

SC50p26.p2.1.



- MAG +275





P R E D I C H E

DETTE NEL PALAZZO APOSTOLICO
DA F. BONAVENTURA
B A R B E R I N I
D A F E R R A R A,

Generale di tutto l' Ordine de' Cappuccini ,
ed Arcivescovo nella sua patria,

DIVISE IN TRE TOMI,

e Dedicate

ALLA SANTITA' DI N. SIG.

PAPA BENEDETTO
DECIMOQUARTO.
TOMO TERZO.



IN VENEZIA, MDCCLII.

PER SEBASTIANO COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI , E PRIVILEGIO.

THE

OF

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

ARGOMENTI DELLE PREDICHE

DETTE NELLA SALA APOSTOLICA.

E contenute in questo terzo Tomo.

AVVENTO NONO.

PREDICA LXXXVII.

Nel giorno di Sant' Andrea Apostolo.

*Illi autem statim relinxis residuis, & patre
secuti sunt eum. Matth. 4. 22.*

IN questo nono Avvento si dimostrano i quattro amori, co' quali ogni sacro Prelato è tenuto in ogni tempo amar Santa Chiesa: essendo questa Madre, Pupilla, Sposa, e Sovrana. Debbono i Prelati amar la Chiesa con tenero amor di figliuolo, perchè Ella è lor Madre. Debbono amarla con affetto di provvido tutore, perchè Ella è Pupilla raccomandata alla lor cura. Debbono amarla con amore di fedele consorte, perchè la Chiesa è Sposa di Gesù Cristo, sposata nelle diocesi a' Vescovi diocesani. Debbono finalmente amarla con affetto di vero suddito, perchè Ella è Sovrana, e non è senza Regno. Di questi quattro amori il primo servirà di argomento a questa Predica, in cui si farà vedere, quale sia l'obbligo de' sacri Prelati di amar la Chiesa lor Madre con amore filiale, che sommatamente s'interessi nel suo opore, nel suo credito, e nella sua gloria.

PREDICA LXXXVIII.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

Jacob genuit Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

Perchè i sacri Prelati sono veri Tutori di Santa Chiesa, da Gesù Cristo raccomandata in qualità di pupilla alla loro custodia, così dimostrasi, come sieno tenuti di procurare Maestri prudenti al suo giovane Clero; acciocchè l'ecclesiastica gioventù rimanga così bene istruita ne' suoi studj, che poi tra figliuoli della Chiesa medesima non si trovi chi perda mai di vista la verità per affezionarsi agli errori.

PREDICA LXXXIX.

Nel giorno di S. Lucia Vergine, e Martire.

Simile est regnum eorum thesaurum abscondito in agro. Matth. 13. 44.

Si esortano i sacri Prelati, che hanno diocesi, di volgere due sguardi alle Chiese loro Spose. Col primo rimirandole adorne di quella celeste bellezza, di cui le ha così ben fornite Gesù Cristo, debbono amarle, ma con un amore tanto geloso, che poi non sappia, nè possa tollerare nel loro volto uno sfreglio ancor minimo. Col secondo sguardo ravvisandole ben provvedute di terreni proventi, e d' ampie tenute, debbono amarle, ma con un amore di giusto interesse, il quale debba cautamente guardarle da ogni dispendio di lusso, e

A R G O M E N T I

da ogni altro danno, per cui porrebbero rimanere spogliate, e mendiche.

P R E D I C A X C.

Nel giorno di San Tommaso
Apostolo.

Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Joan. 20. 28.

Ad imitazione di S. Tommaso Apostolo, che riconobbe, e confessò Gesù Cristo per suo Signore, per suo Dio, debbono i sacri Prelati protestare, ed offerire soggezione, ed amore alla Chiesa, qual loro Signora, da cui ricevono benefizj spirituali, e terreni: debbono protestare pur anche, ed offerire alla Chiesa medesima soggezione, ed amore, credendola partecipe della divinità del suo Sposo celeste, per la quale non solo Ella viene ad essere la benefica, ma la divina ancor loro Sovrana.

QUARESIMALE NONO.

P R E D I C A X C I.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros. Matth. 5. 44.

Nel farsi il credito a' sacri Prelati di essere piuttosto inclinati all' amore, che all' odio; più all' amicizia, che alla discordia; prendesi occasione di provarsi questa massima evidente, cioè, che sono peggiori di ogni nemico certi amici, che in primo luogo non mal lasciano vivere il Prelato nello stato, in cui trovasi, ma cercano di trarlo fuori d' ogni sua giusta misura: che in secondo luogo essi procacciano di fare in maniera, che egli si abusi della propria autorità, e che servasi della sua carica per compiacere alle loro private passioni. Si conclude per ultimo, che nel primo caso gli amici di questa sorta sono per un Prelato veri nemici de' suoi candidi costumi: nel secondo modo, che sono veri nemici de' suoi sacri impieghi.

P R E D I C A X C I I.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam. Joan. 5. 7.

L' argomento di questa Predica rappresenta il luttuoso disordine di chi volesse cagionare torbidi Impegni in tempo delle vacanze de' posti, e delle provviste di Santa Chiesa, acciocchè non si potessero discernere ne' Candidati o il difetto, o la virtù. Questo argomento è diviso in due punti. Il primo dimostra il gran pregiudizio, che reca al merito de' migliori accreditati Soggetti, chi muove sconvolgimenti in vicinanza delle elezioni ecclesiastiche. Scuopre il secondo quel gravissimo danno, che apporta alla Chiesa, chi non sa pescare, se non pesca nel torbido.

P R E D I C A X C I I I.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Qui cecideris super lapidem istum, confringetur. Matth. 21. 44.

Si fa vedere a' sacri Prelati, che sulla pietra di Cristo, e della Chiesa o bisogna stare bene in piedi, o bisogna giacervi caduto, non dandosi alcun mezzo: cioè, conviene al sacro Prelato, o che nella sua carica ecclesiastica egli mantengasi con edificazione de' popoli, o con scandalo delle nazioni.

P R E D I C A X C I V.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Rogabant eum discipuli: Rabbi, manduca. Joan. 4. 31.

Trattasi dell' obbligo, che ha l' Apostolato di Roma nel mandare Missionarj alle terre degl' infedeli, e del bisogno.

DELLE PREDICHE.

sogno, che hanno quelli, che vi sono spediti. L'obbligo de' primi è di mandare colà sacri Ministri, e di provvederli: il bisogno de' secondi si dee soddisfare con poco, e debbe non altro cercare, che la salute delle anime.

PREDICA XCV.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Domine, si fuisses hic, non esses mortuus frater meus. Joan. 11. 32.

Si esorta ogni Vescovo di riflettere seriamente a due cose di eterna verità. Primieramente egli dee pensare, quale sia quell'obbligo, che lo chiama a sedere nella sua cattedra, a governare la sua diocesi, ed a pascere la sua greggia. Secondariamente debbe meditare, quale potrà mai essere l'aspetto minaccioso del divin Giudice, se dovrà giudicarlo come reo d'inescusabile negligenza del suo divin tribunale.

PREDICA XCVI.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Iesus autem non in palam ambulabat apud Judeos. Joan. 11. 54.

Ad imitazione di Gesù Cristo, che mai non volle allontanarsi dal Regno della Giudea, a Lui destinato dall'eterno Padre come un distretto di quell'ovile, che Egli aver doveva in custodia, s'insinua a' sacri Pastori il loro dovere di non partirsi dalla residenza delle proprie diocesi, consegnate loro dalla Santa Sede, acciocchè debbano custodir fedelmente la greggia dell'ovile cattolico, a cui soprastanno col loro pastorale dominio.

PREDICA XCVII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Nescio hominem istum. Marc. 14. 71.

Gesù Cristo colla addolorata sua umanità daffi a conoscere Figliuolo di Dio, e Redentore del Mondo. Cercasi pertanto in questa Predica di Passione, che mai sarebbe della Chiesa, quando per non vedersi crocifissa la umanità de' sacri Prelati, e de' Successori degli Apostoli, Ella dovesse ridursi a non avere alcun suo Primogenito, che volesse per lei patire; e non volendo per lei patire, non avesse più Redentore veruno.

AVVENTO DECIMO.

PREDICA XCVIII.

Nel giorno di San Francesco Saverio.

Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit. Marc. 16. 18.

Nelle tre Prediche di questo sacro Avvento si tratta dell'adulazione, declarandosi in loro contra la malvagità degli adulatori, e promuovendosi il disinganno degli adulati. In questa prima Predica si bialima, chi adula imprudentemente altrui. Nella seconda si disinganna, chi adulasi incautamente da sè medesimo. Nella terza si dà prontamente un rimedio per superfi astenersi da tale mortifero veleno. In primo luogo adunque si declama contra chi adula imprudentemente il suo prossimo.

PREDICA XCIX.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

Liber generationis Iesu Christi filii David. Matth. 1. 1.

Si dimostrano due disgrazie, che frà le altre sogliono accompagnare chi adu-

a 3 la

A R G O M E N T I

la incautamente , e idolatra sè stesso . Primieramente egli affai pregiudica alla propria estimazione , ed al proprio conoscimento . Secondariamente rendesi odiosissimo a Dio .

- P R E D I C A C.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica dell'Avvento .

Turbata est in sermone ejus . Luc. 1. 29.

In questa Predica si dimostra finalmente, quanto le adulazioni, o ci vengano da persone diverse, o nascano in noi medesimi, quanto sieno abominabile, e punite da Dio.

QUARESIMALE DECIMO.

P R E D I C A C I.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.

Matth. 5. 43.

Si fa vedere il gran danno, che ne avrebbe la cristiana Repubblica, quando mai Roma imparasse dalla Sinagoga il mal uso di confondere insieme le sante regole della ecclesiastica disciplina colle pessime tradizioni del Mondo profano: cioè, quando Ella procurasse di mantenere per una parte nella sua osservanza il santo costume della gerarchia consacrata, tenendo poi nell'altra in sicuro esercizio le scorrette usanze del secolo. Qui si biasima un tal disordine, o per condannarlo, quando fosse introdotto; o per impedirlo, quando mai dovesse introdursi.

P R E D I C A C I I.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, & movebatur aqua . Joan. 5. 4.

Sotto l'allegoria del vento, e del suo-

co si rappresentano due condizioni, che son necessarie per un buon Ministro di Santa Chiesa; cioè, prontezza, ed ardore, per non ammettere dilazioni, e tiepidezze. Il motivo pertanto di quegli aborti, che accadono spesse volte negli affari gravissimi della Chiesa, procede, o perchè non siasi a tempo, o perchè non si opera con calore: ovvero deriva, o perchè manca il vento, che muova, o perchè manca il fuoco, che riscaldi.

P R E D I C A C I I I.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Fodis in ea torcular . Matth. 21. 33.

Per impedire due disordini, che potrebbero apportare un gran danno a Santa Chiesa, dimostrasi, che nel governo ecclesiastico la pietà senza lettere non è sufficiente per sostenere la disciplina; che le lettere senza pietà ruinano la Chiesa.

P R E D I C A C I V.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Si seires domum Dei ! Joan. 4. 10.

L'obbligo del Prelato è di sostenere la sua dignità con quel riguardo, con quel decoro, che rendesi necessario per insegnare al Mondo, come egli debba contenersi co' sacri Ministri di Santa Chiesa: poichè da loro stessi il secolo prende le varie maniere di trattarli o bene, o male; cioè di onorarli, o di spregiarli.

P R E D I C A C V.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Si quis ambulaverit in die, non offends . Joan. 11. 9.

Il Ministro di Santa Chiesa dee sempre

DELLE PREDICHE.

pre tenere avanti gli occhj dell' intelletto due specchj, acciocchè uno gli faccia vedere qual fu, l' altro gli faccia comprendere qual è. Vedrà nel primo, qual fu dal suo nascimento fino a quel punto, in cui venne ascritto nel novero degli Ecclesiastici. Scoprirà nel secondo, qual comparfa ora egli faccia, dacchè rinato è nel seno della Spofa di Gesù Cristo, ed ha preso luogo tra sacri suoi Primogeniti.

PREDICA CVI.

Nel Venerdì dopo la quinta
Domenica di Quaresima.

Hic homo multa signa facit. Joan. 11. 47.

Si dimostra al Prelato i due gravissimi danni, che vengono cagionati da un impegno ingiusto. In primo luogo, perchè egli nasce dal peggiore peccato de' Grandi, che è la superbia: secondariamente, perchè ruina la più degna delle virtù, che è la giustizia. Pertanto o gl' impegni perversi nascono per un gran male, ovvero fanno un gran male.

PREDICA CVII.

Nel Martedì della Settimana
Maggiore.

Tunc discipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt. Marc. 14. 50.

Torcular calcavi solus. Isa. 63. 3.

In questa Predica della Passione si prova, che se fu gran bene, che quando non pativano gli Appostoli, patisse il Redentore, sarebbe ancora un gran male, se ora, in cui Gesù Cristo più non patisce, nemmeno patir volessero gli Appostoli, o i Successori degli Appostoli: onde se allora che solo il Redentore pativa, non era necessario, che patissero gli Appostoli; ora è necessario, che gli Appostoli, o i suoi Successori patiscano, perchè appunto Gesù Cristo più non patisce.

AVVENTO UNDECIMO.

PREDICA CVIII.

Nel giorno di Sant' Andrea
Appostolo.

Vidit duos fratres. Vidit alios duos fratres. Faciam vos fieri piscatores hominum.

Matth. 4. 18. & 21. & 19.

Si fa vedere, che la base, lo innalzamento, e la gloria del sacro Collegio, e di tutta la Chiesa cattolica in questo principalmente consistono, che i sacri Prelati si uniscano insieme con un forte amore, e che sempre operino ancora con una santa uniformità.

PREDICA CIX.

Nel giorno della Immacolata Con-
cezione della Santissima Vergine.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

Quando la Chiesa abbia i suoi sacri Ministri di un costume esemplare, i suoi nemici faranno sempre costretti di confessarla pura, ed immacolata: ma quando i suoi sacri Ministri sieno disonesti, i suoi avversarj allora neppure vorranno credere innocente la sua dottrina.

PREDICA CX.

Nel giorno di S. Lucia Vergine,
e Martire.

Simile est regnum celorum thesauro abscondito in agro. Matth. 13. 44.

Per disinganno de' Pretendenti in Roma si fa vedere, che la brama di conseguire la cura delle diocesi, ed altre dignità della Chiesa, chiaramente dimostra, come essi non le abbiano considerate, e che per conseguenza non abbiano intese. Ma quando pure le avessero considerate, si dimostra, come ad altro non hanno atteso, che al solo proprio avanzamento, che alle sole rendite di maggiore abbondanza.

PRE-

A R G O M E N T I

P R E D I C A CXI.

Nel giorno di San Tommaso
Appostolo.

Post dies octo venit Jesus. Joan. 20. 26.

L' argomento di questa Predica consiste nel dimostrare l' obbligo strettissimo, che hanno i Giudici ecclesiastici di veder le cause de' poveri, e di trattarle da loro stessi, acciocchè sieno tosto spedite. Imperciocchè molte volte le vedove, i pupilli, ed i poveri di ogni sorta faranno ricchi di ragioni per resistere a' prepotenti avversarj; ma saranno poi deboli di facoltà per compersarfi il favore, e la sollecitudine de' Sostituti.

QUARESIMALE UNDECIMO.

P R E D I C A CXII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Nomen Ethnicum hoc faciunt? Nomen publicani hoc faciunt? Matth. 5. 46. & 47.

Perchè la giustizia di un sacro Prelato superi quella degli Scribi, e de' Farisei, è necessario, che egli dica molto, è vero, ma che faccia ancor molto più di quello, che dice; ed è lo stesso, che dimostrare l'obbligo di Roma nel dover fare più di quello, che insegna. Facendo così quanto Ella dice, sarà cagione, che i popoli ubbidiranno volentieri alle sue leggi: facendo poi ancora più di quello, che insegna, sarà vedere, che fra tutte le Città del Mondo cattolico Ella è la più fedele, e la più santa.

P R E D I C A CXIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum tuum. Joan. 5. 10.

Trattandosi in questa Predica dell' ob-

bligo di santificare le Feste, si procura di risvegliare ne' sacri Prelati un tale orrore contra la violazione de' giorni festivi, in guisa che essi non possano poi dispensarsi dal ritrovarvi il dovuto riparo. Per ottenere questo fine si ricorre intanto alla loro pietà, ed al loro zelo per una causa, la quale è tutta di Dio.

P R E D I C A CXIV.

Nel Venerdì dopo la seconda
Domenica di Quaresima.

Homo erat pauperfamilias, qui plantavit vineam. Matth. 21. 33.

Sotto l' allegoria della siepe, che circonda la vigna evangelica, si tratta di quella custodia, colla quale è tenuto ogni Prelato veggiare sopra il tanto credito della propria illibatezza. Nel primo punto si discorre dell' obbligo, che hanno i Prelati di esser puri: nel secondo s' insegna la maniera di essere, e mantenersi puri.

P R E D I C A CXV.

Nel Venerdì dopo la terza
Domenica di Quaresima.

Qui meritis, mercedem accipit, & congregat fructum in vitam aeternam. Joan. 4. 36.

Per animare i sacri Prelati a soccorrere la Santa Fede in ogni avversa fortuna, si prova, quanto sia necessario il loro coraggio per difendere la cattolica Religione con intrepido zelo, allorchè il Mondo laico ardisce di frammetterli nelle incumbenze ecclesiastiche, ed in ogni ufizio della sua giurisdizione.

P R E D I C A CXVI.

Nel Venerdì dopo la quarta
Domenica di Quaresima.

Eamus & nos, ut moriamur cum eo.
Joan. 11. 16.

Si rammenta di nuovo a' sacri Prelati

DELLE PREDICHE.

lati l' obbligazione , che essi hanno di comparire nel Mondo buoni Ecclesiastici , per fantamente governare , e difendere la Chiesa diletta Sposa di Cristo . Ma quando conoscessero esser privi di quello zelo sì necessario al loro sacrosanto ministero , allora essi debbono chiederlo al Cielo , acciocchè per mezzo di tale spirito fervoroso possano aver lume per ravvivare il loro sacro prezioso carattere , e non abusarsene : acciocchè possano ben vedere quanto più torna al governo dell' ovile cristiano , e non tradirlo .

PREDICA CXVII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Collegerunt ergo Pontifices , & Pharisei concilium. Joan. 11. 47.

Benchè nella ecclesiastica gerarchia non si trovi alcuna giusta cagione di poter declamare contra il pernizioso interesse , che qual giudice scellerato si mantiene il barbaro privilegio di condannare chi ancora è innocente ; nondimeno a cagione di necessaria cautela si fa vedere , quale gran danno il Cristianesimo ne avrebbe , e in quale sfregio ridonderebbe della cattolica Fede , se i Sacerdoti , ed i sacri Prelati dovessero giugnere al termine ignominioso di sacrificare al loro proprio interesse privato una vittima tanto innocente , quanto è la Chiesa , diletta Sposa di Cristo .

PREDICA CXVIII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Tradidit Iesum flagellis caesum. Marc. 15. 15.

Perchè la Chiesa è la erede vera de' patimenti , e degli obbroj del divino suo Sposo , così deplorasi la miserabile sciagura , quando mai dovessimo vederla strettamente legata a qualche colonna del Tempio ; e che i legami dovessero essere , non già le funi de' ministri della impietà secolare , ma i cingoli ben-

sì del suo Sacerdozio ; e le mani fossero quelle stesse , che vennero unte una volta co' santi crismi .

AVVENTO DUODECIMO.

PREDICA CXIX.

Nel giorno di San Francesco Saverio.

Linguis loquentur novis. Marc. 16. 17.

In questo sacro Avvento si discorre di quelle tre lingue , che lo Spirito Santo comunica alla Chiesa , e particolarmente a' suoi Prelati . La prima è la lingua di Dio , *qua loquitur veritatem* : la seconda è la lingua di Cristo , *qua loquitur pacem* : la terza è la lingua dell' Angiolo , *qua loquitur exortationem* . Lingua , che dica il vero : lingua , che metta pace : lingua , che corregga le altrui mancanze . Trattasi primieramente della lingua di Dio , scoprendosi tre cose , che a tal linguaggio debbono concorrere . La prima è , che si dee dire la verità : la seconda , come la verità debba dirsi : la terza , come la verità si debba cercare , e come debba da tutti ascoltarfi .

PREDICA CXX.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine .

De qua natus est Iesus. Matth. 1. 16.

Linguis loquentur novis. Marc. 16. 17.

La lingua de' sacri Prelati altra non debbe essere , che quella di Cristo , che metta pace : *Lingua Christi , qua loquitur pacem* . Ma se questa lingua non parlasse di pace , o parlasse di una maniera opposta , forse non resterebbe altro segno a' medesimi sacri Prebendati per far conoscere , che essi credono tener nella Chiesa il luogo di Cristo .

PRE-

A R G O M E N T I

P R E D I C A CXXI.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica dell'Avvento.

*Turbata est in sermone ejus. Luc. 1. 29.
Linguis loquuntur novis. Marc. 16. 17.*

Quando si tratta di correggere costumi rilassati del prossimo debbono i sacri Ministri del Santuario prevalersi di una lingua angelica, e debbono parlare, come parlano gli Angioli; cioè, con lingua, *que loquatur curationem*. Si dimostra pertanto in questa Predica, di qual maniera debba farsi la correzione per riformare costumi scorretti.

QUARÈSIMALE DUODECIMO.

P R E D I C A CXXII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Nonne Publicani hoc faciunt? Nonne Erubesci hoc faciunt? Matth. 5. 46. & 47.

Per confondere quegli Ecclesiastici, che potessero ambire impieghi di grande onore nella Chiesa di Dio, si discreditava nel primo punto una tale ambizione in ogni mal uso de' suoi desiderj: si biasima nel punto secondo per l'affettata politica de' suoi artifizj.

P R E D I C A CXXIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Dum venio enim ego, alius ante me descendit. Joan. 5. 7.

Si fa vedere, che nella Probatica di Roma chi non ha meriti, o ne ha pochi, non debbe aspettarsi alcun aiuto, che lo sollevi alle dignità più ancora eminenti. Quando poi non mancassero i meriti, e non si trovasse con tutto questo uomini protettori, ci farà sempre Dio, che al suo tempo saprà compen-
sarli.

P R E D I C A CXXIV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Cognoverunt, quod de ipso diceret. Matth. 21. 45.

Due difficoltà si dimostrano in questa Predica da non potersi capire. La prima è, come le Prediche apostoliche in molti non facciano del bene; la seconda, come in molti anzi facciam del male.

P R E D I C A CXXV.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Qui metis, congregat fructum in vitam eternam. Joan. 4. 36.

In queste tre Prediche seguenti si propongono tre immagini della Chiesa, figurata co' suoi martirj, arricchita con liberalissime offerte, ed ingrandita col suo temporale Principato. Nella Predica presente si dimostra, quale sia stata la Chiesa, e quali fossero i costumi de' suoi sacri Ministri in mezzo alle crudeli persecuzioni di tanti barbari Tiranni.

P R E D I C A CXXVI.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Si quis ambulerit in die, non offendit, quia lumen hujus mundi videt. Joan. 11. 9.

Due argomenti ha questa Predica, e consistono in due domande. Si ricerca primieramente, se mai possa crederci, che per punire gli abusi delle ricchezze, che abbondavano ne' secoli più prosperi della Chiesa, abbia Iddio ridotto il moderno reggimento della stessa Chiesa ad un altro stato diverso. Si esamina in secondo luogo, se Iddio abbia ridotti nel tempo nostro i Condottieri della Nave di Pietro ormai senza mare
da

DELLE PREDICHE.

da pescarvi, e senza reti da prendervi de' pesci.

PREDICA CXXVII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Vos nescitis quidquam. Joan. 11. 49.

Trattasi della Chiesa arricchita, ed ingrandita con doppio dominio; cioè, con dominio spirituale, che Ella ha sopra le anime nostre, e con dominio temporale, che ha sopra li suoi sudditi.

PREDICA CXXVIII.

Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Scriptum est: Percutiam pastorem, & dispersentur oves. Marc. 14. 27.

Due passioni si rappresentano in questa Predica, cioè la passione di Cristo, e la passione della Chiesa. Nella prima passione Gesù Cristo sopporta uno spavento atrocissimo da' suoi Apostoli, perchè si sono da lui divisi, perchè si sono divisi tra loro medesimi. Nella seconda passione la Chiesa sua Spola riceve un gravissimo danno da' Successori degli Apostoli, quando in vece di essere uniti alla sua difesa, all' opposto sono tra loro discordi, non volendo un dell' altro essere amico in una santa concordia.

AVVENTO TREDICESIMO.

PREDICA CXXIX.

Nel giorno della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

Liber generationis Jesu Christi filii David.

Matth. 1. 1.

Viam aquile in caelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari.

Proverb. 30. 19.

L'esempio dell' aquila, del serpente, e della nave serve di fondamento a' tre morali Ragionamenti del corrente sacro Avvento. L'esempio dell' aquila, che sperimenta i suoi figliuoli in faccia del sole, serve di motivo in questa prima Predica d' insegnare, che la Chiesa, ed i suoi Reggitori non mai debbono annoverare al ruolo della sacra Prelatura, nè promuovere alle dignità del Tempio Candidato alcuno prima di averlo provato: quando non fosse però di tal costume illibato, che poi non meritasse di esser messo alle prove.

PREDICA CXXX.

Nel giorno di S. Lucia Vergine, e Martire.

Simile est regnum eorum thesaurum abscondito in agro. Matth. 13. 44.

Viam colubri super petram. Prov. 30. 19.

L'esempio del serpente, che venendo perseguitato, e percosso, procura di assicurare almeno il capo sotto una pietra, serve di argomento a quest' altra Predica, in cui si dimostra, che le due giurisdizioni, spirituale, e temporale, del Capo visibile di Santa Chiesa, da Gesù Cristo stabilite in Pietro, e da Pietro mantenute per tanti secoli ne' suoi Successori, sono due tesori, tanto ben difesi dalla divina autorità, dall' Evangelio, e dal forte consenso de' Sinodi, che quando non si manchi da Roma al suo dovere, non mai si perderanno in eterno.

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

PREDICA CXXXI.

Nel giorno di San Tommaso
Appostolo.

Dixerunt ei alii discipuli: Vidimus Dominum.

Joan. 20. 25.

Viam novis in medio mari. Prov. 30. 19.

L'esempio finalmente della nave, che patirebbe naufragio, qualora in tempo di mar procelloso i suoi nocchieri fossero tra loro discordi, dimostra un uguale gran danno, che ne avrebbe la Nave di Pietro, quando i suoi Remiganti non se la intendessero col gran Piloro, o quando neppure fossero uniti frà loro.



A V V E N T O
N O N O,
E
QUARESIMALE
N O N O.





A V V E N T O
N O N O.
PREDICA LXXXVII.
NEL GIORNO
D I
S A N T' A N D R E A
A P P O S T O L O .

*Illi autem statim relictis retibus , & patre , secuti
sunt eum . Matth. 4. 22.*

1.



avea più altro lor comandato , che
solamente gli tenessero dietro : *Venite*
Tomo III.

E non fu poco ,
che i due fra-
telli Pietro , ed
Andrea , alla
prima chiamata
li risolvessero di
seguire il divino
Maestro , che ap-
punto Egli non

post me ; fu molto , e assai più , che *Matth. 4.*
benchè non avesse lor comandato l' *19.*
abbandonamento di quanto essi avea-
no , ad un tratto lasciasse nondime-
no e barca , e reti , che tutte insie-
me erano i fondi propj da trarne gli
ordinarj proventi del loro mestiere :
Continno relictis retibus , secuti sunt enim .
Più però si avanzarono , per mio cre-
dere , che gli altri due fratelli Gia-
copo , e Giovanni , chiamati essi pu-

A 2

re

re dal Redentore, allorchè maneggiavansi per rimettere in migliore stato le reti in qualche parte logore, e squarciate: poichè non contenti di abbandonare, come i due primi, la nave, e quanti erano strumenti da pescare per seguirlo, il proprio ancor genitore a tal fine lasciarono: *Statim relictis retibus, et patre, secuti sunt eum.* In fatti il Figliuolo di Dio, quando parla agli uomini, e vuole essere ubbidito, sempre accompagna la voce del suo comando con tanti interni fortissimi impulsi della sua vocazione, sicchè nel tempo stesso, in cui giugne all' orecchio la sua santa parola, penetri il cuore umano ancora la valorosa energia della sua divina grazia. Così per cangiare in un momento i pescatori di Galilea in Apostoli della Chiesa cattolica, senza lor comandare, che si spogliino di tutto, per farsi allievi della sua scuola, abbisogna credere, che oltre alla luce, che d'improvviso gl'investì nella mente, la lor volontà prendesse ad un tratto ancor fuoco; ma fuoco di santo amore, che per non perdere il vero bene, che se gli presenta, disprezza, e calpesta ogni altro bene terreno che abbia. Credetelo al Santo Abate di Chiaravalle: *Magna vis pruritus amoris illas animas introitus rapuerat.* Sentironsi questi Santi Apostoli dunque tanto rapiti dal nuovo amore, che in loro accese la grazia della divina chiamata, che al Mondo, alla carne, ed al sangue non restarono più maniere per trattenerli, per richiamarli. O incomparabile vantaggio pel Cristianesimo, se il suo Apostolato, come cominciò, così durasse ancora a' dì nostri, e che ne' Successori degli Apostoli si mantenesse l'antico primo fuoco, l'antico primo amore per la Chiesa; mentre più non ci sarebbe privata passione d'interesse, di ambizione, e di parentela, che potesse in loro intiepidire, e smorzare le sue fiamme! Se non che sarei troppo ingiusto, se temessi di Voi, e se da Voi non mi aspettassi altrettanto di bene. Trattati di quell'amore, che da Voi esige il no-

stro Dio per la sua Chiesa, e che a guisa degli Apostoli dee rapirvi alle cose vostre, e a Voi stessi, per totalmente donarvi alla Chiesa medesima, la quale è Madre, Pupilla, Sposa, e Sovrana. Sì, miei Signori, la Chiesa è vostra Madre; dunque amatela con tenero amore di figliuolo. La Chiesa è una Pupilla raccomandata alla vostra cura; dunque amatela con affetto di provvido tutore. La Chiesa è Sposa di Cristo, ma in tante diocesi sposata ancora a' sacri Prelati; dunque essi l'amino con amore di fedele consorte. La Chiesa finalmente è Sovrana, e non è senza Regno; dunque ognun di loro dee amarla con amore di vero suddito. Questi quattro amori serviranno di argomento alle quattro Prediche del Santo Avvento: dando il primo luogo all'amore di tenero figliuolo verso la Chiesa benigna Madre; amandola con amore filiale, che s'interessa al maggior segno nel suo onore, nel suo credito, e nella sua gloria. Invocando intanto il Santo Spirito sopra di me, che parlo, e sopra di Voi, che udite, acciocchè non torni a voto che io vi ragioni, e che Voi mi ascoltiate, cominciamo.

2. Questo solo tenerissimo nome di madre dovrebbe in vero bastare a portar nel segno più alto l'amore di ogni figliuolo verso colei, che lo concepì nelle sue viscere. Ma quando un tal nome sia troppo raccolto, e troppo chiuso argomento, per mostrare a chi è figliuolo il valore, le prerogative, e quante cose in sè raccoglie nome sì amabile, e caro, chi non vede la indispensabile necessità di trattare appresso non pochi figliuoli questa causa distesamente, mostrando loro come, e perchè tanto essi debbano amare la propria lor madre? Se vi è però madre, che abbisogni di questo soccorso, certamente è la Chiesa. Le altre madri hanno un naturale istinto, il quale colla voce del sangue parla sempre al cuore de' figliuoli, e domanda amor per amore. Non così avviene della Chiesa. Ella è Madre nell'ordine della grazia: per lei non

par-

*Tratt. de
dolendo
Dico.*

Joan. 1.
13.

parla già la natura, perchè non ha figliuoli, come scrive l' Evangelista Giovanni, per via di sangue, o per via d'uomo, e di carne: *Non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri; sed ex Deo nati sunt*. La figliuolanza de' suoi fedeli viene da Dio. Ella è figliuolanza di spirito, e per lo più poco intesa, non solamente da coloro, che sono suoi figliuoli, perchè portano il battesimo in fronte, ma da' Prelati ancora, che tra suoi figliuoli vantano il carattere di Primogeniti.

3. Cominciando intanto a diradare le nostre tenebre, ed a riconoscere, che Madre sia la Chiesa per noi medesimi, vaglia il chiarissimo lume, che ci porge l' Evangelista Giovanni nella sua prima Epistola, allora che sorpreso dalla somma infinita degnazione del nostro Dio, per averci sollevati all'incomparabile onore di poterli chiamare, e di essere suoi figliuoli, scrisse a tutti quelli, che allora, e nell'avvenire avrebbero professato il santo Evangelio: *Videte qualem eboritatem dedist nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus*. E veramente nel misero stato del nostro peregrinaggio, ed allora che ci trattenghiamo in questa nostra infelice valle del pianto, che grazia di maggior rango potevamo aspettarci da Dio; il quale non contento di averci tratti dal nulla, per obbligarci di riconoscerlo nostro Creatore, ci abbia ancor data la investitura della sua figliuolanza, perchè dovessimo insieme tenerlo in conto di Padre? Questa sola podestà di poterli noi far suoi figliuoli, compartirci dall' Altissimo, acciocchè per una graziosa adozione ci tenessimo non meno suoi figli, che se fossimo nati da Lui, tanto formonta qualunque aspettazione d' ogni fedele, che più oltre non può egli avanzarsi, nè da Dio medesimo può sollevarsi a segno più alto. No, di più non potè fare per noi l'eterno Signore, quando si fece nostro Padre; e noi nulla più possiamo da Lui pretendere, quando siamo giunti a chiamarci, e ad essere suoi figliuoli: *Ut*

Tomo III.

filii Dei nominemur, & simus. Ora questo grande ineffabile beneficio, che un uomo, nato cioè da un altro uomo nell'ordine della natura, non sia, che figliuolo di un uomo, e che in quello della grazia possa arrogarsi il carattere di figliuolo di Dio, non sarebbe certamente per noi, quando non fossimo figliuoli della Chiesa. Iddio non conosce per suoi figliuoli coloro, che non sono parti di questa sua Sposa: e chi per sua sciagura non ha la Chiesa per Madre, disperì ancora di mai aver Dio per diletto suo Padre: *Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet Matrem*; lo insegnò sempre la Fede, quando anche non lo avesse scritto San Cipriano.

4. Per meglio spiegarmi sovvenghiam d'allora, che l' Appostolo, dopo avere descritta a' fedeli di Efeso la necessaria scambievolmente dilezione di coloro, che si legano insieme co' vincoli del maritaggio, chiamandola Sacramento grande, ci assicura, che altrettanto era seguito tra il Figliuolo dell' Altissimo, e la Chiesa sua Sposa: *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. San Paolo con ciò volle dire, che la Chiesa, appunto sposata con Cristo, e fecondata dallo Spirito di Dio, è la sola gran Madre, da cui son nati, e nasceranno quanti ebbe, ed avrà nel Mondo figliuoli il nostro amabilissimo divin Creatore. Lo confessò Clemente Alessandrino, il quale non trovando che un solo Dio, Padre di tutte le cose, *unus quidem est universorum Pater*; non trovando altra parola, colla quale Iddio tutto traesse dal nulla, che il solo suo Verbo, *unum etiam Verbum universorum*; nè altro Spirito, che tutto riempia, e governi, che lo Spirito Santo, *& Spiritus Sanctus unus, & ipse est ubique*; conchiude, che se uno è il nostro Padre, uno il suo Verbo, ed uno lo Spirito Santo, che ci è dato, una sola pur anche sia la Chiesa nostra Madre feconda, e Vergine insieme, che ci genera, e ci partorisce: *Una autem sola est Mater Virgo: mihi autem placet*

Lib. de Unitat. Ecclesie,

Ad Epist. 3. 32.

Pydages. Lib. 1.

Id. Ibid.

A 3

cap

Ad Rom.
8. 19.

eam vocare Ecclesiam. Se dunque la Chiesa è la sola Madre, da cui abbiamo le ragioni di essere a parte della eredità, già toccata all'Unigenito del Padre celeste, e che dee comparirsi anche a noi, come a tanti fratelli, tra quali Gesù Cristo, allo scrivere di San Paolo, tiene il luogo di Primogenito: *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*; come non dovrà la Chiesa riscuotere amore il più religioso, il più tenero da noi medesimi? Come non dovremo trattarla da buona Madre, ed interessarci al maggior segno per lei, se dall'essere suoi figliuoli abbiamo l'immenso vantaggio di chiamarci, e di essere figliuoli di Dio? Quando, non già, miei Signori, in questa Sala apostolica, ma in quella di altra Corte d'Europa io dovessi trattare questa importantissima verità, oh quanto dovrei declamare presso que' Ministri, que' Magistrati, che di nulla più si gloriano; suorchè di essere figliuoli della Chiesa, che la riconoscono lor Madre, che confessano da' suoi battesimi, da' suoi crismi, dalle sue assoluzioni, dalla professione de' suoi dogmi aver le ragioni più vere della figliuolanza di Dio, e della eredità del Regno eterno; e che non per tanto, anzi che rispettarla, ubbidirla, e renderle in ogn' incontro l'onore, che a lei è dovuto, da tempo a tempo sedotti dalla più ingorda ragion di stato, ed ingannati dalla più malvagia politica, non attendono, che a restringere le sue giurisdizioni, a scemare i proventi della sua dote, e del patrimonio del suo Sposo, a mettere finalmente sotto i terreni Principati la sacrosanta podestà del suo Santuario?

5. E veramente non è forse andato il tempo, in cui gareggiarono que' tanti suoi figliuoli, che portavano corona, e stringevano scettro, per arricchirla colle offerte, e colle tenute; per trasferirle il dominio delle Provincie, e de' Regni; per regolarli ne' governi, e nelle armi, e nelle paci colla direzione de' suoi consigli? Non è forse andato quel tempo, allorchè la Chiesa parlò cogli oracoli

del visibile suo Capo dalla cattedra di Pietro; o colli decreti de' suoi legittimi sacrosanti Concilj rispose da' Principi la più pronta ubbidienza: nulla più questi credendo, che tornasse a maggiore lor gloria, che di farsi conoscere buoni figliuoli della Chiesa medesima, già Sposa di Cristo, ed insieme lor tenera Madre? Benchè non occorre di querelarsi di ciò, che abbiamo perduto, e di parlare con chi non ci ode. Voi, sacri Prelati, Reggitori delle diocesi, Principi della Corte santa, che quì ho d'intorno; Voi datemi licenza di chieder vi con apostolica libertà, come trattiate la Chiesa vostra Madre amatissima? Che che sia de' suoi tanti figliuoli, nati, per così dire, in comune, e che a turbe calcano i passi piani del nostro Mondo, e che sono laici di professione, a noi non torna di cercarlo. Torna bene di vedere, che debba dirsi di Voi, che siete nati da sì gran Madre con quella parzialità, che tra tutti i figliuoli godono i primogeniti delle famiglie, a' quali tocca principalmente di rappresentare le famiglie medesime. A Voi dunque si conviene di rappresentare la Chiesa agli occhi del Mondo; nella stessa maniera, nella quale Gesù Cristo si adoperò per esibirla a sè medesimo adorna di gloria, senza macchia, e senza ruga ancor minima: *Ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*. Questo fu il primo segno d'amore del Figliuolo di Dio verso la sua Sposa; tanto che innocente, e santa, Ella facesse la sua degna comparsa, in guisa che piacesse a Lui stesso, ed a noi tutti insieme. Questo è altresì l'amore, che dovrebbe eleggere la vostra Madre da Voi, che siete di un rango sì alto, ed eminente frà tanti altri suoi amati figliuoli: *Ut exhibeat gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*. Cristo vi riuscì; perchè a non lasciarla senza abbellimento, lavolla con tutto lo sparso abbondante suo sangue. Ma Voi per non mancare a questo vostro dovere, che mai pertanto intraprendete? Che fate

Ad
Ephes.
5. 27.

per

per lei? Qual comparsa Ella fa per vostra cagione?

6. Ma senza attendere altra vostra adeguata risposta, spieghiamoci meglio con un pensiero di Sant'Agostino. Nelle nozze, e ne' maritaggi del secolo, egli dice, altra è la moglie, altro sono i figliuoli: *In carnalibus nuptiis, et conjugiiis, alia uxor, et alii filii*. Non così nel misterioso sposalizio di Cristo colla sua Chiesa: questa, che è la Sposa, è ancora la cosa medesima co' suoi figliuoli diletti:

In Psal.
127.

Ibid.

In Ecclesia, quæ uxor, ipsi filii. E veramente se la Chiesa non è, che la congregazione de' fedeli; e se i fedeli sono figlj della Chiesa; chi non vede, che non può la Madre comparire, se non con quell'aria, o innocente, o rea, di cui la forniscono i suoi figliuoli medesimi? Avvertite però, che gli uomini del secolo, benchè professino lo stesso Evangelio, contuttociò non pare che rappresentino, fuorchè il Mondo laico; e che solamente gli uomini del Tempio, consacrati al divin culto, sieno destinati a dimostrare la Chiesa. E a dir vero, chi non fa, che benchè tutti i fedeli compongano la Chiesa, nondimeno che i soli Ecclesiastici abbiano il privilegio di rappresentarla, e denominarla o senza macchia, e tutta bella; o troppo deforme, e vergognosa, dacchè sono essi pure la stessa cosa con lei? *In Ecclesia, quæ uxor, ipsi filii*.

7. Ma già mi avveggo, che a questo lume d'incontrastabile verità Voi confessate d'accordo, che non mai la Chiesa potrà vantarsi essere tanto avvenente, maestosa, ed amabile, come il suo divino Sposo la volle, qualora da' costumi de' suoi figliuoli primogeniti, de' suoi Sacerdoti, de' suoi Prelati veggasi deformata colle macchie del lusso, della ambizione, dell'interesse, e sfregiata in tante guise, che anzi d'innamorare altrui, l'inorridisca, e spaventi. Ma què prendono i Novatori appunto il motivo di fare il ritratto della Chiesa Romana, per mostrarlo a' popoli sedotti del Settecentone, come ad altre pur anche

regioni, e renderla a' loro sguardi abominevole, e degna della maggiore avversione. Altri colori non vogliono costoro, che quelli del Clero di Roma, nè con altro fanno il loro impasto, che solo colle supposte mancanze della Prelatura, che fa corona alla sedia di Pietro. Laonde essi disegnano la Chiesa Romana, Madre di tutte le altre, co' lineamenti de' Maggioraschi del vostro Appostolato. Descrivono per minuto quante sono le colpe della nostra Chierisia: decantano le conversazioni, i banchetti, i giuochi; tutte quelle negligenze, che pregiudicano a' ricorrenti; le omissioni, che ruinano le cause; gl'impegni, che estermano la giustizia, e dilapidano le ragioni, ed i soccorsi de' poveri: poi gridano, alzando il quadro, e dicono: Questo è il ritratto della Chiesa Romana, perchè tali sono i Ministri, i Prelati, i Regolari, che la governano, e che la rappresentano: *In Ecclesia, quæ uxor, ipsi filii*.

8. Io credo, che mentiscano; e credo, che tra miei Alcoltatori non v'abbia alcuno, che voglia co' suoi traviamenti servire a' nemici della religione cattolica, per discreditare la Chiesa què fondata da Pietro; e co' neri colori de' suoi disordini somministrare a' nemici della Chiesa la materia per difenderne una orrida immagine, acciocchè venga esposta alle pubbliche derisioni. Ma quando ci fosse, vorrei da volto a volto così favellargli: Si vede bene, che poco vi preme il credito, l'onore di vostra Madre, quando non avete il minimo amore per lei. Se però nulla conti presso di Voi, che da lei abbiate gl'incomparabili privilegi della figliuolanza divina, e della eredità del Regno celeste, che pure dovrebbero bastare per impegnarvi di sempre amarla; pungavi almeno il cuore l'offesa, che fate a Dio, che fate a Cristo, che pur riguarda la Chiesa quale amata sua Sposa. E vero, che nell'ordine della natura può amarsi dal figliuolo il genitore, e può da lui non amarsi colei, da cui nacque.

Non

Non così nell'ordine dello spirito, e della grazia, nel quale, allo scrivere di Sant' Ambrogio, l'amore suol essere più vermente, e più dolce:

*Officior.
Lib. 1.
cap. 7.*

Non enim vehementior est natura ad diligendum, quam gratia. In quest'ordine non potete lasciare di corrispondere alla Chiesa vostra Madre senza offendere quel Signore ancora, che è suo Sposo, che è vostro Padre, che è vostro Dio. Sareste Voi troppo ingannati, quando pensaste essere figliuolo di poco onore, o di molto biasimo alla Chiesa vostra Madre; e che Iddio non volesse per tal cagione lasciare di riguardarvi con occhio amorevole di Padre: *Nemo*,

*In Psal.
88. Edit.
Mour.*

dicea Sant' Agostino: *Nemo offendit patrem, et promeretur alteram.* Ma quando anche si potessero dividere le offese della Madre da quelle del Padre, e i disonori fatti alla Chiesa non toccassero il nostro Dio, che giova? ripiglia con maggior enfasi il Santo Dottore; che giova? Non è da crederli, che Iddio voglia lasciare tali offese impunite: *Quid tibi prodest non offensus Pater, qui offensam vindicat Matrem?* Qui però non pensaste, che io voglia trattar questa causa appresso ai Voi, miei Signori, cogli argomenti del timore, e dello spavento de' divini risentimenti: anzi voglio far conto, che non vi sieno dalla parte dell' Altissimo per questo capo nè risentimenti, nè vendette, e poi lasciatemi dire così. E' possibile, che per quegli Ecclesiastici, i quali non si diportano da buoni figliuoli colla lor Madre, per correggerli, e per obbligarli di renderle giuste prove della più amorosa gratitudine è possibile, che non basti almeno il pensare a quanto la Chiesa ha fatto per loro; non perdendo mai di vista anche i loro terreni vantaggi?

9. So, che quì l'argomento si abbassa, passando alle ragioni sì misere dell'interesse. Ma perchè queste appressu di alcuni più vagliono talvolta a declamar in favore della Chiesa Madre, che può beneficiarli, e beneficia i popoli colle virtù proprie de' consecrati Ministri dell'Altare; così

mi accosterò all'orecchio di qualche Prelato, che pur troppo abbisogni del ricordo, lasciato dal vecchio Tobia a Tobia suo figliuolo: *Honorem habebis matri tuae omnibus diebus ejus. Memor enim esse debet, quae et quanta pericula passa sit pro te in utero suo*: poi gli porrò sugli occhj le memorie tene-rissime di que' benefizj, di cui la Chiesa lo nudrì, l'allevò, lo innalzò, lo arricchì. E in quella guisa, che Davidde tentò di rimettere in seno del suo disleale Assalonne il perduto amore verso di sè medesimo, che gli era padre, ingegnerommi di così ridurre un Prelato, che ne abbisogni, a corrispondere con amore all'amore della Chiesa, che è la sua Madre. In fatti seppe appena il buon Davidde, che il rubello figliuolo, feguito, ed acclamato dalla maggior parte dell'esercito, e del popolo, era poco lontano da Gerusalemme, che ad un tratto ordinò, che lasciandosi il palazzo reale, si cercasse lo scampo con quei pochi vassalli, che non volessero abbandonarlo. Non vi collocò già guardie a difenderlo; non cercò di spogliarlo, asportandone altrove la preziosa suppellettile: così come era volle, che si tenesse aperto al barbaro figliuolo: essendovi restate dieci femmine a bella posta lasciate, acciocchè lo accogliesero. Ah, diceva Davidde, chi sa, che l'ingrato al solo rivedere niente mutata la casa di suo padre non muti egli cuore, e non si ravvegga? In una stanza vedrà il letto, in cui lo generai; la culla, in cui nato appena fu accolto; e la mensa, alla quale sedevasi ben d'appresso al mio fianco. In un'altra si ricorderà de' miei abbracciamenti, e de' miei baci, allora che bambino egli era più di qual altro mio figliuolo ogni mia delizia. In un luogo dirà: Quì mio padre mi perdonò la orrenda colpa di avere ucciso Ammone mio fratello; e in tante altre parti dovrà intenerirsi, voglia, o non voglia, a fronte di tante illustri memorie della mia beneficenza, del mio amore verso di lui: *Regiam reuendam dedit rebellis filio; ut cum videret dominum*, *Psal. 7.*

*Tob. 4.
2. & 4.*

*2. Reg.
15.*

*Hemil. in
Psal. 7.*

in

in qua creverat, & educatus fuerat, & patris signa ad penitentiam venires: tutto è del Crisostomo.

10. Non è quel mio pensiero prendere per mano qualche Personaggio, da molti anni consacrato al Tempio, ed all'Altare, e che non per tanto, se non è reo di ribellione contra la Chiesa, come lo fu Assalonne contra Davidde, non ha per lei amor di figliuolo; ed anzi col suo mal vivere la maltratta, la disonora. No, non voglio condurlo a mano per la gran Casa della sua Madre, per fargli vedere, e riconoscere in tanti luoghi, quanto Ella abbia intrapreso, quanto siasi affaticata, quanto abbia patito, acciòchè dal momento, in cui lavollo coll'onda battesimale dalla colpa antica, egli godesse in avvenire di quei benefizj, che sono comuni agli altri fedeli, da lei colle sue dottrine istruiti, nudriti co' suoi Sacramenti, assoluti dalla sua podestà, corretti dalla sua carità, difesi in somma dal suo valore. Tutto ciò farebbe assai poco. Avrebbe di più mettergli sotto l'occhio le benedizioni, gli crismi, e le ordinazioni, colle quali già la Chiesa lo separò dalle tribù del secolo, e gli diede luogo nella diletta consacrata tribù de' Leviti. Converrebbe farti leggere le bolle delle sue provviste, delle sue prebende, quando provveduto con abbondanza murò stato: e dove nel secolo e per nascita, e per retaggio sarebbe appena uscito dalla categoria delle mediocri famiglie, si vide poi tra gli Ecclesiastici farla da Signore comodo, e ricco. Se gli dovrebbe chiedere, se più si ricordi in qual luogo, e da chi gli fu posto in mano il pastorale, sul capo la mitra, e indossò la porpora. Non si disse allora da tutti, come la Sposa de' Cantici alle figliuole di Sionne, quando alla comparsa di Salomone vestito da Re, elle uscirono a vederlo in quel giorno, giorno del suo spozializio, colla corona, che gli avea messa in capo sua madre? *In diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius?* Non si disse da tutti

nel giorno della sua consecrazione vescovile, della sua promozione alla porpora, giorno appunto delle sacre sue nozze, che se porta la croce sul petto, se in capo lo adorna il vermiglio ornamento, con tante altre preziose divise del reale Sacerdozio, tutto ha solamente ottenuto dalla sua Madre, cioè, dalla Chiesa? Ella non fu, che innalzollo ad uno stato cotanto sublime, e poco men che divino? *Coronavit illum mater sua in die desponsationis illius. Mater sua.* Figliuoli primogeniti di Madre tanto amorosa, e benefica, ah confessate verità sì chiara, che non sareste quelli, che oggi siete; che il Mondo non vi accorderebbe tanto rispetto; non vi riconoscerebbe Successori degli Appostoli, Dispensatori de' divini misteri, Principi dell'Appostolato, e per la spirituale possanza maggiori de' Re, se la vostra Madre, se la Chiesa non vi avesse chiamati alle sue cariche; se non vi avesse investiti delle sue dignità, consacrati colle sue unzioni, e riempiti del suo spirito: *Coronavit vos mater vestra.*

11. Ma quel non terminano le tenere prove dell'amore, che ha per Voi la Sposa di Cristo: passano più oltre le sue generose beneficenze. In fatti se laica profana ragione di stato attacchi le tenute delle vostre Abbazie, de' vostri titoli, e tenti spogliarle colla più disperata violenza, ditemi, chi si muove a difenderle? Chi? Se il secolo, per lo più nemico del vostro carattere, si adopera quanto può per macchiare la vostra estimazione, chi mai allora intraprende a combattere contra quanti sono i vostri avversarij, e che gli obblighi a ritrattare le loro imposture? Se vi sieno Reggenze, e Potentati, che urtino le vostre giurisdizioni per batterle a terra; che leghino la vostra ecclesiastica libertà, per condurla schiava dietro al trionfo della loro sovranità troppo distesa; chi minaccia co' monitorj; chi avventa i fulmini delle censure, per mettervi in sicuro da' sacrileghi attentati? La sola vostra Madre, la sola Chiesa risente per

ogni

Cantic.
3. 11.

ogni vostro pregiudizio; si arma per ogni vostra difesa; minaccia, e fulmina, per non vedervi pregiudicati, ed oppressi; nè mai si quietà, se non allora che vede in sicuro la prerogativa, i diritti della vostra apostolica dignità. Per questo motivo quanti adunque sono figliuoli di primo rango, d'ordine sacro, che Ella parlorà, che nudrì, esaltò, difese, tutti dovrebbero portarsi con lei, come quei figliuoli della donna forte, da Salomone ricordata ne' suoi Proverbj, che oltre la più esatta ubbidienza, il più divoto rispetto, essi non cessavano di chiamarla beatissima lor madre:

Proverb.
31. 28.

Sursum filii eius, & beatissimam predicaverunt. Ma pur troppo talvolta non mancano alla Chiesa nella sua gran famiglia primogeniti Prelati, che la trattano d'altra maniera; nè Ella può far di meno a non dolersene co' lamenti di Esà: *Filios emittivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* Osservò Sant'Illario, che il Profeta in nome di Dio non disse: *Filios meos genui, & exaltavi: sed hoc tantum, filios genui, & exaltavi.* Chiamagli figliuoli, è verò, ma non suoi figli. Benchè mai chi può credere, che non fossero veramente suoi figliuoli, se di sua bocca Iddio medesimo protestò di averli nudriti, ed innalzati; se non ha difficoltà veruna di confessare, che abbia spese per loro le più impegnate premure di buon Padre? *Filios emittivi, & exaltavi.*

Isa. 1. 2.

De Trin.
Lib. 12.

Perchè tanta condiscendenza per chiamarli figliuoli, e insieme tanta ripugnanza a dirli suoi figli? Poterono forse essere, e non essere suoi figliuoli? Sì, miei Signori, ed a vederlo, torniamo al palazzo di Davide.

12. Passa egli agitato dal più inquieto dolore da una stanza in un'altra della sua Reggia, gridando: *Absalom fili mi;* come se lo cercasse per volerlo strignere al seno: *Loquebatur, vadens, fili mi Absalom.* L'affanno gli aveva in tal guisa offuscata la mente, che più non conosceva il morto, che egli piangeva. Che lo chiami Assalonne, quello non è figlio, perchè veramente è tale il nome del

rubello giovane, che tentò levargli il Regno, e la vita; ma che lo chiami figliuolo: *Absalom fili mi;* parmi un insoffribile errore della sua cieca passione. Assalonne mai non fu suo figliuolo, dappoichè in ogni tempo sotto i piedi si pose l'amore, che Davide ebbe sempre per lui. Davide fu troppo buon padre, e troppo usò della sua beneficenza per vincere la sua fellonia; ed egli fu troppo empio in corrispondergli colla più ostinata perseguitazione. Egli si ricordi adunque di Assalonne per detestare la scellerata sua ingratitudine; e si dimentichi affatto, che egli sia mai stato suo figlio. Così di Davide scrisse a proposito San Giovanni

Crisostomo: *Ille tuus non fuit filius, & Serm. de qui sic violavit paternum affectus. Non Absalom.*

Bastasse almeno per consolare la Chiesa, che spesso addolorasi, piagne, e spasima, a cagione dell'ingratissimo disprezzo di tanti non solamente suoi figliuoli, ma figliuoli primogeniti: non solamente fedeli, che portano battesimo, e professano l'Evangeliò, ma Sacerdoti forse, e Prelati, e Reggitori delle diocesi: bastasse, dico, per consolarla di non tenerli al novero de' suoi primi figliuoli, e non pensarvi più. Ma come poterlo fare? Come non poterli chiamare figliuoli suoi, quando sieno, come sono, usciti delle sue viscere, pasciuti col suo latte, allevati co' suoi sudori, e sublimati agli alti suoi possi? Ella non può, che riconoscerli suoi figliuoli, e nel tempo stesso ravvisarli immeritevoli della eredità, che godono, della figliuolanza, che vantano, della primogenitura, che aspettano, e dica pure: *Atci non sunt filii, qui sic violaverunt paternos affectus;* che tutto ciò non servirà per raddolcire bastevolmente l'estremo suo affanno. E se Davide finalmente si consolò, e dimenticossi, che Assalonne fosse stato suo figlio, non fu gran cosa. Finalmente di tanti figliuoli, che aveva, Assalonne fu solo, che lasciò di rispettarlo come padre, come Re. In fatti Giliberto Abate lo chiamò felice per questo appunto, perchè un solo

2. Reg.
18. 33.

Serm. 14.
in Cantu.

solo trà suoi figliuoli imperversò contra di lui: *Felix tamen David, cui inter tot filios, non nisi unus persecutor erupit.*

13. Non così la Chiesa nostra Madre. Sono innumerabili i suoi figliuoli divisi in due ordini: alcuni di mondana condizione, molti altri di consacrato carattere. Ella tollererebbe in certa guisa, che nell'ordine de' laici figliuoli non pochi fossero di tale perduto costume, che le cagionassero confusione, e vergogna: non già che nell'ordine de' figliuoli, unti co' santi crismi, e più di quelli, che sono succeduti agli Appostoli nel governo delle anime, non già Ella vorrebbe, che si contassero molti, che pure traviassero, e promovessero appresso le sette nemiche il suo discredito. Che ve ne fosse un solo, come nella famiglia di Davide, come nel Collegio apostolico, nel quale Giuda solo fu Appostolo traditore; ah potrebbe sopra passarlegli: Ella potrebbe chiamarsene contenta; e noi potremmo dirle in maniera di rallegrarcene: *Felix Ecclesia, cui inter tot filios, non nisi unus persecutor erupit.* Ma che dico un solo? Che un solo Assalonne? Che un Giuda solo? Povera Chiesa! Ella fa quanti sieno: fa, che in ogni stato di Prelatura tanti forse mancano alle loro obbligazioni, al rispetto, all' amore, all' onore della loro buona Madre. E guai, che siffatto disordine fosse peggiorato al segno, che oggidì, come nel tempo di San Bernardo, anzi che trovarli frà tanti Prelati un solo, che vivesse al disonore della Chiesa tenera sua Madre, appena ci fosse un solo, che veramente vivesse per farle onore. Gridava allora il Santo Abate: *Quem mihi ostender, vel de illorum numero, qui videntur dari in lucem gentium, non magis de sublimi fumantem, quam flammantem?* Egli voleva dire: Mostratemi un de' sacri Prelati, uno di coloro, che noi chiamiamo colonne dell' Appostolato, *ipsas Ecclesie columnas*, il quale collo splendore delle sue virtù renda vie più illustre la Chiesa, e non la deformi col denso fumo de' suoi neri costumi? *Quem mihi ostender?*

In Prae-
fat. ad
Vitam S.
Matth.

14. Ma sia pur migliore la nostra stagione di quella, in cui vivea Bernardo; nè ci sia ragione di applicare alla nostra gerarchia colle sue lagrime i treni di Davide: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* *Psal. 135.* Sì, diamo per vero, che non sieno pochi, ma bensì molti gli esemplari santi Prelati: che vantaggio intanto potrebbe averne la Chiesa, quando ancora non fossero pochi i Prelati di una vita rilassata, e deforme? Passa questa differenza tra Dio Padre, e la Chiesa nostra Madre, che l' unigenito Figliuolo di Dio propriamente si chiama, ed è l' immagine dell' eterno suo Genitore; ma non mai può dirsi, che il Padre sia l' immagine del Figliuolo. Così lo scrisse l' Angelico San Tommaso: *Propriè loquendo dicimus filium imaginem Patris: et non à converso.* La Chiesa non così. Ella non ha figliuoli, che sieno immagini di lei; ma Ella è la di loro immagine; e quali essi appajono, tale ancora è la sua comparsa. Che serve pertanto, che a lei si riportino le belle fattezze, e le illustri virtù di quei Prelati, che adempiono i doveri della loro vocazione, quando poi debba vedersi talvolta le macchie di tanti altri di non minore carattere, ma troppo colpevoli? Non farà questo lo stesso, che obbligarla di portare in faccia un misto di bianco, e di nero; d' innocenza, e di reità; le virtù di alcuni, e le colpe d' altri suoi figli? Non farà lo stesso, che farla comparire un mostro, e che i suoi nemici pretendano l' occasione di poterla deridere, e vilipendere? Non vorranno costoro attendere alla parte sana, venerabile, e santa della Chiesa più ragguardevole; ma solo a quella, che veggono inferma, spregevole, e scandalosa. Povera Chiesa, torno a dire, quando sia costretta di vergognarsi, e dolersi d' essere Madre di tanti allievi, di tanti Magioraschi della Corte santa, che non amano da veri figliuoli! Essi non amano il suo credito, il suo onore, la sua gloria; ma per vivere come vivono, vie più promuovono le sue abbie-

In Epist.
ad Galat.
cap. 1.
Vers. 4.

abbiezioni , e rendono più animosi i Protestanti , i Novatori , che tanto s' ingegnano di avvilirla , di abbat-terla , di farla credere non più come Sara , madre libera in casa di Abra-mo ; bensì come Agar , la quale fa-cea la figura di madre schiava : non più la innocente Sposa dell' Agnello immacolato , veduta da S. Giovanni così adorna , e sì bella ; ma la sfron-tata meretrice , descritta dal medesi-mo Appostolo nella sua Apocalisse . Ma buon per me , che già conosco di non dire affatto il vero . Altri-menti chi potrebbe trattenermi di non rinfacciarvi il torto , che fareste alla Chiesa vostra Madre , quando mai res-tasse per vostra cagione troppo sver-gognata , e confusa ? Ah vi direi più colle lagrime , che colle parole di Ge-remia : *Confusa est mater vestra nimis ; mater vestra nimis*. Riposiamo .

Jerem. 30.
12.

SECONDA PARTE.

15. **A** Lora dunque che si vedesse ; che mai non lo voglia Id-dio ; si vedesse la Chiesa , la nostra Madre assai discreditata , e confusa , *confusa nimis* ; e che del suo discredito , e della sua confusione i colpevoli più degli altri suoi figliuoli ne fosse- ro i suoi più cari , più beneficiati , a' quali Ella confidò le dignità , i suoi misterj , e la sua podestà ; cioè , i Sacerdoti , i Prelati , ed i Reggito-ri del popolo di Dio ; che mai po-trebbe in tal caso restarle per rimet-terli nel suo concetto appresso tutte le nazioni , per obbligare i consacra-ti suoi figli di riformarsi , di miglio-rare le sue fattezze , di farla compa-rire come la volle il divino suo Spo-so , tutta adorna di onori , e di glo-ria ? *gloriam Ecclesiam* ? Che penserà la Chiesa , che risolverà , quando siasi accorta , che nella maggior parte de' suoi Prelati , e de' più ragguardevoli Personaggi della sua gerarchia , non si trovi un vero , e grande amore per lei ? Che tra suoi figliuoli tanti sie-no coloro , che non solamente mo-strano di non amarla ; ma che la gua-stano , che l' avviliscono co' loro trop-

po scorretti portamenti , che la ridu-cono allo stato infelice di Gerosoli-ma , allorchè perduto il concetto di Città santa , sugli occhj di Geremsa la insultavano le nazioni , si burlava-no del suo Sacerdozio , e deridevano i sabbatì suoi , le sue solennità ? In questo misero stato di cose , che pen-serà , che risolverà la Chiesa così mal corrisposta ? Se io dovessi consi-gliarla , vorrei dirle colla frase delle Scritture , che tra le tante leggi , delle quali va pieno il Deuteronomio , vi hanno la sua quei disgrazia-ti genitori , che a loro perpetuo scon-no diedero alla luce un ribaldo figliu-olo . Comandava loro il Signore , che convinto della più maligna con-tumacia il figlio medesimo , lo con-ducessero al tribunale de' Seniori del-la Città , quando sedessero nella por-ta del giudizio , e dicesero loro : Questo nostro figliuolo iniquo è osti-nato nel male ; non mai volle avere orecchie per ascoltare le nostre cor-rezioni , le nostre minacce ; che an-zi sempre se ne rise , e le dispregiò : *Filius noster iste protervus , & contumax est , monita nostra audire contemnit*. Non attende costui , che a disordinare al peggior segno nelle crapule , nelle la-scivie , e ne' conviti : *Commessionibus vacat , & luxuria , atque concubis*. Noi abbiamo adempiute le parti di buon padre , di buona madre ; ma senza frutto , perchè egli ha durato , e du-ra pur anche nella sua protervia di scellerato figliuolo : e perchè a noi più nulla resta per correggerlo , a voi tocca punirlo . Credereste ? Dopo que-sto racconto , che serviva di processo al reo , senz' altro si pronunziava da questi Assessori , da que' Vecchioni la fatale sentenza di dover morire il di-graziato sotto un nembo di pietre , vibrare allora allora contra di lui da tutto il popolo , concorso a quel tre-mendo giudizio .

Deuter.
21. 20.

16. Il gran punto sarebbe di tro-vare nella Chiesa quella Chiesa , che parli , che ricorra a' Seniori , a' Giu-dici contra i consecrati figliuoli , che disobbedienti , contumaci , libertini , troppo offendono la loro buona Ma-dre .

dre. Benchè per dire il vero, a che occorre cercarla altrove, che in Roma? Non è la Chiesa Romana appunto la Madre delle altre Chiese tutte sue figlie? Questa dunque ricorra al tribunale de' Seniori, al giudizio del Senato apostolico, e della Santa Sede, e domandi il dovuto castigo per tanti figliuoli, che provveduti di suo beneficio, ammessi a' suoi sacrificj, onorati col suo Sacerdozio, pure attenti non tanto ad altro, quanto a darli buon tempo nelle veglie, ne' conviti, e in ogni altra sorta di libertinaggio, e di lusso, non ascoltano i suoi avvisi, non attendono alle sue correzioni, e non si spaventano per le sue minacce: *Monta audire contemnunt, commensationibus vacant, et luxuria, aque convitiis.*

17. Ma forse pretendesi, mi direte, che la Chiesa, 'Madre pietosa, cerchi tribunali, perchè condannino alla morte i colpevoli suoi figliuoli, e più fe poi sieno figliuoli primogeniti; cioè, se possano essere Ecclesiastici, Prelati? No, Signori, non si pretende altrettanto, che sarebbe troppo. Si pretende, che la Chiesa, dispersa per tutta la terra, da Roma, in cui si alzano i suoi tribunali, ottenga la riforma più risoluta di que' Ministri, di que' Prelati, che si abusassero della loro primogenitura, e non fossero di un costume, che tornasse a vantaggio, a credito della Religione cattolica, e dell' Apostolato di Cristo; e che fossero tosto puniti, quando essi resistessero alle ammonizioni, alle minacce. Ognuno direbbe allora, anche nelle oltramontane regioni: Se Roma ha tribunali, ha Giudici, che ascoltano i ricorsi, i lamenti di questa Chiesa particolare, e di quell' altra, e con mano pesante castiga, e batte il Clero lontano, che sia indisciplinato, e colpevole; che non intraprenderà poi ancora contra il Romano suo Clero, che ha l' obbligo di essere l' esemplare degli altri Cleri? No, non si pretende, Signori, che da' tribunali di Roma escano sentenze di morte per ogni uomo con-

crato, che troppo manchi alla sua vocazione, e che troppo riesca di biasimo alla Chiesa; nè si pretende, che quella gridi così dalla sua cattedra: *Lapidibus eum obruet populus civitatis, Deus, et moriatur.* La Chiesa è Madre, nè può vedere il sangue, sparsi particolarmente da' suoi consacrati figliuoli; ma le basta di ottenere dalla suprema podestà del Vaticano ciò, che appunto si doveva di non avere impetrato San Bernardo dal Pontefice Eugenio.

18. Avea questo Sommo Pontefice nel Concilio di Rems provveduto santamente alla disciplina chericale, già ridotta alla estrema ruina; ed aveva ordinato, che dentro il termine di quaranta giorni se ne eseguissero i canoni sotto gravissime pene: Ah, che quaranta giorni? dicea pertanto il Santo Abate: che quaranta giorni? Son già passati quattro anni dalla promulgazione del santissimo terribile editto: *Jam quartus annus est, ex quo datum mandatum auctorimus;* e tanti Cherici durano ancora nella loro ostinata rilassazione, e nemmeno si è saputo, che ad un solo di loro sia stato levato il beneficio. Finora tanti Vescovi trascurano la residenza, la visita: non parlano, e non predicano, e colla più perniziosa omissione lasciano le loro pecorelle in bocca de' lupi: *et neminem adhuc clericorum privatum beneficio, neminem Episcoporum suspensum ab officio laemus.* Abbiamo ancora da vedere il primo Cherico privato delle prebende, il primo Vescovo sospeso dall' esercizio pastorale. Ecco dunque, ecco quello, che si vorrebbe da tutti i buoni, che odono i gemiti, che veggono le lagrime della Chiesa, la quale ricorre, ed esclama: si vorrebbe alle volte qualche esempio di Cherico castigato, di Ecclesiastico mortificato, perchè non corrisponde nè a' beneficij, nè alle amorevolezze, nè alle tenerissime viscere della Chiesa sua Madre. Si parla, si minaccia, e intanto *neminem privatum, neminem suspensum laemus.*

19. E veramente non tocca a Voi, Signori, a Voi non tocca in questa causa farla da Giudici, e di mettere in sicuro l'onore, la santità della Sposa di Cristo? Non tocca a Voi, se ve l'ha raccomandata il divino suo Sposo? Se da Voi non ottiene giustizia la Chiesa contra tanti figliuoli, che la disonorano, da chi la otterrà? Più ancora. Che farà della Chiesa, quando Ella sia di quelle povere Madri, che non trovano riparo contra il disprezzo, e l'aggravio, che traggono da' licenziosi comportamenti de' loro figliuoli? Che ne farà Iddio? Uditelo da Esaia, e tremate: *In sceleribus vestris dimisi matrem vestram*. Con quell'orecchio, col quale i Profeti udivano le voci anche più lontane, udì Esaia i lamenti de' figliuoli della Sinagoga, allora che si videro andar ranghi pel Mondo, senza libertà, senza Regno, senza sacrificio, e senza altare: nè sapeva persuadersi, che l'Altissimo, a cui la Sinagoga medesima una volta era tanto piaciuta, e che questa avea da Lui riscossi benefizj sì portentosi, e tutti i pegni del suo amore verso di lei; avessela poscia abbandonata così, che fosse divenuta l'obbrobrio delle nazioni. Ma presto rispose il Signore agli stessi Israeliti colla lingua del suo Profeta: *In sceleribus vestris dimisi matrem vestram*. Voi, figliuoli della Sinagoga, che nelle non ueno laiche Tribù, che nella sacra de' Leviti, cogli scellerati vostri costumi disonoraste la vostra Madre, la deformaste, le toglieste ogni aria di pietà, di giustizia, di santità, e la riempieste colte vostre colpe; voi, voi mi obbligaste di voltarle con giustizia le spalle, di abbandonarla, di ripudiarla.

20. So, che io non posso da un ripudio passare all'altro; da quello della Sinagoga all'altro della Chiesa, perchè giammai l'Altissimo non ripudierà la Chiesa sua Sposa: contuttociò questa volta il Figliuolo di Dio, se non ripudia la Sposa, come

abbandonò la Madre, se non disfece glie affatto il nodo, che lo tiene legato alla Chiesa, diportarsi però bene spesso di tale maniera colla Chiesa medesima, e permette, che tante, e tali sieno le sue sciagure, le sue cadute, sicchè paja, che non la tenga più in conto di Sposa, che più non pensi a lei. Quindi se mai nel tempo, in cui la Chiesa Madre è al maggior segno agitata da tanti lagrimevoli travagli, i primi suoi figliuoli, quelli, che riempiono i luoghi venerabili della sacra gerarchia, si volgessero al Cielo, e dicessero a Cristo: Signore, per qual cagione così abbandonaste in balia de' nemici della religione, e della sede di Pietro la vostra Sposa, la nostra Madre? Perchè? Ah forse udrebbero risponderli: *In sceleribus vestris dimisi matrem vestram*. Sono così uniti gl'interessi degli Ecclesiastici colla Chiesa, de' figliuoli consecrati colla Madre, che gli unse co' suoi crismi, tal che poi non è possibile di punire i figliuoli medesimi senza battere la Madre. Amo la Chiesa mia Sposa; ma Voi mi obbligate di accordare il suo mal trattamento per vostra cagione, che siete suoi figliuoli, e figliuoli, che troppo disordinate, che troppo mi offendete. Oh se mai questa verità sì terribile, di cui ragiono, se mai vi penetrasse lo spirito; ed alcuni di Voi, che non lo credo, se mai si tenessero colpevoli di quelle angustie, di quelle agonie, che da tempo a tempo soffre in tante guise la Chiesa; ah questi entrino in sè stessi, e considerino di che Madre sono figliuoli: pensino, come Ella gli tratti, e comincino a rendere amor per amore. Oh che frutto della mia Predica farebbe mai questo, se più colla voce delle opere, che con quella della lingua diceste a Voi medesimi, e lo diceste agli altri con Sant'Agostino: *Amenamus Deum nostrum, amenamus Ecclesiam* ^{In Psal. 83.} *ejus. Illum sicut Patrem, istam sicut Matrem*! Ho finito.

PREDICA LXXXVIII.

NEL GIORNO

D E L L A

IMMACOLATA CONCEZIONE

D E L L A

SANTISSIMA VERGINE.

*Jacob genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est
Jesús. Matt. i. 16.*

1.



Doro le alte dispo-
sizioni di Dio,
allorchè doven-
doli scegliere tra
gli uomini un
Personaggio d'
alto affare, a cui
tocasse di esse-
re Sposo di quel-

la eccelsa purissima Donna, che og-
gi veneriamo immacolata nel suo con-
cepimento, non sopra d' altro l' Al-
tissimo fermò la pupilla, che sopra
Giuseppe: essendo ben sicuro, che le
assisterebbe, la guarderebbe colle più
amoroſe innocenti cautele. E' ben pe-
rò vero, che benchè l' Evangelista
chiami Giuseppe *virum Mariæ*, perchè
l' una, e l' altro ſi ſtrinſero inſieme
co' ſanti vincoli di un vero maritag-
gio, non pertanto Giuseppe in certa
guiſa fu più toſto per Lei Tutore,
che Marito; fu più toſto Cuſtode,
che Sposo. Io ſo, che nell' ordine
ſoprannaturale, e divino Maria non
fu giammai così abbandonata dal Cie-
lo, che poi doveſſe cercarſi Tutore
in terra per Lei: poichè l' eterno Pa-
dre la teneva in conto di Figliuola,
il divin Verbo riguardava come ſua
Madre, e lo Spirito Santo finalmen-
te con gelosia la cuſtodiva come ſua
Sposa. Contuttociò perchè nell' ordi-
ne delle coſe umane dovea giugne-

re un tempo, in cui la Vergine in
ſi freſca età, per cagione delle ſue
convenienze, avrebbe abbiſog-
nato di un uomo, che le ſteſſe al fianco, e
le appreſtaſſe la più ſollecita religio-
ſa tutela; a Giuseppe toccò di adem-
piere queſto incomparabile impiego;
appunto come ſe l' auguſtiſſima Trini-
tà, che pur ſempre a tutto è preſen-
te, ed a tutti, in una miſterioſa lon-
tananza aveſſe la abbandonata nelle ma-
ni di lui. Ora chi non vede, che
quali lo ſteſſo può dirſi ancora di San-
ta Chieſa? Queſta nata appena dalle
piaghe del Crocifitto, fu riconoſciuta,
è vero, ſua Figliuola, ſua Sposa; ma
nel tempo ſteſſo laſciando il Reden-
tore di vivere ſul Calvario, Ella ap-
parve qual fanciulla abbandonata da
chi erale Padre, e Sposo diletto.
Onde quella Provvidenza, che veg-
ghiava per lei, non mancò di rac-
comandarla alla fedeltà, all' amore
de' ſuoi Tutori, e de' ſuoi Cuſtodi.
Che più? Lo ſteſſo Iddio, benchè
le aveſſe promeſſo di non mai abban-
donarla ſino all' ultimo giorno del
Mondo: *Vobiscum ſum uſque ad conſum-*
mationem ſeculi; nondimeno perchè ri-
tornato al Cielo, nè più veduto da
gli uomini, avrebbono queſti credu-
to troppo lontano dalla ſua Chieſa,
e che non vi foſſe chi da vicino a
lei più penſaſſe; ordinò, che ſe ne

Matth.
18. 20.

Tomo III.

B 2 pre-
n-

prendessero cura patese i suoi Appostoli, ed i lor Successori. Sacri Pretati, Principi del Santuario, scelti alla tutela della Chiesa di Cristo, quante mai sono per questo capo le vostre obbligazioni? Molte, moltissime, risponderete d' accordo; ma io voglio restringermi per questa volta ad una sola; a quella, cioè, di procurare alla Chiesa, quando è ancora bambina, ed in tutti i parti suoi teneri, di procurare Maestri prudenti al suo giovane Clero, che regolino in tal guisa i suoi studj, che poi non sia tra suoi figliuoli chi di vista perda la verità, e si affezioni agli errori. Questo è uno degli affetti, che esige da Voi la Chiesa in qualità di pupilla, poichè per ordinazione divina siete i suoi Tutori: ed a mostrarvi quanto importi, che non manchi a questo vostro dovere, io vi spenderò tutta la mia Predica; e Voi favoritemi della solita vostra attenzione. Cominciamo.

1. Già parmi, che più d' uno di Voi, Signori, prima che io esca a persuadervi la verità, che vi ho proposta, mi si opponga, e così dicami: Come può essere, che la Chiesa, quale abbandonata figliuola, cerchi oggi ancora da' suoi Tutori i Maestri, che attendano ad educarla nella dottrina, se dal momento, in cui Ella nacque dalle piaghe del Crocifisso, e dal tempo degli Appostoli, a' quali fu dal suo Padre celeste raccomandata, fu allevata, ed istruita in tutti i nostri cattolici dogmi? Già sono passati diciassette secoli, e così può dirsi anzi vecchia, nè più bisognosa di chi le insegni. Eppure non è così. E' vero, che la Chiesa dal giorno, che cominciò, sino alla età nostra, senza interruzione di tempo dura ruttava, e si mantiene; tanto che poi con una vita di molti secoli più non dee chiamarsi bambina, e pupilla; ma è ancor vero, che considerandosi la Chiesa per quella che è, congregazione di tutti i fedeli, questi successivamente nascendo, sono cagione, che da un giorno all' altro Ella rinnovelli sè medesima, e rinaf-

ca in que' figliuoli appunto, che ogni giorno pur nascono da Lei: *Ecce fit quotidie parvulus*; lo scrisse il sempre grande Agostino. Onde ne seguita, che nella Chiesa vecchia, la quale sempre dura, è ancora una Chiesa giovane, che sempre nasce. Questa Chiesa giovane, che sempre nasce, è quella, di cui vi parlo, e che giammai non può avanzarsi verso la perfezione cristiana, quando non vi sia chi amandola con affetto di provvido, e vero Tutore, per non vederla senza quelle degne qualità, che possono renderla cara a Dio, ed agli uomini, non provvegga di buoni Maestri, i quali porgendole il dolcissimo latte dell' Evangelio, la nudriscano poi nel tempo della sua infanzia. Così pur disse in poche parole il Santissimo Vescovo Aimone: *Dulcedo Evangelii intelligitur, quia eo veluti latte nutritur infantia credentium*.

3. E per accollarvi più d' appresso alla venerabile udienza, che mi ascolta: Girate l' occhio, a Voi dirò, miei Signori, che siete i Seniori, i quali col Mosè del nuovo Testamento per ordine dell' Altissimo governate il popolo di Dio: girate l' occhio su de' tanti parti della Chiesa secondiva Sposa di Cristo, che di fresco nati da lei, hanno cominciato a comparire colla tonsura, e colla veste de' Cherici, e che nella sacra gerarchia se ora sono allievi di poca età, col tempo hanno a riempire le vostre nicchie, hanno ad esercitare il vostro ministero; e poi ditemi: A chi tocca d' interessarsi nel bene informarli? Chi sono quei Personaggi, che debbono farla da Maestri, o che debbono per lo meno provvedere di Maestri quella Chierisia, che può dirsi Chiesa giovane, che ancora ha la bocca di latte? Ah Voi, Voi, che siete succeduti agli Appostoli, che lo imparaste da San Paolo, il quale pur diceva a' suoi Corinti: *Tamquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi*. Vostro è l' obbligo di procurare, che non manchino Precettori, che loro insegnino la dottrina di Cristo, e che per lei pro-

*Enchirid.
de fid. c.
34.*

*In Con-
tit. c. 1.*

*1. Cor. 3.
1. 2.*

riuo-

Nel giorno della Immacolata Concezione. 17

muovano le scienze divine. In fatti chi furono gli Apostoli, se non quei Maestri primi, a' quali ordinò la incarnata Sapienza del Padre a fare di tutto il Mondo una scuola, e d' insegnare a tutti gli uomini le verità evangeliche? *Egredier in mundum universum*. Allievi di questa scuola furono i Discepoli, spediti da Pietro a varie parti della terra; per esercitarvi il lor magisterio: furono quelli di Paolo, da lui destinati alle più rinomate Città della Grecia; che prima furono Pastori, e Dottori del Gentilismo, poi convertironsi alla Fede. Tanto fu creduto necessario alla Chiesa allora nascente, che non mancasero giammai Successori a coloro, che erano stati i primi nel tanto impiego di spiegare le dottrine a' popoli, e le regole della religione battezzata, che in tutte le Provincie presto si videro aperte le scuole cristiane, per addestrarvi particolarmente giovane Chierisia, e per fornirli di quelle cognizioni, che bastassero per trarne a suo tempo tanti Maestri, quanti ne abbisognassero alla propagazione, ed allo stabilimento di nostra cattolica Fede.

4. Può farne testimonianza talvolta la celebre scuola di Alessandria, di cui fu allievo l'antico Origene, e chiamata da Eusebio Cesariense: *Saceratum litterarum scholam*: con questo di più, che da tale antichissima scuola appunto, che tuttavia mantenevasi al tempo di Cassiodoro, prese l'illustre Senatore la più forte ragione di rimproverare la Città di Roma, tanto diversa allora dalla Città di Alessandria, che ove colà fioriva la più scelta religiosa erudizione, qui non si coltivasse, che la più deplorabile ignoranza. Ne parlò pertanto Cassiodoro al Santo Pontefice Agapito, che allora governava la Chiesa del Signore; e coll' esempio della scuola Alessandrina declamò con tutta la energia del suo spirito, acciocchè Roma si vergognasse della sua disgrazia, e la riparasse: chiamando uomini di gran sapere da varie parti, acciocchè aprissero scuola, e togliessero par-

Tomo III.

ticolarmente al Romano Clero l'obbrobrio della più lagrimevole cecità: *Nisus sum*; è lo stesso Cassiodoro, che parla: *Nisus sum cum beatissimo Agapito Urbis Romae, ut sicut apud Alexandriam, collatis expensis in Urbe Romana professorum Doctores scholae potius acciperem Christianae.*

In Praefat. de Iustit. di. vin. Lit. ter.

5. Io ringrazio però Dio, che quanto potè allora pretendere Cassiodoro da Roma, tanto Roma ponga in opera, ed eseguisca nel nostro tempo. Sì, ringrazio Dio, che dietro al lume a noi lasciato dal gran Padre de' Monaci d'Occidente San Benedetto, ci sieno oggi nella Chiesa de' sacri Istituti, che abbiano imparato dal Santo Patriarca di coltivare ne' collegi particolarmente que' nobili giovanetti, che si mettono in viaggio per la via del Sacerdozio, e verso le prime nicchie del Santuario; oppure ne' seminarj, che per ordine del Tridentino Concilio, e per le premure di San Carlo si sono moltiplicati senza numero nelle diocesi cristiane, in cui si raccoglie il piccolo Clero per istruirlo, e adattarlo al governo delle anime, ed al servizio del Tempio. Di tutto questo ringrazio Dio; ma purè non sono contento. Io temo, che la Chiesa non ne ritragga quell' vantaggio, che fu lo scopo, cui mirarono i canonici di Trento, e le fatiche del Borromeo. Non mancano scuole, e seminarj in molti luoghi, mancano buoni Maestri; e potrebbe a molti di loro applicarsi il rimprovero dell' Apostolo, allorchè scrivendo agli Ebrei, in tal modo lamentavasi co' lor Precettori: *Cum deberetis magistri esse propter tempus; rursus indigeitis, ut vos doceamini, quia sunt elementa cordis sermonum Dei.* Dal lungo tempo, volea dire San Paolo, in cui attendete allo studio della vostra letteratura, già dovrete essere forniti di quel capitale di sapere, che è necessario per insegnare a' vostri discepoli; ma pur troppo mi avveggo, che siete ignoranti, che avete bisogno d' imparare fino que' primi elementi, che servono di efordio alla divina scienza delle

Ad Hebr. 5. 12.

B 3 Scrit-

Scrittura: *qua sunt elementa exordii sermonum Dei*. Ah, non fosse vero, che ancora nella nostra età frequentemente si errasse nella scelta di quelli, che dovrebbero insegnare al Clero giovane le necessarie lettere, e non le inutili; cioè, le divine colle umane: con questo riguardo, che le umane facciano strada, e non intoppo, e non confusione per le divine. Mi spiego con un racconto, levato dal quarto Libro de' Re.

6. Avea Salmanasâr Re degli Assirj trasportati i debellati Israeliti nelle sue Terre; ed a fornire di nuovi abitatori a lui fedeli, particolarmente la Samaria, vi mandò gente sua suddita, tratta dalle sue più popolate Città. Non vi trovarono però que' vantaggi, e quei beni, che si erano prefissi: anzi da una stagione all'altra sempre nuove disgrazie incontrando, vedevansi vie più infelici che mai. Cercò quel Re, che ne fu avvistato, donde nascevano tante sciagure sopra i suoi Assirj dal tempo, in cui essi avevano posto piè nella Samaria; e finalmente venne assicurato, che la sorgente di tante calamità non era, che la troppo colpevole ignoranza de' suoi vassalli, che in sì gran tempo non avevano ancora imparati i riti, e le cerimonie, colle quali da prima si adorava il Dio del paese: *eo quod ignorant ritum Dei terre*. Comandò pertanto Salmanasâr, che sollecitamente si spedisse uno de' Sacerdoti più giovani in Samaria, acciocchè insegnasse a' suoi Assirj tutto ciò, che appartenesse al culto del gran Dio d'Israello: e benchè la missione del consacrato Maestro non fosse affatto vota di frutto, perchè riconobbero gli Assirj il vero Dio, in altro tempo adorato in Samaria dal popolo circonciso; non lasciarono però di rendere culto, e sacrificj a' numi della loro nazione:

Ibid.
4^{ta} Reg. 17. 26. *et cum Deum colerent, dicit quoque suis serviebant*. Oh infelici discepoli di un Precettore, che loro insegnava di credere, che il vero Dio era il Dio d'Israello, e insieme accordava loro di non abbandonare i loro dei: d'essere in somma nel tempo stesso Israeliti,

e Gentili; e di unire insieme colle verità del Testamento gli errori della idolatria!

7. Io non credo, che nelle primarie Città della Italia, e della Europa cristiana corra lo sbaglio di Samaria: contuttociò chi fa, che qualche Letterato, chiamato alcuna volta a riempire le cattedre nelle scuole cristiane, e a dispensare nelle pubbliche, e nelle particolari assemblee le sue lezioni colla sola intenzione, che egli co' suoi insegnamenti promuova la verità, e la dottrina di Roma, e che dissipi gli errori trasportati da certe Assirie oltramontane alla nostra Samaria; chi fa, dico io, che non mescoli insieme le sane colle sospette erudizioni; le opinioni sicure colle pericolose? Chi fa, che non insegni colle regole di una critica troppo animosa di mettere in dubbio la stessa Tradizione della Chiesa; e sopra tutto di far servire l'Evangelio, che è la dottrina del nostro Dio, alle massime della ragione di stato, ed alle pretensioni di coloro, che si tengono come Dei della terra; sicchè i suoi allievi *Deum colant, et diis quoque suis serviant*? Peggio poi farebbe, se i Seminatori di simiglievoli massime si pessime avessero la franchigia di spargerle in quel terreno, che può chiamarsi terreno vergine di prima coltura, e forse dispostissimo a riceverle. Voglio dire, peggio farebbe, che a' Precettori di questa sorta si accordasse la libertà d'istruire nelle lettere sacre, ed umane la più tenera porzione del Clero, e della giovane Prelatura. Ah, Roma, Roma, tocca a te, che sei destinata da Dio Maestro del Cristianesimo. A Voi tocca, o Signori, che siete i Custodi venerabili del sacro deposito. Sì, tocca al Successore ancora di Pietro, a cui disse il Redentore di pascere tutte le sue pecorelle: *Pasce oves meas*; toccagli di riconoscerne i pascoli, acciocchè poi 17. elle non si nudriscano d'erbe velenose, e mortali.

8. Che gran male sarebbe, quando non ci fosse in Roma una provvidenza a posta, che vegghiasse con gelo-

Joan. 21.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 19

gelosia sopra i varj studj, che da tempo a tempo introduconsi nelle Città battezzate! Che non avesse l'occhio sopra non pochi, i quali vi tengono il carattere di Maestri, per vedere se vi sia ragione di sospettare della loro dottrina! Se dal coltivarsi Letterati di qualche setta protestante, col titolo spezzoso di considerarli uomini di profonda erudizione, Ella non osservasse ancora, se alcuno si fosse affezionato a' loro errori! Non meno ancora debbe essere l'attenzione di Roma sopra la nuova maniera di filosofare, acciocchè non si appiani in tal modo la strada ad un errore coperto, al Deismo, all' Ateismo. A questo fine mirarono le diligenze di Paolo Apostolo, allora che scriveva a'

Ad Colos. Colossensì: *Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, & non secundum Christum.*

2. 8.

Queste furono le premure ancora di Tertulliano, che per mettere in sicuro le verità della Religione dalle insidie de' Filosofi del suo tempo, e per dar loro un nome, che rendesseli, non che sospetti, ma odiosi al Cristianesimo, gli chiamò

Lib. de *Philosophos Patriarchas Hæreticorum.* Che ragione però non ci è di temere, che talvolta da certe assemblee, nelle quali si uniscono insieme tanti del Clero giovane, per imparare da qualche Pedagogo le maniere di osservare con occhio critico tante verità proposte da Roma, finalmente non si arrivi a giudicarle supposte? Che timore non ci è, che cercandosi co' principj, e cogli problemi di certi Autori della nostra età, che cosa sia, e di che si mantenga il nostro vivere naturale, non si giunga per lo meno a dubitare dell' anima ragionevole, se ella in noi sia una vera spirituale sostanza, e se ancor sia di condizione immortale? Vorrei, che queste mie paure non fossero che ipocondriche affezioni, e poco meno che sognati deliri. Ma Diciamola. Ma in tante Città, in tante corti; e quello, che è più da piagnere, in qualche tiepido Clero forse non si scrive, non

si parla, e da non pochi non si opera, se non come la religione cattolica omai non fosse più quella di prima, invariabile nella sua credenza, e adorabile ne' suoi misteri? Come se non si credesse più, se non quello, che torna al proprio comodo, al proprio interesse? Lascio a Voi di pensarlo, e di vedere, se nelle surgenti di sì reo disordine, la più appetitata sia l'impunita libertà d' insegnare dottrine, che più servano a distruggere, che a fomentare la fede. Vi dirò solamente, che non ci vuole molto per credere, che ordinariamente la idolatria, e l'eresia non facciano strage di popoli ingannati, se prima non gli abbia disposti all'errore, alla scisma, alla infedeltà qualche scuola o pubblica, o segreta, in cui più d'uno scellerato Maestro vi abbia premessi gli empj precludj. Ne abbiamo un racconto sicuro nel secondo Libro de' Maccabei.

9. Gialone, fratello del Santo Pontefice Onia, collo sborso d'immenso tesoro dal Re Antioco, detto il Nobile, comperò il Sommo Pontificato, ed in pochissimo tempo ridusse, non solamente i suoi concittadini, ma quanti erano Leviti, e Sacerdoti a rivolger le spalle agli altari del vero Dio, a disprezzare il Tempio, a traslocare i sacrificj, ed a vivere da idolatri: *Statim ad gentilem ritum contribuit suos transerre capis. Ita ut Sacerdotes jam non circa altaris officia dediti essent, sed consempro Templo, & sacrificijs neglectis, solutarentur participes fieri palæstra, & præbitionis ejus injuste, & in exercitiis disci.* Ma donde avvenne una corruzione sì universale nel popolo, e quello che più fa orrore, nel Sacerdozio di Dio? Alzò forse Gialone degl' idoli sopra alte colonne di Gerusalemme, come Roboamo, invitando tutti e coll' esempio, e colla voce alla sacrilega adorazione? No. Propose forse editti, che intimassero pena di morte a coloro, che negassero a' nuovi numi del gentilesimo i sacrificj: oppure allettò collo promesse l'ordine consacrato de' Ministri del Santuario alla ribalda apostasia?

2. Machab. 4. 10, 11, 14.

stasia? No. Queste non v'ha dubbio erano facile vie per arrivare a compiere il suo disegno; ma pure non le giudicando affatto sicure, nel tempo stesso, in cui al Re fece l'inchiesta del Sommo Pontificato, s'impegnò ancora di sedurre senz'altro quante erano Tribù circoncise, qualora egli ottenesse la facoltà di aprire una scuola, dalla quale si dispensassero insegnamenti contrari a quelli del Testamento di Dio, e del Legislatore

Ab. ver. 9. Mosè: *Si posuisti ejus concederetur gymnasium*. In vero questo bastò per ruinare affatto la religione: onde per questo motivo appunto fu chiamata una tale scuola dal Glorioso Lirano; *Schola gentilitatis, postribulum pulcherrimum jusepnum*. Una scuola in Gerusalemme, una scuola sola, dicea

Lyr. Be. Giasone, basta per ingannare, e per sedurre la porzione più tenera del popolo, ed i giovanetti Leviti; e tra poco vedremo ancora tutta la Palestina fatta idolatra. Che volete di più, Signori? La scuola si aprì; e se coi giovani anche i Sacerdoti attempati vi entrarono come scolari, presto ne uscirono già Maestri della più sfrontata idolatria: *Festinantur participes fieri palestra*. Non voglio più avanzarmi col racconto, perchè già si vede, che una scuola sola in una grande Città, e spesso in una Provincia, in un Regno, instillando primieramente in alcuni pochi massime reprobe, ed ingiuriose alla Santa Sede, alla Religione, a Dio, bastò, perchè si moltiplicassero i Precettori, e giungessero a contaminare le intere popolazioni. Così diportaronsi Lutero, Calvino, Melantone, e tanti altri, che furono Maestri prima nelle segrete loro conventicole; poi fatti nostri palesi nemici, uccisero in campagna con un esercito di allievi, i quali coll' ajuto de' Principi sedotti, discacciarono la vera, e santa Romana Fede, non solo da moltissime Terre, ma da tanti Stati ancora, che oggi padamente mantengono ne' loro perversi errori.

10. Forse mi opporrete, che non è sì facile di ben conoscerli, almeno

per quel tempo, in cui sono Precettori segreti di condannate sentenze: usando quell'arte, colla quale i lupi vestiti da pecore ingannano fino i pastori: ed io pure l'accordo; ma non poi accordo, che traspirandone col tempo qualche lume, qualche sospetto, non si facciano le più accorte ricerche per venire in chiaro, per loro togliere la pelle, che gli copre, per confonderli, e per punirli. Si teme, che quegli veramente non sia di sana dottrina, perchè fin nelle usate conversazioni egli ne ha dato segno, delle ragioni, e delle giurisdizioni del Successore di Pietro parlando con una maniera, non dirò poco rispettosa, ma burlesca, ma dispregiata. Si dubita, che quell'altro sia stipendiato emissario di un certo partito, che fa guerra ostinata alle Costituzioni dogmatiche: pur troppo se ne sono accorti coloro, che lo hanno udito lodare senza ritengo e per la penetrazione dello spirito, e per la pulitezza dello stile, e per la forza del discorso quanti sono Letterati, che di là da' monti impugnano la infallibilità della Cattedra Romana. Contuttociò a fronte di questi, e di simiglievoli indizj nulla forse intraprendesi, per obbligare il serpe ad uscire di sotto alla pietra, ove sta nascosto; per ischiacciargli il capo, prima che attoschi i pascoli delle pecore di Cristo. Si va pure avanti senza risolvere, e fra i timori, e fra i sospetti, si arriva finalmente a tanto, che non vi sia più maniera di porvi riparo. Potrei qui trarne dalla sacra Storia fatti senza numero a provarvi una verità così molto importante; ma che pro, se non ci è tra Voi chi non ne sia persuaso? Quello, che farebbe per noi, farebbe, che Roma non avesse oggidì che temere, che sospettare di quanti Ella accoglie nel suo seno; di quanti alimenta colle sue prebende, ed arricchisce colle sue cariche. Ma quando accadesse diversamente, povera Chiesa, esclamo, povera Chiesa! E possibile, che fra tanti Personaggi, i quali occupano le prime sedie della sua

Nel giorno della Immacolata Concezione. 21

sua gerarchia, non siavi chi abbia amore per lei; che non procuri, che non si sforzi di vedere condannati quegli studj, quei Precettori, che seminano zizzanie nel campo del Signore a soffocarvi il buon frumento, acciocchè affatto ne manchi il frutto? Si fa pure, che da questo fonte scaturiscono le scisme, e l'eresie; e che la Chiesa non mai videfi più a mal partito ridotta d' allora, che certi Letterati in qualche Città, e più volte in Roma, prima tennero scuola, poi fecero setta? Ma già sento dirmi: Si ama la Chiesa, nè si manca a quelle diligenze, che possono mantenerla sempre lontana dalle tante sciagure, cagionate da coloro, che insegnano male, e riempiono il Clero di allievi, già nudriti co' loro errori. Sento dirmi, che a questo fine abbondano Seminarj, Accademie, ed Università; e che da per tutto la dottrina, che vi s' insegna, sia sana, e che si approvi dalla Chiesa Romana, Maestra di tutto il Cristianesimo. Se poi per mala sorte, al dispetto di tante premure, da Precettori non ben conosciuti, e da Letterati non affatto scoperti si travidi dal retto sentiero, s' insegnarono mal sicure opinioni, e si spacciarono come dogmi da crederli, che ci fareste voi? che ci farei? Eccolo.

11. Artaserse, allora che spedì Efdra, Santo Sacerdote, ed illustre Dottore della legge, perchè in Gerusalemme rimettesse nell' antico suo splendore il culto dovuto al gran Dio d' Israele, tra le altre cose gli ordinò di farvi ancora da Maestro, e d' insegnare al popolo con libertà quanti erano precetti del Signore, ed oracoli di Mosè: *Imperitis docete liberè*. Ma perchè sospettò Artaserse, che taluno de' circoncisi troppo affai trascurasse di trarne profitto, e che anzi durasse nella più cieca ignoranza per non obbligarli alle osservanze legali, egli comandò, che contra chiunque traviasse dagl' insegnamenti di Efdra, fosse punito o con pena di morte, o di esilio, o dello spoglio di quanto avesse, o della prigionia:

Judicium eris de eo, sive in mortem, sive in exilium, sive in condemnationem substantia ejus, vel eris in carcerem. ^{Ibid. vers. 26.}

Un Re gentile, o Signori, vuole dunque morto, e se non morto, esule, spogliato, privo di libertà, e stretto in catene chi non attende, non si approfitta delle lezioni di Efdra; che morte, che pena di maggior vergogna, e di più atroce tormento non avrebbe Artaserse decretato contra chi, non solo avesse derise, e rifiutate le istruzioni del gran Precettore, ma contra la cattedra di lui avesse alzata altra cattedra: alla cattedra della verità avesse opposta quella dell' errore? Ognuno può immaginarfelo: per me basta, che da' Tutori della Chiesa, quando corresse pericolo nel giovane suo Clero, che dopo avere naufragati gli studj necessarj de' più dotti, e santi Precettori, facesse capo da que' ribaldi Maestri, che non promuovono, fuorchè errori, che scisme; a me basta, dico, che ricorran, che domandino a chi può darlo, a chi dee darlo, e riparo, e riforma.

12. So, che merita lode la vostra attenzione, o Signori: il vostro zelo è ardentissimo; e so, che vi è molto a cuore, che non manchi particolarmente alla giovane porzione della Chiesa, al Clero ancora tenero il suo Efdra. So, che attendete, acciocchè non trovifi in Roma, e fuori di Roma alcun Maestro, che non sia sicuro; che non si perda trattando pazzie quistioni; geneologie di troppo recondito principio; contrasti letterarj di cose, che non giovano; pugne di opinioni, di sofismi, e di errori, sino intorno agli articoli del credere: *Stultas quæstiones*; lo scrisse l' Appostolo: *Stultas quæstiones, & genealogias, & contentiones, & pugnas legi;* ma che *potens sit exhortari in doctrina sana, in doctrina sana*. Non basta però, quando allo scoprirsi qualche falso Precettore, che abbia instillate a' suoi allievi massime ingiuste, e sospette; opinioni rilassate, e condannate; in una parola, dottrina poco, ovvero niente sana, e che non si veg-

1. Efdra, 7. 25.

Ad Tit. 3. 9.

Ibid. cap. 1. 9.



si vegga punito con esemplare gastigo. Lo volle Artaserse Principe idolatro, per non so qual pensiero, che si prese del Tempio di Dio, e della sua legge: e non lo vorrete Voi, Prelati, e Principi della Chiesa, per quell' amore, che dovere alla Sposa di Cristo, da Lui raccomandata alla vostra cura, al vostro Appostolato? Ma lasciamo a' sacri tribunali di Roma di provvedervi: lasciamo alle venerabili Congregazioni di prenderla contra quegli studj, che in tanti luoghi si fanno conoscere troppo liberi, e troppo arditi, per correggerli, e riformarli; e noi per ora alquanto riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. **V**oglio darvi ad intendere, che almeno in Roma i sacri studj sieno regolati così, che non ci abbisognino censure, arresti, e gastighi: non è però, che talvolta non possa temersi, che si facciano troppo comuni certe misteriose quistioni, trattate appena a dovere da' più celebri Teologi, e che passino per le bocche di tutti. Può farne pur troppo una prova sicura, che nelle conversazioni, e ne' conviti del secolo, ne' quali certamente non intervengono quei Maestri, che riempiono con lode le cattedre de' Chiosisti, e della Sapienza Romana, ma che sono frequentati da persone d'ogni sesso, e di ogni ordine; può farne prova che si discorra della efficacia della grazia; della libertà del nostro arbitrio; della chiamata, e della predestinazione degli eletti alla gloria. Ne disputano talvolta, non che quegli uomini, che neppure di lontano hanno salutata la Teologia de' Padri, nè riconosciuta la dottrina de' Concilj; ma le donne ancora; e quelli, e queste sono sospinti a tanto inoltrarsi non da altro motivo, che da uno spirito fanatico di perversa curiosità. Sino dalla età di San Girolamo scorreva impunemente da per tutto questo disordine: onde ebbe a dire il Santo, che *inter mu-*

lierculas de sacris litteris philosophantur: con questo ancora di peggio, che alcuni con estrema loro vergogna imparassero da femmine ciò, che dovevano insegnare agli uomini: *Atque dicunt, prob pudor! a feminis, quod viris docerant*. Quanto poi sia facile, che in questo stato di cose pericoli il dogma, che si abbandoni la verità, che piaccia la novità, e che si spoli l' errore, lascio a Voi di pensarlo, e di raccoglierne le pessime conseguenze.

14. Il Figliuolo di Dio allora che facea da Maestro, non era lo stesso cogli Appostoli; e colle turbe. Cogli Appostoli scelti al magisterio della sua Chiesa, Egli spiegava le più recondite sue parabole: non così diportavasi colle turbe, poichè lasciavale nella loro ignoranza: e seppure facea lampeggiare su delle loro pupille qualche lume de' misterj, che proponeva; non era però bastevole per metterli tanto in chiaro, che gl' intendessero. Dicea pertanto al sacro Collegio d'allora: *Vobis datum est nosse mysteria regni celorum: illis autem non est datum*. Sebbene che sacro Collegio? Cogli Appostoli ancora misurò così gli arcani della Divinità, che quando videli troppo disuguali a poterli comprendere, loro disse francamente: *Multa habeo vobis dicere: sed non potestis portare modo. Quoniam humana medicritas omnia scire capere non potest, paulatim dirigetur*. E veramente da questo esempio di Cristo ne' primi giorni della Chiesa. prese le sue regole poi la disciplina dell' arcano, e chiuse, per dire così, nelle più segrete parti del Sacramento non pochi misterj della nostra cattolica religione, conosciuti da' Padri di tanto peso, che non erano per le spalle delle popolazioni allora convertite. A queste, prima di ancor dispensare battezzimi, insegnavano quelle verità, che erano allor necessarie, e che ora pur sono, per credere quanto è obbligato di credere ogni cristiano. Le altre tenevansi nascoste, come sotto

Mark.
13. 11.

Lib. de
vland.
Vrem.
Cap. 1.

Ej. ist.
103.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 23

il velo del Tabernacolo; e solamente a' consecrati Ministri del Tempio era riservato di custodirle, e di parlarne. Nel nostro misero tempo gran ragione però ci è di replicare co' lamenti dell'accennato massimamente Santo Dottore: *Tractans fabrilis fabri. Sola Scripturarum ars est, quam sibi omnes possunt vindicare*. Di quante ci sono cose alte, e divine, sparse per le Scritture, ognuno vuole mostrarsene inteso, e farlene interpretare. Tutti gli Artefici hanno il loro particolare mestiere; ma oggi è mestiere universale di entrare a maneggiar gli oracoli delle Bibbie; a cui stendono la mano, e ne volgono le pagine, e ne spiegano i sensi, e se ne appropriano le erudizioni sia la vecchia ciarlatrice, ed il vecchio pazzo, ed il loquace Soffista:

Epist. ad
Jap.

Idem
loc. cit.

Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc Sophista verbofus. Finalmente, seguita Girolamo, quanti vivono oggi ancora nel Mondo laico, ed ignorante, presumono al pari di un Teologo avere la facoltà di mettere l'occhio, e la lingua nel *Sancta Sanctorum*; e prima d'impararla, altrò non fanno, che lacerare la verità, insegnandola senza saperla: *Hanc universi presumunt, lacerant, docent anequequam discant*.

Id. ibid.

15. Oh perchè mai, se Roma ha trovata la forte maniera di togliere dalle mani del popolo tanti Libri, da' quali facilmente imparerebbe massime troppo opposte al buon costume, ed alla vera cattolica religione, condannandoli alle fiamme; perchè, dico, non ha rinvenuta l'altra di chiudere la bocca a coloro, che benchè forniti di una non so quale erudizione profana, pure non professano le sacre scienze, perchè nulla studiarono sopra i volumi de' Padri; nulla sopra quanti sono i Libri delle sentenze; nulla fanno delle quistioni, e degli articoli di San Tommaso; e che non per tanto in ogni adunanza, in tute i ridotti, vogliono discorrere delle altissime verità della nostra santa religione, come se già fossero laureati Maestri delle più illustri Università della Europa cristiana? Pur troppo è vero, che parlando senza saperne,

essi presumono troppo, lacerando, e sfregiando la sana dottrina; e quante sono le parole, tante ancora sono gli errori, che spacciano: *Presumunt, lacerant, docent anequequam discant*. Perchè se Roma toglie dunque all'occhio di tutti la libertà di leggere tanti Libri, non potrà levare alla lingua di tanti la presunzione di parlare da' profondi giudizj di Dio? Si sono pure letti editi, e quanto minacciosi, che nel tempo, in cui riempiono la nostra Italia, e la bagnano di sangue battezzato armate nemiche, non vi sia chi ardisca di parlare de' Principi, di scandagliare le loro intenzioni per criticarle, per dirne male. E in una stagione, in cui molti si fanno lecito di scrutinare misterj di grazia, di predizioni, di libertà, parlando male per lo più di Dio, perchè mai non intesero i primi elementi della sacra dottrina, non vi farà comando, che gli fermi, o monitorio, che gli minacci, o castigo alcuno, che gli spaventi? Ma passi per vero, che debba crederli poco meno che impossibile di trovare bastevole riparo contra la vana presunzione di coloro, che non frequentarono scuole; che nulla fanno, o fanno poco, e pochissimo; che vogliono senza rimorso nondimeno farsi a parte del gravissimo delitto di colui, da Dio sgridato colle invettive di Davide: *Quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum* ^{Psal. 49.} 16. Disgrazia più ancor lagrimevole farebbe, che neppure contra quegli uomini, i quali per altro sono eruditi, letterati, e valevoli a' farla da Maestri, ma che si veggono invasi da uno spirito di novità, nulla valesse per moderarli, per trattenerli, per correggerli. Si vergognano di sapere quanto hanno saputo tutti i grandi uomini di ogni età; e pare loro di non fare nel Mondo erudito una scelta comparfa, quando non discoprono, quali nuovi Colombi, terre incognite, non più vedute da niun altro. Pretendono di emulare quel dottro Scriba dell' Evangelio, che dal suo tesoro tragga fuori nel tempo stesso cose

Psal. 49.
16.

Matth. cose vecchie, e nuove: *proferi de tbe-
sauris suis nova, & vetera.* Cercano per-
tanto di poter dislitterare da certe
cave profonde Manufcritti di Autori
antichi, de' quali appena se n'è sapu-
to il nome, e colla gloria di metterli
alla pubblica luce, si prendono in-
continentemente l'altra d'innestare il nuo-
vo sul vecchio: *proferunt nova*; e le
novità sono, di far conoscere vana-
mente per via di cavilli, che la Tra-
dizione della Chiesa più non regge;
che la disciplina si è troppo allonta-
nata dalle prime sue massime; che il
Principato di Pietro sopra gli Ap-
ostoli, e la podestà de' suoi Successori,
incontrano molte difficoltà; che
finalmente hanno messo in chiaro ciò,
che prima era sepolto ne' secoli tene-
brofi, e che può bastare per togliere
i tanti abbagli, che da una scuola
all'altra adattò la Corte Romana: *Proferunt nova, & vetera.* E qui che
applausi a' saggi Discipolatori; che sol-
la, non solamente d'uomini attempa-
ti, e studiosi, ma della gioventù an-
cora, che anela al possesso di pelle-
grina erudizione, per averne le pro-
duzioni, e leggervi cose inedite, non
più mai udite? Ma intanto che ti-
more, che per questa via la curiosi-
tà troppo vana, e rischiosa de' mo-
derna ingegni, non sapendo poi me-
tere insieme il vecchio col nuovo,
non guasti l'uno, e l'altro; ed in
vece di una nuova sicura verità, che
crede avere trovata, non abbia in-
ventato un nuovo errore?

16. So, che intorno a tutto que-
sto per lo più bisogna parlare con
qualche riserva, e che non sempre le
scoperte de' nostri Letterati sono ac-
compagnate da quelle novità, che
potrebbero farli passare per Novato-
ri: ma so ancora, che spesso non
mancano uomini eruditi, i quali ef-
fendo appunto gloriosi per le novità,
che spacciano, ed accreditati per le
recondite notizie, che seco portano,
a nulla più attendono, che a farle
credere particolarmente alla Chierisa
di primo pelo, alla Prelatura di fres-
ca età, per disporle in tal modo a
ricevere quelle forti impressioni, che

pur troppo se non le distaccheranno
dalla religione di Roma, per lo me-
no persuaderanno loro di non essere
si facili a erederne tutte le pretese
prerogative; ed anche di farle guer-
ra, quando potessero. Non finirei
 giammai, quando io volessi tutti quan-
ti sono mettervi in mostra i gravissi-
mi pregiudizj della Chiesa; non me-
no mai sicura d'allora, quando alla
libertà, che ognuno prendesi di pen-
sare come gli piace, aggiugne ancor
l'altra, d'insegnare le sue opinioni
dove gli pare; ed allora con peggior
danno, quando adopera l'arte ordi-
naria de' Novatori, di coprire, cioè,
quanto possono sotto le divise della
verità i loro errori.

17. Per non lasciarsi però sorpren-
dere da simil sorta di Precettori, ba-
sta che Roma abbia un vero amore
per la Chiesa: *Amenus Ecclesiam*; ve-
lo direbbe ancora Sant' Agostino; ma
un amore avveduto, che cerchi fin
dentro i nascondigj della nostra Ge-
rusalemme colle lucerne, per veder
bene chi sieno coloro, che vi fanno
scuola; e spesso ancora senza parere
di farla, che massime insegnino par-
ticularmente alla gioventù e laica,
e consacrata, che sta loro all'intor-
no aspettando oracoli. Sì, miei Si-
gnori, qualche zelo intorno alle scu-
le delle Città battezzate: qualche
prova di quel latte, che si porge a'
teneri figliuoli della Sposa di Cri-
sto, se sia veramente sano, o gua-
sto: se nutrisca, o se attosischi.
Forse vi opporrete, che le scuole,
e le Università lontane da Roma,
quando anche s' intimasse loro sotto
severissime censure le regole più sicu-
re per non errare nell'uso delle dot-
trine, non le attenderebbero per
mantenersi nella libertà di sentire, e
d' insegnare ciò, che più incontra
di piacerimento. Non importa, rispon-
derò, non importa. Per lo meno la
Chiesa Romana avrà fatto da quel-
la, che è; cioè, da Maestra di tut-
to il Cristianesimo: e se tante scu-
le, ed Università non avranno accet-
tate le leggi della più necessaria ri-
forma, non farà colpa di Roma, che
non

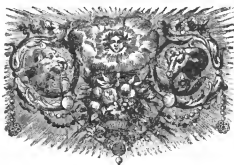
In Psal.
88.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 25

non le abbia intinate; farà colpa di coloro, che non le avranno ricevute. Finisco, ma colle parole di San Paolo, che egli scrisse a' nostri antichi Romani, e che vagliono tutta la Predica: *Rogo autem vos, fratres,*

ut observetis eos, qui diffensiones, & offendicula, prater doctrinam, quam vos didicistis, faciunt: e se altro non potete, ripiglia l'Appostolo, almeno fuggiteli; declinare ab illis; e così sia.

Ad Rom. 16. 17.



PREDICA LXXXIX.

NEL GIORNO

D I

SANTA LUCIA

VERGINE, E MARTIRE.

Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro; quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit univerſa, quæ habet, & emit agrum illum. Matth. 13. 44.



Geloso, ed interesse, sono due passioni, che spesso dividonli tutto il nostro cuore, allora che egli s'innamora di un qualche bene, amabile

non meno, che divizioso. Lo confesserebbe tra gli altri quel padre di famiglia, che, allo scrivere dell' Evangelista, casualmente si abbattè nel tesoro del campo. Al primo vederlo se ne compiacque, se ne invaghì, e tanto, che divenutone poscia geloso, non tardò un momento di nasconderselo all'altrui sguardo: *Abscondit*. Poi spogliatoli di quanto avea, col prezzo di tutto il suo feceſi padrone del podere, in cui lo avea trovato, ed avealo nascosto: *Vendit univerſa, quæ habet, & emit agrum illum*. Non è mio pensiero di rassomigliare la Chiesa di Cristo al tesoro del campo. Già l'indiste dall'Evangelio: *Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro*; e già lo imparaste dal Pontefice San Gregorio: *Regnum cœlorum præſentis temporis Ecclesia dicitur*. Sarà ben mio pennero di vedere, se in Voi, o Signori, divampi un doppio amore per la Chiesa: amore di provvida gelo-

sia, amore di giusto interesse, per questo appunto, perchè Ella in sè racchiude, non uno, ma due tesori. Il primo è d' incomparabile bellezza; poichè essendo stata la Chiesa lavata col sangue del Figliuolo di Dio fin dacchè nacque dalle sue piaghe, ognuno la vide senza macchia, e tutta bella. Il secondo tesoro è di terrena divizia; giacchè investita col patrimonio del divino suo Padre, Padrone di tutta la terra, abbonda ognora di quei beni, che compongono la ricca sua dote. Dal vederli pertanto nella Chiesa universale, già Sposa di Cristo, altre Chiese particolari, sposate a' loro sacri Prelati, colla bocca sulla polvere, a piè di tutte le sedie vescovili, e ancor di quella di Roma, esclamerò colla energia di Sant' Agostino: *Amenius Deum nostrum, amenius Ecclesiam eius*. Spoli consecrati di questa, e di quell'altra Chiesa, due occhiare alle vostre Sposse. Colla prima al vederle adorne di quell'avvenenza celeste, di cui le ha fornite il Figliuolo di Dio, amatele; ma con amore così geloso, che non sappia, e non possa tollerare nel loro volto, non dirò uno sfregio, ma nemmeno un respiro, un fiato, che, come in terso cristallo, possa appennarle. Colla seconda occhiata,

In Psal.
us.

Homi.
12. in
Evang.

se

se le ravvivate ben provvedute di terreni provenienti, e d' ampie tenute, amatele; ma con amore di giusto interesse, che le guardi cautamente da ogni dispendio del lusso, e di tanti vizii usurpatori, che vorrebbero vederle spogliate, e mendiche. Benchè a dir vero chi sa, che non ci sia ragione di temere, che alcuni della sacra gerarchia, che con tante promesse di amore si unirono alle loro Chiese, non abbiano ancora sentiti neppur di leggere gli stimoli di gelosia per le loro Spose; e che poco loro importi, che poi compariscano macchiate, e deformi? Chi sa, che non ci sia ragion di temere, che tanti Prelati non facciano proprio interesse i vantaggi delle loro Chiese; ed anzi che mantenerle, e provvederle a dovere, tutta la loro economia non guardi, che la loro casa, la carne, ed il sangue? Non posso credere, che tra miei Ascoltatori taluno sia colpevole di un tanto eccesso, e che in lui rimangano estinti ambedue questi amori. Solamente crederò, che in qualcuno s'ensi alquanto raffreddati, sicchè sia poi necessario ritrovar maniere di riaccenderli: cerciamole, e cominciamo.

2. Non vorrei, che nel ragionarvi di una verità potesse parervi, che io insegnassi da prima un errore. Egli è vero, che la Chiesa da quel fortunato momento, in cui, secondo che ne scrive San Paolo, il Figliuolo di Dio a sè stesso la esibì tutta ornata di gloria, senza macchia, e senza alcuna ruga; ma santa, ed immacolata: è vero, che Ella non perdettesse mai quella sua naturale bellezza, che nel lavarla col proprio sangue le conferì il suo Sposo divino. Sarebbe errore da non tollerarsi, che si credesse la Chiesa non più bella, non più santa, non più innocente: sono queste prerogative immutabili per lei; nè vi è, nè mai vi sarà protervia terrena, che vaglia a toglierle un poco sol di avvenenza, a macchiargliela, a disformarla. Sempre Ella mantenne, e sempre dovrà mantenere la sua santità, che è la sua

Torno III.

vera bellezza, confessata fino dal tempo degli Apostoli da ogni fedele. Non è però, che talvolta da' Santi Padri non si voglia, che la Chiesa per tutto il tempo, in cui Ella viaggia peregrina su questa nostra terra, non possa durarla, e custodire così la mondezza, che da un giorno all'altro non si veggia in qualche sua parte contaminata dal comun fango: *Propter quosdam ignorantias, et infirmitates membrorum sanctorum*; lo scrisse tra gli altri Sant' Agostino. Per accordare intanto cose totalmente opposte; cioè, che nel tempo medesimo sia la Chiesa priva di macchie, come Cristo la volle fin dacchè nacque, e che alquanto veggasi di macchie aspersa, nella guisa, in cui viene da Sant' Agostino descritta, ragion vuole di riconoscere nella Chiesa due bellezze: una, per così dire, affatto segreta, l'altra solamente in compar-
sa: quella dentro di lei, questa intorno di lei medesima. Chiamò la prima Sant' Agostino bellezza divina, perchè venne lavorata dalle stesse mani del Redentore, che in tal modo adornolla, acciocchè non fosse indegna di essergli Sposa diletta: *Concupiscit Rex speciem tuam. Quam speciem, nisi quam ipse fecit?* Chiamò la seconda San Gregorio bellezza, che non le fu conferita da Cristo, ma che Ella tragge principalmente da' consacra-
ti suoi Ministri: e quando sieno essi di un chiaro illibato costume, Ella ancora si veste, e si adorna della loro chiarezza, e della loro onestà: *Alia est*; così il Santo Pontefice: *Alia est et pulchritudo morum, in qua nunc cernitur*.

Retrañ.
Lib. 2.
cap. 18.

In Psal.

Moral.
Lib. 9.
cap. 6.

3. Ora vengo a Voi, sacri Prelati, che reggete le Chiese del Cristianesimo. Tutte sono belle di una avvenenza, che non può loro essere tolta; e consiste nelle permanenti prerogative, date loro da Cristo con tanti Sacramenti, con tanti doni dello Spirito Santo, con tante grazie; e in tal modo le vostre Chiese belle sempre sono, e saranno sempre tante senza di Voi. Non così avviene,

C 2 quan-

quando io vi parli di quella bellezza, che traggono le stesse Chiese dal costume de' vostri sudditi: *Alia est pulchritudo morum*. I loro diportamenti, quando sieno giusti, come possono fornire le vostre Chiese di quelle amabili fattezze, che innamorino per ognuna di loro le nazioni ancora più barbare, così possono ancora macchiarle, e guastarle, allorchè sieno costumi reprobì; sino a far che dispiacciano a molti, che sieno amate da pochi, e sieno finalmente da tutti fuggite. A questo lume permettetemi ora, che io domandi a qualche Prelato, che da gran tempo si sposò colla sua Chiesa; che domandi, se egli abbia per lei un vero amore: quell'amore, che in sommo geloso, non possa vederla neppure per poco anche al di fuori contaminata, e sfregiata. E veramente che ne direbbero i vicini popoli battezzati, e più i nemici della nostra santa Religione, benchè lontani, quando la vedessero mal concia, come la Sposa de' Cantici, spogliata del suo pallio, e non che di macchie solamente, ma carica di ferite? Ah, direbbero, misera Chiesa, a che male stato ti è mai ridotta? Prima che Ella passasse nelle ultime sue nozze alle mani di questo Prelato, oh quanto mai era adorna di santa bellezza! Quanto amabile per li suoi cristiani portamenti, che tiravano a sè gli occhj di tutti, di tutti la compiacenza, e la stima! Lo Sposo d'allora, il Prelato, che allora la reggea, troppo reputavasi disonorato appresso gli uomini, odioso presso Dio, qualora non l'avesse guardata con tutta la gelosia del suo zelo. Egli sapea, che con quanti disordini palesti, e scandalosi riempissero la Città, la diocesi i suoi sudditi, con tanti carboni la tignerebbero ancora, e la renderebbero scolorita; con tanti colpi la ferirebbero, imbrattandola di sangue. Sapea, che quando la sua Chiesa non fosse stata di buone fattezze, d'aspetto venerabile, e intieme avvenente, ognuno in vederla avrebbe la pancia primieramente in tale sciagura, poi ne avrebbe incol-

pato il suo Reggitore; e dallo avvillimento, e dal disonore della Sposa, avrebbe mormorato, e declamato contra lo Sposo. Pertanto a mettere in sicuro la sua coscienza, la sua fedeltà, il suo onore, nè egli volea, nè potea soffrire, che la sua Chiesa avesse figliuoli costumati, e libertini; figliuole vane, e licenziose; capi di famiglia così interessati, e scorretti; Giudici spesso prevenuti, e sempre venduti; Cherici, quanto al vestire, e quanto al vivere, più pomposi, e più fregolati della gioventù secolare; Sacerdoti sì lontani dalle cautele del celibato, dal servizio del Tempio, dalle fatiche di salvare le anime, quanto sempre vicini, e pronti a dare la mano a tutte le dissolutezze de' laici. No, non potea soffrire, che i suoi diocesani fossero di un costume nero, e scandaloso, acciocchè la sua Chiesa non si riducesse, come tante altre misere Spose, non si riducesse ad essere sconsolata, e deforme; ed egli dovesse comparire Sposo di lei, ma disonorato, e infedele.

4. Odo rispondermi da taluno de' nostri Mitrati: Avesse voluto Dio, che mi fossi incontrato, e mi fossi unito con qualche Chiesa, dall'Antecessore così amata, e con tanta gelosia custodita, che nè più innocente, nè più adorna di tante costumatezze avessi potuto bramarla. Ma pur troppo l'ho trovata mal ridotta, piena di quel fosco orrore, che riempie le boschiglie abitate da mostri. Da per tutto corrottele, e vizj trionfano. Si veggono senza santificazione le Feste; senza frequenza i Sacramenti; senza giustizia i tribunali; senza verità, senza fede ogni commercio; i furti, gli omicidj, gli adulterj, le bestemmie inondano ogni suo terreno. Come io dunque non dovrò piagnervi sopra? Ah co' lamenti di San Bernardo posso dire della mia Chiesa come io l'abbia trovata: *Pauper, et inops, et nuda, facie miseranda, inculta, hyssida, et inconvulsi*. Quando io dica il vero, chi non si moverà a compassione di un povero Prelato, che in tal guisa lamentasi? Egli sappia però, che se avrà

Grav.
3. 7.

Serm. 77.
in Can-
onicis.

amore per la Chiesa, che gli è toccata; se avrà gelosia del suo onore, del suo decoro, imparerà presto, e bene di rimetterla, di riformarla, di abbellirla, fol tanto che di vista non perda l'esempio del primo, del più amante Sposo di lei; cioè del suo medesimo Dio. Esortava Sant'Agostino la Chiesa di rallegrarsi, e di celebrare la sua maggiore fortuna; la quale consiste, che il celeste suo Sposo

In Psal. 44. *lo teneramente l'ami: Gaudet Sponsa amata a Deo.* Indi poscia dicea l'in-

comparabile Dottore: Ma quando fu mai, che un Dio fatto uomo tanto s'innamorò della Chiesa, e tanto l'amò? Quando amata? Ed oh risposta, che serve mirabilmente per istruire ogni Prelato, a cui fosse toccata una Sposa, una diocesi deforme, e guasta in ogni sua comparsa, in ogni suo

Id. ibid. costume! *Amata est fada, ne remaneret fada.* S'innamorò Cristo della Chiesa, e l'amò, quando ancora vedea sì aspersa di brutte macchie; acciocchè non restasse quale aveala trovata, ma la cangiasse in un'altra, tanto più bella, quanto era prima deforme: *Amata est fada, ne remaneret fada.* Che lezione, o Signori, che bell'esempio! Ma intanto ditemi, o Unigenito del Padre, per togliere dalla Chiesa tutto quello, che in lei si scorge di brutto; per fornirla di un'aria sì graziosa, e innocente, che a Voi piaccia, e tanto, che piaccia anche a tutti, che mai ci vuole? Ma già lo disse per Voi l'Appostolo: *Christus dilexit Ecclesiam, & se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret.* Non ci volle meno dello stesso Dio fatto uomo, che sotto i flagelli, colle spine, cogli chiodi, colla lancia, dal dorso, dal capo, dalle mani, da' piedi, e finalmente dal petto, e dal cuore versasse tutto il suo sangue. Sangue, da cui prendesse l'acqua del suo battesimo la divina virtù di aspergere, e

Ad E. p. 5. 26. *Id. ibid.*

Id. ibid. di mondare la Chiesa: *ut illam sanctificaret, mundans lavacro aqua: aggu- gnendo San Giovanni: non in aqua solum, sed in aqua, & sanguine.* Trovò dunque così il Redentore quel bagno, col quale purgò, imbiancò, ab-

belsi la sua Sposa; nè giammai mancherebbero lavacri fimiglievoli a tante Chiese, che ne abbisognano, allorchè da' loro Prelati si cercassero lagrime, non si risparmiassero sudori, e quando occorra, anche il sangue, per riformare, per santificare la diocesi; ed ora colle visite, ora colle prediche: quì co' gastighi, là co' premj; in ogni luogo in somma colle orazioni, colla virtù: *mundans lavacro aqua in verbo vita.*

Ad Epist. 5. 26.

5. E veramente che merito, che onore, che un Vescovo, il quale essendo amante della sua Chiesa, e geloso della sua venustà, finalmente fusse giunto a lavarla dalle sue macchie, ed a farla bella con tanto piacere degli Angioli, con tanta edificazione degli uomini, che potesse poi dire alla sua Sposa ciò, che dicea Sant'Agostino a tutta la Chiesa Sposa di

In Psal. 44.

Cristo: *Quidquid habes unde illi placeat, ab illo habes, ab illo habes.* Tu hai dall'ardente zelo, e dal tenero amore del tuo Sposo tutto quello, che ti rende sì luminosa, e sì odorata di cristiane virtù. Alle sarche, agli stenti, alle cure del tuo Prelato devi la tua acquistata bellezza, il recuperato tuo credito, il concetto di essere costumata, ed innocente: *Ab illo habes.* Ma il gran male si è, che a non trovarsi talvolta Reggitori sacri, che apprestino il bagno, che si adoprono per restituire alle loro Chiese la natia soprumana bellezza, queste vie più peggiorano in ogni loro comparsa delle inosservanze, degli odj, delle rapine, delle incontinenze, e degli scandali de' diocefani. Quelli, che hanno imparato da Sant'Agostino, che la santità della Chiesa non riceve pregiudizio veruno dalle colpe de' peccatori, *alienis peccatis non maculatur Ecclesia,* non lasceranno per questo di chiamare ogni Chiesa *sanctam Ecclesiam.* Non così coloro, che per ignoranza non arrivano tant'oltre, o per astio guardano di mal occhio le nostre Chiese; come i Novatori, ed i Protestanti: e intanto prendono argomento di chiamare ogni nostra Chiesa laida, ed abbotinevole, quanto l'empia don-

Comm. Lucr. 3. lib. 3. cap. 37.

na, da San Giovanni descritta nella sua mirabile Appocalisse. Ma quando le Chiese in questo stato non muovano a compassione i loro Prelati, gli stimolino, gli spingano a migliorarle, a santificarle almeno i loro vantaggi.

6. S'ingannò forse Abramo, quando alle belle fattezze di Sara sua consorte appoggiò la speranza di esser ben veduto, e ben trattato e nella casa di Faraone, e in quella di Abimelecco? No certamente; e lasciando a Dio di guardare da ogni violenza la moglie, non temette di consegnarla in mano de' due Regnanti, i quali per cagione di lei comandarono, che Abramo fosse trattenuto nella lor Reggia, provveduto in abbondanza, e regalato senza misura; *Abraham vero bene usi sunt propter illam. Abraham Christum, Sara significat Ecclesiam; mi sa ragione Sant' Iudoro, il quale ancora aggiugne di più, che la bellezza della Chiesa è l'onore di Cristo; e che alla bellezza medesima, come Abimelecco a quella di Sara, i Principi del secolo offeriscono i loro tesori; Cujus pulchritudo honor Christi; cujus pulchritudini Reges offerunt munera, sicut Abimelech Sara.* Ma non lo veggiamo alla giornata? Non veggiamo tutto di popoli, e Principi, Roma, ed il Vicario di Cristo come si diportino con quej Prelati, che non risparmiano fatiche, e passioni; e che quanto sono, e quanto hanno, volentieri offeriscono per questo solo fine, che prima agli occhi di Dio, poi a quelli degli uomini le loro Chiese, le loro Spose compariscano, per quanto sia possibile, costumate, innalzate, e santificate? Prelati di puro merito non sono forse degni di questo vanto, che sieno per loro gli applausi della Corte Santa, gli avanzamenti a' posti eminentissimi, ed i sussidj ben giusti di ample provviste? Sì, miei Signori; altrimenti sarebbe troppo ingiusta quella mano, che dispensa le mercedi, ed i premj del Santuario.

7. Quello però, che mi duole si è, che per alcuni vagliono i terreni riguardi, e nulla forse gli eterni; e

che manchi la bellezza del costume alle Chiese, non perchè sieno deformati i diocesiani, ma perchè possono essere forse macchiati anche i Prelati. Quando ciò fosse vero, povere Chiese, ove potranno allora trovarsi nell'aria lor naturale? Se la Chiesa non è invisibile, ma visibile, e più che in altri sedeli se visibile è ne' suoi Prelati, qualora veggansi questi eclissati, in qual parte scopriremo luminosa la Sposa del Nazareno? Allora che il divino Maestro parlò di coloro, che nella sua Chiesa doveano risplendere, come in una casa sa quella lucerna, a cui tocca d'illuminare in tempo di notte quanti vi abitano, ci assicura San Giovanni Crisostomo, che ne parlò co' soli suoi Apostoli, perchè essi appunto, quali accese lucerne, dalla sommità de' candelabri del Tempio erano obbligati a riempire di lume la sua Casa, che è la sua Chiesa: *Ut lucet omnibus, qui in domo sunt: id est appareat; spiega il Crisostomo; et illuminet, qui sunt in domo Ecclesie.* E veramente che luce non si vide sparfa da per tutto nella prima età, quando nelle regioni di tutto il Mondo si portarono gli Apostoli, ed i primi lor Successori? Risplendea la loro predicazione, risplendea la loro vita; ed alla luce, che ne usciva, incontanente apriva l'occhio il gentileesimo, che sedea nella oscura notte della sua ignoranza, e giacea dentro le densissime ombre della sua morte; nè tardando un momento, alla Chiesa correva. Restavano così prese dal santo amabile aspetto della Chiesa nascente, e dallo splendore di tante virtù, che adornavanla, restavano così prese tante nazioni, che poi queste volentieri sottomettevansi al suo battesimo, professavano il suo Evangelio, e diventavano fedeli. E ben potea dirsi del gregge cristiano d'allora ciò, che scrisse San Gregorio il Pontefice: *Lux gregis flamma est pastoris.* La fiaccola in mano del buon pastore, allora che di notte precede il suo gregge, non è solamente fiamma per lui; ma è luce pel gregge medesimo, accioc-

Gen. 12.
16.

Apoc.
Gloss. Or.
ars. 17.

Lit. in
f. 17.

Moth.

5. 15.

In Math.
cap. 5.
Herm. 30.

ciocchè non si discosti, non erri, e non si perda.

Marab.
5. 14.

8. Ora intendo, perchè il Signore chiamasse gli Apostoli chiara luce del Mondo: *Vos estis lux mundi*. Lor toccava di mostrare quanto la Chiesa fosse bella, dacchè essi erano destinati a fondarla. Ma perchè il Mondo allora era tutto coperto, e pieno di tenebre, come potea farlo senza lume? ed il lume dove trovar si poteva, fuorchè in loro medesimi? Essi doveano essere la luce, che additasse agli occhi de' popoli, e palesasse loro la innocenza, e le doti della Chiesa cattolica. Quindi poi dicea bene il divino Maestro: *Vos estis*: voi, e non alcun altro: *Vos estis lux mundi*. Voglio credere, che oggi ancora possa dirsi a' Prelati del Cristianesimo, a' Successori degli Apostoli. *Vos estis lux mundi*. Non che debbano essere, ma che sieno; che sieno luce del Mondo: che nel Mondo risplendano, e nel Mondo ancor mostrino in sè stessi quanto sia bella mai la Chiesa di Cristo. Non vorrei però, che taluno della vostra gerarchia mi ripigliasse, che appunto così va; che ci sono Prelati, Vescovi, e Porporati, a' quali più di ogni altro impegno preme di risplendere assai, e di essere i primi lumi di Roma, e del Mondo. Che a questo fine vogliono, che i loro palazzi non abbiano di che invidiare le Reggie de' Principi; che la suppellettile, colla quale adornano gli appartamenti; che l'argento, e l'oro, che servono alle loro menze, e riempiono le loro guardarobe; che gli abiti, i cocchi, ed il gran numero de' servidori, che tengono loro dietro, tutti vestiti con una gran foglia di livree, nelle comparse non cedano a quelle de' più sfoggiati Sovrani del secolo. A vista di tutto ciò non dovrà dirsi, che i nostri Ecclesiastici adempiono dalla parte loro quanto fa d'uopo, acciocchè al lume, che diffondono, comparisca particolarmente la Chiesa Romana bella, maestosa, e fulgida? Ma basta, che non posso udir più risposta così tanto incauta, io so, che direi ben

presto a chi volesse più a lungo persuadermi, che la Chiesa tragga il suo bello, il suo lustro dalla vanità, dal lusso de' suoi Ecclesiastici. Direi: Che per questa via Roma diventi uno spettacolo di affettata comparsa, lo credo: che per questa maniera ogni ordine della Romana Prelatura faccia di sè mostra nobile, e principesca, lo veggio: che per questa cagione si muovano ad invidiare la Corte Santa quante sono corti profane del secolo, io lo so. Ma vorrei poi soggiungere: Che in questa guisa la Chiesa di Cristo, che in Roma ha la ferma sua pietra, la prima sua sedia, la chiara sorgente della nostra Santa Religione, conoscendosi tanto sfornita di quelle avvenenti fattezze, che debbono innamorare la divozione de' popoli, e che questi nondimeno debbano chiamarla tanto innocente, santa, e venerabile, quanto esser debbe la Sposa del Figliuolo di Dio, non lo credo; nè ci sarà tra Voi medesimi ancora chi creder lo voglia.

9. In fatti, se al non dubbio lume della ecclesiastica Storia veggiamo, che la Chiesa ne' tempi ancor più calamitosi, e delle persecuzioni più spietate, aspersa del sangue di tanti suoi Martiri, anzi che cagionare orrore, tanto ella piaceva a tutte le nazioni, che da un giorno all'altro cresceva mirabilmente il numero immenso de' fedeli. Se noi sappiamo, che quando il Clero, il Sacerdozio di Cristo, non potendo altrove, esercitavali nelle sacre funzioni dentro alle catacombe, dalle ombre di quelle oscurissime grotte usciva nondimeno tanto lume, e tanto si manifestava la santità, e la innocenza della Chiesa, che non passava momento, in cui non entrassero a folla popoli convertiti per domandare il battesimo. Se la Chiesa finalmente povera, perseguitata, martirizzata vie più tirava a sè stessa i Professori dell' Evangelio, a tal segno, che appena terminato il secolo de' Tiranni, quanto vi era di Mondo adorò la croce, e rese ubbidienza al Crocifisso; bisogna dunque confessare, che in que' primi secoli Ella com-

comparisse di tale avvenenza , integrità , e sanità , che per seguirla , e per buttarla fra le sue braccia non ci volesse più altro , che vederla , e conoscerla . Non così poi accadde nelle ultime nostre stagioni ; come se Ella fosse divenuta dispregievole , ed odiosa , quante mai Terre , e Provincie , quanti Regni l'hanno fugata ? La veggiamo pure ; poichè quando prima Ella era Signora di tutto il Mondo , ora la miriamo ristretta , e confinata in un angolo della Europa cristiana . Che ? Forse ora Ella più non piace ? Forse potrà dirti della Chiesa di Cristo , che ne' secoli moderni più non sia bella , come allora che di sè stessa tanto innamorava le varie genti ? Forse *facies ejus* ; come osservò il gran Padre degli Annali ; *facies ejus haud decora , ut prius* ? Io non lo so : questo so bene , che la colpa tutta sarebbe de' sacri Prelati , che non amano le loro Chiese come Spose , ma come Sorelle .

Baron.
Ann. 120.

Genes.
4. 9.

10. Forse con questo mio dire vi avrò sorpresi : attenti però , che tutto è misterio : *Soror mea sponsa* ; così fu chiamata da Cristo la Chiesa . Volle , che gli fosse e Sorella , e insieme anche Sposa : ma quanti ci sono Personaggi uniti cogli cristini , che trattano le loro Chiese da Sorelle , e non da Spose ? Avea Abramo comandato a Sara , allora che viaggiavano o nell' Egitto , e in altro diverso paese , di tacere che fossero marito , e moglie , e di chiamarlo fratello , come ancor egli l'avrebbe chiamata sorella . Se mi conosceranno tuo sposo , diceva Abramo , taluno vorrà togliermi la vita per mettersi in libertà di passare alle tue nozze : ma quando io sia creduto esser tuo fratello , son sicuro , che non si penserà , fuorchè di avermi cognato : son certo , che non troverò nemico ; anzi che bene potrà solamente sperare :

Genes. 12.
11. 12. 13.

Novi , quod pulchra sis mulier : dic ergo , quod soror mea sis , ut bene sis mihi propter te . Tutto va bene per Abramo , per altro tutto va male per Sara . Già sono tenuti per fratello , e sorella , e per questo pur troppo Sara non

è più in mano d' Abramo , bensì di Faraone , e di Abimelecco : due Principi assai possenti , e idolatri , che l'hanno voluta in corte . Mi direte , che Abramo di nulla temette , perchè lo assicuravano bassamente la fedeltà di sua moglie , e la provvidenza del suo Dio . Ma intanto risponderà San Giovanni Crisostomo , che Abramo *quasi servus adulterii* , in *mulieris concubina* , ut mortem effugiat . A questo segno si arriva , perchè Abramo ha lasciato di trattare Sara come sua sposa , e solamente l'ha palesata propria sorella . Non è dunque per Voi , sacri Prelati , l'esempio di Abramo , il quale divisè i due amori , che avea per Sara ; cioè , l'amore di fratello da quello di sposo : quello ritenne , questo lasciò . E bensì per Voi l'esempio di Cristo dianzi accennato . Egli mantiene alla Chiesa amata sua Sposa tutti e due gli amori . Amala come sua Sorella , e l'ama come sua Sposa : *Soror mea sponsa* . Non mi stupisco più , che alcuni pur non si dolgano , che le loro Chiese perdano in certe corti la libertà : che sieno da loro abbandonate , e che non le amino più come Spose , che ad altrui lasciar non si possono ; ma come Sorelle , che spesso , e per poco , da' fratelli si danno a chi le desidera .

11. Ma torniamo donde partimmo . San Bonaventura non mai chiamò la Chiesa maestosa , amabile , e volvevole a tirarsi dietro tutti i popoli per questo motivo , perchè fosse ne' suoi Prelati ricca , possente , ed ornata di splendide divise . Una tale comparfa , benchè sfoggiata , sarebbe nondimeno terrena , e perciò troppo bassa , e mancante : a guisa di un gonfio torrente , che mormorando superbo , in un momento passa : *Ad modum torrentis* ; è del Serafico Dottore la similitudine : *Ad modum torrentis velocissimè transiens* . La vera bellezza della Sposa di Cristo non è , che un lavoro delle cristiane apostoliche virtù . Le virtù poi sono quelle vesti , che tanto l'adornano , ed abbelliscono . Ah non sia mai vero , che in

In Genes.
6. 12. 37.

Ser. 1. de
S. Aufr.

niuno de' nostri Ecclesiastici, de' nostri Prelati la Chiesa per abbellirsi ritrovi ornamenti di Mondo, che per lo più sono variabili, ed impropj all'alta sua condizione; e che Ella non cerchi quelle virtù, che sono le sode preziose prerogative, che veramente possono renderla simiglievole al divino suo Sposo. Imperciocchè quando fosse, non potrei astenermi dall'esclamare: Che tanto dolersi mai, se la Chiesa tra grandi Signori del secolo molti non abbia amici, e molti abbia nemici? Quando Ella era povera, ma non senza le più illustri virtù, da tutti era amata, e lodata: oggi, che nella sua gerarchia, e nella più alta, vedesi diviziola, ma non senza i viziosi trasporti del lusso, non vi è chi tanto più l'ami: vi è bensì chi mira di buon occhio le sue ricchezze, e vorrebbe spogiarla.

12. Ma lasciamo di più declamare contra coloro, che servono la Chiesa, e non servono alla Chiesa, che a renderla o meno amabile, o troppo mal veduta dal secolo. Mi ascoltano in questa sala Personaggi, impegnati al maggior segno per mantenere le Chiese, e la Chiesa con quell'aria celeste, divina, colla quale ornolla il Redentore, e che tanto piacque un tempo a tutti i popoli. Nè più mi resta, che insegnarmi di accrescere il vostro amore verso la Chiesa, perchè in lei sempre più cresca il pregio di essere amata, e seguita da tutti. Veramente quando per molto amarla, con estrema gelosia procuraste di ornarla co' più virtuosi costumi, sicchè, giusto il sentimento dell'Apóstolo, ogni più appassionato nemico del Cristianesimo dovesse vergognarsi di non sapere come dir male di Voi, e di lei; come poter trovare in Voi, ed in lei macchie, o rughe, o sconciture; credetemi, che la Chiesa più non avrebbe tanti rivali, e crescerebbero a dismisura la sua estimazione, e la sua gloria. In fatti notaste mai di qual maniera descriva Davidde gli avanzamenti, e le vittorie di Cristo

al suo Regno? Sulle prime lo mostra tutto armato; anzi egli stesso lo esorta di cignersi il fianco animosamente colla propria spada, e di ricordarsi, che Egli è nell'uso di maneggiarla potentissimo: *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissimè*. *Psal. 44.*
Poi sul muoversi contra i suoi nemici per abatterli, per obbligarli di riconoscerlo Padrone assoluto, non so che metta mano al ferro, di cui si cinse: io so bene, che in ciò si vale della maestosa bellezza dell'amabil suo volto: con questa Egli si accosta, s'innoltra con felicità di successo, e giugne al Regno senza contrasto. Glielo profetizzò lo stesso Davidde: *Specie tua, et pulchritudo throni tui, intendit, prosperè procede, et regna*.
Se egli è vero, conforme al comune sentimento de' Padri, che il Regno acquistato da Cristo sia la sua Chiesa, forse Egli incoraggiò colla spada, e colla forza a fotometerre gli uomini, ed a costringerli di riconoscerlo per loro Monarca? Eh pensate, dirà San Girolamo. Quando Egli volle tirare a sè stesso in primo luogo gli Apóstoli, nel tempo medesimo, in cui gli chiamò con poche parole, lasciò, che dal suo volto, da' suoi occhj uscisse qualche raggio di un divino splendore, che ad un tratto gli obbligasse di arrendersi alla sua chiamata: *Certe fulgor ipse*; sono parole del massimo Dottore: *Certe fulgor ipse, et majestas divinitatis occulta, qua etiam in humana facie refulgebat, ex primo ad se videntes strabere poterat aspectu*. Ci assicura San Giovanni Crisostomo ancora, che talvolta il Signore per restar solo, o colla sola compagnia de' suoi Discepoli, facea gran forza alle turbe, che non sapeano indurlo a lasciarlo. Ciò proveniva, perchè allettavale non meno colla comparsa de' suoi miracoli, che con quella del suo volto: *Repellebat igitur turbam, quoniam erant ei affixi non potui videre ipsum semper cupientes*. *In Math. c. 12. H. m. 28.*
Sapete quando e le turbe, e gli Apóstoli medesimi l'abbandonarono, gli voltarono le spalle? Allora che, giusta la predizione del Profeta, nel tem-

tempo della sua passione fu ravvisato
Ha. 53. 2. contraffatto, e deforme: *Non est species ei, neque decor.* In vero lo stesso Pietro, che non mai si diede a conoscerli tanto preso dall'amabile presenza di Cristo, quanto allora, che la sua faccia risplendette sul Taborre come il sole, essendo giunto fino a pretendere di non partire più da quel monte; nondimeno in quella funestissima notte, in cui lo vide appunto spogliato della sua avvenenza, del suo decoro, non ebbe veruna difficoltà di negarlo, e di rinnegarlo. Quindi Sant' Agostino alcun timore non ebbe di farli a sgridarlo così: *Vidisti tunc, o Petre, non habentem speciem, neque decorem, et contumacem negasti illum.* Ora se colla regola, che ci lasciò lo stesso Agostino, *Christum cum audis, non sponsum a sponsa separare*, tutto quello, che finora abbiamo detto dello Sposo, debbe applicarsi alla Sposa; chi non vede, che non mai colle armate, non mai colla potenza terrena, co' tesori, colle grandezze giungerà la Chiesa a dilatare le sue conquiste, a fare di tutto il Mondo il suo Regno, se non allora, quando i suoi Ecclesiastici cogli ornamenti delle eroiche virtù, collo splendore de' buoni costumi abbelliscano in tal guisa, così l'adornino, e la mostrino senza neo benchè minimo, che poi veramente sia per lei ancora la profezia di Davidde: *Specie tua, et pulchritudine tua, intende, prosperè procede, et regna?* Quanto più Ella potrà comparire amabile per la grazia, per la integrità, per la santità, ancor tanto per lei più cresceranno il rispetto, l'autorità, la venerazione, l'imperio. Non è dunque amata la Chiesa da quel Prelato, da quel Successore degli Apostoli, che non è geloso di conservarle quella bellezza, che le acquistò col proprio sangue il Figliuolo di Dio. Ma quando l'Ecclesiastico medesimo colle sue colpe la deformasse, offuscasse il suo lume, e le togliesse il suo bello, come non potrebbe aspettarsi la Sposa di Cristo, anzi che di avanzarsi, di dare indietro, e di vederli mal trattata,

odiata, e perseguitata? Ognuno lo può pensare da sè stesso; e intanto ripoliamo.

SECONDA PARTE.

13. **L**A massima, che finora a guisa di sodo fondamento ha sostenuta la verità, di cui ho ragionato, altra non è dunque, che questa; cioè, che qualunque sia la faccia, particolarmente della Prelatura, e della più eminente, ancor tale veggasi il volto della Chiesa. E' vero, che Ella assomiglia perfettamente il divino suo Sposo, e che basterebbe dare una occhiata a Gesù Cristo per comprendere la bellezza di lei; ma perchè Egli è ora invisibile agli occhi nostri, così non ci resta, che di fissare lo sguardo, tra gli altri suoi figliuoli, ne' suoi Prelati, che sono i suoi Primogeniti, per rilevare dalle loro fattezze quelle della loro Madre. Così è: questa è appunto la ragione, per la quale non trovasi talvolta chi arricchisca l'Altare; chi accresca la dote alla Chiesa; chi la rispetti, e la veneri, quando sieno veduti scostumati, e di un portamento oscuro, e colpevole i suoi Ecclesiastici. Può farne prova, che da qualche tempo abbiano cangiato stile alcune corti battezzate: ed ove ne' secoli andati gareggiavano le potenze del Mondo nel diffondere in grembo della Sposa di Cristo i loro tesori in mille Terre, in mille Provincie, ed in Regni; oggidì tanto sieno lontane dall'accreocere la sua temporale possanza, che anzi non pensino, che di togliere dalla sua corona le gioie, che più vi risplendono, per impoverirla di Stari, e di rendite, e per umiliarla. Ora vedete a qual partito io voglia gittarmi. Quando mai non amaste la Chiesa, al segno di conservarle colla santità del vostro vivere, e colla incomparabile vostra gelosia la bellezza, di cui halla arricchita il celeste suo Sposo, che farebbe amarla per farle onore, per mantenerla nel suo buon concetto; amate la almeno per vostro interesse.

14. Non

Serm. de
 Pena 4.
 cap. 5.

In Psal.
 34. Serm.
 2.

14. Non potete già negarmi, che la Chiesa dagli erarj del secolo non riscuota le sue decime, le sue mercedi; che non raccolga nel suo gazzofilacio argento, ed oro; che non disponga di tante sue tenute, e di tante sue proprie entrate ricchissime. Così tra Voi non potrete ritrovare un solo Prelato, a cui non abbia in abbondanza la Chiesa colle beneficenze del Successore di Pietro conferite prebende, pensioni, provviste, e che non l'abbia in somma arricchito. Se non che a parlare più giusto, quanti mai sono troppo mal contenti, perchè non ottengono tutto quello, che più domanda il loro interesse? Laonde se ne lamentano in ogni angolo, ne mormorano in ogni conversazione; e col racconto delle loro faticose incumbenze, condannano dal loro privato tribunale come ingiusta la distribuzione de' sacri beni. Eppur qui non verrà il male, di cui si dolgono. Verrà bensì da questo motivo, che dopo che si è dato a' più meritevoli, a' più affaticati, a' più vecchi nel servizio della Santa Sede, la Chiesa altro non abbia da conferire, per soddisfare alle loro brame, alle lor pretese. E qui per non discostarmi dall'argomento, che finora ho avuto per le mani, mi ascoltino intanto quei Prelati, che appunto non arrivano a capir bene, perchè siasi ridotto a tanto poco tutto quello, che esce dalla Dataria di Roma, sicchè poco, o nulla ne avanzi per consolarli. Di Alessandra figliuola d'Ircano nacquero due figliuoli; Aristobolo, che da giovanetto fu consacrato Sommo Sacerdote, e Marianne, presa dal magno Erode per moglie. La bellezza di costoro, allo scrivere di Gioseffo Ebreo, era tanto straordinaria, che un certo Gellio, amico di Marco Antonio, al primo vederli tanto ne restò sorpreso, che non potè contenersi da quelle lodi, che parevangli dovute nel segno più alto alla fortunata genitrice de' sì graziosi due figlj. Dopo averla dunque ricolmata de' suoi encomj, la pregò di ordinare a celebre dipintore i più simiglievoli ritratti di

Aristobolo, e di Marianne, e di mandarli a Marco Antonio; il quale alla lor vista sarebbe per la estrema bellezza de' figliuoli tanto interessato per gli vantaggi della madre, sicchè potesse ella aspettarli dal grande Competitore di Augusto quanto egli avrebbe potuto contribuirle di bene. Che di più non avrebbe la Chiesa? Che di più non potrebbe distribuire tra suoi figliuoli consacrati, se tutti, o per la maggior parte fossero di tale ornato costume, che tanto piacesse a tutti i Principi del secolo, quanto i bellissimi parti di Alessandra a Marco Antonio? Dacchè forse alcuni Prelati si veggono figliuoli poco avvenenti di una Madre per altro sì bella, quanto è la Chiesa, la loro deformità così allo splendore di lei pregiudica, che poi sempre Ella poco ritragge dal Mondo laico, e poco ha da poter dispensare alla sua gerarchia.

15. Non fosse pertanto vero, che i ritratti, che si fanno della Chiesa Romana, e che possono chiamarsi il volto della Romana Corte, mandati poi ne' paesi vicini, e lontani, ah non fosse vero, che fossero dipinti con tale impasto, con un colore sì oscuro, da muovere negli spettatori anzi disprezzo, che amore. Pongono i Novatori in faccia della Madre i difetti de' suoi figliuoli, sul volto della Chiesa le macchie de' Sacerdoti, de' Maggioraschi del nostro Santuario; e con uno abbaglio della maggiore importanza, in vece di profittere: Questo è il ritratto del Clero di Roma; dicono: Questo è il ritratto della Chiesa Romana. Che meraviglia poi, se non vi sia più amore benefico per l'utile temporale della Chiesa di Roma presso i grandi Signori del Mondo, quando son troppo loro palesi i disordini degli Ecclesiastici, che con tanto sfregio del loro spirituale carattere se ne abusano? Tutto veggono, come scrive il Santo Abate di Chiaravalle, tutto veggono i nemici della Corte santa quanto i Prelati abbiano messo insieme; come usino di vestirsi, che mensé, che corteggio man-

De An.
requit.
Iud. Lib.
15. cap. 2.

mantengano, che vasi d'oro, e d'argento; e quanto abbiano raccolto, per l'uciare poi tutto alla carne, ed al

*1a Cam.
Sera. 77.*

lingue. Sì, tutto veggono: *Rerum affluentiā, vestium splendorem, mensarum luxuriam, congeriem vasorum argenteorum, et aurorum.* E se taluno domanda: Ma donde nasce una tanta ricchezza? Donde le famiglie de' Prebendati sì presto sono salite a tanta fortuna? Ah lo dirò io con poche

11. 112. parole, ripiglia San Bernardo: *De bonis Sponsa: co' beni della Sposa.* Tanto si è poi avanzato il disordine dell'ambizione, e della avarizia, che quando v' incontraste mai in qualche Prelato sorpreso da quelle due malvagie passioni, e lo vedeste oltremodo ricco di quello della Chiesa, guardate di non errare, e di non prendere per la Sposa il Custode di lei:

11. 112. *Si quempiam talium repente eminus procedentem aspexeris, sponsam potius putabis, quam sponsa custodem.* Ma così appunto accadde nel nostro secolo: *Tu tant sponsam sponsa custodem.* Chiamano col nome di Chiesa l'Ecclesiastico; e in cambio di poi dire: Che più dare agli Ecclesiastici? gridano: Che più dare alla Chiesa? Questo non è tempo di ornarla co'tributi, e colle donazioni; ma di toglierle

11. 112. *ut, uti* quanto Ella possiede sulla terra: *Non est hoc tempore ornare sponsam; sono parole del Santo Abate, dal Mondo pur troppo oggi usate. Non est hoc tempore ornare sponsam, sed spoliare: non est custodire, sed perdere.*

16. Il rimedio farebbe, che ognuno de' Reggitori delle Chiese, de' Senatori della nostra Gerusalemme amasse i beni della Sposa del Nazareno, come il Sommo Pontefice Onia amò i tesori, già raccolti nel Tempio antico di Gerusalemme. Cercò egli di fedelmente custodirli, non di mai disfarli: nè pensasse giammai, che ne fosse usurpata porzione veruna; anzi

allora che li vide in qualche pericolo, che non disse, che non fece? Disse ad Eliodoro, che trattava di metterli in mano di Seleuco suo Re: *Deposita esse hec, et vestimenta viduarum, et pupillorum:* poi con un dolore uguale all'affetto, che avea per li tesori, che erano il patrimonio delle vedove, de' pupilli, e de' poveri, si prostrò avanti all'altare, e co' gemiti, e col pallore del volto mostrò le angustie estreme del suo spirito: *per quem manifestus aspicientibus de'or cordis ejus efficiebatur.* Nè mai cessò dalla orazione, dal pianto, finchè poi con un miracolo il Dio d'Israello difese dalle violenze di Eliodoro il gazzofilacio del Tempio. Credetemi pure, o Signori, che se di questo esemplare fossero molte le copie della nostra Chiesa, non solamente gli Eliodori non verrebbero per ispogliare de' suoi averi la Chiesa; ma non lascerebbe il Mondo fedele di anzi portarvi i suoi doni, e di accrescerli fuori d'ogni misura. Direbbero i popoli allora: Fuorchè la giusta porzione, che è dovuta a' gradi varj degli Ecclesiastici, quanto ha la Chiesa, e quanto è, tutto consacrasi a' sacrificj dell'Altare, alla ufizatura del Tempio, alla difesa della Religione, alla propagazione della Fede, ed all'onore di Dio. Si accresca la dote ad una Sposa, dappoichè i suoi Custodi non pensano, che a farne buon uso, e a trarne frutto di merito appresso gli uomini, e appresso Dio. Questo un tempo fu il sentimento di tutti i popoli del Cristianesimo; e lo sarà ancora per l'avvenire, quando Roma ami tanto la Chiesa di Cristo, che poi non voglia permettere, che si guasti la innocente sua bellezza, e che si divorino i suoi beni il cattivo costume, e l'ingiusto interesse de' suoi consacrati figliuoli. *Quod Deus avertat.*

*2. Ma-
thab. 3.
10.*

*Ibid.
vers. 17.*



PREDICA XC.

NEL GIORNO

D I

S. TOMMASO APOSTOLO.

Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Joan. 20. 28.



On maravigliomi in vero, che Tommaso, da prima incredulo, ed infedele, dopo aver veduto, e parlato col Redentore risorto; dopo avergli toc-

vossi chi oltre di nominarlo Signore lo chiamasse ancora suo Dio, fu allora che Tommaso esclamò: *Dominus meus, & Deus meus*. So, che Pietro prima di ogni altro suo collega confessò Cristo Figliuolo di Dio vivo: *Tu es Christus filius Dei vivi*; ma so ancora, che benchè dovesse dedursi dalla sua naturale divina figliuolanza, che Egli era Dio come il Padre, Pietro nondimeno chiaramente nol disse; ma disse Figliuolo di Dio, e niente di più. Solo Tommaso fu il primo, che dopo di averlo confessato nelle campagne di Cesarea colla lingua di Pietro per Figliuolo di Dio, nel cenacolo di sua bocca aggiunse, che Cristo Figliuolo di Dio era suo Signore, e suo Dio parimente: *Dominus meus, & Deus meus*. In fatti a questi ragguardevoli attributi, uno di signorile dominio, *Dominus meus*, l'altro di conosciuta Divinità, *Deus meus*, come mai bene corrispose l'Apostolo, di cui oggi veneriamo la gloriosa memoria? A Cristo, come a suo Signore, egli ubbidì sempre da suddito il più fedele, sino a dare il sangue, e la vita per Lui: *Dominus meus*. A Cristo, come a suo Dio, da ravveduto Discepolo rassegnò sempre la costante sua sede, e sempre confidò le sue adorazioni: *Deus meus*. Ora, se di questi due pregi di Cristo nostro Signore, e nostro Dio, si pute in certa guisa investita la Chiesa, quando la dichiarò sua Sposa, e sua erede, che ragione ancora non

Math. 16. 16.

cate colle proprie mani le piaghe, più non mancasse alla professata sua fede, più non si ritirasse dalla soggezione dovuta al suo divino Maestro. Come di meno far non potealo? Troppo rendesi accertata, e palese la predizione del Nazareno, allora che Egli annunziò tanto prima al Collegio apostolico il suo glorioso risorgimento. Troppo sicuro, e messo era in chiaro, che le ignominie, le pene, e le abbiezioni del suo Calvario, già si erano cangiate nella sua gloria, nel suo trionfo; e che dal vergognoso legno de' crocifissi, era già passato al trono luminoso de' Re; conforme

Psal. 95. al celebre vaticinio: Dominus regnavit a ligno. Al vederlo pertanto, ed al toccarlo, sorpreso più dalla verità, che dallo stupore, Tommaso dovea chiamarlo senz'altro suo Signore, e suo Dio. Altre volte fu Gesù Cristo riconosciuto dagli Apostoli per loro Signore amatissimo: come fu allora, quando gli dicevano d'accordo:

Math. 2. Domine, salva nos: Domine, ostende nobis Patrem: anzi questo era l'ordinario loro linguaggio. La prima volta però, che tra gli Apostoli tro-

Tomo III.

D cvi

evvi per lei di eligere da Voi, miei Signori, che siete in gran parte i Successori di Tommaso, e degli altri Apostoli, di eligere la più pronta soggezione, ed il culto più religioso? Non credo, che abbia ad esservi difficoltà per questa giustissima pretesione; dappoichè Voi siete, che le giuraste la fedeltà del vassallaggio, sino d'allora che Ella v'investì delle sue cariche, e che vi unse co' suoi santi crismi, e che vi ornò colle infule del suo Sacerdozio. E questo non fu, non è riconoscerla vostra Signora, che vi beneficia? Non siamo noi, che crediamo la Chiesa partecipe della divinità del suo Sposo, e degna di quelle adorazioni, che distintamente offeriamo al suo Capo visibile, per le quali Ella viene ad essere la nostra non solo benefica, ma, per così dire, la nostra divina Sovrana? Sì; ma tutto il male potrebbe ridursi a questo, che noi per lei non avessimo la fedeltà, la venerazione, e l'amore de' sudditi più attaccati al servizio, alla difesa, ed alla gloria de' loro Principi. A cagione dunque di necessaria cautela discorriamo su di questo gran punto; e cominciamo.

1. Non evvi argomento di maggior forza per obbligare chi è suddito di unire alla soggezione rispettosa, che debbe al suo Signore, anche l'amore più costante di fargli comprendere, oltre le ragioni del giusto dominio, per le quali dee tenerlo in conto di suo Sovrano, quella ancora della più attenta sua beneficenza, acciocchè poi vie più cresca la fedeltà nell'amarlo. E a non confondere insieme questi due oggetti, del vassallaggio, e dell'amore de' sudditi; della sovranità, e della beneficenza in riguardo a noi, che confessiamo come nostra benefica Sovrana la Chiesa; darò il primo luogo al suo così alto, e sacro dominio, e dirò, che non vi è tra Monarchi della terra, e tra i Principi dell'Apostolato chi sia suo figliuolo, e non sia parimente suo vassallo, e che da buon vassallo non debba sottomettersi

a' suoi comandi, alle sue leggi; e più allora che i suoi comandi, e le sue leggi non abbiano a spirare, che un'aria affatto divina; dappoichè non cercano, che l'onore, e la gloria del nostro gran Dio. Mi vagliono per ogni altro più evidente riscontro, che Cristo siasi legato alla Chiesa co' vincoli d'indissolubile maritaggio, chiamato dall'Apostolo Sacramento grande: *Sacramentum hoc magnum est*, *Ad Ephes. 5. 32.* *ego autem dico in Christo, et in Eccle. 5. 32.* sia; e che alla usanza di ogni uomo, il quale sposandosi a qualche donna, abbandona il padre, e la madre, ed a colei si accosta, a cui diede sede sincera di amante consorte; così non altrimenti il Figliuolo di Dio in certa guisa lasciò il Padre: *Exivi a Patre, et veni in mundum*: lasciò la Sinagoga, da Sant'Agostino chiamata sua Madre: *Mater Sponsi Domini nostri Jesu Christi Synagoga est*; e si unì alla Chiesa, pure sua Sposa: *Adhæsit uxoribus suis*. Se ciò è vero, come è verissimo, chi mai vide alcun Re della terra sposarsi, non dirò con qualche Principessa da sua pari, ma con fanciulla povera, nata più tosto alla capanna, che al trono, e non le facesse parte del solio, non le cignesse di splendida corona la fronte, e non la dichiarasse Regina?

3. Per quello che si aspetta a Cristo sommo Re della gloria, ci assicura Davide, che Egli ha veduta in ispirito una Regina starfene alla destra del sublime suo trono: *Astitit regina a dextris tuis*; e Ugon Cardinale, che pure la osservò nella veste, colla quale compariva riccamente, e variamente adorna con quell'aria innocente, e bella, che le passeggiava sul volto, la conobbe appunto per quella, che era, e scrisse: *Astitit regina a dextris tuis, regina Ecclesia Sponsa*. *Astitit creta per spem, non coram per simorem*. Sì, nostra Regina è la Chiesa, perchè Sposa del nostro celeste Re: Regina, la quale colla sempre viva speranza di soggettare al suo spirituale dominio i Regni tutti della terra, si mostra sempre in piedi, e sempre in atto d'intraprendere alta,

Juan. 16. 28.

In Psal. 44.

Psal. 44.

In Psal. 44.

alta, e coraggiosa le sue conquiste : *Ecclesia per spem* ; ma non mai piegata , non mai curva , e sottomessa per paura alle potenze del secolo , benchè agguerrite , e minacciose : *non curva per timorem* . Ella è sempre sopra di loro , nè professa alcuna soggezione a chicchessia , fuorchè al divino suo Sposo : Crediamolo all' Apostolo , che appunto non la disse ad altrui soggetta , che a Cristo : *Ecclesia sub-*

Ad Ephes. 5. 24. *jesta est Christo* . E quì , Chiese tutte , che sparle nel Mondo , in tutto il Mondo ancora professate l' Evangelio , confessate il nome di Dio , e gli sacrificare sugli Altari , dovrò forse chiamare ognuna di voi non solamente Sposa , ma pur anche Regina ?

Forse il Figliuolo di Dio , nostro Re , avrà tante Regine al fianco , quante voi siete ? Per me ne dubito assai , perchè so che Davidde una sola ne osservò starsene al fianco del divino suo Re : *Assisit regina a dextris tuis* : Una sola ne vide il Profeta di Patmos scendere da Dio , accompagnata dal celeste suo Sposo : *descendentem a Deo , sicut sponsam ornatum vi-*

Apocal. 21. 2. *ro suo* . Con una sola , per testimonianza di Paolo , celebrò le sue nozze il Verbo incarnato : *In Christo , et in Ecclesia* . E finalmente che sia una sola insegnano ancora la fede : *Credemus unam sanctam Ecclesiam* . Ma sentiamo che ne dica l' incomparabile Agostino ; e intanto si aspetti la Chiesa di Roma di udire dal Santo Dottore , come possa giustamente arrogarsi il titolo , e l' onore di Chiesa , Regina delle altre Chiese . Attenti , dice Agostino , attenti a Davidde , che al suo Dio così parla : Signore , prima di avere io veduta al vostro fianco non so quale Regina , ho vedute ancora le figliuole de. i Re , le quali nel procurar di accrescere il vostro onore , vi hanno recato ancora sommo contento , e piacere : *Delectaverunt se filia regum in honore tuo* . Se mi cer-

Psal. 44. 9. *caste , chi sieno le accennate figliuole de i Re , vedute da Davidde , filia regum* : sono , ripiglia Agostino , sono le figliuole degli Apostoli : *Filia Apostolorum* : sono le Chiese fondate da-

gli Apostoli , e da' loro Successori ; i quali per cagione del divino loro carattere si uguagliano a i Re . Avvertite però , che si chiamano figliuole de i Re , *filia regum* ; ma non Regine . Le figliuole sono molte ; ma la Madre una sola , che è la loro nobil Regina : *Assisit regina a dextris tuis , et ex omnibus fit una quedam regina* ; conclude Agostino .

Idem l. 6. c. 17.

4. Ora quale è quella Chiesa , che vanta il pregio di Madre universale di tutte le Chiese , fuorchè quella , che quì fondò il Principe degli Apostoli ? Fuorchè la Chiesa Romana , che per essere Madre di tutte le Chiese , è ancora di tutte Regina ? *Ex omnibus fit una quedam regina* . E se ella è così , mi rallegro ancora con Voi , Signori , perchè so , che intendete qual vantaggio sia il vostro , e quale onore , poichè foste scelti dalla divina Provvidenza a fare la corte alla vostra Sovrana . Più ancora , poichè foste destinati Reggitori delle sue giurisdizioni , Dispensatori de' suoi misterj , e partecipi delle sue prerogative : mi rallegro in somma , che da lei abbiate la podestà di regolare , d' istruire , e di correggere tutte le Chiese , che sono sue figliuole , e che ricorrono alla Chiesa Romana , come ad una Madre , che esercita sopra di loro il comando : *propter potentiorum principalitatem* , come scrisse , e scrisse bene , Sant' Ireneo . Tutto questo non basta però , quando non conosciate la indispensabile fedeltà , il finissimo amore , che dovete avere per lei , e con che gelosia siate obbligati a custodire il suo tesoro spirituale , allora che lo assediano collegate insieme la prepotenza , e la ragione di stato . Tocca a Voi , o Signori , il ricordare di tempo in tempo a' Magistrati , alle Repubbliche , a' Principi , che con tutti gli altri , i quali portano batteismo in fronte , essi ancora sono sudditi della Chiesa : che non vi è chi possa mai sottrarsi al vassallaggio dovuto alla Sposa di Cristo , che ad un tratto non diventi rubello del divino suo Sposo .

Lib. 2. adversus Hareses cap. 3.

5. Se mi diceste, che lo fanno: che fanno di essere al ruolo de' barterzati, e di essere pecorelle dell'ovile di Cristo, governate dalla Santa Chiesa coll'opera de' consacrati suoi Pastori; ma che pretendono, che la lor temporale podestà sia compagna, non suddita, dell'altra spirituale di Santa Chiesa: che l'una, e l'altra vengano immediatamente da Dio; nè vi sia tra loro, che una differenza di cerimonie; sicchè incontrandosi l'una coll'altra, la podestà del Principato ceda la mano solamente a quella del Santuario. Pazienza, direi: se i moderni Statisti hanno ridotti, per così dire, i sovrani spirituali diritti della Chiesa cattolica sopra tutti i Regni della terra ad un puro cerimoniale, che spesso volte è ancora da lor contrastato; in altri tempi quanto erano però diverse le corti? Non vi era allora potenza cristiana, che non sottomettesse al giogo, che la Chiesa le mettesse sul collo: giogo per altro soave, come è quello di Cristo; e può farcene memoria la franchezza apostolica di Gelasio Papa, colla quale egli scrisse all'Imperatore Anastasio. Ecco le gravissime sue parole: Figliuolo clementissimo, avete già conosciuto, che benchè soprastiate a tutto il genere umano per la dignità, che v'innalza sopra tutte le cose terrene; contuttociò a' consacrati Presidenti, che in nome della Chiesa, e dell'Altissimo vi somministrano cose divine, dobbiate sottomettere il collo, e ubbidire: *Negli, fili clementissime, quid licet praeideas humano generi dignitate, verum tamen Praesulibus divinarum devotus colla submissis.* Prima di Gelasio colla medesima sacerdotale libertà disse Sant'Ambrogio all'Imperatore Valentiniano, che da lui voleva una sola Basilica in Milano per li suoi Ariani. Non vogliate, o Cesare, sulla coscienza una colpa sì grave, che presumiate di avere qualche imperiale giurisdizione in quelle cose, che appartengono a Dio. Delle pubbliche mura della Città, e di ogni altra abitazione profana, a voi si aspetta la cura. Voi ne siete Signore; nè ci è

chi vi si possa opporre: ma per quelle, che sono sacre mura di una mia Chiesa, nulla potete pretendere; nè avete possanza, che tant'oltre arrivi: *Noli te gravare, Imperator, ut putes te in ea, quae divina sunt, aliquod imperiale jus habere. Publicatum tibi mentium jus commissum est, non sacrorum.* Ma pazienza, torno a dire, che tuttavia il Principato secolare non sappia accomodarsi di prendere per regole de' suoi costumi, per governo de' suoi popoli alcuna legge della Chiesa, e che non possa tollerare con pace di riconoscere la sua spirituale sovranità. Peggior male però sarebbe, se i medesimi suoi Ministri, che sono al suo ruolo, che militano al suo soldo, che vivono del suo Altare, non pensassero alle difese del suo dominio, allora che il secolo muove a lei guerra, per ispogliarla, per metterla in ceppi, e trattarla da schiava. Sì, peggior male, che da non pochi Prelati della sua gerarchia talvolta sia trattata come avvenne di quella sposa, a cui da' soldati custodi della Città fu tolto il manto, e fu caricata di ferite. Non si contentano; parlo colla riserva de' buoni; non si contentano di spogliare la Sposa del Nazareno delle reali sue vesti, se non impiagano in cento guise, per toglierle ancora dalle vene lacere il sangue migliore.

6. Per questo motivo piagnava San Bernardo, che nella sua età fosse troppo in uso appresso i sacri Ministri, non di ornare la Chiesa, ma di svestirla: non di custodirla, ma di perderla: non di difenderla, ma di esporla alle derisioni: *Non est hoc tempore ornare sponsam, sed spoliare: non est custodire, sed perdere: non est defendere, sed exponere.* Non dovrebbe recarvi però stupore, che altrettanto seguisse nel nostro tempo, quando la Prelatura, fosse pure di grado eminente, si ricordasse di essere suddita della Chiesa, già sua Padrona, e sua Regina. Quando fosse vero, che non lo credo, che ne direbbero i popoli, o nemici, o poco amici della Chiesa Romana? Direbbero, che gli Ec-

Lib. 2.
Epi. 14.

Baron.
An. 494.

In Cris.
Serm. 77.

clesiastici abbiano tolto il dominio, il comando alla Chiesa, per investirsene, e farla essi da Dominanti, da Sovrani, contra i precetti dell' Evangelio, e la dottrina de' Padri: *Qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus*; lo disse il Figliuolo di Dio a' suoi Apostoli: *Non dominantes in vobis*; scrisse San Pietro a tutti i Prelati di Santa Chiesa: *Principes Ecclesie sunt, ut serviant*, fu sentimento del Crisostomo, o di chi è l'Autore dell'Opera imperfetta: *Scias Episcopum se servum esse*; così pur San Girolamo, con tutto il rimanente de' sacri Dottori, che sempre chiamarono la Prelatura ecclesiastica una santa servitù di coloro, che sono scelti da Dio al servizio della sua Sposa. Per tal cagione da ognuno, che si accosta al trono del Successore di Pietro, per chiedergli impieghi di autorità, mitre, pastorali, porpore, e che so io, ti usi la frase modello, e divota, di essere, cioè, ammesso a servire la Chiesa colla promessa della maggior fedeltà, del più coraggioso amore; tutto volendo sacrificare, per non mancare giammai al giurato servizio. Quante volte però le promesse mancano, il servizio si lascia; e da Ministri fedeli, che dovrebbero essere, si mutano, col farsi dispotici Padroni, *dominantes in vobis*? Guardi Idio, che qualche Prelato voglia così dominare. Sapete a chi toccherà di servire allora? Toccherà alla Chiesa: Alla Padrona toccherà farla da serva con lui.

7. Nel primo Libro del Paralipomenon al capo, in cui si descrive con alcune altre la genealogia di un antico Manasse, ivi si fa memoria di un suo nipote per nome Galaad, con questo di più, che avesse una sorella Regina: *Soror autem ejus Regina*. Ma come Regina costei, se ella viveva in un tempo, in cui le Tribù si governavano a guisa di Repubblica; nè ancora tra gl'Israeliti si era veduto alcuno, che portasse corona, e loro comandasse da Re? E poi dove il suo Regno, dove i vassalli, e dove aveva la Reggia? In tutte le sacre

Tomò III.

parte non se ne incontra vestigio: perciò non trovando anche i più celebri Espositori alcuna ragione per credere, che la sorella di Galaad fosse Regina, spiegarono d'accordo in tal modo il sacro Testo: *Soror autem ejus Regina nomine, non dignitate Regina*. Colei, che si chiamava per nome Regina, era sì Regina, ma di solo nome, soggetta a Galaad suo fratello, che a lei comandava, e ne riscuoteva la più esatta dipendenza. O quante volte la Chiesa in più di un luogo è Regina di solo nome! Basta che il suo Prelato voglia comperarsi gli applausi del popolo, il corteggio de' diocessani, e per la strada il viva degli adulatori; ma poi a chi toccherà di pagarli? Alla Chiesa, a costo della più condannata indulgenza. Le correzioni si trascureranno: le assoluzioni si butteranno dietro a' contumaci: si accorderanno a' pubblici peccatori le più sicure franchigie. Toccherà alla Chiesa di star sotto alla impunita iniquità degli scellerati, perchè applaudano alla troppo frequente, anzi ingiusta condescendenza del sacro lor Reggitore. Basta, che voglia il Prelato, che quanti ritrovati nel suo distretto del ceto più nobile, tutti sieno per lui, e che affettino la più servile dipendenza: allora, per riuscirvi, gl'ingrasserà colle prebende, co' beneficij, colle prime dignità del Presbiterio.

8. Ma non mi ricordo io forse ove parlo? Sì, miei Signori. Parlo nella Sala apostolica, dove non è chi voglia farsi mai servire dalla Chiesa così: dove ognuno di Voi troppo si conosce obbligato di rispettare la Sposa di Cristo, perchè a lei tocca di comandare, a Voi di ubbidire. Di costessa vostra soggezione tanto fu San Bernardo geloso, che non volea permettere neppure al Sommo Pontefice Eugenio di chiamare la Chiesa Romana sua Chiesa, benchè Egli ne fosse l'universal Reggitore. Temeva il Santo Abate, che nominandola sua, non avesse potuto crederla tanto sua, che poi ne fosse Padrone di trattarla insieme da Sposa, e da suddita. Gli

D 3 di-

Math.
20-27.

1. Petr.
5-3.

In Math.
cap. 20.
Hemil.
35.
In Epist.
ad Tit.
cap. 1.

1. Paralip.
10-7-13.

Aludef.
in 1. Pa-
ralip. c. 7.
g. 6.

Epist.
337.

dicea pertanto: Se siete l'Abramo della Chiesa, guardatevi di chiamarla giammai Sarai, ma Sara: *Nequaquam Sarai, sed Sara de cetero nominetur*. Sarai, ripigliava Bernardo, Sarai non solamente vuol dire Signora, ma di più vuol dire mia. Sappiate intanto, o Eugenio, che la Chiesa è ben Signora, ma non vostra. Per l'avvenire, a parlar giusto, la chiamerete Sara: nome, che s'interpetra Signora; ma senza l'aggiunta di mia. Intendete bene quello, che dico: *Intellige, qua dico*. Se siete amico dello Sposo di lei, non sia mai vero, che abbiate cuore di chiamare la diletta sua Sposa Signora, e vostra: chiamatela Signora senz'altro, perchè di lei nulla potete appropriarvi, se non questo solo, che quando faccia di mestieri, non riculate di dare la vita per lei; *Si amicus Sponsi es, ne dixeris dilectam ejus principem meam, sed principem: nil tuum in ea vindicans, nisi quod pro ea, si oportueris, etiam animam dare debes*. Sentiva dunque malvolentieri San Bernardo un Vescovo, un Pontefice, che nel parlare della Chiesa da lui governata, dicesse: La mia Chiesa. Temeva, che la credesse tanto sua, sino a poterne disporre a sua voglia. No, *ne dixeris principem meam, sed principem*; perchè non la Chiesa dee servire al sacro Reggitore; ma il Reggitore sacro alla sua Chiesa.

9. Passi però per una troppo gelosa delicatezza questa, qualunque ella sia, pretenzione del Santo Abate di Chiaravalle. Sarebbe fuor di ogni dubbio gran male però, farebbe disgrazia la peggiore di tutte, che potessero incontrarsi dalle Chiese, che i loro Prelati, troppo vori di uno spirito veramente sacerdotale, a far peggio non solo si contentassero di farla da lei servire; ma che la obbligassero di farsi ancor serva, e spesso de' suoi più fieri nemici. Non farebbe questo lo stesso, che venderla come una schiava? Per questa ragione dirò sempre: Guai a quella Chiesa, governata da un Prelato, che non li prevalga dell'avviso, lasciatogli dallo Spirito Santo nel Libro della Sapienza:

Persusum habens iniqui posse dominari nationi sancta. E a dir vero, dovrebbe sapere ogni Reggitore ecclesiastico, che nel Mondo, chiamato da San Giovanni Mondo maligno, non mai già mancano iniqui consiglieri, che si lusingano di giugnere a sottomettere la Chiesa, e a tenerla in ischiavitù; di quella maniera che gli Egiziani si davano ad intendere di poter perpetuare la loro tirannia sopra Israele, che era la santa nazione d'allora: *posse dominari nationi sancta*. Dovrebbe ogni Prelato saperlo, e poi mantenersi colle arme in mano per difender la Chiesa, da cui egli tragge il soldo appunto per combattere contra i suoi nemici. Ma chi sa, che talvolta non l'abbia abbandonata nelle mani de' propri favoriti; e che questi, con violenta autorità del Padrone consacrato, ne' concorsi alle cure dell'anime, a' benefizj, alle prebende non abbiano dichiarato ottimo tra concorrenti colui, che neppure fu di mediocre elevatezza, per questo solo motivo, perchè da loro era portato, e protetto? Chi sa, che i parenti del Sacerdote mitrato non l'abbiano raggiunto in tal guisa, che poi nell'ecclesiastico suo tribunale essi, e non il Vescovo, abbiano con superchieria vendute sentenze, ed assoluto il reo per condannar l'innocente? Chi sa, che non siasi veduto il servo di qualche Successore degli Apostoli da una presa passato all'altra: che dall'essersi impadronito del cuore del suo Vescovo, siasi ancora fatto padrone della sua Chiesa, e che a man salva abbia posto all'incanto per chi più largamente promette sino il capitale della sua dote?

10. Oh lagrimevole stato potrebbe dirsi di tante Chiese, quando fosse vero, che non solamente dovessero servire con quanto hanno all'ambizione, all'interesse, al lusso de' loro Prelati; ma di più, che da' loro Prelati fossero come vendute a' cortigiani, a' congiunti, i quali ne procurassero il dominio per trattarle da schiave! Finalmente che si vegga una Chiesa maltrattata, e negletta dal suo

Ve-

Vescovo, quella povera, e misera, questi ricco, e pomposo, quella sudi-
dita, e questi dominante, è gran ma-
le. Ma che abbiano a vederli la Chie-
sa, ed il Vescovo, l'una, e l'altro
senza autorità, senza comando, sen-
za decoro, senza roba, perchè i ser-
vi, e gli adulatori abbiano del pari
spogliato l'altare, ed il Sacerdozio,
la Sposa di Cristo, ed il suo Custo-
de, chi può tollerarlo? Voi no, San-
tissimo Successore di Pietro. Voi no,
Principi dell' Appostolato. Voi no,
ed io già sono sicuro, che non vor-
rete permettere nella Prelatura a Voi
subordinata una sì detestabile fellonia
contra la Chiesa; la quale anzi che
far da Padrona, da Sovrana, sia da
loro forzata a servire, a gemere ne'
ceppi della più vile servitù. E vera-
mente quando Roma non si muova,
non si armi di zelo contra un abuso
così detestabile, donde potrà sperare
la Chiesa di ricuperare la sua liber-
tà, il suo dominio? Quando e Paro-
chi, e Vescovi non sieno tenuti in
soggezione dalla Corte santa, dalla
Chiesa Romana, pur troppo non po-
chi di loro useranno della loro dis-
potica indipendenza per tenere sog-
gette, ed oppresse le loro Chiese.
Per questo non evvi segno più cer-
to, indizio più sicuro, che un Pre-
lato non manchi alla fedeltà dovuta
alla sua Chiesa, ed al ministero del-
le sue giurisdizioni, e delle sue pre-
rogative, quanto che egli si conside-
ri sotto la podestà delle Congregazioni
di Roma, del sacro Collegio, del Vi-
cario di Cristo, e ne tema la riprensi-
one, la censura, ed anche i gastighi.
Onde sarà sempre vero, che qualsivoglia
Prelato, che non sappia star sotto la
condotta della Chiesa Romana, neppure
saprà sopraltare al popolo, che è sta-
to consegnato alla sua cura: *Designatio*
quippe subjectionis, praelationis reddit indi-
gnum; scrisse San Bernardo, quan-
do commendava tanto il Centurione;
non perchè egli avesse tanti soldati
sotto di sè, ma perchè prima di co-
noscersi a cento soldati superiore, con-
fessava di essere sotto la podestà di
chi era maggiore di lui: *Et ego bonus*

sum sub potestate constitutus, habens sub
me milites. Egli non li vergognò di
avere altri Maggioraschi sopra di sè,
e fu giudicato degno di aver molti
sotto di sè medesimo: *Non erubuit; Epist. ad*
seguita il Santo Abate: Non erubuit super
super se potestatem, et ideo dignus, qui
haberet et sub se milites.

11. Or quì prendo motivo di po-
ter dividere i Prelati, che in tutto
il Mondo cattolico reggono le Chie-
se in varj luoghi sparse, ed i Senio-
ri della nostra Romana Gerusalemme,
che soprantendono alla univer-
sale Congregazione di tutti i fedeli.
Dirò pertanto a quelli, che ricono-
scono loro Maestra, e loro Signora
la Chiesa fondata da Pietro, che è
la Regina di tutte le altre: dirò,
che da lei prendano la legge di un
santo governo: e quando Ella dis-
penza loro le sue ordinazioni, i suoi
oracoli, essi prontamente ubbidisca-
no: *Sint sub potestate constituti, non eru-*
bescant super se potestatem. Onde poi
dalla ubbidienza, e dalla fedeltà,
che mantengono a Roma, ricevino
la maniera di comandare con lode,
e con merito a' loro sudditi, come
il buon Centurione a' suoi soldati:
et ideo dignus, qui haberet et sub se mi-
lites. A Voi poscia, o Signori, che
in Roma siete al timone della Nave
di Pietro, che avete da Dio la su-
prema incumbenza di regolarla ne'
viaggi, di salvarla dalle tempeste, e
di condurla ora ad un porto, ed ora
ad un altro; deh per ogni spiaggia
pescate uomini alla Fede, e sudditi
alla Chiesa. Quando poi tanti asiti-
ti Prelati, che saranno spesso i più
attaccati alla sovranità della Santa Se-
de, che avranno giurata, e che man-
terranno forse più degli altri la più
forte subordinazione al vostro Appo-
stolato, quando, io dico, a Voi ri-
corrono, perchè alle loro Chiese da
rubelli diocesani con sacrilega violen-
za si procura di togliere la libertà;
quando vi domandano consiglio, ed
assistenza contra qualche Prepotente,
che mediti spogliare de' suoi diritti
l' Altare, de' suoi acquisti il Tem-
pio, e di obbligare il Sacerdozio ad
arren-

Epist. 42.

arrenderli in certa guisa prigioniero della ragion di stato : ah fate loro conoscere allora , che se non altrove , in Roma , nel sacro Collegio , nella Cattedra apostolica arde ancora con tutte le sue fiamme il santo zelo di que' Personaggi , che ornati di porpora , e di triregno , ne' secoli anche più infelici non risparmiarono fatiche , pericoli , ed agonie , per non mancare al sollievo , alle difese di quelle Chiese , che essi vedevano in pericolo di essere sottomesse , atterrate , e calpestate da' profani sacrileghi attentati del Mondo laico .

12. Ma già parmi udire qualche povero Prelato , che si lamenti di Roma , che sia stata contra di lui tutta di fuoco ; e contra qualche gran Signore del secolo siali poi raffreddato il suo ardore : ed anzi siali fatta conoscere tutta di gelo . Per ogni ricorso contra di lui , che gravi ammonizioni , che rigide riprensioni ! Quanti sono usciti a spaventarlo e monitorj , e sospensioni , e visite apostoliche : nulla si è lasciato , che potesse pretendere da uno zelo più acceso , e divampante . Non così avvenne poi , quando lo stesso Prelato ricorse a Roma contra alcune teste , che portano alto cimiero , e spargono ombra temuta col loro sol nome . Non si pensò forse allora di dargli orecchio , di prendere impegno . Il particolare interesse di alcuni , che riempivano in quel tempo le sedie degli Apostoli in Roma , suggerì sotto vario pretesto di persuadere all'assettissimo ricorrente Mitrato di saper destreggiare , di saper soffrire ; e intanto se la sua Chiesa vi perdette le sue convenienze , le sue prerogative ; se fu ridotta alla misera condizione di serva , nulla s' intraprese , e perchè ? Io non lo so . Questo so bene , che Ugon Cardinale , nella di cui età forse accadde simil disordine , diede la colpa appunto alla paura , ed all' interesse di alcuni della Corte santa , che troppo temettero col sostenere le pretese del Prelato , e i diritti della sua Chiesa , di non pregiudicare alle loro speranze ,

alle loro fortune . Uditte questo collega , il quale parla assai chiaro : *Jam non est in Ecclesia , qui Principibus , et Tyrannis membra Ecclesie opprimuntibus se audeat opponere , eo quod timent omnes divitiis suis* . Benchè non contento , parendogli aver detto assai poco , attenti a quanto soggiugne di più : *Unde Ecclesia videtur exaltata , et domina facta ; inde facta est serva Principum* . Vuol dire , che benchè le ricchezze della Chiesa possano sembrare di averla innalzata a migliore stato , di averla fatta comparire una gran Signora ; nondimeno perchè le ricchezze medesime più assai piacquero agli Ecclesiastici di quel tempo , che la sovranità della Chiesa medesima , così fu questa pur troppo da loro sacrificata alle ricchezze , che per lei godevano . Onde l' interesse privato de' primi Personaggi della sacra gerarchia alla Spola del Redentore cagionò la sciagura di farsi poi serva de' Principi : *inde facta est serva Principum* . Voglio credere , che se Ugone fosse vissuto nella nostra età , non avrebbe avuta ragione di così scrivere . Ma perchè non voglio adularvi , o Signori , lascerò a Voi di vedere , se nella nostra stagione la Chiesa *facta sit serva Principum* : e quando ciò fosse , cercatene la vera cagione ; persuadendomi , che vorrete ad un tratto levarla , e stradicarla , prima di renderne conto a Cristo Sposo di lei , che la volle Padrona , e non serva ; Sovrana , e non vassalla : *Astutus Regina : Regina Ecclesia* , replicherà lo stesso Ugone , di cui è stata , e non di me , questa morale .

13. Eccoci finalmente al luogo ; in cui dovrei ingegnarmi di riaccendere , di accrescere in Voi con tutto il fuoco degli Apostoli un grande amore per la Chiesa , per le Chiese : giacchè è vostra particolarmente la sollecitudine universale di tutte : *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* . E veramente quando abbiate dell'amore per la Spola di Cristo , che non potrà Ella aspettarvi da Voi ? Che fedeltà , che prontezza dalla vostra parte , per mantenerla sul trono , al quale Iddio l'ha

l' ha innalzata ? Avvertite , che il vostro amore debbe essere tanto saggio quanto forte . Saggio , per distinguere tempo da tempo , e per conoscere quando sia bene di armarsi , e di attaccare i nemici della Chiesa , e quando no . Forte , per non ritirarsi giammai dalla zuffa , se non allora , quando anche a costo del sangue siati messa in sicuro la padronanza di lei sopra i suoi figliuoli . Saggio , per rimettere in un incontro la forza , per accrescerla in un altro : quì , per evitare la occasione di troppo disgustare terrena potenza ; là , per non temere il suo dispiacere . Forte , non cedendo giammai nè alle promesse , nè alle minacce ; e quando che occorra , opponendo a chi che sia petto di bronzo : ma sopra tutto , di non mai dividere un amore dall' altro , che non sarebbe amore nè di merito per Voi , nè di vantaggio alla Chiesa . Laonde Ugon Cardinale obbligherà Pietro d' insegnarvelo , per così dire , a sue spese . Amò questo Santo Appostolo forte , *fortiter* , il Signore , quando cercò d' impedire la sua passione , e la sua morte : *Abste tibi hoc* ; ma non però con amor saggio , perchè , senza saperlo , cercava d' impedire la salute dell' uomo , che era il frutto del suo patire , e del suo morire : *sed non sapienter* , diceva il Porporato , *quia salutem humani generis impedire volebat* . Lo amò con amor saggio allora , quando egli s' impegnò di non negarlo , anche se dovesse perdervi la vita : *Sapienter diligebas Christum Petrus , cum diceret : Si oportuerit me mori tecum , non te negabo* ; ma non con amor forte , *sed non fortiter* ; perchè dopo alla voce di una fantesca senz' altro lo rinnegò : *quia postea ad vocem ancille unius negavit eum* . Quando fu dunque , che Pietro amò il suo Signore e saggiamente , e fortemente ? Quando ? Allora fu , che pieno di sapienza , e di coraggio , in faccia a' Principi de' Sacerdoti , ed allo intero concilio di Gerusalemme egli disse liberamente :

sis , & negastis ante faciem Pilati , judicante illo dimitti . E veramente che amore di Pietro è mai questo per il suo divino Maestro ? Amore , che assistito dalla celeste Sapienza , predica alla Sinagoga la divina figliuolanza di Cristo : *Deus Patrum nostrorum glorificavit filium suum Jesum* . Amore , che incoraggiato da una invincibil fortezza , non teme di chiamare i Sommi Sacerdoti , i Satrapi , ed i primi Personaggi di Gerusalemme , traditori , e rinnegati , e sacrileghi : *Tradidistis , & negastis : negastis , & peccastis virum homicidam donari vobis : Adhuc verò vita intercessit* . Questo ultimo esempio di Pietro , che amò da saggio , e da forte , vorrei , che fosse l' esemplare del vostro amore per la Chiesa , o Signori . A che mai pertanto servirebbe per difendere la sua santità , che non vi mancassero i più saggi consigli , quando non aveste poi coraggio di eseguirli ? Che servirebbe il vostro coraggio , allorchè intraprendendo pericolose risoluzioni senza consiglio , diventasse furore ; ed anzi che difenderla , ruinasse la Chiesa ? Pensatevi , e riposiamo .

SECONDA PARTE.

14. **F**inora vi ho rappresentata la Chiesa Regina , e Sovrana in tutto il suo Regno spirituale ; ed ho avuto il pensiero di farvi conoscere l' obbligo di amarla con quell' amore tenero , e insieme generoso , col quale il buon suddito , ed il fedele vassallo sempre è pronto per difendere il suo Signore , il suo Principe ; a lei mantenendo ben guardate , intatte , e sicure le sacre sue giurisdizioni . Potreste intanto aspettarvi , che io facessi anche un passo , e che dal Regno spirituale della Chiesa entrassi nel suo temporale Principato , per vedervi quanto sia giusto , che la Corte santa di Roma con uguale sapere , nè con minore coraggio , attenda a custodire le sue tenute , i suoi Stati , le sue Provincie dalla invidia , e dalla prepotenza del secolo . Ma se mai lo facessi , quanto cederebbe il ragio-

16. vers.
14. 15.

Matth.
16. 22.

In Cont.
cap. 2.

Act. 3. 13.

Abste tibi hoc ; ma non però con amor saggio , perchè , senza saperlo , cercava d' impedire la salute dell' uomo , che era il frutto del suo patire , e del suo morire : *sed non sapienter* , diceva il Porporato , *quia salutem humani generis impedire volebat* . Lo amò con amor saggio allora , quando egli s' impegnò di non negarlo , anche se dovesse perdervi la vita : *Sapienter diligebas Christum Petrus , cum diceret : Si oportuerit me mori tecum , non te negabo* ; ma non con amor forte , *sed non fortiter* ; perchè dopo alla voce di una fantesca senz' altro lo rinnegò : *quia postea ad vocem ancille unius negavit eum* . Quando fu dunque , che Pietro amò il suo Signore e saggiamente , e fortemente ? Quando ? Allora fu , che pieno di sapienza , e di coraggio , in faccia a' Principi de' Sacerdoti , ed allo intero concilio di Gerusalemme egli disse liberamente : *Deus Patrum nostrorum glorificavit filium suum Jesum , quem vos quidem tradidi-*

namento, quanto si abbasserebbero le mire? Tanto appunto, quanto è al di sotto del sacro dominio della Chiesa il terreno suo patrimonio. Per allontanarmi dunque da un pregiudizio, che obbligherebbe la Predica a dare indietro, rileverò una sola riflessione, la quale, ragionando qui del temporale Principato della Chiesa, mi servirà per avanzarne sempre più l'argomento. Che gran danno sarebbe dunque per la Chiesa cattolica; quando non solamente si zelasse da Roma con uguaglianza, che pure sarebbe gran male, ma quando a far peggio più affai si reputasse lo splendore, e la podestà del suo scettro; che il lustro, e la giurisdizione del suo pastorale; più l'altezza del principesco suo trono, che la elevezza del consacrato Altare di Cristo; e più la politica soggezione de' popoli, che il governo apostolico delle anime? Quando in somma si tenesse a' miglior conto, e con maggior gelosia si cercasse di mantenere, e difendere la temporale, che la spirituale sua grandezza?

1. E veramente chi 'di Voi potrebbe mai persuadersi, che quello non fosse un eccesso di dannato interesse, e di empia politica, che s'innalzassero le cose umane sopra le divine; e che le divine fossero costrette a servire loro di base, per sostenerle con tanto scandalo di tutti i popoli, e di tutte le corti? Non suppongo il disordine; lo temo: non suppongo già che ci sia, temo che possa esserci un giorno. Ed a ragione di cautela, e in lontananza, cominci ora San Bernardo a dire al suo Eugenio: Santo Padre, avete osservato, che tutto quanto è lo zelo de' nostri Ecclesiastici, non si accende, non bolle, che per mettere a coperto le lor dignità? Che la estrema lor gelosia non è rivolta, che per vedere, se interamente vengano praticate con loro le leggi dell'essatissimo cerimoniale; e se manchi un sol poco di quella venerazione, che pretendono riscuotere i primi Prebendati della gerarchia da tutte le corti, da

tutto il Mondo? Pur troppo l'avete osservato, e confesserete Voi ancora, che *omnem ecclesiasticum zelum servare sola pro dignitate tendit. Honorum solum datur.* Qualora pertanto la Chiesa, e la dignità non si accordino, e i difetti di questa si facciano discapito di quella, che si risolve? Già lo ha detto il Santo Abate. Si abbandonano ordinariamente le ragioni della Sposa di Cristo; e quanto si è, e quanto si ha, tutto s'impegna, tutto si spende *pro dignitate tendit.* Troppo sembra difficile ad un Personaggio, che vedessi tanto alto, ed eminente, che sta sopra agli stessi pinacoli del Tempio, che poi debba scendere, abbassarsi, e confonderli colla turba di coloro, che per altro vengon pronti di sacrificare per la Chiesa il sangue, e la vita. Ma venga a confonderli dalla sua Ninive un Re idolatro. Udì costui appena da Giona, che quella sua vasta Città fra quaranta giorni per decreto dello sdegnato gran Dio d'Israello ruinerebbe da' fondamenti, e vedrebbe distesa al terreno, che lasciando egli tosto il trono, e da sé gettando la porpora, vestissi di sacco; ed asperso di cenere, si pose tra il popolo, che prostrato in terra, digiuno, ed asillito, bagnavasi di lagrime, e domandava pietà: *Purpura abiecta, saccum induerat, strum alto, ac sublimi demisso, tanquam unus e multis erat;* così descrisse San Basilio. Ma non bastava, che della Reggia uscisse l'editto di penitenza, e che l'autorità del Principe obbligasse tutti i suoi vassalli all'astinenza, alle ceneri, a cilicci, ed a piangere quaranta giorni, per muovere la offesa Divinità di ritirare la onnipotente sua mano, e nè più stenderla contra la famosa Metropoli? Ove è la maestà di Re? Ove la gelosia della sua dignità, che abbia a vedersi mischiata cogli addolorati suoi sudditi? *Tanquam unus e multis?* Ah, che quando trattasi di riparare la desolazione di Ninive, si ponga in obblivione il trono, e non si apprezzi più tanto la porpora, nè si zeli tanto la propria dignità da un Monarca, il qua-

De
Confid.
Lib. 4.

Jon. 3. 6.

De
penitent.
Orat. 4.

le se non vuole mancare a sè medesimo, ed a' suoi sudditi, bisogna, che egli non più si rammemori di esser Re. Così di lui parlò Sant' Ambrogio, che per questo appunto chiamollo Re saggio: *Sapiens rex, obliuiscitur enim se regem esse.*

In Joan.
cap. 2.
Euar. 1.

16. Questa è la necessaria dimenticanza, colla quale talvolta i Prelati, i Reggitori della Chiesa non dovrebbero avere troppo presenti le alte nicchie, che riempiono, e le prerogative del poco meno che soprumano loro carattere; ma dovrebbero, quando mai occorra, dovrebbero perdere di vista la eminenza del trono: e quando la Chiesa gli chiami al soccorso della Religione, e della Fede, che è lo stesso, che al Soccorso di lei, perchè non discendere subito, e non mettersi alla testa del popolo; non avendo a schivo di umiliarsi a Dio, cercando placarlo colle comparse pubbliche della lor penitenza; e poi col santo fervoroso zelo degli Attanagi, degli Ambrogj, e de' Tommasi di Cantuaria armarsi, esporli, combattere per le verità rivelate da Dio, per le Basiliche consacrate al Signore, per l'immunità dell'Altare di Cristo? Se non che per lo più tutto si fa per difendere la dignità, l'onore del Principe sacro; e nulla per la libertà, per l'autorità della Sposa di Cristo: *Pro dignitate tuenda. Honori totum.* Sì, tutto all'onore, che poi non è, che un bene estrinseco, derivato a noi dalla eccellente opinione, che gli uomini hanno di noi medesimi. E veramente che non si fa, che studio non si pone per salvare la esteriore maestosa comparsa del Sacerdozio Romano? Che diligenze non si usano per non lasciarsi vedere giammai, che accompagnato da tutta l'aria del Principe? Se la Chiesa, attaccata da tanti nemici, e in tanti luoghi, domanda agli Uffiziali di primo rango, che debbano condurre, e reggere le sue schiere, per lo più non ci è chi sappia scomodarsi; chi sappia uscir del suo posto; chi sappia dimenticarsi della propria grandezza. Seppe farlo un Re idolatro per la sua Ninive: *obli-*

uiscitur se regem esse; ma non fa farlo un Prelato per la sua Chiesa. Non può essere, che Pietro non intendesse ciò, che da lui voleva il suo divino Maestro, quando gli domandava più degli altri: *Diligis me plus his?* *In Joan. cap. 21.* Può ben essere, che qualche Perlinaggio della Romana gerarchia non abbia intesa la Chiesa, allora che dopo avergli fatto vedere mantellette, mitre, porpore, e triregni, gli avrà detto: *Diligis me plus his?* Mi ami più di tutte le fortune, che puoi aspettarti da me? Più delle dignità, che dispense, de' tesori, che distribuisco, delle tenute, che assegno, ami il mio onore, la mia giurisdizione, le sacrosante mie prerogative, e la salute di tanti miei figliuoli raccomandati alla tua cura? *Diligis me plus his?* *In Joan. cap. 21. Troiti.* *Et quid est aliud diligis me plus his?* *quàm si dicatur: gloriam meam in eis quare, non tuam; dominium meum, non tuum; lucra mea, non tua:* interpreterò così la mente di Cristo Sant'Agostino.

17. Ma lasciamo da parte la passione della propria gloria, la passione di dominare, vietata dall'Apostolo, *non dominantes in clericis;* e diaminiamo di volo, quanto sia vergognoso a' sacri Ministri della Chiesa, che allora facciano solamente per lei, quando aspettano ricche mercedi: quando non è l'amore, che muova taluno de' Magioraschi della Corte santa ad inerprenere le sue pericolose difese, ma bensì l'interesse. In fatti che occorre di fare le maraviglie, che Giacomo, e Giovanni s'impegnassero con tanta franchezza di bere il calice, proposto loro dal divino Maestro? *Possitis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* *Matth. 20. 21.* *Dicunt ei: Possumus.* Essi o intesero allora, che il calice di Cristo altro non significasse, che la sua vergogna, e tormentosa passione; e così più oltre non arrivarono, nè seppero veramente di qual calice Egli parlasse. Ma sia come si voglia; farà sempre vero, che se passò per la lor mente, che fosse lo stesso bere, e patire, e patire quanto il Figliuolo di Dio, il quale poco prima avea lor detto, che

sarebbe stata la sua passione oltre modo terribile; da ognuno vedesi chiaro, che più in loro prevalse il proprio interesse, che l'esporsi al duro cimento della passione; e che troppo allettati dalla eminenza de' primi posti, avrebbero detto, *possumus*, alla offerta non d'uno, ma di cento calici, di cento passioni. Oppure non intesero nè calice, nè passione, e nemmeno arrivarono a comprendere, che mai loro proponeva Gesù Cristo, quando lor domandò, se potessero bere al suo medesimo calice. In questo caso chi non vede, quanto gli abbia accecati la voglia di precedere tutti gli Apostoli compagni nella corte di Cristo, occupandone le prime sedie a' suoi fianchi: dappoichè senza sapere di che si parli, di qual prova si ragioni, che mistero sia il calice, di qual liquore sia pieno, pure si offeriscono pronti, e protestano aver coraggio di berlo? *Possumus*, *possumus*.

18. Al lume di questo fatto esce pure la gran morale per non pochi Prelati! Provatevi di rispondere, o Signori, a quanti domandano cariche, mitre, e porpore, e dite loro, se possono bere il calice della Chiesa. Ah, diranno subito: *Possumus*. Replicate, che se non lo fanno, l'ecclesiastiche dignità non mai sono disgiunte dalle passioni più acerbe: che le cattedre vescovili sono tormentosissime spine: che la preeminenza del trono ordinariamente minaccia a chi vi siede cadute, e precipizj, con tutto il di più, che rende amarissimo il calice, che la Chiesa porge a' suoi Ministri, acciocchè lo votino *usque ad fæces*. A tale avviso essi allora diranno vie più sempre come prima: *Possumus*. Finchè Voi con una mano porgerete loro il calice, la croce, il Calvario, e coll'altra le insegne luminose dell'Apostolato, e l'eccelsa dignità del Tempio; essi avranno coraggio per ogni più disgustoso impegno; perchè lor si promette allora, e si dà parola, che otterranno quanto domandano. Così pure i figliuoli di Zebedeo tra la lor madre,

e tra Gesù Cristo: tra la lor madre, che parla delle prime sedie, e di Regno; e tra Gesù Cristo, che ragiona di passione, e di morte: così, dico, questi figliuoli col pensiero di arrivare a' posti ricercati dalla madre, s'impegnano di poter tutto: *Possumus, possumus. Solum spectantes ad id, quod cupiebant, omnia facili pollicebantur*; disse di loro Teofilatto. Ma diversamente accadrà, quando Roma a qualche suo Candidato, a qualche suo Seniore li presenti in certe difficili occasioni col calice della passione del Redentore da una mano, ma che dall'altra nulla gli porga, non prometta, non parli d'avanzamento; ma che abbia la vota: allora non vi aspettate che dica: *Possum*. Egli dirà bensì: Non posso: non posso intraprendere viaggio sì lungo, e disastroso per la proposta missione: non posso espormi per la difesa delle violate ragioni del Tabernacolo in quella corte, come vorreste: non posso scrivere con apostolica libertà, per disingannare quella Potenza, che troppo avanza i termini della sua laica podestà sul territorio del Tempio. *Non possum*. Si lusinghi, si prometta all'interesse: tutti allora corrono, e tutti possono. Si tratti di stentare, di arricchire e roba, e vita per servire la Chiesa, ma senza premio: ognuno è di gelo, non vi è amore, che lo spruni, che lo spinga: non si può, non si può. Crederei di lavorare una idea, di esagerare oltre il dovere, se del disordine, che vi discredito, non vedessi colpevoli anche gli Apostoli.

19. Pescava Pietro con alcuni de' suoi colleghi, per risarsi dello stento, pur troppo gittato in tutta la notte; e perchè il Redentore dalla sua nave avea benedetta la rete, e pieno di fede, nel di lui nome il Santo Apostolo aveala buttata nell'acqua, gli avvenne di ritirarla dal mare sì carica di pesci, che la rete rompevasi, non valevole a reggerne il peso. Non tardò pertanto il soccorso d'altri suoi compagni, che da un'

In Matth.
cap. 20.
Eratari.

un'altra nave aveano osservata la copiosissima pesca di Pietro; e ad un tratto accostandosi al legno di lui, diedero mano alla rete con tanta destrezza, che senza perdere un pesce, ne riempirono l'una, e l'altra nave con tal colmo, che furono vicine a romperli, a sommergerli: *Et venerunt,*

Luc. 5. 7. & impleverunt ambas naviculas, ita ut penè mergerentur. Altra volta parve agli Appostoli, che pure si trattenevano con Pietro nella lor navicella, parve di vedere il divino Maestro sul lido; ma perchè tra il chiaro, e l'oscuro della quarta vigilia della notte non potevano assicurarsi facilmente, se Egli fosse, oppure qualche fantasma, Pietro a presto accertarsene, rivolto al non ben conosciuto Personaggio, esclamò: *Domine,*

si tu es, jube me ad te venire super aquas; e udendo risponderli: *Veni;* senza perdere un momento si lancia in mare, e co' primi suoi passi batte la via sull'onde, e viaggia sicuro. Non durò però troppo la calma, che spianava la strada al Principe degli Appostoli; ma sboccando improvvisamente un vento procelloso, videsi egli all'intorno turbata l'acqua, inquieto il mare, e cangiarli in furibonda tempesta. Quì mancogli la fede, che lo sosteneva, e senza l'appoggio di questa, tratto dal suo peso, incominciando a sommergerli,

Ibid. vers. 30. gridò: *Domine, salvum me fac.* Io domando: Videro i colleghi di Pietro quando egli gittossi nell'acqua? Sì. Lo videro ancora, quando sorpreso dal vento, e dal turbamento dell'onde, correva pericolo di perdersi? Tutto essi videro allora. Ma perchè non nuoverli, non condurre la nave, per accostarla a Pietro, e salvarlo? Il pericolo di Pietro è chiaro; ma nè pur uno de' suoi compagni pensa di soccorrerlo: e buon per lui, che Cristo stendesse a tempo la mano, e lo togliesse al naufragio.

20. Questo è il racconto; ma il misterio? Ecco, Signori. Quando Pietro colla nave, e colla rete piena, e soprapiena di pesci abbisogna d'aiuto, non ha compagni, che non

corrano per essere a parte della copiosa pescagione, come già fecero: *Impleverunt ambas naviculas.* Non così, quando Pietro senza barca, senza rete, senza pesci è nel rischio di annegarsi. I colleghi lo veggono, ma non vi è chi si muova per soccorrerlo. Diciamo così. A Pietro sì ricco di pesci, tutti vanno: *venerunt, & impleverunt.* A Pietro povero, mezzo nudo, che sta per sommergerli, niuno corre. Oh, se dal vitiabile Capo della Chiesa potessero prenderli le misure per iscandagliare, che cosa possa Ella prometterli da' Successori degli Appostoli nel tempo, in cui venendo urtata dalle tempeste, sembra poco lontana da qualche naufragio! Egli apprenderebbe allora, se coraggiosi essi dovessero correre a sostenerla, a reggerla contra tutti gli sforzi della marèa; oppure nel tempo del maggiore pericolo se dovessero abbandonarla, nè volessero avere per lei neppure un pensiero di arrischiare fatiche, sudori, dispendj, la fanità, la vita, per riparare a tempo le sue disgrazie. Già la Chiesa in Pietro ha veduta troppo viva la maniera, colla quale può aspettarsi di essere trattata. A Pietro già ricco di pesci, tutti vanno, e tutti prendono; *Venerunt, & impleverunt.* A Pietro povero, nudo, senza barca, senza rete, senza pesce, e che sta per sommergerli, chi va? Chi corre di tanti altri Appostoli? Niuno. Cristo solo distese la onnipotente sua mano, e lo salvò: *Extendens manum, apprehendit eum.* Guai però alla Chiesa quando non desse, perchè allora non troverebbesi Prelato, che volesse esser per lei. Guai ancora, se a' suoi fianchi non sempre avesse il divino suo Sposo, che le desse la mano, e reggesse; in quanti incontri farebbe Ella a quest'ora caduta, perduta, e finita? Ma lasciamo di più declamare contra un disordine, che do lontano da Voi. Anzi lasciate, che io mi rallegri colla Chiesa, e con Voi medesimi, o Signori; poichè Ella tutto può sperare dal forte generoso amore, che avete per lei. Tutti Voi

E siete

siete prevenuti da un impegno , degno del vostro carattere , del vostro spirito; ed è, che da Voi si faccia , ma non si domandi: servasi la Chiesa , ma non si pretenda : si spenda tutto, si perda tutto, anche senza ri-

compensa , quando faccia di mestieri per la Chiesa ; e la ricompensa altra non sia , che quella mercede , quel premio , che Paolo Apostolo vedea preparato nel Cielo ; e così sia.



QUARESIMALE NONO. PREDICA XCI NEL VENERDI DOPO LE CENERI.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.
Matth. 5. 44.



Quando sia vero, che la vendetta (soddisfazione per altro crudele, e barbara di animo risentito, e fiero) tanto si approfitti della ingannata opinione degli uomini, che copertasi colle divise della fortezza, e della magnanimità, che sono due virtù signorili, dia loro ad intendere di non essere la più mostruosa passione, ma il più maestoso trattare di gran Personaggio, farà certamente ragionevole il sospetto, che così travestita con fattezze non sue, ella siasi ancora introdotta tra Leviti, che portano l'Arca, e tra Sacerdoti, che custodiscono il Tempio. Ogni ordine di sacra Prelatura abbonda in Soggetti di sangue eccello, di cuor generoso, che forse crederanno talvolta di comparire meno forti, e meno magnanimi, quando non sappiano disfarsi di quanti son nemici della loro fama, della loro fortuna. Ma Dio guardi, che io pensi mai sì poco avveduti i consecrati Ministri del Santuario, ed i Principi del Sacerdozio, che avendo incumbenza di metter pace tra

Tomo III.

uomo, ed uomo, tra l' uomo, e Dio, costumino poi di non mai perdonare a' loro nemici, e di vendicarsi. E' bensì più facile, che essi lascino in vero sedurre dall' affetto, che hanno per quelli, che amano. E' grande il danno, che al Mondo reca l' odio contra i nemici; ma non è minore quello, che apporta alla Chiesa l' amore, che talvolta si ha per gli amici. Sacri Prelati, nel farvi il credito di esser Voi più tosto inclinati all' amore, che all' odio, più all' amicizia, che alla discordia, prendo occasione di mettervi sotto l' occhio questa gran massima; cioè, che sono peggiori d' ogni nemico certi amici, i quali in primo luogo non vi lasciano vivere al vostro stato, e vi traggono fuori delle vostre giuste misure: in secondo luogo, che vi obbligano abusarvi della vostra autorità, e di servirvi delle vostre cariche, per compiacere alle loro private passioni. Nel primo caso, gli amici di questa sorta son nemici del candore de' vostri costumi: nel secondo, son nemici de' vostri impieghi. Due punti, che hanno divisa la Predica; ed incominciamo.

2. Parve a Seneca di assicurarci tutti da quella turba d' uomini inte-

E 2 restà-

ressati, e finti, che sembrano amici, e non sono, col metterci sotto l'occhio l'ordinario interessato loro costume: *Predam sequitur ista turba; non hominem*. E non vedete, diceva questo gran Maestro della morale, e non vedete, che pretendano costoro, che giorno, e notte vi sono all'intorno; che in ogni luogo vi adulano, e vi seguono per tutto? Sono come veltri, che corrono dietro alla preda: essi non cercano la vostra grandezza, il vostro onore, il vostro bene, e non amano voi: amano il loro interesse; e nulla poi lasciando per farli credere amici, pur troppo arrivano a fare dell'amicizia una caccia, sicchè prendano il vostro, e col vostro ne facciano esca, per avere quello degli 'altri'. Eppure non è questa la peggiore sciagura di chi trovasi miseramente circondato, e raggirato da questi falsi amici, che possono chiamarli cacciatori di corte: *Predam sequitur ista turba; non hominem*. Evvi una certa fetta d'amici, che se non pretendono, che l'amico serva al loro interesse, vogliono almeno corrompere il loro costume, perchè si accordi colla lor vita: *Predam sequuntur hominem sequuntur*. Anzi pretendono, che in simil guisa la loro amicizia sia più ragguardevole per questo motivo, perchè non mostrano di chiedere altra cosa, che la sola soddisfazione dell'amico: *Hominem sequuntur*. E a conoscerli bene per disfarlene presto, parve bastevole a San Pier Damiani di farci il ritratto d'un di costoro: *Ite jubetur, evolat; stare precipitur, silicem representat. Si Dominus fervet, iste sudat; ut si vel tenuiter frigeat, hic necesse est, tremefactus visceribus obtorpescat. Sicque non sinit nisi aliud loquitur, nisi quod illi placere suspicatur*. L'amico, che vuol prendervi, e comperarvi, egli primieramente si vende a Voi. Comandate che egli vada: ed un tratto vola; che si fermi? egli pare un pezzo di selce: se Voi dite che è caldo; egli risponde che suda: che è freddo; egli giura che trema: in una parola, allora per niente egli è suo; tut-

to a seconda è del vostro genio, perchè Voi finalmente tutti siate del suo: *Hominem sequuntur*.

3. Costoro adunque, che si pregiano di non volere le cose vostre, ma Voi, una volta che v'abbiano presi, Voi siete perduti, ed a loro voglia vi faranno uscire da' confini del vostro stato, per avervi in comune con loro; sicchè non vi sia vegghia, conversazione, e teatro; non vi sia luogo in somma, ove non vegganli i figliuoli del secolo insieme co' figliuoli di Dio; ed alcuna volta ancora ove troppo da vicino *fili Dei videant filias hominum*. Quanti di Voi, col primo entrare in Prelatura, col primo consacrarvi all'Altare, quando nel santo ritiro degli esercizi di spirito in Voi si era acceso il fervore del vero Ecclesiastico, agli amici di un tempo, di quel tempo, in cui non si portava nè chericca, nè stola, è nel quale essi vi richiamavano agli accostumati divertimenti dello stato secolare, quanti di Voi dovettero lor forse rispondere: *In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra*? E passato il nostro tempo; abbiamo preso altro stato, dobbiamo vivere con altro costume. Da quel momento, in cui summo da Dio chiamati al servizio della sua Chiesa, suspendemmo del pari a' talici infruttuosi del Mondo laico le nostre spade, e le nostre cetere; le nostre vanità, ed i nostri divertimenti: *Suspendimus organa nostra*. Ma poi che ne avviene? Io nol so: questo so bene, che così risposero ancora dalle rive de' fiumi di Babilonia gl'Iraelliti a quanti di quel paese dicevano, di volere con loro strignere alleanza, acciocchè essi potessero conformarsi a' propj allegri costumi. Allora che in questa Città si suona, e si canta, dicevano i Babilonesi agli Ebrei, voi ancora toccate i vostri dolci strumenti, ed accompagnate il suono col canto: ma quando le vostre canzoni ancora fossero quegl'inni medesimi, che cantaste una volta nel Tempio, non importa. Non ci è diletto, che tanto piaccia oggi, che mischiare insieme le sa-

Gen. 6. 2.

Psal. 136. 2.

Opus. 22.
contra
Cleric.
Aul.
sep. 1.

Ibid.
vers. 3.

tre cose colle profane: *Hymnum carate de canicis Sion*. Si erano accorti gl'Israeliti, che il fine dell'amizizia, e della conversazione altro non era, che d'innamorarli tanto di Babilonia, sicchè dovessero poi dimenticarsi affatto di Gerusalemme: onde

Ibid.
vers. 4.

per un poco gl'infelici risposero: *Quomodo cantabimus canitium Domini in terra aliena?* Ma non andò molto, che pur troppo si lasciarono sedurre, e tanto si attaccarono alle rilassate usanze del paese idolatro, che più di una volta, mentre viaggiavano verso Gerusalemme, desiderarono di ritornarvi. Per questo motivo Sant'Agostino, rivolto a qualche Prelato del suo tempo, che da prima avea fatto vedere con edificazione del popolo il suo distaccoamento dal Mondo profano, e che poi ridotto si era a cantare in aliena terra, e spesso vedevasi nelle Babilonie d'allora, giacchè possono così chiamarsi le conversazioni presenti: *Vide, gli diceva, ne affectus amicitias eorum, et timeas salubus displicere, incipies delectare Babyloniam, et obliviscaris Jerusalem.*

In Psal.
136.

4. E veramente come può essere, che un Personaggio dedicato al Santuario, ed unto co'santi crismi, ricordisi del suo carattere, e risetta a' suoi voti, a' suoi giuramenti, quando per non perdersi gli amici, voglia perdere il credito, l'anima, e Dio? Come è possibile, che dallo stato di Ecclesiastico egli non prenda il giusto rifiuto, che dalla età avanzata, e grave trasse Berzellai, per rinunziare con proprietà l'offerta fattagli da Davide? Appena gli ebbe detto il buon Re, che entrasse nella sua corte per vivervi da amico, e finirvi in pace i suoi giorni: *Veni mecum, ut requiescas secum mecum in Jerusalem*; gli rispose incontanente: Io in corte? Ah, Signore, non son più in istato di compiacervi; non ho più sentimento, che vaglia per discernere le cose dolci dalle amare. Più non possono dilettermi le varie copiose vostre imbandizioni; e nè potrei avere tanta sofferenza per molte ore fermarmi ad udire i vostri musici, e le vostre canta-

1. Reg.
19. 33.

trici: *Namquid vigens sensus mei ad discernendum suave, aut amarum? aut delectare potest servum tuum cibus, et potus? vel audire possum ultra vocem cantorum, atque cantatricum?* Il fatto, e le parole si leggono nel secondo Libro de i Re. Ma, Dio buono! nella reale corte di Davide non era dunque altro, in che impiegare un uomo sì benemerito della corona, e sì venerabile per l'età? Bisogna, che la corte di Palestina fosse niente diversa dal Mondo presente, in cui pare omai, che le più illustri azioni si riducano a pranzi, a cene, a caccie, a feste, a teatri, e ad udire *vocem cantorum, et cantatricum*. Ah troppo disdiceva ad un Personaggio, come Berzellai, trattenerli nella corte di Palestina, e non per altro affare, che per solo passarla da cortigiano ozioso, e molle. Nè vi pensaste, che egli fosse Levita, o Sacerdote: niente di ciò. Egli era un uomo di buon senso, che sapeva conoscere ciò, che non gli conveniva: come appunto ogni Prelato di coscienza dovrebbe sapere, che non fanno per lui nè le veglie, nè i conviti, nè le danze; e che per quanto i Sacerdoti, che portavano l'Arca del Signore, fossero amici di Davide, non su però, che danzando il Re avanti a quel venerabile Deposito, i Sacerdoti medesimi deponevano il sacro peso dell'Arca per accompagnare il ballo del Re. Non debbe esservi amizizia, che basti per confondere insieme il Mondo, ed il Sacerdozio; il carnevale, e la Prelatura: *Sicut populus, sic Sacerdos*.

1. Reg.
6. 14.

Ista. 24. 1.

5. Sia come si voglia, odo rispondermi; a certi amici non si può dire di no. Morde la sindereli; non si vorrebbe esporre il concetto; si teme, che que' medesimi, i quali mostrano di applaudire alla prontezza di passare la notte alla tavola, e al tavolino, sieno i primi a mormorare nella mattina seguente della franchezza, colla quale s'indossano i sacri lini, e si vestono delle pianete; andando poscia in tal guisa all'Altare a maneggiarvi ostie, e calici. Si pensa a tutto, si conosce che è male; ma pure si

conchiude non esservi maniera, che sia propria, e civile, per resistere all' invito, e per rifiutare la tentazione, allorchè quello, che invita, che tenta, è un amico. Che amico? San Girolamo non accordò questa scusa, che a quelli solamente, i quali sono d'animo troppo leggiere, credulo, e facile a lasciarsi ingannare. Si provino gli amici con un Prelato, che sia fermo nel buon costume, forte nel servizio della Chiesa, e geloso della santità del suo grado, e vedremo, se riesca agli amici di fargli dare un sol passo fuori di quella giusta ritiratezza, entro la quale egli custodisce il decoro, ed il credito del suo stato. Ah, che non consentono, e non cedono, che que' Prelati, i quali sono di una tempera troppo molle, ed arrendevole: *Corruptus levis animas, et male creditis mentibus blandum vulnus infligunt*. E perchè nel tempo, in cui scriveva il Santo Dottore in tal modo, non si trovavano anime forti, e Personaggi di petto, che sapessero dire di no alle suggestioni de' loro amici, il male già era comune, già era arrivato all'ultimo eccesso: *Credis hoc in nostra aetate vestium; in ultimo finem stetit, nec jam augeri potest*. Che poi la nostra età sia, o non sia come quella di San Girolamo, io non lo so: ma so bene, che spesso volte la colpa non è tutta degli amici, che ingannino, e strascininino come per forza l'Ecclesiastico a conversare con maniera da laico: *Sicut populus sic Sacerdos*. La colpa spesso volte è del Prelato, che non sa mantenersi in quell'alta nicchia, nella quale il Sommo Sacerdote, e Dio, lo hanno collocato. Egli è, che da sè medesimo si piega; che da sè discende, e a poco a poco rilassando il santo rigore della ecclesiastica disciplina, accostasi tanto alle cose profane del secolo, che non è poi maraviglia, se ogni amico facilmente lo prenda per la mano, che lo cavi dalle giuste misure, e lo conduca a perdere ne' troppo larghi divertimenti concetto, e coscienza.

6. A farne prova, sovvengavi di colui, descritto dall'Evangeliista San

Luca, che sorpreso da un forestiere suo amico, non sapeva come imbandirgli la mensa: onde portossi di mezza notte alla casa di un suo confidente, e gli disse: *Amice, commoda mihi tres panes, quoniam amicus meus venit de via ad me, et non habeo quod ponam ante illum*. Tre soli pani in prestito, e niente di più: *Ostium clausum est, et pueri mei mecum sunt in cubili, non possum surgere, et dare tibi*. Cattiva risposta per un amico. Ma perchè egli è uno di quegli amici, che per poco non si quietano, dopo replicate richieste, l'altro si alza finalmente dal letto, esce di casa, e gli dà tutto quello, che egli vuole. Ah, che tutto ottiene l'amicizia, e più, quando è importuna. Piano, risponde acutamente San Pier Grisologo: giovò assai, che l'uno amico nel chiedere fosse importuno; ma giovò ancora, che l'altro avesse per costume di tenere il letto vicino alla porta della sua casa, acciocchè dal letto medesimo, come abbiamo dall'Evangeliio, egli potesse discorrerla coll'amico, che gli parlava dalla pubblica strada. In una tale vicinanza che poi ci voleva, perchè si alzasse, e con pochi passi consolasse un amico? *Pulsanti gressus occurrere, quia secreti sui cubile ipsam collocavit ad januam. Ipsam collocavit ad januam*. Miei Signori, chi dorme vicino alla porta, mostra chiaramente, che troppo non gli dispiace di essere svegliato, e che ad ogni amico, niente niente che chiami, e batta, ancorchè sia di notte, e di notte avanzata, risponderà sempre, aprirà, e finalmente uscirà. Questo è il pericolo di tanti, che hanno dato il nome, egli è vero, ma non il cuore alla Chiesa di Cristo. Essi menano una vita di mezzo: non sono affatto Ecclesiastici, nè affatto laici: non dormono, come Samuele, accanto all'Arca, ma presso la porta del Tempio, come se aspettassero di uscirne ogni ora. Sono più vicini al secolo, che al Tabernacolo; e che ci vuole, perchè facciano il solo passo, che loro è restato, per passare da' Santuarij di Sionne alle sale di Assiria? Che

Luc. 11.

Ibid. vers. 6.

Serm. 39.

Epist. ad Deme. suad.

Ibid. loc. cit.

ci vuole ? Un amico , che stimoli , che tenti , è anche troppo : basta , che alquanto egli chiami , che poco poco inviti , ed il passo è fatto : *Gestivit occurrere , quia secreti sui cubile collocavit ad januam*.

7. E ben però vero , che finchè parlerò di quegli amici , che chiamano di fuori , potrò consolarmi , che il male non fosse in casa . Ma permettetemi , che a dire di più io ricerchi da Voi medesimi , se mai alcuno di costoro abbia luogo nella vostra famiglia ; e se per quella non mai intesa fatalità delle corti ancora ecclesiastiche sia giunto a farsi di vostro servidore , vostro amico . Come ?

Un servidore amico di un Prelato , di un Principe della Chiesa ? Sì , miei Signori , e con qual vostro danno , e con qual vostra colpa ! Uditelo dall' Evangelio , che distintamente raccontalo . Gesù Cristo , universale Padrone di tutte le creature , trattò co' suoi Apostoli in due maniere . Prima li volle servi , e disse loro , che quando ancora essi avessero adempiuto ogni suo comandamento , non dovessero prendersi altro nome , che di servi , e di servi inutili : *Cum feceritis omnia , dicitur : servi inutiles sumus*.

Dopo qualche tempo Egli pensò di toglier loro il basso nome di servi , e di onorarli col ragguardevole carattere di suoi amici : *Jam non dicam vos servos , Vos autem dicitur amicos*. Ma di che mai si valse il divino Maestro , perchè passassero gli Apostoli dalla propria servitù alla sua amicizia ? Basta leggere ciò , che segue nell' Evangelio : *Non dicam vos servos , quia servus nescit quid faciat Dominus ejus . Vos autem dicitur amicos , quia omnia quaecumque audivi à Patre meo , nota feci vobis*. Per tutto il tempo , dicea loro il Signore , in cui non vi ho ammessi alla mia confidenza , ed al mio segreto , vi ho chiamati servi : non siete stati in vero che servi , perchè già chi serve , non ha da sapere ciò , che falli dal suo Padrone : *Servus nescit quid faciat Dominus ejus*. Ora che tutte vi ho dette le cose mie ; che niuna delle mie azioni vi

ho nascosta , e che quanto ho saputo dall' eterno mio Padre , da me l' avete inteso ; ora non siete più miei servi , ma siete miei amici : *Vos dicitur amicos , quia quaecumque nota feci vobis*. Ecco la maniera , colla quale con tanto suo discapito spese volte qualche Prelato ha fatto di un cattivo servitore un pessimo amico . Troppo se gli è fatto sapere : ogni cosa è passata per le sue mani : si è ammesso ad ogni segreto ; le fa tutte , e fa troppo . Costui non è più servo , perchè già può pretendere di essere amico : *Servus nescit quid faciat Dominus ejus . Vos dicitur amicos , quia quaecumque nota feci vobis*.

8. Qui alcuno pertanto non si lusinghi già , che un cortigiano possa diventare il favorito , e l' amico del suo Padrone , senza lasciare di essergli servo . No , dice Sant' Agostino : *Christus nomen constituit amici , ut auferat servi , ut alterum altero decedente succedat*. Il servidore , che diventa amico , non serve più , ma comanda : e perchè sempre sarà quasi d' animo interessato , e vile , che non dovete mai temere , o Signori , quando già siate arrivati al duro impegno di non fargli dire di no ? Per questo capo son troppo vergognose le ubbidienze , che taluno riscuote da' sacri Personaggi , per altro forti , e inestensibili contra gl' impegni più ostinati della povertà secolare ; e poi sì debili , e fiacchi alla domanda , alla insinuazione di un domestico , che lo seduce , e lo ruina . Si affatichi quanto mai vuole , quanto può la parentela , che più non può tollerare , che il Prelato venga raggirato , e sedotto , e maltrattato nella fama , e nell' anima da un incercennario . S' ingegnino i veri , e buoni amici , seppure sono ascoltati , per avvertirlo di quello , che si dice , e si vede . Vi entri ancora colla propria autorità chi è Superiore , chi è Principe : nulla si ottiene , perchè l' attacco è troppo forte , il legame non può disciogliersi , e prevale sempre la bugia del favorito alla verità di tutti gli altri : gli altri non valgono per lui solo , ed egli vale per tutti ,

9. Si

La Joav.
Tratt. 25.

Lac. 37.
10.

Joan. 15.
15.

Id. Ibid.

9. Si vide in pratica tutto questo nello stesso luogo, dove Abimelecco Re de' Palestini, con Ocozatto suo servo, ed amico, e con Ficol Generale delle sue armi, dovea giurare alleanza con Isacco, e con quanti erano Israeliti. Vi fu conchiuso il trattato, e venne osservato, che il Re, ed il suo Generale non parlavano, che per due: erano due persone, e votarono con due voti: laddove il cortigiano amico del Re parlò per molti, ed il suo voto si conò per quanti voti possono raccogliersi da un intero collegio di consiglieri. In fatti il Lirano legge il nome bensì di Abimelecco, ed il nome di Ficol, ma non quello di Ocozatto; poichè essendo favorito servidore del Principe, non vi entrò col nome suo proprio, che era nome di un solo; vi entrò con un nome più misterioso, che poi venne chiamato congregazione: *Congregatio amicorum*. Nome, che vale per molti, che vale per tutti: perchè quando l'amico parla, quando egli decide, ogni trattato è conchiuso, ogni lite è finita: egli solo passa per un consiglio di Senatori, ed un solo si chiama congregazione: *Congregatio amicorum*.

Liran
fit.

Confes.
Liv. 10.
cap. 6.

10. Non fosse vero pur troppo, che spesso debba piagnerli, come sopra un male senza rimedio, sulla infelice condotta di qualche Prelato, che non corrisponde al suo carattere, che manca alla sua vocazione, perchè più non fa da sè, più non è Padrone, ma suddito: più non ha veruna autorità di giudicare, e di risolvere: *Amore subditur; sono lagrime di Sant' Agostino: Amore subditur, et subditus judicare non potest*. Ha un domestico sopra di sè, che lo ragira a suo piacere, che lo sacrifica alle sue voglie, e spesso lo costringe di non portarli da buon Ecclesiastico per non dispiacerli. Oh Dio! E perchè mai ne' palagi de' Prelati, de' Vescovi, e de' Principi della Chiesa, a lettere cubitali impresse o in marmo, o in bronzo, non s' intagliano le gravissime parole, tolte da un ricordo memorabile dello Spirito San-

to? Ricordo registrato nell' Ecclesiastico, ed è questo: *Reveres Ecclesie, auribus percipite: Amico non des potestatem super te in vota tua*. Così dunque i falsi amici, o sieno quelli, che vengono da fuori, o quelli, che sono in casa, nulla più attendono, che a secondare le inclinazioni del suo Prelato. Ma quanti più ancora s' innoltrano; e non contenti, che il Padrone faccia male a sè stesso mancando al suo stato, stato angelico, e poco men che divino, pretendono, che faccia ancora male ad altrui? Mi spiego. Pretendono, che delle sue cariche egli non faccia altro uso, che il buon servizio de' suoi amici: e quì chi fa vedere a qual segno mai giunga il disordine? Egli è certo, che quell' impieghi, per cui s' introduce il Prelato nelle Congregazioni, acciocchè possa votare, e decidere, sogliono sostenerli da' due appoggi, che sono i più forti: cioè, dal segreto, e dalla giustizia.

11. E quanto al segreto, ognuno dirà, che viene assicurato con tanti giuramenti, e sostenuto con tante censure, sicchè intimato l' *Extra omnes*, chiuse le porte, e poste le guardie, nè da' Concistorj, nè dalle Congregazioni, e nè da' Congressi traspira un minimo che. Vero, verissimo; e intanto molti ne parlano, ed aspettano di comparire i più informati di quanto si tratti sotto i veli raddoppiati, che circondano il Tabernacolo, e l' Arca. So, che sempre sono impostori, e che qualche volta per disgrazia essi indovino: pure perchè mai trovano chi loro presta credito, e fede, come se appunto fossero del numero venerabile de' Consultori, e de' Giudici? Discorriamo. Già era entrato vittorioso in Gerusalemme Assalonne, e già disponevasi alla celebrazione dell' empio trionfo, per aver fuggato dal trono reale Davide suo padre; quando Cufai Arahita prostrato a piè dell' indegno usurpatore, e riconoscendolo per suo Re, gli chiese di essere ammesso tra quelli del suo partito. Dovea pensarvi Assalonne, perchè Cufai era

Ecdi. 32.
19. & 20.

fino allora stato amico di Davide .

2. Reg.
16. 16.

Leggiamo il Testo: *Cum venisset Cusai Araabites amicus David ad Absalom*. Non occorre altro, disse tosto Assalonne, l' Arachita disertore è stato amico di mio padre, e nulla può essergli nascosto delle sue intenzioni contra di me: onde tutto ciò, che saprà dire, dovrà tenerli per vero, quasi a secretorum suorum confitio, come Sant' Agostino soggiugne.

Lib. de
amicis.
cap. 12.

12. Così non correte nella comune opinione, che l' amico, che il favorito ordinariamente sappia tutto, e che nulla vi è di più sicuro, che di farlo parlare; poichè i sacri Prelati allora non avrebbero sì gravi tentazioni all' intorno; e nè spesso vedrebbonli nel pericolo di dover disgustare il confidente per non mancare al segreto: cerchiamone la prova. La Congregazione è seguita, il concorso è finito: si vorrebbe sapere quanto vi si è trattato. Si cerchi pertanto l' amico di Davide, *amicus David*: si trovi frà gli amici, e frà i domestici di quel Prelato il più confidente, il più favorito: a questo si ricorra, a questo si prometta. Ma senza frutto, odo rispondermi, perchè i segreti sono chiusi entro de' petti consacrati: è inviolabile il silenzio; la lingua non parla, nè scrive la mano. Lo credo ancor io; ma e il cuore che fa? Tace, o parla? Non credeste, che questa domanda fosse un mio paradosso, anzi ella è una verità. Eccola. Esau infuriato contra Giacobbe, per avergli rubata la maggiore benedizione d' Isacco, verranno, egli dicea nel suo cuore, verranno i giorni della morte di mio padre, ed allora morirà per le mie mani l' indegno fratello: *Dixit in corde suo: Venient dies bellus patris mei, et occidam Jacob fratrem meum*. Segue il sacro Testo: *Nuntiata sunt haec Rebecca*: ne fu tosto avvisata Rebecca; ma da chi ne fu mai avvisata? Chi mai poteva aver penetrato l' interno di Esau per manifestarlo a sua madre? Troppo è naturale questa risposta. Esau non parlò colla lingua, parlò col cuore; cioè a dire, a seconda de' mo-

vimenti del cuore arrabbiato contra Giacobbe egli ne diede indizj sì chiari, che ognuno di casa, al solo vederlo, potè conoscerlo, ed avvisarne Rebecca: *Minatur, ut occidat. Nuntiata sunt haec Rebecca*. Ordinariamente non vi farà tra vostri familiari, tra vostri amici chi ardisca di attaccarvi con insolente franchigia; e di chiedervi ciò, che si è detto, che si è fatto, che si è conchiuso. Tutti fanno i vostri giuramenti, e che non parlerete, che solamente per dire di non potere parlare; e intanto? Intanto essi riconoscono il vostro cuore; e senza farvi domande scoperte, colla confidenza, che possono prendersi, entrano con arte nell' affare per via di racconto: riferiscono le voci, che corrono; indi ne parlano come informati; e tanto si raggirano, tanto si adoprano, che finalmente, se non siete statue di marmo, vi rapiscono un gesto, un sorriso, un alzare di mano, un sospiro; e basta loro sol questo per intendere, se favorevole, o contrario sia riuscito il Congresso: se vi sia da sperare, o da temere: se siasi trattato di assolvere, o di condannare: l' avete detto nel vostro cuore, ed il cuore ha tradito il vostro segreto: *Et nuntiata sunt haec*: già n' è corso l' avviso a chi lo aspettava con quella solita espressione degli amici esploratori. Il Prelato veramente nulla ha detto; ma tanto però si è ricavato, che francamente può dirsi, che così, e non altrimenti cammina l' affare: *Nuntiata sunt haec*.

13. Nè vi apponeste, che questo sia un caricarvi di soperchia apprensione; e che ad un amico poi troppo sia difficile di non dar qualche lume: che ancora Cristo, se nascose a Pietro, e a tutti gli altri suoi Discepoli il tradimento di Giuda, non lo tacque al suo diletto Giovanni. Ah non dite così: dite più tosto, che se Cristo comunicò a Giovanni il Traditore, Giovanni però non volle rivelarlo a Pietro. Cristo, e Giovanni non fanno esempio, che sia per noi, perchè non siamo scrutatori de' cuo-

Ibid.

Gen. 27.
41.

Ibid.
vers. 42.

cuori de' nostri amici, come n' era Cristo di quello di Giovanni; il quale dopo avere inteso da Cristo chi era il Traditore, non lo rivelò a Pietro, perchè di Pietro non si fidò. Erano due uomini, e tra due uomini per fidarsi a vicenda, talvolta neppure basta, che sieno due Apostoli. Spesso accade pertanto, che molti sbagliano, come certi Filosofi, i quali pensavano di avere i dii per amici, ed all' ultimo si vide, che i loro amici erano demonj. Ne fece memoria Sant' Agostino: *Philosophi, qui sibi amicos deos esse dicebant, in demones malignos incidisse, certissimum est*. Demonj travestiti da amici, che non si quietano mai; e dopo aver preteso che si tradisca il segreto delle Congregazioni più gelose, vogliono, che si prostituisca la giustizia de' tribunali più sacrosanti. Questo però serbiavamo alla seconda parte; e ripoliamo.

De
Cristo,
Dei I, 19,
cap. 9.

mult. E veramente se tanto si fa prima di condannare un malfattore alla morte, trattandosi di togliere la vita ad un uomo, come poteva il Presidente idolatro arrischiarsi di gittare alla cieca in mano de' carnefici il Nazareno, colla paura di togliere la vita al Figliuolo di una Deità? Così messo Pilato tra la legge della Sinagoga, e la sospettata divinità del Signore, lo avrebbe rimandato assoluto; ma quanto opportunamente fu chiamata in soccorso della legge del popolo l'amicizia di Cesare! *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*. Vollerò dire le turbe sedotte: Secondo la nostra legge debbe morire; e se questa appresso di voi non vale, vaglia l'amicizia, che dovete conservare con Cesare, perchè questa ancora lo vuol morto: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*. Ecco in poche parole chiuso il processo, perdute le difese, e condannato Gesù. Tutta la difficoltà riducevasi a veder bene, se il fatto accordavasi col testo; se Cristo, che propalavasi Figliuolo di Dio, veramente lo fosse, o no: ma l'amicizia di Cesare tolse presto il dubbio, e sottomise Cristo alla legge: *Debet mori, quia filium Dei se fecit*. Pendono, oh quante volte! pendono le cause da un mezzo secolo, perchè i Giudici si sono posti tra la legge, e Dio. Essi non vogliono mettersi nè giustizia, nè coscienza: gli articoli non sono ancora ben chiari: si studia, si scrive, nè di ciò può sperarsi ancor nulla. Intendo. Cause lunghe, e dubbiose; ma pazienza, quando sieno tali per questo capo. Sarebbe ancor peggio, che intanto si affaticasse un amico. Ah questi, questi può farci temere di una improvvisa ingiusta riuscita, e che di sotto vada la innocenza, se trattasi di accuse; la ragione di molti, se si tratta di roba.

Ibid.
vers. 12.

SECONDA PARTE.

14. **S**Acri Prelati, che nelle assemblee consultate, poi decidete co' vostri voti, e da vostri giustissimi tribunali dispensate così tante sentenze, fatemi ragione. Che fatica, che forza, che disuglii sostenete, per difendere da' vostri amici la giustizia di tante cause? Essi pregano, si sdegnano, minacciano; e non di rado loro avviene di tanto caricare co' loro inquietissimi uffizj la bilancia per quella parte, che dovrebbe esser vota, sicchè preponderi, ed abbia il maggior peso. Per farvene concepire l'ecceffo, e per riempervi di un santo orrore, cade molto in acconcio il giudizio di Pilato, allorchè egli condannò Gesù Cristo alla croce. Udì sulle prime intimarsi la legge del paese, che per ogni conto voleva morto chiunque fosse animoso, ed empio al segno di spacciarsi per Figliuolo del gran Dio d'Israello: *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori, quia filium Dei se fecit*. Pilato pensò a questa legge, e temette; pensò a Cristo, e temette anche più: *Magis ti-*

15. Manco zelo però, che i Giudici della Santa Città non hanno amici, che possano tanto. Dal volto di Dio escono le sentenze de' tribunali di Roma; ed a soli due lumi si diffaminano, e si spediscono le cause: a quel-

Joan.
19. 7.

a quello; cioè, della ragione, ed all' altro della coscienza. Se ella è così, ritiro ciò, che ho detto; e per ogni decisione, che udrò nell' avvenire, quando ella condannì, più non dirò con Sant' Agostino: *Legem non sumus, ut occideret*; o con Sant' Ambrogio, quando assolva: *Amicitia suffragium fit remissio peccatorum*. Dirò un' altra cosa, ed è, che gli Apostoli da prima impauriti, e dispersi, ad un tratto si unirono insieme alla gran nuova, che loro arrecarono le donne venute dal sepolcro, e i due Discepoli ritornati da Emaus, di avere veduto il Maestro divino già risorto, e di avergli parlato. E veramente come non era necessario un sollecito congresso per vedere, se con queste relazioni doveano assicurare un dogma di tanta importanza, quanto era la risurrezione di Cristo? *Ilo in tempore tanti mysterii novitas versabatur*; lo scrisse il citato Agostino. Eppure chi non sa, che Tommaso mancò, che non v' intervenne, e nè fu cogli altri suoi colleghi testimonio della prima comparla del ravnvato Signore? *Non erat cum eis*. Dio buono! In una adunanza, in cui dovea discutersi affare di sì alto riguardo, mancare un Apostolo? Non mancò già, quando si trattò di conferire il Vescovado di Giuda, e di riempere un luogo vacante del sacro Collegio. Vi furono allora e Apostoli, e Discepoli: la Congregazione fu piena, e si arrivò fino a centoventi persone, fino a farvi turba: *Turba hominum simul ferè centumviginti*. Signori miei, non cerco ora, perchè in un congresso, dove si trattò di Fede, mancasse fino un Apostolo, e nell' altro, in cui dovean dispensare un gran posto, vi fossero ed Apostoli, e Discepoli, e quanti potevano avervi luogo. A me basta, che ora, seguendo pur troppo ancora lo stesso, io possa domandare, perchè mai in una Congregazione, dove si dee trattare di un capo di dottrina, d' un affare di ecclesiastica disciplina, sia così scarso il numero degli Assessori; e in qualche altra Congregazione, in cui si ha da pro-

muovere qualcheduno, e decidere certa causa, che dà, e toglie, non vi sieno sedie, che bastino; tanto sono i votanti? *Turba hominum simul*. Ma udiamo, che cosa risponda, chi appunto ordinariamente non si lascia vedere nelle Consulte, nelle Congregazioni, ne' Concistorj, e poi alcune volte, benchè molto rare, vi comparisce il più sollecito, ed il più fervoroso. Non intervengo, egli dice, per lo più, quando non sia per servire un qualche amico. Per servire un qualche amico? Dunque per servire la giustizia delle cause, le ragioni della Santa Sede, le giurisdizioni del Vicario di Cristo, quando non vi sia interesse di amicizia, che inviti, che sproni, che impegni, perchè non si va? Forse hanno a sottometterli alle istigazioni degli amici le decisioni de' Concilj, i decreti de' Pontefici, ed i canoni della Chiesa? Si ha forse ancora nelle Sale apostoliche da gridare collo zelo di Sant' Agostino: *Ob nimis inimica amicitia, seductio mentis investigabilis!* Nulla lucri, nulla ulciscendi libidine. Non per guadagno, non per vendicarsi colà vassi, e si fa; ma solo perchè dagli amici vien detto, che andiamo, e facciamo; *Sed cum*

Confess. Lib. 2. cap. 9.

lib. ibid.

16. Ma datevi pace, ascolto quel dirmi per ultimo, e consolatevi: il male non è poi quale ve lo immaginate. Servonli gli amici, è vero, ma senza danno dell' anima. Allora che l' amicizia, e la giustizia si uniscono insieme, allora si va, si vota di genio, e si decide con gusto. A questo arresto io finirei la Predica, per non sapere come condurla più oltre, se da pochi giorni non mi fosse venuta in mano una Lettera di un Cardinale dottissimo, e santissimo, in cui si legge una chiara sua confessione, più che bastevole a far credere, che spesso spesso non si studia di accordare l' autorità della legge colla volontà dell' amico; ma si vuole, che dalla volontà dell' amico dipenda l' autorità della legge: *Plani, postquam Romae sum aligatus Epist. 1. Beck-*

In Joan. cap. 19. Tract. 116. Offic. 1. 3. cap. 16.

De Tempore. Item 156.

Joan. 20. 24.

Act. 1. 15.

Ecclesia ; così scrive San Pier Damiani ad Ildebrando Cardinale, suo confidente, ed amico : *Plurè, postquam Romana sum alligatus Ecclesie, utinam tam Deo, vel Petro, quàm suis coeptis, suisque consiliis semper obtemperare contendi. Non aliam auctoritatem canonum, nisi solum tuam voluntatis sequer arbitrium ; et mea tua voluntas mihi canonum eras auctoritas* . Questo è il pentimento di un Santo Porporato, che dolevasi di avere più dato all'amicizia di un suo collega, che a Pietro, che a Dio ; nè sapea darsi ad intendere, che il piacere, e la volontà dell'amico ap-

presso di lui fossero stati di tanta autorità, quanto i sacri canoni : *Mera tua voluntas mihi canonum erat auctoritas* . E questo sarà sì poco per Voi, quando per San Pier Damiani basti per farlo temere di sua salute ? Se in tal modo plagne i trasporti delle sue amicizie un Cardinale, oggi odorato sopra gli Altari, chi sarà tra Voi, che per questo riguardo più de'nemici non debba temere de'suoi amici ? Guardatevi, grida Cristo, di non odiare il vostro nemico : ed io soggiungo : Guardatevi ancora di non amare troppo i vostri amici . Ho finito.



PREDICA XCII.

NEL VENERDI

D O P O

LA PRIMA DOMENICA

. D'I

QUARESIMA.

Hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam. Joan. 5. 7.



He acque misteriose queste mai sono, che non risanano, se non vengano intorbidate! Giacciono all' intorno della piscina Probatrica lebbrosi,

ed infermi d'ogni male, e niuno esce del portentoso lavacro sano, e robusto, se prima le acque non sieno mosse, ed agitate, *cum turbata fuerit aqua*; e se un Angiolo disceso dal Cielo non cagioni l'aspettato miracolo 'turbamento: *Angelus autem Domini*

Joan. 5. 4. *descendebat secundum tempus in piscinam, & movebatur aqua.* Ma se fosse toccato per ragione d'ulizio a qualche Levita, a qualche Sacerdote, a qualche Principe del Santuario di commuovere le acque, oh quanti messaggieri farebbonli spediri, quante parole si farebbero spese a pro di qualche languido, se non più bisognoso, più favorito almeno degli altri; se non più meritevole, più degli altri almen ben veduto! Che diligenza non farebbesi usata per istruirlo, e per dargli a tempo il segno di lanciarsi nelle acque in quel punto stesso, in cui dal consacrato Ministro di Dio con una verga le avesse commosse, e

Tomo III.

turbate! Ma questa pur troppo suol essere la differenza, che corre frà una piscina, e l'altra: frà quella della Sinagoga, e quella della Chiesa, e di Roma. Là il torbido era sempre opera degli Angioli: qui suol essere industria degli uomini. Là movevasi le acque indifferentemente per tutti, e ne risanava un solo: *sana-batur unus*; e questo era merito di chi più d'ogni altro mostravasi attento, e sollecito, e presto sapea buttarli nel bagno. Qui vorrebbero alcuni, che le onde si agitaltero con parzialità: e benchè non vagilano per impedire, che molti concorrano, e si affollino, *expectantes aqua motum*; non è però che non si adoprinno, perchè quegli solamente, che da loro è portato nell'universale sconvolgimento de' pretendenti, salti prima d'ogni altro nella piscina, e passi dallo stato d'infirmità, pur troppo languido, e misero nel Mondo, a rappresentare la sana, e maestosa figura di gran Personaggio nella Chiesa. Quanto farebbe meglio, che per non essere Angioli quelli, che muovono, ed agitano la nostra Probatrica, in tempo della vacanza de' polti, e delle provviste delle cariche si lasciassero le acque limpide, e in pace, acciocchè ad acqua chiara in ognuno de' Candidati

F • si po-

Ibid.
vers. 3.

si potessero discernere e la più piccola virtù, ed il difetto anche minimo. Ecco il luttuoso disordine, che in questa mattina ci apprenderà l'argomento. Dividiamolo in due punti; e dopo aver veduto nel primo il gran pregiudizio, che reca al merito de' migliori Soggetti chi cagiona sconvolgimenti in vicinanza delle elezioni, discopriremo nel secondo il gravissimo danno, che apporta alla Chiesa chi non sa pescare, se non pesca nel torbido. Incominciamo.

2. Già il posto è voto, manca un Appostolo, e la elezione è vicina. Intanto chi sa dirmi sopra di cui, fra tutti i concorrenti ammessi dalla moltitudine de' Discepoli, e de' Fedeli, e predestinati a riempire con uno di loro il luogo di Giuda, debba cadere la sorte? Chi sarà l'eletto? Ma che occorre cercarlo dalla venerabile adunanza? Già ne traspararò-

At. 1. 23. no i segni sicuri: *Statuerunt duo: Joseph, qui cognominatus est iustus, et Matthias*. Giuseppe, che porta il nome illustre di giusto, e Mattia chiaro per santità, sono i due Personaggi, a' quali è ristretta la elezione. Nè mi opponeste, che se due sono scelti a correre nell'arregio per arrivare alle palme, due saranno i popoli, due le fazioni; e chi sarà per Giuseppe, e chi per Mattia. Imperciocchè que' medesimi Assessori, che gli hanno proposti, non vogliono fu di loro prosperare oracolo alcuno di Prelazione; che anzi domandano a Dio quella sorte, che mostri chi sia l'eletto dal Cielo: *Ostende, quem elegeris ex his duobus*. Sì, lo domandano a Dio, non prima però che per l'uno, e per l'altro sienti avverate le condizioni prescritte da Pietro, come indispensabili preliminari di sì grande azione; cioè, che i Candidati non sieno sconosciuti agli Elettori, ed anzi sieno presenti: *ex his viris, qui novimus*.

Ibid. vers. 21. *bis cum suis congregati*; e che dal tempo, nel quale il Precursore Giovanni cominciò dalle rive del Giordano a dispensare i suoi battesimi, sino a quel giorno, in cui trionfante il divino Maestro alla presenza del sacro

Collegio salì al Cielo, a *baptismate Joannis usque in diem, qua assumptus est*, abbiano avuto luogo tra Discepoli del Signore, e che da per tutto lo abbiano seguito. Con questo di più ancora, che prima di rimettere in Dio la ragguardevole elezione, da loro si propongano a Dio medesimo quei Personaggi, de' quali Egli poi sceglia chi più gli piace. Non gli dicono: *Ostende quem elegeris*; ma *quem elegeris ex his duobus*. Gran fatto però, miei Signori! Che in questo primo Concilio della Chiesa domandisi a Dio, che Egli elegga il Successore di Giuda, non è che una lodevole rassegnazione al divino volere; ma che vogliasi limitare, per così dire, a due soli da loro proposti, cioè solo a Giuseppe, ed a Mattia, la elezione, che aspettano da Dio, sicchè non altro, che uno de' due debba scegliersi da Lui, *ex his duobus*, avrei detto, che fosse troppo avanzata, e ardentissima una tal pretensione. Eppure il Signore si contentò di vedet ristretto, in certa guisa, il proprio arbitrio: e benchè Egli poteva eleggere ogni altro, non uscì dal numero de' due: onde lasciando Giuseppe, Egli scelse Mattia.

3. Ma odo già dirmi: E con questo lungo racconto che si pretende? Pretendesi di trarne la più necessaria istruzione per regolare le vostre elezioni, e quelle di ogni altro sacro Dispensatore; per difenderle da quante sono le insidie di tanti, e tanti, che per li loro fini privati cercano di guastarle, di renderle disagiagrevoli al popolo, e odiose a Dio. A Voi dunque parlo coll'occhio all'originale, che vi ho scoperto finora. A Voi, che avete la podestà poco men che divina di conferire sacre Ordinanze, unzioni di crismi, cattedre vescovili, e finalmente le porpore di Roma. E Iddio, che vi ha lasciato di scegliere tra Candidati que' soli, che sieno conosciuti da Voi adorni di quelle prerogative, che si ricercano a reggere le diocesi, a riempire le prime sedie, a governare la Chiesa, ed a salvare le anime. Laonde

Ibid. vers. 21.

onde poi, messe da parte le relazioni per lo più non sincere, e sempre quali composte dall'adulazione, e dall'interesse, possiate ammettere al concorso del posto, lasciato da qualche moderno Appostolo, solamente coloro, che Voi ravviserete per lunga esperienza degni allievi della scuola di Cristo; escludendo tutti quegli altri, che non ne mostrassero profitto alcuno, e che non seguissero, non che i suoi consigli, ma nemmeno i suoi comandi espressi. In tal modo ancora dal Santo Abate di Chiaravalle esortavasi il Sommo Pontefice Eugenio di promuovere sempre uomini provati, non da provarli: *Probatos, non probandos*. Sì, è Iddio, che vi ha lasciato di proporre, e di proporli a Lui, quelli, che sono i più abili al buon servizio della Santa Sede, e della Sposa di Cristo; i più ragguardevoli per sapere, e per costume. Per tanto quando chiuse le orecchie alle istigazioni, e quasi ho detto agl'incanti de' cortigiani, degli amici, e de' prepotenti, non avrete atteso, che a' requisiti migliori, non avrete scelti, che quei Soggetti, che hanno dato per lunga prarica saggio sicuro; che non seguono dottrine sospette, ma che sono penetrati da uno spirito veramente ecclesiastico; che tanto si conoscono santamente impegnati per ogni contrastato diritto della Chiesa, e del visibile suo Capo; che prima di abbandonarne le difese giustissime si lascerebbero votar le vene di sangue: ah questi, questi presentare colle vostre preghiere a Dio, e dtegli: Questi sono, che sopraltano agl'altri tutti per la virtù, e che più di tutti gli altri meritano la pendente provvista: *Quos ceteris preferendus esse non dubitamus*; come notò la Glosa. Ma perchè Voi solo, o Signore, penetrare il cuore di ognuno intorno alla uguaglianza de' migliori, che vi abbiamo proposti, così fareci conoscere chi più vi piaccia: *Ex his ostende, quem elegeris*; e poi non dubitate. Tosto l'Altissimo allora concorrerà co' suoi voti; ed Egli, e Voi, d' accordo compirete

Tomo III.

il grande affare dell' aspettata elezione. Accompagni Iddio le vostre diligenze cogl' interni suoi lumi, e i suoi lumi faranno le sorti, che mostreranno senza timore di abbaglio l' eletto.

4. Intanto non vorrei, che qualcuno ripigliasse: Che sorti? Che lumi? Dopo la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo sopra gli Appostoli, nelle elezioni le sorti non hanno più avuto luogo, giusta la osservazione del venerabile Beda, e dell' Angelico: e forse forse chi fa, che non sia neppure più in uso di chiedere, e di aspettare i lumi dal Cielo, per sapere discorrer bene tra Concorrenzi chi più d' ogni altro possa essere di vantaggio alla Chiesa, e di piacere a Dio? Ma sia come si voglia, io per me voglio credere, che in luogo delle sorti si usino le preghiere de' miei Elettori, per orrendere di aggiugnere alle pratiche umane le ispirazioni divine. Solamente domanderò, che gioverebbe mai nel tempo, in cui quel sacro Dispensatore delle cariche, e delle dignità apostoliche alza verso il Cielo una stola, una mitra, un pallio, una porpora, ed ora divotamente a Dio, e in tal modo pregalo: *Ostende ex his quem elegeris*? Non dica taluno, che in luogo delle sorti, che dopo l'orazione di Pietro si usarono dagli Appostoli, ed in vece de' lumi, che vengono dal Cielo, e che per via d' ispirazioni illustrano la mente de' Promotori, abbia Iddio sostituite le raccomandazioni, i raggiri, gl' impegni. Queste per altro sono le sorti, ed i lumi, che appresso di molti sono in uso; ed a ben condurli per fare il colpo che non s' intraprende? Io nol so dire. So bene ciò, che seguì in Betlemme, allorchè Samuele per ordine di Dio doveva ungere per Re d' Israele uno della famiglia d' Itai. Ordinò il Profeta, che quanti egli aveva figliuoli, tutti li conducesse al sacrificio: *Vocavit eos ad sacrificium*. E veramente qual dolore non fu per il povero Itai, che essendo padre di sette figliuoli, udì nondimeno così

De
Confid.
Liv. 4.

Gloss. lxx.

1. R. x.
16. 5.

Ibid.
verf. 8.

dirli da Samuele: *Non bene elegit Dominus*? Ma vi è pure Davide, i o gli avrei detto, giovane di fresca età sì, ma non meno tuo figliuolo; perchè dunque egli ancora non ha da tentare la tua, e la propria sorte? Perchè non chiamarlo cogli altri suoi fratelli? Che volete? Isai aveva inteso dal Profeta, che de' suoi figliuoli Iddio ne voleva uno Re; e dappoichè non vedeva eletto al trono il primogenito Eliabbo, o qualche altro de' più attempati figliuoli, neppure curavasi di vedervi colla corona l'ultimo nato Davide. In vero alla nuova richiesta di Samuele, se egli

Ibid.
verf. 11.

avesse altri figliuoli: *Numquid completi sunt filii*? comparve il volto d' Isai asperso di vergognoso rossore, come osservò Giovanni Crisostomo: *Pudore suffusus est pater*; e troppo mostrò di spiacergli la chiamata di Davide, in paragone degli altri suoi fratelli: onde per intorbidarla che non disse? che non fece? Disse, che egli era fanciullo avvezzo a pascere la greggia, ed a maneggiare non altro, che il vincastro; ma niente a proposito per governare Israele, e per trattarne lo scettro: *Est mihi, inquit, parvus, et obiectus. An tu parvum, et obiectum regem creare cupis*? seguita ad interpretare il Crisostomo. Così detto, egli comandò di prepararsi il convito: cercò di mettere Samuele in conversazione, per vedere se mai nel

Ibid.

tempo, in cui si cercava Davide, sedotto dall'allegria de' convitati cangiasse pensiero. Ma no, rispose allor Samuele: no: l'elezioni de' Cristì d'Israello da' Profeti non si fanno dopo aver mangiato; si fanno a digiuno. Si cerchi Davide, e si ritrovi; poi penseremo al pranzo: *Mitte, et adduc eum: nec enim discombemus prius quam huc ille veniat*. Ma buon per Davide, che dopo le pratiche d' Isai sì contrarie ad un tale innalzamento, i suoi fratelli, seguendo l'avversione del genitore, non diventassero nemici della sua vita; ma che d' accordo all'opposto essi facessero corona alla maestosa funzione, allora che unìelo Samuele per Re: *Unxit eum in medio fra-*

1. Reg.
16. 11.

trum eius. Moderazione quanto mai necessaria tra Presidenti del nostro Sacerdozio!

5. Ma pur troppo rare volte può dirli forse, che qualche Prelato sia stato promosso a maggior posto coll'approvazione degli altri Prelati suoi fratelli; ed anzi sarà cosa ordinaria, che ad Isai non manchino imitatori, i quali cerchino di troncargli il viaggio a più di un Davide, chiamato al trono di qualche Chiesa, ed alla dignità di que' Personaggi, che si uguagliano a i Re. Chi può mai farli a credere, che in Roma, Città santa, ove le sorti si dispensano da' Luogotenenti di Dio; ove la giustizia, e non la prepotenza, distribuisce le dignità, e gli onori, si ordiscano pratiche, e si tramino congiure contra l'abilità, la virtù di chi tra tanti, che concorrono, farà il migliore? Non è possibile, mi si può rispondere. Io lo credo, non è possibile, quando però per ogni carica, che debba riempirsi, non ci sieno pretendenti appassionati: ma quando ci sieno, volentieri concorreranno a rovinare, ed a perdere chi loro fa ombra. Non voglio cercarne le prove in Roma, perchè non sono sicuro di ritrovarle; ma le abbiamo affai chiare nella Palestina. Era il Patriarca Abramo sul partire col suo Isacco per sacrificarlo a Dio; e per non essere solo nella grande intrapresa, anzi per non fidarsi affatto della sua vittima, elesse per compagni nel viaggio due giovani: *Ducens secum*; Gen. 22.

così il sacro Testo: *Ducens secum duos juvenes, et Isaac filium suum*. Questa scelta non parve al Lirano che misteriosa; e posposti a ricercare dalla tradizione, che correva nel popolo di Dio, chi fossero mai que' due giovani condotti da Abramo insieme col suo Isacco, finalmente gli rinvenne, e gli scrisse: *Fuerunt isti Ismael, et Eliezer*; furono Ismaele, ed Eliezer; i migliori appunto, che potessero trovarsi per assistere al sacrificio, ed alla morte d' Isacco. Da questi due solamente poteva aspettarsi Abramo, che lo avessero ajutato a legare Isacco

Liran.
11.

Ibid.
verf. 13.

co sull'akare, e a tenerlo forte sotto il colpo, quando con intrepida, e pronta ubbidienza non lo avesse accettato. Ogni altro di sua famiglia, anzi che accompagnare la risoluzione del padre, avrebbe fatti gli ultimi sforzi per salvare la vita al figliuolo. Ma Voi mi domandate: Donde mai Abramo presumeva, che tra tanti, solamente costoro avessero avuto cuore sì fermo, e duro per dargli ajuto a farlo morire? Rispondo, che l'uno, e l'altro, morto che fosse Isacco, speravano la pingue eredità di Abramo. Sapeva Ismaele, che in mancanza de' figliuoli di Sara, egli, nato già dal suddetto Abramo, e da Agar, sarebbe stato il successore del ricco Patriarca, Si lusingava Eliezer, che morto Isacco, Abramo lo avrebbe dichiarato suo figliuolo adottivo, e che di lui aveva detto lo

Gen. 15.3. stesso Abramo a Dio: *Mibi non desisti semen: et ecce vermenus meus, haerens meus eris*. Che maraviglia pertanto, che poi fossero scelti dall'accorto Vecchione per assistergli nel sacrificio d'Isacco? Sapeva Abramo, che la morte d'Isacco non potea senz'altro dispiacere nè ad Ismaele, nè ad Eliezer, quando ella portava ad uno la eredità, ed accresceva all'altro la speranza di esserne a parte.

6. Ed ecco il brutto fatale carattere della più interessata, e più crudele emulazione. Voleste pure il Signore, che particolarmente in Roma non mai ci fossero alcuni, che a fare di più prima d'essere chiamati, si offerissero per togliere di mezzo l'applaudito Erede del patrimonio di Cristo, il giusto Successore a qualche carica, la quale rimase già vota. Essi credono, che levato questo ostacolo, sia poi aperto il corso alle loro pretese, e che ognuno di loro possa allora affacciarsi con libera coscienza. Sacrificato che sia qualche Isacco, quanti sono gl'Ismaeli, e gli Eliezeri, che sperano, che corrono! Ma questo sarebbe ancor poco male, quando nella gran Casa del Signore, che è la sua Chiesa, i nostri Abrami sapessero conoscere la differenza, che

passa tra Isacco, Ismaele, ed Eliezer. Il peggio sarebbe, che talvolta gl'Ismaeli, e gli Eliezeri si mandassero del pari colli più degni Prelati, e si ammettessero anzi a' concorsi altri inferiori; i quali benchè tieno meno meritevoli, s'ingegnano di rendersi nondimeno più graditi. Usano di ritrovarsi spesso nelle anticamere del Personaggio, che può premiarli, e promuoverli agli alti posti, a' quali anelano. Sono i primi a servirlo ne' corteggi, e nelle visite: ne frequentano le udienze, e le conversazioni; e col farsi in tal modo spesso vedere, tanto si avanzano, fino a pareggiare i più ragguardevoli Candidati della vostra gerarchia. A porgervi di ciò una qualche immagine, eccola. Giosuè in una sua campale giornata comanda al sole, ed alla luna, che si fermino, e che nè quello, più si porti all'Ocasso, nè questa s'alzi un grado solo dal suo emisferio: *Sol contra Iosu. 10.2*

Gabaon ne movearis, et Luna contra vallem Aialon. Ma se Giosuè per compiere il suo trionfo d'altro non abbisogna, che solamente si allunghi il giorno, non basta, che il sole, arrestando il suo luminoso carro, gli appresti quante ore possono mancare all'intero disfaccimento de' Gabaoniti? Con che fine adunque egli vuole inchiodare colla sua voce anche la luna nel Cielo? *Sol contra Gabaon ne movearis, et Luna contra vallem Aialon*. Variamente interpretano i sacri Espositori questo fatto: a me però piacque sempre il semplice naturale commento, che vi fece la Glosa ordinaria: *Sol, et Luna erant in tali dispositione, quod inter-* Lxxv.
que apparebat super terram. Vuol dire, che alzando il volto Giosuè verso il Cielo per comandare al sole, che trattenesse la sua carriera, vide ancora la luna, che già s'innalzava: e benchè ella fosse di un lume pallido, e mancante, nè valesse a far giorno, contuttociò distintamente la vide. Onde se per avventura Giosuè avesse allora veduti quanti sono pianeti celesti, a questi ancora forse egli avrebbe ordinato a fermarsi d'accordo col sole; con questa sola ragione, perchè ap-

parabant super terram, Così gli avrebbero fermati, perchè da lui veduti.

7. Non fosse pur vero, che a molti, i quali saranno per altro di poco, o niun lume oscuri per nome, e per merito, bastasse di farsi vedere per essere considerati, e per essere fermati del pari con chi farà come il sole, e tanto risplenderà per nascimento, e per virtù: ma pur troppo salvolta è accaduto, e non di rado, che qualche Giosué della Chiesa abbia fermati colle speranze e chi merita assai, e chi merita poco; con questo di più, che spesso ancora si sarà conferito l'onore preteso al minor lumina, allorchè doveasi al maggiore. Non così diportossi la incarnata Sapienza del Padre, quando Giacompo, e Giovanni, troppo commossi da qualche non bene intesa parzialità di Cristo verso di Pietro, e insospettiti che non fosse un segno sicuro di averlo già scelto al Principato della Chiesa, tentarono coll'autorevole interposizione della madre di occupare per tempo i primi due po-

si della sua corte: Dic, ut sedent hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo. Già questi due figliuoli di Zebedeo si vedevano preferiti a tutti gli altri Apostoli: solo Pietro andava loro avanti, e per non poterlo soffrire, essi cercavano di ritirarlo un passo indietro, e di allontanarlo dal destro fianco del suo Signore. In buon linguaggio, lo volevano per ogni conto sacrificare alla loro ambizione. Uno di noi, diceano, abbia la destra, l'altro la sinistra; e se resta pur anche a Pietro il terzo luogo, non importa: ci basta di averlo sotto, perchè se egli fosse il primo dopo Cristo, poco bene a noi tornerebbe. Così interpretò l'intenzione di questi due fratelli San Giovanni Crisostomo: *Præponi quidem se ceteris præterquam Petro sciebant, quem formidantes dicere ausi sunt: unus a dextris tuis, alter a sinistris sedeat.* Domanda veramente ingiusta, e tanto, che ad un tratto bastò per tutto sconvolgere il sacro Collegio, fino a muovere ogni Apostolo a sde-

gno, ed a rissa: *Tunc decem indignati sunt. Duo adversus decem*; seguita il commento del Boccadoro: *Duo adversus decem primum eripere confisum nitentur, et decem dubius iradentibus indignantur.* Oh che torbido! Che pefcarvi mai, se il Signore con una risposta da suo pari non lo rischiara ben presto? *Nescitis quid petatis.* Con questa ripulsa Egli frenò gli ambiziosi fratelli, gli altri Apostoli si posero in pace, e Pietro senza contrasto si vide strà poco universale Pastore del gregge cattolico.

8. Ah verranno i figliuoli dell'ambizione, e colle lusinghe, e co' raggi della loro madre accortissima, e maliziosissima che non diranno? Che non faranno, per togliere e credito, e protezione, e posto a chi potrebbe uguagliarli in vero, se non a Pietro, per lo meno a' più santi Prelati? Il peggior male però sarebbe, che domandando essi la destra, e la sinistra, o le prime sedie della Corte santa, troppo si tardasse a dar loro la risposta di Cristo: *Nescitis quid petatis*; fino a cortersi il pericolo di restare o troppo ingannati, o impegnati al segno di promuovere chi meno merita, e di rovinare chi ha merito assai, ma che per sua disgrazia venga abbandonato da tutti. Sant'Agostino lo pianse accaduto in Gerusalemme; e voglia Dio, che niuno abbia mai a piagnerlo avvenuto in Roma. Che trionfo non fu quello, diceva il Santo Dottore più co' gemiti, che colle parole, che trionfo non fu quello del Salvatore, quando Egli entrò con tante acclamazioni del popolo, tra tanti augurj di corona, e di Regno nella Santa Città? Chi non avrebbe creduto di vederlo il giorno dopo già Padrone della casa di Giacobbe, e Possessore del trono di Davide? Niente avvenne però di questo: *Venit Dominus*, e gli Scribi, ed i Farisei si turbano: *Venit Dominus*, ed i Sacerdoti, ed i Pontefici s'insospettiscono; e nel tempo della universale allegria commozione di tutti gli ordini della Città, che applaudono al Nazareno, si tiene concilio, e tanto si fa, che quell'

Mark.
20. 24.
Ibid.
21. sup.

Mark.
20. 21.

Mark.
20. 22.

In Mark.
pap. 20.
Ibid. 66.

Mark.
25. 19.

quell'acqua, la quale nel giorno dell'ingresso era sì chiara, nel giorno seguente divenne torbida. Onde se nel tempo dell'acqua chiara il popolo acclamò Gesù Cristo al comando, nel tempo dell'acqua torbida il concilio vi perfè l'obbrobria crudele sua morte: *Venit Dominus*; segue a dire Agostino: *Venit Dominus, turbata est aqua, crucifixus est*.

9. Quanti crocifixori hanno mai veduti, non so se mi dica i sette Colli, o i sette Calvarj di Roma! Personaggi, che v'entrarono con applauso, perchè da qualche tempo le loro virtù avevano acquistato il voto comune, ed erano da tutti preconizzati alle prime sedie. Poco però dopo riuscì a' concorrenti più ambiziosi, e più fortunati di cagionare turbamenti, di screditarli, di macchiarli nella opinione della Corte, di toglierli dal cuore del Principe; e finalmente di perderli affatto. Potrei addurre gli esempj; ma sono già noti. A me basta di prendere quì la risposta da porgerli a quanti fanno le maraviglie, e smariano, perchè alcuni, che si avanzavano sì bene, sieno poi fermati nel migliore del viaggio: perchè tanti, che stavano per istrignere colla mano il pastorale, in vece di pascere le pecorelle, non abbiano fatto poco di guardarsi abbastanza da' lupi. Sì, la risposta è questa sola: *Venerunt, turbata est aqua, crucifixi sunt*; e forse non con altro conforto nella loro oppressione, che di essere copia di un grande, e divino Originale.

10. A questo spettacolo chi di Voi non sente accenderli di tanto zelo contra coloro, che ne sono la rea cagione, ed obbligano la Chiesa di vedere con tanto suo dolore, e con tanto suo discapito inaridite le sue migliori speranze? Per quello, che a me si appartiene, quando essi quì mi ascoltasero, come non prenderei a sgridarli con quella orrenda minaccia, colla quale il Figliuolo di Dio rimproverò fortemente in collera quegli Scribi, e que' Farisei, che valendosi della studiata loro ipocrisia, sotto co-

perta di zelo giravano ogni paese lontano, solcavano ogni mare più tempestoso, per farsi un proselito figliuolo dell'Inferno, e di loro peggiore. Missionarj della Sinagoga, i quali spendevano gli estremi sudori per acquistare un dipendente, col pretesto di convertire un gentile: *Va vobis, Scribae, & Pharisei hypocrite: quia circumsistis mare, & aridam, ut faciatis unum profelytum*. Guai, guai a quelli, che muovono ogni pietra, che tentano ogni strada, che impegnano podestà secolari, e Principi ecclesiastici; che inquieti, importuni, circondano, annojano, assediano per ogni canto la Corte santa, perchè vorrebbero in posto il loro proselito, acciocchè lor restasse di poi disporre con libertà del proselito, e del posto insieme: *Va illis, qui propter negotiationes*; parlo coll'autorità di San Girolamo; *vel diversa lucra a discipulis captanda, quasi per imaginem sanctitatis, studium habebant de generibus facere profelytum*. Ma il proselito è Signore di qualità: non ha i requisiti, è vero, di quell'altro, che certamente merita assai; ma questi è troppo al di sotto di lui, se si considerano la nobiltà, le ricchezze, le aderenze, e la protezione de' Principi. Basta, che ho inteso.

11. Contrastavano frequentemente i discepoli di Giovanni Battista con quelli di Gesù Cristo; e benchè il Precursore già si fosse dichiarato immeritevole di paragonarsi col Nazareno, contuttociò ognuna delle due fazioni tanto era impegnata per mantenere nel primo posto il suo Precettore, che spesso diceano a Giovanni i suoi discepoli: *Rabbi, qui eras tecum trans Jordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & omnes veniunt ad eum*. Maestro, colui, che voi battezzaste coll'acqua del Giordano, e che ornate colle vostre lodevoli testimonianze, si è messo a battezzare come voi; e quello, che è più, è assai maggiore il concorso al suo battesimo, che al vostro: *Omnes veniunt ad eum*. Ah riparo al vostro credito, che pericolosa, ed alla vostra scuola, che va in ruina. *Omnes, omnes*

Mark.
27. 15.

In Mark.
cap. 23.

Joan. 3.
20.

veniant ad eum. Così invasati costoro da uno spirito d'ingiusta emulazione, qualora s'incontravano in ogni discepolo del Redentore, senz'altro lo attaccavano colle più indiscrete villane

In Joann. cap. 3.
Hem. 28.

contese: *Contendebant semper cum Discipulis Christi*; come osservò il Crisostomo. A quale però de' due partiti riuscì mai di meglio portare gl'interessi del proprio Maestro? A quale? A quello di Giovanni. Seppero i discepoli del Precursore tanto adoperarsi, che finalmente ottennero per lui solo da' Principi de' Sacerdoti la spedizione di una solenne ambasciata, colla promessa di riconoscerlo per l'aspettato Messia, quando egli si fosse

Joann. 1.
19.

dichiarato di esserlo: *Miserunt Sacerdotes, & Levitas ad Joannem*. Ma la Giudea era pure informata, che Cristo raddrizzava gli storpi, sanava i paralitici, illuminava i ciechi, risuscitava i morti, e che seguito dalle turbe numerose, era benedetto da tutto il popolo: perchè dunque ora non vien Lui considerato, ed anteposto a Giovanni Battista? Perchè non si pensa di mandargli un solo almeno dell'infima plebe, che gli domandi, se Egli ancora sia l'aspettato da tutte le genti? Finalmente Giovanni è gran Predicatore sì, ma la sua predicazione è sterile affatto, e senza prodigi.

Id. cap. 10. 41.
Matth. 3. 3.

Nullum signum fecit: anzi può replicarsi, che egli è una voce sola; e niente di più: *Vox clamantis*: contutociò i discepoli del Battista hanno vinta la lite contra quelli di Cristo; nè vi è luogo da maravigliarsene, come Origene avvertì: *Cognati exi-*

Ap. D. Thom. in Joann. in Genes. Joann. 4. 1.

stentes Baptista de stirpe sacerdotali cuius, designant Sacerdotes, & Levitas. Ecco il meno per la parte di Cristo. Egli riputato non era di gran parentado; anzi passava per figliuolo di un Fabbro: *Nonne hic est fabri filius?* così di Lui dissero alcuni della Sinagoga: onde i suoi più impegnati discepoli si vergognavano di affacciarsi a' Satrapi di Gerusalemme per volerlo proporre come divino Messia. Quelli di Giovanni meglio potevano introdursi, e facilmente persuadere i Principi del Sacerdozio a pro del Santo Precursore,

perchè nato di Zaccaria; avea nelle sue vene un sangue diramato dalle prime famiglie della Giudea: *Designaverunt Sacerdotes, & Levitas*, conchiude Origene, *ad Joannem cognati Baptiste: erga Christum autem nihil businessum fecit ut legatur a Judeis*.

Lat. cu.

12. Non fosse pur questa la malvagia cagione, che spesso facciansi maneggi, e si ordiscano impegni, per portare chi solamente può somigliarsi a Giovanni per quella parte, nella quale egli non fu, che una voce: *Vox clamantis*; cioè a dire, chi non avrà altro capitale, che di chiedere, e forse di gridare affai, senza che mai abbia data prova di una sola illustre azione: *Nullum signum fecit*. Egli sarà solo amico, o parente; sarà di gran sangue, e quello basta. Ma se intanto si lascia indietro chi è molto adorno di raro sapere, e di ammirabile costume, che fa, per dir così, tanti miracoli, quanti esercita impieghi, non importa. Non è come Giovanni, che avea congiunti tra Sacerdoti, e tra Principi della gerarchia. Ma se a Giovanni si offerisca la divina dignità di Cristo, che ne sarà? Per ora così risponderanno i suoi nemici: *Nescimus unde sit*; e tra non molto essi grideranno: *Reus est mortis*. *Nescimus unde sit*. Chi è costui, che avanti vien messo da quelli, che sembrano più dabbene, ed i più zelanti della Corte? Donde è venuto? Di chi mai è figliuolo? Non lo conosciamo: *Nescimus*. Non lo conoscete? Egli è di un tanto diportamento, di scelta erudizione, Teologo, Canonista: in una parola, egli è quale debbe essere un degno Prelato. Non basta, se non vi entra un poco di attacco, d'interesse, e di sangue; e però *reus est mortis*, *reus est mortis*. Così è, miei Signori; e Dio guardi a chi tocca di rimanere finalmente abbandonato, e solo; poichè se ancora sia pieno di virtù, sarà trattato come se fosse culmo di colpe. Chi è portato, e protetto, sia pur difettoso, dovrà passare nondimeno per innocente. Chi non ha Partigiani, e Protettori, sia pure meritevole,

Joann. 9.
29.
Matth. 26. 4.

Matth. 6.
13. 5.

Lib. quod deser. potior, infid. vole, resterà sempre indietro, si vedrà sempre oppresso: *Scire oportet, quod qui praestantioris ope destituitur, fit obnoxius magnis culpis, et criminibus;* così Filone scrivea del suo tempo; ed io ringrazio Dio, che non possà, nè debba dirsi lo stesso del nostro, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. **N**ON abbiamo nelle sacre Scritture immagine forse più naturale, e che meglio ci rappresenti la Chiesa di Cristo, che quella, da Salomone apprestataci nella Sposa de' suoi Cantici. Viaggio costei, la più bella di tutte le donne, viaggiò di notte: *Per noctes quaesivi;* e frà le ombre, che coprivano la faccia della terra priva di lume, non mai quello trovò, che tanto cercava. Fu lei bensì ritrovata dalle guardie della Città. Che disgrazia di questa misera Sposa, che debba cadere in altre mani, che in quelle dello Sposo! Disgrazia la più luttuosa, poichè dopo lo spogliò delle immacolate sue vesti, l'hanno battuta, impiagata, e lasciata sulla pubblica strada; sicchè deforme per tante lividure, e grondante di sangue da tante ferite, esclamò colle lagrime: *Invenimus me custodes, vulnerum pallium meum; percussurunt; vulneraverunt.* Ma quando mai ti vedrà questa infelice sollevata da terra? Quando non più livida, e ferita cangerassi in un'altra? Non prima, Signori miei, che sia fatto giorno, e che le avvenga di ritrovare il suo diletto. Appoggiata a Lui medesimo ella camminerà sicura, e contenta, e con Lui s'innalzerà verso il Cielo: *Non amplius errabunda, sed itinere recto ascendis,* scrisse Gilierto, *inimix super dilectum.* Ecco ciò, che accade alla sposa, che è la figura: ora cerchiamo con San Bernardo, se altrettanto avvenga alla Chiesa, che è il suo figurato. Ma oh Dio! quanto mi spaventa il Santo Abate, che appunto incontrandosi nella Sposa di Cristo, spogliata, e ferita, grida inconsolabile: *Inextrema, et insanabilis est*

plaga Ecclesie. Non ci è rimedio alle sue disgrazie; è incurabile la sua piaga: e se alla donna de' Cantici, di notte caduta nelle mani di custodi mercennarj, e crudeli, restò la speranza di rimettersi al farsi del giorno in quelle dello Sposo; altrettanto non può giammai aspettarli la Chiesa. Per lei non fa più tanto giorno, che basti per difenderla a negotio perambulante in tenebris. Quei medesimi, che dovrebbero illuminarla, spesse volte la circondano di tenebre, e la tengono sotto le coperte raddoppiate della ipocrisia, e dell'inganno. L'onde benchè Ella gridi colla esclamazione di San Bernardo: *Illos deprehendi noctes, qui se dicunt menichianus,* non le giova, perchè tanto sono moltiplicati, che non si liberarsi dalle loro insidie: *Ecclesiam non fugare, non fugere eos possit: invaderunt, et multiplicati sunt super numerum.* Ma questi chi mai faranno? Al tempo del Santo Abate egli dicea francamente, che erano *Ecclesiarum Praepositi, Decani, Archidiaconi, Episcopi, Archiepiscopi.* Che si possa poi dire altrettanto nel nostro, io non lo credo, e ne do la sua lode a quella Provvidenza divina, la quale non permetterà, che le Prelature si peckino mai nel torbido, e tra l'ombra; ma che si dispensino solo nell'acqua limpida, e di giorno chiaro.

14. E veramente chi non fa, che per togliere alla Chiesa, ed alle Chiese la disgrazia della sposa caduta in cattive mani, nulla più ci voglia, che nelle promozioni alle mitre, ed alle porpore si pensi bene, e si pensi assai chi sieno que' Candidati, che possono con sicurezza di buon trattamento sposarsi a questa Chiesa, ed a quell'altra, sicchè ognuna di loro *inimix super dilectum suum ascendat?* Lode sia dunque al nostro Dio, dirà più d'uno, che appunto siamo in una età, in cui la Chiesa di Cristo non gira più di notte, come la sposa de' Cantici: e benchè molti girino intorno di lei per sorprenderla, non può sortire l'attentato sacrilego, perchè Ella è chiusa dal

la Cant. Ser. 33.

Psal. 90. 6.

Les. xii.

Ilid.

Id. Ilid.

Cant. 3. 1.

Cant. 5. 7.

dal muro, che la circonda; nè vi è che una porta, e la chiave di questa è in mano di Pietro. Non si può certamente entrare, se Pietro non apre: *Petrus claves accepit: & he claves, quæ à Potestas aperiendi, & claudendi, atque inter excludendos, & admittendos discretio*; come lo scrisse il Santo Padre di Chiaravalle. Pietro solo ha la podestà di aprire, e di chiudere, perchè a lui solo conviene di ben vedere chi si debba introdurre, chi debba escludere: e sotto l'occhio di Pietro, e sotto una chiave, che non esce della sua mano, chi può lusingarsi di entrare, quando egli non apra? Non ci è pericolo; no, non ci è pericolo: contuttociò diamo di grazia uno sguardo ad un altro muro, fabbricato di fresco sotto il comando di Efdra dagli Israeliti intorno alla già distrutta Gerusalemme. Che ne dite? Vi pare bastevole, e forte per impedire a chicchessia l'ingresso? Io per me posso dirvi colle parole del sacro Testo, che si *ascenderit vulpes, transiliet murum eorum lapideum*. Se mai dal bosco vicino verrà qualche volpe, troverà benissimo la maniera d'entrarvi: *transiliet murum lapideum*. Nè occorre di replicare, che non si tratta di una siepe, ma di un muro; perchè ad ogni modo l'astuta volpe entrerà dentro: e sapete perchè? Perchè il muro in tutte le sue parti non è fatto di pietre sode, e questo è il gran punto: *Lapides de acervis pulveris*. Ci assicura il sacro Testo, che nel muro vi entrano certe pietre morte, e non

vive, composte di polvere, e d'acqua: *de acervis pulveris*; e di queste pietre non si fa muro, che resista alle volpi: *Non facient murum, comenta Ugon*

Hagabid.

15. Che giova dunque, che Pietro solo abbia la chiave, e che non vi sia che una porta sola, quando il muro in molti luoghi è di terra tanto fragile, e polverosa? Parliamo più chiaro. Se la Romana Prelatura, che circonda, e difende, e fa muro, e corona al Successore di Pietro, fosse tutta della stessa fortezza, del medesimo zelo; se non ci fossero alcuni, che troppo arrendevoli, e facili, non facessero luogo ad introdurre volpi astute, che alla fine *demonstrarent vineas*, tanti non griderebbero: Oh che biasimevole riuscita di quel Prelato! Non governa la diocesi da Pastore, ma da Mercenario: non conduce il governo da Padre amoroso, ma da Principe avaro: non serve della carica per avvantaggiare il servizio della Chiesa, ma della propria casa. Come poi entri a devastare la vigna, io già l'ho detto: *Lapides de acervis pulveris*. Replicherò solamente, che se la Chiesa è come una vigna, sempre sarà desolata, quando i Raggiatori della politica secolare, a guisa di volponi, v'entrino a fare maneggi, perchè vi si ponga Custode, non chi è migliore Vignaiuolo, ma chi è più stretto amico. Se la Chiesa è come un ovile, sempre saranno le pecore in bocca ad un lupo. *Quod Dicit acervus. Amen.*

*Cant. 2.
15.*

*In Cant.
Ser. 39.*

*2. Esdr.
4. 3.*

*Ibid.
vers. 2.*



PREDICA XCIII

NEL VENERDI

D O P O

LA SECONDA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur.
Matth. 21. 44.



angolo, da cui aspetta il proprio innalzamento qualche gran mole, lapis

Psalm. 117. factus in caput anguli; tanto è poi lagrimevole, e fatale in vero l'inciamparvi, ed il cadervi sopra di alcuni, perchè viene in tal modo a farsi pietra di offesa, e di scandalo: *Lapis offensionis, et petra scandali*. Ma queste sono appunto le due qualità, o per meglio dire, i due cangiamenti di quella mistica pietra, di cui parlò misteriosamente un giorno Gesù Cristo a' Satrapi del popolo circonciso, ed ora a' primi Perlonaggi del Clero Romano io ragiono. Pietra, che parve in due già divisa; in quella, cioè, che era Cristo: *Petra autem erat Christus*; e nell'altra, che era Pietro: *Super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*; ma che in verità fu poi sempre una pietra sola, destinata per tutti i secoli a sostenere la Chiesa, che una è ancora, e che fondata sopra di Cristo, ed edificata sopra di Pietro, non

debbe in verun tempo temere le scosse più impetuose di tutto l'Inferno: *Et porta inferi non prevalebunt adversus eam*. Così fosse pure di tutti i suoi Prelati, di tutti i suoi Pastori, e di tutti i suoi Principi. Ma pur troppo se per molti di loro la pietra fa piedestallo, e gl'innalza, per altri cagiona trabocco, e mettili a terra; nè a questi giovani le santissime intenzioni del Vicario di Cristo, che gli stabilì, che gli collocò *super firmam petram*; perchè ad ogni passo nondimeno vi s'involuppano, vi cadono, e vi s'infrangono: *Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur*. Questo sia l'argomento della odierna mia Predica, e si mostri a' sacri Prelati, quali essi debbano essere, allora che si veggono sulle altre cariche ritrovare da Cristo, e dispensare dal suo Vicario: acciocchè venendo avvertiti, non abbiano un giorno a rompersi *super lapidem istum*, sopra questa pietra di Roma, che è pietra di tutta la Chiesa. Si faccia loro vedere pertanto, che in questo caso non ci è mezzo alcuno, e che sulla pietra di Cristo, e della Chiesa o bisogna stare bene in piedi, o giacervi caduti, pelti, ed infranti: cioè a dire, o con edificazione de' popoli, o con iscandolo delle nazioni: *Qui ceciderit super lapidem istum*,

1.

Psalm. 117.

22.

1. *Petr.*

2. 8.

1. *Cor.*

10. 4.

Matth.

16. 18.

illum, confringetur. Incominciamo.

2. A trattarvi con apostolica libertà di questo importante argomento, dovrei senz'altro esclamare colla terribile energia di Zaccaria Profeta. Ah, sacri Prelati, conoscete Voi che pietra sia questa, sulla quale è fondata la Chiesa, e sopra di cui v'innalzate Voi poscia alle prime sue Prefetture? Ella è una pietra preziosa, ed invisibile, posta sotto l'occhio di Cristo, che con uguale amore, e gelosia la vede, e la considera; e in lei vede, e considera gli Ecclesiastici di ogni Ordine più venerabile, ed alto: *Eccae lapis, quem dedi coram Jesu.* Anzi aggiugne il Profeta, che oltre a quelli di Cristo, vi sono altri sette occhj sempre aperti, e vegghianti sopra di lei: *Eccae lapis, quem dedi coram Jesu: et super lapidem unum septem oculi.* Oh in quale difficile soggezione, e sotto qual mai censura avete messe le vostre vite, allora che vi siete stabiliti, che vi siete postati su di questa pietra, e che dal Successore di Pietro avete conseguite dignità ragguardevoli, e sublimi! Vi siete esposti agli occhj severi di Cristo Giudice, che dal vario vostro fermarvi sopra di lei Egli prenderà giusta occasione o di premiarvi, o di condannarvi: *Eccae lapis coram Jesu.* Vi siete scoperti agli occhj della universale congregazione de' Fedeli, che non perdevi di vista; che scandaglia le cose vostre, e parla di quello, che dite, e vede quello, che fate: *Super lapidem unum septem oculi.* Pieno pertanto di questo spavento San Pier Damiani non potè trattenere il suo zelo, sicchè non poi scrivesse in tal modo al sacro Collegio de' Cardinali con quella confidenza, che gli dava l'essere un di loro: Sarà possibile, esclamava, che noi Principi della gerarchia ecclesiastica, che in ogni momento siamo sotto gli sguardi terribili di Cristo, di Pietro, e di tutto il Mondo cristiano, sarà possibile, che noi solamente siamo senza pensiero per non riflettere a chi ci guarda, e senza occhj per non vedere, che figura, che comparsa facciamo dal luogo, che

abbiamo occupato; fatti già spettacolo a Dio, agli Angioli, ed agli uomini? Ah noi, diceva il santo Cardinale, noi *stellarum portamus imaginem, qui Angelorum tenemus dignitatem, videmus.* Sì, dacchè rappresentiamo la immagine delle stelle, che sono i lumi più alti, che abbia il Cielo; dacchè portiamo la dignità degli Angioli, che sono gli Spiriti più eminenti, che uscissero dalle mani del Creatore, *videmus*, veggiamo, e diffaminiamo, se al nostro innalzamento corrisponda la nostra vita; se alle nostre cariche si uguagliano le nostre virtù; e per farlo, lo direi di prenderne regola da ciò, che accadde alla statua di Nabucco.

3. Non perdo tempo in descriverla, che già sapete di quali metalli ella fosse composta, e che reali sembianze rappresentasse. Riflettete solamente a quella piccola pietra, la quale spiccata dal monte vicino, urtando nel maestoso colosso, lo discese in minutissima arena. Prima di fare il gran colpo, fu chiamata nelle Scritture col nome di pietra: *Abscessus est lapis de monte;* e dopo aver ridotto in polvere il superbo simulacro, cangiò in un monte: *Lapis, qui percussus fuerat, factus est mons magnus;* che poi riempì, non solamente le campagne di Babilonia, ma tutta la terra: *et implevit universam terram.* Ma e non è questo ciò, che accadeva alla pietra, destinata dal Figliuolo di Dio per fondamento della sua Chiesa? Finchè il Mondo ne' primi giorni dell' Evangelio tuttavia mantenevasi idolatro, e adorava le statue de' suoi numi, Pietro non era che una piccola pietra. Allora poi che uscì Pietro in pubblico, e che si spinse contra i simulacri del Gentileismo, egli tolse gl'infranse, e li ridusse in cenere: *Et lapis factus est mons magnus.* La pietra tanto crebbe, che divenne un monte, il quale mettendo le sue radici nel profondo degli abissi, e le sue cime frà le stelle, allargandosi, occupò quanto vi era di Mondo: così la Chiesa *implevit universam terram.* In

Lib. 2.
Epist. 1.
ad Cor.
den.

Daniel
2. 45.

Id. ibid.
vers. 35.

Id.

In
Psalm. 42.

stino; *mons ille est; qui crevit ex minimo lapide, secundum visionem Danielis, confringens regna terrarum, ut impleat universam faciem terra.*

4. Qui, o Signori, se mai ne abbisognasse, prendere ora il vostro disinganno. Non sono di sì poca elevezza le dignità consacrate, che possiate darvi ad intendere, che poco dobbiate innalzarvi per bene occuparle. La pietra, che sostiene la Chiesa, e le sue cariche, tanto è cresciuta, che ora è come un monte; come il monte del Testamento, sopra di cui se al primo degli Angioli non riuscì di sedere; come egli lusingavasi: *Sedebam in monte testamenti, et riuscito a Voi; e Voi soli maggiori degli Angioli vi avete le vostre sedie.* Ella è come il monte santo; sulle di cui cime Cristo trasfigurato nella sua gloria non ebbe per compagni i Principi, ed i Re della terra; non quanti furono giganti di sì gran passo per arrivare tant'oltre; ma Pietro, Giacomo, e Giovanni, i quali poi agli altri Apostoli, ed a' loro Successori lasciarono come per eredità di possederli que' tabernacoli, che Pietro voleva far troppo presto: *Lapis factus est mons magnus: Ecclesia crevit.* Su dunque, o Prelati, che siete sulla pietra or già divenuta un monte, su misurate dalla eminenza del vostro posto la distanza, che vi è fino all'ultimo piano, ove giacciono le turbe; e poi vedete, se abbiate meriti, e virtù cotanto superiori a tutto il gran Mondo, che vi sta sotto, sicchè bastino per uguagliare le altezze, che occupate. E' ogni Prelato così obbligato a queste condizioni, che quando non corrispondesse colla sublimità della vita alla elevata qualità della carica, lo desiderebbe San Bernardo, esclamando: *Monstruosa res, gradus summus, et animus infirmus: sedes prima, et vita ima: lingua magniloqua; et manus otiosa: sermo multus, et fructus nullus: ingens auctoritas, et mutans stabilitas.* Ah sì, troppo è mostruoso, che si veggia qualche Prelato per la sua dignità più alto de' Cieli, *excelsior cubis factus*, e che poi comparisca come un mostro:

in un grado sommo, che appaja con un animo basso; nelle prime sedie con una vita vulgare; che in vece di parole tutti la sua lingua ampolle spumanti; che nulla operi la sua mano oziosa; che sia abbondante nel discorso, e scarso nel frusto; che si vane di animo nobile, e forte, e poi che diali a conoscere in ogni occasione instabile, e cadente. Ecco dove si provvengono d'argomento i popoli soggetti di trattare con disprezzo, e deridere qualche Prelato, che in un tempo medesimo sia per l'appunto alto, e basso; alto per il posto, che è sopra al monte del Signore; basso, perchè il suo costume non si alza un palmo sopra l'ordinario costume del popolo. Non è maraviglia poi, che sconciature simili muovano le derisioni; gl'insulti, le satire, non dirò del lontano Settentrione, ma della nostra Italia, e di Roma, e d'ogni altro paese. Disgrazia, che accadesse a molti, i quali sugli occhi del Profeta Ezechiello salivano sulle torri altissime di Tiro. Erano costoro di una statura ordinaria, ed a pian terreno niente più bassi degli altri uomini di quella Città; e San Girolamo gli chiamò di più ancora *eustodes, et bellatores*; pure sulle cime delle torri apparvero sì piccoli, che nel sacro Testo furono chiamati pigmei: *Sed et pigmei erant in turribus.*

5. Quanto cadrebbe in acconcio pertanto di fermare più d'uno, allora che egli comincia a dare i primi passi sulla pietra di Roma, e sul monte del Testamento, e dirgli con libertà: Signore, prima d'innoltrarvi avete pensato bene a' vostri talenti, ed a' vostri costumi? Sono questi al ragguardevoli, hanno tanto del grande, che dalle altezze della Chiesa possa riuscirvi di fare una figura, che non disdica? Crederemmi, che se ora, quando siete ancora sul piano, ove tutti passeggiano, Voi non comparite per fantia, per dottrina tra gli uomini un gigante, allora che sarete arrivati all'alto posto, al quale anelate, chi di già vi guarderà, ingannato dalla distanza, vi crederà un pigmeo,

In Ezech. cap. 37.

Ezech. 27. 11.

D. Considera. Lib. 2.

Ad Hebr. 7. 26.

e vi burlerà, e dirà col Profeta : *Pignus est in viribus, pignus est in viribus*. Ah ritiratevi dalla impresa; cercate prima negli studj, nelle fatiche, nelle virtù e poi quando sarete divenuto come Saulle, che nel popolo di Dio fu d'ogni altro più alto,

Isa. 2. 3. allora dite: *Ascendamus ad montem Domini*: salite, ascendete, che vi sta bene. Altrimenti vi assicura Salvianno, che correte pericolo, nel cercare con un gran posito di essere creduto un grand'uomo, d'esser riputato meno degli altri; anzi un uomo da nulla: *Quid est aliud Principatus sine meritorum sublimitate, nisi honoris titulus sine homine?* In vero quante volte si potrebbe dire, che certe nicchie del Tempio, che certe sedie del primo coro sono vote, mentre chi le occupa è sì piccolo di merito, che o poco, o nulla vi comparisce? Onde potrebbe scriversi poi sopra le nicchie, e sopra le sedie: *Honoris titulus sine homine*. Il titolo è grande, la carica è alta; ma chi portala non è nè grande, nè alto; laonde è un titolo vano senza uomo: *Titulus sine homine*.

6. Benchè quando tutta la colpa non fosse, che l'abbaglio di chi non avvertendo essere di un merito assai breve, e di un talento assai corto, pure si fosse innalzato, vorrei passarvi sopra senza farvi gran conto. Ma che taluno di pochissima elevatura, arrivato a' luoghi più alti della gerarchia consacrata, quando ingegnarsi dovrebbe di stare ben diritto, e per dir così, di alzarsi ancora sulle punte de' piedi, e di allungarsi al possibile, per fare, se non tutta, almeno qualche parte della sua comparìa, egli si pieghi all'opposto, s' incurvi, e si abbassi; questo non può intendersi, non si può dire, se prima non si racconta un fatto.

Exod. 24. 9. 7. *Ascendimus Moyses, et Aaron, et Nadab, et Abiu, et septuaginta de senioribus Israel*. Salirono sul monte con Mosè, Aronne, Nadabbo, e settanta Vecchioni, scelti da tutto Israele. Ma che? Allontanarosi da loro Mosè, che più di ogni altro doveva innalzarsi, per accostarsi a Dio, questi Se-

niori videro la gloria di Dio medesimo, discesa per entro di una portentosa nuvola sulle pendici del monte Sina. Ma chi mai lo crederebbe? I settanta Vecchioni sì venerabili, senz'altro pensare nè a Mosè, nè alla gloria di Dio, che avevano veduta, si posero a sedere in giro, ed a godersi il divertimento di un lauto convito: *Ascenderunt. Viderunt Deum. Comederunt, et biberunt*. Che il popolo minuto, il quale si trattiene passeggiando sulle pianure a piè del monte, segga, e bea, e mangi, *sedis populus manducare, et bibere*; non è gran cosa: popolo male inclinato, ozioso, annoiato, in quella solitudine che dovea mai fare? Ma che i Satrapi, i Seniori, i Principi delle Tribù, che sono saliti, *ascenderunt*, che hanno veduta da vicino la gloria del Signore, *viderunt Deum*, e che non per tanto essi ancora banchettino sul monte medesimo, dove Mosè digiuna, e dove tra tante folgori, tra tanti lampi di Dio si dà la legge, miei Signori, chi può capirlo? Eppure *ascenderunt, viderunt, manducaverunt, et biberunt*.

Il Cardinale Gaetano per difendere in qualche parte l'assemblea venerabile de' settanta Vecchioni, servesi di una conghiettura per farne una apologia: *Rationi consentaneum est, et intelligi potest significatus etiam reditus in castra ad comedendum, et bibendum*. Non è da crederli, egli dice, che settanta Personaggi sì ragguardevoli per le cariche, e per l'età, banchettassero sul monte già consacrato da Dio cogli splendori della sua gloria, e colle tavole de' suoi comandamenti: ma si dee credere, che discendessero essi ancora fino agli alloggiamenti del popolo, ed ivi facessero allegra corona alla gran tavola. Ma fosse pur vero, e Iddio pure lo volesse, che nel nostro tempo qualche Ecclesiastico potesse alcuna volta discendere dal monte, e ritornare agli alloggiamenti del secolo. Dio volesse, che se gli potesse permettere ugualmente *reditus in castra*; sicchè lasciando e l'abito sacro, e la dignità, ed il carattere di Prelato, e di Sacerdote, fatto già un

Ibid. vers. 11.

Exod. 30. 4.

In Exod. cap. 24.

al-

altro, potesse poi federe intorno alle tavole di conversazione, e di convito più splendido, che suole apparecchiare il Mondo profano a quelli del suo partito. Non vi sarebbe alcun male; ma non occorre lusingarsi. Chi una volta fu ascritto alla sacra Prelatura; chi una volta fu consacrato co' tanti crismi, e sull'Altare di Dio maneggiò calici, ed ostie, non può ritornare più al Mondo, perchè da lui si divide; più non può discendere dal monte di Dio: *Non est reditus in castra*. In ogni tempo, in ogni luogo egli è Sacerdote, egli è Prelato, egli è Vescovo, egli è sulla pietra, e sempre con Pietro: *In petra exaltatus*; lo dicea San Bernardo: *In petra exaltatus, in petra firmius fundatus supra firmam petram*. Pertanto che male udire non farebbe, come non farebbe un mal vedere alcuni, che già *ascenderunt*, e sono ancora ne' più sublimi impieghi dell'Appostolato; che già *viderunt Deum*, hanno veduto, e veggono quanta gloria pretenda riscuotere Iddio da' suoi Sacerdoti, e da' suoi Prelati, e che poi si dovesse agguignere: *In petra Ecclesia, in monte sancto*, fu quello della Chiesa, e con quello di Pietro *comederunt, et biberunt*! Sopra de' sette colli di Roma però, qual potrebbe dire taluno, oggi non si veggono gli spettacoli del Sina. Lo credo, e prego Dio, che non si abbiano a vedere giammai, perchè da un gran male ne deriverebbe un altro peggiore. Mi spiego.

8. E' celebre il comando prodigioso dell' Altissimo, quando mosso a compassione dell'assetato suo popolo, Egli ordinò a Mosè, e ad Aronne di parlare alla pietra del deserto, che ubbidiente ad un tratto avrebbe fatte sgorgar quante acque potevano consolare la sete delle Tribù, e degli armenti: *Tolle virgam, et congrega populum, tu, et Aaron frater tuus, et loquimini ad petram coram eis, et illa dabit aquas*. Mosè non per tanto, anzi che parlare alla pietra, la percosse colla mirabil sua verga; e vedendo che alla prima percossa non si arrendeva, e restava arida, e sorda,

Tomo III.

tornò a percuoterla con qualche idegno, e con maggior forza: *Percuties virga bis silecem*; ed il Lirano soggiunse: *Quia primo ictu non exierunt aquae*. Intanto Iddio mostrandoli in collera, così tuona dalla sua nube. In questo modo si parla alla pietra per domandarle dell'acqua? Così dunque eseguisconsi i miei comandi? Or bene: scorrono pure acque abbondantissime: bea il popolo, beano i giumenti: *populus, et iumenta*; ma voi non arriverete intanto a metter piede nella Palestina. Il popolo abbia quanta acqua vuole; ma per voi più non vi è la terra promessa: *Non introducetur bos populus in terram, quam dabo eis*. Ah tanto si offende il Dio d'Israello, perchè si è battuto due volte un falso? Perchè in vece delle domande si sono usate le percosse; così che per tal motivo Egli voglia poi chiudere in faccia a' due grandi uomini ogni ingresso nel sospirato paese? Sì, sì, risponde l'Abulense; ma perchè? Ecco: *Voluerat Deus, quod Moyses, et Aaron loquerentur ad petram, ut daret aquas*. Non aveva Iddio permesso a Mosè, e ad Aronne, che di parlare alla pietra, non di obbligarla a dar fiumi sotto i colpi della sua verga; onde bastò questa, che non sembra per altro grave disubbidienza, perchè l'Altissimo non attendesse a quanti erano i meriti di Mosè, ed alle virtù di Aronne, e nè punto si movesse a rivocare la terribile sentenza per tutti i servigi fatti dall'uno, e dall'altro al suo popolo: *Omnis ille labor ejus*; è Sant'Agostino, che fa il commento: *Omnis ille labor ejus, omnis pro populo ejus ejus, illa charitas damata est*. Tutto ciò, che avevano essi fatto sino a quel punto per ubbidire a Dio, e per governare il suo popolo, tutto fu allora perduto; la loro gloria venne avvilita, e confiscata la loro mercede. No, non *introducetur bos populus in terram, quam dabo eis*; e questo, quando *lingnum accessit ad petram*.

9. Ecco il pericolo non mai abbastanza elagerato della sacra Prelatura. Che gioverebbero mai le lun-

G 2 ghe

In Com.
Scr. 61.

Ibid.
vers. 11.

Liran.
Ile.

Num. 20.
12.

In Num.
cap. 20.
9. 14.

Ser. 312.
cap. 1.

Numer.
20. 8.

ghe dispendiose fatiche per la Chiesa, e a ben servirla, ed a meglio difenderla? Che gioverebbero le tante vigilie, i tanti studi, i tanti viaggi, i tanti meriti, se quando si arrivasse a fermarsi, a stabilirsi con sicurezza sulla pietra, che è base di tutta la grandezza ecclesiastica, in vece di parlare, di chiedere con rassegnazione, di domandare con umiltà ricompense, benefizj, dignità, si percolessè la pietra, e per non far parole, si usassero le violenze, le prepotenze; impegnando ancora le raccomandazioni, che comandano, e le minacce, che spaventano, de' Principi ad ottenerle per forza? Che cosa mai sarebbe questa, se non battere la pietra, e battere ancora Pietro; e non una, o due volte, ma tante, finchè sotto le replicate percosse sgorgi quell'acqua, che non sarà mai nè giusta, nè quietà, perchè acqua di contraddizione, e di tumulto? *Hec est aqua contradictionis, ubi iurgati sunt filii Israel contra Dominum*. Tutto perde il Prelato, quando per disletare l'ambizione, e l'interesse, di sua mano, o per mano altrui, *signum suum accipit ad petram*.

10. Anzi quante volte il Prelato medesimo non essendo contento, che le acque sieno uscite abbondantissime, di più spesso egli pretende ancora, che la sorgente non mai si fermi, e che la pietra come quella del deserto, la quale, siccome scrive l'Appostolo, teneva dietro agl'Israeliti: *consequente eos petra*: lo seguiti in ogni luogo, per avere in ogni luogo acque da poter disfondere? Ma che dico dell'acqua? Ah usciamo di allegoria. La Chiesa non gronda che sangue, e sangue di Cristo: quel sangue, col quale Egli se l'acquistò: *Ecce sum acquisivi sanguine suo*. Sant' Agostino acutamente osservò, che ogni terra, ogni campo, che aspettati al Tempio, e tutto quello, che ha la Chiesa, debbasi chiamare come quel pezzo di terreno, che fu comperato co' trenta danari, restituiti da Giuda a' Principi de' Sacerdoti dopo la vendita del divino Maestro: *Vocatus est ager*

sanguinis, quoniam ex pretio comparatus est tanti sanguinis, Terra del sangue dee chiamarsi ancora la terra del Tempio, perchè acquistata col prezzo di quanto ne aveva il Redentore nelle sue vene.

11. Oh che terribile pensiero per qualsivoglia Prelato, che così voglia meditare questo gran punto! Allora egli potrà dir fra sè stesso: Quelli, che ho beni di Chiesa, tutti sono fondi, non v'ha dubbio, di sangue, e di sangue divino. Quanto farei dunque mai reo, quanto degno di eterno supplizio, se dopo di aver ridotta la pietra, e Pietro a darmene rivi ben larghi, ed a provvedermi di patrimonio abbondante, oltre la parte della giusta mia congrua, senza pensiero del Tempio spogliato, delle vedove oppresse, de' pupilli traditi, e de' poveri abbandonati, io lo dissipassi in vanità, in comparsie, in convitti; e quello, che più mi copre di orrore, se scaricassi tutta la piena di tanto sangue, non solo a soddisfare la mia sete, ma quella ancora di un popolo intero d' amici, di cortigiani, di congiunti, con tutto quello, che loro tien dietro! *et biberes populus, et iumenta*! Ma forse non ci sarà chi seco stesso la discorra così, perchè ordinariamente si cerca, che la pietra butti, senza avvertire se butti sangue, e di chi sia. La ragione di ciò fu trovata da San Giovanni Crisostomo, allorchè domandò, perchè mai contra la verità della sacra Storia racconti Davidde, che il popolo trasse dalla pietra di Cades mele dolcissimo: *De petra melle saturavit eos*: e prima di lui nel suo Cantico avea detto lo stesso anche Mosè: *Utingeret mel de petra*. Ma come fu mele, se egli è più che certo, che dalla pietra non uscirono che acque? *Nusquam invenimus mel fluxisse de saxo*: *Quid est ergo quod dixit: Mel de petra*? e attenti alla risposta del Santo Arcivescovo: *Quandoquidem multo confecti labore, vehementerque confecti siti, in frigidis aquis incidimus, et pro magna oblectatione babuimus bibere, ut voluptatem aquarum illarum re-*

Serm. de cultu agri Domini. cap. 3.

Num. 20. 13.

1. Corint. 10. 4.

Mat. 20. 13.

Psal. 80. 17.

Deuter. 32. 13.

Hom. 11. mo ladi. cap. 3.

præstaret, aquam vocavit mel. La lunga sete avea risvegliato un desiderio di bere così tanto inquieto, ed acceso nel popolo, che arrivando questo finalmente a porre la bocca sul fonte prodigioso, l'acqua non parve acqua, non conobbesi per acqua; ma parve mele, e mele chiamolla: *aquam vocavit mel.* Il gusto grande nel bere non permise, che essi veder potessero ciò, che bevevano.

12. Non fosse pur questa la deplorabile cagione, che molti succiano dalla pietra di Santa Chiesa il sangue del Crocifisso, ma senza avvertirlo, senza conoscerlo; perchè dall'immenso piacere, che nel gustarlo essi provano, prendono abbaglio; ed in vece di chiamarlo sangue, gli danno un nome di minor soggezione, nominandolo provvista, decima, prebenda, pensione, Abbadia, e Mensa episcopale. Ah chiamatelo, direi loro, chiamatelo sangue di Cristo: usate questo nome ancora, che forse replicato più volte all'orecchio, finalmente potrà giugnere a distinguervi il cuore; e se non ad estinguere affatto, per lo meno a moderare la vostra sete. Altrimenti quando, come abbiamo veduto finora, quando si ascenda sulla pietra per dovervi star male, per batterla, e per fare un carzivo uso di tutto ciò, che da lei si ricava, credetemi, che ella si muterà, e di pietra amorosa, e benefica, diventerà la pietra dell'odierno Evangelio, che ben può chiamarsi la pietra delle cadute, e delle ruine: *Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur.*

SECONDA PARTE.

13. *Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur.* Le ruine, che s'incontrano da chi mai cade sulla pietra del Vangelo, sembrano comuni a tutti quelli, che credono, e peccano. Perchè credono, sono sempre sulla pietra, sempre sono entro alla Chiesa; e perchè peccano, non uscendo appunto dalla Chiesa, pè diventando infedeli, sempre ca-

Tomo III.

dono sulla pietra medesima: *Christiani ceciderunt super lapidem peccando*; è sentenza del Crisostomo, ed è un canone della Fede. Contuttociò perchè tutti non peccano di una maniera, d'una maniera tutti ancora non cadono; e fu sempre maggiore la desolazione di quelli, che essendo già di maggior peso, caddero da luogo più alto. E qui chi non vede, che le cadute degli Ecclesiastici, de' Prelati, sono le più ruinosi, perchè da posto più sollevato essi precipitano su quella pietra medesima, che servì loro di piedestallo, e che tanto gli avvantaggiò? In quella guisa, che in molte fontane quell'urna di marmo, dalla quale si vede uscir l'acqua, sembra la culla maeftosa, da cui ella nasce per innalzarsi; ma rovesciandosi poscia in sè medesima, e cadendo, presto si rompe in minutissime stille su quel marmo stesso, che servir non pareva, che al suo forte innalzamento. Non fosse vero per questo, che spesso volte nel tempo delle promozioni qualche spirito d'Inferno, a prenderli il diabolico piacere di mirare in simili cadute Prelati della Chiesa sopra il fasso di Pietro infranti, mettesse in opera ogni arte per alzarli con tal pessimo fine alle prime grandezze della sacra gerarchia. In fatti, che i laici peccatori cadano dalle altezze del secolo fin dentro gli abissi, queste sono cadute ordinarie, che piacciono al Tentatore, ma non gli bastano. Egli aspetta, che qualche consacrato Ministro di Dio precipiti dalle eminenze ecclesiastiche *super lapidem*, ed allora è contento. Allora al dispetto del Cielo, ed a confusione del Cristianesimo, egli s'insuperbisce, e trionfa. Eccovene la prova, tratta dalla Storia evangelica. Fu condotto dal Tentatore sul pinacolo del Tempio, e sulle cime del monte il Figliuolo di Dio; e se in cima del monte provocollo a cadere, la caduta però non doveva essere che un inchinamento per adorarlo: *Si cadens adoraveris me.* Non così però dovea succedere sul pinacolo del Tempio: ordinò l'infernal nemico a Gesù Cri-

Mont,
4. 9.

Ibid.
serm. 6.

sto di là buttarsi all' indietro , e di precipitarsi : *Mitte te deorsum* ; e in questo , come notò San Pier Grisologo , il Demonio segul' ordinario suo costume ; cioè , di contentarsi , che sopra i monti profani del Mondo cadano i peccatori , sol quanto basti per ubbidirlo , per adorarlo , e peccare : laddove dalle altezze della Chiesa egli non è mai quieto , sempre si agita , e fa ogni sforzo , onde chi vi ascese affatto cada , e misuri cadendo quanto vi è da' troni sublimi agli ultimi piani del Santuario : *Sic suos elevat, ut de alto precipites velidius in ruinam.*

Serm. 13.

14. Ma lasciamo di prendercela contra il Tentatore iniquo , e si riprenda piuttosto chi si è lasciato fedurre , ed è già caduto da' pinacoli del Tempio. È possibile , per me gli parlerei così , è possibile , che sollevato tant' alto a riempire le prime cariche , e ad occupare i primi onori , non abbiate saputo mantenere la santità , e venerazione del vostro grado ; e che tanti , e tali sieno stati i vostri peccati , che inciampando poi con iscandolo di quanti lo sepperò , e di quantj ancor vi mirarono , ora dobbiate miseramente giacere così mal concio ; senza concetto , senza stima , e senza nome in que' luoghi medesimi , ove altri Prelati veggonli diritti in piedi , ed alti , facendosi di sè stessi degno spettacolo al Mondo , agli Angioli , e a Dio? Pur troppo sopra di Voi dee farsi quel pianto , che versò dalle sue meste pupille il Santo Papa Gregorio sulle ruine del nostro padre infelice : *In sterquilino jacuit , qui in Paradiso quondam debilis stetit.* Voi ancora , troppo figliuolo di Adamo , quanto riusciste fiacco , e molle dopo il vostro innalzamento ; e quanto presto l' ambizione , il fasto , la intemperanza , l' interesse , e le ingiustizie co' primi urti vi posero a terra , e vi consulerò tra que' miseri Ecclesiastici , che mossero San Bernardo , anzi che a piagnerli , a sgridarli , dopo che la più superba rilassazione del vivere gli ebbe vilmente spiantati , e miserabilmente op-

Morak.
Lib. 3. c. 6.

pressi : *Quantos postis hac nequiter supplantatos, turpiter quoque dejectos!* In Psal. 90. Serm. 6.

15. Diamo brevemente uno sguardo a tanti sventurati Ecclesiastici , e per non confonderci nella moltitudine , fermiamo l'occhio su quel Vescovo di Efeso , al quale per ordine dell' Altissimo scrisse il Profeta di Patmos : *Memor esto , unde exideris.* Non gli ricordava tanto altra cosa , quanto di seriamente riflettere donde , egli fosse caduto. Non era caduto dal Vescovado ; non gli erano state confiscate le rendite ; non era sospesa la sua giurisdizione , interdetto il suo ministero : era caduto dalle opere di prima ; e per rimetterlo in posto dicevagli : *Prima opera fac.* Quod utique , come glossò poi San Cipriano , *ei dicitur , quem confusus cecidisse.* Così è : quando si entrò in Prelatura , con che passi non viaggiò all' insù ? Che belle profezie non si fecero ? Che augurj di avanzamento alla ritiratezza , alla integrità , allo zelo , alla santità del nuovo Promosso ? Udienze a tutti , particolarmente a' più abbandonati . Voti , e sentenze del pari intrepide , e giuste . Egli allora non aveva occhio all' interesse , orecchio per le raccomandazioni , mani per prendere , che dalla sola ragione , cuore per affezionarsi , che alla sola giustizia . Non si rendeva alle promesse , non si spaventava per le minacce de' Grandi ; nè voleva per verun conto mancare al proprio impiego , ed alla propria vocazione . Questi arriverà fino alla più alta meta , e ben presto , dicevano tutti : e veramente a quest' ora egli sarebbe arrivato , se nel meglio della carriera non fosse caduto in una profonda dimenticanza del proprio dovere . Ora poi nulla fa di quel , che faceva : più non sente poveri ; più non ascolta oppressi : annoja di delle lunghe scritture , e non le studia : s' infastidisce della carica , e non affatica : non visita Basiliche : quasi mai nelle Consulte , e nelle Segnature , se non fosse per servire qualche volta un amico . Più . L' ordinario suo costume è ora di troppo frequentare conversazioni , conviti , e caccie , e di passar-

Apocal. 2. 5.

Ibid.
Epist. 32.

passarsela sempre quasi in divertimenti, ed in giuochi: ne' giorni della state in riposi, e in villeggiature: nelle notti d'inverno in vegghe, e in teatri. Le vesti sono di Prelato, la carica è di Prelato; ma le operazioni quanto sono diverse, ed opposte? Egli è sulla pietra, egli è su quel della Chiesa; ma vi giace caduto in tanti disordini, in tante colpe, che mettono orrore. Ah, *memor sis, undè excideris: prima opera fac*: altrimenti *movebo candelabrum tuum de loco suo*. Non sono io, è l'Altissimo, che minaccia più d'uno degli Ecclesiastici. Moverò il tuo candeliere dal suo luogo: e notate, che non dice: *Movebo te*; no. Rimanti pure nella tua dignità, e nel tuo posto: il solo candeliere vorrò allontanare da te, sicchè non ti faccia più risplendere come un tempo sugli occhi di Roma, e del Mondo. Non ti lascerò più altro lume, se non quello, che basta per mostrarti a tutti caduto dalla mia grazia, da quella di Pietro, dalla estimazione della Chiesa, e dalla venerazione de' popoli.

16. Ma io mi accosto al fine della Predica, e lascio il meglio. E' osservazione di San Girolamo, che il cadere sulla pietra, ed il condurre vita da laico peccatore nelle dignità ecclesiastiche, non sia un male affatto disperato: *Cadit quidem super lapidem, & confringitur, sed non omnino conteritur: reservatur enim per penitentiam ad salutem*. Vi è speranza di salute, perchè vi è tempo di emendazione. E'

ben però vero, che simil tempo durerà solamente finchè la pietra si alzi da sè stessa; e dopo che il Prelato sopra di lei sarà caduto, ella su di lui finalmente rovesciandosi cadrà.

Allora egli ha finito di sperare, perchè già è dannato: *Super quem verò lapis ipse irruerit, sic conteret eum, ut nec testa quidem remaneat*. Ora che si vive, che Cristo *lapis angularis* non si muove, e che Pietro *petra Ecclesie* è fermo, attendite, dirò a' Prelati, che ne abbisognano, *attendite ad petram undè excisi estis*. Quando il sangue, e la carne, l'interesse, e l'ambizione vi suggeriscano cadute, allora date uno sguardo alla pietra, e quanti sono pensieri di peccare con qualche scandalo, come le onde agitate si rompono tra gli scogli, tutti anche allora periranno a questa pietra: *Beatus, dicea Davide, beatus, qui allidit pavulus suos ad petram*; e giusto il commento del massimo tra Dottori: *Beatus, qui ut cepit cogitare sordida, statim interficit cogitatus, & allidit ad petram*. Ma se ciò non seguisse, che profezie malinconiche dovrei mai fare? Compendiamole in poche parole, e sieno parole di Cristo: *Super quem cecideris lapis, conteret eum*. Vuol dire, che dopo che avrà lungamente sofferti Prelati, che cadono sopra la pietra, Egli stesso colla pietra medesima conteret cor. Vi pensi chi debbe; e quella dignità, la quale ora lo esalta, ah tema, che un giorno finalmente non lo condanni: *Super quem cecideris, conteret eum*.

Id. ibid.

Ite. 31.

Psal. 136. 9.

Epist. 22.

Math. 21. 44.

Apocal. 2. 5.

In Math. pap. 22.



PRE-

PREDICA XCIV.

NEL VENERDI

D O P O

LA TERZA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Rogabant eum discipuli : Rabbi , manduca ,
Joan. 4. 31.



HE bel vedere tutti gli Appostoli all'intorno del divino loro Maestro , che stanco , e affaticato sedea sul pozzo di Sicar , e porgerli affettuose preghiere , perchè volesse ristorarli , e prendere cibo ! Già il giorno piegavasi verso alla sera , ed essi essendo addolorati , perchè dopo lo stento di viaggio disastroso più si allungasse il suo digiuno , gli dicevano d'accordo : *Rabbi , manduca*. Forse alcuno intanto non finirà d'intendere , onde si prendessero gli Appostoli sì affannose premure . Non sapevano , che Egli era quel medesimo Signore , a cui nelle abbandonate solitudini del deserto apprestarono gli Angioli opportune vivande ? Non si ricordavano d'allora , che nelle sterili campagne della Palestina Egli saziò più mila di persone in una turba raccolte ? Sì , miei Signori , lo sapevano , se ne ricordavano ; ma poi avevano ancora imparato a conoscere il tempo , nel quale Gesù Cristo non volea far miracoli , ed aspettava di essere alimentato dagli uomini . Avevano essi osservato , che quando i popoli andavano a ritrovarlo spontaneamente sin

dentro alle più remote boschaglie , ben due volte si era preso il pensiero di pascerli colle sue prodigiose imbandizioni . Non così poi , quando Egli correva dietro a' peccatori , e che si affaticava per convertirli . Allora solea cibarsi a spese , per dir così , de' peccatori medesimi ; spesso vedendosi alle tavole di Simone lebbroso , di Zachéo , di Maria Maddalena , e di tanti altri , sino a stupirsene la Sinagoga , e a dire : *Cum publicanis , & peccatoribus manducat , & bibit* : onde allora che questi mancavano , i suoi medesimi Appostoli dovevano senza altro apprestargli la mensa : *Rabbi , manduca* . Osservazione ben degna è questa di Voi , miei Signori , per la quale poi ditemi , se oggi ancora un qualche Cristo della Chiesa , un qualche Predicatore dell' Evangelio , o sulle coste dell' Affrica , o nelle terre dell' Asia , o di là pure in un altro Mondo si affaticasse , corresse dietro alle anime , catechizzando qualche Samaria scismatica , qualche Provincia idolatra , e non gli fruttasse la sua missione , che fatiche , e pericoli , nulla raccogliendo per mantenersi dalla sua predicazione , a chi toccherebbe di assistergli , e di provvederlo ? A chi toccherebbe ? L' Evangelio è chiaro . Nel tempo , in cui Gesù Cristo stanco , e languido faceva da Missionario ,

nario, e che dalla missione sua non potè mai ottenere un piccol sorso di acqua, tutti gli Appostoli si applicarono *ut cibos emerent*, e tutti gli dissero: *Rabbi, manduca*. Quando non riescè a' Missionarj di poter vivere a spese de' novelli fedeli, allora tocca all' Appostolato di Roma a mantenerli. Ed ecco onde esce l'argomento di questa importantissima Predica; diviso tra l'obbligo di quelli, che mandano, ed il bisogno di quelli, che vanno; cioè, tra i Prelati illustri per carica, ed eminenti per dignità, che sono gli Appostoli di Roma, i quali hanno l'obbligo di spedir Missionarj; ed i Missionarj medesimi, che sono i Cristì di Dio, in viaggio verso tanti climi pericolosi di un Mondo assai remoto, e crudel. Dico pertanto a' primi: Il vostro obbligo è di mandarli, di provvederli: dico a' secondi: Il vostro bisogno debbe soddisfarli con poco, e dee non altro cercare, che anime. Due punti di grande importanza. Incominciamo.

2. Da quel giorno memorabile a tutti i secoli, nel quale il Figliuolo di Dio, compiuta che Egli ebbe l'opera della nostra redenzione, e fatto ubbidiente fino alla morte, fu dall'eterno suo Padre investito Monarca del Cielo, e della terra, divenne ancora un obbligo dell' Appostolato di scorrere in quanto v'era di Mondo per disingannarlo, e per ridurlo a riconoscere il suo legittimo Sovrano; soggettandosi al suo Evangelio, e piantando fino sulle corone de' Re la sua croce. E in vero appena il Redentore prima della sua Ascensione ebbe a quanti erano suoi Discepoli notificata l'investitura universale, ricevuta dall'eterno suo Genitore, immanentemente Egli ne trasse quella tanto necessaria conseguenza: *Ergo omnes in mundum universum predicare Evangelium omni creatura*. Io sono, Egli volle dire, io sono il Giudice de' vivi, e de' morti. Io il Signore de' corpi, e delle anime. Io il Conquistatore dell' Universo. Tutto quello, che in Cielo si trova, ed in terra, tutto è mio. Ma gli uomini adoratori di fal-

se deità, ma i demonj travestiti da numi, quanto mai mi contrasteranno il possesso del mio gran Regno, che non mi costa meno di tutto il mio sangue? Che guerra crudele non faranno al mio nome, ed alla mia fede? Voi pertanto, che ho scelti alla conquista di tutto il Mondo, su presto a scorrerlo tutto, a foggia di lo, a condurlo al mio Battesimo, ed a' miei Altari; non già colla forza di umana eloquenza, non colla profusione d'immensi tesori, non colla violenza delle armate; ma colla più semplice, colla più umile predicazione dell' Evangelio: *Data est mihi omnis potestas in celo, et in terra*. Podestà vera, e giusta; ma che non farà mai riconosciuta, dilatata, e difesa, che dalla vostra voce, dal vostro zelo: *Euntes ergo in mundum universum predicare Evangelium omni creatura*. Così disse, così fu fatto: *In omnem terram p[er]f[ec]cit sonus eorum; et in fines orbis terra verba eorum*. Non vi fu parte di Mondo scoperto, fosse pure nascosta sotto l'ombra della più ostinata infedeltà, fosse la più lontana, e la più sepolta entro una profonda ignoranza, a cui non arrivasse un raggio del nuovo sole, a cui non portasse un qualche Appostolo, un qualche Discepolo la divina luce di nostra fede. Anzi vie più avanzandosi la universale missione, ancor non avea l' Evangelio veduto il fine del terzo secolo, che per quanto abbiamo da Tertulliano, da Agostino, e da Arnobio, non vi era angolo della terra, in cui non risuonasse il nome di Cristo, in cui non si credesse la sua divinità, non si ubbidisse alla sua legge. In questo stato di cose perchè mai nella nostra età non posso io rallegrarmi con Roma, come si rallegrò co' Romani del suo tempo l' Appostolo: *Gratias ago Deo meo per Jesum Christum pro omnibus vobis*; così egli scrisse; *quia fides vestra annuntiatur in universo mundo*: Ringrazio Dio per Gesù Cristo, che la vostra fede, *fides vestra*, la fede di Roma si annunzi, si distenda, e riempia tutta la terra. E perchè non posso rallegrarmi

Matth.
23. 12.

p[er]f[ec]t.
18. 3.

Lib. adv.
Judae
cap. 7.
In p[er]f[ec]t.
18. Enor.
2. Arnob.
adv.
Gent.

Ad Rom.
1. 3.

Joan. 4. 3.

Matth. 16.
15.

mi col medesimo Figliuolo di Dio, che siccome dal cenacolo di Sionne, e dalla Città di Gerusalemme uscì la sua legge, la sua parola, per dilatarsi in tutte le Provincie, e in tutti gl' Imperj, così anche di Roma, che è la sua nuova Sionne, che è la Gerusalemme del Cristianesimo, esce oggidì la medesima legge, lo stesso verbo, e corre sino agli ultimi confini della terra; sicchè possa dirsi con verità, con giubbilo, che la fede di Roma oggi ancora *annuntiat in universo mundo?*

3. Eppure sino che nel Mondo ci sarà, non dirò una Provincia, un Regno, ma un palmo di paese, che ignori, o che non creda l' Evangelio, Cristo dirà sempre lo stesso, dirà sempre: *Data est mihi omnis potestas in celo, & in terra.* Io sono il Padrone anche di quel palmo di paese, che non mi conosce, che non mi ubbidisce, e tuttavia aspetto di esservi riconosciuto, di esservi adorato. Dunque che si fa in Roma, perchè là non si corre, perchè là non si manda? Ah su presto a ricuperarmi il mio: *Quellis predicare.* Ma perchè i Banditori del suo Vangelo non credessero, che il Mondo potesse loro tanto resistere, sino a rendere poco meno che inutile la loro predicazione, gli assicurò, che verrebbe un giorno, in cui di tutto il Mondo si farebbe un ovile solo; e quanti uomini lo riempiessero, allora tutti sarebbero sue pecorelle: *Fiet unum ovile, & unus pastor.* Ovile, governato da un solo Pastore, e questo sarebbe il suo Vicario, il Principe de' suoi Apostoli Pietro, a cui già, come ad ogni altro suo Successore, Egli avea raccomandata la universale sua greggia: *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Ora una tale promessa ancor dura; ed ancorchè siaci in Roma il Pastore di tutto il Mondo, tutto il Mondo però non è ancora quel solo ovile, che a Roma ubbidisce, poichè pur troppo vi hanno le loro mandre a parte la scisma, l'eresia, e l'infedeltà: onde come può ritrovarsi tra Voi un solo, che sia buon Figliuolo

della Chiesa, che abbia luogo tra i Successori degli Apostoli, e che non desideri ardentemente di vedere una volta ridotto l' Universo alla osservanza dell' Evangelio, ed alla soggezione del Sommo Pontefice Romano, del Vicedio della terra? Come può essere, che non si trovi, non dirò nazione, che non sia dentro l' ovile della Chiesa cattolica, ma un uomo solo, che non porti battesimo in fronte, e che non sia pecorella di Cristo? Come può essere finalmente, che il primo pensiero di questa santa Città (essendo sicura del buon esito, giacchè la parola di Cristo non può mancare) non sia di fare gli ultimi sforzi, perchè una volta si abbia a dire: *Factum est unum ovile, & unus Pastor?*

4. So, che alcuni penseranno, che la profezia del Redentore, come un frutto di lunga stagione, debba solamente maturarsi nel finire del Mondo; e che allora e la perfidia degli ostinati circoncisi, e l' Imperio de' brutali maomettani, e le sette ingannate del Settentrione, e le scismatiche nazioni dell' Oriente si uniranno al Capo della gran Roma. Sia però come si voglia, questo è sempre certo, che ora anche aspetta il Figliuolo di Dio di vedere convertita tutta la terra, e che da tutte le genti venga adorato il divino suo nome. Per farci poi chiaramente conoscere, che appunto la sua intenzione mai non fu di attendere gli ultimi giorni del Mondo, per godere della universale riduzione di tutti i popoli alla sua fede, Egli stesso sino dal primo nascere della Chiesa a' suoi Apostoli comandò, che dopo aver ricevuto nella prima Pentecoste dell' Evangelio lo Spirito Santo, essi non tardassero un momento a metter mano sulla grande opera: *Euntes:* Andate ora, non ad una sola parte del Mondo, ma bensì a tutto l' Universo: *In mundum universum predicare Evangelium:* non alla sola nazione ebraica, ma a tutto il gentile; sino a non lasciare un uomo solo, che non oda predicarlo, e non si converta: *Tradite Evangelium omni*

Joan. 10.
16.

Mat. 23.
15. & 17.

omni

omni creatura. Predicate a tutti, perchè voglio tutti nella sola mia Chiesa, e sotto un solo Pastore: Fictum unum ovile, et unus pastor.

5. Benchè ascolto ora dirmi: A che mai importa di tanto affaticarvi, per accendere ne i nostri cuori una brama santamente inquieta, di vedere una volta adempiuto il pensiero di Cristo, e promulgata da per tutto la sua legge? Le brame non mancano, i desiderj sono ardentissimi, e non vi è tra noi chi volentieri non sacrificasse e roba, e sangue, per dare questa gloria, e questa soddisfazione al Redentore, che in ogni luogo sia riconosciuto, ed ubbidito. Tutta la difficoltà si riduce alla maniera di farlo. Ora noi siamo così lontani dal ridurre alla fede popolazioni oggi nemiche di Cristo, che ci pare di non far poco, quando in vece di dilatare la fede medesima, ci avvenga di mantenerne le reliquie, che ci sono restate. Ne può far qualche prova quella medesima Congregazione, che porta in fronte il titolo glorioso di Propaganda, la quale suole imporre a' Missionarj da lei spediti alle coste di Barberia, alle Isole dell' Arcipelago, ed a' paesi infedeli, e protestanti, di frenare il loro zelo, e di non uscire a predicarvi nelle pubbliche piazze di Tunisi, d' Algeri, di Costantinopoli il Vangelo; e ciò per ragione di concordato, e per necessaria economia di non gettare quello, che si ha, per voler fare degli acquisti: essendo pur troppo accaduto, che per uno sfogo di zelo troppo arricchito essendo state sbandite da que' luoghi le nuove Missioni, quella povera Cristianità, che ivi trovavasi, o perchè vi nacque, o perchè vi fu trattenuta dal traffico, o vi fu strascinata in cattività, vi rimase ancora senza Sacerdoti, e senza Sacramenti. Così Roma per necessità ha dovuto ridursi di fare un comando opposto a quello di Cristo. Egli disse a tutti i suoi Apostoli: *Euntes in mundum universum predicare omni creatura;* e Roma comanda alla maggior parte de' Missionarj: *Euntes non predicare,*

fuorchè in privato a' soli Cristiani, condotti o dalla disgrazia, o dall' interesse a ritrovarsi in quelle barbare terre.

6. Io non condanno il ripiego, che anzi lo canonizzo con tutte le marche della prudenza. Dirò solamente, che prima che Paolo fosse condotto a Roma, per poi lasciarvi la testa, vi erano tutti que' fedeli, a' quali egli scrisse la prima tra le sue prodigiose Epistole. Chi pertanto preso sulle porte della Città gli avesse detto: Santo Appostolo, voi entrate in Roma, e certamente al vostro solito vorrete farvi crescere vie più la religione, ed il culto del Crocifisso. Avvertite però, che in un tempo, in cui Nerone guarda con occhio crudele quanti sono i professori della fede nascente, e che nulla più cerca, fuorchè di affatto esterminali, se mai pretendete di propagarvi la fede medesima con libertà apostolica, senza dubbio Nerone darà nelle ultime finanie, e cominciando così da voi, da Pietro, e da quanti altri ci saranno Predicatori dell' Evangelio, non finirà la tragedia, che questa Città resterà senza Appostolo, e le pecore dell' ovile di Cristo senza Pastori. Meglio dunque sarà di lasciare la promulgazione dell' Evangelio per convertire infedeli; e che di nascosto nel vostro ritiro vi facciate ad istruire, ad incoraggiare, e a santificare que' cristiani, che vi son tollerati. A chi, torno a dire, così avesse parlato a Paolo prima di entrare in Roma, che avrebbe egli risposto? Non altro certamente, se non quello, che scrisse poi a' Corinti: *Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tamquam morti destinatos.* Imperversi pure quanto vuole Nerone; già io, e quanti siamo Appostoli, ci tenghiamo per morti. Tutti quanti siamo e Predicatori, e fedeli condannati pure il Tiranno a' più crudeli supplizj, e corrono le vie del sangue di tutti i fedeli, perchè non importa. La predicazione è comando espresso di Cristo, e però dobbiamo ad ogni costo predicare; nè debbe esserci riguardo, che la impedisca.

1. Corin.
4. 9

At. 18.
30. 31.

difca. In fatti leggiamo negli Atti apostolici, che Paolo in Roma ne' due anni del suo salvocondotto, colle catene di Nerone al piede, e colla spada fulminea del carnefice poco lontana dal capo, *suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum*; e senza altro timore egli era giorno, e notte *predicans regnum Dei*. Ma voi ripigliate: Altri tempi, altre cure. Lo so; ed appunto questo è quello, che pretendo mostrarvi, essendovi differenza da tempo a tempo, e che non si può negare quanto io dicea; cioè, che oggi non si fa poco a mantenere la fede, ove ella è, che a portarla, ove non è; perchè la predicazione ora non è più libera, non è più universale; e che finalmente sempre più si allontana quel tempo, in cui debba vederfi *unum ovile*; *et unus pastor*. Ma rimettiamo questo punto a Dio, che a tenore degli impericrutabili suoi giudizi ci ha ridotti a queste angustie; e più tosto discorriamola così.

7. Se dunque le missioni si sono ristrette, e non si va, e non si manda, che a quelle regioni, alle quali gli Operaj evangelici vi sono chiamati da' Principi cattolici, che vi hanno qualche autorità, e dominio; o a quelle, nelle quali vi sono tollerati dalle stesse Potenze infedeli, perchè assistano unicamente alla Cristianità, che vi alloggia, non si manchi almeno di far questo poco; almeno Roma non lasci di mandare Missionarj, dove sono ricevuti, e protetti: si mandi almeno, e si vada ove si può. Ma questo farsi appunto oggidì, ognuno può dirlo, e dove si può, non si trascura di erigervi missioni, di spedirvi Ministri dell' Evangelio, e di reclutarli di tempo in tempo: troppo farebbe, se così non si facesse. Basta, non dite di più; e intanto spiegatemi il rescritto di un certo memoriale, presentato a quel venerabile confesso, che appunto presiede in Roma alla propagazione della fede. Il memoriale viene da lontanissimo clima, e domanda, che s'introduca in un paese ignorante, povero, e inculto una nuova missione:

Le disposizioni non possono essere migliori, giacchè que' medesimi poveri infedeli, che vi alloggiano, pregano, e ripregano, che lor si mandino Missionarj. Questa è la supplica, ed il rescritto? Il rescritto si è, che la Congregazione non *possit suscipere novum onus*. Che vuol dire questo non *possit suscipere novum onus*? Forse che non si può intraprendere la nuova richiesta missione? Ma e di que' popoli disgraziati, che la domandano, e che per non ottenerla, restando senza Vangelo, e senza Batteismo, si dannaranno, chi ne dovrà render conto? Chi? La Congregazione di propaganda? No, perchè questa più non può di quello, che può. Ella ha limitate l' entrate; ed una volta che assegnate le abbia a queste missioni, ed a quelle altre; a que' Lettori, che insegnano, a quegli alunni, che imparano; nulla restandole di più, di più non può fare: e però non è che ragionevole, e giusto il suo rescritto: *Non possit suscipere novum onus*. Chi dunque ne dovrà render conto? Già lo accennai sino dal principio, ed ora torno a replicarlo. Chi avesse veduto nelle campagne di Samaria il Redentore sederene sul pozzo memorabile, senza che un solo de' suoi Apostoli si fosse trattenuto per fargli compagnia, per servirlo, ed ancora per difenderlo, se fosse occorso il bisogno, dappoichè il paese era scismatico, e non poco pericoloso, avrebbe sempre pensato, che un qualche importantissimo affare avesse obbligato Gesù Cristo di spedire tutto il sacro Collegio in Sicasar, ma non mai per comperarvi de' cibi, che bastassero ad un pranzo. Eppure *Discipuli ejus abierant in civitatem, ut tiber* Joan. 4.3. *emerent*; e quello, che è più da osservarsi, giusto il contento del Crisostomo, si è, che non vi andarono di propria volontà, ma per comando lor fatto dal divino Maestro: *Poterat Jesus non omnes dimittere, sed voluit*. In Joan. cap. 4. Egli poteva mandare a provveder per la tavola al più due, tre, o quattro Apostoli; *sed voluit*, ma non volle. Volle, che andassero tutti quanti era-

In Joan.
cap. 4.
Hoc. 30.

Idem ib. erano: *Etenim Discipulis his moribus as-
susceperat.* Gli aveva avvezziati di far
così, acciocchè trattandosi di sommi-
nistrare gli alimenti a chi se gli gua-
dagna predicando, e convertendo ani-
me, come Egli faceva, che allora
appunto intraprendeva la conversione
della donna Samaritana, niuno de'
suoi Appostoli fosse dispensato; ma
che tutti d' accordo ne facessero il ne-
cessario provvedimento: *Abierant in ci-
uitatem, ut cibos emerent.*

8. Ecco in chiaro chi abbia l'ob-
bligo d'improntare tanto che basti,
perchè alla nuova missione mai non
manchi il suo Cristo; perchè a Cri-
sto nella nuova missione mai non man-
chi il pane. Ha quest'obbligo ogni
Prelato, e qual altro, che sia succe-
duto agli Appostoli, e particolarmente
quelli, che godono in abbondanza
beni di Chiesa. Voglio credere, che
la Congregazione di propaganda non
possa nessun onus suscipere; ma non cre-
derò mai, che possano dire altrettanto
quegli ancora, che hanno le prime
dignità colle prime entrate del
Santuario. Imperciocchè per dirlo,
bisognerebbe che prima facessero ve-
dere a conto chiaro, bisognerebbe che
mostrassero nulla avere di superchio,
e che loro pur nulla avanzasse. Al-
trimenti chi potrebbe assicurarli, chi
potrebbe difenderli dalla giusta colle-
ra di Cristo, che non per niente ob-
bligo, non due, ma tutti gli Appo-
stoli di provvederlo in quel tempo,
in cui da una donna incominciava la
missione di una intera Città? Chi
potrebbe credere, che non si sdegnas-
se altamente il Figliuolo di Dio,
quando vedesse, che l'Appostolato di
Roma ha che spendere, e spendere;
e che l'Appostolato de' paesi lontani,
e barbari non avesse pane da vivere;
e che anzi per colpa dell'Appostola-
to di Roma più d'una regione infe-
dele, e forse *jam alba ad nesciam*, res-
tasse abbandonata, senza Operaj, sen-
za sede? Che? Si aspetta forse, o
Signori, che Cristo medesimo, non
meno povero d'allora, in cui vivea
tra gli uomini, dopo di aver vedu-
to, che in Propaganda l'erario è vo-

to, e che non *potest suscipere novum
onus*, mettesi a girare accartando dal
secolo per tanto mettere insieme, che
gli riesca di accrescere il numero de'
Missionarj, acciocchè portino più ol-
tre le conquiste del suo Vangelo? Si
aspetta, che Egli domandi alla Pre-
latura, a' Principi della sua Chiesa di
riformare le spese inutili, di mode-
rare il trattamento eccedente, di ris-
parmiare in capo dell'anno qualche
parte della sacra entrata, e conver-
tirla nel provvedimento di un Sacer-
dote di più, che vada a ricuperare
anime, per altro abbandonate, e per-
dute, che pure gli costano il proprio
sangue? Miei Signori, io non fo pro-
fezie: temo bensì, che spesso non riu-
scendo a Cristo il disegno di ottene-
re qualche avanzo per mantenere, e
per dilatare la sua sede tra barbari,
non sia per mutare pensiero, a forza
di spavento obbligando più d'uno a
spogliarsi anche di quello, che gli
abbisogna, e che gli è più caro. Mi
spiego. Si sa, che s'intraprendereb-
bero nuove missioni, e che si andreb-
be sempre più in là colla predicazio-
ne evangelica; ma si fa ancora, che
abortisce il buon pensiero, perchè man-
cano i mezzi. Intanto mostrano tutti
zelo per declamare su di questa dis-
grazia, e niuno sporge la mano o
per toglierla, o per farla minore. In
quel tempo Iddio che mai fa è Per-
mette, che qualche Potenza nemica
del santo nome di Cristo accresca le
armate al maggior segno, unisca del-
le navi nel maggior numero, e che
minacci una qualche spiaggia, una
qualche Isola, una qualche Città, un
qualche Regno de' nostri; ed allora?
Allora con tutta la edificazione del
Cristianesimo da' Prelati della Chiesa,
da' Potentati del Tempio e vittuag-
glie, ed argento, ed oro, e gioie si
offeriscono al Sommo Sacerdote, per-
chè renda più copioso il soccorso de-
stinato dalla sua pietà alle Terre più
esposte, e minacciate. L'azione con
quella misura, colla quale cresce il
terrore della invasione, crescono an-
cora le offerte: e benchè se ne ri-
senta un grande incomodo, pure chi

H ha

ha qualche tenerezza per la santa fede, egli dee tollerarlo con pace. Ed oh quanta ragione ci è mai di sospettare, che lo spoglio di quel molto, che bisogna poi dare, acciocchè la fede non si perda ove ella è, non sia in certa guisa un gastigo di quel poco, che potrebbe darsi, e non si dà, per mandarla dove non è! Mi guardi però il Signore, che io voglia oggi appresso di Voi farmi Avvocato delle sante missioni co' motivi del vostro interesse, e dello spavento. Non mancano altre molte ragioni, e che più vagliono a penetrare il vostro spirito, ed a stimolarvi con maggior forza a soccorrerle, ed a promuoverle.

9. Dovevasi Elia, che non vi fosse in Israele Città, Provincia, o corte, per le quali non discorressero i bugiardi Profetastri di Baal, insegnando empie dottrine, strascinando il popolo ignorante a' nuovi sacrileghi sacrifici, e spendendosi tutti per togliere, o per macchiare la religione del vero Dio. Quello però, che più affliggeva il santo Profeta si era, di esser solo restato alla difesa della vera fede, e che egli solo dovesse intraprendere la missione e nella corte, e nel Regno: *Ego remansi Prophe- ta Domini solus*. Ma Elia non sapeva per relazione sicura di Abdia, che vi erano cento Profeti fedeli al gran Dio d'Israello; cinquanta nascosti in un luogo, e cinquanta in un altro? *De Prophetis Domini centum viros, quinquagenos, & quinquagenos in speluncis*. Lo sapeva; ma perchè erano appunto nascosti Profeti, che non uscivano in pubblico, e che non discorrevano per il paese, era lo stesso per lui che non vi fossero. Che importa, dovea dire intanto Elia, che importa, che Idio abbia cento Profeti fedeli, e buoni, allora che non esercitando il ministero, lasciano il campo aperto agli indegni Profeti di Baal, che in numero di quattrocentocinquanta vanno da per tutto, e in ogni luogo promuovono la falsa religione di Baal?

Ibid.
vrf. 22.

Prophe- ta autem Baal quadringenti & quinquaginta. Che importa, dirò ancor

io, che ne' Collegi, ne' Chiostri a cento a cento si contino i Profeti dell' Evangelio, pieni di talento, e di volontà per varcare i mari di Europa, e portare la nostra fede di là da quelli dell' Asia, e dell' America, se poi non si mandano? Ah questo è lasciare il campo voto, ed esposto a' falsi Profeti, che forse vi entreranno, e vi pianteranno gli altari di Baal. Parliamo più chiaro. Questo è un metterli nel pericolo, che dove non li spediscono Missionari cattolici, restando questi come sepolti nelle loro celle: *quingenti, & quingenti in speluncis*; forse potranno andarvi Predicanti eretici, i quali convertendo popoli infedeli, se col battesimo gli rendano cristiani, colla dottrina gli faranno protestanti. E quando accadesse, può mai udirsi più vergognoso rapporto di questo, che in alcuna Terra, perchè non fu soccorsa da Roma colla spedizione di qualche Missionario cattolico, i Missionari di Calvino, e di Lutero vi fossero entrati, e vi avessero alzata cattedra d'errori? Ma pur troppo le Chiese bugiarde, che vantano il titolo di riformate, incominciano a gloriarsi di avere esse ancora Appostoli da spedire alla conversione de' paesi più barbari: e nell' anno passato fu di alcuni fogli volanti leggevasi famoso elogio d' un Vescovo della loro setta, che in certe regioni del Mondo a noi più lontane, egli avea ridotte a migliaia le anime a professare il Vangelo de' novatori. Io non vi prestat fede, e col non crederlo mi consolai. Sarei bene inconsolabile, se dopo tanta evidenza di ragioni, la causa delle missioni ancora non diventasse causa comune di tutta la gerarchia ecclesiastica; e che se non altro, almeno qualche avanzo non si sacrificasse al gusto, ed alla pretenzione di Cristo, il quale in ogni tempo ci replica: *Envies in mundum universum, predicate Evangelium omni creature*.

10. Facciam dunque conto, che ora ciò si faccia, e che sia per farsi in avvenire con più di acceso fervore; onde cangiando viaggio alla Predica,

dica, dopo aver veduta la necessità di mandare, di provvedere Missionarj per le sospirate conquiste di nostra santa fede, così discorriamola a quelli, che domandano d'andare; e cominciando a diffaminare la loro vocazione, premettiamo un fatto.

11. Giovanni Battista, commosso già dalla gran voce, che corre per tutta la Palestina delle prodigiose azioni di Gesù Cristo, pensò di spedirgli una solenne ambasciata d'alcuni suoi discepoli con dirgli: *Tu es, qui venturus es, et alium expectamus*. Attenti alla risposta: *Ecce remitto Joanni que audistis; et vidistis. Ceci vident, claudis ambulans, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*. Orsù andate, così disse il Redentore agli Ambasciadori, e fate sapere a Giovanni ciò, che avete udito, e ciò, che avete veduto. Ditegli adunque, che ad un mio cenno i ciechi ricevono la vista, gli storpi il cammino, i fordi l'udito, i lebbrosi la sanità, i morti la vita; e che finalmente si predica a' poveri: *pauperes evangelizantur*. Qui fermi, perchè siamo al misterio. Voi vedete, che quel Cristo racconta i miracoli, che opera con tal ordine, che dopo avere accennati quelli, che sembrano di maggior conto, fino a resuscitare i morti, *mortui resurgunt*, aggiugne per ultimo, come se fosse il massimo de' suoi miracoli, che si predica a' poveri: *pauperes evangelizantur*. Dunque la predicazione del Vangelo dovrà contarli tra i più strepitosi prodigi? Onde quando si sappia, che uno predica alle turbe, dovrà dunque passare per uomo singolare, e miracoloso? Ah non è il solo predicare, che sia miracolo; il miracolo consiste nel predicare a' poveri: *pauperes evangelizantur*: nel predicare a gente meschina, in paesi incolti, e miserabili, dove non è speranza di guadagnare altro, che anime. Questo è il prodigio, che mette Gesù Cristo anche di sopra al risorgimento de' morti: *Mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*.

12. Ciò supposto, venghiamo alle
Tomo III.

istanze di quelli, che si presentano come accesi di zelo, ed estremamente vogliosi di predicare alle nazioni, che non credono in Cristo, e che non ubbidiscono alla sua legge evangelica. Chi di loro domanda la missione in una Provincia, chi in un Regno, chi in un Imperio: luoghi tutti scelti, ne quali fiorisce il commercio, abbondano le ricchezze; dove il clima è piacevole, e sano; dove le Città sono popolate, e colte; dove gli abitanti sono divizioli, e discreti; dove non solamente senza pericolo si vive, ma con molto comodo, e con assai profitto. E per le missioni dell'Africa meridionale, o per altri simiglianti regioni, in cui dee trattarsi con gente selvaggia, poco men che brutale, e sprovvista di tutto; sotto un Cielo malsano, ed arso: come quel pezzo di Mondo abitato da' negri del Congo, i quali non avendo di che vestirsi, vanno o affatto nudi, o poco almeno coperti di foglie, e d'intessute cortecce d'arbori; che non fanno che sia argento, ed oro; che senza viti, che faccian vino, e senza frumento, che loro dia pane, sono i popoli più miseri di tutta la terra, con questo solo, che sono anime, le quali non costano a Cristo meno delle altre? Oh quanto pochi per queste missioni si affacciano! Anzi quanti offerendosi da prima con indifferenza, dopo con paura, che loro possano toccare missioni sì disgraziate, e povere, si ritirano; e dove dianzi parevano di fuoco, dopo compariscono di ghiaccio, senza coraggio, e senza più zelo! Se ancora vi saranno alcuni, che pure condescendano di andarvi, debbe ascrivervi a quel miracolo, che accennò Gesù Cristo al Battista, e che va del pari col resuscitare i morti: *Mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*. Credetelo a San Girolamo, che computando appunto l'evangelizzare a gente povera co' maggiori miracoli, fatti da Cristo, ebbe a scrivere: *Pauperes evangelizantur, quod praeiis non minus est*. E per togliere ogni dubbio, che Cristo avesse parlato de' po-

H 2 veri

Matth.
11. 3. 4.
et 5.

In Matth.
cap. 11.

Id. ibid.

veri di spirito, e non di roba, egli soggiugne: *Intellige opibus pauperes*. Così è; le missioni, che sono in credito, hanno sempre concorso, e vassì colà volentieri: a quelle poi, che sono miserabili, e poverissime, vi si va per miracolo: *Non minus, evangelizare opibus pauperes*.

13. Con questo pensiero in capo, quando io mi trovassi in alcuno de' porti della Italia, allorchè i nostri Appostoli s' imbarcano col Crocifisso al petto, e nel cuore, che non direi loro per isfogliarli affatto d'ogni interesse terreno, e per far loro conoscere, che le loro missioni mai non saranno benedette da Dio, se non allora che voti di sè stessi, e di ogni altro umano rispetto, cercheranno le anime, e niente di più? Direi loro quello, che non vo tacere in queste sale, dove ascoltano Porporati, Prelati, e Superiori delle Religioni, a' quali rocca per carica d' insinuare questa verità a' Missionarj, prima che partano da' Collegj, e da' Chioftri; prima che sciolgano dalle nostre spiagge le vele. Intanto prenderò un breve respiro,

SECONDA PARTE.

14. Quando adunque, Principi confacrati, e Prelati venerabili, a' quali si appartiene di spedir Missionarj ne' paesi infedeli, e protestanti; quando vedretevi a' piedi genuesi Alunni di Propaganda maturi, e Regolari approvati, per udire dalla vostra bocca le parole di Cristo: *Euntes in mundum universum predicare Evangelium omni creature*; cercate prima di ogni altra cosa d' imprimere loro nell' anima il misterioso comandamento del Redentore: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via*. Dite loro: Propagatori della Fede, non vogliate lasciarvi prendere dall' amore dell' oro, e dell' argento; ma senza pecunia, ma senza borsa abbandonatevi a quella Provvidenza, che vi chiama alla grande impresa, perchè a lei tocca di provvedervi.

Month.
10. 9.

Così Cristo istituì le missioni apostoliche, e così voi dovete eseguirle. Ma quando pure al sostenimento della vostra vita, alla spesa del vostro viaggio volessi qualche somma, questa non sia regolata dal vostro comodo, ma dalla sola necessità. Ricordatevi, che siete Appostoli, e che non dovete prendere, che quel poco appunto, che può bastare ad un Appostolo. Troppo importa, che nel partire da Roma, e nel passare per le corti, e nel trattenervi ne' luoghi destinati alle vostre fatiche, si conosca, che non cercate altra cosa, che anime. E veramente, Signori miei, quanto è mai da notarsi la prima delle ragioni, che addusse il Crisostomo per giustificare la pretensione di Cristo, allorchè incamminando i Discepoli a promulgare il suo Vangelo, affatto gli volle poveri, e mendici! *Plurima*; ecco la ragione: *Plurima per hoc profectio complectebatur. Primum, ut nulla de discipulis posset esse suspicio*. Non voleva il Figliuolo di Dio, che il Mondo avesse da sospettare, che i suoi Missionarj avessero altro in cuore, che la salute delle anime. Perciò non tollerava in loro neppure l'ombra dell'interesse, e volevagli affatto poveri: *Neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via*. Egli sapeva, che quanto più il Mondo si fosse assicurato, che i propri Discepoli non cercavano di cavare oro, e gioie nelle sue miniere, nè di pescare per loro ne' suoi mari, nè di approfittare de' suoi traffici, nè d' entrare a parte ne' suoi guadagni, tanto più ancora egli avrebbe apprestato loro il bisognevole, e in abbondanza, come in vero seguì; onde il Redentore ebbe a dire poi loro al ritorno: *Quando vos misistis sine saculo, & pera, numquid aliquid defuit vobis?* Niente, essi risposero, niente.

In Month.
cap. 9.
Hom. 33.

Lec. 22.

15. Nè qui occorre di oppormi la sentenza di San Paolo Appostolo, primo esemplare di tutti i Missionarj dell' Evangelio: *Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit?* Come se
1. Crinit.
9. 7.

dovesse così farli padrone sulla roba de' novelli fedeli, sino a metterli in contribuzione, e rendere, per dire così, venale il ministero; non per ricavarvi quanto basti per vivere, ma quanto faccia d'uopo per vivervi bene, e forse per arricchirsi. Già da un pezzo il citato Crisostomo spiegò l'intenzione dell'Apóstolo: *Non dicit: Quis plantat vineam, & aurum non colligit? ut ostenderet solo vultu necessario Magistrum evangelicum contentum esse oportere: che poi è lo stesso che replicare: ut nulla de discipulis possit esse suspicio.* Dio volesse pure, che per un simile necessario disinteresse i Conquistatori delle anime rispondessero sempre a quel Mondo nuovo, che scorrono per santificarlo, qualora egli loro offerisse ricchezze, e tesori; che essi rispondessero, dico, quanto anche rispose un Re di Sodom a Patriarca Abramo: *Da mihi animas, caetera tolle tibi:* Noi non cerchiamo altro che anime. Le flotte de' Principi, che approdano dall'Europa a queste vostre spiagge, non portano che Mercatanti a fare il traffico. Le navi, che quì portano Missionarj altro più traffico non vogliono farci, che quello degli Apóstoli; cioè, salvare le anime, e niente di più. Oh quanti mali si fuggirebbero, se a questo sol fine si navigasse da Roma all'Africa, alle Indie, alla Cina! Quanta ragione avremmo di credere sicure allora le vocazioni di quelli, che intraprendessero l'apostolico ministero! Non potremmo più sospettare, che alcuno vi andasse per provare, se in un Mondo lontano gli riuscisse di migliorare la sua fortuna: che qualche Regolare abbandonasse patria, e conoscenti, per vivervi con maggior libertà lontani dalla soggezione de' Chioftri. Tutto sarebbe zelo, tutto amore della cattolica Fede, tutto interesse del Crocifisso. Non vi sarebbe occasione di piagnere sulle discordie de' Ministri di Cristo, che in quelle remote Provincie tanto ritardano le conversioni. Allora non contrasterebbero insieme sulle preminenze, sugli avanzamenti, sulle

giurisdizioni con tanta ammirazione di que' popoli, che difficilmente si disporranno ad abbracciare una religione, che vanta come suo carattere l'unità, dal veder poi divisi, ed opposti que' medesimi, che la promulgano. Diciamo tutto in poco. Salverebbonsi anime, se altro non si cercasse, che di salvarle.

16. Per questo motivo il gran Dottor delle genti d'altra cosa non si mostrò mai tanto geloso nel tempo del suo Apóstolato, quanto di essere, e di comparire voto affatto di sè stesso, e lontanissimo da qualsivoglia interesse, sino a prenderli il vanto d'esserli affaticato più di tutti gli altri suoi colleghi: *Abundantius illis omnibus laboravi.* Non già che Pietro, universale Pastore del Cristianesimo, non già che Giovanni, Principe delle Chiese dell'Asia, non già che gli altri Apóstoli non avessero scorse moltissime Provincie, affaticandosi molto senza riposo per instabilirvi il Vangelo: essendo riuscito a Tommaso di piantare la croce fin sulle spiagge de' mari Indiani. No: tutto il di più di Paolo consisteva in questo, che gli altri Apóstoli vivevano di quelle elemosine, di quelle spontanee obblazioni, che loro appressavano le genti più convertite, laddove Paolo non volle delle sue missioni un frusto neppure di pane per soddisfare alla fame, neppure un sorso d'acqua per consolare la sete. Egli viveva delle sue fatiche, lavorava colle sue mani, e si alimentava, e si vestiva del suo: *Ad ea, quae mihi opus erant, ministraverunt manus istae.* *Abundantius illis omnibus laboravi.* *Illi stipendium;* è Sans' Anselmo, che parla degli Apóstoli, ma in nome di Paolo; *illi stipendium ab illis, quibus praeedicabant, acceptum: ego autem nihil ab auditoribus meis accepi; sed ex labore manuum mearum vixi.* Io non pretendo già, che l'esempio di Paolo diventi legge a chi saprà santamente predicare, ma non saprà lavorare. A me basta, che io mostri, che quanto più l'Apóstolato si allontana dall'interesse, tan-

H 3 10

In 1. Cor.
cap. 9.
Herm. 21.

Gen. 14.
21.

1. Corin.
15. 30.

Act. 24.
34.

In 1. Cor.
cap. 15.

to è migliore ; e che Paolo si mettesse per questo sopra degli altri perchè dalla sua predicazione avea raccolto meno degli altri ; anzi nulla : *Nihil ab auditoribus meis accepi.*

17. Ma io voglio , che a tutto ciò si aggiunga una prova , levata da quello , che veggiamo nelle missioni , che sogliono farsi nelle nostre Città da più di un Religioso . Allora che questi s' incamminano al luogo destinato alla santa impresa , compariscono affatto diversi dall' ordinario loro trattamento . Li vedrete con una veste povera , e corta , co' piedi scalzi , col bordone in mano , col Crocifisso in petto , come se fossero peregrini , e mendici . Poi senza riguardo alcuno di comodo , e di sanità , vedrete intraprendere con apostolico fervore prediche , e catechismi . Ma , dico io , fanno pure d' essere conosciuti , e che di quella foggia si disprezzata , sì penitente , sì povera non servono dentro i loro Chiostri , perchè in questi si prendono quel comodo religioso , che è comune a tutti ; e vi si veggono vestiti secondo l' ordinario costume ; e vi sono trattati con quella frugale sì , ma civile maniera , che si pratica entro la lor Religione . Ivi essi non camminano in cassa , nè fuori co' piedi nudi , non colla fune al collo , nè colla disciplina alla mano . Donde adunque prendono il pensiero di trasformarsi in tal guisa , quando intraprendono le sante missioni in questa Città , o in un' altra ? Ve lo dirò . Essi conoscono , che a compugnere i popoli , a convertir peccatori conferisce non poco quel comparir loro in faccia , come appunto gli Apostoli si presentavano un tempo alle terre degli gentili a predicare il Vangelo ; cioè , con un abito , con un' aria , che spiri penitenza , distacco , e povertà : onde finchè durano le missioni , essi non cangiano comparfa .

18. Tutto ottimamente ; ma io intanto così argomento . Se nelle mis-

sioni , che fanfi nelle Città cattoliche , e che si fanno tra noi , che poi siamo fedeli , i Missionarj stimano assai necessario di farsi vedere nelle nostre piazze penitenti , peregrini , e poveri ; come non farà più necessario , che nelle missioni da farsi tra gl' infedeli i Missionarj compariscano altrettanto distaccati dalle cose del Mondo , amanti della povertà , e delle abbiezioni , non mai cittadini di alcun paese , ma sempre in peregrinaggio , e in traccia di anime , per condurle al Batteismo , alla Chiesa , a Dio ? Or sù contentatevi , miei Signori , che per ultimo io mi avanzi a dare con una osservazione scritturale un consiglio a que' Porporati , a quei Prelati , che soprantendono alle missioni , ed a que' Superiori delle Religioni , che accordano a' lor Religiosi di andarvi .

19. In due maniere Iddio trattò l' amato suo popolo : allora che questo fu schiavo di Faraone Egli cercò di liberarlo ; quando fu peccatore procurò di convertirlo . Allora dunque che trattò di liberarlo , e di spedire un Legato alla corte del Re d' Egitto , non sappiamo , che l' Altissimo consultasse con alcuno la spedizione ; ma disse francamente a Mosè : *Nunc veni , & mittam te* Erod. 3.
10. *ad Pharaonem* . Allora poi che pensò di convertirlo , e di mandargli un Profeta , che vi facesse da Missionario , ci assicura Esaia , che la missione fu consultata , e si cercò prima chi fosse buono alla impresa : *Et audivi vocem Domini dicentis : Quem Iſa. 6. 8.* *mittam? quis ibit nobis?* Signori miei , il vostro obbligo è di mandare Operaj nella vigna di Cristo ; ma perchè non tutti possono essere ornati di quei requisiti , che son necessari all' apostolico impiego , direi , che talvolta si dovessero fare da Roma più consulte per ispedire Missionarj apostolici a predicare la santa Fede , che per mandare Nunzi , e Legati a trattare nelle corti affari di stato .

PREDICA XCV.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUARTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Domine , si fuisses hic , non esset mortuus frater meus. Joan. II. 32.

1.



HE fede corta fu mai questa? Marta credette, che al divino Maestro non potesse mancare in verun tempo la soprumana posanza di chia-

mare dal più profondo sepolcro un cadavero anche disciolto nella sua cenere, e ritornarlo in vita; ma credette ancora, che la onnipotente virtù di Cristo non avesse altra sfera, che quella, onde era circonscritta la sua persona, e che per non poterne uscir fuori, Egli dovesse portarla da un luogo all' altro, nulla potendo operare in distanza: *Si fuisses hic, non esset mortuus frater meus*. Fede migliore fu quella del Centurione, il quale domandò al Signore una sola parola, che poscia da Lui profferita, benchè in lontananza, gli guarisse il figliuolo: *Tantum dic verbo, et sanabitur puer meus*. Misurò Marta il potere di Cristo colla sua umanità, e trattollo da uomo: *Si fuisses hic*. Il Centurione scandagliò il suo operare colla sua immensa virtù, e trattollo da Dio: *Tantum dic verbo*, Sacri Prelati, seppure quì siete, che non lo so, che da gran tempo lontani dal-

le vostre Chiese vi lusingate di ben governarle, come volete, che io mi diporti con Voi? Ho da credervi uomini, oppure ho da trattarvi come Dei? Se Dei Voi siete, or tirate in lungo a vostro piacere la dimora in Roma, non abbandonate la Corte. Qui fatevi intendere al Vicario, al Capizolo, a' Parrochi: scrivete, parlate, e basta. Le vostre lettere, le vostre parole vi faranno presenti sempre a tutta la diocesi. Questo è farla appunto da Dio, non mai lontano da tutte le cose: *Tantum dicte verbo*. Benchè poi, a dir vero, perchè sto a lusingarvi? Siete uomini di virtù circonscritta, di spirito limitato. Fuori che siate delle vostre diocesi, le vostre diocesi ancora sono fuori della vostra sfera, e dovrebbero persuadervelo tante mormorazioni, tanti clamori, e pianti de' diocefani, i quali gridano, e gridano da un pezzo: *Si fuisses hic*, gli scandali non goderebbero tanta franchigia; le licenze della disciola gioventù non tenterebbero a man salva le chiuse Spose di Cristo, le irreverenze de' peccatori non insulterebbero impunemente il Tempio. *Si fuisses hic*, il laico popolo non calpesterebbe da empio le ragioni del Sacerdozio; nè il Clero comparirebbe sì ingiurioso agli Altari, a' sacri-

Math.
8. 8.

sacrificj, a Dio. *Si fuisset hic*, chi è morto per sempre alla salute, vivrebbe ancora a qualche speranza di emendazione: *non esset mortuus*. A questi giustissimi lamenti delle diocesi abbandonate che si farà? Io non lo so: quello so bene, che far si dovrebbe, e lo mostrerò nella Predica. Incominciamo.

2. Quello, che si dovrebbe fare, farebbe di prima accendere un qualche lume di eterna verità, al quale ogni Vescovo, messo come frà due, frà Cristo, e la sua Chiesa, da una parte chiaramente vedesse, che obbligo sia quello, che lo chiama a sedere sulla sua cattedra, a governare la sua diocesi, ed a pascere il suo gregge; dall'altra scorgesse il minaccioso volto del terribile suo Giudice nel Figliuolo di Dio, che lo scuotesse, e lo facesse tremare. E veramente quanti, del pari illuminati, e impauriti, noi vedremmo in viaggio di ritorno alle loro Chiese? Quanti figliuoli rivedrebbero i loro Padri? Quanti orfani il loro Tutore? Quante vedove il loro Difensore? Quante gregge i loro Pastori? Ma già il lume è acceso, o Signori, lume di Evangelio. Sacri Prelati, destinati a vegghiare sull'ovile di Cristo, *in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere licet sicut Dei*; ecco la incumbenza del vostro impiego: ecco il peso del vostro ufficio. Giovanni l'ha descritto, come Cristo hallo ordinato: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*. In quel momento, nel quale Voi foste uniti col santo crisma, che fosse vestiti colle divise del maggior Sacerdozio, in cui vi fu messa la mitra sul capo, e stringeste colla mano il pastorale, col suo misterioso linguaggio quella venerabile maestosa funzione, che vi consacrò, vi disse in quel momento ancora, che da quell'ora innanzi Voi non eravate più della Patria, non più della casa, non più vostri; ma tutti della vostra Chiesa, e che neppure la vostr'anima restava per Voi, poichè questa ancora, per essere buoni Pastori, dovevate spendere per le vostre pecorelle: *Bonus*

pastor animam suam dat pro ovibus suis. E veramente un buon sacro Pastore al vedere un qualche affamato nemico della libertà, delle giurisdizioni, della immunità, della dottrina, e della santità del proprio ovile, *lupum venientem*, non fugge come il mercenario; ma se gli fa incontro, lo minaccia, lo investe, nulla curando il rischio della propria vita, perchè già sacrificata alla difesa della greggia, raccomandata dallo Spirito Santo al suo amore, ed al suo zelo: *Animam suam dat pro ovibus suis*. Questa obbligata prontezza di ben difendere così le anime della sua diocesi, e le ragioni della sua Chiesa, benchè ancora a costo di sangue, può dirsi la sola incumbenza di ogni Vescovo, perchè da questa sola diramano tutte le altre, come figliuola della maggiore sua carità: *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis, pro animabus suis*. E veramente in quella guisa che il pastore, dopo che ha contrastato co' lupi, e che i lupi fuggirono, con giubbilo egli chiama le pecore per nome, e fuori le conduce con sicurezza, *proprias oves vocat nominatim, & educit eas*; andando loro avanti, e quelle dietro tenendogli, prendendo pascuolo ora in questa parte, ed ora in quell'altra: così il buon Prelato, dopo essersi esposto con petto sacerdotale, e con un coraggio vescovile alle angustie, a' pericoli, alla morte; or ribattendo le prepotenze laiche, or rifiutando le false dottrine, ed ora contrastando abusi, e atterrando scandali; anzi che prender riposo, tutto debbe impiegarli in chiamare a parte a parte il suo popolo, spezzargli il pane della divina parola, porgergli insegnamenti di nostra santa Fede, e nutrirlo: che appunto altrettanto comandò Cristo a Pietro nel crearlo suo Vicario, e Pastore universale della sua Chiesa, vera idea di tutti i Vescovi: *Pasce oves meas*. 3. Oh come a questo lume sì chiaro incomincia a dissiparsi il disgraziato oscuro inganno di chi forse non avvertì troppo l'obbligo della sua responsabilità.

Act. 20.
28.

Joan. 10.
11.

112.
123.

Joan. 15.
13.

Joan.
10. 3.

Joan. 21.
17.

sidenza! Come può essere, che Cristo voglia, che il Vescovo, qual Pastore, pasca le sue pecore, quando possa a suo piacere abbandonarle? Come può essere, che le chiami per nome, quando non le conosca? Che vada loro avanti col santo esempio, quando egli ne sia lontano, ed esse non veggano? Un solo caso accennò Gesù Cristo, in cui possa il pastore allontanarsi; ed è allora, quando una pecorella sviata vada errando da sé per la campagna, troppo vicina al pericolo di esservi dalle fiere divorata: *Relinquit novaginta novem in montibus, et vadit querere eam, quae erravit.* Non è però, che ritrovatala, e postala sulle spalle, non debba ritornarsene subito con lei all'antico suo pascolo; seguendo il naturale costume del buon pastore, che difende, e nutrice, cerca, conduce, e riconduce il suo armento, nè mai l'abbandona. Penetrarono così questa verità i Santissimi Padri del Concilio di Trento; perchè fattoli largo da' Teologi, i quali divisi in due opinioni contrastavano, e forse contrastano ancora, se la residenza de' Vescovi appartenga all'ius divino, o solamente all'ecclesiastico, dichiararono, che per legge divina ancora sono i Vescovi obbligati di risiedere nelle loro Chiese: *Præceptum est omnibus, quibus animarum cura commissa est, di conoscere i loro diocesani, di visitarli, di amministrare loro i Sacramenti, e le divine istruzioni; di mettersi alla difesa delle vedove, e de' pupilli; di aiutarli col consiglio, di consolarli colla compassione i dubbiosi, di sollevare coll'elemosine gli afflitti, i poveri: in una parola, di salvarli. Quae omnia nequam ab eis præstari, et impleri possunt, qui gregi suo non invigilant, neque assilunt, sed mercenariorum more deserunt.* Con questo solo qui potrebbe finirsi la Predica, e tutta restringersi in poche gravissime parole dell' Evangelista San Giovanni, che ad imprimere bene nel cuore de' suoi discepoli questa cristiana vicendevole carità non dicea loro altra cosa, che questa: *Præceptum*

Domini est: præceptum Domini est.

4. Miei Signori, la residenza de' Vescovi *præceptum Domini est*; è precetto divino: *mandatum est*; comando è di Cristo, e questo basta. Sì, basta che sia comando espresso di quel Signore, che per esservi dichiarato da sé Pastore, e Pastore delle nostre anime: *Ego sum pastor bonus*, non volle dispensarsi; ho detto poco, non potè dispensarsi dall'obbligo di sempre essere col suo ovile, colla sua Chiesa: *Ece ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem sæculi.* Ne faccia prova di fede l' Appostolo San Paolo, che dopo aver comandato l'indissolubile santo legame del matrimonio, il quale in quel tempo, che unisce un uomo colla sua moglie, onde sieno due corpi in una sola carne, dividelo dalle altre cose, e da tutte le cose, che dapprima gli erano tanto care, quanto sono cari al figliuolo i suoi genitori, esclamò: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Sani de Christo; spiega San Giovanni Crisostomo: *Sani de Christo, quoniam et ipse dimissus Patre, descendit, et venit ad sponsam.* Un Figliuolo, che è Dio, che si distacca dall'amato fianco dell'eterno suo Padre per unirsi colla diletta Consorte, che è la sua Chiesa, più non potrà sciogliere il gran nodo per tutto il tempo, che vive; non potrà mai far più divorzio; nè Egli disunirsi da lei, nè Ella dal suo Sposo potrà separarsi *omnibus diebus usque ad consumationem sæculi.* Quindi il Redentore per non mancare alla giurata unione colla sua Chiesa, in quella maniera ineffabile, colla quale Egli a lei discese, non altrimenti ancora senza lasciare questa cara sua Sposa fece ritorno al Padre celeste: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, et in Ecclesia. Vobiscum sum usque ad consumationem sæculi.*

5. Ma dove sono que' Vescovi, che appena eletti al governo di qualche Chiesa, nel rispondere a' complimenti usati nella Corte santa si mostrano tanto appassionati, che per loro sembrano secoli que' giorni, in cui si dis-

Matth.
28. 14.

Sess. 23.
de Rescr.
cap. 1.

Id. ibid.

D. Hieron.
in Ep. ad
Lib. 5.
cap. 6.

Joan. 10.
11.

Matth.
28. 20.

Ad
Ephes.
5. 32.

In Epist.
ad Ephes.
cap. 5.
Item 20.

ferisce il Concistoro, e si allunga la loro consecrazione? Dicono di vivere impazienti per legarsi alla loro Spola, e di vedere la loro greggia. Attendete a Voi, direi loro: pesate bene le vostre stesse parole; perchè se ora sono le formole del vostro cerimoniale, forse un giorno entreranno come accuse nel vostro processo. Sì, forse un giorno abbandonando le vostre pecore, diventerete più colpevoli de' mercennari, a' quali finalmente non pertinet de ovibus; e conoscendovi Spoli delle vostre Chiese, che sarà di Voi, se poi lasciandole per vivere tra le domestiche della patria, e tra le speranze delle corti, e di Roma, tradiste allora un Sacramento al grande? *Sacramentum hoc magnum*? Onde poi troppo infedeli alla Chiesa, al Papa, a Dio, non vi restasse, che di perdervi, per non avere atteso a salvare altrui? San Giovanni Crisostomo apprese assai bene questa minaccia, e ne concepì così giusto spavento, che poi diceva a' suoi diaconici: Io sono, e ben lo vedete, stranamente inquietato dalle più arrabbiate contraddizioni, esposto alle più barbare persecuzioni. La corte minacciarmi d'esilio, di morte: non è però che io abbia per questo a fuggirmene; poichè morirò mille volte prima di abbandonarvi: *Ego quidem a vobis nec morte divellar. Ego milites pro vobis immolari paratus sum: nec gratia mihi est in hoc, sed debitum reddo, debitum reddo*. Questa non è grazia, non è carità, è giustizia. E' giustizia, che il Vescovo debba risiedere nella sua Chiesa, dappoichè si è unito a lei con un legame stretto dalle mani di Cristo, con un precetto, che viene da Dio, sicchè vi patisca e quanto può, e quanto non può: *Fas non est Ecclesiam relinquere, & Ecclesia non est deferenda ab Episcopo*; è Sant'Atanasio, che fa ragione al Crisostomo: *gratia non est in hoc, sed debitum reddo*.

6. Eh costa poco, diranno alcuni, al Padre Predicatore lo spaventarci così. Egli non è bene informato, nè fa quanto riesca duro ad un po-

verò Prelato, che egli talvolta debba maneggiare gente mal creata, indiscreta, contumace, e bestiale, che niente cede alla piacevolezza, e che non può domarsi neppure col castigo. Chi può reggerli lungamente con un popolo insolente, che si fa gloria di perdere il rispetto al suo Vescovo; che lacera la sua fama colle mormorazioni; che intacca la sua riputazione colle pasquinade; che vitupera il suo vivere colle imposture, e non mai cessa di riempire a suo danno le Segreterie di Roma co'memoriali? Si danno sentenze dal suo tribunale, e non si eseguiscano. Si minacciano da' suoi monitorj i peccatori pubblici, e trovano questi franchigia. Si bandisce un tristo convinto di ribalderia, e non manca protettore di autorità, che glielo fa passeggiare sugli occhj. Se poi o per la conservazione de' beni della mensa, o per il mantenimento de' privilegi, o per la difesa della libertà, e della immunità della Chiesa egli è in necessità di recar disgusto ad una corte laica; allora guardatevi, se vi dà l'animo, dalla indignazione, e dalla persecuzione de' Grandi, che non mai termina d'imperverare, se non quando il Prelato finisce di vivere. Ora frà tante angustie dovrà farsi scrupolo di residenza? Ah farebbe meglio condannarci di vivere con Giobbe innocente in compagnia di draghi, e scorpioni; o col giusto Daniello nel lago delle sue fiere.

7. Dite di più; dite, che colle pietre alla mano una turba scellerata di diaconici vi hanno obbligati di lasciare la cattedra; e che se fuggiti Voi siete a Roma, l'esempio di Cristo è malleavatore della vostra fuga; e poi difamiamo il fatto. Cristo era Vescovo universale. Egli era venuto a redimere il Mondo, ed a morire per tutti gli uomini: onde la sua diocesi, finchè visse tra noi, doveva essere la Giudea: *Non sum missus, nisi ad oves, qui perierunt domus Israel*; così Egli stesso diceva: Io son Pastore, non venuto a cercare le pecore di ogni ovile; ma le perdute di quel-

Joan. 10.
13.

Homil.
in ejus
aspici.

Apolog.
ad
Imperat.
Constant.

Mont.
15. 24.

In Joan. cap. 7. Tract. 32.

lo d'Israele: *Significaveris; Sant'Agostino*; *significaveris presentiam corporalem non se missum exhibere, nisi solis Judeis*. Che fatiche, e che sudori, e che agonie pertanto non avea sofferte? Che non avevano tentato contra di Lui i concionisti suoi diocesani? Ma tutto Egli avea tollerato; nè giammai aveva interrotte le sue sollecitudini. Solamente allora che videli colle pietre

Joan. 8. 59.

alla mano *abscondit se*; si nascose, e *exiit de templo*; uscì del Tempio, della diocesi, e fuggì dalla Giudea. Intanto a Lui giugne un'ambasceria, che gli dice: Signore, Lazzero, che tanto amate, giace infermo. Lazzero? Il fratello di Marta, e di Madalena? *Eamus in Judam iterum*. Come! risponde Tommaso. Così presto vi siete dimenticato di una nazione perversa, e sediziosa, che poco anzi perfino nel Tempio co' falsi vo-

Joan. 11. 7.

leavi morto? *Nunc querebamus te lapidare, et iterum vadis illic*? Sì, vi ritorna, e dee ritornarvi, che troppo importa, dice Agostino. Abbiamo veduta la fuga della sua umanità, dobbiamo vedere ancora la fermezza della sua podestà: *Christus à Judea discessit, ut homo, ne lapidaretur, sed in rediundo quasi oblivis infirmitatem, ostendit potestatem*. Dove siete, o sacri Pre-

Ibid. vers. 8.

lati, che a non parevi di potere, di dovere più durarla co' lapidatori della vostra fama, e della vostra dignità, vi nascondeste, fuggiste dalle vostre diocesi, nè pensate ancora al ritorno? Io compatisco; lasciatemi parlare con libertà; compatisco la vostra umanità: *Discessistis ut homines*. Vi siete indeboliti, avete ceduto, l'avete fatta da uomini; ma sarebbe omai tempo di farla ancora da Vescovi, di ritornare, e di valervi della autorità del vostro grado: *In rediundo quasi oblivis infirmitatem, ostendite potestatem*. Vergognatevi di avere troppo temuto; mostrate d'intendere la podestà, che Iddio vi ha data; fate petto, e resistete: *Ostendite potestatem*.

In Joan. cap. 11. Tract. 39.

E quando ancora siate sicuri di non avervi un'ora di bene, che le forze umane si perderanno, che la corporal salute andrassene, che incontrerete la

morte; pazienza. Questo è l'ufficio del Vescovo: dopo che Cristo ha promulgata la legge de' Vescovi, e che ha detto: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*, già è divenuto requisito troppo necessario pel Vescovado, che vi sia una somma facilità quando abbisogni, prima d'abbandonarlo, di morire per le pecorelle. Così la intese l'Evangelista Giovanni: *Ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere*. Così pure San Paolo: *Ego autem libentissimè impendam, et superimpender ipse pro animabus vestris*. Così finalmente quasi tutti i Vescovi de' secoli della Chiesa: onde ebbe a scrivere Ruperto Abate: *Respersa sunt ovilia sanguine Pastorum, maduerunt campi cadibus Pastorum, cruentati sunt pascua, ditatum est calum animabus, quas Pastores pro ovibus posuerunt*.

1. Joan. 3. 16.

2. Cor. 12. 15.

In Joan. cap. 10. Comm. Lib. 9.

8. Meno di sangue, evvi chi replica, perchè non più si vive in quel misero tempo, nel quale chi in un giorno si ornava il capo colla mitra, nell'altro sotto la manaja di un carnefice, o eretico, o idolatro, perdeva e mitra, e capo. Oggi facendosi un Vescovo non si pretende più già di fare un Martire. Le cattedre si dispensano come premj luminosi alle fatiche degli Ecclesiastici: ottenute che questi le abbiano, allora la figura, che debbono rappresentarvi, non è sola quella di Vescovo, ma di Signore, ed ancora di Principe. Quando perciò la residenza non sia appunto da Signore rispettato, e servito, o da Principe venerato, e temuto, non è gran cosa, che dispiaccia ad un tal segno, che poi si lasci, e si muti. Dite meglio, dite, che troppo abbagliati dagli splendori de' titoli, molti hanno perdute di vista le obbligazioni dell'ufficio.

9. E veramente a che serve omai di persuadere a' Vescovi di premunirsi con una forza sacerdotale, per resistere alle violenze de' Prepotenti del secolo; per correre ogni pericolo, anzi che perdere una sola ragione del Santuario; per morire, se occorra, in difesa della immunità della Chiesa,

sa, e della verità della Fede, se per tanto nondimeno si abbandonano le diocesi, e se con pretesti di minor conto si lasciano le reggenze delle anime? Dunque perchè non camminandosi di buon accordo col Capitolo, col Magistrato, colla nobiltà, l' anticamera del Vescovo sembra un deserto, non essendovi chi lo visiti, nè chi lo tratti; e se talora esce in qualche funzione, perchè non ode acclamazioni, non incontra riverenze, non vede corteggio, egli dovrà fuggire dalla sua Chiesa, o dovrà cercare di cambiarla in un'altra? Ma se queste, che pure non sono che omissioni d'amore, e di rispetto, dovranno bastare per dispensarsi dalla residenza, lo ancor io, che non troveremo chi voglia durarla, e farsi forte, quando abbia a tollerare, a patire per la salute del suo popolo maldicenze, ingiurie, ed affronti. Tutti protesteranno contra la disciplina di soperchio rigorosa, che per non violare la residenza pretenda di esporre un Vescovo alle improprietà, ed agl'insulti di non pochi suoi diocesani, che non lo amano, che non lo rispettano, che non lo temono.

10. Miei Signori, io non alzo cattedra in questo venerabile confesso: arrecherò bene una dottrina, che è tutta di San Tommaso, ed è questa, che non può darsi pretesione di comodo, gloria d'onore, punto di reputazione: più; che non può darsi pericolo anche imminente di perdere e roba, e vita, che basti per allontanare un Vescovo dalla sua diocesi, quando egli conosca, che la sua lontananza torni a pregiudizio delle anime commesse alla sua cura. Pericola forse la salute della greggia cattolica, se parte il sacro Pastore? Egli non parta, se non vuole che si perdano le anime. Pericola insieme la santa Fede, se il Vescovo non vi perde la vita? La perda, e muoja:

2. 2. qn. Obligatus se Episcopi ad exequendum pastorale officium propter subditorum salutem: et ideo ubi subditorum salus exigit persona Pastoris praesentiam, non debet Pastor personaliter gregem suum derelinque; no-

tate bene; neque propter aliquod commodum temporale, neque etiam propter aliquod personale periculum imminens. E la ragione? Cum bonus Pastor animam ponere teneatur pro ovibus suis. E prima dell'Angelico, San Basilio aveva già scritto a' Vescovi di Francia, e d'Italia, più colle lagrime, che coll' inchiostro: *Vitam vivimus plane miserabilem, quod ne ad vos quidem detur vitam capessere, et proficisci. Nam si ququam Ecclesiam suam vel brevissimo momento deserueris, plebem confisum insidiatoribus expostum relinques.* Conduciamo vita, oh quanto misera, ed infelice! diceva il Santo Vescovo a nome de' Vescovi dell'Oriente; nè vi è maniera per consolarci di passare il mare, e di venire a ritrovarvi: troppo siamo obbligati alle nostre diocesi: un momento solo di lontananza par-torirebbe un secolo di ruina.

11. Con questa autorità, e con questo esempio alla mano, quando mi avvenisse di ben discorrerla con qualche Vescovo, che non rifedesse, e che non poco inquieto temesse di sua eterna salute: Monsignore, io gli direi, so che non mancano giuste cagioni addotte da' Canonisti, per le quali talvolta non vi è obbligo di residenza; ma io ancora, che tutte sono di sotto alla salute del vostro popolo. Consultate la vostra coscienza, ed ascoltatela bene, perchè da lei quel consiglio, che Voi cercate, potete aspettarvi. Sì, alla vostra coscienza rimise il sacrosanto Concilio di Trento questo gran punto; e fin d'allora disse a Voi, disse a tutti, che quando la lontananza dal vostro Vescovado non abbia a dannarvi, *ex aqua causa fiat, et absque ulla gregis derelictione, quod an ita sit, abscedentium conscientia reliquit.* Su dunque, i Vescovi delle Chiese sottemettansi al tribunale della coscienza; e lasciando alla propria sinderesi la libertà di accusarli, veggano bene se a quanto ha questa messo in processo contra al Vescovo, che non rifiede, vi sia risposta, vi sia difesa, che basti. Ma quando la sinderesi fossesi addormentata, e non parlasse, allora San Ber-

Epist. 70.

S. ff. 22. de Reser. cap. 11.

nardo la sveglierà, e le farà dire quello assolutamente, che egli scriveva al suo Eugenio. Lo avvisava con libertà d' Appostolo, che omai metteva orrore il lamento di tante Chiese, *murmur loquor & querimoniam Ecclesiarum*, di quelle Chiese, che gridano, che piangono, perchè loro manca il capo: non già che sieno vedove, e si lamentino, perchè morto il Vescovo troppo si tardi a darne loro un altro; ma perchè il Vescovo le ha lasciate per vivere altrove troppo lontano, e troppo diviso. Onde gridano, e piangono al vedersi decapitate, per usare la frase del Santo Abate: *Truncari se clamitant, truncari se clamitant*. Che spettacolo non fa pertanto agli occhi degli uomini, degli Angioli, e di Dio, che si veggia il corpo troncato in un luogo, ed il capo in un altro? La Chiesa, e la diocesi in una parte di Mondo, ed il Vescovo in un' altra? Questo ancora vi è di più, che laddove reciso il capo di un uomo, muojono in quel taglio e il capo, ed il corpo; nel nostro caso vive l' uno, e l' altro: vive la Chiesa lontana dal suo Vescovo, vive il Vescovo lontano dalla sua Chiesa; e per quanto la Chiesa pianga, e gridi, *truncari se clamitant*, e chiami il suo capo, acciocchè si riunisca al suo corpo, il capo, che ode i suoi lamenti, e vede le sue lagrime, non le risponde, e nemmeno la cura. Che spettacolo! *Murmur loquor, & querimoniam Ecclesiarum. Truncari se clamitant.*

12. Molti però diranno, che questi sono scrupoli di antica disciplina, e troppo rigorosa: scrupoli facilmente sciolti dall' Angelico Dottore, che scrisse nella sua Somma: *Si verò subditorum salutis possit sufficenter in obsequio pastoris per alium provideri, tunc licet pastor, vel propter aliquod Ecclesie commodum, vel persona periculum corporaliter gregem deferre*. Ho io un buon Vicario, potrà taluno pur anche soggiungere: con un buon Vicario, che faccia il dovere, chi non vede, chi non intende, che la coscienza è sicura? La controversia è finita, nè vi

è più tribunale, che ci condanni. Nè io mi appongo; ma con questo però, che il Vescovo non parla, che per apprestare qualche rilevante utilità alla Chiesa, qualche gran bene al Regno, che fa una stretta cosa col Principe, o per iscanfare qualche grave cimento di sua persona: non già quando il Vescovo lascia la greggia per altri fini, per altri impegni, che non tornano al bene della Chiesa, alla utilità del Regno, ed alla propria sicurezza: come sarebbero fini d' interesse privato, impieghi di lucro, e di governo. In questo caso la Chiesa benchè sia ben servita, la diocesi ben governata, ed il Vicario sia migliore del Vescovo, non importa: la partenza è ingiusta, la residenza è violata. Solamente *propter Ecclesie commodum, vel persona periculum, corporaliter gregem possit deferre*. E poi quanto è mai difficile, che i mercennari facciano quel bene alle pecore, che fa loro il pastore? Come non è quasi impossibile, che il Vicario impedisca que' mali, a' quali può far argine il Vescovo?

13. Viaggiava già verso il promesso terreno il popolo di Dio; e Iddio stesso al manifesto accompagnamento di tanti miracolosi soccorsi, erasi dato a conoscere di essergli sedel Condottiere. Sul partirsi però dalle pianure del Sinai, dove gl' Israeliti avevano con detestabile idolatria adorato un vitello, si dichiarò il Signore, che Egli non più voleva prenderli la briga di fargli scorta, e di guidarlo: Sostituì, disse a Mosè, sostituì a me uno de' miei Angioli: *Mittam praeferorem tui Angelum. Non enim ascendam tecum*. O sia benedetta per sempre la vostra amorosa provvidenza, dovettero allor rispondere le Tribù. Troppo sarebbe ingiusta la nostra pretesione, che Voi, nostro gran Dio, discendeste dal vostro maestoso trono per darci mano, e per condurci in cammino sì pericoloso verso la Terra promessa. E' assai, che abbia a sostenere le vostre veci uno de' Principi di vostra corte: e veramente che potevamo aspettare di più? Un vostro

Exod. 33.
2. & 3.

2. 2. 6.
185. a. 5.
in 6.

Vicario, o Signori, che sia migliore di un Angiolo, non può trovarsi. Eppure tanto è lontano, che Israele così discorresse, che niente soddisfatto della divina determinazione, incominciò subito a disfarli in pianto; non ripigliò più l'usata maniera di ben vestirsi; comparve incolto, affittito, e disperato: *Audiensque populus sermonem bone pessimum, lucis, & nullus ex more indutus est cultu suo*. Ma il Condottiere è un Angiolo. Vero è, diceva Israele, ma non è Dio.

14. Si è trovato un Mercenario fedele, un degno Vicario per la diocesi; lo credo; ma intanto il popolo ha troppa ragione di temere, e di piagnere. Egli sa, che l'interesse, che può prendersi da un Vicario nel governo delle anime, non può mai essere che posticcio. Egli le ami, le difenda, le instruisca; non farà mai però che l'amore sia da Padre; che sia la difesa da Pastore; che la istruzione sia da Vescovo. E' un bel dire al Vicario: Noi vi abbiamo investito della nostra autorità; avete il nostro braccio; appoggiamo alla vostra speranza, ed al vostro zelo tutto l'obbligo della nostra coscienza: andate, fate. Egli farà da quello, che è; ma non farà mai quello, che fareste Voi. Il vostro pastorale è come il bastone, che Eliseo consegnò al suo Gezi, perchè toccando il morto figliuolo della sua albergatrice, lo richiamasse a vivere. Andò Gezi, si provò, toccò; ma il cadavere poi restò cadavere: *Posuerat baculum super faciem pueri. Non surrexit puer*. Ma ci è di più. Per quanto io mi abbia letta la sacra Storia, non trovo, che giammai il bastone di Eliseo avesse fatto nelle sue mani alcun prodigio. Onde se io mi fossi trovato presente alla spedizione di Gezi, avrei detto al buon Vecchio: Questo legno, Santo Profeta, non ha fatto ancora il primo miracolo in vostra mano, e volete, che ne faccia in quella di questo giovane! Ma forse mi avrebbe risposto: Non importa; Gezi ubbidisca, e vada. Ecco la ordinaria pretensione di più d'un Vescovo. Quel-

lo, che egli non ha potuto fare di bene alla sua diocesi, lo aspetta dal suo Vicario. Ma quanto s'inganna! Gezi andò, e toccò; ma *non surrexit puer*. Se il pastorale non fa miracoli in mano del Vescovo, meno faralli in mano del Vicario: *Non surrexit puer*. Non risorgerà la diocesi, quando il Vescovo non vada, e se il Vescovo non visiti: *Opus erat, ut qui baculum* Serm. 47. Ed. Maur. *miserat, ipse descenderet; Sant' Agostino; baculus sine Eliseo nihil valebat: il bastone senza Eliseo nulla poteva: in quella guisa, che la croce di Cristo, Pastore divino, e gran Vescovo universale della sua Chiesa, nulla ci avrebbe giovato fuori delle sue mani: *Baculus sine Eliseo nihil valeret, quia crux sine Christo nihil poterat*. Che più? Non uno, ma dieci Vicari di Cristo, non ancora partito dal nostro Mondo, si affaticarono, e quanto! intorno ad un solo; dieci Appostoli intorno a Tommaso nel persuadergli la resurrezione di Cristo: gli dicevano d' accordo: *Vidimus Dominum, vidimus Dominum*; ed egli era lo stesso con tutti: *Non credam, non credam*: onde Tommaso era perduto, se non veniva in persona a convertirlo quel Signore, cui San Pietro chiamò *Pastorem, & Episcopum animarum*. Finiamola, e passando per non detta questa prima parte di Predica, si ammetta tra il Pastore, ed il Mercenario, tra il Vescovo, ed il Vicario questo per altro ingiusto accordato, che sieno del Vescovo lontano la dignità, l'onore, l'entrata; e del Vicario presente sieno la residenza, la fatica, e l'ufizio: anzi riesca il Vescovo così fortunato nel suo disegno, che tanto gli paga di fare col mezzo d'altri, quanto dovrebbe fare da sè medesimo; cioè, che gli altri abbiano difesa la sua greggia, ben governata la sua diocesi, e santificata la sua Chiesa, in guisa tale, che poi Gesù Cristo suo Giudice non abbia che più pretendere. Domando, che farà di un Vescovo, il quale sia arrivato a questo segno? Lo vedremo nella seconda parte; e riposiamo.*

Ibid.
vref. 4.

4. Reg. 4.
31.

Joan. 10.
25.

1. Petri
2. 25.

SECONDA PARTE.

15. **U**N Vescovo adunque, a cui
paja di fare col mezzo del
suo Vicario quel tanto, che far do-
vrebbe da sè stesso, vive sommerso
in un errore sì grave, che gli può
cagionare un affanno irreparabile, una
eterna ruina. E primieramente veg-
giamo, se il Vicario, se il Mercen-
nario abbia, o possa mai avere un
tale necessario talento da governare
una diocesi, un ovile cattolico; quan-
to può, quanto debbe averne un Ve-
scovo, un sacro Pastore di anime.
Certa cosa è, che Iddio quando e-
legge un suo Ministro per il buon
governo della sua Chiesa, arricchisse-
lo ancora di tante belle doti, di tan-
te virtù, che quando lo stesso Mini-
stro ecclesiastico non voglia abusar-
ne, egli potrà sostener degnamente il
suo sacrosanto ministero con decoro
della nostra santa Fede, con profitto
delle anime a sè commesse, e con
somma gloria di Dio medesimo. Que-
ste virtù sono quei doni, che lo Spi-
rito Santo benignamente comparte a'
Pastori delle Chiese nelle loro conse-
crazioni; mercè di cui vengono essi a
ricevere un tanto lume, un tale sfol-
goramento per consigliare sè stessi in
un prudente regolamento della propria
coscienza, e per dirigere saviamente
ancora co' propri esempj le coscienze
de' lor diocesani, che poi con ragio-
ne essi possono chiamarli lucerne ac-
cese di chiarissimo splendore, poste
sopra di eccelsi candellieri per illu-
minare ancor di lontano chiunque cam-
mina per la tenebrosa notte di un Mon-
do profano. Così luce del Mondo ven-
nero pur anche dal Redentore chia-
mati i Santi Apostoli, perchè dove-
vano illuminarlo colla santità de' lor-
o ammirabili costumi, e colla dot-
trina delle evangeliche verità: *Vos estis
lux mundi.*

16. Qui nasce la massima difficoltà:
di poter credere, che un Vicario sia
provveduto di tutti questi lumi cele-
sti, per cui sicuramente possa il Ve-
scovo affidargli la cura della sua dio-

cesi, quando egli pensi di vivere lon-
tano dalla sua residenza per attende-
re a' propri interessi privati, oppure in
qualche amena villeggiatura oltre un
termine onesto, colla vana scusa di
volerli procurare col mezzo di quell'
aria salubre un miglioramento di cor-
poral sanità; Sagliamo pertanto nella
dignità vescovile a vedere il princi-
pio di quella elezione, per cui vien
ne costituito un Vescovo ad esser Pa-
store di una greggia cristiana, per of-
servare, se la elezione del Vicario sia
della condizione medesima. Il primo
sommo Sacerdote, che fosse destinato
alla soprintendenza de' sacrificj, e di
tutte le altre cose spettanti al divi-
culto nell'antica legge; Voi ben sa-
pete, o Signori, che fu Aronne, del-
la nobilissima, e sacra stirpe di Le-
vi. Ma chi mai fu il Promotore di
tal dignità venerabile? Alcon altro
non v'ebbe la mano, che Iddio solo,
che la sola mano dell'eterno Monar-
ca. Sia tua la cura, disse Iddio a
Mosè, di condurre gli eserciti alla
distruzione de' tuoi nemici: al popo-
lo d'Israello dà gli ordini opportuni
in tutto quello, che si aspetta all'o-
nore dell'armi; ed al giusto conse-
vamento di una vita civile: a rife-
rva però delle sacre cose, poichè que-
ste unicamente debbono essere tratta-
te da' miei sacri Ministri; fra quali
io eleggo, e costituisco per Capo, e
per sommo Sacerdote il tuo fratello A-
ronne, acciocchè debba ordinare quan-
to convienfi alla perfetta osservanza
delle cerimonie, e di quanto nella
mia legge si contiene di sacrosanto;
e divino: *Applica ad te Aaron fratrem tuum de medio stirum Israel, ut sacer-*
dotia fungatur tibi.

17. Nè qui si contenne ancora Iddio
per far conoscere a tutto Israel-
lo, che la elezione del sommo Sacer-
dote da Lui solo immediatamente pro-
veniva, senza che alcun altro potesse
vantarsi di avervi una sola mano, un
sol minimo interesse; ma per dimo-
strarci con maggiore evidenza a que'
popoli di qual carattere eccelsi, e
prodigioso la sacra dignità di gran
Sacerdote fosse mirabilmente attribui-

14, ed adorna, egli fece vederne manifestamente questo segno stupendo, Comandò l'Altissimo dunque a Mosè, che da tutti i Capi delle Tribù raccogliesse un'arida verga, di cui facendone un fascio, insieme con quella del fratello Aarone dovesse riporle nel Tabernacolo santo; e poi gli foggiunse; Ritorna, o Mosè, nel dì seguente al Tabernacolo, e fa sapere al tuo popolo, che quello è il solo da me distintamente eletto alla sacrosanta dignità di sommo Sacerdote, la di cui verga, ancorchè arida, vi troverai povellemente rinverdita, ed a-

Nym. 17. ver germogliato: Quem ex his elegero, germinabit virga ejus. Ubbidi prontamente il fedel Condottiere, e nel Santuario provò, che frà tutte le verghe delle dodici Tribù la sola verga di Aarone avea buttati freschi germogli, da' quali sorgendo fiori, se ne vennero a legare dolcissimi frutti. In-
Ibid. vers. 8. venit germinasse virgam Aaron in domo Levi: et turgentibus gemmis exasperant flores, qui, siliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt.

« 8. Tanta fu l'autorità del sommo Sacerdote nella antica legge, che poi volle Iddio manifestarla col mezzo d' inusitati prodigi nella verga di Aarone, che benchè arida, nondimeno rinverde, e germoglia: *Quem ex his elegero, germinabit virga ejus. Invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi.* Ma se Aarone fu gran Sacerdote nella ebraica legge, gran Sacerdote è pure un Vescovo ancora nella propia diocesi: egli è Sacerdote principale, a parlar colla frase del Lirano, e Superiore a tutti gli altri Sacerdoti, che gli servono di sacri Ministri nel reggere la greggia del proplo ovile, di cui è Pastore: *Episcopus enim est Sacerdos principalis in aliqua diocesi.* La elezione adunque del gran Sacerdote o nella antica legge, o nella evangelica, vien promossa immediatamente da Dio; e dal Cielo si manifesta con prodigi stupendi: essendo il Vescovo mirabilmente assistito dallo Spirito Santo con tutti que' doni celesti, che sono così necessari ad estirpare i vizj della sua diocesi, ed a farvi

germogliare in lor vece i fiori, ed i frutti delle sante virtù cristiane, di cui egli debbe esserne Maestro, ed esemplare perfetto; *Quem ex his elegero, germinabit virga ejus.* Ma si può così dire ancor di un Vicario, o di alcun altro sacro Ministro, destinato fuor di ragione a governare una greggia, un ovile, una diocesi? Da chi egli mai riceve una tanta autorità, una virtù così prodigiosa, da poterli assicurare di aver talento sufficiente per un ottimo indispensabil governo? Forse la riceve dal Cielo? Gli vien forse conferita immediatamente da Dio? Questo non può crederli, perchè il Vicario non viene altrimenti eletto dal Cielo, ma dal solo arbitrio del Vescovo medesimo; e da questo egli riceve più, o meno di podestà, quanto bisogna a servirgli di Ministro, e di Sostituto nelle cause ecclesiastiche. Laonde può dirli, che il Vicario di un Vescovo rappresenti la figura di quel mercenario, che vive al soldo cotidiano del pastore, acciocchè gli serva di ajuto nel pascere l'amato suo gregge.

19. Ma udiamo ciò, che di un mercenario dica il Redentore nel suo santo Evangelio: *Mercennarius, qui non Joan. 10. est pastor, cujus non sunt oves propriae, 12. videt lupum venientem, et dimittit oves, et fugit.* Il mercenario non è pastore, ma solo ministro, ma sostituto: *Mercennarius non est pastor.* Egli non ha propio gregge: *cujus non sunt oves propriae*: onde necessità veruna obbligarlo non può di custodire l'armento non suo; se non quanto può costringerlo alla cura delle pecore quella giornaliera mercede, che riceve dal pastore, da cui può volontariamente allontanarsi, e può dal suo servizio ad ogni ora partirsi. Che cosa poi ne avviene? Questo gran danno miseramente accade, che non avendo il mercenario alcun proplo armento, nè traendo alcun utile in propio vantaggio dalla ricchezza, che rende l'ovile, a lui poco importa, che le pecore vivano in salute con prospero vigore, o che periscano. Pertanto vedendo il lupo venirsi con ingor-

Lirano, in Apocalyp. 1. 20.

de brame per dissipare la greggia , egli tosto si volge in fuga precipitosa : *videt lupum venientem , & dimittit oves , & fugit* : ed il lupo ? Il lupo intanto si divora le pecore , e distrugge l'ovile : *& lupus rapit , & dispergit oves* . Tutto questo sì gran disordine sapete , o Signori , perchè succede ? Succede , perchè il mercenario non è pastore : *Mercenarius non est pastor* : perchè non ha propio gregge , non ha propio ovile : *cujus non sunt oves propria* ; e per conseguenza se ne fugge , perchè non vuole impegnarsi a combattere con una fiera vorace , senza speranza di alcuna propia utilità , senza alcun amore per la salute di un armento non suo : *Mercenarius autem fugit , quia non est pastor , quia mercenarius est , & non pertinet ad eum de ovibus* .

Ibid.
vers. 13.

20. Il Vicario ancora , o altro Sostituto , non è Pastore , ma solo è bensì Ministro , è Mercenario : *Mercenarius non est pastor* : onde non ha più che tanto di amore per la greggia della diocesi , perchè non è cosa sua ; non è suo quell'ovile , che egli custodisce per obbligo di sola mercede : sicchè di lui può dirsi ugualmente *non sunt oves propria* . Ma se il lupo entri nella diocesi in assenza del Vescovo , e che ritrovi la greggia abbandonata alla sola cura , alla sola discrezione del Vicario , del Sostituto , che cosa potrà succederne ? Potrà facilmente accadere , che il Mercenario fuggirà : *Mercenarius fugit* . Potrà succedere , che il Vicario si chiuda gli occhj alla comparsa della terribile fiera per non veder le miserie della diocesi devastata ; che si turi le orecchie per non udire i flebili clamori della greggia infelice , e che lasci al lupo tutta la libertà di poterli divorare le pecore derelitte , perchè egli non è Pastore ; perchè solamente egli è Mercenario ; perchè l'ovile non è suo ; perchè non ha finalmente un costante insuperabile affetto per difendere l'armento altrui : *Mercenarius fugit , quia non est pastor , quia mercenarius est , quia non pertinet ad eum de ovibus* . Oh andate a fidarvi di un

Tomo III.

Mercenario colla speranza , che egli voglia mostrar petto forte , ed invincibil coraggio per sostenere i diritti della Chiesa , per opporsi a' Prepotenti , e per difender la diocesi da' lupi rapaci , i quali di più altro non vanno maggiormente in traccia , che di estermine l'ovile di Dio con diaboliche suggestioni , co' privati mali esempj , co' pubblici scandali ! L'ufficio di custodire la greggia propriamente si aspetta , non al Mercenario , al Vicario , che fugge ; ma bensì convienli al solo Pastore , al solo Vescovo , che per obbligo indispensabile è tenuto fino a dar l'anima propria , quando l'uopo lo richiedesse , per difendere con animo invitto l'ovile , a lui da Dio solamente , e distintamente affidato : *Bonus pastor* : così Gesù Cristo insegna a' Pastori delle anime ; *bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* .

Ibid.
vers. 11.

21. Da tutti questi disordini , e danni forse irreparabili , prodotti dall'assenza del Vescovo dalla sua diocesi , qual danno può dedursi , che sia per succedere insieme ad un sacro Pastore , che abbandoni la propia greggia alla cura de' Sostituti , de' Mercennari ? Può probabilmente accadere quella deplorabile sventura , da Dio stesso minacciata al Vescovo di Efeso , qualora egli non avesse tosto procurato di correggersi in certe sue negligenze , per le quali dal suo primo fervore oltre modo si dilungava : *Charitatem suam primam reliquisti* : ecco il peccato di questo Vescovo intepidito ; ed il gastigo qual è ? *Sin autem , venio tibi , & movebo candelabrum tuum de loco suo , nisi poenitentiam egeris* : così per ordine , ed a nome dell'Altissimo gli fu scritto dall'elastico Giovanni . Quel Vescovo , che ora dimostrasi così tiepido nelle sue pastorali incumbenze , da prima fu sollecito , e tutto fervore nella vigilanza della diocesi a sè commessa , tal che a lui poteva Iddio similmente ripetere : *Sustinuisti propter nomen meum , & non defecisti* . Ma che ? Provato che una volta egli ebbe il dolce piacere delle ameni villeggiature ; immerso

Apost. 2.
cap. 3.

Ibid.
vers. 3.

che una volta si fu ne' privati inter-
 reffi o della mensa episcopale, o del
 proprio patrimonio, o negli affari se-
 colareschi degli amati congiunti, in
 tal guisa vi si affezionò, che poi la-
 sciando in un totale abbandono il
 vescovado, la diocesi, e la cura
 delle anime soggette, or sotto un va-
 no pretesto, ed ora con altro appa-
 rente colore, si vedrà per tutta la
 state abitar nella villa dilettevole;
 ritirarsi passeggiare per lungo tempo
 nelle vie della cara patria, ancorchè
 remota; si scorgerà finalmente trat-
 tenerli in Roma per mesi, e forse
 per più di un anno, col solo moti-
 vo di sostenere cause indissolubili,
 per volerne aspettare un fine d'in-
 terminabile scioglimento.

22. Questa è una tiepidezza, que-
 sto è un delitto, che in verun con-
 to non può da Dio soffrirsi con pa-
 ce: onde l'adirato divin Giudice pren-
 de in mano il suo tremendo flagel-
 lo, e lo scarica sull'anima del Vescovo
 negligente; privandolo di quel
 candelliere, al di cui lume egli reg-
 gevasi per ben custodire le pecore di
 quell'ovile, di cui è Pastore: *Venit
 tibi, et mœrore candelabrum tuum de lo-
 co suo: cioè, come spiega la Glosa;
 Auferam virtutes, et dona Spiritus San-
 cti, per quæ sunt constituta candelabra*
 Frà le molte cose ordinate dall'eter-
 no Signore a Mosè per ornamento del
 Tabernacolo, una fu di dover collo-
 care ne' due lati opposti dell'Arca sa-
 crostanta due Cherubini d'oro finissi-
 mo, lavorati, e con tal arte dispo-
 sti, che rimirandosi dolcemente a vi-
 cenda, amendue tenessero il volto
 fisso nel Propiziatore, cui velare, e
 coprir poi dovevano colle proprie lor
 ale distese: *Utrumque latus propitiatoris
 tegant expandentes alas, et operientes ora-
 entium, respiciantque se mutuo versis volu-
 tibus in propitiatorium, quo operienda est
 arca.* Fece Salomone pur anche ripor-
 re nel *Sancta Sanctorum* del suo cele-
 bre Tempio due Cherubini di legno,
 coperti con vella d'oro, formati in
 atteggiamento di starcene in piedi,
 rimirando la parte esteriore del San-
 ctuario, come avessero vagabonde pu-

pille: *Stabant erectis pedibus, et facies 2. Para-
 eorum erant versa ad exteriorem domum.* 3. 13.

Spiegavano, è vero, essi ancora le ale;
 non già per coprire, e difendere il
 Propiziatore da ogni nemico insul-
 to, come ne' due primi Cherubini
 accadeva; ma questi ultimi spandeva-
 no solamente le ale intorno al Taber-
 nacolo a guisa di volo: *Ala utriusque
 Cherubim expansa erant:* in tal manie-
 ra, come notò l'Abulense, che da
 un angolo all'altro di quel maestoso
 edificio spandevansi l'ale angeliche,
 ma lontane dall'Arca di Dio: *Ala Testat. 1b.
 Cherubim erant extensa, et perveniebant
 ab angulo domus in angulum.*

23. Venghiamo all'applicazione, e
 finiamo la Predica. Il più nobile, e
 proprio carattere, che Iddio medesi-
 mo abbia attribuito a' Pontefici del
 nuovo Testamento, è quello di averli
 chiamati col nome lucidissimo di stel-
 le, e coll'altro più sublime, e tan-
 to venerabile di Angioli per quelle
 Chiese, di cui sono Vescovi: *Septem
 stella, Angeli sunt septem Ecclesiarum:* 1. 20.

idest Episcopi ipsarum; soggiugne il ci-
 tato Lirano: *undè Angelus est hic no-
 men episcopalis officii.* Pontefici delle
 diocesi, e Pastori dell'ovile di Dio,
 se què pur mi udite, Voi siete ful-
 gide stelle, dal Cielo destinati a do-
 ver servire di scorta a' vostri dioce-
 sani per li gorgi tempestosi di que-
 sto mondano, e così pericoloso Ocea-
 no; acciocchè essi ritrovino dietro al
 lume de' vostri santi costumi la smar-
 rita via celeste: *Stella Ecclesiarum.* Voi
 siete Angioli, dall'Altissimo colloca-
 ti all'alidua custodia dell'Arca, a
 difender la vostra Chiesa da tutti
 quegli assalti nemici, che vorrebbe-
 ro vederla atterrata, e distrutta colla
 disciplina ecclesiastica, e con quel ri-
 gore di zelo, che ricercasi per la fe-
 dele osservanza de' di ini precetti;
Angeli Ecclesiarum, idest Episcopi. In
 quella sola maniera però vi farete co-
 noscere Angioli, cioè, custodi intre-
 pidi, e vigilanti delle vostre Chie-
 se, quando assomiglierete i due Che-
 rubini d'oro, per divino comando
 fermente alligati sopra le sponde
 opposte dell'Arca in guisa di rimi-
 rare

rare assiduamente nel Propiziatorio ; cui poscia colle ale proprie adombravano , per ripararlo da ogni sinistro accidente : *Utrumque latus propitiatoris regant expandentes alas, & operientes oraculum* . Per simigliarsi a' due Cherubini difensori dell'Oracolo che ricercasi? Fa bensì d'uopo aver l'ale aperte, e distese, non già per volare, e per fuggire dal Santuario, dall'Episcopio, dalla diocesi : no ; ma fa d'uopo distender le ale sopra il Propiziatorio : è necessario attendere alla cura della greggia personalmente, acciocchè i lupi rapaci non entrino con libero possesso nell'ovile a divorarsi le pecore infelici : *Respiciantque se murò versis vultibus in propitiatorium, quo operiendè est arca* . Allora sì, che sarete Cherubini d'oro, destinati in questa vita alla custodia dell'Arca, alla vigilanza sopra l'ovile di Dio, e nell'altra potrete sperare di godervi quella beata mercede, che dovressi al merito della vostra custodia, del vostro zelo, delle vostre fatiche, quando sarete sempre stati Angioli indefessi nelle vostre sacre incumbenze, e quando avrete fedelmente conservati fino alla morte *virtutes, & dona Spiritus Sancti* .

24. Ma per l'opposto, se pretendeste essere Angioli nella sfera de' Cherubini di Salomone, i quali benchè posti nel Tabernacolo, nondimeno stavano in atto anzi di abbandonare il Propiziatorio con un volo imminente, che di custodirlo, e difenderlo ; in tal caso, o Presidenti delle diocesi, Angioli sareste, egli è vero, non d'oro formati, perchè in gastigo della vostra ricchezza, del-

la vostra infossibile assenza vi avrebbe l'eterno Giudice privati di quei doni, che lo Spirito Santo comparte a' Pastori, a' Direttori delle anime soggette, *auferam virtutes, & dona Spiritus Sancti* ; ma sareste Cherubini di legno, come quelli appunto di Salomone, i quali erano fatti *opere statuario*, e coperti con sola sopravvesta d'oro, *textis eys auro* . Laonde essendo Voi allora privi di quei doni dello Spirito Santo, così necessarj per degnamente reggere le diocesi battezzate ; nè avendo voluto somigliare i Cherubini d'oro, che mai non privavano l'Arca della loro costante vigilanza ; col vostro abbandonar la diocesi per lievi motivi simili vi rendereste a quegli altri sempre al volo preparati, le di cui ale distese *perveniebant ab angulo domus in angulum* . Quando finalmente sarete in punto di morte, venendo ad esser privi di quella aurea vesta esteriore, per cui rappresentaste in vita la forma de' Cherubini di Salomone, cioè statue di legno, *opere statuario*, in sembianza di Angioli volanti ; che farà per succedere delle anime vostre in tal figura così dispregevole? Quel Dio può saperlo, a cui son palesi gli avvenimenti futuri delle umane vicende ; e potete da Voi stessi ancora conghietturarlo, se vi degnate di spendervi sopra una ben ponderata meditazione di quel rigoroso giudizio, che sarassi nel divin tribunale per le negligenze umane, che apportano singolarmente grave danno al prossimo, discredito alla Chiesa, e per conseguenza un sommo torto a Dio. Ho finito,

2. Para.
lip. 3. 10.



PRE-

PREDICA XCVI.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUINTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Jesus autem non in palam ambulabat apud Judeos.
Joan. II. 54.



lù d'una volta le
turbe commosse,
e sedotte dagli
Scribi, e da' Fa-
risei, imperva-
saron contra la
vita dell' inno-
cente divino Ma-
estro: come fu

allora, quando condottolo sulle cime
del monte, ed urtandolo d'impro-
vviso, pretendevano precipitarlo dalla
parte più ruinosà; o quando se gli
avventarono contra colle pietre alla
mano per lapidarlo: ma Egli seppe
con tanta prestezza togliersi da' minac-
ciati pericoli, che poi loro non riu-
scì di compiere i varj scellerati diseg-
ni di dargli morte. So, che lo
spavento di perdere la sua preziosa
vita non potea consigliargli di na-
scondersi, e di fuggire così, dappoi-
chè per altro non avea vestita la no-
stra umanità, che per sacrificarla un
giorno tra tanti spasmj, e disonori
sull'altare della sua croce; e che se
a sottrarsi dalle replicate insidie di
coloro, che per ordine dell' empio
concilio di Gerusalemme cercavano di
catturarlo, si ritirò, nè più vede-
vasi nelle piazze, nelle strade, nel
Tempio, *jam non in palam ambulabat*
apud Judeos, non fu, che per differi-

re la sua passione, e le sue agonie a
quel tempo, che gli era stato pre-
fisso dall' immortale suo Genitore.
Contuttociò mi credea, che per me-
glio assicurarsi talvolta servir si do-
vesse di quella provvidenza, che per
salvarlo bambino dalle furie di Ero-
de lo portò fuori della Giudea, e
lungamente lo trattenne in Egitto,
ricoverandosi in altro vicino paese,
benchè idolatro: se non che altri tem-
pi, altre cure. Giunto a quella età,
nella quale il suo gran Padre gli a-
vea comandato di farla da buon Pa-
store non d'altro gregge, che di quel-
lo solo del suo Israele, conobbe,
che i confini del Regno de' circoncisi
erano i termini del suo ovile; e che
benchè per difendersi dalle violenze
de' suoi persecutori potesse fuggire, e
nascondersi ora in un luogo, ed ora
in un altro, non mai però gli fosse
accordato di uscire dell' assegnato ter-
reno. A' suoi Appostoli però sì la-
scerebbe, che finalmente abbandonan-
do Gerusalemme, si dividessero a tut-
ta la terra per coltivarla, e sparger-
vi la sementa del suo Evangelio. Di
Lui così non avvenne; ed a quanti
lo vedevano dentro il suo distretto,
nè mai lontano da' suoi nemici, lo e-
sortassero di metterli altrove in salvo,
diceva sovente: *Non sum missus nisi*

Matth.
13. 24. 10.

ad

ad oves, quæ perierunt domus Israel. Israello è la mia diocesi, non posso lasciarla. Ed oh come mai di questo divino originale furono fedelissime copie le residenze de' sacri Pastori ne' primi secoli della Chiesa! Che violenze, che persecuzioni ci vollero per obbligarli ad uscire de' loro pascoli, e di allontanarsi dalle loro pecorelle? *Interroga majores tuos, & dicent tibi,* direi pertanto a qualche Prelato, che non si facesse coscienza di abbandonare per lungo tempo la sua diocesi: Domandate a' sacri Prelati dell'antico secolo d'oro, quanto allora si tenessero obbligati alla lor residenza, e quanto difficilmente si credessero d'esserne talvolta dispensati: *Interroga majores tuos.* Udiamo, come essi rispondano in quell'altra Predica, e cominciamo.

2. Vorrei, che primieramente c'immaginassimo ciò, che non è; e da ciò, che non è, ci accadesse di meglio ritrovarne la verità, di cui vi ragiono. Vorrei, che c'immaginassimo, come fino a questo giorno nulla abbiano insegnato dalla cattedra di Pietro i suoi Successori; nulla decretato abbiano i sacri Concilj; nulla scritto i Santi Padri intorno alla residenza pastorale; e che la Chiesa, a ben regolarli in un affare di tanta importanza, ne domandasse a Voi le più necessarie istruzioni. Senza dubbio le direste: Se non ci sono Costituzioni apostoliche, se mancano canoni, se non ci sono Santi Padri Maestri del Cristianesimo, che ne abbiano parlato, faccia capo da Cristo suo Sposo, e suo Padre. Ella è la cara figliuola, che nacque dalle sue piaghe; Ella è la diletta Sposa, che si acquistò col suo sangue; ed Egli col suo Evangelio preito la renderà instruita, se possa, e quanto possa costringere i suoi Prelati a rifedere nelle loro diocesi. Sì, tutti le direste: *Interroga Patrem tuum.* Sebbene a che interrogarlo? Prima ancora che la Chiesa domandi, il Padre, lo Sposo l'ha già prevenuta: già le ha detto, che il padrone di certa vigna, dopo averla piantata, e provveduta di torchio, di tie-

pe, con alzarvi di più fortissima torre per ogni necessaria difesa, portandosi altrove lasciolla in mano de' situaiuoli; ma che al ritorno pur troppo si accorse di ciò, che avveniva alle vigne anche più colte, quando le perdonò di vista i padri di famiglia, che dovrebbero vegghiarsi sopra giorno, e notte, e quando le abbandonano alla non mai sicura custodia de' mercennarj. La ritrovò cangiata in un ridotto di gente ribalda, in un ferraglio d'uomini sanguinarj; essendo costretto a vedervi la strage di tanti innocenti: *alium ceciderunt, alium lapidaverunt, alium occiderunt;* e 21. 33. di piangervi ancora la morte dell'unico suo figliuolo. Se con questa sua parabola Cristo ha colorita al vivo l'immagine di quella diocesi, che nel tempo della residenza del Vescovo non avea che invidiare la vigna d'Engaddi, tanto era ben coltivata, fornita di piante, ricca di frutti, e che poi lasciata da lui per qualche tempo cangiò in un'altra, ed accordò franchigia alle rapine, agli omicidj, agli scandali, a tutte le colpe, e a tutti i colpevoli; chi non intende, che il brutto cangiamento tragge la cagione funesta non più dal mal talento de' diocefani, che dalla sì lunga lontananza del loro Prelato? *Locutus vineam suam agricolis, & pere-*

Ibid. vers. 33.

3. Ci è di più ancora in questo tragico avvenimento; e se non alcun altro, che Dio figurasi nell'accennato Padre di famiglia; se la vigna non ci rappresenta, che la Palestina, bisogna credere, che Iddio avesse più che fondato motivo di portarsi altrove, per nostra maniera di favellare, e di lasciare all'altrui cura per qualche tempo un paese dapprima a Lui tanto caro. Contuttociò per quanto fosse giusta la sua partenza, questa non impedì gli enormi disordini, che vi seguirono: questo appunto è il di più, che mi spaventa, che sebbene la lontananza del Padrone, del Vescovo sia ragionevole, sia giusta quanto si voglia, non possa non recare che pregiudizj, e ruine alla vigna, e alla

e alla diocesi. Quindi faravvi sempre questa differenza tra Prelato, e Prelato, quando si affentano dalla loro Chiesa, che ritornandovi, la trovano tanto peggiorata, fino a non riconoscerla per quella di prima: talmente che uno esclamerà piangendo: Oh Dio! non mi fossi mai partito. Ma il popolo, il Capitolo, Roma, Iddio già fanno, che non potei far di meno. Sankò, che la più dura necessità mi costrinse al lungo viaggio: che la difesa dell'Altare, e dell'onor di Dio mi spinse fuori del mio distretto: laddove l'altro dovrà dire almeno tra sé: Che gran male ha cagionata la mia lontananza dalla mia Chiesa! Quello però, che più mi spaventa, si è, che il popolo, il Clero, Roma, Iddio pur troppo sapiano, che io non ebbi giusta cagione di andarmene: che a portarmi, ed a trattenermi altrove mi diedero la spinta il mio capriccio, il mio interesse, la mia ambizione. Sì, miei Signori, questa differenza ci farà tra chi non risiede per necessità, e chi non risiede per arbitrio, che quegli possa scusarsi, e questi no: ma intanto l'uno, e l'altro si accorderanno in questo, che la loro lontananza fu sempre dannosa alle loro diocesi.

4. Se qui vi apponeste, come a parlar più chiaro io voglia dire, che sia indispensabile affatto la residenza, quando per ogni benchè breve lontananza del Prelato debba sempre esservi grave discapito del popolo di Dio, altro non risponderò a Voi tutti, che questo solo: *Interroga Patrem tuum, et ammonabit tibi*. Interrogate vostro Padre, interrogate Pietro, da cui discendono per via di ammirabile spirituale successione i Reggitori delle Chiese, e vi dirà, che quando volle il Redentore investirlo del sommo Sacerdozio, e dichiararlo Pastore di tutte le sue pecore, non usò parole, che esprimessero la carica, che gli conferiva: ma che ne dimostrasse l'esercizio. In fatti dopo essersi assicurato con tre ricerche, se Pietro lo amasse, e lo amasse più degli altri,

a. porlo sopra tutti gli altri non gli disse: Tu solo per mia elezione farai universale Governatore di tutto il mio gregge; perchè con questo solo Pietro avrebbe potuto credere di soprannendere al suo ovile: nella guida che ricco pastore, benchè regoli tutta la condotta del suo numeroso armento, non lo guida però sul mattino al pascolo, al fonte, nè lo conduce la sera all'alloggio; ma lascia, che altri adempia a queste brighe, bastandogli che da' suoi mercennari sia abbeverato, ben pasciuto, e difeso. Ma no, che altrimenti parlò Cristo a Pietro: Tu lo hai da pastore, e gli disse: non ti dee bastare di portare il nome di Pastore, scaricandone sull'altri fedele la cura. Specchiati in me: *Ego sum pauper, et doctus sum solum*. Io, e non altri, le pecorelle, e queste mi ascoltano: *Vocem meam audiant*. Io, e non altri, le precedo; ed elle mi seguitano: *et sequuntur me*. Quando alcuni traviano: io si allontana da me, e si perde, non mando alcun altro a cercarla, a ricondurla: io sono, che a lei corro dietro; e trovatala, me la metto sulle spalle, e la riporto.

5. Così Cristo, miei Signori, insegnò, intimò a Pietro il dovere del sacro Pastore: e se non può intendervi, che il Pastore pasca il gregge, lo chiami, gli vada avanti, e che si ponga sul dorso la pecorella smarrita, quando non sia presente al suo ovile, chi troveremo tra Prelati della Chiesa, che abbia ereditato il posto di Pietro, e degli Apostoli suoi colleghi; e possa crederli dispensato dalla sua residenza? Lontano come potrà adempiere alle accennate incumbenze? Godrà il titolo di Pastore, ma non ne adempierà l'ufficio: sarà Pastore di nome, e niente di più.

6. Oh quanto è mai vero, che quando ancora i Santissimi Pontefici, i sacrosanti Concilj, i Santi Padri, fedelissimi Interpreti della mente di Dio, non avessero promulgata la giustissima legge della residenza, il solo esempio di Cristo, quello solo, che disse

disse a Pietro, la sola immagine del buon Pastore, che Egli lasciò agli Appostoli, ed a' loro Successori, dovrebbe bastare per istruire la Chiesa in questo importantissimo affare. Così è per lo appunto, e di questo mezzo servivsi lo Spirito Santo per accendere ne' primi secoli della Chiesa quel santo zelo, col quale divamparono tanti fervorosi Prelati, che adunati ne' Sinodi, promulgarono canoni a rendere vie più sicura, e difesa dalle rilassate opinioni la residenza de' Vescovi. A qualcheduno pertanto, che nella moderna età si cingesse la fronte colla mitra, stringesse colla mano il pastorale, e potesse lusingarli, che non vi è poi tanto male, se talvolta si allontana dalla sua diocesi per trattenerli altrove, che potrei mai dirgli per dilingannarlo? Ah questo solo: *Interroga majores tuos, & dicent tibi*. Si domandi a quei trecento e diciotto Prelati del Concilio Niceno, in che pregio tenessero la residenza, e col canone quindicesimo essi risponderanno: *Præcipimus, ut nec Episcopus ipse, nec Presbyter, nec Diaconus transiliat, nec migrat a loco, cui præpositus est*: e se vi è Vescovo, o Prete, o Diacono assente dall' Episcopio, dal Presbiterio, dalla Diaconia, presto ritorni, che troppo farebbe detestabile la sua disubbidienza, qualora egli resistesse al giudizio di tutta la Chiesa: *Ad suum locum redeat, nec audeat Ecclesie repugnare*. Altrimenti si aspetti tra non molto di vederli sotto al fulmine della divina vendetta: *& ira Dei super eum cito descendet*.

7. Con ugual forza armossi ancora contra i trasgressori della residenza vescovile il Concilio di Sardi; nè volle mai loro accordare d'interromperla, che per una qualche settimana. Se l' antica disciplina, diceano que' Padri, non tollera, che il laico si assenti dalla Chiesa, che per *tres septimanas*, e quando oltrepassi questo termine, sia privato della comunione de' fedeli; molto più sarà colpa detestabile, che il Vescovo, quando urgentissima necessità non lo costringa, allarghi di più la sua lontananza dal-

la sua Cattedrale: *Multò magis Episcopum non licet, nec auct, si nulla sit tam gravis necessitas, quæ detineat, ut amplius a supràscripto tempore absens sit ab Ecclesia sua*. Benchè più ancora si avanzò il santo zelo del Concilio di Sardi, che fu una venerata Appendice del Niceno, e col canone undecimo fornì tutti i Prelati di tanta autorità, che potessero obbligare ogni altro Vescovo, il quale viaggiando passasse per le loro diocesi, a dover loro manifestare la cagione di esserli partito dalla sua Chiesa, ed a qual parte viaggiasse: e quando conoscessero, che l' interesse, l' ambizione, la carne, ed il sangue lo avessero messo in cammino, allora essi non dovessero sottoscrivere le Lettere formate, e lo tenessero in conto d' uomo scomunicato: *Unusquisque nostrum cum progredientem Episcopum viderit, inquirat transitum ejus, causas videat, quò tendat, agnoscat. Si verò propter desideria, & ambitiones ire ad Comitatum tentaverit, neque literis ejus subscribatur, neque in communionem recipiatur*.

8. Questo ancora parve poco al quinto Concilio di Cartagine; ed avvedutoli, che non pochi Prelati, abbandonata la loro Cattedrale, si trattenevano gran parte dell' anno in qualche altra Chiesa della loro diocesi, che per essere ordinariamente Chiesa di campagna, o di piccolo delizioso paese, riusciva loro di minor soggezione, e di godervi allegra villeggiatura, comandò loro di non lasciare la Chiesa matrice per trattenerli troppo colle figliuole. Ed acciocchè non rispondessero, che la residenza non potea dirsi violata, perchè non uscivano da' confini della loro giurisdizione, gli prevenne con questo suo decreto: *Placuit, ut nemini sit facultas, relictæ principali cathedra, ad aliquam Ecclesiam in diocesi constitutam se conferre*. Ora se giudicavasi reo di residenza negletta chi dentro i termini della propria diocesi per lunga stagione allontanavasi dalla cattedra, dall' Episcopio, lascio a Voi, Signori miei, di pensare con quanto orrore si mirassero allora, con quante mi-

Concil.
Sardi.
can. 14.
An. 347.

Ibid.
can. 11.

Concil.
Cartag.
5. can. 5.
An. 401.

Concil.
Nican.
can. 15.
An. 325.

nacce, e censure si attaccassero quei Prelati, che senza giustificata cagione, non dalla sola Cattedrale, ma dalla diocesi tutta si allontanassero. So, che il Tridentino Concilio non perdettesse di vista in affare di sì ragguardevoli conseguenze l'antica disciplina della Chiesa, e che ne confermò le regole, richiamandole dal sepolcro, in cui giacevano a nuova vita: *Placuit sacrosancta Synodus antiquos canones adversus non residentes promulgatos innovare*. So, che a temperarle alquanto allungò l'assenza de' consacrati Pastori fino a due, o tre mesi: *absentia spatium nullo pacto debere diu, aut ad summum tres menses excedere*: con questo però, che *id equa ex causa fiat*. So ancora, che talvolta dovrebbe intimarsi a Roma l'oracolo dello Spirito Santo, registrato ne' Proverbj: *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui*. E veramente se i termini posti da' Padri adunati in tanti Sinodi debbono riputarli immobili, donde mai nasce tanta facilità di trasportarli più oltre? Onde è, che da tempo in tempo si affilino rigorosi editti per obbligare i Prelati di ritornare alle loro Chiese, e poi se ne trascuri l'adempimento?

9. Voglio credere, che se ne esaminino le cagioni, e non si approvino che le più giuste: contuttociò prostrato appiè del trono pontificio, colla bocca sulla polvere esclamerò: Guai a que' Reggitori di anime, che non senza discapito delle loro diocesi fermansi altrove, ed a giustificarsi non adducono, che mendicanti insulsi pretesti. Guai ancora che Roma gli tollerì, e gli approvi: la colpa di quelli come non diventerà peccato di questa? Come nel terribile giorno del rendimento de' conti Iddio non esigerebbe da' Pastori subordinati troppo negligenzi, e dal Sommo Pastore ancora il sangue delle pecorelle, che lasciate in mano de' Mercennarij, furono poi divorate da' lupi? Roma, Roma, interroga majores tuos, & dicent tibi.

10. E veramente non parlò chiaro

il magno Gregorio fino dal sesto secolo, allorchè proibì a' Vescovi della Sardegna di passare il mare, per portare le cause delle loro Chiese alla Curia apostolica, se prima non ne avessero legittimamente sincerata la necessità col voto del loro Metropolita? Già sappiamo, che Giovanni Diacono nella Vita di lui ci lasciò scritto, che *neminem sanè Pontificem a parochia sua saltem parumper absque inevitabili profusus necessitate discedere Gregorius permittebat*. Non parlò chiaro Leone Quarto nel secolo nono, quando sommise al rigoroso giudizio di tre Vescovi Anastasio, detto da lui *Presbyter cardinis nostri*, e finalmente lo degradò solennemente nel Sinodo di Roma, perchè da un lustro mancava dal suo titolo, *& in alienis parochiis, velut ovis errans, habitare presumpsit*? Non parlarono chiaro cento altri Sommi Pontefici con tanti editti, con tante Bolle, perchè non si trovasse Prelato, che ignorasse la strettissima obbligazione della sua residenza? Sì; e quando mai si credesse, che altra fosse oggi la disciplina moderna, vaglia al nostro disinganno di riconoscere le tante introdotte indulgenze per quelle, che veramente sono, e donde sien nate al solo lume dell'Evangeliò.

11. Aveva il Redentore fatto conoscere agli Scribi, ed a' Farisei, che stringendo Iddio di sua mano il nodo forte de' maritaggi, non possa esservi uomo di tanta autorità, e così possente, che vaglia a disciolarlo: indi Egli inferiva: *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*. Presto udi poi opporsi da' contraddittori il comando espresso di Mosè: *Moses mandavit dare libellum repudiij, & dimittere*: e volevano dire quei Satrapi della Sinagoga. Come può crederli, che Iddio voglia indissolubile il vincolo de' maritati, quando Mosè, sicuro Interpretre de' suoi decreti, ci ordina, che se cade in acconcio, ogni marito colla carta del repudio alla mano possa disfarsi della non più gradita sua moglie? Se non che oh quanto pungente, ma vera fu la risposta del

Self. 6. de Reform. cap. 1.

Self. 12. de Reform. cap. 1.

Proverb. 22. 28.

Lik. 3. cap. 36.

In Synod. Roman. cap. 42. An. 853.

Matth. 19. 6.

Ibid. vers. 7.

del divino Maestro ! Eccola . *Moses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras* . Gli Scribi , ed i Farisei dicevano : *Mandavit Moyses* ; e Crito ripigliava : No , non è così : *Moses permisit vobis* . Mosè non vi ha comandato , vi ha permesso il ripudio . Voi lo spacciate come una sua ordinazione ; ed io dicovi , come non fu , che una sua condescendenza . *Permisit* . Osservò Mosè , che non era possibile di ammolire la durezza de' vostri cuori , troppo ostinati nel mantenerli colla libertà di rinunziare la prima conforte per provvedersi di un'altra : e *se ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras , ab initio autem non fuit sic* . Dall' ora che il Mondo cominciò , non fu così , nè si parlò di ripudio .

12. Ora vengo a Voi : quando passì per vero , che la moderna disciplina , seguendo le opinioni più piacevoli , abbia non poco rimessa l' antica rigorosa residenza de' Prelati , non ci lusinghiamo , Signori miei , perchè Roma non l' avrà comandato , ma l' avrà permesso : *Non mandavit , permisit* : e quello , che è più , *permisit ad duritiam cordis vestri* . Da Roma pur troppo si è conosciuto , che molti non hanno per le loro diocesi cuore amoroso , e tenero ; ma duro , e troppo duro : e che benchè si sposarono alle lor Chiese , non concepirono mai quel forte amore , che dovrebbe tenerli uniti con loro . Qui ha preso poi , ma per forza , qualche cangiamento la disciplina , permettendosi a' sacri Prelati Pastori certe lontananze da' loro ovili , che un tempo non si accordavano : *Ab initio autem non fuit sic* . Quanti Prelati per assistere alla lite della lor casa lasciano la cattedra , e trattengono nella corte ? *Ab initio non fuit sic* . Quanti venuti ad *hmina* , a bella posta introducono trattati per accrescere le prerogative della lor Chiesa ; per ottenerle nuovi insoliti privilegi , col pensiero di qui fermarli quel lungo tempo , che sempre ci vuole , prima di maturarvi grazie per lo più non convenevoli , e difficili ? *Ab initio non fuit sic* .

Tomo III.

Quanti mettono sul tappeto di Roma in un giorno la rinunzia del Vescovado , sicuri che passeranno mei , e forse anni , prima che altri vi sottratti col peso della pretesa posta pensione ? *Ab initio non fuit sic* . Quanti veggiamo per molte stagioni frequentare le anticamere del Vaticano , perchè vorrebbero pur ripudiare la prima povera Spola , e prenderne un'altra già rimata vedova , e per dote più ricca , sperando , che all' ultimo un qualche Mosè *mandet dare libellum repudii* ? *Ab initio autem non fuit sic* . No , non *fuit sic* ; ed a chi ne volesse qualche prova di più , *interroga majores tuos , & dicent tibi* . I vostri Maggiori diranno , come la speranza fece loro conoscere , che il Soprastante della diocesi , quando si raffredda , si estingue del pari ne' diocelani il fervore cristiano : sicchè ugualmente si veggono vota la cattedra , e scarso il Tempio . La cattedra senza Vescovo , ed il Tempio senza adoratori .

13. Lo provò Sant' Ambrogio , ed in un suo Sermone egli ne avvertì chiaramente il suo popolo in tal modo : *Comperi , fratres , quod per meam absentiam rari quique ad Ecclesiam veniant* : e per non essere tacciato reo di questo disordine , soggiunse : *Sed hoc interest , quod me absentem necessitas efficit , vos volumus* . Voleva dire il Santo Arcivescovo : Se qualche volta mi allontanano da voi , è la necessità , che violentemente portami altrove : quando il vostro biasimevole ritirarvi dagli Altari , dalla Chiesa in tempo , che io sono assente , non è che un delitto della vostra rilassata volontà . *Ab initio* non poteva violarsi da' Pastori la residenza , senza scandalo del gregge loro commesso : e tra gli altri Sant' Agostino , accortosi appunto di avere per questo scandalizzato il suo popolo , sfogò l' affanno così del divoto suo cuore : *Eius modò cum regressus sum , periculo ; scilicet scandalizatum comperi de absentia mea* . Quindi a togliere da' suoi suoi ogni fomento di troppo morigerare contra di lui , s' ingegnò di loro persuadere ,

K che

Serm. 2.

Epist. 124.

che non dal suo licenzioso arbitrio, ma dalla indispensabile servitù dovuta alla sua Chiesa, era stato condotto per qualche tempo lontano dal suo Episcopio: *Illud nroeris dilectio vestra, numquam me absentem fuisse licentiosa libertate, sed necessaria servitute. Ab initio*, giusto il sentimento delle Scritture, si conosceva da tutti, fin dove giugneste la colpa di chi non risiede, chiamata per questo da Sant'Attanasio col nome di scelleraggine: *Negli ex lectione Scripturarum, quant sceleris sit, Episcopum Ecclesiam suam deferre*. Perciò lo stesso Attanasio, dopo tanti replicati esili, ritornato in Alessandria per non allontanarsi più dalla sua Chiesa, cinque anni la durò chiuso in una secca cisterna, e quattro mesi nascosto nel sepolcro di suo padre.

14. Sulle giuste bilance della giustizia, e della coscienza riconobbero così di che peso fosse la residenza pastorale i nostri Maggiori: e quando oggi alcuni la bilanciassero diversamente, come non basterà per confonderli, per ispaventarli il giusto rimprovero di Cristo, e della Chiesa; cioè: *Ab initio non fuit sic*? Ma rileviamo di grazia una almeno delle fortissime ragioni, che *ab initio* impegnarono e Concilj, e Pontefici, e Padri di stabilire nella Chiesa l'accennata severa disciplina, e quella sia, che tra le altre propose l'incomparabile Sant'Agostino. Due cose egli osserva nel risorgimento di Lazzero: la prima fu, che per ricondurlo a nuova vita portossi il Redentore in Bettania, si accostò al suo sepolcro, e chiamollo con amabile voce: *Lazare, veni foras. Resuscitatus est Dominus prae-sens*; la seconda, che il Signore, dopo avere consegnato alle due sorelle il fratello risuscitato, lasciollo, e andossene altrove, perchè egli poteva già vivere senza di lui: *Resuscitatus est Dominus prae-sens, sed vixit Dominus absens*. Ci voleva la presenza di Cristo, acciocchè Lazzero risorgesse; non già perchè risorto seguisse a vivere. Ma se tanto avvenne, diceva il Santo Dottore, trattandoli della vi-

ta de'corpi, non così quando si parli della vita dell'anime. Allora che qualche anima muoja alla grazia, e seppelliscasi dentro alla sua colpa, non solamente fa d'uopo, che Iddio si accosti al suo sepolcro, che a lei si faccia presente per resuscitarla; ma che la sua presenza non manchi mai. Imperciocchè tosto che Egli venisse a mancare, in quel mal punto l'anima lascerebbe di vivere. Quindi poi dell'anima resuscitata alla grazia può ben dirsi come di sopra: *Resuscitatus est Dominus prae-sens*; ma non mai che ella sia vissuta alla grazia *Dominus absens*. Ora con questa verità, che la vita del corpo duri, quando anche Iddio se ne allontana, e che quella dell'anima ognora perisca, allorchè Iddio non le sia sempre presente, entrò in capo de' sacri Prelati di un tempo il gran pensiero d'essere strettamente obbligati alle lor residenze. Sapevano, che la loro cura era cura d'anime, e che queste non sono come Lazzero, il quale resuscitava *prae-sens Dominus*, e viveva *absens Dominus*; ma che i morti delle loro diocesi, i peccatori loro sudditi se non risorgevano, se non si convertivano, che quando essi erano loro presenti, che quando chiamavangli, e gli scuotevano, e gli sgridavano; così neppure la durerebbero in vita, neppure farebbonli convertiti, se non allora che da vicino li soccorressero con tutti gli ajuti della carità apostolica: talvolta spaventandoli col terrore degli eterni supplizj; altra fiata allettandoli colla speranza del premio eterno: ora minacciandoli con autorità di padre severo, ed ora abbracciandoli con tenerezza di madre amorosa. Finalmente sapevano di non dovere, di non potere pretendere a farla da più del medesimo Dio; e che se Iddio per salvare le anime gli convenie farli loro presente cogli ajuti della sua grazia, sarebbe temerità, o pazzia, che alcuno si lusingasse di salvare quelle de' suoi diocetani, allontanandosi da loro, e loro negando gli uffizj della sua residenza.

15. Ma piano, odo quì dirmi da'

Pre-

Epist.
122.

In Ap-
lo. ad
Iuper.
Conflan.

Joan. 11.
43.

Prelati, che non risiedono: Roma, se nol sapeste, ha tutta la suprema autorità sulla nostra residenza. Ci fermiamo lontani dalle nostre diocesi; ma senza il minimo scrupolo delle nostre coscienze, perchè fummo dispensati. Dispensati? Ma da chi? Se da Dio, non parlo più; ma se no, prendo nuovo fiato, e grido col Redentore: *Quod Deus conjunctis, homo non*

More, 10. 9.

separat. Non ci è uomo, che possa disciorre il nodo, che di sua mano ha stretto il medesimo Dio. Non ci è uomo, che vaglia a separare giustamente lo Sposo dalla sua Sposa; il Prelato lungamente dalla sua Chiesa: e se mai vi apponesse, che ciò si terrebbe da tutti per vero, qualora la residenza fosse creduta, per usare la frase delle scuole, *de jure divino*: mancano forse, risponderci, mancano forse gravissimi Autori, che la fregino con questo eccello carattere; e che a riporla tra quelle ordinazioni, che Iddio ha riserbate alla sola sua autorità, si vagliano della ben chiara espressione de' Padri di Trento, allora che per decretarne la inviolabile osservanza, la riportarono al divino precetto, che la comanda? *Cum prae-*

Seff. 23.
de Re-
form. c. 1.

cepto divino mandatum sit. Se vale in fatti lo stesso precetto divino, chi potrà mai immaginarsi, che il precetto della residenza, per essere divino, *praecepto divino*, possa dispensarsi, fuorchè da Dio, quando Egli solo quello è, che unicamente può dispensare in ogni legge, che sia divina? Ma vaglia l'autorità di San Tom-

1. 2. q. 97.
a. 4. ad 3.

maso per levarvi ogni dubbio: *In praecipis juris divini, quae sunt a Deo, nullus potest dispensare, nisi Deus, vel is, cui ipse specialiter commiserit*. Se dunque solo Iddio, o chi ne abbia da Lui speciale commissione, può togliere l'obbligo di risiedere a' Prelati, che hanno Chiesa, domando: Tra gli uomini ove è, Signori, quel Personaggio, a cui abbia Iddio ceduto questo suo diritto, e possa come più gli piaccia approvare per tanti Vescovi l'abbandonamento di tante diocesi?

16. Forse, accennandomi sulla cattedra di Pietro il Vicario di Cristo, Tomo III.

Egli è quel desso, mi direte, al quale il Signore ha lasciato l'arbitrio di poter dispensare dalle sacre episcopali residenze. Arbitrio? Ah, che quando si tratta di un divino comando, *cum praecepto divino mandatum sit*, non ci è veruno arbitrio, non ci è dispensa. Chi tiene il luogo di Dio in terra solamente può interpretare, che in questa circostanza di urgentissima necessità, che in quell'altra di rilevante utilità per la Chiesa il divino precetto dia luogo a qualche lontananza de' sacri Pastori dalle loro gregge. Fin qui può giugnersi, e non più oltre. Ma ci sono Canonisti... Ho inteso, nè io gli danno: solamente dirò, che non faranno molto antichi, e che fino al dodicesimo secolo, in cui visse Innocenzio Terzo, bisogna credere, che non fossero ancora apparuti nel Mondo: o seppure cominciavano a farsi vedere, non fossero seguiti. In fatti l'accennato Santissimo Pontefice, e dottissimo praticò sempre tutto l'opposto, per non discostarsi dalla disciplina de' suoi Predecessori: ed allora che non volle accordare alle suppliche del popolo di Ravenna per suo Pastore il Cardinale di Santa Prassede, giustificò il suo rifiuto con questo solo motivo, che il degno Porporato era troppo necessario in Roma; che l'evidente vantaggio recato col suo sapere, colla sua prudenza alla Chiesa universale, non permetteva, che dovesse restringersi ad una diocesi particolare; e fermo nel suo decreto, egli tolse finalmente a' ricorrenti ogni speranza di ottenerlo: *Prædictum Cardinalem postulationi vestra non duximus concedendum*.

Cog. de
postul.
Prael.

17. Ma non poteva l'eruditissimo Pontefice conferirgli senz'altro quella insigne Metropolitana, e poi dispensarlo dalla residenza col giusto necessario motivo, che Roma troppo bisognava della sua speranza, della sua dottrina? Quanti nel nostro secolo senza scrupolo si tennero assenti dalle loro Chiese per questo fine appunto, perchè in Roma riempirono lodevolmente le prime nicchie, e furono gli Angioli del consiglio, i su-

assistevano al trono apostolico? Eppure Innocenzio giudicò di non potere altrettanto, e dicea: Se Roma, e Ravenna domandano il Cardinale di Santa Prassede, o quì, o ivi dee risiedere. Ma quando più che in Ravenna in Roma sia utile all' Apostolato di Cristo, Roma lo abbia Cardinale, e Ravenna domandi un altro Vescovo. La Chiesa Romana abbia i suoi Apostoli, e le altre Chiese non sieno senza i loro Pastori: non essendo bene distaccare da una diocesi il Capo, acciocchè diventi in Roma il braccio del Papa; e questa era la disciplina di un tempo. Che poi ne' tempi a noi più vicini sia divenuta accettabilissima la massima, che non si reputi mancare alla residenza della sua Chiesa chi esercita carica in Roma, ed in Roma risiede, mi strignerò nelle spalle senza oppormi; ovvero opporrò questa gravissima sentenza del Cardinale Gaetano, Porporato di quella dottrina, che lo rese tanto celebre al Mondo. Uditelo bene, o Signori: *Et si instetur, quòd resident in Ecclesia communi, qualis est Romana, censetur ubique residere: respondetur, quòd si hoc est verum scilicet positi juris, quòd iuristis relinquo, non tamen quòd ad Deum.* Quando fosse così, a che serve mai, che non manchino a' Rettori delle anime, a' Governatori delle diocesi Giuristi, che approvino questa lontananza dalle loro Chiese, quando non bastino per difenderli nel tribunale di Dio? *Non tamen sit verum apud Deum?* Riponiamo.

SECONDA PARTE.

18. **T**Ra le molte cagioni, che o giuste, o tollerabili, potrebbero battersi per assolvere i sacri Prelati dall'obbligo della lor residenza, penserei di attaccare all'ultimo la più forte, acciocchè vinta che io l'abbia, le altre come più deboli non facciano più guerra al mio argomento. E veramente chi può pretendere di fermare nella sua Chiesa il consacrato Personaggio, a cui fu confe-

gnata, quando gli soprastia, o l'investa una terribile persecuzione? Quando laica podestà colle più proterve armate violenze assedia la sua cattedra, batte la sua giurisdizione, dilapida i pascoli del suo gregge, e troppo mostra di non volere neppure perdonare alla sua vita? E' vero, che Sant'Agostino consigliò i Reggitori delle anime di non avvilirsi in somiglievole incontro; e quando anche mancasse loro ogni umano soccorso, egli voleva, che non abbandonassero alla barbarie de' persecutori la diocesi, ma con un coraggio apostolico la difendessero: tanto che ne' casi estremi con intrepida fiducia essi facessero capo da Dio, che tutto può, e che tanto vale per guardarli dal più disperato assalto, qual rocca cinta di forte insuperabile muro; e gli dicevano: *Esto nobis in Deum protectorem, et in locum munitionum.* Con queste preghiere voleva il Santo Dottore, che si volgessero a Dio, e che poi non temessero. Ma non piacque un tal suo consiglio al Vescovo Onorato, a cui pareva, che Agostino troppo si opponesse all'amabile condescendenza del Redentore: *Cum autem persequuntur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Voleva dire Onorato: Che tanti scrupoli, che tante ricerche, se in tempo di persecuzione possa il Prelato fuggire dall'Episcopio, che più non è per lui sicuro alloggio, e dal suo distretto, se un passo omai non può darvi, senza timore d'insidie, e di arresto? La licenza d'andarvene, e di serbarsi a miglior tempo, è già segnata dal Figliuolo di Dio: *Fugite in aliam.* Quì tutto è ruinoso per noi: andiamo altrove.

19. Ma fermatevi, poichè prima che vi mettiaste in viaggio, e che voltiate le spalle alla diocesi, ho da proporvi, replica Agostino, alcune parole uscite dalla stessa bocca di Cristo, e uditele bene: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis:* il buon pastore debbe esporri a tutti i cimenti, anche a' più mortali, per la difesa del suo gregge: ma come si può mai accordare a' sacri Pastori nel tem-

Cajet.
in 2. 2.
q. 185.
art. 5.

Epist.
225. Edit.
Didac.

Psal.
70. 3.

Math.
10. 23.

Joan. 10.

11.

po

po delle persecuzioni la licenza di fuggire, *fugite in aliam*, e insieme intimare loro il comando così necessario di prima dover morire che abbandonare tanti pericoli le lor pecorelle? *Et animam dare pro ovibus suis*? Sebbene a che tante interrogazioni, foggiate Agostino? Se la persecuzione prende solo di mira il Pastore, e non le sue pecore; ed anzi se il Pastore conosce, che queste per sua cagione potrebbero risentirsene pregiudicate, e di conseguenze funeste; egli parta, e fugga. Così fuggirono gli Attanasj dalla Città di Alessandria, i Cipriani da Cartagine, e tanti altri Prelati dalle loro sedie. Sì, parta, e fugga; ma con questo però, che dietro l'esempio degli accennati Santissimi Vescovi egli debba lasciare la diocesi in buone mani: Ne-

S. Agost. ut sup. *quaquam a ceteris Ministris deserta plebe catholica.*

Quando poi l'attacco è comune, ed i nemici della disciplina, della religione, e della fede non vogliono perdonarla nè a' laici, nè a Cherici, ma in guisa di peste minacciano, e vogliono per ogni conto la strage di tutti; allora non ci è licenza per li Prelati di andarsene; per loro non è più detto: *Cum persequuntur vos in civitate ista, fugite in aliam*; ma vien loro intimato da Cristo l'obbligo di buon Pastore, e di mettere all'ultimo repentaglio anche la vita: *animam suam pro ovibus suis*.

20. Questa era la disciplina della Chiesa, allora che i Neroni, i Domiziani, i Galieni, e tanti altri crudelissimi Tiranni imperversavano contra i professori del nome cristiano. In quel tempo la fuga del Prelato regolavasi col bisogno del popolo: se il popolo non correva pericolo di perdersi tra gli spaventi della persecuzione, la fuga era permessa: *fugite in aliam*; ma quando no; ah non parta chi è buon Pastore, perchè nel comune cimento del gregge l'abbandonarlo è una fuga, chiamata da S. Agostino *fuga damnable*, e solo da condonarsi a' mercennarj, *quibus non est cura de ovibus*.

21. Ma è omai tempo di argomen-

tare in tal modo. Se le persecuzioni sono finite, se i Tiranni idolatri più non si armano contra la Chiesa, perchè in una stagione di tanta pace, perchè nelli nostri secoli d'oro ci sono Reggitori di anime, che le abbandonano? Se quando la residenza costava sangue, non potea violarsi da' Prelati; e seppure accordavasi loro la fuga, questa dovea giustificarsi da due rilevantissime circostanze; una, che per la loro mancanza non si perdessero anime; l'altra, che sfuggissero la morte, per essere poi vivi nel sopravvivere alle perseguitate loro diocesi; oggidì chi è tra Vescovi, ditemi, o Signori, chi è tra Vescovi, a cui suffraghino ragioni, e circostanze ugualmente forti per non risiedere, se non ci è tra Vescovi chi possa lusingarsi, che per la sua lontananza non peggiorino i costumi, che non s'introducano scandali, non periscano anime? Se appena troveremo Prelato, il quale possa dire con verità, che per salvare la vita gli è convenuto di fuggire, perchè tante ne contiamo, che appunto fuggono la diocesi come la morte? Così l'intendiamo noi ancora; e quando ci avvenga di lasciare la diocesi, non dovremmo dispiacere a Sant' Agostino, che approvò qualche volta la lontananza de' Vescovi, perchè altri lasciarono consacrati Ministri, che sostenevano le loro veci: *Nequaquam a ceteris Ministris deserta plebe catholica*.

22. Noi ancora non ci diportiamo altrimenti. Per noi governano i nostri Vicarj generali. Non più, che se volete, vi accorderò pure ancora, che talvolta qualche Vicario sia migliore di alcun Vescovo; ma non per questo mi quieto, perchè a veder bene, colli Sostituti supplivano alla carica pastorale gli Attanasj, e gli altri Prelati di quel tempo infelice, quando la persecuzione, la tirannia giungeva al segno di sugarli dalle loro Chiese. Per altro fuori di questo caso, egli non sempre, e poi sempre *animam suam dabant pro ovibus suis*; ed a qualche antico Prelato non mancò il coraggio di prendere a gover-

nare alcuna Chiesa per quel tempo solo, in cui durassero le tribolazioni, col patto di rassegnarla ad altrui, quando sedata la tempesta, e messa la nave in porto, non vi fosse che temere da' venti più procellosi.

Lo scrisse San Bernardo di San Malachia, che *inter pericula rexit Ecclesiam*: *post pericula sibi continuò Successorem alterum canonicò ordinavit. Ea siquidem conditione suscepit.*

22. Ma sia vero, che simili esempi troppo remoti non giungano col loro lume a riverberare sugli occhi di tanti, che in questo pericoloso affare sono pur troppo corti di vista. Ciò, che mi resta da sperare, si è, che Roma si accenda di santo zelo in un affare di conseguenze tanto pericolose; e finalmente intenda, che voglia dire residenza pastorale, come

la intese il Cardinale Bellarmino:

Necque illud inficior Summum Pontificem Apud certis de causis, atque ad tempus Episcopos aliquos a residentia eximere. Non mi oppongo, volea dire il venerabile Porporato, non mi oppongo, che il Successore di Pietro per alcune rilevanti cagioni, e per qualche tempo ancora possa elimere dalla residenza alcun Prelato, o per tenerlo appresso di sè medesimo, o per ispedirlo altrove; ma non so poi, se a Dio così piaccia, che sì gran numero di Vescovi per un tempo assai lungo, e con tanto danno delle anime sieno assenti dalle proprie Chiese: *Sed nescio, an Deo placeat, ut tantus numerus Episcoporum tam longo tempore cum tanto animarum detrimento, a propriis Ecclesiis absit.* Con questo ho finito.

Apud Thomam de
ver. Et
nov. dist.
p. 2. l. 3.
cap. 33.



PREDICA XCVIL

NEL MARTEDI

D E L L A

S E T T I M A N A

M A G G I O R E.

Nescio hominem istum. Marc. 14. 71.

1.



N questa veramente assai dolorosa più delle altre settimane dell' anno, in cui le tante malinconie della Chiesa ci ricordano, che il Fi-

gliuolo della Vergine, l' Unigenito del Padre, il nostro Dio non solamente fu maltrattato, e tormentato da' suoi nemici, ma che ancora venne abbandonato, e tradito da' suoi Discepoli, io non prenderò giammai a mio carico le difese di Pietro, che dopo d' averlo proclamato Figliuolo di Dio vivo nelle campagne di Cesarea, nel cortile del pontificio palazzo appena lo riconobbe per uomo: *Nescio hominem istum*. Direi bene, che non debbe recarci stupore, che il misero Appostolo mutasse così presto pensiero; e che alla domanda, non solo de' soldati dell' atrio, ma di una femmina di corte cancellasse colle sue paurose negazioni la generosa confessione della sua fede. Finchè Pietro vide il divino Maestro accompagnato dalla gloria de' suoi miracoli, e dalle festose acclamazioni delle turbe, troppo gli parevano chiare le prove della sua divinità; e così prima di ogni altro lo confessò Figliuolo di Dio: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Non così quando lo scorse carico di catene, e di obbrobri, qual

malfattore condotto a' tribunali della Sinagoga. In questo deplorabile stato nulla di grande, nulla di maestoso vedendo in Lui, già divenuto l'ignominia degli uomini, e l'abbiezione della plebe, temendo egli allora di arrischiarsi troppo, dichiarossi di non conoscerlo: *Nescio hominem istum*. Ma non sapeva, che il suo divino Maestro, mandato dal Cielo a redimere il Mondo, ed a redimerlo a costo della sua passione atrocissima, non meno dava a conoscere Figliuolo dell' Altissimo anche allora, in cui era tradito da un Appostolo; e che legato dalla coorte, percosso co' replicati flagelli, e trafitto da tante spine, col suo patibolo sulle spalle vie più si appressava a terminare dopo tre ore di penosa agonia sulla croce i suoi giorni? Ma o non lo sapesse, o se ne fosse dimenticato, a me basta, che la sua ignoranza, o la sua dimenticanza non sia ricopiata da noi. Da noi, che abbiamo imparato dal Crisostomo, come il Signore quanto più si avvicinava nel passare da un tormento all' altro verso il Calvario, tanto più ancora manifestavasi per quello, che Egli era, cioè, Redentore del Mondo: *Tot crucem, res Christi clariores*. Ed eccomi al doloroso argomento di questo giorno. Cristo coll' appassionata sua umanità dassi a conoscere Figliuolo di Dio, e Redentore del Mondo: che mai pertanto farebbe, se a' nostri giorni, per non

*In Serm.
Quid
Christus
sit Deus.*

*Math.
16. 16.*

ve-

vedersi giammai crocifissa la umanità de' sacri Prelati, de' Successori degli Apostoli, che sono i Cristì della Chiesa, dovette ridursi la Chiesa medesima a non avere più suoi Primogeniti, che per lei patissero; ed a non volere per lei patire, Ella non avesse più Redentori? Che farebbe? Ah voglia il Crocifisso, che io sappia dirlo: che io sappia dire, quanto pregiudicherebbe alla Chiesa, che spesso volte la nostra umanità così asfobbile lo spirito de' consecrati Ministri, e de' Principi del Santuario, che poi nelle sacre gerarchie ci fosse appena chi pensasse daddovero alla salvezza del Mondo, il quale più sempre va pericolando, e mostra di perdersi. Prendiamone i riscontri dalla passione di Cristo, e cominciamo.

2. Egli è di fede, che in quello stesso prezioso momento, in cui l'Unigenito del Padre vestì la nostra umanità, e col primo passo entrò nel nostro Mondo per incamminarsi al Calvario, prima di ogni altra cosa voltosì all'eterno suo Genitore, per riconoscerlo suo Dio, e per dipendere dal suo volere nella carriera, che cominciava; non sapremmo però con quali espressioni gli fece il suo primo discorso, e con quale affetto uscisse allora verso di Lui, se l'Apostolo San Paolo non ce lo avesse accennato in quella sua prodigiosa Lettera scritta agli Ebrei: *Ingressus mundum, dixit: Hic sum, et oblationem voluisti, corpus autem apostoli mihi*. Volle dire il divin Personaggio: Gran Padre, distaccato dal destro vostro fianco, ecco che fatto uomo già metto il piede, e stampo le prime vestige su questa sangosa valle del pianto. E dappoichè delle tante vittime sagraficatevi sul vostro altare, e delle tante offerte presentate alla vostra maestà sino dal principio del Mondo, neppure una finora giunse a piacervi tanto, ed a placarvi, così che per lei accordaste all'uomo peccatore l'ingresso nel celeste soggiorno, e cancellaste la funesta sentenza del suo esilio; quanto mai vi ringrazio, che mi abbiate coperto di questo corpo,

fu di cui inestendo quella passione, e quei tormenti, a' quali non può soggiacere la mia divinità, potrò spargere sulla croce, altare migliore di ogni altro, tutto il mio sangue, e colla mia umanità farvi la offerta di una vittima tanto a voi cara, che per mezzo di lei non poi dobbiate negare all'uomo il vostro perdono, ed il vostro beato Regno: *Corpus autem apostoli mihi*.

3. Qui osservate, o Signori, che Gesù Cristo ringrazia suo Padre, non solamente per vederli con un segreto lavoro dello Spirito Santo fatto uomo nell'intatto seno della gran Vergine con un purissimo corpo; ma perchè il corpo assunto sia fornito di quelle altre condizioni, che lo rendono idoneo alla grande opera della redenzione. In fatti perchè la sua venuta a questo principalmente mirava, di operare la nostra salute col mezzo della sua passione, e della sua morte, vedendosi adorno di un corpo tutto puro per una parte, e per l'altra fatto a posta per patire, e per morire, colla prima sua voce non potè non esclamare per giubbilo, e dire al divino suo Padre: *Corpus autem apostoli mihi*. Piacque al Verbo eterno la umanità, che si era indossata, perchè la vide umanità senza colpe, sicchè Egli fosse quell'Agnello senza macchia, preteso da Dio ne' suoi sacrificj: *Agnus absque macula*; e perchè la vide ancora umanità soggetta alle più acerbe agonie, tal che potesse un giorno sacrificarsi per nostro bene sulla sua croce: *usque ad mortem, mortem autem crucis*. E veramente chi si era fatto uomo per redimere gli uomini, non potea non essere uomo innocente per piacere a Dio, ed uomo passibile a patire per noi.

4. Questo è il primo lume, il quale esce da quella passione, che Cristo cominciò dal momento, in cui si fece uomo. Sacri Prelati, e Principi della Chiesa, che dalla eterna Provvidenza foste destinati Corredentori del Mon-

Ad Hebr. 10.5.

In Epist. ad Hebr. cap. 10.

Exod. 12.

Ad Phil. 2. 8.

Nel Martedì della Settimana Maggiore. 117

Mondo, ditemi, sullo entrare nella Prelatura, sul mettervi la prima volta a parte del Principato ecclesiastico parlaste Voi a Dio, come Cristo col Padre, che al suo primo ingresso nel Mondo, *ingrediens mundum, dicit: Corpus autem apud mihi?* Lo ringraziate Voi ancora? Voi ancora godeste, che avendovi eletti a governare la sua Chiesa, a salvare le anime, vi abbia insegnato col proprio esempio di spendere tutta la vostra umanità per non mancare al suo volere, ed alla vostra vocazione? Gli disse ognuno di Voi: Signore, giacchè di uomo laico mi veggio uomo consacrato, d'uomo del secolo Ministro del Tempio, d'uomo redento Corredentore degli uomini, tutta la mia gelosia non farà, che di mantenermi puro, innocente, *agnus absque macula*, per non dispiacervi giammai: tutto il mio impegno sarà di sacrificarvi questa mia umanità, perchè non manchi al vostro Altare una vittima, che tanto vi piace? Soffrirò ogni cosa prima di macchiare il mio grado con qualche disordinato costume: e se nelle mie cariche dovrò per vostro amore, per amor della Chiesa intifichire negli studi, sudare ne' viaggi, gemere sotto le fatiche, morire sopra la croce; intifichirò, suderò, gernerò, morirò, sarò fedele *usque ad mortem, mortem autem crucis?*

5. Sebbene a che torna or di cercare, se lo diceste? Quello, che importa, si è, se dopo di averlo detto l'abbiate fatto; oppure se alcuno del vostro venerabile ceto, che non lo so, abbia fatto l'opposto, sacrificando non la propria umanità, come dovrebbe, al suo grado, ma il suo grado alla propria umanità. Ed a vederlo, rinnovatemi l'attenzione per una ricondita Teologia di Sant'Agostino. Disputa in uno de' suoi Sermoni questo incomparabile Dottore della Chiesa cattolica, se confessandosi da noi come dogma di fede, che il Verbo si è fatto carne: *Verbum caro factum est*; così possa crederli, e possa dirli da noi, che la carne sia fatta Verbo: *Caro Verbum facta est*: indi coll'auto-

rità dell'Evangelio risolve, che benchè sia verità incontrastabile, che il Verbo siasi fatto carne, non è però verità, ma errore l'asserire, che la carne siasi fatta Verbo: *Neque enim ait Evangelium, caro Verbum facta est, sed ait, Verbum caro factum est*. Vuol dire Agostino, che il Verbo fu, che dal più alto de' Cieli si abbassò per sollevare la nostra carne, unendolo ipostaticamente alla sua divinità; non già che la nostra carne siasi alzata al Cielo, ed abbia di là condotta in terra la divinità del Verbo, unendola a sè stessa. Questa prodigiosa unione l'ha fatta il Verbo: *Verbum assumptis*; non l'ha fatta la carne, perchè *caro assumpta suis*: onde benchè il Verbo siasi fatto carne, non per questo la carne è divenuta Verbo: *Non ait Evangelium, caro Verbum facta est*. Il Verbo l'ha fatta da Superiore, la carne da inferiore. Non è stata la nostra carne, che sia andata sopra del Verbo; è stato il Verbo, il quale è disceso nella nostra carne: *Descendit de caelis, et incarnatus est*.

6. Ora io ritorno a Voi, e la discorro così. Nel vostro stato, dopo le sacre vostre ordinazioni, dopo di avere occupati i primi posti del Santuario, già saprete, che le vostre dignità spirano un non so che di divino, perchè siete i Cristì della Chiesa, i Dei della terra: *Dei estis*. Non è però per questo, che non abbiate ancora indosso la vostra carne. Siete Dei, ma siete uomini. Domando pertanto: che debbo io credere di Voi? Debbo credere, che la partecipata divinità del vostro carattere siasi mantenuta sempre superiore alla vostra umanità, tenendola unita sì, ma foggitta, e sottomeffa; oppure che la vostra umanità abbia per così dire asorbito quel tutto, che di divino è in Voi; sicchè ella sola in Voi abbia il regolamento delle vostre azioni, e che da lei si faccia tutto, o tutto da Voi si faccia per lei? Sì, domando, o Signori: Le vostre cariche angeliche, e divine vi hanno assunti, sollevati alle altezze del Sacerdozio, alle eminenze dell'Appostolato per unirvi a

Serm.
186. 62.

Council.
Nicaen.
Art. 3.
An. 325.

Psal. 81.
6.

Jean. 1.
14.

vi a Dio, per attaccarvi alla Santa Sede; oppure Voi siete stati, che le avete cercate, che le avete volute, che ve le siete unite, abbassandole alle terrene inclinazioni dell'interesse, e dell'ambizione? Niuno risponde. Buon segno, perchè segno è, che niuno tra Voi farà mai reo di questo delitto; ed oh quanto mai ne godo! Imperciocchè se non è disordine da condannarsi, ma condizione di natura, che un Primogenito della Chiesa *caro factus sit*, sarebbe però colpa la più vergognosa, la più detestabile, che in lui tanto prevalesse la carne, ed il sangue, che potesse di lui medesimo dirsi ciò, che non può dirsi del Verbo incarnato. Non può dirsi del Verbo incarnato: *Caro Verbum facta est*; e di lui si direbbe, che tutto è umanità: *Caro, caro facta est*.

7. L'occhio dunque al Crocifisso per distinguersi, e per intendere una volta, che uso debbano fare della loro umanità i sacri Prelati: e se non vogliono perderli il glorioso vanto di Redentori del Mondo, debbono di sè stessi farne una vittima tutta simile a quella, che Cristo all'eterno Padre offerì sul Calvario per la salute del genere umano. Abbiano pertanto il capo coronato di spine, e le spine sieno i dolorosi pentieri, non delle fortune impediti, non degli avanzamenti differiti, non delle cariche non ottenute; ma delle disgrazie, degl'insulti, delle perdite della Sposa di Cristo, raccomandata loro, perchè la difendano dal Mondo profano, e nemico, il quale ognora tenta spogliarla del suo patrimonio, e delle sue giurisdizioni. Abbiano le mani inchiodate sulla croce; e qualora si tratti per difenderle a' regali sospetti, alle ricchezze ingiuste, a scavar nelle terre del Tempio non altro, che tesori, non cerchino allora di toglierne i chiodi, e facciano vedere, che non hanno mani a ricevere, ma solo a dare, e a dare il sangue ancora per la difesa delle ragioni, e della libertà della cattedra di Pietro. Abbiano i piedi trafitti; nè sappiano dare un sol passo per le vie profa-

ne del secolo a procacciarsi ambiziose vantaggi; nè mai gli schiodino, che per passare da una croce ad un'altra; ora visitando diocesi per santificarle; ora correndo dietro a' peccatori per convertirli; e quando sulle spalle ponendosi la ricuperata pecorella per ricondurla all'ovile. Abbiano il petto aperto, e vegga ognuno, che il loro cuore divampa di vero amore per la Chiesa: onde se da quello di Cristo trapassato da una lancia uscirono i Sacramenti, mezzi tutti per applicare la redenzione all'uomo, apprendasi poi, come ne sieno essi i Ministri zelanti, che niente più cercano anche a costo di spasimi, e di agonie, che di propagarne il frutto. Abbiano l'anima tutta in tal foggia impegnata nel compiere agli obblighi de' loro impieghi, sicchè rompendo i legami, che la tengono unita al corpo, non passi alle mani di Dio, se non dopo che abbiano detto con verità: *Consummatum est*; che *Joan. 19.* abbiano consumata, e adempiuta la loro vocazione; che abbiano fatto da Redentori, non risparmiando nè averi, nè pensioni, nè sangue, nè vita.

8. Così, miei Signori, quando vi avvenga di farvi vittime, di sacrificarvi alla Chiesa, a Dio, non mancheranno giammai a Cristo i suoi Discipoli, ed al Cristianesimo i suoi Redentori. Tutto è vero, odo rispondermi, tutto è vero; ma per eseguire altrettanto non bisognerebbe essere da meno di Cristo. Egli era uomo vero, ma era anche vero Dio: nè giammai la sua umanità fu tanto indipendente nell'uso de' naturali suoi movimenti, che non fosse affatto subordinata all'impero della sua divinità. Così quando nell'Orto, dopo avere pregato il Padre, che lo dispensasse dal bere l'amarissimo calice di sua passione, soggiunse: *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*: *Luc. 22.* ciò fu lo stesso che mostrarsi, come Egli era uomo, e Dio insieme; e che nella stessa persona di Cristo la volontà di Lui come uomo dovette cedere alla volontà di Lui come Dio.

Udi-

In Luc.
cap. 22.
Lib. 10.

Uditelo da Sant' Ambrogio: *Quasi homo mortem recusans, quasi Deus sententiam suam servans*. Ma noi, oh quanto siamo divertiti, direte tutti d'accordo! Noi siamo veri uomini, ma non siamo così veri Dei, che la nostra umanità non resista, e spesso non vinca. Non farà poco già, che ora la facciamo da Dei, ed ora da uomini. Da Dei, quando fa d'uopo servire con onore la Chiesa: da uomini, quando si tratta di troppo patire per lei. A portare una croce, che sia leggiera, a tollerare una passione, che sia di poco aggravio, ah tutti siamo pronti; ma che per lei si abbiano a buttar via le protezioni de' Principi, le fortune della casa, la roba, la sanità, la vita, non è poi gran cosa, che qualcheuno si ritiri, e che tra il Mondo, e la Chiesa la faccia da neutrale: salvi sè, salvi i suoi, salvi il suo.

Matth.
16. 16.

Ibid.
vers. 17.

Ibid.
vers. 22.

Ibid.
vers. 23.

9. Basta, non dite altro, perchè Pietro vuol dire ancora di più. Dopo che questo Apostolo ebbe confessato il suo Maestro per Figliuolo di Dio: *Tu es Christus filius Dei vivi*, e che in premio venne investito di una anticipata beatitudine: *Beatus es Simon Bar-Jona*, all'udire poi dal medesimo, che gli erano preparate derisioni, flagelli, chiodi, e patiboli, esclamò: *Absis a te Domine: non eris tibi hoc*. Presto egli però si accorse, quanto offendesse Cristo chiunque persuadevalo di non patire, di non morir crocifisso, riportandone il più forte rimprovero: *Vade post me satana, scandalum es mihi*. Quando mi hai confessato per quello, che sono, ti ho detto beato, *beatus es*, perchè *caro et sanguis non revelavit tibi*: ora che vorresti impedire la mia passione, e la mia morte, *non sapis ea, quae Dei sunt, sed ea, quae hominum*. Per me sei uno scandalo, niente per me sei migliore di Satana: *Vade post me satana*.

Serm. 76.
cap. 3.

10. Oh che sarà mai di Pietro, il quale, allo scrivere di Agostino, *situbas, et trepidas, et Christum pati non vult, mortem rimando, vitam non agnoscendo*? Che sarà mai di Pietro?

Eccolo. Perchè Pietro quando si parla della divinità di Cristo è il primo a confessarla, ed allora che si discorre della sua passione è costante di non volerla, non la finirà, che vorrà disfarsi d'Appostolo: guatterà la gloria della sua confessione co' sacrilegi delle sue negazioni; diventerà spregiuro, e negherà Cristo. Ah questo, questo è il brutto pronostico, che dovrei fare a qualcheuno de' Successori degli Appostoli, quando nelle occasioni di dare la mano alle incumbenze più gloriose dell'Appostolato fosse tutto per la Chiesa; e quando si trattasse d'incamminarsi a qualche Calvario, per penarvi in compagnia della Chiesa crocifissa con Cristo, fosse tutto per la sua umanità, e rispondesse, che è troppo. Io per me gli direi francamente: Voi siete come Pietro: siete Appostolo per la Chiesa in quelle confessioni, in quegli affari, che non hanno pericoli, che non portano passioni: siete poi uomo, e troppo uomo, in tutti gli altri incontri di promuovere colla vostra croce le difese della Chiesa, e l'onore di Dio. Quando perciò vogliate durarla in questa alternativa, sappiate, che ho molta ragione di temere, che all'ultimo non lasciate affatto di essere Appostolo per farvi tutto uomo: ho molta ragion di temere, che non buttiate sotto i piedi della vostra umanità il vostro Appostolato; e che se non palefamente negherete la Chiesa, come Pietro negò Gesù Cristo, neppure vorrete avere una sola parola per lei, quando abbia a disturbare i vostri amati riposi, ed a mettervi in qualche angustia.

11. In fatti quì prendono poscia e le sette de' Protestanti, e le turbe de' peccatori tutta la forza, per mettere in discredito appresso le nazioni tutte la Corte santa, e la Prelatura Romana. Gridano a piena bocca: Roma non ha più Dei, ed in Roma Cristo più non *dijudicat synagoga deorum*. Tutti sono uomini, e da quegli uomini, che sono, altro più non cercano, che ample rendite, eminen-
ti

ti dignità, maestose comparse: anzi nel cimento di stentare, di esporli, di agonizzare per la Spola di Cristo, sono come gli Appostoli dell' Orto; si ritirano, e fuggono. So, che dicono troppo, e per molti dicono il falso: consuetudine che gran male non farebbe, che su de' sette colli di Roma si rinnovassero gli avvenimenti del Taborre, e del Gessemani? Sul Taborre tre Appostoli non volevano intenderla di partirsene, perchè vi si godeva, e domandavano colla lingua di Pietro di farvi i tabernacoli. Non così nel Gessemani: quei tre medesimi Appostoli un pezzo vi dormirono, poi si avvilirono, finalmente abbandonarono il Signore in balia de' suoi nemici. Che gli altri otto Appostoli, i quali già lontani dal Taborre nulla hanno veduto della gloria di Cristo, sorpresi dalla malanconia di quella notte funesta si mettano in fuga, e lascino solo il divino Maestro, pazienza: non hanno goduto con Cristo, neppure vogliono patire con Cristo. Ma Pietro, Giacomo, e Giovanni, che sul Monte santo sonnoti inebbrati di soprumana letizia alla comparsa del Figliuolo di Dio trasfigurato sugli occhj loro, e che non sappiano poi disporli a passare poche ore con Lui nell'Orto, che anzi l'abbandonino tra le braccia del Traditore, e tra i legami della scellerata coorte; chi può passarvi sopra, e non declamare piagnendo, che se al paragon de' patimenti, delle agonie si conoscono gli Appostoli di Cristo, forse pochi saranno que' sacri Prelati, quei Maggioraschi del Santuario, che possano gloriarsi di riempire con merito i posti dell'Appostolato di Cristo?

12. Ma non lasciamo ancora il Taborre, per metterlo in confronto col Calvario. Appena aveva il Redentore chinata la venerabile fronte, e consegnato il suo spirito nelle mani del Padre, che il Centurione, per altro di religione idolatra, esclamò atterrito, e commosso a pentimento:

Monk.
17. 54.

Verè Filius Dei erat iste; e con lui tutte le turbe addolorate, battendosi

percutientes pectora sua, revertebantur. Luc. 23.
Gran fatto, o Signori! In alcun altro luogo degli Evangelj io non leggo, che i soldati Romani, ed il popolo circonciso confessassero Cristo per Figliuolo dell'Altissimo, che solamente sul Golgota. Leggo bensì, che sul Taborre, quando Cristo vi comparve così vestito di tanta gloria, gli Appostoli suoi confidenti udirono la voce dell'eterno Padre, che loro diceva: *Hic est Filius meus dilectus*; ma che non vi fu neppure uno di loro, che corrispondesse a sì bella espressione, confessando allora Figliuolo di Dio il divino Maestro. Sul Calvario sì, quando Cristo agonizza, e spira, vi risuona la voce di un gentile: *Verè filius Dei erat iste*; ed a questa voce, *omnis turba eorum, qui aderant, percutientes pectora sua, revertebantur*. Eppure in quelle ore terribili Cristo, grondante l'ultimo sangue, rappresentava un personaggio di malfattore, che moriva tra due ladri; nè udivasi la voce del Padre celeste, che più che altrove dichiarasse suo diletto Figliuolo. Sul Taborre parla il Padre, e tacciono gli Appostoli: sul Calvario tace il Padre, ed un gentile confessa Cristo Figliuolo di Dio. Benchè tra Voi chi è mai, che non arrivi a penetrarne il mistero? Già avea detto il Signore: *Et ego si exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum, significans quia morte esset mortuus*. Per questo non al Taborre, ma al Calvario era serbata la gloria di tirare a sè tutto il Mondo; ed appunto cominciò dal Centurione convertito, e dalle turbe compunte. Questo era il privilegio delle sue piaghe, le quali nel tempo, in cui gli davano la morte, con una nuova sorta di miracolo facevano sicura testimonianza della sua divinità, ed obbligassero il popolo a riconoscerlo per quello che Egli era: *Novus genere*; lo avvertì anche in altra occasione Eusebio Emiseno; *novus genere ipsa vulnera divinitati prebent testimonium*. *De Pasch. Hom. 9.*

13. Ora intenderete, perchè mai per quanto si faccia da molti Prelati,

Nel Martedì della Settimana Maggiore. 121

ti, da alcuni Principi consacrati per riscuotere e da' popoli amici, e da sette nemiche rispetto, e venerazione, contuttociò non riesca il disegno. Vorrebbero essere trattati come Figliuoli dell'Altissimo, ed errano assai nella scelta del mezzo. Credono, che coll' accrescere la maestà delle loro corti, collo strascinarsi dietro un treno assai numeroso, e ricco, e nel comparire con tutto l' accompagnamento di una grandezza reale, di conseguire l' intento. Ma non accade così, perchè il gran Mondo s' intertiene a vedere, nè discorre come gli uomini parlavano di Cristo, de' quali alcuni lo chiamavano d' una maniera, e molti di un' altra, allora che lo vedevano seguito, ed acclamato da' popoli: *Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii verò Jeremiam, aut unum ex Prophetis*. Gli davano varj nomi, tutti però nomi di uomo, perchè in fatti non lo conoscevano più che uomo: *Jesum Christum plus quam hominem non noverunt*. Così gli scusò Sant' Agostino; ed io così scuserei quelle conventicole, que' ridotti, ne' quali alle volte si sparlasse, e si mormorasse di non pochi Personaggi di Roma sacra. Imperciocchè quando non fossero veduti, che sul Taborre, ne' comodi, nelle delizie, ne' divertimenti, ben serviti, meglio acclamati, e sempre allegri, non mai sul Calvario appassionati, e crocifissi con Cristo per la sua Chiesa, chi non direbbe, che sono uomini troppo uomini, che *plusquam homines eos non noverunt*? Guai pertanto alla Chiesa, che oggi ancora si rinnovassero le persecuzioni contra di lei, e che i suoi Prelati, i Successori de' suoi Apostoli non avessero ereditata dal Crocifisso, che tutta la sua gran voce, e niente della sua dolorosa passione. Che gioverebbe mai udirli dalle loro cattedre, da' primi seggi del Santuario esclamare, minacciare i nemici della sua giurisdizione, della sua dottrina, della sua gloria colle censure, e cogli anatemi, e dal Vaticano annuvolato tuonare, scagliare fulmini; e intanto le turbe de'

peccatori, e de' settarij si avventassero contra la Sposa di Cristo, la spogliassero, la imprigionassero in guisa tale, che per redimerla, non più bastando parole, ci volessero fatti, e ad essere inutili i clamori, ci volessero passioni, si cercassero Redentori? Guai, torno a dire, guai alla Chiesa.

14. Manco zelo però, sento qui replicarmi: quando anche nelle maggiori pericolose angustie della Chiesa, mancando le nostre passioni, più non si volesse chi di noi non sacrificasse per lei sopra di una croce, a che temere di sua sicurezza? Forse non è più vera la divina promessa, *et porta inferi non prevalebunt adversus eam*? E' ancor vera, e sussiste; ma non per questo vi è permesso di abbandonarla ne' suoi rischi alla sola provvidenza del Cielo, per evitare quei patimenti, co' quali potreste e riscattarla da' suoi pregiudizj, e sollevarla dalle sue perdite. La Vergine ancora, gran Madre del Crocifisso, Ella sapeva, che tra non molto alla orrenda tragedia del Calvario dovea succedere l' allegro festoso risorgimento del suo Figliuolo: contuttociò questa promessa non servì già per renderla meno tormentata nel tempo, in cui Gesù Cristo pativa, perchè tanto era allor penetrata, e circondata dal suo dolore, era tanto in quel punto rapita dallo spasimo, che altro non vedeva, fuorchè la passione del Figliuolo; e la passione del Figliuolo veduta, impedivale di neppure pensare al risorgimento sicuro di Lui: *Consecutura admirationis gloriam in oculis posita passimis pena aequabit*; lo scrisse Tertulliano. Da ciò che alla Madre accadde, anche avviene alla Sposa di Cristo. Ella ancora è assicurata, che *porta inferi non prevalebunt*, e che non mai potrà perire, essendo fondata sopra la pietra, che è Cristo, sopra la pietra, che è Pietro. Quando però dovesse vedersi nel tempo delle sue passioni abbandonata, senza che pur uno de' suoi Prelati si sottomettesse alla sua croce, e tentasse anche a costo di sangue di solle-

Math.
16. 18.

Math.
16. 14.

Sev. 183.
cap. 2.

varla; ah credetemi, che il travaglio presente le toglierebbe di neppure pensare alla promessa di Cristo, non che goderne: *promissum passionis pona aquaret*. E poi Cristo le promise bene, che non sarebbe mancata giammai; ma non le promise, che dovestero i suoi nemici lasciarla in pace. Un solo Redentore bastò, perchè durasse la Chiesa fino al fine del Mondo; ma quanti Redentori non ci vogliono per assisterle, giacchè le sue persecuzioni dureranno quanto durerà il Mondo medesimo.

15. Giunto a questo passo, perchè non ho io tanta autorità, che basti per comandare, che ora si aprano le porte di questa sala, onde ci entrino le turbe de' vostri corrigiani, de' vostri adulatori? Direi loro in un'aria crucciata, e forte: Ah voi siete in gran parte colpevoli, che sulle croci della Chiesa non si veggia un qualche Prelato morirvi per lei. Non permette quella Provvidenza, che governa la Chiesa, che Ella sia in verun tempo senza nemici, senza persecuzioni; e quando manchino i Tiranni, ci sono figliuoli, che combattono contra la propria Madre: e perchè dunque con adulazioni affettate trattenete i vostri Padroni di sacrificarsi per la Chiesa Sposa di Cristo? Perchè togliete al Mondo i suoi Redentori? Finalmente se gli Ebrei persuadevano Cristo di scendere dalla croce, avevano però adoperata ogni arte, perchè vi fosse inchiodato; e in questo avevano data mano al suo disegno, al suo desiderio: *Manus furentium*, ebbe a dir S. Leone, *famulata sunt Redemptori*. Voi non solamente al primo vedere il vostro Prelato inchiodato su qualche croce, gridate colle persuasioni di un falso amore: *Descende*

Serm. 11.
de Passio.
ne.

Manib.
27. 40.

de eruce, ma di più ancora adoperate ogni arte, perchè non vi salisca, qualora gli dite: Monsignore, che tante applicazioni? Che tanto logorarsi negli studj? Che tanto spendere di sanità nella esattezza del vostro impiego? Vi perderete la salute, la vita, e poi? La vostra diocesi, la vostra carica, Roma ha bisogno, che vi

risparmiare. Il tempo delle fatiche, delle passioni è già passato: questo è il tempo del vostro dolce riposo. Cercate di vivere, che a morire non manca tempo.

16. Oh povera Chiesa, allora che queste adulazioni persuadono! allorchè sì fiere tentazioni sieno ubbidite! Se dal suo Calvario fuggono i suoi Primogeniti, chi vi andrà per esservi crocifisso per lei, e con lei? Quì non occorre pensarlo, che alcuno si desse ad intendere, come non occorran più altre passioni per la Chiesa dopo quella passione, che per essere stata di un uomo Dio, bastò certamente alla redenzione, non che di uno, ma di mille Mondi; poichè a presto distinguarlo io gli metterei nelle mani la Lettera, che da Roma Paolo Apostolo scrisse a' Colossensi, e poscia gli direi: Spiegatevi di grazia, che voglia dire l'Apostolo medesimo con queste misteriose parole:

Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi.

Sebbene a che tante ricerche? Lo stesso Paolo ha detto quanto basta, perchè s'intenda, come egli mai potesse apprestare il suo compimento alla passione di Cristo. Notate bene, o Signori: egli non già solamente scrisse:

Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi;

ma tosto soggiunse: *in carne mea.*

Sant'Agostino così spiega: *Patitur adhuc Christus pressuram, non in carne sua,*

in qua ascendit in caelum, sed in carne mea, quae adhuc laborat in terra; onde

S. Paolo volea così dire. La passione di Cristo fu perfettamente compiuta nella sua carne; e perchè altro non gli restava da patire, portò come in

trionfo la sua carne all'Empireo. Ma poi succedendo alla eredità della sua

passione la Chiesa amata sua Sposa, che non fu mai, nè mai farà senza

persecuzioni, non doveano mancare Apostoli, che patissero con lei, e

per lei. Perchè poi, dicea Paolo, io sono Apostolo, sono Ministro di Cristo, e della Chiesa, toccano a me,

toccano alla mia carne quelle passioni, che più non convengono alla carne di Cristo: *Non in carne sua, in qua*

ascendit in caelum, sed in carne mea,

quae

Ad
Coloss. 1.

24

In Psal.
142.

Id. Ibid.

qua adhuc laborat in terra pro corpore Ecclesie, cuius factus sum ego Minister. La passione sostenuta da Cristo nella sua carne, è finita, è compiuta: quella della Chiesa, che pure è anche sua passione, non è finita; dura tuttavia, ed ha da eseguirsi, non in carne Christi, ma in carne vostra.

Joan. 6.
60.

17. *Durus est hic sermo*, lo so; ma più duro sarà per qualche Prelato, che non volesse ascendere sulla sua erode; o dopo di esservi salito, ad un tratto cercasse di farsi deporre, che se gli dica così. Orsù non ci sia croce per Voi: patiscano gli altri per la Chiesa; e se per lei Voi pure cominciate a patire, su via abbandonate l'impresa: ma avvertite però, che vi abbisogna di rinunziare ancora al patrimonio di Cristo; perchè in parte possedete la dote della Chiesa, di cui godete la vostra porzione. Pretenderebbe forse di essere in migliore condizione di Cristo? A questo su promessa dall'eterno Padre, ma non su data la eredità di Figliuolo, se non dopo avere compiuta la sua ubbidienza, ed avere bevuto il calice di sua

Psal. 2. 8.

De
Sacram.
Lib. 3.
cap. 1.

passione. Gli disse pertanto: *Postula a me, et dabo tibi hereditatem.* Ma quando? *Quando redemisti populum*, spiega Sant' Ambrogio: *quando redemisti populum, probasti mecum te esse filium: ideo postula a me, et dabo tibi hereditatem.* In fatti il buon Redentore, per bocca del reale Profeta, non divisò giammai la sua eredità dal suo calice, la eredità della sua gloria dal calice delle sue ignominie: *Dominus pars hereditatis mea, et calicis mei.*

Psal. 15.
5.

A quei due Apostoli, che ancora non avevano patito per la sua Chiesa, e chiedevano le prime sedie, rispose: *Postestis bibere calicem?* Sempre vanno unite le prime sedie alle prime croci, le maggiori entrate di Chiesa, e le penose passioni per la Chiesa; e quando alcuno, come Cristo nell'Orto, dicesse: *Transseat a me calix iste*: nè si rassegnasse al volere di Dio: *Transseat*, risponderà parimente la Chiesa, passi ad altrui la croce; ma passi ancora ad altrui quel beneficio, quella pensione, l'Abbadia, la pre-

Idem
16. 39.

benda: *Transseat.* Miei Signori, il vostro esemplare è Gesù Cristo, che *factus est obediens usque ad mortem.* Finchè ebbe vita, Egli patì sempre per la sua Chiesa; nè prima della sua vita finirono i suoi patimenti. Egli a farla veramente da Redentore, sempre nascose quello, che era, e mostrò sempre quello, che aveva assunto: nascose la gloria della sua divinità, che non potea patire, e mostrò sempre la sua umanità, perchè non volle essere giammai senza passione, e uditelo da Sant' Agostino: *Occultus fuit Filius Dei, et apparuit filius hominis.*

Ad Phil.
2. 8.

In Joan.
cap. 5.
Tratt. 19.

18. Ma perchè non fate ancora Voi altrettanto? Perchè non occultate quello, che siete? Siete uomini, ma la vostra umanità non è bene che comparisca: ha da comparire quello, che avete assunto: avete assunte le cariche degli Apostoli, avete assunto l'obbligo d'esser Redentori delle anime. *Appareat*, sì, *appareat* nella santità de' vostri costumi: *appareat* nella carità verso de' prossimi, e de' poveri: *appareat* nel correggere peccatori: ma sopra tutto *appareat* nel patire per la sua Chiesa. Questa gode, che i suoi Prelati sieno santi; ma non le basta, se non sieno suoi Redentori; nè mai lo saranno, se non allora che essi calchino generosi le sanguinose pedate lasciate da Cristo: *Passus est, relinquens vobis exemplum, ut sequamini vestigia eius.* Riposiamo.

1. Petri
2. 21.

SECONDA PARTE.

19. **N**ON finirei bene di accreditare appresso i sacri Ministri della Chiesa di Cristo le passioni, e le croci, quando, per dire così, non entrassi ancor sotto la deformità, terribile, ed insanguinata cortecchia, che le copre, per ritrovarvi qualche cosa d'amabile, e di piacevole, che potesse allettarli a sostenerle con fermezza, e con giubbilo. Su dunque a ritrovare dentro le fauci di questo leone, che intimorisce, spaventa, e minaccia, qualche favo di mele, che ci rinforzi, e ci consoli;

L 2 ed

ed a cominciare bene, non ci allontaniamo dal Crocifisso.

20. Egli è di fede, che il Nazareno Signore nulla più desiderò, nè aspettò, quanto di perfezionare la ubbidienza dovuta all'eterno Padre col suo sacrificio sopra la croce; e questa ancorchè per Lui dovesse essere l'ultimo duro letto de' suoi estremi dolori, non poteva però pensarvi senza gaudio, perchè era insieme l'oggetto più caro degli antichi suoi desiderj. Per tal motivo, allo scrivere di S. Ambrogio, Egli sequestrò, per nostra guisa d'intendere, quella inondazione d'ineffabile piacere, che potea venirgli dalla eterna sua divinità: *Sequestata delectatione divinitatis eterna*.

In Luc.
cap. 22.
Lib. 10.

Imperciocchè non voleva altro conforto nel suo patire, fuorchè quello appunto, che poteva unicamente recargli la sua passione: conforto simile a quello, che rinvienne ognuno anche nella morte, allora che da vero la cerca, e la ritrova. Segni chiarissimi di questa verità sono quegli sfoghi, che di tempo in tempo gli uscivano di bocca: *Baptismo habeo baptizari: et quomodo coarctor usque dum perficiatur?* e parlava del battesimo del suo sangue, poichè quello dell'acqua già l'avea preso dal Precursore là nel Giordano: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum*; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Luc. 12.
30.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Luc. 22.
13.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

In Lucum.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Joan. 13.
27.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

Serm. 5.
in Cena
Domini.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

In Psal.
138.

Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum; perchè ella era quella ultima cena, a cui doveano succedere le sue agonie: *Post illud Pascha crux imminet*, come nota il Crisostomo.

il Redentore tanto interesse nel suo patire, fino a desiderarlo con tanta sete, fino a gustarlo, come appunto gusta il sitibondo peregrino la più dolce bevanda. Lo prete da questo solo, risponderci, che alla fine colla sua passione, e colla sua morte gli riusciva di redimere colui, che avea formato a sua immagine, restituendogli il possesso del Paradiso: *Domino passio ista delectia sunt: dum eum, quem ad imaginem suam fecerat, redimit, dum deliciis Paradisi restituit.*

Id. ibid.

21. Ah potessi io accendere in questo giorno nel vostro cuore, riveriti Ascoltatori, quel fuoco di carità, che tutti dovrebbe consumarvi in perfetto olocausto sugli Altari del Tempio. Ah potessi infiammarvi di quell'amore, che tanto è proprio del vostro stato eccelsso, talmente che più de' vostri, più di Voi amaste la Chiesa; come niente disuguali all'appassionato Signore, andreste allora intrepidi, ed allegri incontro agli affronti, a' travagli, e per fino a' flagelli, alle spine, alla croce, per redimerla dalle sue oppressioni, e per rimetterla nella sua gloria? Come dal conoscere, che la vostra passione fruttò difesa, acquisti, e corone alla Sposa di Cristo, come, dico, non la gustereste fino a parervi delizie; e come non esclamereste per superchio piacere: *Passio ista delectia sunt?* Su a farne qualche speranza, o Signori; poichè questa è una di quelle verità, che non s'intendono da chi le ode, ma solamente da chi le prova. Così a prova Cristo la intese, ed a noi ne lasciò col suo esempio l'insegnamento. Egli nel Gessemani ricusò, come sapete, di bere il calice di sua passione: *Transit a me calix iste*; perchè a prima vista parve alla sua umanità calice troppo disgustoso, ed amaro: ogni sforzo dovea costargli un tormento, ed al finire di berlo, dovea finire di vivere. Accomodatosi poscia al volere del Padre, cominciò ad assaggiarlo con tanto compiacimento, che sul votarlo, bevendolo sulla croce gli ultimi avanzzi, esclamò per Lui il Profeta reale: *Calix meus inebrians, quam preclarus est!*

Psal. 22.
5.

Ille

Iste est calix, de quo clamavit: Transet a me calix iste; così mi fa ragione il Crisostomo. Quel calice medesimo,

che non ancora bevuto lo spaventò, lo fece agonizzare nell'Orto, sul Calvario lo inebbrìò, lo riempì di giubbilo: calice tutto dolce al di dentro, e quanto ancora tutto onorevole al di fuori? *Calix meus inebrians, quàm praeclarus est*. A questa prova oggi v'invita il Crocifisso colle preghiere della sua Sposa. A questo calice oggi vi chiama colle lagrime della sua Chiesa. *Bibite, et inebriamini charissimi*.

Cont. 5.1.

22. Abbiamo pur troppo bevuto, risponderà qualcheduno. Dal momento primo, onde il nostro nome fu scritto al ruolo venerabile della Prelatura, chi può finire di raccontare le angustie, i crepacuori, le agonie, che ci è convenuto di soffrire? Gli impegni, le minacce, le persecuzioni del laico Mondo, che calice pieno di fiele non ci ha votato sul cuore? La giustizia delle cause, la immunità del Santuario, la giurisdizione dell'Altare, che passioni, che croci non ci costano? Intanto siamo ancora digiuni della prima consolazione: ancora ha da venire quel conforto, che ci predicate. Il calice, che ci ha finora amareggiato il palato, che ci ha conturbato le viscere, che ci ha fatti agonizzare, e sudar sangue, non si è ancora cangiato in calice, che ci consorti, che ci consoli. Per noi è ancora incognito quel *calix inebrians, calix praeclarus*. Basta, perchè già vi ho intesi. Sappiate però, che il male non viene dal calice, viene da Voi; e udite un pensiero di Sant'Agostino. Io veggio, dice il Santo, sotto il torchio un grappolo d'uva, che premuto, e calcato, tramanda vino, che rallegra, che inebbria, ed è appunto Cristo nel tempo di sua passione: *Botrus in torculari pressus est Christus, et manavit illud nunc calix inebrians praeclarus est*: ma veggio ancora sotto quel torchio, che ha Cristo nella sua vigna, certi grappoli, premuti sì, calcati sì, ma che nulla rendono; e tanto sono aridi, che per quanto spremansi, nep-

pure distillano la prima goccia di quel vino soave, che dovrebbe inebbriarli. Vuol dire il Santo Padre, che qualche Prelato non dee dolersi del calice, non dee dolersi del torchio, ma di sè stesso. Egli è grappolo o troppo secco, o troppo acerbo; ed è sua colpa, che sotto il peso delle sue passioni non esca da lui, e per lui nulla di dolce. Quando incominci a patire per la Chiesa, e per Cristo, già è sotto il suo torchio, già è sulla sua croce: *Ingressus est torcular*; ma non basta grida Agostino, udite il di più, che ci vuole: non sia arido, *ne de pressura nihil exeat*. E veramente per chi è grappolo secco, a che torna che sia tanto premuto, e calcato, quando nulla esca dalle sue pressure? In fatti Gesù Cristo perchè fu grappolo stagionato, e maturo, tanto cavò da sè di soavità, e di contento, che potè raddolcire quanto di fiele avea la giustizia del Padre versato nel suo calice: e quando a' nostri Prelati non accada lo stesso, appunto farà, perchè non sono maturi, nè stagionati: parliamo fuori di allegoria; farà, perchè affatto voti di un vero amore per la Chiesa, non incontreranno per lei le passioni, che forzatamente, e mal volentieri.

23. Ah, se la carità di Cristo a quest'ora gli avesse riempiti di un vero desiderio di patire quanto vi è di più doloroso, per ben servire, e per meglio difendere la sua Sposa, che vino dolcissimo non verierebbe nel loro calice il torchio della vigna evangelica? Come non esclamerebbero sul Calvario di Cristo: *Calix meus inebrians, quàm praeclarus est*! Quando si tratta di stentare, di genere, e di agonizzare per l'acquisto della carica, per l'avanzamento del casato, ognuno è grappolo stagionato, e maturo; ognuno di noi, perchè riesca l'intento, comparisce inebbricato di giubbilo. Solamente sotto le passioni, che ci vengono sopra per la Chiesa, noi siamo senza una stilla di santo piacere, perchè non abbiamo amore per lei: vi siamo condotti per for-

Id. ibid.

* In Psal.
33.

Tempo III.

L. 3 za,

za, e senza fugo: *De pressura nihil, nihil exis*. Non si odono per queste false, che dolorosi racconti. Chi spaccia i miracoli della visita in certe diocesi, che finalmente si ribellano a' Vescovi. Chi mette in mostra le spese, e le afitizioni, che costa la Nunziatura in tempi calamitosi. Chi le vigilie, i sudori, le agonie nel portare negozj spinosi alle corti de' Principi. Chi racconta una passione, e chi un'altra: *et de pressura quid exis? Nihil*. Gli affari della Chiesa vanno sempre di male in peggio; e da tanto patire non si ricava ancora nè venerazione, e nè ubbidienza a' suoi decreti: anzi vie più crescono contra di lei e le violenze, e gli aggravj: *De pressura nihil exis*. Ma seppure esce qualche cosa, non è che qualche appassionata pretensione di riconoscimento, e di mercede. Ho stentato, ho speso, ho patito, ho avuto a lasciarvi la vita; eppure non sono ancora provveduto. Le mie piaghe stillano l'ultimo sangue, e non ci è chi pensi a fasciarle con un avanzo di bisso, o di porpora. Ecco quello, che esce ordinariamente *de pressura*; e per la Chie-

sa, *nihil, nihil*. Ma dove mai portarmi lo zelo di Agostino! Rimettiamoci nel sentiero, e fuciamo la Predica con una ribellione, che sia per Voi.

24. Passi pure per vero, o Signori, che Voi amando la Chiesa, e volentieri patendo per lei, non voglia Iddio che il vostro calice diventi per Voi calice di conforto, e di piacere; non basterà forse per animarvi a berlo sulle vostre croci il merito, che ve ne viene, e la mercede, che vi è preparata? Questa è sì grande, e tanto immentia, che per detto dell' Apostolo, *non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, que revelabitur in nobis*. Non vi è passione, che sempre non sia sotto di quella gloria, che ci attende nel Cielo. Così fosse vero, che la volessimo, che vi anelassimo; ma perchè pur troppo non vi pensiamo, spesso, spesso mancano al Calvario di Cristo Prelati, che sieno con Lui crocifissi; ed alla Chiesa spesso mancano Prelati, che sieno Redentori, e che per lei volentieri patiscano. *Quod Deus avertat, Amen.*

Ad Roman. 8. 18.



A V V E N T O
D E C I M O,
E
Q U A R E S I M A L E
D E C I M O.

A V V E N T O

D E C I M O.

PREDICA XCVIII.

NEL GIORNO

D I

SAN FRANCESCO

S A V E R I O.

Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit.
 Marc. 16. 18.

1.



Ovea temersi ragionevolmente, che l'odio della nazione circonci-
 fa, e de' popoli idolatri, per arrestare sulle mosse prime i mal-
 veduti progressi

dell'Evangelio, non tentasse di toglier dal Mondo solamente colle aperte persecuzioni, ma co' segreti tradimenti ancora coloro, che lo annunziassero, e lo professassero. Pertanto il buon Redentore, dopo di avere accordato a' suoi Discepoli, e a quanti erano suoi fedeli, fuggire da una Città, palesemente sollevata contra di loro, ad un'altra più docile, e meno crudele, assicurarli di più dalle barbare invidie de' loro occulti nemici, e particolarmente da quelle aspettate bevande, le quali col pretesto di estinguere la sete, potessero lor cagionare la morte: *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit.* Fosse però vero, che questo miracoloso privilegio durasse ancora nella Chiesa: e poichè

tra Prebendati del Santuario non pochi ingannati, e sedotti, beono al calice d'oro di Babilonia liquore, quanto piacevole, e grato al gusto, ancor tanto allo spirito velenoso, e fatale, non arrecasse almen loro alcun danno: *Non eis noceret.* Ma pur troppo il miracolo manca, e le bevande pur anche, di cui què favello, ordinariamente attossicano chi le tracanna. Parliamo più chiaro. Non solamente nelle corti profane del secolo, ma nella Corte santa di Roma l'adulazione, a simiglianza della maledetta femmina dell'Apocalisse, porge a' consacrati Personaggi d'ogni ordine il dorato suo vaso, asperso nell'orlo di quella dolcezza, che tanto piace, quanto diletta la lode di chi adula. Oh quante virtù si veggono alla giornata attossicate, e dittrutte da questo vizio impostore! Quanti ancor disordini, vie più fomentati, ed accresciuti dagli applausi della tanto usata cortigiana adulazione! Voglia il Signore, che io possa discreditarla compiutamente; sicchè non ci sia tra Voi chi accosti il labbro alla sua tazza,

tazza, nè bea quel veleno, che ad un tratto dalle migliori membra dissfondendosi in tutto il gran corpo della Romana Chierisia, l'attossicherebbe senza rimedio. Farò dunque mio interesse il declamare contra la malvagità degli adulatori, e di promuovere il disinganno degli adulati. E perchè talvolta, quando manca adulazione forestiera, taluno fa adulator di sè stesso; così colla prima Predica del corrente Avvento me la prenderò contra chi adula imprudentemente altrui: colla seconda, contra chi si adula incautamente da sè medesimo: colla terza m'ingegnerò di comporre prontamente un rimedio allo scoperto minaccioso veleno. Spirito Santo, a' vostri lumi raccomando intanto l'opera, che intraprendo. Si tratta di un vizio, troppo opposto alle vostre inclinazioni. Voi siete Spirito di verità, e chi adula ordinariamente mentisce. Siete Spirito di amore, e chi adula sempre quasi tradisce. Siete Spirito della Chiesa, e quando a' suoi Reggitori piaccia l'adulazione, e quando *moriferum hoc biberis*, che mal governo, che ruine faranno per lei? Sia dunque vostro dono, che a' miei Ascoltatori, per quanto l'adulazione sia velenosa, e mortale, non faccia alcun danno: *Non eis noceat*; e cominciamo.

2. Egli è più che vero, che non vi fu, nè vi sarà giammai Personaggio investito di molta autorità, e di gran potere, o perchè sia chiamato al dispotico regolamento dell'altrui governo, o perchè vanti il carattere di Superiore, e di Principe, cui non accompagnino in ogni luogo, e per ogni impresa le acclamazioni, e le lodi. Conobbe questa verità fino il Patriarca Giacobbe, ed allora che vicino al termine di sua vita dispensò le paterne benedizioni a' suoi figliuoli, in arrivando a Giuda, gli disse: *Te laudabunt fratres tui*: Quanto mai ti loderanno i tuoi fratelli! Questo privilegio è per te solo, e non per alcun altro di mia famiglia, perchè tu solo tra miei figliuoli farai Principe, e dalla tua stirpe unicamente si trat-

terrà lo scettro reale di tutto Israele: *Non auferetur sceptrum de Juda*. In fatti chi vide mai Signore alcuno in un alto posto, e fornito di gran comando, all'intorno di cui non si affollassero in ogni stagione de' lodatori le turbe festose? Che poi simile avventurata profezia possa applicarsi ancora a' Candidati della gerarchia Romana, che veggonsi da tempo a tempo innalzati alle prime nicchie del sacro Principato, a maneggiar pastorali, ad ornarsi di porpora, e ad riempire la più alta sedia di Pietro, chi può dubitarne? Per me, quando mi avvenisse d'incontrarne alcun di loro nel giorno felice del suo innalzamento, agli altri fortunati auguri, che vorrei porgergli, potrei aggiungervi ancora il fausto vaticinio dell'accennato gran Patriarca. Sì, direi, *Te laudabunt fratres tui*: e non solamente i fratelli, i congiunti; ma pure altri molti ancora, e senza numero, *laudabunt te*. Finora, vorrei togliergli, avrete udito parlarsi a Voi, e di Voi con indifferenza, e con varietà; per l'avvenire, fatto già grande, e potente, divenuto già Padrone della diocesi, o Principe della Chiesa, non udrete che applausi. Ma quando ancora alcuna delle vostre azioni a tutti non piacesse, e non pochi ne mormorassero, disapprovandola, e condannandola, non ardiranno però di sfogarsi, che in lontananza: sul vostro volto parleranno d'altra maniera; o non gli udrete, o gli ascolterete sempre lodarvi: *Te laudabunt*.

3. In questo stato di cose; quando crederli debba a San Bernardo, che sempre quali rimangono ingannati dalla loro vanità tutti quelli, che volentieri sentono lodarsi, e sieno bugiardi coloro, che lodano: *Vani sunt qui laudantur, & mendaces qui laudant*; *Epist. 17. ad Petr. Diacon. Cardin.* farà mio dovere di mettervi in sicuro; ed a correggere in Voi, miei Signori, quando ne abbisognasse, il vanissimo piacere delle false lodi, io dovrò farvi ora vedere, che appunto chi vi adula, finge, e mentisce: *Alii adulantur & fidei sunt*; parlo ancora col

Ibid. vers. 10.

Gen. 49.
8.

Id. Ibid.

col Santo Abate: *alii laudant quod putant, et falsi sunt*. E veramente quando l'adulatore non disordinasse, che in questo solo, di esaltarvi più del dovere, di fingere quello, che non appare in qualche vostra per altro ordinaria azione, per commendarla con un eccesso di encomj, che inganno mai non farebbe il vostro? Che vento non gonfierebbe le vostre vele per sospignervi in ultimo a rompere in qualche scoglio, ed a perdere nel vostro naufragio la moderazione cristiana, l' evangelica umiltà, con tutte quelle altre virtù, che tanto son necessarie al vostro Appostolato? Non fu certamente bugiarda adulazione la lode sincera, e vera del Redentore, quando Egli premiò la confessione di Pietro colle più magnifiche espressioni. Aveva il Santo Appostolo conosciuta la divina sua figliuolanza: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; e ne avea

Matth.
16. 16.

Ibid.
vers. 17.

Ibid.
vers. 18.

riportato, a cagione di mercede ben giusta, di essere anzi tratto chiamato da Cristo beato: *Beatus es Simon Bar-Jona*; colla grande promessa ancora di farlo fondamento, e Capo visibile della sua Chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*. Chi mai crederebbe, che Pietro al suono di questa lode si scomponesse in tal modo, che in certa guisa avendo perduta l' umile moderata maniera, colla quale fino allora si era diportato col suo divino Maestro, divenisse poi tanto ardito, ed altiero, che in quel luogo, in quell' ora, all' udire da Lui pietosamente la profezia della vicina sua morte, si avanzasse a sgridarlo, e a dissuadergli il decretato supplizio fino colle bravate?

Ibid.
vers. 22.

Copit increpare illum dicens: Absit a te, Domine, non erit tibi hoc. Eppure così avvenne; e Pietro, pochi momenti prima beatificato da Cristo, e preconizzato Sommo Pastore di tutto il fedele suo gregge, dovette soffrire l' acerbo rimprovero di essere trattato da scandaloso nemico: *Vade post te Satana; scandalum es mihi*. Così notò questo disgraziato incontro di Pietro Eutimio: *Considera enim, qui nunc maxime beatus predicatus est, nunc maxime*

Ibid. ut
sup. vers.
23.

Enthym.
in loco

inrepatur ad correctionem sua audacia. Egli volle dire, che allora solo diventò Pietro colpevole d' inosservabile ardimento, quando Cristo commendò sopra gli altri la sua fede, e lo accertò dell' appostolico Primato. In poche parole, la lode di Cristo cagionò quel troppo arrogante errore di Pietro.

4. Ora se ad un Appostolo tanto pregiudicò quella gran lode, che per essere vera, e giusta, bastò che uscisse dalla bocca del Verbo incarnato; chi tra Successori degli Appostoli, che tanto farà al di sotto di Pietro, potrà crederci poi sicuro dalle cadute, allorchè la menzogna lo aduli, e per adularlo senza misure esca da' limiti del vero; talmente che fingendo quello, che non è, gli faccia credere di avere toccato il segno più sublime della virtù, d' essere, cioè, lui tra suoi colleghi un Eroe; quando a ben misurare le sue azioni, o non passeranno queste i confini di una mediocre tollerabile condotta, o faranno anzi da biasimarsi, perchè viziose? Ma questo è appunto l' ordinario funestissimo costume degli adulatori, che se lodano il bene altrui, lo guastano con dirne di più; se parlano del male, fanno evitarlo con dirne di meno; e così vie più lo fomentano, perchè l' approvano: *Adulantur, et ficti sunt*. Che? Non è dunque finzione, che inganna, lo insinuarsi con arte nell' animo di qualche Prelato, di qualche Principe della Chiesa, e piantarvi la più ingiusta superba opinione di sè stesso per alcuna delle sue imprese, tal che egli pensi di giustamente riputarsi tanto migliore di ogni altro, quanto sopra i pigmei s' innalza smisurato gigante? Quanti della consacrata vostra gerarchia si terrebbero contenti di una competente provvista, e niente invaniti per l' ordinario servizio, che prestano alla Santa Sede, mai non inquieterebbero il sommo Dispensatore delle cariche appostoliche, quando non avessero a' fianchi un qualche lor confidente, che alterando il vero peso del loro merito sulle false bilance dell' adulazio-

zione, finalmente desse loro 'ad intendere di non essere mai stati riconosciuti con quelle marche d'onore, con que' posti di lucro, che per altro sarebbero loro dovuti? Pur troppo l'amore, che abbiamo per noi stessi, ordinariamente c'inganna, e ci fa credere essere superiori a quelle d'ogni altro le cose nostre. Se duriamo fatica, e poche volte ci riesce di reprimere abbastanza la troppo avvantaggiosa opinione di noi, che nasce da noi medesimi, quanto crescerà la difficoltà di resistere alla nostra vanità superba, quando altri con noi si accordi adulandoci, acciocchè ci confermiamo nella superbia stima delle nostre azioni? Ah, d'ordinario tanto crescono le pretese degli adulati, quanto si avanzano le lusinghe degli adulatori.

5. Se costoro pertanto vedranno taluno scritto di fresco al novero de' familiari palatini: Amico, gli dicono, il posto è ragguardevole, e l'onorario non è scarso: ma per voi, che siete d'uno incomparabil talento, e che da un pezzo nelle basse incumbenze tanto facete risplendere la vostra prudenza, la vostra fedeltà, ciò, che avete ottenuto, è assai poco. Se incontreranno qualche Candidato, già messo al ruolo venerabile della Prelatura: Che pensò, gli dicono, che pensò di Voi il Santo Padre? Forse che al vostro nascere, al vostro sapere basti la mantelletta? Ah che a trattarvi da vostro pari Egli pensò poco. Già siete di un merito così maturo, che appena la porpora potrebbe bastare a compensarlo; ed ogni dilazione è tanto ingiusta, quanto è giustizia, che prestamente ne siate vestito. Se visitano Personaggio nuovamente promosso alla eminentissima dignità del Cardinalato, che espressioni allor non inventano per fargli credere, che se col tempo non passerà più oltre, la nicchia farà troppo angusta per lui? Che l'aver luogo nel sacro Collegio non è, che un uguagliarlo a tutti quelli, che lo compongono: quando per ogni riguardo, oltrepassando le degne qualità de' suoi

Colleghi, non si vegga un giorno tanto sopra di loro, quanto sopra ogni altra sedia è quella di Pietro? Io non so veramente, se gli adulatori s'innoltrino di più, e se loro venga di accostarsi ancora al folio più sacrosanto. Ma quando accadesse, potrebbe replicarsi per nostra erudizione, e per nostra cautela un pensiero di Tertulliano.

6. Avea questo grand'uomo offervata una turba di vani adulatori, che da tempo a tempo si presentava all'Imperadore, ed a piè del trono gli porgeva questo festevole augurio: *De nostris annis tibi Jupiter augcat annos*. E' tanto l'interesse, dicevano, che ci prendiamo della vostra vita, o Cesare, che domandiamo a Giove di togliere a noi gli anni del nostro vivere per aggiungerli a' vostri; sicchè di tutte le nostre vite sia più lunga la vostra. Quando però la natura, dicea l'insigne Africano, sul loro petto, anzi che una coperta di carne, avesse posto lucido, e trasparente cristallo, sarebbero veduto da tutti, che mentre auguravano moltissimi anni a Cesare, avevano un altro già nuovo Cesare scolpito nel cuore; e che nel tempo stesso, in cui mostravano di bramare lunga la sua vita, anelavano di presto dargli il Successore: *Jam si pectoribus ad translucentem quendam speculatam materiam natura obducesset, cujus non praeordia inculpata appareret novi, ac novi Caesaris scena*. E questo solo ragionevole sospetto, che chi loda vi aduli, e non dica il vero, dovrebbe muovere la vostra avversione per ogni vano lodatore: dovrebbe cautelarvi, chiudendo loro l'orecchio; e se non potete l'orecchio, almeno il cuore. Benchè risponderete, che abbastanza essendo avvertiti del bugiardo loro artificio, il vostro spirito non ne resta penetrato, e deluso. Così fosse, o Signori miei; ma pur troppo le adulazioni, e anche non credute, spesso piacciono, e fanno il colpo.

7. E' forse da crederci, che Adamo senza difficoltà si arrendesse alla domanda fattagli da Eva, quando invitò-

*Apulee.
adver.
Genesi
cap. 33.*

vitollo a mangiare del pomo vietato? Egli sapeva, che una tale disubbidienza importar dovevagli la perdita del Paradiso terrestre; acquistandoli in sua vece tutte quelle disgrazie, che dal peccato procedono: laonde più d'una

Gen. 3-3. volta dovette replicarle: *Præcepit nobis Deus, ne comederemus*. Eva però,

De Genes. ad Luter. Lib. 11. cap. 30. In cap. 3. Gen. 3. 10. come scrive Sant'Agostino, cum ver-
bo suspirio, quod Scriptura tacens intel-
ligendum reliquit, lusingando Adamo,
gli disse: Dappoichè porti la bella
immagine del Creatore, e fosti inve-
stito del comando universale di tutta

la terra, che ti manca mai per ag-
guagliarti a Dio, se non di sapere
quanto vi è di bene, e di male? E-
gli ancora si è pure accorto, quanto
mai ti convenga pregio sì ragguarde-
vole: ma geloso di esser solo nel pos-
sederlo, ti ha proibito a pascerti di
un frutto, che può farlo comune an-
che a te stesso. Ah pensa alla tua
gloria, e mangia del pomo senza al-
cuna temenza: *Deditque tibi suo, qui*

Gen. 3-6. *comedit*. Adamo ha già consentito;

dunque ha creduto alla lusinghiera
consorte? Ah pensate! *Non credidit vir,*

Abul-
nbi sup. *sed comedit*, ve ne assicura l'Abulen-
se. Non credette, ma pure mangiò.

E' possibile, ho detto frà me stesso
più di una volta, è possibile, che
quel Prelato abbia tenuto per vero
quanto ha saputo suggerirgli il suo
adulatore, per indurlo, e spingerlo
al concorso di quella carica, che non
può degnamente occuparsi mai senza
dottrina, senza disinteresse, e senza
pietà? Signore, gli avrà detto, per-
chè fate questo gran torto al vostro
studjo, al vostro talento, ed a' vo-
stri illibati costumi di non vi affac-
ciare? Le vostre pretenzioni già non
sono più ingiuste di quelle de' vostri
Colleghi. A Voi ancora sta bene di
chiedere, di parlar alto, di non quietar-
vi, se non allora che abbiate oc-
tenuta la bramata provvista. Benchè
il Prelato, che per altro fa d'essere
pur troppo ignorante; fa di non go-
dere concetto di buon Ecclesiastico
per frequentare conviti, e per essere
il trastullo di tutte le conversazioni;
benchè sia sicuro, che colui lo ingan-

nò, che non disse il vero, nè gli ab-
bia creduto; pure ha trangugiata la
dolce adulazione: onde non può dirsi,
quanto abbia fatto per ottenere il gran
posto: *Non credidit, sed comedit*. Dite-
lo stesso di tanti altri, che possiamo
chiamare Adami del nostro terrestre
Paradiso.

8. Gira d'intorno l'adulazione,
porgendo loro dolcissimi frutti, e de-
licatissime lodi, come se appunto, a
simiglianza di Adamo, essi godessero
tutte le belle doti della natura uma-
na innocente: *Non credunt*. Contutto-
ciò si lusingano, e godono di una va-
na lode, che passando poi da una
bocca all'altra, potrebbe diventare la
voce di molti, col farli comparire
diversi da quelli, che sono: ondè in
tal guisa non fosse loro negato di tan-
to pretendere con tutti i loro vizi,
quanto altri possa elidere con tutte
le sue virtù: *Non credunt, et com-
edunt*. Ma se tanto pregiudica l'adu-
lazione non creduta, che danno mag-
giore non risentirà chi ascolta le fin-
te sue lodi, e che le crede vere, ver-
rissime? Allora sì, che potranno van-
tarsi gli adulatori di aver fatto un
bel giuoco della altrui vanità; e nel
tempo stesso, in cui loderanno talu-
no colla lingua, col cuore si rideran-
no di lui. Mosterreranno di applau-
dere al suo credito, quando non pen-
seranno che di beffarlo. Per questo
motivo Tertulliano, benchè sapesse,
che l'adulazione de' popoli già fosse
divenuta sfrontata idolatria, chiama-
ndo l'Imperadore d'allora non uomo
solo, ma Dio, protestò, che non mai
sarebbesi indotto di seguire l'empio
abuso, perchè o non sapeva mentire,
o non ardiva burlarsi di Cesare: *Non*
enim Deum Imperatorem dicam, vel quia
mentiri nescio, vel quia illum deridere
non audeo. Ma l'uno, e l'altro pur
troppo fanno fare, e tutto di lo
praticano i nostri adulatori: essi men-
tiscono per lodarci, e lodano per de-
riderci.

9. Ne udì uno di costoro Sant' A-
gostino vantarsi, e burlarsi di non so
qual Personaggio, e dire: Gli ho un-
to ben bene il capo: *Uncti illi caput*.

In
Apolog.
contra
Gentes
cap. 33.

In Psal.
140.

M Coll'

Coll' unzione l' avea tanto liscio , che si era già ridotto a dire , a fare , e ad impegnarli : *Unxi illi caput* . Può sentirsi di peggio , Signori miei ? Che costoro vi adulino per farvi servire alle ribalde loro passioni , pazienza ; ma dopo avervi rivolti a quanto volevano da Voi , che poi si burlino della vostra dabbenaggine , oh questo è troppo ! E' troppo , lo confessiamo noi ancora , potreste replicarmi , è vero ; ma come possiamo accorgerci per tempo , che ci lodino prima per ingannarci , e per riderli in ultimo del nostro inganno ? Non è sì facile a conoscersi bene una lode sincera da una adulazione bugiarda ; un meritato elogio da una vera irrisione . Non è sì facile ? Facilissimo , Signori , quando vogliate servirvi della regola , che vi lasciò San Bernardo . Egli aveva composto , per dir così , con sua Lettera un panegirico in lode di Sugerio Abate di San Dionigi ; e tenendo , che potesse crederla una lode falsa , e vera adulazione , lo avvertì ricordarsi d' allora , quando prima della sua conversione più d' una volta lo avea corretto , e sgridato : onde volea dire : Se quando scandalosi erano i tuoi costumi , io non seppi tacere , e permisi al mio zelo il giusto sfogo delle invettive per migliorarti , puoi ben credere , che ora non ti adulo , se lodo i meriti del tuo ravvedimento . Non può dunque essere adulatore , che mentisca , e vi burla , chi dimostrasvi indifferente o in biasimare il vizio , quando l' incontra , o in commendar la virtù , quando la scuopre : *Si malis , cum vidimus , audacter oblatravimus , nunc cum ad bona ventum est , filere debemus , et non magis testimonium perhibere de bono* ? Così quando tra vostri familiari , tra vostri amici è taluno , che sempre approva ogni vostro impegno , sia giusto , o ingiusto ; ogni vostra impresa , o sia regolata , o fuori di misura ; in poche parole , che tanto applaude le vostre virtù , quanto i vostri peccati : costui è adulatore ; non cerca , che di piacervi per ingannarvi : egli vi loda colla lingua , e vi deride col cuore :

Epist. 78.

Nolite ergo ; è Sant' Agostino , che per tempo vi avvisa : *Nolite ergo laudari a peccatore cum irrisione* . Diversamente avviene di coloro , che sperimentate non sempre dello stesso linguaggio ; che non temettero di recarvi disgusto , disapprovando , e condannando quanti furono i disordini delle vostre malnate passioni : ove trattandosi delle vostre azioni virtuose , allora non lasciarono di lodarle .

10. E chi non vede , quanto sia troppo facile col tocco di questo paragone il distinguere l' oro vero dal falso , per misurare , se chi vi parla o vi lodi , o vi aduli ? Se dica il vero , o seppure sia bugiardo ? Se dica da senno , o se giuochi sopra di Voi ? Ma quando anche vi mancasse questo lume , nè per lunga sperienza venissevi fatto di conoscere chi sempre vi adula , chi sempre vi loda ; e se chi sempre vi loda ordinariamente si prenda spasso della vostra credenza ; appigliatevi all' altro forse lume più chiaro , che pure vi porge il Santo Abate di Chiaravalle . Tutti gli adulatori ; così egli scrisse ad Eustochio , che avea ingiustamente occupata la sede vescovile di Valenza : tutti gli adulatori amano il vostro , non voi : anzi non amano il vostro , non amano voi , amano il proprio loro interesse : *Tua , non te diligunt ; immo nec te , nec tua , sed que sua sunt , querunt* . Qualora pertanto , dopo le lodi più appassionate , e che sembrano innocenti figliuole di un vero amore , sentiste all' ultimo , che il vostro lodatore vi domandasse o la franchigia della vostra protezione per assicurarvi la sua frode , o gli arbitri della vostra giudicatura per soperchiare col vostro favore la giustizia de' tribunali , o l' appoggio delle vostre sorti raccomandazioni per giungere a posto non meritato , aprite gli occhi : *Non vos , non vestra , sed que sua sunt , querunt* . Pretendesi con Voi di fare un ingiusto contratto . Essi vogliono darvi parole , e da voi pocia vogliono fatti : vogliono lodarvi , acciocchè Voi gli premiate ; *Te beatificant* ; così Bernardo all' accennato Eustochio : *Te*

In Psal. 140.

Epist. 185.

Idem ibidem . bea-

beatificans, dantes verba, munera repensantes. Ciò tanto è vero, che quando chi loda così, fosse anche un Profeta, fosse un Santo, sempre farà vero, che adula, perchè non cerca fuorchè il suo vantaggio. Non era Giacobbe Profeta, non era Santo? Eppure ritornando un giorno dalla casa del suocero a quella del padre, ed incontratosi con Esaù, quanto il proprio interesse gl' insegnò mai di adularlo! Si buttò sette volte col volto sulla terra per adorarlo; ed accorgendosi, che le prostrazioni avevano già non poco raddolcito lo spirito del fratello, e disposto a grandi offerte, per compiere l'opera vedete, fin dove portò la propria adulazione. Gli protestò di vedere nel suo volto un'aria quasi divina; di parergli non un uomo solo, ma un nume: *Sic vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.* Gran fatto! Giacobbe, il quale conosceva Esaù, e che gli vedeva in faccia l'idea dell'uomo prescinto, e odiato da Dio, pure lo predica nelle fattezze poco meno che un altro Dio, e l'adula. Non fa intenderla Sant'Agostino, che *verba usque ad hanc adulationem proruperint.* Non fa intendere, che l'interesse possa avere insegnato ad un Profeta, ad un Santo di portare a segno sì alto la sua adulazione: *usque ad hanc adulationem.* Io non mi stupisco però, che qualche nostro Giacobbe, quando ogni altro mezzo gli manchi per giungere a' suoi fini, sappia valersi di un ripiego sì accreditato nelle corti, e che costa sì poco. Può costar meno il lavoro della propria fortuna, che di sapere a tempo spendere quattro parole, che piacciono, e che incantano que' Personaggi, che per altro faranno di un cuore più tosto difficile da muoversi, da intenerirsi, come era quello di Esaù?

11. Eppure questo non è il meglio del racconto. Esaù, sopraffatto dalle adorazioni, e dalle lodi di Giacobbe, tra le varie maniere, colle quali s'ingegna di mostrargli la pronta sua gratitudine, l'ultima fu di volerlo egli stesso condurre alla casa del padre in Seir: *Gradiamur simul.* Ac-

cettò Giacobbe l'invito, con questo però, che dovendo accomodarsi al passo stanco, e lento di Rachele, di Lia, e de' più teneri suoi figliuoli, pregavalo di andare avanti, che poi egli colla propria famiglia l'avrebbe lentamente seguito: *Præcedat Dominus meus ante servum suum; & ego sequar paulatim vestigia ejus.* Si tenne però Giacobbe a questa promessa? Ah pensate! Appena vide allontanato Esaù, prese altro cammino, ed anzi che portarsi a trovarlo in Seir, viaggiò colla sua brigata verso Socot: con questo di peggio, che, allo scrivere dell'Abulense, Giacobbe, quando ad Esaù diede parola di seguirlo, mentì: *Mentitus est.*

12. Ma non è questa l'ordinaria condotta degli adulatori, Signori miei? Finchè dura il bisogno, finchè sperano di approfittarsi col mezzo della vostra autorità, delle vostre alte raccomandazioni, che lodi non hanno per Voi? Che promesse di non cancellare giammai la giusta memoria delle vostre poco meno che divine prerogative, e della loro eterna gratitudine? Non hanno roba, non hanno sangue, non hanno vita, che non giurino di sacrificare al vostro piacere, alla vostra gloria, ed alle loro obbligazioni. Ma tosto che hanno conseguito il frutto della loro adulazione, che hanno ottenuto il posto, che sono migliorati di condizione, vi rivoltano ad un tratto le spalle, non più vi seguono; e per quanto ne' vostri più pericolosi impegni gli preghiate di essere con Voi: *Gradiamur simul*; essi prendono altra strada, e vi abbandonano finalmente nel meglio. Voi rivolti verso l'Oriente, ed essi verso l'Occidente: Esaù in Seir, e Giacobbe in Socot: *Mentiti sunt.* Non diligunt vos; replicherà San Bernardo: *Non diligunt vos; immo nec vos, nec vestra, sed qua sua sunt, querunt.* Forse vorrete dirmi, che non tutti vi adulano, perchè non tutti vi lodano per interesse: che alcuni per Voi hanno sempre il mele sulle labbra; ma che per assicurarvi, che il solo amore della verità li muove al-

Ibid. vers. 14.

Abul. in Genes. 33. 9. 1.

Gen. 33. 10.

Lib. 1. quasi. in Gen. 99. 105.

Gen. 33. 12.

le vostre lodi, nulla domandano, nulla. Che nulla? esclamerebbe San Bernardo. Troppo hanno domandato senza chiedere; e Voi sareste colpevoli di troppa semplicità, quando a quest'ora non ve ne foste accorti. Chi adula, e parla per piacervi, senza domandare oh quanto domanda! *Adulantes, et ad placentiam cuiusque loquentem, unum de rogantibus puta, etiam si nihil rogaverit.* Talvolta non saprete comprendere, perchè alcuno si dolga della disattenzione vostra nel promuoverlo a qualche carica di stima, e di lucro; e tra Voi stessi direte: Che ragione ha costui di tanto lamentarsi di me? Nel tempo, in cui pendevano le provviste, egli non comparve, non mi chiese di adoperarmi per portarlo co' miei uffizi al posto preteso. Si aspettava forse, che senza accennarmi la sua pretesione, senza pregarmi io dovessi muovermi da me stesso per appoggiarlo? Così appunto è, Signori miei. Egli se lo aspettava fino dall'ora, in cui vi lodò, che vi adulò: egli pretese di avervi già tanto obbligato, che senz'altro fosse vostro indispensabile dovere di abbracciarvi in ogni vacanza per avanzarlo. Sì, quando vi lodò, vi adulò, senza pregarvi egli pensò di avervi pregato per sempre: e se Voi non lo capiste, penetrò il suo pensiero San Bernardo, che di nuovo replica: *Adulantes, unum de rogantibus puta, etiam si nihil rogaverit.*

13. Facciamo dunque conto, che ognuno, che vi loda, ancora domanda: che ogni adulazione sia una pretesione; dappoichè non può negarsi, che l'interesse proprio sia forse l'unico adulatore, che frequenta la corte; e poi ditemi, se pensate di purgervi l'orecchio, di lasciarvi ungere; o per meglio dire, di lasciarvi ingannare, e sedurre? Troppo io vi offenderei, se lo credesti. Contuttociò conoscendosi a prova di lunga speranza, che benchè sieno molti gli allievi dell'Appostolato, che non cercano le proprie lodi, pochi sono però quelli, che le rifiutano, quando vengono offerte: *Esti multi sint*; disse Ugon Car-

dinale; *qui non querunt gloriam hominum, pauci, qui prorsus respiciunt, cum offeruntur.* Ma io mancherei troppo al mio argomento, se non vi discopriessi, non dirò più le cabale dell'interesse, ma le trame de' tradimenti, orditi da quelle Sirene, che per testimonianza di Esàia cantano, e incantano: *Sirenes in delubris voluptatis. Idem in domibus Prelatorum, ubi voluptas hospitium habet, et idola adorantur*; così commenta Ugon Cardinale. Guardi il Signore, che nel palazzo di qualche grande Ecclesiastico il piacere dell'adulazione vi sia ben ricevuto, e impunemente vi alloggi. Chi mai potrà dire, quante alla giornata vi si commettano empie ingiustizie, e con quale arte crudele si aduli un Prelato per ruinarne un altro? Spedirono i Principi circoncisi una solenne ambasciata a Giovanni Battista, non solamente per offerirgli la dignità di Messia, ma con ordine a' Messaggieri di tanto lodarlo, e adularlo, che lo inducessero a confessare di essere l'appettato Liberatore d'Israello: *Mittunt ad eum Legationem, ut per adulationem ipsum alliciant ad confitendum se esse Christum*; ce ne assicura il Crisostomo.

Ma, dico io, non si ricordavano i Maggioraschi della Sinanoga d'allora, che Giovanni dalle sponde del suo Giordano disse loro tanti vituperi, fino a chiamarli razza di vipere? Poteano forse prometterli da lui una reggenza piacevole, che secondasse le introdotte licenze, e i depravati costumi di Gerusalemme, quando al solo vederlo abitato di un deserto, cinto d'ispida zona, palcersi di locuste, e di un genio tanto severo, dovevano anzi aspettarli riforme, e rigori? Ma questo è il misterio, che si nasconde in tale avvenimento; e in poche parole ce lo spiega il suddetto Ugon Cardinale: *Ut talibus blanditis abstergerent eum, et deficerent a testimonio Christi.* Essi avevano udito da Giovanni, che venuto era già l'appettato Messia, e che in mezzo di loro vivea, benchè non conosciuto: *Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*, onde temendo che l'incognito Personag-

De Com-
fid. Lib. 4.

Isa. 13.
21.

In loc.

Homil.
15. m.
Joan.

In cap. 1.
Joan.

Joan. 1.
26.

naggio forse non potesse piacere alla nazione circondata, così tra loro dicevano: Qual più costui possa essere, assicuriamoci intanto, ed ingegnamoci di adescar Giovanni, acciocchè non rifiuri la reggenza del nostro popolo. Una volta che egli abbiala accettata, sarà sempre nemico di ogni altro, che vi pretenda. Così adulavano Giovanni, non perchè lo volessero per Messia; ma perchè servisse di mezzo per impedire l'autorevole comparita di Cristo. Io son debitore di questa scoperta a Teofilatto: *Estuim neque Joannem pro Christo haberi Judei mihi velle videtur*. Perciò veduto fallito il colpo, e che le loro adulazioni non avevano potuto guadagnare lo spirito di Giovanni, sempre fermo nella sua confessione: *Non sum, non sum ego Christus*, l'abbandonarono così, che neppure allorchè lo udirono prigioniero di Erode, non fu chi di loro si movesse a procurarne la sua libertà per salvargli la vita.

14. Ah Dio volesse, che altrettanto potesse dirsi di qualche Candidato di Roma, allora che se gli accollano certe lusinghevoli ambasciate, e che gli dicono: La promozione al vacante sublime impiego è già vicina; già pende, e sta per cadere la mitra, il cappello, e quando voi lo vogliate, è giustizia, che siate preferito ad ogni altro, perchè sopra a tutti lo esige la condizione del vostro nascere, l'eccellenza delle vostre azioni, e l'altezza del vostro merito. Sì, Dio volesse, che penetrata ben dentro l'astuzia, l'inganno de' suoi adulatori, a simiglianza di Giovanni si ritirasse, e rispondesse: *Non sum, non sum*: lo non sono un uomo da lasciarmi affascinare. Mi vorreste impegnare sol tanto che io servissi alla vostra politica, e che facessi guerra a qualche degno Prelato, che più di ogni altro merita l'eminenza del posto, ma che a voi non piace, così che all'ultimo del contrasto ognun di noi rimanesse distrutto; acciocchè per tal mezzo colui, che già vorreste vedere innalzato, si approfittasse delle

Tomo III,

nostre scambievoli ruine: *Neque me, neque Joannem vultis habere*; e la vostra adulazione altro non è, che un ritrovato della vostra invidia, del vostro livore.

15. Quanti non pertanto in mancanza di questo lume cadono mai nella rete, e si lasciano adescare; massimamente allora che non sono senza qualche disposizione di tradire l'altro merito per soddisfare al proprio interesse? Ogni poco di vento, che soffia, basta, perchè divampi il fuoco. Ogni adulazione, che gli spinga, basta a portarli senz'altro alle più ingiuste risoluzioni. Allora che Erode udì dalla sfrontata femmina chiedersi il capo di Giovanni Battista, non poté, benchè fosse ribaldo, e crudele, non risentirne quel dispiacere, che gli comparve sul volto: *Contristatus est rex*. Da qualche tempo Erode veramente desiderava di toglierlo dal Mondo, ma la sua politica gli avea fatto conoscere, che per volerlo, troppo arrischiava la sua corona. Egli temeva il popolo, che rispettava Giovanni come un Profeta: *Volens illum occidere, timuit populum, quia scitus prophetam eum habebant*; così leggiamo nel Vangelo di San Matteo. Nel giorno però del natalizio suo convito gli tolsero questa paura i Maggioraschi del Regno, ed i primi Uffiziali di corte, da lui chiamati a godere della sua mensa, acciocchè tutti fossero a parte della sua empietà, come lo avvertì l'Abulense: *Omnes, omnes sceleris sui confortes*. In fatti quando la scaltra fanciulla ballò, con che applausi essi non corrisposero al lascivo trastullo? Quando alla saltatrice promise Erode tutto quello, che ella potesse mai chiedere, con che adulazioni non approvarono l'impegno reale? Quando ella poi chiese il capo di Giovanni, e che videro turbarli il Re, che coraggio non gli fecero i convitati? Basta dire, che, allo scrivere dell'Angelico Dottore San Tommaso, *Omnes Aulici pro luxuriosa saltatrice rogabant*. Tutti, tutti, e Signori, e corrigiani lo pregavano di non riti-

M 3 rarli

In Joan.
cap. 7.

Matth.
14. 9.

Ibid.
vers. 3.

Incap. 14.
Matth.
9. 34.

rarli dalla promessa: Manchi ogni cosa, dicevano, ma non mai la parola del Re. Bevutosi da Erode questo veleno, più non volle pensare al rinfrescimento del popolo, più non temette di qualche sollevazione; e la testa del Battista, distaccata allora allora dal busto, comparve in tavola:

Math. Jussit dari.

14. 9.

16. Certamente non potrebbe adattarsi questa tragedia a qualche corte ecclesiastica, quando le decollazioni tutte fossero come quella del Battista, e tutte si eseguissero col ferro del carnesice, e colla morte de' miseri decollati. Ma pur troppo si fanno talvolta non poche teste, senza staccarle dal busto, e senza ancor sangue: con questo di più, che per testimonianza di Sant' Agostino, *plus*

In Psal.
39.

persequitur lingua adulatoris, quam manus interfectoris; e che talvolta sarebbe migliore la morte, che di sopravvivere a' tradimenti di una crudele adulazione. Quante volte si troncano a' più meritevoli Personaggi fino le speranze di conseguire un giorno il giusto premio delle loro fatiche, le dovute ricompense del loro zelo, per investire altrui, che nulla, o poco avrà servita la Chiesa; per non dire, che molto, e troppo si farà da lei fatto servire? Voglio credere, che in simiglievoli incontri sulle prime i consecrati Dispensatori possano temere: che possano temere il popolo, per dubbio, che in pubblico ne sparlino: che possano temere la propria coscienza, che in segreto gli morda: che possano temer Dio, a cui dovranno rendere strettissimo conto di avere sacrificate le migliori teste della Chierisa, per ornarne colle infule del Sacerdozio alcune altre, o vate affatto, o piene unicamente della più ventosa ambizione. Erode ancora temette un pezzo di togliere la vita al Battista: *Timuit populum, quia sicut prophetam eum habebant*; e durando il timore di Erode, Giovanni fu sempre sicuro. Lo teneva chiuso, è vero; ma col pensiero di non fargli altro danno: *Tenebat ergo eum in carcere, nihil ei amplius nocens*; lo scrisse

Abulen.
re c. 14.
Math.
q. 18.

il già lodato Abulense. Allora però che i primi della sua corte, come udiste, coll'adulazione, e colle preghiere approvarono, e promossero la morte di Giovanni, e che *omnes Aulici rogabant*; tosto si arrete: *Propter eos, qui pariter recumbebant, jussit dari*.

17. Oh Dio! non avvenga mai, che i nostri adulatori giungano ad incantare in tal guisa i Pretendenti delle diocesi, i Reggitori della Chiesa, tanto che più non attendano le maldicenze del popolo, e le inquietudini della sinderesi, ed il giudizio di Dio: onde avendo perduto ogni umano, e divino rispetto, che occasione allora non ci sarebbe di temerne le più ferali risoluzioni? No, non avvenga mai, che gli prevengano colle loro studiate impolture, e dicano loro: Che tanta soggezione? Che tanti scrupoli? Soddisfate al vostro genio, al vostro arbitrio. Promovete chi vi pare, e ributtate chi non vi piace. Fatela da Padroni, e dica chi vuole: ciò, che manca all'altrui merito, potete donarlo alle nostre preghiere: *Omnes, omnes Aulici rogant*. Sì, miei Signori, essi adulano, pregano, e pur troppo qualche sacro Dispensatore finalmente arrendendosi, e bevendo il dolce tossico, che affatturalo, *jubes dari, jubes dari*. Porrebbe esser forse, che quel vi sorprendessero le smanie del vostro zelo, e che vi obbligassero di esclamare: E' possibile, che tra tanti, che adulano, e promuovono ingiustizie, e tradimenti, non si trovi un solo buon consigliere, che si accosti, che parli, e colla verità alla mano porga finalmente il rimedio al consecrato Superiore, che pur troppo affascinato, sedotto, *jussit dari*? Sì, miei Signori, si trova, e già si accosta, e parla. A vedere pertanto ciò, che gli riesca, diamone la scoperta alla seconda parte; e intanto prendiamo respiro.

SECONDA PARTE.

18. S'Arebbe troppo ingiurioso a' Personaggi, che compongono la Corte santa, la ingiusta opinione, che non si trovasse fra loro chi facesse proprio interesse di promuovere il privato, ed il pubblico bene della Chiesa co' santi suoi consigli; e più favellandosi poi di coloro, che hanno dal proprio impiego d'essere i primi Consiglieri della cristiana Repubblica. E se ella è così, nè possa mancare chi parli, e che oppongasi colla verità sulle labbra alle pessime insinuazioni de' bugiardi adulatori, donde mai nasce, che ordinariamente dalle adulazioni sieno soperchiati i migliori consigli? Donde? Salomone ne' suoi Proverbi a descriverci non senza misteriosa avvedutezza un perverso adulator, così dice: Egli è colui, che a parlar col suo prossimo con voce alta, e sonora, lodandolo, e colmandolo di benedizioni per tutto quello, che fa, non aspetta che si faccia giorno, ma si porta di notte a trovarlo, a ingannarlo, a sedurlo: *Qui benedicit proximo suo voce grandi, de nocte confurgens maledicensi similis erit: De nocte confurgens, idest sollicitus, spiega il porporato Ugone, ut est omnis adulator*. Tanto d'ordinario sono solleciti, e spediti gli adulatori, che spesso loro accade poi di prevenire i consigli de' Sattrapi ancora più saggi della corte: onde questi sempre quasi non arrivando, che troppo tardi, trovano così preoccupato lo spirito del consacrato Presidente, che, per quanto si adoperino, mai non riesce loro di guadagnarlo, e di condurlo a meglio risolvere.

19. A che stupirsene però, miei Signori? Le adulazioni entrarono già nel gabinetto, quando era ancora di notte, ed i buoni consiglieri non vi penetrarono, che a giorno chiaro: onde non fu gran cosa, che la verità degli ultimi non giugneste a disfare l'inganno de' primi. Questo è il privilegio di quegli impostori, che sempre parlano a seconda solo dell'

altrui volere, e che sempre piacciono di essere ammessi in ogni ora, e in quelle ancora, in cui le portiere sono calate, e le porte son chiuse a tutti gli altri. Essi vagionosi pertanto di quella facilità, che loro accorda il piacere, che recano a chi gli ode parlare voce grandi, colla voce dell'adulazione; la quale ha per costume di sempre ingrandire, e di lodare al maggior segno, non le sole virtù, ma i vizj ancora medesimi de' più ragguardevoli Personaggi: e basta, che si presentino, fosse anche di notte, che per loro le portiere tosto si alzano, e le porte si aprono. Non così di coloro avviene, che sono conosciuti uomini sinceri; che la dicono come la sentono; e che hanno per poco di opposti alle più geniali, ma non convenevoli risoluzioni del Superiore, e di ancor disgustarlo, per non tacergli certe verità, che al gusto sono troppo amare. Si mossero essi ancora, e a giorno fatto, quando è per tutti l'udienza, domandarono di entrare; ma con che pro, se finalmente mal volentieri introdotti, a nulla il buon consiglio tornò, che essi portavano; e se per quanto dicessero, non riuscì loro di far nascere in capo del Giudice, del Principe nuovo migliore pensiero? Imperciocchè l'adulator assai per tempo, *de nocte confurgens*, vi avea piantata più profondamente che mai la prefa non buona deliberazione; e tanto l'aveva innaffiata colle sue false lodi, coltivata colle finte sue benedizioni, *benedicens voce grandi*, che all'ultimo produsse i già preveduti velenosissimi frutti: *Sollicitus est omnis adulator*.

20. Per questo motivo, se io mi fossi incontrato col Profeta Michea, allorchè portavasi al palagio di Acabbo: Ove andate, gli avrei detto, ove andate? Se mai ve ne andaste al consiglio intimato dal Re, è troppo tardi. Già egli a quest'ora ha udito il concorde parere di quattrociento e più cortigiani, che Profeti. Essi ora sono stati più solleciti di voi; e prima di voi gli ha chiamati Acabbo; non perchè già consigliano, ma per-

perchè adulino la sua deliberazione di andare all' assedio di Ramot. Dopo l'approvazione di tanti Profeti, che potete mai sperare dalla vostra ordinaria sincera condotta? Odo la vostra

3. Reg. 12. 14. protesta: *Quicumque dixeris mihi Dominus, hoc loquar*; ma temo assai, che sopraffatto dal consiglio di coloro, che non perdettero tempo, ed entrarono prima di voi, non perdiate il coraggio, e non vi accordiate cogli altri. Lo credereste Signori miei? E' introdotto Michea nella gran sala, e vedendo Acabbo tutto allegro, perchè i suoi Profeti concordemente lo hanno assicurato del più felice successo, non si arrischia di contristarli: e benchè sappia, che tutti sieno bugiardi adulatori, come nota il To-

In 3. Reg. cap. 12. 3. 4. stato, *erant adulatores*, egli ancora l'adula. Domandagli il Re: *Ite debemus in Ramoth Gilead ad praeliandum, an cessare?* E Michea che risponde? Ecco-

3. Reg. 12. 15. lo: *Ascende, & vade prosperè, & tradet eam in manus regis*. Gran fatto! Ididio aveva rivelato a Michea, che Acabbo non riuscirebbe nella impresa; che vi lascerebbe la vita, e che i cani si berebbero il suo sangue: eppure egli tace la verità, e non per altro motivo, che per vederli già prevenuto dalla turba de' Profetaftri di Baal. Introdotto così dopo gli altri adulatori, adula egli ancora, e mentisce. S'ingegnano alcuni Espositori di sculare in varie guise Michea; ma il Testo è troppo chiaro: *Istud dixit,*

Tostes. quia volebat concordare cum omnibus Prophetis Baal; lo confessò l'accennato Scritturale. Oh quante volte si mutano di pensiero i migliori consiglieri, che tardi introdotti, si accorgono, che il Sovrano ha già udito, ed approvato con piacere il parer di coloro, che solleciti furono i primi a secondare le sue inclinazioni, ed a prevenire il voto di ogni altro! Se non lo avessero trovato prevenuto dalle adulazioni de' cortigiani, sarebbonfi incoraggiati, nè avrebbero tradita la verità. Ma lo ravvisarono assodato già nella risoluzione, approvata da tanti adulatori; ed essi ancora, per non incontrare qualche tempesta, pre-

fero il vento, che allora spirava.

21. Ma diasi per vero, che più de' falsi possano essere solleciti i buoni consiglieri; e che questi sieno i primi a parlare nell'assemblea, ponendo tutto quello, che è convenevole, e giusto, ad un lume tanto chiaro, che assomigli il lume del sole: per questo potremo sperare, che appunto come il sole colla sua comparsa dirada, e dissipa ad un tratto le tenebre della notte, così avvenga loro di screditare, e di mettere in fuga i consigli di coloro, i quali *de nocte consurgunt*, ed amano le ombre dell'inganno, perchè odiano la luce della verità? Sarà poi tanto sicuro il santo luminoso loro consiglio, che sopravvenendo l'adulazione, allora non l'oscuri, non lo guasti, in guisa che non il sole vinca le tenebre, ma che le tenebre vincano il sole? Veggiamolo senza discostarci dalle Scritture.

22. Nel giorno, in cui Roboamo salì da Principe sul trono d'Israello, già lasciategli voto da Salomone suo padre, il popolo gli porse questa giusta preghiera: Sire, il tuo genitore posci sul collo gravissimo giogo; nè per l'avvenire ci è tra noi chi vaglia colla troppo stanca sofferenza portarlo, e che possa più gemervi sotto. A voi tocca di alleggerirlo, sol tanto che diventi più agevole da sostenerlo; nè avremo difficoltà di tenervi sotto le spalle: *Tu itaque nunc immi-* 3. Reg. 12. 4. *nue paululum de iugo gravissimo, quod imposuit nobis, & serviemus tibi*. Orsù tornate, rispose Roboamo a' Deputati del popolo, tornate dopo tre giorni, che intanto il consiglio delle finanze esaminerà la vostra domanda: *Ite us-* Ibid. *que ad tertium diem, & revertimini ad me*. E veramente ne' tre giorni si tennero due giunte. Nella prima gli Assessori furono que' Vecchioni, che sotto il governo di Salomone soprantendevano a' tributi, che si raccoglievano dal Regno: *Iniit consilium cum senioribus, qui assidebant coram Salomone;* Ibid. *et questi d'accordo si adoperavano, per condurre il Re a condescendere con piacevolezza alla compassionevole* Ibid. *preghiera de' sudditi: Si hodie perivioni* Ibid. *co-*

eorum cesseris , locutusque fueris ad eos verba lenia , erunt tibi servi cunctis diebus . Nell' altra giunta Roboamo , a cui non piacque il voto de' Seniori , volle udire il parere de' giovani cortigiani , che da prima con lui si erano allevati ; e da coloro , che già si erano accorti , che il Re molto inclinava a rendere più gravoso il giogo de' vassalli , non raccolse altro consiglio , che di rispondere alle preghiere de' sudditi con questo risentito parlare : Se mio padre assai vi aggravò , io farò di lui più severo : se egli vi battè co' flagelli , io vorrò scarnificarvi con uncini di ferro : *Pater meus posuit super vos jugum grave , ego autem addam super jugum vestrum : pater meus cecidit vos flagellis , ego autem cadam vos scorpionibus .* Che dura mai risposta è questa ! I primi consiglieri non guardavano , che alla felicità de' sudditi , ed alla gloria del Principe : i secondi non attendevano , che ad opprimere , per compiacere alla tirannia di Roboamo : ed a coloro , che allo scrivere dell' Abulense , *volebant complacere ei in omnibus* , pur troppo riuscì di poter distruggere affatto il buon consiglio de' primi , e di ruinare il Regno , ed il Re : *Qui dereliquit consilium senum , quod dederant ei .*

23. Non mi fermo a porgervi colla morale più opportuna la erudizione di questo fatto , perchè egli parla , e parla molto da sè medesimo . Esclamerò bene colle smanie di tutto il mio zelo , e dirò : Dio immortale ! Se l' adulazione , o prevenga , o sopravvenga a' buoni consigli , ordinariamente gli guasta , e gli dissipa , miei Signori , che buon governo po-

trebbe da Voi aspettarvi la Chiesa , qualora non fosse mai senza , ed anzi abbondassero all' intorno di Voi gli adulatori , e che loro porgesse l' orecchio , e vi piacesse ? Già udiste , come coloro ora allettino , ora deridano : come sempre ingannino , e sempre tradiscano ; e non mai con altro pensiero , che di cercare il proprio interesse , e di promuovere l' altrui caduta . L' arte loro è sì fina ; il veleno , che porgono , è sì dolce , che guai a Voi , se vi lasciate sedurre , e se vi accosciate le labbra . Acciocchè non restiate affatturati , ed attossicati , non ci vuol meno di quel miracolo , che Cristo promise a' Professori del suo Vangelo : *Si mortificaverunt quid biberint , non tunc nocebit* . Ma questo miracolo ci sarà ? Ne temo ; e perchè ne temo , terminerò la Predica col divino avvertimento , che Idio fece al suo popolo per bocca del Santo Profeta Esaia : *Popule meus , qui te beatum dicunt , ipsi te decipiunt , et viam gressuum tuorum dissipant* . Giudici della Curia , Prelati della Chiesa , Principi del Santuario , udite la voce di Dio , che non può ingannarvi : *Qui vos beatos dicunt , ipsi vos decipiunt* . V' ingannano , vi tradiscono , guastano , dissipano ogni vostra più retta condotta : *viam gressuum vestrorum dissipant* . Guardatevene , guardatevene : altrimenti guai che vi avvenga di compiacervene , e di bere alle loro tazze : *Si mortificaverunt hoc biberitis , nocebit* : ne risentirete un tal nocumento , che all' ultimo vi perderete l' estimazione , la grazia , e l' anima : *Nocebit , nocebit . Quod Deus avertat . Amen* .

Ibid. vers. 11.

In 3. Reg. c. 12. § 4.

3. Reg. 12. 2.

Mat. 16. 18.

Isa. 3. 12.



PREDICA XCIX.

NEL GIORNO

DELLA

IMMACOLATA CONCEZIONE

DELLA

SANTISSIMA VERGINE.

Liber generationis Jesu Christi Filii David.
Matth. i. i.



E ogni testimonianza, che il real sangue di Davidde dalle vene di Maria, di cui oggi veneriamo l'immacolato concepimento, si fosse

diramato scorrendo per quelle di Cristo, e che per rispetto alla sua temporale genealogia dovesse crederli nato dalla stirpe gloriosa del Santo Monarca, non può dirli quanto sempre giovasse a riconoscerlo per l'aspettato Liberator d'Israello. Onde prima ancora che l'Evangelista ne facesse ricordanza nella esatta genealogia di Cristo medesimo, allora che disse: *Liber generationis Jesu Christi filii David*, le Scritture già ne avevano parlato con tanta chiarezza, che quando lo stesso Redentore chiese a' Magiorachki della Sinagoga, di chi pensassero mai che fosse figliuolo l'unto di Dio: *Quid vobis videtur de Christo? cuius filius est?* d'accordo essi risposero: Non d'altro padre, che sol di Davidde: *Dicunt ei: David*. Se tanto adunque potè contribuire, che il Figliuolo della gran Vergine fosse stato investito dall'Altissimo della incomparabile dignità di Messia, per

essere altresì della Davidica schiatta, perchè mai Egli, anzi che discoprirne la verità, la tenne in molta parte nascosta? Perchè parlandone, sempre volle ricercarne come di cosa più d'altrui, che sua? Eppure l'Abulense appunto ci assicura, che *quæruit, in Matth. non quasi de se ipso, sed verum de alio. cap. 22. 90. 323.* Non disse a' Satripi circoncisi: Che vi pare di me stesso, e di chi mi sia Figliuolo: no; ma: Che credete di Cristo, e da qual Padre sia nato? *Non dixit; è San Giovanni Crisostomo, che lo conferma: Non dixit, in Matth. cap. 22. quid vobis de me videtur, sed quid de Christo videtur, interrogavit. 71.* Oh incomparabile circospezione del Nazareno, colla quale e in questo, e in ogni altro incontro ordinariamente fugge sempre ogni impegno di pubblicare da sè medesimo i divini caratteri di sua grandezza! Ma seppur talvolta pensò ben fatto di manifestare qualche eccelso pregio della divina sua condizione, per quanto osservò l'Abulense suddetto, Egli non usò giammai di chiamarsi Figliuolo dell'Altissimo, bensì Figliuolo dell'uomo: *Quando Christus aliqua magna dicturus est in Matth. de se, vocat se filium hominis: con questo di più, che tacendo di qual uomo fosse pur anche Figliuolo, neppure palesevasi apertamente Figliuolo di*

Matth. 21. 42. *Quid vobis videtur de Christo? cuius filius est?* d'accordo essi risposero: Non d'altro padre, che sol di Davidde: *Dicunt ei: David*. Se tanto adunque potè contribuire, che il Figliuolo della gran Vergine fosse stato investito dall'Altissimo della incomparabile dignità di Messia, per

In Matth. cap. 22. 90. 323.

In Matth. cap. 16. 9. 122.

Nel giorno della Immacolata Concezione: 143

di Davide . Figliuolo di Davide lo chiamarono i Bartiméi, le Cananee, le turbe; e dopo ancora l'Evangelista lo scrisse: *Liber generationis Jesu Christi filii David*; ma Egli da sè medesimo non mai si chiamò con tal nome . Ora quello suo contegno veramente ammirabile è per Voi, o Signori, la tanto necessaria istruzione di non mettere da Voi stessi in gran comparfa la gloria del vostro nascere, o del vostro grado, e di non adularvi con una vostra lode, uscita del vostro medesimo labbro . Ah lasciate, che parlino di Voi le vostre azioni; poichè rare volte è creduto ciò, che si ascolta, ma sempre quel, che si vede . Quando possa temerli poi, che alcuno del vostro venerabile ceto, non avendo il piacere di udirli lodare dagli adulatori, che per altro non fogliono mancare, lo cercasse da sè stesso, e si spacciassero da sè pure e nella Chiesa, e nel Mondo qualche cosa di grande, per muovere il prurito in altrui di celebrare ciò, che forse non è, ciò, che forse egli non fece; e comi a porgergli il suo disinganno . Gli mostrerò frà le altre due deplorabili disgrazie, che fogliono accompagnare chi adula, e idolatra sè stesso . La prima, di troppo pregiudicare alla propria estimazione, ed al proprio conoscimento: la seconda, di rendersi odiosissimo a Dio . L'argomento è già diviso cogli importanti suoi punti; cominciamo .

1. Dalla speranza, che fu sempre la gran maestra della nostra morale, raccolte con tanta evidenza il più saggio de' Re que' deplorabili traviamenti, che fogliono accompagnare la vanità di lodarsi, e di adularsi da sè medesimo, che in uno de' suoi Proverbi non lasciò di suggerirci la necessaria cautela di sempre fuggirli :

Proverbi.
27. 2.

Laudet te alienus, et non os tuum: exultans, et non labia tua. E veramente quando altro non fosse il disordine di chi alla mancanza dell' altrui adulazione ha in costume di sostituire la propria, che di guastare, per dir così, tutta l'avvenenza, e tutta

la gloria delle proprie anche per altro commendabili azioni, sicchè lodandole da sè, toglieste loro il vantaggio dell' altrui approvazione, non vi pare della maggiore importanza la gran massima, che le vostre lodi non escano della vostra bocca, ma dell' altrui lingua; che non sieno dinestiche, ma forestiere; non vostre, ma di altrui? Plinio il giovane, benchè gentile, conobbe questa importantissima verità, ed a comune erudizione scrisse a Saturnino, che appunto qualche ragguardevole impresa, la quale riferita, e approvata da persone straniere, comparirebbe adorna della più illustre magnificenza, palesata, e lodata da chi la fece, tanto manca, e svanisce, che perde ogni suo pregio, e riputasi da chi l' ascolta vanissima ostentazione: *Id, quod magnificum, referente alio, fuisse, ipso, qui gesserit, recensente vanescit.*

Lib. 1.
Epist. 8.

3. Ma questo è poco. Poco è, che le più magnifiche azioni sieno così pregiudicate da chi non è più contento d' allora, che colla frase dell' Ecclesiaste in ogni tempo, in ogni luogo va dicendo: *Magnificavi opera mea.* Peggio è assai, che il disordine ti avanzi, e che mentre egli procura di cancellar l' onore dell' opera, ancor ruini l' Autore, da cui nacque.

Eccle. 2.

Onde quando senza adularsi taluno sarebbe tenuto in conto di giusto, adulandoli passa per reprobato . Credetelo a San Giovanni Crisostomo: *Si te laudandum esse dixeris, reprobis effectus es, etiam si fueris antea laudabilis.* Ma donde mai nasce errore sì pernizioso? Qual è il motivo, che da tanti non si giunga a conoscerlo, e che non si scanti? Lo dirà Sant' Agostino: *Laudando te bonum, fit malus. Bonum enim te fecerat humilitas, malum te facit superbia.* Nè io lascerò di aggiungere, che appunto la umiltà spesso non arriva a farci buoni, perchè la nostra vanità troppo ci ha sedotti, troppo ci ha resi per tempo superbi . Laonde quanti siete, direi a que' Prelati, che non mi sentono, quanti siete, che colla vostra adulazione, colla fordidà vostra lode roglieate il suo lu-

In Matth.
cap. 23.
Luce 14.

In Psal.
25.

stro alle stesse virtù, e le macchiasse, sino a renderle malvedute, ed odiate, saper dovete, che la sola vostra superbia col suo gran fumo quella fu, che in Voi tanto annebbiò, ed oscurò il lume, non che della fede, ma della ragione ancora, sicchè non sia stato permesso di penetrarvi la soda verità, insegnarvi da Salomone coll' accennato importante ricordo:

Laudet te alienus, & non os tuum: exultans, & non labia tua. A porgervi di ciò prova più autorevole, sovvennavi d' allora, che il Redentore con tutta la forza del suo zelo ardente rinfacciava agli Scribi, a' Farisei, a' Sacerdoti, ed a' Pontefici di Gerusalemme la loro incredulità. Da un giorno all' altro le sue prodigiose azioni rendevano vie più sicura testimonianza, che Egli era l' aspettato Liberator d' Israele. Non erano pochi, nè lontani gl' inferni guariti, i ciechi illuminati, gli storpi raddrizzati, ed i morti risuscitati da Lui.

Vedevanli da vicino, gl' incontravano in ogni luogo; eppure non gli credevano. Non però se ne maravigliava il divino Maestro; e rivolto agl' increduli suoi contraddittori: Siete ciechi, diceva loro, e pur troppo vi ha privati d' ogni buon lume la vostra vanità. Ma come io mai ridurrovvi a credere la verità, di cui vi ragiono, se ad altro più non attendete, che a lodarvi da voi stessi a vicenda? *Quomodo vos potestis credere,*

qui gloriam ab invicem accipitis? Ma non potevano forse i Maestri della Sinagoga prenderli il piacere di glorificarli l' un l' altro colle più affettate adulazioni, e nel tempo stesso credere a Cristo? No, Signori miei, non possono credere. Per arrivare ad intendere bene i miracoli di Cristo, ed a riconoscerli per entro la divinità dell' Autore, si ricerca una mente limpida, e chiara. Ma perchè l' ambiziosa passion di lodarsi copre la sempre d' un densissimo fumo, e non mai dalle teste boriose vedesi il vero, neppure al lume del più chiaro meriggio; per questo motivo i Prebendati circoncisi *gloriam humanam accipientes*,

come spiega il Lirano, mai non potevano credere alle stupende opere del Nazareno, benchè le vedessero. Quindi crederei esser regola sicura per conoscere, se qualche Prelato sia veramente buon conoscitore delle sue cose, buon conoscitor di sè medesimo; se tanto amante egli sia della propria lode, che da sè stesso, o dagli altri adulatori *gloriam accipias*. Ogni volta che sia reo di questa vanità, dite pure, e direte bene col linguaggio di Cristo: *Non potest credere*. Potrete insegnarvi di metterli sugli occhj il suo proprio inganno; di fargli toccar con mano quanto poco si conosce; quanto erra nel giudizio delle proprie azioni, che tutto sarà senza frutto. Egli è troppo prevenuto dall' amor proprio; non vorrà, non potrà credere: *Gloriam accipis, non potest credere.*

4. Ma poco importa, se egli non vuole, o non può credere a chi cerca di ingannarlo: neppure vi farà chi possa, chi voglia credere a lui, quando si loda. In fatti lo stesso Figliuolo di Dio, che tra le altre sue divine prerogative contava quella di essere la stessa verità: *Ego sum veritas*; *Joan. 14. 6.* nondimeno allorchè avesse voluto lodarsi da sè medesimo, Egli avvertì il popolo tutto a non prestargli fede:

Si ego testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum. *Joan. 5. 31.* E se 31.

qui sorpresi coll' Angelico San Tommaso da giusta ammirazione diceste frà Voi: Come può essere, che Egli possa mentire, quando è sua natura che quanto dice, sia più che vero?

Quomodo ergo testimonium ejus non est verum, si veritas est? Valetevi del lume allora, che vi porge San Giovanni Crisostomo, per arrivare a capirne la sua misteriosa espressione: *Nemo enim qui repente de se ipso testimonium perhibet, habet apud homines auctoritatem.* *In Joan. cap. 5. Ebd. 6.*

Conosceva il Signore, come ogni testimonianza, che faceva di sè stesso, era affatto incontrastabile, perchè verissima: conosceva poi ancora, che fu sempre costume di non prestar fede a chi vanta le proprie lodi; nè in certa guisa lasciò di approvarlo, e tanto,

to, che neppure crederessero a Lui, quando fosse stato lodator di sè medesimo: *Testimonium meum non est verum*. Volle dire in buon linguaggio a quelli, che lo ascoltavano: Quando penserete, che favellando io di me non cerchi altro, che il vostro bene, allora credetemi, perchè non mentisco: *Verum est testimonium meum*. Ma quando giudicaste, che parlando di me stesso io non abbia altro pensiero, che di lodarmi, non mi credete: *Nemo enim, qui repente de se ipso testimonium perhibet, habet apud homines auctoritatem*.

5. Questo solo non basterà per acquietare adunque le smanie di coloro, che per quanto si adulino, e per quanto facciano da sè lodevoli attestati della propria condotta, non riscuotono contuttociò quella credenza, che vien loro negata? Vorrebbero, che gli altrui applausi rispondessero con ecco di giubilo alle loro lodi; e perchè si accorgono, che gli Ascoltatori per lo più col loro silenzio altro non dicono nel loro cuore, che questo solo: *Testimonium vestrum non est verum*, ne prendono malinconia estrema, e non trovano pace. Ma loro sta bene; con questo ancora di più, che ognuno, che ascolta le loro lodi, non solamente le reputa sfoghi di ardita vanità, ma trasporti ancora di solenne pazzia. Non credeste, che io esageri, perchè San Paolo tu ancora di questo parere; nè seppe dare altro nome al prurito di lodarsi da quello, che egli medesimo si appropriò, quando si vide nella necessità di raccontare a' Corinti i meriti del suo Apostolato, e le grazie conseguite da Cristo. Uditelo, che parla chiaro:

2. Cor. 11. 16. *Vultis insipientem accipite me, ut et ego modicum quid glorier.* E voleva dire: Il banditore della propria gloria dee senz' altro porsi al novero di coloro, che perdettero il senno; e tra questi mettete Paolo ancora; *Insipientem accipite*; e poi accordatemi, che qualche poco mi glori; e mi lodi: *ut modicum glorier.* Eppure le lodi, che l'Apostolo voleva darsi da sè medesimo, non furono adulazioni, ma verità.

Tomo III.

Egli non si mosse a pubblicare per qualche privato vantaggio, ma per comune edificazione de' novelli fedeli; e così fu. Intanto il Dottore Angelico dal vedere, che Paolo assai si loda, pare, che non sappia affatto scusarlo: *Quia commendat se multum, videtur ibi esse aliquid insipientie*. Nè quì vale, che tutto il disordine da altro non provenisse, che dalla sospettata opinione di chi l'udiva; e che Paolo per altro non si lodasse per superchio amore della sua gloria, ma per non derogare tacendo alla gloria di quel Signore, che tanto era in lui prodigioso. Imperciocchè la lode, che si prese da sè stesso, essendo grande, essendo molta, non potea non essere creduta frammischia con qualche errore, con qualche trasporto di umana imprudente compiacenza: *Commendat se multum, multum*; e se non in altro, nell'apparenza almeno *fuit aliquid insipientie*.

6. Ora si difenda qualche Successore degli Apostoli, che non potrà giammai uguagliarsi a Paolo nella fantia della vita, e nella condotta del suo carico: si difenda, se può, dalla forza, colla quale io lo attacco, e lo stringo. Se un Apostolo di tanto merito colla Chiesa, con Dio, accorda in certa guisa a' Corinti di riputarlo non saggio, quando lo ascoltino magnificare le sue fatiche, i suoi patimenti, i suoi ratti, le sue visioni: *Vultis insipientem accipite me, ut ego modicum quid glorier*, che sarà dunque di un Prelato? Che giudizio si farà del suo molto lodarsi? Ah, che ognuno, all'udirlo affettato panegirista delle sue azioni, dirà di lui almeno dentro di sè: Quanto è imprudente costui! *Multum se commendat*; o per meglio dire: *Ibi est multum insipientia*. A mostrarvi, che avrebbero i popoli gran ragione di caricarlo con simile taccia, questo solo basti, che egli pretenderebbe di trattarsi del pari con Dio, e di arrogarsi un privilegio, che unicamente è proprio di Lui. Osservò pertanto Sant' Agostino, che Iddio solo può giustamente lodarsi, col pensiero di esser lodato dagli uomini.

In 2. ad
Corinth.
cap. 11.
Lect. 2.

N ni:

In Psal.
144

ni: *Us bene ab homine laudetur Deus, laudatur se ipse Deus: & quia dignatus est laudare se; ideo invenit homo quemadmodum laudet eum.* Si è compiaciuto adunque il nostro Dio di farci udire le sue lodi, perchè queste ci facessero scorta sicura per giugnere a ben lodarlo, ed insieme eccitassero i nostri applausi per ognuna delle divine sue prodigiose imprese. Ma non è questa la pretenzione di ognuno, che da sè medesimo si applaude, si aduli, e decanti con ampollosa jattanza tutto quello, che fa? Egli teme, che gli altri ignorino le sue prerogative; che non sappiano l'eccellentissimo sangue, che corre entro delle sue vene; che non conoscano gli alti pregi dell'impareggiabile suo talento: onde per insegnare a quanti lo incontrano, e lo trattano di riconoscerlo per uno de' primi Eroi della gerarchia, e di farli Oratori della sua gloria, egli stesso ne porge loro la studiata lezione col fastoso racconto della straordinaria sua dottrina, della innappuntabile sua condotta, e de' suoi maravigliosi attributi: *Laudat se, ut inveniat homines, quomodo laudent eum.* Oh misero inganno della stolta nostra umanità, diceva Agostino! Che Iddio lodi sè stesso per insegnarci a lodarlo, non è, che una pietosa invenzione della sua misericordia, che soccorre la nostra ignoranza: *ut Deus se laudet, misericordia est.* Ma che taluno di noi voglia in questo farsi copia di Dio, e col lodarsi pretenda esser lodato, questo non è solo un traviamiento della nostra sciocchezza, ma delitto della nostra arroganza: *Us enim se homo laudet, arrogantia est.*

7. Ma vi è di peggio; e qui poi succede, che alle derisioni spesso unificanti la emulazione, e l'invidia; e da queste, che sono furiose passioni, che odio, che discapito non può aspettarsi un ardito lodator di sè stesso? Ben prevedelo Giuseppe figliuol di Giacobbe, e prima d'introdurre nella corte di Egitto i suoi fratelli, venuti poco innanzi a trovarlo, gli avvertì, che domandando loro Faraone il Re chi fossero, altro non do-

vessero a lui rispondere, che di esser pastori, unicamente accostumati nel pascere le pecore; e che questa ancora fu sempre l'occupazione de' loro padri, passata in successione poi nella loro famiglia, e custodita fino a quel giorno: *Respondebitis: viri pastores sumus servi tui, ab infanzia nostra usque ad presens, & nos, & patres nostri.* Potrebbe crederli, che Giuseppe non si diportasse in questo incontro da buon politico. Lo aveva quel Monarca sollevato alla prima carica del Regno, ed avealo investito di tanta autorità, che il solo trono poteva distinguere il Re dal favorito ministro: con questo di più, che a renderlo maggiormente illustre, lo aveva sposato alla figliuola del maggior Sacerdote. L'onde pareva necessario dovere, che Giuseppe facesse comparire in corte alla presenza del Regnante i fratelli con altro migliore carattere, perchè troppo gli avviliva quello di semplici pastori. A dir vero essi potevano rispondere con verità, che erano uomini guerrieri, dacchè presero, e distrussero la Città di Sichem: che possedevano in Mambre ampie tene-
Gen. 46.
34.
Gen. 34.
17.
te, e d'essere padroni di numerosi armenti: che erano i nipoti di Abramo, e d'Isacco, gloriosi Patriarchi del popolo di Dio; e forse inventar potevano qualche altro pregio, sicchè non avesse Giuseppe da vergognarsi di riconoscerli i suoi fratelli. Eppure nulla avvenne di ciò. La loro istruzione altro non fu, che *respondebitis: viri pastores sumus.* Ah voleva Giuseppe metterli in sicuro da que' pericoli, che ben potevano aspettarsi dalla emulazione, e dalla invidia. Se i cortigiani, egli diceva, gli udranno vantare una illustre nascita, ed uno sperimentato valore, e talento per servire il Re ne' consigli, e nelle guerre: aspettiamoci, diranno, aspettiamoci senz'altro di vedere, che Giuseppe, oggi arbitro della corona, e dispotico Dispensatore d'ogni carica, voglia portarli di peso a riempire i primi posti, e a dividere tra costoro i più ragguardevoli impieghi del Regno. Quanti ne faranno di noi con qual-

qualche mendicato pretesto spogliati? Quanti di noi saranno allontanati ben presto dalle giunte, e dal gabinetto? Ah prima di rompere a questo scoglio, ingegnamoci di sollevare qualche furiosa tempesta, nella quale colla fortuna di Giuseppe naufraghi quella ancor di costoro: onde quanto può suggerire la più animosa politica, tutto li adoperi per ruinarli. A tutto questo, che poteva succedere pur troppo, mirò da lungi il prudente Giuseppe. Egli voleva i suoi fratelli in Egitto, ma non in corte: volevali alimentati dal Re, ma in sole sostanze: volevali pastori nelle praterie di Gessen, ma non Satrapi nel palazzo di Faraone. Li voleva sicuri; e per togliere al Re l'occasione di esporli alle violenze, a' tradimenti della emulazione, e della invidia, gli obbligò di non iscoprirgli altra abilità, che quella sola di condurre al pascolo, e di guardare la greggia: *Respondebitis: viri pastores sumus.*

8. Quanti mai, per non valersi del consiglio di Giuseppe, tanto si spacciano adorni, e colmi senza misura di que' rari talenti, che si ricercano a comporre un gran Ministro, che poi riesca loro talvolta d'essere creduti, e di tanto renderne provato il supremo Reggitore, che non sieno troppo lontani da' primi onori di Roma, e della Chiesa! Intanto che invidia, che odio non risvegliano in molti altri, che se non più, almeno ugualmente ne fomentano le pretese? E ciò tanto è vero, miei Signori, che sarà bensì più facil cosa di trovare tra Candidati, non solamente delle corti profane, ma delle ecclesiastiche ancora, chi tolleri alcun aspro avversario, che lo sgridi, e vituperi; ma non mai che lo sopporti, allora che da sè medesimo si lodi, vantandosi delle proprie alte prerogative. A questo proposito, un giorno il Figliuolo di Dio prese a sfogare il giusto suo zelo contra gl' indegni allievi della Sinagoga, i quali per non volerlo più soffrire, cercarono violenti pretesti di toglierlo dal Mondo. Gesù Cristo a spaven-

Tomo III.

tarli pertanto lor disse, che non potevano aspettarli, che la morte pessima degli scellerati: *In peccato vestro moriemini*: che a torto si predicavano ^{31.} figliuoli di Abramo, perchè non avevano altro padre, che il Demonio: *Vos ex patre diabolo estis*: che benchè si spacciassero illuminati Maestri del popolo, erano tanto ignoranti, e ciechi nondimeno, che neppure conoscevano chi Dio si fosse: *Non cognovistis eum*. Chi non penserebbe, che a questa scarica di acerbissimi rimproveri e Scribi, e Farisei, e Sacerdoti non dovessero sentirsi agitati dalla più furiosa impazienza? Che allora allora non si lanciaessero contra di Lui per vendicarsene con tutto l'impeto della loro protervia? Se non che, per avviso di San Giovanni Crisostomo, tanto si contennero entro i limiti d'una insolita moderazione, che poi non mostrarono di apprendere vivamente l'affronto: *Non egerunt tolerare*. Diversamente però si portarono, quando il Redentore, sul finire della sorte sua invettiva contra i loro iniqui costumi, non lasciò di protestare, che Abramo sorpreso da immenso giubbilo desiderò di vedere il giorno della sua comparìa nel Mondo; e che con quell'occhio, col quale i Profeti penetrano le cose più lontane, lo avea veduto, e se n'era già rallegtrato: *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gavisus est*: con questo ancora di più, che Egli era prima di quello illustre Patriarca; cioè a dire, tanto più antico di lui, quanto n'è Iddio: *Dico vobis, antequam Abraham fieret, ego sum*. Al suono di queste per altro quanto lodevoli, tanto vere espressioni, più non resero i concionieri Alcoltatori, e s'inasprirono con tanta rabbia, che a non poterlo udire più, diedero mano per seppellirlo sotto un nembo di pietre: *Exasperantur*; segue a dire il Crisostomo; *exasperantur, & lapides jacunt*; nè vi fu altro sfampo, che il Redentore ad un tratto si nascondesse, e, non veduto, che uscisse del Tempio: *Abcondit se, & exivit de Templo*. Ma facciam conto, che non gli

libid. vers. 44.

libid. vers. 55.

In Joan. cap. 8. Hom. 54.

N 2 fosse

fosse riuscito di celarsi a' suoi nemici, di mettersi altrove in sicuro, e che vi fosse restato estinto, e sepolto, ditemi, che avrebbero mai risposto i barbari lapidatori a quanti avessero loro domandato, di chi fosse il cadavero, che giaceva infianto sotto quel mucchio di fassi? Avrebbero non v'ha dubbio risposto: Egli è di quell'impostore, che voleva darci ad intendere, come il nostro gran Padre Abramo avealo veduto; che era stato prima di lui, e che di lui pur era migliore; onde non meritava forse una tal morte? Abbiamo volentieri tollerato, che ci offenda colle bravate; che ci rinfacci le nostre colpe; che ci strapazzi colla più disperata maldicenza: *Non agri tulimus*. Ma come noi potevamo contenerci dalla collera all'udirlo spacciarsi l'oggetto dell'allegria di Abramo, e che questi avesse tripudiato in vederlo? Così avrebbero quegli empj risposto, ed altrettanto potrebbe dirsi di noi, e di non pochi, i quali in certa guisa veggonsi alla giornata dilapidati, e sepolti, senza speranza di rialzarsi già più. Finchè essi coll'altiera lor libertà di parlare hanno preteso di umiliare, di abbattere il credito di questo, e di quell'altro; pazienza, non sono state che offese private; nè il pubblico era in obbligo di promuoverne risentimento, e vendetta. Ma che poi colla più strabocchevole superchieria abbiano avuta l'animosità di crederli, e di vantarsi, non che migliori di tutti, ma i soli buoni, ed ottimi, e tutti gli altri difettosi, e da nulla; ognuno si è protestato offeso, e mal trattato; nè poi è stata gran cosa, che l'odio di tutti finalmente gli abbia battuti a terra, e che abbia distrutte le vaste idee della loro inscalfibile vanità.

9. In fatti gli astuti Maggioraschi della Sinagoga, per impegnare il Mondo tutto ad approvare la condanna di Cristo, e per renderlo universalmente odiosissimo, non volevano espresso nella esposta causa della sua morte altro delitto, che quel-

lo di essersi militato Re d'Israello. Onde essendo avvertiti, che di sua mano Pilato non vi avea scritte, che queste sole parole: *Iesus Nazarenus*, *Rex Judaeorum*; gli fecero premurosa istanza di cangiare il titolo tanto mal conceputo, e di migliorarlo: *Noli scribere, Rex Judaeorum: sed quia ipse dixit: Rex sum Judaeorum*. Scrivi, non che Egli sia nostro Re, ma che ti è vantato di esserlo; e volevano dire: Dopo che hai scritto, o Pilato, che costui è Re de' Giudei, noi, che abbiamo voluta per ogni costo la sua morte, da quanti mai, che forse crederanno, che tu abbi scritto il vero, saremo chiamati rubelli, ed uccisori dello stesso nostro Sovrano? Ah muta iscrizione, la quale fa troppo onore al Crocifisso, e troppo disonora la Sinagoga. Onde scrivi solamente, che Egli, quando vivea, si gloriava di esser Re de' Giudei: *quia ipse dixit*; e tutti i popoli, che ne avranno la notizia, diranno: Che petulante, che superbo! Se Egli ebbe ardimento di opporre la sua temeraria ambizione a' diritti, acquistati da' Cesari sul Regno della Giudea, e di tanto adularsi, fino a proclamarsi meritevole di portare Egli solo in capo la corona; ben gli sta, che saputo colla confusione, e collo strazio de' malfattori. Così interpreterò le intenzioni de' nemici di Cristo San Giovanni Crisostomo: *Si additum fuisse, quia ipse dixit, eius fuisse temeritatis, et jactantiae ascribendum*. Ma lode sia pure alla divina Provvidenza, che gli empj non ottenessero da Pilato cambiamento veruno, perchè troppo avrebbe, nella opinione almeno del Mondo d'allora, giustificata la morte di Cristo, se dal Presidente Romano si fosse scritto: Muore costui, perchè ha detto d'esser Re de' Giudei: *Quia ipse dixit. Ejus fuisse temeritatis, et jactantiae ascribendum*.

10. O se talvolta ci fosse permesso di metter l'occhio sulle sentenze, che contra d'alcuno, anche unto co' tanti crismi, e vestito di bisso, scrivono d'accordo la emulazione, e la invidia, vi troveremmo i maggiori supposti

Joan. 19.
19.

Ibid.

non vers. 21.

In Joan.
cap. 19.
Hosius.
84.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 149

posti delitti, sempre notati con questa epigrafe: *ipse dixit*. Quando trattossi di quella sì lucrosa, ed onorevole spedizione, fu male, che egli si servisse di tanti raggiri, di tante cabale, per vedere di conseguirla; fu peggio poi, che se ne gloriasse, e lo dicesse a chi anche non si curava di saperlo; *ipse dixit*. Nel tempo della distribuzione de' pastorali fu male, che per ottenere il migliore egli movesse con detestabile artificio impostori venali, acciocchè arrestassero colle calunnie il concorso del suo per altro degno competitore; ma che se ne vantasse, e in faccia de' suoi Colleghi tanto esaltasse la propria vittoria, ah sembra troppo: eppure *ipse dixit*. Allora che aspettavasi poco lontana la promozione fu male, che non si udisse approvare l'avanzamento alla sacra porpora di alcuno de' più meritevoli Prelati, che anzi egli niuno lodò, e a tutti oppose mancanze; ma che in oltre tanto divenisse adulatore di sè stesso, fino a predicarsi quell'unico, a cui fosse la stessa porpora per giustizia dovuta, quando si vede macchiato di colpe, chi mai potè soffrirlo? Contuttociò *ipse dixit*; e perchè *ipse dixit*, tanti della sacra gerarchia s'ingegnarono poi di mettere in mostra i suoi difetti, fino a screditarlo compiutamente, fino a volerlo riprovato per sempre: *Ejus temeritati, et jactantia adscripserunt*. Se ella è così, può mai trovarsi uomo più pregiudicato nella propria estimazione, e più malveduto di colui, che, come udiste, per troppo adularsi, per lodarsi con tanto eccesso di sfrenata ambizione, si fa da sè disgraziato oggetto dell'altrui ruina? Eppure si passa anche più oltre, e qualche volta la superba passione di attribuirsi colle proprie adulazioni l'onore delle più belle imprese, cagionò a molti estrema ruina.

11. Non può giammai piacere al Principe, che il Ministro si vesta tutta la gloria delle più importanti spedizioni; e più allora, quando il Principe medesimo può assegnare l'esito fortunato alle proprie istruzioni,

Tomo III,

ed al dettame, che egli stesso scrisse alla di lui condotta. Conobbe questa verità Gioabbo, a cui Davide avea rassegnato il comando assoluto delle proprie armate. Egli da qualche tempo, giusta la commissione del Re, teneva assediata la Città di Rabbata, Capitale del Regno degli Ammoniti, ed aveala già ridotta quasi all'estremo, essendo omai vicina la giornata di espugnarla. Intanto Gioabbo prima di dar l'assalto; ben sapendo quanto a Davide premava di prenderli il primo onore della vittoria, e forse ricordavasi dell'odio intestino, che un tempo Saulle concepì contra dello stesso Davide, allora che dopo aver bastato a terra, e decapitato Golia, si fecero ad incontrarlo molte festose donne di Gerusalemme, non potendo quel Re senza disgusto udire, che Davide fosse creduto per nove volte più valoroso di lui, e così divenne implacabile nemico dell'applaudito vincitore: intanto adunque tra sè medesimo disse Gioabbo: Non sia mai vero, che l'amore della mia gloria mi tralporti, e mi ruini. Chi sa, che dopo la presa di Rabbata Davide non possa disapprovare lo strepitoso applauso, col quale i popoli acclameranno il mio trionfo; e che anzi se lo prenda contra di me, come fece Saulle contra di lui, quando vinse il gigante? Per mettermi a coperto dalla invidia degli emuli, e dalla avversione del Sovrano, io non tardo un momento a spedirgli, che venga; e come se lo non potessi ridurre alla resa la nemica Città, che egli mostri di portarmi il soccorso; onde non mio già, ma suo debba essere il pregio della conquista: *Obside civitatem, et cape eam; ne cum a me vallata fuerit urbs, nomini meo adscribatur victoria*. E veramente la indovinò; perchè appunto Davide con tanta passione anelava a farsi autore di quella vittoria, che, per quanto ne scrisse Gioseffo Ebreo, non mai d'altro soggiogato nemico si mise in capo la corona, come sempre egli portò quella del Re degli Ammoniti, dopo la presa

t. Reg.
18. 7.

2. Reg.
11. 26.

N 3 di

De Anti-
gn. 1. Lib.
7. cap. 7.

di Rabbata: *Quam semper David gestabat in capite*. Ma quanto è difficile, che un consacrato Ministro sappia spogliarsi talvolta, se non in tutto, in parte almeno della propria gloria, e che prima di compiere lodevole impresa, chiami a darvi la mano ultima il supremo Reggitore del popolo battezzato! Ah chi voglia abbracciare moderazione di simil sorta forse non trovasi; ma può ritrovarsi bensì non poche volte alcun Personaggio, che dopo aver cooperato a qualche trionfo di questa Santa Sede, *adscribat nomini suo vicloriam*,

12. Di questo gran male il peggiore farebbe, quando un Prelato si arrogasse alcuna vittoria, e sapessesi che non ha combattuto, e quando si pavoneggiasse di qualche impresa non sua. Allora ascoltando lodi rubate, molti avrebbero a risentirsene, ed a sfogarne l'astio colle satire più mordaci. Essi direbbero allora, e con ragione: Che vanità, che furto! Gloriarli della famosa decisione di quella gran causa, se tutta è fatica dell'Auditore? Vantarli di quella dogmatica Scrittura, se tutta è opera del Teologo? Del buon successo della Nunziatura, e della Legazione, se egli è frutto dell'altrui sapere, e consiglio? Da questo principio non pochi prenderebbero occasione per discreditare l'ingiusto Milantatore. Non avrebbero mai pace, se non allora che farebbero conoscere a Roma, ed al Mondo, che egli nulla fece da sè, che altri tutto fece per lui; e che non per tanto ogni cosa falsamente si appropriò: *Adscripsit nomini suo*. Questi sono tra gli altri i perniziosi pregiudizj, e le funeste conseguenze, che ordinariamente si raccolgono da chi si adula da sè stesso, e chiude l'orecchio al ricordo salutare dello Spirito Santo: *Laudet te alienus, et non os tuum: extraneus, et non labia tua*. Credereste però, che quì finisse il disordine, e che alcuni si adulino tanto, non solamente cogli uomini, ma col medesimo Dio, sino a pretendere da Lui l'approvazione degli applausi, che da sè medesimi soglio-

no prenderli: quando per altro Egli odiò sempre la superba vanità di lodarsi? Eppure è così. Ma lasciamo alla seconda parte di farvelo vedere espressamente, e riposiamo,

SECONDA PARTE.

13. E' Gran male adunque, che tanti, e tanti colle lodi sempre sordide, che escono della lor bocca, risentano all'ultimo i vergognosi discapiti della loro estimazione; ma è peggior male, che diportandosi non altrimenti sino con Dio, risvegolino in Lui quella terribile avversione, che per altro dovrebbe reprimersi, e spaventarli. E se mai vi paresse, o Signori, che io abbia tra mano un paradosso; nè debba crederli, che un uomo possa giugnere a tale eccesso colle proprie adulazioni, sino a sfogarsi col medesimo Dio, può servire a disingannarvi la famosa parabola del Fariseo, che orava nel Tempio, colla quale poi la Sapienza dell'eterno Padre adombrò per lo appunto il superbo trasporto, di cui parliamo, Credeva costui di essere adornato con tanta singolarità d'ogni più bella virtù, che poi non vi fosse chi potesse uguagliarne il merito, e la eccellenza: *Non sum sicut ceteri hominum*. Potrebbe certamente credere taluno, che non capendo nel seno di questo vantatore infelice quell'ambizioso concetto di sè stesso, che smoderatamente nudriva, avesse dovuto finalmente palesarlo a quanti si fossero trovati allora nel consacrato recinto: dappoichè alto scrivere di San Bernardo, per chi è pieno di sè medesimo, ordinariamente è condotto in una delle due, o scoppiare, o parlare: *Aus loquatur, aut rumpe-tur*. Eppure il Fariseo, con una maniera affatto insolita, non volle recitare ad alta voce le sue prerogative, perchè altri le udisse; ma si contentò solamente di parlare da sè stesso, e in segreto: *Apud se, apud se orabat*. Era per lui troppo ancor poco lo adularsi in faccia degli uomini: da Dio, da Dio egli voleva es-

Luc. 18.
11.

De
Gradib.
superb.
Grad. 4.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 151

ferè udito, e con Lui prese appunto a ragionare della inappuntabile sua *Orat.* 35. morale, e non con altrui. *Stans. Oculis, ac ore obversus, cum Deo fermocinabatur*; ce ne porge la fede Basilio di Seleucia. Anzi vi è questo di più, che, giusto il parere del Santo Abate di Chiaravalle, non si vantò con Dio di esser buono, ma d'esser solo: *Non quia bonus, sed quia solus*. Pare, che non possa andarsi più oltre da un uomo, che troppo si aduli, quando giugne a reputarsi, non dirò buono tra buoni, ma solo tra tutti; cioè, che tutti sieno peccatori, ed egli solo sia giusto: *Non sum sicut ceteri hominum*; eppure si avvanza anche più, ed arriva a vantarsene fino con Dio: *Cum Des fermocinabatur*.

De
Gravib.
Humilit.
in Presat.

14. Voglio credere, che questa non sia, che una parabola: contuttociò se il Redentore la usò per confondere la vanità di un misero adulatore di sè stesso, non può negarsi che Egli non avesse in pensiero, che talvolta fosse possibile un trasporto cotanto ardito, e superbo; e che a prevenirlo, ne facesse il misterioso racconto. In fatti quante volte non è cosa ideale, ma vera, che qualche Ecclesiastico, che qualche Prelato si aduli così, e pretenda in certo modo, che Iddio sia in obbligo di considerare le prerogative, che egli forse non mai ebbe, e di non permettere, che altri conseguisca quella dignità, che egli crede a sè medesimo solamente doverfi, come se ancor solo fosse nel meritarsela? Sì, quante volte alcuno dice a Dio: *Non sum sicut ceteri*? Se il Signore per gastigarlo disponga poi con un qualche ripiego della sua provvidenza, che non ottenga quello, che egli vorrebbe, e che altro suo Collega ne venga investito; oh quanto mai allora se ne lamenta! quanto ne mormora tra sè medesimo, fino a tacciarlo ingiusto accettator di persone! Ma questo sarebbe anche poco. Molti si portano peggio ancora di Saulle, allorchè volle darsi ad intendere, che doveva Iddio soffrire senza

risentirsene gli stessi delitti della sua disubbidienza. Aveva intimato Samuele per ordine dell'Altissimo a Saulle di muoversi col suo esercito contra gli Amaleciti, e distruggerli affatto; dissipando le loro sostanze, non perdonandola, nè agli armenti, nè agli uomini, e nè anche a' bambini, che pendevano dalle poppe delle lor madri: *Demolire universa ejus, usque ad mulierem, et parvulum, atque lactentem*. Andò Saulle, attaccò gli Amaleciti, e desolò il paese; ma contra il divino comando serbò in vita il Re prigioniero, e le cose migliori di quel miserabile Regno: solamente ciò, che parve assai vile, e di niun conto, fu dilapidato, e distrutto: *Quidquid verò vile fuit, et reprobum, hoc demoliri sunt*. Intanto Saulle rimproverato dalla propria coscienza che pensa? Eccolo. Dopo di avere innalzato sulle cime del Carmelo co' mirti, colle palme, e cogli ulivi l'arco del suo trionfo, passa in Galgala, ed ivi sacrifica a Dio le sue vittime: *Offerebat holocaustum Domino*; ringraziandolo della vittoria, e nulla temendo in fine del suo peccato. Che costui si aspetti, che il popolo intorno all'arco trionfale applauda al suo valore, poco importa; ma che si prometta da Dio tanto offeso da lui, che riceva le offerte volentieri del suo sacrificio, e che non pensi a punirlo, questo è poi troppo. E' troppo, Signori miei: che volete però? Saulle pensò allora a due cose; al suo peccato, ed al suo carattere: pensò, che era peccatore, ma che non lasciava per questo di esser Re; ed incamminandoli verso l'altare, per quanto avvertì San Girolamo, così disse a Samuele, che non sapeva approvare il troppo franco suo ardimento: Io avanti andrò come Re, e tu senz'altro dovrai seguirmi: *Ego precedam sicut rex, tu me sequeris*; e volle dire: Io son peccatore, egli è vero, mi conosco reo di gravissima colpa, nè dovrei presumere di tanto inoltrarmi, conoscendomi odioso a Dio; ma sono

1. Reg.
15. 3.

Ibid.
vers. 9.

Ibid.
vers. 12.

Apud
Hug. in
1. Reg.
cap. 15.

an-

ancora Principe, ancora porto corona; e colla rappresentanza di Moarca, abbisogna che il Signore in certa guisa rispetti la mia condizione; ed anzi che adirarsi contra il mio peccato, conviene che lo dissimuli, e che se ne dimentichi: *precedam ut rex*. Tanto elige, non solo da te, che sei Profeta, ma dallo stesso Dio la reale mia dignità, *ut rex: precedam ut rex*.

15. Ora lasciamo che Saulle, ingannato dalla propria vanità, si prenda la rea confidenza di avvicinarsi all'altare, e di nulla temere l'offeso Dio d'Israello; poi così discorriamola tra noi stessi: Che qualche gran Signore del ceto più illustre, e più eminente della vostra gerarchia, si compiaccia di vedere innalzati archi trionfali per qualche sua vittoria, che pur troppo sarà una sua violenza, una sua superchieria, che se ne vanti, e goda ancora di udirne gli applausi del popolo, è male, ma è tollerabile. Tolleriamo, che si pavoneggi appresso gli uomini d'esserli riuscito di buttare a terra il suo per altro meritevole competitore; d'aver preso opportunamente il tempo di risfarsi del preteso affronto, colla ruina del suo ingiustamente supposto nimico; di avere saputo con tante legature, quanti furono gl' impegni, asfrignere la libertà del supremo Dispensatore delle provviste, acciocchè non potesse stendere la mano a porgerla, che a lui solo, o a' soli suoi dipendenti. Sì, tolleriamo, che *erigas sibi fornicem triumphalem*, come fece Saulle, e che se ne glori, si aduli, e che si canti il viva da sè stesso. Ma che possa persuaderli, che Iddio medesimo debba tanto considerarlo, benchè lo conosca reo di tanti misfatti, che non pensi a punirlo; ed anzi che punirlo, voglia permettere, e dar mano a' suoi avanzamenti, a' suoi trionfi, chi mai di Voi può pensarlo, e non sentirne ribrezzo, ed orrore? Ma pur troppo se chiederete a qualche disordinato Ecclesiastico, donde nasce, che egli tanto presuma sino

con Dio? Quando voglia confessarlo, risponderà non altrimenti che Saulle a Samuello: *precedam ut rex*; e se non dirà d'esser Re, dirà poco manco. Dirà: Se Iddio non voleva, che io anelassi a' primi onori della Corte Romana, e che per giugnervi, non tentassi ogni via, ogni raggio, perchè invitarmi, e spingermi colla sua vocazione a portar chericà? Se non gli piaceva, che io fossi tanto sensibile a' dispetti, che mi son fatti, e se voleva, che sopra io dovessi passarvi senza rissarmene, perchè mettermi nelle vene il sangue delicato, e vivo di Cavaliere, e di Principe? Se non approvava, che i grandi Signori del secolo per me s'impegnassero colla forza minaccievole della loro podestà, per ajutarmi a tenere indietro non pochi, i quali per merito dovrebbero andarmi avanti, perchè permettere, che i miei Antenati ne acquistassero la protezione, acciocchè a me toccasse di riscuoterne il vantaggio, e l'onore? Iddio mi ha fatto nascere di stirpe signorile: Egli stesso mi ha fornito di ragguardevoli talenti; mi ha provveduto di appoggi i più forti: onde quando anche io sia peccatore, e le mie colpe sieno tali, e tante, che lo stimolino di rompere il corso alle mie fortune, e di battermi co' suoi flagelli, non lo farò. Risetterà bensì ancora al mio carattere, al mio sapere, ed a quanti sono i requisiti di un Personaggio della mia qualità: e se per una parte avrà in odio i disordini della mia vanità, ed i peccati, co' quali disubbidisco alla sua legge, per l'altra conoscendo, che io non sono inutile all' Apostolato di Roma, che non so poco per la Sede di Pietro, e che spesso non ho chi mi ugguagli nelle occasioni più pericolose, nulla risparmiando per ben servire la Chiesa, dovrà tollerarmi; e comparando il bene col male, e la buona amministrazione delle cariche mie co' difetti privati della mia vita, avrà pazienza; nè mi vorrà senza onore, e senza grazie, benchè io non sia senza peccati.

16. Così non fosse vero, che taluno, troppo penetrato dalla superbia stima di sè stesso, per quante colpe leggansi nel suo processo, non fosse vero, che non se ne prendesse alcuna soggezione; ed immaginandosi in Dio non so quale riguardo per lui, si lusingasse di non temerlo. Ma passi pure, che io esageri, e che il caso affatto sia ideale. Non è però una idea, che l'amor proprio abbia trovata la maniera d'ingannare per un altro verso la semplicità del popolo, servendosi a tal fine d'una lingua non sua, ma di qualche accreditato suo partigiano. Mi spiego, e torno a Saulle. Egli aveva inteso da Samuele, che Iddio, pentito di averlo innalzato al trono, più non voleale Re, e che anzi intendevasi di averlo già privato della corona: *Abjicit te Dominus, ne sis rex*. Immaginatevi, come Saulle si restasse a questo funestissimo annunzio: più però d'ogni altra cosa lo sorprese allora il timore, che le Tribù potessero sospettare della sua disgrazia, e che per bocca del Profeta Iddio l'avesse già spogliato del Regno: onde a mantenerle tanto in fede, che non lo abbandonassero, obbligò Samuele di accompagnarlo al sacrificio, e di trattarlo alla presenza de' Magioraschi Israeliti con tutti li segni migliori dell'onore dovuto ad un Monarca: *Peccavi: sed nunc honora me coram senioribus populi mei*. E Samuele? E Samuele tosto lo fece: *Samuel senatus est Saullem*. Era Profeta, era Santo Profeta; eppure *comitabatur eum ad honorandum*, posilla quì l'Abulense.

17. Oh quanti si trovano mai creduti Profeti del nostro Testamento, che per compiacere a quel Prelato, a quel Signore di sublime consacrato carattere, prendono a suo carico di accreditarlo con tutti, predicandolo per le sue molte virtù di uno spirito veramente ecclesiastico, e di un'anima senza dubbio cara al Cielo: quando per altro sapranno, che per gli occulti suoi peccati non mai corretti potrebbe pregiudicarsi abban-

donato da Dio, che *abjicit eum Dominus*! Si è trovato un certo ingenuo artificio di poter dire al Confessore, come Saulle a Samuele: *Peccavi*: Ho peccato, peccavi; e di fargli capire ancora, che se non può parlare delle accusate sue colpe, dica però tanto bene del penitente co' Seniori della Corte santa, e co' Signori del secolo, che ne riporti il concetto di Personaggio accostumato, virtuoso, e santo. Quindi alle testimonianze de' guadagnati Direttori si aggiungono spesso quelle ancora di tanti emissarij stipendiati per questo motivo, che a nulla più attendono, che a spacciare per quello, che non è, il loro Padrone. Troppo assai piace, quando anche non li stia bene con Dio, di essere creduto suo buon amico. Ma perchè disdice al maggior segno, che uno lo dica da sè medesimo, trova qualche Profeta, che mai non mancane, il quale dispensi il più cortese attestato della sua probità, dicendo a tutti, che egli per la straordinaria sua innocenza potrebbe annoverarsi tra gli Angioli del coro più alto; quando farà forse tanto peccatore, che non potrà mettersi neppure al novero degli uomini dabbene.

18. Questo sarebbe il luogo di scoprirvi, o Signori, gli affettati bugiardi raggi della ipocrisia, che tra tutti i vizj è il più appassionato cacciatore della vanagloria, e delle lodi; così che tra quanti sono adulatori di sè stessi, l'ipocrita è il peggiore di tutti: ma non ci è tempo a farne la mostra. Finisca dunque la Predica il nostro divino Maestro con quella sua per noi terribile profezia: *Si ego glorifico meipsum, gloria mea nihil est*. E se Cristo così tanto giu-
Jean, 2.
34.

1. Reg.
15. 23.

Ibid.
vers. 30.

Ibid.
vers. 31.

In 1. Reg.
15. 4. 26.

costo le adulazioni, le lodi degli altri; ed allora che queste ci manchino, farci adulatori, e lodarci da noi medesimi? Non può essere, nè può pretendersi mai, se non da chi non conosce sè stesso, o non intende i pregiudizj, che gli recano le sue va-

nità, o non teme Dio, che tanto nausea, abbomina questo trasporto della umana superbia. Diasi dunque luogo, e si metta in pratica il consiglio dello Spirito Santo: *Laudes se alienus, et non os tuum: excitament, et non labia tua.* Così sia.



PREDICA C.

NEL MERCOLEDÌ

D O P O

LA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Turbata est in sermone ejus. Luc. 1. 29.



On fu gran cōfà, che si turbasse Maria Vergine, sorpresadall'Angiolo con un saluto, che in sè racchiudea portentose espressioni di lode. Ella

sapeva, che per l'addietro non mai per ordine dell'Altissimo gli Angioli avevano salutata così verun'altra donna, anche delle più celebri nelle sacre Scritture: onde anzi che indurli a ricevere volentieri la straordinaria ambasceria, non potè l'umile moderazione del suo spirito udirla senza ribrezzo: *Turbata est in sermone ejus*. Ben potrebbe arrecarci stupore, che quando Elisabetta con simiglievole, e con forse più festoso elogio la chiamò benedetta sopra tutte le donne:

Luc. 1. Benedicta tu inter mulieres; che la disse Madre del suo Signore: Unde hoc mihi, ut venias mater Domini mei ad me?

Ibid. vers. 43. e che la nominò beata, perchè credette l'ineffabile misterio della incarnazione del Verbo nel proprio seno intatto: *Beata, quae credidisti*, per quanto abbiamo dall'Evangelio; potrebbe

Ibid. vers. 45. arrecarci stupore, che Ella non si turbasse, e di nulla temesse. Eppure se tanto abbandonossi nelle sue paure, allora che l'Ambasciadore celeste la salutò, e ricolmolla di lodi, non fu così, quando la diletta congiunta l'accosce, e la esaltò co' più magnifici

applausi. A che serve però di farne le meraviglie, Signori miei? Sogliono le vergini innocenti, allo scrivere di San Bernardo, sospettare d'insidie per ogni incontro improvviso, e nuovo: *Quidquid novum, quidquid subitum fuerit ortum, suspectas habent insidias*; e la inclita Donna, di cui favelliamo, appunto per questo si turbò, temette lodata dall'Angiolo, e niente si alterò, si scompose, che altrettanto, e forse più, la encomiasse la madre del Precursore di Cristo.

La lode dell'Angiolo fu per Lei una lode improvvisa, e nuova: *Benedictionis novum formulam mirabatur*; lo avvertì Sant' Ambrogio: ove quella di Elisabetta non potè riuscirle improvvisa, e nuova, già preceduta dall'altra, che in salutarla a Lei diede l'Angiolo Gabriello. Ella temette della prima, non si turbò per la seconda; ed anzi mostrò di approvarla, e di farla sua con quelle sue misteriose parole: *Beatum me dicunt omnes generationes, quia fecit mihi magna qui potens est*.

Ora vengo a Voi, miei Signori. Può essere, che taluno della consacrata vostra gerarchia, adorno di umiltà, di modestia, per la prima volta che d'improvviso oda lodarsi, e lodarsi di una maniera insolita, e fuori d'ogni misura, che se ne insospettisca, e che si turbi, e ne tema: *Benedictionis novam formulam miretur, suspectas habeas insidias*. Ma che? Risentendo altre volte le lodi da coloro,

Super Missas Homil. 3.

In Luc. cap. 1. Lib. 2.

Luc. 1. 48. 49

ro, che non lasciano giammai di adulare, perchè mai non finiscono di pretendere, egli può facilmente accomodare a poco a poco l'orecchio al dilettevole incanto, riempendolo il sedotto suo cuore: e perchè *beatum illum dicant omnes generationes*, egli ancora può farli misero, ed affatturato adulador di sè stesso. Questi sono i disordini presi a condannare nelle passate due Prediche, declamando contra chi adula altrui, e contra chi si adula da sè medesimo: per l'uno, e per l'altro, a cagione di giusto riparo, per breve ora vi mostrerò, quanto le adulazioni, o ci vengano da persone diverse, o nascano in noi, quanto sieno abbozzinate, e punite da Dio. Negli altri due Ragionamenti qualche cosa ne ho detto; in questo, per meglio perfezionare quel disegno, che serve di rimedio per ogni adulatorio veleno, aggiungerò nuovi lumi. Incominciamo.

1. Di due cose è infinitamente geloso il nostro Dio; cioè, della sua grazia, e della sua gloria. Egli pretende colle più giuste ragioni, che alla sua grazia si ascrivano principalmente quanti mai sono i meriti delle nostre lodevoli imprese; dappoichè senza i pronti soccorsi dell'amorevole sua bontà non ci è tra noi chi possa vantarsi di essere veramente buono, e creditore delle ampie mercedi, che unicamente Egli ha preparate a' giusti:

Joan. 15. Sine me nihil potestis facere, lo diceva la stessa incarnata Sapienza a' suoi Apostoli, e a tutti quelli, che professassero il suo Evangelio. Pretende l'Altissimo ancora, che da tutte le nostre azioni commendabili, non dalla nostra, ma che ne rileviamo i risalti dalla gloria di Lui. Questo gli è così a cuore, che benchè di tante sue divine prerogative ne faccia parte agli Angioli, ed agli uomini, della gloria nondimeno, che Egli tragge dall'essere il primo, e indipendente Operatore e delle sue, e nelle sue creature, nè volle, nè può giammai, per così dire, spogliarsene, per farne dono a veruno: *Gloriam meam alteri non dabo*. Che maraviglia pertanto, se

la terribile sua giustizia abbia in costume di scaricare i più pesanti gastighi sopra coloro, che sfacciatamente si usurpano gl'incontrastabili diritti della sua grazia, e che gli rubano i tributi pretesi della sua gloria? E se ella è così, mala nuova per la disgraziata numerosissima turba degli adulatori. Essi più d'ogni altro, sia pure convinto reo di colpe gravissime, possono aspettarsi dal forte braccio di Dio tremendissime punizioni. Lo scopo delle loro adulazioni ordinariamente non è, che di tanto attribuire al valore, alla forza della sedotta nostra umanità, quanto poi tolgono alla grazia dell'unico Autore di ogni nostro merito, che è Iddio; e d' insegnare agli uomini di arrogarsi per ogni loro illustre, e virtuosa intrapresa la gloria, che si è serbata per sè quel Signore, che allo scrivere dell'Apostolo: *Operatur omnia in omnibus*. E quì che non dovrei dire, declamando a discreditarlo, e a confondere il temerario attentato degli adulatori, col mezzo di cui si paleiano appunto ingannati nemici della grazia, e della gloria di Dio, per ispaventarli, e tanto, che col proprio disinganno, e col sollecito ravvedimento facessero argine alla inondazione de' flagelli, co' quali è risoluto Iddio di batterli, e di vendicarli? Direi loro, se quì mi ascoltassero: Date uno sguardo a quella stella di maggiore grandezza, che risplendeva nella più alta parte del firmamento, caduta nel più profondo abisso; dico a quell'Angiolo, che vedevasi così adornato, e distinto per tante sue rarissime doti, fino ad essere chiamato dal suo medesimo Creatore per bocca di Ezechiello un luminoso ritratto, in cui mostravasi la bella simiglianza del divin volto; un tesoro d'incomparabile sapere; un personaggio sovrappieno di celeste decoro; ed un fortunato abitatore del suo delizioso Paradiso: *Hec dicit Dominus Deus: Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decoro, in deliciis paradisi Dei fuisti*: poscia dal vederlo discacciato da quel beato sog-

1. Cor.
12. 6.

Exech.
28. 12.
12. 13.

Isa. 48.
14.

gior-

giorno, fulminato, e sommerso entro uno stagno di fuoco, esclamate, che gli sta bene col Profeta Elia: *Quo-*

modo cecidisti de cubo lucifer, qui manus oricharis? E' vero, che egli dovette

riconoscere la sua ruina dalla stolta sua pretensione di volerli mettere sotto i piedi tutti gli astri del Cielo, per farsene gradi a presto salire tanto alto, fino a collocare il proprio

folio a fronte del trono di Dio: *Su-*
per astra Dei exaltabo solium meum: simi-
lis ero Altissimo; ma pur anche egli è

vero, che la infossibile circostanza, che tanto aggravò l'enormità del proprio delitto, e tanto sollecitò le divine vendette, fu, che non contento del suo disordine, tentò, che gli altri suoi compagni si riempissero del suo gran vento, se ne gonfiassero essi ancora, e se gli unissero nell'empia cospirazione: onde se non tutti, arrivò pur troppo a sedurre una gran parte di loro, come osservò Sant' Ambrogio, *quos in confusum impietatis sua*

Lib. 4. Epist. 33. straxerat.

3. Se domandaste, di che mai Lucifero si valesse per adescare, e sovvertire tanti di quei pregiatissimi spiriti, che per altro conoscevano, come il seduttore non potea lor dare più di quanti essi avevano dalla mano del Creatore divino ricevuti gratuiti, ed impareggiabili benefizj. Vi risponderà San Tommaso, che non fece loro violenza alcuna; se non che in certa guisa colla sua facondia naturale esortogli, e niente di più:

1. p. 9. 63. a. 6. m. c. Non quidem cogens, sed quadam quasi

exhortatione inducens. Egli rappresentò loro così le sublimi eccellenze dell'angelica natura, come se nulla dovestero alla grazia del supremo lor Factore. Lodolli tanto, che finalmente gli trasse nella sua rete. Quanto mai offeso rimase pertanto l'Altissimo dalla scellerata adulazione di Lucifero, che persuase agl' incauti compagni di non riconoscere nelle incomparabili loro prerogative la infinita bontà, di chi gli avea creati adorni di tanti doni, di tante grazie! Sì, quanto offeso, che nella celeste sua corte l'adulazione, figliuo-

la primogenita della superbia, giugneste a tanto, di sollevarli contra in sì gran numero i primi suoi ministri! Lucifero gli adulò, ed essi adularono Lucifero: e cambiandosi le adulazioni, si rubellarono a Dio, che non tardò solo un momento a punirli col più terribile supplizio. Ma questo è l'ordinario suo stile: onde per testimonianza di Santo Ambrogio, ogni volta che la superba vanità delle sue creature gli avventa contra ingiuria di questa sorta, *cum ipsa elatio in Dei tendat injuriam,* Egli sempre così quali diportasi. E veramente che ingiuria non gli fanno; sieno Angioli, sieno uomini, sieno adulatori, sieno adulati; quando si lasciano trasportare dalla loro vanità, fino a non crederli debitori di ogni talento, di ogni dote, d'ogni bene al lor Creatore, come se non fossero suoi benefizj, ma volontarj acquisti; non sue grazie, ma lavori del loro arbitrio?

Lib. 4. Epist. 33.

4. Qualora pertanto che nel nuovo Paradiso, che così possono chiamarla la Corte santa, e la Romana Chiesa, non mancassero Luciferi, che adulasero Angioli, e non mancassero Angioli, che si adulassero a vicenda; e questi, e quelli tanto s'innanissero, s'insuperbissero della loro dottrina, della loro condotta, d'ogni loro lodevole impresa, che in vece di riconoscere il primo Autore, che è Iddio, di rendergli i ringraziamenti, e le dovute lodi, le appropiassero a loro stessi, e se ne investissero; chi mai può persuadersi, che Iddio per un affronto, che tanto oltraggia la sua beneficenza, la sua autorità, non volesse colla più strepitosa vendetta soddisfarli nel tempo stesso, e col risentimento dell'onor suo, e col castigo della altrui rubellione, e vanità? Se non volle, che vi fosse perdono per gli Angioli, che adulandosi l'un l'altro, congiurarono contra la suprema sua podestà; chi mai frà gli uomini potrà lusingarsi di evitare i suoi fulmini, quando colle adulazioni tanto in altrui fomenta il proprio superbo concetto, che

O cre-

crede poi di nulla dovere alla sua grazia, ed alla sua gloria? Ma già ti fa, che quando l'eterno Padre cogli sgridamenti de' suoi Profeti, e quando il suo divino Figliuolo co' tuoni del suo Evangelio intimarono gli estremi gastighi a' più contumaci peccatori, servironsi di quella terribile maledizione, compendiata nella breve, ma funestissima parola, *Va, va, va*. *Va autem, quia illic expressa*

In Ezech.
Lib. 1.
Homil. 9.
Ut damnatio reproborum; lo scrisse il

magno Gregorio. Quindi il medesimo Santo Pontefice incontrandosi appunto nella risoluta fatale minaccia di Dio, registrata dal Profeta Ezechiello: *Va qui conjunct pulvillus sub omni cubito*: all'erta, esclamò, all'erta, o adulatori, perchè questa maledizione è per voi. Non contenti di tanto adulare chi opera bene, sicchè poco, o nulla egli ne attribuisca alla grazia del suo divino Signore, e tanto si usurpi di quella gloria, che gli è dovuta, vi avanzate ancora a lodare chi opera male: eccitando contra dell' Altissimo la rubellione dell'altrui detestabile ingratitudine, e dell'altrui superba empietà. Non vi sorprenda pertanto, che Egli vi tratti da reprob: *Va, Va*. Troppo l'offendono, troppe anime gli tolgono le vostre adulazioni, quando a' viziosi apprestate morbidi origlieri, su di cui la loro iniquità si riposa quieta, e sicura: *Quia quis male agentibus adulatur, pulvillum sub capite, vel cubito jacentis ponit; credetelo allo stesso*

Marol.
Lib. 18.
cap. 4.

5. Talvolta non si arriva da molti a capir bene, donde mai Persegna, per altro unti cogli crismi, e sollevati alle prime cattedre del Santuario, non emendino giammai le vanissime comparie della loro ambizione, le scorrette licenze de' loro trattenimenti, e la conosciuta loro avversione per la virtù, e pel divin culto. E' possibile, alcuni dicono attoniti per lo stupore: è possibile, che il Cielo non abbia ispirazioni per loro, che la grazia non gli tocchi, non gli svegli, non tenti di fargli uscire del loro letargo? E' possibile,

che Iddio, il quale reputa non poca sua gloria la conversione de' peccatori, e più se poi sono Ministri della sua Chiesa, e de' suoi Altari; è possibile, che Egli non possa, per dire così, riuscirvi, e darvi il vanto di averli corretti, e riformati? Ah, Signori miei, la grazia gl'involve, cerca di risvegliarli, di ricondurli a Dio: essi però vie più ti addormentano, vie più durano ostinati ne' loro disordini, perchè non mancano adulatori, che sotto il loro gomito, sotto il loro capo ardiscono porre de' guanciali più soffici: *Pulvillus sub capite, vel cubito jacentium ponunt*. Oppongono agl'inviti, alle scosse della grazia il potente solletico delle loro lodi; nè soffrono, che Iddio possa gloriarsi della emendazione di tanti, e tanti, che pure migliorerebbero, se co' loro applausi non gli affascinasero, non gli tenessero forti nel male: *Malè agentibus adulatur: pulvillus ponunt*. E pur troppo spesso riesce a costoro di ruinare i lavori della grazia del nostro Dio, e di rubargli la gloria, che ne trarrebbe. Sappiano però, che verrà tempo, in cui la divina vendetta vorrà confonderli, e punirli: *Propter hoc hoc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad pulvillus vestros, quibus vos capitis animas volantes, et dirumpam eos*: Io, io, grida il Signore con tutta la gran voce di Ezechiello: Io, io più non soffrirò, scellerati impostori, le ribalde vostre adulazioni, colle quali tante anime troppo leggere, e da voi sedotte, pur trattenete entro le loro colpe: di mia mano squarcerò il velo, acciocchè comparisca in palese l'empia vostra malizia, che vi è dentro nascosta: *Dirumpam eos; adulationes vestras manifestabo*; che così interpetra questo sïogo del divino furore contra gli adulatori Ugon Cardinale.

6. Nè qui vi credette, o Signori, che penti Iddio di riservare questa scoperta, e questa vendetta a quell'ultimo giorno del Mondo, quando tutti si vedranno schierati in mostra i peccati degli uomini. No. Prima ancora vorrà eseguirli; ed Egli stesso

Ezech.
13. 30.

In Ezech.
cap. 12.

Exech.
13. 20.

Io lo protestò per bocca dell' accennato Profeta: *Dimittam animas, quas vos capitis, animas ad volendum*. Egli volle dire, che a loro scorno pubblico non poche anime, forse da' loro incanti, e per lungo tempo tenute ferme, e attaccate alle dissolutezze, finalmente si scioglieranno, si libereranno, e voleranno a Lui. Permetterà, vorrà, che elle si accorgano degl' inganni de' loro adulatori, e che mutino stato, e che condannino gli errori della passata loro condotta; ed allora che vergognosa, che penosissima confusione farà mai degl' infelici scoperti adulatori medesimi! Che obbrobrio farà, che quegli stessi, i quali da loro furono più adulati, quando erano più perversi, volino lontani, e gli abbandonino, e gli fuggano come la peste del paese; e che mentre essi detesteranno i propri errori, debbano abborrire coloro, di cui troppo già palparono la umanità, e troppo scoprirono i tradimenti! *Dirumpam illos*. Prima però di mostrarvelo con qualche pratica del tempo moderno, rileviamone dalla Scrittura un antico memorabile esempio.

7. Reggevansi dal Re Dario il doppio scettro della Persia, e della Media, ma non senza la taccia d'insolfribili soperchierie; perchè troppo abbondava la sua corte di Sattrapi, e di ministri, tutti, a cagione delle loro private inique passioni, perniziosissimi adulatori. La più strana, e la più empia adulazione però fu, non v'ha dubbio, che essi finalmente si presentassero al loro Monarca, e dopo di averlo prevenuto colle lodi più affettate, gli suggerissero, che ordinasse a' suoi vassalli di riconoscerlo per trenta giorni continui, non solamente Re, ma Dio de' Medi, e de' Persi. Acconsentì facilmente Dario; ed ammalato dal superbo consiglio, che gli attribuiva onori affatto divini, comandò, che si pubblicasse il detestabile editto: *Purò rex Darius proposuit edictum, et statuit*. Orsù, direte, se Dario riconosce la nuova sua divinità da' Principi, e da' Consiglieri della sua corte, che gratitudine mai non

Daniel.
6. 9.

farà la sua per loro? Ed essi che fortune ancora non dovranno prometterli? Per quanto possano aspettarli da lui, sarà sempre meno di quello, che gli hanno dato, se per un mese lo vogliono adorato come un Dio da' suoi propri sudditi. Ma quanto giusti, e terribili sono i giudizj dell' Altissimo! Ecco aperto il ferraglio de' leoni; e que' medesimi, che tanto hanno adulata la superbia di Dario, che sono stati gli astuti promotori della sua Apoteosi, tutti insieme colle mogli, e co' loro figliuoli eccoli spinti, e caduti a pascervi la fame di quelle ingordissime fiere, che incontanente se li divorano: *In lacum leonum missi sunt ipsi, et filii, et uxores eorum*. Tanto durò il trionfo della loro adulazione, quanto durò l'inganno del Principe; o per meglio dire, quanto tardò l'ira di Dio a punirli. Onde allora che Dario cominciò a conoscere, che non a lui, uomo della misera pasta degli altri, ma al vero Dio di Daniello erano dovute le adorazioni, agitato dal rimorso del sacrilegio suo trasporto, volle, che il suo pentimento non fosse disgiunto dal castigo de' suoi adulatori: *Parvum Deum Danielis, ipse est enim Deus vivus, et aeternus in secula*. Questa è la confessione di Dario già ravveduto: *In lacum leonum missi sunt ipsi*; e questa è la ordinata da lui punizione degli scellerati impostori.

Ibid.
vers. 24.

Ibid.
vers. 26.

8. Ma non è questa pur anche l'ordinaria risentita condotta del nostro Dio, che per vendicarsi di coloro, i quali spesso, o Signori, vi adulano, e forse vi adulano tanto, sino a farvi credere di essere Voi più che uomini, e tra gli uomini tante Deità da doversi adorare da' popoli, Egli non aspetta di punirli nell'altro Mondo, ma in questo ancora gli discredita, gli confonde, e gli batte? A lungo tratto pochi sono que' Prelati, quei Principi del Santuario, che non si accorgano degli tradimenti occulti di que' loro confidenti, i quali colle adulazioni gl' indussero a tante risoluzioni ingiustissime, a cagione di aver posti sotto di loro morbi-

di guanciali, per addormentarli nella falsa credenza di essere applauditi, e adorati in que' medesimi trasporti delle loro passioni. In questo stato di cose, allorchè disingannati, e pentiti essi dovranno odiare i loro traviamenti, come non potranno abborrire, e non adirarsi contra le insidie de' loro adulatori, che ne furono la rea cagione? Per questo motivo spesso vedremo non pochi un tempo favoriti consiglieri, allontanati con bando perpetuo dal palagio, dal gabinetto, spogliati della grazia del loro Padrone, mostrati a dito, beffeggiati dalla plebe, e spesso ancora puniti. Ah che Iddio per lo più non si contenta di aver loro preparati tremendi gastighi, allora che di quà passeranno alla più tormentosa eternità. Qui ancora li vorrà svergognare, li vorrà battere, perchè già ne ha preso l'impegno: *Hac dicit Dominus Deus: Dirumpam eos. Adulationes vestras manifestabo.*

9. Accordiffi agli adulatori però, che nulla di ciò possa accadere; e che mentre vivono, sieno sicuri da quelle ruine, che abbiamo testè descritte. Sì, facciam conto, che dalle loro imposture essi ricevano guadagni, ed onori, e che duri la loro fortuna, quanto la loro vita. Finalmente vogliano, e non vogliano, verrà il tempo del loro sindacato, il tempo di essere condotti allo spaventevole Tribunale di Cristo Giudice; ed allora ditemi, Signori, qual reo faravvi peggio trattato, e più aspramente punito di loro? Essi non faranno di quei delinquenti, che vi porteranno i loro soli delitti; ma vi compariranno colpevoli di quelli ancora, che non commisero, e che furono delitti altrui, dacchè ad altri gli suggerirono, e gli promossero colle lusinghevoli loro adulazioni. Che più? Vi sarà quella differenza tra gli adulatori, e gli altri molti, che pure saranno rei di anime assassinate, e perdute; poichè questi le avranno assassinate, e perdute, perchè le abbandonarono, e non si presero pensiero di trattenerle, quando elle

correvano al precipizio; ove gli adulatori con applaudere a' loro disordini, le avranno spinte, urtate, e strascinate alla loro interminabile perdizione. Così procedè per lo appunto S. Agostino uno di questi intelicì: *Nonne portionem suam cum illo, qui fecit la P/al. cit., laudando posuisti?* E se non vi è adulatori, che a gran parte non sia di quelle colpe, che lodò negli altri, che gastigo non dovrà poi aspettarsi dal suo Giudice, ogni volta che la spaventevole sua giustizia voglia dargli un Inferno, che vaglia a tormentarlo per tutto il male, che egli fece da sè stesso, e per tutto il male, che fecero gli altri per sua cagione? Vi confesso, che per me non so dirlo. Dirò solo, che se questo male è peggiore di tutti, chi pecca sì gravemente, più acerbo, e più terribile ancora debbe aspettarsi il suo supplizio. Non può dubitarsi, che appunto il più acerbo, e il più terribile supplizio sia serbato da Dio a colui, che adula, e loda gli altrui difetti, per questo motivo, perchè, allo scrivere del Crisostomo, egli è tra peccatori peggiore di tutti: *Est enim peccatum multò deterius, qui peccatum commendatione profequitur.* In fatti dal viruperoso catalogo de' peccati scegliete quello, che può parervi più strano, più grave d'ogni altro, che potete immaginarvi più ingiurioso alla bontà, alla maestà del nostro Dio; e quando a bene riflettervi sopra sentiste ricoprirti d'orrore, nè poteste persuadervi, che un uomo, il quale porta battesimo in fronte, arrivasse a commetterlo, qual segno toccherebbe allora il vostro spavento, se non mancando ne' battezzati chi lo commettesse, trovasse ancora chi lo approvasse, e ricolmasse l'empio d' encomj, e di lodi? Eppure questo è appunto il di più, che aggiungono gli adulatori alla malvagità delle colpe anche più enormi; cioè, che vi sia chi l'eluti, e le applaude. Qual pertanto che un familiare, che un cortigiano, un confidente, per entrare nel cuore del suo Padrone, per ottenere onori, e provviste, e per farsi dispo-

In Epist.
ad Rom.
cap. 1.
Rom. 5.

dispotico signore del suo arbitrio, non sappia valersi d'altro più astuto raggio, che delle sue adulazioni. In ogni tempo vorrà fecondare il suo genio, e le sue azioni; sieno poi anzi brutali, che ragionevoli; anzi perverse, che buone, che sante, ad ogni ora ugualmente vorrà lodarle, ed esaltarle, senza accorgersi, che se fomentando gli altrui eccessi gli promuove, e gli accresce, non altrimenti promuove, ed accresce contra di sè quelle terribili divine vendette, che sono ferbate a coloro, che appunto infiorano le vie della iniquità; ed incantando le anime col fascino de' loro applausi, le conducono a perdersi con tanta offesa del Figliuolo di Dio, che a salvarle Egli spese quanto era il tesoro delle sue vene. E quì esclamo: Corrigiani, familiari, consiglieri, ministri delle corti battezzate, e delle consacrate di Roma, che vi mantenete, e vi avanzate col traffico ingiusto delle vostre adulazioni, perchè non mi udite? Perchè non udite, che siete al novero de' più perversi nemici della grazia, e della gloria del nostro Dio? Che alle chiamate di quella rendete sorde le anime co' vostri incanti; e che a questa rubate i suoi diritti, per assegnarli alla superbia degli uomini colle vostre imposture? Quando l'orrore del vostro attentato, quando lo spavento del vostro gastigo non vagliano a correggervi, ad emendarvi, per non sapervi dire di più, vi lascio nel vostro inganno, e vi abbandono.

10. Voi, no, nè debbo, nè posso abbandonare, o Signori, che quì mi ascoltate; e col timore, che taluno del venerabile vostro ceto, specchiandosi nelle alte sue prerogative, possa invanirsene al segno di lodarsi da sè stesso, per muovere le lodi altrui, come non dovrò prevenirlo, e acciocchè si metta in sicuro da que' fulmini, che contra di lui ancora avverterebbe l'offesa Divinità? Troppo sempre ebbe ragione l'Altissimo di risentirsi, e di vendicarsi d'ogni adulator di sè stesso; mentre questi si usurpa con furto sacrilego un privi-

legio, che non può essere di alcun altro, fuorchè di Dio. Osservò Sant'Agostino, che Iddio solo può giustamente lodarsi da sè, col pensiero di riscuotere le lodi dagli uomini: *Ut bene ab hominibus laudaretur Deus, laudavit se ipse Deus; et quia dignatus est laudare se, ideo invenit homo, quemadmodum laudet eum.* Si è dunque compiaciuto il nostro Dio di farci udire di sua bocca le proprie lodi, perchè queste facessero scorta alle nostre, ed insieme eccitassero i nostri applausi per ognuna delle divine sue prerogative, e per le sue prodigiose imprese. Ma non è questa la superba insoffribile pretesione di ognuno, che da sè medesimo si applaude, e che decanti con ampollosa jattanza tutto quello, che egli è, tutto quello, che fa? Temerà, che gli altri forse troppo ignorino le illustri qualità del suo animo, l'eccellentissimo sangue, che scorre entro delle sue vene, e che non conoscano bene i rari pregi dell'incomparabile suo talento: onde per insegnare a quanti lo incontrano, e lo trattano, di rispettarlo come un Eroe della gerarchia, e di ravvisarlo come un gigante, perchè sovrasta ad ogni altro coll'alto suo merito, egli stesso porge loro la lezione col festoso racconto de' propri maravigliosi attributi: *Laudat se, ut inveniant homines, quemadmodum laudent eum.*

11. Oh misero inganno della nostra umanità! Oh detestabile offesa contra di Dio! così esclamo con Sant'Agostino. Che Iddio si lodi per insegnarci a lodarlo, non è che una pietosa invenzione della sua misericordia, che in questo soccorre la nostra ignoranza: *Ut Deus se laudet, et misericordia est;* ma che un uomo voglia farsi uguale all'Altissimo, e lodandosi voglia muovere le lodi altrui, egli è delitto insopportabile della nostra arroganza: *Ut enim se homo laudet, arrogantia est.* Eppure l'ordinario linguaggio di molti non è punto dissimigliabile da quello di un Re disgraziato, che, allo scrivere di Edaia, non sapea dir altro per ogni sua impresa, che questo: *In fortitudine manus mea Isa. 10. 13.*

feci, & in sapientia mea intellexi; così lo avrete ancor forse udito da qualche Prelato: Quella tanto applaudita mia decisione, che terminò quella gran causa con soddisfazione delle parti, non fu che un miracolo del mio sapere: *In sapientia mea intellexi*. Da quell' altro: L' elito felice della scabre pendenza tra la Santa Sede, e quel Monarca, e che tanto è piaciuto a Roma, chi non lo riconosce per un prodigio del mio valore? *In fortitudine manus mee feci*. E Iddio, che da un pezzo si dichiarò colle proteste di Geremja: *Et non gloriatur dives in divitiis suis: sed in hoc gloriatur, qui gloriatur, scire, & nosse me, quia ego sum Dominus*? E Iddio, che non vuol tollerare, che tra gli uomini vi sia chi, per quanto sappia, s' invanisca, e si pavoneggi della sua dottrina; chi, per quanto possa, si esalti, e si glori della sua forza; chi, per quanto di ricchezze abbondi, si creda un idolo, adorato da tutti per esser d' oro; ma vuole, che ognuno si vanti di questo solo, che sa, perchè intende esserci un Dio, Padrone delle sue creature; e che nelle sue creature se vi è sapere, se vi è potere, se vi è divizia, tutto è suo dono; che risolverà Egli dunque, che vendetta vorrà prenderli per punire chi tanto si adula; e che per conoscersi dotto, possente, e ricco, si fa disprezzatore della divina sua grazia, ed usurpatore della eterna sua gloria? Uditelo da Ugone di Santo Caro, che appunto vi mostra in qual modo per questo motivo tanti fossero da Dio confusi, e puniti. Salomone, il più saggio di tutti i Re: Sansone, il più forte di tutti gl' Israelitici; e l' Epulone, il più diviziato di quanti ricchi vengano ricordati nella Storia evangelica: *Salomon in sapientia sua confusus est; Sanson in fortitudine; dives Epulo in divitiis suis*. Non ci è di Voi, Signori, chi non sappia la troppo strepitosa caduta di Salomone, quando per compiacere a femmine di religion forsettera arrivò fino all'empietà di alzare un tempio ad ognuno de' loro idoli; e divenuto sacrilego idolarro,

giunse ad incensarli, ad adorarli. Funestissimo precipizio! Ma giustamente permesso da' Dio, perchè il medesimo Salomone tanto gloriavasi di troppo sapere, che poi non vi fosse tra gli uomini chi nella sapienza lo uguagliasse: *Eecce magnus effectus sum, & praecepsi omnes sapientia*. Egli si accorse però, benchè troppo tardi, che in multa sapientia multa sit indignatio: *id est, inflatio elationis*, come postilla il suddetto Porporato Espositore. Per questo suo grave peccato prese motivo il Signore di abbandonarlo tra li più perduti inganni della nostra umanità così tanto misera, acciocchè in faccia di tutto il Regno egli comparisse il più ignorante degli uomini, pazzo adoratore di bugiarde deità: *Eò quid in sapientia sua confusus est, Deum per mulieres offendit*; conchiude il s. lodato Cardinale. Non fosse pur questa la rea cagione, che tanti celebri Personaggi, i quali professarono, e difesero un tempo le verità dell' Evangelio, si facessero poi Maestri all' ultimo dell' errore, che apostatafferò dalla Fede. Tanto essi alzaronsi con superbia sopra degli altri, che finalmente si videro precipitati nelle oscurissime voragini della eresia, e della infedeltà. Allor disse ognuno di loro: *In sapientia mea intellexi*; ed Esaià rispose in nome di Dio, adirato già contra della loro alterigia: *Vae qui sapientes estis in oculis vestris*. *Vae, vae*. E veramente non sembra un miracolo da farci sfiorire, che talvolta la divina vendetta così confonda, oscuri, e voti d' ogni buon lume alcune teste, che un tempo risposero le più fastose acclamazioni del foro, ed i vanissimi titoli de' Letterati, e che poi con risoluzioni stravaganti, ed irregolari essi rompano in quegli altri scogli, che ognuno del popolo ignorante saprebbe evitare? Questo però non è tutto il gastigo di chi troppo si adula, e crede che debbano dal suo tripode sempre uscire con fasto i primi oracoli della sapienza: vi è di peggio, e mi spiego.

12. Va investigando Ugone, se mai Salomone medesimo pensasse certamen-

Jerem. 9.
23. & 24.

Eccle. 1.

16.

Ibid.

vers. 18.

In Eccle.

cap. 1.

In Prolo.

1.º Lib.

Ecclesi.

Isa. 5. 11.

te di profferire il vero , quando si vantò più saggio d'ogni altro del popolo di Dio , e de i Re d' Israele: *Præcissi omnes sapientia. Omnes*; e credesse di sapere più d' Abramo , di Mosè , di Davide; Personaggi tanto illuminati da Dio co' lumi d' incomparabili dottrine. Finalmente risponde l' eruditissimo Porporato , di riconoscere negli uomini due ordini di sapienza. Nel primo ordine, quella sapienza , che intende i misteri della nostra cattolica religione , e le altissime dignità della nostra Fede ; l' altra nel secondo , che acutamente penetra quante sono politiche del Mondo , e quanti sono i segreti della natura . Nella prima Abramo, Mosè , Davide , foggie il suddetto Interpretare , furono più dotti di Salomone ; ma nella seconda , Salomone fu più addottrinato d' ognuno di loro: *Sapientia rerum sapientior omnibus ; sapientia fidei non fuit sapientior , quam Abraham , Moses , David*. Quindi che collera non avrebbe Salomone svegliata , ed accesa contra la propria vanità nel suo Dio , se col chiamarsi più saggio di quanti lo avevano preceduto , *præcissi omnes sapientia*, avesse preteso di sortomettere alla sapienza delle cose naturali quella delle cose divine? Qual cagione di più non avrebbe avuta il Signore di confonderlo allora , e di permettere le detestabili sue cadute ? Ma questo , questo pur troppo è l' eccesso di non pochi Letterati del nostro tempo , e talvolta saranno ancora consecrati Ministri di Santa Chiesa , i quali nella loro opinione almeno sono sapientissimi , è vero , ma *sapientia rerum* : sono dottissimi nella scuola della natura , nelle massime profane , e nella scienza del secolo . Non vi è passo di profana Storia , che lor sia nascosto , massimamente di fino statista , e che non l'abbiano appreso: non evvi Autore , anche di scomunicate dottrine , che non sia stato da loro studiato , ed applaudito: onde col pensiero di sapere meglio degli altri , e più degli altri , tanto si adulano , e tanto si lodano , che guardano i Professori del-

la sapienza ecclesiastica , e divina con sopracciglio disprezzante , e si ridono de' più accreditati Teologi , chiamandoli miseri Scolastici , e niente di più. Ma si vantino pure , e si adulino per questa da lor chiamata recondita sapienza : si lodino , disprezzino gli studi più sacrosanti , poichè verrà nondimeno il tempo , in cui si adempierà sopra di loro la funestissima profezia , che l' Apostolo in nome di Dio registrò nella sua prima Epistola a' Corinti: *Perdam sapientiam sapientium*: Disperderò , dice Iddio , disperderò la loro sapienza; ed a battere la loro troppa superbia , e jattanza , mi servirò della stessa loro vana perversa letteratura : *Comprehendam sapientes in astutia eorum*.

13. E' Iddio , che minaccia così : eppure forse non basteranno i suoi tuoni , i suoi fulmini a spaventare nè chi tanto si adula , e si gloria del suo sapere , nè chi altrettanto si adula , e si gloria del suo potere: *Samson in fortitudine sua confusus est* . A che mal partito mai veggiamo ridotto il più forte degli uomini , dopo tante sue vittoriose imprese! Privo degli occhi , ed a guisa di vile giumento , quella poca forza , che gli è restata , è costretto impiegarla nel raggirare la mola pesantissima de' Filistei . Che disgrazia ! Ma prima di piagnervi sopra diamo una occhiata a Sanfone . Presso alla spelunca di Etam egli sentì repentinamente investirsi dal valoroso spirito del Signore: *Irruit Spiritus Domini in eum* ; e disarmato come egli era , con una spolpata mascella prestamente atterrò mille de' suoi nemici ; e quei soli , che poterono a tempo valersi della fuga , si salvarono dalle sue mani . Trionfo veramente maraviglioso: ma udite come egli ne parlò : *In maxilla asini delicti eus , et percussi mille viros. Cumque hac verba canens complisset , projecit mandibulum*. Cantò da sè stesso la sua vittoria ; si adulò , e tanto fu lontano di riconoscerla allora dal suo Dio , che buttando a terra la mascella prodigiosa , mostrò di nulla apprezzarla ; benchè sapesse per altro , che Iddio solo

In cap.
1. Ecclef.

1. Corin.
1. 19.

Idem
3. 19.

Judic. 15.
14.

Idem.
vers. 16.
et 17.

In Giud. 13.
cap. 13.

solo nelle sue mani le avesse data la forza de' fulmini. Non è mia questa scoperta, ma di Ugon Cardinale : *Samson de victoria gloriam dedit sibi ipse, non Deo*. Così fu : Sansone più non pensò a Dio, non pensò nemmeno al miracolo della sua onnipotenza ; e troppo magnificando il proprio valore, che pure fu dono celeste, decantò la vittoria per un prodigio del forte suo braccio : *Delevi eos, & percussisti mille viros*. Ma quanto disingannato rimase allora, quando preso, ed accecato, venne obbligato di condurre in giro la mola de' suoi nemici ! Allora egli conobbe, che anche i più forti quanto più si adulano, sino a rubare la gloria a Dio delle più illustri imprese, tanto più all'ultimo si veggono confusi, avviliti, e gastigati con alto rigore. Questa è la morale, che cadrebbe in acconcio a qualche Prelato, che si lusingasse, e si adulasse tanto, che poi credesse di poter tutto, di valere più degli altri, e in ogni incontro di vincere i suoi competitori. Egli conoscerà, che sono stati miracoli tutte le sue vittorie colla mascella del giumento: cioè a dire, con tutto il demerito della sua ignoranza, pure gli fu fatto largo, e giunse al posto preteso : nondimeno, anzi che attribuirne il buon successo alla Provvidenza divina, se lo avrà preso per sè, lo avrà creduto uno sforzo del proprio valore. Donde avvenne però, che non passasse più oltre ? Che ottenuta la carica vi si fermasse a sedere ; e che per quanto usasse del suo potere, prima finisse di vivere, che di arrivare alle prime nicchie, ed alla porpora ? Ecco lo. Iddio l'ha condannato a voltare la mola gravissima della propria ambizione : e siccome chi conduce intorno la macina, per quanto sia forte, per quanto possa, giorno, e notte vi fa lo stesso viaggio all'intorno, e non mai esce del suo giro, nè mai allunga un passo fuori del circolo, che replica sempre ; così pure il gastigo di Dio per qualcheduno, un tempo adulator superbo del proprio valore, che confidando nella gran for-

za della possente sua condizione, pensò di mettersi tutti gli altri sotto i piedi ; altro non è per qualcheduno, che un continuamente girarsi, e raggirarsi, non mai quieto, ma sempre in moto, ma sempre nello stesso luogo, perchè sempre è nel suo circolo, nel quale si volge, e si ravvolge intorno alla sua mola : in quel circolo, che appunto Davide agli empj assegnò, per farci intendere, che sempre si muovono, sempre si sforzano, e che neppure per un palmo si avanzano : *In circuitu impiorum ambulans*. Replichi dunque Ugon Cardinale : *Confusus est Samson in fortitudine sua* ; ed allora fu più confuso che mai, quando egli dall'essere il terrore de' Filistei, si vide costretto di girare, come cieco giumento, la loro mola : *Philistinim in carcere molere fecerunt*. Judic. 16: 21.

14. A questi ordinarij gastighi di tanti presuntuosi adulatori del proprio sapere, del proprio potere, sarebbe ora il luogo di aggiugnervi gli altri, che la divina Giustizia suole scaricare sopra coloro, che fanno superchia pompa de' loro averi : che ne' loro superbi palagi, o nel passare da un appartamento all'altro, come da un tesoro ad un altro tesoro, o fermandosi a riconoscere la ricca suppellettile delle guardarobe, e le tante monete d'oro, e d'argento del loro gazzofiliaccio, dicono a sè stessi, ed agli altri ciò, che appunto diceva Esraimo, quando a cagione di allegro sfogo si adulava così : *Verumtamen dives effectus sum, inventi idolum mihi*. Siamo ricchi, e le nostre ampie ricchezze, non per noi soli, per gli altri ancora sono un idolo, che riscuote sempre adorazioni distinte. Le abitazioni de' poveri Prelati si possono paragonarfi a certi miseri templi, voti, e senza idoli, ne quali non è chi entri a portarvi i voti, e le vittime. Non se ne fa conto, se la scoperta loro indigenza vedessi per lo più senza corteggio. Diversamente succede a noi. Abbiamo sempre all'intorno turbe di amici, di cortigiani, e d'ogni ordine di persone, che

Psal. 11.

Judic. 16: 21.

Osea 12.

che rispettano, incensano, e adorano l' idolo, che abbiamo scoperto sugli occhi di tutti, e che oggi è il più accreditato; cioè, la nostra divizia: *Dives facti sumus, invenimus idolum nostrum*. E questo è tanto vero, Signori miei, che non so veramente, se più tieno que' Prelati, che con quanti hanno beni di Chiesa, più sempre si spacciano poco meno che mendici per carpirne degli altri; o quelli, che benchè al di dentro veggansi decaduti dal ricco stato di un tempo, al di fuori però fanno degli sforzi per mantenersi nella opinione di prima; acciocchè non manchino loro le adorazioni del popolo, il quale ordinariamente suol tener dietro, nè piegasi che a quelli, che possono dare. Come che sia, quando tra Voi si trovasse, che non lo credo, un Personaggio, che per la gran voglia di essere adorato si spacciasse per quel ricco, che in fatti egli è, o volesse essere creduto il ricco, che pure non è; ditemi, la sua superbia che nausea muoverebbe allora nel cuore di Dio? Con che risentimento egli penserebbe di punirlo? Ma è già noto, ripiglia Ugon Cardinale: *Confusus est dives Epulo in divitiis suis*. Quanti sono, i quali non pensano, che di mettere in maestosa comparsa i loro tesori, e se ne invaniscono, e se ne gonfiano, allaccini un poco alla bocca di quella profondissima divampante spelonca de' reprobì, ed al vederli il ricco sepolto, e tormentato, si lascino una volta penetrare, e diligennare dalle verità predicate da Cristo: *Dives difficile intrabit in regnum celorum*. *Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno*. Leggano attentamente il processo, che appunto del ricco, morto, e chiuso nell' Inferno compilò Giovanni Crisostomo: *Dives ille purpuratus, et splendidus, non accusatur, quod avarus fuerit, non quia res alienas tulit, non quia adulter fuerit, non quia aliquid mali fecerit: sola in illo condemnatur superbia*. Non fu castigato da Dio col' eterno supplizio de' dannati per la mostruosa crudeltà della sua avarizia; per la violenta rapi-

na delle altrui sostanze; per avere macchiati i letti d' onore co' suoi adulterj; o perchè molti in somma soffero gli eccessi della sua empietà: Signori no; ma perchè fu ricco: *Sola, sola in illo condemnatur superbia*. Io però vorrei compatirlo almeno per questo, che se egli ostentò con tanto fasto le sue ricchezze, le sue ricchezze gliene apprestarono l' occasione, ed il fomento. Non così di tanti, e tanti, che a comparire per quelli, che pure non sono, vantano le divizie, che non hanno, per non vederli mai senza gli ossequj, e le adorazioni, che sogliono riscuotere dal basso volgo i ricchi. Ma non è questo lo stesso, che essere superbo, e misero? Così è; ma chi arriva a questo segno, che non dovrà temere da quel Signore, che tanto odia le impolture della nostra vanità? Uditelo da Sant' Agostino: *Quid tam indignum misericordia, quam superbus miser? Superbus miser?* Riposiamo.

De Liber.
Arbitr.
Lib. 3.
cap. 10.

SECONDA PARTE.

15. **P**ER metterci in sicuro dagli appettati incantesimi della adulazione; o questa vengaci col mezzo dell' altrui simulato amore, o in noi medesimi nasca; e per tenerci coperti da quei tremendi gastighi, i quali soprastanno tanto agli adulatori della altrui vanità, quanto a chi adula anche la propria, non ci sarebbe miglior provvidenza, che di cangiare, per così dire, l' indole naturale delle nostre inclinazioni; ed ove per l' ordinario non siamo senza il prurito di qualche lode per ogni nostra condotta o plausibile, o forse viziosa, godessimo anzi di essere corretti, e ripresi. Ma quanto è mai cosa difficile, che dalle corti mondane, e da quelle ancora de' consacrati Personaggi della ecclesiastica gerarchia, diali il bando al piacere o di adularsi, o di essere adulato; sicchè in vece di coloro, che o troppo lodino le nostre virtù, o palpino troppo, e fomentino i nostri disordini, sieno graditi, sieno premiati i correttori, i cen-

Marb.
19. 23.
Luc. 16.
22.

H-mil.de
Droue.

i censori della nostra superbia, allora che con eccesso ci lodiamo da noi, o vogliamo con eccesso dagli altri esser lodati! Contuttociò tolga Id-
dio, che io lasci di esclamarne la necessità presso di Voi, che appunto siete più esposti alle false lusinghe dell' adulazione, perchè più degli altri siete ragguardevoli per le vostre dignità, e più degli altri siete ornati di sapere, di potere, e in gran numero ben provveduti, e diviziosi. Lo avvertì Sant' Ambrogio, il quale nel favellare degli uomini più chiari, ed illustri, appunto gli ravvisò in un più certo pericolo di essere sorpresi, e sedotti, e traditi colle tante insidiose adulazioni, inventate dal comune avversario: *Quantum enim clariorum erant meritis, tanto eos aptiores suis invenit insidias*. In vero che fortuna farebbe la vostra, quando intendeste bene, e che vi approfittaste di quella importantissima verità, che v' insegnò lo stesso Figliuolo di Dio, allorchè disse: *Beati estis, cum maledixerint vobis*? Egli chiamò giustamente anticipata beatitudine, che in vece degli adulatori, i quali esaltino le vostre azioni, al contrario non manchino peccatori, che ne parlino con acrimonia, e le disapprovino colle maggiori appassionate maladizioni. Le lodi degli adulatori vi possono smettere nel giusto sospetto di operar male, e con vostro discapito; ove le maldicenze de' peccatori, in certa guisa, vi assicurano che operate bene, e con merito. Credetelo ad Ugon Cardinale: *Hoc est signum, quod illi, quibus maledicunt, sunt boni, et beati*. Peccatores enim laudant sibi similes. Per questo fine Antistene Ateniese udendosi un giorno lodare da una turba d' uomini malvagi, entrando in sè stesso, cominciò ad esaminarsi, per vedere se egli fosse colpevole di qualche non avvertito imprudente trasporto: *Vereor, ne quid imprudens fecerim mali*. Non può essere, diceva il saggio Filosofo, che il mio costume possa piacere a coloro, quando non sia in qualche parte corrotto, e simile alla ribalda maniera del loro vivere.

Allora solamente che mi guarderanno con occhio da nemico, perchè non loro assimiglio, potrò credermi virtuoso, e riputarmi beato. Ora se potrete, o Signori, credervi felici; e beati, allorchè i vostri diportamenti non piacciono, e sono riprovati dagli uomini libertini; *Beati, cum maledixerint vobis*; quanto più felici, e beati sarete, qualora dal buon sentiero della virtù traviando, abbiate al fianco uomo dabbene, che per la sola cagione di volervi ravveduti, vi avvisi del vostro pericolo, e vi corregga? Ma pur troppo le ordinariamente non mancano pessimi cortigiani, che se la prendano contra le vostre virtù, mancano zelanti amici, che correggano i vostri difetti. Voglio credere, che con quelli usate della vostra disinvoltura, e contenti di operar bene, poco vi costi di soffrire la lor maldicenza; ma temo, che con questi non sappiate esercitare tanta slemma, che basti per tollerarli: ed ove non mostrate di troppo curarvi, che in lontananza da gente vile, e colpevole si spari male anche delle vostre più giuste azioni, siate poi tanto delicati, e risentiti, che tollerare non sappiate, che il correttore, benchè amico, e discreto, nondimeno tanto vi si accosti, sino a parlare male di Voi a Voi medesimi per emendarvi.

16. Ma non fosse pur questa la vera cagione, che già sieno affatto in disuso per ogni ragguardevole Personaggio le correzioni evangeliche. Non si trova omai chi vi dia mano, perchè Voi medesimi; permettetemi che ve lo dica; perchè Voi medesimi le avete rese assai pericolose. Pecca Davide, e tolta ad Urìa la consorte, per assicurarsi di possederla senza contrasto comanda a Gioabbo, che procuri la morte dell' innocente marito. Che male! Che scandalo! Passano intanto nove mesi, nè vi è tra suoi amici, tra suoi consiglieri, anzi tra Sacerdoti un solo, che si avvicini al Re adultero per ammonirlo, e per obbligarlo al pubblico pentimento. Trattavasi di un Re, per altro ben

Lib. 4.
Epist. 33.

Monb.
5. 11.

In Monb.
cap. 5.

costumato, e santo: eppure nella sua corte se non vi furono uffiziali, amici, e Ministri del Tempio, che ardissero di svegliare Davide, già da sì gran tempo addormentato nel suo mistatto; se non mancò Gioabbo suo Capitano di eseguire la uccisione di Urià per compiacerlo, nè anche vi farebbe stato chi avanzato si fosse a correggerlo, a minacciarlo, se Iddio non vi spediva a posta un Profeta:

2. Reg.
11. 1.

Misit Dominus Nathan ad David. Egli non vi andò stimolato dal suo zelo, ma spinto dal comando supremo di Dio, e quasi può dirsi per forza: *Misit Dominus.* Oh quante corti in Roma possono assomigliarsi a quella di Davide; con quello di più, che tra que' molti, che o non parlano, o adulano Prelati, e Principi del Santuario, quando talvolta disordinano con ammirazione del popolo, spesso Iddio non abbia alla mano un solo Natanno, da commettergli la loro giusta riforma; o quando abbialo, e lo mandi, ma non rielca, non giovi! Davide allora che udì rinfacciarsi con misteriosa parabola il suo delitto da parte di Dio: *Hec dicit Dominus Deus*, credette subito, si pentì, uscendo immanente dalla sua colpa.

15id.
vers. 7.

Non così allora accadrebbe, che qualche moderno Profeta, avendo preso da volto a volto alcuno ancor di sacro eminente carattere, incominciassero la sua predica familiare con pensato esordio: *Hec dicit Dominus Deus*; poichè non gli farebbe creduto; nè facilmente possono immaginarsi le dispettose maniere, colle quali si vedrebbe maltrattato, e disacciato, qual uomo presuntuoso, e temerario. Se non che già parini udire chi dicami, che tutti avete i vostri Profeti: e quando ancora da sè non vengano, che da tempo a tempo gli chiamate per loro scoprire le più occulte vostre mancanze; per sottomettervi al loro giudizio, come al giudizio di Dio, di cui essi tengono il luogo; e che appunto badate a tutto quello, che fanno dirvi da parte di Dio medesimo. Oh quanto me ne consolo! Ma vorrei, che appunto i

Confessori, quando s'incamminano verso i vostri palagi, vorrei, che non pensassero solamente di essere chiamati da Voi, ma che sono mandati da Dio. Imperciocchè se pensino solo di essere chiamati da Voi, potrebbe essere che coprissero le vostre ferite con qualche empiafro baltevole per toglierne il dolore, ma non per guarirle: ove col pensiero di essere spediti dal Signore, da Lui prenderanno la santa libertà di parlar chiaro, di parlar forte. Essi varranno, quando egli occorra, del taglio, e del fuoco: anzi quando Voi dimostraste di troppo risentirne il tormento, come Natanno a Davide, vi diranno: *Hec dicit Dominus Deus*: Signore, la cura delle vostre piaghe non è mia invenzione: Iddio l'ha prescritta, la sua Chiesa ne ha dato il metodo; nè io posso adularvi col pericolo, che Voi vi perdiate, e che io mi perda con Voi.

17. Ma passi per vero, che non solamente a' Direttori delle coscienze, a tutti quegli altri ancora, a' quali per qualche titolo può cadere in acconcio, passi per vero, che si accordi la licenza di ammonirvi, di correggervi; che felicità di buon governo io non potrò per questo capo promettere alla Chiesa di Cristo? Vi fu mai reggenza più regolata, e santa, che quella di Gioasò, Re veramente d'incomparabile virtù, finchè visse Giojada Sommo Sacerdote, e primo suo Ministro? No certamente. Per ogni anche leggiero sospetto, che il giovane Monarca potesse rallentare il suo costume, e mostrasse di piegare verso qualche licenzioso trabocco, gli era sopra il sacro Ministro, ed ammonivalo colle paure del divino castigo, e coll' esempio di tanti Re suoi Predecessori, che sotto l'orrendo flagello di Dio perdettero miseramente e la vita, ed il Regno. Guarda che Giojada adula la innocente sua morale, acciocchè non diventasse mai superbo; o che palpasse da cortigiano i suoi vizj, e che per non disgustarlo gli permettesse di correre nelle spaziose fiorite vie della per-

perdizione. Tra le virtù, tra li vizj tenevalo costante, e sicuro; acciocchè dalla parte di quelle troppo la vanità non alzasselo sopra di sè medesimo; e dalla parte di questi la protervia non lo sprofondasse affatto sotto degli altri. E in vero *fecit quod*

*1. Para-
lip. 24-2.* *bonum est coram Domino cunctis diebus Jojada Sacerdotis.* Lo credereste però, Signori miei? Morto Giojada, e non ben freddo ancora, nè ancora sepolto il suo cadavero, al Re si presentarono i grandi Signori della corte; lo circondarono colle loro adulazioni; e tanto si adoperarono, che in quel giorno si videro secche, ed estinte quelle sue virtù, che per tanti anni aveva in lui coltivate, e mantenute il consacrato vecchio Ministro. Sì, in quel giorno diventò Gioasfio Principe scellerato, e idolatro: *Postquam*

*Ibid.
vers. 17.* *obit Jojada, ingressi sunt principes Juda, et adoraverunt regem, qui delinquit obsequiis eorum, acquievit eis.* Finchè Gioasfio non fu senza le correzioni del buon Sacerdote, la durò santo, ed il governo suo non poteva bramarfi migliore. Quando poi le adulazioni vi entrarono a sedurlo, ad un tratto egli divenne empio, e tanto odiosa fecefi la sua reggenza, che dagli stessi iniqui suoi servi rimase ucciso nel proprio letto: *Superexeruit autem contra eum servi sui, et occiderunt eum in lectulo suo.*

18. I due personaggi intanto, che

in due comparse così opposte ha rappresentati Gioasfio, uno di santo Re col suo correttore, l'altro di Re perverfo co' suoi adulatori, comincino omai pure a risvegliare in Voi, miei Signori, l'avversione più risoluta per ogni sorta di adulazione: ed anzi di fuggirne gli avvisi, i consigli, vi dispongano andare incontro, e volentieri ancora, a rimproveri di chi può, di chi debbe correggervi, e ristorarvi. E quando mai le severissime punizioni di Dio vendicatore, da me finora intimare a coloro, che troppo ingannati adulano altrui, o si adulano da sè medesimi, non valessero a spaventarli; che può restarmi, Signori miei, se non di rivolgermi a Dio, e di pregarlo a mettervi Egli la sua gran mano? *Disperdat Dominus universa* *Psalm. 11.*
sa labia dolosa, et linguam magniloquam. 3^a
Tolga Iddio dalla Corte santa, dalla vostra gerarchia, dalla Chiesa di Cristo l'ampollosa ingannevol linguaggio degli adulatori, *linguam magniloquam*; che o troppo magnificando chi opera bene sino a farlo diventare superbo, o troppo lodando chi opera male sino a fomentare i suoi vizj, sempre, sempre si oppongono, ed offendono la grazia, e la gloria di quell'onnipotente Signore, che all'ultimo da suo pari saprà punirli in questo Mondo, e nell'altro: *Disperdat Dominus linguam magniloquam*; ed ho finito.



QUARESIMALE DECIMO. PREDICA CL NEL VENERDI D O P O LE CENERI.

*Audistis quia dictum est : Diliges proximum tuum ,
& odio habebis inimicum tuum. Matth. 5. 43.*



Questa legge , la quale comanda-
ci a dover di-
stribuire le due
principali nostre
passioni, amore,
ed odio , con
quell'ordine, che
sembra più na-
turale d' ogni altro ; cioè di rendere
amore per amore , odio per odio ;
quando si voglia mettere sulle bilan-
ce del Santuario per rilevarne il giu-
sto peso , non ci farà tra noi certa-
mente chi possa ugualmente giudicar-
la praticabile nelle due parti, che la
compongono . Si scorrono pertanto
quante mai sono le divine Scritture,
e poi tra que' molti comandi , che
per ordine di Dio pubblicò Mosè al-
le Tribù d' Israele , e tra que' varj
oracoli , che i Profeti dispensarono al
popolo circonciso , mi si apra , se vi
è un luogo solo , dove il Signore per
lo meno permetta del pari coll' amo-
re più tenero verso gli amici l' odio
più fiero verso gli avversarj . Benchè
mai che occorre di farne ricerca ?
Ognuno sa , che ne' consacrati Volu-
mi troppo è manifesta la volontà di
Dio, che assegna ad ogni uomo pre-

Tomo III.

cetti d' amore , e di beneficenza ver-
so il suo prossimo ; e che non mai vi
s' incontra una sola parola , colla qua-
le Egli acconsenta al risentimento ,
ed alla vendetta , che sono le ferali
soddisfazioni di un uomo crudele . Se
ella è così , da qual fonte mai trasse
adunque il Redentore l' antica erudi-
zione , che unisce insieme amore , ed
odio ? *Dictum est : Diliges proximum
tuum , & odio habebis inimicum tuum .*
Da niuno altro luogo la dedusse per
la prima parte , che dal sacro Testo ,
ed approvolla ; e per l' altra , dalla
usata tradizione degli uomini , e la
condannò . Era Scrittura , che si amas-
se l' amico , e leggevasi a chiari ca-
ratteri fino d' allora nel Levitico : *Di-
liges amicum tuum sicut te ipsum* ; ed
era tradizione , che da un pezzo pas-
sava da una età in un' altra , che si
odiasse , che si perseguitasse il nemi-
co : *Odio habebis inimicum tuum* . Ap-
pena ebbe Iddio comandata la dila-
zion degli amici , che agli Scribi ,
a' Sacerdoti , ed a' Pontefici , a' quali
si apparteneva di spiegare all' igno-
rante Israele chiaramente le inten-
zioni dell' eterno Legislatore , parve
che potesse aggiungerli l' odio de' ne-
mici , ed insegnarono , che volendo

Levitic.
19. 18.

P il

il Signore obbligarci di amare chi ci ama, tacitamente c'insinuasse ancora di odiare chi ci odia. Tanto poi crebbe col tempo di credito questa rea opinione, che finalmente fu accettata come una legge. Legge però mostruosa; contenendo per una parte un amoroso precetto di Dio, e per l'altra una ingiusta dottrina de' suoi perversi Ministri. Oh che male sterminato sarebbe, allora che dalla Sinagoga Roma avesse imparato quest'orrido miscuglio; confondendo insieme le sante regole della disciplina ecclesiastica, e le pessime tradizioni del Mondo profano, e volesse che si promulgassero tutto di sempre nuove ordinazioni, per mantenere nella sua osservanza il santo costume della gerarchia consacrata, e per tenere insieme in sicuro esercizio le scorrette usanze del secolo! Non debbo crederlo; ma quando pur fosse vero, non potrei dispensarmi dall'accendermi con qualche zelo contra un disordine di conseguenze troppo funeste, o per condannarlo quando fosse introdotto, o per impedirlo quando mai dovesse introdursi. Incomincio.

2. A chiudere senz'altro ogni passo alle cattive tradizioni del Mondo laico, e delle corti profane, acciocchè non entrassero giammai a disordinare la gerarchia ecclesiastica, e la Santa Chiesa di Roma, non ci vorrebbe meno di una forza miracolosa, e divina, che sul primo entrare nell'Ordine consacrato, ed apostolico, ad un tratto spogliasse d'ogni umana passione quanti dovessero farvi la venerabile comparsa di Prelato, e di Principe del Santuario. Allora potrebbe sperarsi di non vedere in un credito quasi uguale i canoni de' sacri Concilj, e gli abusi de' tempi corrotti; le riforme uscite da' tribunali di Pietro, e le rilassatezze introdotte, e difese dal secolo: potrebbe crederci, che non andassero del pari nell'approvazione comune e le virtù, che non sempre sogliono praticarsi dal Clero, e i difetti, che al Clero pur troppo veggiamo spesse volte permessi. Ma chi fa, che non ci sia gran

ragione di temere, che se non tutti, alcuni almeno, che pure si contano tra i primi Leviti, e tra i più ragguardevoli Custodi dell'Arca, sien talmente sottomessi a' dettami di qualche universale corruttela, e così attaccati a qualche usato trasporto della comune ambizione, che omai non ci sia più speranza di ritirarli da quello non inteso stato di vita, nel quale compariscono Personaggi divisi, che per una parte giurano la osservanza delle sante leggi del Tempio, e per l'altra ubbidiscono alle fregolate usanze del secolo?

3. A mettere questo disordine sotto un lume, che non c'inganni, sovvenngavi d'allora, quando la incarnata Sapienza, nello spedire i suoi Apostoli a predicar l'Evangelio, ed a confermarne la verità con que' prodigi, che sempre persuadono il cuore, allora che molto parlano all'orecchio, comandò loro: *Euntes predicatè, in-*

omnes curate, mortuos suscitare, impios mundare, demones ejicere. Andate, lor disse, perchè giunto è il tempo di cominciare a spargere la semenza preziosa della mia divina parola. Già sono preparate da per tutto le zolle, che debbono accoglierla: anzi perchè sia ben ricevuta, al vostro comando ogni sorta di malore fuggirà dagli infermi; si alzeranno da' sepolcri i cadaveri a ripigliarsi la vita; spoglierete in un momento della loro contagione i lebbrosi, e da' corpi degli energumeni con un cenno porrete in fuga i demonj: ma sopra tutto avvertite: *Gratis accepistis, gratis date.*

Gratis accepistis, la podestà, che vi ho conferita, è dono della sola mia liberalità; non l'avete raccolta sul vostro; non è diritto di vostra condizione, e non è acquisto delle vostre industrie: tutta è mia, e da me solo vi è compartita. Dispensatela pertanto senza aspettarvi alcun premio, alcuna mercede: *Gratis date.* E in vero come non su Gesù Cristo prontamente ubbidito da' suoi Apostoli, che giammai non si presero vanto più giusto di questo? *Usque in hanc horam et sumimus, et sumimus, et nudi sumus.*

Math. 10. 7. & 8.

1. Cor. 4. 11. & 12.

et in-

et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris . Tanto è vero che *gratis damus* , che finora, *usque in hanc horam* , ci mancò spesso il pane per soddisfare alla nostra fame, spesso l'acqua per consolare la nostra sete: niente vestiti, o male coperti de' nostri cenci, siamo obbligati di vivere da poveri, senza tetto, senza riposo, e costretti colle nostre mani a procacciarsi il necessario sostentamento, giacchè l'Appostolato nulla ci frutta . Oh quanto dicono bene! *Usque in hanc horam* , perchè doveano venire altri tempi, ne quali a' loro Successori farebbero assegnati stipendij, possessioni, ed entrate per mantenerli col decoro dovuto alla maestà del Sacerdozio: con questo però, che sempre a' Prelati, a' Vescovi, ed a' Padri del sacro Senato di Roma, dopo le spese del Tempio, dopo l'elemosina a' poveri, non restasse de' beni di Chiesa, che quanto bastasse ad un moderato, e proprio sostentamento . No, nulla restasse per lo sfoggio ricco degli abiti, e delle livree: nulla per la suppellettile immen-
sa de' palazzi: nulla per la gran tavola, e per la dispendiosa conversazione: nulla, nulla per trattarsi come i Principi del secolo, e per questo motivo appunto, perchè doveano essere Principi di Santa Chiesa . Ecco fin dove si è potuta distendere la disciplina apostolica . Ecco fin dove può arrivare la pretensione di quelli, che unti co' santi crismi, ornati di bisso, e di porpora, si sono obbligati di servire, di affaticare per la Sede di Pietro, e per la Spola di Cristo; benchè, se non a servire *gratis*, non abbiano a pretendere tanto, che sia troppo . Ne fanno piena testimonianza que' santissimi Padri, che in vario tempo dal Concilio di Nicea fino a quello di Trento, si adoperarono tanto per mettere appunto i suoi confini al trattamento de' Personaggi consacrati . Contuttociò, chi lo crederebbe mai? contra le istruzioni dell' Evangelio, contra l'autorità de' sacri canonici tanto hanno combattuto le tradizioni dell' interesse, e

dell' ambizione, che poi hanno urtati, ed appianati gli argini antichi; e diversamente dagli Appostoli, che tanto lavorarono con niuno, o pochissimo stipendio; e diversamente dalla Prelatura de' primi secoli, che si contentò di quella giusta mercede, che bastava alla civile abitazione, alla onesta comparsa, ed alla mensa frugale, pare oggidì, che la Chiesa non più abbia dignità, cariche, e dio-
cesi, per ample, e diviziose che sieno, le quali possano bastare a tale usato immenso dispendio . E veramente a cagione di certe tradizioni, che corrono, più non si ode, che dietro l'esempio di San Carlo, e di tanti altri esemplarissimi Eroi della Chiesa, or si trovi chi voglia rinunziar benefizj per credere di averne troppo; o chi dica almeno: Santo Padre, io son provveduto abbastanza; non più . Anzi molti, che pure ottennero assai dalla Chiesa per vivere nel grado loro, non hanno mai tanto, che basti per trattarsi come si usa; e si lamenteranno, e grideranno, che servono per niente la Santa Sede: che per loro è ancora in vigore l'antico apostolico *gratis datur* .

*Math.
10. 8.*

4. Ma portino questa loro querela al celebre, e sì ragguardevole congresso, ove a piè del trono dell' Altissimo si è dibattuta la gran quistione, se Giobbe serva per niente con tanta fedeltà l'eterno suo Signore; e per non saperli il sentimento de' figliuoli di Dio convenuti alla decisione di questo punto, è sicuro, che Satana pure venne ammesso col suo voto; il quale apertamente si dichiarò contra di Giobbe: *Numquid Job frustrà Job. 1. 9.*
times Decum? Chi è, chi è, che possa darsi ad intendere, che costui per mantenersi costante dalla parte del suo Dio non sia mosso dal proprio vantaggio, e non mai da liberale spontaneo dovere? Per me dirò sempre, che *frustrà non times Decum* . Ma donde prese mai lo spirito calunniatore una tanta sicurezza, per discreditare la santità di questo Principe dell'Oriente? Penetrò forse il suo cuore? Arrivò forse a conoscere il fondo

Scrm.
385.
cap. 4.

più intimo del suo animo? No: *Non quia videras cor ipsius; sed quia videbas divitias ejus*, risponde Sant' Agostino. Il Demonio per concludere con franchezza, che Giobbe non serviva per niente a Dio, non si curò di altro esame: egli diede una occhiata solamente alle sue ricchezze, e queste gli bastarono: *Videbat divitias ejus*. Colle divizie di Giobbe sotto gli occhj Satana diceva a tutti, e dicevalo a Dio con maniera di scherno: *Numquid Job frustra times Deum?*

5. Io vorrei per ora una relazione fedele di quanto renda quel beneficio, quell' Abbazia, quel Vescovado; e poi dopo averla considerata, e meditata più di una volta, vorrei, che alcuno mi facesse capire, come il Prelato, che possiedeli, possa mai dire con verità di essere così mal provveduto fino a servire *gratis*? *Nonne vidimus divitias ejus?* Sappiamo l'ampila raccolta, che egli tragge dalla sua diocesi, dalla sua carica: sappiamo pure, e spesso lo veggiamo, che da qualche tempo non con altre mai rendite, che solo con quelle, che gli vengono dalla Chiesa, egli riempie la guardaroba di apparati, e d'argenti: che aggiunse agli altri un cocchio di nuova usanza: che accrebbe il treno con quel lusso, che tanto dà nell'occhio di Roma; e dovrà soffersirli poi, che egli tanto si dolga, e si lamenti in servire la Santa Sede, e la Chiesa per niente? *Nonne vidimus divitias ejus?* Si sono vedute da tutti, odo rispondermi, le sue ricchezze; ma in altro tempo. Presentemente egli più non assomiglia Giobbe, quando era il più divizioso del suo paese; ma può dirsi, che lo uguagli solo, allora che dopo aver perduti gli armeni, e di essergli dirottata la casa, già vedevasi povero, e mendico. In questo stato non avrebbe detto il Demonio di lui: *Numquid Job frustra times Deum?* o come già scrisse Agostino: *Nonne vidimus divitias ejus?* Ho inteso, e domando, perchè dunque di qualche Prelato a conto fatto, per quanta sia l'entrata, è divenuta peggiore l'ulcita, ed è

sempre al di sotto? Se egli fosse uno di que' limosinieri, che tutto diffondono in seno a' poveri; che tanto s'innamorano delle Chiese loro Spose, che mai non finiscono di spendervi intorno: direi, che la Chiesa lo arricchì, ma che la sua carità, e la sua pietà lo spogliarono. Quando però non possa dirsi altrettanto di lui, e che pure ci preme di arrivare a conoscere il fondo vero di quest' acqua torbida, e fangosa, all'ultimo ci bisognerà confessare, che egli non ubbidisce a' dettami solamente della coscienza, e della Chiesa, che obbligano con discrezione i Prelati al sollievo de' mendici, alla sicurezza delle zitelle, ed al decoro del Tempio; ma che ubbidisce a quelle ancora, che sono leggi, o per meglio dire, che sono abusi, i quali spogliano, e sprecano coll' entrate del secolo anche il patrimonio di Cristo. So ancor io, che quando tutto ciò, che si ricava da' fondi del Santuario, debba gittarsi ne' conviti, in vanità, e in quanti sono eccessi del lusso, nulla avanzerà, e che più d' uno vorrà dire, che gli pare di servire la Chiesa per niente. No, non può mai esservi tanto, che sia bastevole per soddisfare in un medesimo tempo all' Appostolato, ed alla opinione; alla disciplina, ed alla vanità; a Cristo, ed al Mondo. Nè dee recarci stupore, che spesso i più diviziosi della Prelatura non sappiano come dare a' poveri, quando riempiono i favoriti: che non sappiano spendere in più di una Chiesa, quando sprecano in più d' una casa: che non vogliano soddisfare a quanti sono gli obblighi di buon Ecclesiastico, quando non vogliono lasciare una delle usanze di prodigo secolare. Questo è il peso doppio, insopportabile, e tanto abbinato dall' Altissimo: *Ambinatio est apud Dominum pondus, et pondus*; e più allora, quando Egli ne vede caricato qualche Maggiorasco della sua Chiesa: *Pondus, et pondus*. Che mal vedere un Prelato metterli con una spalla sotto l' Arca del Te-

Prov. 10. 23.

Testamento, e coll' alera sotto l' altare di Baal; e che mancandogli all' ultimo le forze, si riduca nella dura necessità di buttare a terra uno de' pesi, per non poterli portare amendue! Ma voglia Iddio, che il peso, a cui tocca ordinariamente di cadergli sotto i piedi, non possa essere il sacro peso, che Iddio appoggiò alle sue promesse da quel momento, in cui egli si ornò la fronte colla mitra, il petto col razionale, e col pastorale finalmente la mano.

6. Così non fosse; ma pur troppo nel nostro tempo ancora può la Chiesa assomigliarsi all' Arca dell' antico Testamento, appunto maltrattata al maggior segno per una simiglievole cagione da' suoi Sacerdoti, da' suoi Leviti: udite. Ordinò l'Altissimo, e leggiamolo nel Libro de' Numeri, che fosse il peso dell' Arca, qualora si trasportasse da un luogo all' altro, dovessero mettervi le spalle solamente coloro, che erano della Tribù consecrata: dal tempo di Mosè fino a quello di Samuele, non vi fu chi ardissi di contraddire al divino comando; nè l'Arca medesima giammai si vide in tanti suoi viaggi, che sostentata da' Sacerdoti, e da' Leviti. Solamente allorchè i Filistei, dopo averla tenuta prigioniera per qualche giorno, si risolvettero di rimandarla al paese degl' Israeliti, si consigliarono di porla sopra di un carro: Po-

divino precetto, e seguirono l' esempio de' Filistei: con questo ancora di più, che se da prima, quando i Sacerdoti, ed i Leviti portavano l'Arca sulle loro spalle, non abbiamo dalla Scrittura che ella corresse verun pericolo, sappiamo però, che condotta sul carro barcollò, e fu per cadere: *Calcitrabant boves, et declinaverunt eam.* Quindi l' Abulense riconobbe i Sacerdoti, ed i Leviti colpevoli per questo fatto di grave peccato: *Sacerdotes, et Levites, portando Ar-*

2. Reg.
6. 6.

In 2. Reg.
15. 6. 9. 4.

cam in plausu, peccaverunt.

7. Signori miei, non penso di cercare per ora, se ci sia tra Voi alcuno reo di simil delitto e dirò bene, che se egli è vero, che l' Arca del nostro Testamento in tanti paesi minaccia cadute; se la nostra cattolica Religione in tanti Regni si vede per terra; non posso non sospettare, che da' nostri Leviti, da' nostri Prelati non si pratici più di mettere sotto la cattolica nostr' Arca le spalle per sostenerla, sino a perdervi il fiato, e la vita, anzi che lasciarla cadere; come lo costumava l' antico Sacerdozio, anche nel tempo delle più fiere persecuzioni. Si sono introdotte nuove usanze, e certe tradizioni di larga morale: onde poi dietro l' esempio di alcuni della sacra gerarchia, a poco a poco altri molti sonosi scaricati del peso dell' Appostolato; ed avendo posta l' Arca, per così dire, sul carro, essi poi lasciano, che ella viaggi da sè medesima; e se trabocchi, poco loro importa. Ma quando ancor tutto questo, che sembra una idea, fosse una verità, con quel giusto zelo, che divampò sul volto di Cristo, io dovrei del pari esclamare: *Quare transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* Mandatum Dei, sì, comando è di Dio, che siate Ministri della sua grazia, e Salvatori del suo popolo. A Voi tocca sotto pena di eterna morte di sfadicare dalle vostre diocesi, e da Roma le corrotte de' tribunali, che o precipitano le sentenze per non dar tempo alla ragione, che arrivi, o le ritardano per istancare la ragione

Math.
15. 3.

1. Reg.
6. 11.

fuertunt eam Dei super plausum; e per la prima volta si videro sostituite a' consecrati Portatori due giovinche. Non dee recarci però stupore, se in tal modo i Filistei la trattarono, perchè non adoravano il Dio d' Israele, Dee ben muovere la nostra maraviglia, che i Sacerdoti medesimi, ed i Leviti imparassero subito la nuova cerimonia, e pensassero di potersi qualche volta dispensare dal portar l' Arca sopra le loro spalle, collocandola sul carro tirato da' buoi. In fatti alla prima occasione, che s' incontrò, e fu quella di trasportare il santo Deposito alla Città di Sionne, essi appunto si prevalsero del car-
to: lasciarono l' antica osservanza del
Tom. III.

da molto tempo arrivata. A Voi tocca di schiantare dalle assai profonde radici le profanazioni de' Santuarij, che mettono orrore a' Protestanti medesimi, quando veggono turbe cattoliche rivolte colle spalle agli Altari, e con maniere da festino conversare con ogni sesso, e divertirsi con ogni altro modo illecito. *Mandatum Dei*, è Iddio, che giustamente comandavi di opporvi alle veggie pericolose, e notturne, praticate con tanta sfattezza, che spesso nemmeno il Venerdi santo ha la sua notte senza conversazione; col di più, che spesso volte ancora un qualche Sacerdote non si farà scrupolo, per non lasciare alcune tavole, che s' imbandiscono dopo la mezza notte del Sabato, di privare nella Domenica seguente del suo santo sacrificio l' Altare del Signore. Iddio è, che comandavi d' impedire, che il lusso più non si avanzi a manomettere i più ricchi patrimoni delle illustri famiglie, ed a spogliare le meno comode fino della onestà, venduta di nascosto per avere con che fare la loro comparsa in pubblico. Sì, ad ognuno de' suoi Prelati, de' Principi della sua Chiesa comanda Iddio, come a Geremia: *Ecce constitui te, ut exellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et edifices, et plantes*. Parole, che poi diedero a San Bernardo lo spirito, e la libertà di scrivere al suo Eugenio: *Si ista cernis, ad extirpandum egrediatis necesse est. Necesse est*, necessità di precetto; eppure non si fa; eppure non si ubbidisce.

Jerem. 1.
10.

De Cen-
fid. Lib. 2.

8. Non si fa, ma si farebbe: non si ubbidisce, ma si ubbidirebbe, dirà più d' uno, se fossimo in tempo: ma già la corrente, il vento, e la tempesta hanno tolta la mano a quanti Appostoli si affaticano con Pietro per dirizzare la nave, ed allontanarla da questi scogli. Hanno già gli abusi acquistata l' autorità, e la forza delle leggi più rispettate, e se una volta, agitato da giusta collera, il Condottier d' Israele spezzò le tavole del Testamento ancora che sante, non v' è oggi speranza di ritro-

vare tra noi un Mosè, che metta in pezzi, e calpesti le dure tavole di tante vanissime tradizioni: ina quello, che è peggio, se da' Ministri del Tempio sarà pure acutamente ripreso qualche superstizioso adoratore degli abusi, che corrono, egli risponderà francamente: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* Perché voi ancora avete gittati a terra, e calpestati i comandi espressi di Dio, per non lasciare di ubbidire alle tradizioni del secolo? *Quare, quare?* Risposta, che fece piangere San Giovanni Crisostomo; e volesse il Signore, che le sue lagrime passassero agli occhi di tanti nostri Prelati: *Nos sumus in causa, ut illi in errore permaneant: jampridem doctrinam suam damnavissent, nisi videret nostra retraherentur.*

In Joan.
Hem. 71.

9. Un solo rimedio potrebbe restarvi, e farebbe, che quando il Prelato è ben dentro a quegli eccessi, che sogliono praticarsi dal gran Mondo, e che egli riscuote allegro l' accompagnamento di tanti applausi, fosse da una certa febbre sorpreso, la quale, al parere di Sant' Agostino, ha tutta la forza, che ci vuole, per consumare col suo calore certi umori peccanti, certi mali cagionati dall' avere preso troppo d' aria: *Aufert omnia ista una febricula*. E che febbre è mai questa? *Inanis, et sanxia conscientia*. La coscienza vota di una vana allegria, e ferita dal suo continuo rimorso, è la febbre, dice il Santo Dottore, che dovrebbe medicare ogni capo, e più quello, che porta cherica, dalla vanità, che tanto lo gonfia, e dall' abuso, che troppo lo inganna. Dovrebbe, cioè, bastare, che tanti dicessero frà sè stessi: Come? Noi Sacerdoti, noi Prelati, noi, che siamo i primi dell' Appostolato, che siamo il sale, che Iddio suol gittare sulle piaghe del secolo per guarirle: noi, che siamo la vera luce, destinata dall' Evangelio a dissipare il falso lume, col quale troppo risplende il Mondo profano, saremo senza sale per noi medesimi, ulcerati dalle stesse cancrene, e senza luce per cono-

Lib. de
Catechiz.
radib. c.
16. edit.
Maur.

Ifa. 14. 1.

scere in noi pure i medesimi errori; sicchè in seguire la comune corruzione non ci sia differenza tra noi, ed il popolo? *Sicut populus, sic Sacerdos?* Che sarà, quando la morte chiuderà le finite scene della nostra vita, e ci rapirà spietatamente nella orribile tragedia del tremendo inesorabile tribunale dell' eterno Giudice? Questo, miei Signori, è il solo pensiero, che potrebbe rimediare a' descritti abusi: *Aufer omnia ista una fabricula*. Dovrebbe la sinderesi finalmente richiamare ogni Ecclesiastico dal corso al ritiro, dal rilassamento alla riforma, e da' mali esempi alla cristiana disciplina. Dovrebbe farlo, ma non lo fa, perchè noi ci trattiamo colle cattive usanze, e colle tradizioni delle nostre vanità; come un tempo i Re di Giuda si diportavano co' boschi superstitiosi, e colle fabbriche sacrileghe, alzate da Salomone agl' idoli delle sue femmine.

10. Da questo misero Principe sino a Giosia passarono quasi quattro secoli, e quindici Re: eppure in un tempo sì lungo, nel quale si contano alcuni Regnanti chiari per la pietà, per la fede, tutti si regolarono come ciechi in vista d' ogni avanzo scandaloso dell' apostasia di Salomone. Dio buono! Che mettersero ogni studio per mantenerli in piedi Re peccatori, e pessimi, chi può stupirsenne? Ma che a' Re più religiosi, e più fedeli, i quali di tempo in tempo ressero lo scettro di Davidde, non mai cadesse in mente di rovinarli, e di togliere al popolo quegli antichi richiami della idolatria, chi mai può intenderlo? Datevi però, miei Signori, datevi pace, ed incolpatene la scusa, colla quale essi quietavano la loro coscienza, benchè fossero Principi ancora più santi. Permettevano adunque fabbriche tanto ingiuriose alla fede, a Dio, perchè, siccome notarono alcuni moderni Espositori, essendo quelle assai maestose, pareva loro, che potessero tollerarsi col solo fine di farle servire alla reale bellezza della Città: *Ad ornatum, & magnificentiam urbis*. Così quelle ab-

dominazioni ritrovato che ebbero un nuovo nome, che addormentasse la sinderesi, chiamandosi magnificenza di Gerusalemme, tanto furono rispettate da' cattivi, e da' buoni, che passò per miracolo, come Giosia sapesse riconoscerle, e le volesse distrutte. Ecco perchè la febbre di Agostino ora non produce più verun effetto. Nel nostro secolo, che per altro può dirsi il secolo d' oro per la Chiesa, quegli abusi, che ne' secoli addietro impunemente s' introdussero nella Prelatura, allora che la disciplina ecclesiastica potea piagnerli quasi estinta, non passano più per abusi: hanno preso un altro nome, che non ispaventa, e che più non pugnè la coscienza. Si chiamano oggidì, come le fabbriche di Salomone, grandezze, e magnificenze di Roma: e come se fosse il comando primo del Decalogo, che i Grandi della Corte santa dovessero gareggiare cogli Grandi ugualmente delle corti laiche a chi può far più; quelli, che ancora sono creduti i migliori della Prelatura, non si fanno omai più scrupolo di rompere le misure, e di uscire della moderazione prescritta al Clero, pensando che sia dovuto alla maestà del sacro Principato quanto mai veggono di lusso nel trattamento de' grandi Signori del secolo. Al tempo di San Girolamo non si era ancor ritrovata però quest' acqua per battezzare gli abusi; imponendo loro i nomi spezziosi della bellezza, e della magnificenza: *Ad ornatum, & ad magnificentiam urbis*. Onde niente niente che i Chierici d' allora si lusingassero di comparire; non dirò colli cocchi meglio indorati de' Tabernacoli, nè con un popolo di servidori, che tanto non ne ha dietro lo stesso Cristo, quando visita gl' infermi nostri; ma con un abito di taglio alla moda, o colla chioma accomodata in qualche effeminato artificio, o colle affettate galanterie de' cortigiani, allora non poteva il Santo Vecchio trattenerli di esclamare da' beati deserti di Terra Santa: *Cum tales videris, sponsas magnis exornatas, quam Clericos*. Oggidì si

Lis. 8.
cap. 1.

Pineda
de rebus
Isa. 14.

Epist. 22.

con-

consentono con tanta approvazione e le compare degli sposi nel giorno delle nozze, e quelle de' Chierici ne' giorni delle grandi Feste, che alcuno più non ne prende stupore, o scandalo; ma tutti se ne compiacciono, e gridano per giubbilo: Questa è la bellezza, e la grandezza di Roma, e tutto serve ad ornatum, et ad magnificentiam urbis.

11. Ma piano, odo qui dirmi, che non per tutti gli Ecclesiastici incalza ugualmente questa troppo rigorosa morale. V'è taluno, che prima dalla nascita, e poi dal merito fu investito di due patrimonj; uno della casa, l'altro della Chiesa. Col primo è Signore divizolo, e coll'altro è ben provveduto: che importa però, se distribuendo il sacro patrimonio nel soccorro de' poveri, e nell'ornamento del Tempio, consumi l'altro, che è il patrimonio laico, in trattarsi, e vivere come si usa? Altro di lui non può dirsi, fuorchè unifica insieme colle virtù della Prelatura le soddisfazioni della nobiltà. Vero è, che egli butta in corteggi, in vegghe, in villeggiature, ed in banchetti; ma quello però, che è della Chiesa, vuole che torni alla Chiesa, che si ceda a' mendici, e che rendasi a Dio. In somma egli è un santo Prelato, ma del suo vuol farne quell'uso, che più gli piace. Quanto mi duole, Signori miei; di non potere canonicizzare questo Santo col voto del grande Agostino, che già ne scrisse così: *Qui immoderato cultu corporis, atque vestitus, vel ceterarum rerum nitere presulget, facile convincitur rebus ipsis pompae saeculi esse sectator*. Vuol dire, che se qualche Personaggio del secolo, allora che dimentico della solenne rinunzia, colla quale nel suo battesimo promise a Dio di non seguire le mondane magnificenze, nondimeno le coltiva, e le abbraccia, abbia quante virtù possano bastare per farlo credere un Santo, non lo farà giammai; e le sue vane pompe abbastanza avvertiranno

il popolo di non credergli: *Nec ququam fallis dolosa imagine sanctitatis, perchè convincitur rebus ipsis pompae saeculi esse sectator*. Che avrebbe detto di più Sant' Agostino d'un Signore consacrato alla Chiesa, che veste di bisso, e di porpora? Che avrebbe detto di più?

12. Intanto io piango amaramente, che affascinata essendo la coscienza or più non ripugni: che aggraditi essendo gli applausi tutto si approvi, nè resti al Mondo che più desiderare: che questo finalmente ne goda, perchè a fronte de' precetti di Dio tanto vagliano le sue tradizioni, sicchè più non passi per impossibile il servir bene a due Padroni, e che anzi nulla vi sia di più facile; talmente che senza metterli nella stretta necessità di fuggire da uno per accompagnarsi coll'altro, già siasi trovata la maniera di accordarli, e di ubbidirli ugualmente: unendo insieme coro, e veggia; abito sacro, ed abito laico; Congregazione, e conversazione: in due parole, abuso, e disciplina. Se ella è così, cancellisi pure dall' Evangelio la celeste sentenza di Cristo: *Nemo potest* *duobus dominis servire*, e si ammetta, che possano convenire insieme Chiesa, e secolo; sacra Prelatura, e gran Mondo. Questo però non dovrebbe essere in ordine a quegli abusi, che costano troppo, e che benchè la coscienza gli accordi, non gli accorda però la economia, o la povertà. In fatti così dovrebbe essere; ma qui è dove, giusta l'osservazione di Sant' Agostino, *mundum persequitur mundus*: cioè a dire, dove il Mondo della vanità, che vorrebbe si spendesse, e si spendesse quanto v'è, perseguita il Mondo dell'interesse, e della miseria, che non vorrebbe nè spendere, nè spandere. Intanto che accade, Signori miei? Voi potete saperlo meglio di me. Io dirò solamente, che ho udito da più d'uno per questo capo detestare, e bestemmare le dispendiose costumanze della corte, e del paese, che oggi hanno vigore di legge, sicchè debba

De Seren.
Don. in
Monte
Lib. 2.
cap. 12.

ba farsi quel che si fa, piaccia, o non piaccia, si possa, o non si possa. Dirò, che molti esclamano con incessanti querele, e dicono: Chi mai ci scioglie da questi duri legami, co' quali, oltre gli altri del nostro stato, ci stringe, e c'incatena il nostro Mondo? Chi? Niuno, risponde il suddetto Agostino. Come sciorre si possono, se essi, dopo avere conosciuto, che non poco gli ha stretti la Chiesa con tante obbligazioni, per non esserne contenti mettono per un vano rispetto il collo, e le mani, ed i piedi nelle catene, colle quali il sepolo tenta d'imprigionarli, di spignerli, e di strascinarli alla ubbidienza de' suoi capricci? *Hinc tu inferis, & collum, & manus, & pedes, & cum honoribus hujusmodi subjugari affectas?* In tale stato di cose finiamo questa prima parte di Predica, perchè l'andare più oltre, è perdere il tempo. La cura degli abusi introdotti è già dispe-
rata. Ingegnamoci piuttosto colla seconda parte di metterci in viaggio contra gli abusi, che di nuovo potrebbero introdursi: e intanto prendiamo un breve respiro.

SECONDA PARTE.

13. **G**Li abusi dovrebbero sempre nascere in ogni altro terreno diverso da quello del Sacerdozio; perchè basta dire gerarchia ecclesiastica, per intendere un popolo di Personaggi santificati, segregati dal secolo, chiamati al possesso della eredità di Cristo, e chiusi entro la celebre sua vigna, alla quale non manca torre, non mancano guardie, non manca siepe, acciocchè non vi entri l'interale seminator di menzogne, e di scandali. Così lo scrisse Teodoro: *Prospicit Ecclesia, ne diabolus pro veritate mendacium obrudet.* Ma donde nasce adunque, che con tanti ripari, con tante difese, tra Sacerdoti, e tra Prelati ancora gli abusi pur troppo sempre più crescano? Vi dirò: non vi son nati da sè medesimi, perchè i fondi del Tempio da sè non

germogliano, che solo tante virtù: vi hanno preso luogo bensì per via d'innesto; ed è riuscito al Demonio di prendere tralci senza numero dalle piante, che riempiono le campagne di Babilonia, per innestarne appunto i cedri del Libano; e pur troppo i frutti, che vi si veggono, fanno testimonianza, che gl'innesti hanno attaccato. Spiegamoci meglio con una erudizione di Tertulliano. In quel suo Libro, nel quale tanto egli detesta la idolatria, così lamenta, e grida: *Adiunguntur in Ordinem ecclesiasticum artifices idolorum.* Può vederli di peggio? diceva il così zelante Africano: può vederli di peggio, che gli artefici degl'idoli debbano promuoversi a' venerabili impieghi del Santuario? Chi potrà mai assicurare la Chiesa, che costoro, non abbastanza dimentichi del loro mestiere, anche dopo le Ordinanze sacre non lavorino simulacri, e non gli confondano colle adorate immagini, che adornano il Tempio? Indi esclamava per soverchio dolore: *Ob manus praecidende!* O mani da darvi un taglio! O mani troppo ingiuriose alla Chiesa, ed a Cristo! Io però lasciate le mani de' prebendati Scultori, mi farei acceso di zelo maggiore contra quelle, di chi gli avesse unti co' tanti crismi; *& per impositionem manuum* gli avesse ordinati, e consacrati. Come? Sapete, che costoro fabbricano idoli alla superstizione del gentilesimo, e gli ammettete frà i Ministri del Tabernacolo, e frà i Cristi di Dio? Aspettate forse di vedere con scandalo di tutto il popolo in una sola nicchia l'Arca, e Dagone?

14. Ma quì perdonatemi, Signori miei, se agitato da simile zelo, parlo chiaro a quanti hanno l'autorità di maneggiare le chiavi della Chiesa, e di aprire le porte del Tabernacolo a quelli, che domandano di entrare, per esercitarvi l'Appostolato, e per servire agli Altari. Guardate bene, che i Pretendenti non sieno artefici d'idoli adorati dal secolo. Sono idoli adorati dal secolo e la libertà delle conversazioni, e le

Lib. de
idolat.
cap. 7.

Ibid.

2. ad
Timoth.
1. 6.

Epist. 16.
ad Lucan.

In Cant.
cap. 7.

scene de' teatri, e le comparse del lusso, e la intemperanza de' conviti, con tutti gli altri abusi. Perciò quando riempiono queste sale, ed assediano queste porte alcuni, che vorrebbero mantelletta, mitra, e dignità le maggiori; e per altro Voi sapete, che essi conversassero come si usa, e come si usa non lasciasse pur uno de' profani divertimenti della moderna età: chiudete loro ogni ingresso, perchè se mai entreranno, chi potrà poi allora assicurarvi, che fatti Prelati, che innalzati a gran posto non vivano come da prima; innestando ne' costumi della sacra disciplina le abominate usanze del Mondo? No, no: *Non adlegantur in Ordinem ecclesiasticum artifices idolorum*; o come disse più chiaramente San Bernardo al Pontefice Eugenio: *Elige viros probatos, non probandos; quia in curia potius deficiunt boni, quam meliores mali*. Ragguardevole osservazione del Santo Abate, che nella Chiesa alle volte, e nella gerarchia di Roma più facilmente peggiorino quelli, che vi entrano buoni, che migliorino gli altri, che vi entrarono cattivi.

15. Ma vi è di più. Può, è vero, un vecchio disordine gittare tanto profonde radici nel terreno de' mondani, che non vi sia poi maniera di stradicarlo: non è però, che per questo si approvi da tutti, come si approva bene da tutti un disordine anche nuovo, praticato che sia poche volte, e spesso una volta sola da più di un Prelato. Quelli del secolo inventano gli abusi, e quelli della Chiesa gli canonizzano: *Fac nobis deos, qui nos precedunt*, dicevano al Sacerdote Aronne le Tribù d'Israello: non dicevano: *Faciamus nobis*. Elle volevano dare quant'oro avevano al lavoro di un idolo, ma non volevano mettervi una loro ancor minima opera. Niuno, o poco credito, diceano tra loro, acquisterà mai il nuovo nume, quando egli possa essere una sola fattura delle nostre mani. Aronne, che è il nostro Pontefice, lo fonda; lo innalza sopra

l'altare, lo incensi, lo adori; perchè allora non ci sarà tra noi chi non giuri ubbidienza ad un dio, che venga dalle sue mani: *Fac nobis*. Pur troppo egli così fece, e fece tanto, che Mosè dopo ebbe a sgridarlo colla più minacciosa invettiva, come se avesse veramente sollecitato il popolo alla formazione del vitello, e non il popolo ve lo avesse indotto quasi per forza. *Quid tibi fecit hic populus, ut induceres super eum peccatum maximum? Et ideo; osservazione d'Oleastro; et ideo cum prius redarguit. Lontani a-
ritifices idolorum.*

16. Ma quando mai qualcheuno di simile professione fosse entrato già, se non per la porta, per la finestra almeno, e che incominciassero a rilassare la santa costumanza del vostro stato; ah siate solleciti, non perdetes un momento ad impedire, che il piccolo serpente non si faccia dragone, e che non tragga poi cogli ampi volumi della sua coda una gran parte delle stelle più luminose del vostro Cielo. Nè mi diceste: Che potrà poi fare? Al più potrà egli ritrovare alcuni pochi di età non ancora matura, e d'indole troppo arrendevole, che si mettano a seguirlo, e ad imitarlo. In quanto agli altri, che sono il meglio, il forte della costumata Prelatura, non ci è pericolo che si arrendano, e che si rilassino. Lo credo; ma pure non vorrei che troppo ci lusingassimo in un affare di tanta importanza. Ditemi, e finisco. Che cosa fu poi quella pietra, che urtò la statua sognata da Nabucco, e la ridusse in polvere? Forse un grande pesante macigno, spinto da braccio possente a farne il colpo? No: non fu che un piccolo fasso, il quale distaccatosi dal monte da sè medesimo, *lapis sine manibus, Daniel*, e rotolando, toccò la poca creta, che era ne' piedi fragili del simulacro. Egli non prese di mira il bronzo, l'argento, e l'oro, di cui era composto: questi erano metalli di tempra costante, e dura: non arrischiò a tanto, e mirò solamente alla creta de'

De
Confid.
Lib. 4.

Exod.
32. 2.

Ibid.
vers. 21.

Oleastro.
hic.

34.

de' suoi piedi; ma non fu per questo, che dietro alla creta non cadesero a terra il bronzo, l'argento, e l'oro. All'erta dunque, allora che qualche abuso incominci a vedersi nella parte anche più debole della vostra gerarchia, perchè appunto da una tal parte ordinariamente comincia. Sì, comincia dalla creta, dagl' infimi del Clero, e poi finisce colla ruina de' più preziosi metalli, de' primi del Sacerdozio. Nè mai vi credeste di potere col tempo togliere il disordine già fatto adulto: non farete più in tempo; come non farebbe stato più in tempo chi avesse voluto gittare lontana la pietra dianzi accennata, che tutto aveva atterrato il prezioso colosso. Questa dopo aver fatto il suo colpo, lasciò di esser pie-

tra da maneggiarsi per poco, e divenne un monte impossibile da rimuoverli: *Lapis factus est mons magnus.* Pensi dunque bene ognuno, che abbia per sua dignità l'obbligo di pensarvi, a quello, che oggi si fa, perchè si farà parimente ancora dopo cento anni: *Quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est;* è una regola dello Spirito Santo. Questo è il privilegio delle tradizioni ancora cattive: *dictum est antiquis.* Si è detto, si dirà: si è fatto, si farà. Ed oh quanto è difficile, che si salvi chi le introduce! Quanto è difficile, che si salvi chi le permette! Ognuno avrà per poco di trasgredire *mandatum Dei*, quando la tradizione sia vostra: *Propter traditionem vestram. Quod Deus aver-*
sat. Amen.

*Ibid.
vers. 35.*

Eccl. 1.9.



PREDICA CIL NEL VENERDI

DOPO

LA PRIMA DOMENICA

DI

QUARESIMA.

*Angelus autem Domini descendebat secundum tempus
in piscinam, Et movebatur aqua. Joan. 5. 4.*



On si manda un uomo, non si spedisce un Profeta a muovere nel punto prescritto da Dio le acque della Probativa piscina con qualche

verga, simile a quella del grande Condottier d'Israello, che toccando e fiumi, e mari, ad un tratto ne agitava, e ne dividea le onde; ma si manda e si spedisce un Angiolo: *Angelus autem Domini descendebat*. Non voleva il Signore addossare questa ragguardevole impresa ad alcun altro, che ad uno di que' sublimi Personaggi, che in Cielo fanno corona all'inaccessibil suo trono, e in terra trattano gli affari della eterna sua provvidenza. E veramente qual più Ministro idoneo può trovarsi di un Angiolo, per commuovere al primo veduto cenno dell' Altissimo lo stagno della Probativa? Basta dire, che, per testimonianza del reale Profeta, il Signore acciocchè gli Angioli adempiano con prestezza i suoi comandi adorabili, d' Angioli vuol farli spiriti: *Qui facis Angelos tuos spiritus*. Non già che un Angiolo, il quale è così per natura, quando egli tratta un

celere impiego diventi spirito; ma perchè lo stesso Dio gli comunica allora le qualità di quello spirito, che nelle Scritture chiamasi spirito delle procelle: *Spiritus procellarum*; il quale altro non è poi, che un velocissimo vento, molto a proposito per muovere quanto incontra in un momento; come in un momento appunto mosse, ed agitò l'Angelo dell' Evangelio le acque della piscina: *Et movebatur aqua*. Non contento il Signore però, che gli Angioli a far presto simiglino il vento delle procelle, Egli vuole di più, che nell'operare come suoi Ministri debbano prendere le qualità del fuoco: *Qui facis Angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem*. Vuole, che nell'eleguire i suoi ordini essi non solamente sieno più veloci del vento, ma che debbano aggiugnere un tanto ardore, come se fossero tutti di fuoco: *Ut habeant; mi fa ragione l'Angelico San Tommaso: Ut habeant velocitatem spirituum, id est venturum, et efficaciam ignis*. Se ella è così, che importante erudizione è mai questa per li consacrati Personaggi, che sono gli Angioli del nostro Testamento, che muovono le acque della nostra Probativa, e che amministrano il governo della Chiesa? Anche in Roma spesso volte corre con

In cap. 1.
ad Hebr.
Lett. 3.

Psal.
103. 4.

ap-

applauso la voce, che il posto, l'impiego, e la dignità non potevano cadere in un migliore Soggetto; che il Prelato investitone può simigliare un Angiolo del Signore, *Angelus Domini*, dappochè sono da Angiolo i suoi costumi. Gran capitale egli è questo, lo confesso io pure; ma domando intanto: Questo Angiolo tanto applaudito è un vento? è un fuoco? Nelle occasioni mostrasi egli tutto spirito, e tutto ardore? Vita da un Angiolo può bastare per far di un Prelato un gran Santo, ma non basta per fare di un Prelato un buon Ministro. Vento, e fuoco ci vogliono: *Un habet velocitatem ventorum, et effusam ignis*. Queste sono tra le altre quelle condizioni, che si ricercano per accreditare il ministero, e per compiere un buon Ministro di Santa Chiesa; cioè, che in quegli incontri, che esigono prontezza, ed ardore, non si ammettano dilazioni, e tiepidezze. Ordinariamente vedesi, che abortiscono gravissimi affari della Chiesa, o perchè non fatti a tempo, o perchè non si opera con calore. Manca il vento, che muova, e manca il fuoco, che riscaldi, e nulla si ottiene. Questo è l'argomento della Predica. Cominciamo.

2. A togliermi presto dal pericolo di proporre un errore, mentre predico una verità, mi dichiaro, che ora io non disapprovo quella onesta misura di tempo, che è tanto necessaria per maturare ancora con replicate consulte le più proprie risoluzioni. So ancor io, che dal momento, in cui sulla pianta veggiamo il frutto, che spunta, per quanto ci prenda la voglia di coglierlo quando ci piaccia di gustarne il vero sapore, vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di accordarci colla stagione, alla quale, e non al nostro appetito, sol tocca di maturarlo. Ogni giorno può essere giorno di consiglio, ma non da eseguirlo. Quello, che io cerco, si è, che io far tutto questo non mai esca il tempo da' limiti del ragionevole, e che le dilazioni per questo ancora non passino i confini del giu-

sto: perchè tanto è disgraziato chi va troppo presto alle piante per distaccarne il frutto, e trovalo acerbo, quanto chi va troppo tardi, e lo vede già fradicio. Benchè a dir vero chi potrà mai dire, che in Roma, lasciate da parte le giuste misure, si abbia a cadere nell'uno, o nell'altro estremo, e che se non si fa troppo presto, si faccia però troppo tardi? Per me non lo crederò giammai, e farò sempre il primo a benedire, e ad accompagnare cogli applausi Prelati, e Porporati, che tante volte per settimana vanno, e tornano dalle Congregazioni; e che pieni di dottrina, e di zelo, si dimenticano delle villeggiature, abbandonano le conversazioni, e non curano i divertimenti per non mancare alle cotidiane incumbenze, che alla di loro cura affidò la Santa Sede. Ma che? Nel tempo, in cui do benedizioni a' loro viaggi, ed a' loro incomodi, non pochi appunto fanno le meraviglie, e non fanno darsi ad intendere, che ciò non ostante sempre tardi quella stagione, la quale matura gli affari; che ordinariamente vada tutto in lungo; e che rare volte gli Angioli di Roma sieno tanto veloci, come sono gli spiriti, ed i venti: *Non habent velocitatem ventorum*.

3. In fatti Roma, che canonizza i suoi Prelati, i Ministri della Chiesa, e gl'innalza fin sopra gli Angioli, non saprà mai renderli solleciti al segno, che quando la necessità lo richiede, facciano, e facciano presto. Ah, perchè non fare *Angelus suus spiritus*? Ma questo è appunto, odo già dirmi da qualcuno, che a Roma non piace di correre a fare: e siccome ella è misurata nel consigliarsi, pesata nel risolvere, e lenta nell'ordinare; così neppure vuol correre nell'eseguire. Ottimamente. Sappiate però, che quando alcuno affare di grande importanza domandasse prestezza, e velocità, e che a far presto dovesse correre, non sarebbe la prima volta, che avessero corso gli Apostoli. Tutto il punto consiste nel saper correre: ed a bene spiegarmi udite. Non ave-

va ancora Maria Maddalena finito di avvisare il sacro Collegio, che il cadavero di Cristo più non rimaneva nel sacro avello, quando Pietro senz'altro, spinto dall'antico suo fervore, incominciò fortemente a correre verso la sepolcrale spelonca; nè degli altri suoi dieci colleghi, fuorchè Giovanni, vi fu uno, che se gli accom-

Joan. 20.
4.

pagnasse nella carriera: *Currebant autem duo simul*. Correvano insieme primieramente Pietro, e Giovanni; ma perchè Pietro aggravato dagli anni più non avea tanta lena, che bastasse per durarla al fianco di un giovane assai fresco d'età, e leggiere di pie-

Ibid.

de, *ille alius discipulus praecurrit citius Petrus*, Giovanni vi giunse prima di Pietro: *citius Petrus*. Qui chi non vede, che gli Appostoli si sono divisi in tre ordini? Nove di loro son fermi, ed immobili; uno, che corre da giovane, ed è Giovanni; l'altro, che corre da vecchio, ed è Pietro. Ma ci è di più. Gli Appostoli, che non si muovono, vie più seppelliscono nella loro infedeltà, chiamando gli avvisi della risurrezione di Cristo, come notò l'Evangelista, *delirij* di

Luc. 24.
11.

donne ingannate: *Visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista: et non crediderunt illis*. Giovanni, che corre troppo, col solo mettere il capo entro il sepolcro pensò di aver veduto quanto potea vederli, nè si curò di entrarvi: *Cum se inclinasset, vidit posita linteamina, non tamen introiit*. Finalmente Pietro, benchè egli corra da vecchio, non solamente a tempo giugne per vedere il sepolcro, ma vi entra; *Introivit in monumentum*; lo disamina per ogni parte, e colle sue maraviglie cerca di capirne il misterio: *Secum mirans quod factum fuerat*; come notò l'Evangelista San Luca.

Joan. 20.
5.

4. Oh quanto mi dispiacciono mai quegli Appostoli, che toccano gli estremi o del niente, o del troppo: che trattandosi di una verità, da cui dipendono le altre di nostra fede, neppure alcuni facciano il primo passo verso il sepolcro, più che mai diventando increduli; e che Giovanni finalmente corra tanto, che sia trop-

Ibid.
vers. 6.

po, ed a far troppo presto ogni cosa egli poi si contenti di un breve sguardo, e non entri nel sepolcro! Ma quanto è più doloroso il dispiacere della Chiesa Spola di Cristo, quando i moderni suoi Appostoli, dopo tanti consigli, dopo tante congregazioni, in quelle circostanze d'imminente sciagura o non si movessero, come i Discepoli restati in Gerusalemme, o corressero troppo, come Giovanni, sino a pretendere di correre più ancora di Pietro! *citius Petrus*! Donde potrà mai Ella sperare buon esito alle sue mosse? Dove avrà speranza di vederli assistita, e difesa? Ah per questo diceste bene, che non bisogna lasciar di fare, ma che nel tempo stesso conviene guardarsi, che qualche soperchia fretta non guasti affari, che appunto non possono mettersi in corso, perchè sono pesanti, e gravi. Lo confermo ancor io, ma non lascerò di aggiugnere, che tra il non muoversi degli Appostoli, ed il troppo correre di Giovanni vi è di mezzo un certo viaggiare con sollecitudine, ma senza sforzi; un certo fare con premura, ma con gravità: in una parola, un correre da vecchio come Pietro, il quale se non arrivò così presto, neppure arrivò troppo tardi. A tempo entrò, e vide ciò, che Giovanni non avea veduto, che alla sfuggita, e di volo. Così di questi due Appostoli giudicò San Giovanni Crisostomo: *Joannes visis lintaminibus positis, nihil amplius perquisivit, sed discedit. Petrus autem ingressus, omnia quaevisit diligenter, et amplius quiddam vidit*. Ecco pertanto la gran maniera di entrar bene in tutti i maneggi della Corte santa, e della Chiesa di Cristo, quando non ammettano dilazioni, e dimore. Se conoscete, che viaggiando con troppo comodo, non arriverete a tempo, perchè la scisma, e l'errore de' Novatori, perchè la ingiustizia de' tribunali, e la corruttela de' costumi, e la guasta morale del Clero non vengonvi incontro pian piano, ma vengono a gran passo, correndo per prevenire colle simulazioni, cogli' in-

gan-

In Joan.
cap. 20.
Humil.
84.

ganni, e con una finta pietà il vostro zelo, e per fermarlo a mezza strada; allora prima di lasciarvi sorprendere, se non con Giovanni, che non corre, ma vola, almeno correte con Pietro, d' un passo da vecchio sì, ma correte. Benchè a che parlo io di correre? Scrivono i Vescovi dalle loro diocesi; ricorrono i Nunzi dalle corti; si lamentano i Legati dalle Provincie, e tutti d' accordo esclama- no, che i sacri canoni sono calpesta- ti, che la immunità è violata, che la libertà è perduta, che la infalli- bilità è contrastata; e intanto che si risponde? Alle chiamate, alle sup- pliche, alle querele si risponde, che si farà. E perchè questo si farà sia creduto figliuolo della prudenza, e del consiglio, non si lascia uscire al- la luce, che dopo gli spasmi di una lunghissima gravidanza. Voglio dire, che siccome a cagione di naturale ordi- nanza prima si dice, e poi si fa, prima si consulta, e poi si opera; così durandosi molto a dire, nè mai di consultare terminandosi, spesso non si comincia, che quando farebbe tem- po di aver finito.

5. Quante mai risposte possono per questo capo allomigliarsi a quelle pro- fezie, che giammai non arrivavano a consolare la discendenza di Adamo nell' affannosa aspettazione del Messia! *Isa. 51. Città veniet*, diceva Esaia: *Propè est*, replicava Ezechiello: *Veniens veniet*, giurava Abacucco: anzi divenuta que- sta la voce di tutti i Profeti, all' u- dirli, ogni giorno pareva la vigilia della sospirata incarnazione del Ver- bo. Intanto passavano gli anni, i lu- stri, ed i secoli, ed il Redentore promesso non compariva: sempre era in viaggio, nè mai arrivava. Così le stesse profezie, che dicevano: Or viene; Egli è poco lontano; già cor- re a salvarci; non già quietavano con sì belle speranze il desiderio de' po- poli, ma lo conducevano agli spas- mi; poichè venendo le stesse speran- ze differite da una ad un' altra età, le vedevano sempre lontane. Per que- sto motivo affittissimo Davide, es- clamava piagnendo: *Quamdiù ponam*

confilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem? Fino a quando io do- vrò mai riempiermi l' anima di que' divini consigli, che incominciati fino dalla eternità, durano tuttavia, e tut- tavìa promettono la venuta di Cri- sto? Consigli lunghi, consigli eterni, che meditati dalla mia anima sono il continuo dolore del mio spirito, e lo spasmo de' miei affetti: *Quamdiù habebò Christum incarnandum solum in mente per desiderium, et non presenciam corporealem, affigam per singulos dies?* così pure interpetrò le smanie di David- de l' incognito Commentator de' suoi Salmi, e così potrei interpetrare ancor io il lamento universale di tante diocesi, di tanti popoli, allora che dovessero aspettare, nè altro ottene- re, che consulte, e consigli. Avreb- bero ancor essi ragione di gridare con Davide: *Quamdiù ponenda consilia in anima, dolor in corde?*

6. Non può essere, diceva San Ber- nardo, genuflesso a piè del trono ap- postolico al suo Eugenio: non può es- sere, Padre Santo, che il vostro cuore non si muova per compassione a tanti lamenti del gregge di Cristo a Voi raccomandato, e in tanti luoghi tradito da' mercennari, abbandonato da' Pastori, e minacciato da' lupi; non può essere, che il cuore non vi sbal- zi dal petto, quando sappiate, che le santissime vostre ordinanze, che le terribili vostre minacce non sieno ri- cevute con quella sommissione, con quel timore, che loro è dovuto; ma non basta: *Si cor movelli, movenda jam* *De Cen- lingua: movenda est et manus.* Dietro *ful. Lib. a.* al movimento del cuore si muova la lingua, e dietro alla lingua si muova la mano; ed allora solamente vi sa- rà speranza di vedere poi recuperata la disciplina, rispettato il Tempio, accreditata la religione, ubbidita la cattedra, e salvata la fede. Non basta addolorarsi, bisogna parlare, bi- sogna fare: si abbia cuore per sen- tirne l' aggravio, ma si abbia ancor lingua per ordinarne il riparo, e si abbia mano, che quando mai occor- ra, non tardi a soderare il cottello di Pietro, per ispaventare prima col

Incogn. in Pfol. 11.

De Cen- ful. Lib. a.

Isa. 51.
Ezech.
36. 8.
Habac.
2. 3.

Pfol. 12.
2.

Ibid.

lampo, e poi per troncare col taglio quante sono inembra superbe, che fatte rubelli contra il Corpo mistico di Cristo, insultano, e per fine minacciano la podestà della Chiesa, e del suo Capo visibile: *Glorifica manum, & brachium dexterum in faciendo vindictam in nationibus, increpationes in populis: in alligando reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*. Così faceano i Profeti, e gli Appostoli: *Sic Propheta, sic Appostoli faciebant*. Se Voi siete figliuolo degli Appostoli, e de' Profeti, fate ancora lo stesso: *Si filius es Appostolorum, & Prophetarum, & tu fac similiter*.

7. Queste erano le preghiere, che dal Santo Abate di Chiaravalle si porgeano colle sue considerazioni al Romano Pontefice per incoraggiarlo, non a rilentirsi, non a parlar solamente, ma pur anche ad operare: *Movenda est manus*. Io però mi dispongo di ora parlare così col santo zelo di Bernardo al Capo della Chiesa, e penso, che sia meglio di parlare alla sua mano. Mi spiego. Non può mettersi in dubbio, che siccome il Sommo Pontefice, per essere Capo universale di tutta la Chiesa, unisce a sè come sue membra tutti i fedeli, così pure Egli essendo specialissimo Capo del sacro Collegio, e della ecclesiastica Prelatura, quanti sono i Personaggi, che la compongono, tante sono ancora nella stessa guisa le membra pregiatissime, che formano il Corpo pontificio: *Membra Pontificis*. Ora di tutte queste membra io non cerco chi faccia la parte delle spalle, del petto, e del piede: solamente cerco chi faccia la parte della mano. A presto vederlo domando lume dal sempre grande Agostino. Due sono le mani, egli dice; una destra, e l'altra sinistra. Per la destra mano s'intendono quei Ministri, que' Prelati, che debbono trattare gli affari spirituali, e le opere di Dio: *Dextera in divinis operibus*; e per la sinistra quelli, che sono deputati alla economia dello stato, e al temporale governo de' sudditi: *Sinistra in operibus, qua huic vita sunt necessaria*. Se ella è così, miei Signori,

permettetemi, che io vi parli con libertà. Voi tutti adunque siete le mani, colle quali il Successore di Pietro opera, e fa. Alcuni siete la mano destra, altri la mano sinistra. Chi debbe attendere agl'impieghi divini, ed alla salute delle anime; chi alle tenute del Tempio, ed alla dote della Sposa del Nazareno. Che però gioverebbe, che il capo del nostro corpo ben pensasse, parlasse meglio, ottimamente ordinasse; ed allorchè egli comandasse di prontamente eseguirsi le sue risoluzioni, le mani a destra, ed a sinistra niente, o poco facessero; e se pure facessero, ciò fosse con loperchia lentezza? Che gioverebbe? A togliere pertanto queste mani, che siete Voi, dal pericolo di essere o tarde, o inutili, noi diamo loro con un'altra mano celebre nelle Scritture la più opportuna lezione.

8. Godevasi Baldassarre, già Re di Babilonia, quell'empio divertimento, in cui vedevansi con orrore i sacri vasi del Tempio contaminati da commensali idolatri, quando il troppo offeso gran Dio d'Israello, per non più tollerare a lungo la cena eucaristica, con una mano d'improvviso apparuta, che sembrava di un uomo, ed era per altro di un Angiolo, in faccia del sacrilego Regnante con tre parole scrisse la sentenza della sua morte, e della divisione del suo Regno: *Apparuerunt digiti, quasi manus scribens. Tunc facies regis commutata est*. Allora si fece Baldassarre pallido, e contraffatto nel volto, mostrando l'orribile tempesta dell'animo suo collo spaventevole dibattimento del corpo. Ma intese forse costui que' funesti caratteri? No. Vide la mano bensì, che gli scriveva, ma non seppe leggerli: anzi a presto capirli, chiamò quanti Maghi erano in corte, ed all'ultimo Daniello Profeta di Dio, che gliel'interpretò. Quello però, che pare più strano, si è, che tanto Baldassarre temesse, e tremasse, quando vide la mano, e non comprese la scrittura, e che poi si rimettesse in pace, e tornasse ad esser tranquillo, allora che, dopo essere sparita la mano,

De Sermonibus
Domini
in mont.
Lib. 1.
cap. 13.

Daniel.
3.5. & 6.

mo, egli ne intese la spiegazione dal Profeta Daniello. Questo è l'ordinario costume di coloro, che possono simigliarsi a Baldassarre, i quali se veggono la mano, e la scrittura insieme, temono, e tremano, perchè lor pare, che quanto la scrittura minaccia, incominci ad eseguir già la mano. Scrittura, e mano, scritto, e fatto; questo è lo spavento de' Baldassarri. Ma quando veggono la scrittura senza la mano, e pensano che tra lo scritto, ed il fatto debba correre qualche tempo; allora divenzano animosi, non temono più, e nemmeno più tremano. In vero l'empio Principe allora che più non vide la mano, più non temette la scrittura; e benchè Daniello gli dicesse, che per lui era sentenza di morte, prese nondimeno egli finto, concepì speranze, e volle terminare allegramente il convito. A due cose allora pensò: la prima, che non essendo nella scrittura minacciosa nè giorno, nè mese, nè anno, e la mano più non vedendosi, credette che potesse differirne l'esecuzione: la seconda, che Daniello Profeta essendo amico di Dio, vestito di porpora, e dichiarato il secondo nel Regno, potesse frammeterli intanto, e placare lo sdegno dell' Altissimo. Tutto è di San Girolamo: *Baldassar, aut longo post tempore credit ventura, qua dixerat: aut dum Dei Prophetam honorat, sperat se veniam consecuturum.*

In
Daniel.
cap. 5.

9. Oh quanta morale per Voi, miei Signori, da questo fatto! Per ogni importante avviso di qualche violenza del Mondo contra la giurisdizione di Santa Chiesa; per ogni ricorso de' Vicari, e de' Vescovi contra gli usurpatori de' beni del Tempio, contra la franchigia de' peccatori protetti, contra i professori di false, e sospette dottrine; che scarso mai soccorso allora sarebbe, quando Roma solamente rispondesse, scrivesse, e niente di più? Quando le risposte adunque, ed i monitorj s'intimassero a' Magistrati, ed alle corti, e si affiggessero nelle pubbliche piazze, e intanto chi è reo vedesse, che

Tomo III.

la scrittura è senza mano, e che quanto è risoluta la minaccia, tanto si mostra lontana l'esecuzione; in vece di credere che Roma dica da vero, in vece di temere, e di tremare, si lusingherebbe allora, e quasi ho detto, si riderebbe de' formidabili editti, e direbbe per farsi coraggio: Ah Roma è poi un Cielo, che presto si annuvola, e tuona, una prima che fulmini hanno a passare oh quante stagioni! Può, non v'ha dubbio, ogni Baldassarre tirare avanti il convito, e la profanazione, finchè trovi un qualche Profeta, che dica, siccome disse Daniello al Re di Babilonia: *Munera tua sunt tibi; & dona domus tua alteri da.* Chi prende regali all'opposto, s'impegnerà facilmente di tanto maneggiarli, che in ultimo *fulgura in pluviam faciat: s'impegnerà* che il mal tempo, il quale pareva volesse fulminare in un giorno, dopo un mese, dopo un anno finalmente non mandi, che una leggerissima pioggia.

Daniel.
5. 17.

Jerem.
10. 13.

10. Ma giacchè senza accorgermene ho fatto un passo, ed ho toccata una delle molte cagioni, che concorrono talvolta a trattenere, ed a snervare col tempo le severe minacciose risoluzioni di Roma, e questa è il proprio privato interesse di tanti, e tanti; permettetemi, che a mostrarvene il disordine, mi vaglia di quel luma, che mi porge il sacro Evangelio. Racconta San Giovanni, che gli Apostoli, dopo una intera notte d'infruttuosa pescagione, già pensavano di ritornare a terra colla vota lor nave; allorchè dal lido lor comandò l'apparso Redentore di rimettere in acqua le reti, e lo fecero con un tanto buon successo, che non potè poi essere più abbondante la pesca. Intanto Pietro avvertito dal dilettu Discipolo, che il Personaggio sulla spiaggia apparuto era il Signore: *Dominus est,* senza perdere un solo momento, si cigne colla sua tonaca, e lancia in mare per andarsene incontanente a' piè del divino Maestro. Gli altri suoi compagni però pensano diversamente; e volendo

Joan. 21.
7.

Q 3 essi

essi ancora condursi a ritrovare il Signore, tosto seguono l'esempio di Pietro, e senza esporli a' pericoli dell'onde, vannovi a bell'agio, ed in barca: *Alii autem discipuli navigio venerunt*. Ma perchè mai tanta prestezza in Pietro, e ne' suoi colleghi tanto comodo, e tanta lentezza? Eccolo. Pietro col pensiero di andare a Cristo non pensò più alla rete, benchè piena di pesce, e lasciolla. Volle essere pescatore senza interesse, perchè voleva essere un Apostolo, che operasse fedelmente, e senza dimora. Gli altri Apostoli non così. Per una parte conoscevano l'obbligo di portarsi con sollecitudine appresso il Signore; ma per l'altra non volevano, come Pietro, abbandonar la rete. Si vada, essi diceano, ma non senza rete: e se per salvare la pesca giugneremo al lido affai dopo l'arrivo di

Ibid.
quod. B. Pietro, non importa: *Alii discipuli navigio venerunt*; notate le parole, che seguono; *trahentes rete piscium*. Pietro, che non ha rete, che lo trattenga, va presto; gli altri, che vi sono attaccati, arrivano tardi.

11. La commendabile moderazione della Corte santa, e la sua longanimità, così necessarie al governo de' popoli, dovranno dunque per sempre bandirsi? E non farà più giusta regola, che si dia tempo, che si aspetti, e che s'imiti Dio medesimo, il quale se talvolta in collera prende l'arco, ed incocca la saetta, nel tempo stesso mosso a pietà di quelli, che l'offesero, *dat significationem*, *ut fugiant a facie arcus*, grida Egli insieme: Ecco l'arco, ecco la saetta, che viene? Perchè mai così grida? Egli grida così, perchè riparato il colpo, e ritrovato il Mediatore, *fugiant a facie arcus*. A questo io rispondo, che ognuno, il quale niente abbia scorsì coll'occhio attento gli Annali di Santa Chiesa, avrà ben dè vero incontrati per ogni secolo molti esempi di Roma, in tanti attacchi santamente stemmatica, sofferente, e tarda; ma poi molti ancora ne avrà trovati, ne quali giustamente ella farà stata sollecita, e

veloce; nè avrà mai allungate un momento le più strepitose esecuzioni, comandando a' suoi Angioli di farsi spiriti, e nel corso di niente cedere al vento: *Fecit Angelus spiritus, ut haberent velocitatem ventorum*. Io non predico in questa mattina contra un certo non fare, che talvolta è fare, cioè, contra quelle dilazioni, che alle volte sono opportune; predico solo contra quelle, che indugiando il rimedio, rendono le piaghe incurabili: predico solo contra le scritture senza mano, che pure dovrebbero averne più d'una, quando l'aspettare fosse per la Chiesa lo stesso che perdere; e lo predico, perchè forse i popoli contumaci appena hanno imparato di temere il flagello di Roma, quando ancora ella si fa vedere più rilentita, e più risoluta.

12. Forse non abbiamo nelle Scritture, che Gerusalemme fosse assediata da un esercito più formidabile, e più fiero d'allora, che fu cinta, ed angustiata dall'armata di Nabucco. Basta dire, che prima ancora, che le accadesse una sì rea sciagura, ne concepì tanto spavento Ezechiello, che poi gridò fortemente alla poco meno che insensata Città: Verrà, verrà Nabucco a distruggerti, o disgraziata Gerusalemme; ed il peggio farà, che nel tempo, in cui gli arieti cozzeranno colle tue porte, che le sue scale si appoggeranno a' tuoi muri, e che mancando ogni speranza di soccorso dovrà essere imminente, ed inevitabile il tuo eccidio; con istupore di ognuno l'assediato perverfo tuo popolo non si metterà paura, si riderà dell'assedio, e del nemico. Non mancherà chi lo avvertì, che Nabucco ha terminati i consigli, ha finiti i sacrificj, che più non guarda le viscere delle vittime, nè più cava dalle saette le forti, e che ad altro non attende, che a spingere l'estreme tue forze contra te stessa, e che tra poco egli entrerà vittorioso a calpestarle le tue ruine; ed il tuo popolo risponderà: Non può essere; Nabucco non dice ancora da vero; Nabucco giuoca: *Eritque quasi confusum frus*

Ezech.
21. 23.

Psalm.
59. 6.

In Esch.
cap. 21.

strà oraculum in oculis eorum: o come spiega San Girolamo: Videbitur habitantibus Jerusalem ludere videlicet, & nihil operis perpetrare. Così non fosse, che spesso qualche Corte, qualche Magistrato, qualche potente, per quanto abbiano Pietro sopra l'anima, e sopra il corpo col coltello alzato, eppure nol credano, e paja loro che tutto sia un giuoco: *Et Romam oraculum frustrà consultare, ludere, & nihil operis perpetrare.* Ah facciamo conoscere a tutto il Mondo, che quando abbisogna di fare, si fa; che si fa sempre da vero; e che se talvolta aspettate, se differite, non è per altro, che per far vedere a tutte le nazioni, che quando vi è speranza di ammolire l'ostinazione de' reprobì con pioggia leggiera, e lenta, non si corre a scagliare orrendissimi fulmini.

13. Ma quì mancherebbe l'argomento, se io lasciassi di rispondere ad una difficoltà, che da quanto abbiám detto finora nasce da sè medesima, ed è questa. Se i Padri del Concistorio, se i Consultori delle Congregazioni, se i Ministri di Roma debbono essere solleciti, e attenti nell'eseguire ciò, che è stabilito a pieni voti, ed è canonizzato da comandi santissimi; con questo però, che quando sia necessario il dovere dissimulare, si dissimuli, di andare in lungo, si vada; donde potranno prevederli in tal caso di una regola sicura, e vera, che loro insegnì quando sia bene correre con Pietro, e con Giovanni; o di non muoversi, oppure di muoversi con lentezza? Ma diamo questo punto alla seconda parte, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. **P**otrebbe parervi, che la regola sicura, e vera, che dianzi accennammo, non dovesse prenderli altronde, che dalla bene intesa natura degli affari, che trattansi, e dalle conseguenze, che loro tengono dietro. Ma questa è regola troppo universale; e a trovarne una tutta per

Voi, miei Signori, vi rimetto in mente, che l'Altissimo non contento di avere Ministri veloci al pari del vento, gli vuole ancora attivi come un fuoco, che abbrucia: *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem.* Questa è ancora la pretesione della Chiesa, che i suoi Ministri divampino di vero amore per lei; e che dallo stesso amore essi apprendano o di riscaldare con flemma, o di abbruciare, ma subito. Così è, miei Signori. Il solo amore verso la Chiesa è regola, che non fallisce; poichè o presto, o tardi che si operi, si opera sempre con un santo ardore. E a non perdere tempo, facciamoci a vedere non pochi Peronnaggi del primo Collegio apostolico in qual modo variamente fossero istruiti nell'amore, che portavano al lor divino Maestro; e come fossero ancor mossi a fare buon uso del loro zelo, che appunto era il loro frutto. In vero, basta mandare un nostro pensiero a' due fratelli Giacomo, e Giovanni, allora che in collera contra i cittadini di Samaria, perchè avevano già negato l'alloggio al divino Redentore, chiedevano a Gesù Cristo istantemente di comandare al fuoco acciocchè scendesse allora allora dal Cielo a divorarli. Veggiamolo in un fatto ancora descritto nella Genesi.

15. Già erano passati molti anni, in cui dal povero Giacobbe tolleravasi la servitù fastidiosa di Labano, uomo forse di niuna religione, perchè mezzo fedele, e mezzo idolatro; nè dalle continue penosissime fatiche, le quali erano senza numero, avea Giacobbe ricevuto mai altro dal suocero ingrato, che disgusti senza misura. Ma pure perchè egli amava le spose, perchè amava i figliuoli, i quali credeva, che dovessero essere gli eredi un giorno dello stesso Labano, tutto sofferiva con pace. Quando all'improvviso egli risolve di fuggirsene colla diletta famiglia, cogli armenti, e con quanto ha, per ritornarsene in Canaan; e rinunziando alle speranze della pingue eredità, più non può tolle-

tollerare Labano, che da tre giorni si era mutato, ed impaziente, ed avaro minacciava di farsi violento, e barbaro: *Animadvertit faciem Laban,*

Genes. 31, 2. quod non esset erga se, sicut heri, et induit tertius. Ma che poteva mai aspettarli di più crudele, dopo lo stento di venti anni? Che poteva aspettarli? Per quanto ne scrive l'Abulense, egli sospettò, che Labano, tollerando malvolentieri di vederlo divenuto pastore sì ricco, avesse già pensato a sbandirlo di casa, diseredato, mendico, e nudo: *Voluit ei nocere, accipiendo ea, quae possidebat.* Ah, diceva Giacobbe, finchè le stravaganze del superbo, che le fatiche, gli aggravi, i patimenti sono stati per me; ho tirato avanti, ho durato nelle angustie ben quattro lustri, e durerai più ancora: ma che io abbia a vedere spogliata la mia famiglia, a Lia, ed a Rachele usurpate le doti, ed agl'innocenti miei figliuoli rubato il patrimonio; oh questo poi no. Anzi il solo sospetto, che Labano possa pensarlo, non che volerlo, basta per mettermi le ale a' piedi, per dire, e per fare in un giorno ciò, che forse non avrei fatto in un secolo: *Voluit ei nocere, accipiendo ea, quae possidebat.*

16. Ma ringraziamo Dio, che la Chiesa Romana, e tutte le altre Chiese abbiano appunto Prelati, che le amino, quanto Giacobbe amò le figliuole di Labano. Ringraziamo Dio, torno a dire, che le gregge di Cristo abbiano i loro Pastori, e le Chiese i loro Giacobbi; che pieni di amore verso le loro Spose, e verso i figliuoli, che sono i loro diocesani, sappiano, quando poi debbano tollerare con longanimità le offese, e gli aggravi delle laiche prepotenze, e quando no. Giacobbe dopo tanti sudori, e tante vigilie non si mosse, non disgustò il suocero; e dalla pazienza di un giorno passando a quella dell'altro, aspettò quegli anni, in cui Labano diventasse migliore. Ma quando poi si accorse, che divenuto peggiore, non che a lui solo, a tutta la sua famiglia insieme pensava di togliere quanto egli aveva: Oh, disse, ora non ci è più tempo da perdere; si ha da far di tutto, e farlo presto.

17. Ma chi è tra Voi, che dall'amore, che ha per la Chiesa, non abbia imparata la regola di Giacobbe? Imperversi il Principato secolare, quanto mai può contra le venerabili vostre Persone: farà male, ma pure potrà tollerarsi. Se poi tocchi la Chiesa con mano violenta; quanto ci è di più terribile allora nel Santuario, il Prelato, il Vescovo, Roma, Pietro, e tutta la sacra gerarchia, tosto corrono alla difesa della Sposa di Cristo, ed a vendicarla, se non con altro, coll'estermio spirituale de' suoi nemici. Questo era il sentimento di Sant'Ambrogio Vescovo di Milano, che appunto era uno di que' Ministri, da Dio riempiti con un fuoco avampante di quell'amore, che arde per la sua Chiesa. Egli stesso ne fece avvertito Valentiniano, col dire francamente a' ministri di corte: Fate sapere al vostro Principe, che in ogni tempo io sarò sempre mansuetissimo Pastore; farò Giacobbe senza bile per adirarmi, e senza forza per muovermi contra di lui: egli mi troverà sempre pieno di moderazione, e di tolleranza per ogni affronto, e per ogni violenza, che tocchino me stesso, che tocchino il mio: *Si de meis aliquid posceretur, aut fundus, aut domus, aut aurum, aut argentum, libenter offerrem. Si patrimonium petitur, introductum: Si corpus, occurrat. Vultis in vincula rapere? Vultis in mortem? voluptati est mihi.* Ma fategli sapere ancora, che quando voglia rapirmi una Chiesa colla violenza de' suoi soldati, e coll'arme de' Goti, per investire Aulenzio Vescovo eretico, e per destinarla alla ufiziazione degli Ariani; allora mi troverà un altro, nè vi sarà chi possa ritirarmi dall'uscire a difenderla: ed a chi volesse impedirmi, dirò con intrepidezza da Vescovo: *Sinite quae vestrum Sacerdotem congruere.* E perchè a quest'ora si è gridato in corte: *Trede Basilicam; trade Altaria;* io ho gridato più forte in Chiesa: *Ad impetrat.*

18. Ma chi è tra Voi, che dall'amore, che ha per la Chiesa, non abbia imparata la regola di Giacobbe? Imperversi il Principato secolare, quanto mai può contra le venerabili vostre Persone: farà male, ma pure potrà tollerarsi. Se poi tocchi la Chiesa con mano violenta; quanto ci è di più terribile allora nel Santuario, il Prelato, il Vescovo, Roma, Pietro, e tutta la sacra gerarchia, tosto corrono alla difesa della Sposa di Cristo, ed a vendicarla, se non con altro, coll'estermio spirituale de' suoi nemici. Questo era il sentimento di Sant'Ambrogio Vescovo di Milano, che appunto era uno di que' Ministri, da Dio riempiti con un fuoco avampante di quell'amore, che arde per la sua Chiesa. Egli stesso ne fece avvertito Valentiniano, col dire francamente a' ministri di corte: Fate sapere al vostro Principe, che in ogni tempo io sarò sempre mansuetissimo Pastore; farò Giacobbe senza bile per adirarmi, e senza forza per muovermi contra di lui: egli mi troverà sempre pieno di moderazione, e di tolleranza per ogni affronto, e per ogni violenza, che tocchino me stesso, che tocchino il mio: *Si de meis aliquid posceretur, aut fundus, aut domus, aut aurum, aut argentum, libenter offerrem. Si patrimonium petitur, introductum: Si corpus, occurrat. Vultis in vincula rapere? Vultis in mortem? voluptati est mihi.* Ma fategli sapere ancora, che quando voglia rapirmi una Chiesa colla violenza de' suoi soldati, e coll'arme de' Goti, per investire Aulenzio Vescovo eretico, e per destinarla alla ufiziazione degli Ariani; allora mi troverà un altro, nè vi sarà chi possa ritirarmi dall'uscire a difenderla: ed a chi volesse impedirmi, dirò con intrepidezza da Vescovo: *Sinite quae vestrum Sacerdotem congruere.* E perchè a quest'ora si è gridato in corte: *Trede Basilicam; trade Altaria;* io ho gridato più forte in Chiesa: *Ad impetrat.*

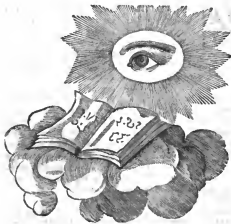
Honil. de Basilic. non trad.

Lib. 2. Epist. 14.

ratorem palatii pertinent, ad Sacerdotem Ecclesie.

18. E quì chi crederebbe, che questa quanto grave, tanto sollecita esclamazione di Ambrogio, come il lampo del fulmine, avesse così spaventato Valentiniano, sicchè desistesse dalla ingiusta pretesa? Eppur così avvenne: *Nec mora*; lo scrisse il medesimo Santo Dottore: *uec mora: nuntiatur, Imperatorem iussisse, ut recederent milites de Basilica.* Se il santo Vescovo nel pericolo della Basilica contrastata era tardo, e stemmatico, siccome soleva esserlo ne' pericoli del suo patrimonio, e della sua vita, Valentiniano vinceva la causa, Ausenzio

trionfava di Ambrogio, gli Ariani rubavano una Chiesa a' Cattolici, e l'eresia cantava una vittoria di più contra la cattolica Fede. Ah, mio Dio, fate dunque i Ministri della vostra Chiesa Ministri di fuoco; infiammateli di un vero amore per lei, e basterà, perchè sappiano distinguere un affare dall' altro, ed uno dall' altro pericolo: quando essi debbano muoversi adagio per riscaldare a poco a poco chi è troppo freddo, e quando ancor debbano correre con tutte le fiamme, per respingere chi troppo caldo si avanzasse a danneggiare la vostra Chiesa: *Fac Ministros suos ignem urentem*; e così sia.



PREDICA CIII.

NEL VENERDI

D O P O

LA SECONDA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Fodit in ea torcular. Matth. 21. 33.

1. Questo misterioso torchio, che il divino Padron della vigna evangelica tanto distingue, ed apprezza, sino a mandarlo del pari colla siepe, che la circonda, e colla torre, che la difende, mostra, quanto mai sia necessario alla Chiesa di Cristo, simboleggiata nell'accennata gran vigna, che oltre la siepe di una mai non interrotta custodia, oltre la torre di una podestà sempre forte, abbia anche il torchio d'uno infaticabile studio, col quale si sprema quel dolce mosto, che solo può dissetare, ed inebbriare il popolo di Dio. E ben però vero, che non sempre i vignaiuoli si diportano d'una stessa maniera; e talvolta il torchio o resta secco per mancanza di uve non vendemmate, con tanto pregiudizio di quei miseri, che muojono di sete, o tramanda liquore impuro, e fumoso, che rende ubbriache non poche teste, leggere del pari che superbe; onde spesso veggonli poi strepitose, e mortali cadute. Due lagrimevoli disgrazie, una peggiore dell'altra, da ciò comunemente succedono; o perchè molti non portano uve al torchio, o perchè molti altri ve le portano so-

restiere, e cattive. Perciò l'Appostolo a togliere dalla Chiesa queste due non mai abbastanza esagerate sciagure, prima rivolto al suo Tito, e a tutti i Prelati di Santa Chiesa: Avvertite, dicea, che a voi tocca di calcare il torchio, e di spremere a' vostri popoli sani insegnamenti, ora esortandoli, seppur sono docili, ora sgridandoli, se imperversati poi sono: *Exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt, arguere.* Dopo l'Appostolo parlando alle diocesi battezzate: Guardatevi, egli s'inggiugnea, da coloro, i quali non li affidano, che a mal sicure opinioni, che a varie, e non più intese dottrine: *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abici.* E poi chè ora io parlo a' principali Ministri della vigna, ed a' primi soprastanti del torchio, che il Redentore vi piantò di sua mano: *Fodit in ea torcular;* dietro la scorta di San Paolo ecconvi a scoprirvi due disordini, i quali, trattandosi di dottrina, sono i più perniziosi ed alla Sede di Pietro, ed alla Sposa di Cristo. Uno è, che da molti, i quali hanno per ulizio, e per obbligo di sapere, e d'insegnare, nè si sappia, e nemmeno s'ingegni: l'altro, che da molti si studj male, si sappia troppo, e s'ingegnino errori. Quelli si fidano della loro bontà, e credono, che ella possa interamente supplire alla loro igno-

Ad Tit.
1. 9.

Ad Hebr.
12. 9.

ran-

ranza. Questi si pascono della loro ambizione, e non aspettano, che studj perversi. Eppure siccome nella vigna torchio senza uve non giova, e torchio con uve atroficate appesta; così nel governo ecclesiastico pietà senza lettere non basta, e sarà il primo punto; lettere senza pietà ruina-no, e sarà il secondo. Veggiamoli brevemente; e incominciamo.

2. Non può facilmente esprimersi quanto sia ingiusto, e quanto ingiurioso al beneficio della creazione ogni uomo, che dimentico non solamente della sua sede, ma della sua stessa natura, non ubbidisca, ed anzi si opponga a quelle due ardentissime inclinazioni, che Iddio medesimo gli accese nel cuore: una, di non vivere senza qualche religione; l'altra, di non essere senza qualche sapere. Eppure quante volte, se non amendue, l'una, o l'altra di queste due fiamme veggonfi o per una scioperatagine, ovvero per malizia rigettate, ed estinte in più d'uno; talmente che o egli coltiva la sola pietà, nulla curandosi della dottrina, o la sola dottrina, nulla curandosi della pietà? Ne fa chiara sede Lattanzio Firmiano:

De fals.
sapient.
Lib. 3.
cap. 11.

Naturam hominis bene Deus esse voluit, ut divinum verum cupidus, & appetens esset religionis, & sapientia. Sed homines ideo falluntur, quod aut religionem suscipiunt, omisso sapientia; aut sapientia soli student, omisso religione. Qui chi non vede, che di queste due sorte d'uomini la prima, che mette ogni studio nel solo acquisto di una giusta morale, col lasciare in abbandono le scienze più necessarie, e più oneste, se non è la peggiore, è certamente la più ingannata? Anzi quanta ragione ci è mai di sospettare, che una tal sorta qualche volta abbia luogo tra Personaggi, che compongono la gerarchia della Chiesa; la quale non mai tanto vantaggio riceve dalla bontà di certi suoi Prelati, quanto di pregiudizio tragge dalla loro ignoranza? Quando adunque ci fossero alcuni tra Ministri del Tempio, e particolarmente tra Pastori delle gregge di Cristo, che contenti di ef-

fer buoni non pensassero ad essere dotti, io loro vorrei così dire: V'immaginate forse di essere stati condotti dalla divina vocazione alle cattedre, ed alle diocesi, come Adamo fu posto nel Paradiso terrestre, coll'ordine di pascervi con quanti frutti pendono dagli arbori, piantati nel patrimonio di Cristo; ma con questo patto però, che neppure vi accostiate a toccar la corteccia nell'arbore della scienza, quasi poteste ancor Voi così dire con verità: *Præcepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud?*

Genes.
3.

3. E veramente alcuni della Prelatura ecclesiastica, che mettono tutto lo studio, e tutte le premure in provvederli della sola innocenza, possono discorrere così: L'innocenza non fu dunque il maggior bene di Adamo, se perduta che egli ebbero, perdettero ancora il dominio, la immortalità, la grazia, e perdettero ancor tutto? Che mai doveva importargli, che Iddio gli avesse vietato l'arbore della scienza? Dovea bastargli l'arbore della vita, perchè con questo, e colla innocenza, per secoli, e secoli avrebbe governate felicemente tutte le creature soggette. Ah, che Adamo innocente fu da Dio investito Governatore, e Principe del Mondo: Adamo sciens bonum, & malum, fu privato dell'universale comando, e fu condannato alla morte. Se il Prelato non istudia, e non è dotto, egli troverà sempre chi voglia studiare, e che sia dotto per lui; ma non troverà chi per lui sia santo, quando egli non lo sia da sè stesso. Veggasi dunque salmeggiare nel coro col suo Clero; frequentare Oratori; co' suoi cittadini; vilitar spedali co' suoi cortigiani. Sia Tutore de' pupilli, sia Difensore delle vedove, Padre de' poveri. Veggasi frequentemente in orazione, sempre in esercizio di pietà, e in ogni giorno egli ori nella sua Cappella a piè del Crocifisso; e poi se non si vede giammai tra libri, se mai non si accosta all'arbore della scienza, che importa? Che importa, o Signori? Importa così tanto, che

Ibid.
v. 22.

io

io non passerò più oltre, se prima penetrando appunto il fatto di Adamo, non trovo il disinganno di chi discorresse in tal guisa. Due scienze furono ritrovate da Dio pel nostro primo padre, una, che egli chiuse dentro di lui, l'altra, che fuori di lui serbò. Gl' infuse la prima con quel fiato medesimo, col quale creollo *in animam viventem*; la seconda nascondevasi nell' arbore, e ne' suoi pomi. Colla scienza infusa Adamo rimase ornato di dottrina celeste, che era necessaria al governo di tutto il Mondo: *Non possesum*; lo disse il Crisostomo: *non possesum, sed antea, sapientia pknus erat*; e però non bisognandogli la scienza dell' arbore, ben poteva Iddio comandargli: *De ligno ne comedas*. Ma ora, che non siamo nella età della innocenza, ma della contaminata natura, e della comune ignoranza; ora che i Prelati della Chiesa non hanno la scienza infusa, ov' è il comando di Dio, che loro proibisca di acquistare quella dottrina, che non hanno? Non sarebbe questo un opporsi alla condotta del Creatore, il quale creò Adamo del pari dotto, che innocente? Non farebbe un volere nel Paradiso dell' Evangelio i nostri Adami, i nostri Padri, i nostri Prelati buoni sì, ma non dotti?

4. Intendiamola, Signori miei. Nello stato, nel quale noi siamo, Iddio non proibisce acquisti di scienze utili, e sante; anzi eligele così da' Ministri del suo Santuario, da' Pastori della sua greggia, fino a rifiutare per bocca d' Osea di ammettere al ruolo de' Personaggi consacrati chiunque è reo non d' altro, che di non sapere: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris*. Per questo motivo io mai non vorrei incontrarmi in alcuni, che si lusingano tuttavia di supplire al comando manifesto dell' Altissimo, pubblicato dal minaccioso Profeta, allora che essi divampando altamente di zelo, ornandosi d' integrità, e riempiendosi di una retta intenzione, lor pare di niente mancare alla cura delle anime, ed

alla difesa del Santuario; perchè farei obbligato di fermarli con quel rimprovero, già rinfiacciato agli zelanti Pontefici della Sinagoga da San Paolo: *Testimonium perhibeam illis, quod amulationem Dei habent, sed non secundum scientiam*. In fatti per quanto essi abbiano di buono, quando non sia *secundum scientiam*, assomigliar li possono senza abbaglio, e paragonarli a certi Medici idioti, ma solleciti nella cura degl' infermi, i quali colla più gentile, ed ufiziosa intenzione finalmente gli uccidono. Non è mio il paragone, ma di Sidorio: *Patrum docti, & satis seduli languidos multos officiosissimè occidunt*.

5. Qui potreste però dirmi, che non ci è poi tanto male: perchè la dignità di Prelato, e di Pastore d' anime, in quanto allo studio, può essere abbastanza foccorfa da quello degl' Auditori, de' Luogotenenti, e de' Vicarij. Dio volesse che il ripiego piacesse all' Apostolo San Paolo, come volentieri io vorrei accordarlo:

Paulus Apostolus Jesu Christi secundum imperium Dei Salvatoris nostri; l'udiste bene? Così egli comincia la grave Lettera, che scrive a Timoteo: *Apostolus secundum imperium*; tre parole spiegate da San Tommaso con questo sì terribile commento: *Ex quo patet, quod Prelati ex necessitate precepti tenentur ad ea, quæ sunt proprii officii*. Dunque ex necessitate precepti quanti han cura di anime, tutti sono obbligati

exhortari in doctrina sua: dunque ex necessitate precepti oportet Episcopum esse doctorem. Ma per non lasciare alcun luogo al dubbio, cioè, se alla insufficienza de' Prelati, e de' Vescovi, per altro irreprensibili, possa la dottrina supplire de' loro Sostituti, udite ciò, che pur l' Apostolo scrive a Tito, dopo averlo ordinato Primate del Regno di Candia: *Tu loquere, quæ decens sanam doctrinam*. Tu, e non altri; e più chiaro: *Teipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina*. Te ipsum. Verità, che a maraviglia fu spiegata da San Bernardo, allora che disse a qualche Superiore, a qualche Prelato, a qualche Vescovo, che avrebbe-

Ad Rom.
10. 2.

Pat. lib. 2.
Epist. 12.

1. Ad
Timoth.
1. 2.

1o 1. ad
Timoth.
cap. 1.
Lecl. 1o

Ad Tit.
2. 1.

Id. ibid.
vers. 7.

Genes.
3. 7.

In Genes.
cap. 3.
Hemil.
16.

Gen. 3.
17.

Osea 4. 6.

In Cantic.
Sera. 18.

avrebbero voluto, non come un canale, ma come una conca: *Si sapit, conebam te exchebis, non canalem. Hic siquidem peni simul recipit, & refundit: illa verò donec impleatur expectat.* Il canale, diceva il Santo Abate, si mantiene coll'acqua presa in prestito; e quanto da un capo riceve, ancor tanto dall'altro diffonde. Così più d'uno, che faccia da Consultore, da Giudice, che porti mitra, ed abbia cattedra, quando non sappia da sé, non avrà che una dottrina in viaggio, che una dottrina, che gli viene dalla mente, e dalla voce altrui. Diversamente accade a quella gran conca, la quale veggiamo nelle nostre fontane; poichè prima si riempie il seno con quell'acqua, che in lei nasce, e poi ne versa abbondantemente a chi n'abbisogna. Così Voi, Signori, quando a forza di studio vi riempiete di quelle scienze, che sono sì necessarie al vostro stato ecclesiastico, queste prima son vostre; ed allora poi diventano scienze altrui, quando per fervire la Chiesa, per difendere dogmi, per istruire ignoranti, e per giudicare da' tribunali, giunto l'obbligo, che vi corre, le versate a' popoli. Benchè mai chi fa, che oggi non possa dirsi ciò, che nel suo tempo tanto asilleggeva lo spirito dell'accennato Santo Abate? *Canales multos hodie habemus in Ecclesia, canales verò perpaucas.* Canali, che portino acque prestate, sono moltissimi: conche piene delle lor acque, e che le acque proprie versino ad altrui, sono pochissime.

Idem
loc. cit.

6. Quindi agitato da un simile affanno il massimo tra Dottori, allorchè udiva l'elogio di qualche illustre Prelato, che in faccia del popolo risplendeva con quelle sì luminose virtù, che il gran Maestro de' Pastori Paolo Appostolo tanto raccomanda a Timoteo, egli rispondeva subito: Come siamo a dottrina? Ditemi: Della maniera, colla quale voi lo chiamate *sobrium, prudentem, pudicum*, con tutto il resto, potete ancora dirlo *dilectorem*? Potete dirlo *potentem exhortari in doctrina sana*? E quando no, vi

Tom. III.

parrà poco, che egli sia, come egli è, santo di fatto, e Prelato di nome? Ah docet: *alioquin, quatuor sumus. Eius sit, pastoris sibi nomen non potest assumere, nisi possit docere quos pascit.* Tomeragli sempre a voto la dignità, che egli porta, perchè troppo manca alla carica, che Iddio gli ha posta sopra le spalle, se non fa, e se non insegna: *Docet.* Quello, che è peggio, perde la Chiesa la migliore speranza di avvantaggiarsi, e di propagare vie più il suo credito, e la sua maestà nelle nazioni, quando più d'uno de' suoi Condottieri dovesse appunto assomigliarsi a que' buoi; i quali non sapendo che peso fosse quello dell'Arca di Dio da loro condotta, la posero in pericolo di cadere: *Declinaverunt eam.*

In Epist.
ad Ephes.
cap. 4.

2. Reg.
6, 6.

7. Ma piano, odo qui dirmi: Non fu, giusto l'insegnamento de' Padri, non fu anche una immagine della Chiesa quel carro, cui vide Ezechiello tirato da quattro prodigiosi animali? Eppure tra questi se annoveravansi ed un uomo, *facies hominis*, ed un leone, *facies leonis*, ed un'aquila, *facies aquile*, vi era pur anche un bue, *facies autem bovis*. Vi fu, lo confesso io ancora, ma state attenti a quello, che accadde. Due volte il Profeta vide il cocchio suddetto asperso di luce, che sempre accompagna la gloria di Dio. Nella prima, videlo dalle rive del fiume Cobar, ed appunto lo conducevano gli accennati quattro animali: parendo ad Ezechiello, che ora andassero avanti, e non ritornassero indietro: *Nec revertentur cum ambularent*, e che ora dopo qualche cammino veramente retrocedessero: *Ibant, & revertentur, in similitudinem fulgoris cunctantis*. Ma che vuole mai dire questo andare avanti, e ritornare indietro? *Nam revertentur, & revertentur*? Ad un lume assai naturale ognuno dirà, che tra l'andare avanti, ed il tornare indietro poco viaggio può farsi. Nella seconda volta, che il Profeta vide il cocchio medesimo in Gerusalemme, gli animali conducevano con miglior forte; perchè laddove nella prima villosa

Ezech.
1. 10.

Id. ibid.
vers. 12.
et 14.

R ne

ne egli avea scoperto, che *non revertebantur, & revertebantur*, in questa ci assicura il sacro Testo, che sempre essi progredivano, sempre avanzavano, e che non mai facevano un sol

Idem 10. passo all' indietro: *Non revertebantur ambulantes, nec convertebantur*. Oh quanto sarà misteriosa, direte Voi, la differenza, che corre tra una visione, e l'altra! Eppure tutto il misterio consiste in questo solo, che nella seconda visione si vedevano sotto il gran carro un cherubino, un uomo, un leone, ed un'aquila: *Facies una, facies cherub: & facies secunda, facies hominis: & in tertio facies leonis: & in quarta facies aquila*. Ma il bué, che nella prima comparìa tirava cogli altri, non vi è più? No, non vi è più: già è staccato dal carro, ed il suo luogo viene occupato da un cherubino: *Unam faciem appellaris cherub, pro qua, supra dixerat, facies visui*;

Ibid. *vers. 14.* così commentò San Girolamo. So ancor io, che fatto questo cambio, più non andrassi ora innanzi, ed ora indietro, ma sempre per un viaggio diritto, e sollecito arriverà facilmente il carro verso il celeste Campidoglio, per compirvi in un tempo e il suo viaggio, ed il suo trionfo. Oh che erudizione per intendere donde accada, che la gloria di qualche diocesi ora si avanzi, ed ora torni indietro, e che non mai giunga al bramato suo fine! Tutto il male nascerà, perchè sotto il cocchio vi sarà qualche bué; ed allora solamente potreste sperare, che le diocesi, che la Chiesa arrivano a trionfare, quando lo tireranno i cherubini. Gli Spiriti di questo nome, allo scrivere del massimo Dot-

In Exech. *cap. 10.* tore, importano *scientia multitudinem, notitiam sacramentorum Dei, thronum, & requiem*. Dunque a ben governare le anime, a ben condurre le anime, cherubini ci vogliono, Prelati, Vescovi, e Successori apostolici, che abbiano *scientia multitudinem*; che diano a' popoli *notitiam sacramentorum Dei*; e che sappiano, e che istruiscano: altrimenti non si farà viaggio, e la gloria della Sposa di Cristo quanto più correrà per avanzarsi, vie più

vedrassi retrograda: *stant, & revertebantur*.

8. Ma passi tutto ciò per non detto, e sia più che vero, che quella divina Provvidenza, la quale tanto vegghia sul provvedimento de' Condottieri di Santa Chiesa, non permetta di vedervi sotto, che soli cherubini, che Personaggi di gran sapere. Nondimeno, chi mai lo crederebbe? anzi che consolarci, noi corriamo pericolo di passare dal dolore allo spavento. Che mai però gioverebbe, quando alla dottrina, ed alla autorità di questi non fosse ancor riuscito, se non di poter dissipare, almeno di fermare quegli studi malvagi, che tanto si oppongono alla onestà, alla religione, e spesso ancora alla fede? Ed eccovi il duro passo, che ci porta dalla pietà senza lettere alle lettere senza pietà.

9. Due comandi dell' Altissimo si unirono insieme a ben regolare Adamo nell'uso di quante erano piante nel delizioso terrestre Paradiso. Il primo fu di cibarsi co' frutti di tutti gli arbori: *Ex omni ligno Paradisi comede*; il secondo fu di astenersi da quelli, che pendevano dall'arbore della scienza del bene, e del male: *De ligno autem scientia boni, & mali ne comedas*. Così necessaria era poi l'ubbidienza dell'uno, e dell'altro precetto, che siccome Adamo peccò cibandosi del vietato frutto, così avrebbe ancora peccato, non volendo mangiare di quei frutti a lui concessi:

Peccasset homo, si non comederet de concessis, sicut peccavit comendo de vetitis; lo avverte Ugon Cardinale. Rimpovero sarebbe questo per qualche cattolico, e più per alcuno Ecclesiastico, il quale trovandosi, come tra pianta, e pianta, fra questi libri, e quegli altri, (peggiore di Adamo, che alla fine se mangiò del frutto vietato, cibossi ancora degli altri frutti permessi) egli lasciasse da parte gli studi necessarij, e giusti, non gustando che quelli di Autori profani, mal sicuri, e che già furono condannati alle fiamme. Per questo motivo io piango, perchè a rendere la prevari-

Genes. 2.
16.

In Genes.
cap. 2.

Idem
loc. cit.

cazione più facile omai sia maggiore il numero de' libri, che racchiudono semenza infetta, massime avvelenate, che di quelli, che compariscono ornati di vera sapienza, e di verità oneste, e cattoliche. Quindi poi da uno spirito eccessivamente curioso, e critico si è già introdotto certo studio, che a dirne poco, dee chiamarsi studio superbo: essendo giunto pur troppo ad essere oggidì tanto in pregio, fino a conoscerli chiaramente, che le Storie ecclesiastiche, scritte da penna cattolica, e rispettosa della Sede di Pietro, che le controversie della Fede, agitate da' molti dottissimi Porporati, con quanti mai sono illustri Comentatori dell'uno, e dell' altro Testamento, non servono, che di riempitura nelle loro Librerie; venendo chiamati con aria disprezzante Libri da Predicatore, da Teologo: anzi credono, che a prenderli con applauso il nome di Letterato, lo studio accreditato debba spenderli intorno alle antiche Filosofie di Autori idolatri, ed alle moderne produzioni de' famosi Novatori. Non hanno ad esservi Oratori, e Poeti di qualche valore nella favella, in cui essi scrissero, che l'occhio non gli abbia scorsi, e che la memoria non conservi le loro più spiritose, e più arrischiate espressioni, per dirle alle occasioni in quelle adunanze, nelle quali più si applaude ad un bel passo di Erasmo, che di Sant' Agostino: più stimasi un tratto delle Epistole di Ovidio, che di quelle di San Paolo. No, non ha da esservi Scrittore politico, il quale sulla base dell'ateismo fabbrichi la idea di un governo senza religione, o di una religione, che serva alla ragion dello stato, che non sia letto; nè Autore ingiurioso, che abbia lacerata co' denti arrabbiati la Santa Sede, che non si gusti: facendosi tutto ciò solamente co' vani pretesti della rara edizione, della erudizione pellegrina, e dello stile prezioso. Intanto i Dottori della Chiesa non son più degni di avere una occhiata da grandi

Tomo III.

ingegni del nostro tempo: riuscendo loro troppo semplici, ed insipidi, se non sieno conditi colle note di qualche dotto Protestante: anzi solo allora essi credono di essere finalmente giunti ad un'altissima sapienza, quando abbiano imparato come si faccia, non a credere ciò, che appreso di Roma passa per vero, ma bensì a rilevare, se poi sia vero ciò, che da Roma si crede.

10. Così studiasi da molti, e così da molti s' insegna, e forse con tanto profitto, che toltene le facoltà legali, che servono a regolare il giudizio del Principato sulle pretese de' sudditi, e ad impinguare Procuratori, Avvocati, e Giudici, omai nel numero de' Leviti sì numerosi in Roma, se non ci è penuria, neppure ci è forse abbondanza di que' Letterati, che principalmente abbisognano per dirigere la buona morale contra la più rilassata dottrina; per mantenere le cattoliche verità contra le imposture degli Scismatici, e per difendere contra i Novatori l'infallibile giudizio del Pontificato di Roma. Ah, che occorre di richiamare gli studj profani di Atene, e di tutta la erudita Grecia idolatra? Già lo Spirito della verità discese è sopra l'Appostolato; e le sue lingue non perderanno mai lume, e calore. Già Cristo, eterno Verbo del Padre, ci ha portata dal Cielo la vera sapienza: *A Deo enim docti sumus, qui litteras* Sermone. Lib. 1. *verè sacras a Filio Dei docemur*; così la intendeva Clemente Alessandrino. Onde noi dovremmo dividere studio da studio; e chi porta stola, chi veste bisso, chi unto è co' santi crismi, e che nelle sue ordinazioni ricevette con un fiato misterioso lo Spirito Santo, Spirito di scienza evangelica, quanto farebbe dotto, se in vece di sapere quanto scrissero i Filosofi, intendesse quanto insegnarono gli Appostoli? Egli studi adunque per la giustizia; studi per la Chiesa; studi per la Fede: altrimenti noi vedremo Città cattoliche sotto quelle ombre, che ugualmente sono ombre del-

R 2 la

la ignoranza , e della morte ; e impunemente vedremo godervi franchigia gli errori delle nazioni.

11. Ne faccia prova un pensiero di Sant' Ilario . S' immagina questo Santo Dottore di veder radunati in un grave concilio i Sapiienti dell' antica idolatria , disputando a vicenda intorno le oscurissime quistioni della Divinità ; e che dopo essere convenuti nel gran punto , che ci è Dio , sul metterli a descriverlo , ed a spiegarlo , divisi in varie opinioni tutte insipide , ed insussistenti , confusi , e muti sieno per levarsi da' loro posti , col partirsene disperati di poter condurre più oltre la così ardua impresa . No , fermatevi , dice loro il Santo Dottore , fermatevi , che per buona sorte io conosco chi ne sa più di voi , e vi dirà cose tanto profonde , e divine , che resterete attoniti , e sforditi . Quello , di cui vi prego , si è , di non troppo attendere alla sua condizione , ed al suo vestito , perchè egli è Pescatore ; e per descriverlo in poche parole , basta dire che *est totus de nervi* . Egli è Giovanni :

Isid. l. 11.

uditelo , che già comincia : *In principio erat Verbum , & Verbum erat apud Deum* ; e segue a portare tant' altro la sua Teologia , che prima di lui non vi fu aquila , che tanto si accostasse , che tanto entrasse entro quel Sole d' immensa eterna luce , in cui neppure di lontano voi avreste fissato lo sguardo . Che ne dite ? Sebbene a che aspettar risposta da costoro ? *In hoc Sapientia mundi , & sapientes saeculi muti sunt* . Così è per lo appunto . Escono proposizioni temerarie , e scandalose , che ruinano la cristiana morale . Corrono per le mani di ognuno alcuni sacilegghi volumi , che difendono dogma perverso : intanto si consultano affari di religione , si dibattono punti di fede ; che ne dicono i Signori Letterati del secolo ? *In hoc muti sunt , muti sunt* . Forse ancor San Girolamo sarebbe stato uno di questi muti con tanto danno della Chiesa , per la quale egli scrisse , e parlò poi tanto , se dopo essere stato battuto da' Demo-

De Tri-
nit. Lib. 2.

nj , perchè più de' Profeti piacevagli il Romano Oratore , non avesse così giurato al suo Dio : *Domine , si unquam habuerit codices saeculares , si legero , te negavi* : Signore , diceva il penitente Solitario , perdonatemi la vanità de' miei studj ; e se in avvenire mi vedrete in mano Libri profani , Autori inutili , trattatemi da infedele , che mi contento : *Si legero , te negavi* .

Esist. 22.
ad Euseb.

12. Ma che occorre di più per mantenere una verità , che troppo è chiara ? Io non lo so ; quando non fosse bene a confusione del nostro secolo di qui riferire un di que' ricordi , che non un Apostolo , non un Pontefice , non un Santo Padre , ma un empio Apostata lasciò a' Sacerdoti di Roma . Così scrisse Giuliano Imperadore ad Arsacio Pontefice della Galazia : *Sacerdos , neque Archilegum legat , neque Hippocratem , neque alium quolibet hujus generis Scripsores : devinet etiam ex antiquiore consuetudine quiquis ex stylo conscriptum est , & quorum amatorum est arguendum . Non omnis lellio Sacerdotem decet* . Ripetiamo queste ultime parole , perchè vagliono più di ogni Predica , e poi riposiamo : *Nam omnis lellio Sacerdotem decet* .

Julian.
Apostata
in Fragm.
in Biblio-
thec. Conf.
Jansenij.

SECONDA PARTE.

13. **A** Quel lume , che finora ci ha fatta la scorta per vedere , ed a piagnere certi studj tanto lontani dalla pietà ; quanto in sè racchiudono le appesante sementi delle scisme , delle eresie , e della infedeltà , non abbiamo scoperta la deplorabile sciagura del nostro secolo , che per metà scianamente . Sì , sarebbe una mezza disgrazia , che le scienze profane , pericolose , ed erronee troppo guastassero il buon costume , e la fedeltà retta de' popoli , quando a compiere questo mischiamento d' iniquità non ci fossero Ecclesiastici , e Prelati , che pieni per altro di sana dottrina , volessero opporli fortemente contra gli empj seminatori delle maligne zizzanie ; e lo facessero veramente

mente per adempiere al loro grand' obbligo, edificando in tal modo per una parte la Chiesa di Gesù Cristo insegnando bene; ma poi per l'altra venissero a distruggerla vivendo male. E veramente quale speranza di vantaggio più mai resterebbe alla Sede di Pietro, ed al Regno del Redentore, allorchè que' medesimi, che riempiono le cattedre del Santuario, dispensassero le verità del Vangelo, e poi col depravato loro costume canonizzassero le corruttele del secolo? Che mai di più potrebbero desiderare i perduti Maestri d'ingiuste, e rilassate dottrine, che vederle praticate da quelli, che sono i Dottori della nostra legge, e che possono unicamente impugnarle? Anzi a che mal partito si ridurrebbe il popolo di Dio, quando si vedesse tra due estremi così ruinosi, e fatali? Questi due danni allora nascerebbero, che da una parte una turba di falsi Profeti persuaderebbe di non creder bene, dall'altra una moltitudine di Apostoli scandalosi inviterebbe a malamente vivere.

14. Qui può nascere un dubbio, cercandoti qual maggiore pregiudizio di questi due gravissimi danni in tal caso ne avrebbe la Chiesa di Cristo; cioè, se più rovinarla potrebbe un falso Profeta, che insegnasse empj dogmi, totalmente opposti alle verità del santo Evangelio, o quell'Ecclesiastico di mal esempio, che insegnando bene, malamente vivesse. Non troppo mi vuole, o Signori, a decidere la questione con una sentenza, che tornerebbe in gran biasimo di quel sacro Ministro, di quel Prelato, che a' giusti insegnamenti, da lui fatti ad un popolo di corta intelligenza singolarmente, ed inchinevole al male, non sapesse accoppiare una esteriore apparenza di vita esemplare. E' già naturale proprietà della nostra umana condizione avere una mente disposta a ricevere con forte maniera que' primi erudimenti, che da' genitori ci vengono somministrati nella nostra più tenera età, che poi se ne rimane impressa con tutte quelle im-

magini sì tenacemente, da non poter vi essere che difficilmente cancellate; quando non vi concorra l'ajuto della divina grazia in cose, che sieno confacevoli alla salute dell'anima nostra, ovvero la malizia di un animo perverso in tutto ciò, che aggrada maggiormente alla dissolutezza de' sensi rubelli. Frà gli altri buoni avvertimenti, che appena sciolti dalle falce noi riceviamo da' nostri direttori di spirito, il più necessario è quello di credere fermamente in Dio, e in tutto ciò, che da Santa Chiesa ci vien proposto da doverci tenere, e fedelmente eseguire. Laonde fin da quel primo tempo la nostra mente rimane impressa in tal guisa colle idee di una buona educazione, tutte dirette ad una credenza fedele di vero cristiano, che poi quanto in noi più destano amore per la cattolica legge, ancor più tanto in noi producono avversione, ed odio contra i nemici della Chiesa nostra diletta Madre, e contra tutte quelle falsissime proposizioni, che essi vanno perversamente seminando o ne' condannati loro scritti, o nelle altre loro insinuazioniaboliche. Da tutto questo ne seguita, che un cristiano, pur che non sia tanto maligno ne' suoi costumi, non così facilmente si lascerà prevenire dalle opinioni erronee de' nemici di Cristo, e della Chiesa Romana, perchè fin da bambino egli apprese, e si diede a credere fermamente, che quanto dalla Chiesa medesima vien riprovato, e proibito con santo zelo apostolico, debba essere necessariamente sacrilego, e detestabile.

15. Ma da un Ecclesiastico, da un Prelato, che fosse di mal esempio, si potrebbe forse tirare una uguale conseguenza, che il popolo in lui specchiandosi, non fosse per rimanerne convinto a doverlo imitare ne' suoi depravati costumi? Pare, che la ragione ci vada insinuando a non potersi credere. Imperciocchè se nella mente di un buon cattolico non farebbero alcuna stabile impressione l'etiche nequizie di un maligno impostore, perchè fin da fanciulli imparammo a

detestare le falsità di chi si oppone alle sane evangeliche dottrine; così dalla nostra più tenera età ci fu pur anche insegnato a dover credere, che i Sacerdoti, che i Superiori ecclesiastici singolarmente son tanti Ministri di Dio, da Santa Chiesa a noi conceduti per norma di vita cristiana, e per nostra guida sicura nel discolpato viaggio della eterna salute. Ecco il gran pregiudizio, che al popolo specialmente idiota apporterebbe la mala costumanza di un sacro Ministro; questi peccando inciterebbe altrui parimente a trasgredire i divini precetti, ed i suoi peccati farebbero colpa d'imitazione; e ne farebbe il motivo quella per altro vana credenza, che al mondano sia lecito quanto dall'Ecclesiastico egli vede operarsi; che possa il laico far tutto ciò, che pur si costuma dal Sacerdote, dal Prelato, che ha per obbligo indispensabile il necessario ufficio d'insegnare a' miseri mondani e colla dottrina, e coll' esempio quale sia la vera strada, che conduce alla celeste beatitudine.

16. Quando ne mancassero le cotidiane sperienze, vaglia per tutte le prove una gravissima trasgressione della divina legge, commessa dal Sommo Sacerdote Aronne in faccia di tutto il popolo ebraico. Sapeva questo Pontefice, come gl'Israeliti, benchè da Dio protetti, e in mille guise da Lui favoriti, erangli nondimeno ingrati, e facili in tal maniera a dimenticarsi de' suoi divini benefizj, che poi anzi più che ad amarlo, e ad offerirgli divoto ringraziamento per tante continue grazie celesti, essi inclinavano a farlene ritorno in Egitto, per vivere con più libertà secondo l'uso perverso di quei barbari idolatri; siccome lo stesso Aronne ebbe a confessare in propria discolpa, quando Mosè gravemente riprese del suo peccato: *Tu nosti populum istum, quod pronus sit ad malum*. Lo sapeva, sì, questo Sommo Sacerdote; eragli noto, come gli Ebrei, più che a venerare il vero Dio d'Israello, alla idolatria si dimostravano propensi: *Tu nosti populum istum, quod pronus sit ad*

malum: eppur nondimeno alle prime voci delle sacrileghe Tribù di volere adorare un idolo, che lor precedesse nelle vie del deserto: *Fac nobis deus, qui nos precedant*; immanentemente Aronne condescese ad una domanda così tanto iniqua; permettendo che gli Ebrei da Dio si allontanassero, per inchinarsi ad un falso, ad un fardido nume: *Fecit vitulum confilaticem*.

Ibid.
vers. 1.

17. Ma fu possibile, che Aronne allora non si ricordasse di essere Sacerdote? di essere Ministro di Dio? di essere il primo, il supremo Direttore delle sacre cerimonie, de' riti venerabili, e di quel divin culto dovuto all'Altissimo? Fu possibile, che egli non si rammentasse di essere quella viva lucerna posta sul candeliere, acciocchè, più che in ogni altro Levita, in lui potessero affissarsi gl'Israeliti per aver lume da fedelmente osservare i precetti divini? Se ne ricordò non v'ha dubbio Aronne: egli rammentossi di tutti questi suoi fulgidissimi caratteri; e se non altro, gli arredi sacri, di cui era ammantato, sotto gli occhj ponevangli manifestamente la sua sacrosanta eccelsa dignità di gran Sacerdote, di Sommo Pontefice; con tutto questo egli ferrò gli occhj stessi a tanti splendori del proprio sublimissimo grado, chiuse il cuore alla interna voce della propria coscienza; e per timore di qualche disastro, che soprastar gli potesse, o per acquistarsi ancor forse la grazia delle Tribù, da lui troppo temute, ed amate, sopra di alta base innalzò stranamente un vitello, fabbricato col l'oro, che egli raccolse da quelle sacrileghe genti, ed offerillo in tal modo a tutto il popolo, acciocchè maggiormente avesse campo di poterlo adorare qual suo nume diletto ardentemente bramato: *Fecitque populus que jufferas, deferens in aureas ad Aeron*. *Quas cum ille accepisset, formavit opus fuforio, et fecit ex eis vitulum confilaticem*. Che poi ne avvenne da questo mal esempio di Aronne? Venne a succedere quest'altro più grave disordine, che in quel simulacro del vitello, esposto alla pubblica adorazione,

Ibid.
vers. 4.

Exod. 32.
22.

Id. 4. 3.
or 4.

ne, tosto gli Ebrei credettero, che potesse chiudersi la divinità di un nume, il quale fosse lor protettore, e liberatore insieme dalla barbara schiavitù del Tiranno d'Egitto: attribuendo in tal modo ad un idolo di metallo quella onnipotenza, quella maestà, quella gloria, che al solo nostro Dio si conviene. Pare in vero, che gl'Israeliti avessero una qualche ragione di poterlo anche credere, benchè per altro ignorantemente, e che avessero motivo di poter frà loro così discorrere: Dacchè si trattiene Mosè per sì gran tempo sul monte, non avendo alcun avviso della sua vita, o della sua morte, domandiamo ad Aronne un Dio, che in sua vece dirigga il nostro cammino alla Terra promessa; ed Aronne fabbrica un vitello d'oro, ed offrielo a noi, perchè dobbiamo conoscerlo per nostro benefico nume. Dunque il vitello farà quel Dio, che ci liberò dalle mani di Faraone, e che dovrà precedere i nostri passi per questo deserto; mentre a noi viene sollevato, ed esposto alla nostra adorazione da un Sacerdote, da un Sommo Pontefice. Onde cantiamo pure, e diciamo sicuramente: *Hi sunt dii tui Israel, qui se eduxerunt de Terra Egypti.*

18. Ora chi può da questo fatto più dubitare, se maggior danno al prossimo, se maggior ruina alla Chiesa, maggiore offesa a Dio apporti un eretico, od altro impostore malamente insegnando, ovvero un Ecclesiastico vivendo con rilassati costumi? Quando pur anche i mondani si contentassero d'imitare i peccati de' Sacerdoti, e degli Prelati, ma d'imitarli entro i medesimi limiti solamente, senza volersi aggiugnere altre circostanze più gravi, ed ingiuriose maggiormente alla divina bontà, sarebbe nondimeno la colpa dell'Ecclesiastico sempre meritevole di quel rigoroso castigo, da Dio minacciato a colui, che scavando, ed aprendo una fossa, desse occasione di potervi precipitare anche un vile giumento. Ma questa è la misera condizione di un Ecclesiastico, che tiepidamente vi-

va, di dovercene essere oggetto d'imitazione bensì nelle sue stesse rilassatezze, di essere imitato però da' peccatori del secolo con una maniera più larga, con una copia assai più orrida, con nuovi fatti più malvagi, e con nuove circostanze vie più sempre aggravanti, per cui poscia essi vogliono superar nel peccato la colpa manifesta del Ministro di Dio.

19. Dalla Scrittura non può raccogliersi in vero, che l' accennato Aronne offerisse all'idolo da lui fabbricato alcuna sorte di culto esteriore, perchè non mai volle crederlo, che un nudo simulacro di prezioso metallo: *Aaron non coluit*; così di lui scrisse il celebre Tostato; *quia sciebat nullo modo esse Deum; nec ei ultum honorem tribuit*. Il cuore di questo Sacerdote fu noto solamente a Dio; ma il suo peccato si rese pubblico a tutto il popolo; onde se Aronne riconobbe il vitello per un falso nume, *quia sciebat nullo modo esse Deum*; il popolo andò più avanti, e confessò, che il vitello era quel vero Dio, che volle degnarsi di liberare Israele dalla egiziana schiavitù: *Hi sunt dii tui Israel, qui te eduxerunt de Terra Egypti*: così dissero gli Ebrei, per superar nella colpa il peccato di un sacro Ministro. Nè qui pur anche si contenne solamente il misfatto di Aronne, ma volle renderlo di peso più grave, e di conseguenza più lagrimevole. Egli dunque ode il popolo, che apertamente, e con temerario coraggio riconosce in quel simulacro il vero Dio d'Israello; *Hi sunt dii tui Israel*; ma si accende egli forse di santo zelo come primario Ministro dell'Altissimo, per rimproverare agli Ebrei quel loro sacrilegio, e così detestabile ardimento? Si ravvede egli forse del suo scandaloso peccato? Atterra l'idolo forse? Lo distrugge? Lo riduce in polvere, lo disipa al vento? Questo intrepido spirito di ardente zelo bensì ammirar lo possiamo in Mosè, Principe secolare, poichè sospinto da un santo affetto per la gloria di Dio, gittò per terra il vitello; *et contrivit isque ad pulverem*; ma non

Tostat. in
Exod.
Cap. 32.
7. 33.

Exod. 32.
20.

già

Id. v. 4.

Exod. 11.
33.

già videsi in Aronne, Principe sacro: che anzi all'opposto collocò davanti all'idolo un altare, e fece di più ancora bandire la consecrazione di una tale solennità pel giorno seguente al collocamento dell'ara: *Quod cum vidisset Aron, edificavit altare coram eo, et praeconis voce clamavit, dicens: Cras sollemnitas Domini est.* Fin qui vedemmo un idolo, alzato da un Sacerdote, da un Ministro di Dio: vedemmo questo Pontefice collocarvi avanti un altare; e l'udimmo intimare agli Ebrei la consecrazione dell'ara: *fecit vitulum: edificavit altare coram eo; clamavit dicens: Cras sollemnitas Domini est.* Tutto questo è vero; ma non si può di lui però dire, che egli adorasse il vitello, nè che gli offerisse alcuna sorta di onore: *Aaron non coluit; nec ei ullum honorem tribuit.*

20. Permettetemi, o Signori, che io qui mi fermi a discorrere sopra un mio pensiero, degno della vostra divota attenzione. Benchè Aronne veramente non adorasse l'idolo, nè gli tributasse adunque alcuna sorta di culto esteriore, bastò forse questo suo contegno, perchè gl'Israeliti non venerassero quel simulacro? perchè non lo riconoscessero per vero Dio, nè perchè gli offerissero sacrificj, come prima aveano in uso di offerirli solamente all'Altissimo? No, miei Signori, no, che non fu sufficiente. Bastò questo solo agli Ebrei di vedere il loro Prelato, il loro Sommo Pontefice a peccare, e di aprir la porta alla idolatria, perchè tosto ancor essi maggiormente peccassero, e divenissero perfidi idolatri. Subito che il Sacerdote ebbe terminato di condescendere al loro genio perverso in quegli spettacoli scandalosi, essi da lui divertirono lo sguardo; e prevalendosi di quella prossima occasione, all'apparire del nuovo giorno concorsero a turbe in una gala di pompa giuliva intorno dell'idolo, adorandolo con ossequj profondi; offerendogli sacrificj sull'altar preparato; e tripudiando a gara in crapule, in giuochi, in danze, ed in mille sorte d'iniquissime oscenità: *Surgentesque ma-*

ni, obtulerunt holocausta, et hostias pacificas, et sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere. Eccovi pertanto avverato, o Signori, tutto ciò, che io vi diceva; cioè, che il peccator secolare, imitando il peccato dell'Ecclesiastico, vuol sempre che la copia ecceda nella gravità la realtà dell'originale; vuol sempre con un passo nella malizia precedere quella colpa, che ad imitar si prefisse. Aronne peccò nella fabbrica del vitello, nel collocamento dell'altare, e nella solennità della consecrazione; ed il popolo da questi tre così deformi originali ricopiò la maniera di peccare con più di malizia, e di scandalo; adorando l'idolo, offerendogli olocausti, e tripudiando in lascivie esecrabili: colpe tutte, che gli Ebrei non videro in Aronne, se non quanto, come scrive il citato Abulenfe, egli diede loro occasione di compiere interamente la loro idolatria, la loro iniquità: *Fuit ergo peccatum Aaron, quia dedit occasionem populo complendi iniquitatem suam.* Oh, mi direte, Aronne fu costretto di condescendere al genio maligno degli Ebrei per timore di prossimo tumulto, e di poterfene rimanere sacrificato al loro cieco furore. Ma io rispondo: Aronne era pur uomo consacrato, e molto pratico della divina legge, mentre era Capo della sacra Tribù de' Leviti; e in una dignità così tanto sublime non era ancor giunto ad aver tanto spirito di confidare nella divina onnipotenza, per un suo pronto riparo a qualunque calamità, che soprastar gli potesse? Se poi ancora fosse stato certo di poter rimanere dagli Ebrei trucidato, negando loro l'idolatria, dovea pur sapere, che ogni fedele, il quale veramente creda in Dio, è piuttosto obbligato a soffrire qualunque morte più barbara, che mai permettere volontariamente in sè stesso, e nel prossimo alcuna minima colpa? Ma se così rigorosamente è tenuto ad osservare il laico, non sarà poi obbligo ancora di un Ministro di Dio, di un gran Sacerdote, di un Som-

Toscan.
in Exod.
cap. 32.
v. 33.

Isid. v. 4.

Idem id.

mo Pontefice ? *Debuisset potius omnia mala pati , quam malo consentire ;* così pur seguita a scrivere di Aronne il lodato Abulense : *et si hoc in quolibet homine esse debet , precipue tamen in prelati , quia magnum zelum habere debent , et nullo modo malum consentire ; sed potius mori , cum ipsi debeant ceteros ab iniquitatibus removere .*

21. Sacri Prelati , Ministri dell' Altissimo , e Difensori di Santa Chiesa , il fatto di Aronne è tutto a proposito per un Ecclesiastico di rilassato costume : *Fuit ergo peccatum Aaron , quia dedit occasionem populo complendi iniquitatem suam .* Oh! quante volte sarebbe il Sacerdote più cauto nel peccare , se pensasse , che le sue colpe debbono servir di somento a' peccati degli infelici mondani : se riflettesse , che pur egli ancora peccando , *dus occasionem populo complendi iniquitatem suam !* Pecca l' Ecclesiastico , ed il laico ricopia quella colpa , lavorandovi sopra altre circostanze di più grave malizia , per servirsene poi di compimento intero alla propria iniquità : *complet iniquitatem suam .* Quell' Angiolo , che in forma di nube precedeva di giorno gli Ebrei nel deserto , in tempo di notte faceva vederli risplendere sopra il Tabernacolo in sembianza di lucidissima fiamma : *A vespere autem super tentorium erat quasi species ignis usque mane .* Ma se nelle ore notturne egli avesse conservato lo stesso aspetto di nuvola , in vece d'illuminare il campo , ove stava attendaro l' esercito , alla oscurità della notte avrebbe aggiunte nuove tenebre , nuova confusione , ed un maggiore accendimento negli occhj del misero Israel . Prelati di santa Chiesa , e Pastori singolarmente di anime , Voi siete Angioli direttori delle vostre diocesi ,

destinati dall' Altissimo per guida sicura di chi abita nella tenebrosa notte del secolo , e per correggitori , e riformatori di chi vive in peccato ; così chiamati pur anche da Dio medesimo nella sua misteriosa Appocalisse : *Angeli Ecclesiarum .* Siate pur doti con quanto possa un uomo essere ben fornito di scienza , che quando fosse insieme senza pietà , senza il dovuto zelo per la riforma degli altrui malvagi costumi , per l' esaltamento di nostra cattolica fede , e per la gloria di Dio , la vostra dottrina a nulla più altro servirebbe , che per ruinare la Chiesa ; mentre sareste Angioli trasformati in figura di oscurissima nube , la quale alle vostre diocesi accrescerebbe le tenebre , la confusione , e la licenza di vivere con tutte le maniere più dissolute di una costumanza perversa . L' Angiolo , che faceva la guida agli Ebrei nel deserto , in tempo di notte appariva loro in forma di fuoco , e di luce : *A vespere erat quasi species ignis usque mane .* Fuoco di santo zelo , e luce di buon esempio ricercansi in un Ecclesiastico , in un Prelato per riformar peccatori , e per farsi loro scorta nella via della eterna salute . Imperciocchè se tanto necessario è il timore di Dio in ogni cristiano anche secolare per acquistarli la celeste beatitudine , esser debbe assai più necessario in un Prelato , essendo Ministro sacro , Angiolo della Chiesa , e specchio di evangelica perfezione a tutto il Cristianesimo : *Et si hoc in quolibet homine esse debet , precipue tamen in prelati , quia magnum zelum habere debent , et nullo modo malum consentire ; sed potius mori , cum ipsi debeant ceteros ab iniquitatibus removere .* Ho finito .

Apocal. 1.
20.

Num. 9.
13.



PREDICA CIV.

NEL VENERDI

D O P O

LA TERZA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Si scires donum Dei! Joan. 4. 10.



1. **L** miglior dono, ed il più prezioso di quanti mai abbia dipensati alla misera nostra umanità l' incarnato Verbo del Padre celeste, certamente egli è quello dello sparso divino suo sangue. Questo aspettavasi dalle antiche impazienze di tanti secoli, acciocchè sgorgasse una volta dalle aperte piaghe del lacerato suo corpo; e come se fosse un' onda di eterna dimenticanza, cancellasse affatto il fatale chirografo, come scrive l' Apostolo, di nostra morte: *Delens, quod adversus nos erat, chirographum decreti*: portando nel tempo stesso più oltre la fortunata inondazione, acciocchè lavasse tutti i figliuoli di Adamo dalle tante macchie, che rendevangli più sempre odiosi a Dio: *Lavis nos a peccatis nostris in sanguine suo*; come lo scrisse l' Evangelista Giovanni. Questo dono, benchè sia comune a tutti, a tutti non fu però conferito nella stessa maniera. Una scelta d' uomini l' ottenne, per così dire, in tutto il suo pieno; ove gli altri l' ebbero in guisa meno compiuta. In vero il Figliuolo di Dio fu sul Calvario un Personaggio di due disfe-

renti comparse, e di due diverse imprese: in una, qual vittima svenata sull' altare della sua croce, versò da tormentose ferite tutto il proprio sangue per noi: nell' altra, qual Sacerdote, presentò dallo stesso altare della sua croce il sangue medesimo all' adirato divino suo Padre per riunirci con Lui. Così Cristo sul Golgota e come vittima, e come Sacerdote insieme, se a tutti gli uomini donò il proprio sangue, poichè per tutti qual vittima lo sparse, a tutti non donò la incomparabile facoltà di offerirlo al suo gran Genitore. A' Primogeniti della Chiesa, a' Sacerdoti solo de' suoi Altari, a' suoi Apostoli, ed a' loro Successori Egli fece il dono compiuto; diede loro il sangue per redimerli cogli altri, e più che agli altri loro accordò la soprumana autorità di sacrificarlo all' Altissimo: e ben può dirsi, che questi soli abbiano avuta tutta la eredità del Crocifixio. Intanto io pieno di questo pensiero, ed agitato da santo zelo, quanto volentieri mi volgerei verso il Mondo laico, e che spesso poco intende, e niente rispetta il doppio dono, e l' immenso tesoro, che Cristo ha depositato ne' suoi consacrati Ministri; e da questo luogo prenderei a sgrigarlo, e a dirgli: *Si scires donum Dei!* Ma poichè ora parlo in un

con-

At
Coloss. 2.
14.

Apostol.
1. 3.

confesso di Padri, di Prelati, di Vescovi, e di Porporati, e che la maggior parte del venerabile mio uditorio porta sull'anima l'augusto divino carattere del Sacerdozio Romano; così torna meglio di accostarmi al cuore di ognuno, per dirgli con altra idea: *Si scires domum Dei!* Ah, se vi conoscesti, se intendeste il grado sublime, e divino delle vostre Ordinanze! Ma voglio supporre, che lo conosciate, che lo intendiate; e vo solamente immaginarmi, che non per tanto possa esserci alcuno del vostro ceto, che non si curi di portare la consociata sua dignità con quel riguardo, con quel decoro, che pur farebbe necessario per questo ancora, d'insegnare al Mondo come egli debba dipartarsi con Voi. Da Voi, miei Signori, il secolo prende le varie maniere di trattarvi o bene, o male; cioè, di onorarvi, o di spregiarvi. Sì, da Voi: questa verità è tanto sicura, che poco ci vorrà per trovarne le prove. A vederlo chiaramente, cominciamo in tal modo.

2. Gran compassione da prima si dovrebbe accordare agli ordinari lamenti di tanti Prelati dell'Ordine sacerdotale, di tanti Pastori, che in varj ovili si dividono tutta la greggia di Cristo, e di tanti Principi del Santuario, i quali col Successore di Pietro appena vagliono per mettere in sicuro la Sposa di Cristo. Essi, a dir vero, neppure omai fanno come salvare sè stessi dal Mondo profano, che vie più con occhio livido, e minaccioso guarda la sacra podestà del loro Appostolato; nè può soffrire, che tanto risplendano le gioje del razionale, delle mitre, e de' triregni; non tollerando il gran lume, che accompagna, e adorna il Sommo Pontificato. Sventura è questa in vero molto lagrimevole, con questo di peggio, che spesso il tuono strepitoso delle censure, e quanti fulmini exterminatori foggiono vibrarsi dal Cielo di Roma, non bastano a difendere colla prima cattedra le altre cattedre del Cristianesimo, e col Sommo Sacerdote gli altri Sacerdoti

di Cristo dalle villanie, dagl'insulti, e dalle derisioni. Per questo motivo io temo, e temo assai, che non siamo vicini alla misera stagione, in cui veggasi adempito il formidabile vaticinio di Esà: *Sicut populus, sic Iherusalem*. Sacerdoti: in cui veggasi trattato così l'uomo del secolo, come l'uomo del Tempio; e forse ancor meno questo che quello: sicchè sempre al di sotto veggasi il sacro Ministro, soperechiato, ed oppresso dalle podestà della terra; nè alzi più il capo con quella maestà, che un tempo lo rendea sì venerabile, e sì terribile agli stessi Monarchi. Ognuno, che abbia ottenuto qualche grado nelle premienze del secolo, coll'ingiusto vano cerimoniale, che si usa, pretende ancora di farsi credere di miglior condizione, che quella di un Personaggio, che abbia luogo nell'alta divina gerarchia della Chiesa. Quindi i popoli eseguiranno alla cieca le ordinazioni de' Magistrati, e impunemente disubbidiranno a' decreti de' sacrosanti Concilj: rispetteranno i favoriti del Sovrano; ma non così venereranno i Sacerdoti di Dio: temeranno gli uffiziali della corte, e si rideranno de' Presidenti delle diocesi. Che compassione, torno a ripetere, non dovrebbe accordarsi a questi, ed a simili altri lamenti del Clero, e della Prelatura sacerdotale, malveduta, e maltrattata da quello, che noi chiamiamo gran Mondo; o per meglio dire, da' Grandi del Mondo? Io però non penso di qui fermarmi, per darne su di questo il miglior segno del mio dolore, se prima non disaminino un fatto.

3. Per decreto di Ciro, già Re de' Medi, e de' Persi, disciolto il popolo di Dio da quella obbrobria catena, colla quale da un pezzo lo aveva tenuto prigioniero in Babilonia Nabucco, egli era finalmente ritornato alla sua benchè distrutta Gerusalemme. Quando a riordinarsi, come era dovere, le politiche non più, che le sacre cose, fu comandato in primo luogo a' Sacerdoti di non accostarsi agli altari del Signore per abbru-

bruciare gl'incensi, e scannar le vittime, se prima non avessero provata la venerabile loro discendenza, e si fosse veduto, che non erano di schiatta profanata da sangue idolatro là nell'Egitto. Tra quanti presentarono però le loro genealogie, i soli figliuoli di Obia, di Accos, e di Berzellai non poterono giammai rinvenire quelle de' loro padri: onde non avendo che mostrare, d'allora in poi furono spogliati degl'impieghi, e degli onori sacerdotali: *Hi quasi non scripturam genealogia sue, et non inveniant, et ejusli sunt de sacerdotio*. Chi mai crederebbe, che anche nel tempo dell'Evangelio i Sacerdoti, i Prelati, i Principi del Santuario, per mantenersi con decoro nella loro giurisdizione, e per riscuotere quel rispetto dovuto al loro grado, fossero obbligati a fare la mostra delle loro genealogie? *Scripturam genealogie*? Non già che debbano provare, come chi vuol portare in petto una croce bianca, o vermiglia, i punti equestri di un sangue antico, e nobile, che scorra per le loro vene: no, perchè le generazioni sacre non si prendono dalla carne, e dal sangue; ma dallo spirito di que' Sacerdoti, di que' Vescovi, e Porporati, che un tempo difesero la santa Fede co' loro martirj; che la illuminarono colle dottrine, la edificarono cogli esempj, e la santificarono colle virtù. Da questi meriti, come per via di successione, dovete mostrare, Signori miei, che lo spirito veramente ecclesiastico siasi di-ramato in Voi. Non io solamente, ma così la intese ancora il porporato Ugone, il quale a spiegarci quelle misteriose parole dell' Evangelista Giovanni: *Neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*, ci lasciò scritto, che quanti ci sono Ministri dell' Altare, e Personaggi unti co' santi crismi, non debbono tanto attendere da chi sien nati nell'ordine di natura, quanto da chi sien nati nell'ordine soprumano, e sacro. Laonde come che essi non hanno altra Madre, che la Chiesa, così non possono avere altro Padre, che Dio: *Ex Deo nati*,

No, non debbe aver parte in questo spirituale nascimento uomo veruno: *Nan ex voluntate viri*; e nemmeno alcun Principe, che spesso da non pochi Prelati è riconosciuto come Padre della loro fortuna; mentre co' suoi maneggi, e colle sue domande egli ottenne dalla Santa Sede alla fine di avvanzarli in gran posto: *Neque ex voluntate viri: idest*; così spiega il Porporato zelantissimo: *idest neque jussu, vel prece Principis, sed ex Deo nati sunt in beneficis, et dignitatibus Ecclesie*. Potea parlar più chiaro?

4. Qualora che tra Leviti adunque, che tra Sacerdoti, e Prelati non potesse taluno far vedere a' popoli, a' Magistrati, alle Corti *scripturam genealogia sue*, quella genealogia, che lo mostri colle prove del suo vivere nato dalla Chiesa, e da Dio; e che non potesse dirsi di lui, come osservò San Pier Damiani, che *Sanctorum Tatum ingenuitatem in conspectu operibus exprimat; qui Majorum suorum prosapiam per spetia conversationis ignominiam non confundat*: cioè, qualora egli non esprimesse in sè stesso la santa ingenua condotta de' Padri di un tempo, e guastasse, e confondesse con una viziosa illegittima conversazione la sacra prosapia de' veri Ministri del Tempio; che meraviglia sarebbe, se egli poi non fosse rispettato, ed ubbidito, ma deriso, e vilipeso; e se il Mondo non lo temesse, non lo trattasse da quello, che egli è? Tutti allora direbbero: *A titulus provorum degenerat, et nullatenus in eorum jura succedit*. Chi sa, che per questo i tanti lamenti de' nostri Ecclesiastici, anzi che muovere a compassione, vie più non vadano eccitando le dicerie contra la rea cagione della loro estimazione perduta? Si accorda, che essi mettano fuori le bolle, che sono tante sacre investiture della loro dignità; che mostrino le ragioni del carattere, che tengono, poco meno che divino: ma che giova, quando non possano esibire *scripturam genealogia*, per cui poscia il Mondo, conoscendoli assai diversi da' loro Padri, abbia trovato per loro un bassissimo trat-

1. Esdr.
2. 62.

Tom. 3.
Opusc. 16.
cap. 3.

Idem
loc. cit.

Joan. 1.
13.

trattamento? Non si contenta lo stesso Mondo, che vadano del pari il Sacerdote col cortigiano, il Prelato col ministro, il Vescovo col Cavaliere; ma vuole di più. Il Santo Abate di Chiaravalle, a cui toccò di vedere anche al suo tempo il Ministro ecclesiastico sempre quasi di sotto del ministro profano; e che la ragion di stato voleva tribunale per riformare, per annullare, co' pretesti di abusata giurisdizione, le ordinazioni de' sacri Pastori, e talvolta del Successore di Pietro, esclamò: E' poco male, che il popolo, ed il Sacerdote sieno trattati con ugual rito: *Sicut populus, sic Sacerdos*: è maggior male da piagnersi a lagrime di sangue, che *ne se populus, ut Sacerdos*; che i consecrati Ministri del Signore sieno posposti nel credito, e nella venerazione, a' laici ministri del Mondo.

5. Per questo io dirò sempre, che di ogni più deplorabile attentato contra il nostro Sacerdozio vi guardiate di darne tutta la colpa alle immaginarie, ed ingiuste gelosie di quella politica, la quale per massima di stato ha di tenere a freno, e dentro certe riservate misure la giurisdizione ecclesiastica; e di abbassare quanto mai si possa la podestà pastorale. Incolpatene ancora certe dimenticanze di non pochi Prelati, e Maggioraschi della Chiesa, i quali possono astomigliarsi a colui, già descritto nella sua canonica Epistola da San Giacopo, che dopo essersi guardato nello specchio ben bene, se ne andò, e dimenticossi affatto di quale aspetto si fosse: *Consideravit enim se, et abiit, et statim oblitus est qualis fuerit*. Laonde potrebbe chiedersi a qualche Ecclesiastico ancora, se egli mai affacciò allo specchio, non per vedervi quel volto, chiamato dal Santo Appostolo volto del nascimento, *vultum nativitatis*, ma l' altro volto, il quale propriamente è il volto del suo rinascere, che accadde, allora che dopo esser nato al Mondo egli rinacque alla Chiesa, e che questa dal momento delle sue Ordinazioni lo accolse con quell'amore, col quale Ella trat-

Tomo III.

tò sempre i suoi Primogeniti. Benchè mai a che dubitarne? In que' primi giorni, in cui egli cominciò a farla da Sacerdote, in cui videsi provveduto di diocesi, in cui fu vestito di porpora, ogni cosa per lui sembrava uno specchio, perchè pareva, che ogni cosa altro non gli rappresentasse, che il nuovo suo stato, ed il suo carattere eccelso: *Consideravit se*: ma poi se ne andò, lasciò di più guardarsi, perchè dimenticossi affatto di quanto avea veduto: *Abiit, et statim oblitus est qualis fuerit*. Sapete, che specchio gli farà restato? Quello della sua vanità: e quante volte forse alla giornata vi si affaccerà per riconoscerli colle divise intorno del suo lusso un gran Signore? Ah prima che il suo inganno lo perda, dategli quello specchio, che veggio in mano di San Bernardo: specchio, che non adula, che non seduce, ma che mostra il vero. Se domandasse, che specchio egli è questo, vi risponderà il Santo Abate: è l' Evangelio, è l' Evangelio: *Evangelium speculum veritatis nemini blanditur, nullum seducit, tantum in eo se quisque reperit, qualis fuerit*. Più di uno sguardo adunque dia a questo specchio quell' Ecclesiastico, il quale si fosse dimenticato delle sue obbligazioni; e poi lasciate che gli parli così l' Evangelio, e dicagli: Il Sacerdote, il Prelato, il Successore degli Appostoli debbono esser luce del Mondo, risplendendo co' santi esempi del loro distinto carattere: debbono essere ancora sale della terra, acciocchè i popoli rimangano conditi col sapore della loro dottrina: *Vos estis hoc mundi. Vos estis sal terra.*

6. E' già dottrina evangelica, che ogni Pastore di qualche greggia cristiana tutto debba spendere a guardarla da' lupi, a provvederla di buon pascolo, ed a farle scorta sicura in ogni suo viaggio: che ami la più di sè, più del suo, più de' suoi: *Pastor bonus ponit animam suam pro ovibus suis*. Ma Voi, Prelati, vi discoprìste in questo specchio *qualis fuistis*? Vi discoprìste, che faceste da Mercennarij, e che poi, giusta la frase di S. Ber-

S nar-

In Gen-
es. D.
Pauli
Serm. 7.

De
Evang.
7. Pan-
Serm. 1.

Joan. 8.
14.

Matth. 5.
13. 14.

Joan. 10.
11.

De Can-
fid. Lib. 4.

Mont. 4.
19.

nardo, abbandonaste l'ovile come coloro, che *habent cui animas credant*; attendendo solo a' proventi dell'interesse, col togliere alle pecore, non che la lana, ma la pelle, ed il sangue? E' pure testimonianza dell'Evangeliolo ancora, che agli Apostoli non permise il Signore, fuorchè poverissima suppellettile, quanto abbisognasse alla necessità del vivere? Che loro comandò parimente di non dover permettere, che a' loro piedi si attaccasse la polvere del Mondo, ma che dovessero scuoterla altrove? Che dovessero mostrarsi contenti di poco; modesti, rassegnati, ed umili Pescatori di uomini? *Discatores hominum*? Ma Voi riconosceste in questo specchio *quales fuistis*? Riconosceste, che forse altro non più studiaste, che di mettere insieme divizie per ingrandire la casa, per prendervi tutti gli sfoghi del lusso, per trattarvi più che i Signori del secolo; nulla pensando al servizio della Chiesa, ed alla salute delle anime? E' finalmente Evangelio... Ma non più, che già chl dovea specchiarsi, ora si è specchiato. A me basta di aggiugnere, che vi ha guardato anche il Mondo, e che tragge i più forti argomenti per opporsi alle preminenze del vostro Apostolato. Andiamo avanti, che forse incontreremo cose più strane.

7. Nel tempo stesso, in cui si piagne, perchè da per tutto sono violati i diritti del Sacerdozio, perchè poco men che distrutta è la sua libertà, perchè troppo è malveduto, e peggio trattato, chi sa, che da que' Personaggi, che hanno dalla Chiesa, e da Roma ottenute le pingui prebende, gli amplî benefizj, le diocesi, le cattedre, ed i posti sublimi, e che dovrebbero col sangue ancora sforzarsi di riscuotere la Spesa di Cristo, e la Sedia di Pietro da tante supercherie del secolo, sotto le quali Elle giacciono oppresse; chi sa poi, che loro non si accrescano le angustie da que' Personaggi medesimi, perchè forse essi giungono a soggettarsi con maniere troppo abbiette alle potestà secolari? Ma già

si è trovato un vocabolo onesto, col quale si copre quella servitù, che tanto disdice alla santa libertà de' sacri Ministri del Signore, e chiamasi dipendenza. Ognuno de' Prelati si vergognerà di nominarsi, non v'ha dubbio, servo; ma poi non rifiuterà di così dir con taluno: Io dipendo. Anzi che non fassi, acciocchè si conosca da chi si dipende, onde abbia la Corte santa a prendersene alcuna soggezione? Ah che troppo in tal guisa essi avvilitiscono il decoro di un Levita, di un Sacerdote. Se non che taluno potrebbe in questo difendersi, che le sue dipendenze anzi l'onorano, perchè si vede con tal mezzo, non che riverito al maggior segno, ma di più ancora adorato da' grandi Signori del secolo. Adorato! Ma queste adorazioni quanto mai m'insospettiscono. Uditelo.

8. Quanti furono chiamati dall'Altissimo alla terribile amministrazione de' suoi giudizj, furono dal medesimo Dio nominati Dii della terra. Così Mosè, destinato a predicare, a correggere, ed a flagellare Faraone, udì già dirsi dal Signore: *Constitui te Deum Pharaonis*. Così nell'Esodo *Dii non detrahes: id est Judicibus*, come spiega un Glosatore. Così finalmente disse Cristo nell' Evangelio: *Ego dixi: dii estis*. Dii i Governatori del popolo: Dii i Giudici delle Provincie: Dii i Soprantendenti delle diocesi. Ma non troverete, che alcuno di questi sia mai stato chiamato col nome di un idolo, ancorchè gl'idoli fossero per altro assai riveriti, e adorati. No, no, i Sacerdoti, i Vescovi, i Successori degli Apostoli sono Dii, non sono idoli; e questa è la differenza, che passa tra i Dii, e gl'idoli, che Iddio fa i Dii: *Constitui te Deum*; laddove gl'idoli sono fatture degli uomini: *Opera manuum hominum*; e perchè? Perchè uditelo da Sant' Ilario: *Moses Pharaoni Deus datus est, dum timeatur, dum oratur, dum punis, dum medetur*. Ora vengo a Voi. Se mi diceste taluno di essere l'ado-

Exod. 7.
16.

Exod.
2. 18.
Lycan.
61.

Joan. 10.
34.

Psal.
113. 4.

De
Trinit.
Lib. 7.

ra-

rato Nume: Come siete adorato, vorrei fogggiuernerli, come Dio, o come idolo? Se come Dio, non solo vi adoreranno anche i Principi, ma vi temeranno, e non ardiranno di muoverli neppure per poco ancora contra la Chiesa. Ma se poi siete un idolo, sapete perchè vi adoreranno allora? Perchè gl' idoli *oculos habent, et non vident: aures habent, et non audiunt: manus habent, et non palpant: pedes habent, et non ambulant*; e perchè i Grandi del secolo non possono farla, che da uomini, per quanto sieno possenti, nelle loro mani i Prelati dall'esser Dii diventano idoli: *Opera manuum hominum*. In tal modo adunque, per compiacere a' loro eccelsi Protettori, i Prelati medesimi hanno occhio, e non veggono, hanno orecchio, e non ascoltano, inano, e non toccano, piede, e non camminano. Sono statue senza attività, senza forza: sono Vescovi, è vero, ma non sono Dii. No, non sono più nelle mani di Dio; si sono abbandonati in quelle degli uomini, *Opera manuum hominum*, e sono idoli. Ma sarà poca servitù, che le dipendenze leghino a' Ministri del Tempio, a' Sacerdoti, a' Personaggi della Chiesa le mani, ed i piedi? Che loro chiudano le orecchie, e bendino gli occhi? Che per quanto sieno adorati, incensati, non sieno che bronzi, che pietre, che legni sempre immobili; anzi morti, e non mai vivi?

9. Oimè, che perduto è il decoro, finita è la maestà, ed estinta è la libertà dell' Appostolato, quando i Successori degli Appostoli non sappiano conoscersi per quelli che sono; quando la Prelatura ecclesiastica non si riscuota da quelle infelici ingiuste servitù, che tanto disfidono a' Dii della Chiesa: *Ego dei: dei estis*. E giacchè tra le funeste cagioni, per le quali tanto si lamentano i Prelati, che il Mondo più non abbia per la sacra loro Prelatura, non dirò le adorazioni, ma neppure le convenienze di un tempo; a dare qualche movimento alla sinderesi di non pochi, diamo luogo ad una morale tutta di

San Pier Damiani, e veggiamo, che disordine sia mai, che un Prelato non sappia contenersi nel suo maestoso contegno: *Prelationis ambitione Principibus exhibens clientelam, qui humiliter, ut postmodum impuniti superbiunt; se pedifragos offerunt, ut precedant; laboribus aeternis, ut gaudeant, et suaverando servitium, mercantur imperium*. Spesse volte, dice il Santo Dottore, taluno del sacro ceto per avanzarsi nella gerarchia, per arrivare a quella cattedra, a quella dignità, pur troppo esibisce a' Grandi del secolo un interessato non naturale vassallaggio: si umilia sotto i loro piedi per poi alzarli con fasto: si obbliga di correre lor dietro, come un misero cortigiano, per tenere indietro i più meritevoli: patisce finalmente per poi godere; e mettendo a guadagno la sua servitù, ricava al suo tempo un ufficio di comando in qualche diocesi. Ma non si accorge quanto poi gli costi fissata dipendenza? Ah lo impari dall'accennato San Pier Damiani: *Quod pretiosius habebat, semetipsum venalem praeiit*. Se il Prelato mai replicasse, che non per ambizione, e non per interesse, ma per elezione di genio, ovvero per una gratitudine a' ricevuti benefizj si è raccolto sotto l'ombra di quel Protettore: essendo per altro ben persuaso, che lasceralo in libertà di sempre servire, e difendere la Santa Sede, e la Chiesa: Ah sì, dirò io; ma prima oda un poco in qual modo si diportassero i venerabili Custodi dell' Arca nel tempo, in cui Davide governava Israele.

10. Era ordine dell' Altissimo, che i soli Sacerdoti portassero l' Arca del Testamento; ma era ordine del Re, che l' Arca del Testamento non si trasferisse da' Sacerdoti per alcun tempo da un luogo all'altro senza il parere, e l'approvazione della corte. In vero due volte volle Davide, che l' Arca si movesse dalla casa di Obededom, comandando che si conducesse alla reale sua abitazione di Sionne. Ma che? Nella metà del viaggio mutò d'improvviso Davide pensiero, ed ordinò, che lasciasse la

T. 3.
Opus. 11.
cap. 2.

Idem
Loc. cit.

casa di Obededom: e i Sacerdoti? I Sacerdoti ubbidirono. Nella seconda volta egli volle, che dalla casa di Obededom, senza interrompimento veruno della pomposa processione, fosse portata all'accennata cittadella di Sionne: e i Sacerdoti? I Sacerdoti ubbidirono. In qual luogo voleva Davidde essi lasciavano l'Arca; e là, dove Davidde comandava, che si portasse, la trasferivano. Qui avvertite bene, che i Sacerdoti non servivano all'Arca, ma l'Arca serviva al Re, ed a' Sacerdoti. Quando l'Arca faceva per Davidde, i Sacerdoti dovevano portargliela sipo in casa; e quando no, dovevano depositarla altrove. E veramente il sacro Testo ci assicura, che nel primo viaggio dell'Arca, vedendosi da Davidde percosso, e morto l'infelice Oza, per avere distesa la mano a sostenerla, *extimuit, et noluit discurrere ad se arcam Domini*; Ah, che quando l'Arca ne fa di queste, non fa per me, diceva Davidde; e voi, Sacerdoti, non pensate più d'introdurla in Sionne; io non la voglio appresso di me: onde ora depositatela in casa d'Obededom, ed ivi si fermi. Non così avvenne però, quando Iddio continuò per tre mesi a diffondere senza misura benedizioni, favori, e ricchezze sulla casa di Obededom, albergatore dell'Arca; *Benedixit Dominus Obedom, et omnem domum ejus*. Appena Davidde ne fu allora avvisato, che subito ordinò, che sulle spalle i Sacerdoti in Sionne gliela portassero, e la volle in sua casa: *adduxit arcam Dei*. Questa suole essere la ordinaria pretensione de' grandi Signori del secolo: quando l'Arca, quando la Chiesa non vuole esser toccata nella sua grandezza, nulla vuol cedere de' suoi diritti, e che si oppone agli attentati colle minacce, e co' risentimenti, essi tosto comandano, che i Sacerdoti, i Prelati loro dipendenti la tengano lontana; che non debbano portarla nella lor corte; e che anzi debba romperli ogni commercio con Roma. Quando poi fanno, che l'Arca, che la Chiesa in un genere condescende,

e dissimula, e non pensa, che a far grazie, e a dispensare colle benedizioni i ricercati favori, allora tutti vogliono l'Arca appresso di sé; tutti vogliono essere per la Chiesa. Sì, la Chiesa allor piace, quando i Reggitori del Santuario ubbidiscono apertamente. Gran piacere del Mondo è questo in vero di poter dire a' nostri Leviti, a' nostri Prelati: Qui l'Arca si fermi; e quindi essi la fermino; là viaggi l'Arca; e là subito la trasportino: si abbandonino, quando non accorda quello, che si chiede; e immantamente essi lascianla: si lusinghi colle promesse qualora sembra che Ella sia disposta di accontentare alle domande; e lo facciano.

11. Ciò però accadde talvolta, perchè non s'intese bene, che simil disordine tanto fosse abbinato da Dio, che per non vederlo praticato dal suo popolo nel tempo, in cui Egli ordinò a Mosè di mettere all'universale registro le famiglie di tutte le Tribù d'Israello, gli comandò parimente, che la Tribù de' Leviti, Tribù consacrata, colle altre non dovesse numerarsi, nè scriversi: *Tribum Levi non numerare, neque ponas summam eorum cum filiis Israel*. Aveva Iddio preveduto, che dovea venire un tempo, in cui l'ebraico popolo avrebbe avuti i suoi Re; e perchè niuno de' Sacerdoti, dopo avere sacrificato avanti all'Arca nel Tempio, fosse obbligato di andare ad incensare i Grandi nella lor corte: Formi, disse il Signore, formi il Re numeroso ruolo de' suoi ministri, de' suoi cortigiani con quante sono descritti nel libro di tutte le Tribù, ma non ardisca di prendere un solo in quella di Levi. Così pure interpretò la legge del gran Dio d'Israello Sant'Agostino: *Tribus Levi, quoniam sacerdotalis fuit, Dei, non Regum servitio mancipata*. Ma perchè quando il popolo finalmente ebbe i Re, e che i Re si aprirono la corte, i Sacerdoti ancora diventarono cortigiani; Saulle, il primo de' Regnanti in Israello, in un solo giorno colla spada di un Idu-meo ne uccise ottantacinque, vestiti

2. Reg. 6.
p. 10.

Ibid.
p. 11.

ib. v. 12.

Num. 1.
49.

De
Civitat.
Dei l. 17.
cap. 21.

co-

come erano colle sacre divise del Santuario, e cogli abiti venerabili del Sacerdozio: *Trucidavit in die illa octoginta quinque viros, vestitos Ephod limbo*; essendosi infospettito, che essi fossero del partito di Davide, dipendenti dagli arbitri, e sotto la protezione del figliuolo d'Isai: onde poi di quanti furono allora sacrificati alle gelosie del Regno, non salvossi che Abiatar. Ma che? Questi ancora poco approfittandosi della disgrazia de' suoi compagni, nel tempo, in cui Salomone aveva già cominciato a farsi adorare dal trono, volle incautamente impegnarsi per Adonia, col pensiero che regnando questo Principe, egli resterebbe solo nel Sommo Sacerdozio; e Sadocco, il quale fino allora gli era stato compagno, col cadere di Salomone andrebbe in ruina. Ma non gli avvenne però quanto credeva; perchè tolto di mezzo Adonia, Abiatar udì così dirsi da Salomone: Va, Sacerdote maledetto, indegno di maneggiare turiboli, di offerir sacrifici, e di consacrare olocausti: va pure a trattar la zappa, ed a lavorare come un bifolco il tuo campo: *Vade in Agrorum ad agrum tuum*; e ringrazia Dio, che hai portata l'Arca del Signore: *Non interficiam te, quia portasti arcam Domini*.

12. Ecco la disgrazia, e la forgente degl'insulti, degli strapazzi, e fino degli esili, e delle morti de' Sacerdoti, e de' Pontefici nella Sinagoga. Sorgente amarissima, che ebbe principio, quando cominciò solamente ad esservi la corte. Entrarono essi allora nella corte medesima, e ne' pericolosi intrighi de' gabinetti per ritrovarvi i primi onori, le prime dignità, le loro fortune: e Iddio confusegli, e Iddio gli abbandonò. Che accada poi lo stesso a' Sacerdoti, a' Prelati della Chiesa, io non lo so, nè lo cerco. Dico bene, che sarebbe scandalo da non finirsi mai di piangere, che nella Prelatura si trovasse un solo, il quale col gran prurito di mettersi incauto sotto ad una grand'ombra, si accomodasse di sentirne l'aggravio, di portar la catena, di tol-

lerarne la servitù, e non per altro, che per avere a chi ricorrere, quando si giudicasse un giusto dovere di non avanzarlo, o di farlo dare indietro per cagione de' suoi disordini. Non so, torno a dire, se tutto ciò possa avvenire in Roma: so bene, che in Gerusalemme il caso veramente seguì. Appena si sparse per la Città come era nato il Messia, che ad un tratto il Re disturbossi; turbossi la corte, e la Città parimente fu tutta sospesa: *Audient Herodes rem turbatus* Mark. 2. 3. *et omnis Ierusalem cum illo*. Temeva Erode allora di perdere la corona; i cortigiani temevano di perdere il Padrone; il popolo di perdere il Principe. Ragione di stato, interesse privato, e giurato vassallaggio, son cose, dalle quali tutto potea tollerarsi: ma non potè soffrire San Pier Grisologo, che si turbasse, che temessero ancora i Principi de' Sacerdoti, i Dottori della legge, ed i Ministri del Tempio. In questi almeno dovea mantenersi vivo l'affannato desiderio degli antichi Padri, che nulla più sospiravano, che di vedere nato il promesso da Dio, il Redentor d'Israello: eppure *Principes Sacerdotum ad Christi turbantur insensiam*. Questi avevano studiate le Scritture, ed in ciò, che avevano annunziato i Profeti ben potevano aspettarsi, che il Messia non avrebbe tollezate le loro licenze, i loro peccati; che gli avrebbe severamente puniti; che avrebbe fuggati dal Tempio, privati del Sacerdozio, e ridotti ad una miseria estrema, senza rendite, e senza regali: onde *nolebant nasci Idem* *Christum, vivere simulant: quia novem- lot. 11.* *rant se ejicientes de Templo, privandos Sacerdotio, oblationum munere evacuandos*. Erano Sacerdoti, che non per altro, che per vivere al modo loro, e senza paura, piuttosto volevano il Re, che Cristo: oppure quando avessero dovuto vedere in Gerusalemme l'uno, e l'altro, essi avevano già determinato di tenercela con Erode, e di stare attaccati alla corte, per evitare, e difendersi da rimproveri, e da flagelli dell'incarnato di-

vin Verbo : *Noveraus se ejciendos de Templo, privandos Sacerdotio, oblationum munere evacuandos.*

13. Oh quanto cresce qui sì confuso disordine ! Che non si difendano i diritti del Santuario, le ragioni del Sacerdozio, le giurisdizioni del pastorale per non disgustare il Protettore, che è Signor grande, e che può, se vuole, portare avanti, è male, perchè tutto è superbia, o interesse: ma che tanto si faccia, che tanto si tolleri, perchè la protezione serva di salvocondotto, onde nella condizione di Prelato si viya colli corrotti costumi del secolo; oh questo è affatto intollerabile, perchè egli è un mettere nel Tempio medesimo l'Arca, e Dagone: anzi egli è un servirsi dell'ombra stessa dell'idolo per insultare impunemente il sacrosanto Deposito: egli è un tenercela con Erode, perchè si ha paura del Vicario di Cristo. Finiamola di sempre piagnere sulle funestissime cagioni del nostro ingiusto abbassamento, o Signori, e cerchiamo piuttosto d'innalzarci, e di ripigliare la grandezza di quello spirito ecclesiastico, antico, e santo, col quale gli Atanasij, gli Agostini, i Leoni, gli Ambrogj si refero sì formidabili a' Re, ed a' medesimi Imperadori. Che dipendenze, che aderenze, che appoggi? Questi non si cercano, che da' Prelati, i quali sieno di un costume cagionevole, e che fanno di andar per terra, se non si attaccano. Santa Chiesa vuole i suoi Prelati senza private passioni: gli vuole senza interesse, gli vuole unicamente impegnati nel buon servizio della Sede di Pietro, e della greggia di Cristo. Questi sono, che intendendo la loro professione, ed il loro carattere, non si piegano giammai sotto vilissime soggezioni, e conosciuti finalmente per quelli, che sono, si rendono temuti, e venerabili a tutte le potenze della terra. Si fa, che essi nulla temono, che nulla sperano fuor di quello, che debbono e temere, e sperare da Dio; e questo lor basta. Basta questo lor solo, e bastò, perchè Costan-

zo Imperadore prendesse altro pensiero da quello, che aveva in capo; cioè, di obbligar il gran Basilio alla ubbidienza delle sue leggi, ingiuriose del pari al Sacerdozio, che alla Fede. Gli fece portare le più terribili minacce da un suo Prefetto per ridurlo colla violenza al suo partito; ma tornò tutto a voto, perchè il Santo con poche parole, ma parole veramente da Prelato, da Vescovo, presto disingannò l'Ambasciadore, il quale tornato a Costanzo: Signore, gli disse: *Prastantior est, quam ut minis, firmitior, quam ut sermonibus, fortior, quam ut verborum blanditijs suaderi possit.* Basilio troppo è superiore alle minacce; si fa più fermo per ogni scossa, e più forte per qualsivoglia lusinga: *Ignororum alius quispiam tentandus est; huic autem, aut*

Gregor. Nazianz. Orat. in laud. Basil.

Idem loc. cit.

vis apertis inferenda, aut non expectandum, ut minis cedat. Se vogliamo, o Imperadore, far qualche profitto, cerchiamo qualche Vescovo de' più ignoranti, e de' più debili: con Basilio, o bisogna andargli addosso colla forza, e col carnefice, o non aspettare che giammai sia per cedere nè alle preghiere, nè alle minacce.

14. Ah volesse Dio, che nell'adorabile ceto di que' Personaggi, che mettono stola, e che portano mitra, non si trovassero Prelati di poca mente, di piccol cuore, di debil petto, di scarso zelo, sicchè non avvenisse agli statisti del secolo, con tanto danno della Chiesa, di ritrovare un solo di que' Vescovi, che tanto cercava il ministro di Costanzo: *Ignororum alius tentandus est.* Basilio non faceva per lui, non faceva per il Principe. E che vi era mai di terribile in Basilio, che potesse diventare soggezione, e paura in un Regnante, come Costanzo? Quello stesso, che pure è in ogni Sacerdote, in ogni Prelato, in ogni Vescovo: con questa sola differenza, che Basilio intendeva bene il suo carattere, e che gli altri Prelati, e forse in gran numero, non l'avranno ancora compreso: *Ignororum alius quispiam tentandus est.* Sì, tentandus est uno, che non intenda,

co-

come Basilio, il carattere di Sacerdote, il grado di Prelato, la dignità di Vescovo: cose tutte, che tanto innalzano un uomo consacrato sopra tutti gli uomini, che poi tutti debbano crederlo coll' Areopagita, *homi-*

Dimysf. Areopag.

nem plani divinum, et Numine sacrosancto plenum: un uomo divino, e pieno del Nume sacrosanto: un uomo, che quando mostra di conoscersi bene, non può non diventare formidabile a tutte le potenze del Mondo laico. Di tutto questo n'è poi segno assai chiaro, che omai non vi è corte del secolo, che troppo infospettita, e troppo ancora politica, non distamini come affare di stato il più particolare, non dirò solo una Costituzione, una Bolla, un Decreto di ecclesiastica disciplina, d'immunità, di giurisdizione; ma sino il regolamento di un piccolo cerimoniale. Ogni domanda, ogni risposta, che vengano dalla Congregazione di Roma, fanno loro sempre una grand'ombra; e per le gelosie, che corrono tra il Principato del Mondo, ed il Sacerdozio della Chiesa, è omai partito assai ordinario di abbassare, di avvilire la maestà de' Cristi di Dio, e la grandezza degli Dii della Chiesa per non averli a temere. Ma riesce pur troppo un tal violento attentato; perchè non ogni secolo è il secolo di quei Prelati, di que' Vescovi, che dalla santità della propria vita, e dalla cognizione del proprio grado prendevano quella forza, quella intrepidezza, colla quale, anzi che perdere un ritaglio di ciò, che conveniva alla loro dignità, soffrivano lo spoglio de' beni, tolleravano le miserie di lungo esilio, e tanto la duravano, che finalmente si vedevano a piedi confusi, e penitenti le dignità della terra, fino a domandare perdono de' propri trascorsi alle loro ceneri; come Teodosio a quelle di San Giovanni Crisostomo.

15. Così non fosse, come spesso volte rinnovasi quel secolo, in cui viveva Eusebia Imperadrice, nel quale si era fatto da' Vescovi un brutto cambio, per quello, che abbiamo da Svida. Imperciocchè laddove Eusebia

avrebbe dovuto adorare i Vescovi, i Vescovi adoravano Eusebia. Ecco le parole dello Storico: *Cum Eusebia Constantis uxor mentis summo, et superbia elata esset, et ab omnibus Episcopis adoraretur*: vi fu questo di buono, che un solo, un solo Vescovo *eam contemnit, domi manebat*. E chi era poi? Uno de' primi forse Metropolitani? Uno de' primi Patriarchi dell'Oriente? Egli era Leonzio, povero, ma Vescovo di Tripoli, che forse teneva l'ultimo luogo nell'assemblea de' Prelati: migliore però degli altri suoi colleghi, perchè egli era l'unico, il quale non si univa cogli altri Vescovi nelle anzicamere di Eusebia: *Domus manebat, cum ab omnibus Episcopis adoraretur*. Non parlò però molto, che Eusebia, mal tollerando il contegno di Leonzio, gli spedì un'ambasciata, che si contentasse egli ancora di far quello, che facevano i Personaggi del suo ordine, perchè nulla avrebbe perduto: *Pollitationibus hominem ad se assentatoriū alliciens, dicens se pecunias abundè suppeditaturam*. Così ella tentò di comperarlo del pari cogli altri; ma egli risolvette di non volerli vendere, e diede questa risposta, che ho tradotta di parola in parola, senza porvi alcuna cosa del mio: Dite ad Eusebia, che io verrò pure a ritrovarla: salvo sempre il rispetto dovuto a' Vescovi. Io entrerò nella sua camera, ma ella al primo vedermi dovrà scendere dal trono, e venirmi incontro, chinando umilmente il capo sotto la mia mano per ricevere la benedizione: io poi metterommi a sedere, ed ella in piedi resterà verconda, e modesta; ed allora andrà solamente a ripigliare il suo luogo, quando io gliene abbia fatto un cenno. Se ella vorrà così ricevermi, io verrò: altrimenti non sarà mai, *ut nos honore, Episcopis conveniente, neglecto divinum Sacerdotis institutum violemus*. A questi preliminari di visita, che oggi di sarebbero creduti troppo superbi, e che pure usavansi nel quarto secolo della Chiesa, che non disse, che non minacciò la offesa Imperadrice? Che non fece per risvegliar-

Ap. Baron. An. 325.

Ibid. Let. cit.

SECONDA PARTE.

gliare nell'Imperadore odio, e persecuzione contra Leonzio? Ma egli, in questo di lei più saggio, lodò la costanza del Vescovo, disapprovò le furie della consorte, e mostrò d'intendere, che i Principi diventano Tiranni, quando maltrattano i Vescovi, rei non d'altro delitto, che solo di voler farla da Vescovo; che poi non è delitto, ma dovere, ma giustizia, ma legge di Dio: *Tribus Levi, quoniam sacerdotalis fuit, Dei, non Regum servitio mancipata.*

16. Dopo un fatto sì illustre, ecovi una massima pur troppo vera, che se i Prelati non avessero fatto così spesso il viaggio dal Vescovado alla corte, forse i Principi non avrebbero imparato di troppo far l'altro dalla corte al Vescovado. Se questi non avessero veduti nelle loro camere ubbidienti, e adoratori i Sacerdoti, ed i Vescovi, essi non avrebbero creduto di potere lor comandare fin dentro al Tempio. Che occorre però di piagnere tanto sul Sacerdozio vilipeso, e sulla Prelatura oppressa, o sulla giurisdizione violata? Ah doletevi di Voi, doletevi di Voi, diceva il Santo Abate di Chiaravalle a molti sacri Pastori, congregati in un Sinodo: *Prætulit vos Deus Regibus, et Imperatoribus: prætulit vos Angelis, et Archangelis, Thronis, et Dominationibus.* Iddio vi ha messi di posto sopra i Re, sopra gl'Imperadori: più, sopra gli Angioli, gli Arcangioli, i Troni, e le Dominazioni. Non siete che sotto a Dio: ma poi soggiunse: *Quare timetis Principes, et potestates tenebrarum harum? Quare vos illis subicistis?* La colpa non è sempre de' Principi, ma spesso è vostra: *Vultis exaltari in terra, vultis exaltari in gentibus; et propter hoc palpatis Principes, et potestates tenebrarum harum.* San Bernardo ha detto assai, a me non può restare, che poco da dire; e intanto riposiamo.

Serm. ad
Fulv.

Id. ibid.

Idem
Ier. cit.

17. *Scires domum Dei!* Che gran dono vi ha mai fatto Iddio! così dirò pur di nuovo a più d'uno, Iddio vi ha divisi dagli uomini per farvi suoi, per donarvi alla sua Chiesa: vi ha distaccati dal secolo: di peccore vi ha fatti Pastori, per abbandonare tra le vostre mani la sua greggia; e della carica, che riempiete, e del Vescovado, che vi fu conferito, e del grado sublime di Appostolo, che sostenete, nulla siete debitori al Mondo, e potete con Paolo prendervi quel vanto, di cui egli tanto si compiaceva: *Appostolus non ab hominibus, neque per hominem*, diceva il gran Dottor delle genti. Io sono Appostolo, ma non fatto dagli uomini, e nè per mezzo di alcun uomo. Tutto quello, che ho, tutto quello, che io sono, tutto è dono di Cristo: *Non ab hominibus, non per hominem, sed per Jesum Christum.* Non abbisogno di patrocinio, non cerco dipendenza, nè voglio perdere la libertà di Appostolo, che è la parte migliore di tutta la eredità lasciata da Cristo. Ah, se questo spirito ecclesiastico si trovasse in tutti i Sacerdoti, e in quanti sono i Successori degli Appostoli; o questi non vedrebbonfi nelle corti del Mondo, o vi entrerebbero con quell'aria venerabile, e divina, che in quella di Davide portò Natanno, in quella di Acabbo Elia, ed in quella di Erode Giovanni, per correggere i Principi, per levare gli abusi, per santificare la Reggia, e purificare le diocesi; e sopra tutto si diporterebbero in tal maniera, che dal Sovrano, e da' cortigiani si conoscesse, che i Prelati non sono in corte di genio, che non vi sono per traffico, e non per ottenere favori; ma per l'obbligo del grado, ma per non mancare all'ufficio, ma per non tradire la Chiesa. A prenderne una vera idea, date uno sguardo a quel Vescovo, che passeggia da molte ore nell'anticamera accompagnato da molti suoi diocesani, che gli fanno cor-

Ad Gal.
int. 1. 1.

teggio. Se nol conoscete, egli è il Santo Vescovo, e Dottore Agostino, che finalmente sorpreso da una troppo giusta impazienza, così poi sfogarsi co' suoi diocesani medesimi; *Quid queris Episcopus cum illa paucitate de summen omnes nos, quia vestra necessitates nos cogunt venire quod nolumus.* Che ha che fare il Vescovo colla curia? ed in vece di riempire la sua cattedra, e da quella dispensare dottrine, concioni, consigli, minacce al suo popolo, sedersi oziosamente, e perdersi in tal guisa le ore intere? Eppure le vostre indigenze mi sforzano di venire ove non vorrei. Ma perchè un Ministro di Dio, un Prelato, che non viene in corte, fuorchè per trattare le cause de' poveri abbandonati, delle vedove oppresse, de' pupilli derelitti, e della spogliata sua Chiesa, ordinariamente non vi è ben veduto, ed anzi vi è mal trattato; così quis vellet hac pati, nisi cogere-

Re medesimi in ogni stagione più ambizioso il Sacerdozio, che i Sacerdoti l'Imperio; *Quod Imperatorum Sacerdotium magis optaverint, quam imperium Sacerdotes.*

Lib. 2.
Epist. 14.

19. E' però questo un gran vantaggio, dirà taluno, che qualche volta dal Sacerdozio si ceda alcuna cosa al Principato per guadagnarlo, e per meglio promuovere gli affari delle diocesi, e le ragioni della Chiesa: e per acquistarsi alleanza sì necessaria non è poi molto, che i Prelati d'ogni Ordine consacrato debbano perdere una qualche cosa della loro giurisdizione. Che perdersi, che cedere? Esclamerò con Sant' Ilario. Siamo forse nel tempo, in cui *ad tuendam Christi Ecclesiam ambitione seculari laboratur?* Le cause della Religione, e della Chiesa già sono in mano del Sacerdozio; e quanti sono Principi, a' quali bagnò la fronte acqua battesimale, quando uopo il richiede, sono obbligati di accoppiare il lampo delle loro spade col lampo, che n' esce dal coteello di Pietro, che loro precede. Se i Sovrani della terra intendessero questa incontrastabile verità, e se i Prelati di Santa Chiesa volessero conoscere la sublimità del loro grado, e quale sia l'autorità della sacrosanta lor dignità così venerabile; nè la cattedra di Pietro mai tremerebbe alle più orrende scosse di avversario sacrilego, perchè verrebbe sempre difesa, e sostenuta nel suo posto eccelsso dal braccio possente degli Ecclesiastici, e da quello de' Principi zelanti per la cattolica Fede; nemmeno il Sacerdozio avrebbe mai occasione di querelarsi per essere oppresso dalle prepotenze del secolo, perchè dal maestoso contegno de' Sacerdoti, de' Prelati, e de' Successori degli Apostoli, i Principi mondani imparerebbero la maniera di temer Santa Chiesa, e di rispettare in lei parimente i suoi sacri Ministri, e non mai di angustiarli con veruna sorta d'incompatibile aggravio. Ho finito.

Lib. cont.
Arian.

18. Fuora di quegli' impegni di carità, fuora di quegli' altri, che tornano al maggior bene della Chiesa, e della Fede, sacri Prelati, mantenevi sull' alto posto, che Iddio vi ha dato: non descendete, non vi piegate; nè mai vi puna il cuore alcun sospetto di mancare in tal modo a quella umiltà sacerdotale, che è la gioia più bella, che risplenda nelle mitre, e ne' razionali. No, perchè è dovere: e Sant' Ambrogio, dacchè dalle Storie sacre, e profane osservò le violenze de' Principi secolari per usurpare le giurisdizioni de' Sacerdoti, e lo sforzo de' Sacerdoti medesimi per mantenerle, e difenderle: come fu allora, quando il Re Ozia pretese di mettere sull'altare l'incenso, e farne un sacrificio odoroso all' Altissimo; onde poi Azaria Pontefice, e seco ottanta Sacerdoti di seguito *resisterunt Regi*; ne trasse il Santo Dottore una misura, da scandagliare il di più, che il Sacerdozio ha dalla Chiesa anche sopra l'imperio de' Re, con questa verità, che i

Sm. 301.
Cap. 19.

Id. libid.

1. Paral.
16. 18.

PREDICA CV.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUARTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Si quis ambulaverit in die, non offendit.

Joan. II. 9.



O ancor io, che allora quando risplenda il sole sopra di noi, nè ancora le ombre della notte sienfi alzate dal nostro emisferio per toglierli la luce del giorno, ognuno viaggia sicuro; e che se da luogo a luogo egli scuopra un passo difficile, e pericoloso, può facilmente evitarlo, sicchè non trabocchi, e a precipizio non cada. *Si quis ambulaverit in die, non offendit.* Ogni volta però che il luminoso maggior pianeta è nel suo meriggio, se taluno inciampasse, e cadesse, di lui si direbbe allora, che per non potersi dare la colpa alla luce, che non mancò, dovrebbe rovesciarla sulla distenzione di chi senza avvertire, dove s'innoltri col piede, abbia incorso la non prevista caduta. Ma non può forse dirsi lo stesso di que' Prebendati, a' quali nulla giovasse che viaggiassero sempre di giorno, perchè sempre tra gl' incomparabili splendori, che tramandano le illustri loro consecrazioni, le loro chiarissime dignità, pure, come se camminassero nel buio di oscurissima notte, da un momento all' altro cadessero, e le loro cadute si vedessero, e si sapessero da

tutti? Non direste Voi ancora, miei Signori, che la disgrazia di vedersi a terra non può avere altra cagione, che una qualche inavvertenza, e dimenticanza di regolare i loro passi con quelle giuste misure, che sono prescritte dalla disciplina ecclesiastica a' sacri Ministri di Santa Chiesa? In fatti quando nella venerabile vostra gerarchia si trovasse alcuno, che fosse colpevole di mettere spesso volte il piede in fallo, e di traboccare, qual ragione mai non ci sarebbe di affomigliarlo a quell' uomo incauto, il quale, per testimonianza dell' Apostolo San Giacopo, si affacciò nello specchio per riconoscere le proprie fattezze, che dal suo nascimento egli portava nel volto, e che appena vi ebbe dato uno sguardo, e fattavi sopra di volo qualche riflessione, incontanente partissi, ed affatto se ne dimenticò. *Comparabitur vero consideranti vultum navitatis sue in speculo: consideravit enim se, et abiit, et statim oblitus est qualis fuerit.* Non fosse pur vero, che a taluno de' Personaggi, unti co' santi crismi, e destinati alle incumbenze dell' Apostolato, non fosse vero, che spesso accadesse di non ispecchiarli bene a quel lume, che riverbera ognora dal sup. divino carattere, e che fa per lui giorno sempre chiaro, per conoscere, e per contemplar

Jacob. 1.
23. 24.

sè medesimo. Abbia egli dunque sotto gli occhj due specchj, uno, che gli faccia vedere qual fu, l'altro, che gli faccia vedere qual è; acciocchè non lasci di fare da quello, che ora egli è, per essersi dimenticato di quello, che fu: onde potrà chiamarli l'uno, e l'altro specchio colla frase dell'accennato Appostolo *speculum naturae*. Così nel primo vedrà quale egli fu dal suo nascimento sino a quel punto, in cui ottenne essere scritto al ruolo della Chierisia Romana; nel secondo scoprirà chi egli sia, che comparfa abbia fatta dal giorno, in cui rinacque nel seno della Sposa di Cristo, e cominciò poi a prendersi luogo tra consacrati suoi Primogeniti. Veggiamolo, e attenti.

2. Quando io volessi ritrovare qualche Ecclesiastico, Prelato, e Principe del Santuario, a cui possa dirsi veramente, che più non tiene appresso di sè lo specchio della sua natività, che affatto si è dimenticato di quello, che fu nel secolo, e che più non ha in mente quell'aria, che allora gli passeggiava sul volto, *vultum naturae suae in speculo*, perchè *abijt, et statim oblitus est qualis fuerit*, non dubito punto, che dovrei cercarlo in altro luogo, diverso da questo, in cui ora vi parlo. Contuttociò passi per vero, che quì mi ascolti Personaggio ascritto gran pezza alla vostra sacra gerarchia, dimentico già, non della illustre sua stirpe, e delle ricchezze, delle quali abbonda la sua casa; poichè di timiglievoli fortune trattandosi, la sua vanità non forse mancherà di ricordargliene ognora; ma di quelle amarissime disgrazie, di que' disgustosissimi incontri, ne quali il Mondo stesso da tempo a tempo colle calunnie degli emuli, colle frodi, e colle imposture degl'invidiosi nemici attaccò la quiete, la riputazione, e le sostanze del suo casato; poi lasciate che io così gli dica: Ah guardatevi bene in *speculo naturae vestrae*; e ricordatevi d'allora, quando le discordie impegnarono la vostra di guardarsi dalle invidie dell'altra non men

ricca, e possente famiglia, colla penosissima soggezione di star sempre all'erta, per non essere in un tempo, o in quell'altro prevenuta dalle fopochierie, e dagli affronti. Ravvitate nel vostro specchio il volto malinconico de' vostri avi, e de' vostri genitori, quando inquietissimo eterno litigio rubò loro ogni riposo, e dilapidò nell'ostinato dispendio il migliore de' loro averi: quando per ragione di creduta diffidenza si videro obbligati alle multe, alle relegazioni de' loro Sovrani; e quando oppressi da' tributi esorbitanti, presi di mira dalle corti del secolo, si riconobbero, con tutto il vantaggio di avere nelle vene buon sangue, malcontenti, e maltrattati. Ravvitate nel vostro specchio, che prima di dare il vostro nome al ruolo de' Prelati della Corte santa, in casa propria, onde eravate cadetti, appena vi era permesso di raccogliere uno scarso forse trattamento; giacchè il primogenito assorbiva il meglio, ed il più bello intero patrimonio; ed anzi che fratello, vi si mostrava straniero, e quasi nemico. Potrebbe essere, che taluno de' nostri Prelati, esaminato così, rispondesse: Che che sia di qualche altro mio collega, io non posso nello specchio del mio nascere, quando vi fermi l'occhio, riconoscermi uscito di una famiglia, da simigliarsi a quella, che avete descritta. La mia vantò sempre, e vanta del pari grandezza, e pace, divizie, ed allegria; nè mai seppe ciò che sieno disastri, e sciagure: anzi quando mi fosse piaciuta più di Roma la mia casa, io potea restarvi, e vivervi con tutti i miei comodi, e da par mio splendidamente. Quando mai taluno rispondesse così, gli credereste Voi, miei Signori? Io no, perchè so, che nella gran Casa di Dio, che è la sua Chiesa, non vi è chi v'abbia luogo in qualità di consacrato Ministro dell'Altare, che quando voglia parlare col linguaggio della religione, che professi, non debba confessare di tenersi più contento di avere an-

zi eletto di servire nella gerarchia ecclesiastica al suo Dio, che nelle abitazioni più felici al Mondo.

3. Questo ancora fu il sentimento di Davide, allora che mettendo a qualche confronto il Tempio del Signore, e i tabernacoli de' peccatori, protestò di avere eletto piuttosto, che farla da grande nella Reggia di Gerusalemme, di avere eletto a servire in ogni impiego anche più basso nella sua Casa all'Altissimo: *Elegi abie-*

ctus esse in domo Dei mei, magis quam

11.

habitare in tabernaculis peccatorum. E a dir vero, Sant'Agostino servissi di questa espressione del reale Salmista per mettere in chiaro le misteriose parole di quell'incognito Profeta, che prima di Samuele spaventò col più funesto varicinio Eli Sommo Sacerdote. Alle tante altre minacce egli aggiunse anche questa, che dovendo passare la sua dignità sacerdotale ad un'altra famiglia, sarebbe stato costretto ogni discendente dalla sua stirpe di ricorrere al Pontefice di quel tempo, col motivo di ottenere, non già l'onore perduto de' suoi maggiori, ma di ottenere, che fosse ammesso ad una parte sola del suo Sacerdozio: *Dimitte me, obsecro, ad*

1. Reg. 2.
36.

unam partem sacerdotalem. Come se avesse detto l'erede meschino di Eli: So quante fossero un tempo le divizie di mia famiglia, quanto sublimi i posti, cui riempierono i miei antenati, e quanto grande, e fortunata fosse la mia casa, onorata da ognuno una volta col rispetto maggiore. Pure di tutto ciò nulla chiegio, e nulla io voglio: *Nolo in pa-*

De Civit.
Dei lxx.
cap. 3.

trium meorum collocari honore, quia nullus est: jacta me in partem Sacerdotii tui. Elegi enim abiectus esse in domo Dei: quaecumque, & quantumcumque membrum esse cupio Sacerdotii tui; così parve all'accennato Sant'Agostino, che parlasse il personaggio della famiglia di Eli, un tempo Sommo Sacerdote del popolo circonciso. Personaggio di una famiglia, che a prova di fatto avea conosciuto qual differenza mai sia tra la casa di un uomo grande, ricco, ed onorato nel Mondo, e di

un uomo consacrato, ben provveduto di cariche, ed innalzato a dignità sacrosante; per le quali di buona voglia si lascia quanto di onore, e di gloria può mai conferire il secolo; che benchè sia molto ragguardevole, è sempre nulla rispetto al carattere, ed alla maestà del Sacerdozio di Cristo: *Nolo in patrum meorum collocari honore, quia nullus est.*

4. Questa è una di quelle verità, che non abbisognano di prove, perchè tutto di la speranza ci fa vedere, che non evvi casa privata, e vanti pur ella pregi straordinarij, e facoltà di riguardo singolare, di cui non si esca volentieri, per passare alle Prefetture del Santuario, a' pastorali della Prelatura, ed alle porpore del sacro Collegio. Benchè non che le sole case private, in quelle ancora de' Sovrani forse non si videro teste reali ornati colle mitre d'insigni Cattedrali, e colli cappelli tinti nel sangue del Redentore? Questo è segno ben chiaro, che se alla real condizione di un Principe talvolta non ha il Mondo che aggiugnere di più, di più ha sempre che dargli il Successore di Pietro, se oltre il vantaggio di restare il gran Signore, che egli è, può esser portato a quel rango, che per essere sacro, e poco men che divino, lo innalzi sopra tutti gli uomini, sopra sè stesso, e sopra tutti i troni del secolo. Non è mio il pensiero, ma di Sant'Arleodo coetaneo di San Bernardo, il quale nel nostro cattolico firmamento osservò due luminari creati da Dio, uno maggiore, l'altro minore: *Luminare majus Scrm. 10. Sacerdotium, luminare minus Regnum.* Maggior luminare è il Sacerdozio, minore è il Regno; con questo di più, che benchè possa il Regno comunicare qualche suo lume al Sacerdozio; come allora che gli presenta divizie, ed onori, che lo investe colle sue donazioni nel dominio temporale degli Stati; questo lume però non è da paragonarsi coll'incomparabile splendore, che il Sacerdozio partecipa al Regno, quando se gli unisce; perchè ciò, che allora gli com-

par-

parte di grandioso, è d' un ordine superiore, spirituale, e divino. Per questo motivo i Cesari, Padroni di Roma, e del Mondo, non credettero mai di essere giunti a quel segno di terrena grandezza, che dalla ambizione loro si pretendeva senza uguale, e solamente minore di quella de' loro numi, se non quando al titolo d' Imperadore aggiunsero l' altro di Pontefice Massimo.

5. Ma se ancora un Principe d' alto affare, investito già delle prime dignità della Chiesa, non voglia dire l' onore del suo nascimento, e che quanto di grande egli tragge da' suoi Maggiori non sia che nulla in confronto del sacro onore, che gli deriva dal Sacerdozio di Cristo; e nel domandare alla Chiesa le più cospicue provviste non voglia fare la confessione riferita da Sant' Agostino: *Nolo in patrum meorum collocari honore, quia nullus est: ideo me in partem Sacerdotii sui*; bisognerà però, che accordi sempre questo, che benchè un nulla non fosse la maggiore grandezza secolare in paragone della sacrosanta preminenza ecclesiastica, è però quella tanto di questa al di sotto, quanto sono soggetti al pastore la pecora, al padre il figliuolo. Il punto barte, che guardandosi il Prelato nel naturale suo specchio, in *speculo naturae suae*, si conosca per quello, che fu: e benchè fosse ricco, nobile, e gran Signore nel secolo, dal momento, in cui potè porsi la mitra sul capo, in petto il razionale, e la porpora indosso, migliorò così la sua qualità, che al suo confronto i Re della terra sono luminari di minor luce: *Luminare minus Regnum*; ed egli essendo più alto di loro, è luminoso ancora di uno splendore immenso: *Luminare majus Sacerdotium*. Se ciò non può negarsi, chi non vede quanto sia tenuto di corrispondere alla Sposa di Cristo chi da lei riconosce l' incomparabile suo innalzamento sopra tutte le potenze della terra? chi non conosce con quanta gelosia debba custodire il suo credito; e lontano da ogni disordine, quanto deb-

Tomo III.

ba mantenersi meno disuguale che sia possibile all' altezza del sacro carattere, che tanto lo adorna, e sublimarlo; sicchè non per questo diventerò di alterigia, di superchieria, di lusso, e di quante colpe sogliono abbondare i Grandi del secolo?

6. Ma sia poco male, che nello specchio del suo nascere siasi contemplato senza profitto un qualche Ecclesiastico, il quale, benchè non quanto è nella Chiesa, fu però nel secolo e per ricchezza, e per nobiltà, e per comando assoluto di singolare principessa famiglia: anzi che non abbia servito quanto egli ottenne dal Successore di Pietro, che solo per aggiugnere alla vanità del secolo il fasto della Prelatura. Maggior male, non v' ha dubbio, però sarebbe, che vi si specchiasse un Prelato, o quell' altro, che fosse di nascimento ordinario, di fortuna mediocre, e di condizione piuttosto povera. Potrebbe essere che in quel giorno, allora che egli fece il gran passo, e che dal piano inferiore di Roma venne innalzato alle prime sublimi sedie del Santuario, potrebbe essere che fermasse un sguardo sullo stato, che lasciava, in *speculo naturae suae*. Questo è vero; ma chi fa poi dire quanto presto se ne dimenticasse, e come sorpreso, e circondato da tanti nuovi lumi di gloria, e del non più riscosso nobile trattamento; vedendosi riverito da que' medesimi, a' quali poco prima rendeva egli omaggio, ed ubbidienza; chi fa dire quanto si abbagliasse, fino a non avere più occhio limpido per riconoscersi? Leone di fin dal punto, in cui egli andò a riempire alcuno degli altri posti del nostro Santuario, chi fa, che incontanente non ponesse in dimenticanza quello, che fu? *Abiit, & statim oblitus est qualis fuerit*. Due Re noi abbiamo nelle Scritture, che prima di essere da Dio coll' opera di Samuele condotti al trono d' Israele, erano di basso lignaggio, di umile casato, destinati da' loro genitori, uno alla cura de' giumenti, e fu Saulle; l' altro a pascere una mandra di pec-

T core,

core, e fu Davide. Saulle in quel primo dì, nel quale il Profeta gli accennò per parte dell' Altissimo, che la corona reale era per lui, subito contiderò sè stesso: *Consideravit se*. Egli guardossi allora nello specchio della sua nascita, in *speculo natiuitatis sue*, e rispose a Samuele: Io Re d' Israele? Ma forse non son io più figliuolo di Gemini? *Numquid non filius Jemini ego sum*? Non sono della Tribù, che frà le altre tiene l'ultimo luogo? *de minima Tribu Israel*? La mia stirpe non è la più povera, la più bassa di quante ne conti la Tribù di Beniamino? *et cognatio mea novissima inter omnes familias de Tribu Beniamin*? Sapiate però, che vestito da Re, ed investito del Regno, lasciò di più contiderarsi, non più guardandosi nello specchio della sua nascita; e non mirossi per l'avvenire, che negli specchi, de' quali è abbondevolmente fornita ogni corte dall' adulazione de' consiglieri, e dall' ambizione de' Principi: onde in quelli ravvisandosi adorno degli ornamenti reali, dimenticossi affatto dell' abietta sua condizione: *Oblitus est qualis fuerit*. Perciò non troviamo nella sacra Storia, che Saulle, fatto Re, con una mezza parola mostrasse di ricordarsi mai più di chi era figliuolo. Non così Davide: egli non solamente allora che da Samuele venne unto Re del popolo di Dio, si considerò per quello, che fu già povero pastorello, ma come se di sè medesimo si fosse fatto uno specchio, il quale non gli rappresentasse appunto, che solamente l' antica sua vita, non ebbe cosa più familiare nel tempo ancora, in cui si conosceva ricchissimo Principe, che di ricordare, e protestare a sè stesso, agli uomini, a Dio, di non avere perduto di vista quello, che fu prima di essere divenuto Monarca. Dicea pertanto, e replicava

Psal. 39. sovente: *Ego autem mendicus sum, et pauper. Ego verò egenus, et pauper sum.*
Psal. 69. Egli era, dicea, quel mendico, quel povero sollevato da terra, e dalla propria immondizia alzato da Dio per collocarlo tra Principi del suo popo-

lo: *Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem: ut collocet eum cum principibus populi sui.* A chi mai volesse opporsi intanto, e volesse dire, che Davide allora che fece acquisto del trono, che sconfisse i suoi nemici, che accumulò tanti tesori a Salomone lasciati, non poteva afferire con verità di essere mendico, e povero: *Ego autem sum mendicus, et pauper*; si potrebbe rispondere, che il Santo Re sempre così presente ebbe l'umile stato, da cui l'avea preso il Signore per innalzarlo al dominio di tutto Israele, che per quanto si vedesse coperto colla porpora di Principe, non si poteva dimenticare della pelliccia, di cui un tempo vestiva, quando nelle campagne guardava l'armento. Egli era a sè stesso uno specchio, per mai non mettere in obblivione quello, che fu, e per meglio regolare quello, che presentemente egli era. Laonde che meraviglia, se colla sempre viva immagine in mente della casa d' Isai, dell' ovile, e della capanna, si dimenticasse della Reggia, e di esser Re, e gli parezzo di essere il povero pastorello d' un tempo?

7. Ma in questo confronto di Saulle con Davide non lasciamo di rilevare la nostra necessaria morale. Saulle, che una volta sola, e non più, egli pensò a' giumenti di Cis suo padre, al vile carattere del suo parentado, ed agli umilissimi suoi natali, ad un tratto si riempì di tutto quel gran vento, che appunto suol gonfiare in eccesso chi è sollevato dal fango, dalle zolle all'onore del Principato. E veramente quante mai furono le sue cadute, le sue colpe! Basta dire, che egli divenne il peggiore degli uomini appunto nel tempo della sua grandezza; quando, per testimonianza dello Spirito Santo, in quello della sua abbiezione era il migliore di tutti: *Non eras vir de filiis Israel melior illo.* Diversamente avvenne a Davide. Egli colla memoria di essere il figliuolo d' Isai, benchè Re, temperò così bene colla bassezza del suo casato l'altezza del reale de-

1. Reg. 9. 2.

decoro, che non mai superbo, non mai reo di mal governo, seppe mantenersi innocente: e seppure talvolta egli cadde, facilmente, e presto si rialzò, tornando amico del suo Signore. Ma sia pur lode a Dio, Signori miei, che nel venerabile ceto della vostra gerarchia non veggonsi consacrati Personaggi inciampare, e cadere. Ma quando pure taluno inciampasse, e cadesse, e fosse di quelli, che ne' primi anni della loro Prelatura tutto di sì lamentassero di non essere provveduti, e di essere lasciati indietro per farli così lungamente stentare; da solo a solo io gli direi: Voi alla fine foste Avvocato, nè più avete occasione di dolervi d'essere povero Prelato. Quanto però mi dispiace, che non vogliate somigliare Davidde, e che vi siate dimenticato del tempo trascorso. Vi siete dimenticato d'allora, quando Roma coll' introdurvi ove s'innalzano i suoi tribunali, coll'impiegarvi negli studi delle sue cause Ella cominciò ad innalzarvi da terra. Vi siete dimenticato, quando la Chiesa vi conferì le sacre Ordinanze: quando a stipendiare il servizio da voi prestato alla Santa Sede, da un tempo all'altro cangiando abito, e migliorando fortuna, vi fece giungere finalmente alle Segnature, alle Ruote, ed alle prime nicchie del Santuario. E' una gran lode per Voi, che possiate rispondere: Le mie vigilie, i miei studi, i miei sudori mi hanno guadagnato il posto ragguardevole, che tengo: ma sarebbe ancora per Voi maggior disonore, che per esservi dimenticato di ciò, che foste, e per non pensare, che a quella fortuna, che per altro vi siete acquistata colle vostre fatiche, da ognuno si sapesse, e si vedesse, che siete divenuto colpevole di molti eccessi. Ah, lo specchio, lo specchio, che vi mostri il passato, dov'è? Quanti non userebbero di comandare con tanto dispregio, e con tanto strapazzo de' familiari, se spesso volte si ricordassero, che essi ancora una volta servirono? Non si vedrebbe taluno dal coccchio dorato

troppo sostenuto non corrispondere a chi lo incontra, e riveriscelo, se volesse rammentarsi, che egli un tempo ancora per mancanza di comodo a piedi ebbe a scorrere le vie di Roma, fin quasi a perdere talvolta il fiato per non lasciare qualche scarso provento. Non si direbbe, che essi negano l'elemosine a' poveri, ed il soccorso a taluno, che forse gli sovvenne in quel tempo, in cui tanto ne abbisognavano. Non farebbero caduti nel gravissimo errore di avere scialacquato il patrimonio di Cristo nelle conversazioni, e ne' conviti, ed in ogni sorta di lusso, quando avessero fatta seria riflessione, che se nel secolo I pochi lor beni gli obbligavano al più rigoroso risparmio, nella gerarchia ecclesiastica, perchè son ricchi di beni della Chiesa, non debbono, e non possono buttarli con tanto scandalo di chi fa fare il confronto di quello, che fu, con quello, che fa. Così è. Si è rotto forse da molti ogni ritengo della disciplina, perchè da molti si sono spezzati gli specchi, nè omai più trovasi chi si guardi *in speculo matutinitatis suae*.

8. Nel tempo dell'antico Testamento si trovò talvolta la maniera di poter disingannare qualche Ministro dell'Arca preso da questo fascino, e fu di mettergli sotto gli occhi quello specchio appunto, di cui egli non servivasi, per vivere a bella posta dimentico di quello, che fu. Può darne fede ciò, che avvenne al Sommo Sacerdote Abiatar, privato del Pontificato da Salomone, perchè reo di aver seguite le parti di Adonia suo competitore nella pretesione del Regno. Certamente costui aveva in Gerusalemme palazzo, e corte; venendo trattato dal popolo con quello esatto rispetto, che ben doveasi al Capo della religione, ed al Principe de' Sacerdoti; nè scarfa entrata provenivagli dalle offerte de' circonvisti fedeli, dalle decime de' beni altrui, e da' regali del Sovrano. Con tanti comodi, con tanta grandezza, investito di una autorità poco men che divina, immaginatevi se egli più ricordavasi dell'

3. Reg. 2.
36.

dell' antico suo stato! Glielo rammentò bensì tosto il gran figliuolo di Davide, quando col Sommo Sacerdote gli tolse quanto aveva, e comandogli di andarsene al suo paese: *Vade in Anathoth*. Sino a quel giorno il degradato Pontefice non aveva avuto altr' occhio, che per vedere la sua grandezza in Gerusalemme: presto però venne obbligato di specchiarsi nella sua miseria in Anathoth. Osservate, che Salomone allora non disse già solamente all' infelice Abiatar, che ritornasse alla sua terra: *Vade in Anathoth*; ma soggiunse, *in Anathoth ad agrum tuum*. Ciò fu lo stesso, che dirgli in buon linguaggio: Dal campo venisti in Gerusalemme, onde il favore di Davide mio padre da grado in grado ti portò tant' oltre, sino ad ornarti colle prime infule del Sacerdozio la fronte: oggi va pure a rivedere il tuo campo modesto, ed a coltivarlo. Fosti sino ad ora Ministro supremo del Tabernacolo; or sappi, che il sacro ufficio ti è tolto, e che non ti resta, fuorchè di ripigliare l' antico tuo stato. Oh che specchio fu il campo di Abiatar! Come presto egli si conobbe per quello, che fu! Già fatto gran Sacerdote potè dimenticarsi del campo di Anathoth; ma ritornato al campo, forse non seppe mai più mettere in obblivione il Pontificato di Gerusalemme. So bene, che di questo esempio non mai ne troveremo altro simile nella Storia del nuovo Testamento: contuttociò questo è sempre verissimo, che se un Prelato, il quale benchè nato non sia totalmente povero, nemmeno sia però mai stato così ricco, quanto ora egli è dopo le molte ottenute pensioni, e prebende, se, dico, da tempo a tempo non lasciasse di specchiarsi *in speculo nutritivatis suae*; oh da quante miserie cadute egli mai si guarderebbe! Anzi, in vece di tanto disordinare per superchia alterigia, oh quanto farebbe mai più circospetto, e adorno più ancora di cristiana umiltà!

9. Ma facciamo conto, che taluno della Prelatura discorra così. Prima

che in Roma incominciassi a lavorarmi con industrie la mia fortuna, io non fui come tanti altri molto facoltoso. Nacqui in casa onesta sì, ma non ricca: e se venni a Roma, non mi fece scorta disordinato appetito di acquistar molto, perchè fu vocazione la mia, che mi si mandò dal Cielo a servire la Chiesa, non fu la brama di farla da Grande. A che tornami, pertanto così spesso, e sempre ancor ricordarmi di quello, che fui, come se l'essere quello, che io sono, per me fosse delitto di non mai sazio interesse? Buona difesa, ed ottima risposta, da mettersi però con ragione a qualche prova. Già portavasi come in trionfo l' Arca del Signore alla Città di Sionne, e la precedevano trenta mila Israeliti, scelti da Davide, acciocchè riuscisse al maggior segno divoto, e maestoso l' applaudito trasporto. Lo stesso Re, che volle accompagnare il sacro Deposito, non lasciò cosa, che potesse mostrare e il suo culto, ed il suo piacere; e basta dire, che per isfogo del suo giubbilo, danzò nella solenne funzione con tutto il popolo al suono di armoniosi strumenti. Intanto recalcitrando i buoi, che conducevano il carro dell' Arca, questa alquanto barcollò; ed Oza, che da vicino le assisteva, temendone la caduta, subito stese la mano a sostenerla, ma con tanto dispiacere del Signore, che ad un tratto lo percosse, e gli tolse la vita. S' intimorì Davide a questo funesto incontro, e senz' altro egli risolvette di mutar pensiero, e di lasciare l' Arca in casa di Obbededom, nè più condurla alla Città di Sionne: *Quomodo*; egli diceva tutto spaventato: *Quomodo ingreditur ad me arca Domini*? Chi sa che in casa mia, per qualche non preveduto incontro, a cagione dell' Arca non abbia a vederli alcuna sciagura, ed orrida strage? Se la tenga Obbededom, che ora io non la voglio. Ma che? Avvisato dopo tre mesi Davide, che non solamente Obbededom, che aveala alloggiata, ma tutta la sua famiglia, e le sue tenute, con tutte le sue cose, era-

2. Reg. 6.
9.

Ibid.
vers. 12.

erano state riempite colle più larghe benedizioni dall'Altissimo: *Nuntiavimusq. tibi regi David, quod benedixisset Dominus Obbedom, et omnia eius propter arcam Dei*; egli tosto comandò, che l'Arca si portasse alla preparata abitazione di Sionne: così tolse la ad Obbedom, e la volle presso di sè: *Adduxit arcam Dei de domo Obbedom in civitatem David.* Che voglio dire, Signori miei? Voglio dire, che se qualche Prelato nel tempo, in cui la Chiesa era povera, e perseguitata, avesse protestato di essersi messo al servizio di lei, non per interesse, non per arricchirsi, ma unicamente per ubbidire alla divina chiamata, glielo avrei creduto, ed avrei detto

Ibid.
loc. cit.

irò me stesso: In una stagione, in cui l'Arca del nuovo Testamento è povera, e non è tutta coperta d'oro, come l'antica, e che i suoi Ministri possono usare il linguaggio degli Apostoli: *Esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et laboramus, operantes manibus nostris*, non può essere, che il desiderio di avvantaggiare la condizione, di rendere diviziosa la casa abbiato indotto a dare il suo nome alla Chiesa, alla Prelatura. Non così però, quando in un tempo, in cui la Chiesa può dare assai, qualche moderno Prelato mi attestasse, che non venne a Roma, che non confacrossi al servizio della Santa Sede, fuorchè unicamente per averne il merito, e non mai per ricavarne migliore trattamento, e ricche provviste: poichè in tal caso come potrei accordarglielo? Ah, che se Davide, santo Re, non pensò di tirarsi l'Arca di Dio in casa, quando ella non dispensava benefizj, ed anzi quando i più vicini a lei vi perdevano la vita, benchè s'impiegassero per condurla sicura, e per appoggiarla; ma solamente allora la ricercò, che dopo tre mesi, colla piena delle grazie, de' favori, e d'ogni temporale benedizione, aveva inondata, e riempita la casa di Obbedom; non è da crederci, che senza gli stimoli dell'interesse, che senza la voglia di avanzare in posto, e di facoltà, vengano da tante parti del

Tomo III.

Mondo i Candidati alla Corte santa di Roma. Ci vengono, perchè sanno, che la Chiesa ha i suoi tesori da distribuire; ed ognuno stima non ordinaria fortuna, che entri nella sua casa qualche Arca del nostro Testamento, qualche prebenda, che la riempia di beni, e d'entrate. Essi osservarono più di un Ecclesiastico avanzato, e divenuto gran Signore, come Obbedom *propter arcam Dei*, e cercarono essi ancora di condurre coll'Arca diviziosi proventi a casa loro: *et adduxerunt arcam Dei.*

10. Ma passi pure per vero, che non ci sia specchio, nè possa esserci, in cui mirandosi taluno della nostra Prelatura, debba riconoscersi spinto a Roma dalla sete dell'ambizione, dalla voglia di cangiare stato, e dal desiderio dell'interesse: non mancherà però l'altro specchio lavorato a posta, non già per fargli vedere quello, che fu, ma perchè si ravvisi bene per quello, che egli è presentemente; acciocchè da una tale scoperta impari di camminare guardingo, al segno di non traviare da quel sentiero virtuoso, che dee battere ogni Personaggio destinato agli uffizj del Tempio, alle unzioni de' santi cristiani, ed alle preminenze dell'Apostolato. Si scuopra adunque quello specchio, che possiamo chiamare specchio della Chiesa, perchè appunto non può servire, che unicamente a Personaggio, il quale brami di riconoscersi nello stato ecclesiastico, che professi: A mettere tutto questo in chiaro sovvengavi, o Signori, che gli Evangelisti San Matteo, e San Luca insieme non si accordarono, allora che si posero a tessere la genealogia di Cristo. San Matteo la terminò nella persona di Cristo medesimo, nato dalla gran Vergine: *Genitus Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus*: laddove San Luca la cominciò da Cristo, che già contava quasi trent'anni: *Jesus erat incipiens quasi annorum viginti: ut putabatur filius Joseph, qui fuit Eli, qui fuit Maab*. Avver- tite in oltre, che se la genealogia di Cristo, da San Matteo terminata al

Matth.
t. 16.

Luc. 3.
23.

T 3 suo

fuor nascere in Bettemme, non oltrepassa Davide, ed Abramo: *Lib. 1. 1. generacionis Jesu Christi filii David, filii Abraham*; quella, che San Luca incomincia da Cristo già uomo di quasi trent'anni, *quasi annorum triginta*, arriva non solamente a Davide, e ad Abramo, di più ancora al primo padre degli uomini Adamo, ed allo stesso Dio: *Qui fuit Seib, qui fuit Adam, qui fuit Dei*. Ma perchè mai passa tant'oltre la genealogia, che comincia da Cristo adulto, fino a non fermarsi che in Dio, *qui fuit Dei*, quando l'altra non si stende, che fino a Davide, e ad Abramo? Sant' Ambrogio pensò, che i due Evangelisti si dividessero l'impiego di rendere le accennate genealogie con questa condizione, che San Matteo prendesse a descrivere la reale genealogia di Cristo, e la cominciasse appunto dallo stesso Davide, che fu Re, e dal medesimo Abramo foggioratore di tanti Principi, e che la proseguisse co' discendenti di Salomone, i quali ancor pure portarono corona; ma che San Luca pigliasse a suo carico di ordinare principalmente la genealogia sacerdotale di Cristo, e di condurla fino al nostro primo padre Adamo per terminarla in Dio: *Qui fuit Adam, qui fuit Dei*. Per Salomone; sono le parole del Santo Padre; per Salomonem *Matthaeus generationem derivandam putavit; Lucas vero per Nathan. Alteram regalem, alteram sacerdotalem*. Ma più chiaramente Sant' Agostino: *Matthaeus usque ad David, ipsius natiuitatem; Lucas vero tamquam Sacerdotem assignans*. La gran genealogia di Cristo come Re, da San Matteo si comincia dagli uomini: *filii David, filii Abraham*; ma la genealogia di Cristo come Sacerdote, comincia da Lui, e non finisce che in Dio: *qui fuit Dei*.

11. Ciò supposto, affacciamoci ora allo specchio del nascere, e poi fappiate, che quanti ci vedrete vostri Ascendenti, sieno Cavalieri, Principi, ed anche Re, tutti gli ravviserete uomini del laico Mondo: laddove guardandovi nello specchio del vo-

stro Sacerdozio, non discoprirete altri Ascendenti, che illustri Prelati, e santi Cardinali, che sono i Discepoli di Cristo, i suoi Apostoli, e lo stesso Figliuolo di Dio, e Dio medesimo, da' quali per successione mai non interrotta fino a Voi derivò la dignità di consacrato Ministro della sua Chiesa. Così è, lo specchio della Chiesa non mostra le vane genealogie del secolo, ma le sacre del Santuario: non le comincia dal vostro nascere, ma dalle vostre consecrazioni; come appunto la sacerdotale genealogia di Cristo comincia da Lui già fatto adulto: *Jesu erat incipiens quasi annorum triginta*, perchè in questa età egli aveva intraprese le incumbenze del suo Sacerdozio: *Lucas tamquam Sacerdotem assignans*. Odo già dirmi, che lo specchio è pronto, che la medesima Spola di Cristo ve lo presenta; ma che non vi è lume, a vedervi per entro le fattezze di chi vi mira. Io credo io pure, perchè il nostro Mondo è pur troppo il paese dell'ombra; nè al secolo meglio si adatta altra simiglianza, che quella della notte, giusta la frase di Sant' Ambrogio: *Non sacrum*. Prima però di mettermi in giro a trovare quel lume, che abbisogna per guardarsi bene, e con profitto in questo secondo specchio, permettetemi un breve riposo.

In Luc.
Lib. 2.
cap. 3.

SECONDA PARTE.

12. *Si quis ambulaverit in die, non offendet*. E veramente siccome la luce del giorno è tanto necessaria per vedere, ove si fermi il piede, così pure senza qualche lume, che affai risplenda, non potrà Personaggio ecclesiastico ravvisarsi, e trarre argomento per vivere da quello, che egli è, per guardarsi da certe cadute, che troppo disconverrebbero al soprumano suo carattere. Ma dove troveremo questo lume, e donde aver lo potremo? Da Voi stessi, miei Signori. Sì, da Voi, che dal punto, nel quale cominciate a farla da con-

De
Consens.
Evangel.
Lib. 2.
cap. 4.

consacrati Ministri dell' Altissimo accese egli in Voi una certa fiamma, che appunto vi appresta tutto il lume, che vi può bisognare per guardarvi nello specchio, che vi presenta la Chiesa. In fatti se l' Apostolo San Paolo imparò da Davidde, che Iddio, d'ogni Angiolo suo ministro forma fiamma di fuoco: *Qui facit ministros suos flammam ignis*; non vi è dubbio, che poi chiamandoli dalle Scritture ogni Sacerdote, ogni Prelato Angiolo del Signore, non abbia l'obbligo dal sacrosanto suo ministero di essere egli ancora una fiamma di fuoco. A questo pensò forse il Profeta Esaia parimente, allora che disse: *Es sanctus ejus in flamma*; la Glosa ordinaria interpreta: *Sanctus, idest, ad divina applicatus*: lo che principalmente conviene a chi è destinato dalle ecclesiastiche Ordinanze alle incumbenze delle sacre cose, e divine. Che fiamma poi sia quella, che Iddio vuol che risplenda, ed arda ne' Sacerdoti, e ne' Prelati, e da qual fuoco tragga l'origine, chi è di Voi, che non abbiate imparata dall' Evangelio? Tutti sapete, che il Verbo incarnato paragonò Giovanni ad un' ardente, e luminosa lucerna: *Ille erat lucerna ardens, et lucens*. L'ardore conveniva alla volontà di Giovanni perfettamente accesa ne' suoi affetti, e la luce serviva alla mente di Giovanni compiutamente illustrata nelle sue cognizioni: *Pertinet ad perfectionem voluntatis, quia ardens, et ad perfectionem intellectus, quia lucens*; lo scrisse l' Angelico Dottore. Anzi osservate, che prima si parla dell' ar-

dore, e poi della luce, perchè questa da quello deriva; nè potrà mai darli in Voi fiamma, che risplenda al vostro intelletto, che prima non arda nella vostra volontà.

13. Eccovi messo in chiaro da qual fuoco dobbiate accendere la vostra luce, per vedervi senza abbaglio nello specchio, che vi presenta la Chiesa. Dalla vostra volontà divampante d'amore, ed affezionata col maggior seguo al credito, all'onore, alla gloria del vostro Sacerdozio solamente potete provvedervi di lume a conoscervi per quelli, che siete: *Sanctus ejus in flamma*. *Sanctus, idest, ad divina applicatus*. Prelato di Santa Chiesa, Ministro di Dio, *Sanctus ad divina applicatus*, affacciatevi nello specchio del vostro esser presente, per vedere qual comparsa facciate in quel posto più, o meno sublime, che occupate nella ecclesiastica vostra gerarchia. Perchè il vostro intelletto abbia tanta luce da poter conoscere tutto quello, che si conviene per applicarvi alla santità de' vostri costumi, alla rettitudine del vostro sacro ministero, *Sanctus in flamma*, rivolgete le vostre meditazioni alla vostra volontà, per osservare come ella arda nell'amor di Dio, nella gloria della Sposa di Cristo. Dalla vostra volontà più, o meno accesa di tal santo affetto, conoscetevi poi allora o buoni Ecclesiastici, o tiepidi, o negligenti Ministri di Dio; che Dio medesimo non voglia: *Pertinet ad perfectionem voluntatis, quia ardens, et ad perfectionem intellectus, quia lucens*. Ho finito.

Ad
Hebra. 1.
7.

Isa. 20.
17.
Gloss. bte.

Joan. 9.
35.

In Joan.
cap. 5.
Lect. 6.



PREDICA CVI.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUINTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Hic homo multa signa facit. Joan. II. 47.



Io ci guardi, o Signori, da un grande impegnol. Fino quei prodigi, che uscì dalle mani di un uomo Dio lo acclamavano degno di adorazio-

ni, divenarono ad un tratto delitti infossribili, per condurlo a spalimare sopra un patibolo. Così per non essere in Gesù Cristo alcuna colpa da condannarsi, l'impegno de' suoi nemici giunse a processare i suoi miracoli: laonde perchè appunto era il Nazareno miracoloso, essi ostinaronsi di non più tollerarlo tra vivi: *Hic homo multa signa facit*. A dare però qualche buon colore al lor perverso giudizio, agitarono la gran causa in due per altro scellerate assemblee; ma perchè nella prima trovolsi chi pretese difendere l'innocentissimo Redentore, e fu Nicodemo, questi maligni Allessori così gli dissero d'accordo: Ignorante: *Scrutare Scripturas, & vide, quia*

Joan. 7. 53. a Galilea propheta non surgit. Così per non passare più oltre colla contesa, in quel giorno senz'altro conchiudere, *reversi sunt unusquisque in domum suam*. Questo piccolo contrasto insospetì poi tanto il Pontefice superbo, più d'ogni altro impegnato nella mor-

te di Cristo, che nella seconda assemblea pensò di non permettere, che alcuno più non si movesse in difesa di Cristo medesimo: ed avendo presa la risoluzione di chiamare tanti imprudenti, e sciocchi, quanti ivi erano consiglieri: *Vos nescitis quid- Joan. 11. 49. 53. quam*; volle parlare egli solo, e volle che il solo suo impegno fosse il voto di tutti; come pur troppo gli avvenne, perchè *ab illo die cogitaverunt, ut interficerent eum*. Con questo fedele racconto non voglio già dire, che a nulla servano le adunanze, e le congregazioni de' sacri Prelati ne' grandi affari, che possono spesso volte occorrere, quando alcuni o in maggior numero, o di miglior forza ne fossero prevenuti: voglio solamente mostrarvi, che la causa di Cristo perchè fu, come udite, ruinata dall'impegno, non di laico Pretore, ma di Personaggio consacrato, cioè, dello stesso Principe de' Sacerdoti; così a chiudere ogni varco, perchè dal palazzo di Caissio non passi il fatale disordine alle Sale apostoliche, farà pregio dell'argomento, che affatto io vi discrediti ogni ingiustol impegno per due cagioni: perchè egli nasce dal peggiore peccato de' Grandi, che è la superbia; perchè ruina la più degna delle virtù, che è la giustizia, O nascono in somma per

un

un gran male: gl' impegni , ovvero fanno un gran male . Così è : veggiamolo colla solita brevità , ed incominciamo .

2. Non poche risoluzioni di quei Personaggi , i quali non solamente nelle corti profane , ma nelle consacrate ancora tanto si veggono sopra il rimanente degli uomini , quanto , per così dire , si accollano a Dio que' troni sublimi delle lor dignità , che riempiono , ordinariamente sono sommentate da un eccesso d'ingiusta imitazione , colla quale essi pretendono di trasferire alla loro male intesa grandezza gli attributi più ragguardevoli del gran Signore dell' Universo ; e tra questi più quello di essere sempre lo stesso , e di mai non mutarsi . Ma non si accorgono , che in ciò pur troppo danno a conoscere di avere ereditata la funesta ambizione di quell' Angiolo disgraziato , che ravvisandosi un parto il più scelto della creazione , ed ornato di tante singolari prerogative , non si contentò d'essere il primo di quei nobilissimi Spiriti , ma volle affettare di farsi ancor simile a Dio ? *Nec suffecerat* ; tutto è di San Girolamo : *Nec suffecerat superbia ejus desiderare celestia , nisi ad tantam prauipisset infamiam , ut Dei sibi similitudinem vindicaret* . Presto però , direte Voi , dovette l' empio disingannarsi , ed affatto votarsi del suo gran fummo , allora che fulminato dal forte braccio dell' Altissimo , disperò di più federli nel monte del Testamento , e si vide condannato per sempre ad un eterno vergognosissimo esilio ; ma non fu vero . Portò questo rubello fin dentro agli abissi il proprio disordine ; e benchè lasciò di essere fortunato nelle sue pretese , mai non lasciò d'esser superbo nelle sue ruine . Impegnato una volta fu impegnato per sempre , e per non tornare indietro non lasciò mai di trattarsi da Dio . In fatti eccolo nel Paradiso terrestre , che tenta i nostri progenitori ; e perchè tosto possano rubellarsi dal Creatore , promette loro , che mangiando del frutto vietato essi diventeranno come diti : *Eritis sicut dii* . Osservate bene ,

o Signori , che non disse loro : *Eritis sicut Deus* ; ma *eritis sicut dii* : Sarete come sono i diti ; vi uguaglierete agli diti . Bugiardo , e quali sono questi diti , che ora qui tu ricordi ? Hai pure imparato a tue spese , che non ci è fuorchè un Dio solo : quel solo Dio , che per non volere compagni nel trono ha punita la tua rubellione , e ti ha fugato dal Paradiso ? Tutto è vero : sa benissimo il maligno spirito , che non ritrovassi fuorchè un solo Dio , e lo prova ; nondimeno perchè una volta pensò di esserlo egli ancora , per non mai lasciare di chiamarsi Dio disse a' nostri padri : *Eritis sicut dii* . Sarete come il Creatore , sarete come sono io ; perchè Egli , ed io andiamo già concordemente del pari : *Eritis sicut dii* . *Nimirum cum sit superbissimus , se ipsum faciens Deum* ; è questa una scoperta di Procopio ,

3. Ma fosse pure mancato questo funestissimo originale , senza che vi fosse pur uno tra i Signori del secolo , e tra i consacrati Primogeniti della Chiesa , che ne rinnovasse di quando in quando orribili copie . Se non che può temersi , che quella stessa passione , la quale portò Lucifero a gonfiarsi del suo gran vento per una non so quale grandezza , di cui egli vestivasi , possa ora spingerne altri ancora a pareggiarlo nel suo attentato . No , non mancano Personaggi , che o dalla eccellenza del nascere , o dall' altezza del grado essendo posti sopra gli uomini , più ancora che poi uomini vogliono essere : e benchè finalmente colla speranza alla mano conoscano , che sono della pasta degli altri , e che non sono que' dei della nostra terra , che sognano ; pure non lasciano di trattarsi in quello , che possono , quasi con una maniera divina : *Se ipsos faciunt deos* . Sì , non lasciano di trattarsi in tal guisa , e se non in altro , nella ingiusta superstizione , colla quale adorano le loro parole ; mandandole del pari , non dirò solamente con quelle dell' Angiolo troppo ostinato nel male , ma dello stesso Dio , sempre fermo nel

In 1/a,
cap. 14.

Gen. 3. 5.

nel bene. M' immagino, che nella Sala apostolica non mi ascolti alcuno, che dalla maestà dell'impiego, e dalla eminenza della dignità troppo abbagliato, siasi perduto di vista, ed affetti essere nelle sue risoluzioni immutabile del pari con Dio. Ma quando ci fosse per questo motivo appunto, che ha preso posto sul Monte del nuovo Testamento, e lo vedessi in pericolo di cadere nell' accennata vanissima pretensione, appropriandosi in mal senso il vanto, che l'Altissimo concede per bocca del reale Sal-

Psal. 81.
6. *missa a' sacri Prelati: Ego dixi: di-*
gnis, & filii excelsi omnes: a preven-
lo in tempo, gli direi: Voi già saprete donde avvenga a Dio di non mutarsi; e perchè una volta che Egli abbia detto, le sue parole diventino

Psal. 148.
5. *fatti: Ipse dixit, & facta sunt.* Se ciò gli accade, perchè essendo Egli per natura ottimamente buono, per conseguenza non può volere altro che il bene, che in Lui si ritrova; il pentirsi di aver voluto ciò, che volle, in Lui farebbe un lasciar di esser buono, e così dal bene rivolgersi al male. Ora come Voi dunque potete assicurarvi di essere sempre buono, e tanto buono, sicchè non possiate non pensare che il bene, e non volere che il giusto, e che vi sia poi affatto impossibile di piegarvi giammai al male? Quando foste mai giunto a questo sublimissimo stato, dite pure francamente, che mi contento: L'ho detto, adunque ha da farsi. Le mie parole, come quelle di Dio, non tornano, e nè possono tornare indietro: *Verba autem mea non transibunt.*

Mat. 13.
31. *Similis sum Altissimo.* Ma pur troppo non vi è chi possa vantarsi per altrettanto. Questo è un privilegio solo, solo di Dio, che ogni cosa da Lui voluta, debba essere santa, buona, e giusta, per questo appunto, perchè Egli l'ha voluta.

4. Buono per noi farebbe in vero, che o per inganno, o per malizia, spesso vogliamo ciò, che non torna ad alcun nostro profitto. Onde l'eterno Creatore ha pensato di metterci in libertà, per cangiare da tempo a

tempo le nostre voglie, per riformare le nostre idee, per disfare tutto quello, che può traviare dalle più rette misure, e che può rifarlo con altra diversa opposta condotta. Questa è la grazia grande tra le tante, che ci ha conferite il nostro Dio, di poterci mutare, di non esser sempre dello stesso pensiero con noi, e cogli altri. Imperciocchè se già farebbe nostra buona sorte, che una volta dati alla virtù, dovessimo restare virtuosi immobilmente, farebbe ancora deplorabile nostra sfigura, che una volta attaccati al vizio, rimanessimo perpetuamente viziosi. Dunque sia benedetta quella divina Provvidenza, che ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu consilii sui; e che appena essendo tratto dal nulla il primo nostro padre, intinogli il comando espresso di non mangiare del frutto vietato, minacciandogli la morte, qualora disobbediente lo violasse: poichè questo fu lo stesso, che l'avergli detto in buon linguaggio: *Apposui tibi aquam, & ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam. Ante hominem vita, & mors: & quod placeris ei, dabitur illi.* Ma se fu di tanto riguardando il beneficio del nostro libero arbitrio nello stato della innocenza, quando l'uomo non poteva essere assalito, che solamente al di fuori da una tentazione, per così dire, forestiera, e che non avea dentro di sé passioni rubelle alla ragione, che lo piegassero a' disordini; quanto mai cresce il beneficio per noi, che nello stato della corrotta natura, in cui dentro, e fuori sentiamo spignerci più al vizio, che alla virtù, ci sia restata una tanta libertà, che basti per ritornare sul buon sentiero, quando l'abbiamo traviato, e quando ingannati o dalle altrui suggestioni, o dalle nostre inclinazioni, ci accorgiamo de' nostri abbagliamenti, e ci venga fatto di poterli correggere cangiando viaggio?

Così è: Così è: che gran male farebbe mai, che talvolta con tanta offesa del nostro Dio molti rinunziassero alla nativa libertà per questo fine, di farsi e nelle parole, e ne' fat-

Ecdi. 15.

14.

16. v. 17.
13.

ri onninamente immutabili, e con una catena di prevenzioni tanto strignessero la propria indifferenza, che non potesse più volgersi da una parte all'altra? Eppure accade; e spesso volte ingiuriosi alla Provvidenza, che ci fece liberi, accordiamo l'impegno di fermarci in una qualche ingiusta risoluzione, e di togliere da noi ogni maniera di abbandonarla.

5. Ma su via, giacchè la nostra ambizione si avvanza a ricopiare nelle sue determinazioni la immutabilità del Creatore, fermi coll'occhio nel divino Originale, discorriamo così. Iddio conobbe in ogni tempo quelle due cose: la prima, che Egli per natura è sempre lo stesso: *Ego enim Dominus, & non mutor*: la seconda, che l'uomo è sempre vario, e che non ha stato, in cui si fermi: *Numquam in eodem statu permanet*. Quindi perchè l'uomo a ben regolare le sue mutanze potesse prendere qualche lezione da Dio medesimo, che mai non mutasi, che fece l'Altissimo? Senza pregiudizio della sua immutabilità, mostrò all'uomo come Egli muti le sue cose: *Non quod Deus habeat mutabilem voluntatem, sed quod mutationem velit*, come insegnò l'Angelico Dottor San Tommaso. Su dunque alla scuola del divino Maestro, che già v'insegna, come Egli ancora più di una volta si dichiarò pentito di quello, che avea fatto. Credè l'uomo, e se ne compiacque; ma poi al vederlo rubello, *penituit eum, quod hominem fecisset*. Elese Saulle Re del suo popolo; ma trovandolo disubbidiente, disse a Samuele: *Penituit me, quod constituerim Saul regem*. Volle più di una volta l'estermio d'Israello per aderire alle giuste pretese della oltraggiata sua giustizia; ma poi cedette alla sua misericordia, che non voleva perderlo affatto: *Et penituit eum secundum multitudinem misericordiae suae*. A fronte di questi pentimenti di Dio medesimo, colli quali senza mutare la sua prescienza Egli muta quello, che fece, giusta la Teologia di Sant'

prescienza immobile permanente; a fronte di questi pentimenti ci farà verum Perlonaggio, il quale così diventi superfluo adoratore della propria parola, della propria idea, che poi conoscendola irragionevole, ingiusta, non voglia potere pentirsene; o seppure dentro di sè medesimo se ne pente, fuori di sè non voglia ritrattarla? Eppure talvolta non mancano Ecclesiastici ancora, i quali colle ragioni del loro Sacerdozio, colle prerogative delle loro dignità così tanto appunto adorano i loro impegni, fino a spesso volte sacrificare quanto hanno di maggior capitale per volerli sostenere. Oh perchè mai non ascoltano Dio medesimo, che insegna a pentirsi? *Penituit me, penituit me*, Egli dice; o come spìgga Ugon Cardinale: *Faciám, quod solent facere penitentes; id est, mutabo, quod feci*. Se Adamo si è abusato delle delizie di un Paradiso, sia tosto sbandito dal fortunato soggiorno; e da Monarca or esigliato in un bisfolo, vada a far solchi, ed a bagnare le zolle col proprio sudore, per aver pane da vivere. *Mutabo, quod feci*. Se poi Saulle non è riuscito nel comando, e laddove da suddito era il migliore del popolo, da Re è divenuto il più malvagio di tutti, *Mutabo, quod feci*: egli perda il Regno, perda la vita, e tolga la sua corona anche a' suoi stessi figliuoli; per darla al pastorello Davidde: *Mutabo, quod feci*. Se tutto Israele si è rivoltato contra la mia legge, contra il mio altare, il mio nome, già mi dichiaro di abbozzare questa mia eredità: anzi posta in mano de' miei nemici, voglio, che stenti, che manchi, e che affatto perisca sotto la più spietata servitù. Ah, Signore, i miseri piangono, gridano, promettono, e domandano pietà. Se ella è così, *Mutabo, quod feci*. Sempre il nostro Dio la intese in tal guisa: eppure quante volte alcuno de' nostri Ecclesiastici, de' nostri Prelati, adoratore troppo impegnato del suo sì, del suo no, dirà francamente, e spesso ancora: *Non mutabo, quod feci*? Monignore, non mutabo, quod feci? Ma le

In loca.

nuo-

Malach. 3. 6.

Joh. 14. 2.

1. p. 9. 10. a. 7. ad 3.

Gen. 6. 6.

1. Reg. 15. 11.

Psalm. 105. 45.

Ab. Ug. in 1. Reg. cap. 15.

nuove informazioni, le fresche circostanze, che variano lo stato di quella gran lite, abbastanza non vi persuadono, che il vostro primo voto non regge? Tutto è vero, ma io non sono in istato di più mutarlo: *Non mutabo, quod feci*. Ma quì si tratta di un supposto reo, che ha prodotte assai chiare difese della sua innocenza. Non importa; chi gli fa contra è un Grande, ed io da lui dipendo. Altri può cercare buon esito alla sua causa; io no, *non mutabo, quod feci*. Ma già si è penetrato, che nella Congregazione gli Assessori muteranno pensiero. Lo mutino pure, che io per non cangiarlo prenderò l'ordinario partito; e per non mettermi di mia coscienza, lascerò d'intervenirvi: *Non mutabo*. Ma la elezione, che faceste di quel Presidente, di quel Ministro, da tutti si conosce pure mal consigliata: la carica già conferita a quel Candidato troppo disonora la vostra scelta, e troppo pregiudica alla giustizia del tribunale. L'impiego, di cui vi siete addossato, già Voi confessate, che non è peso dalle vostre spalle, e che malamente vi approfittate dell'emolumento, perchè non soddisfatte al vostro obbligo. Vero, verissimo; ma perchè io son nell'impegno, *non mutabo, quod feci*.

6. Benchè questo è ancor poco, e la nostra umana ambizione passa più oltre, qualche volta arrivando a far querela con Dio medesimo, qualora Egli non voglia accordarsi colle nostre deliberazioni; e spesso non sappiamo tollerare con pace, che la sua provvidenza, la quale è pur sempre giusta, e sempre santa, si opponga alle nostre ostinate risoluzioni. A presto vederlo basta dare uno sguardo a Giona in Ninive. Egli predice a tutto quel popolo per ordine di Dio dopo quaranta giorni la universale distruzione della loro ampia Città: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*. In questa assoluta profezia ognuno ben vede qual peso, qual fermezza dovesse avere l'impegno di Dio di non mancare alla sua parola,

e quello di Giona di non comparire Profeta meno veritiero degli altri. Intanto Ninive piagne, si addolora, si converte, si salva; e laddove l'Altissimo si rallegra, e gode, che mutatali Ninive, a sè manchi la cagione di desolarla, Giona si attristita, va in collera, perchè la sua predizione più non si mantenga, o non si adempia: *Afflictus est Jonas afflictione magna, et iratus est: et oravit ad Dominum, et dixit: O Mifero, Domine, numquid non hoc est verbum meum? Notate che franchezza! Non disse il Profeta a Dio: Numquid non hoc est verbum tuum; ma verbum meum; e volle dire: Se Voi, o Signore, non avete a cuore di mantenere la parola, che è vostra, verbum tuum, io farò sempre geloso, che si mantenga la mia, verbum meum; ma io già me l'era immaginato; e prima di partire dal mio paese dissi tra me, che nel più bello, che nel meglio sareste mancato al vostro impegno, ed al mio. Voi siete troppo tenero alle lagrime de' popoli ravveduti; ed io, che lo sapea, per questo motivo preoccupai, ut fugerem in Tharsis, e non voleva per verun conto venire a Ninive: Scio enim, quia tu Deus elemeus, et misericors es, et ignoscus super malitia.*

7. Miei Signori, avreste Voi creduto giammai, che Giona tanto si attaccasse al proprio impegno, fino a dispiacergli la conversione di Ninive, e che Iddio le avesse perdonato? Eppure l'aver udito: *Afflictus est Jonas afflictione magna, et iratus est*. Ah dunque, o mal Profeta, così tanto or t'interessi nell'adempimento di una tua parola, *verbum tuum*, fino a preferirla alla ruina intera di più di cento mila persone? Sì, quanto sei mal Profeta! Ma rileviamo con Vocabolo più chiaramente la ingiusta pretesione di Giona. Metteva egli col pensiero il suo circoscritto popolo, popolo di Dio, in confronto di quello di Ninive, popolo idolatro; indi così discorreva: La mia nazione con tanti Profeti, che hanno procurato d'intimorirla colle minacce, di ridur-

Item
cap. 4.
v. 2.

Ibid.

Jon. 3.
4.

la

la colle promesse, e che hanno a lei predicato fino a perdervi il fiato, più che mai sempre ostinata di cuore ella dura, e vie più rubella alla legge del suo Signore; e Ninive, Città di sì perduto costume, senza legge, senza fede, al primo udirmi, alla voce di me solo ella digiuna, prega, e migliora. Che nun perde in questo vergognoso paragone il mio popolo? Come non precipita al di sotto di gente infedele? Che difese gli resteranno mai per avere chiuse le orecchie a tante profezie, a tanti spaventì, se Ninive con tanto di meno, e in pochi giorni si è convertita? *Dabit Jonas, quod Judaei incitati ut minis Prophetarum, tam duri essent ad penitentiam, cum Ninivite ad eam tam essent faciles, ut uno ejus oraculo commoventi, totos se se dederint jejuniis, sacco, et cineri.* Ecco l'impegno di Giona: ecco perchè si slegni fino con Dio, perchè Ninive non è distrutta. Ah che i Profeti si diportano così, quando troppo s'impegnano, e si accorgono, che Iddio non gli sostiene. In fatti, una volta che qualche Personaggio del nostro Santuario arrivi a dire *verbum meum*, la mia parola, ho data parola, già è finita. Si manca all'amicizia; *verbum meum*: si avvanza chi non merita; *verbum meum*: la vostra parola si oppone alla parola della Chiesa, e di Dio; non importa, *verbum meum*. Ma pure ancora ci è di più. Finalmente Giona s'impegnò per qualche cosa di grande. Si trattava di vedere al confronto de' Niniviti più sempre discredito il suo popolo. Si trattava di comparire Profeta bugiardo, e di esporri alle derisioni di una Città, dopo i quaranta giorni ancora in piedi, e più fortunata che mai: onde egli dovette ritirarsi per vergogna sulle solitarie cime di un monte; e così può ritrovarsi una qualche ragione di compatirlo. Ma donde si può mai prendere compatimento per tanti, e tanti, che cadono sovente negli più strani funesti impegni; anzi alle volte per genio, per certe piccarelle, che in so stanza a poco montano, e spesso

giungono ad estermine la pace, ad assassinare la giustizia? Lascio a Voi di vedere, se di ciò siaci alcun fresco esempio; che in quanto a me, non pongo altro studio, fuorchè in cose tanto antiche, quanto sono le sacre Scritture.

3. Affisso era già quel barbaro editto di Assuero contra il numeroso popolo di Dio, sparso per le varie Città del suo Regno, ed a momenti si aspettava di vederne correre per le strade, per le piazze, e per le campagne l'innocente sangue della santa nazione. Ma donde impegno sì barbaro ebbe mai la crudele origine? Si erano forse ammutinati gli Ebrei contra il governo? Aveano tramate infidie contra il Monarca? Di che mai erano dunque colpevoli, sicchè senza eccettuare neppure i bambini, che pendevano dalle poppe delle lor madri, non dovesse restarvi un solo di loro in vita? Ecco il gran delitto. Si era negato il saluto, la riverenza al più diletto cortigiano di Assuero, quando egli entrava, ed usciva del palazzo reale; ma da quanti? Da un solo. Ma costui doveva essere forse di gran condizione, o come un capo di popolo, sicchè tirasse con sè stesso tutta la sua gente nella propria ruina! Ah pensate! Fu Mardocheo, povero di facoltà, senza carica, e schiavo del pari cogli altri: nondimeno per un saluto, che egli negò al favorito Amano, andrà a finir la vita sopra un patibolo, e tutta la gente circonscisa dovrà cadere a filo di spada. Così appunto ha decretato Assuero; nè io lo crederai, se il fatto non si leggesse assai chiaro nel Libro di Ester. Benchè quante volte ancora per altrettanto, o per qualche cosa di meno, anche nella Corte santa s'impunta, e non vassi avanti, nè si torna indietro? Non si ascoltano Mediatori, non si ammettono ripieghi; e se a mantenere il leggerissimo impegno di una parola, talvolta piuttosto caduta a sorte dal labbro, che detta con avvertimento, debbano mettersi al ripentaglio il credito, la convenienza,

e la religione, da molti non vi si pensa, non vi si riflette. Questa superstitazione si è poi tanto omai avanzata, che se le ragioni sieno, o gl' impegni, che dienno alla bilancia il tracollo, io dirlo nol so. Questo so bene, che quando pure si arrivi coll' Evangelio alla mano a disarmare alcuno da questi scudi più forti che durissimo acciaio, ordinariamente altro non si ricava, che di abbassare alquanto le ingiuste pretese, ma non mai di toglierle affatto.

9. Davide ancora, che pure era il santo Re di un cuore tutto al gusto di Dio, qualche volta giunse a disimpegnarsi bensì, ma solo per metà, non del tutto; e in tal guisa macchiò la sua gloria. Vaglia a mostrarlo quello, che gli accadde con Mifibosetto nipote di Saulle. Fuggiva Davide dal rubellato Assalonne, ed incontratosi in Siba, gli domandò:

2. Reg.
16. 3.

Ubi est filius domini tui? Mifibosetto ov'è? Che fa? Ed egli prontamente rispose: Remansit in Jerusalem, dicens: Hodie restituit mihi domus Israel regnum patris mei. Mifibosetto è restato in Gerusalemme, e pretende pescare in questo gran torbido la corona di Saulle. Ciò fu lo stesso che assicurare Davide, come egli era ugualmente nemico di lui, e di Assalonne. Immaginatevi, se a questo gran soffio si accendesse la bile del Re. Tanto questi n'arise di sdegno, che ad un tratto spogliò Mifibosetto di quanto aveva, e ne investì l'indegno impostore:

Id. v. 4.

Tua sunt omnia, quae fuerunt Mifibosetto. Morto finalmente Assalonne ritornò Davide alla Reggia, e tra quanti ebbe a' suoi piedi, vi fu ancora il Principe iniquamente spogliato, il quale orò con tanta chiarezza per la propria innocenza, che Davide toccò poi con mano la calunnia di Siba. Fortunato Mifibosetto, direste quel forse, o Signori; oh come sarà mai punito l'autore della falsissima accusa! Sarà ben tosto l'innocente posto in possesso de' suoi beni ingiustamente perduti. Eppure non fu così. Davide antepose il proprio im-

pegno alla giustizia, e rispose: *Fixum est, quod locutus sum.* Parola di Re non mai torna indietro. *Fixum est.* Ma perchè nel tempo stesso la sinderesi pugnava il cuore, e gli diceva: Davide, guarda a quello, che fai: egli allora si appresse ad un vituperevol partito, cioè, di ritirarsi qualche poco dall'impegno, non però totalmente, e disse al Principe diseredato: Orsù, tu, e Siba, dividetevi insieme d'accordo i poderi: *Dividite possessiones.* Nè tutto io lascio a Siba, nè tutto ritorno a te: *Dividite.* Questa è l'ordinaria maniera di uscire d'impegno anche oggi. Affiatatevi, perchè qualche Signore conosca la insufficienza di sua parola; pregate a favore di chi è ingiustamente sacrificato, e udrete al più rispondervi: La verità abbia il suo dovere: provvegga al danno di chi con giustizia si duole; ma non perdetevi di vista il mio impegno: ritiratevi pertanto un mezzo termine, una composizione, che io possa starvi: *Dividite.*

Ibid.

10. Allora disperato è solamente ogni trattato, quando all'impegno si può dare un colore di pietà, di religione; e in questo caso compare assai istruito Geste, Giudice del popolo di Dio. Promise costui con voto solenne, che quando il gran Dio degli eserciti gli avesse tanto assistito nella battaglia contra i nemici del suo santo nome, sicchè fosse ritornato vittorioso, gli avrebbe offerto un mai non più inteso olocausto, perchè la vittima sarebbe stata quel primo de' suoi, che l'avesse incontrato. Sant' Agostino fattosi a disaminare la famiglia di costui, non vi ritrova che la moglie, e l'unica sua figliuola; dappoichè i suoi genitori erano già morti, ed i suoi fratelli erano tutti lontani: indi egli esclama in tal modo: *Quis filium posset anteire, nisi forte uxor?* Se in casa di Geste non sono altri congiunti, che la moglie, e la figliuola, chi poteva prima della figliuola medesima incontrare il Vincitore, fuorchè la sola consorte? Oh questo è appunto quello, che

2. Reg.
19. 29.

In Judic.
Lib. 7.
quest. 49.

che Geste cercava . Col pretesto di un voto avea tessuta una rete per cogliervi appunto la moglie , che più non dovea piacergli : Questa , questa , dicea tra sè stesso , la più sollecita sarà , che al suono della mia vittoria si muova per venirmi incontro ; poichè la figliuola vergine , timorosa , e ritirata o aspetterà di abbracciarmi in casa , o al più terrà dietro alla madre . Non è mio il pensiero , ma del suddetto Agostino :

Apud
Ugon. in
Judic.
cap. 11.

Votum retulit ad uxorem , quam habebat odio , cogitans tam sibi occurrere primo . Ma quanto andò fallito il barbaro disegno ! Ritorna Geste carico di palme , e la figliuola accompagnata da uno stuolo di allegre donzelle , prima della madre se gli presenta per unire i propj applausi a quelli di tutto il popolo : e Geste ? Al vederla il melchino confuso , addolorato , e pentito esclama : *Hic me , filia mea , decepisti me , & ipsa decepta es .* Io mi credeva , che costui , protestando in faccia di tutti , che il suo voto l'aveva ingannato , mi credeva , che più non dovesse eseguirlo . E veramente quanti impegni , e quanti voti si sciogliono alla giornata con questo solo pretesto , che nell'impegnarsi , e nel votare seguivasi l'errore , e l'inganno ? Eppure a Geste questo non bastò : Mi confesso , egli disse , mi confesso ingannato , e che il mio voto non fu per mia figliuola , ma fu per ogni altra persona : contuttociò perchè l'ho detto , ha da essere quanto promisi . Prima io sarò veduto padre crudele nell'imbrattar l'altare di Dio col sangue della mia unigenita , che mancare alla mia parola , che ritirarmi dal mio impegno ; e così *fecit ei , sicut*

Ibid.
vers. 39.

11. Il fatto è spaventoso ; ma ora direte , che non è a proposito per questa sala . Qui non è chi a' propj impegni uli di scannare vittime tanto preziose , e di sacrificare sangue innocente . Fosse vero , o Signori , perchè io vorrei tosto ritrattare il racconto . Ma ditemi , quando Geste , non la figliuola , ma sacrificata avesse la moglie , questa non sarebbe sta-

Tomo III.

ta una vittima assai pregiata , e da piagnerli ancor senza fine ? Sacri Prelati , che vi siete sposati alla Chiesa , guardivi Iddio da certi impegni di lusso , di comparse , e di gran trattamento , da certi impegni , che spesso prendonli , e tanto si adorano da' Prebendati , che a non mancarvi , e a non avere che sacrificarvi del loro , essi usano di sempre volgersi alla Spola , alla Chiesa , cavandole quanto sangue si può . Ah impegni ! Ah sacrifici ! Ma non è forse alcuna cosa di più della figliuola di Geste la vostr' anima ? E se questa spesso fosse la vittima scannata dalla più detestabile ostinazione de' vostri impegni sugli altari profani della ingiustizia , non sarebbe più comportabile assai l'impegno di Geste , che i vostri ? Geste finalmente sacrificò la figliuola , ma pentito salvò poi l'anima ; e se Voi non sacrificando il propjo sangue , senza pentirvi perdesse l'anima , che sarebbe allora di Voi medesimi ? Qui lasciate , che io vi apra il mio cuore , e che vi parli con libertà . Quando ci fosse , che non lo credo , Personaggio tra Voi , che usasse d'impegnarsi , e di non mai ritrattare i propj impegni , tosto io potrei fare un sicuro giudizio , se egli sia predestinato , o prescinto . E' dottrina di San Tommaso , che gli Angioli *post electionem , immobiliter adherent objecto* . Così gli Angioli , che restarono dalla parte di Dio , non si muoveranno già più di pensiero , e la dureranno sempre beati ; laddove gli Angioli , che seguirono il partito di Lucifero , non ritratteranno già più la lor rubellione , e saranno sempre dannati . Se ci è pertanto chi alla maniera degli Angioli *post electionem immobiliter adherent objecto* ; che preso un impegno egli non si ritiri giammai dal volerlo per la sua parte eseguito , si conosce presto , se veramente sia predestinato , o prescinto : predestinato , se impegnosi nel bene , perchè allora debbe annoverarsi tra gli Angioli beati : prescinto , se nel male s'impegna , perchè già egli ha il costume degli Angioli coodannati . *Si post electionem immobi-*

1. p. 9. 64.
a. 2. in c.

V 2

mobi-

mobilitate adbarcas obiecto. Ma parmi udire chi replica: Il nostro impegno è di non prendere impegni. Siete contento? No, Signori, ed il perchè lascio nella seconda parte, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. **Q**uesto è l'ordinario carattere, che da' Personaggi più accreditati si custodisce con gelosia, di essere, cioè, tanto avversi, ed anzi nemici di ogni sorta d'impegno, sicchè da ognuno si creda, che niente più amino, che la libertà dello spirito, non mai legato nè da parola, nè da intrapresa veruna. E veramente egli è bell'udire un Prelato promosso alle Signature, alle Ruote, alle Congregazioni, al Vescovado, alla Porpora, dal primo, primo giorno della carica, e della dignità intimare a' familiari, agli amici, a' congiunti, ed a quante sono le persone più confidenti, e più care, che non s'impegnino con alcuno, perchè egli non vuole impegni; e ciò per quella ragione, che abbiamo trattata finora, perchè una volta entrato nell'impegno bisogna poi starvi, anche a costo della convenienza, della giustizia, e dell'anima. Che direste però, Signori, qualora una tale protesta cadesse in un disordine tale, che non fosse men reo degli impegni più scellerati? Trattavasi nel tribunale di Pilato la causa di Cristo, che passando per Galileo, fu creduto appartenere alla giurisdizione di Erode. A costui, come a suo Principe, fu pertanto rimesso il Figliuolo di Dio, acciocchè l'assolvesse, o lo condannasse: ma Erode, che avea conosciuto per una parte, che Pilato non trovava giusto titolo di sentenziarlo alla morte, e che per l'altra il concilio de' Sacerdoti, e de' Pontefici lo volevano crocifisso, per non volerli unire col parere di Pilato, e per non disgustare i Maggioraschi della Sinagoga, prese una via di mezzo, che presto lo toglieva da ogni impegno, e fu nè di assolverlo, nè

di condannarlo, ma di trattarlo da pazzo: *Illusis vestitum veste alba, et remissus ad Pilatum*. Luca 23. 11.

13. Oh quanto mai deplorabile sarebbe il partito di certi Giudici, se alcuna volta essi rimandassero le cause appunto come vennero senza rivederle; o rivedendole, senza prenderli a cuore di veramente assisterle, e di volerne in sicuro la giustizia, condannando chi è reo, ed assolvendo chi è innocente; giudicando contra il torto, e sentenziando a prò del diritto! Ma pur troppo forse non poche cause *illuduntur, et remittuntur ad Pilatum*; e questo accade, allora che per qualche contraggendo a quel Personaggio, che pronunziò le prime sentenze, o per non inimicarsi la parte, che troppo forte promette, e minaccia, si prendono certe vie di mezzo, che nulla concludono: lasciando poi di fare la opportuna giustizia, per non impegnarsi a sostenerla con qualche pregiudizio delle speranze, e con troppo disgusto de' Proetturi. Laonde chi sa, che poi tanti non sieno costretti dolersi, e miseramente esclamare, che ad onta delle ragioni più forti, nondimeno dovettero perder la lite, perchè dopo aver fatto ogni possibile ricorso, non trovarono chi volesse impegnarsi a portarli con forza, e a difenderli contra la violenza de' prepotenti? E questa fuga da sì giusti impegni non sarebbe più empia del disimpegno di Erode, che rimise la causa di Cristo al Presidente idolatro; antepoendo alla necessaria revisione del processo l'amicizia di Pilato? Per questo io non vorrei mai udire certi lavamenti di mano, simili a quelli, che appunto Pilato praticò nell'abbandonare la causa del Redentore alla rabbia de' Giudei. Che giovano mai coteste lavande? A che tornano quelle solenni proteste: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius*, se intanto Cristo vassene al Calvario; se intanto l'innocente è oppresso, e condannato? Sei Giudice, o non lo sei? Così avrei detto al Governatore della Giudea. Se tu ora te ne lavi le mani, chi farà, che possa difendere

Matth.
27. 24.

un uomo, che tu stesso hai conosciuto tradito dalla invidia de' suoi nemici? Che volete, o Signori? Pilato non vuole impegno co' Principi della nazione circoncisa: *Secebat enim quod per invidiam tradidissent eum*; ma non bastò: *Aceperat aqua, levis manus*; e fu questo lo stesso, che dichiararlo innocente, e insieme condannarlo:

Id. v. 18.

Id. v. 26. *Iesum autem flagellatum tradidit eis, ut crucifigeretur. Reliquit iudicium proprium*; così scrisse di costui San Leone: *Reliquit iudicium proprium, et in crimen transiit alienum*.

Serm. 2. de Pasq.

14. Riserziti Aspettatori, riconoscetevi per quelli, che siete: siete Voi tutti e per carica, e per obbligo Protettori della giustizia, Avvocati degl' innocenti, Giudici di Roma, e del Mondo, Padri de' pupilli, delle vedove, e de' poveri; e quando, che non sarà di rado, questi miseri a Voi ricorressero, e domandassero più colle lagrime, che forse co' memoriali, soccorso, giustizia; deh, *ne relinquatis iudicium proprium, neque in crimen transitis alienum*. Non mai vi cada in pensiero di lavarvene le mani: per questi almeno interessatevi, impegnatevi; non per mal genio, che abbiate contra degli oppressori; ma perchè a tanto vi spigne il dovere verso gli oppressi. Entro di queste misure ogni vostro impegno sarà degno di Voi; sarà santo, sarà premiato da Dio. Ma se ci fosse chi dicesse a qualcheduno di Voi, come Cristo a Pietro: *Quid ad te?* Come ci entrate? Rispondetegli: Ignorante: *Scrutare Scripturas*. Sai perchè il Figliuolo di Dio non approvò che Pietro, dichiarato allora allora Pastore universale della sua greggia, s' intromettesse negli affari di Giovanni? Perchè Giovanni non ne avea di bisogno. Non sapeva Pietro, che Giovanni era il più diletto a Ge-

sù Cristo di quanti Egli avea Discepoli? Ma se egli sapeva essere un Discepolo così bene appoggiato, che occorrevano i suoi impegni? Non così però succede per le pecorelle abbandonate, ed insidiate da' lupi; per queste e Pietro, e quanti erano Apostoli, e Discepoli, chiamati *in partem pastoralis sollicitudinis*, doveano intraprendere tutto per pascerele, e per difenderle. Di quanti Personaggi ho all' intorno molti consultano nelle Congregazioni, altri giudicano da' tribunali, alcuni presiedono alle diocesi, i più eminenti costituiscono il gran Senato della Chiesa, e a tutti in qualche maniera *pertinet de omnibus*, perchè tutti ajutano l'universale Santissimo Pastore nel governo dell' ovile di Cristo. Qui dunque prenda ognuno di Voi la ragione di rispondere a chi vi dicesse: *Quid ad te?* Risponda franco: Sì, appartiene a me come a Prelato, come a Vescovo, come a Principe del Santuario, perchè su di questi gradi non ci è chi non sia impegnato dalla obbligazione, dalla Chiesa, da Dio di spingerli, di armarsi contra le oppressioni, contra le prepotenze, contra le ingiustizie, che spesso tolgono alle pecore di Cristo e lana, e latte, e pelle, e sangue. Dunque, direte per ultimo, questa Predica non dice poi altro, che solamente non c' impegniamo nel male, e che c' impegniamo nel bene. Così è, con questo però, che non solo il male, ma nè anche il bene si faccia per solo impegno. Chi fa per questo solo fine, perchè ha data parola di fare, s' impegna sempre con vanità: laddove chi fa per quest' altro solo, che la ragione, e la giustizia lo vogliono, s' impegna sempre con onore, e con merito. Ho finito.

Joan. 21.

22.

Idem 7.

13.



PREDICA CVII.

NEL MARTEDI

DELLA

SETTIMANA

MAGGIORE.

Tunc discipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt. Marc. 14. 50.

Torcular calcavi solus. Isa. 63. 3.



LN questi funestissimi giorni, in cui le tante malinconie sparse intorno per tutto, nel loro naturale doloroso linguaggio ci ricordano, che

il nostro maggior Fratello, che il Figliuolo della Vergine, che l'Unigenito del Padre celeste patisce, e muore, che mai potete aspettarvi da me, sacri Prelati, che mai potrò dirvi? Io non vengo or già da Gerusalemme, e dal Calvario, sicchè possa farvi testimonianza sicura di quanto è accaduto entro la ingrata Capitale della Giudea, e sulle cime del monte ignominioso, ove muojono i malfattori. No, non fui commensale di Cristo nell'ultima sua cena, quando frà gli estremi uffizj della sua carità Egli fece della sua carne, e del suo sangue il consacrato alimento delle nostre anime; nè io lo vidi colle ginocchia piegate a' piedi del suo traditore, per lavarglieli, per intenerirlo, e per convertirlo. Eppure a parlar bene de' suoi dolori, e di ogni sua passione, bisognerebbe appunto averlo veduto, ed averlo ascoltato in quella notte fatale, allora che grondante di sangue, colla voce della spa-

ventata sua umanità pregò l'eterno suo Padre a non versargli sul cuore tutto l'amarissimo calice; e quando con tenerezza d'amico incontrò quel bacio crudele, che lo tradì. Ma non occorre sperarlo, perchè Egli più non vive tra noi; nè più vivono Giovanni, e Pietro, nè alcun altro di quelli, che benchè da lontano, pure l'accompagnarono da un tribunale all'altro; finchè legato alla colonna, e flagellato, versò tanto sangue, che ben dovea bastare alla barbara fete de' suoi nemici. Se io pertanto agguignerò, che coronato di spine Egli tollerò senza lamenti la penosissima passione del capo, e come caricato della sua croce fosse obbligato di compiere l'ultimo stentato suo viaggio, non è, che io l'abbia veduto, ma l'hanno detto finora da' sacri Altari in questa settimana così dolorosa i Ministri del Tempio, Questi colla voce addolorata, e grave, e col canto sostenuto, e mesto, mi hanno rimessa in mente l'orrida strage del Golgota, e come Gesù Cristo, spogliato da' manigoldi, crocifisso tra due ladri, dopo aver raccomandati i suoi crocifissori al Padre, la sua Madre a Giovanni, depositando il proprio spirito nelle mani dell'eterno Genitore, col chinare la fronte finalmente spirò. Quindi e Vol, ed io, ugual-

ugualmente informati dalla Chiesa di quanto ha patito per nostro bene il Figliuolo di Dio, meglio or farebbe di separarsi un dall' altro, ed ognuno ritirato in qualche luogo solitario, e divorato, incominciassero a visitarlo, ed a piagnere. Ma poichè passato è in uso, che in questa Sala, e in questo giorno chi è Predicatore ne parli, e chi è Ascoltatore lo mediti; così voglio intraprendere di regolare la mia Predica, e la vostra meditazione con un argomento, che sia proprio di Voi; restringendola alle poche parole dell' Evangelista San Marco: *Tunc discipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt.* Non già che io voglia mostrarvi, che la fuga degli Apostoli fosse uno de' maggiori tormenti, che assilleggero l' abbandonato Signore; era loro accordato un tale abbandono, di poichè Gesù Cristo era già risoluto di non volerli compagni della sua passione, e della sua morte, mentre Egli voleva patire, e morire solo: *Torcular calcevi solus.* Eppoi al punto, che debbe servir di argomento al mio ragionare, ed al vostro meditare. Fu gran bene, che quando non parivano gli Apostoli, Cristo patisse; ma farebbe un gran male, che ora, in cui Gesù Cristo più non patisce, neppure patissero gli Apostoli, o per meglio dire i Successori degli Apostoli. Fu grande amore di Cristo verso gli Apostoli, che essi non patissero, quando Egli solo voleva patire per loro, e per tutti; ma farebbe una grande ingratitudine degli Apostoli, che ora, in cui Gesù Cristo più non patisce per la Chiesa, essi neppure volessero patire per lei. Tutto questo è lo stesso che dire: Allora che solo Cristo pativa, non era necessario, che patissero gli Apostoli; ora è necessario, che gli Apostoli, ed i suoi Successori patiscano, perchè appunto Cristo più non patisce. Una passione è strada all' altra: quella de' Discepoli a quella del Maestro. Così diviso il doloroso argomento nelle sue parti, facciamoci a vederlo colla solita brevità, e incominciamo.

1. La redenzione del Mondo, e la fondazione della Chiesa, furono due benefizj usciti ad un parto dalle aperte piaghe del Redentore: e nella stessa guisa che una turba di prigionieri in quel punto, in cui ella se n' esce libera della sua carcere, si cangia in un popolo di uomini rimessi, e sciolti; così la redenzione de' figliuoli di Adamo, schiavi da sì gran tempo, non fu altro, che un farli passare dall' antica loro schiavitudine alla libertà de' figliuoli di Dio. Ma perchè il sangue sparso da Gesù Cristo per redimere i figliuoli di Adamo, e per cangiarli in figliuoli di Dio, fu sparso ancora, perchè i figliuoli di Dio abbandonati, e dispersi, dovessero congregarsi, ed insieme unirsi; *ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*; per questo dalla morte del Signore crocifisso nacque colla nostra salute la sua Chiesa; che appunto è quella congregazione de' fedeli, cui bagnò la fronte il santo Battesimo, e che professano di essere seguaci del sacro Evangelio. Ora questa Chiesa vorrei che v' immaginate di vedere sotto la croce di Cristo tutta bagnata del suo sangue, e tanto lavata, sicchè senza macchia, e senza ruga, nel tempo, in cui Egli muore sazio di obbrobrj, e sommerso in un mare di angustie, possa almeno consolarsi coll' esibirla a se stesso quale sua Figliuola, e sua Sposa, e col vederla, e rivederla tutta gloriosa, e bella: *Ut exhiberes sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam.*

Joan. 11.
32.

Ad
Ephes. 5.
27.

3. Se egli è vero, odo quel dirmi, che quel sangue solo, il quale sgorgando dalle aperte piaghe di Cristo potè redimere il Mondo, potè similmente dalle stesse piaghe far nascere bella, immacolata, ed innocente la Chiesa; come può essere, che la Chiesa, giusta la comune esposizione de' Padri, si assimigli a quella celebre vigna, che fu allogata dal suo padrone a certi fittajuoli ingrati, rubelli, e micidiali? In fatti essendo risoluto Iddio Padre di toglierla dalle mani de' suoi nemici, che poi era lo stesso che redimerla, in varie sta-

gio-

gioni spedì Patriarchi, Profeti, e Ministri, tutti suoi servi, ma sempre con poco frutto, perchè *agricole, apprehensis seruis ejus, alium ceciderunt, alium occiderunt, alium verò lapidaverunt*. Per ultimo l'eterno Genitore, distaccandosi dal destro fianco il proprio Unigenito, Lui mandò pur anche a tentare il riacquisto della rapita sua vigna: *Novissimè autem misit ad eos filium suum*. Ma può taluno soggiungere: Egli non sapea, che quante mai fossero le passioni de' Patriarchi, de' Profeti, de' suoi Ministri, e de' suoi Servi nulla avrebbero giovato per riacquistare la vigna ingiustamente occupata; e che allora sarebbe tornata solamente in sua mano, quando il suo proprio Figliuolo gliel'avesse estinto sul preteso terreno, e lo bagnasse col suo preziosissimo sangue? Non sapeva, che quanti Egli avesse spediti suoi Ministri, e dal giusto Abele cominciando, fino all'ultimo de' nostri Martiri, non potevano colla lor morte recuperare la vigna per riacquistarla alla Chiesa, perchè non avevano tanto sangue nelle vene, che valesse per un'opera così eccelsa, e divina? Sì, lo sapeva; ed appunto il suo Figliuolo tutto conforme a' desiderj del Padre voleva farlo, *non in sanguine alieno, come avvertì l'Appostolo, ma in sanguine suo*.

16. v. 37.

Ad
Hebra.
9. 25.

Ad 7. 52.

In Psal.
39.

4. Tutti i Martiri pertanto del vecchio Testamento, che dalle carni squarciate, e da' busti recisi versavano il sangue, non servirono che a preconizzare la passione, e la morte del Redentore; siccome quelli del nuovo Testamento altro non fecero, che confessarla: *Occiderunt eos, qui prænuntiabant de adventu Iesu*; così parlò de' primi il Protomartire Santo Stefano: *Quantus acerbum testimonium in Martyribus Christi?* esclamarò de' secondi di Sant' Agostino, I primi già precedettero, i secondi seguirono, e Gesù, come in un tempo di mezzo, nel tempo destinato dal consiglio eterno alla redenzione del Mondo, restò solo, e solo patì, e morì; perchè Egli solo doveva dire colla voce del

suo Profeta: *Torcular calcavi solus. Solus ille calcavit*; ecco l'autorità di San Girolamo; *nullumque habuit adiutorem*. E veramente neppure Egli doveva pretendere, che i suoi Discepoli, i suoi Appostoli, che furono i suoi compagni, da Lui scelti alla riforma del Mondo, ed alla formazione della Chiesa, sborlassero sangue, ed agonizzassero sopra i patiboli in quel tempo, in cui venne da' suoi nemici tormentato, e crucifisso, Imperciocchè la redenzione era un frutto, che non dovea raccogliersi da verun'altra pianta, che dalla croce di Cristo; nè con alcun altro Egli voleva dividere la gloria di Redentore amoroso; A questo mirò l'adolorato Signore, quando nell'abbandonarsi tra le mani de' suoi persecutori di null'altro fu più sollecito, e geloso, che d'impedire a quanti erano del suo seguito di farsi compagno delle sue pene, e di essere a parte della sua agonia.

5. Che ciò sia vero, eccone assai chiaro l'esempio. Dormivano gli Appostoli nell'Orto, e dormivano allora che il Signore colla faccia sul terreno lo bagnava col proprio sangue, che a forza di estremo spavento grondavagli da ogni parte del corpo. Quanto perciò può chiamarsi mai reo quel sonno degli Appostoli in un tempo così tanto intempestivo, e più ancora dopo che il divino Maestro aveva lor detto, come invitandoli a compatirlo, a soccorrerlo, e a dargli conforto: *Tristis est anima mea usque ad mortem: sustinete hic, et vigilate mecum*. Basta dire, che non potendo più tollerarli, ben due volte avea già interrotta la sua orazione all'eterno Padre per risvegliarli, e per riacendere ne' loro cuori quel fuoco, mercè di cui poco prima avevagli ardentemente invogliati di morire con Lui, di morire per Lui. Eppure ognuno sa, che ritrovandoli poi la terza volta più che mai sepolti nell'ostinato letargo, quando Egli dovea giustamente adirarsi contra un riposo, che omai condannavali per ingrati, e infedeli, con amore di fratello, e con

In Isa.
cap. 63.

26. 38.

tanta fedeltà, che benchè Giovanni, e Pietro entrassero in casa di Anna, e vi fossero anche riconosciuti, contuttociò non trovossi pur uno, che volesse esporgli agl' insulti, che gli accusasse al tribunale, come fossero macchiati della pece del Maestro, e complici de' suoi delitti. Che più? Perchè nell' incominciarsi il processo contra di Gesù, la prima interrogazione, che gli fece il Pontefice, fu intorno a' suoi Discepoli, ed alla sua dottrina: *Interrogavit Iesum de discipulis, et de doctrina ejus*, Cristo non rispose, che solamente alla richiesta della dottrina insegnata da Lui pubblicamente nel Tempio: de' suoi Discepoli nulla gli disse, perchè non avevano che fare in una causa, che tutta era per Lui.

8. Ma quando ancora il Redentore non fosse stato nell' impegno di patir solo, ed avesse pensato di ammettere a parte di sua passione, se non tutti, i più fervorosi almeno, i più forti suoi Discepoli, che poteva Egli prometterli della loro costanza? Come poteva assicurarsi, che essi avessero consumato compiutamente un tal sacrificio? Vi pensò maturamente Sant' Agostino, e dopo aver domandato, perchè mai, se gli Apostoli erano già segregati dal rimanente degli uomini, come scelgonsi gli agnelli, che sono destinati al macello, e fino dalla eternità se gli aveva eletti

1. Corint. 4. 9. *tanquam ovini destinati*, perchè si mettessero poi tanto studio, perchè tante cautele li ritrovassero, acciocchè nel tempo, in cui Egli pativa, e moriva, essi nè patissero, nè morissero? *Numquam non erant postea mortui?* Sì, *erant morituri*; ma non allora. Allora erano ancora troppo debili, e timorosi. Non credevano come debbe credere chi muore per la sua fede; ed il cimentarli era lo stesso che perderli: *Si tunc morerentur, periret tot, quia nondum sic in eum credebant, quomodo credunt quicumque non percutit*. E che non accadesse a Pietro, che pure si era vantato il più impegnato nella fedeltà, nell' amore, e nella difesa del suo divino

Maestro? Se lo negò, se lo rinnegò alla sola richiesta di una fantesca, e di un soldato, come avrebbero poi confessato, allorchè in uno stretto esame qualche Giudice lo avesse minacciato dal suo tribunale, ed avesselo spaventato, col solo fargli vedere anche in lontananza la croce? Mancava a Pietro, mancava agli altri suoi colleghi quello spirito di fermezza invincibile, che doveva armarli nella vicina Pentecoste, e dovea renderli sì coraggiosi, che laddove avanti la morte di Cristo si spaventavano, e fuggivano per ogni leggiero incontro; dopo, essendo avidi allor di pene, e di spasmi, avrebbero sfidati i più arrabbiati nemici del nome cristiano, e gli avrebbero vinti: onde prima i Tiranni sarebboni sfaticati nel tormentarli, che essi fossero del tutto soddisfatti de' loro tormenti.

9. Per questo motivo, se Pietro si nasconde dopo le sue negazioni; se gli altri del sacro Collegio fuggono lontani, e dispersi, come pecore, allora che i lupi hanno ucciso, e si divorano il pastore; ciò non è che un mistero di quella Provvidenza eterna, che voleva allora solo Gesù sotto i flagelli; solo coronato di spine; solo deriso, bestemmato, e morto. Per Lui solo era il vanto profetico: *Torturar calcevi solus, solus*. Aggiungete, che tanto era fuori del divino decreto, che gli Apostoli patissero in compagnia di Cristo, che anzi nel medesimo leggevasi a caratteri eterni, come essi i primi sarebbero stati a tormentarlo, ed avrebbero accresciuta la sua passione. Credetelo al reale Profeta, che di loro si lamenta in persona del Nazareno:

Amici mei, et proximi mei adversum me appropinquaverunt, et steterunt. Credetelo al Santo Abate di Chiaravalle, il quale così risponde addolorato al lamento del suo Signore: *Ihù, ben Dominus Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primum diligere, et gerere principatum*. Quegli Apostoli dunque, o Redentore, che ambivano le prime cariche; quelli, che si aspettavano di se-

In Joan. cap. 17. *Totid.*

Luc. 11.

In
Convers.
S. Paul.
Serm. 1.

sedervi a' fianchi nel trono, e di comandare nel vostro celeste Regno, or sono i primi a scandalizzarsi della vostra passione? Giuda è il primo nel tradimento, e Pietro è il primo di quelli, che vi negano? *In perfrustatione tua primi?* Ma non importa, perchè, giusto il sentimento del Pontefice San Leone, *manus furentium, dum proprio incumbunt scelere, famulata sunt Redemptori*. Le mani scellerate degli infuriati ministri della Sinagoga, operando il Delicidio, servirono alla idea del Redentore, che da loro si aspettava appunto strazj, e morte. Così la infedeltà degli Apostoli, il tradimento di Giuda, gli spergiuri di Pietro *famulata sunt Redemptori*. Essi cooperarono al disegno di Cristo, che voleva patire e dagli amici, e da' nemici; da' consacrati Personaggi del suo Collegio, e da' Principi del Sacerdozio ebraico: *Amici mei, et proximi mei aduersum me appropinquauerunt, et steterunt*: sicchè restand solo, replicasse mille volte: *Torcular calcavi solus*.

10. Tutto è vero, tutto è seguito, perchè già il Crocifisso ha detto dalla sua croce: *Consummatus est*. La passione è finita, la redenzione è fatta, il Mondo è salvo. Dall'aperto suo fianco è uscita co' suoi Sacramenti la Chiesa, nata Sposa dalla morte del suo Sposo celeste, come notò Sant' Agostino: *Ipsè soporatus est dormitione passionis, ut ei coniux formaretur Ecclesia de latere ejus*. Ma non basta, grida l'Apostolo; non basta:

Adimpleo ea, quæ adiunguntur passionum Christi. Se Cristo non avesse avuto che un corpo solo, cioè, quello, che vestì nel seno immacolato della sua Madre, nulla mancherebbe alla sua passione. Imperciocchè sulla propria carne Egli innestò così atroci tormenti, per cui venne a patire anche troppo: quando una sola gocciola di sudore, non che di sangue, era più che sufficiente alla redenzione di mille Mondi. Ma Egli ha un altro corpo ancora, di cui Egli stesso è capo: corpo mistico, ma però suo, e que-

sto è la Chiesa; nè per lei ha detto ancora: *Consummatus est*. Sino al terminarsi del Mondo non mancheranno alla Chiesa nemici, e persecutori; ma per non potere Egli più patire, ha sostituite alla mancanza della sua passione le passioni de' suoi fedeli, de' suoi Martiri, e sopra questi de' suoi Apostoli. Non sono io, che interpetri in tal modo il sentimento di Paolo, è Sant' Anselmo: *In carne Christi, quam Virgo peperit, nihil passionum deest, sed omnes in illa passionis sunt impleta: sed adhuc restat pars passionum ejus, quæ quotidie tolero pro universalis corporis ejus, quod est Ecclesia*.

In Epist. ad Galat. Cap. 1.

11. Uno sguardo adunque, o miei Signori, al corpo mistico del Redentore. Sì, Voi, che siete per la maggior parte Successori degli Apostoli, una occhiata alla Chiesa. Questa non mai senza paure, non senza spaventi suda sangue in tanti Gesselmani, quanti sono le Province, ed i Regni, in cui le mondane prepotenze minacciano la sua immunità, la sua libertà; perseguitano, e rapiscono le sue sostanze, e corrono fin colle arme alla mano a distruggere la sua giurisdizione, che è la sua vita. Sì, una occhiata alla Chiesa spogliata delle sue vesti da tanti Ecclesiastici, che per vestirsi troppo, lasciano talvolta nudi gli Altari. Che scandalo a vederla sì mal ridotta, e poi legata alle colonne, che sostentano le nostre Basiliche, ed a quelle delle tribune, e de' tabernacoli, flagellata da tanti manigoldi, quanti sono i profanatori del Santuario! Ah forse, forse i peccatori non ardirebbero di flagellarla, se i Sacerdoti non la spogliassero. Più! Chi è, che non vegga quante sieno le inlidie, e le violenze di tante corti profane, che vorrebbero pure cangiare il suo triregno, e le sue mitre in tante corone vergognose, e pugnenti? che vorrebbero svestirla delle sue porpore, acciocchè senza stima, e senza onore, Ella andasse mal coperta di qualche porpora sì, ma lacerata, e vile? Vorrebbero, che il suo pastorale non fosse d'oro, o d'argento, e neppure

Serm. 11. de Pass.

Joan. 19. 30.

De Genes. contra Macchi. Lib. 2. cap. 24.

Ad Co. Ios. 1. 24.

pure di legno, ma di canna pieghevole, e fragile, da prenderli il barbaro piacere di torglielo di mano, come i Giudei all' appassionato Redentore, e deriderla, e batterla? La scisma poi non ha trattato peggio colla Chiesa di Cristo, che i perfidi crocifissori colla sua veste, da loro giuocata sì, ma non divisa? Finalmente la Chiesa è crocifissa, e tutto il Mondo è per lei un Calvario: co' peccati de' cattolici si è fatta la sua croce, e cogli errori degli eretici si sono lavorati i suoi chiodi; e cattolici, ed eretici insieme sono poi concorsi a crocifiggerla. Ma quello, che è più terribile, Cristo sulla croce tre ore sterse agonizzando, e poi finì di vivere; la Chiesa dal momento, in cui fu Cristo deposto dal suo patibolo, entrò nel suo luogo, e dopo diciassette secoli ancora vi spasima, vi agonizza; ed il suo spasimo, e la sua agonia dureranno sino all' ultimo giorno del Mondo, che tanto dureranno la sua vita, e la sua passione.

12. Qui non posso darmi ad intendere, che sotto la croce della Chiesa appassionata debba vedersi l'ingiurioso trattamento, col quale sotto la croce di Cristo incrudelirono contra di Lui più degli stessi carnefici, non le turbe, non i più vili del popolo, ma i Sacerdoti, ma i Principi del Sacerdozio: *Similiter, & Principes Sacerdotum illudentes eum Scribis, & Senioribus*. E veramente chi può mai credere, che quando la Chiesa patisce perseguitata, e crocifissa, i suoi Primogeniti, che godono, e si dividono il suo Principato, arrivino al segno di ridere alle sue ruine, e di burlarsi delle sue agonie? Al più si faranno Successori degli Apostoli per quel tempo, in cui pativa il divino loro Maestro: un pezzo questi dormirono, poi l' abbandonarono, e nè più si lasciarono vedere, se non allora che già era quietato il rumore del Calvario. Si alza una persecuzione contra la Chiesa, s' insultano i suoi diritti, si rapiscono le sue rendite, si vuole il suo sangue; ed i suoi Apostoli che fanno? Perchè non si uni-

cono tutti pronti a patire ogni cosa, e fino la morte, anzi che lasciare la troppo giusta difesa della Sposa di Cristo, maltrattata, ed oppressa? Le ragioni, è vero, sono per la Chiesa, ma chi se le oppone è Principe, è Monarca: onde quelli, che dipendono, che ne godono la protezione, o che son nati suoi sudditi, nel tempo, in cui la Chiesa pericola, o dormono, nè rispondono a chi gli sveglia; o si ritirano, nè si lasciano trovare da chi cercali; o non escono da que' pretesti, ne quali si sono involuppati, e nascosti, se non allora che la passione è finita, o per meglio dire, che la passione della Chiesa potrà essere cresciuta, perchè forse per mancanza di unione, e di aiuto, a lei sarà convenuto di perderla: ed ecco ci ridotti al segno, che non mi credeva.

13. Non si fa contra la Chiesa, ancorchè ci sieno grandi promesse: lo credo, perchè questo sarebbe in un Prelato sacrilegio troppo enorme; però neppure falli in difesa della Chiesa, quando per farlo debba costare patimento, e disastro: ma questo in un Prelato, che ha giurato solennemente, se occorra, di morire per lei, come non dovrà essere infedeltà troppo orrenda? Ah, mi si dia libertà di or chiedere a' Prelati di Cristo, se allora che domandarono di essere ammessi nell' Ordine consacrato de' Leviti per incamminarsi verso le più eminenti dignità, se fu loro detto, come dal Redentore si disse a due figliuoli di Zebedeo: *Possitis bibere calicem?* Potete, se l'occasione vi si apra, tanto patire per la Chiesa di Cristo, e per Lui, quanto Egli ha patito così per Voi, che per la Chiesa medesima? Ma se ancora fu lor così detto, io domando: Rispondero forse con Giacopo, e Giovanni: *Possimus, possumus?* Che dubitarne? Lo dissero, e lo replicarono a' piè del Vicario di Cristo, e ne' pieni Concistorj le prime volte, che vi comparvero in abito: Santissimo Padre, così dissero, poichè Dio ci ha chiamati al servizio del Santuario, e colla ma-

Matth.
27. 41.

Matth.
27. 32.

no della Santità Vostra ci ha scritti al glorioso catalogo de' suoi Prelati, non ci è cosa, che possa più ritirarci dal nostro impegno, e dal nostro dovere in ogni momento per questa Santa Sede, per la Chiesa di Gesù Cristo. Siamo pronti, è poco, tiamo bramosi di spendere e roba, e sangue, e vita, e tutto. Sappiamo di poterlo, e tanto basta, perchè si faccia: *Possimus*. Di grazia ponghiamo ad un breve esame questo *possimus*, così tanto sollecito, e coraggioso. San Giovanni Crisostomo osservò, che quando i figliuoli di Zebedeo risposero a Cristo, *Possimus*, nulla sapevano di quel calice, del quale parlava loro il Maestro, se fosse calice pieno di fiele, che dovesse amareggiarli, o di veleno, che dovesse torre ancor loro la vita: *Et erat hoc absconditum; nec id ipsum intelligentes, quod se posse affirmabant*. Eppure s'impegnarono senz'altro, e con sicurezza di poterlo bere: *Possimus*. Guardatevi però di tacciarli o troppo ambiziosi, perchè si esibiscono ad ogni bevanda per ottenere i posti più sollevati; o meno prudenti, perchè nell'offerirsi, non cercano prima che sorta di bevanda sia loro preparata. Non doveano, e non poteano rispondere d'altra maniera, mentre lo stesso Redentore gli aveva obbligati di rispondere così. Non disse loro solamente: *Potestis bibere calicem*, perchè a questa secca proposta forse non farebbero lor cadute dalla lingua sì presto parole d'impegno, e di promessa in tal modo: Possiamo, beremo. Disse, nia tosto Egli soggiunse, *quem ego bibiturus sum*. *Alliciens, inquit, quem ego bibiturus sum, ut communicatione laborum* (come mai bene il Crisostomo!) *cum ipso promptiores redderentur*. Troppo gli allettò, gl'invogliò in somma di bere al calice proposto la sola certezza, che Cristo ancora dovesse tracannare i suoi forsi. Erano Appostoli, e questo bastava per impegnarli. Se Cristo berà, e noi beremo: se Cristo potrà, e noi potremo.

14. Ma qui chi non si accorge, che il *Possimus* degli Appostoli si è

cangiato in un giusto rimprovero contra tanti de' loro Successori, che per la gloria del Crocifisso, per la salute delle anime, e per la esaltazione della Chiesa giurarono di poter tutto, e nulla poi fanno! Intrepidamente essi allora dissero: *Possimus*; ma che? al primo accorgersi che il calice è amaro, che non si ha da godere sul Taborre, ma che si ha bensì da gustare sudando sangue nel Gessemani, e che non si tratta di entrare ne' cenacoli dell'Oliveto ad intraprendervi gli augusti ministerj del Sacerdozio, ma di salire alle cime del Calvario a tollerarvi le umiliazioni, e gl'improperj della passione; quanto allora diventa mai lor familiare, quanto a proposito il rispondere: Non si può, non si può! Che obbrobrioso divario è mai cotesto! Giacopo, e Giovanni si offeriscono, e s'impegnano di bere il calice al solo udire, che il divino Maestro un giorno doveva berlo: *quem ego bibiturus sum*; e tanti, che pure si gloriano di essere pieni di uno apostolico spirito, perchè riempiono cariche apostoliche, rifiutano di accostare la bocca al calice, che Cristo ha già beuto. Questo vuol dire in buon linguaggio, che gli Appostoli d'allora erano pronti a patire ogni cosa, prima ancora che Cristo avesse patito: laddove tanti degli Appostoli moderni rispondono: *Non possimus*: non possono patire per la Chiesa, dopo ancora che Cristo ha loro lasciato esempio sì generoso nel patir tanto per la Chiesa medesima. Miei Signori, se in questi giorni a Voi, come una volta a Pietro, si presentasse Gesù, spogliato, lacerato, insanguinato, colla sua croce sulle spalle, e vi dicesse: Poichè non ho più Appostoli, che possano, che vogliano patire per la riforma de' popoli, per la conversione degli empj, per la difesa della fede, e per la libertà della Chiesa, eccomi in viaggio per un'altra passione; Roma farà per me un'altra Gerusalemme, ed uno de' suoi colli diventerà per me stesso un altro Calvario: chi di Voi, sorpreso, e commosso in questo incontro,

X non

In Mart. cap. 20. Rom. 60.

Loc. cit.

non si spoglierebbe ad un tratto de' bisbi, e delle porpore, per lasciargli le piaghe, e per rivestirlo? Chi non vorrebbe trattenerlo, e dirgli: Noi andremo per voi col petto ignudo, e forte ad incontrare a gara tutte le persecuzioni, e tutti i pericoli? Se i nemici del vostro Evangelio, soggiugnerebbero, e della vostra Chiesa non sono contenti di vederci stanchi, e bagnati da un lungo sudore, per le immense fatiche sofferte combattendo contra le bugie, che vanno disseminando, e contra le violenze, colle quali si usurpano le sacre giurisdizioni del Sacerdozio; essi aspettano pure, che da noi debba spenderli e roba, e vita, e quanto abbiamo ne' nostri erari, e fin tutto il sangue, che scorre per le nostre vene, che tutto verseremo, patiremo, ed in fine per voi moriremo; perchè a noi toccano ora le passioni, e non a voi, che già una volta per noi moriste. In un simile avvenimento così dovrei interpretare le intenzioni di tutti, se non dovessi pur troppo sospettare della delicatezza di molti. Che patimenti costa poi l'Appostolato moderno? Per la Chiesa che croci si portano mai? Ecco i patimenti, ecco le croci. Servire alle Basiliche; votare nella Congregazione; studiare le cause; soprantendere al luogo pio; ascoltare chi cerca audienza; consolare chi domanda elemosina; visitare la diocesi; impieghi tutti, che possono costare qualche viaggio, qualche applicazione, qualche inquietudine, qualche dispendio, e niente di più. Eppure per non patire quello poco, forse potranno vederli i cori delle Basiliche quasi che voti; le Congregazioni dalla metà de' Votanti abbandonate; i luoghi pii lasciati alla indifferenza de' ministri; le portiere sempre calate, particolarmente in faccia de' poveri; e le visite raccomandate a' Vicarij, che qualche volta saranno Mercennarij, e non Pastori. Oh Dio! Se non si trova omai chi voglia stare su di queste, che pure sono piccole croci, come potrà crederli, che molti, che tutti i Pre-

lati sieno per addossarsi, quando bisogni, le croci assai gravi, fino a morirvi sotto? Ah, che se ad alcuni il poco patire or riesce difficile, il patire assai sarebbe poi impossibile.

15. Per quello non permetta Dio, che possa applicarsi al nostro tempo, ed al tempo, che verrà dopo noi, quel lamento, e la profezia di San Bernardo: *Multa est bodie, & longè gravior, quàm credi possit persecutio Ecclesie, & talis incumbit, qualis a principio non fuit*. E spiegandosi meglio, ne aggiugne la ragione: *Filii nequam, filii scelesti faciunt in ea: qui propriam Matrem evaserant, ut se pariant in bonorem*. La fiera persecuzione, la terribile passione della Chiesa non è, che Ella abbia Tiranni, che spargano il sangue de' suoi figliuoli, e che Ella abbia figliuoli, i quali peggio de' Tiranni possano maltrattarla, e spogliarla: *Ut se pariant in bonorem*. Ah tocca a' suoi Primogeniti, a' suoi Sacerdoti, a' suoi Prelati di metterli alla difesa della Madre innocente, e a torto perseguitata. Essi debbono tentare ogni strada, correre ogni rischio, sacrificare ogni avere, patire ogni cosa per lei. Altrimenti quanto la passione della Chiesa è più deplorabile, che quella di Cristo! Parli Gesù Cristo, parli assai; ma parli contento: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem*; e la sua allegrezza su poi, che alla passione di un Dio corrispondesse la salute di un Mondo. Non così per la Chiesa, quando i suoi Dii nulla, o poco vogliano patire. Che Cristo solo patisse, non importa; solo bastò per tutti, e per Lui solo il Mondo è salvo; ma quando la Chiesa patisca sola, ed i suoi Prelati, non patiscano in sua compagnia, la passione della Chiesa dovrà sempre essere senza rimedio; e quello, che è più, sempre farà senza frutto. Riposiamo.

Serm. ad
Pauzet.

AA
Hbna.
12. 2.

SECONDA PARTE.

16. Così è: per quanto oggidì pagli apostati della sua fede, da' nemici della sua unità, da' persecutori delle sue sostanze, e da' congiurati contra la sua grandezza, non se ne raccoglie alcun frutto, e la sua passione è affatto sterile. Eppure, per quanto ci avvisò il Crisostomo, la Nave di Pietro mai non si vide meglio piena d'uomini veramente apostolici, forti, e santi, se non allora, che dalle quattro parti del Mondo sbuffavano gli aquiloni a sconvolgerla: *Quando exagitabamur*; egli parlava a' Prelati del suo tempo; *quando exagitabamur, & moderatores, & studiosiores, & meliores eramus*. In tempo di tempesta, in tempo, in cui la Chiesa pativa, sempre fu più mansueta, più moderata, fu migliore la Prelatura ecclesiastica. Dagli Imperadori d'allora spesso uscivano decreti d'esilio, e di morte contra i Vescovi, e contra i Sommi Pontefici: ma essi, tra quanti strinsero pastorale a pascere la greggia di Cristo, non sono ora ne' fasti della Chiesa, e nella memoria del Mondo cattolico i più celebri, i più gloriosi? Non può negarsi. Ma perchè, toro a dire, a' nostri giorni più non dura il privilegio della Chiesa sopra la passione di Cristo; che se quando Cristo pativa, e moriva, i suoi Apostoli impauriti fuggivano, così poi non fuggissero i Successori degli Apostoli, quando fosse lei perseguitata, ed oppressa?

17. Udire, Tra le derisioni, colle quali sotto alla croce gli Ebrei insultavano il Crocifisso, non fu meno penetrante, meno molesta al suo spirito l'invitarlo a discendere dal suo patibolo, colla promessa di credergli, e di seguirlo: *Descendat de cruce, & credimus ei*. E veramente quanto erano ciechi, quanto perversi! Non intendevano, esclama Sant' Agostino, non intendevano i disgraziati, che appunto perchè tutto il Mondo cre-

desse in Lui, non doveva il Redentore calare dalla sua croce, e che la conversione del Mondo non dovea farli da un Crocifisso, che si distaccasse da' chiodi a confondere con un miracolo strepitoso la infedeltà de' suoi nemici; ma che era sol riservata ad un Crocifisso, che per qualsivoglia promessa durasse costante sino alla morte. Tutto il Mondo doveva credergli, morto che Egli fosse nella croce: disceso dalla croce, chi sa poi se gli avesse creduto? *Crucifixus dixit post se genus humanum: forte non post eum pergeres, si non fuisset occisus*.

18. Si uniscono insieme la eresia, e la scisma, e sconvolgono la dottrina di Roma, e la pace del Cristianesimo. Si muovono d'accordo le ingiuste pretese delle potestà secolari, e superchiano i diritti del Santuario, e l'autorità de' sacri canoni. Scorrono, ed inondano i perversi costumi de' popoli; confondono i riti della religione, e la santità della fede: la Chiesa intanto che passione allora non sente? Che agonia non prova? I suoi Prelati sulle prime che zelo non mostrano? Che pericoli non incontrano? A quali patimenti non si espongono, ed a quali cimenti non mettono e roba, e vita? In poche parole, se la Chiesa è sulla croce, essi pure sono con lei crocifissi. Ma che? Nel meglio si ode una voce, la voce della carne, e del sangue, che dice a questo Prelato, ed a quell'altro: Ah, scendete dalla vostra croce: lasciate ad altrui quegli impegni sì duri, perchè non mancherà chi voglia afferrare il petto, e la fortezza de' Sacerdoti arricchì, e tutto patire per la Chiesa di Cristo. Non è per voi, non è per la vostra famiglia, non è per li vostri avanzamenti, che vi prendiate così tanto a cuore le sue disgrazie: scendete, serbatevi alla vostra speranza, ed alle promesse de' più potenti. Guai però, se una tal voce arrivi a persuadere così qualche Cristo della Chiesa, in guisa che questa nel tempo delle sue angustie, delle sue passioni più non ne abbia pure

In Psal.

40.

In 2. Cor.
cap. 12.
Hamil. 26.

Mart. 17. 42.

uno, che voglia durarla sino all' ultimo fiato crocifisso per lei. Non è da sperarsi, che *Ecclesia ducat post se genus humanum*; e se oggidì tante Provincie, e non pochi Regni della Europa cristiana si mantengono divisi dalla comunione de' fedeli, e non pochi sieno rubelli alla cattedra di Pietro; vò sospettando, che ciò succeda, perchè più non vivono gli Arianasj, i Flaviani, i Basilj, i Crisostomi, che allora scendevano dalla croce, che allora lasciavano di patire o quando finiva la vita loro, o quando pur terminava la persecuzione della Chiesa.

19. Ben potrete Voi dirmi, o Signori, che nelle avversità, nelle tempeste, che sollevansi furibonde per sommergere la Nave di Pietro frà le aperte gole di un mare perverso, non meno di qual si voglia cuore trafitto da gravissima angoscia Voi pur ne sentite il pungente rammarico, E quante volte, potrete soggiugnermi, quante volte fuggì dalle nostre pupille il sonno, e venimmo quasi meno per la inedia d' inappetenza prolissa, in noi cagionata da un dolore interno per la funesta memoria di quelle angustie, che soffrì la Chiesa Romana dalla prepotenza de' Grandi, e più dalle contraddizioni degli scismatici, degli eretici, e di tanti altri fieri nemici del santo Evangelio? Io per altro in tal caso non avrei campo di potervene far ragione alcuna; poichè per quanto nelle angustie di Santa Chiesa Voi possiate affliggervi, qualora non doveste in altro consistere il vostro cordoglio, che nel solo condolorvi degli affanni altrui, qual conforto, e quale sollevamento ne avrebbe la Chiesa medesima dalle vostre amaritudini, quanto per Voi dolorose, altrettanto per lei disutili?

20. Chi avesse potuto misurare il dolore, sofferto sul monte Calvario da tutti i buoni amici di Gesù Cristo, e da tante pie femmine, che sempre fedeli si mantennero nella scuola del divino Maestro, anche ad onta delle più spietate persecuzioni de'

perfidì Giudei, certamente avrebbero trovato un dolore eccessivo, da compararsi coll' ardente affetto, che ognun di loro nutriva in seno per l' appassionato Signore trafitto sul barbaro legno. Ma se egli è vero, che il misero non poco sollevavasi nelle sue stesse miserie, qualora si rimiri accanto un altro infelice, percosso dalla sorte con quel medesimo flagello, e con tanto aggravio, di cui egli n' è carico; quale alleggiamento dovette mai essere al cuore di Cristo crocifisso il vedersi i suoi fidi seguaci appiè della croce aver compassione delle sue piaghe, addolorarsi ne' suoi spasimi, e fargli animo, e coraggio con cenni pietosi, e con segni manifesti del loro immutabile sì tenero amore? Ma io vò così discorrendo, senza avvedermi, che formo una immagine totalmente opposta a quell' altra, che ci viene colorita dal sacrosanto Evangelio. Ah, Signori, io m' inganno, e parlo con desiderio, ma non già con verità del successo. Io bensì desidero di raddolcire quanto mai si può le amarissime pene del trafitto Redentore, ma poi a dir vero, i suoi amici con quanto cordoglio possono avere, a Lui non apportano un sol minimo conforto, perchè se li vede in gran lontananza, come se poco si curino di ricreare con un pietoso compatimento almeno l' afflittissimo spirito del loro amoroso Bepefattore, del loro divino Maestro in sì atroci tormenti; *Stabant autem omnes mox ejus a longe: et mulieres, quae secuta erant eum a Galilea haec videntes*. Questa è la differenza, dice Sant' Agostino, che passa tra chi si affligge per un oggetto amato in pene, ma in faccia dell' oggetto medesimo, e chi se ne affanna, ma in gran lontananza; poichè per l' amico solamente patisce colui, che a lui vicino si addolora nelle sue rinfrescevoli ambafe: quando chi patisce in tal lontananza, non soffrì il dolore in sollevamento dell' amico angustiato, ma solo viene a sopportarlo in proprio detrimento, e senza verun profitto.

21. Che importa a Gesù Cristo, che i suoi confidenti si affiggano per li suoi spasimi, allora che stando in molta lontananza, da loro non può ricevere un minimo alleviamento nelle sue crudelissime pene? *Stabant autem omnes notis ejus a longè*. Che importa alla Chiesa, che quel Prelato, che quel Successore degli Apostoli sbandiscano dagli occhj il necessario riposo, che le fa passino in tediose astinenze, ed in altri amari disastri, per compassione di tante avversità, che sopraltano pur troppo alla cattedra di Pietro, quando e l' uno, e l' altro abbiano a rammaricarsene, ma in lontananza, *a longè*; quando non vogliano appressarsi, e stendere la mano per sollevare la Santa Sede opportunamente da tante oppressioni, e per difenderla dalle calunnie, dalle scosse de' suoi maligni avversarj? Sapete chi veramente servì di un gran conforto al cuore angosciato del crocifisso Gesù? Furono la sua santa Madre, e Giovanni l' Apostolo. In fatti se i nemici di Cristo aveanlo ridotto in forma d' uomo sfigurato, e tormentato co' più fieri spasimi, che mai possono prodursi dalla stessa crudeltà più spietata: se i suoi più cari amici lo avevano totalmente abbandonato, a riserva di alcuni, che stavano in molta lontananza dalla croce a rimirar le sue pene, senza prendersene di Lui verun altro pensiero, *Stabant a longè*; che refrigerio dovette poi essere al cuore di Gesù Cristo non vedere una tale sconoscenza inumana, e per Lui così dolorosa, nè in Maria Vergine sua tenera Madre, e neppure nel suo diletto Discepolo, ma rimirarseli bensì pietosi appiè della croce, in atto di liberarlo, se avessero potuto, da quel durissimo patibolo? *Stabant juxta crucem*. In questo modo ebbe almeno il Redentore il contento di potere affettuosamente raccomandare l'amata sua Genitrice alla cura fedele di Giovanni, e di vedere che Giovanni accettava prontamente per sua Madre con rispetto umilissimo: *Ex illa hora accepit eam discipulus in sua*.

Tomo III.

22. Ora Gesù Cristo è consolato per una parte, avendo assicurata la sua santa Madre alla custodia attentissima di un suo così grato, e sì benigno Apostolo; ma poi a chi dovrà così pure affidare la sua diletta Spola, la sua Chiesa, quando niun altro Discepolo Egli scorge presente, a cui possa raccomandarla con uguale tenerissimo affetto? Aveva il Nazareno Signore dichiarato già Pietro Capo universale della Chiesa medesima, e suo Vicario in terra; ma ora per quanto Egli stenda lo sguardo a questo suo Successore nel cattolico ovile, nol trova, nol vede. E' vero, che Pietro seguì per qualche poco il divino Maestro, allora che veniva strascinato agl' iniqui tribunali della perfida Gerusalemme; lo seguì però sempre in quella stessa lontananza, in cui stavano gli altri amici del Redentore sul monte Calvario: *Petrus autem sequebatur eum a longè*; e quando a Lui volle appressarsi alcun poco nell' atrio del Pontefice, lo negò per timore di essere sorpreso dalla coorte, e di dover patire per chi lo aveva esaltato al primo grado, al ministero più venerabile di tutto il Cristianesimo. Laonde egli uscì tosto di quel luogo detestabile, e si mise a piagnere amaramente il suo grave peccato, *egressus foras, flevis amarus*; *ib. v. 75.* ma non volle più cimentarsi di seguir Gesù Cristo dappresso, per dubbio di rimanere con Lui crocifisso.

23. Diversamente si portò l'Apostolo S. Paolo per l' Evangelio, per la Chiesa di Cristo. Fu più volte avvisato questo Campione della fede a non volersi cimentare di andarsene in Gerusalemme, per le trame orditegli da nemici Giudei, che in tutte le guise volevano catturato, ed ucciso. Finalmente giunto in Cesarea, in casa di Filippo Diacono venne a ritrovarlo Agabo Profeta, e levandogli il cingolo da' fianchi, con quello se ne allacciò le mani, ed i piedi: venendo a predirgli in quell'atto misterioso la sua misera cattura ordinata da' suoi avversarj, quando pure in Gerusalemme si fosse trasferito, Creb-

X 3 bc

Joan. 19.
25.

ib. v. 27.

Matth.
26. 58.

be allora maggiormente il pianto de' fedeli, crebbero le preghiere, per farlo allontanare da quella barbara Città, nella quale per lui tese erano le insidie, e preparati erano i ceppi, e la scure per levarlo di vita; ma che mai rispose Paolo alle querele, alle suppliche di tanti intercessori, che amichevolmente cercavano di liberarlo da tante imminenti sciagure? Così rispose intrepidamente a questi, ed a quanti altri lo dissuadevano da quel meditato viaggio: *Quid facitis fientes, & affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum propter nomen Domini Jesu.* Maggiore cordoglio mi recano le vostre lagrime, diceva il magnanimo Apostolo, più mi affliggono i vostri lamenti, di quello, che possa mai spaventarmi qual si voglia crudele Tiranno co' suoi più fieri supplizj: *Quid facitis fientes, & affligentes cor meum?* Ma non sapete voi, che quando si tratta di sostenere Santa Chiesa, la fede cattolica, e l'adorabil nome di Cristo Redentore, non solo stenderò prontamente le mani, ed i piedi alle catene, ed a' ceppi, ma chiederò con uguale spirito invitto anche il collo alla spada; nè mai farò vèro, che si debba risparmiar alcuna fatica più stentata per la gloria di Dio; nè che io mai voglia per tal motivo sottrarmi agli strazj, ed alla più barbara morte? *Ego enim non solum alligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum propter nomen Domini Jesu.* In fatti nulla curandosi delle calamità minacciate, egli virilmente incamminossi verso Gerusalemme per incoraggiar quei fedeli, che in quella Città dimoravano; nè mancò di visitarli, e di soccorrerli pubblicamente; entrò nel Tempio ad eseguirvi liberamente il suo ministero apostolico: con uguale intrepido zelo predicò la fede di Gesù Cristo a Festo collà Presidente, ed al Re Agrippa: non tralasciò finalmente alcun'altra opera pia conveniente all'Apostolato di Cristo, ad onta del giudaico furore, benchè già fosse catturato allora, e consegnato alle guardie Romane, accioc-

chè fosse condotto al tribunale di Cesare, per ricevervi la sentenza della tramata sua morte: *Non solum alligari, sed & mori paratus sum propter nomen Domini Jesu.*

24. Non fu necessario, che Pietro patisse, quando pativa Gesù Cristo, perchè allora volle il Redentore esser solo nel forbire l'amaro calice di sua dolorosa passione, e nel sostenere il gravissimo peso delle sue pene atrocissime: *tortular calcaris solus.* Fu bensì necessario, che patisse Pietro con Paolo insieme, e che vi lasciassero amendue la vita, quando il Figliuolo di Dio più non pativa per la sua Chiesa, essendo già salito alla gloria del Cielo. Ma se fu grande amore di Cristo verso gli Apostoli, che essi non patissero, quando Egli solo voleva patire per loro, e per tutti; quale ingratitudine sarebbe mai di un Ecclesiastico, di un Prelato, di un Successore degli Apostoli, se per la Chiesa non potendo più Gesù Cristo patire, essi patir nemmeno per lei volessero? Signori miei, *Crucifixus duceis post se genus humanum: forte non post eum pergeret, si non fuisset occisus;* così torno a ripetere con Sant' Agostino, Voi ben sapete, che in altro non consiste la Chiesa di Cristo, che nella congregazione de' fedeli, de' quali Voi siete direttori, ed esemplari co' vostri laudabili costumi. In qual modo Gesù Cristo si tirò dietro i popoli a turbe nella via della eterna salute? Forse allorchè cinto di gloria, e coronato di raggi ascese con pompa maestosa a' gaudj perenni del Regno celeste? No certamente; ma solo quando asperso di sangue, coperto di piaghe, e coronato di spine, spasmò crocifisso con tre duri chiodi in un tronco atrocissimo: *Crucifixus duceis post se genus humanum.* Ma se Cristo Signore si fosse ritirato dal patire, e dal morire per noi, chi fa poi dire, se tanti cristiani Egli potrebbe contare al novero de' suoi seguaci, quanti furono, sono, e saranno quelli, che osservarono, ed osserveranno i suoi santi comandamenti fino al fine del Mondo? Ah, *forte non post eum per-*

At. 21.
13.

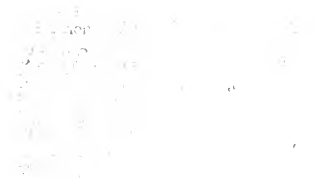
At. 16

per-

pergerent, si non fuisset occisus. Resta la Predica qui terminata con questa massima importantissima, che quando si tratta della gloria di Dio, e dell'esaltamento di Santa Chiesa, *non solum alligari, sed et mori paratus esse oportet.* Ma quest'obbligo a chi specialmente si aspetta? Si appartiene singolarmente agli Ecclesiastici, a' Prelati, a' Successori degli Apostoli, i quali sono Ministri di Dio medesimo, sono banditori del suo santo nome, e difensori della Chiesa cattoli-

ca, Sposa di Gesù Cristo, e Madre di tutti i fedeli. Sì, miei Signori, quando uopo richiede, dee l'Ecclesiastico più di ogni altro fedele star preparato a' patimenti, ed anche alla morte, allora che trattasi di esaltare il venerando nome di Dio, ed insieme di ancor difender la Chiesa dalle invidiose persecuzioni de' suoi nemici sacrileghi: *Non solum alligari, sed et mori paratus esse oportet propter nomen Domini Jesu*; e così finalmente sia.





A V V E N T O
UNDECIMO,
E
QUARESIMALE
UNDECIMO.

A V V E N T O

UNDECIMO.

PREDICA CVIII.

NEL GIORNO

D I

SANT' ANDREA

A P P O S T O L O.

*Vidit duos fratres : Vidit alios duos fratres . Fa-
ciam vos fieri piscatores hominum .*
Matth. 4. 18. & 21. & 19.



Appoichè l'Evan-
gelista ci assicu-
ra, che Pietro,
ed Andrea sono
fratelli, non so
vedere chi mi-
gliore di loro
potesse mai da-
re incomincia-

mento più forte, più propio al fa-
cro Collegio apostolico, destinato fi-
no da' secoli eterni alla custodia, ed
all'avanzamento della nostra cristianà
Religione. Inperciocchè la naturale
alleanza, che insieme gli univa, quan-
to mai servì per secondare la mara-
vigliosa idea, che si era proposta il
Figliuolo di Dio nella fondazione del-
la sua Chiesa! Basta dire, che
incominciolla appunto da' questi due
grand' uomini, acciocchè la natura
colla concordia del sangue aprisse una
strada più sicura, e più facile all'
amore evangelico, tanto necessario,
e tanto voluto da Lui, per istrigne-
re insieme come fratelli tutti coloro,
che dovevano essere Apostoli, e Suc-
cessori degli Apostoli: *Vidit duos fra-*

tres . Super fraternitatem charitatis Be-
chiefe composuit fundamentum; scope) que-
sto gran disegno l'Autore imperlet-
to, che porta il nome del Crisosto-
mo. Questa però non è invenzione
così del divino Figliuolo, che non
sia pure una gran copia dell' antico
pensiero, col quale il celeste suo Pa-
dre per una simiglievole cagione fon-
dò sopra due altri fratelli Mosè, ed
Aronne la Sinagoga: *Sic enim fecit*
Deus, seguita l'Autore accennato: *sic*
enim fecit Deus in veteri Testamento, qui
Mosen, et Aaron, fratres, posuit edi-
ficantis initium, ut non solum per gra-
tiam, sed etiam per naturam ipsa che-
ritas firmior haberetur. Non rimane
contento ancora il Redentore d'inco-
inciare da due soli fratelli il suo
Regno spirituale, ma, in quella ma-
niera, in cui l'Eterno Padre li era
de' due fratelli Mosè, ed Aronne ser-
vito a dare il principio alla Chiesa
antica del suo Israele, così Gesù Cri-
sto passa più oltre, e vedendo lun-
go la spiaggia del mare altri due
fratelli Giacomo, e Giovanni, che
stanno d'accordo accennando le reti;

vidit autem alios quatuor, resistentis retia; chiamagli al suo Appostolato, come da prima avea chiamati Pietro, ed Andrea, allora che insieme gittavano le reti a prendere i pesci: *invenientes retia*. In fatti che bella unione, e quanto confacevole al sodo costante stabilimento della Chiesa cattolica, la quale assai meglio della Sinagoga ebbe cominciamento non con due soli, ma con altri due fratelli, e fratelli sì uniti, che quanto tu, quanto pensa, e dispone un fratello, ancor l'altro lo faccia! Se Pietro pesca, pesci pur anche Andrea: se Giacomo accorcia le reti, re Giovanni le accomodi. Ah questi quattro Personaggi, che due per due sono fratelli, che tanto bene si accordano, che veggiamo Appostoli prima degli altri, insegnano a tutti gli altri, ed a Voi ancora, miei Signori, che loro succedeste, insegnano, che la base, lo innalzamento, la gloria del sacro Collegio, di Roma, della venerabile Prelatura, e di tutta la Chiesa cattolica, dipende in gran parte dal vostro unirvi con forte amore, dal vostro operare con santa uniformità. Ah, che quando non vi amate, quando non vi accordate come fratelli, neppure potreste operare da Appostoli. Gittereste sempre indarno le reti; nè sareste quei Pescatori, che volle Cristo; cioè, *pescatores hominum*. Ecco la verità; che in questa mattina dobbiamo noi mettere alla prova. Incominciamo.

2. *Faciám vos fieri piscatores hominum.* Se per gittare le apostoliche reti con sicurezza di prendere degli uomini; e di ridurre il Mondo tutto a quel lido fortunato, sul quale si professa il sano Evangelio, e si adora pianata la croce, sulle prime Voi mi domandaste quali mai sieno le regole, di cui Gesù Cristo ne insegnò l'arte ammirabile a' suoi Discepoli: e porgevele tutte in poco le ridarei ad una sola, alla sola verità; che dianzi vi accennai; cioè, che i Pescatori degli uomini, che i Conquistatori delle anime si amino, e si

uniscano insieme co' vincoli più stretti della carità cristiana; talmente che in tutti non sia, che un'anima sola, un solo cuore: *Cor unum, anima una*. *Né vi pensate, che io lavorassi, o Signori, un paradosso, perchè tutto questo è verità d'Evangelio. Ditepi: Forse non fu la più fervorosa preghiera di quanto il Redentore offerì per la sua Chiesa all'eterno suo Genitore, sul partirsì dal Mondo, quando gli disse: Rogo, Pater, ut sint unum, sicut et nos unum sumus?* Egli sapeva, che dalla concordia, dalla unione del Collegio apostolico dipendevano due cose tanto necessarie al fondamento della sua Chiesa, che mancandone una sola, non vi era più speranza di vedere innalzato, e compiuto il maestoso spirituale edificio. La prima, che il Mondo credesse, come Egli era Figliuolo di Dio, e che Iddio suo Padre lo avea mandato a salvare il genere umano: la seconda, che il Mondo sapesse, come quei poveri Pescatori da Lui chiamati a seguirlo, erano veri Ministri della sua parola, e sicuri Depositari della sua fede. Per questo dicea con ragione il Signore all'eterno suo Padre: Sopra tutto vi prego, che i miei Discepoliieno tra loro una sola cosa, come noi siamo. Noi siamo per natura, essi lo sieno per amore: poichè se questo accada, io sono sicuro, che il Mondo al solo vederli uniti così, tosto intenderà, che io sono il vostro Unigeito, e che voi mi avete spedito a convertirlo: *Sint unum sicut et nos unum sumus, ut cognoscat mundus, quia tu me misisti*. Indi rivolto a' suoi Discepoli, così poi soggiungeva: E voi non dubitate: amatevi a vicenda, unitevi, e basterà; perchè senz'altro: siate conosciuti alievi della mia scuola: *In hoc cognoscet omnes, quia discipuli mei estis*. Tra queste due verità, che io sia Figliuolo dell'Altissimo, e che voi siate miei Discepoli, il Mondo non potrà fuggire dalla rete vostra, nè dalla mia fede. Gli uomini si arrenderanno alla vostra predicazione; gli

pef-

Joan. 17.
12.

Joan. 13.
15.

pescherete, e gli prenderete: *Faciam vos fieri piscatores hominum.*

3. E per dirla, non è questo il gran lume, che tuttavia riverbera in mente di ogni uomo ragionevole, per fargli conoscere con evidenza, che non le sedotte combriccole degli Scismatici, non le conventicole appestate di Ginevra, e del Settentrione; ma la sola Chiesa Romana, perchè Madre, che tra suoi figliuoli, e più tra suoi primogeniti non vuole, che unione, che pace, è veramente assistita, e penetrata da quello Spirito di verità, che fu promesso da

Joan. 15.
26. Cristo alla sua Chiesa? *Mittam vobis spiritum veritatis.* Così è per appunto; e basta metterli a piè del trono di Salomone, per vederne una immagine la più viva, e la più propria di quante possono trovarsi nelle Scritture. Vi contrastano due femmine il possesso di un piccolo bambino, e per non poterli facilmente ricavare dal confuso litigio quale delle due ne sia la vera madre, comanda il gran figliuolo di Davide, che il pargoletto si divida per mezzo, ed ambedue le madri prendendone una parte, in tal modo vadano in pace: Così, così è bene, risponde ad un tratto colei, che non l'ha partorito: dividasi pure, che io sono contenta della mia metà: *Dividatur.* L'altra piagnendo però, così grida: Mio Re, non sia mai vero, che io vegga in pezzi il caro pegno delle mie viscere, e svenato un sangue, che è mio. Mutate sentenza, che anzi di vederlo diviso, che anzi che egli debba morire, io mi accordo esserne priva per sempre, e di perderlo. Oh come ora mai quella verità, che nascondevasi con arte dalle parole, si palesa con evidenza dall'amore, che in donna ragionevole, e che sia madre, non può mai volere la divisione, il taglio de' suoi figliuoli! Salomone non si è ingannato: *Veritatem in affectibus quaesivi,* è Sant'Ambrogio, che gli fa l'applauso: *Veritatem in affectibus quaesivi, quae latebat in vocibus.* Ma questo è appunto il lume, questa la maniera per conoscere con facilità,

con certezza, che la Chiesa Romana è la sola, è la vera Madre de' fedeli: poichè in quanti giudizi, che si sono fatti sopra di lei, e da' suoi generali Concilj, e dalla cattedra di Pietro, non si è mai udita gridare: *Dividatur.* Ella ha sempre avuto in orrore qualsivoglia smembramento de' suoi figliuoli, e de' consacrati suoi Primogeniti: sempre ne ha cercata per ogni via la più stretta alleanza; e questo suo spirito, spirito di concordia, e di carità, in tutti i secoli le ha poi fatto il credito di vera Madre, di vera Chiesa.

4. Falso Madri, Chiese bugiarde sono le sette, che infettano tante Provincie, e tanti Regni. Non ebbero, nè hanno mai altro linguaggio, che quello delle scisme; ed ogni sempre partigiano dell'errore pretese fare da sè stesso, e sovente ancora tanto gridò a piè del trono di molti Principi, oggi pure ingannati, che fu poi ascoltato: Si divida, egli disse, dividasi uno dall'altro, ed ognuno seguiti quello spirito privato, che ha per maestro. Pur troppo ne danno fede le lagrime di Sant'Agostino:

Impia, & crudelis haeresis clamat, ut dividatur. Ma gridino quanto vogliono Scismatici, e Protestanti, che per convincerli invasi da uno spirito d'errore, nulla più ci vuole, che lo spirito loro sia, come egli è, spirito di perpetua divisione, perchè tra loro non si accorderanno giammai. Non così la Chiesa di Roma. A lei sempre bastò, che se non alcun altro, i suoi Prelati, i Padri del suo Collegio fossero perpetuamente tutti insieme una sola cosa, come Cristo volle una cosa ancor sola i suoi Apostoli: *Unum sint;* acciocchè s'intendesse, che Ella sola è la erede vera della dottrina di Cristo; è la Depositaria della fede: onde ognuno, che cercò la verità frà tante impo-

ture di falsi Profeti, non la ritrovò giammai, che nella Chiesa Romana solamente; essendo Madre d'unione, e di pace: *Veritatem quaesivi in affectibus, quae latebat in vocibus.* Se ella è così, chi è mai, che non com-

Y pren-

Reg.
26.

De
Symon
14010
Lib. 24.

prenda il pregiudizio, che risentirebbe la nostra Chiesa, quando particolarmente nella Romana gerarchia non fosse unione? Come riconoscerla si potrebbe vera Madre, quando tra suoi medesimi Primogeniti non mancasse chi desse somento alle divisioni?

5. Potreste dirmi: Che hanno poi che fare le verità della Religione, e la sicurezza dell' Appostolato colla unione de' cuori, e coll' armonia tra sacri Prelati, e tra Maggioraschi del Santuario? Se per altri politici rispetti non si accordano, e non si trattano con amore, che importa? Basta, che in riguardo alla giustizia tutti parlino di un linguaggio: basta, che convengano tutti nella difesa de' diritti del Sacerdozio, e dell' Altare; che sieno d'accordo nel promuovere la propagazione della fede, nel mettersi tutti all' intorno della cattedra di Pietro, per guardarne la giurisdizione, ed il primato. Eppure non basta, risponderò francamente, e se non per altra ragione, per questa almeno, che quando tralle cure del privato interesse, tralle pratiche de' propri avanzamenti, per non perdere nella pica, nell'impegno, per poterla spuntare, molti della Prelatura, non pochi del sacro Collegio rompestero la pace, perdessero la confidenza, e in ogni ora si vedessero col l'arco teso, per non perdere le occasioni di scagliare qualche bel colpo contra il mal veduto Collega; non sarebbe allora possibile di vedere in sicuro, non solamente il credito dell' Appostolato, e la giustizia de' tribunali, ma la Chiesa medesima, considerata come Corpo mistico di Cristo; e vedete se male io mi apponga. Al tempo di San Paolo i Cristiani di Corinto si erano divisi: chi apertamente protestava essere del partito di Paolo; chi di quello d' Apollonio; chi dell' altro di Pietro. Pertanto così dispiacque al gran Dottore delle genti quella inaspettata dissensione, che non potè contenerli dallo sgridarli in tal modo: Che cosa è questa, che ascolto di voi? *Unusquisque vestrum dicit: Ego quidem sum*

Pauli: ego autem Apollonio: ego vero Cepha. Eppure San Giovanni Crisostomo ci assicura, che non eravi alcuna scissura di fede, e di religione; ma una certa emulazione di più tenerla con un Appostolo, che coll' altro. L' Evangelio era lo stesso; ma perchè molti erano i Maestri, che lo insegnavano, ognuno di loro voleva il suo concorso, e godeva di tirarsi dietro il suo popolo: *Non erant scissmata ex eo quod in fide differenti, sed ex eo quod humana contentione divisa esset sententia.* Contuttociò l' Appostolo domandava a' Corinti con enfasi minacciosa, e terribile, se con tante fazioni anche Cristo avevano fatto in pezzi: *Divisus est Christus?*

6. E veramente quando tra Prelati, e tra Padri della Chiesa *humana contentione divisa esset sententia*, e nelle sacre adunanze, ove si trattasse delle giurisdizioni del Tempio, e della sua immunità, de' privilegi del Clero, e della sua riforma, delle domande ingiuste de' Principi, e delle loro minacce, i voti non si accordassero; non già che l' affare proposto fosse oscuro, ed abbisognasse di essere dibattuto più di una volta; non che il provvedimento messo già sul tappeto fosse dubbioso, e dovesse mettersi in un vaglio più sottile; ma perchè solo chi maneggiasse l' affare, chi proponesse le risoluzioni fosse Apollonio, e non Paolo, fosse Paolo, e non Pietro; credetemi, che in tal caso, benchè questa diversità di pareri, questo contrasto d' opinioni, questo dibattimento di sentenze paresse niente ingiurioso di prima vista alla unità del Corpo mistico del Signore; contuttociò per la poca armonia de' principali suoi membri più d' uno, che fosse di buon occhio per ben penetrare le cose, nell' uscire da tante assemblee non solo potrebbe esclamare: *Ex contentione humana divisa est sententia*; ma quello, che è peggio, *ex contentione humana divisa est Christus*. Sì, *divisus est Christus*. Eppure ci è di più ancora, e rinnovatemi l' attenzione. Che Paolo se la prenda con tanto ardore contra i fedeli di Co-

In 1. Cor.
cap. 1.
Hom. 3.

1. Cor. 1.
13.

1. Cor. 1.
13.

quisque vestrum dicit: Ego quidem sum

rin-

rinto, perchè taluno di loro si vanta pubblicamente essere di Apollo, qualche altro di Paolo, oppure di Pietro, s' intende; ma che sgridi, e che l'abbia contra di colui, che protesta essere tutto dalla parte di Cristo:

Id. ibid. sto: *ego autem sum Christi*, chi può facilmente capirlo? Non è però così mio lo stupore, che non sia pur anche di San Giovanni Crisostomo: *Si*

in loc. *ii peccabant, qui se hominibus addicebant, non tamen il, qui se Christo dedicabant*. Sia pure disordine, che la Città si divida in tante parti, quanti sono gli Apostoli, che vi alzano cattedra, che male, che pregiudizio per la Chiesa può esserci, se chi a mettersi in sicuro tra tante divisioni si dichiara del partito di Cristo? *Ego autem sum Christi?* Che male, che pregiudizio per la Chiesa? Grande, grandissimo, e sarebbe allora, quando alcuni de' Prelati, de' Vescovi, de' Successori degli Apostoli colle apparenze di un giusto zelo protestassero essere del partito di Cristo non per altro fine, che per opporsi con maggior forza al partito di Apollo, di Paolo, di Pietro, e con ciò cagionare dissension tra Discepolo, e Discepolo, tra Maestro, e Maestro. Ah, che Cristo non fece mai partito, non cagionò scissure, non approvò discordie: onde se tanto sgridava l'Apostolo chi diceva: *Ego sum Pauli*, *ego sum Cephe*, quanto chi vantava: *Ego sum Christi*; questo fu, perchè tutti con diverse maniere laceravano con discredito della religione, con pericolo della fede, laceravano la carità della Chiesa, fino a valersi del nome di Cristo per più allargare lo squarcio: *Et sic ostendere volebant*; conchiude il Boccadoro: *Et sic ostendere volebant Christum quoque datum esse in unam patrem*.

Un sup. 7. Quando perciò vi accadesse di udire taluno esclamare con tutta la energia di zelo acceso, e forte: *Ego sum Christi*, e dicesse: Che che sia degli altri, io non lo cerco: so bene, che non ho dipendenze, perchè giammai non mi sono venduto alle speranze de' miei vantaggi: non mi muo-

vono propensioni di genio, inclinazioni di sangue: non v'è amicizia, o parentado, che possa mettermi soggezione, e nè prepotenza, che vaglia per ispaventarmi. Quando occorra, mi oppongo a Paolo, mi oppongo a Pietro, mi oppongo a tutti, perchè non sono, e nè farò mai di alcun altro, suorchè di Cristo: *Ego sum Christi*. Allora senza punto scomporsi rispondete: Piano, che cotesto vostro spirito, che cotesto vostro zelo abbisogna di qualche prova; e la prova, a non isbagliare, dee prenderli dall' Evangelio. Voi dunque vantatevi di tenervela solamente con Cristo: me ne rallegro, e solo vi domando se pur siete solo; perchè quando lo foste vorrei ricordarvi, che la promessa del Redentore; cioè, che due, o tre fedeli se nel suo nome si congregassero, Egli sarebbe in mezzo di loro a provvederli di buon consiglio, ed a benedire le loro giuste risoluzioni: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*; la promessa dunque del Redentore non fu promessa fatta per un solo; fu per due, per tre. Di più fate conto, che due, o tre Successori degli Apostoli per mettersi insieme sieno divisi da' loro compagni, che dissentano dagli altri, e facciano fazione da sè medesimi; avranno forse qualche ragione di credere, che Cristo allora sia in mezzo di loro, e che gli altri tutti debbano prendere dalla loro assemblea i decreti, e gli oracoli, come se fossero usciti dalla bocca stessa del Figliuolo di Dio? Ah no, perchè non può essere che Cristo, il quale ha istituita la Chiesa, e l'ha fondata sulla unione principalmente de' suoi Apostoli, voglia poi permettere, che due, o tre persone unite insieme v' introducano la divisione. Se quelli, che sono adunati, sieno pochi, oppur sieno molti, *Christus est in medio eorum*, la promessa non manca: ma se dividansi, e per loro cagione se Pietro, ed Andrea, Giacomo, e Giovanai più non si trattino da fratelli, allora più non può dirsi a quelli, che compongono la Prelatura di

Mark.
13. 20.

Montb.
23. 3.

Roma, ed il Collegio apostolico, non può dirsi come una volta il Redentore disse a' suoi Discepoli: *Omnes vos fratres estis*; allora, sì, manca la promessa, nè ci è più Cristo nel mezzo: *Non est Christus in medio eorum*; e perchè? Tornerà a dirlo San Giovanni Crisostomo: *Perchè Christus non est datus in unam partem*.

8. E qui per non lasciare il meglio di questa evangelica erudizione permettetemi, che io cerchi al nostro propolito chi mai tra coloro, che in Corinto diceano: io sono del partito di Paolo; io dell'altro d'Apollo; io di quello di Pietro; chi mai fu quello, che per essere del partito di Cristo fosse il più difficile all'Apostolo di ridurlo alla comunione di tutti gli altri. Ma è già noto, che quando taluno si trova prevenuto dalla presunzione di essere tanto vero, e tanto giusto nel pensare, che poi altrimenti non possa ancor pensarli da chi vuol essere del partito di Cristo, egli farà il più intrattabile, ed il più ostinato nella sua già da lui canonizzata opinione. Laonde quando alcuno se ne trovasse tra Voi, e che io dovessi intraprendere la cura d'illuminarlo, fino a vederlo affatto disingannato, non saprei come riulcirlo, se non col fargli toccare con mano, che Dio medesimo non vuole, che alcuno si vanti di avere il suo spirito, quando abbia a servire per muovere ingiuste fazioni, e lagrimevoli disordini. Che poi sia così, non altro ci vuole, che rimettersi in mente, quando l'Altissimo ordinò a Mosè di scegliere da tutte le Tribù settanta Vecchioni, che lo aiutassero a meglio condurre la reggenza d'Israello; e di qual ripiego Egli servivessi, perchè mai tra i tanti Assessori non fosse chi discordasse, e formasse partiti. Prenderò, disse Egli a Mosè, prenderò del tuo spirito, e lo distribuirò a' settanta grand' uomini, che debbono fare corona alla tua cattedra, e mettere le spalle sotto il tuo peso: *Auferam de spiritu tuo, et tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi, et non tu solus graveris*. Non dissi: *dabo eis*

de spiritu meo; è un'acuta osservazione dell'Abulense: *Non dixit: dabo eis de spiritu meo*; bensì *de spiritu tuo*; *de tuo illi accipiens*. E veramente se Iddio avesse detto, se non a tutti, ad alcuno di quei settanta Personaggi: Io ti empiro del mio spirito, *de spiritu meo*; conforme a' dettami dell' interno divino lume, che ti accenderò nella mente, e nel cuore, dovrai rispondere a Mosè, allora che questi ti avrà proposti i grandi affari del popolo: in tal caso come avrebbe potuto accordarsi un tal consigliere con Mosè, e cogli altri suoi colleghi? Sempre egli avrebbe detto: Lo spirito, che regola il mio voto, non è spirito d'uomo, è spirito di Dio, e l'ho ricevuto da Lui solo: proponga Mosè quello, che più gli aggrada, risolva il congresso quello, che più gli piace, che quando si discorde dal mio sentimento, io non mi quierò giammai, perchè son più obbligato a seguire lo spirito di Dio, che quello di Mosè. Per questo motivo il Signore a togliere dalla venerabile assemblea uno spirito particolare, che benchè sembrasse divino, poteva farli poco meno che scismatico: *non dixit: dabo eis de spiritu meo*; ma *auferam de spiritu tuo*. Perchè si accordi Mosè colli Settanta, perchè i Settanta si accordino tra loro, non vi sia che uno spirito solo per tutti, e tutti abbiano lo spirito di Mosè: *De tuo illi accipiens*. Ma non era, direte Voi, spirito di Dio quello ancora, che avea Mosè? Non era lo stesso che Iddio dicebbe: *Auferam de spiritu tuo, auferam de spiritu meo*? Sì, miei Signori: sappiate però, che avendo Iddio assai tempo da prima comunicato a questo santo Condottiere il suo spirito, spirito, che poteva dirsi omai vecchio, molti avrebbero potuto credere, che lo spirito dato novellamente a' settanta Vecchioni fosse uno spirito nuovo, uno spirito moderno, e diverso dall'antico: perciò *me intelligeretur*; segue l'Abulense; *quid dabas eis aliquem spiritum novum, dixit: de tuo illi accipiens: auferam de spiritu tuo*. Troppo, sì, premeva a Dio, che sapessero, come

in Num.
9. 43.

Num. 11.
17.

Id. ibid.

Ad
Philipp.
c. 15. et
17.

quanti sono Predicatori, perchè sup-
pliscano alla mancanza dell' Apposto-
lo prigioniero. Si tratta di propaga-
re la fede di Cristo, e di salvare
anime perdute; onde in un affare di
questo peso non sono a proposito così
tanti riguardi. Può sentirsi voto più
proprio, più forte, più giusto? No
certamente; ed i Predicatori intanto
usciti in pubblico, già scorrono per
le vie della Città, cresce il numero
de' convertiti, ed il Crocifisso trion-
fa. No, non poteva udirti voto mi-
gliore: eppure Paolo grida forte dal-
la sua carcere: *Propter invidiam, &*
consecutionem Christum predicavi: existi-
manes pressuram se suscitare vincentis meis:
Costoro, che predicano, e quanti
hanno promossa la loro predicazione,
se in apparenza mostrano zelo per la
propagazione dell' Evangelio, in so-
litanza sono tutti pieni d'invidia, di
emulazione, e d'odio contra di me:
e benchè paja, che essi cerchino la
gloria del Crocifisso, non pensano,
che a levarmi coll' Appostolato la vi-
ta. Sanno, che l'Imperadore è in col-
lera; ma perchè la sua collera non
è ancora arrivata ad essere la solita
rabbia di Nerone, che mi faccia re-
cidere il capo dal busto, hanno pen-
sato di predicare Cristo a più pote-
re, e in tal modo vie più provoca-
re lo sdegno del Tiranno, acciocchè
diventi furore, così dicendo frà loro
medesimi: Nerone a noi perdonerà,
che siamo discepoli, e tutta la furia
sarà contra di Paolo, che n'è il Mae-
stro. La nostra predicazione accresce-
rà, non v'ha dubbio, il delitto dell'
Appostolo; e col procurare un bene
si grande, quanto è la conversione
de' gentili, avremo fatto a Paolo il
maggior male, che è levarlo di vi-
ta. Così penetra il voto de' compa-
gni, ed interpreta il lamento del Do-
tore delle genti San Giovanni Criso-
stomo: *Ipsi quoque Christum predica-*
bant, ut Imperatoris ira vehementior fe-
ret, & in caput Pauli, quicquid ille
furore concepisset, recideret.

In Epist.
ad Phil.
c. 1.
Serm. 2.

11. Oh andate a fidarvi ora di cer-
ti zeli, che nelle Congregazioni tal-
volta non mostrano di accenderli, che

per la salute delle anime; pel buon
servigio della Chiesa, e per la glo-
ria di Dio! Poteva udirti propo-
sizione più giusta in apparenza di que-
sta, che in tempo della prigionia di
Paolo promoveva la predicazione del
Vangelo, e la conversione de' popo-
li? Eppure ad alero non miravasi al-
lora, che a cagionare divisioni, e
scisme; che a mettere in piedi un
partito invidioso, contenzioso, e tu-
ro opposto a quello di Paolo; anzi a
ruinare lo stesso Appostolo: *Ut ira ve-*
hementior fieret in caput Pauli. Virus
subtile, o Signori; è veleno sottile,
che sappiasi dire una apparente veri-
tà, la quale cagioni poi tanto dan-
no, quanto una bugia di rea conse-
guenza: che sappiasi proporre un van-
taggio alla Chiesa, che poi divida
in partiti gli Ecclesiastici: che sap-
piasi dir bene, e col dirlo far tan-
to male, quanto è gran male, che
non ci sia concordia, e pace tra Pre-
lati, e tra Principi del Santuario:
Virus subtile. Si raduna l'assemblea,
in cui dee trattarsi una pretensione di
certa Corte; e benchè la maggior
parte degli Assessori inclini ad im-
pedire quelle risoluzioni, che non gio-
verebbero alla disciplina della Chie-
sa, e guasterebbero la buona corris-
pondenza di Roma con quel Sovra-
no, v'ha tosto chi si accende, e
grida in tal modo: Che cosa è que-
sta? Cristo non vuole tanti ripieghi,
tanti varj temperamenti. Egli ha
messi nelle nostre mani la sua Chie-
sa, i suoi diritti, e la sua dote.
Chi è dalla parte della Sposa di Cri-
sto nulla ha da intraprendere unica-
mente per compiacere a' Principi; ma
solo dee sostenere le prerogative del-
la Chiesa medesima, e le sue conve-
nienze. Ne segua pure tutto quello,
che può seguire, perchè io non mi
accorderò giammai col parere di chi
vorrebbe accomodamento in qualche
maniera soffribile per non rompere.
Ah si rompa, si rompa; questo è il
mio voto: *Ego sum Christi*. Il pre-
testo è spazioso, ma il veleno è sot-
tile, ed opera nascosamente: *Virus*
subtile. Per altro chi avesse occhio
a sco-

S. Bern.
in Psal.
90. Serm.
6.

a scoprirlo vedrebbe, che non vi è poi tanto attacco al partito della Chiesa, ma che la vera cagione di oppositi, di fomentare scissure non è, che di farsi merito appresso qualche Ministro, il quale per reconditi suoi fini già non vorrebbe troppa corrispondenza, molta unione tra questa Santa Sede, e qualche altra Corte.

12. Si parla di promuovere non so qual Personaggio, per altro adorno di merito, e creditore di lungo stentato servizio; nè mi stupisco, se la emulazione, l'invidia, l'ambizione manifestamente se gli oppongono: mi stupisco bensì, che qualche Promotore per una certa strada coperta arrivi talvolta sino ad assediare il cuore del Dispensatore supremo, e così poi gli dica: Io non mi muovo per privata passione, e non sono di alcun partito, ma cerco solamente l'onore, la gloria della Santa Sede, e di chi tiene le veci di Pietro. Non ho avanti gli occhj, nè ho nel cuore, che Cristo: *Ego sum Christi*, e da parte di Cristo mi avanzo a proporre Candidato migliore. Quegli, di cui si parla, è troppo inerte, è troppo disuguale alla mitra, alla porpora; ed i suoi costumi, le sue intenzioni, che a me non sono già nascoste, mi obbligano a parlare così: *Virus subtile*, o Signori, *virus subtile*. Ma troppo ci farebbe che dire, se più oltre volessimo portarci con questa pratica. Basterà di solamente riflettere, che scuoprendosi alla giornata sempre nuove invenzioni della più ambiziosa politica, tutte mascherate colle sembianze della pietà, ma che accendono discordie, ed inimicizie tra Prelati, e Prelati, tra famiglie, e famiglie, tra Corte, e Corte, non senza la grimevole pregiudizio della gerarchia di Roma; se in tal caso io possa dirvi da questo luogo: *Audio scissuras esse inter vos, et ex parte credo?*

13. Ma questo è poi troppo, così può replicare alcun altro. Che che sia della varietà degli spiriti, noi dobbiamo dirla come la sentiamo; e spesso giova parlar forte, e con libertà,

perchè più dee premersi la nostra coscienza, che l'altrui pace. L'efempio di Paolo è troppo chiaro. Nel pieno concilio di Antiochia, quando niuno degli Appostoli, e de' Discepoli seppero prendersi la libertà di opporsi a Pietro, non resistette egli solo? Non gli resistette in faccia?

Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei resisti, quia reprehensibilis erat. Verissimo, nè qui voglio mettermi come di mezzo tra San Girolamo, e Sant'Agostino, che tanto litigarono insieme per via di Lettere

fu di questo passo. Voleva Girolamo, che i due Appostoli fossero convenuti d'accordo ad opporsi l'uno contra l'altro in pubblico, acclochchè i Discepoli di Pietro imparassero dalla correzione di Paolo, che necessarie non erano al conseguimento della eterna salute la circoncisione, e le altre cerimonie legali. Rispondeva Agostino, che un tale accordo avrebbe troppo discreditato l'uno, e l'altro Appostolo; nè poteva non condannarsi la loro finzione, quando ne fossero stati colpevoli: però che la lite fu vera, e che Paolo resistette di cuore a Pietro. Ma quando pur debba prevalere la opinione di Sant'Agostino, per mio credere, il maggior pericolo di rompersi insieme i due grandi Appostoli non fu, che uno resistesse all'altro; nè che Paolo credesse Pietro colpevole, e meritevole d'acerba pubblica riprensione: pure contuttociò Paolo tanto se ne compiacque di averlo corretto, e ripreso, sino a scriverne a' Galati; più, sino a vantarsene, come d'una delle sue migliori imprese. Io non posso che lodare in questo caso la prudenza, e lo spirito di Pietro, il quale avendo ciò saputo, e letto nelle stesse Lettere di Paolo, pure magnanimamente volle passarvi sopra senza punto scomporsi; anzi lodando il suo Correttore, egli approvò, che avesse pubblicata la correzione, che gli avea fatta; e ciò non per altro, che per l'amore, che avea Pietro per la verità, e per l'unione, che avea con Paolo. Uditelo dal Pontefice San Gre-

Ad Galat. 2. 11.

Epist. 75. ad Ant. Epist. 82. ad Hier.

1. Cor. 11. 13.

In Ench.
Lib. 2.
Hom. 28.

Gregorio: *Nisi legisset Petrus Pauli Epistolas, non laudasset. Si autem legisset, quia illic ipse reprehensibilis dicitur, invenit.* Se ella è così dunque, prenda quel ognuno, che abbia luogo nelle congregazioni, nelle assemblee, e in tutte le occasioni di unirsi a discutere gli affari dell' Apostolato, prenda la mirabile necessaria istruzione di ben condursi, quando alcuno si alzasse per opporgli, per correggerlo, e per rimproverarlo. Impari da Pietro a rimetterli, a sosterise, a sacrificare gl' impeti della sua bile alla pace, alla concordia, e non la rompa. Se poi taluno vorrà per ogni conto attaccarsi all' esempio di Paolo, e persuaso di dover contrastare con forza l' altrui opinione, l' altrui consiglio, vorrà parlare con voce alta, e contraddire, e riprendere; consideri bene, se egli sia fornito di quel sapere, di quella virtù, che possa uguagliarsi al grande Apostolo. Non leggiamo, che mai alcuno del consacrato Collegio arrivasse al segno di correggere il Principe degli Apostoli. Una volta sola fu lui corretto, e non altro, fuorchè Paolo fu il Correttore. Chi dunque tra Voi può crederli niente meno di Paolo, corregga, e riprenda qualche Pietro, che mi contento. Quello però, che sempre più torna all' argomento, cui tratto, egli è, che nello accennato incontro de' due Apostoli, anzi che muovere discordie a vicenda, e scissure, più che mai si strinsero insieme colla più perfetta alleanza. Ma non lasciamo sì presto i Principi dell' Apostolato, perchè, secondo il parere di Sant' Agostino, ci resta il meglio. Paolo ha contrastato con Pietro per la religione, e Pietro ha tollerato esser ripreso da Paolo per amor della pace; ma più dello zelo di Paolo, che riprende, edifica la pazienza di Pietro, che soffre: *Rarius, et sanctius exemplum Petrus posteris praebeat, quam Paulus.*

Boyl 32.
cap. 2.

14. Ma su via accordiamo, replica Agostino, accordiamo, che dietro l' esempio di Paolo si contraddica, si riprenda; non mai però, che si

offenda, che si distrugga la pace; l' amore tra consacrati Colleghi: e quando anche debba esserci per chi è da meno la confidenza di opporsi a chi è da più per difendere la verità, sia la difesa regolata dalla prudenza in tal guisa, che prima si metta in sicuro la scambievole carità. Sino a questo segno, e non più oltre, permise Agostino, che si avanzasse il giusto zelo degl' inferiori Prelati, quando resistono a' Prelati di maggior rango: *Confidemus audeant etiam minores majoribus pro defendenda evangelica veritate, saluta fraterna charitate, resistere.* Benchè qui non finisce ancora la necessaria nostra erudizione. Quando Paolo resistette a Pietro, che pretese egli mai, se non che i novelli Cristiani non si obbligassero alla concinzione, ed alle osservanze legali? Eppure chi non sa, che Paolo in Listri pose in pratica quello poi appunto, che in Antiochia avea contrastato a Pietro; antepoendo in certa guisa l' amore della fede a quello della concordia tra fedeli? *Fecit*; è San Gregorio, che lo avvertì: *Fecit, quod fieri fidei amore prohibuit.* L' amore della fede, e la libertà dell' Evangelio in Antiochia l' obbligarono di opporsi a Pietro, che a' nuovi fedeli permetteva la pratica delle osservanze di Mosè; ma in Listri, per la paura di qualche divisione, di qualche scisma, cioè, che quelli, i quali si erano convertiti della Giudea, non si dividessero per sempre da Timoteo, nato di padre gentile, e non circunciso, lo sottopose al taglio: *Circumcidit cum propter Judaeos, qui erant in illis locis.*

Loc. cit.

Moral.
Lib. 28.
cap. 6.

Act. 16.3.

15. Oh, se da' sacri Prelati, se da' Successori degli Apostoli al cangiarsi del luogo, e del tempo, ed alla comparsa di nuovi lumi tapersi ancora mutare pensiero, e richiamare indietro ciò, che in questa adunanza, o in quell' altra si propose, e si volle mantenere a fronte di tanti altri Colleghi con troppo zelo, con fuoco superchio, e forse con una troppo impegnata prevenzione, che gran bene farebbe mai per la Chiesa! Ma
pur

pur troppo, se Paolo ha molti, che imitano il suo fervore, quando in Antiochia resistè a Pietro, forse ne avrà pochi, i quali vogliano seguire il suo esempio, quando in Listri si rimise, e praticò quello stesso, che avea condannato in Pietro. Poco male però sarebbe, se le dissensioni, le discordie tra gli Appostoli, tra i Successori degli Appostoli medesimi non derivassero, che dalla diversità de' pareri intorno alle tante cause, che trattansi ne' tribunali, e nelle congregazioni di Roma: peggior male sarebbe, e quanto peggiore! che fossero fomentati da qualche rea passione, e che per mal genio, o per interesse, o per ambizione sconvolgesse tutta l'acqua, che circonda la Navicella di Pietro, per meglio pescare allora che ella è in tempesta, per le dissensioni de' Piloti, che non si accordano in ben governarla. E' necessario però, che si abbia a vedere l'immenso danno, che ne risente la pesca, quando i Pescatori di Roma appunto per non accordarsi o non pescano, o se pescano ancora, pure non prendono anime, non prendono uomini con tanto disgusto di quel Signore, che loro disse: *Faciatis vos fieri piscatores hominum*; ma prima di vederlo riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. **O** Mai pare inconsolabile nel pianto la Chiesa appostolica Romana, perchè messi al confronto i primi secoli della nostra fede cogli ultimi, che corrono, ella non trova più quel buon mare d'allora; e pur troppo le sue pescagioni son divenute più sempre infelici, ed infruttuose. In quelle antiche età pochi Pescatori erano in vero, ma le reti sempre erano piene. Oggidì Pescatori senza numero, e le reti con poco pesce, e spesso ancor vote. Anzi se egli è vero, che di tanti pesci, che si prefero allora, molti, moltissimi sieno poi fuggiti dalla rete medesima, ci è ragione di sospettare, che la rete siasi rotta in più

di un luogo, e più non tenga come da prima. Sì, può temersi, che ove Giacomo, e Giovanni si videro accconciare le reti, *reficientes retia*, per lasciare a' loro Successori l'esempio di non rigettare le reti vecchie, e provvederne delle nuove, ma di accomodarle, rimediando alle scissure senza mutarle, può, dico, temersi, che ne' tempi nostri forse non si trovino Prelati, che vogliano applicarsi veramente a mettere in migliore stato la pescagione appostolica; praticando le regole dell'antica laudabil condotta del sacro Collegio, coll'acconciare le reti vecchie usate ne' primi secoli della Chiesa da' consecrati Ministri di Dio. Onde mancando pur troppo chi le accomodi, alcuni si sono preso il pensiero di lavorar reti nuove; cioè, d'introdurre novità politiche più che ecclesiastiche; le quali ordinariamente cagionando discordie, e disturbi tra Pescatori, sempre quasi rimane in perdita quella pesca degli uomini, che sulle prime v'introdusse il Redentore divino. Ah, che quando fosse vero, che la pescagione sia mancata, sarebbe vero ancora, che sieno mutate le reti; e che alle reti adoperate dagli Appostoli a pescar degli uomini, lavorate secondo le istruzioni dell'Evangelio, si fossero sostituite certe reti moderne, reti umane, come quelle, che nelle corti profane si lavorano dall'interesse, e dalla ragione di stato. Voglio credere, che non possa dirsi altrettanto nè de' nostri Pescatori, nè delle nostre reti; ma pure non può negarsi, che nella prima età della Chiesa queste reti, per la predicazione degli Appostoli, e de' Discepoli, si videro presto in seno la maggior parte degli uomini; e nè andò molto, che le Provincie, i Regni, e gl'Imperi giurarono fedeltà all'Evangelio, ed offerirono adorazioni al Crocifisso.

17. Non così accadde negli ultimi tempi. Quante Città, quantri Paesi, quante Regioni, quante anime si distaccarono dal seno, e si disciolsero dagli abbracciamenti della Chiesa? Basta uno sguardo a tante parti del

Marc. 1.
17.

Matth. 4.
21.

del Mondo, una volta ubbidienti alla cattedra di Roma, ed or già rubelle; una volta cattoliche, ed ora protestanti, o scismatiche. Tanti popoli sono usciti delle reti vecchie, perchè non sonoli acconciate a tempo le loro scissure, e pochissimi sono entrati nelle nuove, perchè si sono accorti, che troppo erano diverse da quelle degli Apostoli: si sono accorti, che oltre a' pregiudizj delle reti o non rifarcite, o troppo nuove, non di rado tra Pescatori non è uolone; che essi non sono d' accordo; che v' ha chi vuol pescare da una parte, e chi vuole da un'altra; e perciò molti popoli deludono la loro arte, fuggono dalle lor reti, nè più si lasciano prendere. Di tutto ciò ne facciamo qualche prova due celebri pescagioni. La prima fu allora, quando il Redentore, dopo aver detto a Pietro: (il quale co' suoi compagni nulla avea preso colle fatiche di una notte intera) *Duc in alium*, gli ordinò di gittare le reti a prendere pesce: *Laxate retia vestra in captivam*; e riuscì così fortunata questa ubbidienza, che la rete già cominciava a rompersi: tanto era piena, e caricata di pesci: *Rumpetur rete*. La seconda fu, quando Gesù Cristo sulla riva del mare di Tiberiade comandò loro di buttarle le reti in mare, ma dalla destra parte della nave: *Mittite in dexteram navigii rete*; e benchè prendessero molti, e grossissimi pesci, tanto che i Pescatori non bastassero per tirare a braccio disteso la rete piena, *rete plenum magnis piscibus*, non vi fu però scissura alcuna, e neppur di una maglia: *Et cum tanti essent, non est scissum rete*. Nella prima pescagione la rete si rompe; nella seconda regge al peso, e nemmeno si allenta. Forse perchè delle reti una fosse più forte dell' altra? No, perchè l' Evangelio nol dice; onde può crederli, che nell' una, e nell' altra pesca le reti fossero le stesse. Forse per il vario peso de' pesci? No, perchè siccome nella prima, così nella seconda volta i pesci furono e molti, e grossi. Quale fu dunque la misteriosa cagione di un

tanto divario? Sane' Agostino osservò, che nella prima pesca gli Apostoli appena udirono da Cristo: *Laxate retia vestra in captivam*, che ad un tratto, eliando impazienti di avere stentato indarno tutta la notte, buttarono, ma non tutti con una stessa maniera le reti nell' acqua: chi le buttò dalla sinistra, e chi dalla destra parte della nave; e non vi fu regolamento, non vi fu accordo; ognuno volle seguire il proprio capriccio, tutti pescarono ad un tempo, ma non tutti in un modo: *Retia non mittuntur in dexteram*, *ne in sinistram*, *sed indifferenter*; e finchè pescosi così, e che di tanti Pescatori alcuni pescarono or da questa, or da quell' altra parte, San Luca ci fa sapere, che *rumpetur rete*, che la rete rompevasi. D' altra maniera poi avvenne, quando gli Apostoli, avvertiti da Cristo, pescarono tutti da una parte sola, cioè, dalla destra parte: *Mittite in dexteram navigii*; allora, per quanto abbiamo da San Giovanni, fosse pur piena la rete, e fossero i pesci di sinisurata grandezza, *plenum magnis piscibus*, la rete fu nondimeno più forte che mai: *Cum tanti essent, non est scissum rete*. Guai pertanto alla rete infelice de' Pescatori apostolici, allora che questi si dividessero in più fazioni. Guai, se un di loro volesse tutta la pesca dalla sua sponda, e se l' altro facesse gli ultimi sforzi per tirarla tutta dalla sua parte. La rete or di qua tirata, ed ora di là, finalmente si squarcerebbe, e gli Autori dello squarcio non farebbero i pesci, ma farebbero i Pescatori. Laonde non più vedendosi il miracolo di quel tempo, in cui dalla rete degli Apostoli, ancorchè ella avesse cominciato a rompersi, non uscivano i pesci, oggidì tanto le scissure della nostra rete si allargherebbero, che quanto si prendesse, tanto si perderebbe: quanto pesce entrasse, tanto uscirebbe ancora.

18. Pur troppo farà questo accaduto; e Roma dovrà confessare, che per quanto ella si adopera, non trova più le maniere di fare nuovi acquisti alla Chiesa; che più non sentonsi

Luc. 5. 4.

Joan. 21.

15. v. 11.

1a Joann.
22.
Tribus.
122.

le conversioni delle Provincie, e de' Regni; e che un altro nuovo Mondo non finisce di venire al Battesimo appunto per questo motivo, perchè gli Apostoli, che vi lavorano, forse non sono uniti, e contrastano. Se ella è così, che si fa dunque, o Signori? Ma se tanto è mestiere apostolico accomodare le reti, quanto buttarle in acqua, perchè non si pensa di rassettarle d' accordo, e più d' accordo pescare? Dovrò forse credere, che tra Successori degli Apostoli non ci sia più quella concordia, quell'amore, che univa sì bene Giacopo, e Giovanni intorno all' accoppiamento delle reti? *Duos fratres reficientes retia*? che accordava Pietro, ed Andrea nel pescare insieme senza contrasto? *Duos fratres mittentes retia*? Ah tutti siate Pescatori, ma uniti: siate ancor tutti Apostoli, ma fratelli: *Omnnes vos fratres estis*. Questo è poco. Alcuni talora s' impegnano di non accordarsi cogli altri in tal guisa, che neppure convengono anche negli strumenti della pesca. Se essi mostransi di parere, che si abbia da pescare colla rete; subito si oppongono, e sostengono, che si ha da pescare coll' amo: onde poi tanto ordinariamente cresce il contrasto, che pescando ognuno a suo genio, quegli colla rete, e questi coll' amo, da niuno si prende pesce, perchè il pesce per paura dell' amo fugge ancor dalla rete. Mi spiego, e finisco la Predica.

19. Pietro una volta pescò solamente coll' amo, e fu allora, quando si cercava, non ogni pesce, ma un pesce ricco; quando egli non voleva pesce per aver pesce, ma per cavarne il didramma, o il danaro da pagare il tributo. Di fatto lo prese, e levatagli prestamente la moneta di bocca, non sappiamo dall' Evangelio, che facesse altra cosa del pesce: contento dell' oro, al pesce più non pensò. Oh che gran male per la Chiesa, quando ciò, che Pietro fece una volta sola, e per commissione di Cristo, da molti si praticasse troppo spesso, contra l' ordinario santo costume

dell' Apostolato, che non pescò giammai tesori, e ricchezze; ma solo anime, ed uomini: *Piscatores hominum*! San Bernardo ne prese tanto spavento, che accortosi di un siffatto pescare del suo tempo, non potè trattenere la penna, e scrisse francamente al suo Eugenio: *Quis mihi des antequam moriar videre Ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia, non in capturam auri, et argenti, sed in captivum animarum?*

20. Veramente che strana usanza servirti dell' amo, che ingojato dal pesce lo serisce, gli strazia le viscere, e l' uccide! So, che non si pesca in tal guisa da Voi, e ne godo; perchè quanti notassero pesci nelle acque, tutti d' accordo per paura fuggirebbero dalle reti, colle quali si pesca pesce per aver pesce, si pescano uomini. Per questo motivo, o sacri Prelati della Chiesa, o Successori degli Apostoli, colla bocca sulla polvere io vi prego, se mai ne abbisognaste, di unirvi insieme, di ricordarvi come fratelli, di pescare tutti in una sola maniera. Tutti colle reti del vostro Apostolato: *Apostolica instrumenta*; l' insegnamento non è mio, è di Sant' Ambrogio: *Apostolica instrumenta piscandi, retia sunt, qua non captos perimunt, sed servant*. La rete prende il pesce, lo conserva, lo salva; e questo è pescare da vero Apostolo: *captos non perimunt*. L' amo all' opposto lo punge, l' impiaga, e gli cava il sangue; e questo non è pescare da vero Apostolo; ma è un mettere spavento tra tutti i pesci, senza speranza di più tirarli nella rete. Dunque, dirà qualcheduno, tutti dobbiamo giurare di affaticare insieme senza riposo? di passare insieme le notti frà le tempeste, e di pescare insieme uomini, ed anime con tanti pericoli, senza ricompensa di Mondo, senza vantaggio terreno? La nostra pescagione più non dovrà dunque recarci utile alcuno? Non ho voluto dir questo. Gli Apostoli ancora della loro pescagione vivevano, e Voi della vostra dovete pur vivere: anzi per questo motivo io vi ho propo-

Epist.
237.

In Luc.
cap. 5.
Lib. 4.

la

la imitazione di Pietro, e di Andrea, e degli altri Appostoli, che sempre pescarono d' accordo, usando tutti le reti, e non l' amo. Coll' amo pesca un solo, e non prende, che un solo pesce per volta: colle reti pescano tutti, e se non in una, in poche volte si riempie la nave. Via dunque l' amo, che si tratta da un solo. Reti

vogliono essere comuni a tutti, e maneggiate da tutti; ma non già squarciate dalla discordia de' cuori; ma non sospette per la novità dell' artificio. Pescate da fratelli, e pescherete da veri Appostoli. Così non vi mancheranno mercedi in terra, e corone in Cielo: *Omnes vos fratres estis: omnes vos piscatores hominum. Fiat, fiat.*



PREDICA CIX.

NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

De qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.



DA un Figliuolo, che è Dio, aspettarsi non può la Vergine destinata sua Madre, che grazie affatto straordinarie; e quando frà tutte le grazie, delle quali Ella va tanto adorna, e pomposa, quella siane senza esempio, che la investe del non mai praticato privilegio di essere concepita senza la colpa originale, troppo non è per Lei certamente. In fatti non può, nè debbe intendersi tanto densa, e insuperabile quell'ombra funesta, colla quale noi tutti cuopre, e ci macchia il peccato di Adamo, che Iddio non abbia potuto, e non abbia voluto adoperare un raggio solo della onnipotente sua luce per diradarla, e dissiparla; sicchè neppure per un momento rendesse oscura, e deforme la Madre del suo caro Figliuolo. Dovrebbe dirli piuttosto, che di questo misterio la nostra fede sia in certa guisa fatta maestra della nostra divozione: onde se la fede c'insegna, che da Maria Vergine sia nato il Verbo fatto uomo, e che Ella sia la vera sua Madre, da questo insegnamento abbia imparato la nostra divozione, per le ragioni appunto del divino suo Parto, di venerare senz'

Tomo III.

altro immacolato il primiero istante del suo concepimento. Qui però mi perdoni la purissima Vergine, e Madre benedetta di Dio, se con un'altra Vergine, che pure ancor Ella è Madre, e che veggio a Lei similissima, se divido il privilegio, che sembra destinato a Lei sola. Anche la Chiesa, nata Vergine dalle piaghe del Redentore, con provvidenza ammirabile si fa Madre del Redentore medesimo: con questo divario però, che Maria Vergine una sola volta lo partorì nostro Capo, e la Chiesa tutto di lo partorisce nelle sue membra, che sono i suoi fedeli. Di quella maniera pertanto, che nell'ordine della natura le membra si uniscono al capo a formarne un corpo compiuto, così pur anche i figliuoli della Chiesa, quali membra unite al Figliuolo della Vergine come lor Capo, in un ordine affatto soprannaturale mettono insieme il Corpo mistico del Signore. Uditelo da Sant' Agostino: *Christum natum de Virgine Maria tota con-*

*Enchirid.
de fid.
cap. 34.*

fusus Ecclesia, qua imitans ejus Matrem, quotidianè parit membra ejus, et virgo est. Ora se a colorire l'immacolata purità di Maria non usiamo di prenderne l'impatto, che dalla divina condizione del suo Figliuolo; così parimente a mantenere la Chiesa colla gloria di comparire, come la descrisse l'Apollolo, senza alcuna

Z mac-

Ad
Epist. 5.
27.

macchia, o ruga, *gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*, non dobbiamo provvederci d'argomenti dalla sola divina qualità di Cristo, che è suo Capo, e che l'abbelli col proprio sangue, ma dalle innocenti prerogative delle sue membra, che sono i suoi figliuoli, e più de' Prelati, de' Successori degli Apostoli, che sono i suoi Rappresentanti. Da questi ordinariamente, per quello, che si aspetta alla opinione del Mondo, può dirsi della Chiesa, che dipenda il credito del suo nobile candore. Quando la Chiesa dunque avrà consacrati Primogeniti di un costume, che non sia macchiato, i suoi medesimi nemici dovranno confessarla pura, ed immacolata, e questo farà il primo punto: quando no, Ella corre il brutto rischio, che dal disfetoso costume de' suoi più eminenti figliuoli passino i suoi nemici a non credere neppure innocente la sua dottrina, e farà questo il secondo. Un argomento, che entra con queste due importantissime verità, da sè già domanda la più seria attenzione. Cominciamo.

2. Perchè questo argomento, che sembra comune a quanti fedeli nutrice la Chiesa nell'ampio suo seno, e raccoglie fra le sue braccia distese, e così tanto amorose, perchè diventi proprio di questa Sala apostolica, e si addatti al venerabile consello, che qui mi ascolta, basta resistere, che dalla moltitudine de' suoi figliuoli non può tanto sperare, o temere la Chiesa, quanto da' suoi Primogeniti, destinati dallo Spirito Santo a reggerla, ed a sovrastare alla sua numerosa famiglia. E in vero tutti i Personaggi d'ogni ordine consacrato, investiti del suo patrimonio, unti colli suoi crismi, e coperti co' manti preziosi del suo Sacerdozio, così mostrano in sè stessi la Chiesa, che se quanti portano battesimo in fronte sono gli ordinari figliuoli, che la compongono, i Prelati, ed i Successori degli Apostoli, perchè più alti, e più eminenti, sono i figliuoli, che la rappresentano. In fatti

da quel momento, in cui taluno divideli dal Mondo laico, ed incomincia a portar la chericca, da tutti ancora comincia a chiamarsi uomo ecclesiastico; e con tal nome tanto rendesi diverso dal restante degli uomini, che poi questi altri in certa guisa, anzi che figliuoli della Chiesa, perchè uomini di Mondo, sembrano figliuoli di un'altra madre, e per dire così, di un'altra madre profana. Per tanto nella gran Casa di Dio, che è la sua Chiesa, avviene ancora ciò, che accadde in quella d'Isacco, quando Rebecca nominava sempre Giacobbe suo figliuolo: *Dixit filio suo*; nè giammai con tal nome chiamò Esau, che pure prima di Giacobbe ella avea dato alla luce. E veramente presso di lei *specialiter erat In Gen. cap. 27. v. 3.* *filius Jacob*, come osservò l'Abulense; nè lasciò mai di guardarlo con tanta parzialità, sino a cercare ogni maniera di rendere prestamente avverato il vaticinio, che già era precorso, ed a lei ben noto; cioè, che Esau, benchè maggiore di età, servirebbe nondimeno al minore fratello, *major serviet minori*, e che Giacobbe solo diventerebbe il primo rappresentante della grande sua famiglia. Che fece pertanto Rebecca a riuscire nel suo disegno? Domandò ella forse al suo Isacco, che desiderasse Esau, che lo privasse di tutti i diritti della sua figliuolanza, sechè restasse in casa unicamente Giacobbe? Nulla di ciò: ella procedè sovramente, che Giacobbe fosse insignito del carattere sacerdotale; ben sapendo, che a fronte di lui Sacerdote Esau doveva abbassarsi, e riconoscerlo ancor dovea maggiore di sè medesimo. Così Rebecca altro non fece, che insegnare a Giacobbe la maniera di sorprendere il vecchio padre, e levargli di mano la prima benedizione, per vederlo poi ammantato in tal modo colla veste de' primogeniti: essendo allora la veste de' primogeniti veste sacerdotale; perchè i soli primogeniti delle famiglie erano in quel tempo i Sacerdoti, destinati ad offrire le vittime a Dio: *Primogeniti erant* *In Gen. cap. 27.*

erant Sacerdotes, et ideo habebant vestes speciales, pretiosas; lo scrisse il Gloriatore di Lira . Quando Giacobbe, diceva, e dicea bene Rebecca, quando ottenga dal padre la benedizione di primogenito, e si adorni colla veste di Sacerdote, è finita per Esau: egli se ne resterà nel novero di coloro, che sono destinati alle sole misere incumbenze del secolo; ed il mio Giacobbe farà il primo a rappresentare la casa d'Isacco, ed a farvi la più rispettata comparfa.

In Gen.
cap. 27.

3. Così pure ancor si diporta ugualmente la Chiesa, di cui appunto Rebecca, per testimonianza della Glo-fa, è una giusta figura: *Per Rebecca significatur Ecclesia*. Quanti de' suoi figliuoli, benchè sieno maggioraschi della loro privata famiglia, Ella già lascia come Esau; abbandonandoli, per così dire, tra le braccia del secolo a vivere cogli altri laici del Mondo? Quanti altri poi, benchè minori non che di età, ma di condizione ancora, Ella onora altamente per via di gradi supremi, e adorna colle vesti del Sacerdozio di Cristo? Ah questi sono i Primogeniti suoi Giacobbi: questi dal trono degli Appostoli, vestiti di bisso, coperti di porpora, colla mitra in capo, col razionale sul petto, col pastorale in mano, più sublimi, più venerabili degli altri suoi figliuoli, come Primogeniti consacrati, sono ancora incaricati della sua rappresentanza; sicchè per cagione della loro comparfa in tutto simile a quella dell'innocente Giacobbe, ognuno la confessi arricchita del più santo costume, e la chiami *Sanciam Ecclesiam*.

In
Dialog.
austerv.
Lucifer.

4. So, che San Girolamo pensò bene, che dalla dignità del Sommo Sacerdote dipendeva, non che il credito, la salvezza ancora di tutta la Chiesa: *Ecclesia salus in Summi Sacerdotis dignitate pendet*. Imperciocchè tolto il Capo alla Chiesa, Ella non resterebbe, che un corpo tronco, e squarciato, senza spirito, senza forza, e senza alcuna gloria. Ma vero è ancora, che se basta la dignità del Vicario di Cristo, perchè la

Chiesa unita a Lui si mantenga, e viva, non basta però, perchè si conosca tutta bella, perchè appaja del pari innocente: acciocchè tutto questo si possa ottenere, le abbisogna pur anche di più, che sia innocente il costume di quelli, che fanno corona alla cattedra di Pietro; e questi sono que' Padri, che compongono il sacro Collegio; sono i Vescovi, che tra loro si dividono la sua greggia; sono quei Prelati in somma, che portano i primi impieghi della Corte santa. A penetrare ben dentro in questa verità ditemi: farebbe mai giunta la Chiesa a quella felicità, a quella grandezza, di cui Ella cominciò a godere, ed a vestirsi fino dal suo nascimento, quando non le fosse riuscito di tanto piacere a Cristo, che la prendesse per sua Sposa, e di tanto piacere agli uomini, che la volessero per loro Madre? No certamente; e se Ella giunse a tanto, fu perchè il Figliuolo di Dio si accordò co' suoi Appostoli di trovare maniera, che alla Chiesa non mancasse il vantaggio di piacere a Lui, e di piacere agli uomini. In vero si prese Egli a suo carico di esibirla a sè medesimo tutta adorna di gloria, senza pure una sola macchia, come osservò l' Appostolo: *Ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*; ed a riuscirne, lavolla col proprio sangue, l'abbellì co' suoi doni, e la dotò di una celeste avvenenza. Avvertite però, che in questo modo Cristo non ebbe altro fine, che di far bella, e graziosa la Chiesa, acciocchè piacesse a Lui solo, e non ad altrui, dappoichè Egli solo, e non altri, dovea prenderla per sua Sposa. Perciò San Paolo non solo scrisse: *ut exhiberet gloriosam Ecclesiam*; ma *ut exhiberet sibi*, a sè, *sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*. Intanto non contento che la Chiesa fosse sua Sposa, Egli pretese di più, che Ella si facesse ancor Madre di tutti quelli, che in Lui crederebbero; lasciando a' suoi Discepoli, ed a' loro Successori il grande ufizio di rappresentarla a tutti i

popoli tanto avvenente, che al primo vederla, allettati dalle amabili sue prerogative, corressero al suo grembo, ed a lavare ogni loro macchia colle acque de' suoi battesimi.

5. Se qui mi domandate, di qual ripiego si valessero i Discepoli del Signore, i primi Padri dell' Apostolato per scoprire al Mondo tutto le belle fattezze di Santa Chiesa, e per farne innamorar di Lei tanta gente. Risponderò, che se la Chiesa non è, che la congregazione de' fedeli, se essi furono i primi, che credettero nel Crocifisso, ed i primi a congregarsi, ed a comporla, per mostrarla al Mondo non altro far dovevano, che al Mondo mostrare sè stessi; e così col farsi vedere porla in veduta. Ed oh che impegno, Signori! Come non dovettero comparire adorni di un tanto costume, ed affatto irreprensibili quei primi fedeli, dacchè sapevano, che dalla maniera del loro vivere avrebbe anche presa la Sposa di Cristo l'aria del proprio volto; e quali essi fossero, Ella pure sarebbe apparuta sugli occhi di tutti? Uditelo da San Giovanni Crisostomo:

In Ep. ad Philopp. cap. 3. Serm. 12. in Moral.

Ad Philopp. 3. 17.

Cogitate, quam accurata esset illis vita ratio, ut ipsi propostiti essent, et leges amata. Basta dire, che se Cristo presentò la sua Chiesa a sè medesimo senza macchia, o ruga, per accettarla in sua Sposa, gli Apostoli, ed i loro Successori doveano mostrarla altrettanto bella a tutte le nazioni e dimesliche, e barbare, acciocchè la prendessero per Madre: *Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam.* Intese questo suo indispensabile dovere San Paolo, e come scrisse a' Filippensi, così disse a' tutti i fedeli d'allora: *Observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram;* o come legge il Crisostomo: *sicuti habetis nos formam.* Voleva dire l'Apostolo: Dappoichè per le ragioni del mio Apostolato io ho l'obbligo di rappresentare la Chiesa, uditemi bene, o voi della Città di Filippi, e quanti sono altri popoli convertiti; per mostrarvela io non vi metto sugli occhi i canoni degli Apostoli miei colle-

ghi, le dottrine dell' Evangelio, e quanto ho scritto io nelle mie Lettere; non vi dico: se volete vedere che cosa è la Chiesa di Cristo, specchiatevi nelle memorie del nuovo Testamento, e ve la troverete descritta, ed effigiata a maraviglia. Niente di ciò vi parlo. Vi dico solamente, che diate più di uno sguardo a me, perchè prenderete dalla mia vita ogni regola per conoscere, se la Chiesa poi sia bella, o deforme; se dobbiate seguirla, o sfiggila: *Observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis nos formam.* Non altrimenti ancora il Principe degli Apostoli dalla sua cattedra diceva a quanti doveano essere Prelati, e Vescovi: Guardate di non ingannarvi: la Chiesa non aspetta da Voi, che rappresentiate la sua grandezza col farla da Principi, la sua maestà col non degnarvi co' sudditi, il suo dominio nel comandare al rimanente del Clero: *Non dominantes in ecclesis: no; sed forma sumus gregis ex animo.* Ella aspetta sempre a tutta la sua greggia, esempi d'innocenza, d'umiltà, di amore evangelico, e di tutte quante mai sono le altre virtù, delle quali dee comparire adorni un vero suo Rappresentante. La corte, il treno, il palazzo, le ricchezze, la potenza non servono, che a mostrare al secolo, come la Chiesa ha de' grandi Signori al suo servizio; ma la sola continua pratica delle virtuose azioni, il non mai interrotto esercizio delle opere di pietà, di zelo danno a divedere, come la Chiesa abbia buoni Prelati: Prelati, che vagliono a renderla venerabile, ed amabile insieme in faccia dell' Universo; che vagliono a far vedere, come a lei non mancano i suoi Apostoli.

6. E a dir vero, quando Roma voglia prendere da' portamenti della sua Chierisa la forza di correggere le altre, allora che traviano dal buon sentiero, e veggono scostumate, potrà forse lor dire con verità: *Observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram; sicut habetis nos formam?* Potrà dire a' Capitoli di tante diocesi: Fitate lo sguardo ne' costumi

1. Par.
4. 3.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 269

stumi de' Prelati, e de' Principi del mio Santuario; seguite il loro esempio; calcate le loro pedate, e riformatevi? Lascio a Voi di pensarlo, o Signori; e per quello, che a me tocca, dirò sempre, che non può dirsi quanto mai sia necessario, che in Voi particolarmente risplenda nell'aria sua naturale tutta bella così ben che innocente la Sposa di Cristo. Dappoichè dunque allo scrivere di San Bernardo, il Clero di Roma è il prototipo, e l'originale, di cui tutti i Cleri delle altre Chiese cattoliche son tante copie: *ex quo omnis cleri forma processit*; che gran male a questo motivo farebbe mai per la Chiesa, quando la gerarchia di Roma fosse mancante, e per sua cagione gli altri Cleri si vedessero senza lo splendore delle virtù, e non senza le macchie de' vizi? Sapete pure, che quanti furono Settari, che dall'appesato Settentrione vomitarono satire velenose contra i Professori della nostra santa Religione, ordinariamente non presero di mira lo stato di alcun laico nostro cattolico, perchè loro non parvero le sue macchie di gran comparfa: quelle giudicarono a proposito per il loro maligno attentato, che si fossero vedute sulle stole Romane, e su di quelle d'ogni altro Paese: onde cercarono le macchie, non in tutti quelli del volgo, e della mezzana gente, parendo loro macchie troppo ordinarie, e comuni; ma nell'ordine di quei Personaggi, che per l'eminenza del grado sono obbligati a comparire più mondi: cercarono, per così dire, macchie nel sole.

7. E in vero, che argomento non farebbe a discreditare la Chiesa, che non pochi de' consacrati suoi Reggitori potessero mostrarsi a dito da nemici della nostra credenza, se comparissero niente diversi da un certo gran Sacerdote dell'antico Testamento, veduto in ispirito dal Profeta Zaccaria coperto di sordide vesti? *Erant indutus vestibus sordidis*. Non era egli ancora solo, che portasse la veste macchiata, e sordida; perchè se la

macchia proveniva da' maritaggi contratti dagl'Israelitici con donna di religion forestiera contra il divino comando, quanto l'accennato Sommo Sacerdote erano colpevoli ancora i suoi sudditi, come avvertì Dionisio Cartusiano: *Apparet in veste sordida, In hoc loco, quia subditos in hoc reos non redarguit*. Perchè dunque dal Profeta si parla della macchiata sordida veste del Sacerdote, e nulla si dice delle macchiate sordide vesti di tanti Israelitici? Ah per questo solo, di farci avveduti su di un tal punto, che ordinariamente non si tengono in gran conto le macchie dell'uomo secolare, come quelle dell'uomo consacrato; e più ancora, se egli è del rango primiero nella sua gerarchia. Di lui solo si disse: *Erant indutus vestibus sordidis*, e degli altri no. Le sue macchie eran notate da tutti, perchè faceano troppa mostra in un Personaggio d'una dignità poco men che divina. E che ciò sia vero, perchè mai di niuno de' Santi più cari a Dio non si domandò, se quando furono concepiti incorsero nella colpa del nostro padre Adamo, e unicamente si quistionò per la gran Vergine? Come? Per Lei sola questo esame, e in Lei sola questa ricerca? Sì, per Lei sola; perchè è già noto, che negli altri Santi non si vide giammai dignità cotanto sublime, che potesse muovere il dubbio, se fossero stati preservati dalla colpa originale. Nella Vergine solamente la dignità di Madre di Dio, perchè dignità, che esige la maggiore innocenza, che possa immaginarsi dopo quella di Dio medesimo, così diede sempre convenevole motivo a' Teologi di esaminare, se in Lei sola per un solo momento potè mai alloggiare il peccato de' nostri progenitori.

8. Ora non fosse vero, che per una simiglievole ragione il sopranumero carattere, che portate, o Signori, nell'anima, che vi dichiara maggiori degli Angioli, e Dii della terra, non fosse vero, che provocasse la critica, la invidia a fiutare in ogni vostro nascondiglio, per vedere

De
Confid.
Lib. 4.

Zachar.
in 3.

se abbiate ancor Voi le colpe del rimanente degli uomini, Ma guai, che se nella Vergine la dignità di Madre di Dio non si accoppiò col peccato di Adamo, all'opposto le vostre dignità poco men che divine si vedessero unite co' travimenti del secolo. Primieramente da' nemici della nostra cattolica Religione sarebbono registrate nelle perpetue memorie de' loro archivj: poi le propalerebbero su de' fogli volanti; e finalmente le impronterebbero sul volto della Chiesa, che Voi rappresentate. Oh quante volte un tal pensiero mi ha fatto esclamare; Perchè mai ora non si pratica ciò, che un tempo era in uso nella Sinagoga? La Sinagoga prostravasi avanti l'Arca del Testamento per adorarla, non per vederla; perchè non era permesso a chicchessia di alzare una sola delle pelli, una sola delle cortine, che si distendevano a coprirla per ogni lato, Al Sommo Sacerdote medesimo l'entrare

Levit. 16.
13.

nel Tabernacolo, come dal Levitico abbiamo, costava la vita, se avendo pieno il turibolo d'incenso, e di fuoco, al primo comparirvi non alzava all'intorno un nuvolo di fumo denso, e odoroso, che affatto nascondesse l'Arca a' suoi sguardi. Sebbene che male era mai, che si entrasse nel Tabernacolo senza fumo, che occultasselo? Che male era mai, che si vedesse l'Arca senza il cortinaggio, che la coprisse? Era pure il Tabernacolo colorito, e prezioso? L'Arca era pure ornata per ogni parte d'oro purissimo? Tutto è vero; ma intanto a mantenere questi sacri Depositi nella costante venerazione de' popoli Iddio li voleva sempre coper-

In Levit. 16.
9. 3.

ti: *Ad majorem ejus reverentiam demonstrandam*; dice l'Abulenſe,

Ad Heb. 9.
11.

9. Ah, perchè manca una tal legge nel nostro tempo? La Chiesa ancora ha più di un Tabernacolo non manifestum, che non risplende nè dentro, nè fuori. Ella ancora ha più di un'Arca viva del suo Testamento, niente dorata, e tanto alle volte malconcia, che non sarebbe da vederli. Niuno pertanto dovrebbe esserci, che

avesse la libertà di alzare le cortine, le pelli, per scoprire i venerabili nostri sacri Depositi. Parliamo fuori di allegoria. Non dovrebbe esserci chi ardisse di mettere l'occhio, e l'orecchio sotto a tante portiere, per vedere ciò, che vi facciano i primi del Sacerdozio, per udire ciò, che essi vi dicano, Nemmeno dovrebbe esserci chi spiasse con una curiosità sacrilega sotto le cappe, sotto gli armellini, e sotto i bisfi, per conoscere di qual carato sieno i Prelati, sino a volere indovinare alle volte ciò, che nascondono entro del cuore. Ma pur troppo non ci è questo divieto, Le Arche, e i Tabernacoli del nostro tempo si scuoprono da tutti; e tutti, amici, e nemici, vogliono sapere per poter dire, per potere anche scrivere, e Dio fa mai a qual Corte, a quali corrispondenti, a qual parte di Mondo!

10. Ma vaglia per ogni legge il gravissimo consiglio di San Girolamo, il quale, dopo aver data una occhiata al Tabernacolo, ed all'Arca, del pari bene ornati, e coperti, rivolto a' Sacerdoti de' primi Ordini, figurati nell'uno, e nell'altra, pregali, e gli scongiura, che quando sieno dissetti, e macchiati, per quanto amore possano avere alla Chiesa, nascondanſi almeno, sicchè niente possa apparire, che pregiudichi all'onore, ed al credito della Spola di Cristo: *Qui*

Ad
Fabiol.
Ep. 122.

vult Sacerdos esse, ipse se vestiat. Chi vuol essere Ministro adunque dell'Altare, Sacerdote dell'Altissimo, da sè medesimo si copra, da sè copra le sue macchie; altrimenti o nulla, o poco gli servirebbero le vesti preziose, e consacrate, colle quali si adornano in questa Sala, e nel Tempio; *Linteis induimur, ornatur hyacinthis, se-*
crato balteo cingimur, rationale in pe-
lore ponitur. Ma che giova? *Imperfecta sunt universa.* Tutta la sacerdotale suppellettile, che indossio abbiamo, sempre sarà mancante, *imperfecta universa*, quando non faremo quello, che è più necessario; cioè, *se-*
cretiora nostra, et confusius digna, te-
gere, et velare: nascondere, nascon-

Idem ib.

Idem
loc. cit.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 271

dere tutto quello, che può cagionare a noi confusione, ed alla Chiesa roffore, e deliquio. Ma se mai taluno si lusingasse di alzare tanto fumo d'incenso odoroso colli turiboli dell'Altare, e che il fumo desse così negli occhi de' popoli, che poi essi altro non più cercassero de' suoi costumi; oh quanto s'ingannerebbe! All'ultimo il fumo dell'incenso diradasi, e svanisce, e mette in chiaro la differenza, che passa tra il Ministro di Dio, quando all'Altare mostra un Personaggio, e quando altrove ne mostra un altro diverso.

11. Nè qui ripigliaste, che egli è poi troppo aggravio di volere un rituale di tanta soggezione. Vorreste dire, che i nemici della Chiesa cattolica sono ugualmente nemici della Romana Prelatura; e che questa o sia pure accorta per nascondersi a tempo, quando fosse in lei qualche macchia, o che pur sempre comparisca illibata, nè abbia azioni, che non sieno virtuose; contuttociò poco giova, perchè i suoi stessi nemici, quando non trovino il male, hanno già imparato di fingerlo: *Cum vera mala heretica contra bonos non inveniunt, fingunt que redarguant*; lo scrisse, e forse a prova, il Pontefice San Gregorio. Io ancora non voglio negarlo; che anzi questa, che sembra una vostra difesa, mi anima a dirvi, che se chi ha l'indegno prurito di screditare l'immacolata Chiesa di Cristo, e la venerabile Corte di Roma, non ritrovando peccati, che sieno veri, falsi nondimeno impostore, e se li finge, e poi ne parla, e poi ne scrive, benchè ancora col pericolo, che qualche forte apologia lo smentisca, e lo convinca bugiardo; che fiato alla sua tromba non darà poi, che volo alla sua penna, quando gli riefica di tanto cercare, che poi trovi colpe, che sieno vere, e non finte? Ah che allora, ancorchè egli protesti essere indifferente a dire il vostro bene, ed il vostro male, nondimeno parlerà di Voi, come un giorno parlò in Babilonia della statua di Nabucco. Fu detto,

che ella aveva il capo d'oro, le braccia, il petto d'argento, le coscie di bronzo, le gambe di ferro; ma fu detto ancora, che avea di creta ambedue i piedi; e la creta medesima bastò per ruinarla, e per esporla alle risa, agli insulti. Non mirano i Novatori, e Protestanti a ritrovare alcuna macchia nel pavimento delle Sale apostoliche: danno l'occhio alle statue, ed alle più alte, a' primi Personaggi dell'Ordine levitico, e si gloriano di poter dire il vero: parlano dell'oro, dell'argento, del bronzo, e del ferro: parlano di un Prelato, che variamente risplende per dottrina, per forza, per ricchezza, e per politica: mostrano di confessarne tutte le sue preziose qualità; non lasciano però di fare alcune riflessioni sopra la sua creta: dicono il suo forte, non tacciono il suo debole; e basta loro, che non sieno senza disordine le sue virtù, per far vedere, che la Chiesa affatto non è senza macchie.

12. Troppo rigore però, soggiungerà taluno. Quando la Chiesa in Roma ha le sue statue, e queste sieno preziose, e ben ferme, se poi vi si veggia anche la creta, il fango ne' piedi, che importa? Dove è quell'Ecclesiastico, il quale possa spogliarsi affatto della propria umanità? Onde non è gran cosa, che tra le ore del giorno, in cui egli fa da Prelato, non ve ne sia qualcuna, in cui faccia da uomo. Non è gran male adunque un poco di terra. Da' più ragguardevoli Prelati ancora si cammina per le vie del secolo; che cosa è poi, che si veggia un poco di polvere su de' lor piedi? Peggio farebbe, se la portassero sul capo, e mostrassero di non alloggiare, fuorchè pensieri interessati, e superbi: peggio farebbe, se avessero polvere sulle braccia, e non tentassero, che di stenderle alle cariche di maggior lucro, che di abbracciare migliori acquisti: se avessero finalmente polvere sul petto, e da tutti si conoscesse, che essi non hanno cuore per la Chiesa, nè amore per la sua gloria.

Moral.
Lib. 12.
cap. 15.

Daniel,
2. 32.

ria . Ma qualche umanità , qualche lingo ne' piedi , che cosa è poi ? Queste però sono scuse da portarsi a San Giovanni Crisostomo , per vedere quanto pesino mai nelle sue bilance . Egli protesta aver veduta la Chiesa di Cristo mal tenerli in piedi , zoppicar malamente , e quasi ad ogni passo correre pericolo di traboccare : non già che il difetto fosse nel capo , pelle braccia , e nel petto ; no ; egli era nel piede più debole , e difettoso . Oh Dio ! esclamava pertanto attonito , e addolorato il Crisostomo : oh Dio ! la debolezza , la mancanza in una parte sì breve , e sì bassa tanto pregiudica a tutto il gran corpo della Chiesa , che poi debbe vedersi barcollare , e traboccare : ep- pure bisogna vederlo , e piagnere ; *Quid enim vilius pede ? Ita etiam as- que hoc , claudicat plenitudo Ecclesie* , Il difetto è nel piede , il difetto è di poca elevatezza ; ma però che in una statua di qualità , in un Prelato di gran nome tanto basta , perchè zoppichi per sua cagione la Chiesa : *Claudicat plenitudo Ecclesie* ; ed al vederla così male in piedi i suoi nemici diventano più ardentissimi che mai , perchè pensano , che dopo aver zoppicato un pezzo , la vedranno un giorno per terra , e potranno deriderla , e calpestarla . Non sarà mai però che questo accada , perchè *porta inferi non prevalebunt* ; ma pure essi lo sperano , e più , quando il male non sia la creta del piede , o un difetto di pochissimo conto , ma sia difetto di capo , di braccio , di petto , di cuore : difetti di gran portata ; ed osservate , ove si appoggia la lor ribalda speranza .

Jo 1. Cor.
Cap. 12.
Rom. 31.

Matth.
16. 18.

13. In quel primo tempo , nel quale cominciò l' Evangelio di Gesù Cristo a combattere contra la idolatria , pareva che la persecuzione degl' Imperadori , che le carnificine de' magnoldi , che le forze tutte del Mondo , unite alla difesa degl' idoli , rendesse più che disperata la vittoria del Crocifisso : nulladimeno San Clemente Alessandrino mai non dubitò , che il gentilesimo non dovesse perdere la

giornata , e finalmente ridursi alla ubbidienza dell' Evangelio . Ingannati , egli dicea pertanto agli stessi gentili , ingannati che siete , e non vi accorgete , che da voi medesimi rovinate le vostre deità , e fradicate la vostra empia religione ? Voi mostrate a tutto il Mondo e ne' marmi , e nelle tele i vostri iddii colli costumi degli uomini peccatori : gli fate comparire disordinati , viziosi , e poi non volete , che più d' uno col lume solo della ragione si distinguano , e che non gli abbandonino ? Chiunque vorrà giustamente discorrerla , dirà tra sè stesso : Dovrò dunque io credere , che gl' iddii sieno intemperanti , come Giove , e vendicativi , come Marte , e come Venere impuri ? Non può essere che la religione , la quale adora numi di questa sorta , non sia che sedotta , e fallace . Si lasci , e si cerchi religione , che sia migliore , che abbia numi venerabili per le divine virtù ; non per tante colpe riprensibili , e dispregiabili : *Homini vim attulistis , et divinitatem figmenti confusione convellistis* . Così mormorano appunto i Protestanti , ed i Riformati , allievi di Lutero , e di Calvino . Ora , essi dicono , la Chiesa de' Cattolici pare che zoppichi : *claudicat plenitudo Ecclesie* : tra non molto speriamo di vederla caduta , e di vederla distrutta : perchè i suoi dii peccano essi ancora alla usanza degli uomini del Mondo laico , ed i loro peccati già sono palesi . Chi sieno poi questi dii della Chiesa , non ho tempo di poterlo dire . Esaminiamo piuttosto , che cosa importi una certa risposta , che risuona in bocca di molti in tal modo .

14. Noi già sappiamo , che Gesù Cristo appoggiò la sua Chiesa alla dottrina , ed alla fede insieme del suo Vicario , Capo visibile della medesima . Che che sia però del costume degli Ecclesiastici , la dottrina fu sempre , e sarà sempre ancora infallibile ; e così : *Quaecumque dixerint vobis servare , et facite : secundum opera verò eorum nolite facere* . Ma se questa difesa non può essere più giusta , dunque non si badi a quello , che si fa da'

Oret. ad-
herent. ad
Gent.

Matth.
23. 3.

da' Prelati, e da' Successori degli Apostoli; ma solo a quello, che dalla Chiesa infallibilmente si crede, e s' insegna. A questa risposta io posso replicare: Benissimo; udiste però mai quell'altra accorta risposta, che riportò Sant' Agostino, quando egli ancora servivsi delle accennate parole di Cristo, per difendere dalla troppo comune maldicenza le cattedre, ed i pulpiti della sua Chiesa, e de' suoi Chericì? Vi fu certo laico insolente, che in un pieno uditorio alzossi, e gridò poscia arditamente ad

Ser. 137.
Cap. 7.

un sacro Oratore: *Exi: quid tibi loqueris? Ipsi Episcopi, ipsi Clerici non istud faciunt, & me cogis ut faciam?* A che volermi forzare, acciocchè io operi come essi non operano? Io non farò mai quello, che dicono; ma farò sempre quello, che fanno. Risposta, che non può dirsi quanto sia debole, e deforme per opporsi a' dogmi, che propone a' popoli il Sacerdozio; ma che neppure può esprimersi quanto sia vigorosa, e forte per discreditare, ed avvilire gl' insegnamenti della Chiesa col palese libertinaggio de' Sacerdoti. Egli è certo, che le dottrine professate, ed insegnate dalla Chiesa Romana, sono tanto chiare, e luminose, che si conoscono piene di eterne insalubili verità, e che con queste non può mai Ella non comparire e risplendente, e maestosa; come quella gran donna, cui vide Giovanni ammantata da tutta la luce del sole. Avvertite però, che alla Sposa di Cristo, fornita dall' immenso lume delle sue verità, per lo appunto accadde ciò, che della legge da Dio data agli uomini scriveva San Paolo: *Peccatum non cognovi, nisi per legem*; e voleva dire, che i peccati non farebbonsi mai conosciuti per quello che sono, e che si terrebbero ancora non avvertiti, e nascosti nelle loro tenebre, se la legge uscita dalle mani dell' Altissimo, ed apparuta nel Mondo con quel lume, che sempre accompagna ogni suo comando, ed illumina gli occhj nostri, non gli avesse discoperti, e non avesse fatta palese la loro deformità, la

loro ingiustizia: *Per legem enim cognovit peccati*; è lo stesso Apostolo, che lo conferma. Se ella è così, Roma, intendimi bene: Se egli è vero, come è verissimo, che il sole della sacra dottrina sia quel nel suo meriggio, e nella maggiore pienezza della sua luce: se egli è vero, che quel più che altrove la Chiesa tramandi i suoi raggi più chiari, e più risplendenti; che quel Pietro ancora parli dalla sua cattedra; che quel si custodiscano il deposito della verità proposta dall' Evangelio, e le regole promulgate da' sacri Concilj; bisognerà confessare ancora, che in Roma, più che in altra parte del Mondo, scintillino, e spargano una gran luce la fede, e la disciplina ecclesiastica. Ma bisognerà poi anche accordare, che quanto è quel più chiaro il lume della fede, ancor tanto più facilmente si scuoprano, e compariscano gli errori; e che quel, dove è più chiara, e più compiuta la cognizione di ciò, che esige la disciplina ecclesiastica, tanto più i disordini, le scostumanze, e le rilassazioni d' ogni sorta di Clero si rilevinno, e si mostrino a dito. Così è; dove la legge ha più lume, più si conoscono i delitti de' suoi violati comandi; e in Roma, e in Roma, dove la fede, e la disciplina si fanno, e s' intendono più che altrove, più che altrove ancora ci spiccano, e ci fanno peggior comparir i travimenti della sacra gerarchia, quando colle colpe dell' ambizione, della vanità, dell' interesse, come con tante macchie, guastano la bellezza della Sposa del Figliuolo di Dio.

15. In questo Roma può simigliarsi al Taborre, quando vi comparve sugli occhj di Pietro, di Giacomo, e di Giovanni una nuvola tutta adorna di luce: *nubes lucida*; ma che non servì, fuorchè solo per coprire di ombre gli Apostoli: *nubes lucida obumbravit eos*. Qui ancora sulle cime del Quirinale, e del Vaticano la dottrina dell' Evangelio, la residenza del Vicario di Cristo, l' adunanza del sacro Collegio, e le consulte delle congre-

Ad Rom.
3. 20.

Matth.
17. 3.

Ad Rom.
7. 7.

gregazioni sono appunto come tante lucidissime nuvole, che adornano, e rendono sempre sereno il Cielo di Roma; benchè non servano talvolta, che a far vedere nella Santa Città non pochi Succellori degli Apostoli adombrati: *Nubes lucida obumbravit eos*. *Nubes lucida* il carattere sacerdotale, che rendegli maggiori di quei beati Spiriti, che assistono al trono dell' Altissimo. *Nubes lucida* la mitra, ed il folio vescovile, che gl' innalza sopra tutti i troni della terra. *Nubes lucida* le prime cariche del Santuario, il pallio, e la porpora. Ma che gran male in vero farebbe, che queste nuvole piene di tanta luce, in vece di far lume alla Chiesa, l' adombrassero, la oscurassero, e col mettere in mostra le macchie de' suoi Maggioraschi, la obbligassero di comparire deforme, quando il Signore la volle *gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*! Poco male però questo ancora farebbe, se quel sì fermasse il disordine. Quanti mai arrivano a lasciare le verità della Chiesa, che sono sì belle, sì vere, perchè sono colpevoli i costumi de' suoi primi Ecclesiastici? Chi fa, che oggi la Sposa di Cristo, per non vederli innocente, e immacolata ne' portamenti di alcuni suoi consacrati Rappresentanti, chi fa, che non sia costretta di piagnere sugli attentati di tanti suoi rubelli figliuoli contra i propri sacrosanti suoi dogmi? Troppo sempre si accordano insieme disciplina perduta, e dogma contrastato; e più in quella età, in cui la Chiesa ha goduta più lunga la sua pace. L'osservò San Cipriano: *Traditam nobis divinitus disciplinam, pax longa corruptis*. Ma già siamo entrati nel meglio di questo argomento, e prima di proseguirlo riposiamo.

Lib. de
Lapsu.

SECONDA PARTE.

In Cant. 16. *E*cce in pace amaritudo mea amarissima in moribus domesticorum;

queste sono lagrime dell' afflittissima Chiesa, raccolte dal Santo Abate di Chiaravalle, che dovrebbero in noi

muovere compassione; pensando che la Sposa di Cristo, Madre univerfale di tutti i fedeli, per contarne alcuni tra suoi Primogeniti, che non vivono bene, debba averne tanti altri, che lasciano di essere suoi figliuoli, perchè malamente credono. Che mai può restarle per consolarsi in questo suo infortunio, se maucando la disciplina del Clero nelle sue terre, sempre vie più cresce ne' paesi contumaci la ribellione contra i suoi dogmi? Io non lo so: dirò bene, che quando crederli debba all' accennato San Cipriano, dirò, che la lunga pace della Chiesa ha ruinata la disciplina, a noi derivata da Dio: *Traditam nobis divinitus disciplinam pax longa corruptis*. Prima di chiedere colle suppliche riposo, e giorni tranquilli per la Chiesa, meglio farebbe domandare a quella divina Provvidenza, che vegghia tanto sopra di lei, anzi le antiche persecuzioni, ed i travagli de' suoi primi secoli, e che ritornassero i Neroni, i Domiziani, e tanti altri nemici del popolo del Signore. Una occhiata di volo sulla Storia di tutti i tempi, e vi scorgerete con quanta estrema gelosa custodivansi dagli Ecclesiastici le ordinanze della santa disciplina in quei giorni, che sembravano funesti, e terribili, perchè bagnati dal sangue di quei Cristiani, che morivano per la fede. Non avea la Chiesa ample entrate allora, nè terreni, o Principati; ma i suoi Prelati senza ricchezze, senza treno, e spesso ancora senza pane, ad altro più non pensavano, che a mantenere nel loro vigore le tradizioni dell' Apostolato intorno alle costumanze particolarmente del Clero. La Sposa di Cristo non comparve mai più bella, più immacolata d' allora, che l' odio de' Principi gentili in ogni luogo imperverfava contra di lei. Allora Ella sembrava qual candido giglio, che tramandi soavissimo odore in mezzo alle spine: *Sicut lilium inter spinas*. *Cant. 2.2.* Queste lo pungono, è vero, ma nel tempo stesso lo difendono, impedendo che alcuna siera si accosti a macchiare il suo candore, a guastare la sua

sua bellezza. Non altrimenti le persecuzioni antiche trafiggevano, e non può negarsi, il seno alla Chiesa, obbligandola a dovere in gran copia versare il proprio sangue; ma non era che per questo non la guardassero da quelle corrottele, da quegli eccessi, che potessero violare la severa disciplina de' suoi Prebendari.

17. Finalmente mancarono i Tiranni, cominciando i secoli della Chiesa in pace, e da un secolo all' altro quanto più Ella si allontanava dalle antiche sciagure, più si accostava alle moderne grandezze. Accumulò tesori, accrebbe l'entrate, acquistò molti Stati; ed i Successori de' poverissimi Apostoli divennero ricchissimi Principi: ma quando il rispetto, e la divozione de' Principi battezzati anzi che turbarla difendevano la sua pace, tra tanti comodi, e proventi, e tra tante eminenze la ecclesiastica gerarchia cominciò a intiepidirsi, a rilassarsi, ed a godere delle nuove fortune, sino a togliere di mezzo la non più cara disciplina primiera: *Disciplinam pax longa corrumpit*. E qui per dimostrarvi quanto mai fossero deplorabili tante perdite della fede, allorchè crebbero le trasgressioni della disciplina medesima, diamo luogo ad un lamento di Geremia, ed al commento, che vi fa San Girolamo; applicando poi l' uno, e l' altro al nostro caso, lasciamo di piagnervi sopra, se abbiamo cuore di farlo.

18. Tra le altre sciagure più luttuose della infelice Gerusalemme, osservò questa ancora l'astitto Profeta, che nelle pubbliche sue strade le lammie, mostri laidi, ed ingannevoli, che hanno il volto di donna, ed il rimanente del corpo di fiera stomacosa, e crudele, si vedessero allattare a petto scoperto, ed a nudrire con libertà i loro parti: *Sed et lamia nudaverunt mammam, lactaverunt cubitos suos*. E fu possibile, grida agitato dal suo zelo il massimo Dottore; e fu possibile, che la santa Città si fosse ridotta a così male partito, che fin dentro alle medesime sue mura, vicino al suo Tempio godesse franchi-

gia, e vi facessero sicuro covile bestie di questa sorta? Ma vi è di peggio. Sono queste lammie simboli, ed immagini troppo espressive di tutti gli Eretici, e di tutti i nemici di nostra fede. Questi ancora affettano sembianze di volto umano, e piacevole, ma nel restante sono mostri i più fozzi, ed arrabbiati; e in quella guisa, che le lammie di Geremia propinavano latte velenoso nella Città capitale dell'Ebraismo, ove si leggevano le Profeczie, ove si spiegavano le Scritture, e si dispensava la infallibile dottrina del vecchio Testamento; così essi pure spargono errori, e bestemmie nelle Città cattoliche, le quali professano la vera credenza, e che non ascoltano altri oracoli, che quelli della cattedra di Roma. Ma in qual tempo mai, o Signori, si videro in Gerusalemme le lammie? Questo è il gran punto! In quello, in cui la nazione circuncisa avea mutato l'ottimo suo colore: *mutatus color optimus*; in quello, in cui le pietre del Santuario distrutto si vedevano disperse nell'entrare d'ogni piazza: *dispersi lapides Sanctuarii in capite omnium platearum*: in quello, in cui gl'incliti figliuoli di Sionne, che da prima vestivano d'oro tanto prezioso, che non era a verun altro secondo, si erano poi cangiati in vasi di vile creta: *Filii Sion incliti, et ornati auro primo, reperti sunt in vasa testa*. Allora, allora lamie nudaverunt mammam, lactaverunt cubitos suos. Così volse Iddio, che mai non fosse venuto quel tempo, in cui la Chiesa di Pietro si fosse assomigliata alla Gerusalemme di Geremia; ma pur troppo è venuto, gridava Girolamo. La Chiesa ha naufragato l'antico ottimo suo colore; sono scoperte le pietre del suo Tempio, e gl'incliti suoi figliuoli non risplendono più: *Mutatus color optimus, cum quilibet post sanctitatis habitum terrenis se actibus inserit. Lapidis Sanctuarii dispersi per plateas jacenti, cum persone sacrorum Ordinum secularibus negotiis inhaerent. Filii incliti reperti in vasa testa, cum filii Ecclesiae, qui incliti fuerunt, et ornati, nunc carnalibus de-*

lib. v. 1.

Ibid.

lib. v. 2.

Thom.

4. 1.

In Jer. Thom. cap. 4.

fidet

fideliis tabefacti, vasis testis comparantur. In poche parole: muterà sempre la Chiesa l'antico, ed ottimo suo colore, quando la disciplina ecclesiastica sia discreditata, dispersa, ed avvilita: *Haretici nudant mammam, lacerant carnos suos*, perchè tempo non hanno più di questo a proposito per discoprirsi, e per dispensare con temeraria franchezza le più appestare loro dottrine.

19. Ecco tutta l'arte de' Propagatori delle eresie; conoscere il tempo, e saperlo usare. Essi non proporranno di sbandire il celibato, se non allora, che gli uomini consacrati troppo mostrano di starlene mal volentieri frà le strettezze de' voti; e non esorteranno di spogliare la Chiesa delle sue rendite, se prima non si assicurano, che nelle corti ancora cattoliche si mormora del lusso degli Ecclesiastici, e che per questo fine si guarda con occhio affamato il loro patrimonio. Non domanderanno di fare Chiesa per sè medesimi, se non vedranno in discredito la Prelatura cattolica; sino a dubitarsi molte volte, se possano esser migliori quelli, che cingono spada, o quelli, che portano stola; come pur troppo lo vide nella sua età San Bernardo: *Non est jam dicere, ut populus, sic Sacerdos, quia nec sic populus, ut Sacerdos*. Per impedire intanto questa inondazione di errori chi sa trovare altro mai riparo, che introdurre nelle diocesi battezzate la riforma de' costumi, e cominciare dal Tempio, e da quelli, che lo servono? Questo fu il ripiego di tutti i Concili della Chiesa, e dell'ultimo di Trento, che sulle tracce degli altri fece del pari suo interesse la condanna degli errori di Calvino, e di Lutero, e la disciplina degli Ecclesiastici, e de' Prelati. Conobbe il Santo Sinodo, che senza di questa disciplina la Chiesa non avrebbe mai avuto il suo sorte. Ma vaglia a farne l'ultima prova un tratto di quella gravissima Lettera, che in tempo di Sede vacante per la morte di Fabiano Papa, e Martire, scrisse il Clero di Roma al Vescovo, e

poi Martire San Cipriano: *Ab sit ab Epist. 31. Ecclesia Romana vigorem suum iam profana facilitate dimittere, et nervos severitatis eversa fidei maiestate dissolvere*. Guardi il Signore, volevano dire que' vostri antichi Padri: guardi il Signore, che Roma con una facilità profana rimetta il proprio vigore, e rilassi il nervo della propria severa disciplina, coll'ultimo precipizio della sua maestosa fede: *eversa fidei maiestate*. Se noi domandate, per qual cagione il Clero di Roma tanto allora si agitalle per mantenere l'antica disciplina ecclesiastica, quando vi era tanto che pensare per la elezione del nuovo Papa. Rispondo: perchè era assai raffreddato quel fervore de' Sacerdoti, e de' Vescovi, che soleva incoraggiare i battezzati. Questi in gran numero, o per troppo timore della persecuzione, o per le superchie speranze, che davano gl'Imperadori gentili, rinunziavano facilmente al battesimo, e sacrificavano a' falsi dîi. Era mancato il santo costume del Clero, e si perdeva la fede nel popolo: quindi così scriveano que' Padri medesimi a San Cipriano: Noi ci affaticiamo per dare il Vescovo a Roma, il Capo alla Chiesa, e probabilmente un Martire a Cristo; ma non lasciamo di pensare, che poco gioveranno gli sforzi dell'eletto Sommo Sacerdote per mettere in sicuro la fede, quando mancaste la vita esemplare de' Prelati, e de' Sacerdoti: *Ab sit ab Ecclesia Romana*. Ma non sarà mai vero, che la Chiesa di Roma rilassi neppure per poco in ruina della fede la disciplina de' nostri Maggiori, che la ereditarono dagli Apostoli: *Ab sit nervos severitatis eversa fidei maiestate dissolvere*.

20. Ma finiamola con quel consiglio, che il Santo Abate di Chiavalle suggerì prudentemente al Sommo Pontefice Eugenio: Santo Padre, così gli scrisse, quante mai sono le vostre occupazioni? A quanti affari dovete mai dispensarvi, e dividervi? Non è possibile, che abbiate mente, e cuore per ballare a tutti. Siete Pontefice, ma siete uomo: *sgrovatevi*
di

In Cons.
vris. D.
Pauli
Sermon.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 277

di quel, che potete; commettete alle Congregazioni, alle Consulte qualche parte de' vostri pensieri, e addossate loro molti de' vostri peccati, perchè sono obbligate a portarli e con Voi, e per Voi. Una sola cosa vorrei, che fosse tutta vostra, nè che la fidaste ad altrui, e questa è la cura del buon costume de' vostri Ecclesiastici. Considerate, che la Chiesa Romana è Madre, che sono le altre Chiese tutte sue figliuole, e che geloso della loro educazione dovete obbligare la Madre, perchè diventi col proprio esempio regola, e riforma delle figliuole medesime: *Considera aure omnia Ecclesiam Romanam, cui prae, Ecclesiam matrem esse; memento quod Sapientis admonet: Sunt tibi filia; quapropter alius alia dispense. De disciplina tu provide: illud nemini credas.* La fede è lo spirito della Chiesa, la disciplina è il suo volto: non si vede quello, che crede la fede, la quale, allo scrivere dell' Apostolo, ella non si distende, fuorchè a cose, che non appajono, che non si veggono: *Argumentum verum non apparentium.* Si vede bensì tutto quello, che si pratica dalla disciplina, e nella nostra

disciplina ognuno ravvisa la faccia della Sposa di Cristo; a cui non può mancare la fede, e giusta la divina promessa, ella crederà sempre bene; ma le può mancare la disciplina, ed allora come non comparirà per quella appunto, che San Bernardo la descrisse, e che al suo tempo apparve in un'aria misera, ispida, e poco meno che senza vita? *Facie miseranda, hispida, exangui.* Veramente che importerebbe mai, che non avessero le nazioni di che opporre alla Chiesa Romana intorno alla fede, che Ella professi, quando poi fuggissero dalla Chiesa Romana, perchè il costume de' suoi Prelati avesse la deformata, fino a renderla mai veduta, negletta, ed abbandonata? Ah, Signori, se vi è mai a cuore la gloria, e la propagazione della fede, procurate che sia esatta la disciplina degli Ecclesiastici; acciocchè vi avvenga colle vostre premure di far vedere al Mondo tutto la Chiesa in quel modo, nel quale a costo di tutto il proprio sangue la esibì a sè stesso il Figliuolo di Dio: *Ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam.* Ho finito.

In Cant.
Serm. 77.

De
Consider.
Lib. 4.

Ad
Hebr.
11. 4.



PREDICA CX.

NEL GIORNO

D I

SANTA LUCIA

VERGINE, E MARTIRE.

Simile est regnum calorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa, quæ habet, & emit agrum illum. Matth. 13. 44.

1.



I un uomo proposto dal Figliuolo di Dio, perchè serva di esemplare a coloro, che sacrificano quanto hanno per farsi padroni di qual-

che ragguardevole tesoro, non dovrebbe in vero parlarsene, che per commendare la sua condotta. Se non che mettendolo poscia al paragone di quella donna forte, di cui si fa lodevole ricordanza nel Libro de' Proverbj, mi è sempre paruto, che egli a fronte di lei non poco resti al di sotto. L'uno, e l'altra fecero acquisto di un campo, ma non prevennero con uguali pensieri i loro contratti. L'uomo dell' Evangelio prima di comperarlo neppure pensò di volerla qualità del terreno; considerò non lo volle, e intanto egli spese quanto avea per appropriarselo: *Vendit universa quæ habet, & emit agrum illum*. Non così avvenne della accennata gran donna. Di costei ci assicura lo Spirito Santo, che prima di far suo con giusto prezzo il campo preteso ella seriamente sopra vi pensò: *Consideravit agrum, & emit eum*. Lo considerò, disseminollo per vedere, se alle indu-

strie della coltura poteva rispondere coll'abbondanza de' frutti; se dalle sue zolle fosse per trarne al tempo suo copiosa raccolta. L'uomo dell' Evangelio all'opposto non solo non meditò qual si fosse il terreno, che comperava, ma risettere neppure egli volle alla maniera di renderlo fertile, ed ubertoso. Non cercò se fosse meglio di presto romperlo coll' aratro per secondarlo colla migliore semenza, oppure di subito smacchiarlo per riempierlo di scelte piante: pensò al tesoro solamente, che ivi era sepolto, e niente di più: *thesauro abscondito in agro*. Fece dunque la donna forte le sue considerazioni sul campo, *consideravit agrum*, perchè lo voleva per coltivarlo, e per trarne poi nelle proprie stagioni le sue risposte. Onde se l'uomo dell' Evangelio non considerò per nulla il campo, fu perchè lo prendea non per coltivarlo, ma per non perdere la fortuna di aver ritrovato un tesoro. Ora vengo a Voi, Candidati della Corte santa di Roma, che qui veniste per ottenere qualche ragguardevole porzione di quel campo, che serve di dote alla Sposa di Cristo; campo, che se nasconde i suoi tesori, abbisogna però di essere ben tenuto, e che non poche fatiche vi si spendano intorno; ditemi, lo considerate-

Prov. 31.
16.

sideraste bene, come la donna forte, prima di tentare l'acquisto; oppure, come l'uomo dell'Evangelio, lo cercaste solamente per iscavarlo, e per trarne il tesoro? Prima però di aspettare altra adeguata risposta facciamo conto, che non pochi Pretendenti in Roma non abbiano premesse quelle seriosissime considerazioni, che tanto son necessarie per intendere bene di qual maniera debbano acquistarsi le tenute della Chiesa per questo motivo, perchè non vanno mai disgiunte dalle pericolose dignità del Santuario, e dalle terribili incumbenze di salvare le anime altrui; ma supponghiamo, che solamente abbiano pensato al temporale vantaggio, che possono ricavarne. Ciò supposto, procuriamone il disinganno col far loro vedere, che la brama di conseguire e reggenze di diocesi, ed altre cariche dell'Appostolato, troppo chiaramente dimostra come essi non le abbiano considerate, come non abbiano inteso: oppure se le hanno considerate, si sarà conoscere, come ad altro non abbiano atteso, che al solo proprio avanzamento, che alle rendite più copiose. Pare, che questo argomento non se la prenda, suorchè solo con quei Candidati, a quali ancora non sono entrati nelle Prefetture ecclesiastiche: eppure può adattarsi ancora a quei Prelati, che da lungo tempo ne furono investiti. In molti di quelli, se però mi ascolta-ssero, dovrebbe la Predica risvegliare qualche giusto timore prima di procurarle: in questi alcun non meno giusto rimorso, non solo di averle procurate, ma di averle ottenute. Tolto così il pregiudizio dell'argomento, lasciamolo uscire; e incominciamo.

1. Le dignità consacrate, che dispensa la Chiesa, tutte sono difficili, e terribili. Si guardino pure a quel lume, che le mostri luminose, ed eminenti; si prendano pure da quella parte, ove compariscano dignità poco men che divine, e nulla traspiri di quei pericoli, di quelle angustie, che le accompagnano in ogni

Tom. III.

tempo, e in ogni luogo, non è per questo però, che quanto ostentano di più amabile, di più santo, e che pare aver possanza di giustificare in qualche maniera la brama di ottenerle, non serva anzi per rimproverare, per condannare chiunque, non dirò che le desideri, e le cerchi, ma che non le tema, che non le fugga. Basti per vederlo una seriosa riflessione sulle gravissime istruzioni, che lasciò San Paolo a Timoteo, e a Tito, destinati a far da Pastori, ed a veggiare sulla greggia di Cristo; e messi da parte i disordini tutti, che loro accennò l'Appostolo, e che neppure in ombra volea che dovessero comparire in un Ministro della Chiesa, riflettasi piuttosto alle necessarie, ma insieme difficili virtù, che egli esige da chi pensa di sottoporsi alle cariche dell'Appostolato di Cristo Redentore. No, non si dica al Candidato di Roma, che tanto aspira alle Prefetture ecclesiastiche, non si dica mai, che non possa di lui sospettarsi, che nel profondo suo cuore egli cova delle idee di strana alterigia, e che aspetti farle uscire alla luce, allora che vedrassi assiso in qualche cattedra del Sacerdozio. Non dica, che non dovrà mostrarsi di una indole tanto inquieta, sicchè possa crederci, che tollererà mal volentieri la pace tra sè medesimo, ed i suoi diocesani; e che non di rado vedrassi romperla con liti più ostinate, e più scandalose. Non se gli dica, che quando voglia udirsi prestamente promosso, non si dovrà sapere, che nauseando la tavola frugale, preferita a' suoi pari dal Tridentino Concilio, domandi appunto Prelature, Vescovadi, ma di buona, e di ricca mensa, per farla servire a' conviti di strana lautezza; e che finalmente non vi sia ragion di temere, che egli possa essere tanto inclinato all'interesse, che un giorno metta in vendita i benefici, e le prebende, per trafficare col fondo ancor delle cose più sacrosante un turpe guadagno. Di tutto questo si taccia, e passi per sicuro, che trattandosi di un Perso-

A a 2 nag-

naggio, che aspiri alle cariche del Santuario, ed alle più sublimi, non sia a proposito l'ammonizione di San Paolo, che voleva ogni Prelato non

Ad Tit. 1. 7. superbum, non iracundum, non violentum, non turpis lucri cupidum.

Se gli dica solamente, che giunto al posto bramato, dall'alta sua nicchia, ove sederà maestoso, dovrà sugli occhi di tutti a maraviglia risplendere la sua innocenza, la sua dottrina, la sua prudenza; che egli dovrà comparire in un divoto contegno, ritirato, zelante, e modesto: che dovrà farsi al suo popolo, ed a Roma un vivo esemplare di santità; così tanto lontano dal sospetto di qualche mancanza, che gli stessi più appassionati nemici dell'Ordine levitico abbiano a vergognarsi, per non sapere che inventare di male, e dirlo di lui:

Ad Tit. 1. 8. Ut is, qui ex diverso est, vereatur, nihil habere malum dicere de illo.

2. E questo solo forse, o Signori, farà sì poco, che non debba risvegliare qualche inquietà, e paurosa apprensione in ogni Pretendente del Clero? E questo solo farà forse impiego di conseguenza sì leggiera, che non arrivi a impaurire quanti passeggiano per queste sale, quanti allediano quelle porte, e quanti inquietano Ministri, e Protettori, per giungere a carpire dal supremo Dispensatore delle dignità sacrosante qualche importante provvista? Io voglio credere, che dalla nascita, dalla indole, dalla educazione, e dalla lunga esperienza de' propri costumi abbiano molti quasi ragioni sicure, per non temere di quelle cadute, che condannò l'Apostolo ne' sacri Prelati. Sì, voglio credere, che molti possano lusingarsi di non diventare giammai colpevoli di enorme scandaloso costume: chi è però di que' Personaggi, che anche sono in viaggio verso le sedie più alte del Tempio, che non debba tremare col pensiero di non riuscire, non dirò buono, che questo sarebbe ancor poco, ma più che buono, e pieno di quelle divine virtù, che il gran Dottore delle genti, sotto pena di eterna

morte esigeva da Timoteo, da Tito, e da quanti succederebbero loro nel grado? Lo spavento non è, che il Prelato, che il Vescovo, che il Successore degli Apostoli abbiano l'obbligo di non vivere come vivono i peccatori; ma che sieno obbligati di vivere come vissero i Santi: più, come vivono gli Angioli in Cielo: *gregatus a peccatoribus*, ecco S. Paolo, che decide, e separa il Pretendente ecclesiastico, a simiglianza di Cristo, dagli scellerati del Mondo; ma non gli basta, se non s'innalza tanto, che la sua santità sia più alta, non che di tutta la terra, di tutti ancora i Cieli: *excelsior celsi fa-*

Ad Heb. 7. 26.

Idem ib.

ctus. Per questo motivo credetemi pure, che non tanto fa sconsiglia, ed odiola comparir agli occhi del Mondo, e di Dio quel Religioso claustrale, che col solenne giuramento di attendere alla perfezione evangelica veggasi colli disordini più enormi de' peccatori, quanto un Reggitore del popolo di Dio, che col l'obbligo di essere perfetto comparisca senza le sublimi virtù de' Santi Prelati.

4. Ma vaglia a spingere più oltre la verità, di cui vi ragiono, quella, che fece a' fedeli di Corinto S. Paolo, quella, dico, ingenua confessione delle paure, e degli spaventi, che avevano agitato, ed angustiato il suo spirito in tutto il tempo, in cui egli aveva esercitato l'ufficio di Apostolo nelle loro Città, nel loro distretto; Ho sempre, egli diceva, ho temuto, ho sempre ancora tremato, perchè il grado troppo alto, nel quale io mi vedeva, riempivansi insieme di orrore. Io conosceva chiaramente, che non mi bastava di essere irreprensibile nel mio privato tribunale, e dopo lungo esame di mia coscienza di non iscoprire in me delitto alcuno: *nihil mihi conscius sum*; ma che mi abbisognavano virtù, che fossero appunto virtù di Apostolo, virtù destinate alla riforma, ed alla salvezza delle altrui anime, e valevoli a conseguirla; *In timore, et tremore*

1. Cor. 4. 4.

Idem ib. cap. 2. 3.

sto

sto principio i timori, ed i tremori di Paolo, che San Giovanni Crisostomo se ne servì per un forte argomento, e per mettere nelle più torbide agitazioni coloro, che rimano affare di ordinaria condotta, e senza pericolo alcuno, l'entrare in quegli impieghi di Chiesa, che fecero paura agli Apostoli: *Si Paulus sic ubique formidavit, quid faciemus ipsi, qui Christi mandata, Pauli exemplo, non solum non superamus, sed majori ex parte transgredimur?* Ciò fu lo stesso che dire a quanti egli conosceva, che anelavano alle mitre, a' pastorali: Se Paolo, che non si tiene contento di eseguire gli ordini del suo Signore, ma gli supera, e fa di più de' suoi stessi Colleghi, tanto che senza esagerazione può dire di sè medesimo: *Abundantius illis omnibus laboravi*, egli teme nondimeno, e trema; che sarà di noi, e di noi, che tanto siamo al di sotto, e lontani, io non dirò dalle prerogative, che si ricercano in quei Personaggi, che debbono ricevere le unzioni de' santi crismi, dirò dall' adempimento delle comuni obbligazioni di ognuno, che porta battesimo in fronte? Ah, che non solamente abbiamo occasione di piagnere, perchè mancandoci tante virtù, molto siamo disuguali a i posti del Santuario; ma perchè ancora cadendo pur troppo in tante colpe, ci conosciamo attaccati a' travimenti del secolo: *Christi mandata majori ex parte transgredimur.*

5. Oh perchè mal non alloggia ordinariamente nel cuore di tanti de' nostri Candidati il pensiero del Crisostomo! Quanti in tal modo conoscendosi niente a proposito per le Prefetture ecclesiastiche, diventerebbero, si farebbero migliori, e finalmente farebbero promossi col merito di essersi ritirati! Accadrebbe loro ciò, che avvenne al Principe degli Apostoli. Già sapete, che il Sommo Pontefice della Chiesa, consorito da Gesù Cristo a Pietro, non fu che una ricompensa della celebre sua confessione, quando nelle campagne di Cefarea lo risonobbe, e lo predicò Fi-

gliuolo di Dio vivo; ma dovete ancor sapere, come la dignità di Apostolo, che pure a Pietro dovea servire di fondamento a quella di universale Pastore della greggia cristiana, a lui non fu dal Redentore promessa, che quando solamente egli si confessò peccatore, e indegno allatto della sua compagnia. In vero allora che Pietro aveva accolto nella sua nave il divino Maestro, e che di suo comando avea tirate a terra le reti piene senza numero di pesci, commosso dalla miracolosa pescagione, così gli disse: *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine*: Signore, uscite pur tosto dalla mia navicella; allontanatevi da me, perchè io sono un uom peccatore, e troppo disdice per me lo starvi da presso: *Exi a me*. Il Redentore però, ben sapendo, che la ritirata di Pietro dalla sequela dell' Apostolato non gli era suggerita, che dall'umile pensiero di essere veramente immeritevole, senza altro gli rispose di non dover temere; assicurandolo di farlo tra poco un Apostolo, e che da quella de' pesci passerebbe alla pescagione degli uomini: *Noli timere: ex hoc jam homines eris capiens*; cioè, conforme al commento del Cartusiano: *Apostolus efficeris, et multos convertes, et intra Ecclesiam colliges*. Ora se non mancassero Candidati nella Corte santa, che volessero pure avere i primi luoghi nella Navicella del Pescatore, benchè fossero troppo diversi da Pietro, si dica loro: Pietro non era il peccatore, che diceva di essere; pure perchè egli credea di esserlo, pregava il Signore d' allontanarsi da lui, e in conseguenza d' allontanarsi da lui ancora la buona sorte di essere suo Apostolo: *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine*. Ma Voi, che sapete essere peccatori, ed esser tali per verità, non per umiltà, come Pietro, perchè dunque a chi vi portasse mai sicure speranze di presto ascendere alle prime nicchie del nostro Santuario non risponderete: *Exi a nobis, quia peccatores sumus*? Le cariche, le dignità della Chiesa non sono per

A 3 noi,

De Sa-
ord. Lib.
3. cap. 7.

1. Corin.
15. 10.

Luc. 5. 8.

ib. v. 10.

In Luc.
cap. 5.

noi, che pur troppo siamo rei di varie colpe, e le nostre colpe già si fanno da tutti. Ah Dio fa, che alcuni all'opposto non rispondessero: Che volete? Anzi ci sono dovute, perchè non ci è chi meglio possa riempire i posti voti del consacrato Senato di Roma. Peggio però sarebbe, quando venisse lor fatto di sorprendere, e d'ingannare i Promotori delle dignità pretese, e così le ottenessero.

6. In tal modo però non si porterebbe San Paolo, che fu sempre il rigoroso Fiscale de' Prelati, e de' Vescovi, quando fosse spedito dal Cielo a fare la scelta di coloro, che dovessero portarsi alle sublimi cattedre delle diocesi cristiane, a' primi seggi della Romana gerarchia. Potete forse darvi ad intendere, che cercasseli in que' luoghi, ove in tante scere si mettersero insieme cheriche, e cussie, dove si giuocasse, e dove si perdessero nel più ozioso divertimento, se non altro, quelle tante ore della notte, per cui essi tolgono poi allo studio, alle udienze, alle congregazioni le ore del giorno? Credete Voi, Signori, che l'Appostolo delle genti ne avesse destinati alcuni agli Altari del Tempio, da lui prima veduti frequentare troppo libere conversazioni? Che avesse chiamato da qualche circolo di nobilissime femmine questo, o quell' altro novellamente scritto al ruolo della inferiore Prelatura, che ha per costume di trovarvisi colla più esatta puntualità, per condurlo poscia appiè del trono di Pietro, e presentarlo al Santissimo Successore; che vi siede, acciocchè lo promovesse alle insule, agli ostri? Ah, che l'Appostolo non mai porrebbe un piede solo in quegli appartamenti, ne quali si uniscono insieme Signori, e Signore, col solo fine di un mondano divertimento; nè tra giuochi egli andrebbe, nè tra le scene, per trovarvi il Candidato da consacrarsi colle tante unzioni, e poi da mandarsi a reggere, a pascere e colle parole, e coll' esempio qualche greggia cattolica. Si porterebbe altrove bensì; altrove cercherebbe i Sogget-

ti, che dovessero promuoversi alle cariche ecclesiastiche. Ma è già noto, che nè Pietro, nè Paolo, nè alcun altro degli Appostoli usano di scendere dal Cielo a fare tra noi l' accennata ricerca; e questo basti per quei molti, che nulla temono di affacciarsi a' primi impieghi del Santuario. Per altro quando accadesse, che i Candidati di Roma dovessero approvarsi da qualche Appostolo spedito dal Paradiso, quanti non verrebbero a Roma, quanti abbandonerebbero anche Roma, e quanti, seppur volessero quì fermarsi, muterebbero costume? Essi allora metterebbero ogni studio, non solamente in difendersi dalle usate licenze del secolo, ma per rendersi adorni delle più vere illustri virtù. Allora direbbero: Da quei Personaggi, che in Roma sono i più autorevoli Protettori, e Promotori de' Concorrenti a i posti più ragguardevoli della Chiesa, benchè essi già sappiano, che siamo uomini di conversazione, di poco studio, e di minore pietà, potremo sperar nondimeno di guadagnarli e colle raccomandazioni, e cogli' impegni, tanto che ne parlino al Vicario di Cristo, che lo dispongano, e lo inquietino ancora, acciocchè si risolva, e ci destini a quei seggi, che da qualche tempo veggonsi voti. Ma da' Personaggi, che vengono dal Cielo, a che serve di lusingarci? Appresso di loro nulla potrebbero tutte le industrie possibili della politica, e della simulazione: Vi conosciamo, essi allora direbbero. Quei soli, che possono affomigliarsi a' Timotei, a' Titi si promuovano; e gli altri, che sono di una vita troppo libera, e che senza le virtù necessarie all' Appostolato sono rei de' traviamenti del secolo, si lascino indietro: *Christi mandata major ex parte transgrediuntur.*

7. Ma torniamo donde partimmo; e dopo aver veduti in un loro congresso i Vescovi dell' Africa, tra quali risplende per santità, per dottrina il grande Agostino, tutti sbigottiti, e tremanti; udendoli a vicenda ricordarsi di essere destinati a

sal-

salvare i popoli commessi alla loro cura, ed a renderne conto: *Episcopi propter Christianos populos ordinamur*; domandiamo loro, da chi mai abbiano imparato di temere così. Potrebbe mai essere che rispondessero, di averlo imparato non da Pietro, non da Paolo, non dagli altri Apostoli solamente, ma dallo stesso Figliuolo di Dio, che venne da San Pietro chiamato *Pastorem*, & *Episcopum assumunt*; come se Egli ancora avesse temuto sotto la carica di Redentore di tutto il genere umano? No, forse mi direte: che occasione poteva Egli aver di temere? Che poteva Egli fare di più? Che di più poteva aspettarsi da Lui l'eterno suo Padre? Non aveva Egli toccato l'ultimo segno del buon Pastore, sacrificando la sua vita per le sue pecorelle; sicchè potesse con verità poi dire al celeste suo Genitore: *Omne, quod dedisti mihi, non perdam?* Verissimo; contuttociò perchè sapea, che Giuda, uno de' già raccomandati al suo amore, si perirebbe; così volle per tempo ancor pubblicare la sua apologia, e la registrò S. Giovanni Crisostomo: *Quantum in me erit, non perdam*; e volle dire in buon linguaggio: Io non mancherò dal mio capo di salvar tutti, e di salvare ancor Giuda: spenderò fatiche, sudori, e sangue: finalmente mi farò vittima per la redenzione degli uomini, e per quella del mio traditore; nè prima ritornerò al Cielo, che in terra non abbia compiuto perfettamente al mio impegno. Quando potrà dire all'eterno mio Padre di avere consumata la grande opera, che mi ha commessa: *Opus consummavi*, *quod dedisti mihi*; allora lo pregherò di accogliermi frà le sue braccia, e di farmi luogo alla sua destra nella celeste gloria. E veramente in quel giorno, che alla presenza del consacrato Collegio Egli orò al Padre, appena pronunziò queste poche parole: Padre, quanti discepoli tu mi consegnasti, ancor tanti ne ho custoditi, e tutti ho messi in sicuro: non è perduto mia colpa, che Giuda solo siasi perduto: egli ha voluto farsi da se

stesso, ostinatamente figliuolo della perdizione, quando nulla ho io lasciato, perchè fosse uno de' primogeniti della mia grazia: *Quos dedisti mihi*, *1b. v. 12.* *ego custodivi: et nemo perivit, nisi filius perditionis*; sì, appena Egli ebbe così detto, che incontanente soggiunse: *Nunc autem ad te venio. Nunc*; ora, e non prima, io vengo a te, perchè ora ho giustificata la mia condotta, ed ho compiuta la mia ubbidienza: *Peracta obedientia, et opere consumato*; scrive Ugon Cardinale; *nunc, nunc ad te venio.* *In Joan. cap. 17.*

8. Ma se il Figliuolo di Dio, Pastore sì interessato per le sue pecore, che neppure Egli volle risparmiare il proprio sangue per difenderle, e per salvarle, al vederne una perduta non sa pazzire dalla terra verso l'Empireo, se prima non si discolpa col Padre, che è il gran Padrone di tutto l'ovile cattolico, se prima non mostra con evidenza, che non può mai imputarsegli la dannazione di Giuda: *Nemo perivit, nisi filius perditionis*; che dovrà dire, che dovrà mai rispondere chi sente chiamarsi a farla da Pastore, da Salvatore, quando sappia, che tante pecore, le quali faranno raccomandate da Cristo al suo amore, al suo zelo, e pur troppo erreranno, e se ne andranno incontro a' lupi? Come egli potrà munirsi di scuse, e difese per ognuna, che si perda, senza essere lui condannato qual mercenario infedele? Guai, che egli non possa dire con verità: *Quantum in me fuit, non peridi ex eis quemquam*. Non vi fu diligenza, non vi fu pure alcuna fatica lasciata indietro; stentai, sudai, posi la vita, e l'anima per la salute del mio popolo, & nemo perivit, nisi filius perditionis. Ma quando per sua colpa non potesse dirlo, che farebbe di lui? e più allora che non fosse stato chiamato, ma che egli si fosse fatto innanzi, che avesse preteso il posto, domandata la Chiesa, e rapita, per dire così, la eredità degli Apostoli?

9. Da tal fonte sboccò quel freddissimo ribrezzo, che poi agghiacciò più di una volta il sangue a S. Gio-

VAN-

Lib. de
Ephraim
Donat.
Edit.
Maur.

Joan. 6.
39.

In Joan.
cap. 17.
Hom. 80.

Joan. 17.
4.

vanni Crisostomo: onde abbracciato strettamente col suo Basilio, tremando gli disse: Ah, Basilio, voi mi sgridate, perchè non ho lasciata alcuna arte, non ho lasciato verun inganno per fuggire dalla cattedra vescovile, e per nascondermi agli Elettori. Ma dopo che l' Apostolo ha scritto, che quanti sono Curatori delle anime, Soprantendenti delle diocesi, tutti sono sicurtà della salvezza de' loro sudditi: *Pro animabus rationem reddituri*; può mai parervi di poco terrore una sì fiera minaccia? *Hicini exiguus tibi videtur comminationis terror?* Ah compatitemi: da quel giorno, in cui risvegliaste voi dentro di me il solo sospetto di essere strascinato al governo della Chiesa d' Antiochia, per la straordinaria malanconia, per la estrema paura fui vicinissimo a lasciare senza vita questo mio corpo:

Ad
Hebrae.
12. 17.
De
Sacerd.
Lib. 3.
cap. 18.

Ab eo ipso die, quo mihi Episcopatus suspicionem hanc iniecit, factum est idem, ut corpus hoc ab anima propemodum disjiceretur: tam ingens paror, tam ingens molitina animum meum occupavit.

Allora fu, che raccolto il poco fiato, che mi restava, cominciai a dire tra me stesso: Come è La gloria della Sposa di Cristo, la sua divina santità, la sua incomparabile bellezza saranno dunque a me consegnate, che pur sono sì vile di spirito, colmo di vizj, e deforme per tante mie colpe? Chi mai consigliò il Clero, il popolo di pensare a me solo? *Quisnam consilius hujus auctor fuit?* Che ha fatto di male or la Chiesa di Dio, che debba cadere nelle mie mani? *Quid tandem peccavit Dei Ecclesia?* Qual cosa mai sarà bastata per muovere il medesimo Dio, e indurlo di abbandonarla tra le mie braccia, dacchè io sono frà tutti gli uomini il più ignominioso? *Quenam tanta res ipsius Ecclesiae Dominum excitarit, induxitque, ut illam mihi mortaliū omnium ignominiosissimo regendam traderet?* Non occorre altro; ognuno dee restar persuaso, e voi più di ogni altro, o mio Basilio, troppo sareste crudele, quando non mi faceste ragione, se ho rifiutata la mitra, se ho fuggito!

Idem
Luc. cit.

Id. Ibid.

Id. Ibid.

impegno di salvar anime. Il timore, che ho di me stesso, e la grandezza del divino impiego, troppo giustificano le mie difese, e le mie fughe: *Persuasum illis fuit, tum nobis ipsis, nos tantum timentes, tum rei magnitudinem cernentes, fuga genus hoc quaesivisse.*

De
Sacerd.
Lib. 3.
cap. 18.

10. Questi furono i sentimenti di S. Giovanni Crisostomo; cioè, d' uno de' primi lumi della Chiesa Greca; uomo di una dottrina la più profonda, d' una virtù la più soda, e di una perfezione da paragonarsi agli Apostoli. Sentimenti però nel tempo di Sant' Agostino assai comuni a' Candidati del Clero, che spesso dovea condurre il nuovo eletto Vescovo agli appartamenti del Vescovado con inganno; e doveva con violenza chiudervelo come prigioniere, e tanto tenervelo digiuno, rimproverato, ed oppresso a guisa di malfattore, finchè si arrendesse, chinasse il capo alle sacre ordinazioni, e stendesse la mano al pastorale: *Mihi, ut Episcopatum recipiam, cecentur iurati, includuntur, custodiuntur, patiuntur tanta quae noluit, donec eis adfuit voluntas suscipiendi operis boni*; così lo ricorda lo stesso Agostino. Nè mai vi persuadeste, che allora corresse la barbara stagione, in cui fosse lo stesso essere Vescovo, ed essere Martire. Già le persecuzioni erano cessate, nè più infierivano i Tiranni; ed a pochissimi Prelati per conseguenza toccava la buona sorte di unire al candore de' biffi le porpore del sangue. Non fuggivano la morte, suggivano l'onore: non si ritiravano dalle fatiche, ma si allontanavano da' pericoli; e strascinati per forza al possesso delle cattedre, frà gli applausi del popolo solamente essi piagnevano, come se fossero vittime condotte all'altare per esservi scannate. Ah, che se io mi trovassi al fianco del Sommo Sacerdote, allora che si presentasse appiè dell' altro suo trono un Ecclesiastico, tanto lontano dal prenderli veruna soggezione della cura dell' anime, della reggenza delle Chiese, e dal mostrarne qualche paura, che intrepido o da se stesso, o colla lingua altrui le domandasse; al

Epist.
173.

pri-

primo udire l'animosità inchiesta, non potrei trattenermi, e colla bocca sopra i piedi del Vicario di Cristo esclamerei: Padre Santo, costui troppo vi assicura di non intendere ciò, che voglia dire farli debitore a Dio della salute di qualche popolo; ciò, che voglia dire doverne rendere stretto conto nel giorno del divino sindacato, e mettere in sicurezza l'anima propria per l'altrui beatitudine eterna, con pericolo di eternamente perdersi, quando un'altra anima per sua cagione dovesse dannarsi. Pertanto rimandarelo; perchè se indegno di una tal carica è chiunque l'accetti senza temerla, indegnissimo è poi chi senza paura la domanda, e la vuole. Che di peggio in vero può mai sentirsi, che un uomo non tremi, non fugga; ed anzi cerchi, e metta ogni studio per caricarsi di un peso, che, per testimonianza di Paolo, farebbe formidabile agli Angioli stessi, che pure sono tanto intrepidi in tutti i cimenti più ancora difficili? No, non ci sia mitra, non ci sia porpora per un Pretendente, che si diporti così. Non merita le dignità della Chiesa chi non le teme; ed investirne chi non le teme, non può non essere, che un grave peccato del Promotore. Il consiglio è di San Bernardo: *Itaque non volentes, neque currentes assumo: sed cunctantes, sed remnentes. Etiam coe illos, et compelle intrare.*

11. Ma poi si arrendettero, odo rispondermi, quei grandi uomini, che tanto fuggivano le preminenze delle Chiese; e lo stesso ancora San Giovanni Crisostomo, che tanto si adoperò per non lasciarsi condurre alla sedia di Antiochia, si vide poi assiso in quella della imperiale Città di Costantinopoli. Così nella età di San' Agostino, se tutti ricusavano il Vescovado, non vi fu però una sola Chiesa, che restasse mai senza Vescovo. Quando Iddio chiama alle Prefetture della sua Chiesa, ed alla reggenza delle altrui anime, non sono a proposito le paure; e chiunque è chiamato così, dee fidarsi della sua vocazione, e non debbe seguire l'e-

sempio di coloro, che benchè furono Santi, forse temettero troppo. Qui dovrei fermarmi, ed a ben rispondere, dovrei farmi prima a disaminare le vocazioni di tanti, che aspirano, e che pretendono diocesi ricche, e copiose, per assicurarmi, se veramente sieno fenomeni in aria, che ingannino, oppure veri lumi, che discendano dal Cielo: se sieno ispirazioni divine, oppure investigazioni della superbia, dell'interesse, e della voglia di fare una bella figura nella Chiesa, e nel Mondo. Ma per ora voglio accordare a chicchessia, che aspetti, e che domandi essere impiegato dal Sommo Sacerdote nel governo spirituale delle anime; voglio accordare, che egli veramente sia chiamato da Dio, e per mille prove che sia pur sicura la sua vocazione; ma per questo non avrà egli da temere, e da riempierli di spavento, allorchè si vegga scelto a caricarsene?

12. Certo è, nè può mettersi in dubbio, che fosse tutta opera di Dio la elezione di Saulle al comando supremo del popolo circonciso. Basta ricordarsi, che il buon giovane, portatosi da Samuele per aver qualche avviso de' perduti giumenti, fu dal Profeta arrestato, e per ordine dell'Altissimo venne unto, e consacrato Re d'Israello. Può ritrovarsi vocazione più sincera di questa? Eppure Saulle diventò tra non molto disubbidiente, e perverso; ed allora che Samuele altamente lo minacciò, intimandogli il divino decreto della sua riprovazione, nulla potè giovargli la sua protesta, quando egli rispose al Profeta, e dissegli, che non mai aveva aspettato il Regno; che egli era Re, perchè Iddio lo avea voluto, e lo avea voluto senza che egli vi avesse spesa parola, e ne avesse mostrata neppure una languida brama: *Num ad regnum ipse administrandum accuri? Num ad huius potestatis regimen profecti, atque aduolati?* Sì, poteva dirlo, risponde il Boccadoro, ma con qual frutto? *Verum hæc omnia ad idem defensionem erant infirma.* Nulla potè difenderlo mai l'essere stato eletto da Dio,

1. Reg.
10. 1.

De
Sacerd.
Lib. 4.
cap. 1.

Loc. cit.

De
Confid.
Lib. 4.

Dio, perchè non avei corrisposto nè alla elezione, e nemmeno a Dio medesimo. Ancora Mosè non si ridusse a litigare col suo Signore, sino a muovere la divina sua collera, perchè troppo ostinato rifiutava la prefettura del popolo? Non poteva egli protestare al Cielo, ed alla terra, che per forza era divenuto il Condottiere d'Israello, ed il Dio di Faraone? Nulladimeno quando peccò di poca fede battendo, e ribattendo la pietra del deserto, che vantaggio egli trasse, perchè non si fosse intruso in quell'alto comando, ma che Iddio medesimo colle minacce glielo avesse addossato? *Quid igitur*; parla ancora il Boccadoro: *Quid igitur posset quam Moyses ad aquam peccavit, posueruntne assidue illa recusationes illum tutari?* No, miei Signori: Saulle, e Mosè furono chiamati, il primo da un Profeta, e l'altro da Dio stesso al governo d'Israello; ma la lor vocazione, ancorchè celeste, e divina, pure al primo non bastò, perchè non fosse rigettato da Dio, e privato del Regno; nè al secondo, perchè non fosse condannato a morire fuori del promesso terreno. Ah, che quando non vi sia giusto motivo di temere della vocazione, allorchè si conosca veramente che ella viene dal Cielo, vi è sempre quello di temere intorno all'obbligo di corrisponderle, ed al pericolo di non adempierla.

13. So, che Iddio concorre co' suoi celesti ajuti; ma non basta per non temere, poichè pur troppo noi siamo sempre con libertà di abusarli. Per questo fine Origene non disapprova, che alla voce stessa di Dio, quando Egli chiama alle ecclesiastiche dignità, si risponda colle negative, e si preghi ancora, che ad altrui conferiscale: *Bonum est non proficere ad eas, quæ a Deo sunt, dignitates, sed imitari Moysen, et dicere: provide alium, quem mittas.* E veramente se quei medesimi, che furono per forza condotti da Dio al Principato delle Tribù, non riuscirono; come non temerà di riuscir bene, come non crederà di riuscir male chi tenta ogni strada,

chi muove ogni pietra per introdursi nelle cariche della Chiesa; ancorchè sappia di sè stesso, che non è tra Pretendenti il migliore; ancorchè sappia, che non Iddio, non la brama di ben servirlo, ma la mira di avanzare il casato e nell'onore, e nelle rendite; ma la speranza di avere una mitra per guadagnarsi una porpora; ma la voglia di farsi grande a spese del Santuario lo abbiano condotto a Roma, lo abbiano chiamato al pericoloso formidabile impiego di Prelato, di Pastore, e di Vescovo? Ah, temono quelli, che sono chiamati da Dio; e quelli, che altra vocazione mai non sentirono, che quella dell'interesse, e dell'ambizione, saranno poi sicuri della più felice riuscita?

14. Eppure, chi mai lo crederebbe? Candidati di questo spirito sono ordinariamente i più franchi, i più animosi, i più inquieti nel chiedere. Se io dovessi scoprire la mala radice, donde germogliano le loro disordinate pretensioni, direi, che provenisse da mancanza di buon pensiero. Non temono, perchè non pensano. Oh, volesse pur farsi or Maestra di taluno, se pur quì mi ascolti, e che sia reo di non temere per non pensare, volesse pur farsi Maestra quella gran Vergine, che alla offerta della dignità di Madre di Dio fattale dall'Angiolo turbata *est, et cogitabat*: Il suo pensiero fu il tanto maestro del suo timore. Ella si turbò, e nel suo turbamento pensò: *Turbata est, et cogitabat*. Il pensiero la riempì di timore, perchè pensò di esser Vergine, e temette di farsi Madre: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Pensò a sè stessa, pensò al suo stato, ed ebbe paura, che la dignità, benchè sì eccelsa, offertale da Dio, potesse costarle infelicamente la perdita di una tanta virtù. Perchè mai tutti i posti sublimi della Chiesa or sono aspersi di una luce sì amabile, e di una maestà sì dilettevole, che traggono gli occhj di quanti vi mirano con un fascino così possente, che neppure di passaggio essi pensino a' pericoli dell'impiego, ed a quel-

Luc. 1. 29.

idem
vers. 34.In cap. 4.
Exod.

lo, che possono perdervi; mentre possono perdervi tutto, come tutto si perde infallibilmente da chi perde sè stesso? Chi domandasse al nocchiero ciò, che egli volga nella sua mente sul punto di mettersi in viaggio, perchè ricerchi ogni parte della sua nave, perchè non lasci gomina, che non tocchi, e non provi, perchè visiti con tanta diligenza gli alberi, le antenne, e le vele; risponderrebbe, che pensa alla nave, che pensa al viaggio, che teme il mare. Eppure verà più d'uno a domandare una nave al gran Pescatore di Roma, per entrarvi a governarla, a condurla, senza pensare nè alla nave medesima, nè al disastroso cammino, e nemmeno al mare, che sempre è in tempesta. No, non penserà, che a quanto rende la Chiesa da lui ricercata: penserà alla pesca, di cui egli può comprometterli, ed al guadagno, che può recargli la sua navigazione. Se poi gli abusi introdotti, e gli scandali aperti, che vi godono libertà, e franchigia, l'abbiano ridotta più sdruscita di un vecchio bastimento, che fa per ogni lato molt'acqua, e sta per sommergersi, neppure gli passerà per la mente di rimediarsi. Egli non darà lo sguardo, che alla qualità del paese, alla magnificenza della Città, alla maestà della sua cattedra; ma quello, che si aspetta alle ingiuste pretese de' violatori della sua immunità, ed alle crudeli violenze degli usurpatori delle sue giurisdizioni, che sono come tanti aquiloni, che alzano marosi, e minacciano imminente naufragio, non gli farà veruna apprensione; e quello, che è più, non penserà nemmeno se egli abbia speranza, dottrina, e zelo per reggere la diocesi frà tanti pericoli, frà tante inidie, frà tante ruine.

15. Mieì Signori, niuno vo credere, che di Voi sia nel caso. Ma quanti altri forse non si turberanno all'udirsi proporre le ardue pericolose dignità della Chiesa; che anzi all'opposto se ne rallegeranno, da tutti aspettando le congratulazioni, e gli

applausi? Ah, che più d'uno or più non si vergogna di chiederle apertamente, perchè non pensa, e niente ancor teme. Non pensa, perchè la volontà ha già sedotta la mente, e la intenzione è corrotta. Non pensa a salvare le anime, solo pensa ad arricchir la famiglia: non pensa di servire a Dio, pensa di solamente comandare a' sudditi: *Incentio foradatur appetitu; non enim prodesse appetunt, sed praeesse*; lo scrisse Ugone di Santo Caro; e pur troppo anche a' nostri giorni si vede, che egli scrisse il vero. Ma forse potrete replicarmi, che pensier di questa sorta in capo della nostra giovane Chierissa non lascerebbero campo al provvedimento di tanti sacri impieghi, di tante diocesi. Potreste soggiugnermi, che poi chi pensò troppo, ordinariamente non pensò bene, e spesso diventò disubbidiente, incredulo, e contumace. Può farne testimonianza il Sacerdote Zaccaria, il quale, mentre offeriva all'Altissimo i fumi odorosi dell'incenso, udì la voce improvvisa dell'Arcangiolo Gabriello, mandatogli apposta da Dio, che gli disse, come tra non molto doveva esser padre di un gran figliuolo. Questo fu veramente un annunzio, che doveva bastare a ringiovanirlo per soperchia allegrezza: ma perchè pensò troppo, e troppo malamente ancora egli rispose, che dalle annose piante, e per tanti anni provate sterili non poteva attendersi frutto: *Ego sum senex, & uxor mea* Luc. 1. 28. *processit in diebus suis*; così smentitosi, che l'Arcangiolo in collera gli replicasse: Come? Io per te farò dunque Ambasciadore senza credito, e Iddio non potrà tutto quello, che vuole? Or bene, da quest'ora non potrai più articolare parola; ed imparerai a tue spese di non pensar troppo sulle divine ambasciate, sino a dubitarne, sino a non crederle: *Eris tacens*. Quando però taluno voglia prevalersi di quello avvenimento per opporsi al consiglio di pensar molto alle dignità della Chiesa, col dirmi, che quando sieno prevenute dalla più chiara divina chiamata non abbiano a tem-

In Luc.
cap. 11.
In Exech.
cap. 17.

Luc. 1. 28.

Idem
vers. 20.

a temersi, nè a dubitarsi di non riuscire con merito; io mi riporterò ad un altro fatto dell' Evangelio per dargli buona risposta.

16. Fu senz' altro lo stesso celeste Ambasciadore, che a Maria Vergine annunziò di averla scelta l' Altissimo alla soprumana dignità di Madre di Dio, e che portò l' avvilso a Zaccaria, come farebbe quanto prima genitore di ragguardevole santo figliuolo. E in vero così la Vergine, che il Sacerdote pensarono tanto sulle proposte ambasciate, che vi trovarono rilevantissime difficoltà. Maria pensò, come potesse farsi Madre, e mantenersi l' onor di esser Vergine. Pensò il Sacerdote, come potesse diventar padre, dappoichè egli era già decrepito, e non meno di lui era antica ancor la consorte. Contuttociò l' Arcangiolo, sofferente al maggior segno colla Vergine, ascolta ciò, che Ella gli oppone: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* nè si risente; quando col vecchio Sacerdote nulla soffrì; ed alla replica di esser vecchio, nè più atto di farsi padre, lo sgrida, lo punisce, e lascialo muto. A che però di tal cosa stupisce? San Bernardo trovò gran divario tra la Vergine, e Zaccaria, che la Vergine pensò quanto bastava, non per dubitare del fatto, ma per domandare del modo, col quale Ella potesse divenire una Madre senza lasciar di esser Vergine: *Quævis de modo, non dubitavit de facto*. Ella temeva, che per ottenere la dignità di Madre di Dio potesse perdere una gran virtù, cioè la sua integrità verginale. Zaccaria pensò diversamente; pensò troppo, dubitò di tutto, e nulla credette. Sacri Prelati, non ho difficoltà di accordarmi con Voi, e di non volervi come Zaccaria, sicchè tanto pensaste, tanto dubitaste, e tanto ancora temeste delle pericolose cariche del vostro Appostolato, che poi quando vengarvi offerte, dobbiate ritirarvi in un totale rifiuto, e nulla credere a i lumi delle vostre vocazioni, le quali sono appunto ambasciate, che

vengono dal Cielo. Vi bramo come la Vergine: Ella non rinunziò la dignità di Madre di Dio; solamente cercò con qual maniera sostenere la dovesse: *Quævis de modo*. *Querite de modo*: disaminatemi prima per riconoscervi, e per vedere, se possa mancarvi modo alcuno di portar bene la mitra, e la porpora; per misurarvi, se abbiate poi talenti, e virtù, acciocchè non dobbiate essere troppo disuguali a' sublimi impieghi del Santuario: *Querite de modo*. Ripetiamo.

SECONDA PARTE.

17. **S**E toccasse a me di esaminare alcuni, che appena usciti delle Scuole, del Collegio, del Seminario, e delle Accademie ecclesiastiche tanto si assicurano d' essere chiamati da Dio al servizio della sua Chiesa, che subito si fanno avanti, e domandano cariche: Vi conoscete bene? così direi loro: siete di tanta pratica, che basti per non mettermi affatto nuovi nel difficilissimo impiego, a cui anelate? Ma quando no, pensereste forse, che in ogni caso un buon Vicario . . . un buon Teologo . . . Ah, che buon Vicario, che buon Teologo? Andate a meglio istruirvi nella scuola di Salomone. Questo Re, nella figura di sposo, e insieme di pastore così prese la cura d' insegnare alla sua sposa, che pure faceva la parte di pastorella: *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, et abî post vestigia gregum, et pascè bados tuos juxta tabernacula pistorum*. Se non ti conosci, o più bella di tutte le donne, e se non sai che cosa tu possi prometterti nell' arte di pascere, e di condurre la greggia, esci alla campagna, va dietro alle pedate degli altri armenti, che passano, ed impara in tal modo a pascere i tuoi capretti: *juxta tabernacula pistorum*. Ferma la tua capanna in qualche luogo vicino alle tende, o al tugurio d' altri pastori, che possano esserti buoni maestri: *juxta tabernacula pistorum*.

18. Così lo Sposo de' Cantici alla

Super
Missus.
Hom. 4.

Cant. 1.7.

sacra sua Spofa, e così direi pure: ancor io con Ugon Cardinale, e con San Girolamo a più d' uno de' Candidati, de' Prebendarij del Clero; che per altro faranno senza matchie, benchè privi di alcuna speranza: Se non conoscete ciò, che vagliano i vostri talenti; se non gli provate giustissimi, per qualche tempo almeno uicite fuori, e tenete dietro agli infamanti della greggia altrui: *Sequere turis adest erratum.* Andate a vedere quanti sieno i diocesani indisciplinati, disubbidienti, e scandalosi, che inquietano giorno, e notte, che trafiggono ognora il cuore di tanti Prelati, i quali non possono giugnere nè colle buone, e nè colle cattive a riformarli: *pascit hodos tuos.* Provatevi di condurre al pascolo, non pecorelle ubbidienti, non agnellotti assai teneri, e maneggevoli; ma caproni indomiti, e furiosi: *Hados, hados: Illis scilicet status sumi.* Provatevi di ridurre certi peccatori, di nome, e di autorità superbi, e protervi, e lascivi, che già mostrano essere nel numero de' teprobi; e se non vi dà tuore di provarlo, almeno acostatevi a tabernacoli d' altri Pastori, che pur troppo lo provano: *iuxta tabernacula pastorum.* Osservate attentamente quanti Prelati, quanti Vescovi piangono a lagrime amarissime, perchè veggono disprezzate le correzioni, vilipesi i monitori, non curate le censure; sino ad essere talvolta forzati di abbandonare l'ovile alla rabbia de' lupi, e di lasciare la Chiesa in mano degli empj. Allora giudicate, se poi sia giusto il consiglio, che il massimo tra i Dottori diede alla Spofa de' Cantici, con intenzione però che fosse inteso, e praticato da Voi: *Si nescitis temet ipsam, tabernaculum proprium non habebis, sed per pastorum tabernacula discurre.* Così chi non ha speranza alcuna di governare, di pascere le pecorelle di Cristo, non abbia tabernacolo, che sia suo, non abbia ovile; non se gli dia pastorale: prima egli viaggi, s'informi, consideri le Prelature, e le diocesi altrui: passi di gra-

do in grado, e ne' gradi minori faccia prova, se egli abbia petto, e zelo; e prudenza, e se gli torni di più inoltrarsi, di ascendere al comando; e quello, che è più, se egli sia fornito di tanta dottrina; che basti per insegnare, e per riprendere: *ut potens sit exhortari in doctrina sanctorum.* Per qualche tempo lo vi confesso di non aver bene intese le parole del reale Profeta e *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.* Consultano: gli Esploratori del Testo sì oscuro; ma tra le varie interpretazioni, tutte ingegnose, e venerabili, io non ancora sapeva soddisfare al mio dubbio. Se le potenze di Dio, nelle quali diceva Davidde volerli introdurre, debbano intendersi come le prefero comunemente i Padri, cioè per le cariche, per le dignità, che nel Mondo sogliono occuparsi da' Luogotenenti di Dio, come può essere, che sia loro buon requisito l'entrarvi senza lettere, e affatto ignoranti? *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini:* eppure il buon Re professò nel medesimo Salmo, come sino da giovanetto fu istruito dallo stesso Dio nella scienza de' Principi: *Dens disculsi me a juventute mea.* Avrei potuto appigliarmi al partito di Sant' Agostino, che in molti Codici antichi io lessi così: *Quoniam non cognovi negotiationem, introibo in potentias Domini;* e ciò servirebbe per dare a taluno questo ricordo, che ben non si entra nelle Prefetture ecclesiastiche da chi non ha altro più requisito, che quello del suo negoziato; altro merito, che quello del suo raggiro. Ma ciò non toglie la difficoltà per chi legge: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.* Ugon Cardinale spiegò questo passo d'altra maniera. Se Davidde, egli dice, parlò in persona di un Principe laico; intenda ognuno come gli pare le sue parole, che poco importa per chi è destinato a' governi del secolo, se non sia Dottore, non sia Teologo: ma se egli intendasi poi di un Ecclesiastico,

Ad Tit. 1. 9.

Psal. 70. 16.

Ps. 11. 17.

1a Psal. 70.

Flug in Cant. 6. 1.

S. Hieron. in Cant. 6. 1.

1a. 1. 1.

1a. Luc. 11.

il quale pretenda aver merito di penetrare, sic dentro al *Santo Simbolo*, e provvederli delle prime cariche; allora bisogna aggiungerle alle parole di Davide: un punto d'impetrazione, e leggere così coll'accento: *Cardinale eruditore: Quoniam non cognovit litterarum, introibit in potentias Domini?* Interrogare, non scibet in potentiam. Oio, dovrebbe dire più d'uno, io, che fo di non intendere, di non saperlo, mi farò avanti, chiederò di entrare ne Principati della Chiesa, nelle potenze del Signore? *Introibit in potentias Domini?* Ma come potrò mai oppormi qualche proposizione da condannarsi, disaminata con artificio nell'un popolo; a qualche dottrina, che non sia cattolica, suggerita con inganno a' miei diocesani? Come declamerò dalla cattedra, e dal pulpito contra gli abusi, contra le prepotenze, e' gli scandali, se non so quello, che ne scriveano i Santi Padri, che ne dicano i Maestri della cristiana morale? Come spiegherò le Scritture, interpreterò i Canoni, mi varrò de' Concilj, se per me sono vocaboli inogniti? *Quoniam non cognovit litterarum?* I miei studi non uscirono mai da' confini della legge civile, che serve a prendere spertole banali; ma che non insegna a salvare le anime. Qualche cosa ancora di lettere umane per aver luogo nella Accademia; ma che vogliono mai per un Pastore consacrato, per un Presidente di diocesi, quando il non sa-

presenti più è lo stesso, ohè saper nulla? *Litterarum desit?* Qui sceler ignora, lo deride a tutta la Prelatura. San Gasparino, e' il suo ma d'ora? Ma non è vero, Mi ha dottrina, di cui ognuno viene buon costume, non manca spertima; e da tutti li suoi oracolo di San Paolo: *non quia sapientiam desidero, bonam opem desidero.* Verai; ma da ogni Prelato si dovrebbe ancora sapere il commento, che vi fece il Pontefice: San Gregorio: *Saculi Principatum appetere; patet soli Pontifici accennare.* *Saculi Principatum appetere;* di si non sia non est, vel confiteris; se non sarà giusto, l'ottennerò; sarà scitoper utile. Ma per domandare un Principato della Chiesa, non può esserli nè ragione, e nè alcun vantaggio; perchè il procurarlo non sarà mai nè giusto, nè utile. *Principatum vero Ecclesie accipere;* nec ratio est; quoniam causa, quae nec iustum est, nec utile est. Dunque finisca la Predica d'Appetito. Dottor San Tommaso, nel quale parlando appunto d'ogni Principato ecclesiastico, decide così: *Non est accipendum, nisi impossum.* Maneggiarsi, affacciarsi, e chiedere, non si può. Temere assai, e pensar molto, quando viene offerto, si può, e si debbe; ed allora solamente è permesso di accettarsi, quando chi tiene in terra il luogo di Dio non solamente offerisce, ed elorta, ma comanda; e minaccia: *Non est accipendum, nisi impossum;* e così pur sia.

Apud
Hugen.
Cardin.
in Psal.
70.

1. ad Ti-
mot. 3. 1.

1. ad Ti-
mot. 3. 1.

Hemil. in
1. ad Ti-
mot. 3. 1.

1. ad Ti-
mot. 3. 1.

In 1. ad
Timoth.
cap. 3.
Lect. 3.



PREDICA CXI.

NEL GIORNO

D I

S. TOMMASO APOSTOLO.

Post dies octo venit Jesus. Joan. 20. 26.



1. E la infedeltà di Tommaso non potè non dispiacere al suo divino Maestro, perchè poi questi, benchè bramasse il suo ravvedimento, la-

sciogliò nondimeno otto giorni incredulo, ed ostinato senza correggerlo? Si affrettò pur Egli appena risorto di farsi vedere a Maria Maddalena, ed alle altre donne devote appresso il voto sepolcro? Agli altri Apostoli, che impauriti si erano chiusi entro il cenacolo, tosto apparve pur anche, per toglierli presto dal pericolo di molto dubitare, e finalmente di nulla credere intorno al suo glorioso risorgimento? E per Tommaso, che era già senza fede, e protestava in faccia di tutti i suoi colleghi: *Nisi videro, non credam*, per otto giorni si allungò la tanto necessaria comparìa? *Post dies octo*? Così dovevasi pur San Giovanni Crisostomo, dappoichè parevagli appunto, che la tanto pericolosa dilazione fosse totalmente fuori dell' ordinario amoroso costume del Figliuolo di Dio, sempre sollecito nel soccorso de' suoi Discepoli; onde il Santo Dottore così poi domandava, come se egli ne movesse querela: *Qua gratia ei continuò non apparuit, sed post octa dies*? Accortosi finalmente che vi era misterio, pensò di rimmetterli, e di spiegarli in tal modo: *Ut interea a discipulis edoctus, isdem auditis, in magis augetur desiderium, &*

Tomo III.

magis in fide confirmaretur. Pare adunque, che il buon Redentore avesse così tra sè detto; Non può essere, che Tommaso all' ultimo non si riconosca, e che non torni fedele. Tante cose gli diranno gli Apostoli suoi compagni, che alla fine dovrà cedere la sua ostinazione alla verità, e dovrà cogli altri accordarsi. Ma chi ayrebbe mai creduta una tanta procezia? Spese intorno di lui quanto seppe, e quanto potè l' intero sacro Collegio per condurlo a credere, e poi per confermarlo vie più nella fede: *ut magis in fide confirmaretur*; ma per ultimo stanchi i Discepoli del Signore di aver detto a Tommaso, e non una, ma due, e cento volte: *Vidimus Dominum*; mentre forse pensavano di non prenderli altre premure intorno allo incredulo contumace collega, entrò di repente Cristo a parlargli, a mostrargli le sue piaghe, ed a salvarlo di sua mano, giacchè per quelle d' altrui periva: *Venit Jesus, dixit ei: Infer digitum tuum huc, & vide locum clavorum*. Ma questo non dovrebbe essere appunto lo stile ordinario delle corti, e de' tribunali di Roma? Non vi è Prelato in posto, non vi è Maggioreasco ecclesiastico in carica, i quali non abbiano i loro Vicarj, i loro Auditori, i loro Ministri, che in qualche maniera possono chiamarsi i domestici Collaterali del loro particolare Appostolato. Sopra di questi Ministri ordinariamente si scaricano a fasci le suppliche, le istanze, le scritture: Pigliate, vedete, studiate. O Dio! ma perchè spes-

B b 2 fo

so tutto questo non basta, e sempre più si allungano le cause? Gran male è in vero, quando il Giudice, il Prelato, per togliere le ingiuste sentenze, non usi di entrare nel suo ritiro a consultar ragioni; quando non ha costume di aprire anticamente per udirne le informazioni; ed allorchè non vuole da sè medesimo studiare sopra i fogli de' ricorrenti a rilevare le prove. Signori miei, la causa di Tommaso trattata da dieci Appostoli non finì per otto giorni interi, e maneggiata da Cristo solo durò poco più di un momento. Che ci vuole pertanto, acciocchè le cause, e più quelle di una massa di popolo afflitto, e meschino, mai non abbiano a durare e gli anni, ed i secoli? Ah questo solo, che da' Mercennari subalterni presto elle passino alle vostre mani, ed al vostro cuore. Nelle vostre mani, vicina al vostro cuore spesso volte la causa del pupillo tradito, della vedova abbandonata neppure durerebbe gli otto giorni dell' Evangelio, *post dies octo*; ma più presto ancora dispendereste le vostre sentenze a coloro, che ricchi di ragioni per resistere a' prepotenti avversari, faranno poi mendici di facoltà per comperarsi il favore, e la sollecitudine de' Sostituti. Questo è l'argomento, ristretto alle cause però di gente abbandonata, e misera. Argomento, che dee trattarsi con forza; benchè io sia persuaso, che tra miei Uditori non si trovi chi sia mal disposto per udirlo, che anzi ne vorrà promuovere il frutto. Con questa speranza incomincio.

2. Tra quei tratti adorabili di Provvidenza divina, che rendono del pari ammirabile, e giusto nel governo del nostro Mondo l' Altissimo, non evvi forse il più tenero, e insieme il più forte da ragionarsi di questo, che per quanto sieno mai ragguardevoli, e grandi gli affari, che sogliono trattarsi nella nostra per altro misera terra, Egli non usi di prenderne impegno più gagliardo, nè si faccia conoscere Protettore più interessato d' allora, quando si debbano

sostenere, e difendere pupilli, vedove, e poveri, Imperciocchè per queste ragioni, per cui le cause di questi miseri sono ordinariamente mal ricevute, peggio condotte, e spesso abbandonate dagli uomini, per le medesime ragioni si fanno cause del Cielo, passano al ministero degli Angeli, e diventano cause di Dio. In fatti Davide, alzatosi in ispirito sopra di sè stesso, dopo che ebbe dato uno sguardo a' tribunali del suo tempo, e che tra la gran folla di coloro, che vi portavano tanti nuovi ricorsi, vide, che non vi era modo alcuno di rompere la calca, acciocchè la turba de' miserabili potesse accostarsi, e che per quanto egli gridasse: *Largo a i poveri; e voi, Giudici, porgete loro una volta l'orecchio, uditeli, sbrigatevi, e fate loro la dovuta ragione; Judicase ego* *Psal. 81. no, et pupillo: humilem, et pauperem* *2.* giustificare; niuno movevasi con tutto questo a dar loro il passo, nè vi era Giudice, che non fingesse di non vederli; rivolto a Dio, teneramente esclamò per isfogo di compassione: *Mio Signore: Tibi decessus est pauper: orphano tu eris adiutor, Le cause di tanti miseri di chi mai faranno, quando non sieno vostre? A voi, a voi appartiene d'essere loro Avvocato: a voi di farvi loro Giudice, e di presto spedirli. Se voi mancate, che speranza può esservi d'altro soccorso? Tu, et non alius, eris adiutor*; lo disse a Dio, dopo Davide, Ugon Cardinale, *In Psal. 92.*

3. Ma troppo ci vorrebbe di tempo a mostrarvi colle autorità di tutte le Scritture, che Iddio è già con un cuor tenerissimo entrato nel forte impegno, e che ha fatto suo primo interesse le cause della gente minuta, non considerata, e non assistita; e maggiormente, quando non ha trovata maniera di ottenere da un Giudice, dopo un anno di suppliche, un giorno di udienza. Sì, Protettore è Iddio della povera gente, che non ha forza per resistere a i prepotenti; i quali non mai vogliono finirla, se non dopo un secolo, e dopo

po

po aver tolti a' poveri, come ad una mandra di pecore senza pastore, il latte, la lana, la pelle, ed il sangue. Vaglia però per tutto quello, che mai può dirsi, questo solo, che quanti Personaggi riempiesero un tempo le sedie delle nostre giudicature, e fossero di visere poco arrendevoli, ed anzi dure, allora che nella estrema giornata dovranno rivedersi tutte le cause, che essi trattarono, e che per ognuna delle loro sentenze dovranno riceverne una inappellabile dal Giudice de' vivi, e de' morti, per testimonianza di Davide, *turbabuntur* : al primo vedere il Signore sul trono della sua maestà colle terribili sembianze, non solamente di un Dio, che più non perdona a peccatori, ma con quelle ancora di Padre degli orfani, e di Giudice delle vedove, risoluto di trattare o quelli, e queste non senza amore, nè senza giustizia, *turbabuntur a facie ejus, patris orphanorum, et judicis viduarum*. *Turbabuntur a facie ejus* grave commento del Cardinale di Santo Caro; *quia isti orphani, et ista vidua, Patris, et Judicis suo conquerentur*. Volle dire il gran Porporato, che a rendere più che mai turbati, e confusi tanti de' nostri Giudici, basterà loro di udire il ricorso, e la querela, che contra di loro avanzeranno al divino tribunale quegli infelici, che essi non vollero udire, nè rendere loro o ragione, o torto. E vaglia il vero: noi abbiamo dall' Evangelio, che in tale giornata funestissima tutti quelli, che vorranno ricorrere all'adirato Figliuolo di Dio, lo chiameranno, Signore: *Domine, quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem?* Così è; ma intanto i miseri, porgendo a Gesù Cristo i loro lamenti, non gli daranno altro nome, che quello di Padre, che quello di Giudice: *Conquerentur Patri, et Judici suo*. Gli diranno: Se voi foste sempre il nostro Padre, ed il nostro Giudice, perchè mai non prendeste a vostro carico di presto difendere dalle violenze degli uomini prepotenti, e dalla

dimenticanza de' tribunali corrotti le nostre cause? Vi mancava forse la maniera di opporvi agli scellerati ripieghi, ed alle inique dilazioni, che ci hanno in varie crudelissime guise spogliati, angustati, e ridotti a morire di stento?

4. So, miei Signori, che non mancheranno a Cristo giuste risposte, tratte dalla sua talvolta non intesa divina provvidenza intorno al governo delle sue creature; ma fu ancora, che una tal querela pungerà così fortemente il tenero suo cuore, che in quel giorno, avvegnachè Egli abbia a rivedere tutte le cause col suo pieno cuore, mostrerà nondimeno tra i foschi lampi, e così spaventevoli della sdegnata sua terribile maestà un'aria ancora di volto appassionato; aria di Padre il più commosso, di Giudice il più intenerito; perchè giunto nella gran valle, tanto vorrà premere sulle ragioni de' suoi figliuoli, de' suoi clientoli, che appunto saranno pupilli, vedove, e poveri, che poi con una maniera assai particolare, più che per verun altro, si conosca da tutti, che per loro Egli v'abbia alzato il tremendo suo tribunale. E veramente il reale Profeta non dice, che gli uomini in quel giorno estremo si turberanno al vederlo Padre de' giusti, e Giudice de' reprob; mentre nelle due sole classi de' giusti, e de' reprob, si dividerà tutto l' immenso popolo concorso al giudizio; ma dice, che si turberanno al vederlo Padre degli orfani, e Giudice delle vedove: *Turbabuntur a facie ejus, patris orphanorum, et judicis viduarum*. Non voglio dire, che tolte le cause de' miseri, le quali per via di tante dilazioni appunto saranno arrivate al giorno del Giudizio, non penferà l'eterno Giudice di fare gran conto delle altre tutte. Voglio dir solamente, che quelle de' poveri gli faranno tanto a cuore, come se fossero le sole, che si aspettassero alla suprema sua giudicatura. Così per quel tempo, in cui tra gli uomini due volte fu Gesù Cristo ricercato a

B b 3 far

Psal.
67. 5.

Hugo in
Psal. 67.

Matth.
23. 32.

farla da Giudice; la prima, quando un fratello volea divisa dall'altro certa pingue eredità, e la seconda, allora che gli si presentava una femmina, rea di fede maritale violata; se Egli rinunziò al primo giudizio, come gli mancasse la facoltà di decretare sulla pretesa divisione, dicendo: *Quis me constituit judicem, aut divisorem super vos?* non ritirossi però dal secondo giudizio; ed a coloro, che lo chiedevano, perchè o condannasse, o assolvesse la femmina adultera, non rispose: Chi mi ha mai accordato di alzar tribunale sul delitto di costei? *Quis me constituit judicem?* No; ma nella maniera, che se fosse da un pezzo investito dell'ufficio di Giudice, promulgò subito la sua sentenza, e fu, che se vi era tra gli accusatori alcuno, il quale in sè medesimo entrato si trovasse allora innocente, il primo fosse a dar di mano alle pietre per lapidarla. Ma se egli è vero, Signori miei, che sopra d'ogni ricorso poteva il Redentore produrre le sue decisioni, intimare i suoi decreti, dappoichè l'eterno suo Padre lo avea provveduto d'ogni autorità, per sottomettere tutte le creature all'universale suo sindacato, come Egli pur disse: *Omne judicium dedisti Filio*; donde mai nacque, che sulle pendenze di due ricchi fratelli Egli fingesse, per così dire, non aver podestà sufficiente per giudicarle: *Quis me constituit judicem?* e per la donna accusata da tanti, ed abbandonata da tutti, Egli poi non ischivasse di tirare a sè la sua causa? Ah, per questo motivo, o Signori, perchè in certa guisa le cause de' Grandi, e de' ricchi, non sembrano tanto sue, come quelle de' poveri clientoli. Quando non vogliamo dire, che se Cristo si fece buon Giudice di una femmina, rea per altro di gravissimo eccesso, e tanto, che se non potè dichiararla innocente, per lo meno trovò maniera di trarla dalle mani de' suoi nemici; che Giudice Egli poi farà per tanti meschini, quando non sieno colpevoli del tut-

to, ma innocenti, ed assistiti dalla ragione, e che non per tanto gemono sotto le oppressioni de' crudeli avversarj?

5. Lasciate adunque, che ora io qui mi spinga, non già contra i tribunali delle mondane giudicature, poichè contra di queste declamerei con maggiore licenza, e con meno dolore; ma contra i tribunali della Santa Città; lasciate, che io ricordi a' sacri Personaggi, che si rammentino di questo solo, che da un pezzo i sacri canoni gridano tutti d'accordo, come le cause delle misere genti, ad imitazione di Cristo, sono le vere cause de' Prelati, de' Vescovi, e de' Principi della Chiesa. Che a Voi tocca di vegghiarvi sopra; di proteggerle, e difenderle; di presto spedirle. Ma quando mai, che non lo credo, in Roma dovesse avere il suo luogo l'acerbo rimprovero di Geremia: *Causam viduae non judicaverunt, Jerem. 22. causam pupilli non direxerunt, et iudicium pauperum non judicaverunt*; che non vi aggiugnerebbe allora il commento del primo Cardinale Dominicano? *Sic de malis Prelatis*; direbbe il sì zelante Porporato; *Sic de malis Prelatis conqueritur Dominus*, Passi per vero ancora, che nella nostra età non ci sia occasione di richiamare dall'altra, in cui visse il divoto Salviano, quella terribile domanda: *A principibus Civitatum viduarum, et pupillorum viscera devorantur. Sed cum tot sint*; attenti alla domanda così grave del rinomato zelantissimo Padre; *Sed cum tot sint, qui bonos vastant, sunt fortassis aliqui, qui in hac vastatione succurrant, et, ut scriptum est, eripiant ggenum, et pauperem de manu peccatoris?* Qui si cerca, se vi sia Giudice nella Città, se vi sia Vescovo nella diocesi, e se ci sieno Prelati, o Principi consacrati, che vedendo così devastata, ed oppressa la turba di tante infelici famiglie; che udendo i gemiti, ed i clamori di tante zitelle, che non fanno come difenderli dagli usurpatori della lor dote, o di tante vedove, che lasciate appena co-
quan-

Luc. 12. 4

Joan. 8. 7.

Joan. 5. 22.

De Gu-
bernat.
Dei lib. 5.

quanto basti per vivere, pure hanno all' intorno pretendenti crudeli, che vorrebbero spogliarle affatto, di tanti figliuoli di poca età, che privi del padre, veggonsi afflittati da' curatori, e più poi allora che questi fanno della tutela un fondo per vivere scialacquatamente alle spese dell' innocente pupillo; si cerca, dico, se allora ci sia chi si muova cogli ultimi sforzi per salvarli dall' avarizia, dalla frode, e dalla crudeltà di quei peccatori, che in troppo numero s' ingrossano, e s' ingrassano colle sostanze de' miserabili? *Sunt fortassis aliqui, qui in hac vastatione succurrant, et eripiant egenum, et pauperem de manu peccatoris?*

6. Sì, ci sono, odo rispondermi, ci sono; ed hanno già comandato a' decani, che custodiscono le sale, a' familiari, che vegghiano alle portiere, che non ributtino le suppliche anche de' più pezzenti, e che introducano le loro giuste ragioni. Di più, ci sono Prelati, che fermanti per le scale, e sulle porte de' loro palagi; luogi ordinariamente destinati alle udienze delle persone di umile rango; per ascoltarle, per leggere le loro suppliche, per vestirle delle loro necessità, per sollevarle in somma dalle ingiuste oppressioni. In poche parole: Roma pensa, provvede, supplisce alla impotenza di tutti i poveri, che a lei ricorrono; nè ci è causa di pupillo, di vedova, a cui non sieno destinati Procuratori, e Giudici a posta: anzi di tempo in tempo gli appartamenti de' grandi Prelati, e de' Principi della Chiesa apronsi per le pubbliche udienze; nè si può vedere senza piagnere per tenerezza il Sommo Sacerdote, anche in ogni ora, con amorosa condescendenza ammettere a' suoi piedi, non solamente Personaggi di qualità, ma uomini di basso popolo; come appunto costumavasi da Cristo, che quasi mai non vedevasi disgiunto dalle povere turbe, che a Lui ricorrevano. Intorno a questo osservaste mai, o Signori, che benchè possa raccogliersi dall' Evangelio, che l' Appostolo San

Filippo avesse l' incumbenza d' introdurre coloro, che domandavano di vedere, e di parlare al divino Maestro, non sappiamo però, che più d' una volta egli avesse occasione di esercitare questa sua carica? Sì, allora solamente la esercitò, che alcuni forestieri gliene fecero premurosa istanza: *Voluntus Jesum videre*. Una volta sola fuvi il bisogno per via di ambasciata presentare i ricorrenti a Cristo; e ciò, perchè ordinariamente non vi era luogo, ove non potesse ognuno parlargli, e porgergli le sue preghiere: tanto che nelle case, e nelle campagne, e per le strade, ed entro il Tempio non era chi a suo piacere non potesse accostarsegli, e trattare con Lui, e partirne contento. Qualora però che del divino esemplare lasciati da Cristo mancassero in Roma le copie, e particolarmente in que' Personaggi, che fanno da Giudici, e non avessero per le persone assistite, ed oppresse nè occhio, nè mano, e nè cuore; chi non direbbe ritornato il tempo, in cui dicea Salviano, che i pupilli, e le vedove, ed i poveri si vedevano costretti ricorrere a' barbari Magistrati per ritrovare in loro quelle viscere umane, che Roma antica tanto vantava sue proprie? *Vasstantur pauperes, vidua gemunt, orphani proculecantur; quarentes apud barbaros Romanam humanitatem*. Ma supponghiamo, che tanto non possa dirsi di Roma cristiana, e moderna; poi facciamo viaggio, che già siamo aspettati ad un passo stretto.

7. Sappiamo pure, dirà taluno, che un tempo gli Appostoli si disfecero della inquietissima incumbenza nella distribuzione delle collette, e nella imbandigione delle mense, destinate a pascere quanti vi erano fedeli bisognosi di alimento: avendo a tal uopo destinati sette Diaconi; nè per sè medesimi ritennero altro ufizio, che la cura sola di propagar l' Evangelio. E veramente *sanctum est utique, et apostolicum ministerium viduis, et pauperibus ministrare; non oportet tamen, inquit, dimitti verbo Dei, ministrare nos*

Joan. 12.
21.

Salv. ubi
sup.

S. Hieron.
in cap. 2.
Michea.

met-

menfis; è il massimo Dottore San Girolamo, che applaude alla risoluzione degli Appostoli, di togliersi dall'obbligo di pensare a vedove, a poveri. Se ella è così, chi mai potrà condannare i loro Successori, se obbligati agli affari del primo rango, si dispensano da quelli di minor conto; che si attenda a promuovere, a difendere le cause di famiglie derelitte, a fronte de' ragguardevolissimi impieghi delle Congregazioni, delle Signature, delle Nunziature, delle Legazioni, in cui tanto bisogna affaticarsi per ben servire la Santa Sede, e la Chiesa? Potrei rispondere, che neppure io disapprovo la risoluzione degli Appostoli di rinunziare all'impiego delle menfe per attendere a cure di tanto maggior rilievo, quanto erano quelle, che riguardavano la religione, e la fede. Dirò, che le cause di gente minuta, cause di poco peso, non sono per le spalle de' primi Leviti di Roma, destinati fra li maggiori pericoli a portare in trionfo l'Arca del Testamento. A vostri altri tribunali debbono le cause grandi, le cause de' Grandi; ed al trono di Pietro le maggiori: *Causa majores*. Le altre sono proprie d'altre mani; cioè, delle mani de' subalterni Ministri. Solamente permettetemi, che io possa mettere a qualche prova questa difesa; ed a ben trattarla, mi appiglierò ad un celebre fatto dell'Efodo.

Exod. 18.
13.

8. Accortosi Getro, che Mosè già suo genero, troppo aggravato, ed oppresso dal non mai interrotto ricorso di seicento mila persone, da un giorno all'altro mancava sotto la gravissima carica; onde egli così prese a dirgli: *Stulto labore consumeris*. Penso forse di potere da te solo bastare ad un popolo sì numeroso, tanto che per le varie controversie, che insorgono in ogni momento, non debba alzarli altro più tribunale, che il tuo? Questa è la via più presta per consumarti da pazzo, col farla da più di quello, che sei. Sei uomo, e non sarà poco già, che da te sieno condotti a buon fine i più ragguardevoli af-

fari delle Tribù. Hal da scegliere un Senato d'uomini di matura età, di sufficiente sapere, d'incorrotta giustizia; e questi, all'ombra della supremazia tua autorità, potranno poi dividerli tutto il governo. Sieno tue le cause maggiori; delle minori lasciane poi ad essi la cura: *Quidquid majus fuerit, referam ad te, et ipsi minora tantummodo judicent*. Piaceva a Mosè tal consiglio del fuocero; istituì la nuova reggenza; pubbliconne l'editto, ed allora molti dovettero dire: Orsù, la gente bassa ora fa dove, ed a chi debbe ricorrere colle sue piccole, ma sempre dispendiose differenze. Più queste non debbono portarsi al supremo Legislatore; il quale da qui avanti, unicamente applicato alla conquista della Terra di Canaan, alla disfatta de' Re nemici, ed al culto dovuto all'Arca, ed al Tabernacolo, non vorrà sopra il suo tappeto, che solo cose grandi: *Quidquid majus fuerit*. Presto essi però si accorsero, che avevano pensato male. Mosè ben sapeva, che tra le principali incumbenze della sua condotta, le cause, e le disgrazie della povertà non cedevano il luogo, fuorchè a' soli affari della religione, e della fede; e che in confronto d'ogni altro interesse, benchè fosse ancora interesse di stato, il pericolo d'orfana fanciulla, e l'oppressione di povera vedova, e l'annientamento di sfortunato pupillo godevano la prelazione. Sapeva, che le cause di costoro non potevano commetterli a que' Giudici, che *tantummodo minora judicabant*, perchè erano cause grandi, se non appresso gli uomini, erano grandi almeno appresso Dio: per la qual cosa dovevano trattarsi da sè medesimo solamente, perchè si era già riservato *quidquid majus fuerit*. Lo scrisse il gran Relatore delle sue azioni Filone Ebreo: *Diximus autem magnas causas esse personarum humilium, ut sunt vidua, pupilli, et advena*. Nè vi credesse, che privilegio si ragguardevole fosse da Mosè puramente accordato alle cause de' più miserabili delle Tribù, per compiacere al suo proprio

lib. v. 22.

Lib. de
Creat.
Print.

amo:

amoroso compassionevole naturale. No; ma l'aveva imparato da Dio, *qui non dignatur esse Iudex in causa inquilini, pupilli, & vidua; sed; notate bene; sed posthabitis Regibus, Tyrannis, & Magnatibus, humiles dignatur hoc privilegio;*

9. Molte volte pertanto, allora che i Capi delle migliori famiglie, ed i Principi delle primarie Tribù colla ordinaria fretta chiedevano udienza, essi dovevano udire uscìr del gabinetto questa franca risposta: Mosè per ora non riceve, nè ode alcuno, perchè in mano ha i memoriali, ed i rescritti delle cause de' poveri, de' pupilli, e delle vedove ricorrenti; finchè non le abbia considerate, e spedite, ci è l'ordine di non introdurre chiechessia. Ma qui è l'Avvocato, che porta la lite del più ricco Levita? Ci è Personaggio incaricato delle commissioni di un Principe confidente? ci è pure un Ministro di stato, che dee mettergli in mano affari di gran conseguenza? Non importa, aspettino: Mosè non distribuisce le sue udienze, ed i suoi giudizj, che solo colle regole insegnategli da Dio; e nella sua anticamera non si pratica altro cerimoniale, che quello della sua carità. Frà poco egli farà coll' Avvocato da Giudice; coll' Inviato, e col Ministro farà da Principe; ma prima colle vedove, co' pupilli, e co' poveri sa, e debbe farlo da padre. Veramente in questo Mosè non s'ingannò, perchè dopo lo Spirito Santo ne registrò chiaramente il divino precetto: *In iudicando esto pupillis misericors & pater, & pro viro mariti illorum*. Questa fu poi quella verità, che penetrata da Gelasio Papa, l'obbligo di scrivere a due Vescovi, Geronzio, e Pietro, acciocchè avvertissero bene di non prendere abbaglio nell'ordinare le cause, e di non lasciare l'ultimo luogo a quelle delle vedove, e degli orfani, poichè queste debbono terminarsi prima delle altre: *Plus viduarum, & orphanorum causas, & impensius decimus exequendas, quàm tueri a nobis, vel ab omnibus divina manifestat assertio.*

Ma non è pur negozio di prima appartenenza la difesa della immunità ecclesiastica? Non è controversia di somma importanza quella, in cui pericolosa manifestamente la giurisdizione del Sacerdozio? Non è maneggio da preferirsi ad ogni altro, allora che le potenze laiche, avendo assalito il Pontificato e nell'autorità della reggenza, e nel dominio degli Stati, si muovono contro la Chiesa? Sì, miei Signori; ma *plus, & impensius*, come vuole Gelasio, o del pari almeno, o quasi del pari, *causa viduarum, & orphanorum*.

10. Benchè accordiamo pure al nostro tempo qualche dispensa. Abbia la gente bassa a chi portare per altre strade le liti, e le lagrime: abbia Procuratori, Avvocati, e tribunali a posta; nè occorra più che entri a trattarle da faccia a faccia con Mosè nel suo gabinetto. Sì, accordiamolo; ma con questo però, che prima si risponda ad un dubbio molto importante. Suppongasì dunque, che le vedove, i pupilli, e tutti i poveri più non abbiano a comparire nelle vostre sale, e che non debbano per loro alzarli le vostre portiere: ma se poi que' Procuratori, quegli Avvocati, que' Giudici, che sono destinati ad udirli, a proteggerli, ed a promuovere le loro giuste ragioni, contra l'intenzione vostra, ed al dispetto delle vostre premure fossero neglienti, e le trascurassero, nè mai le finissero; a chi dovrebbero i poveri in tal caso ricorrere? Ah, se in Roma è un tribunale assiduamente in viaggio, che visita vettovaglie, che esamina bilance, che pesa pane, perchè non sia defraudato il pubblico, e non venga assassinato dall'avarizia, e dalla tirannia de' fondachieri; ci sia pur anche un altro non men necessario tribunale in cammino, che s'informi, che cerchi, e vegga in qual modo si trattino le cause de' poverelli di Cristo; spesso assaliti da liti ingiuste, e spogliati ugualmente dalla prepotenza de' ricchi, e dalla negligenza de' Giudici. Imperciocchè se in questo si mancasse, che non lo so, chi avrebbe

Lib. de designatur; seguita Filone; qui non designatur esse Iudex in causa inquilini, pupilli, & vidua; sed; notate bene; sed posthabitis Regibus, Tyrannis, & Magnatibus, humiles dignatur hoc privilegio;

Ecclesi. q. 10.

1. p. dist. 37. cap. 1.

be mai prova bastante per ismentire coloro, che per questo capo diceffero, come oggi non è più Roma la Città santa, la Città, che serva d' esempio alle altre tutte, nell'aprire le viscere della pietà per quanti meschini ricorrono a' suoi tribunali? Poco importerebbe, che Roma co' suoi consigli, e colla sua giurisdizione arrivasse alla sospirata felicità di vedere il Mondo tutto ubbidiente al Sommo Pastore, che vi risiede maestoso; e di vedere i Monarchi umiliati appiè del suo trono, venerare nel Capo la santità della Chiesa. Poco importerebbe, che le antiche donazioni degli Imperadori più ancora si ampliasse colle offerte di nuove Provincie, quando Roma non attendesse, non vegghiasse, non sollecitasse le cause di coloro, che per niente si alzano dal basso piano del secolo; che son negletti, e poco meno che abbandonati da tutti. Roma in un secolo d'oro perderebbe tanto, che più non potrebbe chiamarsi la Città di Roma; come l'antica Gerusalemme non più si chiama la Città del giusto: *Civitas iusti*.

Ifa. 1. 26.

11. Questo non è un mio paradossolo, o Signori, perchè non esagero; è una verità profetizzata da Esaia fino d'allora, quando in nome di Dio parlò in tal modo alla Metropoli della Giudea: *Omnēs diligunt munera, sequuntur retribuciones*. Pupillo non giudicant; & causa vidue non ingreditur ad illos; Voleva dire il Santo Profeta: Gerusalemme, Gerusalemme, le cause de' tuoi ricchi, de' tuoi nobili, che promettono assai, e molto minacciano; che soddisfanno prontamente, e regalano senza misura, camminano sempre con un piede veloce, e sempre arrivano prima delle altre. Laddove quelle d'uomini plebei, di femmine vulgari ordinariamente perchè non hanno mani da porgere, neppure lianno piedi per correre. Ingiustissima parzialità, così detestata dal santo zelo d' Innocenzio Terzo: *Cum pauperibus rigor ostenditur, cum divitibus ex mansuetudine dispensatur*. Per questo motivo protestava il Signore alla sua Ge-

Id. Ibid. 23.

De Conemp. Mundi Lib. 1. Cap. 4.

rusalemme, e dicevale: Finchè durerai di contenerti in questa maniera, disperi di chiamarti Città del giusto, Città fedele: solamente allora, quando avrai con diligenza recuperati tribunali, e Giudici, che sieno come quelli di un tempo: *Judices ut fuerunt prius*, i quali non aspettavano che venissero, ma essi correvano ad incontrare le cause de' poveri; allora, e non prima, *post hac, post hac vocaberis civitas iusti, urbs fidelis*.

Ifa. 1. 26.

12. Lo stesso io posso ancor dire alla Città, Capo del Mondo, e Maestra di tutte le Chiese: Alcoltami dunque bene. La grandezza de' tuoi edifizj, la venustà de' tuoi palagi, la sovranità delle tue Provincie, e finalmente la universale divina giurisdizione, che eserciti sopra tutta la terra, già ti hanno guadagnato il titolo spezial di Città grande, maestosa, e regnante. Ma quanto poco ti gioverebbero appresso gli uomini, e appresso Dio coteste tue gloriose denominazioni, quando i tuoi Giudici non fossero come quelli di un tempo; di quel tempo, nel quale i tuoi giudizj erano riempiti di Prelati ragguardevoli per la dottrina, e per la santità: non accettatori di persone; ma indifferenti, e giusti? *Judices ut fuerunt prius*. Finchè le cause de' poveri non faranno o preferite alle altre, o almeno come le altre con ogni diligenza trattate, potrai chiamarti come vorrai; non mai però Città del giusto, Città fedele: *Post hac, post hac vocaberis civitas iusti, urbs fidelis*.

13. Ma ho lasciato il meglio della profezia. Dopo che il Signore colle minacce di Esaia ebbe sgridata Gerusalemme, si dichiarò, che a vedere un giorno meglio trattate le cause de' suoi poveri, cui sempre amò più che gli altri adottati suoi ricchi figliuoli, avrebbe posta in un rovente crociuolo, per tormentarvela con quante fiamme potessero mai accenderli dalla sua collera: giurando poi di non volere estinguere un tal fuoco, e di non volere toglierla dalle angustie, se non quando la vedesse purificata senza scoria, o senza stagno veru-

Idem ib.
vers. 25.
26.

veruno; e che in lei si vedesse restituita, come ora pur ufcito appunto del crociuolo, quella giusta giudicazione; che un tempo così avea la: accreditata appresso tutte le nazioni: *Exequiamur ad primum scelerum suorum, ostendamus. Rationum rationem, et rectissimum iudicem tuum, non inveniri potius.* Miei Signori, quando mai, che Dio non lo voglia, quando mai dovessio accadermi di vedere, da una parte Roma assediata dalle disgrazie, costretta a dover piagnere sempre nuovi pregiudizj, nuove perdite, e sciagure senza fine; e dall'altra parte mi fosse detto, che gli impegni, le amicizie, le parentele, e le speranze di avvantaggiarsi corrompono i suoi giudizj, guastano le sue sentenze, non attendendosi alle cause di gente povera; ah dimi: Roma, Roma, tu sei nel crociuolo, e non ch'avverti? Addio ti, purga col suo fuoco, e non conosci? Purga i tuoi tribunali, perchè vorrebbero senza spona, e vorrebbero di buon metallo, non di stagno, e di piombo, che sono metalli cattivi, e i quali risplendono poco, e che facilmente si piegano. Ma quello, che è più, durerà tanto il tormento, non tanto sarai dal flagello percossa, quanto ancor tarderanno *Judices ut fuerint prius.* Sì, quanto ancor tarderanno a ritornare i tuoi Giudici primieri; i quali benchè amassero le dilazioni per le cause de' bisognanti, e de' grandi Signori, a cui per lo più non troppo nuoce il Dilatare; ed anzi talvolta lor piace ancor tanto più la lite, quanto più dura, fino a non volerla giammai finita; non così però quegli stessi tuoi Giudici trattavano le cause de' pupilli, delle vedove, de' poveri, a' quali ogni tardanza spesso basta per ruinarli, e per ridurli alla necessità di ritirarsi dal litigio, o di perderlo; poichè se hanno ragione per superare il prepotente avversario, che loro fa guerra, non hanno forza per vincere il tempo, che sempre allungandoli, gli spoglia a poco a poco, ed allatto gli estermiua. Ma odo pur dirmi, che la purga è fatta, che i

tribunali già sono santificati, che i Giudici con amore, e con sollecitudine *pupillo judicant, et causa vidue ingreditur ad ipsos.* Se ella è così, prima se sia lode al Signore, e poi dicasi di Roma: Questa è la Città santa, la Città giusta, e fedele: *Civitas iusti, ubi: fides;* e riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. **N**ON finisce contento questa Predica, se non replicassi un'altra volta il grave lamento di Geremia: contra i tribunali del suo tempo: *Causam vidue non judicaverunt, et causam pupilli non direxerunt.* Pare a prima vista, che il Profeta qui d'altro non si dolga, fuorchè del non essersi fatto il giudizio sulla causa della vedova, e che siasi trascurato il buon fine, che potea darsi alla lite del pupillo; ma pure non è così, e ad intenderlo bene, egli si lamenta, che i Giudici d'Israello abbiano giudicata la causa, ma non a favore della vedova; che abbiano finita la lite, ma senza il vantaggio del pupillo. Le vedove, i pupilli, e tutti i poveri in qualsivoglia tribunale non hanno giammai da perdere tutto; e a dir poco, debbono sempre vincere almeno per la metà. Ma se per la vedova fosse il torto? E se per la parte del povero non potesse giustamente sostenersi la lite? Tant'è: *Causam vidue non judicaverunt: idest, non judicaverunt ad utilitatem vidue, pupilli, et pauperis;* così pure interpreta Ugon Cardinale questa collera di Geremia, quando gridava contra i Giudici della Sinagoga. Costoro, diceva il santo zelante Profeta, sono rei della più enorme ingiustizia; non già perchè non abbiano giudicato, ma per non avere giudicato sempre con qualche profitto de' più mendici, de' più miseri abbandonati. *Non judicaverunt ad utilitatem.* Dunque, direte Voi, bisognerà cancellare il necessario ricordo, che San Gregorio Papa scrisse a Gen-

In loco.

Lib. 1.
Ep. 60.

a Gennaro Vescovo di Cagliari, nel raccomandargli la causa di Catella rimasta vedova? *Causam praeclara famina nostro volumus iudicio terminari: et tamen a iudicii iustitia nullatenus excusetur.* Catella è ricorsa al nostro supremo tribunale, e da noi aspetta, che si solleciti la troppo diffusa sua lite. Ve la raccomandiamo, perchè a voi, come suo Vescovo, che vale a dire suo difensore, sub Avvocato, suo Padre, tocca di metterla in pace: con questo però, che la compassione mai non pregiudichi alla giustizia, che la carità non faccia torto alla ragione.

15. In fatti mi diranno quanti scrivono su de' primi scanni di Roma: Accordiamo noi ancora, che debba esserci la condescendenza più tenera per simil sorta di gente; ma non mai tanto, che tolga la verità. Se la vedova, se il pupillo, se il povero hanno il torto, a iudicii sententia nullatenus excusentur. Io pure lo replico, miei Signori. Se la vedova, se il pupillo, ed il povero hanno il torto, date loro il torto; ma presto una sentenza contraria, ma che non tardi: perderanno essi la lite, ma guadagneranno il tempo, e potrà dirsi, che per aver perduto presto hanno vinto almeno per la metà; perchè se non avranno vinta la causa, avranno vinte le dilazioni. E questa è la cagione, per la quale i poveri più assai temono del tempo, che delle cause. Essi avranno forse con che vincere la lite, ma non avranno con che resistere a' soliti viaggi, cioè, ad aquas, ad reges, ad agnos. Imperciocchè tanto consumeranno per la lunga strada, che quando anche un giorno arrivassero a vincere, vi arriverebbero così smunti, secchi, e spogliati, che poi con tutta la vittoria, non riuscirebbe loro di liberarsi dalla fame, e di coprire la lor nudità. Per questo fine diceva il magno Gregorio: Fate giustizia alla causa della vedova da me raccomandata; corra ella ancora la via del suo giudizio: a iudicii iustitia nullatenus excusentur; ma toglietela pre-

sto dalle dispendiose inquietudini della curia, e del foro: *Foralis illi in quietudo submovetur debeat.*

16. E' celebre nell' Evangelio un certo Giudice, che per descriverlo iniquo più non ci volle; che Cristo medesimo dicesse di lui, che egli non sapea ciò, che fosse timor di Dio; nè rispetto agli uomini: *Deum non timebat, et hominem non reverebatur.* Contrattociò, chi lo crederebbe! il Redentore di costui si valse a rappresentarci Dio stesso, quando esercita la sua giustizia contra gli oppressori de' innocenti, e de' poveri. Ne prese alto stupore Dionigi Carrusiano, ed esclamò: *Quomodo per iudicem istum iniquum Deus iustus vult designari?* Come può essere, che del giustissimo Dio quel Giudice tanto iniquo diventi una immagine? Se non che potrebbe essere, così ripiglia il Santo Padre, che non dovesse prendersi il paragone da persona a persona, ma da fatto a fatto: *Nam sua comparatio personae ad personam, sed negotii ad negotium.* Dunque non considerò Gesù Cristo la persona del Giudice scellerato, perchè in tal guisa egli non potea giammai somigliare l'Altissimo, Giudice santo, e di pienissima equità; ma lo considerò per quello, che egli aveva fatto: poichè alle replicate istanze di una povera vedova, finalmente avea risoluto di farle giustizia, e di finir la sua causa: *Dixit intra se: est Deus non timor, nec hominem reveretur; tamen quia molesta est mihi hac vidua, iudicabo illam.* Benchè questo è ancor poco. Imperciocchè le cause di questa sorta debbono sempre giudicarsi ad utilitatem, se non con altro, coll'utile almeno del tempo. Il di più si è, che i poveri, perduto che abbiano per giustizia, sempre hanno vinto con privilegio; nè mai loro manca un qualche debitore obbligato di lor rifare in molta parte il danno della sentenza.

17. Vaglia per ispiegarmi la sentenza, che diede San Giovanni Crisostomo a coloro, che domandavano, perchè mai nella prima età della Chiesa,

Idem ib.

Luc. 18.2.

In Luc. cap. 18.

Idem loc. cit.

Luc. 11. sup. vers. 4. 5.

sa, nella quale i cristiani convertiti novellamente alla fede vivevano in comune, perchè si usasse di vendere i fondi, e di portarne il prezzo appiè degli Appostoli, quando avrebbero questi potuto investire la Chiesa, e provvederla di stabili entrate? E se non parve bene al sacro Collegio allora di farlo, perchè poi dopo siasi fatto, ed oggi ancora si faccia? Vi dirò, così rispondeva il Santo Patriarca: in quel tempo le spontanee offerte fornivano la Chiesa di un tesoro bastante a provvedere ogni fedele; nè gli Appostoli avevano giusta occasione di attendere all'acquisto di ampie tenute. Cresciuti poi che furono in gran numero gli adoratori del Crocifisso; e perdutosi a poco a poco il costume di consegnare a' Successori degli Appostoli il danaro de' terreni venduti, cominciarono a temere i Padri, ed i Vescovi delle Chiese, che potesse perire di fame la povertà battezzata, e giudicarono assai necessario, che la Chiesa distendesse fin sopra i beni temporali del Mondo il suo possesso. Ecco le parole del Boccadoro: *Vendentes pecuniam Appostoli offerebant: nunc vero timor invasit Patres.* Il timore di vedere vedove, e pupilli spogliati, affamati, e morti, sostituiti alla offerta delle pecunie la investitura de' fondi. Pertanto quì prese la sua verità quel comune assioma: Beni di Chiesa, patrimonio de' poveri.

18. Ciò supposto: escano pure de' tribunali sentenze contrarie alle pretese di una vedova, di un pupillo, di un mendico: quando sono giuste, io sono il primo a benedirle; ma non farò nemmeno l'ultimo, che dica a tanti miserabili, ridotti ad una estrema penuria più dalle spese del lungo giudizio, che dalla sentenza del Giudice: Non vi fermate a piagnere sulla lite perduta, fatevi coraggio, dirò sempre, e muovetene un'altra.

Ma contra di chi? Contra a quanti vedete Prelati di ogni Ordine consacrato, i quali si dividono la dote della Spola di Cristo, che è vostra Madre. Voi ancora vi avete la vostra parte; e la prima citazione potete prenderla da San Bernardo: *Nostrium est quod effunditis; nobis subtrahitis, quod inaniter expenditis; et nos fratres vestri sumus, et nos sanguine Christi repleti sumus.* Dite, che è vostro quello, che si butta senza pensiero per non mancare alla non mai sazia moderna vanità; e che tanto si toglie a voi, quanto si gitta inutilmente nelle conversazioni, e ne' conviti, e nelle comparse. Dite, che voi ancora siete loro fratelli, e che tra i figliuoli di Dio essi non furono battezzati con acqua migliore della vostra. Così portate le vostre giuste ragioni; e in tal modo quando ne' tribunali di Roma perderete ogni altra causa, questa l'avete vinta fin da quel tempo, in cui la Chiesa cominciò per vostro utile a possedere; mentre, come diceva il Crisostomo, Ella cominciò a possedere per voi.

19. Veramente, sacri Prelati, che religione farebbe la nostra, quando potesse dirsi di Roma: *Pupillo non iudicat, et causa viduae non ingreditur ad illam?* Non si trascuri quanto può esservi di più santo, orazioni, peregrinaggi, penitenze, digiuni: si alzino Altari, si erigano Chiese, e si dotino Monasterj, Conservatorj, e Spedali: tutto questo è molto, ma non basta. Per tante opere di pietà non può dirsi ancora, che la nostra santa religione sia pura; come esser debbe. Finisca dunque la Predica un canone di San Giacomo Appostolo: *Religio munda, visitare pupillos, et viduas.* Visitate, proteggete le cause delle vedove, de' pupilli, de' miserabili: procurate, che presto finiscano, e se mai fosse possibile, *post octo dies. Post dies octo venit Jesus;* e così pur sia.

Epist. 42.
ad Al.
chiep.
Senn.

Jacob. 1.
27.



QUARESIMALE UNDECIMO. PREDICA CXII.

NEL VENERDI

D O P O

LE CENERI.

Nonne Ethnici hoc faciunt? Nonne publicani hoc faciunt? Matth. 5. 46. & 47.



E non trovasi rimprovero, che basti per riprendere chi porta battesimo in fronte, e che al lume di nostra santa Fede professi ubbidienza al Crocifisso, quando poi non sappia, o non voglia fare qualche cosa di più di ciò, che vede praticarsi da que' miseri, che sotto l'ombre della ignoranza, e della infedeltà, non fanno che cosa contenga, o che sia l'Evangelio; che zelo basterebbe mai dunque per declamare contra quei Personaggi, che hanno dalle loro venerabili ordinazioni l'obbligo indispensabile d'essere luce del Mondo, sale della terra, Maestri del Cristianesimo, e che non pertanto, non solo avanti, ma nemmeno andassero al pari di coloro da Gesù Cristo chiamati gentili, e publicani ancor detti? Altra più acconcia riprensione io certamente non saprei ritrovare in biasimo di tanta inescusabile negligenza, che lor ripetere quanto pur disse il Redentore alle turbe giudaiche: *Nonne Ethnici hoc faciunt? Nonne publicani hoc faciunt?* Benchè direi, quasi poco

male sarebbe ancora, che tutto ciò non dovesse ad altro servire, che solo di acerbo rimproveramento per ogni ordine di sacra Prelatura, quando fosse colpevole di non alzarsi neppure alcun poco, sopra il rimanente del popolo colle più distinte sublimi virtù. Il gran male, anzi tutto il male farebbe, che ad un tal rimprovero si aggiugneste qualche terribile castigo di eterno precipizio, di dannazione perpetua. Ma che volere però dubitarne, o Signori, se il Figliuolo di Dio più già per Voi, che per alcun altro, così ebbe a dir minacciando: *Nisi abundaveris iustitia vestra plus quam Scribarum, & Phariseorum, non intrabitis in regnum eorum?* Questo è il terribile suo decreto: e quando di tutta la turba mondana, e allorchè di tutta la bassa gerarchia della Chiesa, che avete intorno, ed attenta rimiravi, non aveste portamenti migliori, e meriti di maggior rango, che superassero la condizione de' loro cristiani costumi, poco importerebbe, che le porte del Santuario si fossero spalancate in Roma per introdurvi nel concilio de' Numi della nostra terra, in *synagoga orationis*; e *Psal. 81.* che riempieste colla vostra maestà le cattedre de' Seniori del Tempio: imper-

Matth.
5. 20.

Psal. 81.
5. 20.

perciocchè le sedie dell'Empireo nulladimeno per Voi non farebbero destinate: essendo un debito troppo grave per chi è più alto, e più eminente d'ogni altro, che più di ogni altro ancora debba essere più giusto, più santo. No, *non iurabitis*; così parlò Gesù Cristo, non alle turbe, ma bensì così disse agli Apostoli, a' quali Voi succedeste e nella eredità, e nelle obbligazioni: *Dico vobis, nisi abundaverit iustitia vestra, non intrabitis*. Se poi bramaste sapere, qual fosse la giustizia de' Maggioraschi, e de' Dottori della nazione circonscisa, sopra di cui dovea tanto innalzarsi quella degli Apostoli, e che dalla vostra pur anche dee tanto superarsi; vi risponderà Sant' Agostino in tal modo: *Allo loco ipse Dominus ait: dicunt enim, et non faciunt*. In altro luogo disse Gesù Cristo, che la giustizia di coloro non era, che di parole, nè aveva alcun fatto. Nulla essi operavano di quel tanto, che insegnavano agli altri: *Dicebant enim, et non facebant*. Pertanto, Signori miei, per superare la giustizia de' Farisei, e degli Scribi, vi abbisogna dir molto, è vero, ma è più necessario, che far dobbiate ancor più di quello, che dite. Ecco la idea di questa mia Predica; cioè, che Roma dica, e che faccia, ma che faccia più ancora di quello, che dice. Col fare ciò, che dice, obbligherà i popoli alla ubbidienza delle sue leggi: col fare più di quello, che dice, mostrerà, che frà tutte le Città del Mondo cattolico Ella è la più fedele, e la più santa. Cominciamo a provarlo.

2. Aspetta dunque il Mondo, che Roma sia la prima ad operare conforme a quello, che insegna; cioè, che dica, e che faccia, e poi che da Maestra gli porga le sue lezioni, obbligandolo di ubbidire a' suoi santi documenti. Ma se mai vi apponeste, o Signori, che sia troppo ingiusta questa prima pretensione del Mondo, potreste allora così rispondermi: Non è forse più vero, che i decreti usciti dalle nostre Congregazioni, che le pastorali istruzioni spedite alle diocesi

Tomo III.

cristiane, che gli oracoli profieriti da chi riempie la cattedra di Pietro, non è dunque più vero, che sieno regole dell' Evangelio, canoni della Fede, e dettami dello Spirito Santo? Che hanao da fare le varie fogge del vivere odierno, che incontranli nella Città già capo del Cristianesimo; colle dottrine, che si promulgano dal suo Santuario? Le verità, che insegnano a creder bene, dipendono forse dagli umani costumi? Quando in Roma si conformino questi alle verità divulgate, non fanno che le verità medesime sieno più vere di quello, che sono: solamente servono per aggiugnere loro questo di più, che sieno verità insegnate, ed insieme praticate da Roma. Così la intese pur S. Girolamo: *Scito, Romanam fidem, apostolica voce laudatam, prestigias non recipere, etiam si angelus aliter annuntiet, quam semel praeceitum est, non posse mutari*. Sì, un Angiolo disceso dal Cielo direbbe sempre il falso, quando mai discordasse da quelle verità, che da Roma si sono insegnate, e s'insegnano. Laonde voleva dire questo massimo Dottore, Se Roma ancor fosse di peggiore conversazione, che qualunque altra Città; se la Prelatura, che fa corona alla prima Sede, fosse pur anche meno corretta di quella, che osservasi da i Cleri di là da' monti, non importa: già la sentenza di Cristo è chiara, e non più giustifica la dottrina de' Sacerdoti dell' antico, che del nuovo Testamento: *Quaecumque dixerint vobis, servate, et facite*. Eseguita, fate pure tutto quello, che essi dicono, nè punto vi caglia, se essi nol facciano. La cattedra di Mosè non insegnò giammai falsità; nè quella di Pietro può mai ricevere prestigio veruno, e questo sol basti: *Scito Romanam fidem prestigias non recipere*. Tutto questo pertanto non è di alcun vantaggio al Mondo, perchè egli abbia ragione di aspettare da Roma, che Ella debba fare tutto quello, che insegna.

3. Quando così vi apponeste, miei Signori, io non vorrei contrastare a coteste vostre ragioni: dirò solo, che

C c 2 an-

Rever.
Bat. Lib.
t. 6. 19.

Covera
Ref. 1. 3.

Matth.
23. 2.

ancora non c' intendiamo. Voi così parlereste di quello, che a Roma sol basta per farsi ubbidire, ed io parlo di quello, che a Voi non basta per salvarvi, dacchè in Roma siete Maestri del Mondo. Questo è il punto, che tratta S. Agostino. Insegnare, e non fare, era, egli dice, tutto l'impiego, tutta la giustizia degli Scribi, e de' Farisei, qualora, scandalosi per altro al popolo, ingiuriosi al Tempio, violatori della legge, sedevano sulla cattedra dell'antico loro Legislatore, e pronunziavano alle suddite Tribù quanti comandamenti hanno le tavole, e gli oracoli del Cielo: *Pharisaeorum iustitia est, dicere, et non facere*. Se i nostri Appostoli ancora da' loro leggi sublimi del Santuario in tal modo si trasportassero; dicessero essi ancora, ma nulla facevano, anzi operassero tutto al rovescio di quello, che insegnano, che poi ne avverrebbe? Oh Dio! questo ne accadrebbe, che se Roma, e Gerusalemme andrebbero del pari nella sicurezza della dottrina, tanto gli Appostoli di Roma, quanto i Farisei di Gerusalemme vedrebbero uguali nella certezza delle loro irreparabili ruine. Lo stesso divino giudizio, che ripudiò la Prelatura di Sionne, punirebbe ancora la nostra di Roma, perchè l'una, e l'altra farebbero ugualmente colpevoli dello stesso delitto; cioè, di aver impedito il frutto delle parole collo scandolo delle azioni: *Docent sermonibus, quod solvunt moribus*; così per ultimo l'accennato. Agostino in poco ne compilò tutto il processo.

4. Ma quando ancora poco importasse, per dir così, che i Succellori degli Appostoli, quando veramente fossero di un costume avverso, e totalmente opposto alla dottrina, che insegnano, se ancor poco importasse che finalmente dovessero perdersi; importerebbe molto però nondimeno, anzi importerebbe tutto, che dietro alla loro sì lagrimevol ruina dovessero condurre insieme al totale estermio il rimanente del Cristianesimo. Pur troppo è già vero, che da Roma ognuno impara la maniera di vi-

vere; pertanto questa Maestra del Mondo, allorchè Ella insegna ad ognuno di credere bene intorno a' nostri santi dogmi cattolici, desse un esempio di vivere malamente, chi non vede come da sè medesima verrebbe a fabbricarsi questa dura necessità di doversi pur contentare, se il Mondo creda assai bene, ma di non poterlo correggere, se malamente poi vive?

5. Molto celebre è già la causa promossa dagli Scribi, e da' Farisei contra quella femmina sventurata, convinta per adultera, e sul fatto allora colta in peccato: *Hec mulier mo-* Jean. 8. 4.
do deprehensa est in adulterio. La Mo-
saica legge condannava già senza remissione alle pietre; nulla più mancava alla esecuzione della minacciata sentenza, se non che fosse approvata da Cristo, a cui dicevano quegli accusatori frodolenti: *Tu ergo quid dicis?* ib. v. 5.
Che cosa dico? rispose il Redentor Nazareno: Io dico solo, che di voi chi senza colpa ritrovasi, ora sia il primo a prendere i sassi per lapidarla, ed a punire il suo fallo: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*. ib. v. 7.
Questo è poi troppo, così potevano replicare quei Satrapi della Sinagoga. Dunque un Giudice, benchè non sia per altro innocente, non potrà più condannare chiunque possa esser reo nel suo tribunale? Che importa, che noi nel foro segreto della nostra coscienza siamo di colpe macchiati, quando il processo chiude pel pubblico foro della nostra giudicazione la reità di questa femmina disonesta? Non siamo già noi, che bramiamo la sua condannazione; è la legge, che a noi comanda, che si condanni, e che muoja: *In lege autem Moyses mandavit nobis huiusmodi lapidare*. Tutto è vero; ma intanto Gesù Cristo *digno scribebat in terra*. *Scribebat*, scriveva colle sue cifere misteriose, giusta la più comune interpretazione de' Padri, e scriveva quanti mai erano i delitti di quei falsi accusatori zelanti. Onde questi al primo lume di conoscerli apertamente da Cristo scoperti per uomini peccatori, presero il miglior partito, che fu di tosto

Serm.
527. edit.
Maur.

In Joan.
cap. 8.
7 vers.
122.

toſto abbandonare una cauſa , da lor conoſciuta troppo ardua , e d'indifſolubile impegno : *Unus poſt unum exi- bant , incipientes a ſenioribus*.

6. Anche in Roma i venerabili tribunali , e quante mai ſono le Congregazioni , giammai non decretano ſu de' ricorſi , che vengono da tutto il Mondo cattolico , fuorchè ſempre col teſto alla mano : *In lege mandavit Moſes*. Le pratiche della tradizione , i canoni del Concilio , i decreti dell' Appoſtolato , le regole in ſomma della giuſtiſſima giudicazione ſulle controverſie della fede , e della diſciplina , vogliono indiſpenſabilmente coſì. Ma donde mai procede , che non pertanto le ſentenze , le coſtituzioni , e le varie determinazioni ſulla riforma de' popoli , e ſulla diſciplina del Clero ſpeſſo abortiſcano , e che ſi ſecchino prima di dare alcun frutto ? Che gli errori non manchino , e che manchi ſolo chi dee provvedervi , e punirli ? In vero quanto mai da prima ſono terribili i monitorj di Roma ! Sono tuoni , ſono fulmini , che minacciano , che ſpaventano. A poco a poco tanto però ſi rimettono , che poi vengono a cangiarli in una pioggia leggiera ; ed in vece di ſolgori , che atterrino i contumaci , appena danno tant'acqua , che baſti a bagnarli : *Fulgura in pluviam faciunt*. Sì , donde mai naſce un tal mancamento nell'eſeguirſi ciò , che fu riſoluto , quando fu tanta la forza , tanto fu lo ſtrepito , allorchè uſcirono i minaccevoli decreti ? Donde finalmente ha origine la cagione di ritirarſi dalla giuſtizia , quando primieramente ſi voleva adempiuta con tutto il rigore delle leggi ? *In lege mandavit Moſes* ? Vi dirò il motivo , ed è queſto i mentre che Roma ed accuſa , e riſaccia a' Reggitori delle dioceli battezzate i loro traviamenti , e nel governo delle loro Chieſe le più moſtuoſe ommiſſioni , eſſi , a ſimiglianza di Criſto Redentore , ſi mettono a ſcrivere : *agito ſcribunt* ; non già ſulla polvere , ma ſulle carte , dalle quali i Novatori ne traggono poi tante copie , facendole correre per ogni mano con noſtro po-

co decoro , anzi con noſtra ignominia.

7. Coſì è , miei Signori. Sarà ſtata conſegnata a quel Veſcovo la formidabil Lettera ſpeditagli da Roma , in cui egli avrà leſto , che ſono omai giunte ad eſſere intollerabili tante ſue negligenze ; che Roma non può chiudere più gli occhj , e che frà poco tempo dovranno prenderſi tali rimedj eſtremi , che gli faranno di rincreſcimento , e di conſiderabile danno. Ma chè rimprovero ſarebbe intanto per Roma , quando egli poteſſe riſpondere , e ſcuſarſi , con rinfacciarle i delitti medefimi ? Se poteſſe egli dunque ſcrivere in riſpoſta : Vero è , che quì ritrovanti perſonaggi tali , che pretendono di ſoperchiare , e di vivere con libertinaggio inſoſſibile. E' vero , che non pochi de' primi Eccleſiaſtici ſe ne fanno a parte con tanta franchezza , che pur troppo ſi può dire co' gemiti del Proſeta : *Sicut populus , ſic Sacerdos* ; ma queſti ſon tutti abuſi , che ho quì ritrovati : ho ritrovate ſenſa numero le ſoperchie licenze di appreſſarſi alle grate delle ſacre Spole di Criſto , e che i loro parlatorj accordano franchigie ad ogni ſorta di ragionamenti ſuperſui t ho ritrovati molji altri diſordini ; ma che non ho io fatto per riformarli , per mettervi freno ? Ho publicati gli editti ; ho promulgate le Bolle ; ho rinnovate le ſcomuniche ; ho detto che Roma ſtrepita , e minaccia ; ho fatto in ſomma quanto ho potuto , per adempiere quanto per obbligo a me ſi compete ; ma non altra mai riſpoſta ho poi ottenuta , che queſta ſola : Che Roma , che Roma ? Anche in Roma , ove ſi promulgano riforme , ove ſi fulminano cenſure , ed ove naſce gigante lo zelo per la ſantità de' Chioſtri , ſi chiudono gli occhj nondimeno , e ſimili abuſi laſciano correre con placidiſſima quiete . Oh che diſcuſa mai queſta ſarebbe , allora che ſi poteſſe in tal modo ſcrivere , e riſpondere a Roma , per diſcolpare i diſetti delle altre Città cattoliche da Roma ripreſe co'detti , ma co' fatti poi non correte ! Ben-

Iſa. 24. 2.

Jerem. 51. 16.

chè non siamo in veruna guisa in tal caso. E' un gran male, potrebbe dire allora un qualche Prelato, è un gran male, che nelle Chiese della mia diocesi non riluca più neppure un languido raggio di quella divozione, che una volta era somma, non che nelle sole Basiliche, ma fin nelle catacombe della primiera Cristianità; peggio è poi anche in vero, che le comparse fatte ne' Santuarij anche ne' giorni più solenni sieno di poca, o nulla onestà; che le musiche sieno divertimenti teatrali; che la pudicizia delle fanciulle non veggasi meno sicura, che appresso gli Altari. Tutto questo è un gran male; ma il più lagrimevole, potrebbe il Prelato soggiungere, il male più lagrimevole, ed intenso è questo, che per quanto io abbia fatto, e tentato colle maniere più forti, e risolte, di risvegliare nel mio popolo qualche spirito di cristiana religione per difendere singolarmente la Casa di Dio dalle irreverenze de' peccatori, nulla ho mai conseguito di bramato profitto per questo motivo, perchè in Roma diversamente si fa da quello, che qui vo insegnando; perchè in Roma, ove dovrebbe avvampare uno zelo più fervido per la gloria di Dio, ed ove più che in altro luogo dovrebbe conoscerli, che la prima cagione delle disgrazie, che inondano da per tutto, e che tanto affliggono Santa Chiesa, debbe attribuirsi agl' insulti, che si fanno a' Santuarij, anche ne' Templi di maggior venerazione, perchè in Roma si fa pur così, dicono i peccatori più dissoluti, si fa così per lo appunto, e forse di peggio.

8. Supponghiamo pertanto, che tutto questo possa accadere, benchè non succeda; a questa replica in tal caso che dovrebbe, o Signori, da Roma risponderli? Che dovrebbe dirsi a qualche Reggitore ecclesiastico, il quale confessasse di non avere trovata ancor la maniera di allontanare il suo Clero da cacee rumorose, da conversazioni troppo libere, da giuochi precipitosi, e proibiti, da palchi osceni, e dal vestire abiti di taglio seco-

larefco, ed illecito, perchè da più d'uno de' suoi diocesani seppesi, e si vide, che in Roma dal Clero anche più ragguardevole così appunto si pratica, si divertisce, e si veste in tal foggia non propria di un Chierico, di un consacrato Ministro? Tanto scriverebbero i Prelati intorno agli abusi delle loro diocesi; tanto i Superiori delle Religioni per riguardo alla rilassatezza de' Regolari; e così parimente i Magistrati, ed i Principi, trattandosi di scusare il libertinaggio de' loro sudditi. Questa sola replica, In Roma si fa così, basterebbe sempre ad infiacchire lo zelo, a snervare il rigore della disciplina, e ad indurre per ultimo Roma di chiudere gli occhj, e di lasciar correre abusi, e peccati. Non si udrebbero più riprensioni; ed i più zelanti della Corte santa si metterebbero in tutta quiete, e si ritirerebbero *unus post alium*, perchè troppo sarebbero giuste, e troppo avrebbero di forza queste poche parole: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat. Hec vox iustitia est*; è S. Agostino, che per me così declama: *Hec vox iustitia est: puniatur peccatrix, sed non a peccatoribus: impletur lex, sed non a pravicatoribus legis*. La legge era legge di Mosè: *mandavit Moyses*; ma da non doverli esguire in altrui da que' medesimi, che in sè stessi la violavano. La donna dovea morire, ma non per mano di gente non meno di lei colpevole: *non a pravicatoribus, non a peccatoribus*. La Lettera pastorale, che va in giro per tutto il Cristianesimo, è appoggiata alla autorità de' sacri canoni; in legge: è sostenuta da forti Santissimi ordini: *mandavit Moyses*. Tutto è vero; ma perchè spesso volte una Lettera sì giusta qui non fa colpo veruno, così neppure altrove ella produce alcun frutto. Quello però, che maggiormente affliggemi, è questo, che se in Gerusalemme, allora che gli Scribi, ed i Farisei prevaricavano contra la legge, Cristo Redentore assolvere l'adultera, quando i Promotori della riforma del Cristianesimo non faranno i primi a praticarla

In Joann.
cap. 8.
Tratt. 33.

in

in Roma, le peccatrici con tutto il resto de' peccatori si scuferanno da sè stessi, e da sè medesimi ancora si assolveranno da loro gravissimi falli: *Qua civitas non fiet excusabilis, si Roma deliquerit?* Questo è un detto di Calliodoro, che più di una volta si è udito da questo luogo di verità, che troppo cade in acconcio, e che forse non ha risposta adeguata. I peccati di Roma sono scuse apparenti bensì, ma che servono per difese, e per assoluzioni a' peccati di tutte le altre Città: *Si Roma deliquerit, qua civitas non fiet excusabilis?*

9. Questo fu poscia quel forte motivo, per cui S. Bonifazio Martire, Legato apostolico in Francia, scrisse francamente a Zaccaria Sommo Pontefice: Padre Santo, avvertite, così egli scriveva, avvertite, che qui non ritrovo alcuna maniera di proibire que' peccati, che in Roma si commettono. Tutto quello, che costì suole farsi, in questo Regno si tiene, e fermamente si crede esser lecito, e come approvato da' Sacerdoti di Dio; nè trovo alcuna forza, che vaglia per reprimere i disordini di questi paesi: sapendosi da questi popoli, che in Roma si fanno conviti, e che si balla nella prima notte, e nel primo giorno di Gennajo, sino intorno allo stesso venerabile Tempio del Principe degli Apostoli: *In Romana Urbe, et juxta Ecclesiam Divi Petri, paganorum more, quando calendæ Januariæ intrant, ebrosi ducunt per plateas*. Di tutti cotesti abusi di Roma quì si pretende farne copia, e che tutto rimanga approvato, senza farcene minimo scrupolo: *Si juxta Romanam Urbem aliquid fieri viderint eis his presentis, que nos prohibemus, licitum, et concessum a Sacerdotibus esse putant*. Questo è lo svantaggio di Roma in confronto di quelle Città, che sono governate da laiche reggenze. Imperciocchè quando in queste scorra impunita da per tutto la più viziosa dissolutezza, può crederli che i Prolati, che i Sacerdoti non v'abbiano alcuna colpa; che anzi piangano sopra tante offese di Dio con lagrime

inconsolabili, attribuendosene tutta la colpa al laico Magistrato, al Principe secolare, che permetta, ed approvi lo sfrenato costume. Non così però succeder potrebbe in questa per altro santa Città, se il forestiere dovesse accorgersi, che quì ancora le dissolutezze svergognassero senza alcun freno la nostra cattolica religione, e che la morale cristiana quì non più avesse alcun luogo. Ah, direbbe allora il peregrino, e chiunque a Roma venisse per santificarsi in questi sacri Templi; direbbe, che la connivenza, non di una corte profana, ma della Corte santa, non de' Signori del secolo, ma de' Ministri del Tempio troppo fomenta un così gran male; che il Sacerdozio medesimo troppo ancora dimostra col tacere di acconsentirvi: *Licetum, et concessum a Sacerdotibus esse putant*. E a dire il vero, che speranza potrebbe mai concepirsi di buon effetto, che il capo dovesse diffondere spiriti caldi, e attivi a' membri lontani, quando non riscalda le membra vicine? A parlar più chiaro, che speranza potrebbe mai esserci, che le parti da Roma per gran tratto remote non languissero, se le vicine, se la Chiesa, e la Prelatura giaceessero inerte?

10. Partiva Pietro da Roma, non perchè le minacce, e la crudeltà di Nerone lo mettessero in fuga, ma per non disgustare i fedeli, i quali colle loro preghiere, e colle lagrime aveano persuaso di preservarsi al governo della Chiesa, allora troppo agitata dalla persecuzione del barbaro Principe. Appena pertanto il Santo Apostolo uscì di questa Città, che avvennisi in Gesù Cristo, che quì entrava; e sorpreso da un alto stupore, così disse al suo divino Maestro: *Domine, quò vadis? Respondit Christus: Venio Romam iterum crucifigi*. Vengo a ritrovarmi un' altra croce sopra uno de' sette colli per morirvi nuovamente, come già feci una volta in quell' altra, che mi fu preparata sopra il monte Calvario: *iterum crucifigi*. Ma non bastava, o Signori, che Gesù

Cri-

Lib. 10.
Epist. 13.

Epist. 1.
Cap. 6.
Ann. 741.

Cristo fosse morto una volta crocifisso in Gerusalemme; Città, che posta nel mezzo della terra, può chiamarsi il cuore del Mondo? No, non bastava. Imperciocchè sebbene dal cuore, centro del corpo, si dirami in tutte le altre membra il sangue, poco giova però, quando ancora dal capo non diffondasi per ogni sua parte lo spirito. Il cuore è il primo fonte della vita, ma il capo è la sede primaria dell'anima; col cuore l'uomo vive, ed opera, col capo intende, e ragiona. Laonde a mettere insieme, ed a mantenere un uomo, non basta il cuore senza il capo; nè basta il capo senza il cuore. Ed ecco in chiaro il disegno di Cristo. Sapeva il Redentore, che il suo sangue da Gerusalemme, mezzo già della terra, e cuore del Mondo, sapeva, che per ogni parte il suo sangue scorreva, per dare a tutto il Cristianesimo la vita; ma pur anche apprendeva, che a compiere la grande opera era necessario, che dal Capo del Mondo si propagasse la sua fede, e che se da Gerusalemme era uscito il suo sangue, da Roma ancora si dovesse difendere. Ma perchè questo divin Verbo umanato essendo morto una volta in Gerusalemme, non poteva la seconda morire in Roma, incontrandosi in Pietro l'obbligo di sostituire alla propria un'altra croce, sicchè nè a Gerusalemme, nè a Roma dovesse mancare il suo Crocifisso. Che mai pertanto gioverebbe al Mondo, se Gerusalemme allora avesse fatto da cuore, a lui dando il sangue di Cristo, e che ora poi Roma non facesse da capo, e gli negasse quell'esempio, che tanto è necessario per farne buon uso, e per trarne profitto?

11. Ah Roma, Roma, intendi adunque una volta, che voglia dire esser Capo del Mondo, come tu sei: intendi, che cosa importi, che la croce di Pietro in te si sia cangiata in cattedra di verità, sacerdoti Maestra del Cristianesimo, come la croce di Cristo fece Gerusalemme sorgente della Redenzione. Anzi se Gerusa-

lemme finalmente mancò, perchè ora professando l'Alcorano, è già divenuta Città infedele, che mai farebbe, se Roma, che sola è rimasta per servire da capo, e da cuore, più tosto servisse al contrario d'inciampo, e di scandalo alle altre nazioni, che in lei si specchiassero? Che farebbe, o Signori? Io non voglio dirlo, ma per me lo dica lo stesso Apostolo S. Pietro, che scrivendo a' fedeli di varie Provincie, e trattando di Roma come al suo tempo trovavasi, usò questa frase: *Salvati vos Ecclesia, que est in Babylone collecta*. Distinse Pietro la Città di Roma dalla Chiesa di Roma; la Città idolatra dalla Chiesa cristiana. Distinse il folio di Nerone dal trono del Pescatore; il popolo superstizioso dal popolo, che adorava il Crocifisso: onde chiamò la Congregazione de' battezzati col nome di Chiesa: *Salvati vos Ecclesia: nominando poscia la Città col titolo ignominioso di Babilonia: que est in Babylone*.

12. Oggi però, che qui non regnano più i Neroni, ma che ci presiede e come Pastore, e come Principe il Successore di Pietro, che non ci sono più due popoli, uno idolatro, e l'altro fedele, chi è, che non intenda fin dove arriverebbe il disordine, allorchè dal superfi, che la Chiesa Romana è santa, è santissima, dovesse poi vederti il popolo di Roma conservare ancora i costumi di Babilonia? Che scandalo, e quale precipizio farebbe a tutta la cristiana Repubblica, se di Gerusalemme uscendo la parola di Dio, *verbum Domini* Isa. 2.3. *de Jerusalem*, dovessero poi da Roma sgorgare le prostituzioni della iniqua infedele Assiria? Che mai gioverebbe, che le sacre Congregazioni, che la Cattedra di Roma insegnasse a credere bene, e la Città di Roma desse un esempio per malamente vivere? Qui prese poi S. Girolamo il più forte argomento a persuadere Marcella d'abbandonare le grandezze di Roma, per andarsene alle solitudini di Bettelemme. E' vero, diceva il buon Vecchio alla timorata nobile donna,

è ve-

1. Petr.
5. 12.

Isa. 2.3.

Epist. 17. è vero, che in Roma *est quidem sancta Ecclesia; sunt tropæ Apostolorum, et Martyrum; est Christi vera confessio*; in Roma è fondata la Santa Chiesa; vi sono i trofei degli Apostoli; e de' Santi Martiri; è in Roma finalmente la confessione della cattolica fede; ma un popolo vi è pur anche talmente scorretto, per cui può dirsi, che la potenza di sì grande Città serva pur troppo di franchigia ad ogni sorta di più riprenibile dissolutezza. Ad altro in Roma non pensasi, che a conversazioni pericolose, che a visite non prive di colpe, che a fomentar l'ambizione, il lusso, il peccato:

Ibid. *Ipsa ambitio potentia Urbis; videre, et videri; salutare, et salutari; laudare, et detrabere.* Ah, si tenga Roma i suoi tumulti, rimangano insanguinare le arene da' suoi gladiatori, lussureggino gli spettacoli ne' suoi corse, e ne'

Epist. 18. suoi teatri: *Habeat sibi Roma suos tumultus; arena servas; circus infamias; theatra luxuriant.* Tu intanto, o gran donna, fuggi da tanti strepiti, e vieni a Betlemme, ove troverai qual più brami di dolcissima quiete. Vedrai quì la spelunca, ove nacque Cristo Redentore, e la scorgerai più santa del Campidoglio, in cui trionfano i Cesari; che benchè sia luogo sublimo, ed augusto, pur nondimeno viene spesso fulminato dal Cielo, per farci capire quanto a Dio dispiaccia, che Roma sia vana, e superba: *In hoc parvo terra foraminis calorum Conditor natus est. Sanctior locus est rupe Tarpeja, qua de Celo sæpius fulminata ostendit, quod Deo displicat.*

Ibid. 13. Io non so veramente, se Roma or debba uguagliarsi a Roma di que' tempi calamitosi, allora che San Girolamo così pensava, e scriveva. Questo io bene, che se oggi ancora dovesse dirsi al peregrino divoto, che dopo aver riverita la tomba de' Principi degli Apostoli, dopo aver venerate le maestose Basiliche di questa Città magnifica, coll'aver baciato insieme il terreno inzuppato col sangue de' Santi Martiri, dovesse poi guardarsi di troppo frequentare i palagi, le corti, le adunanze, le ville, per

non perdere tra i licenziosi costumi, che ivi s'incontrano, quella pietà, che spirano i muri delle Chiese, le ombre de' Cimiterj, e le ossa de' Santi; so, dico, e non erro, che per Roma sarebbe un tale avviso di vergogna, e rimprovero. E in vero quale ignominia maggior di questa potrebbe mai concepirsi, quando il peregrino frà sè stesso così potesse discorrere: Ha Roma cose più sante delle nostre Città, ma le nostre Città hanno migliori costumi? Roma bensì può insegnarci a credere, ma non giammai può insegnarci a vivere?

14. Poco importi però, se il vario popolo, il quale riempie quest'ampia Città, somministri l'ordinario soggetto alle satire, ed alle maldicenze dell'estere invidiose nazioni: bensì debbe importare alla Prelatura, al sacro Collegio, ed alla Cattedra di Pietro, da cui si promulgano insegnamenti infallibili e quanto al dogma, e quanto al costume universale della Chiesa, debbe importare, che Roma in bontà vie più sempre migliori, che il suo popolo si riformi, che si santifichi il suo Clero. Altrimenti se quì, dove nasce il sole, farà sempre notte, come potrete, o Signori, pretendere, che in luoghi diversi, e remoti, e tenebrosi possa risplendere un chiarissimo giorno? Voglio dire, come potrete in tal caso lusingarvi di ridurre le regioni lontane del Mondo alla osservanza del Decalogo, ed all'adempimento delle vostre leggi? Come in somma ottenere potrete un sì nobile intento, se ancora non vi è riuscito di condurre a qualche perfezione un così bel disegno nella Città, in cui vivete; nella Città vostra possessione, e di cui ne avete un assoluto dominio? Questo è poi quello, che il Mondo aspetta approfittare coll'esempio di Roma: egli aspetta, che Roma sia la prima ad insegnare, ma che a fare sia pur anche la prima; anzi che debba di più ancora precedere, col far più di quello, che insegna.

15. Questa seconda pretensione, che Ro-

Roma faccia più di quello, che insegna, sembrerà di primo aspetto molto indifferente a più d'uno, che più del buon esempio ami il proprio comodo, il proprio interesse, la propria volontà. Come dobbiamo noi fare di più, così potrebbe rispondere un qualche sacro Ministro, che avesse poco fervore di zelo per la gloria di Dio, come dobbiamo noi fare di più, quando poco non farebbe a far quello, che da noi li dice, e s'insegna? Allora che si arrivi a questo segno, chi non è contento, è ingiusto, e pretende ancor troppo. Non è vero, così potrei soggiugnendo convincerlo, non è vero; egli pretende il dovere, e niente di più. Non potevano già più tollerare gli ambiziosi ed invidiosi discepoli di Giovanni, che Cristo per mano de' suoi Apostoli dispensasse il suo battesimo con tanto credito, e con sì pieno concorso, che omai non si trovasse chi volesse più trasferirsi in Ennon, per esservi battezzato da Giovanni colle acque di Salim. Ne portarono intanto querele al poco me-

Joan. 3.
26.
In Joan.
cap. 3.
Item. 28.

mo che abbandonato Maestro: *Rabbi, ecce hic baptizat, et omnes veniunt ad eum. Hec autem*; commento del Buccadoro: *hec autem ex animi imbecillitate, et ambitione quadam loquebantur*. Ingegno il Battista di frenare la emulazione troppo colpevole de' suoi discepoli; facendo loro conoscere, che Gesù Cristo era quel divin Redentore da doverli venerare con ossequio profondo, soprastando ad ognuno in virtù della sua onnipotenza: *Qui de celo venit, super omnes est*. Non sappiamo però dall' Evangelio, se questa confessione di Giovanni bastasse veramente per metterli in pace, e in tutta placida quiete. Allora solamente per mio credere essi renunziarono alla troppo ardita loro pretensione, quando il Redentore lor fece vedere i suoi miracoli, con ordine di farne racconto al loro Maestro: *Respondit Joanni quæ audistis, et vidistis*. Battezzava Giovanni, ma senza miracoli: *Joannes multum signum fecit*. Battezzava Gesù Cristo, e faceva prodigi: *Cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt*,

Joan. 10.
41.

Matth.
11. 5.

leprosi mundantur, mortui resurgunt. Ma quando il battesimo di Cristo, che per altro era tanto superiore a quello di Giovanni, fosse mai stato senza miracoli, quasi potrebbe dirsi, che avrebbe corso il pericolo di perdere la lite, mossagli contra da i discepoli di Giovanni.

16. Vero, è che Roma non può pretendere d'aver una fede migliore di quella, che aver si pregiano tante altre Città, che osservano la legge del santo Evangelio. Una sola è la cattolica fede; ed in Roma è la medesima, che si venera in altri luoghi, d'accordo uniti con Roma lor Capo. Contuttociò perchè questa nostra Metropoli fa di essere superiore a quante mai sono le nazioni del Mondo fedele, così ancora ella ha gran ragione di volere, che tutte de' suoi oracoli debbano dipendere, e che da lei parimente debbano solo prendere le giuste regole della cristiana disciplina, e di una costumanza illibata. Spesse volte però succede, che alcune Provincie, che alcuni Regni dimostrino qualche difficoltà nel doversi a Roma soggettare in cose alla santa fede convenevoli; che non sappiano accomodarsi, qualora sieno obbligati a prendere da lei solamente le istruzioni, e la legge. Quindi non di rado accade, che i discepoli di un qualche Giovanni, che fuor di Roma si trova, contrastino co' Discepoli di Cristo in Roma, dicendo loro con ardenza di spirito: Roma che ha mai di più per tenerci soggetti, fino a minacciarci il taglio funesto delle censure, se non ci accordiamo co' suoi decreti, colle sue decisioni? Noi crediamo quanto ella crede; nè sappiamo conoscere, onde ella meglio di noi possa vivere; diversa dalla nostra non essendo la sua fede, nè diverso, nè inferiore al suo può dirsi che sia pur anche il nostro costume. A vincere pertanto questa lite così fervorosa, che manca, o Signori, a Roma che manca mai di circostanza essenziale, e infallibile? Manca ciò, che mancava al battesimo di Giovanni. Forse l'autorità? No certamente,

te, perchè questa a lei venne consacrata da Cristo Redentore: *Super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*. Manca la giurisdizione? Nemmeno, che vien già descritta dallo stesso Evangelio: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis*. La cattedra? Neppure, perchè Pietro ce la fondò, e Cristo ce la fece stabile, e sicurissima: *Rogavi, ut non deficiat fides tua*. Che manca dunque a Roma per vincere la supposta gran lite? Mancano i miracoli: *Cæci vident, claudi ambulant, mortui resurgunt*.

17. Sapete, Signori miei, quali sieno i miracoli di Roma? Sono quelle azioni, quelle imprese, che superano l'ordinario stile d'ogni altro paese cattolico. Se nelle altre Città il conversare è costumato, in Roma debbe essere santo. Se in altre terre il rispetto a' Santuarij è laudabile, in Roma ha da essere maraviglioso. Il Clero se in altre diocesi è buono, in Roma conviene che sia più giusto, ed ottimo. Se finalmente in altre parti del Mondo i Prelati sono discepoli solamente di Cristo, in Roma debbono vivere come tanti Apostoli, per dovere poi quì riscuotere più di rispetto, e maggior venerazione, che altrove non hanno. Questo è il di più, che dovrebbe aver Roma, dacchè ella è Capo del Cristianesimo, ed è la maestra, l'esemplare, e la regola di tutti i fedeli. Allora che poi questo di più non si vedesse in Roma, o che si vedesse quì come per un miracolo, che mai sarebbe, e qual mai gravissimo danno potrebbe accaderne? Sì, che sarebbe di Roma, quando fosse mai senza quei miracoli, che tanto vagliono a dimostrarla più santa di ogni altra Città del cattolico Mondo? Lo dirò io: ella ridurrebbesi ad essere come il batteismo di Giovanni; cioè, giugnerebbe a non avere più concorso veruno, a non essere più venerata, a non aver più concetto: *Joannes nullum signum fecit*.

18. E in fatti, se il Mondo potesse avere un'altra Città di Roma, simile a questa vostra, e di ugua-

le ampiezza, e della stessa maestà, talmente che vi si vedessero quante quì sono piazze spaziose, palagi superbi, obelischii magnifici, dilettevoli fonti, con tutto il resto della gran magnificenza di Roma; chi mai potrebbe credere, che un cittadino di quel paese, camminando per coteste vostre contrade, dovesse poi restarne attonito per tante grandezze sì splendide, quando nella sua patria più volte ne avrebbe ammirate altre simili con quel maggior piacimento, che suol cagionare la delizia della terra nativa? Così pure S. Ambrogio scrisse al suo Ireneo molto a proposito: *Quid enim in te miror ille, si sua in te recognoscat? Si nihil in te aspicias, quod ultra se invocet?* Ah, che Roma non sarebbe quella, che è, se il suo di più sopra ogni altra Città non avesse. Ella ha questo di più nelle sue fabbriche, nelle sue corti, ne' suoi tribunali; ma singolarmente ha il suo di più nel trono del sommo Gerarca, più sublime di ogni altro solio di gran Monarca: perchè dunque non dovrà parimente averlo nella costumatezza de' popoli, nella giustizia de' Giudici, nella moderazione della Prelatura, nella santità del sacro Collegio, e nella perfezione spirituale di tutti i suoi ordini ecclesiastici? Dunque Roma sarà il miracolo delle Città nella magnifica struttura di tante rare sue moli famose: sarà la Maestra delle genti nella dottrina, e non sarà poi tale ancor nel costume? San Leone Papa, che ben penetrò tutto l'estremo pregiudizio, che Roma trarrebbe dal non essere la prima nella pietà, come è pure nella grandezza, cercò di così prevenire i Romani del suo tempo: *Vos tamen precipue inter ceteros populos decet meritis pietatis excellere, quos in ipsa Apostolica petra arce fundatos. Deus Petrus Apostolus pra omnibus erudit*.

19. Quello però, che più dee dispiacere, egli è, che mancano forse nella nostra misera età que' motivi, che son necessarj per aderire d'accordo all'insegnamento dell'accennato San-

Lib. 7.
Epist. 10.

Serm. 2.

Santo Pontefice . Da un giorno all' altro non si odono in Roma assidue querele , perchè ella dal Mondo cattolico non più rifiute la sommissione antica ; perchè le potenze del secolo più non sono ubbidienti a' suoi santi decreti ; perchè più non temono le sue censure ? Oggi ella ancora non duolsi , e non piagne , perchè non trova omai più difese per la sua immunità , per le sue giurisdizioni ? Perchè non ha più verun braccio forte , che armar si voglia per conservarle intiero il suo patrimonio ? Non è forse vero , che oggimai questa nostra Gerusalemme non abbia alcuno de' suoi Profeti , che non rinnovi ognora sulle sue disgrazie que' treni di Geremia , *sola civitas plena populo* ? Città piena , e sola ? Da tanti abitata , e abbandonata da tutti ; perchè di quante forte di generazioni , che sono in Roma , e fuori di Roma , tutte sono o poco amiche , o nemiche aperte della sua grandezza , della sua autorità ? Sì , tutto è vero ; ma si pensi pure , si consulti , si faccia , non potrà con tutto questo rimediarsi a tante misere sventure ; perchè quel ripiego solo , che al tempo di Numa , e Re pur di Roma , obbligò i vicini popoli a' rispettare la Città , destinata Capo dell' Imperio Romano , può oggi difendere la Città solamente ancora , già Capo della cattolica religione , e può difenderla dagl' insulti , dalle violenze , e da ogni altro più maligno attentato delle nazioni vicine , e remote . Così Livio scrive a nostro proposito : *Finitimi populi in eam reverentiam adjecti sunt , ut civitatem , totam in cultum versant deorum , violari duccrent nefas* . La sola fama , che Roma tutta ; si era data al culto degli dei , e che unitamente era divenuta un gran Tempio , che per ogni parte spirava divinità , produsse in tutti i paesi d' intorno una tanta verecondia , ed una tale venerazione , che il solo pensiero di violare la sua sicurezza , e di contrastare colla sua fortuna , giudicavasi un sacrilegio , una empietà : *ut civitatem , totam in cultum versant deorum ,*

violari duccrent nefas . Ogni altra Città avea per suo protettore qualche nume particolare , ed aveva una certa pietà sua propria : in Roma tutte le deità avevano la loro nicchia , e tutte vi ricevevano offerte , e sacrifici , ritrovandosi ognuno in tal modo la sua religione . Questo era il più di Roma in quel tempo , che quanto di sacro , e di venerabile dividevasi fra le genti di regioni diverse , in lei tutto si fosse unito ; ed il solo suo popolo uguagliasse , e superasse in questo il rimanente del Mondo .

20. Ma sino a quando Roma durò con questo credito , con questo vantaggio ? Sino a qual tempo videsi adorata da tutta la terra ? Lo attestò Valerio Massimo : finchè *omnia post religionem ponenda semper Romana civitas duxit* . Finchè Roma comparve più religiosa di ogni altra Città , non vi fu nazione alcuna , che non l' offesquiasse , che non ubbidisse a' suoi ordini , che non adorassela . Dunque , o Roma , che fai ? *Ad te loquar* ; esclamerò con S. Girolamo : *ad te loquar : interpretare vocabulum tuum . Roma aut fortitudinis nomen est apud Grecos ; aut sublimitatis juxta Hebræos . Serva quod diceris . Virtus te excessum facias ; non voluptas humilem* . Lo stesso tuo nome dichiarati Città forte , e sublime : perchè dunque non richiami le virtù morali , a cui eri una volta dedita , e perchè non ti adorni di virtù cristiane in tutto ciò , che ordina il santo Evangelio , dacchè ne sei tu la Maestra infallibile ? Con questo mezzo solamente puoi ricondurti a quel segno eccelsò , che al tempo di Numa toccò la tua superstizione , ed a cui forse la tua sede ora non giugne sotto la reggenza di Pietro . Hai dato allogio agli abusi ; hai sposate le corruttele ; ti sei data in preda al lusso , a' piaceri , alle colpe : onde *voluptas te humilem fecit . Te humilem fecit , e tanto , che omai data es in opprobrium Gentibus , qua in circum tuo fuisti , in conspectu omnis preterieris* . Così per lo appunto il Profeta Ezechiello rimproverò la sua Gerusalemme ; e se oggi anche Roma avesse i suoi

Thera.
3. 1.

De serv.
vot. relig.
Lib. 1. c. 1.

Lib.
1.

Ezech. 5.
14.

fuoi Profeti, forse a lei pure. lo stesso direbbero. Ma lasciamo di più declamare sopra un male, che qui può crederli male non disperato, e cerchiamo nella seconda parte i suoi rimedj opportuni.

SECONDA PARTE.

21. **I**O non so veramente, se risposta più misteriosa, e più giusta possa ritornarci in mente di quella, che per quanto racconta il Profeta Esaia, diede un certo uomo accorto a chi lo invitava al comando, ed alla reggenza del popolo: Io lasciarmi condurre, così rispose, lasciarmi condurre sul trono? Ma non sapete voi, che io non sono Medico.

Isa. 3. 7. No, non son Medico: *Non sum Medicus*. Non sono Medico, nè sono Chirurgo; e quando in alcuni de' miei vassalli si trovasse piaghe, io non saprei come poterle curare; nè avrei tanta virtù per dar guarigione a veruna sorta di morbo, singolarmente di gravazza considerabile: *Non sum Medicus*. Cercate pure alcun altro per vostro Principe, non potendo io sostenere tal carattere, perchè *non sum Medicus*. Gran fatto è questo! Ma che importa, se costui non è Medico? forse taluno avrebbe così detto: se il Principe non è Medico a che serve? Chi può mai impedirgli a non provvedere la Città, e tutto il suo Regno di Medici, e de' più rinomati discepoli di Galeno, e d' Ippocrate? Se egli non ha pratica del polso, e se non sa distinguere le febbri più miti dalle maligne: se non sa prosperire asorismi, e se non ha virtù per saldar le ferite, non sapranno farlo i più celebri eruditi Professori in tal arte? Tutto è vero, o Signori, quando il male nelle sole umane membra contengasi. Ma se poi questo male consista nel costume, e se in vece degli umori disordinati nel corpo si abbia a curare il disordine delle passioni sollevate nell'anima, allora il Superiore, il Prelato, il Principe debbono farla da Medico, perchè essi possono solamente condurre

ad un ottimo fine cure tanto difficili.

22. Per questo motivo io dirò sempre a' Confessori, a' Predicatori, a' Missionarj, a' Direttori delle coscienze, ed a quanti mai sono, che stanno intorno al letto, ove giace inferma, piagata, e poco meno che agonizzante la vera gloria di Roma, e che pur vorrebbero guarirla, e rimetterla in forze: Tutti siete Medici perici, ed ottimi; i vostri prudenti rimedj non potrebbero essere più a proposito; ma non vi lusingate, acciocchè non dobbiate rimanere ingannati. Vi parrà talvolta, che Roma si sia alzata dalle sue languidezze, e sia risanata; ma presto vi accorgerete, che veramente non risanò: fu bensì convalescente per qualche tempo, ma poi tosto come prima ella tornò recidiva. Laonde Voi perdeteste il tempo, e l'opera, quando a ben risanare questo gran Capo del Mondo non bastate voi soli? essendo necessario, che il Superiore sia il Medico, che il Prelato visiti l'infermo, che il Principe riconosca il suo male, e che nella sua piaga metta la mano, riducendola in uno stato di piaga ben medicata, in cui possa ammirarsi una perfettissima cura. Guai pertanto, allora che avvistarsi i Maggioraschi della Chiesa, i Soprantendenti del Santuario, che Roma è inferma, che Roma sta male, e che ognun di loro così poi rispondesse: A me poco importa della sua grave infermità: ella cerchi, e trovi chi voglia curarla, perchè io non son Medico: *Non sum Medicus*. Come? Sapevate di essere senza sapere, senza zelo, senz' arte in somma di applicare i salutevoli rimedj a tanti mali di Roma, e nondimeno vi coprite con mantelletta, v'incoronaste colle insule, e vi ornaste di porpora? Ma perchè non rispondeste a chi vi fece una offerta del sacro Principato, e vi disse: *Esse princeps mifer*, perchè non rispondeste allora: Non posso accettarlo, perchè non ho veruna abilità per un utizio sì alto? Perchè non diceste ancor Voi, *non sum Medicus*?

23. Parmi udir chi rispondami:
D d Voi

Voi non intendete bene il fatto. Sulla Prelatura, si affatica il sacro Collegio, tutta la gerarchia a nulla più pensa, e nulla più tenta, che di rimettere in Roma la disciplina, la santità della fede cattolica; ma nulla, o poco almeno si ottiene: il male è tanto inoltrato, che non bastano medicine ancorchè possenti; ci vogliono miracoli, e miracoli di grido. Io tutto concedo; ma ci vuol tanto, io dico, ci vuol tanto a far de' miracoli? Voglio suggerirvene un solo, o Signori, facilissimo ad effettuarsi, e forse il più valevole alla guarigione di Roma, e di tutto il Mondo fedele. Uditte. S. Agostino nel secondo Libro della Città di Dio viene ad incolpare gl'iddii di Roma, non solamente perchè avessero trascurato di riprendere, e di correggere il vivere licenzioso, e depravato di que' cittadini, procurando che la Repubblica non perisse; ma perchè anzi di riprenderlo, e di correggerlo, essi aveanlo fomentato, ed accresciuto appunto, acciuchè la stessa Repubblica andasse

De Civit. Dei lib. 2. cap. 23.

in ruina: Illa igitur Respublica malis moribus cum periret, nihil dii eorum pro dirigendis, vel pro corrigendis egerunt moribus, ne periret: immò depravandis, & corrumpendis addiderunt moribus, ut periret. Voleva così dire il Santo Padre: So ancor io, che Roma a seconda fulo delle sue scostumatezze, de' suoi disordini corre al precipizio, e che può dirsi anzi perduto il suo credito, il suo concetto appreso tutte le nazioni, che la mirano con disprezzo, e con orrore. A che volersene però stupire, quando i suoi stessi dii a lei danno un urto al precipizio, quando a' depravati costumi del popolo essi aggiungono le proprie loro dissolutezze inscalfibili? Tra tanti numi adorati sopra i sette colli uno sol non ritrovai, che vaglia a correggere la scostumata disciplina di Roma; essendo tutti colpevoli di tanti scandalosi trasporti, che poi non rendono più a proposito per sì necessaria riforma, dacechè sono convinti di avere accoppiati a quelli del popolo i loro medesimi travimenti, per ro-

vinare appunto senza alcuna speranza la Romana Repubblica: *depravandis, & corrumpendis addiderunt moribus, ut periret.*

24. So molto bene, che non può applicarsi a' consacrati primi Personaggi della gerarchia Romana la erudizione tratta da Sant' Agostino, e so, che questi non fomentano, e non promuovono per ombra le condannate licenze del popolo colla condotta de' loro costumi; nondimeno chi potrebbe soffrire, che *cum percat Roma, nihil agant*? Ecco il facile miracolo, che da Voi, miei Signori, io bramo. Io non ho difficoltà veruna di chiamarvi col Profeta Dii della Chiesa: *Dii estis*; ma vorrei, che vi portaste di una maniera, totalmente opposta a quella de' numi dell' antica Roma: bramerei, che non solamente non aggiugneste fomento, e protezione alle corrottele di Roma, non essendoci di questo alcun dubbio; ma che faceste qualche cosa, e che vi adoperaste per richiamarla dall' orlo de' suoi precipizj prima della sua ruina. Si può chiedere meno di questo? No certamente; e quando ciò non potesse ottenersi, che ne accadrebbe? Eccolo, e finisco.

25. Lamentavasi il Profeta Esaià di un peccatore, che in mezzo alla terra de' Santi era vissuto da uomo iniquo, e sacrilego: *In terra sanctorum iniqua gessit*. Ma è possibile, che essendo il paese luogo de' Santi, è possibile, che il solo odore della universale santità degli abitatori timorati non potesse introdurre nello spirito di quel ribaldo riverenza, e spavento; e che la coscienza non gli dicesse col suo forte linguaggio, come Dio a Mosè: *Locus, in quo stas, terra sancta est*? Glielo disse forse, ma non bastò; perchè anche nella terra de' Santi spese volte *defecit sanctus*; ed appunto dal farvi sapere S. Bernardo, che qualcheuno consacrato dagli crismi, e santificato dalle stole, *in terra sanctorum, idest in Clero, tamquam in Cælo gessit iniqua*; non posso non esclamare col medesimo Santo Abate: *Timeant Clerici; timeant Ministri Ecclesie, qui*

Psal. 81. 61.

Isa. 26. 10.

Exod. 3. Psal. 11. 21.

In Cant. 1. Scrm. 23. in

in terris sanctorum iniqua gerunt. Che speranza può mai esservi di vedere corretto l'Egitto, se in Gerusalemme pur si prevarica? Se gli Angioli peccano in Cielo, come non peccheranno gli uomini in terra? *In Clero tamquam in Culo gessit iniqua*. Non potrà mai Roma comparire sugli occhj del Mondo o costumata quanto le altre, o più di ogni altra Città, qualora nel suo Clero, *in Clero existens, in Culo existens*, fosse mai chi vivesse con una maniera, la quale anzi che servire di correzione, valesse una tal vita di fomento, e di patrocinio alle colpe de' laici. Finiamo con ridurre tutta la Predica a queste due cose. La prima; che a Roma giammai non riuscirà di migliorare il Mondo, se ella non diverrà tra tutte le altre Città la migliore. La seconda, che Roma non mai diventerà tra le altre Città la migliore, quando la sua cor-

re, la sua Prelatura, la sua gerarchia non prendasi di cuore un diligente impegno di superare le altre Città nelle opere più sante. Questi sono i due punti da doverli meditare con serietà; ma quando, o Signori, gli trascuraste mai, che nol credo, potrebbe ognun di Voi così dire in tal caso: Che fo io nella Chiesa? Occupo i primi scanni del Santuario, mi adorno colle sue porpore, mi godo parte della sua dote; e intanto che fo per la Chiesa, che serve a mantenerla nel suo decoro, nella sua stima, nel suo splendore? *Me quoque pariter accuso*; così diceva di sè stesso il magno Gregorio, che pure tanto fece per la Chiesa. Ah dicalo ancor taluno a sè medesimo, e pensi al rendimento di questo gran conto; perchè io non avendo più che soggiungere, do fine al mio ragionamento. Amen.

*Mat. 17.
in Evang.*



PREDICA CXIII.

NEL VENERDI

D O P O

LA PRIMA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum tuum.
Joan. 5. 10.



Ran. fatto veramente fu questo, o Signori, che quanti erano Sacerdoti, e Maestri della legge, incontrandosi nel languido risanato dal

Redentore sulle sponde al celebre della miracolosa piscina di Betesda, trasportati da uno zelo indiscreto ardissero di fermarlo, e di riprenderlo, perchè sulle spalle portasse il suo letticiuolo, in cui per lo spazio di trentotto anni storpio miseramente si giacque. Essi credettero poterlo in tal guisa riprendere per l'ingiuria supposta, dal languido stesso fatta alla fantità di un giorno, in cui era dalla legge proibito di portare alcun peso anche ne' bisogni più gravi: *Nolite portare pondus in die sabbati*. Io però diversamente la intendo, e così frà me stesso vo poi discorrendo. Come può essere, che la pretesa violata osservanza del Sabbato infiammi tanto la bile di costoro contra il sanato infermo, e che nulla sorprendagli poscia la grandezza dell' operato miracolo, che pure in loro dovrebbe cagionare meraviglia, rispetto, e somma stima di Cristo? Al solo udire,

che l'illustre loro Benefattore, dopo aver liberato l'inferno dall' antico suo morbo, gli ha comandato di prendersi il suo letto sulle spalle, e di andarsene sano, dovrebbero essi pure non poco frenarsi da tanta lor collera; e prima di venire a' rimproveri, dovrebbero seriamente riflettere al sovrumano potere di tal Personaggio così prodigioso. Così dovrebbe succedere, eppure diversamente accade. Si pone da nemici di Gesù Cristo la disubbidienza della legge a fronte del suo miracolo; e perchè veggono appunto il suo miracolo accompagnato dalla disubbidienza della legge, essi più che mai sdegnati così vanno gridando: Che strano miscuglio debbe questo chiamarsi di miracoli, e di trasgressioni! Nel tempo stesso, in cui si fanno prodigi, le trasgressioni si approvano. Ah, *sabbatum est*, e però non licet tibi tollere grabatum tuum. No, non licet. Non fosse pur vero, che per questo capo ancora quanto è in Roma di più grande, e di più maraviglioso, nulla, o poco almeno giovasse per rapire a sè la soggezione, e la venerazione de' popoli, quando più che altrove qui non si adempisse il comando espresso dell' Altissimo di doversi religiosamente osservare le sue solennità ne' giorni festivi,

Joan. 17.
21.

Joan. 9.
16.

vi, a Dio singolarmente dedicati, ed a' suoi Santi. Quando mai questo dovesse avvenire, in Roma neppure i miracoli basterebbero per farle credito, che anzi più tosto farebbero capi di accusa per maggiormente vituperarla: *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit*. Così dicevano di Cristo Signore i Sarrapi della Sinagoga, e di Roma parimente i popoli forestieri direbbero lo stesso; Credi che vuole, che Roma sia la Città più santa delle altre, e più delle altre professi esattamente il sacrosanto Evangelio, che qualora non custodisca da quella, che debbe essere, i Sabbati del Signore, noi diremo sempre, che neppure sia Città, che se la intenda con Dio; *Non est a Deo, qui sabbatum non custodit*. Qui ben vedete, o Signori, il centro, ond' escono, ed a cui vadano a terminare tutte le linee di questa mia Predica. Io tratto la causa delle solennità del nostro Dio, acciocchè Roma e quando al tempo, e quanto al luogo si conosca obbligata a dover servire di esempio col suo di più nel santificarle a tutte le cristiane regioni. Non è però mio pensiero di fare, così vostra questa Predica, in guisa che io vi predichi colpevoli di quelle profanazioni, che tanto in altri muovono le divine vendette. Signori no. Pretendo solamente di risvegliare in Voi tanto orrore contra la violazione de' giorni festivi, che poi non vi avvegga dal potervi dispensare di ritrovarvi un qualche riparo. Avendo così premessa questa necessaria cautela, che il mio ragionamento per Voi non sia un acerbo rimprovero, ma un giusto ricorso alla vostra pietà, ed al vostro zelo per una causa, che è tutta di Dio, incominciamo.

2. Le nostre feste, che a meglio dire niente son nostre, perchè sono tutte di Dio, queste adunque santissime feste Voi ben vedete, o Signori, che senza tempo non dovevano mai essere, e nemmeno senza luogo. Ma perchè non ogni tempo è tempo a proposito per santificarle, nè ogni luogo è luogo convenevole alla loro san-

tificazione; così quello spirito di religiosa pietà, che è spirito della Chiesa, per ordine dell' Altissimo scelse a posta certi giorni distinti, ne quali, divisi assai dalle cure del secolo, unicamente noi dovessimo impiegarci nel rendere a Dio quel culto, che giustamente gli è dovuto; e trovò certi luoghi consacrati a posta per esercitarvi gli atti della stessa pietà, per assistere alle venerabili azioni del Sacerdozio, e a' tremendi sacrificj dell' Altare. Laonde in quella guisa, in cui da una settimana passando in un' altra s' incontriemo spesso in giorni festivi, che ci domandano di venerare la lor santità; così non altrimenti da luogo a luogo ci sono aperte le Chiese, che c' invitano di entrarvi a celebrarne i misteri, Eccovi in chiaro, perchè a trattare compiutamente questo argomento io abbia divisa la santificazione delle nostre feste nel tempo, e nel luogo: nel tempo, colla osservanza del giorno; nel luogo, colla venerazione del Tempio.

3. Quanto al primo, chi è mai di noi stessi, che possa finire di lodare la tenera condescendenza del nostro Dio, che del tempo essendo assoluto padrone, e potendo giustamente pretendere, che noi dovessimo tutto spenderlo in sua gloria; eppure nol fece, e di tanto non mai si curò? E dacchè non passa momento veruno, in cui Egli a noi non pensi, in cui non sostengaci, e non ci regga con provvidenza amorosa; così parimente Egli poteva ancor giustamente volere, che noi dovessimo assiduamente a Lui pensare cogli uffizj non mai interrotti della nostra divozione, appendendo a ringraziarlo, e a venerarlo, in guisa che non ci fosse restato fuorchè uno scarso ritaglio di tempo, da poterlo impiegare ne' temporali nostri vantaggi: eppur nemmeno da noi volle tanto, nè tal rigore pretendere. Si contento solamente che pochi giorni fossero suoi, volendo che di loro la maggior parte fosse nostra, perchè fosse impiegata in nostro profitto: *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua, Septimus dies Sabbati est, Non facies in*

Deuter.
5. 12. &
14.

Tomò III.

D d 3

quidquam aperis. Sei giorni a voi dono, dice il Signore, ed il settimo solo per me riservo: molti a voi lascio, uso solamente a me dedico. Dopo che ne' vostri giorni vi farete adoperar per non mancare alle indigenze della vostra natura, alle premure del vostro interesse, e che io colla mia provvidenza avrò data mano a' vostri lavori, non è gran cosa, che fra tanti giorni, che sono vostri, abbia ad essercene uno ancora, che debba per me custodirsi: *Septimus dies Sabbati est. Non faciet in eo quidquam operis*. Pensò già Platone, che Iddio colla istituzione delle feste altra cosa non pretendesse, che d'interrompere la serie affannosa delle continue nostre fatiche. E veramente poteva troppo temersi, che gli uomini, portati naturalmente a coltivare il terreno, a scavare miniere, a procurarsi ricchezze, onori, piaceri, e comandi, potessero poi dimenticarsi di ritrovare, non che un giorno; un'ora sola di riposo, e di pace. Quindi il Creatore, diceva il gran Filosofo, più per compassione de' nostri gravi travagli, che per voglia delle nostre adorazioni, introdusse le feste, nelle quali i figliuoli di Adamo, obbligati così di astenersi dalle ordinarie servili occupazioni, almeno avessero un giorno da potersi asciugare i propri sudori, da prendervi respiro, e da starcene agiatamente in una placida quiete.

4. Ma no, che Platone in tal guisa non bene ha inteso; poichè tutto ciò sarebbe lo stesso, che togliere le feste a Dio per darle al nostro comodo. Altrò fine Egli ebbe, e chiaramente lo accennò da sua parte il Profeta Ezechiele, altro fine ebbe Iddio nel comandarci le feste, e fu

Ezech. 20. 20. questo, dice il Santo Profeta: *Sabbata mea sanctificate, ut sint signum inter me, et vos, et scitis, quia ego sum Dominus Deus vester*. Ugon Cardinale,

In Ezech. 20. 20. con altri, così legge: *Et sciatur, quia ego sum Dominus Deus vester*. Sopra tutto premeva all'Altissimo, che quante nazioni trovavansi nel Mondo, tutte sapessero, che Egli era con manie-

re distinte il Signore, il Dio d'Israello: onde a darne un segno, che bastasse a mostrarlo con evidenza, più che ad altra cosa pensò molto bene alla santificazione delle solenni sue ferie: *Hec sunt ferie Domini, quas celebrare debetis temporibus suis*. E a dire il vero, chi'avrebbe mai saputo, se in Israele fosse un Dio d'infinita potenza, quando Iddio medesimo non si fosse riservato un qualche giorno, in cui l'amato suo popolo ad altro non avesse atteso, che a benedire il suo santo nome, che a predicare i suoi divini benefizj, ed a santificare i suoi Sabbati? Ah, che tolte le feste da Israele, Dio non sarebbe stato conosciuto nel Mondo. Imperciocchè le feste sono un evidente segno, che l'Eterno Monarca sia venerato dagli uomini, e che sia tenuto per quel sommo Dio, che veramente Egli è: *Sabbata mea sanctificate, ut sint signum inter me, et vos: et sciatur, quia ego Dominus Deus vester*.

5. Qui mi fermo; e domando: In Roma, Città, che è il cuore della fede, ed il capo della religione, trovassi certamente questo segno, che obblighi, non dirò Protestanti, e Scismatici, ma il rimanente del cattolico Mondo a confessare, che qui è Dio per noi, che qui noi abbiamo culto per Lui? Domandolo a Voi, miei Signori, che siete i primi del Sacerdozio, i Principi del Santuario, e che avete l'obbligo dalle vostre ordinazioni, e dalle vostre cariche di tanto veggiare sul credito particolarmente della Chiesa Romana, Maestra di tutte le altre. A Voi domando, che più di me conoscete, quanto sia necessario, che dal Mondo sappiasi, e si creda, che se Iddio ha in Roma il suo trono, Cristo il suo Vicario, la Chiesa il suo Capo, e l'Evangeliio i suoi Apostoli, anche le sacre solennità da Dio comandate, e confermate da Santa Chiesa, qui, più che altrove, debbano avere buona custodia, e perfettamente debbano essere osservate; come suppongo già che sieno ben custodite, ed osservate. Voi potete così rispondermi: Quan-

Levit. 23. 4.

Lib. 34. de Legib.

do non si voglia altro segno *inter Deum, & nos*, che la celebrazione delle feste, già si vede palesemente da tutti, che in Roma assai meglio che in ogni altra Città battezzata noi possiamo vantarci, che il Signore *est Dominus Deus noster*. No, che altra Metropoli non risorvasi, da quale abbia solennità più maestose, più venerate delle nostre; basta, che possano dirsi feste di Roma, perchè ogni altro luogo disperi di poterle agguagliare nella magnificenza. Io lo credo, veggolo, e con Voi me ne rallegro; ma intanto ascoltatemi.

6. Era imminente la festa così ragguardevole, che per più giorni dovea celebrarsi in Gerusalemme; e benchè non poco si affaticassero alcuni famigliari di Cristo per esortarlo ad intervenire personalmente, Egli nondimeno con libertà lor rispose:

Joan. 7.8. Vos queritis ad diem festum hunc, ego autem non ascendo ad diem festum istum. Vos potestis andari a vestro milano; et ego non mai ei verò: Non ascendam. Ma come? Sappiamo pure dal Cristo stesso, che il Nazareno, osservatore acantissimo di tutte le solite comandate solennità, non lasciò mai di venerarle in persona ascendens Hierosolimam: semper ad festum diebus. Tutto questo Egli faceva, acciocchè non credessero gli Ebrei, che nulla curando la gloria dell'umeno suo Padre, e l'autorità di Mosè, riprovasse questa legge, che ordinava le feste medesime. Ne quidem: Agi. contrarius. Se dunque per lo addietro non mai era comparso alle solite anime della Pa- quesi della Pentecoste, delle Trombe, del Perdono, delle Collette, perchè mai dopo tanti inviti in questa volta. Egli volle mostrarsi la più manifesta conversione: Non ascendam. Ma per intendere il misterio, notare, o signori, quel frase usò: Geni. Cristo per esprimersi in questo fatto. Non disse: Redentore non ascendam ad diem festum; ma disse bensì: non ascendam ad diem festum istum, istum. La sua ripugnanza non era per ogni festa, Signori miei; Egli ripugnava di andare solennemente a quella, in cui venne in-

vitato, perchè appunto era la festa de' Tabernacoli: *Erat autem in proximo. Joan. 7. 2. mo dies festus Judaeorum, Scapegia.* Non volle andarci; non già perchè disapprovasse in una tal festa quelle abitazioni bolcherecce, che dagli Ebrei si formavano co' rami degli arbori per ogni luogo della Città; talmente che non eravi famiglia, che in casa non avesse la sua deliziosa capanna; essendo questa una istituzione divina, che serviva per risvegliare la ricordanza nel popolo di que' miracolosi benefizj, co' quali accompagnò l'Altissimo per sì gran tempo i suoi padri nel viaggio lunghissimo del deserto: non dispiacevano per questo motivo i Tabernacoli al Redentore, ma l'uso bensì perverso de' Tabernacoli. Imperciocchè tutto il rito di tal memorabile solennità consisteva nell'invitarsi allora in conviti sfoggiati, in frequenti conversazioni, in divertimenti vicendevoli, in fomentare in somma il piacere, il peccato a tal segno, che, per quanto ne scrive il Lirano, comunemente non andavasi a tale solennità, fuorchè ad querendum quae mundana erant. Queste erano le feste, che al divini Verbo Incarnato riuscivano intollerabili: riprovandole con quella collera, che molto prima avea dimostrata contra di simili feste l'adorato eterno suo Padre: *Inquit finis carnis vestrae*; così Dio processò colla voce del Profeta *Elia: calendas vestras, & solennitates vestras odit dominus deus vestrus: sicut dicitur in lege.* *Ecce dicitur.*

Liran. tit.

7. Ott quante volte ho io peritato fra me stesso così detto: Sarebbe pur necessario un poco almeno di questo zelo del Redentore ne' Crist! della Chiesa, ne' sacri Soprintendenti di Roma. Come allora non dovrebbero rispondere a certi inviti di qualche festa? *Non ascendimus ad diem festum istum?* C'è questa vostra festa, essi dovrebbero dire, c'è questa vostra festa non è per noi: è una festa, non del Signore Dio; ma de' vostri tabernacoli; non del suo Tempio, ma d'essi vostre conventicole: è una festa in somma ordinata, non per adorare umilmente la tremenda Maestà dell'eterno Mo-

Apud S. Thom. in Car. Joan. 7.5.

Monarca; ma per divertirvi colla profanità degli sguardi, e in altre forse più dissolute maniere: questa è la vera cagione, per cui *non ascendimus ad diem festum istum*. Noi ancora confessiamo, che non v'ha Città cristiana, che più di Roma faccia comparire la maestà degli Altari, la vaghezza degli apparati, e la preziosità d'altre sacre suppellettili ne' giorni singolarmente festivi; ma tutto questo non serve a Roma per farle credito alcuno, quando la giornata solenne, finchè v'è sole, venga distribuita ne' vani passeggi con persone di sesso diverso, nelle sfoggiate comparse, negli spettacoli profani, in veglie, in giuochi, in peccati. Pertanto venga pure chi vuol venire *ad querendum quia mundana sunt*; perchè noi Prelati, noi Vescovi, noi Principi del Santuario *non ascendimus ad diem festum istum*; mentre il comparirvi, ed il godervi tante delizie illecite, farebbe lo stesso che l'approvarle; e però *non ascendimus* alle solennità, che hanno più del profano, che del sacro, e che prolanano insieme il giorno festivo, *ad diem festum istum*.

8. Qui mi si potrebbe rispondere: Non c'è poi quel gran male, che può crederli, quando Gesù Cristo con tutte le sue ripugnanze, pur nondimeno andò finalmente alla festa delle Capanne? *Es ipse ascendit ad diem festum*; così poi soggiugne l'Evangelista Giovanni. Sì, vi andò, ma osservate come? osservate quando? *Ascendit ad diem festum, non manifestans, sed quasi in occulto*. Andò, lo confessò, alla solennità; ma così palesemente, e non solo privo di ogni corteggio di turbe; ma nemmeno senza l'ordinario accompagnamento de' suoi Discepoli, che forse non fu veduto, o fu veduto appena colà trasferirsi. Di più ancora, vi andò verso la metà della festa, allora che dovea crederli, che il popolo, essendosi sfogato nelle sue allegrie delle Capanne, facilmente potesse distaccarsi da' suoi bagordi alla solennità; così sano, ingiurioso. In fatti non ci dice il Santo Evangelista, che il Redentore si divertisse

a qualche tabernacolo fiorito; ci dice bensì, che Egli entrò senz'altro nel Tempio: *Die festo mediantes, ascendit Jesus in templum*. Benchè per altro la legge dicesse agl' Israeliti: *Habitabit in umbraculis septem diebus*; nulladimeno a Gesù Cristo riuscì di votare i deliziosi ridotti di quasi tutto il gran popolo, e di tirarlo alla Casa del suo gran Padre per udire la sua divina parola: *Festum mediantes, ascendit in templum, et docuit*; riuscendogli un tal santo fine con sì buon successo, che poi molti in Lui credettero, e nella sua santa dottrina: *Multis crediderunt in eum*.

9. Anche in Roma ordinariamente le feste più ancora magnifiche sono dimezzate, e divise in due parti; e come se le Chiese non bastassero a compiere colle sacre funzioni tutta la solennità, si termina il rimanente di questa nelle capanne, e ne' tabernacoli. Nelle Chiese adoranti immaginali sacre, si assiste a' sacrificj, si acquistano indulgenze; ne' tabernacoli veggonsi disordini, dissolutezze, e gravissime colpe. Che grad male sarebbe mai stato, se nel tempo, in cui Gesù Cristo s'ingegnava nel Tempio colla sua santa predicazione di levare le turbe da tante svenatezze commesse nelle capanne; i suoi Apostoli si fossero lasciati vedere sotto quell'ombra festosa, solmentando, e promovendo col loro mal esempio le vietate licenze? Ma chi gran danno sarebbe mai questo ancora in Roma, se nel tempo, in cui Gesù Cristo parimente in un giorno tutto suo invitò al Tempio ognuno, che porta battesimo in fronte, ed invitato per adorarvi la sua divina Maestà pubblicamente esposta su i sacri Altari, un qualche Successore de' Santi Apostoli vi passasse vicino in cocchio dorato; e dopo aver fatti più giri col nobile suo treno per allegro passeggio, anzi che di estrarre in Chiesa a piegare un ginocchio avanti all'Altissimo, andasse a qualche tabernacolo per divertirvisi; cominciando una conversazione da non dovere aver fine, che al rossignar dell'

Joan. 7.
34.

Joan. 7.
30.

aurora? Sì, che gran danno, che precipizio orribile sarebbe mai per la Città di Roma, se tutti questi delitti abusi quì si sapessero, e si vedessero ancora? Ah, che se gli Apostoli di Cristo veduti sotto le verse delle capanne di Gerusalemme avrebbero canonizzate le Scenopogie d' allora, come non potrebbero crederli troppo approvati anche in Roma, non che solo permessi, quanti mai sono varj disordini, che pur troppo accompagnano le feste ancora de' nostri giorni? Quando ne mostrassero approvazione, e compimento i consacrati Ministri dell' Altissimo? Chi mai vorrebbe lusingarsi di togliere al popolo dissolto la franchigia di profanare le sacre feste, qualora il Sacerdozio prendesse a titolo di spasso le stesse profanazioni?

10. Questo fu poi quel motivo, onde il Santo Martire Bonifazio, avendo udito da certi peregrini in Francia da Roma ritornati, come in alcune feste facevanli quì de' balli intorno al Tempio di S. Pietro sotto gli occhi de' Sacerdoti medesimi, i quali in vece d' impedirli, vi assistevano godendo, così egli scrisse al Sommo Pontefice Zaccaria: Rimedio, Santo Padre, pronto rimedio a tanti insopportabili abusi: *Nobis improprium deputant, sibi vero scandalum, sicut affirmant, se vidisse in Romana Urbe, paganorum consuetudine, ebrios ducere per plateas*. Chi fa forse, che un qualche Oltramontano oggi ancora non possa ridire lo stesso; quando singolarmente nel tempo di Quaresima, ed in ogni Venerdì sacrosanto di Marzo, destinato da Santa Chiesa a piagnere la dolorosa passione di Cristo Redentore, il popolo di Roma vassene a S. Pietro in una via, in cui sembra l' andarvi più tosto un passeggio di corso, che un viaggio di penitenza? Ma ritorniamo, onde partimmo. Se quando fossero in tal modo le solennità della Città santa, le quali debbono servire di esemplare a tutte le altre del Cristianesimo, come allora sarebbero il gran segno *inter Deum, et nos*? cioè, come sarebbero quel fe-

gno, per cui debba l' eterno Monarca essere da noi riconosciuto, amato, e venerato come nostro Dio? *Us sciatur, quia ipse est Dominus Deus noster*? Ah guai a Roma, se ella non avesse altro segno, che questo solo, per farli conoscere da quella, che dovrebbe essere; e guai alla nostra fede, se non potesse addurre altra testimonianza che quella di Roma, per obbligare il Mondo a credere, che quì meglio che altrove si adori il vero Dio, singolarmente ne' giorni festivi.

11. Forse accader potrebbe, che un uomo di niuna religione si ponesse in cammino, col pensiero di quella sola professare, che vedesse praticar miglior culto verso l' adorata sua Divinità. Girando pertanto il Mondo, e tutti considerando i portamenti delle varie nazioni intorno alla celebrazione de' loro giorni festivi, chi sa mai dire ove egli dovrebbe rivolgersi a prender partito? Chi sa, miei Signori, se in vece di prenderlo in Roma, non si fermasse in altre parti, in cui male si creda intorno alle verità della fede, ma che di noi meglio possano festeggiarvisi le Domeniche, ed altri giorni solenni? Ecco in tal caso un cattolico perduto: ecco un uomo, che potendo acquistarsi al Cielo, passando ad essere protestante, o scismatico, passerebbe insieme ad essere nel numero degli precitati. Potreste Voi dirmi, che non è poi igno al languido, sì tenue della vostra pietà, che ne' giorni di festa si chiudano i fondachi, riposando le arti, e che non si faccia opera alcuna manuale dalla legge vietata: *Quidquam operis non facies*. Questo è vero, ma quante volte; e quanto spesso manca un tal segno, e questa legge si rompe? Accordo a' Reggitori ecclesiastici non poca giurisdizione sulle solennità della Chiesa, e so che questi per ragionevoli, e giuste cagioni vagliono a dispensarle, ed a permettere all' agricoltore, che possa mettere le spighe, prima che dalla grandine vengano dilapidate; che possa il vignaiuolo raccogliere le uve, avanti che una

una intemperie di contraria stagione faccia infradiciarle; che il pastore abbia licenza di condurre al prato, o al fonte le pecore, acciocchè non periscano di languidezza: in somma io so, che senza alcuna offesa di Dio può disciogliersi questo precetto della legge, per non mancare alla necessità della natura. Tutto so, e potrei quì addurne le sentenze de' Padri, i canoni de' Concilj, e l'autorità di S. Tommaso, che lasciò così scritto: *Observatio festarum non impedit* 9. 2. qn. 122. a. 4. ed 3. 5. 4. *ita, que ordinantur ad hominis salutem, etiam corporalem*: anzi so, che Gesù Cristo medesimo disse pur anche un giorno: *Non legistis in lege*; Egli allora parlava co' Farisei; *quia sabbatis Sacerdotes in templo sabbatarum violant, et sine crimine sunt*? Lo so; ma pur anche mi è noto, che non di rado simili dispense diventano abusi, e che fingendosi necessità, o per vanità manifesta, spesso le vere corrottele sono quelle, che le ottengono.

12. Venghiamo a' casi pratici. Siasi determinato da gran Personaggio, e forse consacrato ancora, un giorno, in cui vuol comparire in cocchio di raro artificio, con nobile accompagnamento, e in fulgida gala. Già l'impegno è corso indispensabile di aprire nella tal sera alla nobiltà magnifico teatrale divertimento. Fate per ultimo, che l'invito sia preceduto per la gran veglia, che vuol darli in una stabilita notte a' ragguardevoli sposi di fresche nozze. Accade intanto, che in mezzo alle premurose faccende interpongasi una qualche sacra solennità dedicata all' Altissimo, che venendo religiosamente osservata, porta seco il pericolo di qualche fastidiosa dilazione. Che mai farsi allora, perchè non rimanga interrotto quel lavoro vanissimo? In Roma, nol so: questo so bene, che altrove si ricorre, e si ottiene: si ricorre, e si ottiene, che un popolo di artigiani anche nel festivo lantissimo giorno dalle incominciate al vane faccende non levi la mano, e che in tali vietate operazioni meccaniche indefesso persista. Ma oggi, potrebbe allor dire un

qualche zelante cattolico, oggi è pur giorno festivo; essendo questa solennità a Dio consacrata, e in veneranda memoria de' glorificati suoi Santi. E' vero, tosto allor si risponde, ma ci è licenza. Così rispondesi, e senza scrupolo alcuno vengono impiegati quanti operaj ne abbisognano a tagliar nobilissimi drappi, ed a guernire sfoggiate livree: nelle credenze parimente si attende in tale giorno a disporre il sontuoso rinfresco; a preparar nelle sale il superbo festino; ne' teatri a dipignere nuove scene; nelle piazze in somma ad erigere palchi, e macchine, per dare al popolo un divertimento d'immensa magnificenza in qualche raro spettacolo. Ma questo farebbe ancora poco male, allorchè dopo essersi accordato al lusso d'ordine, e di tessere, per così dire, le sue tele in giorni di festa, non si permettesse poi alla vanità di spiegare nelle medesime sante feste pubblicamente i suoi profani così splendidi sfoggi. Non è forse vero, che appresso di noi non sia giorno omai stimato più a proposito per essere destinato ad ogni spettacolo, ad ogni popolare divertimento, che quello di alcuna ragguardevole solennità? Non è pur forse ancor vero, che si fa spesso volte gran forza alla Chiesa, perchè impresti le sue feste al secolo? Che si fa gran violenza a Gesù Cristo, col rapirgli i giorni del suo culto per donarli a' mondani trastulli?

13. Ma dacchè siamo in un tempo, in cui per misericordia di Dio Roma intende, e chiaramente conosce l'obbligo suo strettissimo, che è di veggiare con ardente zelo sopra la santificazione delle feste, ella dunque faccia in maniera, che sia la prima ad insegnarcela col proprio fervido esempio: levi poi dal fodero il costello di Pietro, e con un grave taglio divida le sacre cose dalle profane: dividale, e così la Chiesa avrà le sue feste, e le avrà parimente il Mondo; ma non permetta al Mondo, che possa colle sue feste deturpare quelle della Chiesa. Imperciocchè siccome non v'è giorno più in acconcio a glorifi-

rificare il Signore, che quello, in cui la festa venga celebrata dalla nostra pietà; così non v'è giorno più ancora a proposito per offendere gravemente lo stesso Dio, di quel dì, nel quale il vivere dissoluto del secolo toglia la santità delle medesime feste. Il sacrosanto Evangelio ce ne esibisce questa prova evidente. In due feste si trattò da' nemici di Cristo di catturarlo, e di condannarlo al supplizio: in una, lo cercarono lunga pezza, e non trovandolo, si misero a gridare come tanti frenetici: *Dov'è l'impositore sacrilego, il quale si vanta esser Figliuolo di Dio?*

Joan. 7. 11. *Querentes cum in die festo, et dicebant: Ubi est ille? Nell'altra solennità, i Principi de' Sacerdoti, ed i Satrapi si consigliarono, è vero, e cercarono di tradirlo, e di ucciderlo; ma poi conchiusero di aspettare, che il giorno festivo dovesse vederli spirato prima di eseguire la iniqua risoluzione: *Non in die festo*. Dio immortale! Perché mai tante diligenze per fermarlo in un giorno di festa? *Ubi est ille?* e un'altra volta usare tanta circospezione per non toccarlo? *Non in die festo?* Se temevate il popolo, il popolo non era il medesimo in tutte due le feste? No, miei Signori, il popolo non era lo stesso. La festa, in cui tanto questi avversarj di Cristo furiosamente cercarono per volerlo tradito, ed ucciso, era quella, di cui ho parlato, era la festa de' Tabernacoli, nella quale il popolo sotto le amene ombre delle posticce capanne si abbandonava nelle più rilassate allegrie di mondano diletto, *ad querendum qua mundana erant*. Meno che in altro tempo allora certamente poteva sospettarsi, che il popolo ebraico per accorrere alla difesa di Cristo Nazareno volesse neppure per un momento solo abbandonare i suoi deliziosi trastulli. Non vi era dunque acconcia più di questa una festa per fare il gran colpo, e per togliere a Gesù Cristo con sicurezza e la libertà, e la vita: quando l'altra festa, per essere festa di Pasqua; festa, in cui doveva il popolo cibarsi*

Exod. 12. 11. *ad vesperum* dell'agnello legale, e che

doveva essere preceduta coll'astinenza di cinque giorni, come scrive Sant'Epifanio, in divota preparazione alla gran cena pasquale; era festa, che portava seco dell'impedimento per la cattura di Cristo. Con gran ragione adunque i nemici del Redentore dicevano, e dicevan bene: *Non in die festo*. Da un popolo digiuno, e che si prepara con tanta religione a celebrare la memoria della fortunata sua fuga dall'Egitto, che non debbe temersi, allora che fugli occhj suoi le coorti del Pretorio vogliano lanciarsi contra di Cristo, che almeno presso alle turbe da Lui beneficate sempre passò per un grande Profeta? Ah questa non è festa a proposito per tradire il Nazareno Signore, per crocifiggerlo. In questo giorno il popolo è troppo savio, è troppo divoto, onde non dobbiamo fidarcene: *Non in die festo, ne tumultus fieret in populo*. Ci vuole una festa, che abbia le sue divozioni bensì, ma però che non sia priva de' suoi bagordi: in questa solennità si cerchi d'imprigionarlo, si procuri di perderlo, perchè allora non ci sarà verun dubbio di poterne temere difesa, e tumulto: *ne tumultus fieret in populo*. In festa di piaceri, e d'ogni più rilassata scostumatezza solamente vadasi alla presa di Cristo Nazareno; solo in tal giorno apertamente cerchiamolo: *Ubi est ille? ubi est ille?*

14. Da questo fatto sì chiaro prese poi Sant'Agostino la giusta ragione di scrivere di certi sabbati della ebraica Sinagoga: *Melius faceret Iudeus in agro suo aliquid utile, quam in theatro sedulosus existeret: et melius femina eorum die sabbati lanam facerent, quam tota die in Neomentis suis impudicè saltarent*. E a dire il vero sarebbe meglio, o minor male almeno, che il cattolico dovesse cangiare certi giorni di festa in giorni di lavoro, e che il popolo donnesco li dovesse spendere nel suo solito trattare la concocchia, e l'ago, anzi che farvisi vedere in quell'ordinario portamento di sfarzo, che tanto vale a fomentare lascivie. Finalmente Gesù Cristo vi tro-

Contr.
Hier.
Lib. 2.
Hierf.
50.

Serm. 9.
de doctr.
Glorios.
Cap. 3.

verebbe un Calvario men duro, meno ingiurioso: essendo sempre minor colpa non celebrare le feste per attendere all'interesse, al guadagno, che intervenire col pessimo fine di profanarle con ogni sorta di peccati, e di scandali.

15. Ma è omai tempo di passare da' giorni festivi al luogo, ove la festa si celebra; cioè, dal giorno solenne al sacro Tempio: e qui che lunga serie di profanazioni sacrileghe dovrei mai tessere, e da una ad un'altra passando sempre peggiore, quanto riempire vi potrei di quel sommo orrore, che in Voi desolerebbe, non v'ha dubbio, uno zelo il più risoluto, il più forte? Ma per non essere troppo nel discorrere prolisso, trattiamo d'alcuni abusi; e prima di entrare in qualche sacra Basilica nel giorno della sua festa, dietro la scorta del Profeta Ezechiello diamo uno sguardo al famoso Tempio di Gerusalemma, ed immaginiamoci di veder vi un drappello di donne fanatiche, le quali appiè dell'idolo Adone stieno amaramente piangendo: *Mulieres plangentes Adonidem*. Parliamo ancor meglio. Figuriamoci di rimirare nel Tempio femmine innamorate, che non cessino di spargere lagrime sopra il simulacro dell'ucciso Adone in memoria de' loro sfortunati amori; e che in altra parte si veggano uomini iniqui, e sacrileghi, rivolti immodestamente colle spalle per disprezzo insoscrivibile contra il Santuario, vagheggiando oggetti di profana beltà, quando non debba dirli, che adorino il

Exib. S
14.

ib. v. 16.

fol nascente: *Viri dorsi habentes contra templum Domini: et adorabant ad ortum solis*. Forse non ritrovansi qui Sacerdoti, custodi fedeli della Casa di Dio, del Tempio santo del Dio d'Israello, che si muovano, che si accendano di zelo contra le abominazioni di tante femmine impudiche, e contra le profanazioni detestabili di coloro, che dando le spalle all'altare, dimostrano il dispetto più superbo della adorata Divinità? Ah, non mancano Sacerdoti, odo rispondermi, non mancano sacri Ministri; ma

pur troppo hanno altro da fare, che impedire irreverenze nel Tempio. Sono or tutti in faccende, intenti a promuovere il culto di certe immagini profane, dipinte ne' muri del Santuario medesimo; giugnendo sino ad incensarle co' turiboli fumanti, come a Dio si farebbe: *Ante picturas unius-
quisque habuit turibulum in manu sua.* *verf. 11.* So ancor io, che impunemente nel Tempio non mancheranno femmine lascive, che adorino l'amato Adone; che non mancheranno uomini perversi, che non adorino la maestà dell'Altissimo, quando i Sacerdoti sieno i primi ad incensare le dipinte immagini di certi originali, che non dispiacciono; e spesse volte sono questi anche adorati ne' luoghi sacri, ed alla presenza di Dio medesimo.

16. Non farà mai vero, o Signori, che io dal Tempio arnico voglia prendere la funesta erudizione, per applicarla alle nostre Chiese. Quello solo bensì posso dire a' sacri Prelati: Io so, Ministri di Dio, so di quanto fervido zelo Voi siate accesi; e so ancora quanto possa trasfiggervi le viscere il pensare, che la nostra santa Religione omai non venga più tanto derisa, quanto accade per l'immodestia de' Cristiani, da loro praticata ne' sacri Templi. Ma dal non vedersene alcun frutto, e che anzi vie più crescano le irreverenze, e le profanazioni; io temo, e tremo per un male maggiore, perchè dubito, che la cagione possa nascere dal nostro Clero, e che egli possa essere il primo a comparirvi scomposto, distratto, e irreverente. Se ciò fosse vero, io avrei bene una gran ragione di attristarmi, perchè so, che ogni ancor leggiero mancamento della Chiesa vien ricopiato, imitato, ed accresciuto con pompa dal popolo secolare, nemico, e dispregiatore della gerarchia ecclesiastica. Se mai si desse il caso, che nel sacro Tempio Chierici, e Sacerdoti co' biffi, colle cappe, e collé pianete indosso per la Chiesa guardassero, e parlando, o ridendo, si divertissero, per non dire incensassero tutt'altro, che sacri Altari:

zari: credetemi pure, che allora non mancherebbero femmine ardite; non mancherebbero uomini dissoluti, che farebbero lo stesso. Farebbero lo stesso, e di più ancora, tanto che vi aggiugnerebbero sfrontati amoreggiamenti, ed altre sacrileghe sfrenatezze: onde possiamo dire, che non si commetta peccato nelle case private, in genere di offesità singolarmente, che prima non abbia avuta l'origine nella Casa di Dio. Benchè, Signori, che zelo? che zelo? Ah temo assai, che talvolta il nostro zelo debba assomigliarsi a quello, che il suddetto Ezechiello vide cangiato in un idolo, in una statua senza moto, senza forza, senza fuoco, posto, e fermato sulla foglia del Tempio: *Juxta quod erat statutum idolum zeli*. Che ciò sia vero, appare manifestamente, perchè tutto lo zelo di alcuni Prelati consiste negli editti, che veggonfi affissi alle porte delle Chiese; nelle censure, ed in altre minacce, che sulle porte de' sacri Templi parimente si leggono: *juxta quod erat statutum idolum zeli*. Non *est parvus periculus*; conchiudiamo pertanto questa prima parte con S. Bernardo: *non est parvus periculus scientia subripi, et zelum dormire*. *Illud excusata ignorantia: hoc negligentia inexcusabile facit*. Se a molte cose non si provvede, perchè non si fanno, *hoc excusata ignorantia*; ma le abbominazioni del Tempio di Dio si fanno, e si veggono: onde se il vostro zelo dorme, nè si risveglia, nè grida, nè ripara agli scandali, *hoc negligentia inexcusabile facit*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

17. **L'**obbligo strettissimo del Clero, e più del Clero di Roma, allora che si trattiene occupato nel sacro Tempio, nulla importa di più, che dovervi comparire tutto applicato alle divine cose, che tratta. In questo consiste quella santità, che nel Sacerdote de' Sacerdoti, nel Pontefice de' Pontefici, Cristo Gesù

tanto encomiò S. Paolo, che poi così scrisse agli Ebrei: *Ut nobis esset Pontifex sanctus. Sanctum enim idem est, quod applicatum ad divina*; così gloriò il Lirano. Basterebbe, che ne' cori pertanto delle Basiliche, e nelle Capelle del sacro Palazzo, i consecrati Ministri dell'Altare, i Prelati della Chiesa, i Principi del Santuario dimostrassero nell'esteriore portamento, che lo spirito loro è santo, perchè applicato è *ad divina*: basterebbe, che facessero vedere, come non si trovi cosa veruna, che possa nemmeno per un momento distaccarli da quella somma attenzione, che dee rapirli, e che debbe tanto portarli colla mente, e col cuore di là da tutte le cose terrene, quanto appunto son queste lontane dalle cure celesti, e divine. Chi vedrebbe allora in tal divoto contegno, potrebbe con ragione ben dire: Dove ora io mi trovo? Sono io forse in Chiesa, o in Cielo? Questi non pajono mai uomini, ma sembrano Angeli, *in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capitis salutis*. Questi Cherici, questi Sacerdoti, non sono Ministri solamente della Divinità; ma sono Dii, e Dio stesso in mezzo di loro *stet in synagoga Deorum*. Entrino pur ora nel sacro Tempio uomini, e femmine, vestiti in gala sfarzosa, adorne a lor voglia colla più libera pompa della vanità benchè oscena, che nondimeno i Sacerdoti per tanta magnificenza di vano abbellimento non avranno alcuna distrazione, alcun danno. Imperciocchè sono così attenti i sacri Ministri al divoto canto degli Inni, e a tutti i lor santi ministerj, che trattano in lode, e gloria di Dio, che poi non avranno occhj per dare uno sguardo solo a tal superba, e sì pericolosa comparsa. Così direbbe ognuno allora; e dopo, sorpreso da maraviglia, e pieno di sana edificazione, o si fermerebbe composto, e divoto nel Tempio, o quando pure volesse esservi discoloro, ed irreverente, non potrebbe che sentirne una grave rimorso di coscienza: essendo molto in acconcio a confondere l'empietà de' profanatori

E e la

la modestia, e la religione de' consacrati Ministri.

18. Nè ci sia chi voglia oppormisi con dire, che troppo io pretendo, perchè troppo è difficile, che i Cherici, i Canonici, ed altri Ministri di Dio debbano starsene come tante statue adagiati ne' loro stalli, senza moto, e privi affatto di senso. Non mi si opponga in tal modo, perchè io risponderò sempre, che la modestia è una virtù così facile ad acquistarsi, quanto è facile amare la bontà infinita di Dio, e l'impiegarsi nelle divine sue lodi, singolarmente nel sacro Tempio. E in fatti questo hanno di proprio le divine misteriose funzioni, che quando sieno fatte con diligente attenzione, a sè rapiscono la mente, ed il cuore di chi le tratta, di chi le intende, e le medita. Io ancora confesserò, che all'udire da Davidde qualmente i Principi dell'antico Sacerdozio entro al sacro Tempio, come avvertì Cassiodoro, stavano in mezzo alle fanciulle di Gerusalemme, le quali toccando suavemente alcuni timpani, leggiadramente ancora cantavano; confesserò, che pieno di stupore così frà me stesso andava dicendo: O Dio! come questi consacrati Ministri potevano mai reggerti, e mantenersi composti, e gravi tra le sì tenere lusinghe di un coro vezzoso di giovanette avvenenti, nel tempo in cui stavano sonando, e dolcemente cantando? *Prevenere Principes conjuncti psallentibus, in medio juvenularum tympanistrarum.* Più mi sorprendevo lo stupore nel pensare, che Beniamino ancora fanciullo intertenevasi nello stesso Tempio, e in mezzo alle giovanette cantanti: *Ibi Benjamin adolescentulus.* Restai subito poscia illuminato chiaramente dallo stesso reale Profeta, allora che lessi quanto egli soggiugne: *in mentis excessu: idest, mente sursum recta;* come leggiamo nella Glosa Interlineare. Ah, tutte le difficoltà di applicarsi con vero spirito alle sacre funzioni entro delle Chiese sono da noi fabbricate: noi soli siamo i colpevoli delle nostre distrazioni, quando pur troppo anche ne' luoghi santi, non ci portiamo diversamente da quelli, che siamo ne' luoghi profani. Del rimanente quando sappiamo tenere la mente in Dio sollevata, anche i Sacerdoti, anche i Beniamini in mezzo alle fanciulle, entro a' sacri Templi rimangono innocenti, senza verun pensiero di svagamento, che possa divertirti dalle divine lodi. Non è forse vero, che la maggior fatica de' Maestri delle cerimonie ecclesiastiche oggi sia di avvertire tanti sacri Ministri, che a bella posta cercano le distrazioni, o guardando, o parlando, o ridendo nel tempo de' loro sacrosanti ministerj; tanto che pajono sempre all'improvviso colti, quando vengono avvisati di dover proseguire le incominciate funzioni del Santuario? Così è per lo appunto. I deviamenti non trovansi nel coro, nel *Sancta Sanctorum*, ma vi si portano; e prima d'intervenirvi, stabiliscono gli accordi, e si conviene di parlarsi appunto in Chiesa nel tempo delle divine laudi, e di conchiudersi allora affari per lo più mondani, e forse d'illicita profanità. Ecco la vera cagione, per cui non si mantengono innocenti i Sacerdoti, e i Beniamini nel sacro Tempio: la cagione procede, perchè nell'ora delle sacre funzioni ecclesiastiche non hanno eccesso di mente in Dio sollevata; perchè non hanno l'estasi dell'antico Beniamino, la quale consistette in una retta, e santa intenzione di lodare l'Altissimo: *Ibi Benjamin adolescentulus, in mentis excessu: idest, mente sursum recta.*

19. Oh quì è, odo, o parmi udire chi dica, quì è per lo appunto dove l'esclamazioni non hanno più forza! Chi può mai prescrivere agli Ecclesiastici l'interno raccoglimento, onde appaja santa, e venerabile nel Tempio la loro esteriore comparìa? Chi è, che possa arrivare col comando ad impedire le distrazioni del Clero, allora che si cantano Inni, e Salmi a Dio, o che si celebra alcun sacrosanto misterio? Chi è? Dire il vero, ma non per questo mi quieto. Tra noi molti Ecclesiastici io veggio, che

*Psal. 67.
10.*

Id. v. 13.

Gloss. ib.

100

che hanno incumbenze particolari sopra le varie Chiese di Roma; molti, che sono Vescovi, ed hanno a loro carico le Chiese di tutta la loro diocesi: onde io bramo, che se non posso col mio zelo impedire le segrete distrazioni della mente, bramo, che almeno essi non vogliano permettere, che nel luogo santo, che ne' sacri Templi si facciano cose illecite, le quali poi vagliano a disturbare la divozione di chi volesse assistere alle funzioni ecclesiastiche in guida di un Beniamino; cioè, *in mensis excessu*.

20. Nel primo tempo di nostra cattolica fede, per quanto ne scrive San Giovanni Crisostomo, ogni casa d'uomo battezzato era una Chiesa: *Domus prius temporibus Ecclesia erat: nunc ipsa etiam Ecclesia in domum redacta est*. Oggi però ben può dirsi, che ogni Chiesa non è miglior di una casa; perchè siccome nelle private abitazioni, così pur anche nel pubblico Tempio di Dio che franchigia il lusso, le conversazioni non vi godono, ed ogni divertimento? *Quas ubi res acerbit flet, et nunquam fidenti finem facio*. Rasciughi le sue lagrime il Crisostomo, e si contenti, che da Voi, miei Signori, si zeli del pari l'onore della Chiesa di Dio, come quello delle vostre case. Ne' vostri palazzi, nelle vostre anticamere che rispetto, che morale non si esige? Che ossequio non pretendesi da chi entra colà, da chi vi si ferma? Ah, faceste pure altrettanto, e basterebbe ancora, per que' luoghi, ove riposano le Reliquie de' Santi Martiri; ove si venerano le immagini de' beati Cittadini del Cielo; ove abita il nostro Dio. Sì, mi contento, che *Ecclesia in domum vestram redacta sit*: e quando neppure questo poteste sperarsi, che potrebbe allora più restarmi da suggerirvi? Solo questo potrei qui soggiugnere, che essendo Iddio Creatore del Cielo, e della terra, si manifesta alla nostra fede nelle Chiese, più che altrove, Dio grande, Dio terribile, santo, e maestoso; particolarmente allorchè si adora esposto alla pubblica venerazione de'

fedeli. Onde ogni poca esterior divozione, che vi aggiunge il nostro Clero, che più di rispetto, che più di adorazione, e di umilissimo ossequio esigere non dovrà dal cattolico popolo? All'opposto dee però dirsi, se ne' sacri Templi trionfasse l'immodestia de' Cherici, e de' Sacerdoti; in tal caso orrendissimo qual vilipendio ne risulterebbe alla divina Maestà per un tanto ignominioso disordine?

21. Ma fate che accada veramente, come può succedere, che appresso di noi si accordi sempre il Clero con Dio, sicchè l'uno, e l'altro ispirino timore ne' circostanti, e rispetto, e venerazione, ed intanto si mantenga non per questo il popolo qual prima irreverente, e scandaloso nel Tempio; a qual partito si può ricorrere in tal precipizio? Io crederei, che si dovesse allora tentare un altro più forse efficace rimedio, e questo potrebbe essere, che dopo la riforma del Clero si riformasse in Chiesa l'abuso ancora del canto lusinghevole, che vi si è introdotto. Ogni solennità, benchè ricca di sacrificj, e d'indulgenze, è misera, ed abbandonata, quando non venga accompagnata da uno strepito di tamburi, di timpani, e di trombe, per l'introduzione delle Messe, de' Vespri, oppure d'altra sacra cerimonia, o funzione ecclesiastica; in quella maniera, che vien praticata nel darsi la marchia agli eserciti. Gli altri poi molti strumenti, che vi si accordano, allora solamente piacciono, quando fanno imitare il suono de' balli: sicchè in vece di muovere gli affetti, e di sollevarli in Dio, risvegliano le allegrie de' festini, e stuzzicano il piede alle danze. Peggio poi anco succede, quando le antilone, ed i versetti de' Salmi hanno simiglianza, come spesso accade, di ariette da teatri; ed allora che ne' mortetti s'inseriscono con artificio certe parole, che possono ugualmente servire al latino, ed all'italiano idioma, acciocchè meglio da tutti s'intenda la tenerezza della frase, in cui qualche equivoco si nasconde. Ah Roma, io non condanno

il suono, ed il canto delle tue solennità, essendo sì antichi nel Tempio, quanto è più antico di tutti i sacri Templi il canto de' Salmi: condannano solamente l'abuso del suono, e del canto, perchè spesse volte sembra canto, e suono più da sala, che da Chiesa; più movendo il purfeto a' balli, che la gloria de' Santi. Che manca dunque, o Roma, che manca per ottenere, che più di una volta ti venga alle solennità delle tue Chiese, come vassi alle commedie de' tuoi teatri?

22. Il Santo Pontefice Gregorio, che tra le immense gravissime cure del suo Apostolato, disteso nel suo letticciuolo, colla bacchetta in mano insegnò più volte a' suoi Cherici un canto, che fosse per Roma, che fosse da Chiesa, quando frà noi vivesse, e udisse il canto in musica delle nostre feste ecclesiastiche, delle nostre solennità moderne, che direbbe? Io nol so. Questo so bene, che Carlo il grande, Imperadore sì benemerito della Sede di Pietro, udendo una grave divota musica in Roma in certo giorno solenne tanto se ne compiacque, che poi stimò dover essere incumbenza della sua dignità rifo-

mare le musiche di Francia in tutto quel vasto suo Regno: onde a tal fine fece inchiesta, ed ottenne dal Sommo Pontefice Adriano due Cantori ecclesiastici, e con questi *legendi, atque psallendi disciplinam diligentissimè emendavit*; come scrive ne' suoi Annali il Cardinale Baronio. Oh Dio! Che direbbero' adunque i Pontefici, ed i Principi di que' tempi, se ora udissero come si canta nelle nostre feste, e dentro alle nostre Chiese? Ognuno sel pensi col lume della propria ragione. Dirò solamente, e finisco, dirò, che quando non facciasi da Roma una mostra d'esempio, acciocchè meglio santificchi e il tempo, ed il luogo delle sacre solennità, non ci farà mai nè luogo, nè tempo, in cui voglia Iddio essere per noi, per concederci nelle sue feste quelle grazie, che ci sono più necessarie in tutti i nostri bisogni. E veramente come Iddio vorrà mai essere per noi, vorrà mai beneficarci ne' giorni, e ne' luoghi già nostri, quando per Lui non siamo, non ci dimostriamo grati a' celesti benefizj ne' luoghi, ne' giorni, che sono suoi? Come? come? Ho finito.

Anno
1778.



PREDICA CXIV.

NEL VENERDI

D O P O

LA SECONDA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam,
Matth. 21. 33.



E questa vigna, giusta la comune interpretazione de' Padri, non è che una immagine della Chiesa, sia lode al gran Padre di famiglia,

che dopo averla piantata la circondò prudentemente di siepe fortissima per custodirla, e difenderla: *Sepem circumdedit ei*. Vigna troppo esposta, e mal sicura; e guai a' vignaiuoli, a' quali fu consegnata, perchè ne godessero i frutti, quando essi non vegghiassero intorno alla siepe a salvarne le piante. Sacri Prelati, parlo con Voi: la vigna è in vostra mano, perchè a Voi Gesù Cristo l'ha consegnata. State però vigilanti, mentre un certo mostro, che porta in

Apor.
16. 2.

Enp. 2. 8.

fronte *charactem bestiae*, vanta sì pur troppo di non lasciare prato veruno, per godere il crudele conforto di pascervi sopra a devastarlo: *Nullum pratum sit, quod non pertrahat locustis nostris*. State accorti, e vegghiate con tutta cautela, perchè dopo che questo mostro terribile avrà siorati i prati del Mondo laico, chi sa, che non renti di entrare nella vostra vigna per appestarvi ogni tralcio? Per questo

Tom. III.

motivo permettetemi, che io ancora mi ponga in guardia, e che mi armi contra questo capo d' iniquità, che va cercando un qualche pertugio nella vostra siepe col pensiero di entrarvi a disperderla. Pertanto a cagione di sola necessaria cautela voglio dimostrarvi in questa mia Predica, quanto sia necessario, che Voi dobbiate zelare ardentemente per custodire con buona siepe nella vostra vigna il santo credito della vostra giurata illibatezza; piantandovi la croce di Cristo, acciocchè sotto alla sua ombra possa inaridire ogni mal germoglio di odore pestifero. Attenti dunque a queste sole due cose; all' obbligo, cioè, che vi corre di essere puri, e sarà il primo punto: alla maniera di conservarvi puri, e sarà il punto secondo. Questo è un argomento assai delicato, che richiede una singolare attenzione; impegnandomi di trattarlo con quella riserva, e pulitezza, che debbesi al nobile divoto, e sacro confesso, a cui parlo, incominciamo.

1. Questa volta io non parlo di Voi, se non allora che formo elogi, e tello corone al bel candore del vostro costume; e quando mi portassi diversamente, troppo offenderei l' Apostolo, che vietami di neppur no-

E e 3 mi-

minare tra santi Prelati alcuna sorta d'impurità. Questo è il rispetto, che debbessi ad un confesso di Personaggi pieni di santità, come costui è appunto, a cui ho l'onore di predicare la parola di Dio: *Immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos*, Posto adunque un tal fondamento, che il nostro Sacerdozio, che la nostra Prelatura guardi con un sommo orrore, e fugga per ispavento, non che dal corpo, dall'ombra ancora del vizio opposto a quella virtù, che in Voi cotanto risplende, e che vi è così cara, che più altro mi resta, fuorchè di esclamare per giubbilo;

Can. 2. Vineæ fortiores dederunt odorem suum? In quante sono Chiese sparse nel Cristianesimo, in tutte, come nelle vigne elette, e fiorite di Palestina, Sacerdoti, e Prelati spargono odore d'innocenze; ma singolarmente in questa Chiesa Romana, Capo di tutte le altre, non ci è Personaggio alcuno, che serva la Corte santa; non ci è Successore apostolico, il quale abbia luogo nel sacro Collegio, che non possa dire con verità: *Christi bonus odor sumus*. Questo è sì vero, che tra laici la purità non si vede, per così dire, seminata giammai, se non quando vi germoglia per via d'innesto, Imperciocchè la castità, ed il celibato, come in proprio terreno, veggiamoli fiorir solamente nella gerarchia degli Ecclesiastici; e da questi appunto, come da piante a Dio consacrate, si prendono i tralci per innestarli sopra di quelli, che per via d'imitazione si conservano casti nel secolo.

Virginitas flos est ecclesiastici germinis; scrisse compendiosamente S. Cipriano; e S. Bernardo lo confermò, chiamando *castitatem corporis, propriam, & principium Clericorum ornamentum*.
Lib. de Discipul. ex libit. Virg. Epist. 43.

3. Che gran bene adunque: bene quanto necessario! che tra Ministri del Tempio, che tra Pastori delle anime duri ancora il possesso di quel credito, che giammai non volle Iddio, che fosse contrastato al suo divino Figliuolo, e nemmeno a' suoi Santi Apostoli. Conobbe l'Altissimo, quanto importasse alla Chiesa, che

gli stessi suoi nemici dovessero confessarla immacolata ne' costumi del suo Capo, e de' suoi Fondatori: *Non habentem maculam, aut rugam*. Per questo motivo non mai permise Iddio, che la Sinagoga medesima, benchè avesse perduta ogni sorta di ritegno, calunniando colle più false imposture il divino Maestro, ed i suoi stessi Discepoli, non mai permise con tutto questo, che in loro ella si arricchiasse di fingere, e di esagerare qualche leggiera colpa d'incontinenza. S. Paolo ancora così credette, che mai non dovesse mancare all'Ordine de' Leviti, e de' Vescovi questa provvidenza, e questa buona fama d'integrità, che poi bello scrivere a Tito, accennandogli i disordini, da' quali doveano guardarsi i sacri Prelati, nominò solamente i difetti di spirito, e non quelli di carne. Voglio, egli diceva, io voglio il Pastore di anime, non superbum, non iracundum, non vinulentum, non contumacem, non sapientem lucrum cupidum. Egli dunque pensò, che potesse ritrovarsi Prelato superbo, sdegnoso, amico del vino, e delle risse, tutto dedito in somma al proprio interesse; ma non dubitò giammai di poterlene ritrovare un solo, che fosse macchiato d'impurità: onde parvegli aver detto bastantemente, allora che non parlando in niuna guida di questo vizio, al Prelato medesimo raccomandò, che sempre dovesse mantenere la integrità della continenza al Cielo promessa: *Oportet Episcopum esse continentem*. L'osservazione è dell'Angelico Dottor S. Tommaso: *Peccatorum quaedam sunt carnalia, quaedam spiritualia. De primis non facit mentionem, quia Prelati omnino debent esse mundi ab eis*. Debbono i Prelati esser mondi, e tanto mondi, e santi, che tra essi l'incontinenza debba essere un ome totalmente ignoto: *Omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos*.

Ad Ephes. 5. 27.

Ad Tit. 1. 7.

Idem ib. vers. 2.

In Epist. ad Tit. Lib. 2.

Ad Ephes. 5. 3.

4. Oh quanta ragione avete mai, venerabili Ascoltatori, di custodire con gelosa somma questo sì ricco deposito divino; portando, non solo nell'anima vostra, ma nel corpo ancora

cara questo prezioso tesoro, per cui verrete a glorificare vie più sempre l'immagine, che porterete insieme dello stesso purissimo Dio! *Glorificate, et portate Deum in corpore vestro*. Tutte le vostre membra nella maniera, che unite compongono il vostro corpo, così pure vengono a formare ancora il vivo Tempio dello Spirito Santo: *Ad necessitas, quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti*? Se tutto questo è vero, come attestato S. Paolo, quanto mai cresce in Voi la ragione di prima dover permettere, che il Tempio cada in rovina, che il corpo vostro prima disfaccia in cenere, anzi che vederlo profanato in vita da impure idolatrie, colla perdita della bella immagine di Dio! No, non è possibile, che tanto compiacendovi di vedere espressa l'immagine in Voi stessi di Cristo, possiate poi tollerare neppure per un momento solo, che nel tempio del vostro cuore vi abbiano la macchia quegli idoli, che stavano così male al tempo di Ezechiello nel Tempio di Gerusalemme, e che peggi ancora, prima che si convertisse l'Imperator Costantino, adoravano in quell'altro Tempio dalla gente idolatra, posto in cima del Monte Calvario. Era nel Tempio di Gerusalemme la statua di Adone: *Mulieris plantagenes Adonidem*; e nell'altro del Calvario era il simulacro di Venere: *In crucis erige statua ex marmore Venere a Gentibus posita*. E veramente come potrà mai tollerarsi, che Adone, che Venere sieno adorati ne' consecrati ricinti, ove si alzano sacri Altari all'Altissimo? Ma quanto più farebbe ancor detestabile, se mai dovessero ergersi idoli d' incontinenza ne' templi vivi, quali appunto Voi siete, in cui lo Spirito Santo ha eletta la propria abitazione, ed ove Egli diffonde i migliori suoi doni? *Qui autem confusus templo Dei cum idolis*? Benchè di Voi, ed a Voi parlando, neppure è mai lecito ad alcuno di sospettarne; essendo già manifesto, che membra vestra templum sunt Spiritus Sancti.

5. Se mai qui mi diceste, che l'Appostolo con queste sue parole non

intese d'istruir solamente gli Ecclesiastici, ma tutti i fedeli, a quali altrove egli avea detto: *Vos estis templum Dei*, Risponderò, che appunto tra il laico fedele, ed il sedele ecclesiastico passa quella differenza, che spesso vedesi tra Tempio, e Tempio. Mi spiego. In ogni Tempio consacrato al culto del nostro Dio si veggono Altari, ed immagini; vi si amministrano Sacramenti, e vi si frequentano sacrificj. Fin qui tutti vanno del pari: i muri però di un Tempio non rare volte si veggono segnati con molte croci, quando i muri di un altro così non saranno. Questa è una diversità, che rendeci subito avvertiti, come i muri ornati col santo segno furono unti cogli crismi, e che allora quel Tempio, a differenza dell'altro, con solenne rito fu consacrato alla maestà dell'eterno Monarca; venne a Dio pubblicamente dedicato. Se ella è così, dare ora a questo lume uno sguardo a tutti i fedeli, e poi dite fra Voi medesimi: Ognun di loro, secondo l'Appostolo, è tempio vivo dello Spirito Santo, e le membra del loro corpo sono come tanti muri, che appunto circondano, e sostentano il tempio stesso, in cui abita il divino Spirito: *Membra templum sunt Spiritus Sancti*. In questo noi tutti convegnamo insieme e laici, ed Ecclesiastici, perchè tutti summo lavati coll'acqua stessa battesimale; tutti or siamo distinti col medesimo segno della cattolica Fede; siamo partecipi pur anche insieme de' sacrificj, e de' Sacramenti medesimi; benedetti insieme da Dio, a Dio dedicati; e finalmente tutti siamo templi di Dio, senza verun divario, senza religione diversa. Ma poi seguite più oltre, e domandate, che vogliamo dire certi segni di più, che in Voi, miei Signori, si ammirano, e sono venerati distintamente sopra ogni altro Personaggio di laical condizione. Ah la Chiesa risponderavvi allora, e vi dirà, che sono i nobili segni di quel divino carattere, che si aggiunge in Voi stessi dalle vostre sacre Ordinazioni. Voi siete que' tem-

pli

1. Cor.
6. 10.

ib. v. 9.

Eccl.
8. 14.

Ex Bar.
v. 137.

2. Corin.
6. 16.

1. Corin.
6. 19.

2. Corin.
3. 16.

gli di Dio, che hanno le mura d'averle dagli altri; perchè siete ornati di un maggior lume; e in Voi son venerate certe croci di più, certe unzioni di più ancora, le quali con un rito particolare, e sublime vi ha portati a condizione sì alta, che neppure il Cielo, gran Tempio di Dio, può dirsi, che a fronte di Voi possa competere: *Excellens calis factus*; dicea l'Apóstolo di ogni Ecclesiastico.

Ad Heb.
7. 26.

6. Chi farà mai pertanto, che riconoscendosi, anche quanto al proprio corpo, un tempio consacrato colle venerabili unzioni distese nelle proprie membra, e co' segni sacrosanti delle Ordinazioni divine stampati nella propria carne, chi farà poi, che non giunga a comprendere quanto intollerabile mai sarebbe, che un tempio così degno, e santo venisse deturpato con quelle oscene licenze, che qui nemmeno per ombra debbono mai nominarsi? No, non debbono mai nominarsi in un luogo sì venerando quelle cose, che possono ingombrar la mente d'immaginazioni profane: *Omnis immunditia nec nominetur in vobis*. Dirò solo, che se per rendere sommanente odiosa la impurità del fedele immondo all'Apóstolo S. Paolo bastò di avvertire ogni cristiano, facendogli sapere, che in questo modo chi pecca, *in corpus suum peccat*; e che tanto è contaminare il suo corpo, quanto è violare il tempio dello Spirito Santo: come al Sacerdote, al Prelato, ed a chiunque fu ordinato agli Altari bastar non dovrebbe di sapere, che se mai peccasse *in corpus suum*, verrebbe a violare il miglior tempio, che tra i vivi Templi abbia Dio sopra la terra? Sì, miei Signori, ognuno di Voi è il miglior tempio, che abbia Dio sopra la terra: migliore, e tanto più nobile del tempio, che appresta in sé stesso ogni altro fedele a Dio, quanto sono più ragguardevoli di ogni altro ancora quegli arredi sacri, e venerabili, de' quali il vostro corpo maestosamente si adorna. Per cotesti vostri sacri ornamenti adunque, simili a quelli, di cui si ammantano gli Altari, e i

Tabernacoli, considerate in Voi stessi il vostro sublime sacrosanto carattere; e vedendovi nelle ecclesiastiche funzioni corredati con maestà di bisso, di stola, e di porpora; dite, e ditelo a Voi medesimi! Per qual mai cagione rimantasi nel nostro corpo vestimenti così misteriosi, e santi? Non per altro motivo, soggiungete poi allora, non per altro motivo, che perchè il nostro corpo medesimo, essendo unto co' santi crismi, con queste consecrazioni si è già cangiato, ed è divenuto vivo altare, vivo tabernacolo, vivo tempio di Dio. Così dite; o Signori; indi pensate, che se fu già divino comando, che mano impura non dovesse mai toccare veste alcuna del vostro Sacerdozio; nemmeno dovrebbe di Voi permettervi; che vestimento sacro coprisse, adornasse le vostre membra, quando mai non fossero incontaminate, e caste.

7. E a dire il vero, s'innoltri un Prelato, che sia Sacerdote, ad esercitare sopra i sacri Altari la podestà del proprio ordine sacerdotale, negli ecclesiastici suoi vestimenti premette ad ogni altro sacro arredo un apparato di candidissimo lino, che da capo a piedi rendelo tutto candido, in segno di quel necessario candore, che ricercasi per degnamente trattare sacelli, ed ostie, e per rappresentare al vivo la stessa persona di Cristo nella grande offerta del divin sacrificio: *Alba totum contegens corpus usque ad pedes deducitur: ita Sacerdos primò omnium totus sit castitate vestitus*; così pure Origene lo conferma. Questo è il vero simbolo, che spiega il motivo, per cui vestonsi di candido bisso i Sacerdoti della Chiesa cattolica nelle funzioni Ecclesiastiche; il motivo è per denotare la candidezza dell'anima loro, che debbono inviolabilmente conservare col mezzo di una innocenza purissima: *Sacerdos primò omnium totus sit castitate vestitus*. Guai dunque a quel sacro Prelato, che fosse di un costume totalmente opposto al candore de' propri sacerdotali vestimenti, poichè allora a che mai gioverebbegli di portare sulla fronte mitra pre-

In Evod.
Hem. 9.

ziofa, nel petto il razionale ornato di gioje, ed in mano il pastorale d'argento, o d'oro pur tempestato di gemme?

8. Torna molto a questo proposito quella misteriosa visione, che apparve al Profeta Zaccaria, in cui da Dio medesimo gli venne mostrato Gesù colla figura di gran Sacerdote:

Zachar. Offendit mihi Dominus Jesum sacerdotem
3. 1. 6. 3. *magnum*. Ma quanto mai orrida fu

questa visione! Egli vide Gesù, ma vestito con un fardido amanto: *erat indutus vestibus sordidis*. Come? il Figliuolo di Dio nel tempo, in cui si accigne, qual sommo eterno Pontefice, per offrire all'adirato suo Padre divino la vittima, onde Egli debba placarsi, sarà veduto coperto di sudicj vestimenti? *Indutus vestibus sordidis*? Ma donde mai Egli prese questa fardida veste? Chi fu mai quel misero, che ardi con incauto consiglio porre indosso un tal vile amanto al Figliuolo del Padre celeste? Ah, da noi, miei Signori, Egli prese un tal vestimento: noi l'abbiamo in questo modo coperto fardidamente: *Hic Jesus erat indutus vestibus sordidis*; udite S. Girolamo, come mai bene ci disvela questo misterio: *Hic Jesus erat indutus vestibus sordidis, qui cum non fecisset peccatum, pro nobis peccatum saluus est*. Non tardò però gran tempo ad udirsi la voce di un Angiolo, il quale co-

In Zachar. 3.

Zachar. 3. 4.

si poi fortemente esclamò: *Auferte vestimenta sordida ab eo*. Se gli levino di dosso i peccati, perchè non sono suoi: ed al poi Egli restando colla sua propria innocenza, senza alcuna macchia si rappresenti in tal foggia all'eterno suo Padre. In fatti così avvenne, ci dice l'Appostolo, poichè Gesù Cristo *semetipsum obtulit immaculatum Deo*. Misterio è questo tutto per noi. Cristo, consumando il suo sacrificio sul legno della croce, ivi depose le vesti sordide, che, tutte eran nostre, e comparve allora quale in sè stesso pur era, tutto puro, tutto immacolato: *Semetipsum obtulit immaculatum Deo*. A quanti accade però tutto l'opposto? Nel sacro Tempio non ritrovansi vesti sordide, no; le vesti colla sono

Ad Hebr. 9. 14.

candide, sono vesti preziose. Tutto il male consiste, che talvolta noi copriamo con queste un uomo Sacerdote, che S. Paolo non potrebbe chiamare *immaculatum*: onde laddove a Cristo bastò, che lasciasse le vesti macchiate, per comparire in sè stesso tutto innocente fugli occhj degli uomini, e di Dio; quanti potranno forse comparire agli occhj degli uomini Dii della Chiesa colle vesti del Santuario nel tempo stesso, in cui si palesano sotto le medesime vesti peccatori agli occhj di Dio? Peccatori oh quanto macchiati!

9. Ma non voglia mai Dio, che tanto finitramente io pensi di Voi, che in riguardo al vostro grado, alla vostra dignità sublime, dovete esser puri come gli Angioli in Cielo, che non hanno corpo, nè carne. Ciò tanto è vero, che ordinò l'Altissimo nell'antico Testamento non doverli mai ungere carne d'uomo alcuno con quell'olio medesimo, col quale dovevano consacrarsi i figliuoli di Aronne, destinati Ministri dell'Arca: *Aaron, et filius ejus ungetur*. Caro hominis non ungetur ex eo. Che? Non erano forse uomini fatti di carne tutti i Leviti, ed i Sacerdoti del Testamento? Erano; ma nel tempo delle loro ordinazioni, delle loro sacre unzioni prendevano l'obbligo sì stretto di vivere con quella innocenza, che è propria degli Angioli, che poi dovevano rimanere come in certo modo più non avessero corpo di carne: essi allora diventavano in somma Personaggi di un ordine superiore ad ogni ordine di umanità: *Caro hominis non ungetur ex eo, exceptis Sacerdotibus*; commenta il Cap. 30. *Lirano: exceptis Sacerdotibus, qui quantum ad officium, sunt supra homines*. Per ogni altro diverso riguardo, o Signori, confessatevi uomini, perchè siete ancor Voi della stessa pasta degli altri figliuoli di Adamo: non così però *quantum ad officium*, non così; perchè rispetto al vostro stato sacerdotale, e divino, dovete riconoservi per quelli, che siete. Siete *supra homines* in quanto al vostro ufficio; nè dovete avere alcuna umanità,

Exod. 30. 30. 31.

In Exod. Cap. 30.

tà, essendo ufizio angelico, superiore ad ogni ordine umano: *Quantum ad officium, supra homines.*

10. Parmi udire chi si lamenti per questo appunto, che essendo *quoad officium supra homines*, egli poi si accorge, che quanto *ad humanitatem est infra homines*: potendo riuscirgli difficilmente di vivere così cauto, ed innocente nel proprio ufizio sacerdotale, tal che non poi senta l'aggravio della non morta concupiscibil passione. Siamo Sacerdoti, dicono alcuni, siamo Dei della terra; ma siamo pur uomini. Io intendo, ove possa terminare il discorso, ma state attenti ad un pensiero di Tertulliano. Egli andava cercando, onde mai la Trinità sacrosanta prendesse l'ineffabile risoluzione, che l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre per redimere l'uomo si facesse uomo, e comparisse nel Mondo, come scrive l'Appostolo, *in similitudinem carnis peccati*. Non poteva, dice Tertulliano, il divin Verbo non poteva prendere uno di quei corpi, che in un momento si lavorano gli Angioli per farsi dagli uomini vedere, senza che Egli s'indossasse umana carne, che benchè in Lui non fosse stata carne peccatrice perchè impeccabile, sarebbe stata però sempre nondimeno carne colle sembianze del peccato? *In similitudinem carnis peccati*? Ah no, risponde finalmente il Dottore Africano, ah no: la ragione è questa, perchè volendo Iddio redimere l'uomo, era ancor dovere, che lo stesso divin Verbo si facesse veramente uomo, acciocchè in Lui maggiormente risaltasse la virtù del medesimo Dio; il quale voleva, che la carne, in cui era nata la colpa, dovesse essere carne assunta dal Verbo, e voleva, che poi servisse per cancellare il peccato: *Nam & hoc erit Dei virtus, in substantia pari perficere salutem*. Questa è quella risposta, che io debbo dare all' Ecclesiastico consacrato, il quale si duole, che in lui si trovino insieme la divinità dell'ufizio, e la concupiscenza della natura umana: e laddove in Cristo la carne impeccabile fu sempre in pace coll'

essere suo divino, duollsi quel Sacerdote, che la carne in sè stesso rubella sempre si dimostri alla ragione, e in contrasto sia sempre colla purità del proprio ministero: *Hec est Dei virtus, in substantia pari perficere salutem*. Per una parte adunque, o sacro Ministro, quanto vi compatisco, che dobbiate ancor Voi così piagnere con Paolo Appostolo, esclamando miseramente: *Datus est mihi stimulus carnis*: *2. Cor. 12. 7. & 9.* ma poi per l'altra parte, avendo Iddio pur detto ad ognuno di Voi come disse all'Appostolo medesimo: *Sufficit tibi gratia mea*, a che tanto intimorirsi? Di che tanto dolersi? Così debbo soggiugnere per vostro spirituale conforto. Dacchè Voi giuraste a Dio la continenza del vostro stato, Egli si prese la cura, e l'impegno di fare in Voi spiccare un eccesso della sua grazia infinita; mercè di cui nella vostra umanità, che per la colpa di Adamo è in tutti un fomento d'incontinenza, dovesse avere un maggior risalto il trionfo del vostro celibato; singolarmente per le ordinazioni della Chiesa, e per la divina virtù del vostro Sacerdozio: *In substantia pari perficere salutem*. A che dunque, torno a ripetere, a che tanto intimorirsi? perchè tanto dolersi?

11. E' ben però vero, che questa virtù dell'Altissimo, che questa grazia dell'Ordine sacro non vogliono esser sole a farvi puri, a mantenervi illibati: *Sufficit tibi gratia mea*, disse Cristo a Paolo, tormentato dagli stimoli della concupiscenza; ma Paolo disse a noi: *Gratia Dei in me vacua non fuit*. Non fu mai vacua la grazia divina in questo Santo Appostolo, non fu mai oziosa, perchè egli con lei operò sempre d'accordo: *gratia Dei mecum*: La grazia del suo Appostolato in lui piantò quel candido giglio, che spirava l'odor soave del suo Signore innocentissimo: *Christi bonus odor*; ed egli non lasciò momento, in cui non lavorasse intorno ad una fortissima siepe, onde potesse ben custodirlo, essendo siepe di spine: *Lilium inter spinas*. Il giglio è dono della grazia, la siepe di spine

Ad Rom.
li. 3.

Cont.
Martino.
Lib. 5.
Cap. 14.

1. Cor.
15. 10.

1. Cor.
2. 15.
Cont.
2. 2.

ne è custodia di Paolo Appostolo :
Gratia Dei mecum.

12. Eccoci arrivati, o Signori, alla parte appunto più spinosa di questo argomento. Che violenze? Che contralti? Che agonie non debbe costarvi la diligente custodia de' vostri gigli intatti, de' casti vostri costumi? Se in altro non dovessero consistere coteste vostre violenze, che nella fuga da tutte quelle occasioni, in cui possa pericolare la vostra continenza, chi non vede mai di quanti per altro onesti divertimenti Voi dobbiate privarvi? Guai, che da figliuoli di Dio, quali Voi siete, e da primogeniti della Chiesa dovessero mai praticarsi colle figliuole degli uomini, anche allora che queste compariscono vestite, come in ispirito furono vedute dal reale Profeta, ed ornate a simiglianza di un Tempio di Dio:

Psalm. 143. Composita, circumornata ut similitudo templi; o che, giusta la parafrasi ebraica, o che piacquero a' Sacerdoti in tal foggia di splendido ornamento:

Ap. Lucin. in Psalm. 143. Filia nostra splendide, accepta Sacerdotibus, qui ministrant in medio templi.

Quanto è mai veramente al nostro caso questo passo del Santo Profeta! Egli dice, che l'artificio delle figliuole di Sionne era giunto al segno di fare, che la loro comparsa spirasse un'aria sì composta, e religiosa, che poi somigliarsi potesse a quella medesima, che un sacro Tempio divotamente riempie: *ut similitudo templi*; talmente che per questa via giunsero infino ad acquistarsi l'aggradimento de' Sacerdoti: *accepta Sacerdotibus*. Ah non fosse vero, che lo stesso artificio durasse oggi ancora: artificio, col mezzo di cui le figliuole degli uomini ora pur anche s'ingegnano di comparire *ut similitudo templi*; acciò che nelle conversazioni sieno credute così composte nell'animo, così ornate nelle vesti, che poi ogni Ecclesiastico senza alcun pericolo possa trattenervisi con quella santa riserva, come debbe starvi in una Chiesa: *Composita, circumornata ut similitudo templi*.

Che maraviglia è pertanto, che queste femminine sieno con tale credito ac-

cepta Sacerdotibus, qui ministrant in medio templi? Come Sacerdoti, e Prelati potranno fuggirle, se in loro essi trovano costume conimile a quello, che praticar si dovrebbe nel sacro Tempio?

13. Io! potrebbe quel dire taluno di Voi: io lasciarmi vedere in certe adunanze, in certe case, ove non appaja *similitudo templi*! Oh questo non farà mai vero. Ma che poi non debba lasciarmi vedere per qualche ora di necessario divertimento in que' luoghi, ne quali intervengono donne sì, ma di tal sangue, e di tale portamento, che senza scrupolo, e senza scandalo *accepta sine Sacerdotibus*, questo è poi troppo. Non lo dissi pur io, che la siepe spinosa avrebbe tosto potuto pungere più d'uno; e che la custodia del candore ecclesiastico sarebbe creduta troppo rigorosa, e impraticabile? Ma sono queste le tante violenze, che dee fare a sè stesso ogni consacrato Ministro dell'Altissimo? Sieno le figliuole di Eva d'un'aria la più composta, e diffondano pur anche un odore di soave fragranza, simile a quello de' sacri timiami del Tempio: *similitudo templi*; se ciò basti, perchè tutto esteriormente sia puro, spesso non basta, perchè tutto nell'interno sia casto. L'occhio vede, la mente pensa, e intanto il cuore è in pericolo. Ma in un tale pericolo imminente quanti Prelati di antica virtù si ressero per qualche tempo con diligente cautela, e poi finalmente perirono? Credetelo a Sant'Agostino:

Crede mihi; diceva il Santo Dottore: crede mihi. Episcopus sum, vera liquor in Christo, et non mentior. Cedros Libani, et gregum Pastores, sub hac specie corruisse reperi. Cedri, che hanno il vanto d'essere incorruttibili, marciarono finalmente per questo solo motivo sulle cime del Libano: sacri Pastori col carattere d'uomini veramente appostolici, per troppo appressarsi a qualche lor pecorella diventarono lupi, e la divorarono: Cedros Libani, et gregum Pastores, sub hac specie corruisse reperi. Queste cadute però così strepitose nel tempo, in cui

Ap. 5. Bona, in Opus, de pecc. conscient. Cap. 14.

vi-

viveva Agostino, solamente seguivano per via di sorpresa; poichè allora correndo a' Prelati, ed a' Vescovi l'impegno con Dio di farsi Avvocati, e Padri, non solo degli uomini, ma delle donne ancora alla lor cura paterna raccomandate, molti con queste intertenendosi col pensiero di sovvenirle bisognose, di consolarle afflitte, di visitarle inferme, e di santificarle, vi perdettero in ultimo l'innocenza, e l'anima. Dura necessità questa è certamente, esclamava pertanto il Crisostomo, dura necessità, che non possa il Prelato, il Vescovo, *qui universi gregis curam suscepit, mulierum curam negligere*; e che per amministrare loro consigli, consolazioni, e Sacramenti sia costretto di aprire molte occasioni al tentatore di rovinarlo: *qua omnia dum sunt, plures irumpendi aditus demon invenire potest*. Se dunque al Crisostomo pareva sì duro che la cura delle anime portasse come per forza l'Ecclesiastico a trattare colle sue figliuole spirituali, ad ascoltarle, a vederle, e non mai senza pericolo; che avrebbe mai detto, quando a titolo di solo divertimento si fosse immaginato, che in qualche veggchia, in qualche convito, in qualche teatro Chericì, Sacerdoti, e Prelati d'ogni grado si fossero messi insieme con femmine, che per quanto elle sieno di eccellentissima condizione, sono però sempre donne?

14. Ma supponghiamo, che i nostri Prelati sieno d'una tempera di diamante, nè mai debba temerli, che si ammollicano neppure per poco negli incontri accennati; per questo potrà forse accordarsi loro quella pratica, da noi finora colle Scritture, e co' Padri discreditata, e condannata? Ah no. Uomo non fu giammai tra tutti gli uomini, che fosse più sicuro in simil pericolo di Cristo, uomo, e insieme Dio, impeccabile per natura, e santissimo; eppure dal vederlo parlare da solo a solo colla Samaritana gli Appostoli *mirabantur, quia cum muliere loquebatur*. Notate, o Signori, questa espressione: *Mirabantur*. Dalle azioni disdicevoli, e

maligne, ch'è le vede ne prende scandalo; laddove dalle azioni, che sono insolite, e rare, ordinariamente ch'è osserva ne prende stupore: *Mirabantur*. Si maravigliavano adunque gli Appostoli, ma non si scandalizzavano, perchè non riputavano disordine, che Cristo parlasse da solo a solo colla femmina di Samaria: pareva bensì loro un portento, che Gesù Cristo facesse allora quello, che non avea più fatto: *Mirabantur*; giustò il commento di Eusebio: *Mirabantur: inopinatum quidam hoc, atque insolitum se intueri arbitantes*. E se allora fu cosa affatto insolita, che Cristo parlasse colla Samaritana, come oggi dovrà poi essere cosa ordinaria, che i Cristì della Chiesa, che i Sacerdoti del nuovo Testamento convertino con soverchia franchezza colle figliuole della nostra Sionne? Anzi se allora si maravigliavano gli Appostoli, perchè *cum muliere loquebatur*, perchè farannosi ora tanto munte le cose, che poscia arrechi stupore, e passi per un miracolo forse, che qualche Prelato si dimostri tanto ritirato, e solitario, che non voglia mai rimirare in volto di alcuna femmina, benchè modesta, e divota?

15. Qual largo mai campo a me quì si aprirebbe nel farvi evidentemente vedere non essere sufficiente, che sieno caste le vostre azioni tutte nel cospetto di Dio, quando non appariscano ancor tali in faccia degli uomini. Ma facciamo conto d'averlo mostrato, e rispondiamo a chi replicasse in tal modo. Che tanto prenderli mai soggezione de' giudizj, e delle calunnie del popolo? Noi siamo abbastanza conoscitori, ed il credito di Personaggi consacrati all'Altissimo sufficientemente ci difende in ogni attacco di avversa fortuna. Noi ancora possiamo conversare come oggi costumai, poichè non può ritrovarsi uomo temerario a tal segno, che voglia sospettare della nostra continenza. La condizione di Religioso, di Sacerdote, di Prelato, di Appostolo troppo è superiore a tutte le opinioni degli uomini: onde questi, non che

De
Sacerd.
Lib. 6.
Cap. 8.

De De-
monstra.
Evangel.
Lib. 3.
Cap. 8.

Joan. 4.
27.

che dire, ma neppure ardiranno di mai pensar male di noi medesimi. Così dovrebbe essere, o Signori; ma intanto udite un fatto molto a proposito. Aveva il gran Basilio prese le giuste difese di certa vedova, che a lui, come a Vescovo, ed a Padre, ella era umilmente ricorsa, prima di essere strascinata per forza a nuovo maritaggio ingiusto. Intanto il Presidente della Provincia di Ponto, a cui toccava di giudicare su di questo violento impegno, mostrò di credere, che tutto altro, suorchè giusto zelo, avesse interessato Basilio in quell' ardua causa: onde spedi subito i ministri della corte a ricercarne tutta la sua casa, per vedere se fosse stato possibile di ritrovarvi la vedova nascosta. Oh Dio! così poi esclamò San Gregorio Nazianzeno, quando lo seppe. Dunque

Orat. in
funer.
S. Basilii.
Id. ibid.

Magistratus quosdam mittit, qui sancti viri cubiculum perfronterent? Si arriva dunque a cercare una donna in casa di un Basilio, di un Prelato santissimo, *ab omni vitio affectu tranquillum, quem Angeli complectuntur, quem vel solum inuere famina reformidant?* Cercasi una femmina nella camera di Basilio, che per l' aspro suo digiuno continuo non ha, che la pelle arida sulle ossa miseramente difesa? Di Basilio acclamato da tutto il Mondo per un miracolo de' Vescovi? Ah, Signori miei, trattandosi di onestà, poco basta, e pochissimo al Mondo per tosto precipitare i suoi giudizi contra i più accreditati Ministri del Tempio, contra i più cauti, ed illibati Sacerdoti della Chiesa. Laonde sentì anche i Basili, che sono Angioli in carne, e vanno esenti da sospetti, allora che trattano per necessità con femmine onestissime, con vedove onorate, e chi mai della vostra gerarchia, che forse non farà un Basilio, chi potrà mai arrischiarsi di conversare, di appressarsi ad oggetti di sesso diverso, e seco intertenersi con quella stessa libertà, che oggi si pratica, chiamata conversazione alla moda; presumendo poi che altri nè pensi male, nè parli? Ma non

ci è male veruno, può dirsi; ma la conversazione è purissima, e di tutta modestia; ma il Prelato è un Angiolo. Questo è appunto il mirabile nel fatto di S. Basilio, dice Teodoro, che si cerchino *in domo sanctissima, sanctisque puris Angelis mulierculas*: che in questa materia per poco si giudichi male anche infino degli Angioli.

16. E se ciò è vero, io non so certamente, se possa più mettersi in chiaro la necessità di circondare la vostra vigna colla siepe del corrente Evangelio: *sepem circumdedit ei*; e che la siepe sia fatta di spine, come appunto si conviene alla custodia del vostro candore: *Lilium inter spinas*. Avvertite però, che le spine della siepe non solamente hanno da servire di sicura difesa, tenendo lontane colle pinture quelle occasioni, che fuori si trovano; ma debbono ancora punger qualche poco almeno gl' interni affetti col mezzo di sante violenze. Imperciocchè se l' Apostolo, scrivendo a' Galati, non riconosce veramente Cristiani, se non quelli, che hanno crocifissa la propria carne: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitio, et concupiscentiis*; molto meno accetterebbe, che sieno veri Sacerdoti, e Prelati della Chiesa tutti quelli, che tra Voi non praticassero l' accennata necessaria crocifissione. Così pure la intese ancora Clemente Alessandrino: *Suli, qui pravam agunt vitam, veri sunt Dei Sacerdotes*. Onde S. Lorenzo Giustiniani conchiuse, che noi Sacerdoti più d'ogni altro Cristiano abbiamo necessità di farci una croce per inchiodarvi sopra la nostra concupiscenza; acciocchè mortificata in tal modo, ed oppressa, non abbia campo di provocarci a peccare: *Coniungit sicut nostrum, ut reprimerentur carnalium voluntatum: crucem in nobis facimus*. Ma perchè trattandosi di chiodi, e di croce, potrebbe la vostra umanità spaventarsi anche troppo; prima di ascendere in questo Calvario, cerchiamo nella seconda parte le ragioni, che vagliono per farci un

Ad Gal. 2. 24.

De Lig. vii. Tracl. 11. cap. 2.

F f giu-

Tomo III.

giusto coraggio; e intanto prendiamo riposo.

SECONDA PARTE.

17. **D**A prima che orrore potrà forse risvegliare in seno a qualch' uno di Voi, miei Signori, il leggere, o l' udire le penitenze, le mortificazioni di que' santi Prelati, che nel tempo antico, e nel moderno ancora tormentaronsi colle più penose crocifissioni di lungo martirio? Digiuni, peregrinaggi, vigilie, discipline, cilicj, e cento altre austerità non meno severe. Alcuni s' indussero a tanto rigore per gastigare nel loro corpo un qualche passato disordine, e per cancellarne le macchie. Altri molti, benchè innocenti, stentaron così per cautelarsi contra la non mai quieta concoscienza, deludendo in tal guisa le sue più siere tentazioni ostinate, ma però tutti per non mancare all' obbligo di Levita, di Sacerdote; accordandosi per questa cagione di sacrificare ogni giorno a Dio la vittima delle proprie domate passioni, della propria negata volontà: *carnem suam crucificaverunt*. Che orrore, torno a dire, potrà dunque risvegliare in chi legge, ed ascolta sacrificj tanto penosi, e praticati senza risparmio di piaghe, e di sangue da Prelati illustri, e più ragguardevoli di Santa Chiesa? Ah troppo costa, dirà più d' uno, troppo costa la imitazione di un Agostino, di un Girolamo, di un Carlo Borromeo, di un Roberto de' Nobili, che fatto Cardinale in freschissima età, visse, e morì crocifisso dalla non mai stanca sua penitenza; benchè fosse tanto puro; ed innocente, che ognuno veneravalo come un Angiolo di quel sacro Collegio. Questi, e molti altri santi Eroi della fede così pertanto fra loro stessi dicevano: Noi sappiamo, che da ogni laico battezzato l' Apostolo pretende, che debba far del suo corpo una vittima da offerirsi a Dio, come in sacrificio a Lui molto grato: *Exhibere corpora vestra hostiam viventem, Deo placentem*; ma come a

noi maggiormente non si converrà l' offerta di tal vittima viva, di tal sacrificio, se già siamo i consecrati Ministri di Dio medesimo? Come potrà mai tollerarsi, che a' nostri sacrificj manchi questa vittima del nostro corpo mortificato, se debbono essere di tutti gli altri i più completi, i più degni? Illuminati da questo raggio interno della divina grazia, essi mai non erano più lieti, e contenti, se non quando vedevansi crocifissi; ed ognuno di loro altra cosa non sapeva dire con maggior giubilo di questa: *Christo confixus sum cruci*. Coraggio dunque, o Signori miei, coraggio; e dacchè Gesù Cristo vi ha lasciata la sua croce, *exhibete corpora vestra hostiam viventem*. Sacrificate Voi ancora la vostra vittima, ed unitevi a tutti quelli, che nobili essendo come Voi, e come Voi Prelati, ed uomini; pure *carnem suam crucificaverunt*; o come spiega l' Angiolo delle scuole S. Tommaso: *Christo crucifixo se conformaverunt, affligendo carnem suam*.

18. Ma non basterebbe, odo così rispondermi, senza tanto crocifigger la carne forse non basterebbe sacrificare lo spirito? Il sacrificio, che piace a Dio più d' ogni altro, è quello, in cui lo spirito nostro addolorasi: è il nostro cuore, che piagne contrito, ed umiliato: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum*. Quando adunque l' anima non si parte dal Calvario del suo Signore, e fissa col pensiero nelle sue piaghe rimane con Lui crocifissa, allora non ci sarà che temere della nostra carne. Imperciocchè più vale a tenerla in dovere il dolore; la contrizione dello spirito, che quante penitenze furono mai praticate dagli Anacoreti più rigidi nelle orride sponche dell' antica Tebaide. Sia puro lo spirito, che senza digiuni, senza vigilie, senza tormenti il corpo è ancor puro, è ancora castissimo. Tutto è vero; o Signori; ma udiamo che ne dica l' Apostolo S. Paolo: *Adimple ea, quae sunt passivum Christi*. Dacchè io sono Ministro dell' Evangelio, dice questo Santo Ap-

Ad Gal.
lat. 2. 19.

In Epist.
ad Galat.
Cap. 5.
Lect. 7.

Psal. 50.
v. 19.

Ad Rom.
12. 1.

Ad Colos.
1. 24.

postolo, adempio a tutto quello, che manca alla Passione di Cristo: *Ego Paulus minister, adimpleo ea, quae desunt passionum Christi*. Ma dove? *In carne mea*. E perchè? Uditelo da S.

In Pfal.
26, Edit.
Maur.

Jan. 19.
28. Or 30

una nell' anima : *tristis est anima mea usque ad mortem* ; l' altra nel corpo ,

torturato a *pugna pugnè usque ad verticem capitis*. Ma se Egli volle patirle per questo motivo ancora d' insegnarci a conoscere, che non basta la crocifissione dello spirito senza la crocifissione della carne, che pretesione ingiusta farebbe mai la nostra di non volere, che una sola passione, passione del cuore contrito, rigettando l'altra del corpo ancor penitente? Gesù Cristo si fece nostro Salvatore con due passioni, e noi vorremo salvarci con una passione di meno? Nun potrà mai riuscirci, replica Paolo: *Adimpleo in carne mea, in carne mea.*

ga il nostro corpo da noi mortificato colle più giuste cautele. Questo è un canone di fede, scritto dall' Apostolo a' Romani: *Si autem spiritus facta carnis mortificaveritis - vivetis*. Questo

è il gran fegno, fegno sicuro di vivere a Dio: il vero fegno è questo, che la principale nostra incumbenza; fuchè viviamo, sia di portare la mortificazione di Cristo nel nostro corpo: *Hoc est opus nostrum*; le non a me, *Ser. 156.*
credetelo a S. Agostino: *Hoc est opus* *Cap. 9.*
nostrum in hac vita, actiones carnis spi-
ritus mortificare: quomodi affligere, minue-
re, frangere, intermittere. Pertanto chi
vorrà vivere a sè, trascurando ogni
mortificazione del corpo, per necessi-
tà, foggiaugne l' Apostolo, per neces-
sità dovrà morire a Dio: *Si autem*
secundum carnem vixeritis, morie-
mini. *Ad Rom.*
ut sup.

26. Qui siamo giunti ad un segno, a cui non è replica da concedersi, fuorchè se quella non fosse, che quando Voi (avendo preso nuovo coraggio per vivere da quelli, che siete, cioè, per vivere a Dio) vogliate pure mortificare *facta carnis* con qualche penitenza; che abbia un sol poco di severo, ve la sentite allora più che mai nemica, resistendo al vostro desiderio con una guerra interna, che a potersi vincere vi si rende molto difficile. In tal caso lo potrei dirvi solamente, che dovreste esaminare Voi stessi con ogni diligenza per vedere, se mai dalla superchia delicatezza, con cui vi trattate, prendesse somento, e forza la concupiscenza di troppo inquietarvi. E in verità, se Paolo Apostolo, il quale a nulla più altro attendeva, fuorchè solo a crocifiggere la sua carne, se dalla sua carne così crocifissa non ebbe mai pace, perchè sempre la punse, la tormentò; come potrà poi essere, che tra Voi si trovi alcuno, il quale nell'ufficio essendo a Paolo succeduto, e suggendo, a Paolo disuguale nella virtù, suggendo ogni incontro di penitenza, voglia poi pretendere di vivere in pace colla propria carne, senza provarne alcuno degli ardenti suoi stimoli? *Paulus rimuit*: per quanto ne scrisse il Crisostomo.

Ad Rom.
ut sup.

F f 2 flo-

In Epist. I. Corint. Cap. 10. Rom. 23. 1. Corint. 9. 27.

stomo: *Paulus nimis, & erat omnium fortissimus*. Un Appostolo, che nella purità va del pari cogli Angioli, non trova pace, e teme, e piagne anche allora, quando castiga il suo corpo: *Castigo corpus meum*; eppur nondimeno *datus est mihi stimulus carnis*. Che farà di noi? Che farà di noi? Se gli Appostoli, se gli Angioli della Chie-

sa provano insieme penitente, e stimoli, croci, e tentazioni; che stimoli, che tentazioni poi non sentirà chi trovandosi nel luogo degli Appostoli non farà forse un Angiolo; e che senza penitente, senza croci non potrà dire con verità: *Castigo corpus meum*? Che farà? Io non lo dirò; ed ho finito,



PREDICA CXV.

NEL VENERDI

DOPO

LA TERZA DOMENICA

DI

QUARESIMA.

*Qui metit, mercedem accipit, Et congregat fructum
in vitam eternam. Joan. 4. 36.*



Rendesi in vero ammirabile quella disposizione della Provvidenza divina nel volere, che i miracoli più strepitosi, operati da primi Discopoli di Gesù Cristo, si necessarj alla propagazione del suo Vangelo, ed allo stabilimento della sua Chiesa, fossero miracoli originati da una tanta intrepidezza, da un forte coraggio. Quante maniere diverse restavano mai nel potere della Provvidenza da formare i prodigi de' primi fedeli, acciocchè per tal mezzo essi potessero persuadere a tutto il Mondo essere veri allievi della scuola di Cristo, e legittimi figliuoli dell' amata sua Sposa? Eppure dal coraggio solamente i suoi miracoli Ella volle far nascere. Ordind dunque la Provvidenza divina a quanti piegavano il capo sotto l'acqua del suo battesimo, che dovessero calpestare con piè sicuro, e schiacciare intrepidamente la testa de' serpenti più velenosi, e crudeli: *Serpentes sullen: que dovessero*

traccannare senza pericolo alcuno le bevande più ancora appetitate: *Si morisferum quid biberint, non eis nocet*; che

finalmente assalendo con uguale forza d' animo le infermità più disperate, dovessero poscia fugarle da' corpi umani con subite guarigioni perfette: *Super agros manus imponens, & benè habebunt*. In tutti con questi prodigi così luminosi, particolarmente ne' primi secoli della Chiesa, distinguevansi coloro, che credevano all' Evangelio, da ogni altro, che non avesse dato il suo nome al ruolo de' battezzati. Guai però, se altrettanto dovesse esigersi da' moderni professori della evangelica legge, e più da' consecrati Ministri del Santuario Romano! Chi è tra noi, che per mantenere, e per accrescere il credito, e la venerazione alla nostra cattolica Fede, ne manifesti co' miracoli segnalati la sicurezza, e la verità? Se mai vi apponeste, o Signori, che i miracoli non sieno più necessarj, dopo che la Chiesa da un gran pezzo ha stabilito con tanta fermezza il suo Regno, che poi non più teme di scadere dal suo venerabile folio, non penso di contraddirvi, che anzi ve lo accordo; ma permettetemi, che io questo soggiunga, e vi dica: Noi veggiamo in tante Regioni attaccata dagli errori la Fede; squarciata in molti Regni dalle scisme la veste del Nazareno. Spogliato dalla sua spiri-

F f 3 tuale

tuale giurisdizione il nostro Sacerdozio; cioè a dire, in gran parte rinata la Religione cattolica per mantenza de' miracoli di un tempo: in tale infelicità che ripieghi abbiamo trovati per farci conoscere, fedeli a Cristo, ed alla sua Chiesa, per riparare a tante perdite dell' Evangelio, a tante sciagure dell' Apostolato? Oramai la nostra santa Fede sembra a tale misero stato ridotta, che pare fuori d' ogni nostra aspettazione di vederla a' nostri giorni restituita all' antico suo trono, e rimessa in quel suo credito, che un tempo godeva in ogni parte scoperta del nostro Mondo. Eppure con tutto questo io mi lusingo di sperarne il riparo; habendo da Santa Fede potesse vantarsi d' essersi soccorso, o Signori, dal vostro coraggio. Con questa speranza io vi apro la via di sempre mostrarvi coraggiosi nell' interessi di Santa Chiesa: onde vi proverò quanto sia necessario il coraggio de' sacri Prelati per difendere la Religione cattolica dal Mondo laico, quando egli tenta di franimetterli ne' suoi affari, negli affari della sua giurisdizione. Così facendo, venete a rendervi degni di ricevere in Cielo quella giusta mercede, che disse Gesù Cristo dovetti in terra a quell' intrepido mietitore, il quale ad onta della più fervida state, e di qual si voglia altro più grave disastro, sul campo recide le bionde spighe per difendere, e raccogliere insieme il già maturo frumento, minacciato di estermio o da un raggio molesto di sole cocente, o da una intemperie maligna di aria nemica: *Qui meris, mercedem accipit, qui congregat fructum in vicem aeternam.*

2. Naquero certamente ad un parto solo appresso tutte le nazioni la Religione, ed il Sacerdozio; e siccome non mai vi fu gente così tanto incolta, e barbara, che non adorasse un qualche nume, che non gli innalzasse altari, che non gli sacrificasse le vittime; ed sì vi fu sempre una scelta d' uomini, a' quali conveniva di soprastare alle sacre cose, di

esercitarle, di governarle; tanto segregati in certa guisa dal rimanente degli uomini, che poi dovessero essere conosciuti unicamente destinati alle incumbenze del divin culto. E veramente allora che Numa Pompilio succedette nel comando a Romolo fondatore di Roma, e che v' introdusse la religione, fu nel tempo stesso creato Sacerdote di que' riti superstiziosi; acciocchè se per una parte Roma vedeva in Numa il suo Re, la religione per l'altra parte ancora avesse in Numa il suo Sacerdote. Aveva osservato Pompilio, che Romolo nel tempo del suo Regno non pensò di appoggiare le fortune del nascente suo Impero, che alla forza dell' armi, ed alle più barbare violenze, non perdonando neppure al fratello, di cui sparse il sangue per solo restar nel comando. Egli aveva di più considerato, che dietro l'esempio di Romolo i primi uomini suoi sudditi non attesero ad altro, che a superbiare le nazioni confinanti colle più furiose ostilità; giugnendo fino a rapire le loro femmine, e ad arricchirsi colle loro spoglie; non dimostrando umanità per quei popoli, che miseri potevano chiamarsi per essere a Roma vicini. Tutte queste cose Numa diligentemente osservando, egli si avvide, che accaddero tanti disordini, perchè in Roma non sapevasi allora ciò che fosse religione: o seppure a' primi Romani un qualche lume ne avevano, mancavano loro i Sacerdoti, che ne regolassero le azioni, e che gl' istruissero, insegnando loro di venerare le sacre cose, e di vie più sempre benedirle. Quindi a riformare, e frenare un popolo, che troppo traviava, egli non seppe ad altro mezzo voltarli, che introdurre la religione, ed il Sacerdozio. Sebbene a che torna qui di prendere da Roma nascente le condizioni per farvi consistere, che ella solamente allora lasciò di essere uno scellerato ridotto di maledicenti, quando Numa Pompilio v' introdusse la religione, ed il Sacerdozio? Abbiamo prove migliori, ed anche più antiche, tratte dalle sacre Scritture.

9. In fatti nella legge di natura se vi furono altari eretti al vero Dio, non mancarono Sacerdoti ancora, che soprantendessero alle sacre offerte; e questi furono i primogeniti di quelle antiche famiglie. Meglio avvenne però nel tempo, onde il popolo del Signore giurò la osservanza della legge del Sina; in cui non erano di minor conto i consecrati Ministri del Tabernacolo, che i Principi Reggitori delle Tribù. E benchè già fosse in uso, che le sacre incumbenze dalle mani del Sacerdozio non passassero a quelle del Regno, Gioasafat nondimeno Re di Giuda volle promulgarne il decreto, col quale appunto si mantenessero divise le due potestà sacerdotale, e reale: quella, che dovesse continuamente soprastare agli affari della religione; quella, che dovesse attendere al civile governo di tutto lo Stato, nè mai uscirle de' suoi popoli per entrare in quelli dell'altare: *Amarias; id est Gioasafat*, che parla in una universale assemblea de' primi Personaggi del Tempio, e della corte: *Amarias Sacerdos, et Praefatus esset, in his, quae ad Deum pertinent, praesidebat: porro Zabadias filius Hsabel; qui est duos in domo Juda, super ea opera eris, quae ad Regis officium pertinent*. Se poi tra le memorie del vecchio Testamento incontriamo talvolta qualche Principe, che al suo tribunale chiamò le cause più ragguardevoli della religione, e pretese esercitare le funzioni più sacrosante del Tempio; in questo caso è necessario osservare, se egli fu Principe solamente, e non Sacerdote: se non fu Sacerdote, dee chiamarsi usurpatore di una giurisdizione, che a lui non convenivasi: tale appunto dee dirsi Ozia Re di Giuda, allorchè volle usurparli l'ufficio di offrire l'incenso a Dio nel suo Tempio; per cui meritamente così poi se venne sgridato dal Pontefice Azaria: *Non est tui officii, Ozia, ut adules. incensum Domino, sed Sacerdotum*. Ma se fu Principe, e Sacerdote insieme, come n'era Melchisedeco, investito del Principato, e del Sacerdozio, *Reo Salem, Sacer-*

dos Dei; allora che difficoltà ci farebbe, se il Re col carattere del sommo suo Pontificato esercitasse e la sacra, e l'ancor laica giurisdizione del Tabernacolo? E' ben vero, che quando queste due qualità si uniscano in un solo Personaggio, come accade nel Suocessore di Pietro, che allo spirituale il temporale Principato anche aggiugne, dovrebbero sempre vederti divise, non in due persone, ma in due bensì tribunali: non permettendosi giammai, che debba sotometerli al giudizio del temporale Principato ciò, che si aspetta al giudizio della spirituale autorità.

4. Così pure la intefero i primi, e più ragguardevoli Principi del Cristianesimo. Sapevano questi, che nell'Evangelio si legge, come Cristo avea raccomandata la sua Chiesa non ad alcun altro, che a Pietro; quando gli disse: *Pasce oves meas*. Sapevano, che Paolo avea insegnato, che non i Principi, ma i Vescovi furono scelti dallo Spirito Santo alla spirituale reggenza de' popoli: *Spiritus Sanctus pasuit Ephesios regere Ecclesiam Dei*. Laonde che fecero? Sospinto il magno Costantino da questa verità, s'impegnò di sottoscrivervi nel primo Concilio di Nicea dopo i Vescovi; non volendo sottoscriverne i decreti, fuorchè pregato da quei Santissimi Padri, come ce ne fanno testimonianza Rufino, e Sozomeno: anzi di più egli protestò, che negli affari di religione doveva esser sotto al giudizio de' sacri Prelati, e ciò per ordinazione divina: *Deus vos constituit Sacerdotes, et praefatus vobis dedit de nobis quoque iudicandi: et ideo illa, quae ad fidem Dei pertinent, absque ulla animorum contentione distinguite*. Non diversamente confessò pure Valentiniano Imperadore; affermando, che con tutta la sovrana imperiale sua dignità, per essere ancor egli uno del popolo, non poteva senza colpa investigare con superbia curiosità i misterj della fede: soggiugnendo, che a' Sacerdoti si apparteneva di congregarsi ove brama-
vano, per esaminarli, e deciderli:

Joan. 21.
17.

Act. 10.
18.

Ruffin.
Lib. 1. c. 2.

Berren.
Abbi. qui unus est sacrorum numerus sum, An. 364.

2. Paralip.
19. 11.

2. Paralip.
26. 18.

Gen. 14.
18.

non licet eiusmodi negotiis me interponere: & ideo Sacerdotes, quibus hac cura fuit, ubicunque ipfis libitum fuerit, in sinum conveniant. Così finalmente Onorio, che governava l'Imperio d'Occidente, scrisse al fratello Arcadio, come al Sacerdozio aspettavasi d'interpetrare le cose divine, ed all'Imperio si conveniva di mantenere alla religione il più costante rispetto: *Ad Sacerdotes divinarum rerum interpretatio, ad nos religionis spectas obsequium.* La regola allora più sicura de' Principi per non errare negli affari della religione, non era già di esaminarli ne' loro congressi per vedere, se conformavansi alle massime dello stato; no: bastava lor solamente di professare quella religione, che in Roma dalla Cattedra di Pietro il Romano Pontefice insegnava a' seguaci dell' Evangelio, nulla di più cercando. Quella divozione, che religione è di Roma, dicevano quei Grandi, quella stessa debbe essere la nostra ancora, se non vogliamo ingannarci in un punto di tanta importanza. Per averne di tutto questo una prova evidente basta dare uno sguardo al Codice di Giustiniano, in cui leggonsi i sentenzi, ed i comandi espressi di tre Imperadori; cioè, di Graziano, di Valentiniano, e di Teodotio, e sono questi: *Cunctos populos, quos christianae nostrae regit Imperium, in tali volumus religione versari, quam Divum Petrum Apostolum tradidisse Romanis, quamque Pontificem Damasum sequi cives.* Questa era la massima universale del Cristianesimo, di non riconoscere altra diversa religione, fuorchè quella insegnata da Pietro a' Romani, e da' suoi Successori a tutta la Chiesa.

5. Allora però, che il Principato secolare di tempo in tempo si arrogò qualche sacra giurisdizione, e pretese, che in materia di religione cattolica (cioè, di disciplina, e di dogmi) i loro editi dovessero osservarsi, come se dettati gli avesse lo Spirito Santo, reggitore d'ogni più giusto consiglio, a che mal partito non si vide ridotta la Chiesa? A che mal termine la condussero mai l'Economi-

co di Zenone, l'Ereasi di Eraclio, il Tipo di Costanzo? Ognuno, che per poco sia versato nella sacra Storia, lo sa. Per questo motivo l'Apostolo S. Paolo non disse mai, che Iddio avesse data alle Potestà secolari la potenza per decidere le controversie del Santuario, ma bensì la sola spada per punire i malfattori: *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est.* Ministro di Dio è il Principato cristiano, quando con invitto coraggio difende la giustizia, e la religione: Ministro di Dio è il Sacerdozio cattolico, quando colle mani de' Prelati ne' Concilj, o colla sola mano del Papa in Roma scrive canoni, difende costituzioni, propaga, e difende la vera dottrina, e la giurisdizione data da Cristo alla sua Chiesa. Signori miei, negl'interessi della religione, la spada a chi va, la penna a chi tocca.

6. Che volete di più, miei Signori? Chi non avrebbe desiderato di baciare la mano di Arrigo Ottavo, colla quale egli avea presa la penna contra Lutero? In premio della sua illustre impresa non venne onorato da questa Santa Sede col nobile titolo di forte difensor della fede? Così è. Nulladimeno frà tanti applausi, che Arrigo riscuoteva, se mi fossi trovato in quel tempo, avrei detto più di una volta. Ci guardi il Signore, che questo Principe, il quale tanto fa, e tanto ha scritto, rimanendo un giorno disgustato da Roma, Iddio ci guardi, che non pretenda poi di risarfene. Ah! può temersi; che con quella mano, colla quale egli ha difesa la religione cattolica, anche la impugni, e le apporti affanno, e ruina. Laonde egli potrà forse aver detto frà se medesimo: Il credio, che mi son fatto, allora che ho scritto per mantenere la religione professata da Roma, basterà, perchè io sia creduto, ed ubbidito da' miei popoli, quando scriverò per mutarla, e per distruggerla; e pur troppo non s'ingannò, con questo ancora di peggio, che quanto scrisse Arrigo contra Lutero non giovò per togliere dall'Inghil-

Encl. Insl.
Lib. 1.
Tit. 4.

Raynald.
An. 1534.

ghilterra, e dal Mondo gli errori dell'empio Erelarca: bastò bensì quanto egli scrisse contra di Roma per introdurre ne' suoi Stati la scisma; scisma, che anche dura. E veramente per quello, che appartiene a Voi, miei Signori, chi non vede, che in mancanza di ogni altro soccorso la religione da Voi professata, insegnata dalla increata Sapienza a' suoi Apostoli, e passata dagli Apostoli alle vostre mani, da Voi attende le più generose difese? Per non mancare intanto a cotesta vostra strettissima obbligazione corre gran rischio d'incontrarsi in amarissimi disastri. Ma che importa, risponderò, che importa? Forse il Sacerdozio del nostro tempo pretende non volerli più rassomigliare a quello de' secoli antichi? Son tanto forse cresciute le vostre paure, che non vi sia restato un ritaglio solo, un sol poco del generoso coraggio de' vostri così celebri santissimi Antecessori?

Barn.
An. 389.

«7. Ah sopravvivi, come sieno tuttavia gloriosi nella memoria degli uomini quei forti Campioni della nostra santa cattolica Fede, per cui vollero anzi soffrire persecuzioni più barbare, che mai lasciarla abbandonata in mano de' supi crudeli nemici. Così fece un Ambrogio, che seppe intrepidamente resistere alle minacce dell'Imperadore Valente; e volentieri arrischiò quanto aveva, ed anche la propria vita, che mal pregiudicare alla religione cattolica, non accordando in Milano una sola Chiesa agli Ariani. Così pur fece ancora Gregorio Secondo, il quale a ponere per quanto potè quel feroce Leone, che imperversava contra le Sante Immagini, oltre le censure fulminate contra di un tal Tiranno, proibì, che se gli pagassero i tributi della Italia. Gregorio Settimo, che si rese insuperabile alle lusinghe, ed alle minacce di Enrico. Innocenzo Terzo, che lurd con petto invincibile, e respinse le furie di Ottone. Innocenzo Quarto finalmente, che franse con invitto coraggio la ostinata pretesione di Federico,

Id. Ann.
730.

Id. Ann.
1076.

Raynald.
An. 1509.

8. Perchè dunque, o Signori, non cercate ricopiare in Voi stessi, quando mai possa occorrere, la fermezza, il coraggio di questi Originali illustri, e sì celebri? Si vedevano, è vero, perseguitati i Vescovi generosi di que' tempi infelici; ma non per questo, trattandosi di religione, i lor pastorali cedevano mai agli scettri de' Re. Si negarono alle porpore apostoliche e le convenienze, e le rendite; ad ogni costo se ne procurava l'abbassamento, questo pure è verissimo: nondimeno i Padri del sacro Collegio essendo ricordevoli del loro giuramento, esibirono anche il proprio sangue, purchè non accordassero alla politica degli Stati i discapiti del Santuario. Nelle Terre più abbandonate Pontefici relegati vi steserono allora fino alla morte; ma sempre invincibilmente sostennero la giusta libertà della Chiesa, la sua sacra giurisdizione. Ecco là Silverio Papa, che muore per questo solo motivo nella Isola Ponzia. Quà Giovanni Primo, che giugne ad esalare l'ultimo spirito nelle carceri di Teodorico. In uno scoglio di Cherfona vedete, che agonizza Intrepido Martino Primo: ed ascoltate Gregorio Settimo dianzi accennato, che in Salerno colle ultime sue parole si gloria di morire tanto più volentieri, perchè muore per la Chiesa in esilio. Tutti questi fortissimi Eroi della Fede seppero con sommo coraggio soffrire martirj assai lunghi, e penosi, anzi che volerli arrendersi alle ingiuste pretese di coloro, che stendevano la mano per urtare l'Arca del nuovo Testamento, e per rovesciarla.

9. Voglio credere, che uggià non s'incontrino le occasioni di patire altrettanto, perchè non avvanzeranno tant'oltre le loro pretese i Reggitori delle Provincie, e de' Regni; nè vorranno usare violenze per incastare nelle loro corone le gioie del triregno Romano. Questo sì è di più ancora, che la pietà de' nostri Principi battezzati, e la venerazione, che professano alla Prelatura, al sacro Collegio, al venerabile Pastore del greg-

ge, cristiano, forse non mai vi daranno occasione di opporvi, o Signori, a veruno loro attentato, nè di mai disgustarli. Nondimeno quando mai non mancessero Statisti, che suggerissero a' tribunali del secolo di giudicare le cause spettanti al sacro ministero de' Vescovi; di trattenerne con ingiusto sequestro le rendite dovute all' Altare, ed al suo Sacerdozio; in questi, ed in altri simili incontri, che fossero punti massimi di religione, come dovreste portarvi, o Signori? Sapreste allora opporvi, ed esporvi anche a costo de' sequestri, e della propria vita?

10. Ma già sento rispondermi, che appunto non è più in uso di tanto cimentarsi, e che si è trovata la maniera di togliere dallo scabroso impegno la Corte santa di Roma; e questa maniera è di metterli in trattato le pretese della laica potestà, di esaminarle, e di terminarle alla meglio. Non disapprovo il ripiego, con questo però, che non si tratti di qualche affare di religione, di qualche decreto del Sacerdozio, di qualche spirituale diritto dell' Apostolato: dacchè per queste, e per somiglievoli pendenze, non ha luogo trattato veruno, se non per rispondere a chi ne domandasse cangiamento, sospensione, annullamento, per rispondere che non si può. Così pure quegli illustri accennati Reggitori della Chiesa ben sapevano sostenere esili, spogli, carceri, passioni le più aspre, ma non sapevano mutare alcuna risposta, una volta che que' Padri venerabili avessero detto di no. Imperciocchè noi sappiamo, che qualora essi negavano di concedere quanto vien proibito da' sacri canoni, quanto si oppone alla libertà, alla immunità della Sposa di Cristo, ed alla dottrina de' Padri, non restava più luogo di sperare, che volessero cangiarsi di parere, benchè vedessero inevitabili i mali trattamenti, le violenze, e le persecuzioni; benchè fossero ampie le promesse, abbondanti le offerte. Allora non eravi minaccia, che potesse intimorirli, e s'impuveriva dal loro santo proponimen-

to: non vi era interesse alcuno, che fosse valevole per condurli a prendere diverso partito con nuova sentenza. Prima di rispondere vi pensavano bene: quando avevano poi detto, come Labano, e Batuele al servo di Abramo; *A Domino egressus est sermo*: *Gen. 24. non possumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui*: allora che essi ancora avevano così detto, cioè, che le date risposte non erano che di Dio, perchè aveanle prese dagli Evangelj, dalle Tradizioni, da' Sinodi generali, dalle Costituzioni apostoliche; ed è lo stesso che dire, che aveanle prese da Dio medesimo: *A Domino egressus est sermo*; allora era finita. Chi liamo noi, così d' accordo tra loro dicevano, chi siamo, che debba essere in nostro potere di rispondere diversamente dal volere del Cielo? Siamo noi, forse così padroni delle prerogative, de' diritti, che Iddio ha dati alla Religione, alla Chiesa, talmente che possa essere in nostra balia, di volerli disporre; e di farne dono a colui, che più di profitto a noi torna, a chi più ci piace? No, no, *A Domino egressus est sermo: non possumus*.

11. Ma troppa sostenutezza, può qui ripigliare un qualche Statista moderno, troppa sostenutezza. Quanto sarebbe meglio di mettere sul tappeto le pretese, che dal tempo immemore si propongono, per accomodarle in qualche maniera! Non accordar tutto, cedere qualche cosa, e finir la. Ripiego è questo però politico: più che vero. In fatti se col cedere qualche cosa per finirla veramente si finisce, pazienza. Cediamo qualche cosa, e finiamola. Ma il punto non si è, che con tutte le nostre cessioni, con tutti i nostri accordi, le pretese sempre si rinnoveranno, e non finiranno giammai. Ottenuta una cosa, tosto se ne domanda un'altra: si cede, ma non si finisce. Potrete vederla da Voi medesimi. Signori, miei, se io mi oppongo, sovranto che date uno sguardo a quel primo temperamento, ecclesiastica potestà nulla ancora aver ceduto al Principato seco-

secolare, e tutta manteneva intera la sua sovranità, la sua giurisdizione; e poi riscontrate quanto a poco a poco, e quasi per via sempre di trattato, di negoziato, siasi accordato, e perduto. Quante mai pietre preziose, che risplendevano unicamente nel razionale del Pontefice Romano, oggi scintillano ancora nelle corone de' Re! Ah, non ci fosse ragione alcuna intorno a questo disordine da poter temere, che l'interesse privato abbia cagionata ordinariamente l'accennata confederazione sopra ch'è. Non pochi della sacra Prelatura, credendo avere migliorata la loro condizione, di avere, cioè, portate al maggior segno le loro fortune col farsi promotori delle voglie de' Principi, quante volte allora che essi doveano rispondere: Non si può, quante volte avran detto forse liberamente: Si può? Si può, forse avran detto; e dicendo, forse avran dato di quello della Chiesa. Per questa via farà paruto loro di essere più favoriti, protetti, venerati, ed anche adorati come Numi tutelari de' loro Stati: quando, a parlar giustamente, il favore, le protezioni, la venerazione, e fino le adorazioni, che avranno riscosse, non faranno stati, che segni sicuri, e funesti della più misera dipendenza. Laonde guardatevi, o Signori, da certe lusinghe assai pericolose; poichè si possono dar Ministri, li quali, quando vogliate condescendere alle loro istanze, vi assicureranno di riconoscervi, e di trattarvi come tanti Dii protettori delle lor Corti: vi faranno larghissime offerte, non vi mancheranno le adorazioni; ma non vi fidate, e udite la ragione.

12. Amasia Re di Gerusalemme dopo essersi mantovuto fedele al gran Dio d'Israello, sottomettendosi colla più pronta ubbidienza alle sue leggi, si mosse con poderoso esercito contra gl'Idumei, e valorosamente gli vinse, conducendo in trionfo co' debellati idolatri anche i lor numi. Chi avrebbe mai creduto, che Amasia, dopo la riportata vittoria avesse lasciato di adorare il vero Dio, al quale

fino a quell'ora egli aveva servito; e che sugli altari innalzando i numi, che avea presi in battaglia, iniquamente poi gli adorasse, sacrificando loro incensi, e vittime? Eppure gli adorò; eppure egli volle riconoscerli per suoi venerati dîi: *Statuit illos in deos sibi, & adoravit eos, & illis adorabat incensum.* Sapeva Amasia, che il Dio d'Israello voleva essere conosciuto Padrone e de' Regni, e de' Re; ma pur anche sapeva, che gl'iddii trasportati dalla Idumea erano suoi schiavi, ed erano una parte delle sue spoglie: perciò, come acutamente notò il Tostato: *Deos, quos in bello ce-* 2. Paral. 25. 14.

pit, coluit, & cremavit incensum eis. In Math. Cap. 5. Quanto più mi torna, diceva Amasia, che in vece di adorare il Dio d'Israello, io adori i dîi della Idumea! Se adoro per mio Dio il Dio d'Israello, debbo riconoscerlo per mio Sovrano, e debbo stargli di sotto. Non così può succedermi, se adoro i numi, che ho vinti in guerra; poichè nel tempo stesso, in cui gli venero, gli considero miei prigionieri, e mi tengo sopra di loro. Ora, o Signori, io vengo a Voi. Tutti quanti mai sono i Prelati della Chiesa, i Successori degli Apostoli, secondo il comune sentimento de' Padri, sono chiamati Dîi della terra; sì: *Ego dixi: Dîi estis:* che vuol poi dire, che alcuni de' nostri Dîi, non dirò che non sono adorati, ma neppure considerati per quelli, che sono; ed altri veggonsi rispettati, onorati, venerati, adorati, come se fossero dîi della Idumea, dîi di Amasia? Ecco ne il vero motivo. Da alcuni non si vuole adorare quegli Dîi, che si mantengono liberi, e che resistono con libertà veramente evangelica alle richieste esorbitanti, che non possono accordarsi. Solamente si adorano bensì Dîi prigionieri, che hanno perduta l'apostolica libertà; che non si oppongono a quanto pur dovrebbero opporsi. No, non ci è difficoltà veruna di adorarli, purchè servano, purchè si conoscano presi, e legati: *Deos, quos ceperant, coluit, colunt.* Psal. 81. 6.

13. Sia pur lode al Signore, che nel

nel nostro tempo i Dil della Chiesa non sono gl'iddii di Amasia suoi prigionieri; perchè i Prelati, i Principi del Santuario Romano si mantengono liberi; e trattandosi di ciò, che dovuto è per giustizia alla religione, al Tempio, con intrepidezza ributtano quante mai sono le pratiche, che possono farsi dal Mondo laico per acquistare terreno, anche in ciò, che ella ha di spirituale, e di sacro. Sì, lode al Signore, che nel nostro tempo lo spirito apostolico abbia tanto investiti, e penetrati i Custodi, e Tutori dell'Arca del nostro Testamento, che anzi di permettere il minimo pregiudizio, la minima perdita, attendono di più stabilire le sue massime, ed i suoi diritti.

14. Potesse pure una volta riuscire a Roma di riparare le perdite dell'Appostolato; e più ancora in un tempo, in cui può darsi, che qualche Reggenza cristiana voglia ingerirsi negli affari della religione. Dicono i nemici di Roma, che qui non si zelano gl'interessi della religione con impegno estremo. Soggiungono, che per quelle pendente, alle quali si unisce l'interesse, non della Chiesa, ma della Camera, oggi si pratica in Roma quello stesso, per cui tanto si addolorò Giovanni Crisostomo, quando fu costretto così scrivere degli Ecclesiastici del suo tempo: Alzarono più rumore allora, che non riscuotevano qualche decima, che quando vedevano col più sfrontato ardimento offesa la stessa Divinità: *Si quis de populo decimas non obtulisset, ita eum corripiebant, quasi magnum crimen fecisset. Si quis autem de populo in Deum peccabat, nemo curabat corripere eum, quasi nullam culpam fecisset, quia in Deum peccabat.* Ma dicano quello, che vogliano; mai non farà vero con tutto questo, che le controversie, ed i giudizi in materia di fede e di religione, non farà vero, che debbano essere meglio condotti da' gabinetti delle Corti laiche, e non pratiche delle sacre cose, che dalle Congregazioni di Roma. Nè mai in altre mani non volle il Figli-

uolo di Dio abbandonare la religione, la Chiesa, che in quelle di Pietro, degli Appostoli, e de' consecrati lor Successori. Ogni altro del secolo, sia pure della più alta condizione, e del più probò costume, che presuma di entrarci, si usurperà pur sempre un ministero, che non è suo. E poi l'ordinaria condotta della Provvidenza di Dio non volle sempre farci vedere, che nelle mani del Sacerdozio trovò la Chiesa tutte le sue sicurezze, e che in quelle del secolo non incontrò, che pericoli? Ah, che l'Arca del Testamento condotta sul carro da' buoi, si vide nel rischio di cadere; ma portata sulle spalle de' Sacerdoti non barcollò giammai. E giacchè ci è venuto di parlare dell'Arca, da lei vo prendere una evidente prova della verità, di cui ora vi parlo.

15. Mostrava già chiaramente l'Altissimo, che se per castigo del suo popolo avea permesso, che l'Arca fosse presa da' Filistei, non approvava però, che i Filistei la trattassero più lungamente prigioniera nel loro paese; onde Egli maltrattava colla peste, e con altre miserie la Città di Anoto, in cui avevanla fermata: Si trattò pertanto, che dovesse farsi dell'Arca; ed i primi, che si unirono in una straordinaria assemblea, furono i Satrapi, cioè a dire, i Principi della loro nazione: *Congregaverunt omnes Satrapas Philistinorum: id est Principes*, come abbiamo nel Testo ebraico, e da politici così discorrevano: Se noi tenghiamo l'Arca ferma nella nostra Città capitale, presto la vedremo senza abitatori, e distrutta. Se la rimandiamo alle Terre de' circoncisi, per loro sarà sempre un grande soccorso, ed essi prenderanno vie più sempre nuovo coraggio per insultarci. Prendiamo intanto questo partito: *Circumducatur arca: si metta l'Arca: in giro per le nostre Città, per vedere se in alcuna lasciasse di flagellarci: ivi noi per sempre la fermeremo, nè più mai penseremo di renderla.* In fatti *circumducentur arcam Dei Israel*; ma passando l'Arca da un luogo all'altro, da per tutto por-

In Matth.
Cap. 23.
Item. 44.
Expof. 2.

1. Reg.
5. 8.

Ibid.

portava seco la continuata desolazione. Essendo poscia avvertiti i Filistei, che trattandosi di cosa venerabile, e sacra, era d'uopo lasciarne la cura a' soli Sacerdoti, allora *vocaverunt Philistim sacerdotes*, e dissero loro: *Quid faciemus de arca Domini? Dimittite eam, ut vadat*; così d'accordo i Sacerdoti risposero. Si rimandi in libertà, facendola ritornare in mano del suo popolo senza più veruna dimora. Imperciocchè se i nostri Principi vorranno raggiarla a modo loro, e vorranno trattenerla soggetta, e prigioniera, l'Arca farà sempre il nostro più duro flagello, che non mai lascerà di batterci, e di ruinarci. L'unico dunque riparo è questo, che debba restituirsi, ma non vota: *Nolite dimittere eam vacuum. Vasa aurea, que exsolvistis ei pro delicto, ponetis in castellum ad latus ejus, & dimittite eam ut vadat*. Fu eseguito il consiglio de' Sacerdoti; e l'Arca, tolta dalle mani de' Satrapi, e lasciata alla folla disposizione de' Sacerdoti medesimi, che la fecero splendidamente regalare con vasi d'oro, appena fu posta in libertà, che tosto lasciò di flagellare il paese de' Filistei.

16. Oh di quanta importante erudizione è mai gravido questo fatto! Chi non si accorge, che l'Arca, figura della Chiesa, allora solamente che vien rimessa al consiglio, ed al governo de' Sacerdoti, può godere della sua libertà; può da' popoli riscuotere le offerte, le decime, le ricche suppellettili *ad latus ejus? Vasa aurea ponetis in castellum ad latus ejus*. Chi non comprende, che se per trattenerli l'Arca senza libertà nel paese de' Filistei, questi furono percosi da Dio con tante piaghe, con tante morti, ci è ragione di credere, che talvolta il Signore voglia, che sopra un qualche paese, che sopra un qualche Regno, per altro cattolico, piombi vi debbano i flagelli delle guerre, delle sconvolte, delle pestilenze, e delle carestie per questo motivo appunto; perchè la religione più non vi gode la sua libertà; perchè non vien difesa con quella gelosia,

che dovrebbe esser propria di ogni cristiana potenza? Ma quanto mai sono state formidabili quelle vendette, colle quali Iddio se la prese contra coloro, che si usurparono i diritti dell'Appostolato! Valente, Zenone, Anastasio, Errico Quarto, Federico, Imperadori antichi, non furono tutti aspramente da Dio puniti? Sì, puniti aspramente, perchè di loro chi morì nel fuoco vivo abbruciato; chi venne sepolto ubbriaco, ma non morto; chi fu mortalmente percosso da un fulmine; chi pazzo divenne; chi finalmente rimase affogato in un gorgo di acque profonde. Tacerò poi di tanti altri, di cui la Storia ecclesiastica, e la profana apertamente ne fanno dolorosa memoria, per questo motivo singolarmente, perchè usurpandosi il supremo giudizio delle sacre cose, posero in confusione il popolo del Signore, e la nostra santa religione in ruina.

17. Ma quando ancora non possa dirsi altrettanto del nostro tempo, nè vi sieno oggi Sovrani, Repubbliche, Magistrati, che favoriscano collo estermio della religione cattolica, e promuovano in tante regioni la scisma, e l'eresia; farà però sempre vero, che benchè non vi sieno somentate, nè vi sieno mai state approvate le sette di Lutero, di Calvino, di Viclefso, e di tanti altri sovvertitori sacri-leghi, sarà vero, che sia bastato, perchè in alcun luogo vi gittino qualche radice, perchè vi si affodino forse ancora, solo per esservi loro accordata sicurezza, e franchigia. Sin dal tempo, in cui l'errore cominciò sfrontatamente a propagarsi, questa Santa Sede riprovò tutti quei patti accordati, co' quali in varie congiunture venne permessa la libertà di religione in tanti luoghi della una volta cattolica Europa; ed ora in gran parte dal comando eretico oppressa. Riprovollì, ma intanto il santo zelo di Roma dovette soffrire non senza affanno estremo di vedere accresciuta di protezioni, di forze, e più che mai stabilita quella, che i nostri nemici chiamano religione riformata;

G con

Ibid. 6.2.
C. 4.

Ibid.
verf. 3.
C. 4.

con questo di peggio ancora, che siamo giunti al segno di vederla professata da' tanti Principi, e Re, che un tempo erano ubbidienti alla Chiesa Romana, infallibile Maestra di tutte le altre.

18. Che disgrazia lagrimevole è mai questa, che nel Cristianesimo abbiano a vedersi insieme la religione cattolica, e la protestante: come nella casa di Abramo Sara, ed Agar; una, madre d'Isacco, l'altra, madre d'Ismaele; una libera, e l'altra schiava! Nulla però giova, che la Chiesa, figurata in Sara, abbia gridato, e gridi ancora per farsi udire da più di un Abramo, da più di un Principe cattolico: *Ejice ancillam*: si sbandisca dalle terre battezzate ogni setta malvagia, acciocchè non abbiano a vedersi insieme i figliuoli della falsa religione con quelli della vera, e santa religione Romana; acciocchè gli Eretici non abbiano ad opprimere i Cattolici: in quella guisa che Ismaele figliuolo di Agar soprachiava Isacco figliuolo di Sara. No, non siamo più ascoltati, allora che noi esortiamo, e sollecitiamo le Potenze cattoliche, e loro diciamo: *Ejicite, ejicite ancillam*: Ma seppure siamo ascoltati, la risposta è questa, che non si può, perchè oggidì l'errore ha Personaggi di gran comando, che lo professano, ha grossi eserciti, che lo difendono; mentre nelle passate guerre di religione si è pur troppo veduto, che non vi è stata maniera di poterlo estermine, essendosi dovuto finalmente abbandonare la impresa. Così poi veggiamo, che nella Inghilterra, nella Olanda, in tanta parte della Germania, e della Elvezia l'eresia vi regna con tutta pace; nè più teme di essere attaccata, e vinta. Signori miei, in questo stato di cose, che a Voi resta mai da intraprendere, per ritrovare qualche riparo alle ruine della nostra santa religione? Che resta? Molto assai, e tanto, che quando non vogliate mancare al vostro dovere, se non arriverete a togliere dal Mondo le false religioni, che lo disformano, giungerete per lo meno ad impedire,

che appresso le potenze battezzate del secolo non venga attaccata, e soprachiata la vera, la santa nostra cattolica religione in tutti i suoi diritti. Lo vedremo nella seconda parte; e intanto riposiamo.

SECONDA PARTE.

19. **L**A massima vostra industria per difendere con buon successo la religione cattolica, e per guardarla particolarmente dalle ingiuste pretese di chi volesse arrogarsi qualche dominio sulle sacre cose, altra non è, che di farvi potenti col vostro buon esempio. Ho sempre creduto, che il Figliuolo di Dio abbia accordato alla Chiesa sua Sposa di aggiugnere alla spirituale sua potestà la temporale ancora, cioè, che Ella possa avere alcuni Stati per questo giustissimo fine, perchè serva di esemplare a' Reggitori delle Repubbliche, de' Regni, e degl'Imperi nell'apprendere da Roma, come il temporale governo debba rispettare quello, che si chiama governo spirituale: Per questo non può mai dirsi quanto basti intorno alle cautele, che debbono usarsi da Voi, miei Signori, acciocchè non traviate dalle regole prescritte dagli Evangelj, da' Concilj, e da' Padri; allora che si tratta di qualche punto di religione, di qualche causa, che tocchi la libertà, l'immunità della Chiesa. Vi guardi pure Iddio, che per farla da grandi Signori, da Principi, non poi sapeste ancor farla da veri Apostoli, che furono i primi Principi della Chiesa, ed insieme fedeli Ministri del patrimonio di Cristo; e che assegnaste, non già ad un moderato convenevole trattamento, ma al superchioso lusso le rendite consacrate; poco, o nulla serbandone a' poveri; all'Altare, al Tempio. Sì, vi guardi il Cielo, che mai faceste servire le vostre dignità, le cariche del Tempio al vostro interesse; e che tra le pretese della casa, e della Chiesa, questa dovesse cedere a quella: cioè, che si dovesse provvedere la

ca-

Gen. 31.
10.

cafa, nulla curandoli della Chiesa; che per arricchire la famiglia si dovesse impoverire il Santuario. Ma non farebbe questo lo stesso, che promuovere appresso alcuni la massima per altro condannata di restringere l' entrate del Tabernacolo, e di aggravare i suoi Ministri colle imposte, e co' tributi? Giuliano apostata, per inorpellare con qualche apparente ragione lo spoglio di tutto il Clero, soleva dire, che non aveva altro fine, che di renderlo più libero, e pronto per incamminarsi al Regno del Cielo: *Ut expeditior esset ad regnum celorum*. Oh quanti insegneranno oggi ancora, che sarebbe assai ben fatto di togliere agli Ecclesiastici quanto mai si può, qualora debba servire alla loro eterna ruina!

20. Ma sapete, o Signori, quando avrebbero alcuna ragione di così dire? Quando in Roma dovessero santificarsi meno che altrove i giorni festivi, e dovesse rispettarli ancor meno il sacro Tempio: quando per via di ricercate dispense dovesse vedersi quasi abbandonato il coro; allora che in Roma non si facesse giusto conto delle stesse più ragguardevoli dignità della Chiesa, e della loro immunità: quando per ultimo Roma non prendesse a suo carico di non voler permettere l'avvilimento del poco meno che divino carattere de' Prelati, e de' Vescovi, qualora domandano di essere sostenuti, e difesi. Ah, se Roma brama di vedere meno che altrove offesa la religione, insegni col proprio esempio, che quì si bilanciano con tanta gelosia due suoi Principati, spirituale, e temporale, sicchè uno all' altro non possa recare verun pregiudizio: che Ella non mai permetta, che la spirituale podestà debba servir di pretesto, acciocchè la temporale maggiormente si arricchisca; ma vuole, che questa sempre a quella ubbidisca, e che lei sempre fedelmente serva.

21. Così è, miei Signori: perchè talvolta si manca pur troppo in altri paesi a certi punti di religione, e di culto alle sacre cose, che male per-

tanto sarebbe mai, quando ciò dovesse procedere, perchè quì sapendosi, non si volesse con tutto questo prendersi impegno veruno, e si chiudessero gli occhj, e si tacesse? Ne abbiamo sino dal tempo di Davide un riscontro assai chiaro. Erano già passati quattro secoli, dacchè l'Arca del Testamento non aveva altro più ricovero, che dentro il Tabernacolo coperto colle pelli de' capretti. Confrontando il Santo Re finalmente col Tabernacolo medesimo la propria abitazione, che egli descrisse preziosa, perchè fabbricata co' legni di cedro, tocco da giusto rimorso, a Nazanno Profeta così ne parlò: *Videsne, quod ego habitarem in domo cedrina, et arca Dei posita sit in medio pellium?* Volle questo buon Re così dire: Io, che poi sono un uomo tanto di meno del Dio d'Israello, per trattarmi alla grande ho voluto, che i cedri del Libano sostentino, e cuoprano la mia Reggia; ora permetterò, che l'Arca del Signore, anzi che il Signore medesimo non venga alloggiato, che in nuzzo a povere pelli, *in medio pellium?* Benchè questo sia poco: al lamento di Davide si aggiunse il lamento di Dio medesimo, che impose allo stesso Natanno di avvisare da sua parte il Re, come sino d'allora, che il suo popolo uscì dell'Egitto, e viaggiò verso la terra promessa, gli era convenuto di starsene senza Tempio, e di lasciarsi condurre da un luogo all' altro in un Tabernacolo da viaggio circondato dalle tende: *Negue enim habitavi in domo ex die illa, qua eduixi filios Israel de terra Egypti, usque in diem hunc: sed ambulabam in tabernaculo, et in tentorio.*

22. Oh quante volte io frà me stesso ho così detto: E' possibile, che in un tempo sì lungo non si trovasse neppure uno de' Sacerdoti custodi, e portatori dell'Arca, il quale dicesse a' Giudici, a Saulle, a Davide, che troppo disdiceva, che il Principe, il Re si vedesse adorno di porpora, coperto di ricchissimo ammantò, alloggiato in maestoso reale albergo; e che il Signore dell'Arca dovesse

Pomp.
Latus in
eius Vita.

2. Reg.
7. 2.

abitare tra le tende, e sotto le pelli? Eppure, per quanto abbiamo dal sacro Testo, non vi fu Levita, o Sacerdote, o Pontefice, che giammai ne parlasse: onde se Davidde, e Salomone avessero aspettato d'essere mossi da' consecrati Ministri alla fabbrica del Tempio, acciocchè nel nostro Mondo a Dio non fosse mancata abitazione convenevole, chi sa mai per quanti secoli di più si fosse veduta l'Arca sacrossanta *in sensorio, in medio pectus*? E' già noto, che in quel paese, che in quella Provincia l'Arca del nostro Testamento non è bene alloggiata; che il Figliuolo di Dio non vi è trattato da suo pari; che la religione in somma non è lasciata in libertà di promuoverne l'onore, ed il culto: contuttociò Roma non parla; ed accordandosi il silenzio de' Sacerdoti di Cristo con quello de' Magistrati del Mondo, si passa da un secolo all'altro, nè si provvede, nè di provvedere si forma un solo pensiero. Quanto però crescerebbe la colpa dalla parte nostra, se nella maniera, in cui Davidde si prese la cura di procurare il culto, di cercare il decoro dell'Arca, e di Dio, quando i Sacerdoti non vi pensavano, così la pietà de' Principi cristiani, allora che Roma non pensasse di rimettere ne' loro Stati la decaduta religione cattolica, ugualmente si movesse da sè medesima a procurarlo, e sollecitasse il Sacerdozio a darvi tutta la mano!

23. Ma è ancor poco male, che trattandoli di religione, si peccò per via di ommissione: ci è di peggio, e state attenti. Seicento uomini della Tribù di Dan, cercando paese per abitarlo, e per farselo suo, s'incontrarono per viaggio nella casa di un certo Mica; e penetrando cinque di loro nella cappella, che egli vi aveva eretta, per non so qual cagione la spogliarono ad un tratto, via portandoli le vesti sacerdotali, e gl'idoli, e quanto vi era di più prezioso. Ma non vi era, direte, il Sacerdote di Mica, il quale si opponesse alterato con forti gridi allo spoglio di

quel piccolo tempio? Vi era, e nel vedere che davano di mano alla suppellettile, si contentò di solo dir loro, e freddamente: *Quid facitis?* Che fate? *Quid facitis?* Nè tardò molto, che sedotto dalle promesse fattegli da coloro, gli accompagnò nel furto, ed ancor nella fuga. Dio immortale! Che da' soldati di Dan si spogli degli arredi la cappella di Mica, è male; ma che il Sacerdote, che ne ha la cura, che ha l'obbligo di custodirla, si accordi con loro, che vi acconsenta, e che promuova la scelerata rapina, è peggio, e quanto è peggio! Ah non fosse pur vero, che nel tempo nostro ancora da non pochi Reggitori delle cristiane Tribù si spogliasse la Chiesa di Cristo delle sue prerogative, della sua giurisdizione, intorno agli affari singolarmente della religione cattolica, e non fosse pur anche vero, che si fossero veduti Sacerdoti, Prelati, e Vescovi, che dimentichi del loro dovere, e solo attenti al proprio interesse, risposero da prima con freddezza, come il Sacerdote di Mica a' maldicieri di Dan: *Quid facitis?* Che fate? Ma poi poco dopo accordarono la sacrilega rapina, e servirono a' rapitori da approvazione, e di ajuto. Date così di volo una scorsa alla Storia de' secoli e lontani, e vicini, e tra le memorabili cose, e tra gli avvenimenti lagrimevoli di que' Grandi della terra, che si usurparono ingiusti diritti sulle sacre grandezze della religione, vedrete, che ordinarmente furono assistiti, e fomentati da' ragguardevoli Ecclesiastici, da' Ministri primi del Santuario: onde se poi entrarono i lupi nel nostro ovile, aprirono loro per lo più la porta i sacri Pastori. Ditemi, Signori miei, da chi furono portati gl'Imperadori, che dianzi vi accennai, alla promulgazione de' loro editi sulle controverbie della religione, per giudicarle, per terminarle? Zenone vi fu portato dall'adulazione di Accacio Patriarca di Costantinopoli. Eraclio da' rigiri di Sergio, e di Ciro, che reggevano allora le prime cattedre dell'

Judas. 18.
18.

dell'Oriente, e seppero ingannarlo benchè per altro fosse ottimo Principe. Costanzo da Paolo, che pure era il primo Prelato della Chiesa nel greco Imperio. Lo stesso accade, quando Arrigo Ottavo separò dalla nostra credenza il Regno della Inghilterra: non fu l'Arcivescovo di Londra, che sempre secondò la sua ribellione contra la sovranà podestà di Pietro, e de' suoi Successori? Il primo, che mettesse in mente a quel Re l'iniquo pensiero di farsi Capo della Chiesa Anglicana, fu pure il Clero del Regno, che per ottenere qualche moderazione allo spoglio universale de' beni ecclesiastici, troppo adulò. Ed un suo memorabile interesse di Arrigo, e la sua ambizione, offrendogli quaranta mila scudi d'oro, col riconoscerlo investito di una indipendente sovranità sul Clero del pari, che sopra tutto il suo popolo secolare. Così Niccolò Sanderò Scrittore Inglese lo attestò: *Ex qua dicendi formula primam occasione sumptam ajunt, ut Rex supremum Caput Ecclesie Anglicanae posset diceretur*. Chi sa mai, se Arrigo avesse pensato di farsi Capo della Chiesa d'Inghilterra, quando lo stesso Clero non gliene avesse svegliato l'appetito, e la pretensione? Voglio credere, che per Voi possa correre migliore stagione, e che non vi sia potenza cristiana secolare, la quale si avanzi tanto, che voglia con Voi dividere o poco, o assai la sacra giurisdizione, che avete da Cristo sopra la sua Chiesa. Non è però, che per questo non dobbiate custodire colle giurate vostre gelosie, che non dobbiate difendere ad ogni costo quanti sono diritti della Santa Sede, e della Sposa del Nazareno. Ma quando ancora non vi riuscisse,

e che per non mettere la Chiesa in qualche più funesto smentito a respingli di ruina peggiore, doveste cedere alcuna delle prerogative del vostro Apostolato; almeno sappiasi allora, e si veggia insieme, che in somigliuoli incontri si adempie in Voi la profezia fatta da Gesù Cristo a S. Pietro, allora che gli disse, che quando fosse vecchio, sarebbe condotto ove non avrebbe voluto: *Cum autem senex fuero, alius te cinget, & ducet quò tu non vis*.

Joan. 21.
18.

24. Dunque, o Signori, sappiasi in tal caso, e si veggia da tutto il Mondo, che non mai per proprio interesse, non per umana politica, non per impegnate aderenze, non per vendita libertà, ma che per una inevitabile necessità solamente siete portati dall'altrui forte braccio, ove da Voi stessi non mai andreste: *Ducunt vos, quò non vultis*. Sebbene a che dico io, *ducunt vos, quò non vultis*? Che vi conduca taluno, ove non vorreste, quando si tratta di qualche punto di alcuna disciplina, che non tocchi la religione, ah passi: ma quando sia punto, che possa alla religione recar pregiudizio, e che la religione medesima vi obblighi dire, che non si può; allora da Voi si dee patir tutto, prima di lasciarvi portare dove non dovete andarvene. Si perdano pure volentieri la roba, e gli Stati più amplii, più diviziosi: ogni cosa liberalmente si perda, e rispondasi con invito coraggio: Non si può. Finiamola con quattro parole, che vagliono tutta la Predica. Signori miei, ne' tempi antichi, ne' quali dal Sacerdozio poco, o nulla si accordava alle potenze secolari, acquistatisi assai; ma ne' tempi moderni, in cui si è molto accordato, sempre si è perduto. Ho detto.

Summa
de
Schisma
Anglic.
Lib. 2.



PREDICA CXVI.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUARTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Eamus & nos, ut moriamur cum eo. Joan. II. 16.

1. **Q**ualora io vo pensando onde possono consistere le tante ricchezze, sufficienti a formare quell'ampio tesoro, a cui da Gesù Cristo venne assomigliato una volta il Regno del Cielo, cioè, la sua Chiesa, fra me stesso, o Signori, così poi vo dicendo: Queste ricchezze della Chiesa medesima non debbono certamente fondarsi in temporali proventi, ed in sole giurisdizioni terrene; quando sappiamo, che in quel tempo, in cui venne dal Figliuolo di Dio fatta simile ad un gran tesoro, non poteva essere nè più povera, nè più mendica. Allora Ella non già godeva tenute fertilissime; non possedeva Stati abbondanti; nè riscuoteva entrate magnifiche, poichè quei primi Cristiani, che la composero, e che la rappresentarono, si videro sempre così meschini, che a sustentarsi o chiesero l'altrui soccorso, o si approfittarono delle proprie fatiche. Sicchè per ultimo io concludo, che le divizie della Sposa di Cristo in quella prima sua età non dovettero essere, che le cristiane evangeliche virtù, le quali tutte insieme nudrivano, e mantenevano nel suo vigore, e nella sua forza lo spirito

della religione e dell'Appostolato, particolarmente ne' suoi consacrati Ministri. Ben poteva ognun di loro in quel tempo arrogarsi la protesta sì celebre dell' Appostolo S. Pietro, allora che disse: *Argentum, & aurum non est mihi*; portano i fedeli a' nostri piedi il prezzo delle loro vendute sostanze; ma non per arricchirci. Noi siamo ricchi di autorità solamente, e di zelo, per disciorre, e legare, e per cercare a tutto costo la salute delle anime. Così, miei Signori, i Santi Appostoli amavano la povertà nel Mondo per farsi ricchi solo con Dio; godendo vederli privi de' beni del secolo, per abbondare appresso Dio medesimo delle migliori sostanze coll'acquisto di eterna mercede nel Cielo. Ah, perchè mai tanto presto ci abbandonò questo spirito di Cristo? Perchè le brame più accese del Clero cominciarono a scavare dal tesoro di Cristo, che è la sua Chiesa, oro, argento, grandezze, e lusso; talmente che i Prebendati, i Prelati, i Maggiorascoli della gerarchia per la maggior parte ora veggonsi ben provveduti di rendite sacre, e poveri di spirito? Eppur Gesù Cristo chiamò beati i poveri di spirito, è vero, ma i soli poveri di quello spirito, che è spirito gonfio del secolo, come spiega Sant' Agostino: *Pauperes spiritus; id est, non habentes infan-*

Matth. 3.
3.

De Serm. Domini.

in mont.
Lab. 1. c. 11.

sanctum spiritum; non però mal di quell' altro spirito, che spirito è di unità, di dottrina, di zelo, e di ogni più santa virtù. Questo spirito così degno di lode, io voglio dimostrarvi quanto sia necessario, che in Voi si trovi, e quanto abbondante: ad imitazione di Tommaso l' Apostolo; il quale, allora che si trattò di acconciare a pagare in Betania il Redentore divino, che si trasferiva colà per star vita ad un morso, rivolto a' suoi Condiscipoli; così lor disse con uno spirito veramente apostolico; Che gran codardia sarebbe mai la nostra se dovessimo abbandonare il nostro divin Maestro in sì manifesto pericolo? Andiamo dunque in Betania ancor noi dietro alle sue santa pedate, o per morire intrepidamente col Nazareno Signore, o per trionfar della morte, se ci verrà fatto di poterlo soccorrere in qualche barbaro incontro di crudele nemico: *Ecce nos, in moriamur cum eo*. Questo è quello spirito forte, e virtuoso, di cui vorrei vedervi, o Signori, ben provveduti, per comparire nel Mondo buoni Ecclesiastici, e per santamente governare, e difender la Chiesa diletta Sposa di Cristo. Ma quando mai vi conoscessite di tale spirito forniti, dovete chiederlo al Cielo, acciocchè per mezzo di questo spirito possiate aver lume per ravvivare il vostro sacrosanto prezioso carattere, e non abusarvene; per ben vedere ciò, che più torna al governo dell' ovile cristiano, e non tradirlo. L' argomento è divino, e cominciamo;

2. E una similitudine ritrovata dall' Apostolo S. Paolo, che siccome lo spirito, che alloggia nell' uomo, unicamente giugne a conoscere nell' ordine naturale tutto quello, che appartiene all' uomo stesso, e tutto ciò, che in lui si nasconde: *Quis enim hominum scit que sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui in ipso est*? così poi ancora non possa sperarsi, che le soprannaturali eccelse cose del nostro Dio sieno intese da verun altro spirito, fuorchè dal medesimo Dio: *ita et que Dei sunt, nemo cognovit, nisi Spi-*

ritus Dei. Ma perchè frà i tanti preziosissimi doni, compartiti dall' Altissimo a' suoi consecrati Ministri, e che tutti sono di un ordine superiore, e divino, tiene forse il primo luogo il sacrosanto carattere del loro Sacerdozio, tanto necessario di essere inteso nel detto esercizio della sacra giurisdizione, possibile non è ancora di farne uno scandaglio, e di penetrarlo a fondo, se non da quello Spirito; che essi ricevettero; allora che udirono dal loro Consecratore a dirsi: *Accipe Spiritum sanctum*. Questa è l' incontrastabile verità, che poi obbliga S. Paolo di scrivere, non solamente a' fedeli di Corinto, ma fino a' Leviti, a' Sacerdoti, a' Pastori di tutta la Chiesa, che se egli, e gli Apostoli i suoi colleghi davano a conoscere di bene intendere il sacrosanto carattere dell' Apostolato di Cristo, ciò non era che per questo solo motivo; cioè, di aver ricevuto, e di essere già pieni dello Spirito di Dio; rimanendo affatto voti dello spirito del Mondo, che non seppe che cosa mai sieno i doni, che ha fatti l' Altissimo a' Ministri della sua Chiesa: *Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, que a Deo donata sunt nobis*.

1. Corin.
2. 12.

3. In fatti lo spirito del Mondo non passa più oltre della sua sfera, e solamente può scrutinare, e penetrare nelle cose umane, e terrene. Può farvi conoscere, Signori miei, ciò, che esiga da Voi quel sangue civile, e nobile, che vi scorre per le vene: può farvi apprendere fin dove possa giugnere lo sforzo della vostra potenza, e che per la vostra sublime condizione potete giustamente pretendere di riscuotere da' popoli rispetto, e venerazione; che sieno forniti di politica, e di defrezza nella condotta de' vostri particolari interessi. Lo spirito del Mondo può insinuarvi colla speranza di Voi medesimi quasi sieno in Voi le passioni, che predominanti essendo, vi trasportano sovente a disordinare nella concupiscibile, e nella irascibile: quale vera-

men-

1. Corin.
2. 11.

Id. Ibid.

mente possa chiamarsi uomo forte, e quale uomo debole: dove siete infellicibili, e dove pieghevoli. Lo Spirito del Mondo in somma non può farvi altre scoperte, che di cose di questa nostra terra, e di quanto si contiene dentro, e fuori di Voi nell'ordine della sola natura. Ma questo è appunto lo Spirito, che non si approva da S. Paolo per quei Personaggi, che scritti al ruolo della Prelatura, unti cogli crismi, e sollevati alle prime cariche del Santuario, abbisognano di sapere cose più alte, e di una sfera superiore alla natura umana: avendo necessità di que' lumi, che accompagnano lo Spirito di Dio per conoscere il peso degl'impieghi ecclesiastici, che sostengono, essendo peso formidabile agli stessi Angioli; e le sante regole di ben portarlo. Ogni altro spirito, sia pur vivo, penetrante, ed acuto, non vi arriva, nè occhio ha per veder tanto: *Homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei.*

4. Passi dunque per vero, come è verissimo, che lo Spirito solo di Dio abbia il gran privilegio di farvi conoscere i preziosissimi doni, che. Idio medesimo vi ha compartiti fin d'allora, che vi riconobbe suoi Ministri: *us sciamus, quae a Deo donata sunt nobis*; e che fra tanti suoi doni, come abbiamo detto, sia di un massimo rilievo la cognizione del carattere; per non mancare alle obbligazioni, che seco porta; e poi discorriamola così. Talvolta non pochi strepitosi impegni di quel Prelato, o di un altro, parà, che non sieno fomentati, e sostenuti sino alle più difficili estreme risoluzioni da verun altro spirito, fuorchè da quello, il quale conosce tutto ciò, che dovuto è alla loro dignità spirituale. Ma gli accesi offinati dibattimenti, non solo tra l'Ecclesiastico, ed il laico, tra gli stessi ancora vostri Prebendati, quante volte attestano, che in simili impegni focosi altro scopo non si ebbe, che la gelosa difesa di una non so quale vanissima superstizioe, la quale in loro produsse quanto accade, allorchè negli stretti incontrati di un coc-

chio coll'altro si alza rumore; perchè niun di loro vuol dare indietro: niuno vuol cedere? Quante volte l'impegno medesimo entra pur anche ne' pubblici ricevimenti di Personaggi qualificati, e cerca, ed esamina con uno scrupolo superchio chi sia dalla ragione, o chi pretende il posto avanzato; o chi lo accorda ristretto? Se in abito, o senza debbano riceverli le visite? Se debba, o non debba la sedia accordarsi? Che ne dite, o Signori, di questi inquietissimi impegni, che talvolta succedono? Direte questo solo, che non è Spirito di Dio, che non è Spirito ecclesiastico; ma spirito d'invidiosa emulazione, che s'infiamma, che si accende in somiglievoli attacchi. Non lo credete a me; credetelo all'Apostolo S. Giacomo, che lo scrisse nella sua canonica Epistola: *An putatis, quia inanis Scriptura dicit: Ad invicem concupiscit spiritus, qui habitant in vobis?* Lo Spirito di Dio viaggia d'altra maniera; e benchè non sia senza gelosia veruna per le sue convenienze terrene, ha sempre l'occhio aperto nondimeno, perchè non vengano alterate da qualche umana passione.

5. Veggiamolo a quel lume, che ci porge l'Evangelista S. Luca. Egli racconta, che tra gli Apostoli Giacomo, e Giovanni, tenendosi troppo offesi della ripulsa de' Samaritani, che per niun conto vollero accordare l'alloggio al Redentore, ed al sacro Collegio, che lo seguiva, pretesero, a somiglianza di Elia, di comandare ad un nembo di fuoco, acciò ch'è allora allora cadesse dal Cielo a divorarli vivi, ed a ridurli in cenere, con tutte le loro malvagie famiglie; *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de caelo, & consumat illos?* Ma quanto opportuna al nostro proposito fu mai la risposta del divino Maestro! *Inreparis illos, dicens: Nescitis, cuius spiritus estis.* Egli volle dire: Voi credete, che sia spirito d'Apostolo quello, che vi agita, e che vi trasporta a risentirvi tanto, sino a volere col fuoco vendicarvi per l'incivile rifiu-

9. Corin. 2. 14.

Id. Ibid. 9. 12.

Luc. 9. 54. & 55.

rifiuto de' Samaritani , e vi pensate , che debba essere necessità di giusto zelo a mantenervi così le prerogative del vostro grado , che non dobbiate poi tollerarne aggravio , o insulto da persona veruna ; ma quanto v'ingannate da voi medesimi ! Lo spirito , che v'investe , e che sì vi sconvolge , neppure da voi stessi è conosciuto : *Nescitis, cujus spiritus estis*. Non è questo uno spirito del mio Appostolato , ma è spirito della vostra presunzione : e da quel punto , nel quale io vi chiamai figliuoli del tuono , si conosce , che incominciaste a credere , che quando voi foste per dare una voce di tuono , ad un tratto dovessero cadere fulmini dal Cielo a vendicarne l' animosità di coloro , che non volessero umilmente rispettare il vostro carattere . Col chiamarvi figliuoli del tuono io ebbi tutt' altro pensiero , che questo . Pensai , che al tuono della vostra predicazione tutto il Mondo svegliarsi dovesse dal letargo delle sue colpe , e dovesse convertirsi , e seguire i miei precetti evangelici ; non già che dovesse dal Cielo scendere tiamme ad estermarlo . Il vostro spirito debbe accordarti col mio , che spirito è di mansuetudine ; e di redenzione : *Filius hominis non venit animas perdere , sed saluare*. Non sono io l' Interpretre di questi giustissimi sentimenti di Cristo ; e della ingiusta domanda fatta da' due Appostoli ; già Sant' Ambrogio così ne scrisse : *Presumunt , quia ad sermonem suum ignis de cubo descenderet , quia filii sunt summi* . Dacchè si udirono chiamati da Cristo col nome di *Boanerges* , cioè , figliuoli del tuono , dal nome trassero il loro inganno , e credettero essere spirito dell' Evangelio quello , che era spirto proprio , e spirito di vendetta : essi presero uno spirito per l' altro senza saperlo : *Nescitis, cujus spiritus estis*.

6. Oh non fosse vero , che spesse volte da più cospicui Ministri della Chiesa Romana , e del sacro Collegio li prendesse sbaglio , e che per ogni piccolo incontro , ingiurioso più forse alla troppa loro delicatezza , che

al riguardo richieduto alla lor dignità , non fosse vero , che si tuonasse , e che si volessero fulmini , ed estermar ! Essi ben sanno , che a tanto gli sospigne , non lo spirito dell' Appostolato , ma bensì lo spirito del secolo : eppure questa è l' ordinaria protesta , che per quanto si aspetta alla persona si dona tutto , e tutto perdona ; ma che per rispetto alla carica , al carattere , nulla si può rimettere senza la dovuta pena . Così non è la protesta più altro , che un vano pretesto , col quale si fa passare come un impegno di spirito ecclesiastico ciò , che un vero trasporto è di spirito secolare . E a dir vero , se Giacomo , e Giovanni avessero bene inteso che poi erano Appostoli , non avrebbero seguiti gl' impeti di uno spirito troppo disdicevole alla lor professione , per essere spirito di amor proprio ; ma si sarebbero contenuti entro le regole di quello spirito , che tanto è proprio degli allievi del Santo Evangelio , e della scuola di Gesù Cristo . Essendo noi dunque informati , che la rea cagione , la quale tanto trasportò que' due fratelli Appostoli , non fosse altro , che la mancanza dello spirito veramente appostolico , e che di una tale mancanza sieno spesso colpevoli non pochi de' loro Successori ; cerchiamo di prevenirli , e di porgere loro sicura massima per fare acquisto di quello spirito , di cui parliamo , quando pur essi ne fossero privi .

7. Non è tra Voi , miei Signori , chi non sappia con quale ordine Saulo si cangiaste in Paolo , e in qual maniera diventaste Appostolo , e gran Maestro di spirito . Prima investillo una luce discese dal Cielo , che lo accendè : *Circumsusit eum lux de caelo* , *aperisque oculis nihil videbat* . Per comando poscia del Signore Anania portossi a ritrovarlo , per dirgli , che riempireste di Spirito Santo , e che ricupererebbe la vista : *Dominus misit me Jesus , ut videas , et implearis Spiritu Sancto* . Ma che ? Non tornava forse a Paolo d' essere sollevato al grado sublime d' Appostolo , se pri-

At. 9. 3.
& 8.

Ibid. 17.

ma

Id. Ibid.
vers. 56.

In Luc.
Cap. 9.
Lib. 7.

Mat. 3.
17.

De
Abraha.
Lib. 2.
Cap. 9.

ma non perdeva il lume degli occhj? Era forse di necessità per la sua conversione, che diventasse cieco, e che poi tornasse a vedere? Sì, e credetelo al suddetto Sant' Ambrogio: Saulo, egli dice, finchè aveva e riguardi, ed affetti per il secolo, non poteva mutarsi in Paolo: voleavi prima una luce, che lo accendesse, e più nell' anima, che nel corpo, *ut desineret videre secularia*; per disporli in tal guisa a ricevere quel lume, che gli apporterebbe lo Spirito Santo: lume, che gli facesse vedere ciò, che convenga, o disconvenga ad un Appostolo. E se fu così; gran Dio, se vi preme, che i Sacerdoti, che i Pretati, e quanti sono mai Successori degli Appostoli debbano somigliarsi a Paolo, come con Paolo vi portasse, così fate con loro, giacchè ne' vostri tesori avete due lumi; uno, che quando riverbera sopra di noi, ci acceca; l'altro, che quando c'investe, ci illumina: uno, che ci fa perdere di vista il secolo; l'altro, che ci mostra la Chiesa: il secolo, per non apprezzare le sue vanità; la Chiesa, per tenere in altra stima il suo Sacerdozio. Deh valeteti dell' uno, e dell' altro lume: coll' uno, e coll' altro investiteli, acciocchè diventino, come Paolo, vostri Appostoli, e possano bene intendere finalmente, qual debba essere l' ufficio del vero Appostolato.

Judic. 14.
6.

8. Ma non occorrono tante preghiere, odo già dirmi. Noi sino dal tempo, in cui ci consacrammo alla Chiesa, non vedemmo più in là di quanto da noi richiede il conosciuto nostro carattere, e che ci prescrive quello Spirito, che allora c'investì. Laonde se in qualche incontro ci vedeste mai buttar fuoco, sappiate, che non come Giacomo, e Giovanni, ma come Sansone facciamo, e come a lui parimente ci accade; poichè quando egli si lanciò per isbranare il leone feroce nella foresta, *irruit Spiritus Domini in Sampson, et dilaceravit leonem*. Benissimo; intanto vi ricordereste mai, che anche Saulle si vide obbligato a dare per poco nelle sma-

nie, e nelle furie da uno spirito, che egli chiamava spirito del Signore? *Spiritus Domini malus arripiebat Saul*; così leggiamo nel primo Libro de i ^{1. Reg.} Re. *Spiritus Domini*, poichè per ordine di Dio fieramente infestava il disgraziato Monarca: *malus*, perchè lo spingeva a risoluzioni funeste, con questo di più, che tra le altre qualità di questo spirito cattivo una si era di mettersi in pace, e di non più agitare Saulle, allora che Davidde toccava in sua presenza dolcemente la cetera: *David tollebat cibarium, ibid. et percussit manus suas, et refocillabatur Saul, et levius habebat: recedebat enim ab eo spiritus malus*.

9. Ora per conoscere, se qualche ragguardevole Ecclesiastico, allorchè s'infiamma, si adira, e protesta, che non può lasciar correre certe animosità, che offendono troppo il suo distinto carattere; per conoscere, se debba dirsi di lui, che non uno solo, ma che abbia tutti e sette gli spiriti del Signore, da S. Giovanni già descritti nella sua Apocalisse, che lo riempiano del loro fuoco, e che di tanto zelo fortemente lo accendano, che regola dovrà tenersi? Eccola. Si osservi, se arrivando un viglietto nel tempo del suo maggior bollore; se giugnendo una raccomandazione, la quale domandi, e comandi; che si passi tosto sopra l'impegno intrapreso, e che non più se ne parli; si osservi, se a questo suono di cetera, spesso toccata da mano femminile, ad un tratto si quieti il furore, si estingua il fuoco, e se del carattere vilipeso più non si parli; nè più vi si pensi. Quando ciò fosse vero, ditegli francamente: Monsignore, il vostro spirito non è buono, ma è spirito cattivo: non è spirito di Dio, non è spirito della Chiesa, ma *spiritus malus*; di cui può dirsi ciò, che scrisse Sant' Agostino di quello spirito, che invade fortemente Sansone, e spinse a sbranare una crudelissima fiera: *Utinam tam prudens ad cavendum mulierem, quam fortis ad superandum bestiam!*

De
Temp.
Serm.
107.

10. Io vorrei pertanto sapere, qual go-

governo in tal caso possa aspettarfi la Spofa di Crifto da Prelati di quefto fpirito? Allora potrebbe crederfi, che il Prelato veramente prendeffe le moffe per attaccare colle più rifolute, e più forti impreffe del fuo zelo coloro, che poco, o nulla voleffero rifpettarlo, e che anzi difprezzaffero il fuo carattere; e potrebbe crederfi, che il fuo fpirito foſſe fpirito di Dio, quando egli foſſe il primo a moſtrare di cuſtodire colla maggior gelofia, di accompagnare colle più religioſe coſtumanze il ſublime fuo ſtato; quando viveſſe di una maniera, che non veniſſe a macchiare con azioni indegne la propria venerabile dignità. Con molta ragione direbbe S. Bernardo, quando un Eccleſiaſtico malamente ſi regolaffe nella condotta de' propri coſtumi: A che occorre, direbbe il Santo, infervorarſi con tanto ardore per difendere la ſua dignità tremenda per altro, *totus fervor pro dignitate tuenda*, quando colle fue licenze egli tanto avviliſce, e la diſonora? Io, per me, vorrei ſomigliarlo a Balaamo, il quale benchè qualche volta profeziſſe, e predicèſſe il vero; non per queſto da tutti i Padri fu reputato vero Profeta, nè che in lui ſi trovaſſe lo ſpirito veramente di Dio. Origene, Teodoro, Ambrogio, ed altri molti, lo chiamarono indovinatore, mago, e ſtregone. S. Girolamo, e Sant'Agostino, alcuna difficoltà non dimoſtrarono di chiamarlo Profeta. Se Voi cercaſte, onde naſcano tante varietà di pareri, io potrei riſpondere: Naſcono da queſto ſolo motivo; perchè ſe Balaamo era Profeta, da Profeta però non viveva, mentre egli era di peſſimi coſtumi: eſſendo giunto a tal ſegno, di configliare Balaaco Re de' Madianiti a follecitare il popolo di Dio colla più deteſtabile prevaricazione della ſua legge. Queſta è poi la cagione, che impegna il Mondo a dubitare talvolta, ſe i noſtri Profeti muovanſi ad operare in virtù dello ſpirito del Signore, e della Chieſa; oppure ſe vengano moſſi da verun altro ſpirito umano, e cattivo.

Molti diranno di sì, perchè riceverò appunto nelle ſuere loro Ordinaſioni lo Spirito Santo; perchè giurano fedeltà perpetua alla Spofa di Crifto. Altri non pochi ſentiranno diverſamente, e pretenderanno di ſapere, che ſe i noſtri Profeti medefimi alcuna volta dimoſtrarono di metterſi in battaglia per le diſeſe del Sacerdozio, e dell'Altare; a ciò furono ſpronati dalla ſola più fina loro politica, dal loro privato intereſſe, da qualche loro bramata ſoddiſfazione. In tal modo ſono così diviſi i pareri, perchè alla eccellenza, alla ſantità del carattere non corriſponde la vita, la quale ſembra alle volte più da ſecolare, che da vero Eccleſiaſtico: e intanto conchiudeſi dalla maggior parte, che ſe un Prelato, un Succellore degli Apoſtoli non moſtra di avere lo ſpirito di Dio per vivere da quello, che egli è; neppure avrallo per infervorarſi, per accenderſi a difendere col fuo ſanto carattere, a diſender Crifto, la Chieſa, la Cattedra di Pietro.

11. Queſto farebbe il luogo di accreſcere le prove della verità, di cui vi parlo, col mettervi ſotto l'occhio il treno, lo ſfoggio delle conſparſe, la frequenza delle tante converſazioni, col reſto degli abuſi del luſſo, dell'ambizione, praticati da tanti ſacratati Miniſtri del noſtro Appoſtolato: ma non voglio impiegarſi nell'odioſo racconto più volte deſcritto. Dirò ſolamente, che al vedere ciò, che ſi vede, ed al ſaperſi quanto ci è manifeſto, è omai comune la voce, che della ſacra gerarchia Romana, ſe non tutti, alcuni però ſono, che non hanno lo ſpirito di Dio: ſpirito, che un tempo tutta riempieva, e la rendeva affai venerabile, e terribile, anche alle più alte potenze del ſecolo. Ma facciamo viaggio, e da que' diſcapiti, da quei pregiudizj, che per la mancanza dello ſpirito eccleſiaſtico riſentirebbe il voſtro ceto, paſſiamo a que' diſordini, a quei traviamenti, che per la ſteſſa funeſta cagione, quando mai ne foſſe colpevoli, che non lo credo, tanto

ren-

Orig. in Num.
Hom. 13.
Theod.
in Num.
qu. 40. 41.
S. Amb.
de 42.
Maſſ.
Maſſ. 41.
S. Hier.
in quaſt.
Hebra.
in Gen.
S. Auguſt.
de diverſ.
ſis quaſt.
ad Sim.
plic. Lib.
2. 2. 2.

renderebbero discreditato, ed infelice il vostro governo. Peggio è poi, non v'ha dubbio, che Prelati di questo spirito sieno ancora senza quel lume, che insegna di fare uso convenevole, e tanto di quella reggenza sacra, che raccomandò l'Altissimo a Pietro, agli Apostoli, ed a' loro Successori: che insegna di conoscere qual sia la podestà di legare, e di sciogliere le altrui anime; qual sia lo discernimento di un pericolo fatto da un altro infetto, per non mettere a gran rischio l'ovile di Cristo; qual sia la giusta distribuzione delle cariche del Santuario, per investire i più degni, e negarle a chi le cerca senza merito; qual sia quella forza, sì necessaria per resistere a tutte le furie della ragion di stato, che oggi tanto imperversa contra l'autorità del Sacerdozio; e quale finalmente ancor sia la prudenza per discernere l'opportunità de' tempi, de' luoghi, per non troppo cimentare le pretese, benchè giustissime, della Sposa di Cristo medesimo.

12. A Voi tocca, o Signori, di sapere, fin dove possa stendersi il dominio secolare; e allorchè questo volesse arditamente oltrepassare i termini religiosamente osservati da tanti secoli, e volesse stender la mano per comandare fin dentro il Tabernacolo, a Voi tocca di farvi conoscere al Mondo ugualmente informati delle sue presunzioni sacrileghe: dimostrandovi forti, ed insuperabili nel vostro santo impegno di respingere il Mondo nemico, e di ritornarlo dentro i suoi confini secolari. Sì, tocca agli Ecclesiastici di dar le leggi in tutto quello, che concerne alla spirituale reggenza, e non di riceverle: tocca loro di sapere qual differenza passi tra la podestà laica, e la consacrata: avendo Gesù Cristo conferite alla Cattedra di Pietro quelle sovrumane giurisdizioni, che non mai diede al folio de' più ricchi Monarchi. Ma quando lo spirito di Dio non faccia lor lume, e scorta, per non errare in tanti affari di Santa Chiesa, qual confusione potrà mai nascere in tan-

te folte tenebre, che dal solo spirito del Signore possono esser tolte, e fugate? Per questa cagione qual necessità ci è mai, che a quei Personaggi, i quali più d'appresso fanno corona al trono del Pescatore, questo spirito sempre assista, nè mai per alcun tempo lor manchi? *Hoc spiritus*; diceva Sant'Agostino in un caso di tanta importanza, quanto fa uopo che debba darli al Sacerdote, alla Chiesa, a Dio tutto quello, che lor si conviene; ed a Cesare, e al Mondo ciò parimente, che loro è dovuto: *Hoc spiritus, quo cognoscimus, quae a Deo donata sunt nobis, discernimus inter eos, quibus haec donata non sunt*. Non però mancherebbe a Voi questo lume, qualora, o Signori, foste bene arricchiti collo spirito dell'Evangelio, e che tutti foste uomini di spirito ecclesiastico. Con questo spirito solamente si può conoscere la differenza, che corre tra la Corte santa, e le altre corti del secolo: tra li Ministri dell'Altissimo, ed i ministri de' Principi: tra li privilegi conceduti dal Signore alla sovranità spirituale della sua Chiesa, e non accordati al dominio temporale del secolo: *Hoc spiritus discernimus inter eos, quibus haec donata non sunt*.

13. Intanto, alcuno della vostra venerabile gerarchia potrebbe lusingarsi di sapere, e di profondamente sapere quanto mai può raccogliersi dagli Evangelj, da' Concilj, e da' Padri, intorno alle indispensabili divine ragioni della Sposa del Nazareno, e de' suoi Reggitori: tanto che per ogni aisalto, che di fuori la contrasti, e che tenti di sommetterla alla ragione di stato, egli vaglia a difenderla, ed a confutarne i fallaci argomenti. Ma quando possa taluno così vantarsi, e che non sia prevenuto dallo spirito della Chiesa, non entri in campo contra i nemici della ecclesiastica apostolica autorità; perchè non arriverà giammai a difendere quanto basti le facoltà del pastorale, e la podestà del triregno: non giugnerà mai a vincere le battaglie del Signore; disarmando coloro, che da sì gran tem-

la Psal.
52.

po combattono contra le preminenze, e i diritti del Sacerdozio, del Tempio, e dell'Altare. No, perchè nel più alto, assalito dagli umani rispetti, dal proprio interesse, e dal proprio aggravidamento, egli perderà il coraggio, proporrà di venire a patti; e questi saranno per ultimo con sempre qualche nuovo acquisto per la parte delle terrene potenze, e non senza qualche perdita per conto dell'antica giurisdizione ecclesiastica. Più a cuore gli farà di non farsi nemica alcuna Corte, da cui dipende, che di mostrarli troppo amico di Roma. Ah, che senza un vero spirito ecclesiastico, spirito degli Apostoli, spirito del Signore, i più grandi uomini, i più eruditi Personaggi della Prelatura, e del sacro Collegio apostolico o non intraprenderanno le difese della Chiesa; o se vorranno intraprenderle, non riuscirà loro di condurle a buon fine. Quei Primogeniti solamente della Chiesa, e che dall'Apostolo sono chiamati figliuoli di Dio, perchè non seguono gl'impulsi d'altro spirito, che dello spirito di Dio medesimo, col valoroso insuperabile soccorso di questo divino spirito, essi combattono solamente per difendersi la Chiesa cattolica, e non payentano, e non cedono. Lo scrisse da suo pari Sant'Agostino: *Non sumus filii Dei, si non aguntur spiritu Dei: si enim mentem spiritus Dei aguntur, pugnant, quia magnum habent adiutorem*. 14. Per farne una prova di più, vaglia un fatto della sacra Scrittura. Accorto fu Gerò, che Mosè, per altro grand'uomo, sotto il gravissimo peso di tutto il popolo conciso, postogli sulle spalle da Dio, era non molto sarebbe mancato, e vi avrebbe perduto il fiato, e la vita; onde cominciò a persuadergli di chiamare altri colleghi in aiuto per reggere con maggior sicurezza l'ampio governo di tutto Israele. Scegli, così gli disse Gerò, scegli in gran numero Personaggi, che sieno ragguardevoli per sapienza, per moderazione, ed a proposito per terminare con sollecitudine, e con giustizia le cau-

se de' ricorrenti; e in tal modo sopra di loro sgravandoti fa, che a tuo carico sieno gli affari della primazia importanza, e che toccano i punti gelosi della religione, e tutto ciò, che al sacro culto ti aspetta: *Quibus auditis, Moyses fecit, quia illi suggererat*. Non mancò dunque Mosè di seguire il consiglio di Gerò: e benchè da prima gli parve non poco alleggerita la carica del suo governo coll'aggiunta di tanti nuovi tribunali; fra qualche tempo nondimeno egli si trovò più che mai aggravato dal governo del suo popolo, talmente che per non potere più lungamente durarla, ricorse a Dio co' gemiti, non so veramente se io debba qui dire della sua impazienza, o della sua confidenza, e gli disse: *Non possum solus sustinere onem huius populi, quia gravis est mihi. Sin aliter tibi videtur, obsecro, ut interficias me*. Signore, solo non posso più reggere a tanta fatica, che mi avete addossata: o trovate maniera di togliermi dalle spalle un peso, che mi si rende insostenibile, o levatemi la vita, perchè morirò contento. Ma, io dico, non poteva Iddio rispondergli in questo modo: Come sei solo? Non hai col parere di Gerò, al fianco una turba di Coadiutori, di Giudici, che tutti ti assistano per renderti più agevole, più leggero il governo del mio Israele? Dopo che hai divise tante occupazioni, che prima erano di te solo, e che le hai affidate a tanti Collaterali, come poi dolerti, e come puoi dire: *Non possum solus*? Così poteva dirgli, eppure, nol disse; che anzi fu lontano l'altissimo di sorprendere Mosè con questa replica, perchè subito l'ascoltò, comparillo; e come se fosse veramente solo nel reggere il gran popolo, comandogli di mettere in opera settanta Senatori, tolti, e scelti fra i più nobili, ed anziani delle Tribù, acciocchè seco essi ancora dovessero portare sì grave peso; e in tal guisa egli non sarebbe più solo nel sostenerlo: *Ut sustentent onem populi, et non tu solus graveris*. E veramente dopo che Mosè da i settanta

Exod. 18. 14.

Num. 11. 14. & 15.

S. Agost. Ser. 118. Cap. 7.

14. Per farne una prova di più, vaglia un fatto della sacra Scrittura. Accorto fu Gerò, che Mosè, per altro grand'uomo, sotto il gravissimo peso di tutto il popolo conciso, postogli sulle spalle da Dio, era non molto sarebbe mancato, e vi avrebbe perduto il fiato, e la vita; onde cominciò a persuadergli di chiamare altri colleghi in aiuto per reggere con maggior sicurezza l'ampio governo di tutto Israele. Scegli, così gli disse Gerò, scegli in gran numero Personaggi, che sieno ragguardevoli per sapienza, per moderazione, ed a proposito per terminare con sollecitudine, e con giustizia le cau-

16. v. 17.

Seniori si vide soccorso, non abbiammo dal sacro Testo, che più si lamentasse con Dio per essere soperchiamente aggravato.

15. L'incomparabile Scritturale Abulense in questo fatto notò, come da taluno poteva muoversi un dubbio, e poteva cercarsi, per qual cagione que' Giudici, presi in aiuto da Mosè col consiglio di Getro, non gli recassero quel sollievo, che si aspettava; così poi che egli fosse costretto a querelarsi con Dio, che in mezzo a tanti Giudici gli parebbe nondimeno di esser solo, non avendo chi gli porgesse una mano: *Non possum solus*: laddove i settanta Senatori, scelti per ordine di Dio, e da Lui medesimo investiti della varia giurisdizione, si portassero così bene con Mosè, che poi egli non avesse più necessità veruna di ricorrere al Cielo con nuove querele, per esser solo in

In Num.
c. 11. v. 34.

una sì vasta reggenza: *Cum septuaginta Senes dati fuissent Moysi in adiutorium, quomodo tollebat querele ejus, & non tollebat quereles omnibus aliis Judicibus? Quare?* Perchè? Eccolo. A' settanta Senatori infuse Iddio lo spirito di Mosè, che era spirito d'irrepreensibile, e santo governo: *Auferam de spiritu tuo, et tradamque eis*. Ma i Giudici, da Getro dati a Mosè, non furono da Dio favoriti di spirito veruno; onde restarono quelli, che da prima erano, col solo spirito della loro umanità senza altro di più: *Di-*

Abul.
us supra.

citur, quod cum assumpti essent septuaginta viri, requievit in eis spiritus Domini: quod de aliis Judicibus, electis consilio Jetro, non legitur. Erano questi uomini di sapere, di prudenza, di consiglio, e di autorità; ma perchè erano senza quello spirito, col quale Iddio aveva riempiti i settanta Senatori, non bastarono al buon governo di Mosè, nè gli recarono conforto veruno. A nulla tornò che fossero adorni di saviezza, e di dottrine, di speranza, e delle doti migliori dello spirito umano: mancava loro lo spirito del Signore, e per questa mancanza sola riuscirono tanto inutili, che poi Mosè fu costretto di prote-

stare a Dio, che colla turba di tanti Affessori, parevagli nondimeno di esser solo, e di non sapere come più reggerli con intrepidezza sotto così formidabile peso: *Non possum solus*. Non fu solo co' Senatori pieni dello spirito di Dio, e fu solo con coloro, che forse in maggior numero gli assistevano, ma voti affatto del medesimo spirito: *Requievit in eis spiritus Domini, quod non legitur de aliis Judicibus*.

16. E qui per riflettere anche più la ragione, che fa prova incontrastabile di questa verità, altro più non dovrei soggiungere, se non che il governo ecclesiastico abbia per sua base una particolare divina assistenza; e più singolarmente per quelle cose, che sono di un ordine soprannaturale, e che appartengono alla salvezza delle anime, alla santità della Chiesa, ed all' onore di Dio. Imperciocchè se mancasse questa assistenza divina, è un canone di fede, che non abbiavi consiglio, nè industria, nè politica alcuna, che vagliano da sè stesse colle massime del secolo a ben regolare i Reggitori del nostro Appostolato; con questo di più, che Iddio non accorda l' accennata necessarissima forza assistenza a quei Maggioraschi della Corte santa, a quei Principi del Santuario, quando non sieno forniti del suo spirito. Laonde senza di questo spirito essi vedrebbero sempre meno, quando presumessero di più vedere; e per loro cadrebbe in acconcio il rimprovero di Ezechiello contra certi Profeti, che non seguivano lo spirito di Dio, ma lo spirito loro. Profeti senza la vera scienza dei Santi, e privi affatto di quel lume celeste, col quale Iddio solo rischiara, ed illustra le menti de' suoi Ministri: *Ve Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, & nihil vident. Nihil vident, perchè, et scribere dell' Ap-*

Ezech.
13. 3.

1. Corin.
2. 11.

postolo a' Corinti: *Quae Dei sunt, nemo cognovit, nisi spiritus Dei*. Per questo motivo S. Agostino ricordava, più che ad altri, a chi fosse succeduto agli Appostoli nel governo della Chiesa, ricordava di spogliarsi del proprio

pio spirito per dare il luogo allo spirito del Signore, con questa certa promessa, che quando in lui mancasse lo spirito privato, per lui parrebbe ad un tratto lo spirito di Dio.

In Psal. Deficit spiritus tuus, loquatur spiritus Dei: onde lo stesso può vale, che dire: *Qua Dei sunt, nemo cognovit; nisi spiritus Dei.* Dei sunt, sono di Dio le regole della disciplina, le massime della religione: *Dei sunt* i lumi, gli appoggi, per sostenere con profitto, e con merito le cariche del Santuario: *Dei sunt* il coraggio, la forza, per sacrificare parentado, ricchezze, e la vita per la difesa dell'ovile di Cristo, e per farla da buoni Pastori: *Dei sunt* tutti i doni, tutte le grazie, che son necessarie ad un santo governo, e perchè *Dei sunt, qua Dei sunt, nemo cognovit, nisi spiritus Dei.* Senza lo spirito del Signore que' medesimi, che in affari terreni saranno grandi uomini, in quelli della Chiesa nulla sapranno: *Nemo cognovit, nisi spiritus Dei.*

SECONDA PARTE.

IO so, come alimento d'universale, che nella Chierisia, nella Prelatura, anche più eminente, lo spirito ecclesiastico, anzi di essere comune a tutti que' Personaggi, che vestono bisti, e poggiorè, all'opposto sia divenuto come lo spirito di profeta nel tempo di Eli Sommo Sacerdote del popolo di Dio, cioè, spirito assai raro: *Sermo Dominus erat paucis in diebus illis* lo, dissi, che tu le risponderai, come non ci è poi tanta carestia di spirito, perchè pochi, a veder bene, anzi pochissimi saranno que' Presidenti, che in tanti incontri non si facciano conoscere figliuoli dell'Altissimo, Primogeniti della Sposa di Cristo, sempre accessi, ed agitati dallo spirito, di cui già parliamo. Lo so; ma non so poi, se questa risposta ammetter si debba senza altra ricerca, per vedere, se tale spirito sia veramente spirito di Dio. Io per me temo, che non pochi de' consecrati Reggitori si portino come

Numa Pompilio, e Licurgo, i quali per obbligare i popoli sudditi a ricevere con rassegnazione, e con applauso le leggi, che promulgavano, e che necessarie pensavano al buon governo de' Romani, e de' Lacedemoni, giusta l'espressione di Sant'Agostino, dava il primo ad intendere di consigliarsi colla Ninfa Egèria, e col numi tutelari di Roma; l'altro faceva credere, che le leggi medesime erangli dettate dall'adorato Apollone. Essi pretendevano, che tutti intendessero, come era spirito affatto diverso quello, che loro suggeriva le regole della reggenza, quando erano regole ordinate dallo spirito privato della loro politica; le quali, più che ad altro, servivano per mantenersi più fortemente in comando. In fatti allorchè vi accadrà di chiedere a qualche Soprintendente di diocesi battezzato, o qualche Legislatore, che dal tribunali della Santa Città promulghe le sue decisioni, i suoi decreti, e in più Congregazioni promova i suoi voti, e pronunzi i suoi consigli, particolarmente negli affari, che riguardano la Santa Sede, la religione; se vi accadrà di chiedergli, con che spirito egli parli, ordini, ed eserciti la spirituale sua reggenza, vi dirà colla protesta di Ezechiello: *fructus in me Spiritus Domini.* Lo Spirito del Signore è il mio Maestro: da Lui prende le mosse ogni mia ordinazione; e non mi consiglio, che con Lui solo, perchè sono dettature sue tutte le leggi della mia ecclesiastica giurisdizione: *Spiritus Domini irritus in me.*

Oh volesse Iddio, che ciò fosse vero! Se non che spesso volte non è lo Spirito del Signore, ma lo spirito della carne, e del sangue, lo spirito della privata passione, che lo muove, e lo porta a consigliarsi, a risolvere; non ciò, che torna alla migliore condotta del vostro Apostolato, al buon servizio della Chiesa, ma solo alla propria soddisfazione, agli avanzamenti del calato, ed agli acquisti delle protezioni secolari. Ora se non le cose dovessero esaminare in tal modo, che pericolo non ci fa-

De Cris. Di li. 7. cap. 25. Et lib. 10. cap. 13.

Ecceh. et. 5.

1. Reg. 3. 1.

rebbe di vedere nella Corte senza rinnovate le supercherie della corte di Acabbo? Era già radunata avanti al trono di questo Principe l'assemblea de' suoi Profeti, e tutti d'accordo lo assicuravano, che quando egli avesse data la mossa alle sue armate colle altre di Giosafat suo collega in danno della Siria, il Dio degli eserciti avrebbe senza dubbio benedetto l'attacco, sottomettendo al suo comando quel Regno. Soli Michea, veri Profeta di Dio; si oppose alla turba de' Profeti bugiardi, e singolarmente a Sedecia, che forse più degli altri vantava di essere prevenuto dallo Spirito di Dio, nel predire le cose da dover succedere; onde Michea così diceva: *Ecco dixit Dominus spiritum me-*

Reg.
12. 23.

dictum in ore omnium Prophetarum tuorum, qui hic sunt: Quanto sei disgerato, misero Acabbo, se credi a costoro! Ha Dio permesso, che sieno invasi dallo spirito della bugia per adularvi, per ingannarvi; ma se tenerai l'acquisto della Siria, non aspettarti trofei, no; aspettati perdite, e più d'ogni cosa, la perdita della vita: Dominus locutus est contra te malum.

Id.

A questo sfogo di Michea avvanpando Sedecia di collera, se gli avventa al volto, e lasciagli una guancinata: con dirgli: *Ecce ergo dimisit Spiritus Domini? Si, dunque me dimisit, et locutus est tibi? Io senza lo Spirito del Signore, e a te solo parla, e manifesta con sicurezza gli eventi della guerra, che il mio Re vuole intraprendere? Ecco pertanto la mercede, che alla tua profezia si conviene: Et percussit Micheam in maxillam.* Volea replicare il tanto maltrattato Profeta; ma non gli venne accordato: *Adhuc enim, dice il Lirano: adhuc enim voluit huius Prophetam, sed suis auxilium.*

Id.
vers. 24.

19. Non, già voglio qui dire, o Signori, che nel nostro tempo sia in uso di trattare ordinariamente con quei Prelati, con quei Principi della Chiesa, che parlano con libertà, che non fanno tacere le verità, benchè tieno verità disguidose, e che condannano apertamente non poche risoluzioni della talvolta non ben regolata reggen-

Lirano.
ibid.

za di alcuni Ecclesiastici. Vorrei ricordar solamente, come ne' tempi antichi, quando sia vero, ciò che si legge nella Storia ecclesiastica, tra quei Reggitori ubi co. tanti cristiani non mancò giammai qualche Sedecia, che giunse a percuotere, se non colla mano, almeno colla lingua taluno de' rassomigliati al buon Profeta Michea: piccandosi di non esser visitato come ogni altro visitato; ed avuto in concerto di esser pieno dello spirito del Signore. Quanti volte udissi forse, nella Sala apostolica alcun Prelato querelarsi, agitato da questa impropria passione, dell'amor proprio, della propria alterigia? Come? avrà detto: forse tutta lo spirito dell'Evangelio, della Chiesa alloggia nella mente sola, nel solo cuore di quel sacro Ministro, e di quel Porporato, che poi debbano vedere esaltati all'onore di essere soli considerati, e consultati negli affari più ragguardevoli della Santa Sede; ed io dovrò mirarmi lasciato in un angolo, come se per me non ci fosse spirito ecclesiastico, spirito del Dio? *Michea ergo dimisit Spiritus Domini, et locutus est illi? Ah che fosse più che la loro, quando ci sia chi lo cerchi, io me troverassi quello spirito ancora, che tanto è necessario allo spirituale governo di tutto il Mondo cattolico. Ma... E da questo, ma, quante emulazioni, quante maldicenze, quante insidie procedono? A me non torna di farne qui povero: torna bene, che mentre tutti preveggon di avere lo Spirito di Dio; e che in certa guisa contrariano insieme, perchè vorrebbe ognun di loro passare per uomo, più d'ogni altro della Prelatura, e del sacro Collegio attaccato, e sacrifico all'onore, alla gloria della Spesa di Cristo; a me torna di non credere sì facilmente, ma di valermi del consiglio lasciato dall'Evangelista San Giovanni, quando scrisse, nella sua prima Lettera: *Nolite omni spiritum credere, sed probate spiritum.**

20. Con questo lume, che ci porge il Santo Evangelista, Voi ben vedere,

date, Signori miei, quanto abbisogni di mettere a più d'una prova lo spirito de' sacri Candidati, prima di avanzarli a riempire le cattedre vescovili, a trattare le più sacrosante imprese dell' Apostolato di Cristo. Conviene, prima farne qualche sperimento col tocco del paragone, per sentire come essi parlino, come scrivano, allora che nelle assemblee si possano dibattere affari di gran conseguenza, e di molto cimento. Bisogna vedere, se appresso di loro prevaglia il proprio interesse più che il pubblico bene della Chiesa; e se apprezzino più la Corte, da cui dipendono, o la Santa Sede, dalla quale tanto hanno ottenuto, e più sperano di potere ancor conseguire. Così si può osservare, se essi antepongano al culto, ed al servizio del Tempio i propri lor comodi, ed i loro divertimenti; e se posti in pericolo di perdere protezioni, acquisti, e di mettere a repentaglio la propria vita, anzi che abbandonare le difese della ragione, e delle prerogative del Sacerdozio, e dell' Altare, essi allora si mostrino coraggiosi, risoluti di sacrificare e quanto hanno, e quanto sono, prima di farsi colpevoli appresso Dio di poca, o nulla fedeltà per la loro vocazione, e per quei giuramenti, co' quali si obbligarono di essere sempre costanti dalla parte del Santuario: *Probate spiritus, si ex Deo sint.* Quando poi si è conosciuto per lunga prova chi sia veramente fornito dello spirito di vero Ecclesiastico, e chi ne sia privo, non affidate allora i difficili governi delle diocesi, e le tanto pericolose giudicazioni de' sacri tribunali, che a coloro, de' quali Voi avete provato lo spirito, e sapete, che *ex Deo est*. No, sulle sedie di quei congressi, ne' quali debbonfi mettere al vaglio pendenze d' immunità, di giurisdizione ecclesiastica, non ammettete certi spiriti conosciuti, o per lo meno tenuti in sospetto di essere gelosi per quelle dipendenze, che gli rendono cari a questa Corte, o a quell' altra; ma scegliete quei soli, che in più di un incontro hanno da-

—TERZO III.

ta prova d'essere di uno spirito, che non si regola con altre massime diverse da quelle, che sono proprie di un Successore degli Apostoli.

21. Parmi udire chi ripeta, e dicami: La prova degli spiriti è già fatta; ma... Che mai? Ho inteso, e finiamola con un racconto levato dalla sacra Scrittura. Avea Nabucco veduta in sogno una gran piana, minacciata da una voce del Cielo di dover essere tagliata dal piede, e gettata per terra; ed da sè stesso arrivando a comprendere il misterio, ne risentiva malinconia, e somma temenza. Per liberarsi istante da sì fiero tormento d' inquietissima apprensione, egli chiamò quanti erano indovinatori nella sua corte, e domandò loro qual fosse lo scioglimento dell' anima sognata; ma però senza alcun frutto. Finalmente egli ordinò, che alla sua presenza fosse introdotto Daniello, a cui bramosamente così poi disse: A prova io lo, che in te riposa, e parla a tua voglia lo spirito de' santi Numi: *Sic, quod spiritum san-* David,
ctum deorum habeam in te; perciò da te solo posso aspettarmi la giusta interpretazione del mio sogno: *Visiones somniorum meorum, quas vidi, et solutionem earum narra.* Ubbidì prontamente, e soddisfece Daniello alla penosa curiosità di quel Monarca, il quale forse nol meritava. Se Nabucco sapea, che Daniello era vero Profeta, e che trattandosi di un altro suo sogno, in cui gli era apparsa una statua di varj metalli composta, aveva toccato con mano, che egli solo seppe spiegarlo, quando gli aruspici Caldei non mai giunsero ad intenderlo, per quanto vi studiassero indefessamente; perchè dunque a spiegare il sogno della piana non chiama pur anche Daniello, acciocchè gli riveli, come fece del primo, il misterio ancora di quest' altro sogno; che voler prima far capo da maghi della Caldea, chiamando per ultimo il santo Profeta, dovendo esser primo? Qui, Signori, ci fu raggiro, I più confidenti Ministri di Nabucco, i quali erano impegnati per gli ordinari Pro-

H 3 seta-

stefatti di corte ; introdussero questi prima d' *Daniello* avanti al trono del Principe ; *Ministri Regis primò introducerunt magos Chaldeos , ut ipsi amplius honorarentur a rege* ; come osservò il Cartusiano . Vollerò adunque i ministri del Re , che per li falsi Profeti fosse l' onore di prima udire i questi del loro Monarca . E chi sa , dicevano , che essi non rispondano quanto basti per soddisfarlo , che poi non abbia a pensare di udire ancora *Daniello* ? Ma intanto l' ultimo luogo toccò dolosamente al vero Profeta , ed il primo a' Profeti bugiardi .

22. Oh che sentimenti morali potrei qui ricavare , fondati in questo racconto di sacra Scrittura ! Ma non occorrono , perchè non cadrebbe in acconcio ; per altro in diverso tempo io potrei soggiungere , che non vor-

rei in somiglievole affare la corte di Nabucco migliore della Corte santa di Roma . Nella corte di Nabucco non fu ben fatto , che *Daniello* fosse ammesso per ultimo a parlare col Re ; ma pure vi entrò , e fu conosciuto vie più per un uomo pieno dello Spirito del Signore . Sarebbe gran male in vero , che nella Corte santa non pochi Personaggi , degni di essere paragonati a *Daniello* , perchè *habent Spiritum Dei* , e che parlano secondo lo spirito di Dio , non fossero con tutto questo introdotti nè prima , nè dopo , nè mai . In questo caso , quando non fosse ideale , che resterebbe da sperarsi di bene , di profitto nel governo della Chiesa ? Ognuno di Voi , miei Signori , può pensarselo da sè medesimo ; e intanto io finisco .



PREDICA CXVII.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUINTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisei concilium.

Joan. II. 47.

1.



L' avviso fune-
sto, che i Pon-
tefici, ed i Fa-
risei raunati si
trovano stretta-
mente nel pala-
gio del gran con-
siglio per disa-
minarvi la cau-

sa del Redentor Nazareno, io crede-
rei di non dovervi tenerla così perdu-
ta, che poi non debba restare alcuna
speranza di vederla terminata con
qualche vantaggio del tradito Signo-
re. E veramente frà quanti vi sono
presenti consiglieri acerbi, dall'empio
Caifasso in gran parte sedotti, non è
possibile, che Nicodemo, occulto di-
scipolo del divino Maestro, e Signo-
re del primo rango, non è possibile,
che non s'ingegni, e che non giun-
ga a distaccare dall' iniquo partito i
meno impegnati; e se non altro, che
non peni di arringare almeno colla
più vera difesa a pro della innocen-
za di Cristo, fino a renderla sicura
dalle imposture, e dalle violenze de'
suoi nemici. Sebbene, o Signori, a
che volerli lusingare con una vana spe-
ranza? Vedrassi tra poco disciolto il
concilio, ed il Figliuolo di Dio sen-
tenziato alla croce; e se non sarà man-
cato Avvocato ragguardevole per di-

scendere la sua causa, non sarà con
tutto questo bastato per far argine al-
la piena di coloro, che nel maggior
numero lo vogliono per ogni conto
crocifisso, e tolto affatto dal Mondo.
Ma donde mai risoluzione tanto in-
giusta, e crudele? La sentenza della
morte di Cristo forse non è stata pre-
venuta dalla celebre comune confes-
sione, che Egli è uomo affatto miraco-
loso? Non hanno detto d' accordo
quegli assessori: *Hic homo multa signa* Joan. II.
47.
facit? Si è forse trovato un solo di
tanti, che hanno luogo nella perversa
adunanza, che abbia prodotto qual-
che suo misfatto, sopra di cui possa
appoggiarsi la stabilita condannagio-
ne? E se ognuno ha confessati i suoi
miracoli; e se niuno ha parlato d'al-
cun suo delitto, perchè dunque Sa-
cerdoti, Principi, e Pontefici or di-
mostransi tanto ciechi, e tanto iudu-
rati, per non vedere la verità, per
ostinarsi nel loro impegno? Che vo-
lete, Signori miei? L' interesse è
quello, che a tutto supplisce: essen-
do quel giudice scellerato, che si
mantiene il barbaro privilegio di con-
dannare chi ancora è conosciuto in-
nocente. Benchè Gesù Cristo faccia
miracoli: benchè sia di costumi illi-
barisimi; nè si trovi chi abbia l'ar-
dire di opporgli alcuna colpa ancor
mi-

minima, basta nondimeno, che l'interesse minacci, e dica: *venient Requiem, et solus locus nostrum, et gentem*: basta questo solo, e più altro non ci vuole, perchè Cristo debba morire. Ah non sia mai vero, che ove il pubblico interesse accendè la mente, ed il cuore indurò de' Sarrapi maligii della Sinagoga nella causa del Redentore; non sia vero, che il privato interesse dovesse mai accecare, ed indurare i Sacerdoti, ed i Prelati della nostra Gerusalemme, sino a giugnere di sacrificargli una vittima tanto innocente, quanto è la Spola di Cristo! Benchè poi veramente a che mai doverne temere? Lodiamo anzi il Signore, perchè oggi nella vostra sacra gerarchia non si trovi una giusta occasione di poter declamare contra sì pernizioso disordine; e che al più solo possa parlarsene a cagione di necessaria cautela, e in lontananza, ed in ombra. Tale protesta, la quale vi assicura del riguardo, che vi è dovuto; accorda a me pure l'apostolica libertà di parlare; e cominciamo.

2. Che ogni Ecclesiastico interessato, con tutta la immensa luce, che tragge da quel luminoso divino suo carattere, che in ogni tempo, in ogni luogo lo investe, ed accompagna, debba dirsi pregiudicato da una mente affatto cieca, e tanto, che poi non abbia pensieri, che per soddisfare l'ingorda passione di sempre più avere, non può negarsi da chi non a fior d'acqua, ma ne scandagliò nel fondo sì perverso attentato. In vero Ugon Cardinale, che sempre fu di buon occhio per riconoscere le funeste conseguenze di questo vizio, non dubitò di scrivere ancora a nostro comune spavento, che nel suo tempo l'interesse avea, per così dire, tratti gli occhi dell'anima al Sacerdozio anche più riguardevole: talmente che, a riserva di alcuni pochi sacri Ministri della Chiesa, gli altri tutti per sì rea cagione, e in gran numero, vedevansi, all'uso de' ciechi, traboccare da un posto all'altro: o per meglio dire; da uno in un altro mis-

fatto: *Mulri hodie in Ecclesia sunt cæci*. Se io pertanto avessi predicato in quella corrotta età, sì misera alla Chiesa Romana, avrei avuto gran campo di potere esclamare in tal modo: Quanti, quanti e sotto i portici, e per le scale, e nelle sale, ed anticamere del sacro palazzo incontransi mai Sacerdoti, Prelati, e Maggioraschi del nostro Apostolato, i quali, coll'interesse negli occhi, più non veggono qual debba essere lo stato di quelle convenienze, di quell'onore, di quella santità, che ricercansi alla condizione del sacro lor ministero! Quanti non intendono più tutto quello, che esige da loro la Spola di Cristo, fin d'allora che essi venissero colla solenne sicurezza de' loro giuramenti di trattare i suoi sacrosanti misteri: dispensando i suoi Sacramenti; ed esercitando la sua giurisdizione; senza farne traffico alcuno di vile privato guadagno! *Non impis heri gratia!* Ma sia pur lode a Dio, che dopo le replicate riforme di tanti Concilj, dopo le tante dottrine de' Padri, finalmente la ecclesiastica nostra disciplina ha preso così in orrore il privato interesse de' sacri Ministri; e questi se ne tengono così cauti, che nella nostra stagione, e in questo luogo, possono esortarsi al più quanti sono allievi del Sacerdozio di Roma a guardarsi, non da questo vizio, che già si suppone distrutto, ma bensì di non dare a' popoli alcun leggiero sospetto di esserne restato in loro alcun misero avanzo.

3. Per questo fine l'ultimo generale Concilio di Trento, anzi che comandare agli Ecclesiastici di sgoigliarsi d'ogni avaro costume, servivsi di questa onesta, e discreta espressione: *Ab ecclesiastico Ordine omnis avaritia suspicio abesse debet*. Supponero già que' venerabili Assessori, che affatto essendo sbandito dalla vostra gerarchia qualunque sorta d'interesse, non potesse restarvi più altro, che il solo sospetto d'essere interessati, ed avari: *avaritia suspicio*. In fatti, che gioverebbe mal, che non fosse alcun Personaggio nel vostro ceto brutta-

la Genf.
Cap. 20.

Al Tit.
1. 11.

Seff. 21.
de Re.
form. c. 11.

mente impegnato, e troppo attaccato all' eccrabile palese: occhio di fempre mostrarsi agitato da quella, che si chiama sacra fame dell'oro; quando poi si trovasse fra Voi medesimi chi poco si curasse di toglier ancora l'opinione di essere interessato, ed avaro? Io potrei allora argomentare in tal modo. Se il solo sospetto di essere avaro è tanto ingiurioso al nome ecclesiastico, che basta per ingelchiarlo, per diffamare l'eccelsa condizione di Sacerdote, di Vescovo, di Principe del Santuario, che poi farebbe, quando non fosse o sospetto, ovvero opinione, ma evidenza? Ma verità è che alcuni Primogeniti della Chiesa, corressero dietro a' diviziosi acquisti; nè cercassero altra felicità, che quella di accrescere il loro tesoro? Come poi dovrebbero allora chiamarsi ciechi, affatto privi di quel lume, che tanto è necessario per legger bene il loro carattere, e per poterlo bene intendere, e meglio custodirlo?

4. Ah prima che s'innoltri la loro cecità, quando mai ci fosse; prima che più si addens l'oscur velo, sull'occhi dell'anima loro disteso in una maniera totalmente opposta a quella del Redentore, allorchè quel cieco. Egli illuminò; e col porgli figli occhi non altro che loro: prima di vani disordini, lasciare, che io tolga dagli occhi di que' ciechi, e de' quali parlano, certo sangue, che loro inipetisce la vista, il quale può chiamarsi sangue, o terra di Egitto. Mi spiego meglio. L'Egitto adunque; perchè non fu mai, nè senza nuni; nè senza altari, abbondò pur anche di Sacerdoti, che vi abbruciasero incensi, che vi scannassero vittime; e questi furono sì ben trattati, e provveduti dal Re Faraone, che sino giunse a farli padroni di signorile ampio tratto di paese; dal popolo chiamato la terra dei Sacerdoti *terram sacerdotum*. Non così però nella Terra santa ugualmente accadde: poichè nella universale divisione, che dovea farlene per ordine di Dio a tutte le Tribù, venne del tutto esclusa quella de' Leviti; venendo loro

ordinato da Dio medesimo di non dover possedere alcuna parte di quell'acquisto diviso terreno: *in terra enim non habebitis partem* ^{Num. 18.} *inter vos*. Divario veramente misterioso, e minacevole insieme, il quale dovrebbe esser sufficiente a far prendere, ed a sgridare taluno, che unto cogli crismi, porta stola; e non pertanto rimanendo accettato dal proprio interesse, per quello, che veramente è più non si potrebbe conoscere. Io potrei dirgli allora con tutta l'enfasi dell'invito zelo evangelico: Imparate una volta a conoscere, quando non diverso il carattere de' Sacerdoti di Faraone, da quelli di Dio. Nell'Egitto i Sacerdoti di Faraone avevano terra: *terram sacerdotum* nella Palestina un palmo neppur di terreno spettava a' Sacerdoti di Dio: *Vis scire quid intersi inter Sacerdotes Dei, & Sacerdotes Pharaonis? Pharaon terras concedit Sacerdotibus suis: Dominus autem Sacerdotibus suis partem non concedit in terra*. Poco importava a Faraone, che i suoi Sacerdoti fossero come divisi; e per una parte dedicati al servizio de' suoi numi, ed applicati per l'altra al provento degli assegnati loro terreni: *Terras concedit Sacerdotibus suis*. Non così però volle Iddio. Egli volle i suoi Leviti, i suoi Sacerdoti intanti, e tutti solo dedicati al suo divino servizio; non volendo in loro vedere ombra alcuna d'interesse terreno, che potesse distrarli dal divino suo culto: e però, *Dominus Sacerdotibus suis non concedit partem in terra*. Quanto mai dunque sono oscure rinfine le ombre, che fanno perpetua notte intorno a coloro, che prendono luogo tra nostri Leviti per trovar solo terra, e per ottenere vastissime tenute, e per raccoglierne rendite copiose: non accorgendosi, che se per una parte le sacre unzioni lo dichiarano Sacerdote di Dio, per l'altra l'ambito possesso di qualche parte di terra, *terram sacerdotum*, lo convince Sacerdote di Faraone. Faraone; e non Dio, *terras concedit Sacerdotibus*.

Num. 18.

In Gen. 16.

Joan. 9. 6.

Gen. 47. *terram sacerdotum*. Non così però nella Terra santa ugualmente accadde: poichè nella universale divisione, che dovea farlene per ordine di Dio a tutte le Tribù, venne del tutto esclusa quella de' Leviti; venendo loro

22.

mantenendo con pace i nostri opulenti averli. Così dicevano, ed appunto riuscì loro un tal disegno inumano; perchè dove per vivere tutti i sudditi di Faraone dovettero spogliarli de' loro beni, e dovettero venderli, i soli Sacerdoti si mantennero come da prima: sempre mangiarono, nè vi perdettero un palmo di terra: *Vendentes singulis possessiones suas, prater terram Sacerdotum.*

Ibid. 47.
20. 22.

8. Io so, che da questo luogo di sacra Scrittura si ricava un forte argomento per mostrare la immunità de' beni ecclesiastici da' laici tributi; e che questa immunità fino dal Re Faraone venne sommamente rispettata; ma so parimente, che la immunità, la quale rende franco il terreno della Chiesa, non accorda per questo, che l'interesse de' Prebendati sbandisca ogni giusto soccorrio per quelli, che sono poveri, e che hanno tanta ragione di pretenderlo. Quando perciò mi ascoltasse, che non lo credo; un qualche ben provveduto Ecclesiastico, e che per quanto egli avesse del patrimonio di Cristo, e della dote della sua Sposa, per ragione di malvagio interesse, non avesse anche aperto neppure un piccolo refugio per accogliervi un peregrino divoto; non avesse ancora somministrato delle sue ricolte il minimo sollievo al mendico infelice, che piagne; non ancora soccorra egli avesse alcuna vedova abbandonata, nè verun derelitto pupillo; ah, vorrei dirgli allora con san- to zelo apostolico: Voi pensate di essere Sacerdote; e lo siete; ma più siete: però Sacerdote di Faraone, che Sacerdote di Gesù Cristo. No; non ha da esservi Leviti; Sacerdote, Prelato; che con tanta passione si attacchi alla terra, che gli è toccata nella distribuzione de' beni di Santa Chiesa, e che dica: Questa è tutta la mia parte: nulla pensando a quel Signore, che solo vuole esser la parte de' consacrati suoi Ministri: *Ego, ego sum pars vestra.* Non ha da esservi più alcuno Ecclesiastico, il quale risponda come una volta: *Dominus pars hereditatis meae,* giugnendo poscia ad esclu-

Num. 18.
20.

Psal. 15.
5.

dere lo stesso Dio dalla parte, che gli è toccata in sorte; nulla assegnando agli altari, alle sacre vesti; al Tempio: nulla alle fanciulle pericolanti: nulla a' miseri infermi: ritenendosi tutto per sé: *Sacerdotes Pharaonis.*

9. Non mi stupisco però di tutti questi peccati; sapendo che ogni altro vizio accieca bensì la mente del peccatore sventurato; ma non mai tanto, che non venga a lasciargli un qualche barlume da poter conoscere alcun poco almeno la reità della colpa. Solamente l'interesse affatto leva ogni luce all' umano intelletto; nè lascia vedere all' avaro altro che roba: roba sua, per ritenersela avidamente: roba altrui, se non per rapirla, almeno per invidiarla. Fuori di queste due cose, nulla più vede. Pertanto se lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico viene a chiamare l' avaro, uomo il più scellerato di tutti gli uomini viziosi: *Avarus autem nihil est sceleratius;* ciò procede, perchè tra peccatori, essendo il più cieco, in lui diventa più d'una necessità, che egli trabocchi in ogni più empio attentato, purchè serva di mezzo agli acquisti, che va cercando con mille ingiustizie. Non è dunque da prendersene maraviglia, dice il Crisostomo, perchè *avaritia est morbus, qui oculos caecat.* Cogli ocelli chiusi dell' interesse che non si fa? In che non si cade? Per applicare questo lamento generale del Santo Padre contra gli avari; singolarmente se fossero Ecclesiastici, basta dire, che tra gli Apostoli uno fu, che negò Gesù Cristo, e fu Pietro; un altro non lo credette risorto, e fu Tommaso; ed il restante del sacro Collegio lo abbandonò vilmente nel tempo del maggiore bisogno: *Relicto eo fugerunt.* Nulladimeno a convertire Pietro, Tommaso, e gli altri Apostoli, altro di più non ci volle, che il canto di un gallo, che la comparsa del Redentore colle aperte sue piaghe, e qualche sua correzione alquanto severa. Ma per Giuda, che fu Sacerdote, Prelato, Apostolo, e che fu poi avaro; che non

Ecclesi.
20. 9.

In Joan.
Cap. 11.
Blas. 65.

Matth.
26. 56.

non fece Cristo per guadagnarlo? E' già manifesto, nè occorre di doverlo ripetere: eppure con tutto questo egli non volle arrendersi; e dopo ancora di avere restituito il prezzo del tradimento, volle pur anche morire colla colpa di traditore avaro. Tutti gli Appostoli peccano; ma si convertono, e salvanti; fuorchè l' avaro Appostolo, che si perde, e per sempre si dannà.

10. Nè mi si dica in verun conto, che Matteo fu ancor pubblicano, interessato ed usurajo; e che poi dopo ravvedesi, e si salvò: essendo il peccato di Matteo diverso molto dal peccato di Giuda. Imperciocchè Matteo fu avaro, egli è vero; ma fu tale prima di essere Appostolo: Giuda fu avaro parimente, dopo essere però stato posto nel novero degli altri Santi Appostoli. È veramente che un mondano avaro, entrando nella scuola di Cristo, tutto abbandoni, come fece Matteo, e diventi un gran Santo, non è poi finalmente gran cosa: ma che Giuda, fatto Appostolo, col l' esempio di Cristo sugli occhj, il quale essendo poverissimo, non ha ubi caput reclinet; Giuda nondimeno, se non era, diventi avaro: questo è un sì gran male, che non è poi maraviglia, se arrivi a vendere il Figliuolo di Dio, ed a procurarsi dispendio la morte da sè medesimo: *O superbum amentiam, quomodo penitus habendi cupiditate fuit accatus!* è lo stesso Crisostomo, che non sa finire di esclamare, e di piagnere su di questo funestissimo avvenimento.

11. Non voglia mai permettere Iddio, che all' anima di qualche Ecclesiastico, allora che dal santissimo Dispensatore de' benefizj riceve pensioni, prebende, assegnamenti; non voglia Iddio permettere, che accada quello, che avvenne a Sara, moglie di Abramo. Fu costei per la sua rara bellezza tolta al marito, e condotta in corte di Abimelecco; il quale tanto volle trattenerla, quanto l' Altissimo tardò dal comandargli di subito restituirla al conforto. In questa restituzione Abimelecco donò, tra

le altre cose, mille monete d' argento ad Abramo; poscia rivolto a Sara, così le disse: *Eec mille argenteos dedi fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum.* Il danaro, che io diedi ad Abramo, tuo fratello, e tuo Sposo, dee servire a provvederti di un velo da porlioti sopra gli occhj: *velamen oculorum.* Oh quante volte per darsi a qualcheduno mille argenteos, e più ancora di sacra rendita, è lo stesso che buttare sugli occhj della sua anima il velo di Sara! *velamen oculorum!* Al tempo di Ugon Cardinale questo disordine accadeva sì spesso, che poi egli comentando questa Scrittura, non dubitò di scrivere; *Multi hodie in Ecclesia sunt caeci, habentes velamen in facie:* perchè spesso multa data sunt in excusationem Prelatorum. Che disgrazia sarebbe mai questa da piagnersi a lagrime di sangue, allorchè dall' interesse dovesse mai tesserli il velo di Sara, e che dovesse portarsi da molti sugli occhj! Quanti si accorderebbero colle pretensioni del Mondo laico, fino a sacrificare le tradizioni, i canoni, e quante ragioni ha la Sposa di Cristo per diendere la sua giurisdizione, la sua immunità, e tutto sacrificare alle speranze di arricchirsi? Quanti si vedrebbero portati ad alto fortune col solo requisito d' essersi uniti a qualche profana podestà del secolo, nello spogliare sotto varj pretesti la Sposa del Redentore, la Sedia di Pietro, e spogliarla di tante sue ragguardevoli prerogative? Ma poichè si detestabile colpa non vedesi accadere nel nostro tempo, ne prenderemo un esempio dalle più antiche stagioni.

12. Chi fu mai quel sì ricco, e maggior Sacerdote, che nella Tribù di Dan occupò la prima cattedra; che giunse a comandare agli stessi Leviti; e che trasse dal suo splendido ufizio entrate così copiose? Io posso dirvi, che costui da prima, per non avere di che mantenersi, scorreva da un paese ad un altro accattando; e che finalmente essendo giunto sul monte di Efraimo, per buona sorte vi trovò personaggio divizioso, chiamato

Gen. 20.
16.

In Gen.
Cap. 20.

Lac. 9. 58.

In Matth.
Cap. 26.
Hoc. vi.

Judas. 17. 10. Mica, ch'è prefeto in casa per suo direttore, e come per suo cappellano: *10. Mica apud me, & esto mihi parens, ac sacerdos.* So mai, o Signori, mi domandaste, come costui potesse tanto avanzarsi, e divenire così facoltoso; servirà di risposta il fedele racconto di quanto gli avvenne dopo essersi posto al servizio di Mica; siccome sta registrato nel Libro de' Giudici. Essendo entrati alcuni esploratori dell'accennata Tribù di Dan in casa di Mica, cominciarono senz'altro a saccheggiarla; e non perdonando alla cappella, si avanzarono a spogliare de' suoi preziosi ornamenti fino l'altare. Intanto il Sacerdote di quel privato Santuario, alzando

Ibid. 18. 11. & 19. a più potere la voce, gridava: *Quid facitis? quid facitis?* Poco debbe importarti, risposero quei malfadieri, se mettiamo a sacco e la casa di Mica, e l'altare ancora; poichè nulla del tuo ci perdi. Taci adunque: *pone digitum super os tuum, & habebimus te patrem, ac sacerdotem. Quid tibi melius est, ut sis sacerdos in domo unius viri, an in una tribu, & familia in Israel?* Taci adunque, e sappi, che quando ti piacerà di accordarti con noi, la intera nostra Tribù ti riconoscerà per suo Sacerdote, per suo padre insieme: onde puoi da te stesso veder ciò, che possa tornare in tuo maggiore profitto; o di essere cappellano in casa di uomo privato; o di farla da Capo per quello, che aspetta alla religione, ed al culto del Signore in una sì numerosa Tribù d'Israello. Tu dei paragonare il salario, che da Mica ricevi, colle rendite, che noi ti assegneremo; e poi ritolvi. Questo bastò, miei Signori, perchè tosto il sedotto Sacerdote ajutasse gli esploratori a terminare quell'orrido spoglio; prendendo egli ancora, e seco via portando l'efod, ed altre preziose manufatti: poi con loro accompagnandosi, gli seguì nel ritorno alle loro native contrade.

13. Ecco il sentiero battuto dal cappellano di Mica per arrivare ad essere il Sacerdote di Dan: l'inter-

Tomo III.

se, la voglia di arricchirsi gl'infegugò di permettere il saccheggio; anzi di saccheggiare egli ancora la cappella; e l'altare del suo padrone per farsi merito appresso coloro, che potessero portarlo, e sollevarlo di peso alla carica diviziosa, che già conseguì. So, che non può riuscirci; quando anche io volessi, di applicare la morale di questo fatto a chiechessia de' moderni Ecclesiastici. Dirò bene, che se qualche volta si promette dal secolo a taluno di farlo giungere alla più ricca sublime nicchia del Santuario, non con altro merito, che di unirsi a' suoi invidiosi esploratori, qualora essi vanno meditando di spogliare delle migliori sue pertinenze un qualche tabernacolo del Signore: parliamo ancora più chiaro: non con altro merito, che di assistere alle pretese di qualche mondana Corte, che di tempo in tempo attaccar mai potesse la Chiesa di Cristo nelle antiche sue doti: guai allora, se l'interesse vi entrasse di fianco a promuoverne l'intento! Sì, guai!

14. Ma torniamo donde partimmo; e facciamo conto, che questo velo sia già squarciato affatto; e che l'Ecclesiastico interessato vegga tutto quello, che debbe vedere per non mancare al suo grado: che potrà poi sperare da questo la Chiesa di Dio? Nulla, Signori miei; perchè non basta, che egli vegga la strada, che dee battere per arrivare a ben servire la Chiesa medesima, quando siamo sicuri, che non vi porrà giammai passo alcuno: essendo pur troppo egli ancora nel numero di coloro, che o sono affatto senza cuore per Lei; o per Lei hanno il cuore troppo fermo, e difficile a muoversi. Immaginiamoci pertanto, che la Chiesa ritrovisi in alcuna di quelle necessità, che spesso la mettono in angustie; come allora succede, quando una scisma tenta con tutta possa di squarciarle il seno, e dividerle il cuore: quando la eresia, tenendo in mano il coltello alzato, mostra di volerla sacrificare in alcune regioni al proprio detestabile errore:

I i al-

allora che finalmente le armate violenze degli Ottomani usano forza a' confini de' paesi infedeli: immaginiamoci questo, e che la stessa Chiesa aspetti da' suoi Prebendati, che essi portino appiè del Successore di Pietro larghi, necessarj soccorsi: chi è prevenuto dall' interesse, non farà, come Voi fareste; poichè in simili incontri vi preferireste danaro, e argenti, e gioie. No, così non farebbe l'Ecclesiastico avaro, che anzi per nulla si muoverebbe; perchè l'amore disordinato, che lo attacca a tutto ciò, che possiede, di tutto ciò, che possiede, ne ha lavorati pesantissimi ceppi, co' quali egli si tiene immobile in guardia della sua roba; nè ci è maniera di poterlo distaccare dal suo tesoro, o di allontanare il suo tesoro da lui. Ci vorrebbe qual miracolo, che fece Iddio per soccorrere Daniello, il quale in Babilonia entro il lago de' leoni si moriva di fame: il miracolo fu, che un Angiolo portasse Abacucco Profeta col suo canestro pieno di vettovaglie al racchiuso Daniello. Non già disse l'Angiolo ad Abacucco di dargli il canestro per provvedere la estrema necessità del misero affamato, perchè forse glielo avrebbe negato, per avervi dentro il pranzo de' suoi mietitori; come in fatti se ne scusò: *Babylonem non vidi, et lacum nescio*. A riuscirne pertanto con buon successo, che fece l'Angiolo? Troncò subito ogni discorso, e preso Abacucco per li capelli, col canestro in Babilonia se lo portò: *Tenuitque eum in Babylonem supra lacum in impetu spiritus*.
 15. Ma dove sono questi Angioli oggi, che roba, e persona trasportino là, dove Santa Chiesa gli chiama al proprio soccorso, e singolarmente quando veggasi circondata da' leoni, che tentino divorarsela? Dove sono? Parliamo ancora un'altra volta più chiaro. Tra le più frequenti necessità della Chiesa la prima è questa, che Ella essendo l'ovile di Cristo, nè i sacri Pastori dovendo risparmiare il sangue, e la vita per difendere le loro pecore, come è possi-

bile, che poi vogliano spendere per quelle l' anima, quando non si muovano per impegnare le proprie sostanze? Non è mio l'argomento, ma del Pontefice S. Gregorio: *Qui non dat pro ovibus substantiam suam, quando pro his daturus est animam suam?* Torno a dire, che ci vorrebbe un miracolo per vedere qualche Abacucco interessato, e che non pensa fuorchè a mietere: e lo portato in persona col canestro l'an Daniello, o per lo meno, quando egli non voglia muoverlo, lasciare il canestro ad altri, acciocchè glielo portino.
 16. Benchè a dire il vero, certi Profeti del nostro tempo, che pur troppo non vogliono dare un passo verso le opere di carità cristiana, meglio di Abacucco, hanno trovati in Roma Angioli, che li portino di peso; non già col canestro pieno per votarlo in grembo della Chiesa, quando sia bisognosa, e povera; ma che li portino col canestro voto per emporlo appunto ne' tesori della Chiesa, allora che sia ricca, ed abbia che dare. Quando pertanto vi avvenisse di vedere la maggior parte degli Ecclesiastici provveduti di grosse pensioni, di opulenti beneficij, di Chiese diviziose, non dite Voi allora per maraviglia: Come sono essi mai tant' oltre pervenuti? Informatevi piuttosto di tale avvenimento, e troverete, che per soddisfare alla loro gran voglia d'avere, di accumulare, di farsi ricchi, tanto hanno cercato, e tanto si sono ingegnati, che poi finalmente è loro accaduto di ritrovare nella gerarchia Romana Angioli del primo ordine, i quali o per genio, o per impegno, gli avranno portati a riempierli di tanti beni di Chiesa, tal che altri Prelati, niente avari, e di grande virtù, non avranno potuto ottenere, che i soli miseri loro avanzzi. Troverete di più ancora, che quando sieno lor mancati gli Angioli in Roma, ne avranno trovati alcuni altri forestieri; e questi saranno stati i Principi del secolo, a' quali saranno ricorsi, e farannosi lor venduti, per essere nominati alle Abbade, ed a quel-

Hom. 14.
in Evang.

Daniel.
14. 34.
15. 35.

a quelle cattedre, le quali rendono molto frutto.

17. Povera Chiesa! povero ovile di Cristo! Che potreste mai aspettarvi da simili Pastori, quando essi entrassero a governare le pecore in tal guisa indiretta? Essi porterebbero allora il nome bensì di Pastori; ma non farebbero che mercennarj; ed a nulla attenderebbero più, che a tolgere la lana, non a salvarle. Autore di questo lagrimevole pronostico è

Serm. 46.
de Pessim.
Cap. 2.

Sant' Agostino: *Illi increpantur, illi arguuntur, qui cum lac consumunt, et lamis se regant, oves negligunt*. E veramente che bene, qual cura, e qual sicurezza potrebbe mai prometterli una diocesi da' un Vescovo, che fosse avaro? Nelle differenze de' sudditi non attenderebbe alle ragioni, ma solamente alle offerte; ed il più felice Avvocato appresso di lui sarebbe l'interesse. Nelle corrottele de' costumi non vi sarebbe alcun pericolo, che egli volesse disgustare colle correzioni, colle minacce qualche suo amovole peccatore, per sola temenza di perdere i soliti amati regali. Che più? Non vedrebbe di buon occhio il popolo santificato, e senza peccati, perchè dicendosi principalmente de' Vescovi bramosi di arricchirsi, che peccata populi comedunt, non vorrebbe troppo digiunare di multe, e d'ogni condanna più grave: che anzi vie più bramerebbe ingrassare il suo fisco, e farebbero col mezzo delle colpe altrui. Io voglio credere, che nella nostra età il caso possa essere ideale: così però non era al tempo di S. Bernardo, allora che egli scriveva sopra la Cantica: *Quem dabis mihi*; diceva addolorato il Santo Abate: *quem dabis mihi, qui non plus invigilet subditorum maripitiis concunando, quam voluit extirpandis?*

Ofr. 4. 8.

LaG. intic.
Serm. 77.

18. *Quem mihi dabis?* direi ancor io, quando mai dovessi vedere in più di un luogo abbandonati i poveri senza elemosine; pericolate le fanciulle senza riparo; desolati i pupilli, e le vedove senza difesa: chi mi trova, potrei dire, per questi miseri qualche

Tom. III.

Prelato, che avendo sbandito ogni interesse, debba essere poi lor Difensore, lor Giudice, e Padre amoroso? *Quem mihi dabis?* replicherei, quando io dovessi vedere le Chiese spogliate, e cadenti; gli Altari indecenti, e senza sacrificio; i Sacerdoti obbligati a ricoprirsi con vesti lacere, e sospese; ed i Sacramenti in viaggio senza lumi, senza canto, e senza accompagnamento di qualche decoro: chi mi trova, chi mi trova Perlo-naggio di autorità, che mai non si quieti, finchè dal Prebendato non abbia recuperata quella parte, che al sacro Tempio si aspetta? *Quem mihi dabis?* Ma che occorre di più de-clamare così? Noi già sappiamo, che l'interesse fu il punto più geloso de' Sacerdoti dell'antica Legge: talmente che nel tempo del Profeta Mala-chia, neppure a Dio medesimo riuscì di ritrovare frà tanti suoi Sacerdoti un solo, che in segreto sull'altare gli accendesse l'olocausto senza volerne stipendio: *Quis est in vobis, qui claudat ostia, et incendat altare meum gratuitò?* Ah, non dovessi mai accadere ancora simile ingratitudine tra Sacerdoti della evangelica Legge: ma ne dubito assai; e la cagione di questo mio dubbio nasce dal vederli le Basiliche, e le Collegiate piene allora solamente di Sacerdoti, quando la distribuzione delle ecclesiastiche entrate è maggiore del solito, sicchè ove è più guadagno, ivi ancora maggiore è il concorso: nè forse a molti piacerebbe il coro, se le puntature non fossero di lor dispiacimento: *Quem mihi dabis?* frà tanti, che compongono il Clero secolare, e regolare, chi fa ritrovarmi un solo, il quale più non litighi per recuperare le renute del Monasterio, di quello che facciasi per introdurvi la disciplina de' canonici?

Malach.
1. 10.

Che non porti con uno zelo maggiore la causa del benefizio, e della mensa, che quella dell'Altare, e del Tempio? Ah, quante volte mai si compongono meglio le differenze della immunità, e della libertà ecclesiastica, quando è bene accordato il

I i 2 pun-

punto più sollecito; e premuroso del proprio interesse; del proprio vantaggio?

19. Nella divisione di Terra santa al maggior numero delle Tribù toccò tutto il gran tratto di paese, che distendesi di quà del Giordano; ed a quella di Ruben, e di Gad, colla metà della Tribù di Manasse, fu consegnata la terra di là dal fiume. Con questo fiume di mezzo pensaronsi le poche accennate Tribù di farà ugualmente un altare come le altre, per avere tra loro ancora questo visibile testimonio dell' antica religione de' loro Padri: *Edificaverunt juxta Jordanem altare infans magnitudinis*. . . . Era appena terminata questa grand' opera, che le altre accorte Tribù intimarono loro o di tosto dovette atterrare quell' ara, o di aspettarla d' essere sacrificate, e distrutte dall' arma. Non però si venne a rottura veruna sì presto, che la controversia non si mettesse in trattato: onde finalmente si venne ad un accomodamento di pace, in cui si convenne, che l' altare dovesse come prima restarlene in piedi senza veruna lesione. Come? L' altare tanto contrastato dee restare in piedi? Ma dove è lo zelo delle Tribù, che non volevano, che non potevano permettere altare contra' altare? Dove è lo zelo sì fervoroso? Lo zelo sì fervoroso in prima si è convertito in una placida quiete. Ma con quali condizioni? Eccole in compendio. Il nuovo altare non dee pregiudicare per nulla all' altare antico, posto in Silo avanti al tabernacolo dell' Arca: avanti di questo vecchio altare debbono farli unicamente le offerte, ed i sacrificj: che si lasci pure il nuovo altare in piedi; ma con questo patto, che non vi si porti alcun dono, che non vi si offera alcuna vittima: e per ultimo; che debba essere un altare senza entrata, per non diminuire quella dell' altro primo altare di Silo. Così fu stabilito, e così pure avvenne. Finchè durò il sospetto, che il nuovo

altare potesse pregiudicare alla rendita dell' altro, non mai vi fu pace: subito che fu levato questo sì forte pregiudizio, tutto Israele fu rimesso nell' antica sua quiete, ed il gran punto dell' interesse amichevolmente si accomodò: *Diximus: Extremum nobis altare, non in holocaustis, neque ad victimas offerendas, sed in testimonium inter nos, et vos.*

20. Non fosse pur vero, che spesso le cause degli altari si accomodassero, non dallo zelo, ma dal privato interesse. L' altare se giova all' interesse, che non si fa per mantenerlo? Ma se pregiudica, allora che non si affi all' opposto per distruggerlo; o almeno per levargli e Sacerdoti, e sacrificio? Per questa ragione spesso veggiamo nelle Chiese alcuni altari abbandonati da tutti: altri poi ne rimiriamo sì frequentati, che i Sacerdoti gareggiano per averne il posto da celebrarvi il santo sacrificio: la cagione sarà, che questi per ogni messa renderanno doppia elemosina; quando gli altri, perchè poveri, nella festa di quel Santo, a cui furono dedicati, avranno appena una messa per grazia. Qui Sant' Agostino prese poi l' occasione di chiamare gli Altari mensa da trafficco: *Subvertit Dominus mensas mercatorum, Alaria Dei sic vocat propter avaritiam Sacerdotum*. Quando in vero l' interesse de' Sacerdoti dovesse giugnere sino agli altari, che potrebbe la Chiesa aspettarsi di peggio? Ove Ella dovrebbe mai prendere qualche speranza di raddirizzare Ecclesiastici avari, quando nelle cose più sacrosante, e divine essi non mai facessero un passo, che fosse diritto, e giusto? Ah, sì, povera Chiesa, quando non mai dovesse essere servita da' suoi consacrati Ministri, fuorchè solo per interesse! Riposiamo.

Jo/4. 21. 10.

Ibid. vers. 26. 27.

Apud Ugen. in Luc. cap. 19.

SECONDA PARTE.

21. **P**ER descrivervi, o Signori, la misera condizione di un uomo avaro, non mi vien meglio fatto, che rappresentarvela simile ad uno di quegli infelici, legati nelle membra del corpo da una forte paralisi, per cui rimangono senza alcun senso, e senza alcun moto; a tal segno, che venendo punti dal ferro, o tocchi dal fuoco, non si risentono, e restano come cadaveri; perchè vivono bensì, ma non si muovono. Così pure succede agli avari, privi affatto di quella carità, la quale è una virtù, da cui principalmente è nutrita l'anima d'ogni fedele, lo non parlo della carità, che riguarda solamente al prossimo: parlo di quella carità, che ha per oggetto il servizio di Dio, senza di cui ognuno, e singolarmente più di ogni altro l'Ecclesiastico, il Prelato, se ne rimane talmente estenuato, ed arido, che per quanto pungasi, e si scuota, non dà segno veruno di provarne scrupolo, di sentirne rimorso. Altro più rimedio non farebbevi, che Iddio medesimo dicesse ad un avaro quanto pur disse Gesù Cristo al languido, che trovò nella piscina Probatica: *Vis sanus fieri?* e non ritrovando negative, o ripulse, perfezionasse l'opera della divina sua grazia col comando espresso della sua onnipotenza, soggiungendo: *Tolle grabatum tuum, & ambula*. Ma quanto è mai difficile, che questo accada con quegli aridi, con quegli avari, di cui qui parliamo. Leggete la Storia evangelica, e troverete, che Cristo nelle cure de' peccatori Egli non praticò mai, fuorchè rimedj alla loro infermità sempre opposti. Così prescrisse a' lascivi la continenza; agl'iracundi la mansuetudine; a' superbi l'umiltà: per finirla in somma, come notò S. Gregorio, *contraria opposuit medicamenta peccatis*. Sicchè quando Egli abbia a curare ancora un arido avaro, non vorrà più altro applicarvi, che

l'universale distacco de' suoi affetti da tutto ciò, che può essere interesse. Gli ordinerà foccorli alle Chiese, elemosine a' poveri, spese in tutte le opere pie; e così per cominciare a guarirlo, dovrà cominciare a spogliarlo. Ma un avaro, che debba lasciarsi spogliare? Per quanto osservò S. Agostino, vedesi chiaramente, che quando Cristo non voglia usare un rimedio diverso, gli avari nemmeno vorranno, che Egli si accosti per vederli, per visitarli. Dicea pertanto il Santo Padre ad un Prebendato inaridito dalla avarizia; Che cosa è mai questa? Viene Iddio a guarirti, e perchè vorrebbe applicarti medicamenti opposti al tuo male, tu lo sfuggi, e l'abominii? Forse pretendi, che a sanarti debba vie più colmarti d'argento, e d'oro; tal che quando a te non venga ben carico di ricchezze, tu non vogli accettarlo, non vogli gradirlo? *Deus si ad te veniat sine auro, & argento, non vis illum?* Ah quì ben può dirsi, che Iddio con tutta la sua gran potenza vada al di sotto, Egli pur faccia, e dica quanto mai può, quanto sa: prometta beni di Paradiso; minacci pene d'Inferno, che le promesse, e le minacce nondimeno saranno senza alcun frutto; perchè se l'Ecclesiastico massimamente dovesse giugnere ad essere avaro, farebbe assai difficile, che volesse mai spaventarsi a qualunque più terribile pena. In questa sola cosa egli potrebbe accordarsi, cioè, che Iddio deputandolo Ministro de' suoi Altari, lo facesse insieme un Ministro di quel guadagno, che dagl'Altari potrebbe acquittarsi; *Ministrum huius tui facis Deum: vultis tibi Deum*. Puoi ridurre il tuo Dio; diceva ad un avaro Ecclesiastico il citato Agostino; puoi ridurlo a peggiore viltà, di non volerlo, se non ti porta ricchezze, ed altri splendori acquisti? Puoi essere più cieco, ed ingrato, che servire a Dio, non perchè sia Dio, ma perchè il suo servizio ti frutta?

22. Ma questo è ancor poco. Non solamente rinunziassi Dio, quando non porta, quando non arricchisce: non

In Psal.
30. Euar.
4. Edit.
Maur.

Id. Ibid.

Joan. 5.6.

Id. v. 8.

Hom. 32.
in Evang.

solo ancora non accettasti di servire all' Altare di Dio, quando l'interesse non vi trovi le sue soddisfazioni; ma si arriva a togliere tutto il suo patrimonio al Figliuolo di Dio medesimo; in guisa che da una parte si veggia il consacrato suo Ministro colmo di ricchezze, e dall'altra si miri Gesù Cristo; che pure è il Padrone de' beni ecclesiastici; si miri, e si pianga nel vederlo morto di fame. Cristo morto di fame? Sì, e udite. Fu creduto, che il nume adorato in Babilonia al tempo, in cui vi era schiavo Daniele, fosse un dio, che mangiasse; onde non eravi alcun giorno, che a spese del popolo ingannato non se gli apprestasse in certa parte segreta del Tempio un lussuoso pranzo. Non era però l'idolo, che sedesse alla gran tavola servito da' Sacerdoti; ma erano i Sacerdoti, che mangiavano tutto quel gran cibo nel tempo, in cui l'idolo rinneva digiuno: *Ingredebantur per abscondita ostiola, et consumabant omnia*. Che pazzia, diceva pertanto frà sè stesso Daniele; che pazzia è mai questa? Ma non si avvede il popolo, che un dio di loro, e di bronzo non mangia? Non riflette, che la mensa, che le vivande squisite sono divorate da' ministri dell'idolo medesimo? *Intrinfecus locus est, forissecus areus, neque comedit aliquando*.

23. Io però la perdono a' Sacerdoti di Babilonia: con un dio, che non mangia, non è gran cosa, che essi mangiassero. Ma chi mai può tollerare, che i Ministri della Chiesa, che i Sacerdoti di Cristo, i quali fanno per via di fede, che servono ad un Dio, che ognora patisce fame; che servono ad un Signore, il quale un giorno dirà finalmente in collera: *Esurivi, et non dedistis mihi manducare*; e che non pertanto essi vogliano soli impinguarli, e vogliano che Egli rimanga digiuno e ne' suoi mendici, e nel suo culto? Sì, chi mai può tollerarlo? Ma può esserci ancora di peggio. Ho veduta; grida per l'ipavento San Bernardo: ho veduta cosa orrenda nel Tempio: *In do-*

mo Dei vidi horrendum; come prima ebbe a dire il Profeta Osea. Che di orrendo mai vide nel Tempio Bernardo? Ecco: *idololatras ministrantes*; ho veduti nella Casa di Dio Sacerdoti idolatri: *idololatras ministrantes*. Sacerdoti idolatri? ah non è possibile, Non mentisco, replica il Santo Abate; e come posso mentire, se prima di me scrisse S. Paolo agli Efesii: *Mentior, si non idololum servitus curvis est*. Sono la stessa cosa avarizia, e idolatria; e se non idolatria di mente, almeno idolatria di cuore. Sacerdoti, e Ministri di Dio, se alcuno di Voi dovesse mai cadere in questo profondo abisso di colpa; (cosa da non doverli mai credere) cioè, di avere il cuore nel suo lucro, nel suo tesoro; poco sarebbe ancora, se in tal caso lagrimevole un qualche zelante volesse dirvi solamente: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*; quando non fogggiugnesse con S. Pietro Damiani: *ibi est etiam Deus tuus*. La ragione viene assegnata da S. Agostino: *Quod enim quisque super Deum diligit, hoc sibi Deum constituit*. Già siamo giunti ad un segno, che impedisce di andarsi più oltre; e poichè finora abbiamo declamato *ad cautelam*, finiamola con questa sola riflessione.

24. Allora che gli Apostoli potevano dire, come disse Pietro: *Argentum, et aurum non est mihi*; col loro nome di Gesù Cristo essi guarivano e ciechi, e storpi, ed aridi; da quel loro storpio cominciando, che davanti sedeva alla porta del Tempio, a cui disse appunto il Principe degli Apostoli: *Surge, et ambula*. Oggi poi che gli Apostoli non più dicono, *argentum, et aurum non est nobis*, non voglia Iddio, che alcun di loro per troppo avere, e per troppo amare *argentum, et aurum*, anzi che risanare altrui, egli stesso non sia cieco, storpio, ed arido: cioè, che non sia senza lume per conoscere il suo dovere, senza passi per correre, ove la Chiesa lo chiami; e senza moto per adoperarsi tutto nel servizio di Dio. Ho finito,

PREDICA CXVIII.

NEL MARTEDÌ

D E L L A

S E T T I M A N A

M A G G I O R E.

Tradidit Jesum flagellis cesum. Marc. 15. 15.



In questo giorno, uno della presente settimana dolorosa dell'anno, in cui le tante malinconie sparse per tutto, hanno già cominciato a darci segno della passione, e morte di Cristo Redentore, io non penso condurvi, che al solo Pretorio di Gerusalemme, per vedervi una colonna, oh quanto diversa da quelle, che un tempo circondavano il Tabernacolo dell'antico Testamento, sostentando le frammesse cortine, che lo ricoprivano agli occhj del popolo! Imperciocchè alla colonna, di cui vi parlo, o Signori, comparisce legata, e scoperta la nuda umanità del Figliuolo di Dio, esposta pur troppo alle derisioni di affollati crudeli nemici, ed a' colpi di replicati flagellatori più barbari. Mostrò qui Pilato, come politico, di adempiere il rito delle Romane leggi, le quali sottomettevano alle battiture i condannati a morte, prima d'invierli al patibolo; nel tempo stesso egli poi volle soddisfare alla inumana sete, che avevano del sangue di Cristo innocente i Principi de' Sacerdoti; e così con vani pretesti, *tradidit Jesum flagellis cesum*. Acciocchè pertanto io non debba divertirmi da uno spettacolo così doloroso, lasciate, che in

questa mattina io non mi prenda il pensiero di mettervi sugli occhj quanti mai furono gli aspri patimenti di Cristo, e quanti mai furono i più luttuosi memorabili avvenimenti della intera sua fatale tragedia. Altre volte da questo luogo ve ne porsi le funestissime immagini, per obbligare a piagnervi sopra e la vostra compassione, ed il vostro rimorso; e su allora che v' introdussi nell'Orto del Gessemani a riconoservi il troppo colpevole sonno degli Apostoli, e di Pietro; l'ingratissimo tradimento di Giuda; le agonie estreme dell'affittissimo Signore, asperso di largo sudore sanguigno; con quante mai furono le spietate violenze della scellerata coorte, che lo imprigionò, e strascino a' ribaldi tribunali dell'empia Sinagoga. Altre siate in più di un luogo vi mostrai lo strazio ferale, che venne fatto di tutte le sue membra: vi rappresentai le acutissime spine, che gli punsero sino all'ultima ora di sua vita il capo; ed il pesante patibolo della croce, che Egli portò sulle sue spalle al Calvario, ove inchiodato sul duro tronco, dopo tre ore di spasimo atrocissimo, chinò la fronte, e spirò. Oggi dunque fermiamoci nel Pretorio avanti il nostro pazientissimo Redentore, che taciturno, sofferente, accoglie i colpi, che la carne sieramente gli squarciano. E poichè questa parte ancora della passione di Cristo, legata alla

co-

colonna, e duramente flagellato, può molto appropriarsi alla Chiesa, la quale, secondo i giudizi profondissimi di Dio, è la erede vera de' patimenti, e degli obbrobri del diuino suo Sposo; come non dovrebbe raddoppiarsi il nostro pianto, il nostro dolore, quando mai dovessimo Lei vedere ancora legata da un giorno all'altro a qualche colonna; del Pretorio non già; ma che dovessimo vederla bensì legata a qualche colonna del Tempio; e che i legami, colli quali dovesse essere stretta a quel duro sasso, fossero non già le funi de' ministri della empietà secolare, ma fossero i cingoli bensì del suo Sacerdozio; e fossero le mani quelle medesime, che furono unte un tempo co' santi crismi? Questo è appunto il doloroso argomento, che ho risoluto di porgervi, se non colla sicurezza, colla speranza almeno, che all'udirvi debba risentirsi la vostra pietà, il vostro zelo contra non pochi della sacra gerarchia, de' quali potesse dirsi, che *tradunt Ecclesiam flagellis caesam*; e se non altro, che ne procuriate quel miglior trattamento, che da Voi soli può Ella aspettarsi. Così posta in chiaro la intenzione, che regola il nostro doloroso racconto, altro non resta, che valermi del consiglio di Sant' Agostino: *Nolite*

l'ist. 34. Sponsum separare a Sponsa. Perché questa separazione adunque non segua, nella passione di Gesù Cristo dobbiamo riconoscere quella della Chiesa; onde, o Signori, io vo dimostrarvi l'una, e l'altra non senza le loro colonne, non senza i loro flagelli. Cominciamo.

1. Io so, che, allo scrivere di San Girolamo, e d'altri celebri Autori, so, che fino dal quarto secolo mostravasi in Gerusalemme al peregrino divoto quella colonna, in cui venne il Redentore aspramente flagellato, ancor tinto di sangue, sparso dalle squarciate sue vene; ed era una di quelle, che sostengono un tempo il portico del Pretorio; ma so parimente, che fin da quel giorno, in cui dalla Palestina fu a Roma por-

tata quella, che oggi veneriamo, colonna della flagellazione di Cristo, per non avere che pochi palmi d'altezza, parmi, che non debba credermi di aver sosteque una volta il Pretorio; ma che nel Pretorio unicamente servisse per legarvi, e flagellarvi i malfattori. Come che sia, a me basta che fosse posta questa colonna entro il Pretorio, per credere che in un tal luogo, prescritto alle flagellazioni de' rei, il Redentore fosse riputato colpevole di asettata Divinità, come ancora di tentata ribellione contra gli Cesare; e che per tal cagione venendovi legato, e percosso, Egli poi si rassegnasse in questo modo al costume, ne punto se ne dollesse. Non così però della Chiesa potrebbe succedere, allora che si vedesse avvinta, e battuta, non in qualche già grande atro di corte profana, e nemica della sua podestà, del suo decoro, della sua gloria; ma nel luogo santo; *in loco sancto*, ma in Roma, che appunto è la sua Città, destinata a mantenerla nella sua estinazione, e nella sua prerogativa; dove la Prelatura presiede a' suoi tribunali; dove il sacro Collegio occupa le prime sue sedie; dove alzati finalmente sopra tutti i troni della terra quello del Successore di Pietro. Se alla Chiesa dovesse accadere una tanta estrema sventura, chi mai potrebbe comprendere, fin dove giugnerebbe la somma sua confusione; e singolarmente allora, quando la colonna del suo tormento non fosse colonna del Pretorio, ma colonna del Tempio?

3. Per meglio spiegarmi, lasciate che io mi vaglia di un mio pensiero. Allora che il Redentore col flagello fatto di sua mano percosse, e fuggì dal Tempio coloro, che lo profanavano, vendendo, comperando, e trafficandovi; come se la Casa del suo gran Padre ad altro non più tanto servisse, quanto al loro mercato; che avremmo noi detto, se costoro, al vederlo così lanciarsi adirato sopra ogni mena del loro traffico per ripulcirlo, se gli fossero contra ar-

*Mark.
14. 15.*

ditamente rivoltati; ed avendolo d'improvviso assalito, e toltogli di mano il flagello, spogliato l'avevero, e legato ad una colonna del Tempio medesimo; ed indi aspramente battuto? Un simile attentato avrebbe certamente nella empietà superato quell'altro, dal Profeta Daniello già preveduto, e da lui chiamato *abominazione desolata*, *stantem in loco sancto*. E veramente penso io ancora, che Gesù Cristo, sì rassegnato per altro, e così forte ne' più disgustosi incontri di sua vergognosa, e tormentosa passione fino a non volerli prendere il giusto sfogo di uno scarso lamento, quando però si fosse veduto spogliato, e flagellato nel Santuario, penso, che Egli avrebbe detto nondimeno al popolo presente, e massimamente a' consecrati Ministri del Tabernacolo: Che sacrilega violenza è mai questa vostra? Quando la barbara voglia di vendicarvi debba trasportarvi ancora a spogliarmi, e a flagellarmi; conducetemi altrove, ed altrove soddisfatte la vostra collera, e caricatemi di percosse, perchè volentieri tutto soffrirò. Ne' luoghi profani del Pretorio, e del monte Calvario, di me fate ogni scempio, nè lo formerò parola per lamentarmene: ma nel Tempio, in un luogo santo, in un luogo, ove l'eterno mio Genitore ha da riscuotere adorazioni, ed ogni sorta di sacro culto, chi mai può tollerarlo? Ma consoliamoci, Signori miei, che benchè sarebbe stato giustissimo questo rimprovero del Redentore, pure Egli non ebbe occasione di farlo, perchè non vi fu tra quegli scellerati chi, da Lui percosso ancora, ardì di rivoltarsegli, e di levargli il flagello, e di batterlo. Ma pur troppo ciò, che non avvenne a Cristo Redentore, spesso volte accade alla Chiesa.

4. Tal volta questa Santa Chiesa vien dal secolo aspramente battuta; o vendendole in più luoghi sequestrate le proprie rendite, o da Magistrati negate le convenienze a Lei giustamente dovute. Gran male è questo, è non v'ha dubbio un gran danno;

pure che in tal modo ingiustissimo i suoi laici nemici sentino di rovinarle i poderi della terra; di offuscare la grandezza, e l'aumentar delle sue contese; di privarla delle sue ricolte; e di rapirle in somma la ricca sua dote; pazienza! Pazienza, che sia flagellata così ne' luoghi profani dell'empia ragione di Stato; pazienza, che la impiaghino di giorno in giorno ne' paesi del Settentrione sedotto, e in tante altre appestate regioni coloro, che insegnano, e professano l'eresia. Ma che poi debba vedersi maltrattata in Roma, sotto gli occhi de' Principi del suo Santuario, e sotto quelli del Vicario di Cristo, e che arrivi qui ancora il flagello a gravemente batterla; chi può sopra farsi senza esclamare per giusto affanno: Povera Chiesa! ah sì, povera Chiesa! Finalmente noi sappiamo, che il Figliuolo di Dio nel luogo santo alterui flagellò; ma non vi fu mai flagellato: laddove la Chiesa, che per altro fu provveduta dal suo divino Sposo di tanti flagelli, quanti sono le censure, gli anatemmi, per castigare i contumaci rubelli suoi figli, spesso da' suoi figli rubelli si vede percosso, e impiagata in quei luoghi medesimi, dove più che in alcun'altra parte, dovrebbe esser ben guardata, e difesa da' suoi consecrati Ministri.

5. Oh quanto sarebbe meglio, che a toglierli di mezzo sì doloroso spettacolo, non si trovasse nel nostro Santuario alcune colonne, alle quali potesse legarsi la Chiesa per flagellarla. Ma parliamo ancora più chiaro. Che sono mai altro i Prelati, i Successori degli Apostoli, se non quelle colonne, che Iddio destinò, perchè debbano sostenere lo spirituale edificio della sua Chiesa? Basta, o Signori, di ben riflettere alle vostre ordinazioni, alle vostre cariche, alle vostre dignità. Di Voi tutti ognuno dirà lo stesso, che S. Paolo scrisse degli Apostoli del suo tempo, chiamandoli colonne della Chiesa cattolica: *Qui videbantur columna esse*. Ma guai alla Chiesa, che taluno del vostro

Ad Gal. 2. 9.

stro venerabile ceto s'induri tanto negl' impegni del proprio interesse, della propria ambizione; che più non abbia poi tenerezza veruna per la Chiesa, tanto sua buona Madre; e che insensibile, come una colonna di macigno, egli non si risenta, nè punto attenda, o intenda che voglia dire la Sposa di Cristo sotto i flagelli. Sì, guai che quel Successore degli Apostoli a prova di fatto mostrasse in ogni incontro, che egli guarda la Chiesa, come una vittima da sacrificarsi al suo piacere, al suo proprio dispetto; ed ora sotto un pretesto, ora sotto quell' altro, ne promovesse la detestabile flagellazione.

6. Ma questa non è, che una vostra idea, può dirmi più d' uno fra consecrati Ministri della Chiesa Romana: chi mai può esser, che giunga ad un tanto eccesso inoffensibile? E poi chi non sa, che non inaccessibile al Figliuolo di Dio mille ineffabili maniere per difendere da ogni insulto questa diletta sua Sposa? Io pure lo so; ma domando intanto, se il reale Profeta ci assicura, che non mai si accosterebbe il flagello al tabernacolo del Signore: *neque flagellum appropinquabit tabernaculo tuo*; e se il tabernacolo di Dio è la sua Chiesa, onde procede adunque, che il flagello a Lei tanto si appressi, che poi giunga a percuoterla? Per ben rispondere, facciamo capo da Sant' Agostino, il quale asserisce, che due sono i tabernacoli da Cristo abitati: uno è la carne da Lui assunta: *tabernaculum Dei caro est*; in carne habitavit Verbum: l' altro è la sua Chiesa medesima. Al primo tabernacolo della sua carne il flagello si accostò nella sua passione amarissima: *Manifestum est, quia flagellatus est Dominus*, scrisse lo stesso Agostino. Laonde al secondo tabernacolo, che è la sua Chiesa, doveva restare il privilegio di non vedere vicino il flagello, acciocchè non potesse rimanerne percossa: *Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*.

7. In fatti Gesù Cristo permise, che i suoi persecutori fossero provveduti di flagelli, per battere il taber-

nacolo della sua carne, e per coprirlo di plaghe; ma poi non volle, che il flagello arrivasse a percuotere il tabernacolo della sua Chiesa: questo era il tabernacolo, che Egli volle immune da colpi: *Salvate templum hoc*; *Joan. 2.* così diceva pertanto a' suoi fieri nemici: Imperversate a vostro talento contra questo mio corpo, batterelo, e feritelo quanto potete: votatelo di sangue, e toglietegli per ultimo la vita; ma l' altro mio mistico Tempio, cioè la mia Chiesa, lasciate intatto senza alcuna molestia; poichè non potranno contra la mia stessa Chiesa nemmeno prevalere quante mai sono le potestà più terribili dell' Inferno: *Porta inferi non prevalebunt adversus eam*. Così è per lo appunto, o Signori: e se vorreste opporvi, che la Sposa di Cristo non fu mai senza persecuzioni, senza flagelli, non potrei negarlo; ma potrei soggiungere, che ancora vi fu chi per Lei sostenne le stesse persecuzioni, e le flagellazioni più acerbe: Fu primieramente per Lei flagellato il celeste suo Sposo colle maniere le più barbare, che ritrovar mai potesse una crudeltà più spietata. Furono per Lei crudelmente ancora flagellati gli Apostoli. Tanti poi Santi Prelati, ed innumerevoli altri Martiri furono per Lei parimente in varie asprissime guise percossi, e lacerati: i quali mettendosi intrepidamente fra li percussori, e la Chiesa, ricevevano in loro stessi quei colpi inumani, che per Lei da manigoldi vibravansi. Anzi questo grand' utile n' ebbe la Chiesa da sì hie persequuzioni; poichè quanto più era il sangue de' Cristiani, che versavasi da Tiranni, tanto più ancora Ella cresceva, e nella sua potestà vie più stabilivasi. Onde se il flagello giunse a battere il divino suo Sposo, i suoi Apostoli, e tutti i suoi Santi Martiri, ciò può dirsi che tornasse in suo gran vantaggio; mentre il sangue del Redentore, quello degli Apostoli, e de' Martiri, tinse poi la sua porpora con un più vivo colore, e dilatò per tutto il Mondo lo splendore del suo cattolico Imperio.

8. Per

Psal. 90.
10.

In
Psal. 90.
Sermon. 2.

Ibid.

Mark.
16. 18.

8. Per un solo caso non potrebbe la Chiesa esser meno dalla più pesante percossa; ed allora sarebbe, quando i consecrati suoi Ministri non volessero permettere, che sopra di loro cadessero quei flagelli, che sopra di Lei finalmente piombano col loro sottrarsi; poichè non tutti i Prelati pur troppo si portano come un Ambrogio; in una fiera persecuzione di Santa Chiesa. Aveva già Valentiniano alzata la sferza, e minacciava di levare un sacro Tempio a' Cattolici; per darlo agli Arianisti. Nel vedere il colpo sì terribile per l'aria Ambrogio che fece: «Tosto egli si pose in mezzo tra la Basilica, ed il Reggimento: vi pose in mezzo la propria casa, con tutte le suppellettili, e con tutti quei fondi, che a lui si atenevano: per ultimo vi pose il sangue, e la propria vita; e poi rivolto all'Imperadore, così gli disse: Cadrà bensì quel tuo colpo formidabile, o Principe; cadrà sulla roba, e sulla vita di, che debba cadere sulla Chiesa di Dio. Quella Basilica, a cui tu miri per rapirmela, perchè si aspetta solamente alla mia Chiesa, così pure a me tocca difenderla: onde io perderò tutto, darò tutto il mio sangue, e morirò fra gli spasimi del più crudele supplizio; ma non mai cederò, nè permetterò giammai, che un mio sacro Tempio vada in mano di Eretici, e che di Casa di Dio debba cangiarsi in profano Delubro: *Basilicam iradere non possum.*

9. Che gran male pertanto è mai questo, che oggi manchino alla Chiesa gli Ambrogio, i quali si facciano scudo con un petto coraggioso; ed invito, per difenderla da' suoi rapitori nemici! Ma peggior male però sarebbe, quando ci fossero Prelati, che in vece di trattenere i colpi, scaricati contra la Sposa di Cristo, aprissero loro la strada, acciocchè presto arrivassero a batterla. Intorno di questo fatto, io vorrei, miei Signori, che Voi siffetteste, come il Redentore, prima di esser posto sotto il grave tormento di tante battiture, fu

costretto di soffrire la gran confusione, di vedersi pubblicamente spogliato, ed esposto, così nudo in faccia de' subitremarj carnefici. Ma può dirsi, che fosse indispensabile per Lui tanto l'uno, che l'altro tormento, perchè l'uno all'altro serviva. Imperciocchè se non si fosse trovato alcuno, che avesselo spogliato, nemmeno alcuno sarebbe giunto a flagellarlo. Così pur dite lo stesso ancor della Chiesa. Il Mondo laico non mai arriverebbe a perseguitarla, ed a batterla, se non allora che qualche suo consecrato Ministro avessela prima spogliata.

Tanto avvenne pur anche alla povera antica Gerusalemme, da Dio medesimo adornata con vestimenti di splendida magnificenza, e di real maestà: *Vestisti te discoloribus, et calcavi te juncibus, et cinxi te bysso, et indui te subtilibus: et ornasti te ornamento, et dedi armillas in manibus tuis, et torquem circa collum tuum.* Per tutto quel tempo adunque, in cui si mantenne questa memorabil Città così nobilmente vestita, non vi fu mai tra suoi nemici chi si provasse di batterla, di rovinarla. Solamente allora che Iddio, montato in collera per la sua proterva ingratitudine, protestò di volerla spogliare delle ricche sue pompe: *Nudabo ignominiam tuam;* allora solamente corsero sopra di Lei ad un tratto quanti Principi da un pezzo la guardavano di mal occhio; e tanto poi la maltrattarono, fino a lasciarla senza speranza di ritrovare alcun rimedio alle tante sue piaghe. Ora da Gerusalemme passiamo a Roma, e dalla Sinagoga alla Chiesa. La Chiesa ancora fu dal celeste suo Sposo vestita; o per dir meglio, venne investita di quegli ornamenti, che sono le preziose così lucide prerogative della sua podestà spirituale; e queste non possono esserle tolte nè dal Mondo, con tutte le sue violenze, e nemmeno dallo stesso Inferno, con tutte le diaboliche forze. Riese ben sì talvolta a' Principi della terra di spogliare la Chiesa di alcun suo dominio temporale; avendo essi armate

Exch.
16. 10. Et
11.

Id. v. 37.

S. Amb.
Lib. 2.
Epist. 14

poderose da invadere i suoi Stati : tanto più che spesso volte il suo disarmato Sacerdozio pacifico non arriva a difenderli ; ma questi Principi , nemici della Chiesa , per quanto possono essere prepotenti , non mai però con tutto questo arriveranno a toglierle i sacri diritti della sua spirituale potenza ; non avendo il decolo un tanto flagello , che possa a lei giungere : *Flagellum non appropinquabit*. Volle Iddio mirare spogliata Gerusalemme per la sua scostumata maniera di vivere , per cui divenne al suo Signore celeste ingrata in tanti suoi divini benefizj , ed ostinatamente infedele . Non così però l' Altissimo si portò colla Chiesa , la quale è la santa , è l' innocente sua Sposa ; e per questo al giusto motivo la volle sempre adorna di quella fulgida veste , di cui la provvide fino da quel momento , in cui nacque dalle sue piaghe santissime .

11. Che orendo attentato però sarebbe mai questo , o Signori , da doversi piagnere a lagrime di sangue , che volendola il celeste suo Spolo vestita , e sempre convenevolmente adorna , un qualche suo consacrato Ministro cercasse all' opposto di spogliarla ; ma per qual cagione ? Eccola : cercasse di spogliarla per aderire alle pretensioni del secolo , che non vorrebbe vederla così ben vestita , e tanto armata , come venne da S. Paolo descritta , colla celata in capo , coll' usbergo sul petto , e collo scudo nel braccio ; arme tutte da difesa , ed appunto sono tutti quegli incontrastabili diritti della sua spirituale potenza . Sa benissimo il secolo , che finchè la Chiesa cattolica saprà mantenersi in tal modo coperta , non mai si troverà verun' arte per giungere a batterla , e a trarle dalle vene il suo miglior sangue . Che fa dunque il secolo per arrivare a' suoi pessimi fini ? Egli fa capo da qualche Prebendato , da qualche Successore degli Appostoli , acciocchè sedotto dalle promesse , e dalle offerte , si adoperi in tal maniera , che poi oggi si tolga alla Chiesa una sua

pirogativa , e domane un' altra : tanto che a poco a poco i suoi migliori diritti si trasferiscano a' Principi secolari ; e chi sa che non lo trovi lo per altro non voglio crederlo : questo è ben vero , che quando mai dovesse trovarsi un qualche Ecclesiastico , il quale arrivasse ad un tal termine sacrilego di tradire la Sposa di Cristo , potrebbe allora la Chiesa aspettarsi di soffrire le angarie della Sposa de' sacri Cantici , la quale dovette pur tollerare il forte aggravo di essere da' suoi nemici spogliata del proprio manto : *Tulerunt pallium meum*. Dopo che poi questa Sposa in tal guisa rimase svestita , di lei che ne accadde ? Ne accadde , che altri suoi nemici la percossero , la piagarono , così che del proprio sangue tutta vedesi aspersa : *Percusserunt me , & vulneraverunt me*.

12. Se alcuno bramasse di sapere , chi fossero mai coloro , che percossero questa sacra Sposa , e che la esposero a tante ferite ; il sacro Testo risponderà , che furono i custodi inumani della Città : *Custodes , qui circumstant civitatem , percusserunt me , & vulneraverunt me*. Ma chi sono mai questi fieri Custodi , che tanto imperversano senza alcuna pietà nella Sposa di Cristo , cioè nella Chiesa ? *Custodes* ; udite Ugon Cardinale , che si accorda colla comune opinione de' Santi Padri : *Custodes sunt Prelati* . Non già quelli , che vegghiano sopra i battenti della Città per osservare ancor di lontano il nemico , acciocchè non si appressi alle mura per volerle sorprendere . Non quei Prelati , che hanno qualche sorta di zelo per la Chiesa lor Madre , pronti a difenderla in qualunque assalto di prepotenza mondana ; ma che per altro si lasciano trasportare da un' avida passione d' inquieto interesse per vivere con maggiore agiatezza , e per compiacere ancora in tal guisa alla carne , ed al sangue . No : questi solamente contentanti di levare alla Chiesa il pallio , la tonaca , per ricoprir sè medesimi , e per adornarne ancor forte il nipote , o qualche altro diletto congiunto : *Tulerunt pallium meum : così di que-*

Cantic.
5. 7.

Ibid.

Ibid.

In Cantic.
Cap. 5.Cantic.
5. 7.

questi sacri Ministri potrebbe dire in tal caso la Chiesa colla sacra Sposa medesima: *sulerunt pallium meum mihi custodes murorum*; ma poi contenti di quello spoglio, non la percolsero, e lasciarono in pace: *sulerunt pallium*. Chi sono que' Prelati adunque, i quali percuotono la Chiesa, amata Sposa di Cristo, che la feriscono, che la fanno piagnere amaramente, senza volerli intenerire a' suoi giusti lamenti, a' suoi gemiti incontolabili? Eccoli: *Invenerunt me custodes, qui circummeant civitatem, percuesserunt me, et vulneraverunt me*.

Ibid.

13. Io quel protesto, che tratto di un caso non impossibile a succedere, è vero, ma che non può sì facilmente accadere: parlo solo di un male, e posso ancora supporlo, acciocchè serva di orrore a quanti mi ascoltano da poterlo fuggire; ma che nella ecclesiastica gerarchia realmente non è. Ciò dunque supposto, ponghiamo il caso in pratica, e facciamolo avvenire in una prepotenza del secolo, che brami di levare alla Chiesa i suoi diritti, i suoi privilegi, la sua spirituale autorità, per trasportarla nel proprio laico foro; per farla da Principe secolare, ed insieme ecclesiastico; per trasferire in somma nel proprio erario una parte almeno della dote di Santa Chiesa, a Lei sola assegnata dal celeste suo Sposo per necessario mantenimento de' suoi sacri Ministri: se questo caso dunque accadesse, di qual mezzo servirebbero il Principe oppressore per conseguire un tal malvagio suo fine? Mi si potrebbe rispondere, che egli sarebbe capo ad un Ministro della Chiesa medesima. Di tanti, e sì diversi Ministri consacrate, a quali farebbe egli ricorso, per tirarli nel suo partito colla promessa di largo premio? Forse potrebbe lo sguardo sopra que' Successori degli Appostoli, che sono pronti a spargere interamente il sangue, prima che ritirarsi un sol passo dalle frontiere di Santa Chiesa, che furono dal Sommo Gerarca lor date in custodia; acciocchè dovessero farli riparo suo colla propria vita ad ogni

ingiustissimo assalto di ambizioso nemico? Cercerebbe egli forse di tirare nel suo partito quei Prelati di buoni costumi, che ad altro non attendono, che a servir la Chiesa fedelmente in tutti quei ministerj, che furono loro imposti secondo quel grado, più o meno elevato, in cui ritrovansi nell'ecclesiastico ceto? No certamente, perchè tutti questi sacri Ministri sono *custodes murorum*. A chi dunque sarebbe ricorso il prepotente del secolo per opprimere la Chiesa? Ricorrerebbe a quei sacri Prebendati, *qui circummeant civitatem*. Spieghiamoci ancor meglio.

14. Un Principe, che veramente cercasse tutti i modi più violenti per infaldidire Santa Chiesa, farebbe cercar per Roma; non già que' zelantissimi Prelati, che sono indefessi per la gelosa custodia, per la costante difesa della Santa Sede, *qui sunt custodes murorum*; ma farebbe andare in traccia di quei Prebendati, che procurarono di essere annoverati nella ecclesiastica gerarchia con un fine totalmente opposto: a quello di un sacro Ministro; il quale debbe essere solamente d'impiegarsi nel servizio di Dio, nella esaltazione della Chiesa cattolica, e nella salute de' prossimi. Così egli farebbe tener l'occhio sopra quei Prebendati, che avendo poco da spendere, vogliono spendere, e spendere molto in conversazioni, in contante, ed in mille sfoggi del lusso: *qui circummeant civitatem*. Farebbe osservare quali sieno quei Prelati, che veggonli girare per Roma; che intisichiscono quasi nelle antichità; che si fanno schiavi de' cortigiani più favoriti, per acquistarsi la grazia, la protezione di un Porporato, o d'altro qualificato soggetto, col pensiero di ottenere uffizj sublimi, e lucrosi; o di migliorare in altri sì da potersi conseguire per via di umiliazioni, e preghiere. Sopra di questi Prelati, più amanti del proprio interesse, che dell'utile, del decoro della Santa Sede, fermerebbero lo sguardo i nemici della Chiesa Romana; e col mezzo de' loro secolari ministri a' Preben-

K k dati

Tomo III.

dati di questa sorta farebbero promettere asistenza, e protezioni per conseguire un miglioramento di posto: farebbero esibire gran copia d'oro, ed altri premj ricchissimi; purchè essi volessero patrocinare in alcuna Congregazione un impegno ingiustissimo: purchè volessero giurare di dare il lor voto a favore di questa, o di quella corona, in cose opposte a' diritti della Santa Sede medesima, e forse ancora della nostra cattolica Fede.

15. Oh che lagrimevole sorte! oh che misero caso, e caso ancora d'orrore farebbe mai questo per la Sposa di Cristo, ingiuriata da quei medesimi suoi Ministri consacrati, che Ella alimenta col proprio latte, che veste colle proprie lane, che adorna di decoro, e di gloria, quali amati suoi figli, trasformati in tanti fieri carnefici per flagellare la propria tenera Madre ad una colonna del Tempio! Sì, per flagellarla, per lacerarla; ma con quali flagelli? co' flagelli dell'interesse, della superbia, della vanità. Imperciocchè se mai dovessero ritrovarsi un sacro Ministro, dandosi in balia di questi disordinatissimi affetti, per l'interesse dell'oro, per la superbia di alta protezione, e per la vanità di ascendere a posti sublimi, superiori alla propria condizione, al proprio merito, in quali precipizj mai allora cadrebbe? Egli farebbe capace, non solamente di non voler difendere la Chiesa da ogni insulto più grave in qualche secolare persecuzione, come verrebbe strettamente obbligato in virtù del suo sacrosanto carattere, del suo ministero apostolico; non solo di rimanersene almeno in tal caso neutrale, senza pendere in veruna parte, per non perdere il favore della corona, per non tradire la Santa Sede; ma farebbe di più ancora capace di parlare altamente nelle sacre adunanze, e di scrivere con più di fervore in pro di potenza laica, da cui sperasse protezione, e mercede: anche in grande pregiudizio della verità, della giustizia, e della Chiesa nostra Madre amatissima. Oh che sor-

te lagrimevole, io torno a ripetere, oh che misero caso in vero sarebbe mai questo, sì degno di essere amaramente compianto da chi serba alcun tenero affetto per la Chiesa, per la Sposa di Cristo Signore! Come questa nostra benigna Madre non potrebbe allor dire con molta ragione:

Fili pugnaverunt contra me? Che Scismatici, ed Eretici vadano cercando ogni guisa di lacerarmi le vesti, di spogliarmi, di perseguitarmi, e di seppellirmi se potessero in perpetua obli-vione, è cosa, che forte mi punge, e me ne dispiace, e me ne rammarico; alla fine poi son nemici, e nemici malvagi, da quali più altro non posso aspettarmi, che ogni sorta di più temerario insulto: ma che i miei stessi figliuoli, allevati nel mio grembo, e che si pascono co' frutti della mia dote, debbano poi tradirmi per un vile interesse, per dar contento ad un mio feroce avversario, ah questa è una ingiuria, che mi trasfigge inesplicabilmente le viscere: Fili, filii mei pugnaverunt contra me. Dilectus meus in domo mea fecit secera multa.

16. In un tanto disordine, in un precipizio sì deplorabile diversamente accadrebbe alla Chiesa, da quanto avvenne una volta all'Appostolo San Paolo in una crudele persecuzione, che i perfidi Giudei contra gli sollevavano per volerlo flagellato, ed ucciso: Seretto era già l'Appostolo con durissimi nodi, e preparati erano insieme i fieri ministri co' flagelli in mano per severamente batterlo, allorchè Paolo protestò di essere cittadino Romano, mercè di cui non doveva in alcun modo soggiacere ad un così vergognoso castigo: *Dixit illi cum Centurioni: Si Romanus Romanum licet vobis flagellare?* Tosto che il Tribunale ebbe inteso il nome della Romana cittadinanza nel Santo Appostolo, non solamente lo fece disciorre da quelle funi abborrite; ma ne fece seco di più ancora una civile discolta, scu-sandoli di non averlo prima saputo; e venne con tutto ciò sorpreso da grave timore per dubbio di avere ol-

Canic.
1. 3.

Jerem.
11. 13.

Ab. 22.
15.

trag-

Ibid.
verf. 29.

traggiata la Romana dignità per avere ordinato di doverfi mettere in vincoli un uomo sì degno: *Tribunus timuit, postquam refecit, quia civis Romanus esset, et quia alligasset eum.* Un qualche politico allora sarebbe forse rivolto al pauroso Tribuno, e gli avrebbe così detto per suo rincoramento: Di che temi, o Signore, ancorchè si eseguisca il tuo comando in quest' uomo da te condannato a' flagelli? Egli è cittadino Romano, è vero, ma però nato in Tarso, ed alla cittadinanza Romana solamente aggregato. E' di nazione Giudeo, Cristiano di professione, e de' tuoi numi per conseguenza nemico. La tua sentenza non può recar pregiudizio veruno all' Imperio di Cesare: e flagellandolo, tu puoi, colla grazia de' Sacerdoti, e di tutto il popolo giudaico, puoi da loro acquistarti un gran premio. Di che dunque paventi, e quale orrore ti sorprende, perchè debbi ordinare, che sospendasi il flagello minacciato? Ma senza che noi venghiamo a supporre quello, che poteva accadere, possiamo credere, che avvenisse nella mente del Tribuno medesimo. Possiamo credere, che dovesse essere uomo accorto per l' ufficio di gran politica da lui sostenuto, e che prevedesse chiaramente quanto si è detto: nondimeno tutto questo non bastò per levargli il timor concepito: e dispregiando la grazia de' Giudei, e qualunque ricchissimo dono, solo si affisse di aver fatto porre in legami un cittadino Romano, col dubbio di avere oltraggiata la Romana dignità, da lui sì temuta: *Timuit Tribunus, postquam refecit, quia civis Romanus esset, et quia alligasset eum.*

17. Qui torniamo in campo lo scandalo di un sacro Prebendato, se mai si desse il caso, che per acquistarsi protezioni, e regali, egli dovesse farsi nemico della Chiesa, procurando levarle i suoi privilegi, di scemare la sua sacrosanta autorità per favorire la causa ingiusta di un laico Principe cristiano. Un Tribuno adunque di rito idolatro, nemico del santo nome di Gesù Cristo, e di tutti

i suoi fedeli seguaci, pur teme di aver commesso un eccesso gravissimo per aver fatto mettere in legami un uomo, benchè professore di cristiana religione, per solo dubbio di avere ingiuriata la dignità Romana, di cui Paolo era fregiato: *Timuit Tribunus*: quà, sacri Prelati, vorrei dire, se mai fossimo nel caso da noi supposto di vedere Prelati opporsi a' diritti di Santa Chiesa; quà venite, ed imparate da un gentile, come debbano le sole ancora dignità rispettarfi. Quale poi temenza, quale tremore, anzi quale spavento avrebbe sorpreso lo sbigottito Tribuno, se l' ordine da lui fatto di doverfi flagellare un uomo di Tarso avesse apportato alcun danno all' autorità dell' Imperio Romano? Se avesse offeso ancora un sol poco il Romano Principe? Più: se fosse stato il medesimo Cesare da' suoi soldati legato ad una colonna, benchè senza alcun ordine? Oh Dio, che mi confondo, mi perdo nel solo pensarlo! Se un Ministro consacrato, dovendosi opporre a' diritti della Chiesa Romana per favorire una corte del secolo, dovesse offendere la sola dignità del nome Romano, farebbe ancora obbligato non dimostrarsi minore nel rispetto ad un idolatro, ministro di barbaro Principe. Ma che ingratitudine, che ingiuria, che grave peccato commetterebbe un Ministro sacro, che più volesse pendere da una corona mondana, che dalla Romana Chiesa apostolica? Che nelle Ruote, nelle Congregazioni, ed in altre adunanze parlasse, e desse il voto contra la Santa Sede col solo motivo di far trionfare un nemico della Spola di Cristo? Egli allora non oltraggerebbe la dignità del Romano sol nome: questo sarebbe ancor poco: offenderebbe con ingiuria bensì gravissima l' autorità suprema della medesima Santa Sede: legherebbe strettamente in vincoli bensì la stessa Chiesa cattolica per flagellarla ad una colonna del Santuario con tante percosse, con quante fossero le parole da lui proferite, o scritte contra la propria Madre; che pur Ma-

dre nostra è la Chiesa di Dio: *Tri-
bunus timuit, quia alligasset eum*: e-
ppure non temerebbe allora il Prelato
di aver legata la sacrosanta indepen-
dente autorità della Chiesa Romana.

18. Meno zelo; parmi udìr chi mi
dica; meno zelo; nè tanto vi riscal-
date nel riprendere un fatto enorme,
che nella ecclesiastica gerarchia nem-
meno si nomina. Ogni consacrato
Ministro ama Santa Chiesa con tene-
rissimo affetto di vero figliuolo; nè
v'ha di noi chi sia capace di recar-
le alcun minimo pregiudizio. Lo so,
miei Signori, e fermamente lo cre-
do; ma so pure ancora, che nel Col-
legio antico apostolico, benchè di
dodici Discepoli solamente composto,
se vi fu un Pietro, che mise la mano
alla spada per difendere il divino
Maestro nell'Orto, vi fu parimente
un Giuda, che giunse iniquamente a
venderlo per trenta misere monete. Pietro nella cena pasquale protesta a
Gesù Cristo di essere preparato a se-
co andarsene in carcere, e fin sul pa-
tibolo; anzi che mai soffrire di ve-
derlo abbandonato ne' suoi maggiori
disastri: *Tecum paratus sum et in car-
cerem, et in mortem ire*: Giuda esce
tosto dopo la cena medesima in un
contegno sdegnoso, e facendosi in-
iqua scorta dell'armata coorte, viene
in arme all'Orto di Gelsemani per
catturarlo, e tradire lo stesso Figliuo-
lo di Dio: *Cum accepisset cubitorem, ve-
nit illuc cum facibus, et armis*.

Luc. 22.
35.

Joan. 18.
3.

Non farebbe dunque gravi fatto, che nella
ecclesiastica gerarchia moderna un qual-
che sacro Prebendato degenerasse dal-
la santità degli altri consacrati Mini-
stri, e che tentasse; per quanto egli
potrebbe, di vendere il temporale, o
spirituale dominio della Chiesa: di-
cendo ugualmente con Giuda a qual-
che potenza del secolo: *Quid vobis
mibi dare, et ego vobis eum tradam*?

Math.
26. 15.

Se mai dovesse pertanto un tal caso
orrendo accadere, che Iddio non vo-
glia, dà una colpa di sì enorme rea-
to qual pena dovrebbe succedere in
danno di chi perveramente avrebbe
commesso il detestabil misfatto? Per
la passione atrocissima, che Gesù Cri-

sto soffrì da' perfidi Giudei, l'eter-
no Padre si prese la cura di vendi-
care il gran torto fatto al suo divi-
no Figliuolo, permettendo, che l'em-
pia Città di Gerusalemme venisse dall'
esercito Romano totalmente distrutta
coll' iniquo suo popolo. Per la pas-
sione, che dovrebbe sopportare la Chie-
sa da un qualche suo ingrato Mini-
stro, Gesù Cristo medesimo si pren-
derebbe l'incumbenza di vendicare la
somma ingiuria fatta alla sua Sposa
diletta. Quale poi sarebbe questa pe-
na, colla quale verrebbe da Cristo
punito un sacro Prebendato, ingiuria-
tore della Chiesa, vedremola nella se-
conda parte: e intanto riposiamo.

SECONDA PARTE.

19. E' cosa certa senza alcun dub-
bio, che tanto la Sinagoga
ebraica, quanto la Chiesa cattolica,
ebbero il lor principio santissimo: ve-
nendo ambedue rappresentate dalle sa-
cre Scritture sotto l' allegoria di una
vigna eletta: *Vinea facta est dilectio mea*,
dissè Esaia Profeta della Sinagoga;
allora che venne da Dio formata, e
protetta: *sepserunt eam, et plantaverunt eam
electam*; e Gesù Cristo pur dissè di
sè medesimo, quando fondò la Chie-
sa: *Homo parva familia plantavit vineam*,
et sepe circumdedit ei. Ma siccome
Iddio volle edificare, allegoricamente
parlando, nel mezzo della vigna ebrai-
ca una torre, acciocchè a lei fosse
di guardia fedele, servendosi per tal
motivo di alcune pietre elette, che
fiorono i Sacerdoti del Tempio: *lapi-
des elegit ex illa, et edificavit turrim
in medio ejus*: così nel mezzo della vi-
gna ecclesiastica volle Gesù Cristo pa-
rimente alzare altra torre per sua cui
stodia sicura, che sono i sacri Mini-
stri della Chiesa medesima: *sepem cir-*

Isa. 5. 2.
et 3.

Math.
21. 33.

Isa. 5. 2.

Math.
21. 33.

Verò
è però, che se queste due vigne sim-
boliche nel principio furon tra loro
consimili, diverse totalmente si dimo-
strarono poi nel progresso del tem-
po. Imperciocchè la vigna, che an-
tica-

ticamente rappresentò la Sinagoga, dopo aver generato per qualche pezza alcun frutto stagionato, alcun frutto buono, si stancò, venendo a produrre uve salvatiche, e lambrusche:

Iſa. 5. 4. Expellam, ut faceret uvam; disse Iddio di quella vigna infalvatichita; & fecit labruscas. Ma la vigna, che rassigura la Chiesa, non mai cessò, nè cesserà giammai di generare uve mature, e dolcissime; perchè *porta inferi non prevalebunt adversus eam.* La vigna dunque salvatica della ebraica Sinagoga, perchè dal generar buoni frutti cangiò maniera, e produsse uve acerbe, ed inutili, venne finalmente da Dio per giusto castigo estorminata, e totalmente distrutta: *Auferam sepem ejus, & eris in direptionem: diruam murum ejus, & eris in conculationem: & ponam eam desertam: aspra sententia, da Dio fulminata quando la proscrissè, la fradicò. La vigna tutta rionale ammorzata per li suoi frutti immaturi, e pestiferi, e la stessa vigna da Dio venne abbandonata, e interamente disatta co' suoi coltivatori, co' suoi Sacerdoti: eris in direptionem: eris in conculationem.*

Matth. 16. 18.

20. Ma se la vigna della Sinagoga venne per la sua malignità da Dio spiantata, e abborrita, la vigna della Chiesa da Dio verrà sempre amata, e protetta, perchè fu sempre, e sempre sarà pure vigna dimestica, vigna fertile, vigna fruttifera. Quando ancora vogliamo dire, che la Chiesa oggimai non rende più quella abbondanza di frutti, che una volta produceva, quando Ella era dilatata per tutta la terra, a Lei forse ne daremo la cagione di essersi alquanto in alcune parti sterilita, per cui non renda come prima abbondantissimi frutti? Signori no; questa vigna rimane ancora nella stessa fecondità, colla quale fu da Cristo fondata, e rimarrà pur sempre feconda, qualora i suoi agricoltori sappiano ben custodirla, e ben coltivarla. Ecco la vera cagione, per cui la vigna della Chiesa non più rende l'abbondanza de' frutti primieri: la cagione procede, perchè non di rado alcuni de' suoi coltiva-

tori, de' suoi sacri Ministri non fanno ben coltivarla, nè vogliono meglio custodirla dalle ingorde siepe, che vi entrano a devastarla, a disperderla. Parliamo chiaro. Vorrà qualche potentato del secolo usurparsi alcuna parte della ecclesiastica immunità: bramerà diminuire alla Chiesa la sua sacrosanta autorità, da tutte le altre indipendente, ed assoluta: per giugnere a questi suoi fini indiretti che mezzo terrà? Apprenderassi al mezzo di acquistarsi con larghe promesse un sacro Ministro, destinato alla custodia della vigna evangelica, acciocchè voglia cedergli tanta siepe, onde egli possa entrarlene ad eseguire i suoi detestabili usurpamenti ideati. Ma se il sacro Ministro cedesse il campo al nemico della Chiesa, perchè rompendo la siepe, egli potesse entrarlene a rapire i suoi frutti, che male sarebbe? Sarebbe un male da misurarsi col danno irreparabile, che ne avrebbe la Chiesa medesima: dico irreparabile, perchè noi veggiamo in fatti, che quanto la Chiesa perdettesse una volta, ebbe la sventura di non mai più racquistarlo.

21. Al Ministro consacrato adunque, più che al potentato usurpatore, chiederà Gesù Cristo strettissimo conto del coltivamento da lui fatto nella vigna ecclesiastica, e della custodia, che egli n' ebbe in ripararla da ogni insulto di esteriore Avversario: onde gli dirà, se non prima, in punto di morte: *Redde rationem villicationis tuae: jam enim non poteris villicare.* Dal mio Vicario in terra a te venne affidato quell' ufficio ecclesiastico, perchè fosse da te rettamente esercitato, per gloria del mio Padre celeste, per l' esaltazione della mia Chiesa, e per l' eterna salute de' prossimi: *redde rationem*, rendimi or ragione, se quanto a te venne imposto, fedelmente eseguisti, se fu trattato con rettitudine, con equità. Mostrami il vantaggio, che n' ebbe la Chiesa da' tuoi portamenti: dispiega il tuo merito, acciocchè io possa conoscere di qual premio sia degno: esibiscimi la tua giustizia, dalla qua-

Luc. 16. 2.

Canit.
1. 1.

le io possa comprendere, come tu lasci quella carica sacra, che sì gran tempo occupasti: *Redde rationem villi- canionis tue*. Ma che farebbe mai del moribondo Prelato, se egli allora potesse rispondere: *Posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi*? Più che a custodire fedelmente quell'ufficio ecclesiastico a me consegnato, io cercai di custodire me stesso, a null'altro pensando, che a prevalermi delle rendite sacre per vivere agiatamente, ed a soddisfare in tutti i miei poco, o meno giusti appetiti: *vineam meam non custodivi*. Eppur questo non farebbe tutto il gran male, che accader potrebbe a' consacrati Ministri agonizzanti, quando solo potessero al divin Giudice rispondere di non avere custodita fedelmente la carica ecclesiastica, e di avere anzi atteso a sè stessi più che alla Chiesa, ed a compiacersi di un genio, più che alle sacre cose, inclinato a' divertimenti mondani. Il peggio farebbe, se Iddio potesse dolersi degli ecclesiastici Ministri, come Egli per il Profeta Geremia querelosi una volta de' Pastori dell'antica Sinagoga, figurata nella vigna descritta, i quali, non che solo non custodivano quella carica da loro occupata nella Sinagoga medesima, la conculcavano di più ancora, e dissipavano per ritrarne quel più, che potevano di lucro da spendere in dissolutezze, e in peccati:

Jerem. 12. *Pastores multi demoliti sunt vineam, cum-
1. 2. 11. eukeruerunt partem meam, posuerunt eam
in dissolutionem.*

22. Quando mai dovessi l'eterno Giudice rinnovare la stessa querela contra alcuni Prelati di Santa Chiesa: quando potesse ridirti: *Pastores demoliti sunt vineam*: Pastori ecclesiastici, non meno che i Sacerdoti dell'antico Tempio, conculcarono, e dissiparono quella parte della vigna, che fu loro assegnata in custodia: vendettero il dominio di quella carica, da loro nella Chiesa occupata, e lo vendettero per acquistarsi la protezione di una secolare potenza: *conculca- verunt partem, posuerunt eam in dissolu- tionem*: qual minaccia dobbiamo noi

credere, che seguir dovesse alla que- rela medesima? Quando il Signor della vigna chiamerà con rigore i suoi agricoltori, perchè debbano rendergli conto della loro cultura, a qual pena condannerà que' sacri Ministri, che apportarono alla Chiesa più danno, che utile? che più la grazia apprezzarono di laico Principe, quando pur fosse vero, che gl'interessi importantissimi della Santa Sede, che la gloria di Dio? *Cum veneris dominus vinea, quid facies agricolis illis*? Frà tutte le minacce da Dio fulminate contra l'ebraica Sinagoga la più grave fu non v'ha dubbio quell'ultima, di voler comandare alle nuvole a non dovere più fu di lei mandar pioggia veruna; acciocchè quella vigna ingrata dovesse affatto inaridire, senza più veruna speranza di poter gittare un sol minimo rampollo: *Nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem*. Voi ben sapete, o Signori, che, a parlar suora di allegoria, per questa pioggia debbe intendersi la divina grazia, di cui la Sinagoga rimase priva per la sua lunga insopportabil protervia, e che potrebbe cessare di piovere ancora sull'anima di un sacro Ministro agonizzante, che avesse della ecclesiastica autorità fatto traffico in suo proprio temporale vantaggio: *Nubibus mandabo ne, pluant super eam imbrem*.

Matth.
21. 40.

Isa. 5. 6.

23. Giacchè abbiamo cominciata questa seconda parte colla figura di una vigna, finiamola ancora colla stessa immagine, e ritorniamo all'Evan- gelio di San Matteo, che non potrebbe descriverci più chiaramente questa lagrimevole sventura, da poter succedere in punto di morte a quei sacri Prebendati, che si fossero condotti fino a quel termine estremo con un peccato sì grave nella propria coscienza. Perchè dunque la vigna, in cui rappresentasi la Chiesa cattolica, rimane, e resterà sempre feconda, e fruttifera, siccome venne da Gesù Cristo piantata, ed innaffiata col proprio sangue, che stillò dalle sue sante piaghe sul legno della croce, così non essendo in veruna maniera colpe-
vyle

vole di alcuna minima negligenza, tutta la colpa di ogni suo pregiudizio cadrebbe sopra di quegli ecclesiastici Agricoltori, che avessero tralasciato di coltivarla, perchè venisse a perdere il suo vigore, la sua gloria, per compiacere ad un qualche suo nemico potente, ad un qualche dispensatore di mondane fortune, Laonde se tutta la colpa in tal caso verrebbe a cadere sopra i Prelati neglienti, e difamatori di Santa Chiesa, dovrebbe su di loro anche tutta la pena cadere, ed ogni più acerbo castigo. Alla vigna della Sinagoga in pena della sua malignità fu da Dio proibita la pioggia, acciocchè non dovesse gittar più germogli, e perchè totalmente perisse: *Nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem*. Ma se dovesse accadere un tale spaventevole accidente sull' anima ancora di quegli Ecclesiastici, inclinati a più favorire le potenze del secolo, che gl' interessi della Santa Sede, che l' esaltazione della Chiesa cattolica, che la gloria di Dio: se nel punto della loro morte dovessero cessare le rugiade ce-

lesti della divina grazia sì necessaria per disporre le anime loro alla contrizione de' commessi peccati, quale speranza potrebbe restare alla eterna loro salute? Come essi non andrebbero eternamente perduti? Benchè, miei Signori, a che volerlo dubitare, se Gesù Cristo apertamente lo conferma nel suo Santo Evangelio? Quegli agricoltori; così Egli dice, ed è questa una minaccia evangelica: quegli agricoltori, che per usurparli la eredità della vigna arrivarono fino ad uccidere chi n' era il vero erede, dal mio celeste Padre verranno malamente trattati, e perduti per tutta la interminabile eternità: *Cum venerit dominus vinca, quid faciet agricolis illis*? Questa è la interrogazione di ciò, che dovrà succedere a quegli ecclesiastici Agricoltori, che avranno dissipata la vigna, che saranno stati nemici di Santa Chiesa: ecco poi la risposta, da fare inorridire chiunque attentamente vi pensa: *Malos malos perdet. Quod Deus, auvertat, qui est benedictus in saecula.* Mark. 21. 41.



A V V E N T O .
DUODECIMO,
E
QUARESIMALE
DUODECIMO.

W. A. V. A.

DUODENAL

QUARTERLY

DUODENAL

A V V E N T O

DUODECIMO.

PREDICA CXIX.

NEL GIORNO

D I

SAN FRANCESCO

SAVERIO.

Linguis loquentur novis. Marc. 16. 17.



E gli Appostoli, e quanti erano Fedeli nel santo giorno della prima Pentecoste cristiana dovevano imparare dallo Spirito Santo di

parlar lingue nuove, *linguis loquentur novis*, bisogna confessare, che allora vi fossero certe lingue antiche, le quali troppo disdicevano a chiunque doveva portare battesimo in fronte, e professare la legge dell' Evangelio. Questo fu il parere di Ugon Cardinale, che appunto riconobbe nel suo tempo ancora tre sorte di vecchie lingue, colle quali da molti parlavasi allora; e tre sorte di lingue nuove, che si usavano da pochi: *Tres sunt lingua veteres, quibus multi loquuntur; & tres lingua novae, quibus pauci loquuntur*. La prima lingua antica, egli dice, è la lingua del Demonio, *qua ab initio locuta est falsitatem*: la seconda è quella del Mondo, *qua loquitur vanitatem*: la terza è la lingua della Carne, *qua loquitur voluptatem*; e in questi tre lin-

guaggi pur troppo *multi loquuntur*. Ma quali saranno mai le tre lingue nuove, *quibus pauci loquuntur*, e che opposte alle tre vecchie, debbano apprendersi da' veri Fedeli, e più da' Successori degli Appostoli, che sono i Maestri del vero linguaggio cristiano? Eccole; risponde l' accennato primo Porporato Domenicano; eccole: *Prima est lingua Dei, qua locuta est veritatem*. La prima nuova è quella di Dio, *qua locuta est veritatem*. La prima lingua nuova è quella di Dio: lingua di verità, che sempre combatte contra la lingua di Lucifero, padre della bugia. *Secunda est lingua Christi, qua loquitur pacem*. La seconda è la lingua di Cristo; e laddove la lingua del Demonio dissemina zizzanie, inimicizie, quella di Cristo non parla, non promuove, che amore, che pace: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*. *Tertia est lingua Angelorum, qua loquitur curatorem*. La terza lingua, veramente angelica, è quella, che procura colle correzioni di apportar rimedio alla troppo mal condotta nostra misera umanità. Ora queste sono le tre nuove lingue, che dal-

In Marc.
cap. 16.

J. 14.
27.

dallo Spirito Santo dovevano comunicare alla Chiesa, e particolarmente a' suoi Prelati: *Linguis loquentur novis*. La lingua di Dio, *que loquitur veritatem*: la lingua di Cristo, *que loquitur pacem*: la lingua dell'Angiolo, *che loquitur iuramentum*. Lingua, che dica il vero: lingua, che metta pace: lingua, che corragga le altrui nuance. A queste tre lingue, tanto necessarie alla vostra gerarchia, ho pensato di assegnare, o Signori, le tre Prediche del cristiano sacro Avvento. Incominciando pertanto dalla lingua di Dio, *que loquitur veritatem*, in questa mattina vedremo tre cose, tutte e tre necessarie a parlare nel linguaggio di Dio. La prima, che si dee dire la verità: la seconda, come si debba dire la verità: la terza, come la verità debba cercarsi, e debba da tutti ascoltarsi. Non perdiamo tempo, e incominciamo.

2. *Linguis loquentur novis*. Nuove chiamò la incarnata Sapienza le lingue, che lo Spirito Santo doveva insegnare a' suoi Apostoli, e da' suoi Apostoli a' suoi Fedeli: e benché tra queste la lingua della verità fosse veramente la più antica di tutte, perchè sino dalla eternità nacque dal celeste Padre, allorchè dicendo se stesso, pronunziò quella divina, sostanziale, e vera sua parola, che le Scritture chiamano *Verbum Patris*; contuttociò prevalendo nel Mondo la lingua della menzogna, la quale incominciò nel Paradiso terrestre ad ingannare i disgraziati nostri Progenitori: *erit factus dei*; dalla maggior parte degli uomini così perdetti a poco a poco il linguaggio di Dio, il linguaggio della verità, che quando lo Spirito Santo volle rimetterlo nella Chiesa, fu creduto inusitato; e nuovo; come avvertì il già lodato Ugone: *Lingua nova est lingua Dei, que loquitur veritatem*. *Linguis loquentur novis*. Oh che gran male sarebbe mai questo, che oggi ancora la lingua di Dio, la lingua della verità, dopo diciotto secoli, dovette dirli nella Corte santa di Roma, lin-

gua nuova, e poco men che straniera, in paragone di quella lingua, che per essere la più unita, pur troppo ella passa per la più vecchia lingua vetus, *que loquitur falsitatem*. Ma guardimi Iddio, che io non mi tanto male di Voi; che io pensi, che la vostra lingua sia lingua di falsità. Tutto il disordine può ridursi a questa sola circostanza, che se da Voi, per un certo onorato riguardo, non si dirà mai la bugia, qualche volta però, per non mancare alla politica, ed all'interesse, può lasciarsi di professare la verità; oppure ancora può dirsi una verità per un'altra. In fatti che giova mai, che i sacri Prelati non dicano il falso per non mancare alla nascita, ed al grado; e poi che lascino di professare quel vero, che si cerca, e che in tal guisa tradiscano la loro coscienza, ed il loro Apostolato? Questa è la gran massima, che fa il primo punto della mia Predica, e quanto poco ci vuole per farne prova colla Scrittura.

3. Non potevamo sfuggire a' Farisei le acclamazioni del popolo, colle quali da un giorno all'altro cresceva in credito la dottrina di Cristo. Si per valerli d'un argomento, che facesti la sua olimpiade, e particolareggiato nelle parole, e nelle azioni, e nel farlo; diceano loro: *Nunquid ex Principibus aliquis crederet in eum?* Se non ci è più uno de' nostri Principi, che creda a costui; questo è un segno assai chiaro, che essi lo conoscono per quello, che Egli è; cioè, per un falso Profeta, per uno impostore. Intanto l'Evangelista San Giovanni ci assicura, che nel tempo stesso molti de' Principi crederono veramente nel Nazareno: *Ex Principibus multi crediderunt saltem*. Oh che aperta contraddizione! Ognuno di noi però crederà più volentieri a Giovanni, che a' Farisei, e dirà, che non uno, e non pochi, ma ben molti di loro crederono in Cristo: *Ex Principibus multi*. A sciorire questa aperta contraddizione altro non ci vuole, che nulla credere a' Farisei, e tutto all'Evangelista; passando poi da quel tem-

Gen. 3.5.

Joan 7.
48.

Joan. 12.
42.

po al presente, così conviene discorrere. Non è vero ciò, che suol dirsi da qualche moderno Faritéo, che per quanto Roma li adoperi, acciocchè sieno credute quelle verità, che tanto fanno e per la sua podestà spirituale, e per la temporale ancora, i Principi cattolici nondimeno, creder più non le vogliano. Falso, falsissimo: a Lei credono, e non molti, ma tutti: e se pare, che a Lei non curino talvolta, per togliere al triregno alcune delle sue gioje, per renderne adorne le loro corone; per mio credere non ardirebbero di farlo, che per questo solo motivo; quando, cioè, che i ragguardevoli soggetti della nostra ecclesiastica Prelatura non fossero colonne forti da non piegarsi, da non acconsentire in verun conto a' pregiudizj della Santa Sede, ed allo spoglio de' sacri diritti del Vicario di Cristo: *Ab initio non fuit sic*. Ne' primi secoli, allora che da Magistrati, da i Re, dagl' Imperadori si usciva da' confini della loro giurisdizione per metter piede in quella dell' Altare, e Prelati, e Vescovi, e Cardinali, e Pontefici volentieri sostenevano esilj, prigionie, tormenti, e la morte; anzi che cedere la minima prerogativa del loro Apostolato. E' già noto, che i Costanzi, i Valenti, i Teodosj, e tanti altri, che attaccarono la fortetza degli Atanasj, de' Basilj, de' Crisostomi, degli Ambrogj, all' ultimo gli conobbero insuperabili, e credertero cosa affatto impossibile a votarli di quello Spirito, che è Spirito Santo, che parlò sempre chiaro, anche avanti a'roni più alti della terra; e ciò, che disse una volta, lo disse per sempre. Ah, che molti troppo presto adotti moriscono; e nel meglio del contrasto perdono lo spirito, come Nicodemo, occulto Discepolo di Cristo. Si dibatteva tra Maggioraschi della Sinagoga, e ne' loro congressi di trovare finalmente la maniera per disfarsi, ma senza tumulto, del Nazareno Signore, e di farlo morire. Non potendo Nicodemo più sostenere, che si macchinasse l'omicidio dell'

innocente suo divino Maestro, che non disse allora per difenderlo? Se non che udendosi rispondere: *Numquid et tu Galileus es? Seruare Scripturas: udendosi dire, che egli era un ignorante, che non intendea le Scritture, e che anzi mostrava di essere un vile Galileo, non solamente non parlò più; ma non ebbe animo di più dichiararsi Discepolo di Cristo, se non dopo averlo veduto crucifisso, e morto. Ritirata tanto vergogna, che si meritò da San Cirillo Alessandrino questo acerbo rimprovero: *Nicodemus pudore improbo cautes, et gloria hominum superatus, palam accedere non aude*. Sì, quanti a di nostri ancora accedono non audent; e si ritirano, e si nascondono, pudore improbo cautes; et gloria hominum superatus.*

4. Bisognerebbe allora, che un amico dicesse loro con libertà, con santo zelo apostolico: Se la verità vi chiama; vi sprona di andare a quella Congregazione; se la coscienza vi sgrida; vi morde, e vi rimprovera, che forse per mancanza del vostro voto prevarrà, se non il cattivo, il men buono consiglio; *quis vos impediret veritati non obedire? e se rispondeste a San Paolo che il timore di poter dispiacere, che il pericolo di farvi qualche nemico vi persuadono di non arrischiarvi: Come? ripigliarà l' Apostolo: Persuasihius hoc non est illud, ex eo, qui vocatis vos. Questo è ripiego suggerivovi dalla politica, dall' interesse, dalla carne, dal sangue; e non da quel Dio, che vi chiamò alla Prelatura, che vi consacrò, e vi innalzò alle prime cariche del Sacerdozio: per questo motivo ancora, che foste sempre per la verità; e più allora che la vedeste in pericolo. Troppo ingiustamente occupate il luogo de' Discepoli di Cristo, e dell' Apostolato, quando non vogliate intendere, che Cristo vostro Maestro altra cosa non cercò mai tanto, che di rendere a' ogni tempo, in ogni luogo testimonianza alla verità: avendo Egli a tal fine posposto, e calpestato ogni umano riguardo. Udi-*

Num. Joan. 7. 52.

In Joan. cap. 3. Lib. 1. cap. 38.

Ad Galat. 5. 7.

Ibid. vers. 8.

2. 2. 3.

Matth. 23. 8.

Tomo III.

L 1 in

Jean, 18. *In hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.*

37.

Ma se Voi siete obbligati a seguirlo, ad imitarlo, com'è dunque potere ritrarvi? come nascondervi? Ah dite a' vostri timori, alle vostre cupidigie, a' vostri umani rispetti, qualora vorrebbero, che Voi doveste straziar tra le fauci la verità: dite, che *in hoc nati estis*: dite, che *ad hoc venistis*: che adorni colle infule del Sacerdozio, che vestiti colla porpora del Vaticano, che dichiarati Consultori di questa Congregazione, e di quell'altra, Iddio vi ha fatti nascere, e vi ha condotti alle prime cariche del Santuario, principalmente per rendere testimonianza alla verità, per dirla con libertà, senza alcun minimo timore: *In hoc nati estis, ad hoc venistis, ut testimonium perhibeamus veritati.* Di nulla vergognati la verità, che solamente d'essere occultata, e sepolta: *Nihil veritas erubescit*; è Tertuliano, che conchiude questa troppo necessaria morale: *Nihil veritas erubescit, nisi salummodo abscondi.*

Lib. ad
vers. Van
bram.
cap. 3.

5. Andiamo; dice più d'uno; commosso, e convinto dal conosciuto proprio dovere: andiamo a dire la verità, e a dirla ad ogni costo. Sì, andate, dirò io pure; ma udite prima ciò, che accadde a Michea, mentre egli era incamminato verso la reale sala di Aacabbo a consultarvi l'assedio di Ramot. Tra gli altri consiglieri, quant'alta Profetastri di Baal avevano assicurato il Re, che senz'altro egli avrebbe soggiogata la piazza, e che Dio medesimo sarebbe stato suo Collega nella gloriosa impresa: *Accende, et dabis sam Dominum in manu Regis.* Dicea pertanto al buon Profeta colui, che per ordine di Aacabbo lo conduceva in corte: *Ece sermone prophetarum ore uno Regi bona predicant: su ergo sermo tuus similis eorum*; *et loquere bonum.* Tutti i Profeti si sono accordati in un solo parere, e tu saresti bene Profeta assai particolare, quando solo ti opponessi al sentimento comune. E' già palese, che Aacabbo vuole per ogni conto assediare la Città di Ramot; e benchè

2. Reg.
22. 6.

abbia posto l'affare in consulta, ciò non è, che per avere il contento di sentire approvata da' consultori, e da' Profeti la sua opinione. Non vi è stato chi non abbia secondato il suo pensiero; nè io penso, che tu vorrai essere sì poco savio, e politico meno, con diportarti altrimenti: *Sit ergo sermo tuus similis eorum, et loquere bona.*

6. Or chi sa, che il simile ancora a Voi non accada? Già diceste di aver vinta la vostra forte ritrosia, e che siete risoluti di portarvi a quella adunanza, alla quale Voi foste chiamati a dirvi liberamente il vostro pensiero con tutta sincerità. Supponghiamo pertanto, che alcuno, col pretesto di farvi coraggio, e di accompagnarvi a Palazzo, vi si accosti all'orecchio, e vi dica: Signore, in questa mattina la Congregazione è una pufa formalità, perchè l'affare è già conchiuso. La maggior parte de' Profeti, che v'interranno, parleranno con un linguaggio solo, perchè già furono prevotuti, ed applaudiranno la concertata intrapresa: *Sermone prophetarum ore uno Regi bona predicant.* Quando Voi foste di un parere diverso, oltre il disgusto, che ne risentirebbe l'Assemblea, correreste pericolo di ruina le vostre speranze. Fate a mio modo: *Sit sermo vestester similis eorum, et loquatur bona.* In questo caso che pensreste di fare? Tornare indietro? No, che neppure Michea lo fece. Lasciare di profetizzare, che è giusto, per dire quello, che piace? Nemmeno; perchè non sareste leali consiglieri, ma corrotti adulatori. Altro non vi resta, che di rispondete, e di risolvere come Michea: *Vult Dominus, quia quodcumque lo. v. 14. quod dixerit mihi Dominus, hoc loquar.* Io non voglio obbligarmi al voto di chicchessia. Quanto mi suggeriranno le ragioni dell'Altare, l'onore del Sacerdozio, la giurisdizione della Santa Sede, e la gloria di Dio, tanto io dirò. Non mi curo di piacere, mi preme di salvarmi. Per me, più torna di parlare in faccia degli uomini giusto il dettame della mia coscienza.

scienza, che di piagnere un giorno nel tribunale di Cristo, dolendomi di
H. a. 6. 5. aver taciuto, col dire: *Va mihi, quia taciui.*

7. Oh quanto giuste, e insieme formidabili alle corti del secolo sarebbero le risoluzioni di tanti congressi, quando vi si cercasse questa massima, e vi si portasse questa intrepidezza! Non occorrerebbe, che taluno si avanzasse colle lusinghe delle promesse, e delle offerte; perchè non si riporterebbe altra mai risposta da quella, che diede il Profeta Danielo al Re Baldassare. Era Danielo tra una verità, che profferita non poteva piacere al Re, e tra i regali, che dal Re medesimo gli erano offerti, e che on doveano dispiacerli. Ma il Santo Profeta presto si trasse dal pericolo, e disse a Baldassare: *Munera tua sine tibi. Scripturam autem legam tibi, rex, et interpretationem ostendam tibi.* Si trattava di dare il proprio senso ad una scrittura, apparuta d'improvviso nella parete della sala reale, e troppo importava di penetrarne il fondo. Ma perchè la interpretazione, che tutta dipendeva dalla verità del Profeta, avrebbe potuto giudicarsi da ognuno sospetta, quando egli avesse accettate le offerte del Principe, Danielo protestò in faccia di tutta la corte, che la verità doveva dirsi, ma senza lusinga d'interesse: *Munera tua sine tibi. Scripturam autem legam.* *Scripturam legam*, dovrebbe dire ancora ogni Prelato, ed ogni altro, a cui fosse consegnata da doverli considerare alcuna di quelle scritture, che toccano la giurisdizione del Sommo Gerarca, la infallibilità della Sede di Pietro, la verità di qualche dogma, che da paesi lontani essendo entrato in Roma, corra per le mani di molti: *Scripturam legam.* Leggerò, considererò; poi col l'occhio alla verità, a Dio, cercherò di svelarne il senso nascosto: *Interpretationem ostendam.* Quando poi di fianco, e sotto voce io udissi qualche Baldassare, che mi stimolasse colle promesse, franco allora soggiungerò:

Tom. III.

Munera tua sine tibi. Chi tiene il luogo di Dio, e di Pietro, aspetta, che io dica la verità; e per dirla, mi basta il suo comando, mi basta la mia coscienza; nulla attendendo promesse, e lusinghe: *Scripturam legam, et interpretationem ostendam.* In questo modo la verità è un giusto premio di chi la dice; nè può darsi ricompensa maggiore di quel merito, di quella gloria, che si acquista appreso Dio; e più allora, che egli scoprendo la verità, vendica dalla infamia la pietà cristiana: *Hoc ipsum;* scrisse San Giovanni Crisostomo: *Hoc ipsum mihi veritatis praeium erit, interpretari veritatem, ac pietatem, qua infamatur, vindicare.*

8. Tutto questo però oon basta, quando chi fa l'onorata necessaria professione di profferire il vero, nel dirlo usasse maniere troppo studiate, e ricercate. La verità ha una certa aria sua naturale, che al solo comparire dassi a conoscere da sè. Ma quante volte nel profferirla tanto si altera, che chi l'ascolta, non arriva a comprenderla tale qual è? Vi sarà chi vorrà togliere qualche cosa di lei. Così per dire di più, o per dire di meno, spesso la verità correrà pericolo di cangiarsi, e di perdersi. Per questo l'Angelico Dottore San Tommaso lasciò scritto, che la verità, la quale esce della vostra lingua, non è virtù teologica, nemmeno intellettuale; ma virtù morale, che ha questo di proprio, star nel mezzo tra il meno, ed il più, non ammettendo superfluo, nè diminuzione: *Veritas non est virtus theologiae, neque intellectus, sed moralis. Est autem in medio inter superfluum, et diminutum.* Spieghiamo la mente del Santo Dottore con un fatto di sacra Scrittura. Eva prima nostra madre fu quella, che pur troppo volle insegnare a noi disgraziati suoi figliuoli di togliere la verità dal suo mezzo, allora che ella rispose al tentatore serpente: *De fructu ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus, ne comederemus, et ne tangeremus illud, ne foris moriamur.* Dicea costei la verità, perchè trop-

In Psal.
95.

2. 2. 98.
109. a. 1.
ad 3.

Gen. 3. 3.

po era vero, che Iddio avea comandato al primo padre sotto pena di morte, che non gustasse del frutto
Gen. 2.17. vietato: *De ligno autem scientia boni, et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris;* ma quanto alterò mai ella il precetto del divin Creatore! Vi aggiunse, vi tolse, e lo guastò. Iddio avea ordinato, che non si mangiasse il frutto dell' arbore interdetto: *ne comedas;* ed Eva posevi del suo: *ne tangeremus.* Altro era gustarlo, ed altro toccarlo. Il primo fu comando espresso di Dio: il secondo fu un aggiunto di Eva; *Ne tangeremus, mulier addis de suo.* Non enim Deus prohibuerat ligni tactum, sed tantum gustum; come osservò il Lirano. Quì però non finì il disordine di costei: andò più oltre, e dopo aver tentato di aggiungere alla verità il superfluo, cercò all' ultimo di toglierle il necessario. E veramente se la minaccia di Dio fu assoluta: *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris,* perchè la scala donna spogliare la verità della sua certezza, e metterla in dubbio? *Præcepit nobis Deus, ne comederemus, et ne tangeremus aliud, ne forte moriamur?* Che forse moriremo? forse moriamur? *Morte morieris,* fu la risoluta infallibile minaccia del Signore; nè vi era scampo: commesso il delitto, la pena era sicura: *Cum Deus certa, et affirmativa enunciazione dixerit: morte morieris, hoc, dubium, vel frivolum volens esse illud, ne forte, inquit, moriamur, diminuit.* Ella diminuì la verità, e troppo le tolse: *diminuit;* così Ruperto Abate.

In Gen. Comment. Lib. 3. c. 5.

9. Oh che sciagure non diramarono a nostro danno da questa verità, detta da Eva con tanto di più, con tanto di meno! *Ne tangeremus; ne forte moriamur.* Non occorre di raccontarle, che a tutti son note. Dirò bene, che spesso certe verità levate dal mezzo, che vale a dire, dalla loro naturale semplicità, e schiettezza, sono le ordinarie funeste cagioni di quei mali, che poi tanto affliggono la Corte santa, e sconvolgono la Chiesa di Cristo. Tutti non si diportano come Daniello. Colle promesse da una par-

te, e co' rimorsi dall' altra vorrebbero alcuni, e non vorrebbero. Qualche cosa dicono, e qualche cosa tacciono: dove aggiungono, e dove levano, per riuscirvi senza pregiudicarvi. Giugne a Roma; parlo per cagione d' esempio; giugne a Roma il doloroso avviso, che da certa laica podestà è stato attaccato un sacrosanto diritto della Chiesa, e che la sacrilega violenza non può più mettersi in dubbio. Intanto come se ne parla nel Congresso, già deputato per disaminare l' attentato, e per provvedervi? Come! Alcuni lo accrescono; altri lo diminuiscono; chi dice troppo; chi dice poco: e benchè non vi sia chi lo neghi, non manca però chi l' alteri a segno tale, che più non si conosce, e meno vi si rimedia. Si tratta di mantenere questa Chiesa, o quell' altra nell' antico possesso delle sue tenute, e le ragioni non possono essere più chiare, più vere: come la intendono però i consecrati Personaggi, che compongono la destinata Congregazione? Molti degli Assessori variamente ne fanno le lor riflessioni; e tra le diversità de' pareri nulla si determina, e nulla per conseguenza si eseguisce. Ma donde mai nasce, o Signori, che la verità si tratti così, sino da' venerabili Ministri del Santuario, talmente che rare volte comparisca semplice, e spogliata di ogni artificio? Lo dirà San Bernardo in poche parole: *Amor, sicut nec odium, veritatis iudicium nefcit.* L' amore, e l' odio, non fanno mai bene giudicare della verità. Queste due passioni, quando prevengono il giudizio, che dobbiamo fare delle cose possibili, sempre lo guastano; *Vix iudicium veritatis audire?* così replica il Santo Abate: *Vix iudicium veritatis audire?* Ecco: *sicut audio, sic iudico: non sicut odi, non sicut amo, non sicut timeo.* Il retro giudizio di qualche pendenza altro non è, che riconoscerla nel vero suo puro senso; ma senza aggiungervi, e senza togliervi alcun minimo fatto. Se del vostro vi entra l' odio, che non farete per abbattere la verità, che non amate? Se vi entra l' amore,

Tract. de gradib. humilit.

Id. Ibid.

more , che non direte per applaudere la verità, che vi piace? Se vi entra il timore , che non tenterete per deludere la verità , che vi pregiudica? *Veritatis iudicium: sicut audio, sic iudico*: come udii, come ritrovai, così dico: nulla vi è del mio, tutto è verità: *Non sicut odi, non sicut amo, non sicut iudico*. Così trattava la verità S. Bernardo, e così voglio credere, che la trattiate Voi ancora, o Signori; ma non sono ancora contento.

10. Sono le verità come i volti degli uomini, che benchè sieno tutti uguali, per quello si appartiene alle parti, che principalmente formanli, nulladimeno si distingue un volto dall'altro a cagione di certi particolari lineamenti, i quali se non sieno bene osservati dal Dipintore, non arriverà giammai a farne un perfetto ritratto. Ora dite lo stesso di quelle verità, delle quali, col riferirle, dovete a tempo, e luogo presentarne la giusta immagine. Ogni verità ha le sue proprie fattezze, e queste per lo più consistono in certe anche piccole circostanze, che le danno perfettamente a conoscere per quelle, che sono; e nè mai può dirsi abbastanza quanto in ciò dobbiate essere scrupolosi, e minuti. No, non basta, che tutta si dica da Voi la verità senza molto aggiugnervi, e senza molto levarle, quando non si dicano le minime cose ancora, che l'accompagnano; se non per altro, per farvi questo credito, che se nel dire il vero non lasciate le cose di minor conto, molto meno poi nasconderete quelle, che sono della maggiore importanza. E in questo particolare quanto mi piacque la maniera esatissima dell' Evangelista Giovanni, descrivendo il modo, ed il tempo, in cui fermossi il Redentore a sedere presso il pozzo di

Joan. 4.6.

Sicari: *Sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta. Sedebat sic*. Egli sedeva, e sedeva così: cioè, a dire, come suole sedersi il peregrino stanco, molle di sudore, e stibondo: *Fatigatus ex itinere sedebat sic*. Parve a Giovanni, che fosse poco lo scrivere

Tomo III,

solamente, che Cristo sedeva, quando non avesse aggiunto, che sedeva così: *sic; sic; sic fatigatus sedebat*. Oh quanti mai sono talvolta messi a sedere, nè si trova chi gli rimetta in carriera, perchè quelli, che ne parlano in questa occasione, o in quell'altra, dicono che leggono, ma non dicono come. Ah dicano tutto; dicano, che *sedens sic*; cioè, che *sedens fatigatus*: che dopo avere servita la Santa Sede, la Chiesa, pieni di fatica, e di merito, tuttavia *sedens*; e che la ragione, la convenienza, la giustizia eligono, che sieno avanzati. Ma andiamo avanti. *Hora erat quasi sexta*. Che mai importava all' Evangelista di tenerci a mente, e di ragguagliarci, che quando Cristo si pose a sedere, era quasi l'ora di festa, e che all'ora di festa mancavano pochi minuti? Eppure da questa, che sembra troppo scrupolosa maniera di racconto, S. Cirillo Alessandrino trasse questo nostro importante insegnamento: *Ut et nos discamus, vel in minimis magnam veritatis curam habere*. La verità non solamente ha le sue ore; ma di più ancora ha i suoi minuti; e per poco, e pochissimo, che ne manchi, non farà mai verità intera, e compiuta; ma sarà quasi verità: sarà come l'ora di Cristo, quasi sexta. Importava dunque molto all' Evangelista, che raccontando le azioni del divino Maestro, calcolasse ancora i minuti: *hora quasi sexta*: che non solo dicesse, che Cristo sedeva; ma che sedeva così: *sedebat sic*. Co' Personaggi però del vostro sublime rango troppo non ci vuole per animarli a dire la verità, e a dirla tutta, senza lasciarne le più minute circostanze. Più assai necessario crederei di ricordare a' medesimi, come debbano adunque cercarla, e come debbano ascoltarla.

Apud
Corder,
in Coten,
Joan. 4.6.

11. E quanto al cercarla, è ordinaria disgrazia de' Governatori, che certe verità o non arrivino giammai, o tardi arrivino alle loro orecchie, con tanto pregiudizio del popolo commesso alla lor cura da Dio, quanto fu il male, a cui non rimediarono, perchè non lo seppero. Disgrazia la:

L 1 3 gri:

grimevole, ma veggiamola in pratica. Avea promesso Davidde con giuramento a Bersabea, che Salomone gli sarebbe succeduto nel Regno; e vedendosi poco lontana la morte del vecchio Re, non vi era chi non si aspettasse tra non molto di vedere il giovane Principe sul trono del padre. Adonia, maggior fratello di Salomone, essendo sommanamente afflitto, non trovava riposo; troppo offeso conoscendosi dal vederli posposto al fratello, nato dopo di lui; onde a prevenirlo, prima ancora della morte di Davidde volle esser riconosciuto per Re. Immaginatevi di quale tumulto si riempisse Gerusalemme! Abiatarre Sommo Sacerdote, e Gioabbe generale Comandante dell' esercito, con quanti erano del loro partito, già gridavano per le strade, e per le piazze: Viva Adonia. All' incontro Sadooco, il quale era pure a parte del Sommo Sacerdozio, Banaja de' primi del Regno, e Natanno Profeta, col seguito della corte, tutti erano per Salomone. E Davidde? Davidde nulla sapeva, non udiva il popolo, che applaudiva al nuovo Re; non vedeva la sua Capitale in pericolo di rubellarli e a lui, ed al destinato suo Successore; e quello, che era peggio, non trovavasi chi ne parlasse. Inquieto pertanto su di questo fatto Natanno, diceva a Bersabea: *Num audisti, quid regnaverit Adonias filius Haggith, et dominus noster David hoc ignorat?* Io però gli avrei così risposto: Se Davidde ancora non sa quanto passi, non è solamente sua disgrazia, ma è ancora sua colpa. Da qualche tempo Adonia si lasciò intendere quanto bastava: *dicens: Ego regnabo*; e benchè Davidde ne fosse informato, fu tanto lontano dal correggerlo, e dal rimetterlo nel suo dovere, che non *corripuit eum pater suus aliquando*; e quello, che fu maggior male, più non cercò sapere di lui. Che maraviglia pertanto se ignorasse la ribellione del suo anibizioso figliuolo, quando affatto trascurò di veggiare sopra de' suoi andamenti? Ogni più leggiero sospetto doveva renderlo attento, e

metterlo nella più gelosa ricerca del vero, per rimediarvi; ma nulla fece, nulla cercò.

12. Ah questa, questa pur troppo, o Signori, è la deplorabile frequente sciagura del Regno di Cristo, che è la sua Chiesa. Non vi è tra il popolo più basso chi non sappia, chi non discorra degli abusi, e delle corruttele, che sollevate, e minacciose, attaccano tutto quello, che vi è di più santo, e di più sacro, ed ognuno grida col Profeta Osea: *Maledicti sunt, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium in domo verum, et sanguis sanguinem tetigit*. Contuttociò mentre che si battono, e si confondono le cose divine colle profane, fino a prevalere sediziosa la fazione del Mondo contra il pacifico Salomone, che è Cristo, quante volte si dice da molti, si dice da tutti: Oh che gran male inonda! Eppure il Superiore nulla ne fa: *et dominus noster hoc ignorat*. Ma facciam conto, che il Prelato, che il Vescovo, che il Governatore non ignorino totalmente il fatto; che di tanto fuoco veggano almeno il fumo; e di tante mine che sentano alcuno scoppio, e poi ditemi: Come non dovranno essi cercarne il vero per rimediarvi? Cosa dovrebbe essere; ma quanti Reggitori ecclesiastici non si fanno a cercare la verità? non perchè sia faticosa, e difficile impresa il ritrovarla; ma perchè temono, che avendola ritrovata, non sieno poi impegnati a disgustare qualcuno, che disgustar non vorrebbero. Essi portansi come Labano, quando accortosi, che Giacobbe, Lia, e Rachele colla loro famiglia, e co' loro armenti, senza dargliene minimo cenno, erano fuggiti dalla sua casa, e che tra le altre cose gli avevano rubati i suoi idoli, egli seguì allor tosto, e li raggiunse nel monte di Galaad; poi dopo un fiero lamento; perchè il genero, e le figlie si fossero partiti senza praticare con lui convenienza veruna, a Giacobbe domandò coato de' suoi diti: *Cur furatus es deos meos?* Io! rispose Giacobbe al suocero infuriato: io nul-

Gen. 31.
30.

16. v. 32. *la so de' tuoi idoli : Scrutare quicquid tuorum apud me inveneris, et aufer.* In fatti Labano cercò, ricercò, tutto fu sciolto il bagaglio de' peregrini; tutto se gli fece vedere, e gl'idoli non si trovarono, perchè Rachele, che gli avea tolti, se li teneva nascosti sotto alcuni manipoli di stame, sedendovi sopra. Qui, o Signori, non finirei d'intendere, perchè mai il padre in collera non si mettesse intorno alla figliuola, per vedere se ella avesse i suoi numi; e non lasciando già di sconvolgere quanto era sotto il padiglione di Giacobbe, e sotto quello di Lia, solamente con Rachele trascurasse la esatta perquisizione. No, non finirei d'intenderlo, se il Cronista sacro non mi avvertisse, che non credendo Labano di dovere incomodar Rachele, e disgustarla, obbligandola di alzarli, e dar luogo alla inquisizione, restò deluso: *Sic delusa sollicitudo querentis est.* Veniamo a noi.

13. Sono idoli ancora quei vizj, che pur troppo si adorano da molti. L'oro è l'idolo dell'interessato: il piacere è quello del disonesto: la superchieria è quello del vendicativo: il lusso è quello dell'ambizioso; e spesso dicesi, che questi modelimi idoli ritrovansi ancora appresso di alcuni, che portano cherica, e stola: si dice, che essi possano trafficare le loro sentenze; che prevalendosi della franchigia de' loro gradi, vivono da libertini, e conducono vita la più rilassata. Tutto questo si dice: ma è poi vero? dirà taluno; dee crederli una tale impostura? Io non lo so: questo so bene, che per venirne in chiaro altro non resta, che di usare le diligenze di Labano. Altro non resta, che di farne il più minuto esame in tutta la famiglia, in tutta la casa; *in tota domo*; e che ugualmente, e collo stesso rigore si cerchi tanto nel tabernacolo di Giacobbe, e di Lia, quanto di Rachele. Imperciocchè quando si abbiano de' rispetti, e della parzialità, e che non si guardi come Labano, che non si guardi ben dentro lo stame di Rachele, per

non incomodarla, per non disgustarla, non farà maraviglia, se gl'idoli non si trovano; se i disordini restano occulti; se la verità rimane ascosta: *Laban scrutatus est, et non invenit. Non invenit il Prelato nella sua casa, il Vescovo nella sua diocesi, il Principe consacrato nella sua corte quel male, di cui precorsero la voce, ed il sospetto: poichè allora che in collera egli istigò il familiare; fosse pur vero quanto diceasi di lui; tosto rispose come Rachele: Ne irascatur dominus meus: Signore, non v'infuriate, che tutto è falso. Falso, che per acquistar ricchezze, per darmi ogni piacere, per soddisfare alla mia cupidigia, alla mia superbia debba abusarmi del vostro amore, della vostra autorità. Non irascatur dominus meus: così rispose, e con questo si finì la ricerca, nè si trovò la verità: Sic delusa sollicitudo querentis est.* Delusa sollicitudo, e perchè troppo si credette, e perchè troppo si temette di contristare il confidente, ed il congiunto, andando più oltre nel necessario esame. Ma quando, o Signori, quando anche volessi accordarvi, che non doveste prendervi nè poco, nè assai la briga di cercare certe verità, che sono troppo nascoste, e che ritrovate dovrebbero portarvi alle più risentite risoluzioni; non posso giammai permettervi, che quando le verità vengono da sè, che vi fanno vedere tutto il loro lume, sicchè non vi resti da poterne dubitare, non posso permettere all'ora, che quali elle sieno non le accogliate con flemma, e con premura, e con amore. Ma diamo questo punto alla seconda parte.

SECONDA PARTE.

14. **N**ON mai Pilato fu più vicino a cangiarsi di Giudice iniquo in Giudice giusto d'allora, che a Gesù Cristo domandò, che cosa fosse la verità: *Quid est veritas?* Joan. 18. 38. Che non gli avrebbe detto il Redentore, per fargli capire quanto la verità sia preziosa, ed amabile; e quanto sia necessario, particolarmente ne' tri-

16. v. 35.

Joan. 18. 38.

tri-

tribunali, che il giudizio, e la verità non steno mai disgiunti? Ma quanto disgraziato fu il Presidente Romano! Appena disse a Cristo: *Quid est veritas?* che senza dare il suo tempo alla risposta, come notò l'Evangelista, immediatamente uscì per trattar co' Giudei la causa dell'innocente Signore: *Et cum hoc dixisset, exiit ad Judeos*. Eutimio, dopo aver meditate le varie cagioni, che poterono frastornare Pilato dall'udire la verità, che avea tanto vicina, quanto la verità medesima era Cristo, che gli era presente, finalmente egli non seppe incolparne, che la poca stemma del Presidente: *Sciens autem, quod nota opus esset ad questionem, subsistit ab interrogatione; et confestim egressus*. Pensò Pilato, che Cristo, a parlargli della verità, dovesse spendere assai tempo; e pentendosi di essersi impegnato nell'ascoltare una verità troppo lunga, non volle saperne altro: *Subsistit ab interrogatione: et confestim egressus*. Questa è l'ordinaria sciagura di quelle verità, che per essere dette intere, e compiute, non possono essere verità corte, e da sbrigarli in un momento. Odoni con impazienza, con dispetto; e spesso il complimento, col quale si ammettono, altro non è, che far loro la maggior fretta: Dite, sbrigatevi, e poche parole; avendo altre persone, a cui debbo attendere; nè ho tempo da perdere: e benchè si conosca evidentemente, che dovrebbe farsi più d'una interrogazione sul racconto per meglio ricoglierne il vero; a togliersi nondimeno dalla noia, molti *subsistunt ab interrogatione: et confestim egressi sunt*. Ma che ne segue? Ah quello, che accadde a Cristo. Pilato non volle sostenere la necessaria pazienza per udire la verità da Cristo; e Cristo dovette aver la passione di vedersi da Pilato condannato alla morte, Flemma, o Signori, sofferenza, e giustizia. Alla verità, che viene a trovarvi, diasi tutto il tempo, e tutto il comodo per manifestarsi, per disingannarvi, ed illuminarvi. Altrimenti la vostra fretta diventerà soggezione di chi parla,

e lo metterà nelle angustie; e Voi precipiterete più di un affare con troppo danno della giustizia tradita. Lo stesso dite di quelle verità, che si pongono scritte ne' memoriali. Imperciocchè tanto si tiene sicura la poca sofferenza di chi dee leggerla, che il primo studio de' supplichevoli è di restringerla, di accorciarla. Memoriali alquanto lunghi, o non si leggono, o si fanno leggere, e ne fanno alcuni il ristretto, e tanto stringono la verità, che spesso la strozzano.

15. Ma quanto meglio sarebbe ancora, se oltre alla opportuna sofferenza per adattarsi ad udire il tutto, si mostrassero ancora delle premure, e si facesse coraggio a chi troppo timoroso forse non si arrischiava di esporre al suo Superiore alcuna di quelle verità, che sono come il fuoco, il quale non solamente illumina, e riscalda, ma scotta. Ne abbiamo un grande esempio nel Libro di Daniello. Aveva già Nabucco veduta in sogno quella gran pianta, che faceva ombra a tutta la terra, ed aveva udita con ispavento quella voce minacciosa, che ne ordinava di doverli recidere: *Succidite arborem*. Intanto il giovane Profeta, da cui Nabucco aspettava di udire la spiegazione, tutto raccolto entro il suo sè, per un'ora quasi intera mostrò di essere agitato da improvvisa malanconia, e troppo temette, che la interpretazione del sognato misterio dovesse dispiacere al Monarca: *Capis intrā se ipsum tacitus cogitare, quasi una hora: et cogitationes ejus consurbebant eum*. E veramente avea Daniello tutta la ragione di non parlarne, perchè si trattava di dare una cattiva nuova ad un Re suo benefattore: *Tacitus intellexit Daniel somnium esse contra Regem: et cordis timorem vultus pallore signabat: dolabatque pro eo quod ei plurimum honoris detulerat; ne fa testimonianza San Girolamo*. Accortosi finalmente Nabucco del timore, che avea legata la lingua a Daniello, cercò subito di fargli cuore: *Somnium, et interpretatio ejus non consurbebant* &c. Qualunque sia, licet. 16.

Daniel.
4. 11.

ib. v. 16.

In Daniel.
4. 11.

Daniel. 4.

ta,

S. Hieron.
ut sup.

ta, o funesta la interpretazione del sogno, non ti prendere soggezione veruna: io da te non voglio, che la sola verità. Parla, e parla da quel Profeta che sei: *Videns ergo Nabuchodonosor eum mentire; ne sinistram quid, atque contrarium contra Regem dicere videretur, corroboratur enim, ut simpliciter, et verè loquatur.*

16. Oh quante volte i Profeti della Corte di Roma, introdotti per ispiegare a qualche Principe della Chiesa verità minacciose, e terribili, sorpresi dalla paura di troppo contristarli, non fanno vincerla, e parlar chiaro! *Taciti cogitant.* Pensano, che si tratti di recargli disgusto, e d'inquietarlo al maggior segno: *intelligunt veritatem esse contra Regem;* e dicono così nel cuor loro: Povero Signore! Egli domanda la verità; ma se questa non farà per lui che un tormento, quale crudeltà non è mai di svelargliela con tanto suo affanno? Finalmente egli è nostro Principe, è nostro Benefattore: altri sia l'Interprete di sì malo augurio, che non vogliamo saperne. Alcuni poi vanno ancora più avanti; e quando si accorgono, che vi è chi si accosta, e domanda di parlare al Padrone, e che per dirgli il vero lo porrà facilmente in disturbo, gelosi della sua quiete, e della sua sanità, che non fanno per impedirne l'accesso? Ah lasciatelo entrare, direi loro, lasciatelo entrare; perchè alla verità, quando è necessaria al buon governo, mai non si chiudono le bustole, nè si tengono calate le portiere. Se voi, che

siete familiari del Principe, non volete animare altrui per dire il vero, ah venga ognuno animato almeno dal Principe medesimo: *Coborretur eos, ut simpliciter, et verè loquantur.* Egli obblighi ognuno, e se occorra lo minacci perchè parli, e dica il vero. Per quanto possa essere ad ogni Principe disgustoso di udire la verità, all'ultimo saragli più disgustoso di non averla ascoltata, o di non averla udita a tempo, e che alla sciagura più non si trovi riparo: *Coborretur eos, ut simpliciter, et verè loquantur.*

17. Ma finiamo la Predica, e preghiamo lo Spirito Santo, Spirito della Chiesa, Spirito della verità, che c'insegni, quando noi dobbiamo parlare per dire la verità, e per dirla bene; e quando siamo nella necessità di cercarla, e di ascoltarla, Egli c'insegni di trovarla, e di profferirla con flemma, e con attenzione. Infatti se il linguaggio della verità è linguaggio di Dio: *lingua Dei, quæ loquitur veritatem;* che gioverà di udire tante lingue del Mondo, e non la lingua di Dio? Che gioverà di udire le lingue, che adulano, che ingannano, che tradiscono, e non quella della verità, che unicamente ci corregge, ci disinganna, e ci salva? Che gioverà? Mieì Signori, non andrà molto, che tutti saremo al tribunale di Dio. Ah non vorrei, che molti di Voi si perdessero per non aver detta la verità. Non vorrei, che molti di Voi si perdessero per non averla ascoltata; *quod Deus avertat. Amen.*



PREDICA CXX.

NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

De qua natus est Jesus . Matth. 1. 16.

Linguis loquentur novis . Marc. 16. 17.



E udissi mai nel Mondo un linguaggio affatto nuovo, e da non dovere mai più da veruno ascoltarli, allora fu certamente, che l'immacolata Ver-

gine ci partorì l'incarnato Unigenito dell' Altissimo . Se poi, allo scrivere di Geremia, fu nuovo ancora divino ritrovamento, che Donna figliuola di Adamo circondasse, e vestisse della sua purissima carne l' eterno Verbo fatto uomo : *Creavit Dominus novum super terram : Femina circumdabit virum ;* fu pur nuova la lingua degli Angioli, che per la prima volta in quel tempo annunziò la pace universale alla terra : *In terra pax .* Ora questa lingua di pace, introdotta nell' Universo dalla Vergine, allora che di Lei *natus est Jesus*, fu appunto quella nuova lingua sempre usata dal Redentore suo Figliuolo ; come notò Ugon Cardinale : *Lingua nova est lingua Christi, qua loquitur pacem*; colla quale Egli sempre parlò, e comandò, che questa pace prima di ogni altra cosa imparassero i suoi Apostoli : *Primum dicite : Pax*; anzi volle, che tra gli altri ella dovesse essere un segno sicu-

ro, per distinguere l'uomo fedele dall' infedele : *Signa autem eos, qui crediderint, hac sequentur . Linguis loquentur novis . Lingua nova est lingua Christi, qua loquitur pacem .* E se ognuno, che porta il santo Battesimo, dovrà parlare di pace, a parlare da cristiano, chi potrà darsi ad intendere, che questa non sia la propria, la ordinaria lingua de' Prelati, e de' Successori degli Apostoli, per discorrere da quelli, che sono, quando più che ad ogni altro loro appartiene di muovere, e di stabilire la pace dell' Evangelio ? Quì ben vedete, o Signori, come in questa mattina esca naturalmente la giusta cagione di mostrare in primo luogo, che la lingua de' Personaggi, i quali compongono il moderno Apostolato, non debbe essere che quella di Cristo, che metta pace : *Lingua Christi, qua loquitur pacem .* In secondo luogo, che se questa lingua non parlasse di pace, o parlasse di una maniera opposta, forse loro non resterebbe altro segno per dare a conoscere, che essi credono tener nella Chiesa il luogo di Cristo. L'argomento non può essere più importante : raccomandiamolo alla gran Madre della pace Maria, *de qua natus est Jesus*; e cominciamo.

2. Dappoichè sino da secoli eterni
il

Jerem. 31. 22.

Luc. 2. 14.

In r. 16. Marc.

1. p. 10. 5.

Marc. 16. 17.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 407

il Verbo del divin Padre prese a suo carico di vestire la nostra umanità nella pienezza de' tempi, col giusto motivo di metter pace nella terra, è fuor di ogni dubbio, che l'immortal Genitore neppure poteva non pensare alla nostra pace medesima. E veramente come poteva Dio Padre lasciar di pensare alla nostra pace, avendo sempre sotto gli occhj quel Figliuolo, che di suo ordine doveva un giorno farfi uomo, e recarla al Mondo? Per questa cagione dal Santo Abate di Chiaravalle il Figliuolo di Dio, prima d'incarnarsi, fu chiamato: *Cogitatio pacis in corde Patris*; e dopo avere vestita la nostra carne mortale nel seno purissimo di Maria, fu detto non più pensiero di pace, ma la pace medesima: *Pax nostra in utero Matris*. E ciò tanto è vero, segue a dire. Bernardo, che prima della comparfa di Cristo nel Mondo si videro bensì nella nostra terra la misericordia; la verità, il giudizio, e la giustizia di Dio; ma non già videsi la sua pace: *Venerunt Regem misericordiam, et veritatem praevenerunt, sicut scriptum est: Misericordia, et veritas praecedens faciem tuam. Iustitia thronum praeparat, securitatem illud: Iustitia, et iudicium praeparatio sedis tuae. Pax cum Rege venit, ut Propheta fidelis inveniretur, qui diceret: Pax erit in terra nostra cum veneris*. Così è: dal primo giorno della creazione del Mondo, e per tutto il tempo, che precedette la venuta di Cristo. Voi troverete nelle Scritture senza numero le imprese della misericordia di Dio; senza numero i lumi della sua verità: troverete, che dal suo trono in ogni tempo Egli esercitò i suoi giudizi sopra degli uomini; e che la sua giustizia ora gli premio giusti, ed ora gli castigò peccatori. Ma non troverete che Egli mai desse loro la sua pace, se non quando in terra calò dall'alto del Cielo il suo Figliuolo unigenito: *Pax cum Rege venit*.

3. Che gran conto noi dobbiamo dunque far della pace, se ella è quel dono ineffabile, e divino, che non poteva averfi dalla nostra terra, nè

venire dal Cielo, se non quando lo stesso Figliuolo di Dio di là ce la portasse: *Pax cum Rege venit*. In vero tosto che apparve il Redentore nel Mondo, incominciò ad udirsi dagli uomini certa nuova lingua, da prima non usata; lingua di pace, lingua di Cristo: *Lingua nova Christi, quae loquitur pacem*. I primi a parlarla furono gli Angioli, cantando sulla fortunata capanna di Betlemme: *In terra pax*. I secondi furono gli Apostoli, a quali dal Redentore fu così comandato: *Primum dicite: Pax*. Gli ultimi finalmente i Fedeli tutti la impararono dagli Apostoli medesimi, allora che questi collo spirito di Paolo intimarono loro: *Pacem sequimini cum omnibus*. Così tutta la Chiesa in tempo assai breve parlò colla lingua del celeste suo Sposo, *quae loquitur pacem*. E se ella è così, e che la lingua di pace, comune un tempo a tutto il popolo battezzato, oggi sia tanto in disuso, che, allo scrivere di Ugon Cardinale, in lei pauci loquuntur; ah temo, e temo assai, che per mancanza de' Maestri di questa lingua più non s'impari, più non si parli: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus: Alcolterò*, diceva il Santo Re d'Israello: ascolterò, che voglia dirmi il Signore: e perchè so, che non mi parlerà, se non di pace; di quella pace, che Egli vorrebbe vedere da me. vie più stabilirsi nel suo popolo: *quoniam loquitur pacem in plebem suam*; così non temerò di contentarlo, perchè bene immagino, che quanto a me, tanto comanderà pure ancora a tutti i suoi Santi di promuovere quella pace, che Egli ardentemente desidera: *Quoniam loquitur pacem in plebem suam, et super sanctos suos*.

4. Se qui domandate, o Signori, chi sieno i Santi di Davide, a quali principalmente si appartiene trattar di pace, e di mettere pace? risponderà San Bernardo, che sono i Prelati della Corte santa; che sono i Principi del Santuario: *Et super sanctos suos ad Praelatos pertinet, et ipsorum est copulare pariter ex adverso venientes: quoniam angularis lapis, qui est*

Luc. 10, 5.

Ad Hebr. 12. 14.

Psal. 84. 9.

ibid.

Serm. 9. de divers.

Chri-

Christus Jesus, Vicarii constituti sunt. Voleva dire il Santo Abate, che siccome Cristo è la pietra angolare, che insieme unì quei muri, che prima erano divisi, ed opposti; così è indispensabile incumbenza de' consecrati suoi Ministri, de' Successori de' Santi Appostoli d'essere essi ancora pietre angolari, che accostino, e attacchino insieme un muro coll'altro, allora che *ex adverso venientes*, potrebbero cagionare qualche scandalosa ruina. Spieghiamoci meglio. *Venit ex adverso* quel Prelato, che o per mal genio, o per ricevuta offesa, non se la intende coll'altro. Già vi siete accorti, che in ogni incontro o si minacciano apertamente, o fingendo indifferenza, sotto mano si ordiscono a vicenda cadute, e pregiudizj. Dal giorno, che insieme concorsero a quella prebenda, a quella carica, a quella dignità; si attaccarono colla più animosa emulazione; e attraversandosi per ogni passo, in ogni passo fermansi in alcuna contesa. Quante mai usano pratiche per tenersi indietro? Quanti ricorri ancor forse per discreditarli? Tutti lo fanno, tutti ne parlano; e Voi, che siete *angularis lapidis, qui est Christus Jesus, Vicarii constituti*, che dite, che fate per ubbidire a Cristo, che *loquuntur pacem super Sanctos suos*, e che vorrebbe, che unisse i due muri *ex adverso venientes*, e che pendono uno sopra l'altro, per cadervi finalmente addosso, e ruinarsi, e seppellirsi? Rispondete: Che diceste, che pensaste di fare? Noi; diranno forse alcuni; nulla pensiamo nè di voler dire, nè di voler fare. Non è poco frutto del nostro ritiro, e della nostra neutralità, che ci avvenga di essere in pace con tutti; che che ne sia di quelli, che sono in rotta, non è da noi di farla da Mediatori, e d'impegnarci nelle inquietudini, e ne' cimenti, per condurli all'antica loro concordia. Altri vi pensò: altri ne parli. Altri vi pensò? Altri ne parli? Si vede bene, che rispondendo così, essi ancora non intendono le prime incumbenze del loro ufficio, perchè ancora non avvertirono quale ufi-

zio principalmente esercitò quel Signore, che, allo scrivere di San Giovanni, venne, *ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*: venne a mettere in pace quanti dovevano essere a parte della figliuolanza divina; e quanti dovevano avere luogo tra Personaggi della sua Chiesa: onde per quanto gli trovasse d'inclinazioni opposte, e di nemiche fazioni, mai non si arrestò, e prese a suo carico, anche a costo del proprio sangue sparso dalla sua croce, di riconciliarli, di riunirli: *Qui prope erant, & qui longe, unum corpus reddidit*; è un canone del Fede, lasciatici da San Giovanni Cristo sommo. Chi potrà mai dunque veder Personaggi, unti colli crismi, investiti del Sacerdozio, goderli in pace il patrimonio di Cristo, e la dote della sua Sposa, e poi con occhio indifferente mirare e da lontano, e da vicino le disunioni, le risse de' loro fratelli; e quello, che è peggio, anzi che gettare dell'acqua, scaldarli al fuoco dell'ira, che gli consuma, e riduceli in cenere? Essi pur fanno, che diportandosi così con tanto discapito del lor venerabile carattere, perdono ogni ragione d'essere moverati tra i Figliuoli di Dio; perchè già scrisse l'Angelico Dottore San Tommaso: *Ad hoc enim Filius Dei dicitur venisse in mundum, ut eos, qui erant dispersi per diversas ritus, & gentes, congregaret in unum*.

Manco zelo però, diranmi taluno, manco zelo; che se non lo sapete, nella gerarchia Romana mai non mancano, ed anzi abbondano nuovi Appostoli, che appunto non parlando, che di pace, nè più ad altra cosa attendono; che a metter pace. Essi conoscono quanto disdica, e quanto pregiudichi all'onore, ed alla santità del Sacerdozio, e della Prelatura, che alcuni, perchè sono senza pace, sieno ancora di ammirazione, e di scandalo al Mondo. Laonde al faperli che contendono, che fanno gente per assalirli, non pochi si muovono ad un tratto, entrano in mezzo, esibiscono ripieghi, e parlano colla lingua di Cristo: *Lingua Christi*; que-

loquitur pacem. Se poi non arrivano a togliere la perniziosa contesa, e ad impedire le mormorazioni, le calunnie, e le offese, non è, che non ci sia chi faccia degli sforzi per riconciliarli: essi allora son quelli, che rigettano ogni partito; e troppo impegnati non vogliono tregua. Vi ho inteso: volete dire, che molti, benchè portino stola, e vestano di bisso, spesso non fanno uscire dall'impegno di batterli in ogni incontro. Conoscono, che sarebbe meglio per loro di accomodarsi: conoscono, che più gioverebbe loro la quiete, che la discordia: pure perchè si vergognano di ritirarsi un passo indietro, non vogliono cedere in alcuna parte il loro troppo forte impegno. E veramente ne conobbe molti di simil tempera Sant'

Ser. 358. Agostino: *Multis periclitantur inter amorem pacis, & confusionem pudoris: nec id agunt, cum vincti nolunt, ut invicti sint.*

6. Io però, se debbo dirla come la sento, dubito affai, che non poche volte non arrivi alcuno a riconciliare le parti discordi, non perchè queste facciano ostinata resistenza alla lingua di pace; ma perchè non s'intraprenderà quest'opera di pietà cristiana con quel fine, che dovrebbe ognuno prefiggersi, per riuscire con merito, e con onore. A vedere se male mi apponga, diamo orecchio al reale Profeta, che in uno de' suoi Salmi così ragiona colla diletta sua Gerusalemme: *Propter fratres meos, & proximos meos, loquebar pacem de te.*

Psalms.
121. 8.

Voletta dire il buon Principe: Gerusalemme, se ho parlato della tua pace, se mi sono adoperato per vederti in pace, non mi ha mosso il pensiero di raccogliere dalla tua quiete il mio riposo, le mie delizie, le mie ricchezze, la mia gloria. No, non ho parlato della tua pace per mio profitto; ma *propter fratres meos, & proximos meos.* Il mio fine unicamente è stato di vederti in pace, e nella tua pace veder tranquilli, e contenti i miei fratelli, i miei prossimi. *Loquebar pacem de te. Sed quare? Propter fratres meos, & proximos meos: non pro-*

Tomo III.

pter bonorem meum, non propter pecuniam meam, non propter vitam meam; così risponde in nome di Davidde l'acennato Sant'Agostino. Ah Roma, ah Corte santa, così fosse ancora di te, che quanti parlano della tua pace, e procurano la pace de' tuoi Prelati, de' Principi del tuo Santuario, non avessero altro pensiero, che il bene de' loro fratelli, de' loro prossimi: *Propter fratres, propter proximos:* che nulla vi entrasse d'interesse, di politica, di vanità: che benedizioni allora non cadrebbero dal Cielo sopra ogni trattato di riconciliazione, allorchè quel Principe consacrato si movesse a comporre dissensioni, a diffidare antipatie tra suoi fratelli per questo solo, che amali come fratelli, *propter fratres?* Come non riuscirebbero fortunate allora le pratiche per metter pace, quando alcun Personaggio entrasse Mediatore tra i disgustati suoi sudditi per questa sola ragione, perchè sono suoi prossimi: essendo tenuto ad amarli, ed obbligato ancora di promuovere tra loro la più sincera alleanza, *propter proximos?* Ma pur troppo le benedizioni di Dio mancano a tanti trattati: pur troppo niun frutto si raccoglie dal molto parlare di pace; perchè ordinariamente non s'intraprendono simili uffizj, che solamente co' privati motivi della propria estimazione, e del proprio ingrandimento, per farsi credito, per farsi nome; e non *propter fratres, non propter proximos.*

In Psal.
121.

7. Ah se ci è tra Voi chi abbia, o Signori, ottenuta dal Creatore disinvolta, e saggia maniera di facilmente intruderli ne' cuori più attossicati, e di presto votarli di tutto il veleno dell'odio, guardarsi di non guastare il dono di Dio colle proprie politiche, e per via dell'interesse, e della vanità; ma unicamente si muova ad esercitarla *propter fratres, propter proximos;* e sopra tutto per togliere dalla sacra sua gerarchia quante mai fossero amarezze, e discordie. Imperciocchè agitata, e sconvolta che fosse la Corte santa da' partiti, e dalle fazioni, senza che si trovasse lin-

M m

gua

gua di pace, che arrivasse a metterla nella sua calma, chi sa dire quanti sarebbero i discapiti, i pregiudizj, che soprasterebbero all' Apostolato di Roma, ed alla Chiesa di Cristo? A darne qualche lume, vaglia un grave pensiero di San Pier Grisologo. Cerca questo Santo Padre, che sarebbe stato del Collegio apostolico, e della Chiesa nascente, se Cristo nel partire dal nostro Mondo non avesse lasciata la pace agli Apostoli, non avesse lasciati gli Apostoli in pace? Dopo, come è già noto, dopo che questi contesero nell' ultima cena per

Luc. 22. la maggioranza, *quis eorum videtur*
24. *esse major*, non abbiamo dal sacro Testo, che essi poi accomodassero d' accordo quel gran punto di pretesione: e benchè parve finita la lite allora che Gesù Cristo, dopo il suo glorioso risorgimento, dichiarò Pietro loro Capo, ed universale Pastore della sua Chiesa, con dirgli: *Pasce agnos*

Joan. 21.
11. 16.

meos: pasce oves meas; niuno però degli Evangelisti ci lasciò scritto, che i Colleghi di Pietro applaudissero neppure con un cenno alla di lui promozione. Tutti allor tacquero; e può crederli, che nel loro cuore non fosse per anco affatto estinta la pretesione del posto ottenuto da Pietro:

In Math.
cap. 18.
Illum. 59.

Cum vero ad unum delatus est honor, tunc nimium doluerunt; così pure credette San Giovanni Crisostomo. Quando adunque Cristo avesse lasciati gli Apostoli con questa amarezza nel cuore, che sarebbe stato di Pietro? L' accennato San Pier Grisologo è di parere, che il primato di Pietro forse non sarebbe stato sicuro: perchè ogni Apostolo, vedendolo innalzato alla maggior carica, se gli avrebbe forse opposto; e qualcheduno di loro avrebbe detto senz' altro: Come? Pietro nostro Capo, nostro Principe? Non è quel Pietro, il quale con tanti spergiuri ha negato ben tre volte il divino Maestro? E se alcuno di noi mai non giunse ad un tanto eccesso, perchè dovremo essergli opposti? Perchè dovremo ubbidirgli? In fatti segue a dire il Grisologo: *Nisi*

Serm. 84.

pacem suam Christus dedisset: notate be-

ne: nisi pacem suam Christus dedisset, & Petrus, qui primus erat omnium, putaretur inferior, & sequens indebitè forsitan tolleretur adversus primum. Era dunque lo stesso lasciare gli Apostoli senza pace, che lasciare tra loro in disputa il Sommo Apostolato. Era lo stesso, che da medesimi Nocchieri si squarciasse le vele, e si facesse in pezzi la Nave. A togliere pertanto dal sacro Collegio disordini sì perniziosi, che fece Cristo? *Stetit Jesus in Joan. 20. medio eorum, & dixit eis: Pax vobis.* 19.

Egli diede loro la pace, e lasciòli concordemente in pace: onde questa votando il lor cuore di ogni pretesione, insieme gli unì tra loro, e con Pietro; e colla concordia delle membra col Capo stabilì l' unità della Chiesa.

8. Così è, miei Signori: senza la pace, tutto ciò, che vi è di più santo, di più sacro nel vostro Apostolato, non è sicuro, e vacilla. Quante volte vacillò per l' appunto la prima Cattedra, benchè fondata sopra la ferma pietra, che è Pietro, perchè la urtarono le discordie delle scisme? Per questo motivo colla bocca sulla polvere io vi prego, vi scongiuro, che quando sappiate, che *suola sit contentio*, tenendo Voi il luogo di Cristo, in suo nome, col suo spirito, colla sua forza vi supplico a dar loro la pace, a cercarla, a procurarla; non cessando mai di lor dire: *Pax vobis*, finchè gli veggiate veramente in pace. Parlate loro colla lingua, non della passione, non dell' interesse; ma colla sincera sana lingua di Cristo: *Lingua Christi, qua loquitur pacem*. Nè vi apponeste, che ordinariamente il male a pochi si riduce; e che poco importa, se due, se quattro della Prelatura non vogliono aver pace, quando gli altri tutti sieno concordati, ed amici. Non ci sia chi si apponga in tal guisa, poichè spesso accade, che da pochi la discordia si attacchi a molti. Rappresentò questa verità mirabilmente Aia Profeta, allora che incontrando nel campo Geroboamo, divise il mantello col quale coprivali in dodici parti: *Appre-*
ben-

3. Reg. 11. 30. *bendens Abias pallium suum, quo coopertus erat, scidit in duodecim partes: accennando cun tal misterio, che il Regno di Davide farebbe scquarcio in dodeci nemiche fazioni. Eppure, come abbiamo nel terzo Libro de i-Re, la divisione allora non si fece, che tra due Principi: tra Roboamo figliuolo di Salomone, e Geroboamo, che contra di lui sollevossi. Bastava dunque, che a prusfettare questa scissura il Profeta Aia con un solo squarcio avesse diviso il pallio in due parti. Ma no: in duodecim partes, in duodecim partes, o Signori. Sapeva l'uomo di Dio, che da due parti finalmente si verrebbe a sei, a otto, a dodici, e che alla divisione di due si aggiugnerebbero le divisioni di dieci; come in fatti dopo non molto segul.*

Ce ne assicura Ruperto Abate: Scissum nempe a domo David illud regnum, Lib. Reg. Comment. princeps adversus seipsum divisum fuit decies. Dio guardi che due soli incomincino a dividersi: cominceranno essi ancora a dividere altrui; e se tosto la lingua di Cristo, che loquitur pacem, non ponga rimedio, chi non prevede a quante divisioni strascineranno l'Appostolato, ed il Regno di Dio? Io non sono Profeta: quando però vedessi due, che dividessero il pallio, o per meglio dire, la veste di Cristo: povera veste, esclamerei piagnendo: povera veste, in quante parti tra non molto dovrò vederti squarciata?

9. Ma consolatevi, potreste dirmi, consolatevi, poichè nel Regno della Romana Chiesa non ci sono Roboami, nè Geroboami. Quanti siamo, tutti vantiamo di essere succeduti, non a' Re tumultuari d'Israello, ma solo a' pacifici Discepoli di Cristo. Pertanto nelle nostre mani la veste della Chiesa, che oggi noi copre, è sicura da ogni divisione. Onde nè la sua, nè la nostra pace, debbono temere di alcuna scissura. Questo è il migliore avviso, che possiate darmi, o Signori. Non mi queta però totalmente; perchè anche tra gli Appostoli, de quali vi gloriate con tanta ragione di essere Successori, bastò

che uno di loro fosse invaso da spirito sazionario, perchè tutti si intessero nella più dannosa confusione. Udite. Da qualche tempo si erano insospettiti gli Appostoli, che Pietro potesse essere preferito a tutti, e dichiarato da Cristo supremo Governatore del suo Regno, che è la sua Chiesa. Laonde a togliersi dalle tante angustie della inquietissima loro ambizione si accostarono un giorno a Cristo, e gli domandarono: *Quis putas, major est in regno culorum?* Non si arrischiaron di chiedergli apertamente, se Egli pensasse d'innalzare Pietro al sommo Pontificato; ma così alla rinfusa cercarono di venirne in chiaro, senza troppo discoprirne la passione della gelosia, che ne avevano concepita: *Veriti turbationem profiteri suam, non aperti quare Petrum ipsi preponeret, sed confusi, quis ergo major est, interrogarunt;* lo scrisse il Crisostomo. In questo fatto, come vedete, non può mettersi in dubbio, che tutti facessero a Gesù Cristo una simile domanda, perchè l'Evangelista ci dice, che *accesserunt discipuli*; eppure San Cirillo Alessandrino scrisse, che non tutti, ma un solo degli Appostoli fu reo di questa ardita proposta: *Passio inanis gloriæ invasit quemdam discipulorum: quemdam, non tutti. L'Abulense, celebre Scritturale, accorda il Testo dell'Evangelista, che parla di tutti gli Appostoli, colla esposizione di San Cirillo, che parla di un solo; e ci avverte, che in fatti un solo Appostolo, agitato dalla sua vanità, sul principio diede moto alla quistione, se Pietro veramente dovesse essere loro Principe, e Capo: Passio inanis gloriæ invasit quemdam; ma che da quel primo passo finalmente a tutti gli altri suoi Compagni la stessa passione, e portolli ad interrogarne con superchia animosità lo stesso Redentore: Accesserunt discipuli dicentes: quis putas, major est in regno culorum? Il fuoco dell'ambizione, e della invidia si accese in un solo, e a poco a poco si attaccò nel cuore di tutti, e tutti ne divamparono: Passio invasit quemdam, e tutti accesserunt. Ah*

Matth. 18. 1.

In Matth. cap. 18. Rom. 59.

Apud Abulens. in Matth. c. 18. g. 6.

voleffe Dio, che tra Successori degli Appostoli fesse volte non bastasse, che *passio invadat quendam*: voleffe Dio, che la passione dell' interesse, della invidia, e della vanità non attaccasse un solo per togliere la pace a molti di loro. Quello è l'ordinario viaggio di certi spiriti incendiarij, che non sono contenti di andare da sè medesimi, se non attaccano le fiamme a quanti possono.

10. Ma giacchè noi siamo entrati nel punto più doloroso della Predica, molto restami di ancor dire contra coloro, che quì certamente non mi ascoltano, i quali non solamente non parlano di pace con quelli, che sono in rotta; ma introducono risse tra quelli, che sono in pace. Chi potrà loro accordare di aver luogo tra consacratì Ministri, che servono a Dio, quando neppure possono annoverarsi tra Fedeli, che credono a Cristo?

Signa autem eos, qui crediderint, hec sequentur. E se tra segni accennati dal Redentore per conoscere quelli, che credono in lui, questo è il secondo: *Linguis loquentur pacem*; che parlino col nuovo linguaggio di Cristo, che loquitur pacem; ah di loro che dir mai dovremmo, se anzi parlassero colla lingua vecchia, lingua del Mondo, la quale dissemina *inter fratres discordias*? A discorrerne colla verità alla mano conviene premettere una gravissima sentenza di Sant' Agostino. Riflettendo questo Santo Dottore alle premurose maniere, colle quali il Figliuolo di Dio a' suoi Appostoli raccomandò la pace, loro lasciandola non solamente come sua eredità, ma come proprio carattere della sua Fede, ne scrisse così: *Commendavit, ut in illo pacem haberent, propter quod totum agitur quod Christiani sumus*. La pace, che mantenere dobbiamo tra nostri prossimi, è tutto il grande affare, col quale siamo, e ci diamo a conoscere Cristiani. Colla pace *totum agitur quod Christiani sumus*. Oh che terribile conseguenza viene mai da questa premessa di Agostino contra quelli, che non hanno pace con Cristo, e che non lasciano in pace i lo-

ro fratelli! Se colla pace *totum agitur quod Christiani sumus*, farà più che certo, che ancora colle discordie, colle fazioni, *totum destruitur quod Christiani sumus*. Siavi pertanto chi porti battesimo in fronte, e si vanti adorno di molte morali virtù; quando sia nemico della pace, e che la fugga, e che la perseguiti, *totum destruit quod Christianus est*. L' essere di Cristiano si riduce alla professione della Legge evangelica; nè questa altro prescrive, che la dilezione di Dio, e del prossimo: *In his duobus mandatis universa lex pendet*: e se egli è troppo vero, che un uomo, da cui si tolga ad altrui la pace, distrugge colla dilezione de' prossimi quella di Dio, distrugge ancora tutto quello, che importa l'Evangelio, ed il Cristianesimo: *Destruit totum quod Christiani sumus*.

11. Oh sante fatiche degli Appostoli, i quali fondarono la Chiesa cattolica sopra la pace, che loro Gesù Cristo lasciò! Sante fatiche de' Prelati, che ne' primi secoli della Fede portarono a tanta eccellenza, e ad una maestà così nobile il Sacerdozio, anche tra le più fiere persecuzioni de' Tiranni, perchè mai dovremo vederli distrutte, e ruinate da' nemici della pace evangelica? Perchè dovremo vedere messa a terra, e calpestata quella immensa raccolta di beni, che ci seminò la unione, la concordia de' nostri Padri? Che volete? Alcuni mai non fanno fabbricarli la creduta loro fortuna, che sulle ruine dell'altrui pace. Essi non credono di potere far buona pezza, suorchè nell'altrui torbido fondo; e pur che arrivino al segno, che vogliono, poco importa loro, che destruant *quod Christiani sunt*; *quod Sacerdotes sunt*; *quod Ministri Dei sunt*. Vanno poi tant' oltre alle volte, segue a dire Agostino, che godendo approfittarsi delle altrui dissensioni, al primo avviso che le differenze de' loro fratelli sono vicine all' accomodamento, e che la pace si accosta per unirli, per farli amici, si dolgono, si lamentano a vicenda, e dicono: A che mai serve tutto

Matth.
22. 40.

In Joan.
cap. 17.
Tract.
104.

tutto quello, che abbiamo fatto per valerci a nostro vantaggio della massima, *divide, et impera*? A che serve tutto ciò, che abbiamo fatto per stabilire sulle altrui discordie la nostra fortuna, se la pace viene a toglierci tutto? Se la pace viene a ruinarci?

Serm. 357. *Tali mysteria illi accepit, ajunt inter se: Ve nobis! Quare? Unitas venit.* Finchè ci è riuscito di mantenere divisi, ed opposti i familiari del Principe, non vi era cagione di temere, che colui ci andasse avanti: ma ora che mostrano di accordarsi, e di convenire nel suo avanzamento, a noi toccherà di restare indietro, e di vedere con occhio livido il suo trionfo: *Ve nobis! Unitas venit.* Finchè abbiamo fomentati impegni contrari, perchè asfissiasero da due parti quel tribunale, potevamo sperare, che la causa andrebbe in lungo: presentemente non mancano Mediatori, e siamo forzati ad esclamare: *Ve nobis! Quare?* Perchè accordati che sieno, la loro unione a noi partorisca qualche discapito. Così la intendono, così la discorrono in ogni altro simiglievole incontro quelli, che di nulla più temono, fuorchè della pace de' loro fratelli, come un pregiudizio de' loro interessi; e questo basta, perchè la perseguitino, perchè le facciano asprissima guerra. *Unitas venit*, la unione viene, si accosta: nulla intanto si lasci per arrestarla; perchè dia indietro; perchè si tolga di mezzo; altrimenti *ve nobis! ve nobis!*

12. Lode però al Signore, che non ci sia tra Voi alcun nemico e del pubblico, e del bene privato, il quale usi di seminare zizzanie nel terreno santo de' Leviti per raccoglierne soddisfazioni, ed vantaggi. Ma quando ci fosse, che dovrei mai dire per ispaventarli, per convenirli? Questo solo, questo solo, che Iddio, per quanto abbiamo ne' Proverbj, odia sei colpe gravissime; detestando la settima con tutta l'avversione, con tutta la collera della sua anima: *Sex sunt, quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus.* Ecco le sei colpe odiate da Dio, che novera il sacro Te-
Tomo III.

sto: *Oculos sublimis; linguam mendacem; manus effundentes innoxium sanguinem; cor machinans cogitationes pessimas; pedes veloces ad currendum in malum; profertentem mendacia siletem fallacem.* In poche parole così le spiega Ugon Cardinale. La prima è la superbia; la seconda la menzogna; la terza l'omicidio; la quarta l'invidia; la quinta la malignità; la sesta il testimonio falso; ed oh, eterno Dio, qual sarà mai la settima colpa, che più di queste Voi detestate, ed abbominare? Se più molto è detestare, ed abbominare un peccato, che odiarlo; come avverrà lo stesso Ugone: *Plus est detestari, quam odire*; scopriteci or questo mostro, che più degli altri vi è insosforibile: *Septimum detestatur anima ejus.* Uditelo, e uditelo da Dio: *Eum, qui seminat inter fratres discordias.* Dunque sarà vero, direte Voi, che contando tra le sei colpe quella di colui, che sparge il sangue, e toglie la vita ad un innocente, debba crederli nondimeno peggior delitto il seminare tra fratelli colla lingua le discordie? Dunque il susurrone sarà peggiore di un uom micidiale? Certamente, risponde l'Angiolo de' Dottori San Tommaso, perchè il susurrone *occasionaliter est homicida.* Dalle dissensioni, che egli sparge sulle altrui ruine, ordinariamente nascono le risse, e gli odj; e da questi alla fine quante volte si arriva a voler morto il rivale? Per questa cagione l'Evangelista Giovanni scrisse nella prima sua Epistola: *Omnis, qui odit fratrem suum, homicida est*: e l'accennato Angelico Santo Dottore conchiuse finalmente, che *hoc peccatum maxime contra Deum est, quia Deus dilectio est.* Iddio è la stessa dilezione: Cristo nulla più cercò, che di lasciare in pace i suoi Fedeli: e chi gli divide, e chi gli mette in rotta, come non gli toccherà la pupilla dell'occhio? Come non guasterà l'opera più gelosa di Dio, di Cristo? *Et propter hoc*; segue a dir San Tommaso; *dicitur, sex sunt, quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus: et hoc septimum ponit cum, qui seminat*

In Proverb. cap. 6.

1. a. 9. 72. et 1. a. ad 21.

1. Joann. 3. 15.

16. 9. 74. et 1. a. ad 21.

Luc. cin.

Proverb. 6. 16. 17. 13. 19.

M m 3 inter

D. Aug.
Tractat.
in Psal.
63.

inier fratres discordias. Miei Signori, torno a dire, se mai conoscete alcuno, che non farà tra Voi, il quale fosse nella vostra gerarchia *seminator di discordie inier fratres*; e che se non togliesse loro la vita col ferro, *gladio lingue* almeno tagliasse la lor carità, la lor pace; ditegli, che *domicida est*: ditegli, che pensi bene allo stato infelice, in cui si trova: che non è peccato solamente odiato da Dio; ma peccato, che in sommo è abominato, e detestato da Dio medesimo: e che se questo eccesso veduto da Dio in ogni laico muove, ed accende l'estremo suo furore, egli pensi, che sarà poi di un Ecclesiastico, di un Prelato, di un Principe consacrato. Benchè dopo che Iddio ha parlato sì chiaro, nè Voi, nè io sapremo dirgli di più. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. **F** In ora si è declamato per farvi conoscere l'obbligo, che avete di custodire con estrema gelosia la vostra pace; e quando occorra, di procurare anche con ogni artificio la pace altrui. Anzi collo spavento delle divine vendette si è cercato di rilevare lo stato infelice di chi, essendo nemico della propria pace, fomenta le altrui amarezze, e le altrui risse. Onde m'immagino, che non ci sia tra Voi chi tutto non voglia essere per la pace, e non faccia sua la lingua di Cristo, *que loquitur pacem*. Quello, che ci rimane da trattare in questo luogo di verità altro non è, che di vedere le maniere, che veramente vagliono per ricondurre alla concordia, ed alla alleanza apostolica quei Personaggi della vostra gerarchia, che già furono impegnati nelle più disgustose avversioni. Veggiamolo in una gran pace, di cui si parla nel secondo Libro de i Re. Dal giorno, che Ammone figliuolo di Davide fece ingiuria a Tamara sua sorella, e sorella ancor di Assalonne, questi impaziente di vendicare la offesa colla morte dello incestuoso fratello, in un solenne convito lo fe-

ce trucidare da' suoi servidori. A questa nuova Davide, sorpreso dal dolore per la perdita di un figliuolo, che teneramente amava, perchè egli era il suo primogenito, ed agitato dalla collera contra l'altro, che ne aveva sparso il sangue, già minacciava la più esemplare giustizia, Assalonne intanto non vedendosi in Gerusalemme sicuro, fuggì per aver ricovero in corte del Re di Gessur. Non vi fu chi allora si frammettesse per riconciliare con Davide il fratricida figliuolo: però dopo alcun tempo, quando potè pensarsi, che l'ira del Re avesse alquanto rimesso il primiero bollore, il Capitano Gioabbo, col mezzo di certa scaltra donna di Tecue, si pose a trattarne la pace. In fatti se non la pace, fu conclusa la tregua, ed Assalonne fu richiamato in corte: con questo però, che non ardì di presentarsi al Re. Ma poco ci volle a passare dalla tregua alla pace; perchè finalmente Gioabbo compì l'opera, e vide cogli occhi propri Davide colle braccia sul collo di Assalonne, baciandolo con tenerezza di padre: *Ocularique est Rex Absalom*. Questo è il racconto: ora

14. Prima di ogni altra cosa Gioabbo aspettò qualche tempo avanti d'intraprendere il maneggio della sospirata riconciliazione: lasciò, che Davide sfogasse a sua voglia e il dolore, e la collera; ed allora solo, che gli pareva meno agitato, e che poteva pensarlo più disposto al perdono, egli mandò la femmina di Tecue a cominciare il trattato; *Intelligens autem Joab filius Sarvia, quod cor Regis versum esset ad Absalom, misit Thetum, & tulit inde mulierem*. Che prudenza di Gioabbo! Non ogni tempo, o Signori, è a proposito per quietare lo sdegno di qualche Prelato, di qualche Maggiorasco della Corte Romana, per vincerlo, e dissiparlo. Se troppo presto si corra, e si parli, quan-

2. Reg.
13. 14.

11id.
v. 1. & 2.

quando la passione ancor non bene rimessa è nel suo maggior caldo, e che tutta è furore, anzi che raddolcire la piaga, si accrescerà il dolore, sino a farsi spalmo, e furia. Le nostre collere ordinariamente sono come quelle febbri acute, ed ardenti, che nel maggior calore cagionano all'infermo delirio, e frenesia; e solamente allora che declinano, danno luogo a qualche fresco ristoro. Per questo San Bernardo dicea: *Turbatus*

De
Confidat,
Lib. 2.

pro ira peccatus, clementer nil intusur. Finchè l'occhio è acceso con tutto il fuoco dell'ira, mostrategli quanto vi è di più ragionevole, quanto di più utile, quanto di più onesto, di più amabile nella pace, che nulla vedrà, nulla intenderà, e sopra di tutto basterà degli sguardi minacciosi, e terribili: *Clementer nil intusur.* Hanno dunque i trattati di pace il proprio tempo; e chi non lo conosce, spesso col farsi troppo sollecito, aggiugnere potrà facilmente agitazioni alla bile, che bolle: o col tardar troppo, ritroverà l'odio tanto invecchiato, che più non ammetterà consiglio, o ragione. Sì, vi è un tempo di mezzo: quel tempo, che già conobbe Gioabbo a proposito per riconciliare Davide con Assalonne; in cui se Davide non perdonava ancora ad Assalonne, pure non lo perseguitava più con tanto sdegno, come da prima: *Cessavitque David persequi Absalom;* ed allora, *posuit Joab verba in ore ejus.*

2. Reg.
13. 39.

lib. 14. 3.

15. E qui non vorrèi, che vi stupiste, se Gioabbo a trattare la pace di Assalonne con Davide non altro scegliesse, che una femmina Tecuite. Conobbe l'accorto Capitano, che costei era madre di due figliuoli, de' quali uno era stato ucciso dall'altro, e che avrebbe trattata con tutta energia la causa del suo figliuolo uccisore; acciocchè avendo per disgrazia perduto il primo, la giustizia del Re non gli togliesse il secondo. Ora, disse Gioabbo, che non dirà costei per indurre Davide al perdono di quel figlio, che a lei solo è restato, e che tolto ha di vita il fratello? Se potrà condurla a dire altrettanto

ancora per Assalonne, che uccise Ammone, Assalonne sarà pur rimesso. Così fu. Trattò la donna di Tecue la causa di Assalonne, come quella del suo figliuolo; ed all'uno, ed all'altro ottenne il perdono. Oh che grande insegnamento per allora che dobbiam trattare qualche pace! Non basta, che mostriate al di fuori somma premura di riconciliare le parti offese, quando veramente dentro il vostro cuore, o Signori, non guardiate l'affare come vostro. Dovete interessarvi così nella concordia altrui, che quanto sareste per un vostro congiunto, per un vostro fratello, tanto vi adoperiate per la pace de' vostri Colleghi. I maneggi di pace, quando non sieno promossi da un vero amore, e che la carità apostolica non tutto vi metta il proprio calore, tutti il proprio fuoco, riusciranno sempre tiepidi, e sempre freddi; nè questo sarà trattare la pace con tutta sincerità. Per questo l'Evangeliista Giovanni scrisse nella prima sua Epistola: *Filioli mei, non diligamus* 1. Joan. verbo, *neque lingua, sed opere, et veritate.* Et veritate; spiega Ugon Cardinale; *id est mentis integritate, ut scius os datis, sic detis et animum.* Non serve parlare di pace, se alla lingua non corrisponda il cuore: parlate con verità, parlate con una vera passione d'animo, e siate veramente senza pace dentro di Voi, finchè non abbiate messa la pace tra gli altri: *Sicut os datis, sic detis et animum.*

1. Joan.
3. 14.

In Joan.
Epist. 1.

16. Potrà di più parervi, che Gioabbo non perfezionasse bene la sua lodevole amorosa impresa, perchè non arrivò poi a conseguir da Davide pace compiuta. Si contentò, che il Re chiamasse Assalonne di nuovo in Gerusalemme, nè pensò di muoverlo a ritrattare il troppo duro decreto: *Re-* 2. Reg. *vertatur in domum suam, et faciem meam* 14. 24. *non videat.* Eppure quanto mai fu cauto Gioabbo! Egli pensò di non aver fatto poco, e conobbe, che il volere allora di più l'avrebbe messo in pericolo di perder tutto. Si contentò della tregua, perchè dalla tregua alla pace ordinariamente il viaggio non fuol

fuol essere nè lungo, nè difficile. Ma Dio non volesse appauzo, che qualche Mediatore di pace troppo focoso, e che pretendia in un momento di estinguere il fuoco della discordia tra suoi fratelli, per lo più nulla conseguiva, e gitti poi tutto, perchè tutto volle, e lo volle subito. A fare subitamente di un peccatore un Santo, non ci vuole meno di un miracolo: di via ordinaria non si arriva a tanto, che a poco a poco.

17. Così pure si conducono alla pace gli animi lungamente esacerbati, e nemici; nè da noi è di far miracoli, e di tanto presto mutarli, obbligandoli di passare in un batter d'occhio dalla più fiera discordia alla più compiuta alleanza. Contentatevi sulle prime della tregua, e date poi tempo. Quei, che si riconciliano, sempre quali per qualche giorno mantengono molti sospetti: non si odiano, ma neppure si fidano, e solamente dopo molte prove giungono a crederli, ed a mettersi in pace. Tanto accadde a Davide con Asalon. Dopo che il buon Re ebbe sperimentata la tregua col reo figliuolo, e credette di potere fidarsene, chiamollo in corte, lo introdusse nel gabinetto, *et osculatus est Asalon*. Per questo allorchè ascolto, che taluno molto vorrà; o che per l'autorità, o per la prepotenza si vanta, che al primo ragionamento ha perfezionata qualche pace, e che alla sola sua richiesta ad un tratto si sono veduti abbracciamenti, e baci di pace, dico tra me: Questa pace è venuta troppo presto: meglio mi farebbe piaciuto, se ella avesse camminato con piede più maturo, e più lento: *Ciò fecerunt, obli-
scit suus operum ejus; lo dirò col Sal-
mista; et non significaverunt consilium ejus.*
Ciò fecerunt. Presto fecero pace; ma presto ancora se ne dimenticarono, e poco la durarono in sì buon consiglio: *Faciles fuerunt ad faciendum, et similiter faciles ad dimittendum;* commenta il già lodato Ugone. Ah che il far pace da vero non è la cosa più facile del Mondo; e bramerei più tosto in quelli, che io volessi mettere in

pace, di primieramente ritrovare morte, e gravi difficoltà, che una assai pronta rassegnazione. Chi da principio resiste alla pace, e parla col linguaggio della passione, mostra quello, che sente, e non inganna. Laddove chi subito si arrende, e senza ripugnanza sacrifica tutto, dà troppa occasione di sospettare che finga. Da questa erudizione, che tanto è necessaria per quelli, che si vantano di parlare colla lingua di Cristo, *quo loquitur pacem*, e di trattare ogni pace, passiamo ad una riflessione della maggiore importanza; e l'ho servata all'ultimo per chiudere questa Predica.

18. Finora non ho parlato, che a promuovere la vostra pace, e colla vostra l'altrui ancora. Che direste però, se nel fine vi sforzassi, o Signori, a rompere certe paci di alcuni, certe leghe strettissime, che alcuni avessero giurate di mantenere inviolabili in ogni incontro? Spieghiamoci con un fatto. Pericolava la vita di Paolo nel concilio di Gerusalemme, composto di Farisei, e di Sadducei, perchè tutti già erano convenuti di condannarlo. Per sottrarsi intanto alla imminente estrema sciagura che fece Paolo? Divise gli Alesessori, e dichiarandosi egli Fariseo, strasse dalla sua parte il partito de' Farisei, che ad un tratto sollevarsi contra l'altro de' Sadducei: *Et cum hac dixisset, facta est dissensio inter Phariseos, et Sadduceos, et saluta est multitudo.* *Apostolus;* come mai bene il Venerabile Beda! *Apostolus persecutores suos diffociare satagit, ut quem uniti cinxerant, divisi laxarent.* Quante volte non v'è altro mezzo per impedire le più dannose risoluzioni, che far degli sforzi per guastare la concordia di alcuni, che se la intendono; che hanno sposato lo stesso interesse; e che votano d'accordo, perchè già sono prevenuti ugualmente dall'amor proprio, e non da quello della Corte sana, e della Chiesa di Cristo? Già si teme, che *uniri cingant;* che durandola uniti, la libertà, la giurisdizione, e la immunità del Santuario si

Atti. 23.7.

In Atti.
cap. 23.Psalm. 105.
13.In Psalm.
105.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 417

vedranno imprigionate , oppresse , e tradite ; e perchè dunque non vi affaticate , *ut eos diffodietis* ? Eh dividereli se potete , seminate dispareri tra loro ; perchè *divisi laxabunt* : divisi , e discordi , si scioglieranno le conventicole , prevalerà la ragione , e la giustizia ; e quel male , che minacciava la cattiva pace di molti , si vedrà tolto dalla buona discordia , che farà stata introdotta tra loro . Disse in poco San Girolamo , spiegando quelle

Math.
10. 34. parole del Salvatore : *Nolite arbitrari , quia pacem venerim mittere in terram .*
In Marc.
cap. 10. *Propterea bellum missum est bonum , ut rumpereetur pax mala .* Pace buona , do-

vete cercarla , somentarla , accrescerla : pace cattiva , dovete attaccarla , discreditarla , e distruggerla : *Rumpatur pax mala .* Istruito così ognuno di Voi , come dobbiate portarvi con prudenza , e con santo zelo ne' trattati di pace , distinguendo pace da pace , vi resti per ultimo nel pensiero quello , che da prima vi dissi , e vale tutta la Predica . E' maladetto , e odiato da Dio chi può , e non mette pace tra suoi prossimi . Che farà poi di chi semina discordie tra suoi fratelli ? *Omnes vos fratres estis .* Ah , *sepius deest animus ejus ; cum , qui seminat inter fratres discordias .* Ho finito.

Math.
23. 8.



PREDICA CXXI

NEL MERCOLEDÌ

D O P O

LA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Turbata est in sermone ejus. Luc. 1. 29.

Linguis loquentur novis. Marc. 16. 17.



Li Angioli quando parlano, o perchè sieno di una sfera assai superiore alla nostra, o perchè vengano accompagnati dalla divina maestà di quel Signore, che gli spedisce, ordinariamente cagionano qualche turbamento in chi gli ascolta: e la gran Vergine appunto sorpresa dall' inaspettato ragionamento dell' Arcangiolo Gabriello tanto si turbò, che poco non le volle per calmare le sue paure, e rimetterla nella sua pace: *Turbata est in sermone ejus*. Ora se anima tanto innocente, come quella della Madre di un Dio, si conturba, e trema alla voce di un Angiolo, che la saluta, che farebbe di un' anima colpevole, e vergognosa, quando un Angiolo prendesse a correggerla, ed a sgridarla? Che tremori? Che agitazioni? Così dicea tra me stesso meditando la Storia dell' Evangelio, senza avvertire, che gli Angioli, quando ci parlano, e più allora che riprendono i nostri errori, usano sempre certa maniera di favellare, che benchè sulle prime disturbi, intimorisca, e punge, all' ultimo illumina, consola, e piace. Ma non è questo il linguaggio, di cui vorrei provve-

duti i venerabili Personaggi della sacra gerarchia? Linguaggio di autorità, linguaggio d'amore; ed è uno di que' nuovi linguaggi promessi da Cristo all' Apostolato, ed alla Chiesa: *Linguis loquentur novis*. Quando si tratta di correggere adunque, e di riformar costumi, vorrei, che i sacri Personaggi parlassero, come parlano gli Angioli; poichè ad un impiego tanto difficile non meno ci vuole appunto di un' angelica lingua: *Lingua nova Angelì*; scrisse Ugon Cardinale: *Lingua nova Angelì, que loquitur curationem*. Chiamò questo gran Porporato la lingua di correzione lingua angelica, e lingua nuova, *qua pauci loquuntur*; in confronto di quella lingua vecchia usata da molti; cioè, lingua della carne, e del sangue, *que loquitur corruptionem*. A seguire pertanto l'ordine delle tre lingue, che abbiamo preso a spiegare nelle tre Prediche del sacro Avvento; di quelle tre lingue, che più d' ogni altro Voi dovete usare nel vostro linguaggio; di quella di Dio, che *loquitur veritatem*, e di quella di Cristo, che *loquitur pacem*, restaci in questo giorno di dare il suo luogo alla lingua dell' Angiolo, *lingua Angelì, que loquitur curationem*. Spendiamo dunque tutta la Predica, per vedere come si parli in questa lingua, e cominciamo.

In Marc.
cap. 16.

Nel Mercoledì dopo la III. Dom. dell'Avv. 419

2. Io mi vo immaginando, che l' accennato Cardinale di San Caro chiamasse l'ingua d' Angiolo quella, che debbe intraprendere di curare, o vogliamo dire, di correggere i depravati costumi, per questo motivo, perchè l' ufficio di veggiare, e di procurare l'altrui salute, sia appunto quell' ufficio, che per ordine dell' Altissimo principalmente si esercita da quei beati Spiriti, che compongono la sua corte. Lo scrisse l' Apostolo San Paolo nella sua Lettera agli Ebrei: *Nomine omnes sunt administratores*

Ad Hebr. 1. *spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis?* Non è dunque vero, diceva il grande Apostolo, che gli Angioli son tutti Ministri del sommo Dio; acciocchè venendo spediti nel nostro Mondo,

colla maggiore attenzione si adoperassero nella cura di noi: giacchè spesso cadendo infermi per varie nostre colpe, troppo ci allontaniamo da quella eterna eredità, la quale si promette, e non donasi a quelli, che si ritrovano sani di spirito? Così è per lo appunto; e San Giovanni Crisostomo, sicuro Interpretre di Paolo, confermando con queste gravi parole: *Quamobrem hoc est Angelus opus omnia facere ad fratrum salutem. Propter nos laborant, circa nos curant. Hoc est eorum ministerium, propter nos in omnes missi sunt.* Avevamo noi occhio così purgato dal nostro sango, che potesse vedere Angioli senza numero sempre in viaggio verso la nostra piscina universale, all'intorno di cui giacciono tanti languidi, quanti son peccatori; e sempre in viaggio per muovere le acque, ed aiutarli a risanarsi! Sorpresi allora da estremo stupore, replicheremmo col Crisostomo: *Hoc est Angelus opus, omnia facere ad fratrum salutem.* Ci guardano gli Angioli come fratelli, destinati a riempire le sedie lasciate vote dalla terza parte di loro, che ribellossi al divin Creatore; e con fraterno amore non pensano, che di recarci rimedio, e conforto. Per noi si affaticano, ci volano continuamente intorno, come se altro non fosse l'impiego loro, che di coopera-

re alla nostra salute: *Propter nos laborant, circa nos curant, et omnia faciunt ad fratrum salutem. Omnia.*

3. Ora intendete, o Signori, che onore vi faccia il Figliuolo di Dio, allora che Egli comanda ad ognuno di Voi di andarvene a guadagnare, ed a salvare il fratello, quando si perde: *Vade, et corripue. Vade;* così Egli vuol dire: Va, e uscendo fuori della ordinaria sfera degli uomini, entra a prenderti luogo in quella degli Angioli; poichè il correggere, ed il procurare la salute altrui, è impresa tanto sublime, che quando l'uomo la esercita, più non si muove tra gli uomini, ma va del pari cogli Angioli: *Hoc est Angelus opus omnia facere ad fratrum salutem.* Prima però che Voi, mossi da questa illustre verità, vi disponiate di ubbidire al comando evangelico, e che incominciate a parlare col vostro fratello per ammonirlo, per acquistarlo, non vi paja troppo, che a dare tutta la sua forza alla vostra lingua dobbiate avere appresso di lui tanto credito, poco inferiore a quello di un Angiolo. Imperocchè questa è appunto la prima importante erudizione, senza la quale è impossibile di ben condurre le correzioni, che il Correttore cioè sia di un costume innocente, ed angelico; per lo meno in quella stessa linea di colpe, che egli vede mal volentieri nel suo fratello, cui vorrebbe pure ammonire, e condurre al preteso ravvedimento. E in vero che gioverebbe, che alcuno di Voi si accostasse ad un infermo peccatore, e che si sforzasse di fargli apprendere lo stato pericoloso, in cui egli allor si trovasse, e gli proponesse i migliori, e più efficaci rimedj; allorchè poi quegli potesse rispondervi con verità: *Medice, cura te ipsum?* Meno di zelo, direbbe; poichè è ben vero, che da tanti anni io godo la pingue eredità, lasciatami dall'avo, nulla pensando all'adempimento de' suoi legati: vero è, che non ancora furono dispendiate le doti; che non è ancora fondato il beneficio; che non sono ancora soccorsi i

Monb.
16. 15.

Hom. 3. in cap. 1. ad Hebr.

Lec. 4.
23.

poveri: questo è il mio male; male grave, gravissimo, lo confesso: ma Voi però ancora dopo tanti lustri di Prelatura, con tante prebende, con tante Abbadi, con tante pensioni, ditemi, che uso ne faceste finora? Se io do una occhiata alle vostre Chiese, non faranno forse misere, e squalide? Ma perchè sono mai queste sì vote, e le vostre guardiarobe sì piene? Se domando il ruolo de' poveri, a' quali dovete la giusta parte delle vostre sacre entrate, non sarà forse troppo scarso di elemosine? Non farete però sì stretto economo, quando si tratta di dare e quanto avete, e quanto non avete al lusso de' conviti, e delle comparse. Alla fine io sono uomo del Mondo, se de' beni del mio avo non ho ancora data la sua parte a Cristo: ma Voi siete Ecclesiastico, che de' beni di Cristo tutto avrete sacrificato forse al vostro comodo, alle vostre grandezze, alla vostra alterigia. Meglio è dunque di pensare chi sia peggio di noi: e se quanto me, e più di me siete nella indispensabile necessità di rimediare al vostro male, *Medice, adunque, cura te ipsum*. *Cura te ipsum*, direbbe quell'altro ancora: egli è vero, che quanto sono di una vita ragguardevole, tanto sono di rilassato costume. Confesso, che poco, o nulla penso all'anima, penso a Dio: non so che sieno opere di pietà, di religione; e non entro ne' Santuarij, che a cagione di solo divertimento: non mi accosto a' Sacramenti, che una volta sola nell'anno, per timore delle censure: confesso in somma, che mi tratto da gran Signore; ma che vivo da mal Cristiano. Questo è il mio male grave, gravissimo: male omai comune a' Grandi del secolo: ma Voi, che unto siete colli santi crismi; che siete Sacerdote dell'Altissimo; che dovrete essere in ogni tempo segregato da' peccatori, e di una vita angelica, in qual modo vi diportate? So, che non mancate d'intervenire alle solite vostre conversazioni; ma siete poi così frequente nel coro, e nelle cappelle? So, che quasi ogni giorno è

per Voi giorno di qualche divertimento; ma siete poi ancora tanto sollecito negli esercizi del vostro grado? All'ultimo le mie ommissioni, ancorchè di gran peso, non sono però che mezzo scandalose. Il Mondo a' laici della mia condizione accorda affai; ma non già di Voi così avviene. Che io non viva da buon Cristiano, lo tollera il Mondo, e se ne ride: ma che Voi non viviate da buon consacrato Ministro, da buon Religioso, da buon Prelato, se ne scandalizza, e ne parla: *Medice, adunque, Medice cura te ipsum*.

4. Benchè dove io m'innoltro? L'Appostolo già raccolse tutta questa morale con quelle poche parole, che scrisse a' Romani. *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces?* E volle dire: A che mai farvi Maestro, ed Ammonitore di chi è reo di quelle colpe, che sono vostre, e che ancora non emendaste? Sì, a voto vi sfattereste contra quelli, che tolgono l'altrui, qualora fosse vero, che Voi pure usurpate la parte, che de' vostri beni ecclesiastici tocca al Tempio. Nè occorrerebbe spaventare con minacce di gastigo eterno coloro, che non vestono il povero, quando Voi lo spogliaste, negandogli la porzione del patrimonio, che Cristo lasciò loro, e che fu raccomandato alla vostra fedeltà. Così pure San Girolamo scrivendo al suo Nepoziano per istruirlo in affare di tanta importanza gli diceva: *Non consumas opera Epist. ad Nepozianum.* *tuam sermonem tuum: ne cum in Ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat, cur ergo hec, quæ dicis, ipse non facis? Debeas magister esse, qui pleno ventre de jejuniis disputas. Accusare avaritiam et latro potes.* Tutti possono correggere i vizj altrui; ma non tutti con ragione, e con frutto. Col ventre pieno chi vorrà persuadervi il digiuno? e colle mani imbrattate di fardido interesse chi potrà discreditarvi la più rapace avarizia?

5. Ma questo è l'ordinario disordine di alcuni, che sentonsi l'inquieto prurito di correggere le altrui mancanze. Ancorchè abbiano sulla coscienza

Ad Rom.
2. 21.

Epist. ad
Nepozianum.

za loro, gravissime colpe, si danno ad intendere di veder nondimeno le festuche negli occhj de' loro fratelli con tutta la grossa trave, che essi pur hanno entro le proprie pupille. Quanto però sono ingannati! Evvi una gran differenza; esclama Sant' Agostino; evvi una gran differenza tra l'occhio turbato, e l'occhio estinto: l'occhio turbato, se non vede bene, pur vede qualche poco: laddove l'occhio estinto non vede nè bene, e nè male, perchè nulla vede. Questa pure è la differenza, segue a dire il Santo Dottore, tra la festuca, e la trave: la festuca turba l'occhio, lo altera: la trave lo accieca, e l'estingue: *Multum inter se differunt turbatum oculum, et extinctum. Festuca turbat, traves extinguit*. Se ciò è vero, come è verissimo, ognun vede, che chi ha la trave negli occhj, non potrà vedere. La festuca nell'occhio altrui, perchè *traves oculum extinguit*. Laddove chi non tien nell'occhio che una festuca, avendo solamente *oculum turbatum*, può scoprire le travi oelle altrui pupille, quando vi sieno. Contuttociò chi mai lo crederebbe? per quanto abbiamo dall'Evangeliò, non colui, che aveva la festuca nell'occhio, e vedeva qualche poco, si fece a curare chi vi teneva la trave; ma colui, che vi teneva la trave, e nulla vedeva, pretese d'intraprendere la cura di chi vi aveva la festuca, e gli dicea: *Frater, sine, eiciam festucam de oculo tuo*.

Serm. 21.
cap. 1.

Math.
7. 4.

6. Così non fosse vero. Si saprà, che due Prelati a vicenda essendoli offesi coo risentite, e minacciose parole, già sono montati in collera, ed hanno rotta la pace. Intanto non pochi fanno subito proprio interesse di riconciliarli; e tra questi più degli altri fatti avanti Personaggio di primo rango, e di ragguardevole autorità, e dice loro francamente: Signori, non voglio repliche; per ogni conto voglio levarvi dal duro impegno di guardarvi di mal occhio: *Sinite, eiciam festucam de oculis vestris*. Ma piano, dice Agostino: Voi peccate troppo alle altrui festuche, quando le vostre già sono divenute grossissime tra-

vi. Non siete Voi, che mantenete da molti anni odio invecchiato contra quel vostro Collega, e correte con tanto impeto alla volta di quelli, che da poche ore, da pochi giorni si sono a caso sdegnati: l'un contra l'altro? La loro ira è una piccola festuca; l'odio vostro si è una gran trave: perchè dunque *cupas in aliis iram, et vixis odium in teipso? In comparatione odii, ira festuca est*. Ah lasciate ad altri Mediatori; che sieno migliori di Voi, lasciate la briga di rimettere in pace i discordi; a coloro lasciatela, che sono in concetto d'essere di spirito mansueto, d'essere innocenti, e giusti. Con questa verità alla mano rispose il Redentore a quei Vecchioni, che gli avevano condotta la donna adultera, perchè l'assolvesse, o la condannasse. Se Cristo avesse così risposto loro, come notò Sant' Agostino: Non vi sia tra Voi chi abbia ardimento di toccare costei, ad un tratto lo avrebbero chiamato ingiusto, e nemico della Legge: *Si diceret, non lapidetur adultera, injustus convinceretur*. Se avesse detto: Or via, se questa femmina è rea di adulterio, che state a fare, che non la seppellite sotto un nembo di sassi? Lo avrebbero calunniato in tal caso di troppo zelo, e di niuna pietà: *Si diceret, lapidetur; mansuetus non videretur; dicat quod dicere debuit, et mansuetus, et justus; qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*. *Hec vox justitia est*; grida il Santo Padre. Questa è la voce della giustizia; questo è il partito più giusto. Si punisca la peccatrice, ma non per mano de' peccatori: si adempia la Legge, ma non da coloro, che non la osservano: *Hec vox justitia est*. Puniat *Lex, civ. tur peccatrix, sed non a peccatoribus: impletur lex, sed non a pravicatoribus legis*. In fatti, conchiude Agostino, venendo costretti gli accusatori da un lume divino di entrare nelle loro coscienze, e di riconoscersi colpevoli forse più di colei, che avevano condotta al tribunale di Cristo, senz'altro se ne andarono tutti uno dopo l'altro: *Se se insipientes, et reos inven-* *Loc. cit.*

Serm. 21.
cap. 1.

in Joan.

Loc. cit.

Loc. cit.

Joan. 8.
14.

nientes, unus post unum omnes recesserunt. Ma che? Dunque non vi fu per costei chi almeno le facesse la correzione? Sì, vi fu: *Vade, & noli amplius peccare*; così le disse il buon Redentore. Egli solo correse la, perchè Egli solo giusto, ed innocente, a tanti altri peccatori poteva farla; e forse quel Sant' Isidor, riferito da San Tommaso, prese occasione di stabilire come un canone della disciplina evangelica: *Non debet vitia aliorum corrigere, qui est vitis subjectus*.

2. 2. qu.
33. a. 2.
19 f.

7. Forse alcuno mi si opporrà con dirmi, che se debba essere condizione indispensabile di chi prende la cura de' prossimi di non avere negli occhi la trave, di non esser reo di colpa, di essere un Angiolo, conforme all' argomento, *lingua Angelì, qua loquitur caritatem*; a nulla tornerà per conseguenza il comando amoroso di Cristo, che dice: *Vade, & corripe*. Imperciocchè di noi mortali chi è mai, che possa vantarsi di non essere peccatore, onde gli stia bene di correggere quelli, che peccano? *Unusquisque in se intendens peccatorem se invenit*; è una verità scritta da Sant' Agostino, che si appoggia alla autorità di San Giovanni l' Evangelista: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. Non è dunque da noi, che siamo uomini, ed uomini peccatori, di correggere le altrui mancanze: lasciamo questa troppo rara incumbenza ad un Angiolo, che spirito essendo innocente, potrà non v' ha dubbio trattarla senza timore, che gli sia risposto: *Ejice primum trabem de oculo tuo*.

Luc. 6.
42.

8. A questa replica, la quale sembra di qualche forza, lascerò, che risponda l' Angelico; movendo egli appunto nella sua Somma il dubbio, se chi è peccatore possa correggere il fratello, che pecca. Egli accorda, che da ognuno di noi, che sia colpevole, si possa, e si debba intraprendere di curare la spirituale infermità del suo prossimo; perchè i peccati non ebbero mai questo privilegio di esimersi i peccatori dall' osservanza de'

divini precetti; tra quali si legge: *Vade, & corripe*: con questo però che il peccatore, acciocchè quando corregge non corregga inutilmente, si diporti da quello, che egli è; cioè, *cum humilitate corripas delinquentem*. ^{2. 2. qu. 31. a. 2. in c.} Qui fermiamoci a penetrare la mente di San Tommaso, ed alziamo gli occhi al Calvario, ove uno de' due ladri crocifissi con Cristo così parla al compagno: *Nos quidem iusti, nam digna factis recipimus*; *hic verò nihil mali gessit*. Questi, che sulla croce agonizza in mezzo di noi, ingiustamente fu condannato a tal morte disonorata, perchè Egli non mai commise delitto, che la meritasse. Noi, poi dalla più retta giustizia fummo condotti a spasmare, ed a morire così, perchè pur troppo questa era la dovuta mercede agl' indegni nostri portamenti: *Nos quidem iusti, nam digna factis recipimus*. ^{Luc. 13. 41.} Notare, o Signori, che questo ladro non disse all' altro: *Tu quidem iustus, nam digna factis recipis*: non gli disse: Tu, o disgraziato, a dovere fosti condannato al supplizio: i tuoi misfatti ne furono la cagione: duolti di te solo, e non d' altri. Non parlò così; non parlò di lui solo; ma parlò di lui, e di sè medesimo: e perchè ambedue erano compagni ne' delitti, sopra di amendue doveva cadere la correzione ancora; nè uno poteva correggere l' altro, che nel corregger sè stesso, Approva il pensiero Sant' Agostino, che ci lasciò scritto: *Si invenerimus nos in eodem vitio esse, Apud S. non objurgemus; sed congemiscamus, & Th. 2. 2. ad aequaliter conandum invitemus*. ^{4. 33. a. 5. in c.} Quando ci troviamo rei di que' disordini, che vogliamo correggere nel nostro fratello, *non objurgemus*, non è da noi di farla da correttore, che accendasi di zelo, che sgridi, che minacci; *sed congemiscamus*; allora, preso il colpevole da solo a solo, dobbiamo in sua presenza pentirci, e piagnere per invitarlo ugualmente al pentimento, ed al pianto: *& ad aequaliter conandum invitemus*. Dobbiamo dirgli: Fratello, troppo è vero, che io ancora son macchiato di quei peccati, che sono pur vostri; ma farei troppo ingiusto, e trop-

e troppo voto di carità, se avendo conosciuta la necessità di pentirmi, e di detestarli, non pensassi d'invitarvi a fare lo stesso. Siamo compagni nella verità, dobbiamo essere ancora nel ravvedimento: *Congemiscamus*, piangiamo d'accordo, e mutiamo vita. Ecco posto in chiaro ciò, che abbia voluto dire l'Angelico Dottore con quelle parole: *Peccator cum humilitate corripit delinquentem: cum humilitate*; la sua umiltà non debbe altro essere, che protestare appunto di essere peccatore; ma peccatore pentito, che quanto il proprio, ricerca l'altrui ravvedimento: peccatore, che piagnendo le proprie colpe, ne invita gli altri ancora a piagnere i loro peccati. Diciamo tutto in poco: la correzione, che dee fare un peccatore all'altro, non debbe essere, che un invito al pentimento.

9. Ma poichè le correzioni sono come quelle bevande medicinali, che benchè vagliano a fugare il male, contuttociò per essere amare sono sempre abborrite, e non si prendono, che per forza dall' infermo; così discorriamo sulla maniera di addolcire l'orlo del vaso, acciocchè il languente volentieri beva il disgustoso rimedio. Tanto in vero è delicata la nostra umanità, particolarmente ne' Personaggi di rango signorile nel secolo, e di eminente dignità nella Chiesa, che forse non è verun' arte, che arrivi a disporli di sottomettersi alla correzione anche più moderata, e più dolce. Ci vorrebbe non altra lingua, che quella di un Angiolo, *que loquatur evagationem*. Quindi se mai cercaste, perchè Davidde suggendo Afsalonne comandasse a Sadocco Sommo Sacerdote, che lo accompagnava coll' Arca del Testamento, di tornare indietro, e di ricondurre l' Arca in Gerusalemme: *Reporta arcam Dei in urbem*; quando pareva, che dovesse nulla più deliderare, che di avere in sua compagnia quel venerabile Deposito per sua difesa, vi direbbe Teodoro, che Davidde, essendo reo di adulterio, e di omicidio, sotto quel flagello non poteva tollerare la vici-

nanza dell' Arca; perchè al solo vederla parevagli, che le tavole della Legge, che in lei chiudevansi, gli dicessero al cuore: Ben ti sta, che il figliuolo rubello ti perseguiti, e ti spogli del Regno, fatto ministro delle divine vendette. Che hanno servito i precetti di non macchiare il letto altrui, nè di spargere il sangue innocente, quando mettendoti sotto i piedi il Decalogo, peccasti con Bersabèa, ed uccidesti Urìa? *Reporta arcam Dei in urbem*, gridava pertanto il misero Principe; e voleva dire: *Non possum mecum circumferre accusatorem: hinc audio non machaberis, non occides, ego venerandam concubari legem. Non possum*. Non poteva indurli Davidde di tollerare quel vicino rimprovero, che pure non era, che un rimprovero segreto immaginato da lui, e che venivagli più dal suo rimorso, che dall' Arca di Dio. *Non possum*. Ma questo è appunto quello, che accade ad alcuni temperamenti troppo sensibili, e delicati. Non possono tollerare con pace neppure le occulte riprensioni della propria coscienza: onde che non fanno per quietarne le continue molestie? *Non possunt circumferre accusatorem*: e se loro insoffribili riescono le ammonizioni della propria sinderesi, come tollereranno le correzioni dell'altrui zelo? Se non reggono alla correzione domestica, che nasce dentro di loro, come potranno accomodarsi a quella, che peregrina venga di fuori? Eppure il precetto di Cristo incalza, e grida: *Vade, & corripe*. Così è: la correzione è precetto di Cristo; e quando giusta circostanza non si opponga, debbe adempiersi, nè vi è dispensa. Tutto il gran punto adunque si riduce a questo, di condurre la correzione con tale cautela, che non sia rifiutata, e non cagioni scissure.

10. A questo proposito è veramente angelica la dottrina di San Tommaso. La correzione, egli dice, è come una figliuola, che nasce da una virtù; ma debbe essere istruita da un'altra. Ella nasce dalla carità verso il prossimo: e benchè da madre si re-

2. Reg. 15-25.

nera non possa portare, che una indole dolce, ed amorevole, con tutte quelle prerogative, che vagliono per insinuarsi, e per cattivarsi l'altrui cuore; non basta però; perchè non essendo la carità senza il suo fuoco, talvolta farà d'uopo, che temperi il troppo suo calore, acciocchè riscaldisi, nè scotti. Per questo motivo la correzione dalla nostra carità non ha da cercare di subito attaccare il delinquente colle sue fiamme; no; ma prima dee prendere le sue istruzioni dalla prudenza. Questa è quella virtù necessaria, a cui tocca di erudirlo sino a qual grado possa, e debba arrivare il suo zelo, il suo calore, perchè riesca nella difficile sua impresa: *Admonitio principaliter est actus charitatis quasi imperantis, prudentia vero secundario quasi exequentis*. La carità comanda la correzione, ed alla prudenza si appartiene di eseguirla. In fatti poco giova, che chi corregge sia in credito di correggere per amore, quando l'amore non sia prudente: troppo è facile, che in tal modo egli altrui disgusti, ed offenda, e che perda ogni speranza di frutto. E' vero, che l'Appostolo della carità parlando, adornava di quei titoli gloriosi, che la rendono del pari amabile, e saggia: *Charitas patiens est, benigna est, non emulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambiciosa, non querit quae sua sunt*, con tutto il resto: ma è ancor vero, che nella seconda sua Lettera scritta a' Corinti egli confessò, che la carità è in certa guisa impetuosa; che non solamente muove, ma che spigne, ma che cerca: *Charitas enim Christi urget nos*: e perchè ella è di una gran forza, alle volte ci può tanto spingere, e può tanto urtarci, che il nostro zelo passi i limiti della convenienza cristiana.

11. Sia dunque la carità verso de' prossimi soffrente, benigna, senza emulazione, senza violenza; non sia gonfia, non sia ambiziosa: non basta però, quando non sia prudente: *Admonitio est actus charitatis imperantis, prudentia vero exequentis*. E veramente

che prudenza non si ricerca per distinguere peccatore da peccatore; tempo da tempo; luogo da luogo? Si trattava di correggere Davide, e di questa pericolosa incumbenza Iddio stesso ne aveva incaricato Naranno. Povero Profeta! Come potrà nella correzione introdursi? Come adempiere il divino comando egli mai potrà senza disgustare il suo Principe? Egli ancora pensò, che i grandi Signori ordinariamente non soffrono le riprensioni: onde a riuscire senza sconcerto, a Davide mostrò il suo peccato in un ricco pastore, il quale dopo aver rubata l'unica pecorella ad un povero bisolco, gli tolse ancora crudelmente la vita. Volle Natanno, che prima Davide in altrui riprovasse il proprio peccato; ed allora solamente che Davide giurò: *Vivis Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*, rispose il Profeta: *Tu es ille vir*. Tu sei quel ricco crudele: la rapita pecorella è Betisabea: il pastore tradito è Urfa. Assolvi dunque te medesimo, se puoi, da quel delitto, che in altrui condannasti. Temete Natanno, come notò Sant' Agostino, che assalendo alla scoperta il Re, questi così sdegnato potesse rispondergli: *Tu cum sis pauper, et humilis*, *Hom. 21. ex 50.* *quomodo ausus es mihi loqui Regi?* Onde con lode egli servissi di una parabola, che nulla pareva appartenesse a Davide: *Vult prudens medicus ferrum sequebat*. Oh quanti non fanno giammai colpo alcuno, perchè non si presentano al peccatore, che solo col ferro scoperto! *Ferrum non sequebat*. Essi non distinguono il nobile dal plebeo: il Sacerdote dal laico: il Superiore dal suddito. Colle stesse arme senza altro minimo riguardo, e colla stessa maniera ognuno sorprende: onde non è maraviglia, che Personaggi di rango ragguardevole, al solo vederli, si ritirino per non sentirli: oppure che gl' incontrino per rintuzzare la loro animosità: *Quomodo ausus mihi loqui?* Ad un Prelato, ad un Principe della Chiesa riprensioni? Ah manco zelo, e più rispetto. Sì, manco zelo, e più rispetto. Ma io voglio ag-

1. Cor. 13. 4. 5. 6. 7. 8.

1. Cor. 13. 4. 5. 6. 7. 8.

2. Cor. 13. 4. 5. 6. 7. 8.

2. Reg. 12. 5. 7.

Hom. 21. ex 50.

aggiugnere qualche cosa di più, o Signori. Ah che a regolare con prudenza le correzioni, che debbono farsi co' vostri pari, oltre il rispetto, voglio sì uii ancora la lode: prima si accarezzino, poi si feriscano. Questo fu ancora il sentimento del magnò Gregorio: *Peritus enim Medicus vultus secundum videns, diu palpat, et subito percussit*; e ne abbiamo un chiaro esempio nell' Apocalisse.

In
Ezechiel,
Lib. 1.
Hom. 11.

12. Si trattava di correggere Prelati dell'Asia; e Iddio medesimo, della cui bocca usciva la spada a due tagli, comandato aveva a Giovanni di scrivere a' medesimi una Lettera di riprensione; con questo però, che prima lodasse le loro virtù; indi gli ammonisse de' loro vizj: *Scio opera tua, et laborem, et patientiam tuam*: così cominciò l'Apóstolo a commendare le buone azioni del Vescovo di Efeso; poi gli disse: *Sed habeo adversus te, quod charitatem tuam primam reliquisti*. Veramente sei degno Prelato: mi sono ben note le tue fatiche, la tua sofferenza, e quanto di bene hai promosso nella tua diocesi: ma quel primo fervore di carità verso i tuoi sudditi ah troppo si è raffreddato. Ricordati donde sei caduto, e penitente ripiglia la carità di un tempo. Altrimenti movevo candelabrum tuum de loco suo. *Palpavit, et percussit*. In

Ibid., v. 5.

timigliante maniera li diportò col Vescovo di Smirne; con quello di Pergamo; coll'altro di Tiatira; e finalmente così con tutti. Prima cercò di guadagnarli colle lodi; poi di migliorarli colle correzioni, e colle minacce: *Palpavit, et percussit*. L'osservò pure l'Abate Ruperto: *Reprehensionis amaritudinem, ne nimis offenderet, atque exterreret, collaudationis dulcedine circumlinuit*. E' ben però vero, che non tutti sono come i sette Prelati dell'Asia, e per tutti non cadono in acconcio le correzioni condite colla più studiata dolcezza, e fino colle lodi a' delinquenti. Non è per tutti di prima palpare, e di poi ferire: *palpavit, et percussit*. Certe coscienze ritrovansi di una indole sì aspra, e sì dura, che, allo scrivere del magnò

In
Apocal.
cap. 1.
Circumcirca,
Lib. 1.

Gregorio, *si increpata leniter fuerint, ad majores culpas ipsa lenitate provocantur*. E con queste? Ah con queste, messa da parte la mansuetudine della nostra ordinaria modestia, e lo stile delle più moderate nostre persuasioni, troppo è necessario di gridare col santo zelo di Paolo, che fattosi a correggere i Galati, perchè avevano abbandonata la fede, gli attaccò senz'altro con questa risentita invettiva: *Miror: mi maraviglio di voi: Miror, quid tam cito transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi*. Così presto vi siete sottratti alla ubbidienza promessa all'Evangelio di Cristo? *O infensati Galatae, qui vos fascinarunt non obedire veritati?* Storditi che siete, chi mai ha potuto sedurvi, fino a farvi nemici della verità? *Quis?* Così va fatto; e l'accennato Santo Pontefice ne approva in tal modo la condotta di Paolo: *Nulla modestia in exordio praemissa, Galatas inebendo redarguit*, e ne dà la ragione: *Mentes enim dura, nisi aperta essent increpatione percussa, nullo modo malum agnoscerent, quod existant*. Ma perchè fu, che non ci sono tra Voi Personaggi di temperamento sì duro, e sì ostinato, vada per quegli altri, che qui non sono, questa morale; e ripoliamo.

In Ezech.
Lib. 1.
Hom. 11.

Ad
Galat.
1. 6.

Ad
Galat.
3. 1.

Homil.
ut sup.

SECONDA PARTE.

13. **N**on basta alla nostra prudenza li distinguere peccatori da peccatori, ed al variarli della lor condizione, mutare ancora la maniera di curarli, e di correggerli: vi è di più, che le correzioni neppure sono frutti da ogni tempo, nè allignano in ogni luogo. Tempo, e luogo, son due circostanze, che quando non sieno ben conosciute dal correttore, e che manchino, manca ugualmente ogni speranza di emendazione. E quanto al tempo; Abigaille, donna chiamata nelle Scritture ornata d'incomparabile prudenza, *erat mulier prudentissima*, dovea riprendere la troppo incivile tenacità di Naballo suo consorte, che negando in estrema penuria a' guerrieri di Davide poca vettovaglia,

1. Reg.
25. 3.

glia, avea corso pericolo di essere trucidato con tutta la sua famiglia. Ella andossene pertanto al marito incauto; ma trovato a tavola co' suoi amici

16. v. 36. *troppo allegro, ed ubbriaco, non indicavit ei verbum pusillum, aut grande usque manè: aspettò di parlargli nella*

16. v. 37. *mattina seguente, e tante cose di ammonizione gli disse, che poi emortuum est cor ejus intrinsecus; a Naballo mancò per ispavento e fiato, e spirito, come se il cuore gli fosse morto nel petto. Ah prudentissima donna, che lezione à degna di lode voi fate al*

Hom. 11. *nostro cattolico zelo? Sapiens mulier*
11. sup. *Nabal ebrium videns, increpare de culpa tenaciter moluit, quem digesto vino increpationis sua verbis utiliter percussit; seguita a dire il suddetto Gregorio.*

14. E a dire il vero, quante volte non si fa colpo alcuno, perchè non sa prendersi il tempo giusto? Superiori, che avete sudditi: Prelati, che avete diocesani: Principi del Santuario, che comandate alle numerose vostre famiglie, che presedete alle insigni Basiliche, ed al rimanente della Chierisia; qualora pensate mai di correggere, non da Giudici, ma da Padri; di non chiamare i delinquenti al vostro sacro tribunale, ma che pensate di andar Voi stessi a ritrovarli colla vostra carità; che non pretendeste di volerli puniti, ma di averli corretti: guardatevi, che la gran voglia di vederli presto rimessi a dovere non vi faccia correre alla loro volta, quando sono appunto nel caldo maggiore della passione, quando sono *ebri nimis*, e poco men che frenetici; perchè allora non intendono ciò, che sia ragione, che sia convenienza: allora non dite loro nè poco, nè assai: *non indicavit eis verbum pusillum, aut grande. Aspettate usque manè*: da un giorno passate all'altro, finchè abbiano digerito alquanto il dolore, e la costera, e che siasi alquanto, se non del tutto estinto, alquanto almeno raffreddato il fervore de' loro impegni: *Cum digessisset vinum Nabal, indicavit ei uxor sua* il suo disordine, il suo pericolo. Sì, aspettate *usque manè*; ma non fino a sera:

passate da un giorno all'altro; ma non tanti giorni, che arrivino poi troppo tardi gli uffizj della vostra carità. *Nonnunquam increpatis languescit, si hoc, quod ante profecti debuit, tempus amiserit*: parlo ancora col Santo Papa Gregorio. *Tempus amittit*, chi troppo tardando nel portare dell'acqua alla pianta, incomincia ad innaffiarla quando è già secca; quando pianta non è più da innaffiarsi, ma è pianta da fuoco. Così con certi vizj bisogna far presto; e chi è troppo lento, e comodo, per lo più non è in tempo di sverberli, e di toglierli dal cuore del suo fratello: *Ne crescere debeant, statim sunt, & fini mora feriendi*, conchiude Gregorio.

15. Che prudenza, che lumi non ricercansi per distinguere così tempo da tempo, e per non correggere o troppo presto, o troppo tardi! Ma pur meno ancor non ci vuole per distinguere luogo da luogo. Alle correzioni sulle prime non si accorda, che luogo segreto: *Corripe inter te, & ipsum solum*; e quando non giovino, vi è l'ordine di mutar luogo, e dal segreto uscire in pubblico; ma per far questo passo quali pericoli non s'incontrano, e quali cautele non ci vogliono per iscanzarli? *Si se non audierit, adhibe tecum adhibe manus, vel duos*. Chi farà quell'uno, e chi faranno que'due, che si hanno a chiamare in ajuto per vincere il cuore, la ritrosia di chi non volle arrendersi alla correzione segreta del solo fratello? San Giovanni Crisostomo paragona il correttore cristiano al Medico, il quale ora solo, ora accompagnato portasi a visitare l'infermo: *Modò solus, modò cum aliis*. Ma chi sono i compagni presi dal Medico, cioè per discorrerla sul male dell'infermo? Sono forse amici trovati a caso nelle piazze? No: sono altri Medici, o Signori; e l'infermo al vederli se ne compiace, perchè sa, che tutti sono ivi per lui, per consultare, e per assicurare il rimedio della sua febbre. Non così però farebbe, quando il Medico vi conducesse alcuni, che non fossero dell'arte,

Idem
Hom. 11.
sup.

Idem
Luc. cit.

Matth.
16. 15.

16. v. 16.

In cap.
18. Matth.
Hom. 61.

1. Reg.
25. 37.

Nel Mercoledì dopo la III. Dom. dell'Avv. 427

te, nè atti a giovargli; ma solo per fare lor vedere lo stato del misero languente. Ah, direbbe allora l'annojato infermo, perchè mai condurmi al letto gente, che nulla mi serve, e che dopo di avermi veduto altro non farà, che andare in giro, parlando con tutti della mia infermità? Venga uno, vengano due, vengano molti a vedermi: tutto va bene; ma sieno Medici. Con questi si faccia consulto; e quanto sono migliori, tanto più volentieri mi sotto-metto a tutto ciò, che risolveranno della mia cura. Passando quì dall'infermo del corpo a quello dello spirito, e dal malato al peccatore, ditemi, che non fa d'uopo a non errare nella scelta de' compagni, che talvolta dovete chiamare in soccorso, e condurli a correggere qualche reo contumace, che rifiutò superbamente i vostri primi avvisi? Quando non sieno Personaggi per dottrina, per santità, per possanza ragguardevoli, e che il peccatore non ne abbia buon concetto, nè gli possano piacere; e che anzi gli creda per tanti uomini, i quali, dopo essere stati in testimonio de' suoi rimproveri, andranno a pubblicare da per tutto i suoi peccati; come non si farà di orecchio più sordo, e più duro di cuore? Troppo, troppo ci vuole di circospezione, di prudenza, di riguardo, quando si abbia a correggere il delinquente in un luogo, ove da solo a solo non si abbia a fare la correzione; ma più d'uno vi sia, chiamato, o non chiamato.

16. Pietro, allorchè nella campagna di Cesarea intese dal divino Maestro gli strazi, e la morte, preparatigli dalla Sinagoga, agitato dal forte amore, che avea per Lui, cercò fino con alterigia di levarlo dal risoluti pensiero di patire, e di morire: *Capis inerepare illum dicens: Absit a te, Domine: non eris tibi hoc.* Offeso pertanto il Signore, che un Appostolo, poco prima da Lui preconizzato per Capo della sua Chiesa, pretendesse d'impedire la necessaria sua passione, non tardando un momento,

lo sgridò colla più risentita invettiva: *Vade post me, Satana, scandalum es mihi: quia non sapis ea, quae Dei sunt, sed ea, quae hominum.* Non così nella casa del Pontefice gli avvenne, allora che Pietro spergiuro lo negò ben per tre volte. Si contentò il Signore di correggerlo allora con una occhiata: *Respexit Petrum.* Eppure quanto fu più reo questo Appostolo nel concilio di Caifasso, che nella piana di Cesarea! Non attese il prudentissimo Correttore alla qualità della colpa; ma solo al luogo, in cui dovea riprenderlo. Nella campagna di Cesarea non erano che Appostoli, come lo accennò San Marco: *Conversus, et videns discipulos suos, comminatus est Petro.* Nel cortile di Caifasso erano soldati, e birri, colla più vile ciurmaglia: *Petrus sedebat cum ministris.* Quindi se alla presenza d'uomini, che erano Appostoli, il Signore attaccò Pietro con una pubblica riprensione: *Vade post me, Satana;* vedendo Pietro in compagnia di gente malnata, sedotta, e nemica, lo corresse in segreto, senza far parole; ma con uno sguardo: *Respexit Petrum,* e niente di più. Benchè trattandosi di correggere peccatori, e neppure degli stessi Appostoli si fidò sempre il buon Redentore; e fattosi a riprendere l'empio Giuda nel tempo della cena, Egli detestò con tutto lo spirito il tradimento, ma non mai scopersè il traditore. Temette, che i suoi Colleghi, accesi di troppo zelo, ad un tratto non gli fossero addosso colle più strane violenze; quando Egli voleva correggerlo sì, ma trattarlo fino all'ultimo da buon amico: *Amice, ad quid venisti?*

17. Ora Voi raccogliete da tutto questo, quanto mai difficile sia la pratica delle correzioni cristiane. Che prudenza ci vuole per distinguere delinquente da delinquente, e tempo da tempo, e luogo da luogo? Se non che la prudenza umana oggidì ha trovata la maniera di toglierli da questo zarofo imbarazzo; e servendosi di quella massima, che per vivere in pace non sia bene di frammischiarli ne' fatti

16. v. 23.

Luc. 22. 61.

Mat. 8. 33.

Mat. 26. 30.

Mat. 16. 22.

fatti altrui, le correzioni già sono andate in disuso. Un Prelato correggere i difetti dell' altro! Un Porporato riprendere i disordini di un suo Collega! Eh pensate! Questa, dicono, è impresa de' Confessori, de' Padri di spirito; non è da noi: La convenienza, la politica, l' interesse, e se non altro, il rispetto, col quale ci trattiamo a vicenda, già ci hanno assoluti da questo peso: e se Cristo grida ancora: *Vade, et corripe*; vada chi vuole: a noi non tocca. A Voi non tocca? Se a Voi non tocca, che siete i Maestri dell' Appostolato, e del Cristianesimo, toccherà dunque ad altri inferiori al vostro grado, ed

alla vostra dignità? Quando perciò questi si accostassero per esercitare il loro ufizio con Voi, si alzerebbero allora le vostre portiere a riceverli? Gli ascoltereste allora? Gli soffrireste? Ah ne temo: temo, che non si voglia nè correggere, nè essere corretti: e quando sia così, come andrà nel tribunale di Cristo? Come si potrà quietarlo per non avere ubbidito, non ad un suo consiglio, ma ad un suo precetto? *Vade, et corripe*: *Vade, et corripe*: Ah quanti si dannaranno, perchè non vollero essere corretti! Quanti si dannaranno, perchè non vollero correggere! Pensateci, che ho finito.



QUARESIMALE DUODECIMO. PREDICA CXXII. NEL VENERDI D O P O L E C E N E R I.

Nonne Publicani hoc faciunt ? Nonne Ethnici hoc faciunt ? Matth. 5. 46. & 47.



SE dunque basta per non mettere al ruolo delle vere cristiane virtù qualche nostra azione, per altro civile, e buona, che sia però comune a gente scorretta, e barbara; e se non può sperarsi da noi mercede alcuna del nostro operare, ancorchè sia convenevole, e degno, quando i Publicani, e gl' Idolatri facciano lo stesso, come oggi protesta l'incarnata Sapienza: *Quam mercedem habebitis ? nonne Publicani hoc faciunt ? nonne Ethnici hoc faciunt ?* quanto mai dunque sarebbe vota di merito, quanto indegna di ricompensa ogni mossa, che s'intraprendesse da' Candidati della Corte santa, per arrivare alla reggenza delle diocesi cristiane, quando l'ambire dignità, preminente, e gradi sublimi, fosse costume ancora de' peccatori, e degl'infedeli! Benchè, miei Signori, a che volerlo mettere in dubbio? *Ethnicorum moris est primas caubedras appetere*; così disse pure S. Giovanni Crisostomo. Anzi, per meglio dire, se l'ambi-

zione è un vizio, che disdice anche al Gentile, perchè egli con questo viene a mancare per conseguenza alla morale di uomo ragionevole; che delitto non sarà poi questo vizio nell'uom battezzato, e nel battezzato singolarmente, che al Tempio si consacra, strettamente obbligato alla perfezione dell' Evangelio? Ah, che quando fosse vero, che vivessero colla stessa ambizione l' Idolatra, ed il Cristiano; il Publicano, e l' Ecclesiastico; talmente che quanto abbonda più la superbia ne' laici ambiziosi, che desiderano ricchezze, e dominj, tanto più ancora mancasse l'umiltà in tutti quelli, che pretendono pastorali, e mitre; quando ciò fosse vero, io mi terrei molto obbligato di prendermela in questo giorno contra le ingiuste pretese di quegli Ecclesiastici, che ambisero impieghi di grand'onore nella Chiesa di Dio; ma di sommo spavento ancora, perchè non vanno disgiunti dalla cura delle anime. Datemi dunque licenza, che io supponga quello, che forse tra Voi non accade; e che in primo luogo mi adoperi per discreditar una tale ambizione in ogni mal uso de' suoi desiderj; e in secondo luogo, nell'aspetta-

poli-

politica de' suoi artifizj. Così voglia Dio, che questo sì necessario argomento in Voi risvegli un santo orrore contra di un vizio, che non voglio far vostro, se non per quanto è vostro l'impegno di confonderlo colla vostra umiltà; come è mio l'impegno di attaccarlo colle ragioni di un santo zelo apostolico; e cominciamo.

1. Non è senza misterio, che l'Evangelista S. Giovanni ci abbia mostrate nella sua prima Epistola unite insieme quelle due perverse passioni, dalle quali fuol nascere il più torbido, inquieto, ambizioso prurito di conseguire cose grandi, e di grande onore; e queste sono la concupiscenza dell'occhio, e la superbia della vita: *Concupiscentia oculorum, & superbia vite*. E a dire il vero, chi mai vide, o Signori, queste due passioni frà di loro divise? Una di loro sempre seguita l'altra; ed amendue portate, e avvalorate dal loro mal talento, a vicenda sostengono nell'ostinato impegno di sbandire dalle Città battezzate, ed ancora da Roma, la moderazione, e la umiltà; virtù sì proprie di ogni buon cristiano, e singolarmente di ogni Ecclesiastico. Quindi la concupiscenza dell'occhio, benchè preceda, non però mai si allontana un sol passo dalla superbia della vita; e servendole di scorta, la precede a mano per introdurla fin dentro il Santuario. Onde può dirsi, che quel raggio, quello splendore, che accompagna i più ragguardevoli Personaggi dell' Apostolato Romano, prima non giugne a riscaldare, e ad infiammare il nostro cuore col fuoco dell'ambizione, che non sia per l'occhio entrato ad invasare la mente nostra, imprimendovi le immagini di ogni più alto ingrandimento negli onori, e nelle maggioranze delle ecclesiastiche dignità: *Concupiscentia oculorum*.

3. E veramente chi non vede, che Roma, Capo della religione, e del Mondo, può chiamarsi la sola Città del sole; come quella, di cui parlò più che di ogni altra il Profeta Esàia:

Civitas solis vocabitur una; e che le altre tutte in suo confronto, benchè risplendano con quante mai sono le magnificenze delle corti profane, nondimeno possono, ed anzi debbono sempre chiamarsi di assai minor lume; come in uguaglianza del sole è sempre di minor luce ogni stella? *Alia claritas solis*, diceva a' Corinti l'Apostolo S. Paolo: *alia claritas solis, & alia claritas stellarum*. E per vedere che ciò sia vero, non pose quì l'Altissimo come nel sole il proprio tabernacolo? Quì Gesù Cristo, più che altrove, non volle che la Chiesa, diletta sua Sposa, dovesse apparire come la gran Donna dell' Apocalisse, vestita di sole? Pietro quì non collocò la sua sedia, da cui balena quella divina apostolica luce, la quale a sè chiama l'occhio di ogni paese a rivolgerli attonito per meraviglia a' sette Colli di Roma; ne quali, come se fossero tanti luminosi Taborri, i più celebri Personaggi trovano la maniera di trasfigurarsi: tanto che promossi che sieno alle mitre, alle porpore, d'ognun di loro può dirsi: *Facies ejus replenduit sicut sol*? Se dunque egli è vero, come è verissimo, che l'immenso lume diffuso dal sole di Roma non si restringe entro solamente delle sue mura, ma che n' esce fuori, e si distende sopra tutta la terra, chi vorrà poi stupirsi, allora che da ogni clima egli chiami, lusinghi, e a sè tiri, come fossero tante sarsalle, i pretendenti senza numero, e senza alcuna misura? La gran voglia di farsi a parte di tutta la maggior luce, che nasce in Roma, l'ambizione di conseguire alcuno de' posti più lucenti, che Roma dispensa, è quella forte passione, che quì gli conduce, che fermagli quì: *Concupiscentia oculorum*.

4. Ma facciamo conto, che il giovane Candidato sia giunto alla santa Città; non già che la celeste vocazione lo solleciti, e lo impegni a farne di quanto è, di quanto ha pur anche, a farne un compiuto olocausto al buon servizio della Santa Sede, della Chiesa, e di Cristo; ma per

1. Joan.
3. 16.

1. Corin.
13. 41.

Matth.
17. 2.

per la sola gran voglia di ritrovarci titoli, cariche, onori, ed entrate, onde egli possa condurre il suo casato a condizione più signorile, e più comoda. Ciò supposto, chi saprà dirmi quanto fuoco egli seco porterà, quante brame nel suo animo divamperanno, possenti a riempire il Vaticano, ed il Quirinale di densissimo fumo? *Concupiscentia oculorum*. Giunto pertanto questo giovane in Roma, egli vede non pochi Prelati, e Principi del Santuario, i quali, dopo che son giunti a comandare sopra di vaste diocesi; dopo che sono pervenuti a riempire certe nicchie, son divenuti insieme assai ricchi, Padroni di palagi, e di ville, corteggiati da gran numero di servidori, condotti in cocchi dorati; e quando altro anche in loro non mirasse di splendido, egli scorge con qual nobil vista essi appaiano dalle cattedre, dagli troni, ammantati colle preziose divise del Sacerdozio: onde comincia ad inquietarsi, perchè vedendo tanti altri in posto sublime, considera a sè stesso, e si accorge di starfene sotto a' lor piedi nel luogo più basso del Tempio. Da queste sue considerazioni, da queste sue smanie che poi ne succede? Ne avviene, che benchè egli sia realmente senza fatiche, senza alcun merito, credendosi nondimeno già lavorato come una statua d'onore da collocarsi nelle più alte nicchie del Santuario; ed appena giunto in Roma stimandosi uomo già maturo per ogni sacro governo, domandalo tosto, e lo vuole. Sì, lo vuole, e senza prendersi alcun pensiero del gran peso, a cui cerca di sotrometterli, non poche volte la discorre come quell' Angiolo ingannato, allora che appena ebbe gittato uno sguardo in Dio, che voglioso ad un tratto di uguagliare la sua possanza infinita, e la sua grandezza immensa, esclamò frenetico: *Similis ero Altissimo*. *Similis ero*, dice ancora questo giovane incauto, quasi ne' primi giorni della sua permanenza in Roma: *Similis ero* io pure a quei medesimi, che qui veggo e per l'autorità, e per la ma-

gnificenza, e per le ricchezze, Vescovi, e Dii della Chiesa: *Similis ero*. Veduti così questi Dii, vorrebbe egli ancora essere un Dio: quindi supplica Protettori, ed impegna Principi per ottenere la sognata divinità: quando saper dovrebbe, che non sono gli uomini, che facciano i Dii; ma che i Dii si fanno solamente da Dio; come da Dio solo fu Mosè dichiarato Dio di Faraone: *Constitui te Deum Pharaonis*. Gli uomini colle proprie mani altro non fanno fare, che idoli; e gl' idoli appunto chiamò Davide *opera manuum hominum*. Ma non vede il misero, che prima di essere tenuto per un Dio della Chiesa, è da ognuno riconosciuto per un idolo dell'ambizione?

5. Oh quanti mai furono agitati da questa frenesia! quanti, senza avvertire alla caduta dell'Angiolo, che voleva esser Dio, seguirono appunto le sue vestigie, che lasciò l'infelice impresse nella via, la quale conduce al monte del Testamento, ed alla Divinità pretesa: *Quanti tamen usque bodie*; sono lagrime di S. Bernardo: *quanti tamen usque bodie fudo illius sequuntur, infelicitque vestigia?* Oggi ancora può dirsi, che tanti sieno questi frenetici d'ambizione, quanti son quelli, che avendo sugli occhj l'altrui innalzamento alle mitre, alle porpore, sentonsi penetrato lo spirito dalla smania di sopraffare essi ancora con uguale dominio felice alle diocesi, ed alle Provincie soggette. Ma fosse pure gran male, che la concupiscenza dell'occhio, divenuta ambiziosa, attaccasse al fianco solamente di qualche giovane Candidato gl'infocati suoi stimoli per farlo correre prima del tempo, col solo fine di ritrovare appresso la Sposa del Nazareno Signore quell'avanzamento, che non poteva mai sperare dal secolo. Il male peggiore però sarà sempre quello, che ne' Sacerdoti, ne' Prelati canuti, e forse cadenti ancora, non rare volte accende un fuoco sì grande, che benchè il sangue poco meno che freddo entro le vene dica loro quanto poco sia lontana la morte, nondimeno essi

Exod. 7. 1.

Psal. 113. 4.

Serm. 4. de Ascens.

De' sejan
& senat.

elli ardono tanto di pretensioni; che prima che finiscano di ambire, finiscono di vivere: *Etiam in sinu Sacerdotum ambitio dormit, ibi sub umbra recubat, in secreto thalami se fraudulenter occultat*; sono lamenti inconsolabili di S. Cipriano. Se nelle corti profane, diceva il Santo, se ne' Prebendati del Mondo l'ambizione alloggia, e comanda, ordinariamente non vi è però così ben trattata, come nel seno de' Sacerdoti; perchè solo in questi ella ritrova il suo riposo: *in sinu Sacerdotum ambitio dormit*: trova le sue delizie: *sub umbra recubat*; e vi si nasconde come in un talamo nuziale: *in secreto thalami se occultat*.

6. Se mi domandaste intanto, onde nasca un disordine sì deplorabile, e tanto frequente, io vorrei così rispondere. Vero è, che il Regno della Chiesa può, e debbe rassomigliarsi al Regno de' Cieli; contuttociò, vi è questa differenza, che nel Regno de' Cieli quanti Comprensori vi sono, da Dio vengono distribuiti a varie sedie, e in diverse sfere o più sublimi, o più basse; ma senza veruna competenza. L'onde un Comprensore di sfera più infima, benchè vegga un altro Beato in posto più alto, e adorno di gloria più luminosa, nondimeno egli è così contento della propria beatitudine, che laureola più risplendente di quella, che gli ha compartita il suo giusto divin Giudice, nè brama, e nemmeno può bramare in eterno. Non così accade nel Regno della Chiesa. In questa sacra gerarchia sono diverse nicchie, e troni dissimiglievoli: ma perchè d'ordinario chi entra a riempierne uno de' più inferiori fa, che non vi è legge, che ve lo fermi, che ve lo inchiodi, e che può senza veruna contraddizione passare a nicchia, e a trono di maggior lume, e di superiore grandezza; così egli non pensa di trattenerli nel suo posto inferiore, se non come sofferriere, meditando sempre di viaggiare ad un altro, che sia più maestoso, e di maggiore sfolgoramento. Quindi egli spoiassi primieramente a povera Chiesa col prurito di abban-

donarla con ingiusto divorzio, quando si apra il posto ad un' altra più nobile, più ricca. Appena ricevuta egli ha poscia la mantelletta sacra, che tosto volge il pensiero alla porpora: dalla porpora alza la mira al triregno, ed a quanto scuopre l'occhio di più signorile, e di più grande, la concupiscenza tien dietro con tutti i suoi precipitosi trasporti: *Concupiscencia oculorum*. Se mi diceste poi, o Signori, che ogni Prelato; ogni Padre del sacro Colleggio può rassomigliarsi al Beato nel Cielo, perchè trattandosi colla più virtuosa moderazione, protesta esser contento di quello stato, in cui ritrovasi; nè aspira di portarsi più oltre: Me ne rallegro, io risponderei; ma per disingannarvi, questo racconto vi farei subito, levato dal sacro Evangelio.

7. Allora che Pietro sul Taborre svegliossi da profondissimo sonno, vide trasfigurato il suo divino Maestro collo splendore del sole nel volto, col candor della neve sulle vesti, standosi in mezzo tra Mosè, ed Elia, che di gloriosa maestà essi pure altamente sfolgoravano: onde al Santo Appostolo parendo quell'eccello Monte un luogo di anticipata beatitudine, da non più doverli lasciare, così disse al Redentore in quel suo godimento: *Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Elia unum*. Che gran bene è mai questo per noi, diceva Pietro, nel trattenerci sulle cime di questo felicissimo luogo? Dove possiamo ritrovare di questo un migliore soggiorno? Permetteteci dunque, o Signore, che a fermarci quì con decoro, da noi si facciano tre tabernacoli: uno per voi; l'altro per Mosè; ed il terzo per Elia. Tutto va bene; ma ditemi intanto, Signori miei, è possibile, che Pietro dal vedere il suo divin Maestro, Mosè, ed Elia con tanta gloria, non si sentisse dalla voglia sorpreso o di trasfigurarsi come Cristo, o per lo meno di non essere inferiore nel posto a' due Personaggi apparati, Mosè, ed Elia? Se mai mi rispondeste, che a Pietro ba-

Math.
17. 4.

stava di stare a vedere sì bella comparsa, e niente di più: potrei soggiungere allora, perchè dunque domanda Pietro di costruire tre tabernacoli, e tutti e tre per alloggiare Cristo, Mosè, ed Elia; e non chiede poi di formare almeno una capanna, perchè serva di stanza a sè stesso, e a' due suoi compagni? Ha egli forse risoluto di starsene su quel Monte con Giacopo, e con Giovanni, senza tetto, e senza alloggio veruno, a Cielo scoperto di giorno, e di notte? Ah pensate. Giacopo alloggerà, diceva Pietro, e dicevalo nel suo cuore, alloggerà nel tabernacolo con Mosè: Giovanni entrerà nell'altro tabernacolo con Elia; ed io starò nel tabernacolo maggiore con Gesù Cristo. Non è mia questa risposta, ma del celebre Glosatore Lirano: *Non loquitur Petrus de tabernaculo faciendo pro se, et sociis suis; quia volebat cum Christo esse in suo tabernaculo, et socii sui cum aliis duobus.*

Lirano
hic.

8. Osservate, miei Signori, quanto mai Pietro pretenda crescere di condizione sopra Mosè, sopra Elia, sopra Giacopo, e sopra Giovanni, anzi sopra tutti, allora che nel tabernacolo a Cristo destinato egli pensa aver pure l'albergo. Ma se tanto accade ad un Appostolo, che maraviglia, esclama il Pontefice S. Gregorio, che maraviglia, se più d'uno de' sacri Prelati, troppo agitato, e spinto dalla concupiscenza dell'occhio a volere per sè tutto quello, che di più grande è nella Chiesa, non sappia fare col pensiero altra meditazione, che quella de' suoi ambiziosi desideri? *In occulta meditatione cogitationis ceterorum subiectione pascitur.* Dormendo, così pure egli sogna: vegghiando, pensa di comandare un giorno come quelli, che S. Pietro chiamò, *dominantes in clavis.* Da sè medesimo egli lodasi, e te ne compiace; e così voli della mente allunga i suoi desideri alla gloria de' primi onori, ed all'abbondanza d'incomparabili divizie: *Laude propria letatur;* seguita a dire il citato Gregorio: *ad honorem cor clivus; rerum affluentium abundantia*
Tomo III,

S. Greg.
in Psalter.
p. 1. c. 8.

1. Petr.
5. 3.

U. sup.

exultat. Per qual cagione accadono mai tanti disordini? Perchè quante ha Roma pastorali di argento, e d'oro; quanti ha razionali tempestari di pietre preziose, e mitre, ed ostri da dispensare, prima sono concupiscenza dell'occhio, che vedeli, poi sono ancora ambizione del cuore, che gli pretende; e non per altro motivo, che per vivere nella Chiesa, come sogliono vivere splendidamente i Grandi nel secolo: *Superbia vite.*

9. Quando si dovesse mai giungere a tal segno estremo, quale farebbe allora il vero carattere di questa colpa? Come dovrebbe chiamarsi? Come? Io per me la chiamerei colpa grave, e quasi direi di chi non abbia nel cuore più che tanto di fede, e che molto ancora non creda nel sacrosanto Evangelio: e udite se io dica il vero. I due Appostoli più stretti parenti di Gesù Cristo, Giacopo, e Giovanni, finito ancor non avevano di chiedere le prime sedie nel Regno celeste, che gli altri dieci suoi Colleghe tosto ne concepirono invidia: *Tunc indignati sunt decem de duobus fratribus.* Tutti allor pretendevano: e quella stessa passione, che spingeva i due fratelli a chiedere que' due posti sì tanto sublimi, mise troppo sopra gli altri Appostoli ancora, che pur di loro non meno ambivano: *Indignati sunt.* Non tardò però solo un momento il divino Maestro a disingannarli; spaventandoli con queste poche, ma terribili parole, quando pur sieno intese: *Scitis, quia principes gentium dominantur eorum.* Ah figliuoli! Egli così volle dire; sì presto dimenticati vi siete della barca, delle reti, e del mare? Poco fa voi eravate poveri pescatori, ed ora siete così pieni di pretese! Ora sappiate, che un tal disordine è tanto indegno di voi, destinati umili Pastori della mia greggia, che appena può tollerarsi ne' Principi superbi del Gentilefimo: *Scitis, quia principes gentium dominantur eorum.* Attentato è solamente da idolatro, oppure da cristiano laico; ma troppo sedotto, l'ambire comandi, e dominj. Per chi ve-

Matth.
20. 24.

11. u. 25.

O o

ra-

ramente professò di ubbidire al mio santo Evangelio; per chi brama seguirmi non ammettonsi domande tanto avanzate. L'umiltà, e la fuga dalle grandezze, e dalle dignità, sono il carattere di chi mi crede, e di chi mi segue. Laonde se ogni Cristiano, che anelasse a quanto può mai promettergli l'ambizione, passerebbe per uomo idolatro delle sue passioni, e potrebbe dirsi ancor senza fede; che si direbbe di voi, che siete separati dal secolo, e consacrati Ministri della mia parola, allorchè nel cuor vostro germogliassero voglie ambiziose, e tanto ingiuste, di sedervi nelle prime sedie della mia Chiesa? Ah date presto uno sguardo al precipizio, che vi siete aperto sotto de' piedi. Con tali pensieri nel capo, con tanti desiderj nel cuore di troppo crescere in maggioranza, voi siete nel gran pericolo di cadere dalla santità del vostro Appostolato negli errori della più appassionalata idolatria; non più adoratori del vostro Dio, ma della vostra vanità. Si fa Interprete S. Giovanni Crisostomo di questi sentimenti del divin Redentore: *Gentile est primatus cupere.*

*Apud
S. Thom.
2. 2. q. 185.
a. 1. in 6.*

10. E a dir vero, se giusto l'oracolo di Gesù Cristo, al quale non è replica alcuna, da Gentile bensì, ma non da Cristiano è l'ambire le prime più nobili sedie; come dovratli permettere agli Appostoli, ed a' lor Successori? Io non lo dirlo, Signori miei: so bene, che taluno potrebbe ripigliarmi così: Ma non è forse più vero, che Paolo, il gran Maestro della morale evangelica, a' nostri desiderj accordò poterli avanzare fino alla dignità vescovile; e che anzi li canonizzò per buoni: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*? Perché mai dunque, dopo che le nostre brame viaggiano verso i più alti posti del Tempio con questo salvocondotto, pretendesi oggi di arrestarle, e di condannarle come colpevoli di cercar troppo lume? Ah lasciatele viaggiare in pace, e godere della franchigia, che loro ha conceduta S. Paolo: *Si quis Episcopatum desiderat,*

1. ad Timoth. 3. 1.

bonum opus desiderat. Che pace, che franchigia, Signori miei? Anche al tempo del Pontefice S. Gregorio correva questo linguaggio: egli però, che penetrò profondamente le intenzioni di coloro, che servivansi dell'autorità dell'Appostolo per difendere la ingiusta pretesione del cuore, lasciò scritto nel suo Pastorale a comun disinganno: *Qui praeest concupiscens, ad usum suae libidinis, instrumentum Apostolici sermonis arripimus.* Io però non voglio pensare, che tra Voi possa esserci un solo, che dalla sentenza di Paolo voglia trarne il mezzo, e la difesa della propria ambizione; e di un canone appostolico, pronunziato in quel tempo, in cui tanto era essere Prelato, quanto morir martire, voglia farne sacrilego istrumento della sua vanità. Mi piace di servirvi piuttosto della Teologia di S. Tommaso per maggiore cautela.

*Petrus.
P. 1. c. 3.*

11. Tre cose questo Dottore Angelico riconosce nella Prelatura ecclesiastica; e lo stesso può dirsi delle altre ecclesiastiche dignità, che abbiano annessa cura di anime: la prima, è l'operare col solo fine di promuovere la salute de' diocesani: *Episcopalis operatio, per quam utilitati proximorum intenditur.* La seconda è l'altezza del grado, colla quale dal suo trono vedesi il Personaggio mirato soprastare al rimanente del popolo: *Altitudo gradus; quia Episcopus super alios constituitur.* La terza è l'ossequio, l'onore, l'entrata, che dal suo popolo, e dalla sua mensa riceve il consacrato Pastore: *Reverentia, et honor, et sufficientia temporalium.* Posto questo fondamento, trovatemi, dice San Tommaso, trovatemi, che Paolo Appostolo abbia mai scritto al suo Timoteo in tal modo: *Si quis altitudinem gradus, si quis honorem, et sufficientiam temporalium desiderat, bonum desiderat.* Egli si restringe alla sola operazione del Prelato: approva che si desideri *bonum opus*, e niente di più. Approva la sola, sola fatica; la sola, sola sollecitudine di salvar anime; di farla da buon Pastore per difendere le sue pecore da' lupi, e per nutrirle se-

*2. 2. q. 185.
a. 1. in 2.*

fedelmente co' pascioli della più sana dottrina: *bonum opus*.

12. In fatti appena Paolo aveva scritto: *si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, che senza frapporvi una lettera sola soggiunse:

Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse. Chi desidera il pastorale; egli così scrisse, chi domanda il pallio, e la porpora, sappia, che la legge, a cui giurò di non mancare, è di essere irreprehensibile ne' costumi; onde possa col proprio esempio santissimo promuovere ne' suoi sudditi le virtù cristiane più perfette, più giuste. Irreprehensibile adunque egli debbe essere nelle visite senza mai lasciarle, non abbandonando la diocesi a' Sostituti per non prenderli qualche poco d'incomodo. Irreprehensibile esser dee nella dottrina; cioè, che non solamente sia sana quella stessa, che dalla cattedra egli porge al suo popolo; ma che non sia sospetta quella insieme, che dagli altri viene insegnata in certe adunanze, che non sembrano, ma sono per altro scuole pericolose. Irreprehensibile in somma nelle rendite, che dee distribuire nella dovuta porzione a' poveri, ed alla sua Chiesa: irreprehensibile in tutto: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*.

13. Oh divino artificio di Paolo! Egli si accorse di avere troppo allettati i desiderj de' Candidati con dir loro: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*. Onde a reprimerli, ed a spaventarli, subito soggiunse: *Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse*. La Prelatura, la cattedra, un posto nel sacro Collegio, è buono, è ottimo il desiderarlo; ma l'essere buon Prelato, buon Vescovo, buon Cardinale, tanto è difficile, quanto difficile è ancora l'essere irreprehensibile in tutto: *Apostolus laudans desiderium; l'osservazione è dell'accennato S. Gregorio; scilicet boni operis, in pavorem vertit proximum quod laudavit, cum repens subjungit: Oportet autem Episcopum irreprehensibilem esse; quasi dicat: laudo quod queritis, sed prius discite quid queratis*. Questa dottrina veramente apostolica penetrò poi tutto lo spi-

Pastoral.
p. 1. c. 8.

rito de' migliori Ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa, che per la sola paura di molto attaccarsi al provenuto, e all'onore, e di troppo mancare all'obbligo di operare da vero Pastore salvando le pecore, di operare da Vescovo salvando le anime, si ritiravano, fuggivano, e nascondevansi; tanto che al tempo di Sant'Agostino abbisognava condurli alla cattedra con quella violenza, colla quale si conducevano i malfattori al supplizio. Di più ancora era necessario di chiuderli, e di mortificarli colla inedia, e co' rimproveri; finchè poi cedendo alla forza, accomodavansi, e chinavan la fronte alla mitra, ed al pastorale stendevano la mano: *Multis, ut Episcopatum suscipiant, tenentur invitati, includuntur, custodiuntur, patiuntur tanta, qua volunt, donec eis adsit voluntas suscipiendi operis boni*. S. Aug. Epist. 73.

14. Quando altro non ci voglia, potrebbe quì dirmi alcuno, che di purgare il desiderio dalla sua seccia; e che non per altro possa aspirarsi ad *primas cathedras*, fuorchè solo per farla da vero Apostolo; non cercando altezze, onoranze, e divizie, ma la salute unicamente delle anime, il buon servizio della Chiesa, e della Santa Sede; la nostra coscienza è già quieta, perchè le nostre brame appunto si restringono a questo solo, di non volere, che la salute del gregge cristiano, la riforma del popolo, la difesa dell'Altare, la gloria, e l'onore di Dio, coll'aggiunta d'essere di un costume irreprehensibile. Ho inteso: volete Voi dire, che se con Giacopo, e con Giovanni domandate di sedere più vicini d'ogni altro al fianco di Cristo, vi esibite ancora di bere al calice amaro di ogni fatica, e d'ogni stento più duro: ed a chi vi chiede: *potestis bibere calicem?* rispondete subito: *possumus*. Ma pongasi intanto sulla bilancia di S. Giovanni Crisostomo questo *possumus*, e rileviamone il peso. Il Santo Padre già ci assicura, che quella stessa ambizione, la quale mosse i due fratelli a chiedere due sedie non ancora vedute, perchè il Regno della Chiesa era loro na-

Math.
13. 6.

In
Matth.
cap. 20.
Hom. 66.

scolto, nè Cristo portava ancora corona, e nè aveva anche trono; altresì gli spinse ad esibirli di bere ad un calice, senza sapere che calice si fosse, e di qual liquore dovesse esser pieno: *Dicentes: possumus; nec id ipsum intelligentes, quod se posse affirmabant*. E veramente essi troppo erano prevenuti dalla voglia de' primi onori; e per questa cagione rispondevano liberamente di potere quello, che nemmeno intendevano. Non intendevano ancora, che cosa fosse il calice proposto da Cristo, allora che Egli in tal modo lor disse: *Potestis bibere calicem*? Eppure vantaronli intrepidamente di poterlo bere a loro talento: *Possumus, possumus*. Ma non è questo ancora l'ordinario costume, il consueto errore di molti, che per aver tutto, a tutto offeriscono, e a ricevere tutto sempre son pronti? Essi poi si danno ad intendere, che le principali incumbenze dell' Apostolato meglio che in loro non possono depositarsi; perchè meglio di ogni altro hanno ingegno, e forza da mettere le spalle sotto ogni gran peso, e sotto quello ancora, che fa paura agli Angioli medesimi: *Angelici humeris formidandum*. Non fanno, che cosa voglia dire Prelato, Pastore di anime, Principe del Santuario; eppur nondimeno protestano di sapere, e di potere ancor tutto: *Possumus, possumus*.

Council.
Trid.
Sess. 6. de
Ref. c. 1.

15. Almeno tutto il lor male dovesse consistere in sole parole: a far peggio essi per tal fine raccolgono attestati, impegnano uffizj, e sollecitano i più distinti, ed accreditati Ministri della Corte santa, perchè riportino al sommo Gerarca il lor merito, e che sono pieni di tanto zelo, e di tanta dottrina, che poi le loro virtù, che i loro santi costumi sono simili a quelli per lo appunto, che l' Apostolo richiedeva in coloro, che meritavansi di essere promossi alle ecclesiastiche dignità. Di più essi rappresentano, o fanno rappresentare, che da tanti anni servono la Chiesa ne' posti più bassi della Prelatura con lode, e con edificazione di tutta Roma; acciocchè si apprenda, che se per

altri l' ascendere è grazia, per loro debbe chiamarsi giustizia. Muovono in somma ogni pietra per farsi luogo a correre prima di ogni altro al palio: onde spesso dicono, e ridicono: *Possumus, possumus*. Rimanendo pertanto sorpreso il mellifluo Bernardo, e pieno di un alto spavento, dubitando che tutte queste voci di accorto rigiro potessero fare qualche impressione superchia nel cuore del Sommo Pontefice Eugenio, fecesi animo, e lo avvertì di non lasciarsi mai sedurre, e di non mai preferire quelli, che in tal guisa domandano cariche, a tanti altri, i quali ancorchè non abbiano più di merito, potranno avere però meno di pretenzione: *Pro huiusmodi falsis fratribus dicit tibi Magister: Manus tuò nemini imposueris*. Eugenio, diceva il Santo Abate, Eugenio, guardatevi di non lasciare sì presto cader le mani sopra tanti Ecclesiastici a Voi sconosciuti; benchè questi domandino uffizj nella Chiesa, e pretendano di poterli chiedere con giustizia; perchè la loro promozione far non si dee per via di domande, ma di consiglio: *Consilio, non prece agendum est*. Questo Id. ibid. pertanto è il consiglio, che quando uete pregato di scegliere alcuno a reggere una diocesi, ad occupare un posto vacante nel sacro Collegio, dove subito prendere in sospetto le preghiere; e duri tanto il sospetto, quanto ci vuole per giungere, quanto si può, per giungere a conoscere la qualità del soggetto proposto: *Pro quo rogaris, sis suspectus*. Se alcun altro poi volesse da sè medesimoregarvi, e per sè stesso, ancorchè pieno di meriti, tosto si faccia partire, perchè questo solo basta a guastare ogni altro suo pregio: *Qui ipse rogat pro se, iam iudicatus est*. A promuovere con sicurezza non ci è strada più certa, che solamente questa: *Non volentes, neque currentes assumito; sed cunctantes, sed reuolentes*; così pur S. Bernardo. Prima del Santo Abate, Leone Imperadore nel Codice *de Episcopis, & Clericis*, promulgò questo canone, ben degno di essere scritto a caratteri d' oro sulle pareti di queste Sale

De
Confid.
Lib. 4.

In Nati-
ad Lib. 4.
de Confid.
Edu.
Maur.

Sale apostoliche: *Professio enim indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus inuitus*. Sentenza terribile! Chi non è ordinato come per forza, è indegno delle sue ordinazioni.

16. Ma che necessità ci è poi, che quando ancora alcuno conosca adorarlo di quelle eccellenti prerogative; che si ricercano in chi debba essere portato a' più sublimi pinacoli del Tempio, abbia ad ostentare in tal guisa, che debbano saperli, perchè servano a sollecitare le ambite provviste? Uditte cosa degna della vostra osservazione, e vaglia a confondere le troppo inoltrate pretese degli ambiziosi. Tta sacri dogmi della religione cattolica non è di minore importanza quello, che ci fa credere il Primato di Pietro, e la suprema sua giurisdizione sopra tutto l'ovile di Cristo: eppure se non avessimo altro Evangelio, che quello di S. Marco, faremmo senza qualche evidenza di prove; che pure sonosi forti, e così necessarie per combattere contra gli Eretici, i quali ostinatamente negano a' Successori di Pietro la loro indipendente podestà sopra la Chiesa. Abbiamo degli altri Evangelisti, che fanno testimonianze assai chiare per questo articolo della nostra credenza con tali argomenti: *Tu es Petrus, & super banc petram edificabo Ecclesiam meam*. Luc. 22. *Da tibi claves regni celorum. Tu aliquando conversus, confirma fratres tuos*.

Math.
16. 18. &
19.
Luc. 22.
32.

Volendo poi Gesù Cristo pagare il tributo a' ministri di Cesare, disse a Pietro: *Da sis pro me, & te*. Di tutto questo S. Marco però non fece alcuna memoria; nè di Pietro, altro scrisse con estattezza, fuorchè le sue negazioni: egli scrisse i suoi peccati, e del suo Primato si tacque. Ma donde mai nacque un tanto silenzio? Ecco la ragione: *Marcus Petri discipulus fuit; que ad Magistri laudem pertinet, ipso forsitan deprecante, ne magnifica de eo diceretur, omnino sinit*: così scrisse il Crisostomo. Fu dunque Marco discepolo di Pietro, e sotto i suoi occhi egli scrisse il Vangelo: onde in questa alternativa o d'infecirvi le parole di Cristo, che dichiaravano

Math.
17. 16.

Tomo III.

In Matth.
Cap. 19.

Pietro con tanta sua gloria Pastore universale della Chiesa, o di tacere per compiacere alla umiltà del Santo Apostolo, egli, per così dire, lasciò quasi pericolare le prove del suo Principato sopra tutta la Chiesa cattolica, anzi che tali prove si avessero a scrivere co' suoi privilegi, colle sue lodi: *Ne magnifica de eo diceretur, omnino sinit*. Eppure che ragione mai non ci era, acciocchè Marco ancora a confermare la giurisdizione di Pietro si accordasse cogli altri Evangelisti nel farne canonica ricordanza? Ognuno può vederla solo che per poco vi pensi: nondimeno Pietro non volle, e Marco dovette astenersene per non disgustarlo. Troppo a Pietro dispiaceva, che sapessero, come egli aveva approvate nell'Evangelio di Marco le proprie magnificenze: però dovea questo buon Vecchio così dire frà sè medesimo. Marco scriveva pure, che da spergiuero io negai codardamente il mio divino Maestro; ma taccia poi le amorose onrevoli distinte maniere, colle quali mi ha voluto il mio Signore per suo Luogotenente in terra. Questa verità bensì debbe aver le sue prove; ma non mai però dalla mia voce; non mai dalla penna di Marco mio discepolo: *Ne magnifica de me dicatur, omnino sinit*.

17. Oh venga pure chi tanto è sotto di Pietro, quanto un agnello è soggetto del suo pastore: venga o pure chi presumendosi, non dirò solamente atto, ma necessario alle prime cariche, va in cerca di certi Evangelisti, di cui Roma continuamente abbonda, perchè scrivano, perchè nascano *magnifica de eo*. Ma che mai egli vorrebbe, che questi Evangelisti di lui scrivessero, e dicessero? Vorrebbe, che scrivessero alle corti de' Principi, come nella sacra Prelatura non ci è chi meglio di lui sappia accomodare con pace le pretenzioni del Sacerdozio, e dell'Imperio, non avendo uguale nella prudenza, nella dottrina, e nella destrezza. Vorrebbe, che dicessero a' Palatini del Vaticano, ed anche al Sommo Sacerdote, quanto

egli sia meritevole e per età, e per fatiche, e per benemerenzze d'essere portato di volo alle cattedre di qualche Santuario, e che mai non finissero di parlare a favore della sua suppellica; se non allora, come osservò l'accennato mellifluso San Bernardo, che *rogantium exorquas importunitas* il posto, che egli pretende.

De Con-
sid. Lib. 4.

18. Ma seppure ancora non vaglia a pungere, ed a sgonfiare un cuore pieno di tanto vento l'esempio di Pietro, il quale nel Vangelo di Marco, per non volervi le sue lodi, neppure vollevi le prove, che dovevano difendere le ragioni del sommo suo Pontificato: se non basti nemmeno l'umiltà di Pietro per confondere, per reprimere le vane, e spesso false ostentazioni degli ambiziosi, che troppo offuscati dal fumo, che gli circonda, sempre travengono; deo però questo esempio bastare per concludere, che non ha spirito, nè merito da vero Appostolo chi per conseguire onorevoli cariche nella Chiesa affetta splendidi requisiti, e millanta cose magnifiche di sé medesimo: *et de se dicis magnifica*: bastando questo solo perchè sia fatto indegno di succedere agli Appostoli ne' loro gradi, nelle loro

Id. lib.

giurisdizioni: *Qui rogat pro se, jam iudicatus est*. Che più? Lo stesso Figliuolo di Dio, allo scrivere dell'Appostolo, che pure avea tante ragioni di concorrere al primo eterno grado al luminoso del supremo Sacerdozio, eppure spontaneamente non vi concorse: *Non semetipsum glorificavit, ut pontifex fieret*. Eeli aspettò bensì di esservi chiamato dal suo divin Genitore, allora che volle dirgli: *Tu es*

Ad Hebr.
5. 5.

Psal.
109. 4.

Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech. Cristo adunque vantarsi non vuole esser degno della primatira; or se ne vanta chi è migliore di Lui, che mi contento. Questo prurito però, che hanno alcuni di lodarsi, e di farsi lodare, per crescere tanto nel concetto, e negli applausi mondani, sino a mettere, come essi vanamente pensano; sino a mettere in soggezione il sacro Dispensatore delle cariche ecclesiastiche, non è certa-

mente l'artificio più malizioso, che possa da lor ritrovarsi: vi è di più ancora qualche cosa di peggio. Quella, che finora noi abbiamo veduta, è ambizione più tosto scoperta, e materiale: evvene un'altra secreta, e più ancora perversa, chiamata dal Santo Abate di Chiaravalle veleno sottile: *verus subtilis*; perchè di nascosto s'insinua, e spesso non si conosce; ma per altro è un veleno, che apporta alla Santa Chiesa un danno eccessivo. Prima però di trattarne per dar compimento alla Predica prendiamo riposo.

In Psal.
90. Ser. 6.

SECONDA PARTE.

19. **N**ON è da tutti, anzi voglio credere non sia che da pochissimi, l'ambire le più splendide dignità della Chiesa con tanta animosità, che poi si arrivi a chiederle senza rossore, ed a mormorare quando presto non le otteggiano, a mormorare della tardanza non senza scandalo. Ervi un' altra strada più ingegnosa, e più colpevole ancora; ed è quella di chiamarsi per ogni incontro indegno de' primi posti, affettando tutte le tante ripugnanze della umiltà. Io lasciarmi; dice più d'uno: io lasciarmi ornare la fronte colle gioje della mitra, e poi caricarmi le spalle col peso intollerabile di tante anime per renderne strettissimo conto a Dio? Io Vescovo? Io Cardinale con tante particolarissime obbligazioni? Non sia mai vero, che io voglia mettere l'anima mia in tanto pericolo. Troppo mi conosco immeritevole di ogni grado ecclesiastico; nè sarà poco in vero, se potrò pur riuscire in qualche infimo ufficio, che dispensasi a' Prelati di poco talento. Per questa via de' quanti mai s'introducono; e spesso ancora quanto mai conseguiscono! Con questo artificio quanti, allorchè compariscono più umili, sono più ambiziosi, e col mostrare di non volere, finalmente arrivano a quello, che vogliono? *Viri calidi, et dolosi proprium esse sibi tantum pretendere humilitatem, cum aliquando ob-*

De Con-
sid. Lib. 4.

sinere volueris; lo scoprì S. Bernardo. *Quid peruersus*? Dalla sua cella indi altamente ruggendo, esclamò: Sarà pur vero, che tra persone consacrate ti trovi chi sia reo di un attentato così perverso, ed indegno, che poi voglia presumere colla confessione del proprio demerito di promuovere le pretese della propria ambizione; e voglia obbligare la umiltà di prestare le sue prerogative alla superbia, perchè riesca ne' suoi disegni? *Quid peruersus, quid indigne, quam ad humilitatis confesso superbia militet*? Eppure pur troppo accade: e spesso ancora allorchè non è più tempo di rimediarsi, se ne accorge con suo estremo dolore, chi lasciò ingannarsi da' lupi, travestiti in figura di umili pastori. Voi confessatelo, così diceva pingendo: lo stesso Bernardo al suo Sommo Pontefice Eugenio: *Quantus, quos supplicia admisisse, postmodum sustinuisse infideliter, comminatus, rebellis* è. Non v'ha però solo Eugenio a doverlo confessare; dopo averlo in pratica sperimentato. San Gregorio, che punge sece dolorosa speranza, non finiva d' intendere, come Giovanni Vescovo di Costantinopoli si fosse mostrato sì umile prima del suo innalzamento a quel trono, fino a fuggire, ed a nascondersi, in guisa che volesse deludere i suffragi degli Elettori, che lo preconizzavano a quella sublime carica; e che poi sedendo nella sua cattedra, fosse divenuto superbo in tal modo, che ardì di contrastare al Successore di S. Pietro il primato universale sopra tutti i Pastori di Santa Chiesa. Pertanto così gli scriveva: Come va, Giovanni, *qui indignum te esse fatebaris, ut Episcopus dici debuisses, ad hoc quandoque perducit te, ut despectus fratribus, Episcopus appetas solus vocari*? Che umiltà questa è mai, che Giovanni abbia fatto di tutto per non essere Vescovo di una sola Città, e che poi di una sola Città fatto Vescovo, pretenda essere Vescovo di tutto il Mondo? Ah questo, questo è il veleno mortale, virus subtile, che lavora in segreto, finchè si cammina, finchè si è per

viaggio; e solo allora si manifesta, quando si è giunto nel termine. Se a me però toccasse di mettere alla prova qualcheduno, che appunto simulando umiltà con chi gli discorre di pastorale, e di porpora, subito protesta insufficienza, e demeriti, e che per lui troppo è luminoso ancora ogni angolo più oscuro della Corte santa, e del Tempio: or su, vorrei dirgli, state allegramente, perchè la vostra virtù ha trovato quello, che cercava. Presentemente nella Prelatura è vorò uno di quei posti, che sono di poca elevazione, ma di grande fatica, di molto studio, e di lucro assai poco. Vacante è ancora una Chiesa lontana con poca dote, che non trova Sposo: vi si vive, ma vi si stenta; e quello, che molto piacerebbe, l'una, e l'altra carica non fecero mai ponte per passare più avanti; perchè sono di quelle cariche, nelle quali i Prelati si dicono messi a sedere, mentre provveduti che Roma abbiagli una volta, suole dimenticarne. Con uno di questi impieghi Voi non sarete affatto inutile alla Chiesa; e la vostra umiltà potrà poi trovarvi il suo contento, ed il suo riposo. Questi sono gli angoli oscuri della Corte santa, e del Tempio, i quali, al vostro detto, sono anche troppo luminosi per Voi. Su, lasciatevi proporre, perchè l'uno, o l'altro de' posti, essendo senza concorrenti, è veramente per Voi. Che dite? Ma prima di udire la sua risposta, esaminiamo un fatto dell' Evangelio.

21. Avendo risoluto il figliuol prodigo finalmente di ritornarsene alla casa dell' abbandonato suo genitore prima di morirsi di fame, immaginiamoci d' incontrarlo per viaggio, e domandiamogli, che mai pensi di voler dire all' ottiso un tempo suo padre, a placarlo, e per disporlo al perdono, ed a qualche soccorso. Già parmi, che egli così risponda: Che penso di volergli dire? eccolo: *Pater, peccavi in calum, & eorum te: jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Confes-

Luc. 15.
18. & 19.

In Cant.
Serm. 118.

Luk. 4.
Epist. 38.

ferò schiettamente il mio peccato: protefterò d'essere indegno della tua figliuolanza; e chiederò per grazia un luogo tra tuoi famigli. Cose grandi costui promette veramente in lontananza, o Signori: io però sto aspettando di vederlo appiè di suo padre, perchè temo, che non si muti. Sebbene a che tanto aspettare? Già l'umiliato, il penitente giovane si è portato avanti il suo genitore, e piangendo, e sospirando gli dice: *Pater, peccavi in oculum, et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus*. Ma è il retto? e l'umile espressione, *fac me sicut unum de mercenariis tuis*? In lontananza questo era il suo linguaggio: Mio padre mi dia luogo tra tuoi servidori, e facciammi *unum de mercenariis*, poichè son contento, nè voglio di più; essendo questo ancor troppo al mio demerito. Sul fatto poi nulla disse di ciò: egli disse bensì di avere peccato: disse essere indegno della sua figliuolanza; ma tacque la supplica di essere aggregato al numero de' mercennarij: *Non addis quod dixeris*; l'osservazione. è di S. Agostino: *fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Quando egli vide nel padre le amorose disposizioni di riceverlo per figliuolo, e che avendolo abbracciato, aveagli dato insieme il bacio di pace: ah quì; tra sè stesso egli disse: quì non ci vuole tanta umiltà. Perchè voglio mai domandargli una livrea da servidore, quando posso sperare la stola di figliuolo? *Cum enim panem non haberet, vel mercenarius esse cupiebat, quod post osculum patris generosissimè jam designatur*.

22. Ora diati orecchio all'improvviso di chi presentandosi all'improvviso destinato a qualche faticoso, ma basso impiego; a qualche diocesi non ricca, e di gran soggezione; la discorre così: Quando il Santo Padre abbia veramente in pensiero di accomodarmi, e di premiare i miei studj, e le mie fatiche, non mancano cariche migliori, e mire più lucide. Io non dico già, che mi abbracci come figliuolo, e che mi copra con una delle prime stole; ma neppure voglio, che mi tratti come un

mercenario. Dirò sempre: *non sum dignus vocari filius tuus*; ma non dirò mai: *fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Oh Dio! lo avete pur detto più volte per lo passato? Questa era pure l'ordinaria espressione della vostra umiltà? Vero è, mi si potrebbe rispondere; ma... Ho inteso: umiltà di parole fu sempre la vostra, la quale tanto durò, quanto solo tardò quel tempo, in cui si dispensavano le stole. Ora si manifesta da sè l'ambizione del vostro spirito: ora non si dice più di contentarsi di poco, di nulla; ma brontolate, mormorate; perchè trattati di darvi una mitra di tela, ed un pastorale di legno.

23. Signori miei, certi umili, che a udirli si chiamano indegni di ogni grado nella vostra gerarchia, si prendano in sospetto: non si promovano, se non dopo essersene fatta molta esperienza, per veder bene se quello che risplende sia oro vero, oppure falso. Mostrate di acconsentire al basso onore, che essi dimostrano aver di sè stessi; ed approvate, che nella Corte santa passino poco più avanti dall'essere di mercennarij: credetemi pure, che così facendo, nell'aria naturale della lor faccia Voi tosto scoprirete allora finchèrata la loro ambizione: allora intenderete quanto l'astuta loro ipocrisia abbia smoderatamente ambite le prime stole: in somma vi si renderà palese quel veleno sottile, *virus subtile*, tanto difficile da poterli conoscere, se non dopo lunghissime prove. Ma facciamo conto, che i desiderj degli ambiziosi una volta si adempiano; che i loro artifizj deludano tutte le sperienze; e che arrivino finalmente a conseguire l'intento bramato: rimarrà forse per questo la loro felicità del tutto compiuta? No certamente, perchè lo Spirito Santo non può mentire, il quale asserisce, che Iddio resiste a i superbi: e udite per ultimo.

24. Antioco Re, caduto nella più tormentosa profonda malinconia, *arbitratus est se mori*; e smaniando, tra sè dicea: *Ecce pereo tristitia magna*: io 1. Mach. muojò sotto il più duro flagello, che 4. 9. mai

Quasi
etiam.
Lib. 2.
quasi. 33.

Inrob. 4.
6.

mai sugli empj cadesse dal braccio possente del gran Dio d'Israello, da me così vilipeso. Egli mi tratta in vero da quello che io sono; e già comincia a vendicarsi delle offese, da me fatte alla sua divina Maestà. Ma leggiamo in poche parole il processo di costui, come sta registrato nel primo Libro de' Maccabei: *Intravit in sanctificationem cum superbia*. Entrò superbamente Antioco nel *Sancta Sanctorum*: sì, vi entrò *cum superbia*. Questa in vero è una gran colpa di Principe laico, entrare nel Tabernacolo, coll'empio fine di depredarvi i sacri vasi a Dio consacrati: ma colpa è senza paragone peggiore, che un Prelato ancor v'entri *cum superbia*, quando mai però vi entrasse, per dare il sacco alle più ricche prebende,

alle menfe meglio provvedute, alla dote della Chiesa, ed al patrimonio di Cristo. Sì, guai a quell' Ecclesiastico, il quale volesse entrare in *sanctificationem cum superbia*: che volesse *cum superbia* procurare le prime sedie: che stendesse *cum superbia* le mani a' pastorali: che ancora in tal modo s'incoronasse colle infule, e si coprisse di porpora. Verrebbe quel tempo, in cui vorrebbe Iddio castigarlo; ed il più tardo farebbe il tempo della morte: ed allora che mai gioverebbegli di esclamare: *Ecce peccro tristitia magna?* Da una parte egli vedrebbe il suo peccato, dall'altra l'Inferno: l'ambizione sarebbe il suo peccato, l'Inferno sarebbe il suo castigo. Pensateci, o Signori; ed ho finito.

16. 1. 23.



be a dire? alcuno può rispondermi. Egli era due volte infelice: per la prima, era storpio, nè da sè stesso poteva già muoversi: per la seconda, non aveva un uomo solo per suo pronto soccorso; onde non è maraviglia, se nel suo misero stato, in cui si trovava, senza moto, e senza veruno ajuto, ogni altro meno sventurato andavagli avanti. Chi non si muove da sè medesimo, e chi non ha fatiche meritorie, che sieno sue, ordinariamente non avrà neppure uomini protettori, che cerchino di avanzarlo. Sono queste due disgrazie, delle quali una dall'altra procede: e per lo più non è senza protezione, se non chi è senza merito. Tutto è vero: ornatevi dunque di sante virtù, ed affaticatevi per ben servire la Chiesa; direi pertanto a chi si lamentasse coll' infermo della Probarica di Gerusalemme, e dicesse: *alius ante me descendit*. Vedrete allora, che non mancheranno uomini, non mancheranno ajuti per avanzarvi: e se questi ancora mancassero, vi sarà sempre Idio, che dopo i miracoli della vostra sofferenza, per Voi farà quello della sua Provvidenza; ed eccoci alla divisione dell'argomento. Chi nella Probarica di Roma non ha meriti, o ne ha pochi, neppure debbe aspettarsi i più grandi ajuti, che lo portino alle dignità più ancora eminenti; e questo sarà il primo punto: quando poi non mancassero i meriti, e per una ingiusta fatalità non ci fossero uomini protettori, vi sarà sempre Dio, che al suo tempo con due parole farà tutto; e farà il secondo punto. Veggiamoli alle prove, e cominciamo.

2. Quella divina Provvidenza, la quale è la sola dispensatrice delle terrene fortune, e delle dignità, che nella Chiesa di Cristo ritrovansi, spesso volte non tollera, che neppure alle ragioni del sangue si rilascino le primogeniture delle famiglie, e le reggenze de' Principati. Ella per lo più fida l'occhio nel merito de' Candidati; e dove tra questi la preminenza delle virtù non si accordò colla pre-

lazione de' natali, rovesciò l'ordine stesso della natura; ed a sublimare i meritevoli, benchè di nascimento più tardo, spesso ancora lor sottrasse i primogeniti più illustri. Così pure Elia preferì nel merito Iacco ad Ismaele; Giacobbe ad Esaù; Esaùmo a Manasse; Mosè ad Aronne; e Davide a quanti egli avea fratelli, tutti maggiori di lui. Oh quanti mai della consacrata Tribù, che contano tutti non pochi anni di Prelatura, e che non intendono quest'ordine divino, in simile incontro potranno forse inquietarsi, e querelarsi della medesima Provvidenza; dandole ancor forse il nome di cieca, d'ingiusta fortuna! Dal vedere poi non pochi Personaggi promossi a' governi più signorili, alle Legazioni più luminose, alle mitre più ragguardevoli, ed alle porpore consacrate, potranno segnarne uno distintamente, addolorati esclamando: Ecco là che mai vedesti? Un giovane si vede con maraviglia di poca età, di primo pelo, or tolto di sotto la sferza del suo Precettore, che benchè abbia appena cominciato a farsi vedere sotto i portici della Probarica, vien portato nondimeno di peso alle prime reggenze del Santuario, ed a comandare al rimanente del Clero: *De sub ferula*; così potranno discorrere con S. Bernardo: *de sub ferula transferuntur ad principandum Presbyteris*. Noi già portavamo chericca, e mantelletta, quando egli era ancor nelle fasce. Noi eravamo ascritti già nelle Congregazioni, e nelle Segnature, e nelle Consulte, e ne' Governi, quando egli non aveva imparato anche a parlare, ed a fare un sol passo: intanto, benchè sia augelletto di nido, or vela spiritoso verso le cime de' monti; nè si fermerà, che sopra i più alti cedri del Libano: e noi come tanti invallidi, e storpi, sempre a piano terreno miseramente staremo, senza un solo frà tanti parenti, frà tanti amici, che voglia darci un urto, almeno per dispetto, per sospignerci avanti: *Alius ante nos descendit*.

3. Io non voglio quì fermarmi, o Si-

S. Bern.
Epist. 42.

Joan. 20.
4.
S. Bern.
Epist. ad
sup.

Signori! per dare una risposta adeguata, col difendere tutta l'apologia di que' Prelati, che freschi di età, spesso precorrono a' più attempati; e sono come Giovanni, il quale in compagnia di Pietro arrivò più presto al termine della sua carriera: *Cucurrit citius Petrus*. Basti per ora la confessione del Santo Abate di Chiaravalle: *Multos videmus juniorum super senes intelligere, moribus antiquare dies, praevenire tempora meritis*. Più di una volta qualche giovane Prelato, per dottrina, per costume, e per merito uguagliò per alcun tempo i Seniori di Roma: e benchè dopo tutti gli altri egli giugnesse alla vigna, in un'ora sola di lavoro tanto alla Chiesa guadagnò, quanto fanno coloro, che si vantano di avere portato dall'alba fino alla sera il peso della giornata, e del caldo. Per tal cagione San Carlo Borromeo, chiarissimo lume del vostro sacro Collegio, essendo stato promosso alla porpora in età di ventitrè anni, si propose, per suo perfettissimo originale, di ricopiare in sè stesso in uno stato così eminente le tante virtù di Roberto de' Nobili; il quale, essendo stato fatto Cardinale da Giulio Terzo di tredici anni, e di anni diciassette essendo volato al Cielo, a noi lasciò quell'odore di fantià, che ancora persiste. Laonde di un tal Santo con molti altri può dirsi, che egli *super senes intellexit, moribus antiquavit dies, & praevenit tempora meritis*.

4. Ma tutto questo passi pure per non detto, e sia più che vero come tanti, i quali arrivano, e presto giungono alle prime cattedre, ed a' più alti troni del Tempio, sieno debitori di tali esaltazioni, a' loro studj non già, nè alle loro fatiche, nè alle loro virtù; ma solamente a' premurosi usi, ed alle gagliarde raccomandazioni di que' grandi Signori, che in Roma sono di autorità, e possono molto. Intanto io direi pur volentieri ad alcuni, che si dolgono per questo capo, e direi così. Io so pure, che Voi ancora vi siete acquistato colle vostre industrie un Protettore di

vaglia: so pure, che vi è riuscito di coprire l'amo con qualche sorta di efca, la quale può essergli di piaciimento; e so, che molti de' più potenti avete presi nella vostra difesa rete. I parenti sono molti, gli amici abbondano; e con tanti uomini di molta stima a Voi obbligati per sangue; e con tanti Personaggi di eccelso carattere inclinati a portare la vostra causa, direte ancora: *Homines non habemus?* Ma forse non avrete ragione di poterlo dire, essendo già noto, che da Voi si è fatto quanto poteva mai farsi: è palese, che gl'impegni sono giunti fino al segno più alto; e che intanto non siete arrivati ancora a' vostri disegni, perchè nel tempo, in cui le fortune vostre sembravano più vicine, e che gli Angioli della Romana Probatica mostravano di non voler muovere le acque, suorchè solamente per Voi, *alius ante vos descendit*. In un punto, con una mutazione improvvisa, e non intesa d'amici, e congiunti, de' quali in vece di premere alcuni si ritirarono, altri orarono freddamente, e tutti nel meglio in fine mancarono, essi così vennero a ruinare la vostra fortuna, quando era sul farsi il compimento de' vostri desiderj. Ma se noi cerchiamo la vera distinta cagione di tanta vostra disgrazia, a chi vogliamo darne la colpa di un varimento sì strano? A chi vogliamo attribuire un tal vostro danno, che in un momento ha inaridite le vostre speranze, che già dovevano fiorire, e render gran frutto? A chi? Per me lo dica pure per vostro avvertimento il sacrosanto Evangelio.

5. Delle dieci Vergini, che s'incamminarono di notte per incontrare lo Sposo, essendo cinque restate senza olio nelle loro lampade, queste dovettero dividerli dalle altre per girse a comperarlo. Ma (disgrazia non preveduta!) nel tempo, in cui le meschine troppo lontane attendono a riempire le lampade medesime, viene lo Sposo, che accompagnato dalle altre cinque Vergini prudenti, entra a celebrare con loro le misteriose

ri-

Matth.
23. 10.
et 11.

rinomate sue nozze: *et clausa est janua*. Giungono intanto le Vergini stolte, battono alla porta, e ribattono: *Domine, Domine, aperi nobis*; ma senza alcun frutto, perchè già disperato è l'ingresso: *Nescio vos; nescio vos*. E' possibile, io dico, è possibile, che le Vergini introdotte, amiche di quelle, che già erano escluse, ed anzi sorelle, perchè figliuole di una stessa madre, come tutti i fedeli, che elle rappresentano, sono figliuoli della Chiesa; è possibile, torno a dire, che non si movessero a pietà, che non pregassero lo Sposo, acciocchè in un tempo di allegria, di favori, di grazie, volesse compiarle la non troppo colpevole tardanza delle incaute compagne; le quali confuse, e addolorate, più co' singulti, e colle lagrime, che colle preghiere, domandavano di entrarvene a quelle nozze bramate? Ah pensate! Da questa parabola evangelica non abbiamo, che neppure un tal fatto cadefle loro in mente per ombra: e S. Giovanni Crisostomo ci assicura, che la familiarità, l'amizia, la parentela (svaniscono ad un tratto: *Nata erant Virgines Virginibus, sed nihil eas iuavit illa familiaritas*; e ne adduce la vera cagione in tal modo: *Virgines prudentes stultis opem ferre non poterunt*. Non raccomandarono, e non orarono per le Vergini negligenti, non che non volessero, ma perchè non poterono: *Non poterunt*. Legò loro la lingua, loro interdiffe le suppliche la ben conosciuta incorrotta invariabile giustizia dello Sposo amato. Elle sapevano, che Egli non attende raccomandazioni, che non ascolta preghiere; ma che unicamente dalle azioni de' pretendenti si regola, e prende occasione o d'introdurli, o di escluderli: onde conchiude il Santo Dottore: *Unusquisque ex se factis et punitur, et corripitur*. Quindi le Vergini introdotte, per quello che erano prudenti, non aprirono bocca, nè fecero uoa sola parola a pro delle forelle immeritevoli.

Luc. cit.

6. Questa è la cagione ancora, per cui spesse volte non trovasi nè amico, nè congiunto, che si avvanzi a

Tomo III.

proporre, ed a pregare per l'innalzamento di un Prelato, a cui manchi l'olio nella sua lampade; cioè, che sia privo di meriti; che non sia di quelli, i quali, secondo il comandamento di Gesù Cristo, camminano colle lucerne piene, ed accese: *Lucerne ardeant in manibus*. Imperciocchè non mai farallo chiunque brami di regolarsi colle massime della prudenza; e qualunque seguiti i dettami della coscienza non potrà farlo; singolarmente allorchè si sappia, che lo Sposo della Chiesa, che il Sommo Sacerdote co' giusti pelli del Santuario bilancia le promozioni, e che non conosce tra Candidati chi sia più degno, se non quello, che più ha di merito. No, non farallo: e più allora che sappia, come dalla giustizia non si accorda, che l'interesse, l'affetto, il sangue debbano sconvolgere il bell'ordine della gerarchia; e che i più virtuosi, i più dotti, i più affaticati abbiano a giacere per terra, acciocchè altri senza virtù, senza fatica veruna calchi le loro teste per salire alle cariche non meritate: *Qui procurant beneficia, vel Praelatus ecclesiasticas scienter indignis, vel ob munera, vel ob preces, vel ob affectiones carnales, peccant*: Teologia di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, la quale finisce di provare, che non si può: *Virgines prudentes stultis opem ferre non poterunt, non poterunt*.

Luc. 12.
35.

S. Anton.
lib. 2. p.
tit. 3. c. 5.

7. Se dunque è così, dite, miei Signori, dire a que' languidi della Probatia Romana, che qui non mi ascoltano: Disingannatevi, o infelici; disingannatevi. Sapete per qual motivo non ritrovaste finora chi voglia portarvi sulle spalle, e dopo tanti anni di Prelatura siete ancora senza un uomo, che vi spinga, e che cerchi avvanzarvi? Perchè Iddio nol volle, nè lo vorrà. Nemmeno un uomo, che sia veramente uomo, non vorrà mai correre il pericolo o di comparire imprudente, se vi avrà proposti senza i requisiti del merito; o di essere scoperto bugiardo, se avrà finto in voi quelle sufficienze, che non avete; o di tradire sè stesso, la

P p Chie-

Chiesa, e Cristo, se conoscendovi indegni di stare nell'atrio; fosse per sua cagione introdotti nel Tempio. No, non occorre sperarlo, perchè *clausa est janua*.

8. Intanto potrebbero alcuni lusingarsi, che non tutti i Promotori delle Corti, e delle consacrate ancora, sono poi tanto circospetti, zelanti, e delicati di spirito, così che non ve ne sieno ancora di quelli, che possono affai, e che senza pensare troppo alla qualità del clientolo raccomandato pretendono, che non sia per lui poco merito, che essi lo accompagnino colle loro premure. Di più anzi ancora, come se del merito facessero traffico, si danno ad intendere, che la stessa lor calda raccomandazione sia una vera prestanza de' loro meriti a chi non ne avesse de' propri: tanto che basti per domandare quello, che si brama, senza alcuna riserva, senza scrupolo veruno. Ma sia come si voglia, io non farò mai questo gran torto alla divina assistenza dello Spirito Santo, che sempre vegghia sul governo della Chiesa di Cristo, e sulla giusta condotta del suo Vicario; sicchè debba credere, che nella Corte di Roma ci sieno Personaggi di alto affare, che per ogni impegno promuovano languidi senza alcun fiato per reggersi in piedi, preferendoli a quelli, che sono robusti in salute, e provati più di una volta sotto il peso dell'Arca. Ma quando pure ci fossero, e loro pur anche riuscisse co' più fortunati raggi di portare avanti qualche immeritevole, fin dove mai penseranno di spingerlo? Permetterà forse Iddio, che arrivi a collocarlo sulle nicchie più alte del Tempio, e sopra i troni più sublimi de' suoi Santuarij? Io non lo credo.

9. Pietro l'Appostolo, dopo le bravure dell'Orto essendo sorpreso da quello spavento, che d'improvviso l'agghiacciò, benchè seguisse la scelerata coorte, che strascinava il Redentore agli empj tribunali della Sinagoga, lo seguì però così di lontano, che non potè giungere a tempo di entrare col tradito Maestro in ca-

sa di Anna: essendosi nondimeno in lui riacceso il desiderio di vedere pur l'esito di quella strepitosa cattura, trovò maniera di far sapere a Giovanni, entrarono già nel sacerdotale palagio, come egli era alla porta, aspettando l'ordine di essere dentro introdotto. Giovanni parlò con quella fantasia, che ne avea le chiavi; e Pietro venne finalmente ammesso in casa dell'iniquo Pontefice: *Dixit ostiaria, & introduxit Petrum*. Ma fin dove egli mai penetrò? Fin dove? Lo diranno d'accordo tre Santi Evangelisti: *Usque in atrium Pontificis*. Non s'innoltrò più in là del cortile; non salì per le scale; non passò la sala, e le anticamere; nè alla camera giunse, ove Anna teneva innalzata in faccia di Cristo la sua cattedra, incoronato da' Dottori, e dagli Satrapi della legge: *Usque in atrium*. Ecco fin dove arrivano gli sforzi delle raccomandazioni, e delle protezioni. A qualcheduno, a cui, come a Pietro, non sarebbe mai bene che si desse l'ingresso, perchè poi entrato corre pericolo di negar Gesù Cristo; spesso non manca chi apra la porta; e che faccialo entrare; ma fin dove? *In atrium*. Se gli dà qualche luogo nell'ordine più basso della Prelatura: si mette alle prime prove; e quando non sia ben conosciuto come Giovanni; il quale *erat notus Pontifici*: quando non sia ben conosciuto dal Sommo Sacerdote, non mai farà passo veruno, e non risalirà. Se egli in somma non avrà talento, virtù per farsi conoscere meritevole dal giusto Dispensatore de' benefizj, delle prebende, e delle ecclesiastiche dignità, non ci è speranza per lui di ascendere alle cariche della Chiesa; nè mai passerà più oltre dell'atrio: *usque ad atrium*, e niente di più. Se poi malcontento dell'atrio, egli domandasse, pregasse, ed anche esclamasse, che dovrà conseguire? Altra mai risposta ordinariamente non avrà, che quella dal Redentore data a' figliuoli di Zebedeo, che pure erano due Appostoli: *Non est meum dare vobis. Quia remuneratio accipientis merium consequitur*, non

Joan. 18.
16.

16. v. 13.

Matth.
20. 23.

non solum facultatem donandi ; commento di Basilio di Seleucia ; che poi è lo stesso che replicare la dottrina del Santo Arcivescovo di Firenze Antonino: *Qui procurant* , e molto più *qui conferunt dignitates ecclesiasticas indignis* , peccant .

10. Ah che troppo costa l'avanzamento di chi non merita , allorchè debba costare la depressione de' più degni , il pregiudizio delle Chiese , e la perdita delle anime ; e però *peccant* , peccant . Ma se peccano quelli , che promuovono , e conferiscono , di qual colpa non sarà mai reo nel divin tribunale chi sapendo essere , se non affatto voto di fatiche , e di meriti , di non averne però tanto quanto alcun altro , che ne va pieno , e ne abbonda , e nondimeno ambisce , e pretende , e cerca ogni via , e muove ogni pietra per entrare prima di lui , se non per la porta , almeno per le finestre del Tempio ? Eppure non mosso dallo spirito della umiltà , ma dal rimorso della propria sindereli , più d' uno dovrebbe opporsi a' suoi fautori inestimabili , e dovrebbe trattenerli , allora che per genio , per parentela , per impegno volessero per sua cagione impedire , e ributtare indietro chi di ragione è più vicino a' pinacoli . Per coscienza lor dovrebbe rispondere , come Decio figliuolo rispose parimente a Decio Imperadore suo Padre , quando rinunziar gli voleva l' Imperio : *Vereor* , *ne si fiam Imperator* , *dediscam esse filius* ; *precedant qui praecedere debent* ; *tunc inviti ascendam* . Padre , a voi tocca di regnare finchè potrete : se ora io dovessi esser Principe , forse mi dimenticherei di esservi figliuolo ; e lasciando così di trattarvi da Padre , correreste il pericolo di essere maltrattato da suddito . Dopo la vostra morte io sarò bensì vostro Successore allora nel solio imperiale ; e se male starò nel trono , voi non avrete il dispiacere almeno di vedermi così mal collocato in quel posto . Ma questi sono scrupoli , Voi mi direte , di spirito troppo delicato , che non sono in uso : potreste forse mostrarvi alcuni de' meglio provve-

Tomo III.

duti , e più fortunati che meritevoli ; e potreste poi dirmi , che la coscienza di molti per loro non lasciò di accomodarsi ; che si quietò finalmente la sindereli de' Promotori , e furono provveduti . Furono provveduti , è vero , io risponderei ; ma forse non saprete il perchè : ma udite .

11. Rebecca , la quale più amava di Esau Giacobbe suo figliuolo , travestillo colle sembianze del pelofo fratello ; e così felicemente le riuscì l'artificio , che Isacco , a cui per lunga età mancava il vedere , istituì Giacobbe suo primogenito senza conoscerlo : *Isaac filium nescit* , *quem benedixit* ; così appunto S. Gregorio notò questo errore d' Isacco . Ecco la vera cagione , per cui qualche volta si veggono sopra i pinacoli del Tempio , come scoppi sulle torri della Città di Tiro il Profeta Ezechiello , non già formidabili giganti , ma bensì debili pigmei : non già Personaggi robusti , ma languidi : non Prelati di gran cuore , ma troppo arrendevoli , e fiacchi : in poche parole , Prelati senza alcun merito . Due disgrazie saranno unite a sollevarlo tant' alto : la prima è questa , perchè essi potranno essersi travestiti come Giacobbe , e sarà loro molto ben riuscito di comparire quelli , che non erano : la seconda , perchè il Dispensatore delle primogeniture ecclesiastiche per non conoscerli , niente attendendo alla voce , che discopriva l' inganno , e parendogli di toccare la verità colle mani , può ingannarli , e potrà forse ancora esserli ingannato . Il caso di Giacobbe , ancora che sia vero , in tutta la sacra Scrittura però non accadde , che una sola volta ; perchè ordinariamente le prebende , le cariche , e le dignità più eminenti , si dispensano da' Successori di Pietro a' pretendenti in quella maniera , in cui l' accennato Giacobbe dopo un gran tempo distribuì le benedizioni a' due suoi nipoti , Esauimo , e Manasse . Che non fece Giuseppe , che non disse , essendo padre dell' uno , e dell' altro , in che non si adoperò per ottenere la benedizione della destra mano per Manasse .

Genf. 27. 16.

In Ezech. Lib. 1. Hom. 6.

Ezech. 27. 11.

P p 2 16,

te, già suo primogenito? Egli adorò profondamente in prima Giacobbe : *Genef. 48. 12. Adoravit prout in terram* : poi di sua mano collocò Manasse alla destra, ed Esraïmo alla sinistra del buon Vecchio, accompagnando colle più efficaci espressioni le sue preghiere per conseguire l'intento bramato. Ma Giacobbe, che benchè fosse di pupilla assai debile, vedeavi tanto però, quanto bastava per non ingannarsi, dopo aver dato uno sguardo all' uno, ed all' altro nipote, cambiando le mani, pose la destra al capo di Esraïmo, e la sinistra a quello di Manasse. No, non fate così, disse allora Giuseppe : *16. vers. 18. & 19. quia hic est primogenitus*. Non importa, rispose francamente Giacobbe, non importa: so quello, che fo : *Qui reuertens ait : Scio, fili mi, scio*. Figliuolo mio, veggio le tue profonde adorazioni, ascolto le tue preghiere appassionate; ma di questi due tuoi figliuoli, e miei nipoti, non posso compiacerti: non debbo, nè posso dare la mia destra a Manasse, perchè fo : *Scio*.

12. Questa è la solita provvidenza, che assiste alla Chiesa di Cristo: e quando ancora un qualche Giuseppe arrivi a tanto colle adorazioni, e colle suppliche, di mettere ben da vicino, ed alla destra del Vicedio un qualche Manasse, il disegno meditato non mai riuscirà, perchè si cambieranno d'improvviso le mani; e Manasse, quando tutto altro aspettava, si vedrà sulla testa la mano sinistra del gran Sacerdote; essendo questa un simbolo di quelli, che rimangono indietro. Ma quando pure ancora vi fosse chi volesse dolersene, altra maggior risposta il gran Gerarca non farà per dare, che questa sola : *Scio, fili mi, scio*: Io ben so quello, che esigono i meriti de' Candidati: so quello, che debbo alla mia coscienza: so quello, che vuole da me la giustizia: so finalmente, che promovendo uomini senza merito, verrei a macchiare la mia carica, ed offenderei gravemente il mio Dio : *Scio, scio*; e però io non posso.

13. Se tutto questo è vero, come è già verissimo, una mala nuova per chi fidandosi in qualche protezione spera senza meriti di avanzarsi alle dignità più sublimi. Egli dee prima aspettare, che il Personaggio, il quale conferisce le cariche, i governi, i troni di Santa Chiesa, diventi come Isacco; cioè, che prenda un figliuolo per l' altro; che non veggavi per niente: ma perchè ora non può questo sperarsi, mentre chi presiede nel trono apostolico, mercè di un lume divino, che lo circonda, ed investelo, Egli vede, e vedeci assai bene, nè mai tocca veruno a chiuse pupille; così più altro non resta per metterli in sicuro nell' acquisto degli uffizj, e benefizj ecclesiastici, che di affaticarsi per farsi intieme un gran cumulo di meriti. Imperciocchè siccome rare volte noi veggiamo promosso taluno senza alcun merito; così pure ancor di rado vedrassi indietro lasciato chi di merito si ammira assai ricco, e nobilmente adorno. I meriti sono di un passo così lungo, e sì giusto, che quando essi non finiscano prima che termini la strada, finalmente arrivano al premio: onde quando s'envi requisiti sinceri di virtù cristiane, ed ecclesiastiche, giammai non mancheranno uomini promotori, uomini premiatori del merito medesimo. Sia pur anche vero, che le sazioni, le nazionalità, gl' impegni del secolo facciano degli sforzi a trattenere per viaggio la mitra, il pallio, la porpora, che da sè corrono dietro a un degno Prelato benemerito di Roma, e della Chiesa: a lungo tratto però s'indeboliranno, si stancheranno, e finalmente si fermeranno: anzi gli stessi avversari saranno obbligati o di tacere, o di parlare colla voce della comune acclamazione: ed essi ancora diranno quanto pur dicevano i Farisei di Gesù Cristo : *Videtur, quia nihil proficimus: ecce Joan. 12. mendaces post eum abitis*.

14. Che più? Gl' invidiosi medesimi, i più maligni, i più nemici della verità, della virtù, sorpresi dal voto universale di tutto il popolo, che

che domanda con linguaggio di lode l'avanzamento de' meritevoli, nel tempo, in cui potranno ordire frodi, e tradimenti contra i più accreditati Personaggi della Prelatura, faranno costretti di confessare, che poi sono i migliori; che più di loro non ci è chi possa pretendere la eredità del Santuario. Possa in tal modo al coperto la virtù de' Candidati co' forzati anche applausi degli stessi nemici, che può mai di più desiderarsi a mantenere per vero, che quando ci sieno meriti, non mancheranno mai uomini, che ajuteranno i languidi a lanciarsi nella pifeina Probatica; non mancheranno protettori, e premiatori delle ecclesiastiche virtù; per cui l'uomo può solo giungere ad occupare meritamente le nicchie, più sublimi ancora del sacro Tempio?

15. Per quello, che a Voi, miei Signori, si aspetta, dachè tanto delle virtù siete amanti, proseguite a premiarle conforme al propio lor merito, più, o meno distinto. Soprattutto avvertite, che in quelle competenze, nelle quali mettonsi nell'arringa i Pretendenti, non dovete impegnarvi, che puramente nel premio de' più meritevoli. Pertanto non debbono prevenirsi nè lo spirito della nazione, e nè le speranze della politica, e nemmeno le ragioni del sangue: lasciate fare al merito, e portatevi come fece Mosè, come fecero

Exod. 7.
12.

i Maghi di Faraone, che gittarono le loro verghe d'accordo per terra. Così Voi ancora abbandonate i vostri clientoli al solo giudizio della verità; poi vedrete, che siccome la verga di Mosè divorò quelle de' Maghi suddetti, così per ogni confronto nelle sale de' Concistori di Roma, come in quelle del Re d'Egitto, i meriti grandi si divoreranno i piccoli: precederà chi ha da precedere; e chi resterà nel concorso indietro, non avrà veruna occasione di dolersi, e di poter dire: *Altius ante me descendit*. Ma seppure vogliamo immaginarci, che tutto accada al rovescio, e che le magie de' cortigiani di Faraone sieno tanto fortunate, che la ver-

ga di Mosè non arrivi a divorarsi quelle degl'Incantatori, abbiamo noi dunque per tal motivo da rimaner dispettati? Signori no, poichè quando per li meriti de' buoni Prelati non ci sieno uomini protettori, ci sarà sempre Dio. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. **D**A quel fortunato momento, nel quale Pietro, prima di ogni altro Appostolo, confessò la Divinità del suo Maestro, dicendogli: *Tu es Christus, filius Dei vivi*, a ragione di ricompensa promissegli Gesù Cristo, che edificherebbe la sua Chiesa sopra lui stesso, e che gli consegnerebbe le chiavi del Regno de' Cieli: *Tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: & tibi dabo claves regni caelorum*. Testimonj di questa illustre promessa furono certamente gli Appostoli: *Hoc audierunt ceteri Discipuli*; come lo avvertì Ugon Cardinale: ma se essi nè furono testimoni, perchè mai nell'ultima cena avendo udita la vicina morte del Redentore si dimenticarono affatto della parola data da Lui medesimo a Pietro, e si misero frà di loro a contendere chi doveva succedere al divino Maestro per sostener le sue veci? *Facta est autem contentio inter eos, quis eorum videretur esse major*. Gran fatto in vero! Cristo avea detto chi doveva essere il maggiore, il primo tra essi, ed avealo detto a Pietro: *Tibi, tibi dabo claves*; ed essi andavano cercando, non chi fosse, ma chi parebbe di essere: *quis eorum videretur*. Ah non fosse pur questa la rea cagione, per la quale spesso i Promotori non fanno risolversi di consegnare le chiavi di qualche ecclesiastica giurisdizione, di qualche dignità consacrata al più degno de' concorrenti. Sanno le sue fatiche; attestano i suoi requisiti; confessano, se non le promesse, le speranze almeno, che gli furono date sul metterlo ne' più difficili impieghi: *tibi dabo, tibi dabo*: eppure perchè nel tempo della provvisione affacciarsi non pochi a domandar la carica lucrosa, quanti

Matth.
16. 16.

1h. vers.
18. & 19.

In Luc.
Cap. 22.

Luc. 22.
24.

allor temeranno; che all'ultimo non sia preferito chi pare a chi è? Ma si consolino, perchè non mancano alla divina Provvidenza i suoi partiti.

17. Qui venite, o Apostoli, qui, che a me tocca di farvi chiaramente, e presto vedere, se Pietro ha quel di più, che tanto è necessario, non per solo parere, ma per essere

Joan. 21.
15. *Simone Joannis, diligit me plus bis?*

Così dice Gesù Cristo a' suoi Apostoli, ed a Pietro distintamente: Pietro, mi ami più degli altri tuoi Colleghi? Rispondi; perchè quello solamente, che il primo sarà nell'amore verso di me, sarà pur anche il primo tra Pastori della mia greggia; sarà il visibile Monarca della mia Chiesa: *Diligit me, plus bis?* Prelati del Cristianesimo, che siete ancora in viaggio a posti maggiori, e che pieni di meriti illustri, vi lamentate di essere messi al confronto di tanti, che per molti riguardi sono sotto di Voi; imparate da Pietro a mettere in mano del vostro Dio quel di più, che sapete di avere sopra de' vostri Competitori. Non rispose il grande Apostolo a Cristo: *Tu scis, quia amo te plus bis?* Non disse, no: Signore, Voi sapete, se vi amo più di quanti ho compagni nella vostra sequela: nol disse; ma egli contentossi di solamente dire: *Tu scis, quia amo te;* lasciando a Cristo il pensare se più degli altri lo amasse: *Non est ausus dicere;*

De 55.
Ser. 24. così di lui scrive S. Agostino: *non est ausus dicere, quod Dominus interrogaverat: non est ausus dicere plus bis.* Appena però ebbe rimesso Pietro agli arbitri del Maestro divino il suo più, che udì poi tolto dalla sua bocca queste parole: *Pasce oves meas.* Questo fu lo stesso che dirgli: Se i tuoi compagni hanno finora contestato il primato, hanno ciò fatto da uomini, che ordinariamente non veggono, se non quello, che pare: *quis eorum videretur.* Io, che sono scrutatore de' cuori, e che le bilance mie sono giuste, non promuovo al posto contrastato chi pare; ma chi è: promuovo Pietro, il quale amandomi più di tutti, più di

tutti anche merita la prima cattedra: *Pasce oves meas.*

18. Ma qui non finisce la erudizione: una delle ragioni, per le quali abbandonossi Pietro al giudizio di Cristo, nè volle rispondergli di amarlo più degli altri, soggiugne il citato Agostino, fu, perchè temette d'ingannarsi; temette di troppo presumere. Che farebbe di me; così egli nel suo cuore diceva; che farebbe di me, se francamente dicessi al mio Signore di amarlo più degli altri Apostoli; e poi che non fosse vero? Come fu menzioniere nel cortile del Pontefice, ora pur lo farei sulle sponde ancora del mare di Tiberiade. Nol dirò mai per questo motivo: dirò bensì di amarlo, e niente di più: *Nihil iterum effe* 5. August. *mentes.* Chi farà mai d'occhio al cuore? 149. to, che vaglia più di Pietro nello scannagliare i propri meriti, ed i meriti altrui, senza pericolo di essere scoperto bugiardo; e che senza veruna taccia voglia da sé, modesto a tutti: gli altri metterli avanti? Il partito più saggio è di rimettere le proprie pretensioni al giudizio di Cristo; dachè tanto geloso Egli è di questo suo arbitrio, che non mai vorrebbe, che ci fosse concorrente veruno alle Prelature della Chiesa, dissimile dal celebre languente della piscina Probatica; il quale, abbandonato da tutti, possa dire con verità: *Hominem non habeo;* Questo esser solo, e questo aspettare del languido per ben trentotto anni con rassegnazione il moto di quelle acque, impegnò così fortemente il Redentore a soccorrerlo, che poi Egli stesso gli offerì la sospirata salute: *Vis sanus fieri? Domine, hominem non habeo.*

Joan. 21.
17. 19. Ed eccoci giunti al passo, ove comincio a pentirmi di avervi animati all'acquisto di un gran merito; coll'avervi insieme promesso, che dietro a tal vostro merito Roma debba correre; debba correre il Mondo applaudendo alle vostre virtù, raccontando le vostre imprese, domandando colla voce de' popoli unitamente la vostra mercede, e preferendovi a quanti altri ancora volessero pretendere di

pareggiarvi. Che Roma? Che Mondo? Dio solo basta per tutti, e per tutto. Anzi tanto Egli offende, che i più meritevoli ancora di Lui non si fidino, che poi le non taglia l'orlo affatto la tela, che ordiscono, allunga però tanto il lor lavoro, che dove potrebbero in pochi giorni finirlo, arrivano a terminarlo appena in molti anni. Chi a Dio fu più caro dell'accennato Giuseppe? Giovane attorno di tante belle virtù, per cui quanto oh mai dovea credere, che il medesimo Dio pensasse di toglierlo presto dalla ingiuste oppressioni di Putifere! La innocenza con quale energia dovea patrocinarlo da quel momento, in cui la perca impollava della sfacciata parrona, quali impudico infiggiatore dell'onorato suo letto, avealo caricato d'infamia, e di catene? Eppure perchè egli raccomandassi ad un cortigiano, che rimesso nella grazia del Re Faraone allora usciva di carcere, e gli disse: *Ade-mo pater, cum bene tibi fuerit, ut suggeras Pharaoni, ut educas me de isto carcere*; per tal confessione nell'umano soccorso n'ebbe Iddio così tanto dispiacimento, che poi subito cancellò dalla memoria di colui la raccomandazione dell'innocente Ebreo; e non fu poco, che si accomodasse di rimettergliela in mente dopo due anni.

Gen. 40.
14.

Serm. 82.
de Temp.

Sine dubitatione credendum est, quod pro castigatione Sancti Joseph non permisit Deus magistrum pincernarum ut in mente haberet quod ei Sanctus Joseph supplicaverat: non è mia l'interpretazione, ma del suddetto Agostino.

20. Certe dimenticanze, che da molti non si capiscono, perchè le età di alcuni Prelati meritevoli sono avanzate, finite son le loro carriere, ed approvati i lor meriti ben giusti, e

non per tanto pare, che un'onda impetuosa di obblivione abbia tutto cancellato dalla memoria di chi ha imbandito le sacre provviste; certe dimenticanze adunque hanno il loro misterio; ma è un enigma, che non si capisce da molti, che non s'intende. Sì, è un misterio, un enigma, che non si capisce da chi non vuole intenderlo; ma dal medesimo Sant'Agostino però così con poche parole si scioglie: *Surreptum est illis, ut ab homine auxilium peterent*. Essi non si fidano di Dio, ed hanno fatto ricorso alle raccomandazioni, agl'impegni, a' raggiri; e Iddio mostrando la collera, *pro castigatione permisit magistrum non habere in mente quod supplicaverant*. E in vero che scuola può esserci, per la quale tanti Candidati, famosi per le loro belle, e sante azioni, possano difendersi dalla noia di avere avvilito il prezioso capitale delle loro virtù, col cercar protezioni, e voti? Ah, meriti hanno da essere; meriti, e speranza in Dio, il quale a suo tempo moverà gli uomini, moverà pure anche Roma, col risvegliare la ricordanza di tante fatiche, di tante belle doti di un sacro Prelato; onde quando meno ci penserà, vedrassi coronato colle infule più pregiate, e coperto colle porpore più luminose: Ma quando ancora, che però non suole accadere, tutto mancasse, e che il meritevole Prelato potesse dire con verità: *Ho Dio dalla mia; ma non ho l'uomo: hominem non habeo*, non importa, perchè uomo non ritrovasi, che tanto possa, quanto può Dio; e da questa verità debbe egli prendere la sua speranza, ed il suo riposo: *Dominus mihi adiutor: non timebo quid faciat mihi homo*. Così 6. pur sia.

Lot. cit.

1

Pal. 117.



PREDICA CXXIV.

NEL VENERDI

D O P O

LA SECONDA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Cognoverunt quod de ipsis diceret. Matth. 21. 45.



1. Erchè mai non so
io benedire abba-
stanza, come vor-
rei, quella Prov-
videnza divina,
che del pari ef-
fendo ammirabi-
le, che necessa-
ria fa regular
così bene la predicatione, che suole
già farsi in questa Sala apostolica;
salmente che da' Predicatori, che qui
parlano, e dagli Affectori, che ascol-
tano, di darli alla verità la prece-
denza ella vuole che indefessamente si
cerchi. A farne una prova basta
scorrere le Prediche de' sacri Ministri
di Dio, che declamarono in vario
tempo nella venerabile adunanza del-
la Romana Prelatura, per vedervi la
santa libertà, colla quale trattarono
i più disgustosi argomenti in un con-
fesso così maestoso, che nella sola
comparsa intimorisco, e spaventa ogni
sacro Oratore. E veramente che dif-
ferenza non corre mai da un luogo
ad un altro, in cui possa alcun di
Voi maestosamente trovarsi? In altro
luogo se alla vostra presenza condu-
casi un qualche Predicatore per affari
importanti, sentesi d'improvviso così
penetrato dalla grandezza del vostro
grado, dalla eminenza della vostra
dignità, che poi teme di ogni paro-
la; e trattienisi di profferirne anche

molto, benchè per altro giuste, per
non avere coraggio di esprimerle;
quando egli è così pieno in questo
luogo, e agitato così dallo spirito di
Dio, che spirito è di una santa li-
bertà, che ancorchè egli parli sem-
pre con sommo rispetto, non fa però
tacere una sola parola, che sia volu-
ta da un apostolico zelo, e che sia
necessaria per mantenere quella ver-
tà, che da lui manifestasi. Così nel
partirsi dalle vostre private udienze
non poche volte egli ha timore di
aver detto troppo; ma nello scende-
re da questo pulpito, spesso altro scrupolo non ha, che di aver detto po-
co: onde appiè di un Crocifisso così
poi teneramente esclama col pianto: *Vae mihi, quia taceo*. Che più? Voi stessi, miei Signori, tollerare non po-
tete senza rincrescimento alcun uomo,
che in questo medesimo luogo o me-
no parli per non dispiacervi, o parli
assai col solo fine di adularvi. Sì,
Voi stessi confesserete di essere som-
mamente gelosi, che da tutti, e par-
ticularmente da' nemici della Corte
santa, da tutti si sappia, che qui non
si adula; che in Roma si vogliono
udire le verità, benchè più amare;
e che qui lasciasi il campo libero al-
la parola di Dio. Per questo io tor-
no a dire, che non so benedire ab-
bastanza, come vorrei, quella Prov-
videnza divina, che tanto vegghia,
e re-

e regola così bene la predicatione del Palazzo apostolico: ma una sola cosa pare che non s'intenda, ed è, che quì si parli chiaro, e che Voi lo permettiate, che quì si parli con santo zelo, e che Voi lo vogliate, e che non pertanto le Prediche in molti non facciano del bene; e quello, che è peggio, che in molti facciano del male. Due punti da doverli trattare con serietà, e cominciamo.

2. *Cognoverunt, quod de ipsis diceret*: ecco quello, che suole mancare alle Prediche apostoliche: ecco per qual cagione in molti non facciano del bene, e non producano frutto. Non basta, che in questa Sala si predichi di una maniera, libera del pari che rispettosa: non basta, che a questa venerabile udienza neppure dispiacciano certe verità, che pungono come le spine, e che scottano come un ardente fuoco; quando chi più abbisogna d'intenderle, nulla vi ritrovi, che a lui possa adattarsi. Ordinariamente la maggior parte degli Uditori vengono alle Prediche del Quirinale con quella intenzione, colla quale andossene Mosè verso il rovetto, che ardeva sulla cima del monte: *Videbo visionem hanc magnam*; così egli diceva, quando incamminavasi al rovetto: *Videbo visionem*: laonde si accostò quanto bastò solamente per vedere; ma non mai però tanto, che sentisse il calore del fuoco, e le punture delle spine: *Videbo*. Così pure vengono molti al Quirinale per vedere un uomo, che dispensa, che profferisce verità spinose; un uomo, che divampa d'un santo zelo; ma tengonsi tanto lontani col loro cuore e dalle spine, e dalle fiamme, che poi non sentono neppur di leggiero le trafitture, e l'ardore.

3. Non così certamente avvenne a' Principi del Sacerdozio circonciso, allora che essi udirono le Prediche di Cristo, che pure non erano nè troppo aperte, nè troppo chiare, perchè comparivano coperte co' veli misteriosi delle parabole. Più d'una volta però le intefero come dette per loro, non per le turbe, e conobbero, che non

sempre ferivano il popolo basso, ma spesso attaccavano i Personaggi del consacrato lor ceto: *Cognoverunt, quod de ipsis diceret*. Per lo più tra noi tutto l'opposto succede; ed allora che il Ministro della divina parola per un certo necessario riguardo mostra di parlare d'un male antico, di un disordine lontano, perchè possa rimediarsi al male moderno, e al disordine presente; non manca tosto chi pensò, che per niente gli appartenga quello, che ascolta, e che nulla prenda per sè di quello, che dal Predicatore si dice in comune. Così dunque in un tempo, in cui sul pulpito più che mai risplende la verità dell' Evangelio, e che non dovrebbero avere altr'occhio, che per riconoscerli, che per riformarsi, *non cognoscunt, quod de ipsis dicitur*. Il fatto non è ideale, o Signori, perchè l'abbiamo in pratica nel secondo Libro de i Re.

4. Pecca Davide, e macchia coll'adulterio, e col sangue il talamo di Urià, togliendogli e la consorte, e la vita. Iddio pertanto, acciocchè affatto non perisca l'infelice Principe nelle gravi sue colpe, comanda a Natanno di parlargli, di richiamarlo al cuore, e di farlo piagnere: *Missi Dominus Natàn ad David*. Oh quanto è mai pericolosa la incumbenza di questo Predicatore di corte, che ha dall'Altissimo l'ordine di correggere un Monarca! Tanto pericolosa è, Signori, che Natanno ad uscirne senza pericolo, senza veruno impegno, fece quello, che pur fanno ancora i Predicatori apostolici; e fece più di quello, che i Predicatori apostolici non possono fare. Mi spiego meglio. Da prima Natanno fece a Davide un certo doloroso racconto di un povero pastorello, il quale d'una sola pecora essendo contento, da lui lasciata col cibo della propria mensa, e dissestata coll'acqua della propria tazza, dormivagli in seno, ed era la sua delizia, perchè amava come fosse stata sua figlia: *erat illi sicut filia*. *Ibid. v. 7.* Avvampando poi dopo di zelo, fece al Re fortissima istanza di volere giustizia contra di un ricco prepotente, che

Exod. 3.
3.

2. Reg.
12. 1.

Ibid. v. 7.

che a provvedere di pranzo un forestiere suo amico, anzi che togliere un solo capretto dal proprio numeroso armento, egli avea colle più strane violenze rapita al misero pastore

Vers. 4. quell' unica sua pecorella : *Tu es ovem viri pauperis, et preparavis cibos homini, qui venerat ad se.* Prese allor fuoco Davide contra quel ricco sì avaro; e nulla pensando al proprio delitto, tanto più grave, quanto maggior fallo è quello di rapir la moglie al suo conforto, che una pecora ad unil pastore, ad un tratto condannò l' usurpatore inumano alla morte, e fermò la sentenza col suo giuramento : *Vivis Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc.* Fin qui Natanno fece quello, che fanno parimente i Ministri della parola di Dio. Se debbessi declamare contro alcuni ragguardevoli Personaggi della Corte santa, i quali distinguonfi più degli altri, che sono attaccati agli abusi del gran Mondo : se hanno a toccarli col ferro, e col fuoco certe piaghe, alle quali, perchè sono incancherite, più non giovano gli empiastri; che li fa? Si va girando intorno a' colpevoli colle parabole, co' racconti delle Scritture, e si cerca di accostarli loro colle esortazioni, e colle invettive de' Santi Padri; ma con una maniera sì dolce, e così bene aggiustata al lor dosso, che poi senza che il Predicatore si esprima di più, vengano ad accorgersi da sè medesimi di esser nel caso: e benchè paja, che si parli di un fatto accaduto in bande remote, si discorre nondimeno di quel disordine, che essi commettono in Roma. Si usa in somma l' arte, di Natanno, che in vece di nominare il Re, disse un ricco: in cambio di pronunziare Urìa, profferì un pastore: ed in luogo di Betfabea, parlò di una pecorella rapita; così mascherando il sanguinoso adulterio di Davide coll' allegoria di una menfa funesta.

5. Ecco il frutto, che si acquista da un Predicatore così raggirato, così circolpetto: il frutto non è altro, che quello di Davide; cioè, che

l' Uditore cerchi il delinquente fuori di sè medesimo, benchè egli siane il colpevole; e che non pensi ad altro, fuorchè di gastigare il malfattore; quando la propria coscienza dovrebbe dirgli: Tu sei per lo appunto quel reo. Avvedutosi pertanto Natanno, che Davide, troppo avvezzo a non pensar male di sè stesso, non sapea riconoscere nella parabola della pecorella rubata Betfabea da lui rapita, nel pastore tradito l' assassinato Urìa, e che perciò non vi era speranza di condurlo per questa via con frutto al pentimento, che fece? Fece quello, che oggi non possono fare i Predicatori più zelanti, e tutto in un tempo rivolto al Re, gli disse apertamente: *Tu es ille vir*: Tu sei quel desso, che hai col doppio tuo peccare scandalizzato con gran danno tutto Israele: tu sei l' adultero: tu l' omicida: *tu es ille vir.* Sorpresa improvvisa fu questa, e sì forte, che riconducendo in un momento Davide entro di sè medesimo, gli fece intendere quello, che prima non aveva inteso, e l' obbligo di subito esclamare: *Peccavi Domino.* Io sono il peccatore: io sono colui, che ha trasgredita con quella della natura la legge del mio Signore: io, io peccavi Domino. Confessione, che ad un tratto venne da Dio corrisposta con un benigno perdono: *Dominus transiit li peccatum tuum.* *Vers. 7.*

6. Ah perchè mai, quando alcuno de' miei Uditori non voglia prendere per sè medesimo quello, che vien detto per tutti, e che più che ad altrui dovrebbe applicare a sè distintamente, perchè non posso da questo luogo dire a lui singolarmente, ed alla scoperta, come Natanno pur disse a Davide: *Tu es ille vir?* Perchè non posso liberamente dirgli: Tutta la Città parla di Voi: *Verbum istud factum est in conspectu solis?* A tutti è già manifesta la troppo libera maniera del vostro vivere; e però non parlo d' altri, ma parlo di Voi solo. Perchè non posso replicargli: *Tu es ille vir?* Ma non si può; e tanto è lontano, che questa libertà possa metterli

Ibid.

terfi in uso, che anzi dee praticarli ogni artificio di predicare a tutti senza predicare ad alcuno: essendo il convertire un peccatore sola incumbenza, non di chi predica in pubblico, ma di chi segretamente corregge: come fece l'accennato Profeta, il quale non assai Davidde nella sala reale in tempo di udienza piena; ma bensì lo corresse da solo a solo nel suo gabinetto. Così è, così pure ancor io lo confermo. Domando intanto: Se il sacro Oratore non debbe, nè può pubblicamente attaccare il peccatore, che ascoltalo, nè dee farlo al proprio zelo segno scoperto; dove è poi tra gli Uditori chi abbia almeno, come Davidde, il suo Natanno, il suo Profeta domestico, al quale si alzino le portiere per introdurlo a parlare con libertà, per fare delle serie riflessioni sulla condotta del suo vivere, quando abbisogni, che non lo so, di essere corretta, e riformata? Ma se il Predicatore non può discendere ad ammonire alcuno particolare in pubblico, e se in privato non ammettessi chi debba correggerlo da volto a volto; che mai può restare, fuorchè Voi applichiate la Predica a Voi stessi, e che dentro di Voi coltivate la divina sementa, ad effetto che nasca, e faccia gran frutto? Tanto più che pur troppo sarà vero quanto più volte mi è stato riferito, che i grandi Signori della Chiesa, quando non odano in questo luogo la verità, forse altrove non la udranno: perchè ordinariamente non si troverà chi abbia tanto coraggio, che basti per loro insinuare le divine minacce.

7. Questo fa poi quel motivo, per cui ributtando gli Apostoli, che i Farisei, ed i Principi del Sacerdozio alcune volte non arrivavano a comprendere i gravi reconditi sentimenti del Redentore, e che non vi era chi loro spiegasseli, dicevano al divino Maestro: *Quare in parabolis loqueris eis?* Che tante parabole? Parlate chiaro, essi dicevano; perchè se Voi non vi lasciate intendere, nè ci sia verun altro, come in fatti non ci è, che facciassi interprete de' vostri Sermoni,

la vostra predicazione a nulla più torna, e la salute di coloro per questo capo è già disperata: *Nam qui non intelligit*; si unisce alle premure degli Apostoli San Giovanni Crisostomo: *Nam qui non intelligit quod audit, perdit quod audit*. Ma sentiamo la terribile risposta di Cristo, che serve a meraviglia per dare un gran passo nell'argomento: *Ideo in parabolis loquor eis*, *quia videntes non vident, et audientes non audiunt, neque intelligunt*: Io parlo a' Satrapi della Sinagoga, rispose il Redentore, usando con loro misteriose allegorie, perchè già so, che hanno per costume in un tempo medesimo di vedere, e di non vedere; di udire, e di non udire: *Videntes non vident, audientes non audiunt*. Non quia; notate il commento del Crisostomo: *Non quia in parabolis Christus loquebatur, ideo illi videntes non videbant; sed quia videntes non videbant, ideo Christus loquebatur eis in parabolis*. Gesù Cristo parlava a coloro più oscuro, che chiaro; non perchè volesse a bella posta la loro ignoranza; ma perchè sapeva qual fosse la proterva loro malizia: sapeva, che al lume ben limpido delle dottrine più palesi, e più risplendenti, avrebbero veduto, e non veduto; avrebbero udito, e non udito; e che alla stessa maniera avrebbero trattato le parabole più astruse, e le verità più manifeste: *Ideo in parabolis eis loquebatur*.

8. Ma tolga Iddio da questa venerabile udienza il solo sospetto, che per alcuni tanto faccia il parlare oscuro, e libero, quanto il parlar figurato, e circospetto; e che anzi quanto si parla più chiaro, tanto più ancora diventi colpevole appresso Dio l'udienza medesima, e minore sia poscia il frutto. Quando però tutto questo accade, a chi dovrebbe darlene la colpa; se non solo ad un certo vedere, e non vedere; ad un certo intendere, e non intendere, che si usa oggidì? Mi spiego: Si vede, e non si vede: si vede il male in altrui; ma non vedesi in se stesso: s'intende ciò, che tocca a questo, ed a quell'altro Prelato; ma non s'intende quello, che

In Idem.
Cap. 13.
Hem. 31.

Muth.
13. 13.

Loc. cit.

Muth.
13. 10.

che cade in acconcio per li propri costumi. Niuno riflette alle proprie ulcere, raccogliendo solo quanto è di buon sale nella Predica, per aspergerne le altrui piaghe, forse meno delle proprie ulcerose. Così falsi della Predica quanto pur si fa di una tavola, imbandita di cibi per lo più amari, e disgustosi, in cui cerca ognuno di altenerlene, dispensandoli volentieri al rimanente de' convitati. Si pensa ad altrui, non si pensa a sè medesimo. Il peggio è però, che può temersi, che tra primi Leviti della Chiesa più d' uno sia colpevole di questo pernizioso disordine; quando nemmeno essenti ne andarono gli Apostoli. Veggiamolo.

9. Aveva la Sapienza incarnata fatto un gran discorso a certa ragguardevole udienza, composta de' primi Personaggi della Sinagoga, e de' principali Discepoli dell' Evangelio: gli Apostoli però nel tempo, in cui Gesù Cristo vie più declamava, a null' altro avevano maggiormente atteso, che a ben considerare con diligente ricerca il volto, e i movimenti de' Farisei; e parendo loro che in vece di compugnersi, e di approfittarsi della celeste dottrina, se ne fossero offesi, e scandalizzati, finito il Sermone si accostarono al divino Maestro,

Matth. e gli dissero: *Scis, quia Pharisei auditu verbo hoc scandalizati sunt?* Che importa a Voi, rispose allora il Signore, che importa a voi, se i Farisei dalle mie parole, anzi che trarne la loro emendazione, all' opposto ne cavino risentimento, e scandalo?

Verf. 14. *Sinite illos.* Lasciate omai di troppo riflettere sulla dispettosa loro condotta: pensate a voi; e prendendovi quella parte, che vi tocca, non vi caglia, se i circoncisi Uditori chiudano l'orecchio, ed il cuore alle verità, che io vi palefo: *Cæci sunt, & duces cæcorum:* essi a dir vero son ciechi, e de' ciechi sono pur condottieri: onde si portano da quelli, che sono; e però *sinite illos.* In fatti Pietro, che meglio degli altri capì l'errore, in cui era caduto co' suoi Compagni, e che per osservare con una

curiosità soperchia quali effetti produceva ne' Farisei quella Predica, essi troppo distratti aveanla perduta, non avendola per nulla intesa, appressossi finalmente a Cristo, e in nome del Collegio apostolico così lo pregò: *Ediffere nobis parabolam istam.* Ediffere nobis, nobis: a noi soli; poichè per quello, che ad altrui si appartiene, ora non vi pensiamo più: *Nobis, nobis.*

10. E quì chi non vede quanto sia detestabile, particolarmente ne' Personaggi apostolici, l'inganno di alcuni, che per ogni lampo, che se n' esca dal pulpito, aprono tosto l'occhio, e guardano in giro, osservando come sia ricevuto da' circostanti, o con piacimento, o con tedio. Se mai per mala sorte s' incontrino poi a mirare in loro un atto sdegnoso, un torbido calar di sguardo, se avveggansi in somma, che alcuni abbiano sentita sul vivo la zelante invettiva del consacrato Ministro; fuori che sieno di questa Sala, dicono all' amico: Udiste? Per questa volta la Predica non può non essere dispiaciuta a quel Prelato, a quel Regolare; perchè sono essi appunto nel caso; nè potevano in vero non darne un segno al sentirsi colpiti: *Auditu verbo hoc scandalizati sunt.* Così dicono; e intanto, come osservò S. Giovanni Crisostomo, quasi condonantes aliis, certiores fieri nituntur; col pretesto del dispiacere essi cercano di tanto assicurarli d' averla indovinata, che poi ne possano parlare con franchezza, e con piacere. Questo errore dispiacque tanto a S. Agostino, che per allontanarlo da ogni suo Uditore, diceva ad ognuno, che udivalo: Qualora io declamo dalla mia cattedra, le mie parole ti parranno folgori, e tuono ti sembrerà la mia voce: ma non debbe importarti, se altri ne prenda sdegno, o spavento. Entra tu allora in te stesso, e trovandoti reo di qualche peccato, accusati al tribunale della ragione, e di Dio, confessando umilmente di esser colpevole: *Incipe a te ipsum accusa:* se il Predicatore non può dirti in pubblico:

In Matth.
Cap. 15.
Hem. 52.

In Psal.
146.

Tu

Tu es ille vir ; e se non trovasi chi neppure possa dirtelo in privato, dillo a te stesso : *te ipsum accusa* : onde prima di accennare col dito questo , e quell'altro , metti la destra sul tuo petto , e tocca il tuo male , cercando poi di ritornare in salute col mezzo del pentimento . Così pure accadde una volta a Mosè , giusta l'osservazione del suddetto Agostino : nel nascondersi che egli fece la mano sotto la veste a premerli il seno , videla

Exod. 4.6. dopo tutta coperta di lebbra : *Protulit leprosum instar nivis*. Immaginatevi, o Signori, come il Santo Condottiere dovette restarsene allora , e qual confusione dovette sorprendere a tale improvviso spettacolo , vedendosi obbligato ad impugnare la sua verga prodigiosa con una mano sì macchiata , ed inferma . Che ne dirà mai il popolo ; dovea dir frà sè stesso ; e qual comparìa io farò nella Reggia di Faraone ? Un sol momento pertanto egli non tardò così confuso a cercarne il più opportuno rimedio , acciocchè la mano tornasse allo stato di prima : e che mai fece ? Pregò forse l'Altissimo per una subita guarigione ? Strinse forse con viva fede la verga medesima , perchè al tocco del legno miracoloso la schifezza di quel morbo si dileguasse ? Nulla avvenne di ciò . Per ordine di Dio tornò di nuovo a mettercela sul petto , e nel ritornare a toccarsi tosto egli ebbe il

Il. v. 7. contento di vederli risanato : *Retraxit, & protulit iterum, & erat similis carni relique*.

11. Ah non fosse vero , che molti della Predica facendo una verga spinosa , la trattassero poi con una mano inferta ; e a nulla più pensando , che a battere questo , e quello , trafurassero di pungere sè medesimi , e di risanarsi dalla propria contagione . Ma pur troppo accade ; ed appunto perchè più d'uno tra gli Uditori distende la mano sul petto altrui , e non sul proprio , resta col suo peccato , e non si emenda : *Mitte manus in sinum tuum* , disse Iddio a Mosè : e perchè far ciò non voleva taluno al tempo di Agostino , egli gridava con

Tomo III.

enfasi di Santo Padre , e diceva : *Quousque decteram tuam alienas a sinu tuo, ut foris immunda remaneat ? Quousque* , dirò io ancora , fino a qual tempo , nell'udirli il Predicatore a declinare in lontananza , ed in comune contra gli abusi , contra i peccati della ecclesiastica gerarchia , dovranno esserci alcuni , i quali con certe mani lebbrose segnino in particolare i difettosi , i peccatori ; non mai toccandosi il proprio seno , quando essi forse di ogni altro staranno peggio ? Ma poco male potrebbe essere , se ciò procedesse da un solo sfogo d'importuna curiosità : danno peggiore assai poi farebbe , se qui si raccogliessero le sentenze de' Padri , i fatti delle Scritture , ed altrove mettendoli in conversazione , se ne facessero le applicazioni in maniere stravaganti ; così che la Predica apostolica a molti omai servisse a null'altro più , che a giudicare i prossimi allora che si ascolta , ed a mormorarne dopo essersi udita . Guardimi Iddio però , che io pensi altrettanto di questo venerabile Uditore : anzi voglio credere , che non ci sia tra Voi chi all'udirsi da questo luogo di eterna verità subito non cerchi di conoscere , se Iddio colla mia voce a lui parli solamente , o se parli a tutti in comune : se il difetto , contra di cui talvolta io declamo , sia pur suo , o sia veramente d'altrui : e credo , che ognuno di Voi ciò faccia non con altro motivo , che di correggersi , quando mai la sinderesi lo accusasse per reo di qualche peccato ; o di ringraziarne l'Altissimo , se andassene esente .

12. Questa è cosa certa , che di tal sentimento fu sempre ancora il Collegio degli Apostoli ; e mostrollo allora , che Pietro domandò nel nome di tutti gli altri a Gesù Cristo : *Domine, ad nos dicis hanc parabolam, an ad omnes ?* Questa Predica misteriosa è per noi soli , ovvero è per tutti ? Noi sappiamo , che quanto a noi dite , ditelo a tutti comunemente : e già vi spiegaste abbastanza , allorchè diceste pur anche un giorno : *Quod vobis dico, Macc. 13. omnibus dico* : nondimeno perchè sia-

Q q mo

Ut sup.

mo Appostoli, e in questo grado essendo noi diversi dagli altri, se nella parabola, che accennaste, evvi alcuna cosa, che a noi particolarmente si aspetti, non ce la nascondete, che troppo importa di ben conoscerla per non mancare al nostro impiego. Imperciocchè senza intendervi non mai intenderemo noi stessi; non intenderemo le nostre obbligazioni; e sotto l'ombra di una ignoranza troppo dannosa correremo il pericolo di perderci. In fatti il divino Maestro a presto soccorrerli rispose a Pietro:

Lat. 12. 42. Quis, putas, est fidelis dispensator, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam? Parlo delle qualità, disse il Redentore, che debbe avere un Prelato, un Vescovo, un Appostolo, acciocchè sia nella sua famiglia, nella sua diocesi fedele Dispensatore prudente, e non capisci, che a te parlo, e parlo a tutti i tuoi Colleghi insieme? *Vobis*; commenta la Glossa; *qui dispensatores istis instituit, hoc specialius convenit*. Così è, miei Signori: a Voi quanto udite da questo pulpito, *specialius convenit*: onde quante, e quali debbano mai essere le vostre premure per apprendere quelle verità, che si adattano alle vostre cariche, e che sono il balsamo per le vostre piaghe, quando però le abbiate, potrete conoscerle da Voi medesimi, qualora la Predica a Voi stessi applichiate. Ma sapete, quando le apprenderete perfettamente? Quando al lume divino, che d'ordinario si sparge in questa gran Sala apostolica, possiate dire: Questa viene a noi; questa ragione morale non est ad omnes, dicit ad nos. Ah perdetevi allora di vista quell'uomo, che vi favella, ed umiliatevi alla comparsa del Verbo di Dio: apritegli il cuore per riceverlo nell'anima vostra, e per correggervi, se mai foste in errore. Quando però faceste al contrario, e che senza più altra diligente ricerca lasciate cadere a voto la celeste semente, che non voglio credere, allora che mai farebbe di Voi?

13. Qui è, dove la Predica, anzi che a farvi del bene, vi farebbe rei

di un gran male; ed a mostrarvelo senz'altro eccovi un pensiero di Geremia, che cade molto a proposito. Avea questo Profeta predicato alle turbe; ed avvegnachè fosse ogni esordio de' suoi Sermoni questa sì terribile protesta: *Hec dicit Dominus*; non gli era con tutto questo ancor riuscito di cavarne alcun frutto. Perciò egli pensò, non di mutare la Predica, ma di cangiare la udienza, e disse: Costoro *pauperes sunt, et stulti*, *et ignorant viam Domini, iudicium Dei sui*. Che farò io dunque? *Ibo ad optimates, et loquar eis: ipsi enim cognoverunt viam Domini, iudicium Dei sui*.

Predicherò agli Ottimati, a' primi della Reggenza, a' Satrapi, a' Pontefici della Sinagoga. Questi istruiti nelle Scritture; questi informati de' divini giudizj; questi, che sono i Maestri del popolo, e che posseggono la scienza della legge, m'intenderanno; e uendo i loro lumi a quelli, che in nome dell'Altissimo io lor porgerò, daranno tutta l'opera alla propria riforma; e colla propria riforma a quella del popolo basso, che non mi attende, e che non si emenda: *Ibo ad optimates*. Così disse, e così fece: vi andò; ma quanto mal corrispose il successo alle sue speranze! Non solamente quelli del pari colle turbe disprezzarono la sua predicazione; ma con ostinazione peggiore più che mai spezzarono il giogo del Signore per non mettervi sotto le spalle, e ruppero tutti i legami, che doveano tenerli attaccati alla ubbidienza della legge, e al decoro dell'Arca: *Ece magis hi simul confregerunt jugum, transperunt vincula*. Ah questo *magis* quanto mi trapasserebbe lo spirito, se dalla Sinagoga del vecchio Testamento fosse passato alla gerarchia del nuovo; e le Prediche più si conoscessero infruttuose nella Sala apostolica, dove si parla a' primi sacri Ministri del Tempio, che nelle altre Basiliche, dove si porge la divina parola alle turbe. Ne seguirebbe allora, che non allignando, non gittando radici in questo, che pure è il miglior terreno della Chiesa, come potrebbe sperarsi,

Jerem. 5. 4 et 5.

Id. ibid.

rarfi, che una tal sementa così preziosa potesse allignare, e germogliare con frutto in altre terre meno fertili, e in altre udienze?

14. Ma chi ne vuol dubitare? Mosè lo disse francamente a Dio, allora che lo destinava Predicatore alla corte di Faraone, per ridurre quel Monarca a lasciare, dopo lunga feruitù, l'ebraico popolo in libertà: *Ecce filii Israel non audiunt me: & quomodo audiet Pharaon?* Che profitto io mai posso promettermi, o Signore, declamando nelle sale reali di Egitto, se grido a voto alle vostre sorde Tribù? Come potrò guadagnare il cuore di Faraone, se non mi è riuscito ancora di ammolliare quello del vostro popolo? Quando gl'Israelliti, che sono vostri figliuoli, non si arrendono, ubbidirà poi Faraone, che è vostro nemico? *Filii Israel non audiunt me: quomodo audiet Pharaon?* Sotto nome di Faraone al nostro tempo non può meglio alcun altro intendersi, che il Mondo laico, il quale pur troppo col battefimo in fronte nella Terra promessa del Cristianesimo affetta, se non le idolatre, per lo meno le scandalose costumanze di Egitto: ma come potremmo lusingarci, che la parola di Dio riducesse a dovere un Mondo così discolato, e che lo rendesse ubbidiente all'Evangelio, quando i Figliuoli, ed i Primogeniti della Chiesa resistessero, e fossero alla divina voce più che mai contumaci? Quando pur di loro potesse mai dirsi: *Confrangerunt jugum, ruperunt vincula?* Oh Dio! Mi sento sorpreso da un sommo orrore, qualora io penso a quella così lagrimevole esclamazione del massimo Dottore S. Girolamo intorno ad alcuni Prelati di quella sua stagione. I figliuoli del secolo, diceva il Santo, sono discepoli, ed i Prelati della Chiesa ne sono i Maestri: eppure *quos magistros putabam, inveni sunt peiores discipulis*. Sì, peiores discipulis, perchè danno in mano alle popolari udienze una scusa troppo forte di non arrendersi neppure alla maggiore impressione, che dovrebbe in lor fare la divina parola.

Tomo III.

15. Questo fu poi l'argomento più gagliardo in vero, di cui servironsi i nemici di Cristo per discreditare la sua dottrina. Essi negar non potevano, che non fossero omai senza numero le turbe, che lo seguivano per fin dentro le più remote boschiglie, col fine di udire dal suo labbro parole di eterna vita. Tutto il Mondo, così dicevano, va dietro a costui: *Mundus totus post eum abiit*. Ma che Mondo? I suoi Apostoli sono poveri peccatori: i suoi Discepoli sono gente bassa, e mendica: e tutta la sua grande udienza consiste in un popolo miserabile, e vile: *Nunquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisaeis?* Trovatemi un solo del primo Ordine; un Principe solo di tanti, che soprastanno alle Tribù; un sol Fariseo di tanti, che governano la Sinagoga, trovatelo, che lo seguiti, che si dichiari del suo partito; e poi allora se gli creda, si tenga in conto di Messia, si ubbidisca, e si adori. E veramente potè questo ingiusto esemplo tanto insinuarsi negli animi di quelli, che a solla correvano dietro al Redentore divino, che vedendolo finalmente abbandonato, e di più ancora perseguitato da' primi Personaggi del Tempio, essi ugualmente l'abbandonarono, e lo perseguitarono; anzi sotto la croce uniti insieme e Sacerdoti, e laici, e Principi, e turbe, si accordarono unanimamente nel dileggiarlo, e nel godere delle sue ignominie, e della sua morte.

16. Non fosse pur vero, che talvolta così discorresse, ed argomentasse il Mondo profano in tal guisa: Che tante Prediche, e che tante invettive contra le fogge libere del conversare alla moda? contra gli eccessi del lusso, e le irreverenze del Tempio; e contra le vegghe, e i teatri? Se queste fossero dottrine cristiane; se queste fossero dottrine evangeliche, *nunquid ex Principibus aliquis crederet?* Noi sappiamo pure, che anche dal pulpito del Quirinale si declama contra simiglianti abusi, e che altrettanto ascoltati da' Prelati, e da' Principi del San-

Q 9 2 tua-

tuario: eppure dov'è la riforma della vanità, che sempre vie più cresce? Dove la emendazione del costume, che sempre vie più si rilassa? Dove? Ma pur troppo non finisce di argomentare, che all'ultimo così conchiude: *Ora non è più sicut populus, sic Sacerdos; ma sicut Sacerdos, sic populus.* Se il Sacerdote, se il Superiore del Chiofiro, il Prelato della Chiesa, il Principe del Santuario ascoltano, e non fanno; perchè noi, che alla fine siamo laici, dovremo eseguire tutto quello zelo, che ascoltiamo? Ah che le Prediche faranno esagerazioni da metter terrore: faranno copie affettate di quello zelo, che divampò negli antichi Profeti, e che oggi non più sono al caso: in somma potranno essere invenzioni oratorie di uno spirito critico, il quale nel dire quello, che dovrebbe farli, non intende però di condannare affatto quello, che si fa: *Ex Principibus aliquis non credit, e questo basta: Sicut Sacerdos, sic populus.* Ma parrebbe forse poco male ad un sacro Prelato, che le Prediche apostoliche, per questo appunto che non arrivassero a migliorarlo, avessero nel giudizio di Dio a diventare tanti processi per condannarlo, e per condannarlo reo di questa gravissima colpa, che qui passi per sua cagione l'esempio alle turbe di ascoltar Prediche, e di non ricavarne verun profitto?

17. Questa non fu già la intenzione di quella divina Provvidenza, la quale ancorchè sapesse, che in altri luoghi spesse volte Voi potreste intervenire alle Prediche de' più zelanti Oratori, nondimeno Ella volle, che qui doveste udire ancor quelle, che son fatte a posta per Voi soli medesimi. Gesù Cristo, ed i suoi Vicari pretesero, che a porte chiuse doveste in questa Sala ascoltare Prediche apostoliche, acciocchè riportandone frutto, insegnar doveste al Mondo, che tra queste sacre mura la parola di Dio non est aerem verberans, nec cymbalum tinniens; che qui non flagella solamente l'aria, ma che ferisce i cuori; che non è cembalo, il

quale dia gusto solamente, quando venga toccato con arte, ma che tuono è formidabile, che minacciando intimorisce, e converte. E veramente se noi vogliamo considerare il vostro sapere, la vostra condizione, il vostro carattere, dovrebbe essere così: anzi poco dovrebbe volervi per farvi porgere questo esempio al Mondo cristiano, perchè poco bastar dovrebbe a migliorarvi, e per convertirvi, quando ne avessimo bisogno; che mai creder non debbete. Che ciò sia vero, eccone una prova evidente. Comandò l'Altissimo a Mosè, che per convocare le Tribù co' loro Principi dovesse provvedersi di due trombe d'argento, con questo divario, che a chiamare il popolo dovestero sonarsi con tutto il fiato, acciocchè il suono riuscisse del più strepitoso, che replicato, e prolisso: *Si praeiiciat, atque concisus clangor increpaverit, movens castra primi*: laddove a dar l'avviso a' Maggioraschi di tutto Israele, ed a richiamarli alle solite assemblee, non dovea che un breve fiato dari alle trombe, e per una sola volta: *Si semel clangueris, venient ad te Principes*. Questo era il mistero. A' Principi della Sinagoga ogni piccolo suono dovea bastare, dachè più degli altri lor correva un obbligo di sempre esser pronti a' comandi adorati del divino Legislatore; e col subito muoversi insegnare al popolo, che se essi ubbidivano, per così dire, ad un cenno, egli non dovea farsi poi sordo ad un suono prolisso, e terribile; non dovea far da sordo ad un tuono.

18. Che gran male però non sarebbe, che oggi nella Chiesa di Cristo le cose andassero al rovescio; e che a ridurre al buon costume qualche turba solo bastasse un suono, anche rimesso di tromba evangelica; che a convertire udienza volgare nulla di più ci volesse, che una Predica di zelante Oratore: laddove trattandosi di riformare un sacro Prelato, che qui si porta, non dovestero giovare tutte insieme le trombe dell'Apocalisse, e tutte le apostoliche

Ora-

1/a. 24.2.

Nim. 10. 5.

1/a. vers. 4.

1. Corin. 9. 25.

Orazioni, che da sì gran tempo in questa Sala tonarono! Non debbo crederlo; ma pure potrebbe succedere: tanto più che Sant'Agostino dà questa regola sicura per conoscere, se la parola di Dio si faccia in Voi, miei Signori, un fonte di acqua perenne, che sempre corra; oppure se tra Voi stessi passi come un torrente, che viene, e non resta; che entra per un orecchio, tosto per l'altro passando senza fermarsi nel cuore. Il tempo della state, dice il Santo Dottore, pone tutto questo in chiaro: *Æstas probat fontem, aut torrentem*. Nella calda stagione vedesi, chi sia fonte, e chi sia torrente. Ma seppure è così, venghiamo agli esempi, che possono figurarsi, per conoscere se la parola divina in un sacro Prelato sia fonte, o torrente. Qui si predica, e sempre con tanto calore, contra le conversazioni, contra le vaglie, contra i teatri, ne' quali il Personaggio ecclesiastico comparisce e troppo attaccato agli abusi del secolo; e troppo disattento alle cure dell'Appostolato. Qui si predica ancora contra le introdotte maniere del lusso, e si persuadono le drammatiche decraste dal Concilio di Trento, che tanto si affaticò per la riforma della sacra gerarchia. Qui si predica pure, perchè da' sacri tribunali si abbia l'occhio alle prepotenze de' Grandi, che si divorano le tenui sostanze de' pupilli, delle vedove, e de' poveri. Qui si predica finalmente contra la troppo colpevole amministrazione delle rendite sacre, per mezzo di cui nè i mendici, nè le Chiese possono ottenere quello, che loro convienfi. Tutto questo, e di più ancora si predica: ma se il Prelato, in vece di approfittarsene, non sapeffe astenersi da un condannato divertimento; nè dal comparire in una foggia di gala secolare, e profana, più che da vero Ecclesiastico: se le raccomandazioni, le offerte, e le speranze sottomettessero al suo interesse privato la carità, la giustizia, con tanto danno singolarmente de' poveri, e de' sacri Templi; co-

Tomò III.

me si potrebbe dire, che in lui fosse la parola di Dio limpido fonte, che duri, e non più tosto un rapido torrente, che passi; e che passi ancora senza alcun frutto di quelli, che ascoltano, presto dimenticandosi di quanto essi udirono? *Æstas probat fontem, aut torrentem*.

19. Io ben preveggo, quanto potrebbe oppormisi per queste mie ragioni, quando potessero sembrar troppo rigide. Potrebbe da taluno rispondermi in tal modo. Se le Prediche di questa Sala non fanno tutto, qualche cosa però sempre fanno: e se non veggonfi grandi riforme, non è però, che non entri il buon pensiero in più d'uno, e che non cerchi, se non in tutto, almeno per quanto può di farsi migliore: sempre in somma si acquista una qualche cosa. Qualche cosa? Che? forse dovremo aspettarci da' Superiori del Chiofiro, da' Prelati della Corte santa, da' Principi del Santuario una messe spirituale, niente migliore di quella, che Giovanni Battista riscosse da Erode? Costui ancora *libenter eum audiebat*; e quello, *Matt. 6.* che è più, dopo averlo volentieri udito, *multa faciebat*, molto faceva di bene; ma perchè non lasciava di fare anche un gran male, al Santo Precursore la sua predicazione costò la testa, ed al Principe adultero la dannazione. Chi non fa tutto quello, che in obbligo è di fare, non è sicuro col farne sol qualche poco. Qui si parla a que' Personaggi, che hanno l'obbligo di essere, e di comparire perfetti *Sapientiam loquimur inter perfectos*; e tanto è, che dopo molte Prediche essi rimangano difettosi, quanto che la parola di Dio serva più tosto a condannarli, che a salvarli: *Sapientiam loquimur inter perfectos*, Riposiamo,

1. Cor. iii.
2. 6.

SECONDA PARTE.

10. **A** Mettersi dunque in sicuro da que' due accennati pericoli, che le Prediche non facciano del bene a molti, perchè *non cognoscunt, quod de ipsis dicitur*, e che facciano loro del male, perchè conoscendo, che *de ipsis dicitur*, non ne cavano profitto; diventando anzi contumaci, convinti di ribellione al lume, che sempre accompagna la divina parola, *rebelles lumini*; a qualcuno parrà buon ripiego di astenersi affatto da questa Sala, qualora debba quì udirsi il Predicatore apostolico. In tal modo verranno ad evitarsi tutti i pericoli; e senza scrupoli, e senza rimorsi potrà viverli con una più dolce quiete, e con men di peccato. E poi, se quì si predica appunto la verità dell'Evangelio *inter perfectos*, che mai può di lingolare udirsi, che dagli Uditori tanto per carica, quanto per dottrina ragguardevoli non sappia? Ognuno della sacra Prelatura può essere Predicatore a sè stesso: basta solo, che egli voglia esserlo. Oh questo è il punto, e quanto difficile ad accordarsi! Ma passi per vero, che voglia il Prelo, e che sappia predicare a sè medesimo, e riformarsi, quando ne abbia bisogno, per questo motivo poi si riformerà? Io ne temo assai: il rimorso farà la sua parte, è vero; ma l' amor proprio ne farà un' altra contraria: il rimorso accuserà; ma l' amor proprio cercherà difese; nè si finirà, che il frutto o mancherà totalmente, o non si compierà. Questo è il di più, che hanno le Prediche pubblicamente recitate: dicono tutto con tanto zelo evangelico; nè avendo il Predicatore altro affetto per la sua udienza, che quello solo di convertirla, e di salvarla, non tace alcuna di quelle cose, che niuno forse direbbe a sè stesso, e che spesse volte ancora mal volentieri si ascoltano dal Pulpito. E poi di qual forza può mai essere la correzione, che uno faccia a sè stesso, in confronto di quella, che accompagna la divina parola uscì-

ta dal labbro del sacro Oratore? Scorgete le Scritture dell' uno, e dell' altro Testamento, e troveretei ravvedimento di popolo, conversione de' Principi, che non fosse promossa, e compiuta o dalla voce de' Profeti, o da quella de' Ministri dell' Evangelio? *Sagitta tua acuta, populi sub te cadent*; diceva Davidde a Dio: Vedrete, o Signore, tutte le popolazioni cadute a' vostri piedi, perchè le vostre fiette sono così acute, che poi dove giungono, impiangano, penetrano, e trapassano: *Sagitta sunt verba Domini Salvatoris, hominum corda salutariter ingentia; quæ ideo valuerant, ut sanent*: così Cassiodoro commenta a nostro proposito. Colla predicatione ancora Gesù Cristo distrusse il peccato; e colla predicatione insieme convertì peccatori. Questo è appunto quello, che volle dire San Paolo, quando scrisse a' Galati: *Vestrum autem esse apud vos, et mutare vocem meam*; e S. Girolamo ci fa sopra questa spiegazione: *Scriptura divina edificat leclla; sed multo plus prodest, si de litteris vertatur in vocem. Magnam siquidem vim habet vox viva*.

21. Il più vero è però questo, che non vogliono alcuni predicare a sè stessi, e nemmeno possono accomodarsi, che altri predichi loro quelle massime, che importano maggiormente per l' eterna salute della lor anima: anzi dall' avere udito Predicatore, che punge, e dispiaccia, non vogliono più Prediche; e fanno appunto come Erode ancor fece. Reca maraviglia, o Signori, che dall' Evangelista S. Luca si descriva il Re adultero voglioso da gran tempo di vedere il Redentore, e che poi non sapesse mai risolverli di chiamarlo in corte: *Erat enim cupiens ex multo tempore videre eum*. Se la brama era sì accesa, perchè non soddisfarsi? Volevi tanto perchè Gesù Cristo se gli facesse vedere? Ma vi dirò: Erode aveva udito Giovanni, e tanto gli era dispiaciuta la libertà di predicargli, e di riprenderlo con quello non *licet tibi*, che avea fin voluto ucciderlo: *volebat occidere eum*: siccome poi fece

Psal. 44. 6.

In Psal. 44. 11.

Ad Galat. 14. 20.

In Epist. ad Galat. Cap. 4.

Luc. 23. 4.

Marc. 6. 18. 19.

fece per compiacere a saltatrice sfrontata, ordinando che fosse in carcere dicollato. Ora credendosi che Cristo fosse lo stesso Giovanni risuscitato: *Hic est Joannes Baptista*; come egli diceva: *ipse surrexit a mortuis*; però così l'iniquo Principe andava frà sè stesso discorrendo: Costui vorrà forse replicarmi lo stesso; perchè non meno anche ora essendo nemico de' vizj, senza volere accordare alla mia corte alcuna franchigia, sul mio volto ributterà di nuovo le solite sue riprensioni: non licet, non licet. Miglior partito adunque sarà di tenerlo da lontano: e benchè la fama, che corre della sua eloquenza, sia grande, come strepitosa è quella de' suoi miracoli; conviene con tutto questo pur farsi violenza, e privarsi del piacere di udire un uomo, che parla assai bene, e che opera prodigi, anzi che sentirsi toccare, e pungero: *Joannes surrexit a mortuis*; laonde se Cristo è lo stesso che Giovanni, lontano, lontano.

22. Qui poscia sogliono alcuni prendere la ragione di così prevenire i Predicatori: *Loquimini placentia*: se volete indovinarla, e farvi intorno un folto uditorio, come nobil teatro, buttate dal pulpito nemi di fiori; e non lampi, e fulmini: così col dire men che si possa, comparirete più rispettosì; nè vi farà chi debba di voi dolersi. Oh Dio! *Loquimini placentia*? Si ha dunque da parlare in tal modo improprio ad un sacro Ministro, per mostrare amore, e rispetto all'uditorio, che non vorrebbe esser ripreso; e potrà farsi in coscienza; e potrà farsi da chi debbe andare in traccia di anime, e non di applausi? Udite. Natanno si presentò due volte frà le altre a Davide: nella prima non può sapersi di certo, se egli s'inchinasse al Re: sappiamo bensì, che incominciò senz'altro a domandargli giustizia contra un prepotente, adultero, e micidiale: *Cum venisset ad eum, dixit*: e che mai disse? Dissigli in faccia: *Tu es ille vir*. Libertà

grande; ma andiamo avanti. Appena fu nella seconda volta introdotta, che tosto prostròsi a terra, adorando la maestà del suo Sovrano, prima che egli a favore di Salomone gli parlasse umilmente, perchè volesse dichiararlo Successore del suo trono: *Cumque introisset in conspectu Regis, et adorasset pronus in terram*. Che differenza è mai questa! Qui è misterio, o Signori, ed è tutto al proposito nostro. Quando Natanno parlò a Davide nella causa di Urìa, fu mandato da Dio: *Misit Dominus*: quando poi sollecitò la causa a favore di Salomone, egli andò di concerto con Betabea: *Adhuc illa loquente cum Rege, Nathan Propeta venit*. Nella prima comparìa Natanno fece da Profeta: nella seconda apparve da Ministro: e laddove da Ministro si prostrò, da Profeta neppure piegossi al Monarca: *Cum venisset ad eum, dixit*: *Tu es ille vir*. Egli sapeva, che quando si parla in nome di Dio, non sono a proposito le affettate maniere della corte, e le adulazioni, le quali troppo snervano la forza della divina voce, e troppo avviliscono la maestà di quel Signore, che parla. La verità dee comparire sincera, e grave in questo congresso: e se dispiace a qualcuno, che importa? Basta, che il Predicatore possa dire con verità: *Hac dixit Dominus*. Con questo esordio ogni Predica è vera, giusta, e divina; nè vi è ragione di offendersene, e di fuggirla. Quando però con tutto questo alcuni le ne offendseno, e fuggissero, io finirò col dirvi, che il segno più sicuro d'incominciare ad allontanarsi da Dio, è il tedio della parola di Dio. Onde se non può mettersi in dubbio, che il carattere del predestinato, giusta la sentenza di Cristo, è l'udire la predicazione evangelica: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*: mala nuova per quelli, che ascoltano ogni altra cosa, fuorchè le Prediche, io loro direi, se qui fossero: ecco il motivo: *Propterea vos non audistis, quia ex Deo non estis*. Ho finito.

PREDICA CXXV.

NEL VENERDI

DOPO

LA TERZA DOMENICA

DI

QUARESIMA.

Qui mesit, congregat fructum in vitam eternam.
Joan, 4. 36.



IO so, che il sacrosanto deposito della dottrina evangelica, professata da chiunque porta batteismo in fronte, in ogni tempo fu sempre lo stesso, perchè fu sempre in ogni tempo lo stesso il Verbo di Dio, rivelato alla sua Chiesa, e dalla sua Chiesa a noi seguaci di Cristo. Diversamente convien favellare dell'altro prezioso deposito di quelle sante istituzioni, colle quali pensò la Chiesa di regolare i suoi costumi: e benchè tenesse che quelle cominciassero a promulgarli sino dal tempo degli Apostoli; che da tanti Concilj furono poi con santo zelo accresciute; e che da' consecrati Pastori per meglio governare l'ovile di Gesù Cristo furono custodite, e ben praticate; contuttociò da un secolo all'altro passando, soggiacquero a qualche cangiamento: od accomodandoli in certa guisa alle stagioni, tra loro per lo più discordi, ed opposte, talvolta dovette mitigarsene il rigore per renderne più facile, e soave l'osservanza; e così non furono sempre le stesse. Quando passasse per vero però, che fosse alla

Chiesa accaduto ciò, che spesso accade all'acqua di un fiume, la quale benchè dove nasce esca limpida, e chiara, per viaggio nondimeno da non pochi limacciosi ruscelli, che vi mettono capo, tanto s'intorbida, che più non si riconosce per quella di prima. Sì, quando passasse per vero, che il costume particolarmente de' sacri Ministri, uscito in prima come da sorgente illibata, e pura, dall'esempio, e dalla dottrina di quei venerabili Prelati, che succedettero agli Apostoli, Maestri di santa morale, collo scorrere degli anni dalle varie introdotte costumanze si fosse intorbidato sino a questi ultimi tempi; chi non vede la indispensabile necessità di rimetterlo nel nativo suo pregio, e di restituirlo all'antica sua nobil comparsa? Ma facciamo conto, che ciò per lo appunto accada, e che io sia in obbligo di riparare a tal danno; per animarmi a conseguire l'intento permettemi, che in tre tempi diversi io vi mostri quale sia stata la Chiesa, e quali fossero i costumi de' suoi Reggitori, de' suoi Ministri nel tempo, in cui Ella agonizzò tra le sofferte acerbissime persecuzioni: in quello, che per essere tempo di pace, Ella potè mettere insieme i suoi tesori: nell'altro finalmente, in cui

pareggiando la grandezza de' Sovrani, venne investita di quello Stato, che ora Ella gode. Chi sa, che nel dare tre riguardi alle tre proposte immagini della Chiesa, figurata primieramente co' suoi martiri, poi arricchita con diviziose offerte, ed ingrandita per ultimo col suo temporale Principato; chi sa, che non ci avvenga di farvi sopra le più serie osservazioni; e da' tempi andati, e da' nostri, chi sa pure ancora, che non vengavi fatto, o Signori, di raccoglierne quella erudizione, e quell' insegnamento, che serva di legge per non mai già mancare in avvenire alla santità del vostro carattere, ed alla vera gloria di Santa Chiesa? In tal caso io potrei dire di ognuno de' miei riveriti Ascoltatori, che *congregat fructum in vitam eternam*. E perchè questi tre argomenti ricercano essere diffusamente provati, per non esservi prolisso nel discorso vo dividerli in tre Prediche diverse; e in questa mattina vi mostrerò quale sia stata la Chiesa, e quali fossero i costumi de' suoi sacri Ministri in mezzo alle implacabili persecuzioni di tanti crudeli Tiranni. Nel nome del Signore tentiamone la difficile impresa, e incominciamo.

2. A presto colorirvi la immagine della Chiesa, allora che per ben servire il divino suo Sposo, e per non mancare al suo impegno, non volle risparmiare il sangue de' suoi fedeli; che anzi lo versò con tanta abbondanza, che allo scrivere di Sulpizio Severo, quasi tutta la terra ne fu veduta bagnata: *Omnis ferè sacro Martyrum cruore Orbis infectus est*; a dimostrarvi una tale immagine dovrebbe questo solo bastare, che gli empj ministri de' barbari persecutori non erano allora obbligati di cercare per entro i nascondigli, e di trarre per forza a' tribunali, ed a' supplizj i professori dell' Evangelio. Questi, questi si scoprivano da sè medesimi; questi da sè stessi correvano al cimento, si presentavano spontaneamente a' Tiranni; nè vedevansi mai più costanti d' allora, che i carnefici tra più fieri tormenti dalle aperte piaghe traevano il

loro sangue, roghiando loro insieme in varie guise tutte crudelissime la vita: *Quippe certatim*; segue a dire Sulpizio; *quippe certatim gloriosius in certamina ruebantur*. Ma notate, o Signori, notate quello, che egli aggiugne, perchè fa per Voi: *Multoque avidius tunc martyria gloriosis moribus querebantur, quam nunc Episcopatus pravis ambitionibus appetuntur*. Aveva osservato questo illustre Autore, che nel suo tempo l' ambizione di alcuni Ecclesiastici superava tutti gli altri ambiziosi del secolo; e che non avevano giammai quiete, nè lasciavano di muovere ogni pietra, per giugnere anche per vie distorte a' mezzi più ingiusti da poter riempire alcune delle migliori cattedre vescovili; acciocchè poi da quelle soprastando a tutto il popolo prostrato, adoratore della poco meno che divina loro dignità, colle copiose entrate della Chiesa potessero farla alla grande; portando a stato di alta Signoria il lor parentado. Tutto questo egli aveva osservato: ma dando poscia uno sguardo alla età vicina agli Apostoli, nella quale gareggiavano que' fervorosi Allievi della scuola di Cristo Redentore a presentarsi vicendevolmente nella carriera, che portavagli a morire per la confessione di nostra Fede, sino a fare gran folla per essere ognuno de' primi, protestò, che per quanto alcuni del Clero fossero al suo tempo vogliosi di mitra, di pastorale, e che nell' aringo verso le prime cariche si urtassero insieme, fu sempre vie più violento il desiderio de' primi battezzati per arrivare al martirio; per farsi a costo di sangue testimonj insuperabili della divinità di Gesù Cristo, e per morire colantissimi professori della sua legge: *Avidius tunc gloriosis moribus martyria querebantur. Avidius*.

3. Se fu così, bisogna dunque confessare, che fosse allora assai grande il delirio delle petore, e de' Pastori, de' laici, e degli Ecclesiastici di morire per amore di Cristo, se ancor superava la voglia, che ora hanno alcuni ambiziosi Ecclesiastici di en-

Sen. Hist.
Lib. 2.

Id. Ibid.

entrare a pieno posto nel Santuario. Ma proseguiamo avanti; e se mi domandaste, onde nacque mai ne' Cristiani de' primi secoli una tanta brama di patire, e di morire frà li più crudi supplizj; e non solamente uomini di età matura, e di virile coraggio; ma donne ancora, per natura arrendevoli, e timorose; ma verginelle di soli due lustri; ma giovanetti di tenera età, che disposti si videro d'incontrare per amore di Cristo le morti più tormentose; cercandole di più ancora, e quasi correndovi dietro: a darvi una risposta, che vaglia, farei capo dall'Appostolo S. Paolo. Egli scrisse nella sua Lettera famosa agli Ebrei, che i due Testamenti, antico, e nuovo, non furono giammai senza sangue; con questo divario però, che il sangue, il quale scorrea fugli altari del Tempio, e che serviva a' Sacerdoti per aspergerne il popolo, era sangue di buoi, di vitelli, e capretti: *Sanguis bivarum, et vitulorum, et taurorum*. Non così videsi accader sul Calvario, ove Cristo, Sacerdote, e vittima insieme, versò dalla sua croce il proprio sangue; e quanto migliore, perchè sangue di un uomo Dio! Con questo sangue Egli una volta entrò nel *Sancta Sanctorum*, giusta la frase di San Paolo, e vi compì l'opera della nostra bramata redenzione: *Per id. ibid. proprium sanguinem intravit semel in sancta, aeterna redemptione inventa*.

4. A questo lume chi non conosce veramente quanti fossero i privilegi del sangue di Cristo sopra quelli delle antiche vittime? Parlerò solamente di quello, che torna a questo mio proposito, ed è, che il sangue delle vittime non bastò giammai per muovere, per invogliare i professori del vecchio Testamento a cercare le occasioni di spargere il proprio sangue per propagare in altri paesi la religione del vero Dio; nemmeno la Sinagoga pensò mai di essere a tanto obbligata. Ella sparso il sangue bensì delle vittime; il proprio sangue però si tenne sempre in risparmio: raccontandosi appena la morte di qual-

che Profeta, per avere predetti a Gerusalemme funesti avvenimenti; e quella di altri pochi, i quali al tempo del barbaro Antioco non vollero trasgredire le osservanze legali; e questi furono il vecchio Eleazaro, ed i sette giovani Maccabei. Altrimenti si vide succedere alla Chiesa: nascendo questa dalle piaghe del Redentore, non potè non vedere il sangue, che usciva dalle piaghe medesime; e mirandolo sparso diffusamente, sentissi tanto commossa a rendergli sangue per sangue, che io m'immagino, che colle prime sue parole dicessi al crocifisso Redentore, quanto pur Sefora disse al suo consorte Mosè, dopo di avergli circumciso il figliuolo: *Sponsus sanguinum tu mihi es*. Ella non disse *Sponsus sanguinis*; ma *sanguinum*: imperciocchè non il sangue di un solo figliuolo, ma di quanti poteva ella averne mai non avrebbe risparmiato per questo motivo, perchè si conosceva sposata a Mosè: *Hoc ex sua conjunctione benefici capio, ut filiorum meorum sanguinem fundam*; come osservò S. Brunone Vescovo di Segni.

5. In fatti non fu questo il primo premurosissimo pensiero, che si prese la Chiesa di ubbidire al suo Sposo, il quale aveva comandato di propagare per tutta la terra la religione battezzata; benchè fosse poi sicura, che quanti figliuoli avesse spediti alla conversione del Mondo idolatro, tanti sarebbero stati i Martiri, che a stabilire la santa Fede avrebbero sparso tutto il lor sangue? Oh quanto meglio di Sefora a Mosè, potè la Chiesa protestare al celeste suo Sposo: *Tu Sponsus sanguinum mihi es!* Questo è l'obbligo mio, potè dirgli, giacchè a Voi mi veggio sposata: a Voi, che mi avete col vostro sangue acquistata, redenta, ed abbellita, io sono in obbligo di procurare il dilatamento, la gloria, il trionfo della vostra fede, e del vostro nome, collo sborso ancora di tutto il sangue, che scorrerà per le vene di quanti avrò figliuoli; e tra miei figliuoli, di quanti conterrò primogeniti Appostoli, e Successori degli Appostoli me-

Ad
Hebr. 9.
12. & 13.

2. Ma-
chab. 6.
30. 31.
Ibid. 7.

Exod. 4.
25.

medesimi : *Sponsus sanguinum tu mihi es*. Per questa cagione scrisse poi francamente S. Bernardo, che non a Mosè, non alla Sinagoga; ma solo a Pietro, ed alla Chiesa, Spola del divino Maestro, il gran comando fu dato di piantare in ogni regione ancor più lontana, e barbara, la nostra santa Religione cattolica: *Non quidem Moyses, sed nova sponsa, cui dicitur: Ite in mundum universum, predicare Evangelium omni creatura.*

Serm. 30.
in Cantus.

6. In questo stato di cose ognun ben vede, che Iddio non volle senza sangue la sua Chiesa ne' primi secoli, acciocchè non mancasse il suo inaffiammento alla sementa preziosa della predicazione evangelica, la quale allora cominciava a diffondersi per l'Universo; e non le mancasse insieme il vantaggio di crescere, e di produrre i suoi frutti in ogni terreno. Bensì pareva, che potessero bastare i soli miracoli, che frequentemente uscivano dalle mani de' consacrati Banditori dell'Evangelio, a promuovere, ed a stabilire la Fede; ma non fu vero: oltre i miracoli, troppo erano ancor necessarj i martirj. Meco persuadeva la verità della cristiana Religione, che gli Apostoli fossero Personaggi prodigiosi, che si facessero ubbidire dalli demonj; che comandassero agli elementi; che fuggassero malori, e resuscitassero morti. Ciò, che rendeva allora più sicura la umana credenza, nacque da questo motivo, che tra gli spasmici de' più crudeli supplizj, essi colla lor morte suggellavano la stessa predicazione. Agli strepitosi loro miracoli poteva opporre il Gentilesimo, che fossero impossure di scellerata magia; dacchè quelli di Gesù Cristo ancora non andarono esenti da questa vanissima taccia: *In Beelzebub principe demoniorum ejicit demonia*. Non così poi avvenne, quando i fieri idolatri videro i seguaci di Gesù Cristo con invitta costanza, e con insuperabile allegrezza battuti, scarnificati, e tormentati al maggior segno, morirne per la verità, che predicavano; perchè restarono allora quei barbari come stordi-

Luc. 11.
15.

ti ad un esempio tanto ammirabile. Ah, che quando gli Apostoli, e i Discepoli del Signore giunsero a tal prima inaudita fortezza, mostrarono con troppa evidenza, che la dottrina insegnata da Cristo era tanto vera, che non temevansi di perdere la vita anzi che lasciare di proporre al Mondo il tanto Evangelio, difeso da' Campioni fortissimi della Chiesa fino alle ultime goccioline dell'oltraggiato lor sangue. In questo caso io sempre dirò, che se fossero mancate le passioni, e le morti de' Ministri evangelici, mancate ancora sarebbero a Cristo le adorazioni, e le conversioni al Mondo: Di questa verità io voglio darvene, o Signori, un riscontro assai chiaro con una delle tanto celebri visioni, che leggonsi nell'Apocalisse.

7. Comparve all'Evangelista S. Giovanni il Figliuolo di Dio, Giudice de' vivi, e de' morti, col proprio nome scritto sopra uno degli diademi, che gli ornavano la fronte; ma col nome di un difficile carattere, e tanto incognito, che non potè fuorchè da Lui solo intendersi: *Habebat nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse*. Un momento poi dopo tornò Giovanni a vederlo coperto di una veste in ogni parte macchiata di sangue: *vestitus erat veste aspersa sanguine*; con questo di più, che nel presentarseli vestito in tal modo, egli subito intese qual si fosse il suo nome, e che si chiamava la Parola di Dio: *Vestitus erat veste aspersa sanguine, et vocatur nomen ejus, Verbum Dei*. Oh che misterio! Con ogni altra veste indosso a Cristo veduta è ad ognuno il suo nome incognito: *nemo novit*: colla veste aspersa di sangue falli a tutti il suo nome palese: *nomen ejus, Verbum Dei*. Parola di Dio, nome di Dio, predicazione apostolica, allora solamente al Mondo si palesano; allora dal Mondo s'intendono; dal Mondo allora si adorano, quando la veste di Cristo non è senza sangue: *aspersa sanguine*. Ma perchè, siccome legge il Testo Siriaco, il sangue non uccida da qualche ferita del Corpo allora glo-

Apoc.
19. 13.
et 13.

Verf.
Syriac.

In
Apocal.
cap. 19.

glorioso del Redentore; ma dalla sua veste: *amicus erat veste, qua diffudit sanguine*; e questa, allo scrivere dell' Angelico Dottor S. Tommaso, non figurava, che la sua Chiesa: *vestitus veste, idest Ecclesia*; non può mettersi in dubbio, che allora solamente cominciò a farsi conoscere il nome di Gesù Cristo, ed a propagarsi il santo Evangelio, *nomen ejus, Verbum Dei*, quando la Chiesa sua Sposa diffuse il sangue de' propri sì forti membri, de' primi sacri Pastori, e di tante innocenti pecore dell'ovile cristiano, scannate da' lupi, persecutori appunto rabbiolissimi contra il nome di Cristo: *Ecclesia diffudit sanguinem: et nomen ejus, Verbum Dei*.

8. Qui prefero poi motivo que' Santi Padri, che vivevano al tempo delle persecuzioni, di scrivere, che non avevano giammai temuto di poter vedere abbandonata, e distrutta la Religione cattolica. Poteva bensì parere ad ognuno, che fosse stato poco pratico delle intenzioni, e degl' impegni del nostro Dio, che le gentili terrene podestà della terra, non perdonando nè a condizione, e nè a sesto, e nemmeno alla età, col cercare in ogni angolo del Mondo i professori dell' Evangelio per farne orribile scempio, avrebbero spaventati moltissimi cristiani: onde poi questi per non perire avrebbero abbandonato il Crocifisso; così che all'ultimo non vi sarebbe restato alcuno, che se gli fosse mantenuto fedele, e che lo avesse adorato per suo Dio. Eppure non fu così, nè di questo nulla si vide succedere: anzi Tertulliano soleva rinfacciare agl' Idolatri del suo tempo, che per quanto fossero senza numero i Cristiani martirizzati, e buttati a terra nella guisa, in cui dalla falce de' mietitori si tagliano con un colpo solo in un fascio le spighe del grano; più assai nondimeno erano quelli, che nascevano col santo battesimo, e che riempievano ogni paese, professando in ogni luogo la nostra cattolica Fede: dacchè il sangue de' Martiri è una privilegiata sementa, che alligna sempre, e vie più

sempre ella cresce: *Plures efficiuntur*; sono parole del suddetto antichissimo Scrittore: *plures efficiuntur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum*.

In
Apolog.
cap. 49.

9. E veramente a che tanto stupirsi? Morto appena che fu Gesù Cristo, ed appena risorto, nel tempo, in cui gli Apostoli non si erano ancora divisi, noi leggiamo nelle memorie lasciateci da S. Luca, che cresceva oltre modo il numero de' discepoli, e d'altri innumerabili battezzati: *In illis diebus, crescente numero discipulorum*. Uscito era già dalle vene de' Santi Apostoli il primo lor sangue;

Att. 6. 1.

ed accadde allora, quando i Seniori di Gerusalemme in un pieno concilio ordinarono a Pietro, ed a' suoi Colleghi di non dovere più mai parlare in pubblico del loro Maestro, facendoli battere intanto spogliati con duri flagelli: *Convocantes Apostolos caesi*

Att. 5. 40.

demonstraverunt, ne omnino loquerentur in nomine Jesu. Ma un tanto crudo rigore che valse mai? Grondava il sangue bensì dalle spalle sì lacere degli Apostoli flagellati; e in quei giorni appunto, *in illis diebus*, si videro vie più moltiplicati i fedeli, che a gara domandavano istantemente il battesimo: *crescente numero discipulorum*. Benchè veramente a che dire in *illis diebus*? In illo die, legge S. Giovanni Crisostomo: nello stesso giorno, in cui furono flagellati gli Apostoli, e che già cominciarono a spargere il sangue per l' Evangelio, cominciò del pari a crescere il popolo fedele, e nel popolo fedele insieme la sete maggiore de' più crudeli martiri. Chi fa dirmi poi quanto il frutto crescesse, e quanto moltiplicasse, allora che dietro all'esempio degli Apostoli ne versarono in tanta copia i Santi Martiri, fino a scorrerne rivi, dirò quasi, per tutta la terra? Se ogni gocciola di sangue martirizzato può rassomigliare un grano di frumento, che in terra cadendo produce la sua spiga, il suo frutto; quanto adunque ne dovette rendere la stagionata sementa del sangue de' Santi Martiri, allora che singolarmente nella sola barbara per-

Thom. persecuzione mossa dall' empio Dico-
lesiano , per testimonianza di Euse-
bio Cesariense , la Chiesa contò sino
a due milioni de' suoi Martiri? Anzi
appresso alcuni Autori, da Genebrar-
do riferiti, nelle dieci persecuzioni ,
che la Chiesa medesima sostenne , si
vuole, che oltrapassasse il numero di
undici milioni: *Semen est sanguis Chri-*
stianorum . Laonde quanto più questo
abbondava, ancor tanto fu la raccol-
ta maggiore.

10. In fatti Lattanzio dal sapere ,
che i Cristiani senza numero moriva-
no sì volentieri per la confessione della
nostra Santa Fede , quando non
mancava loro maniera di evitar col-
la fuga il duro cimento , ne faceva
le maraviglie: *Cum haberent in sua po-*
ssitate supplicia vitare , cruciari tamen
et mori maluerunt . Ma più crescevano i
suoi stupori , allorchè egli osservava
la differenza , che correva tra gl' in-
qui malfattori tormentati da' mini-
stri della giustizia , ed i Santi Mar-
tiri trucidati da' ministri dell' em-
pietà : poichè quelli gridavano , ge-
mevano , e si mostravano vinti da
fiero dolore : *Exclamant , et gemitus*

Dr Justin.
Lib. 1. de
seign. Ec.
cap. 13.

Id. Ibid.

edunt ; videntur enim dolore : quando
i Martiri con favellare modesto, pruden-
te , e costante ; fossero adulti , o
decrepiti ; fossero fanciulli , oppur
femmine di debil sesso ; rassegnati non-
dimeno , e con invitta forza su-
peravano i dilaceramenti più spafime-
voli degli spietati carnefici : e ne-
pure abbruciati vivi , poteva il fuoco
dal loro labbro trarre una sola que-
rela , una sola voce di mal sofferto
supplizio : *Nistri autem* ; parla ancora
Lattanzio ; *ut de viris ruceam , pueri*
et muliercula tortores suos tacito vinent
et exprimeere illis gemitum nec ignis po-
test .

Id. Ibid.

11. Fin qui noi abbiamo vedute
due cose : la prima , che Iddio non
volea accordare alla Chiesa alcuno
avanzamento , che a costo del sangue
sparso dalle vene de' Martiri : la se-
conda , che permettendo a questo fine
l'Altissimo, che per più di tre secoli
non mancassero persecutori alla Chie-
sa medesima , in tal tempo eccitò poi

ancora ne' Pontefici , e ne' Prelati , più
che nel rimanente del popolo battez-
zato , un fomo coraggio di rende-
re testimonianza a quella verità , che
essi professarono sino a' loro estremi
respiri . Io domando pertanto , o Si-
gnori , se nella nostra età benchè la
Chiesa non abbia Tiranni , se però
sia parimente senza travagli . Se mi
rispondete , che pur troppo in varie
guise è dal Mondo profano assalita
colle sue troppo ingiuste persecuzio-
ni ; mentre ora egli tenta d' imprig-
ionare la sua libertà ; ora di pri-
varla della sua immunità , cercando
abbassare , e ridurre a quali niente la
sua giurisdizione ; che in un luogo il
Clero è spogliato de' suoi diritti , ed
aggravato da nuovi tributi ; che in
un altro i Vescovi screditati nella
dottrina , e maltrattati da' loro mi-
nistri laici , giungono sino ad essere
tal volta strascinati all' usurpato giu-
dizio de' tribunali del secolo : se così
mi rispondete , io voglio in tal mo-
do foggungere , e vo così dirvi : Se
ora vivessero , ed occupassero le vo-
stre cariche quegli Ecclesiastici , que'
Prelati , che nel tempo delle perse-
cuzioni della Chiesa non che pronti
solo , ma desiderosi ancora erano al
maggior segno di spargere il sangue
per la difesa della dottrina di Cri-
sto , che mai non intraprenderebbero
oggi pure per conservare alla Chiesa
tante prerogative da Lei possedute
jure divino ? Con che petto si oppor-
rebbero alle violenze de' Maestri ,
quando essi volessero allungare troppo
i passi , sino a portarli entro i confi-
ni del Santuario ? Quanto presto sten-
derebbero le mani a quelle arme , di
cui fornita ha Gesù Cristo la sua
Chiesa ; acciocchè a somiglianza di
ben ordinato squadrone Ella non tem-
ma ; ed anzi da sè ribatta coloro ,
che troppo si accostano alle sue tenute
per devastarle ? Se que' forti Pre-
lati non temettero di correre al mar-
tirio , allora che dovea costare il san-
gue , e la vita , come oggi vorrebbe-
ro fuggire un altro martirio , che tan-
to meno importa ? Tutto questo nuo-
vo martirio , o Signori , che presen-
te-

temente si potrebbe fustigar per la Chiesa, ridurrebbe al sequestro dell' entrate, alla mancanza delle protezioni, ed alla sicurezza delle esclusioni. Quando sia così, come potrà sperarsi, che non ricusate di dare il sangue, prima che mancare alle vostre giurate promesse di non volere abbandonare *usque ad sanguinis effusionem* ne' suoi cimenti la Sposa di Cristo, che è vostra Madre, qualora non abbiate coraggio di tollerare un martirio, che non passa la pelle, e che può solamente affliggervi colla perdita de' vostri terreni vantaggi?

12. Questo era l' argomento appunto, col quale il Pontefice S. Gregorio strigneva quei Prelati, che hanno l' obbligo di porre la vita per la salvezza del loro gregge, e così loro diceva: Quando a salvare le vostre pecore da' lupi non sapete risolvervi d' incontrare il minimo incomodo nel vostro privato interesse; chi potrà poi lusingarli, che arrivate al segno di voler dare per loro il vostro medesimo sangue? Se gli attacchi alle cose vostre, alle vostre speranze tanto vi sopraffanno, che poi non avete coraggio di parlare liberamente in quelle adunanze, in quei congressi, ne' quali si tratta di qualche grave imminente pregiudizio alla Chiesa; come potrà poi restarvi la brama d' incontrare quei disgusti, quelle afflizioni di spirito, che mai non vanno dalle agonie disgiunti? Benchè quanto cresce il vergognoso divario, che l' Evangelio oggidì non abbia più i suoi Martiri, e che gli abbiano la nostra ambizione, il nostro interesse, e l' emulazione ancor nostra! Si è spesso volte veduto alcun Prelato non udito, non proimmo, che dopo aver coperte per qualche tempo colla sua disinvoltura, e con apparente indifferenza le angustie del proprio animo sì malcontento, ed inquieto, si è veduto scoppiare d' affanno, avendo confessato di morire martire della propria disperata passione dopo una lunga agonia di vana aspettazione dolorosa. Sì, torno a dire, ogni ordine di Chiesa avrà i suoi martiri: ma

quali ne saranno i carnesici? Saranno avanzamenti abortiti; male soddisfazioni incontrate; puntigli perduti; cariche allontanate, ed altri simili crepacuori. Diverfo però fu l' incruento martirio sofferto in diverse stagioni da molti Santi Prelati, Vescovi, Cardinali, e Pontefici: fu martirio senza sangue, fu senza morte; ed i loro tormentatori furono un amore fortissimo, che nutrirono per la Santa Sede; un sommo attacco sempre da lor dimostrato alla Chiesa; ed un ardentissimo zelo di promuovere ad ogni costo la salute delle anime.

13. Ma datevi pace, odo qui dirmi, perchè se nella nostra gerarchia non si trovano i Martiri, che voi bramereste, nostra non è la colpa, ma solo è del tempo. Nel nostro tempo sì è introdotta la economia di fuggire, non di cercare i disgusti, e i pregiudizj, per troppo celare gli affari dell' Appostolato. Non è più da noi di buttarci spontaneamente in bocca de' lupi, ma bensì dobbiamo cercare di tenerli allontanati, acciocchè non vengano a divorare le nostre sostanze, la nostra quiete. Vi ringrazio di questa vostra confessione, e poi vi domando, se mai avvertiste, che Gesù Cristo non disse a' suoi Appostoli: Guardate, che i lupi a turme non vengano a ritrovarvi fin dentro l' ovile per fare di voi crudelissimo scempio. No; ma bensì disse loro: Io voglio, che andiate a porvi tra lupi; non a guisa di feroci leoni; ma come tante mansuete pecorelle, allora che ne' lupi s' incontrano per loro mala sorte: *Eccē ego mitto vos sicut oves in medio luperum*. E veramente non andarono allora gli Appostoli, non si cimentarono furse con quanti mostri minacciavano il Cristianesimo? Non v' ha chi non lo sappia: ma i Successori degli Appostoli intanto ora non acconsentono di farsi copie di questo originale, nè credono di essere a tanto obbligati; ma si danno ad intendere, che abbia Cristo con loro cangiato pensiero: e dove una volta Egli disse a' suoi Discepoli: *Mitto vos;*

Marth.
10. 16.

ora

era lor dica: *Non mitto vos*; non vi mando: godetevi pure in pace. l' entrate della mia Chiesa, e satene quell' ufo, che più vi piace: non vi allontanate da' vostri comodi, e dalle vostre case, ma chiamate a parte delle vostre grandezze il vostro parentado; *Non mitto vos*.

14. Benchè, Signori, a che lusingarvi? Questa è la verità, che Gesù Cristo per ogni incontro di patire per la sua Chiesa, prima che ad altri, a Voi medefimi dirà con ardente fervore: *Eccè ego mitto vos*: A voi tocca, dirà Gesù Cristo, a voi tocca di non coprirvi a' morfi de' lupi. Ma se a Voi mancasse il coraggio, chi troveremo che voglia ubbidire al divino comando? Chi vorrà poi allora per la sua Chiesa nulla risparmiare, nè roba, nè verun'altra sostanza terrena? Oh sia pur benedetta la divina Provvidenza, che tanto vegghia sulla condotta della nostra cattolica Religione; mentre ho voluto, che manchino alla Prelatura, ed al sacro Collegio le occasioni di morire per la professata nostra Santa Fede. Può temersi pur troppo, che siati raffreddato quell'antico fervore, col quale gareggiavano i Cristiani de' primi secoli per correre al martirio in difesa del Santo Evangelio. Essi non riconoscevano alcuna dignità, verun onore, che potessero superare la dignità, l'onore del martirio; e sapevano, che Cristo medesimo, come notò S. Metodio appresso Teodoreto, non si tenne mai tanto onorato da tutte le altre sue gloriosissime imprese, quanto Egli fece di questa sola, di aver patito estremamente, e d'esser morto per noi trafitto in durissima croce.

15. Da questo perfetto originale di Cristo crocifisso impararono poi, singolarmente i consecrati Reggitori del popolo fedele, impararono molti a conoscere, quanto fosse desiderabile il martirio, e che tutto doveva intraprendersi per ottenerlo, e per santamente morire: *Tanto studio expendendum est martyrium, quod ipse Dominus Jesus Christus Filius Dei se id honorare restituitur*. Per questa cagione in que'

primi tempi non eravi alcun buon Cristiano, che dietro a questo esempio ammirabile non cercasse di sacrificare all'onore di Martire il proprio sangue, la propria vita. Quindi Santa Chiesa, appropriandosi la gloria de' Martiri suoi figliuoli, e più de' suoi primogeniti, mostravasi tanto contenta delle loro passioni, che S. Cipriano, il quale visse appunto in quel tempo, in cui pochi erano i Prelati, ed i Vescovi, che non morissero martirizzati, rivolto alla Chiesa medesima, così poi esclamava: *O beatam Ecclesiam nostram, quam sic honor divine dignationis illuminat, quam temporibus nostris gloriosus Martyrum sanguis illustrat*. Beata la Chiesa d'allora! beata la Chiesa del suo tempo!

16. Nè qui pensaste, che io pretendia mettervi in viaggio, e di mandarvi a terre lontane, e barbare, a trovarvi Tiranni, tormenti, e supplizj per la confessione, per la difesa, e per l'accrescimento della nostra Fede. Tanto io non pretendo; e voglio solamente domandarvi, se nella vostra promozione dal Sommo Sacerdote non foste stati obbligati a votarvi le vene per la difesa della Religione cattolica; siccome già foste obbligati, *usque ad sanguinis effusionem inclusit*; in tal supposizione che sareste in una grave persecuzione della nostra Fede medesima? Come vi porteste allora, quando il sempre fiero nemico del Cristianesimo, e qualche formidabil potenza scismatica, unita a tante altre agguerrite nazioni protestanti, piombassero un giorno con tutto l'orrendo peso delle loro arme sulla Europa cattolica, sulla nostra Italia; come fecero ne' tempi trascorsi i Saraceni, gli Ostrogoti, ed i Vandali; e foste Voi posti nella dura necessità di patir molto, di perder tutto, e di spargere il sangue per mantenervi fedeli alla Chiesa, e a Dio? Sì, quando per Voi tornassero acerbi Tiranni, che movessero nuove persecuzioni alla Chiesa Romana, torno a dirvi, che sareste allora, o Signori? Ma prima di attendere risposta, prendiamo riposo.

Epist. 9.

Apud
Theod.
Dialog. 1.

SECONDA PARTE.

17. **C**He faremmo? odo così rispondere: ah, che quella inefabile Provvidenza, la quale ne' primi secoli della Chiesa provvide i popoli battezzati, e sopra tutti armò fortemente i Ministri del Santuario, ed i Pastori dell'ovile cristiano di un insuperabil coraggio per incontrare i più crudeli tormenti, e le morti più amare, farebbe la stessa per noi ancora in ogni altra più spietata contrarietà. Tutti d'accordo ci sentiremmo agitati da quel medesimo spirito, che portò, che spinse gli Apostoli a stendere il collo sotto le mannaje, ed a finir di vivere sopra le croci. Noi abbiamo ereditate le prerogative del loro Apostolato; ed allora seguiranno l'esempio della loro condotta. Ottima risposta; ma non basta. Nel tempo de' martirj non tutti i Cristiani reggevano alle minacce de' Giudici idolatri, ed alle barbare maniere, colle quali erano da' carnefici tormentati: onde a molti l'amor della vita prima toglieva dal labbro Gesù Cristo, e finalmente dal cuore: e in questo di più deplorabile, che non mancarono Prelati, e Vescovi, i quali, dopo avere per molti anni offerto a Dio sugli Altari l'Agnello immacolato, si videro gittare gl'incensi nel fuoco appiè delle are, sacrificando agl'idoli abboimenevoli vittime. Dietro lo scandaloso esempio di non pochi consecrati Ministri della Chiesa oh quanti fedeli, che prima erano, s'intepidirono, e perdettero il coraggio di più avanzarsi nella sorte, e costante confessione di Cristo!

18. Altrettanto seguì negli asprissimi incontri di quel tempo terribile, onde comparvero gli esecrabili editti di Diocleziano, e di Massimiano; in cui sotto pene acerbissime comandavasi a tutti i Cristiani, che dovessero consegnare a' loro esecutori i sacri Libri, de' quali, più che ogni altro, n'erano ordinarj Custodi i Sacerdoti, ed i Vescovi. Ma chi mai lo crederebbe? Questi s'intimorirono tanto, e tanto si spaventarono alle imperiali

minacce, che poi nel numeroso Concilio di Circa quasi tutti i Vescovi, che s'intervennero, furono convinti per traditori; cioè, di aver messo in mano degl'Idolatri il Verbo scritto di Dio. Se dunque la Provvidenza divina, che in que' primi tempi della Chiesa tanto vegghiava sulla conservazione, e sulla propagazione della Fede, non era la stessa con tutti: se nel tempo, in cui moltissimi professori dell'Evangelio, e tra questi molti ancora investiti del Sacerdozio, forti, ed intrepidi mirarono con occhio asciutto le loro proprie carnificine, e soffersero le più penose agonie: se finalmente altri molti, non solo del laico popolo, ma del Clero ancora, e di quello del primo rango, si mostravano di uno spirito sì timoroso, e fiacco, che neppure sapendo fuggire, si arrendevano tosto alle minacce de' persecutori, al terror de' carnefici, e rinnegavano Cristo; di qual sorta un Ecclesiastico, un Prelato moderno farebbe in tal caso. Per lui farebbe forse il fervore, e la vittoria de' primi; o la pusillanimità, e la caduta de' secondi? A fronte de' Tiranni, quando venissero, che Iddio mai non lo voglia, mettendosi il Prelato nel gran cimento, vincerebbe, o resterebbe vinto?

19. A me non tocca dirlo: so bene per altro, che il gran Padre degli Annali ecclesiastici, trattando per ordine della fiera persecuzione di Decio, osservò, che divampando con tutto il più spietato furore questo Principe crudele contra i miseri Cristiani, molti ne superò, e se gli vide prostrati avanti i bugiardi suoi numi; divenuti infelici disertori delle insegne di Cristo: *Primo ipso sui furoris impetu complures ubique prostravit*; e furono que' battezzati, quegli Ecclesiastici, i quali per lo avanti in tempo di pace si erano abbandonati tralle delizie di una vita troppo delicata, e data al lusso, ed agli sfoghi del più rilassato costume: *Complures ubique prostravit, ipsos nimirum, quos antea delicis, & concupiscentia subjugassent.*

20. Uno

S. Aug.
cuj.
Crisost.
Lib. 3.
Cap. 27.
C. 28.

Bern.
Anno
253.

Id. ibid.

Anno
305.

20. Uno in fatti di costoro, allo scrivere del suddetto Annalista, uno per nome Torquato, essendo insieme condotto con S. Tiburzio avanti Fabiano Prefetto di Roma, e venendo il primo interrogato qual religione professasse, egli rispose di essere cristiano: *Quid profiteris? Christianus sum.* Come cristiano? disse allora Tiburzio a Fabiano: e potrai tu credere, che costui sia veramente cristiano, e che meriti l'incomparabile onore del martirio? Non vedi, quanto egli si dimostri effeminato nel suo portamento? Non osservi, come per allettare altrui colla più studiata vanità, gli pendano dal capo lunghi, ed arricciati i capelli? come ama di essere spesso rasato, e liscio nel volto? quanto sia molle nel vario gesto del proprio sembiante? quanto in somma si faccia veder misurato ne' suoi passi leggiadri? *Credite virum hunc esse christianum, qui in suo lenocinio moliendo capitis fimbrias admittit; qui tonsorem dignis; qui scapulis moliter gestis; qui fluxum gressum improbo nixu descendit?* Ah, che i veri Cristiani si conoscono subito nella esteriore loro apparenza; e sempre tu gli vedrai composti, modesti, sempre conformi alla grave, ed anzi austera lor maniera di vivere. Se poi al carattere di battezzato aggiugnessero quello di Sacerdote, di Prelato, di Vescovo, al solo vederli nel primo aspetto senza altra domanda tu gli riconoscerai per quegli uomini venerabili, che sono; mentre ogni loro azione, ogni loro comparsa, regolata sarà sempre dalla prescritta loro ecclesiastica disciplina. Così disse prudentemente il Santo Martire Tiburzio al Giudice; acciocchè non reputasse Torquato essere cristiano, essendo reo di troppa effeminatezza; e che anzi lo rimettesse in libertà; ben sicuro, che alla prova de' tormenti, essendo troppo dilicato, non avrebbe avuta costanza sufficiente per durarvi fino a morir per la Fede.

21. Buon per noi, miei Signori, che non più torna al nostro tempo il secolo de' Martiri; poichè forse quanti si troverebbero, che venendo inter-

rogati da' Tiranni, il coraggio neppure avrebbero di rispondere: Siamo cristiani? Ma quando ancora non potessero negare di esserne tali, quanti allora non reggerebbero alle torture delle catate, allo strazio delle carni, ora squarciate con uncini di ferro, ora inchiodate sulle croci, ed ora arrostate sulle graticole? Quei Personaggi della sacra gerarchia, che veggiamo di un costume illibato, e lontano da quelle licenze, che oggidì sono tanto care al nostro secolo; che non trasgrediscono le regole della perfezione apostolica, nè hanno per la loro umanità condescendenza, o tenerezza veruna; che anzi, giusto l'insegnamento di S. Paolo, per questo appunto perchè sono veramente di Cristo, non lasciano di crocifiggere per quanto conviene la loro carne, con tutti i suoi vizj, colle sue concupiscenze: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis:* questi, questi sono i più disposti a patire, ed a morire per la Santa Fede, anzi che abbandonare il partito di Cristo, e della sua Chiesa: fu di questi, se mai occorresse, noi potremmo contare sicure le vittorie; e faremmo certi, che persevererebbero forti fino a perder la vita per la gloria di Dio. A questo motivo più che in altro tempo, in quello delle persecuzioni fu più rigida, ed austera la disciplina della Chiesa, particolarmente in Roma, dove più che altrove si frequentavano in questi anfitreati le carnificine de' Martiri: come lo scrisse lo stesso Clero Romano a S. Cipriano, allora che appunto la Chiesa era con estrema crudeltà perseguitata da' Principi idolatri: *Antiqua hac apud nos severitas, antiqua fides, disciplina leguntur antiqua.* Sì, allora la severità primiera e della disciplina, e della Fede, vedevasi nel suo vigore: e santissimo era in que' tempi felici il divin culto, e ne facevansi dell'Altare, e nelle ufizature del Sacerdozio, e nella salmodia del Clero, ora dentro alle catacombe, or nelle case de' più ragguardevoli fedeli: frequentissimo era l'uso de' Sagra-

R r 3 menti;

Barn.
Anno
1566.

Galat. 5.
24.

Epist. 31.

menti, come ne fece menzione S. Giustino Martire nella sua Apologia; continue in somma erano le esortazioni de' Vescovi, e de' Pontefici, per animare alla costanza vie più coloro, che da un giorno all'altro si aspettavano di essere condotti all'ultimo cimento per la confessione di Cristo. Fuora poi di que' loro santi ritiri erano e laici, ed Ecclesiastici così raccolti, ed esemplari, che non mai vedevansi, per la maggior parte almeno, o alle carriere nel circo, o a' divertimenti nel teatro, o alle feste del popolo. Le ordinarie loro occupazioni erano tutte regolate dal gran pensiero di prepararsi al martirio: a tal fine portavansi frequentemente a visitare i Confessori prigionieri, già destinati alle fiere, alle ruote, alle fiamme, ed a quanto era in uso allora di più atroce supplizio; foccorrendoli con elemosine; animandoli alla imminente battaglia co' fieri Tiranni; e raccomandandosi alle loro sante orazioni.

Epist. 57.
An. 252.

Concil. 2.
Carthage.
de Lophit.
An. 252.

22. Benchè non essendo contenta la disciplina della Chiesa di tutto questo, passò più oltre; e per obbligare i Cristiani d' allora alla più esatta osservanza dell' Evangelio, e delle sue leggi, promulgò contra i trasgressori penitenze pubbliche, e lunghe; per non trattare delle altre, che si assegnavano a que' miseri, che dopo di avere ceduto alla ferocia de' carnefici, sacrificavano agl' idoli, ritornando poscia pentiti alla Chiesa, a cui domandavano umilmente perdono. Basta dire, che a' più colpevoli nel Concilio Cartaginense, e da S. Cipriano, e dagli altri Padri, che lo composero, fu ordinato di procrastinare la sacramentale assoluzione sino all' estremo della lor vita; e solamente nel secondo Concilio pur di Cartagine s' indusse lo stesso San Cipriano, cogli altri Vescovi dell' Africa, a moderarne il rigoroso decreto: acconsentendo, che dopo lunga prova di penitenza, e di ravvedimento, o in vicinanza del martirio, o per le raccomandazioni de' Confessori tratti in carcere, si accelerasse a que'

meschini l'assoluzione bramata. Queste, o Signori, erano le cautele, colle quali il popolo, ed il Clero vedevansi obbligati dalla disciplina di que' tempi antichi a tale qualità, e santità di costumi, che dovea disporli, e farli Martiri di Dio. Se ciò è vero, come è verissimo, confrontate la disciplina de' nostri giorni coll' accennata de' primi secoli, e poi ditemi, se come quella, ugualmente ci disponga questa nostra a patire, ed a morire per la Religione, per la Chiesa, per la Fede di Gesù Cristo? Benchè non occorre di aspettare altra risposta; poichè quando possa applicarsi alla disciplina del nostro tempo il lamento di S. Nilo: *Accurata, Lib. 1.
Ascet.*
ac caelestis illa vivendi ratio, paulatim in dies deterior effecta, ad summam dissimilitudinem pervenit; quando possa applicarsi un lamento simile, che dell' antica disciplina appena ci sia restato il nome, è fuora d' ogni dubbio, che se ritornassero le passate persecuzioni, non si potrebbe molto sperare; perchè dal vivere come si vive, da comodi, dal lusso, dalle tavole, e da altri simili divertimenti, che oggi frà Cristiani si praticano, difficilmente si passerebbe a morire da Martire.

23. A vederlo in pratica, sovvennavi d' allora, che Enrico Ottavo fece vedere alla Inghilterra, che dopo la pace, che vi godea da tanti secoli avanti la Religione cattolica, e dopo tanti Re, tutti figliuoli ubbidienti della Chiesa Romana, non era fuori del possibile, che vi si mettesse in uso i martiri: poi lasciate, che io vi proponga il divario grande, che passò tra due Cardinali di quel tempo, e di quel Regno, de' quali uno fu Volseo Vescovo Eboracense; l' altro fu Giovanni Vescovo Rossense. Volseo, dopo avere permesso il divorzio di Enrico medesimo con Cattarina, non mostrò di approvare il suo matrimonio con Anna Bolena, perchè non si accordava colla idea della sua privata politica; ed incorse finalmente nella indignazione di Enrico, che lo spogliò de' suoi beni, con-

Sander,
de
Sciama,
Daguer,
Lib. 1.

confinollo nel suo Vescovado, finchè il misero, essendo condotto prigioniero a Londra, morì per viaggio, ma non Martire, e forse non salvo: chiudendo i suoi giorni con questo poco meno che disperato lamento: *Nulli rei magis incubi, quam ut Regi penitus inservirem, et in Deum peccavi, et Regis gratiam non obtinui*. Non avvenne però così di Giovanni Vescovo Rossense, di cui forse Personaggio più dotto, e più santo non vide l'Inghilterra, sempre opposto al divorzio, ed alla scisma di Enrico. Essendo lui stato primieramente in varie guise tentato per rivolgerlo dal suo giusto costante proponimento, benchè senza frutto veruno, all'ultimo si vide chiuso tra l'orrore di squallida carcere: venendo in quel tempo da Paolo Terzo Sommo Pontefice promesso alla sacra porpora, la quale non servì, che per meglio disporlo alla sua gloriosa morte, dall'empio Re decretata. Mentre il buon Giovanni era condotto al supplizio, gittò per terra allegramente il bastone, su di cui soleva appoggiare il grave peso della età sua cadente, e la debolezza del suo corpo non sano; dicendo con dolce sorriso a podagrosi suoi piedi: *Eja, pedes, officium facite; parum timentis jam restas*. Giunto poi così tutto allegro al luogo della sua morte, intonando prima l'Inno, *Te Deum laudamus*, stese intrepido il collo sotto la scure del fiero carnefice; sparse il proprio sangue con uguale coraggio; e Martire finalmente morì.

24. Fin qui, miei Signori, nulla di più vi ho rappresentato, che la differenza ben grande, che passò tra un Porporato, e l'altro, e quanto fossero le loro morti diverse: ma non vi ho detto ancora per qual cagione il Cardinale Eboracense non seppe contraddire alla scisma di Enrico; nè perchè non si espone al martirio, come fece il Cardinale Rossense, che se gli oppose, e morì poi da Martire. Ah, se Voi collà vi foste ritrovati, alla sola vista degli opposti portamenti de' due Personaggi avreste così detto fra Voi medesimi: Il Cardi-

nale Eboracense non vive di una maniera, che lo disponga al martirio. Egli non attende, che a riempiere di preziosa suppellettile il poco meno che real suo palagio, che si è fabbricato in Londra. Non trovasi divertimento alcuno, che tosto da lui non si cerchi; nè sfoggio di lusso, che da lui parimente non s'intraprenda: non essendo mai contento di ecclesiastiche entrate, procura di carpirne dal Re quanto può mai di maggiore abbondanza; standogli più a cuore di piacere ad un Principe terrene, che a Dio. Tanto noi abbiamo dal Sander, e da quanti altri scrissero della scisma Inglese. Diversamente avvenne del Cardinale Rossense. Di lui si narra, che ne' trentatré anni, in cui resse la sua Chiesa; giacchè non volle mai acconsentire di lasciarla, per sarsene passaggio ad altre Chiese più ricche, più volte dallo stesso Enrico liberalmente offertegli; in tutto quel tempo egli fu sempre di un costume veramente ecclesiastico, e così moderato nel proprio trattamento, che poi quanto raccoglieva dalla dote della Chiesa sua Sposa, egli distribuiva in seno de' poveri, o chiusi nelle misere loro case, o infermi dentro agli spedali, da lui già visitati in ogni venerdì per tutte le settimane dell'anno. Frequenti erano in oltre i suoi digiuni; indesesse le sue fatiche, e continui i suoi santi esempj. Visse poi sempre così tanto povero, che dopo la sua prigionia, i ministri del regio fisco minutamente ricercando per tutto l'Episcopio, senza ritrovarvi alcuna cosa di prezzo, abbattonsi alla fine in un canestro guernito di ferro, e ben chiuso con forte chiave, che dimostrava di custodire con gelosia qualche immenso tesoro. Ma che mai dentro que' ministri sì avidi ritrovarono? Vi ritrovarono il suo ciliccio, la sua disciplina, e quanti Egli usava strumenti di penitenza.

25. Questo buon Vescovo bensì, miei Signori, questo buon Cardinale si era da gran tempo disposto al martirio. Coll' Eboracense, di vita trop-

Lib. 1.
ne sup.

po comoda; troppo interessata, e tanto vana, e sì molle, non occorre parlar di martirio. Col Rossense bensì liberamente se ne può discorrere, Quegli essendo di una vita niente disposta a patire per la Santa Sede, per la Chiesa di Cristo, morirà; ma non martire. Questi essendo all'opposto di uno spirito privo di ogni privato interesse, nemico degli umani rispetti; che ha scritto con insuperabile valore contra Lutero; che si è con petto sacerdotale opposto alle ribalde pretese dello scismatico suo Re; che non ha cosa più familiare, che di tenere in perfetta soggezione le proprie passioni, di mortificare il proprio corpo con severe penitenze, e di pacere l'anima propria con frequente orazione: questi, questi non avrà difficoltà di spargere quanto sangue ha nelle vene, e volentieri morirà per la Religione cattolica, per la professata sua Fede, come appunto seguì. Qui mi fermo, e domando, se tornassero le persecuzioni, e dovesse prendersi dalla vita di tanti nostri sì ragguardevoli Ministri della Chiesa le disposizioni, o le avversioni al martirio, di quanti potrebbe farsi il sicuro vaticinio, che morirebbero Martiri? Ah quanti potrebbero in tal caso paragonarsi al così laudabile Cardinale Rossense? Io nol so. Ma potrete Voi dirmi: Il Signore allora ci assisterebbe, come fece con

tanti altri Campioni di Santa Chiesa. Lo credo; e intanto finisco la Predica, e vi lascio con questa altra domanda. Che vuol dire, che tanti della vostra gerarchia, quando si tratta d'incontrare qualche disagio, qualche pregiudizio d'interesse, qualche mala soddisfazione di alcuna corte, si ritirano, e danno in fine a conoscere, che non hanno spirito, non hanno coraggio di opporsi, di mostrare una intrepida fronte, e di patire per la Chiesa di Cristo? Dobbiamo forse credere, che il Signore allor non gli assista, e non dia loro forza per soffrire qualche disagio, qualche aggravio per amore, e per la difesa della sua Chiesa medesima, della sua Sposa diletta? No, perchè la divina assistenza giammai non manca; ma essi non vogliono valersene. Se dunque con tutto che sappiano di essere dal Cielo assistiti per soffrire qualunque angustia in difesa della Santa Sede, e di tutta la Chiesa, eppure non vogliono approfittarsi di tali ajuti celesti; come possiamo noi credere, che per difesa dell'una, e dell'altra essi vorrebbero poi valersi, quando occorresse, della divina assistenza per eleggersi quel fiero martirio, che sopportarono tanti fortissimi Eroi della Fede, spargendo il proprio lor sangue per la verità dell'Evangelio, per la gloria di Dio? Ho finito.



PREDICA CXXVI.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUARTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

*Si quis ambulaverit in die, non offendit, quia lucem
hujus mundi videt. Joan. II. 9.*



Er tutto quel tempo, in cui gli Apostoli non furono senza nave, e senza rete, noi già sappiamo, o Signori, che non mai lasciarono di pe-

scare. Essi pescarono prima della morte del loro divino Maestro: pescarono dopo il suo risorgimento; ma non sempre alla stessa maniera, e con uguale fortuna. Alcuna volta, per quan-

Lut. 8. 55. to si affaticassero in tutta la notte, non presero pesce veruno: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Altra

Id. ibid. 9. 6.

fiata tanto ne presero; che poi la rete e non bastava a reggerne il peso, e rompevasi: *rumpebatur autem rete,* Non altrimenti accadde pur anche in un mare tranquillo, e in un mare in tempesta, allora che i Santi Apostoli variamente navigarono: in un giorno per la nave di Pietro fu tanta calma, che non potea desiderarsi migliore: in un altro si alzò così fiero turbine improvviso, che poi dalle torbide procelle venendo quella povera nave raggirata, e percossa, poco mancò di non rimanere sommersa in quegli orridi flutti: *ita ut navicula operiretur fluctibus.* Che misteriose dis-

renze sono mai queste di una pescagione dall'altra, e di un mare dall'altro mare! Ma ponghiamo attenzione a Sant' Ambrogio, che ne spiega mirabilmente l'acconcio misterio: *Trans- Serm. 625.
quillitas est, ubi solus Petrus navigat; in Lut.
tempestas ubi Judas adiungitur.* Aveva il capo. 3.
Santo Padre osservato, che quando furono disgraziate le pesche, infruttuose le reti, e furibonde le procelle, nella nave apostolica con Pietro, e cogli altri Colleghi, era ancor Giuda. Non avvenne però così qualora si navigò senza Giuda, perchè la nave allora non mai si vide in pericolo, si pescò sempre colle reti intiere, e sempre ancor piene di pesci; come nel mare di Tiberiade accadde; e perchè? Perchè *Judas non adiungebatur,* Ma qui permettetemi, o Signori, che io colla mente gravida di questo pensiero dalla nave, dalle reti, e dagli Apostoli a Voi mi rivolga, e che in tal modo liberamente vi parli. Io non ho giammai guardate di mal occhio le pesche de' Successori degli Apostoli santi, nè condannate ho le offerte de' popoli, che in altre stagioni arricchirono di pescagioni abbondanti la Nave di Pietro, e del Romano Pescatore; ma quante volte ho detto fra me stesso: Nel tempo, in cui sulle loro corone i Principi del seco-

lo collocarono la croce di Cristo, e tutto il Mondo convertito professò le prime ubbidienze all' Evangelio, se da tanti mari, da tante regioni si presentarono rendite, e tesori appiè del Sacerdozio, e della Sposa di Cristo, donde mai nasce il motivo, che dopo qualche secolo, a cagione delle più terribili tempeste, de' più violenti attentati, per salvar la nave i sacri Nocchieri sieno stati obbligati di buttare in acqua molta parte, e forse la maggior parte del grande acquisto? Donde succede, che le reti nostre omai non vagliano, e non sieno sufficienti a prendere almeno tanto, che basti a riparare le nostre perdite? Dirò forse, che nelle età passate un qualche Appostolo, troppo attaccato al proprio interesse temporale, sia entrato nella Nave di Pietro a farne un mal governo, e che *adversus su Judas*? Forse dirò, che molti Pescatori di ogni ordine consacrato pescassero allora senza riposo; e che per quanto prendessero, non mai loro accadebbe di rimaner soddisfatti, fino a rendersi odioli alla plebe, a' Magistrati, alle corti secolari, e facendo odioso così l' Appostolato medesimo, come di superchio arricchito? No, perchè Gesù Cristo ci di-

John. 19. ce, che *si quis ambulerit in die, non offendit, quis lucem hujus mundi videt.* Successori degli Appostoli, che a giorno chiaro camminano per la via della spiritual perfezione, e che sono illuminati abbastanza per conoscere le cose caduche di questo Mondo, non debbono supporre capaci di commettere delitti sì gravi. Dirò dunque, ed a questo solo mi restringerò, col dare uno sguardo a quei secoli, che possono chiamarsi i ricchi secoli della Chiesa, per vedere se mai possa crederli, che per punire gli abusi delle ricchezze, che abbondavano allora, abbia Iddio ridotto il moderno reggimento della sua Chiesa ad altro stato: se Egli abbia ridotti nel tempo nostro i Condottieri della Nave di Pietro omai senza mare da pescarvi, e senza reti, che vagliano a prendere pesci. A queste due domande ser-

virà di risposta tutta la Predica; e cominciamo dalla prima.

2. Mi guardi il Signore, che io segua mai l'opinione di coloro, che prima, e dopo i promulgati errori de' Valdesi, credettero, ed insegnarono, che la Chiesa cattolica Romana mancò allora, quando nel suo grembo raccolse le tante ricchezze, liberalmente a Lei compartite dalla pietà de' popoli convertiti. Approvo anzi che la Chiesa di Cristo sia ricca; e torno a dire: Mi guardi pure il Signore, che io dica mai, come essendo passati i secoli delle sue persecuzioni, che possono chiamarsi i secoli della sua povertà, Ella non più durasse, e rimanesse estinta.

3. In fatti chi non sa, che sino dal tempo, nel quale il Figliuolo di Dio conversò cogli uomini, e che oltre di avere messo insieme il Collegio appostolico, ricevette ancor tanti discepoli nella sua scuola, e furono appunto i primi Fedeli, che incominciarono la sua Chiesa, per così dire, non fu questa senza quel piccolo tesoro, che pure era proporzionato, e bastante allora per la nascente bambina sua Sposa, e di cui ne fu poscia amministratore, e dispensatore l' Appostolo infelice, che lo tradì? Ne abbiamo dal sacro Testo prove sì chiare, che il Venerabile Beda scrisse appunto del Redentore, che per le indigenze della sua Chiesa non era sì povero, che non avesse di che mantenerla: *Cum ipse Dominus, cui ministrabant Angeli, tamen ad informandam Ecclesiam suam levulos habuisset legatum.* Ma più crebbe il peculio, quando i nuovi fedeli vendevano le loro possessioni, e ne portavano appiè degli Appostoli il prezzo: e sabbene coloro, che si spogliavano così de' loro averi, se ne restassero poveri; la Chiesa però faceasi ricca, e tanto, che de' beni suddetti potea colle sue proporzioni dividere a quei primi suoi figliuoli cristiani quanto bastasse al proprio loro sostentamento; sicchè non vi fosse tra loro chi dovesse vivere, e trattarsi con superchia penuria. Ce ne fa buona fede l' Evangelista, Scrit-

Lib. 4.
Cap. 54.
in Luc.
Cap. 13.

AD. 4. 34. tore degli Atti apostolici : *Neque enim quicumque egent*. Così la Chiesa divenuta ricca, nella Chiesa medesima allora non era un povero. E se mai vi apponeste, che in un simil tempo Pietro, Principe degli Apostoli, rispondesse in pubblico al povero assiderato, che gli chiedette elemosina, di non avere alcuna moneta di argento, e d'oro da poterlo render contento: *Argentum, & aurum non est mihi*: risponderò francamente: Come Pietro era mai senza argento, se a lui pure era assegnata la dovuta porzione del commesso tesoro della Chiesa, come agli altri, per mantenerli? Anzi di più dee soggiugnerli, che pur era in suo potere il distribuirlo ad altrui. Io per me credo bensì, che a Pietro accadesse allora ciò, che spesso avviene ad alcun altro, quando risponde ad un povero, che gli chiede soccorso, di non avere che dargli: non già perchè gli manchi danaro; ma perchè in quell'incontro non ne ha presso di sé. Dif-

Ibid. 3. 6.

57. *57. per. in Ali. Apost. Cap. 3. gn. 9.* se per tanto l'Apostolo: *Argentum, & aurum non est mihi, quia non habeo ad manum*; come lo accennò moderno Commentatore. Quando non si volesse dire, che non volendo Pietro dominio veruno sul gazzofilacio apostolico, potesse dire con verità di niente appropriarsene; di non avere nè argento, nè oro, che suo pur fosse; mentre per altro, come abbiamo già detto, a' suoi piedi si deponavano da un giorno all'altro le sostanze raccolte da' venditori de' loro averi, acciocchè egli fosse, co' suoi Collegli, giusto distributore.

4. Quanto poi durasse il tesoro della Chiesa, cominciando sino dal tempo de' Santi Apostoli, non lo so. Questo so bene, che nel tempo ancora delle dieci orribili persecuzioni, la barbara pretensione de' Tiranni si era ideata, non solamente di togliere dal Mondo la Religione cattolica; ma di spogliare ancora la Chiesa delle sue sostanze; che appunto furono chiamate i tesori della Chiesa dal gran Martire, ed Arcidiacoro S. Lorenzo, quando egli disse al Sommo Pontefice

Sisto Secondo: *Thesaurus tuus jam expendi*: i tesori della Chiesa già sono in sicuro; e prima che Valeriano ce li rapisca, io gli ho distribuiti a quanti poveri sono in Roma. E a dir vero, dagli editti del Magno Costantino, riferiti dal lodevole Baronio, e da molti altri, si raccoglie, che sotto gl' Imperadori gentili non era la Chiesa ricca solamente di avventizie elemosine, ma di annue rendite; che possedeva fabbriche, campi, e villaggi; mentre comandosi dal religiosissimo Imperadore, *ut fructus boni, fructus auri, fructus aliud quodcumque aliquando ad ius ipsarum Ecclesiarum spectarent, omnia illis quanta ecclesie reddantur*. Tutte quelle possessioni, quelle case, que' fondi, che da Diocleziano, e da Massimiano erano stati rapiti alla Chiesa, volle Costantino che fossero tosto alla Chiesa restituiti. Che più? Dopo la distribuzione delle sacre entrate a quanti fossero bisognoli fedeli; a quanti fossero in carcere trattienei Confessori di Gesù Cristo; a quanti si contassero consacrati Ministri, che servissero, e vivessero dell' Altare, de' soli avanzzi; come scrive S. Agostino contra Parmeniano; al tempo di Diocleziano, che fu tempo di estrema calamità pel Cristianesimo, la Chiesa videvi provveduta, e adorna di preziosissime suppellettili, di vasi d'oro, e d'argento; e sino le lucerne, di cui servivansi i Cristiani per illuminare le catacombe, ove si celebravano i divini misterj, erano del più raro, del più stimabil metallo.

5. Fin qui però, come osservate, o Signori, abbiamo veduta la Chiesa ne' primi secoli ricca, e ricca molto; ma gli Ecclesiastici nè poveri in certa guisa, nè ricchi; poichè essi non riscuotevano, se non quanto bastava loro per mantenerli: il rimanente veniva destinato alle opere della cristiana pietà, al decoro, ed alla maestà de' suoi Altari, e de' suoi sacristizj, e di quanto all'onore di Dio conveniva. In questo stato di cose i sacri Pastori, che erano i Custodi zelanti della disciplina, intorno l'uso del-

Anno 57.

delle ricchezze ecclesiastiche non ebbero troppa occasione di poter declamare contra chi le abusasse; dacchè non erano in quel tempo istituiti ancora i benefizj; nè vi era uomo del Tempio, che fosse investito delle possessioni, o d'altri fondi, che fossero della Chiesa, e ne riscuotesse la sua particolare entrata, per poi disporne a suo talento, come da padrone; siccome pur troppo si usa da molti oggidì.

6. Per questo motivo Sant'Agostino in una sua Lettera, scritta al Pontefice Bonifazio, fece l'apologia a' Vescovi del suo tempo, i quali non erano che amministratori delle rendite ecclesiastiche; dividendole in varie parti, delle quali una era del Clero, che appunto viveva con quelle distribuzioni, che se gli competevano, giusto il maggiore, o minore servizio, che egli avesse prestato all'Altare, ed a' molti impieghi del Santuario. Guardi pure Iddio, diceva pertanto il Santo Dottore, guardi il Cielo, che si tenga da noi come nostro quanto possediamo in nome della Chiesa. Noi lo custodiamo bensì come sostanze de' poveri, delle quali non abbiamo, che il solo ministero; nè mai ce le appropriamo colla più

Epist. 85.
Cap. 9.

rea usurpazione: *Si autem, quæ nobis sufficiunt, possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procuratorem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus.* Altrettanto però dopo alcun tempo non potè dirsi con verità della maggior parte de' Prelati, de' Vescovi, e de' Successori degli Apostoli, i quali più null' altro cercavano, che di aggregare prebende, e di aggiugnere benefizj a' benefizj; Vescovado ad altra più diviziosa ecclesiastica dignità. Ma benchè per frenare la voglia di farli ricchi uccisero canoni severi contra coloro, che non mai contenti studiavano ogni arte per riempersi vie più sempre co' beni della Sposa di Cristo; nulladimeno ancor non bastarono; e tanto s'innoltrò l'abuso, che finalmente ove un tempo la Chiesa, fattasi ricca già colle offerte de'

popoli convertiti, assegnava con proporzione le sue distribuzioni al Clero, si venne allo stato deplorabile, che Ella, divenuta povera, dovesse chiedere elemosina a' suoi Prebendati, a' suoi Benefiziati di un tenue soccorso per mantenersi con qualche decoro. E veramente se taluno in passando avanti a questa Chiesa, e a quell'altra, avesse domandato, che fossero, e quante fossero le loro entrate; ed ordinariamente la risposta fosse stata, che le rendite loro erano molto pingui, che fruttavano a migliaia; entrando poscia a vederle, come non sarebbe restato stupito in vederle povere, neglette, e spogliate di sacri ornamenti? Eppure accadeva il simile al tempo di S. Bernardo; e questo abuso era così tanto innoltrato, che poi egli non sapea finire di piagnere sopra con lagrime amare. A che maravigliarsi, diceva, che la Sposa di Cristo si vegga sì mal ridotta, sì misera? Il suo tesoro non è più suo; è bensì de' suoi consecrati Ministri, che vogliono arricchirsi *de bonis Sponsæ*: nulla importando loro, che Ella rimanga senza ornamento, spogliata, avvilita, e deforme: *Indè est, quòd illa pauper, & inops, & nuda relinquitur.* Indè est: quindi nacque tutto il detestabile disordine. Sì, dal tempo, in cui gli Ecclesiastici incominciarono a dividerli il gazzofilacio della Chiesa, Ella per necessità diventò povera, mendica, e nuda: *pauper, & inops, & nuda.*

Serm. 77.
in Cantica.

Id. ibid.

7. Oh quanto prevalse allora la per altro falsa opinione del secolo nel credere di nulla togliere alla Chiesa, quando gli accadere di spogliare gli Ecclesiastici, divenuti assai ricchi! Pazienza però qualora il secolo medesimo, quanto avea tolto agli Ecclesiastici in particolare, lo avesse assegnato alla Chiesa in comune. Ma no: tutto quello, che riuscivagli di trarre da' Prebendati, lo chiudeva ne' suoi scrigni, e diventava ricchezza delle corti secolari, e non sovvenimento della Chiesa. Per tal motivo sino dall'ottavo secolo riuscì tanto felicemente a' laici prepotenti d'in-

vade-

vedere, e farsi padroni de' poderi, e dell'entrate, che si doveano a' Prelati, che per quanto si adoperasse Pipino, il quale regnava allor nelle Gallie, per levarli dalle lor mani, e per quanto ne promulgasse replicati editi, non potè mai conseguire il bramato intento: onde si giunse al termine, che molte Chiese restarono senza Vescovo, senza Metropoli, perchè gli usurpatori delle lor rendite non volevano per conto veruno spogliarsene. Che più? Si celebrarono contra sì mostruose violenze più Concilj; e tre Sommi Pontefici, Gregorio Secondo, Gregorio Terzo, e Zaccaria, vi assistettero con uno zelo al maggior segno apostolico, nella Germania, e nella Francia. San Bonifazio poi Vescovo di Magonza, acciocchè potesse costringere colle censure gli usurpatori de' sacri beni a presto restituirli, che mai non fece? Ma tutto fu sempre a voto. Finalmente Adriano Primo non potendo più lungo tempo soffrire, che i laici si godessero impunemente gli averi dell'Altare, nel quarto giorno di Pasqua condusse l'Imperador Carlo Magno, che allora trovavasi in Roma, condusselo avanti il sepolcro del Principe degli Apostoli, e colla più forte orazione lo commosse al segno di promettere sulla sua fede, che nel suo ritorno egli non mancherebbe di togliere dalla Germania, e dalla Francia la sacrilega usurpazione.

8. Ben è vero però, che il tanto zelo di Carlo, tutto impegnato a rivestire del suo ogni Chiesa, che ne fosse stata spogliata, non passò tant'oltre, che dietro il suo esempio induceffe tutti i Potentati del Mondo a rimirare in avvenire con buon occhio le ricchezze della Chiesa particolarmente Romana. Accadde per lo appunto a Roma ciò, che avvenne in Gerusalemme nel tempo di Seleuco. Di questo Re leggiamo nel secondo Libro de' Maccabei, che egli contribuiva grosse annue somme al Tempio della Santa Città, perchè non vi mancassero i sacrificj così dispendiosi, e perchè fossero colla maggiore conve-

nevole decenza praticate le ceremonie del divin culto. Non durò però nel glorioso impegno, se non per quel tempo, che egli pensò dover essere tanto scarso il gazzofilacio del Tempio, che poi soccombere non potesse al mantenimento de' Leviti, e de' Sacerdoti, ed alla pompa ragguardevole della sacra solennità. E veramente allora che egli seppe, come le ample sue offerte, oltre quelle del popolo circonciso, avevano riempito il tesoro di quel Santuario con tanto danaro, che difficilmente potea farlene il computo: *pecuniis innumcrabilibus plenum esse ararium Ierusalemis*; non solamente mutò pensiero, e risolvette di nulla più mandare per l'avvenire a Gerusalemme, come prima facea; ma determinò di spedirvi Eliodoro suo tesoriere a votarne l'erario, ed a trasportare il contante nella sua Reggia: *Missi cum mandatis, ut praedictam pecuniam asportaret*.

9. Fu gran disgrazia del Tempio, che Seleuco pensasse, che le sue obblazioni troppo avessero empuito di ricchezze il gazzofilacio di Gerusalemme, e che gli venisse la sacrilega voglia di farlene padrone; ma non minore sciagura è di Roma, che a coloro, i quali contribuirono spontanei soccorsi diviziosi al Sommo Sacerdote, succedessero altri Principi, che datili ad intendere *pecuniis innumcrabilibus plenum esse ararium Romae*, ritirassero la mano per rendere, se non affatto povera, almeno ricca non tanto la sacra gerarchia Romana. Ma per troppo da tre secoli addietro, se non prima, incominciarono a farsi udire certe nuove prammatiche, colle quali, tra le altre risoluzioni, vi fu quella ancora di muovere aspra guerra alla collezione delle spoglie, alla esazione dell'entrate, e a tutte quelle, che non erano gratuite spedizioni: ordinando con severissimi editi a più di un Principe, che a Roma non dovesse pagare in avvenire danaro veruno. Ma donde mai nacque mutazione di tanta importanza? Donde, per meglio dire, ebbe origine attentato di tanto pregiudizio alla San-

2. Biber. 3. 6.

liber. 3.

Raven.
An. 774.

ta Sede, alla Chiesa? Forse perchè l'Evangelio proibisce alla Sposa di Cristo l'essere provveduta del suo tesoro? No, perchè questo sarebbe stato un accordarsi cogli errori di coloro, che ne contraffarono sempre il possesso. Forse che al Successore di Pietro, Pastore di tutto il gregge cristiano, dovuti non fossero questi emolumenti, che servono per mantenerlo con decoro, e per conservare maestosamente la sublime podestà del suo trono? No, perchè questo sarebbe stato lo stesso, che dispensare colla più aperta ingiustizia le Chiese figliuole dal soccorro, che sono obbligate di apprestare alla Chiesa Romana, già lor Madre, ed al Vicario di Cristo lor Padre. Forse che non dovesse esserci alcuna mercede per le fatiche de' Ministri dell' Apostolato, destinate al bene comune del Cristianesimo? No, perchè farebbesi in tal caso pretesto, che gli Uffiziali delle Congregazioni, de' tribunali, e degli altri ecclesiastici s'è necessarj impieghi, avessero dovuto servire per nulla. Forse in somma, che per contribuire a Roma con mano prodiga temessero i grandi Signori del secolo d'imporre a loro Stati, e di troppo esporre allo spoglio i loro sudditi? No pur nemmeno, perchè questa non poteva esser mai ragione, che valesse; mentre non mai li videro i Principati, i Regni caduti in povertà, per aver praticato i Sovrani di rendere alla Santa Sede le testimonianze delle loro beneficenze.

10. Ma chi mai potè credere, che Iddio di mal occhio vedesse arricchito il Sommo Sacerdozio del nuovo Testamento, quando Egli, dopo avere obbligate le Tribù del Testamento vecchio a convenevole mantenimento de' Leviti, comandò a' Leviti medesimi, che delle decime, e delle primizie, che riscuotevano, dovessero contribuire la dovuta ampia porzione al gran Pontefice Aronne? *Tam*

Nam. 18, de arvis, quam de secularibus, & universis, quorum accipitis primitias, offerre Domino, & dare Aaron Sacerdoti: quia lege sta scritta nel Libro de' Nu-

meri. Donde adunque, io replico, nasce una mutazione sì nuova? A dirlo come la sento, quando in vario tempo si svegliò nel secolo quella gran voglia di non accordare al Sacerdozio le sue rimesse, e d'impovertirlo, il più spezieoso pretesto fu, che quante in gran copia i Ministri della Chiesa accumulavano ricchezze, tutte erano poi dissipate dal più colpevole abuso. Che torna mai; così dicevano i ministri di stato a' loro Principi; che torna alla Chiesa di Cristo le pingui, e troppo ricche entrate a tanti Prelati, a tanti Successori degli Apostoli? Noi lo sappiamo, e veggiamo: sappiamo, quanto si spande nel famoso loro trattamento; poichè per quanto, e per molti che sieno i beni ecclesiastici, che godono, giammai non arrivano a supplire tutto quello, che da loro esige o l'interesse, o l'impegno. Veggiamo pur troppo e nelle Città, e sparse per le campagne poverissime Chiese, poco meno che abbandonate; non già perchè non abbiano la dote; ma perchè quel Prelato, che le ha sposate, per sè ne vuole tutti i frutti. Laonde poi dicono alcuni impostori, che non farebbe che bene di sotromettere gli Ecclesiastici alle pubbliche tasse, alle contribuzioni, ed a' comuni tributi. Di più: quante volte preterefero le corti del secolo di addossare a qualche Ecclesiastico suddito, ben provveduto, e ricco, certe cariche, certe ambascerie dispendiose, ma che non fruttano; per questo solo motivo, acciocchè quanto proviene dalla mensa vescovile, e quanto raccoglie il sacro tesoro, sia tenuto di tutto sacrificarlo al volere del Sovrano; il quale col pretesto di fargli onore, e di servirlo di lui nelle proprie occorrenze, lo costringe per ben servirlo a spogliarsi delle sue sostanze, e di quelle ancor della Chiesa?

11. Così la intesero sempre alcuni professori della politica secolare; i quali col falso pretesto dell'insoffribile abuso delle rendite sacre pretesero, che nulla, o poco almeno si desse alla Chiesa; e che molto, e tutto ancora,

fe

se fosse possibile, si togliesse agli Ecclesiastici: poichè quanto raccogliessi da quella, omai non serve, essi dicono, che di questi ad ogni prodiga pompa. Io lo bene, che costoro mentiscono; e so ancora, che quando pure mancasse l'abuso dell'oro, e dell'argento ne' Leviti, ne' Sacerdoti, e ne' Maggioraschi del Santuario, non lascerebbero i maligni con sempre nuovi falsi pretesti d'imperversare contra le loro congrue, contra quanto in somma traggono da' fondi alle Chiese dovuti. E poi che abuso, direte Voi, può mai farsi delle ricchezze ecclesiastiche in un tempo, in cui la Chiesa Romana può rassomigliarsi alla Sposa de' Cantici; la quale dopo essere stata spogliata del palio, restò colla sola tonaca, appena bastante per coprir le sue membra? Il panno è omai tanto corto, che quasi ognun si lamenta di ritrovarsi scoperto, e di non essere provveduto: benchè da molti anni ognun di noi si trovi scritto al ruolo de' Referendarj, e delle Segnature: tanto che neppure i Padri di eminente carattere possono chiamarsi contenti, mentre non arrivano a poterli mantenere da quelli, che sono: non perdendo anche di vista la moderazione intimata loro dal Tridentino Concilio. Sicchè non ci è veruna occasione di scialacquare, perchè neppure si raccoglie quanto basta ad un civile mantenimento.

12. Dite il vero, Signori miei; ma intanto mi sento voglia di benedire i giudizj di Dio, il quale in tal guisa dispone, acciocchè la superbia divizia non sia per Voi, come fu per alcuni altri ancora, d'inciampando in varie stagioni per cadere in tante colpe di più; perchè non sia di troppo comodo per intraprendere delle risoluzioni affatto disdicevoli al vostro divino carattere. Date pertanto uno sguardo al più saggio di tutti i Re, e forse il più disgraziato degli altri, perchè appunto più ricco. Per vedere se io dica il vero, udite. Aveva Salomone ereditati col Regno gl'immensi tesori di Davide suo Padre, e da un giorno all'altro

non cercando più, che di accrescerli, finalmente divenne il più divizioso Monarca, che avesse mai veduto fino a quel tempo la terra. Ma quale fu mai la tanta premura di mettere insieme a milioni i talenti d'oro, e d'argento? Forse perchè pensava di alzare da' fondamenti il Tempio augusto di Dio? Di cominciare, e finire l'incomparabile real suo palagio? Di condurre finalmente la sua corte a quella superba magnificenza, che ogni altra per gran tratto superasse? Potè darsi il caso, che fosse; ma intanto io domando: Terminato che fu perfettamente il Tempio, finito il palagio, formata la corte, che farà Salomone, se dopo tante spese esorbitanti, di nulla vede il suo tesoro ancora scemato? Pencherà forse all'acquisto di nuovi Stati? A mantenersi in guerra contra i Principi vicini? Ad intraprendere nuove gloriose imprese? Signori no. Vorrà dunque, che inutili, e sepolte si conservino le sue ricchezze? Nè anche, perchè Salomone mai non fu Principe avaro. Lo dirà egli medesimo nel suo Ecclesiaste: Se l'oro, e l'argento non mancano; se ne ho quanto voglio, debbono essere ancora per me delizie, trastulli, divertimenti, e trasporti di concupiscenza. Iddio ha già il suo Tempio: la mia Reggia è terminata con una splendida maestà: il resto chiedelo il mio piacere: *Concervantur mihi argentum, et aurum. Omnia, quae* Eccl. 2. 3. & 10. *desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* Da quel sì ricco Principe, che sono, diceva Salomone, non ho saputo mai negare a' miei occhi quanto hanno voluto vedere; nè al mio cuore ho mai proibito tutto quello, che può essergli di suo pieno contento.

13. Questo è l'ordinario costume di chi ha troppo; perchè dal troppo avere egli passa facilmente a troppo disordinare, o colla più vile avarizia, e col più turpe scialacquo. Mi fa ragione S. Girolamo, il quale ci lasciò scritto in tal modo: *Flumen enim* In Regula Monach. *verum, et ubertate copiarum animus sub-* cap. 5.

S s 2 *vitur,*

virtus, vigor mentis infringitur, virtus corporis enervatur. Che gran pericolo è mai per qualche Prelato, che quando anche abbia speso molto, restaurando la sua Chiesa, e fornendola di suppellettili preziose; migliorando l'abitazione vescovile con tanti comodi signorili di più; qualche soccorfo assegnando anche a' poveri della sua diocesi; resti non pertanto sì diviziato, che possa insieme soddisfare a quante mai sono le insaziabili voglie della propria umanità! Quanto mai può temersi di lui, che venendo un giorno condotto al tribunale del divin Giudice, egli oda leggerli contra il processo di Salomone: *Omnia, qua desideraverunt oculi sui, non negavit eis: nec prohibuit cor suum, quia omni voluptate fructetur.*

14. E' un gran vantaggio, lo confesso io pure, che colla mostra di tante celebri Chiese, le quali portando sulle facciate le statue del Prelato, del Cardinale, che fecero costruirle, si faccia palese il buon uso delle loro entrate. E' un gran vantaggio di Roma, che il peregrino, sul mettere il piede nella gran piazza del Vaticano, allo scoprire il prospetto del Laterano, all'entrare nel Tempio di S. Pietro, e nell'altro di S. Giovanni, ed al vederli così maestosi in tutte le loro parti, egli debba confessare, che abbiano sì vaste moli asfornbiti immensi tesori. E' un gran vantaggio di Roma, che tanti spedali, che tanti conservatorj, e tante senza numero opere pie provino con evidenza, che della raccolta di quel contante, cui dal Mondo cattolico tragge la Santa Città, questa ne consacra la maggior porzione alle esigenze della Religione, al soccorfo de' prossimi, ed al divin culto; coo questo ancora, che ne' pericoli della Fede, spesso assalita dal comun nemico sulle frontiere de' paesi cristiani, dall'erario ecclesiastico si accordino di tempo in tempo somme di gran riguardo per accrescere le forze dell'armata fedele. Ma tutto questo non basta; come a Salomone ancora non bastò, che da una parte si vedesse il Tem-

pio, da lui eretto a Dio, e si vedesse il palagio, che aveva edificato per l'abitazione de i Re d'Israello; quando per l'altra parte erano palesi gli sfoghi della sua troppo molle, e rilassata maniera di vivere, e quanti erano i folli travimenti della sua vanissima corte. Io dico pertanto, che dopo le spese di Roma per ben servire la Chiesa, e per promuovere il divin culto, non dovrebbero altre più ricchezze restarci per li suoi Prebendati, fuorchè quella, che basta per un moderato onesto trattamento; ma non mai per mettere in pubblica mostra i tanto dispendiosi eccessi del lusso.

15. E veramente come potrebbe risponderli al forte argomento di alcuni Statisti, quando essi dicessero, che qui, dopo essersi molto speso nelle mercedi agli uffiziali dovute; ne' sussidj per la impiegata Prelatura; negli assegnamenti delle Nunziature; ne' mantecimenti de' Successori degli Apostoli; nella preziosa struttura in somma degli Altari, e delle Chiese; dopo tutto questo essi dicessero, che tanto ancora ne avanza, tal che serve a' consagrati Personaggi da spenderlo in fastose compare? Laonde costoro potrebbero allora soggiungere: Chi può negare, che in Roma, non a piccoli ruscelli, ma corra a larghi fiumi il danaro? Chi può negare le sue divizie immense, che Ella raccoglie, e che si chiude nel seno? Così, miei Signori, argomentano coloro, che sono invidiosi nemici della Santa Città; la quale per quanto si adopera a far vedere, che non a ruscelli, non a torrenti, ma solo a goccioline cadono oggidì nel sacro suo gazzofinacio le somme scarse dell'argento, e dell'oro; essi nulladimeno con tutto questo non vogliono crederlo. Ah voglia Dio, che queste loro massime falsissime non sien fatte appreso molti un tanto credito, per cui poscia venga stimato di poter liberamente spogliare la Madre per riformare i figliuoli; di potere impoverire le Chiese per vedere una volta gli Ecclesiastici senza vanità, senza fasto.

16. Che che ne sia però della opinione degli uomini intorno al preteso abuso della sacra divizia, per me credo, che ci abbia gran mano lo stesso Dio, e che sia, per così dire, sua provvidenza una tanta avversione, che oggi dimostra il secolo a quelle, che sono ricchezze della Sposa di Cristo. Vorrà forse Iddio, che in questa maniera; ciò, che non hanno ottenuto i canonici di tanti Concilj, che sempre hanno tonato alle orecchie della Chierisia, e della Prelatura, modestia, frugalità, moderazione, ed umiltà da Ecclesiastico; vorrà, che lo conseguiscano le violenze del Mondo, acciocchè la Chiesa non resti affatto sprovvista, no, ma provveduta nè anche tanto, che possano i suoi Primogeniti, i suoi Reggitori abusarsi dell' ampia sua sacra dote. A questo fine quante volte si porta il Signore co' ricchi Ministri del Tempio, come trattò con quell' uomo divizioso, di cui fa ricordanza l' Ecclesiaste: *Vir, cui dedit Deus divitias, et substantiam, et bonorem*? Possono meglio giustificarsi le ricchezze, la facoltà, gli onori di costui, quando egli dalle mani stesse di Dio gli ha ricevuti? No certamente: *dedit Deus*. Eppure Iddio medesimo, perchè egli si abusò delle sue beneficenze, gli tolse il comodo opportuno di prevalersene: *Nec tribuit ei potestatem Deus, ut comederet ex eo*; ma permise, che da strano peregrino gli fosse tolto quanto aveva ottenuto, e che se lo divorasse: *sed homo extraneus vorabit illud*.

17. Da un giorno all' altro si odono lamenti di non pochi Ecclesiastici, che il secolo prepotente ora con un preteso, ed ora con un altro, cerca di spogliarli, e di votare l'erario loro colle più violente estorsioni; e dicono: Questi sono frutti de' beni, che Iddio ci ha dati: *dedit Deus*: sono raccolte delle prebende, che ci ha conferite la Chiesa: *dedit Ecclesia*: uomo laico non ci ha che fare, non ha che pretendere: *homo extraneus*. Ma con tutti i grandi lamenti, con tutte le grida, Iddio lascia correre: *homo extraneus vorabit illud*. Non è già

che qui io approvi questi attentati del Mondo profano: io pure tenterei di fermarlo, di spaventarlo colle minacce delle censure per obbligarlo a tacere; ma voglio dire, che tanto dispiace al Figliuolo di Dio, che l'oro, e l'argento della sua Sposa venga sacrificato senza misura alle villeggiature, alle tavole, alle boriose comparse, ed a quante sono le introdotte usanze, che poi Egli arriva fino a tollerarne, che mano de' santi crismi non unta se lo prenda, e se ne serva per soddisfare alla ingordigia del secolo: *Homo extraneus vorabit illud*.

18. Per meglio vedere colle regole delle sacre Scritture se io dica il vero, domanderei a' miei riveriti Ascoltatori, perchè mai il gran Dio d' Israele ne' giorni di Onia Sommo Sacerdote per difendere il gazzofiliaco del Tempio desse mano a' miracoli, e facesse comparire Angeli armati, acciocchè battessero, ed atterrassero i sacrileghi usurpatori, quando sappiamo, che in altri tempi nol fece? E in vero allora che Nabucco spogliò lo stesso Tempio de' suoi vasi preziosi, e trasportòli nella propria Reggia, perchè servissero alle sue profanazioni, non fece Iddio risentimento veruno; ma sopra vi passò, nè volle vendicar l'offesa dell'onor suo, senza dare orecchio a' lamenti dell' addolorato suo popolo. Ma che volete, o Signori? Difese Iddio da sì medesimo il tesoro del suo Tempio da Eliodoro, allora che per testimonianza del Santo Pontefice Onia quant'oro, e quanto argento vi si chiudeva, tutto era delle vedove, de' pupilli, e di un certo Ircano Tobia, il quale per sicurezza vi avea depositate grossissime somme: *Summus Sacerdos ostendit deposita esse hic, et vestigia viduarum, et pupillorum: quodam vero esse Ircani Tobia*. E de' Sacerdoti? De' Sacerdoti non se ne parla, perchè non vi era porazione, che loro aspettasse; essi n'erano solamente dispensatori, e nulla di più; mentre vivevano d'altri assegnamenti, e non si usurpavano ciò, che loro non toccava. Non così l'Altissimo si portò per la difesa de' tesori,

Ecclesi. 6.
2.

Ibid.

2. Mach.
3. 10. &
11.

fori, che l'empio Nabucco rapì dal Tempio per trasportarli in Babilonia: *Thesaurus Templi transfuit in Babylonem*. In que' tempi non poteva dirsi con verità de' Sacerdoti di Gerusalemme al Re Caldeo, che il peculio, a cui egli stendeva la mano per farfelo suo, fosse peculio destinato ad alimentare gente povera, ed abbandonata: *Deposita hac esse visibilia viduarum, et pupillorum*. Sapevasi da tutti, e da tutti si vedeva, che anzi non tornava una tale pecunia, che a fomentare l'interesse de' Sacerdoti medesimi, e quel loro fasto, col quale superbamente si trattavano. Basta leggere i treni di Geremia, che appunto visse in quelle stagioni, in cui non volle Iddio mettersi alla difesa de' tesori del suo Tempio, perchè i suoi consacrati Ministri assai troppo se ne abusavano. Vaglia a dimostrarlo però meglio l'ordine di Gionaso, quando pensò di restaurare la Casa del Signore.

19. Comandò questo Principe, che quanto danaro fosse dal popolo offerto per la grande opera di tale risarcimento, fosse tutto raccolto da' Sacerdoti: *Omniem pecuniam accipientes Sacerdotes*; e benchè durasse ventitrè anni l'abbondante raccolta, in un tempo sì lungo con tutto ciò nulla mai si spese per rimettere il Tempio in uno stato migliore: *Omniem pecuniam accipiebant Sacerdotes*. Ma che cosa ne facevano dunque? Non occorre qui dirlo, perchè ognuno può chiaramente immaginarselo. E' già noto, che allora solamente il Tempio si restaurò, quando le offerte monete non più si presero da' Sacerdoti: *Prohibiti sunt Sacerdotes ultra accipere pecuniam a populo*: disponendone il Re solamente, ed il Sommo Pontefice. Qui da' secoli antichi passando a' moderni, dal Sacerdozio del vecchio Testamento alla gerarchia del nuovo, quando la condotta de' postri Prebendati, de' Successori degli Apostoli, e di Roma, e fuori di Roma desse a divedere, che non la vanità, non il lusso, non l'interesse assorbiscono quanto mai essi traggono dalla Chiesa lor

Madre; ma che tutto quello, che avanza allo stato convenevole di Personaggio ecclesiastico, si spende nelle varie opere di Religione verso Dio, e di pietà verso i prossimi; credetemi, Signori miei, che siccome i popoli un tempo, ed i Principi godevano di vedere le loro offerte passare alle mani de' Sacerdoti, e diceano essi ancora: *Omniem pecuniam accipientes Sacerdotes*; così oggi ancora non sarebbe sì ordinario il lamento; nè più si direbbe: *Prohibiti sunt Sacerdotes ultra accipere pecuniam a populo*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

20. Non ha finora avuto altro scopo il mio argomento, che d'inculpare il mal uso delle rendite sacre, e delle divizie ecclesiastiche, allora che sia vero, come è verissimo, che abbia cangiato costume il Mondo cristiano; nè più colle offerte de' popoli, e colle donazioni de' Sovrani egli mostri genio di molto arricchire la Chiesa; ed anzi di credere suo vantaggio, che diventi povera, e che poveri ancor sieno i Ministri, che a Lei servono, ed i Personaggi, che dalle prime sedie la rappresentano, e la governano. Ma peggiore sarebbe il disordine, quando la Chiesa non fosse povera, ma ricca quanto basti per assegnare a quanti sono scritti al suo ruolo con proporzione le pensioni, le congrue, i benefizj, e che non per tanto ci fosse ro Prelati, e Maggioraschi del sacro Senato, divenuti poveri; non perchè veruno straniero gli abbia spogliati; ma perchè solo bensì spogliati da sè medesimi; ovvero che abbiano permesso di essere spogliati da' loro famigliari, e congiunti.

21. Da sè medesimo si spoglia questo, o quell' altro Prelato, il quale nulla misurandosi per riconoscere fin dove può lasciarsi condurre dagl' impegni del suo fasto, non mette alcun termine al prodigo scialacquo di quanto è suo patrimonio, di quanti sono beni di Chiesa da lui goduti. Laonde non passa poi molto a cadere per lui

4. Reg. 12.
3. e 5.

14. v. 2.

lui quel rimprovero di Filose contra coloro, che all'ultimo appunto, benchè sieno stati un tempo diviziosi, veggonli puniti, e divorati dalla vanissima loro prodigalità: *Vanagloria corrumpere, ac devorare sales sales*. E veramente quanto è facile per chi è ben vestito di spogliarsi, altrettanto è poi difficile il rivestirsi, ed il rimettersi nello stato primiero. Lo confessò parimente la sacra Sposa de' Cantici, allora che disse di non avere incontrata difficoltà veruna in levarsi la sua tonaca: *Expoliari me tunica mea*;

In Lib. de
Joseph.

Cem. 5. 3.

ma che tutto poi l'ostacolo si ridusse a trovare la maniera di rimettercela: *quomodo induam illa? Quomodo?* Questa è la sì dolorosa infelice condizione, a cui tal volta giugne qualche Primogenito della Chiesa: *Quomodo?* Dopo avere, ma troppo tardi, conosciuto, che il vederli provveduto in abbondanza lo aveva impegnato a perdere affatto di vista la moderazione, e la frugalità così propria di un Ecclesiastico, e che per aver molto crasi ridotto a non aver nulla; quante volte avrà così detto finà sè medesimo: *Expoliari me, quomodo induam? Quomodo?* Ma non ritrovando la maniera di riparare lo spogliamento cagionatogli dal suo lusso, che angustia avrà provate di spirito allora! Che smanie della sua umanità! Un tempo tanta copia di ricchezze per farla da gran Signore; poi tanta penuria, fino a non saper con che vivere. Ma voglia, o non voglia, nondimeno egli dovrà soffrirne la confusione, e dovrà confessare, che per quanto sieno state abbondanti le rendite sacre; quando erano maneggiate dalla sua vanità, ad altro più non servirono in fine, che per impoverirlo.

22. Tanto avvenne a quel poco figlio di suo genitore ottenne la ricca porzione, che gli toccava; la quale appunto non servì, che a farlo povero, e mendico: *Census nudavit filium, non ditavit*; scrisse molto a proposito S. Pietro Grisologo: con questo ancora di peggio, che se il prodigo figliuolo trovò un padre, che lo rivestì colla prima stola,

per il Prebendato, che scialacquò, che impoverì la Chiesa sua Madre, non vorrà questa, fantasmata stegnata, non vorrà per lui avere altre stolle preziose da ricoprirlo. Ma lasciamoci di più trattenerci intorno qualche Ecclesiastico, il quale per soddisfare al suo fasto si è spogliato da sè medesimo; e passiamo a vedere un altro Ecclesiastico pure, che lascia spogliarsi o dall'interesse, o dal lusso de' suoi familiari, e congiunti. De' suoi familiari, e congiunti? Sì, miei Signori; e chi volesse dare uno sguardo sulle memorie di tanti Prelati, di tanti Reggitori sacri, che si ridussero alla estrema penuria; non già, perchè tutto spendessero per riparare il Tempio, per sovvenire il povero; ma perchè lasciarono troppo la libertà al parentado di prendere, di grandeggiare a loro spese; così egli vestirebbe allora in pratica, se io dica il vero. Ma parliamone in brevemente:

23. Comandò l'Altissimo a Mosè, che dovesse condurre sulle icme del monte Or il Sommo Sacerdote Aronne, ed Eleazero suo figliuolo, e che ivi, essendo ancor vivo, e sano, spogliar lo dovesse delle pontificali sue vesti, col metterle indosso ad Eleazero. Buon fatto però, che Mosè non si scuolasse appresso Dio dalla ubbidienza del suo divino comando, per non avere cuor sufficiente di spogliare il fratello de' sacerdotali vestimenti; ma che senza replica, e presto lo eseguì: *Cumque Aaron spoliasset vestibus suis, induit eis Eleazarum filium suum*. Più: Eleazero figliuolo di Aronne, senza buttare una lagrima, senza mostrare veruna sorta di dolore, acconsente, che spogliandosene il padre, a sè medesimo sia trasferita la dignità di Sommo Pontefice. Più ancora. Mosè pur anchè subitamente il tutto approvò. Sebbene a che farne le maraviglie? Sapeasi da Mosè, da Eleazero, e dallo stesso Aronne, che finita appena la gran funzione, senza infermità, senza dolore alcuno il buon Vecchio farebbe il disteso nel sepolcro da Dio preparatogli, e che poco dovea sopravvivere al suo spogliamento. Quindi,

Num. 20.
28.

Serm. 1.

In Cap.
20. Num.
22.

di, come notò l'Abulense, *quia sciebat Aaron se ascendisse ad moriendum, consuetibus sibi tolli vestes*. Ma quando si fosse trattato di spogliare Aronne prima assai tempo della sua morte, che sarebbe mai stato di lui? Con quale occhio egli avrebbe mirato il fratello, che lo avesse svestito; e come avrebbe insieme sofferto in pace il figliuolo, che si fosse coperto colla propria veste sacerdotale? Che mai avrebbe detto allora di Dio medesimo? Ah, che nè Mosè, nemmeno Eleazero avrebbero avuto cuore di spogliare, quegli il fratello, e questi il genitore, quando non avessero saputo, che subito, subito sarebbe ivi morto: *Cumque nudaveris; disse l'Altissimo a Mosè: cumque nudaveris patrem vestes sua, induet ea Eleazarum filium ejus: Aaron colligetur, et morietur ibi.*

Num. 20,
26.

24. Oh quanto mai sono opposti alla condotta di Mosè, di Eleazero, di Dio tutti coloro, che al Sacerdote, al Prelato, al Successore degli Appostoli essendo congiunti di sangue, colle ingiuste pretese del parentado tolgono quanto possono, e quanto vogliono; e dopo averlo spogliato, l'abbandonano, senza curarsi che egli sopravviva al suo spogliamento, e che viva tanto povero, che

poi stenti a vivere, nè trovi chi voglia compatirlo! In questo stato di cose io vi confesso, o Signori, che non vorrei mai vedere alcuno Ecclesiastico nè troppo ricco, nè povero troppo. La superchia ricchezza di quanti disordini è mai la funesta ordinaria sorgente? La povertà di quante colpe è mai ancora la frequente cagione? Che supercherie, che mai eccessi di superbia, di effeminatezza non promuove l'abbondanza dell'oro? Che mai estorsioni, che venalità, che viltà non suggerisce al misero la povertà di tutto il bisognevole? Prelati, che hanno troppo, col dare assai pretendono di comporre la soggezione de' loro Colleghi, e di poterne disporre nelle occasioni a loro talento. Prelati, che hanno poco, e poco ancora troppo, spesso ricorrono, e dicono a qualche Ministro, come gridavano gli Egiziani in tempo di carestia appiè di Giuseppe: *Eme nos in servitutem regiam, et prae-* Gen. 47.
19.
be. Si toglierebbero però somiglievoli sconcature dalla Chiesa, e da Roma, quando mancasse l'abuso delle ricchezze nel vostro gazzofilacio. Bene usate che fossero, non avrebbe il laico Mondo la presunzione d'invitarle, di spiarle, e di condannarle. Ho finito,



PREDICA CXXVII.

NEL VENERDI

D O P O

LA QUINTA DOMENICA

D I

QUARESIMA.

Vos nescitis quidquam. Joan. II. 49.



E quei grandi Signori, che sono Principi della terra, a tanti lumi della divina Provvidenza, a tante notizie del santo

Evangelio, e

della tradizione comune, seriamente riflettessero, che i Successori di Pietro hanno ereditata la investitura dell'apostolico Principato da Dio medesimo, quanto mai se ne mostrerebbero contenti; e quanto mai sempre ancora farebbero lontani dal muover guerra alle sovrane prerogative della Chiesa cattolica. Non farebbe allora d'uopo levar di bocca al perfido Caiffa quel suo rimprovero, descritto dalla odierna evangelica Storia; nè più dovrebbe ugualmente dirsi a' politici mondani: *Vos nescitis quidquam*; allora che in altro maligno conciliabolo essi van censurando la sacrosanta autorità dell' Apostolato di Cristo. Ma che querela son mai queste? può dir quel taluno. E' già manifesto, che i Principi della terra per vie più rendere appunto ragguardevole il Principato spirituale di Pietro, e de' suoi Successori, vollero aggiugnervi il terreno ancora; acciocchè soggettandosi a quello ognuno, che porta battesimo in fronte, a questo non debba-

no mancare Stati, e Provincie, e vassalli, che lo rendano più venerabile. Tutto è vero; ma intanto chi non vede, che all' uno, e all' altro Principato è omai in gran parte mancata la grandezza, e la maestà nella ingannata opinione de' popoli, da' quali non più si riscuote l'ubbidienza, e la venerazione di un tempo? Ci farebbe mai dunque alcuna ragione di credere, che que' medesimi consecrati Personaggi, chiamati i Grandi della Chiesa, come sono, di ciò qualche colpa ne avessero? Non lo so: questo so bene, che farebbe un gran male per la Chiesa, che per non saperfi bene intendere, quanto sia grande lo spirituale suo Principato apostolico, e quanto rendela ancor maestosa ne' popoli, dal temporale Principato venisse pregiudicata con grave suo danno: e mancando quella pace, da Gesù Cristo all' uno, e all' altro Principato promessa, l' uno, e l' altro ancora venisse finalmente a mancare. Sarà pertanto mio debito il farvi evidentemente vedere, come alla Spola di Cristo non disdice, oltre lo spirituale suo Regno, il Regno temporale ancora; con questo però, che Ella debba imparare a regolarli da Dio medesimo, a cui fu sempre a cuore, sopra ogni cosa temporale, d'innalzare lo spirituale Regno del suo Sacerdozio: in secondo luogo tratterò dell'

dell' ufo, che da Voi dee farfi dell' uno, e dell' altro medefimo Regno. Così dopo avervi parlato, o Signori, della Chiefa perseguitata da' Tiranni; della Chiefa arricchita da' fedeli; in questo giorno vi ragionerò della Chiefa ingrandita con doppio dominio; cioè, con dominio spirituale, che Ella ha sopra l'anime nostre, e con dominio temporale, che ha sopra i fuoi sudditi. Cominciamo.

2. Io non ho giammai approvato, come sempre condannato errore, quel vano sentimento di alcuni maligni Novatori, che pensarono esser tanto disconvenevole al supremo Sacerdozio della Chiefa il temporale Principato, fino a credere, e ad insegnare, che per istituzione divina gli venga interdetto. So, che a darne alcuna prova, essi vanno interpretando Scritture a lor modo; vanno glosando Evangelij, col rapportarne alcune tradizioni tirate al lor senso. Ma per nulla servono i loro sforzi violenti; poichè non abbiamo nell' uno, e nell' altro Testamento proibizione alcuna, che la Spofa di Gesù Cristo, ed il suo Sacerdozio, allo spirituale, ed universal Principato possano anche aggiungere l' altro terreno. Questo a dir vero fin dal tempo del primo padre Adamo tra tutti quegli illustri Personaggi, adoratori del vero Dio, alcuno mai non fu, che si chiamasse Re, o Sacerdote, fuorchè Melchisedecco, il quale solo un' maestosamente alla tiara la sua corona: *Melchisedech rex Salem, Sacerdos Dei Altissimi*. E' vero, che Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, e quanti altri mai furono Patriarchi della nazione circoncisà, benchè comandassero a numerose famiglie, non mai si arrogarono il nome, e la maestà reale; ed ancorchè sugli altari offerissero vittime, niuno di loro con tutto questo mai volle attribuirsi il sacerdotale carattere. Sì, è vero, che dal tempo, nel quale Israello entrò nella terra promessa, non videsi nelle età, che succedettero, alcun supremo Sacerdote, che insieme fosse ancor Re. Tutto questo però non vale per farci cre-

dere, che Iddio disapprovasse l'unirsi insieme in alcun suo fedele Ministro le due potestà, regia, e sacerdotale. No; e se per molte lunghe stagioni si vide in pratica, avvenne solamente, perchè voleva bene l' Altissimo, che il suo popolo avesse un Sommo Sacerdote; ma non voleva poi, che avesse un uomo per Re. Egli solo pretendeva di essere il Re di quella sua gente, senza che verun altro, o laico, o Sacerdote, ne portasse corona.

3. In fatti quanti raccontansi nelle sacre Scritture o Reggitori, o Condottieri, o Giudici del popolo di Dio, da Mosè fino a Samuele, non furono riconosciuti più che in qualità di fuoi ministri, e di uffiziali della sua corte; ma Egli solo voleva essere Monarca di tutto Israello: Egli solo essere voleva il gran Padrone, che determinava gli accampamenti nel deserto; che dava il segno, quando le Tribù dovevano lasciare una stazione per incamminarsi ad un' altra. Egli comandava, che si dichiarasse la guerra; che si facessero le tregue; tutto in somma Egli ordinava e dal campo, e dal Tempio, e dal Tabernacolo; e venivano i fuoi comandi fedelmente eseguiti dal popolo, avanti che diventasse rubello, e protervo. Per questo motivo quando gl' Israeliti pregarono Gedeone, che gli avea liberati dalla violenza de' Madianiti, e gli dissero: *Dominare nostri*; egli rispose: *Non dominabor vestri, sed dominabitur vobis Dominus*; e fu lo stesso che avvertire il popolo medesimo, come sarebbe fatto reo di troppo enorme delitto, se avendo per suo Re lo stesso Dio, avesse voluto mutarlo; dimostrando in tal modo non esser contento del suo governo. Ma vaglia per ogni prova la minacciosa espressione del Signore, colla quale a Samuele Egli protestò, quanto la sua gente avessero offeso, che appunto a simiglianza delle idolatre nazioni, colla domanda importuna di un uomo Re, pretendeva di non più riconoscerlo solo per suo Monarca: *Dixit enim Dominus ad Samuelem: Audi vocem populi in omnibus, quia loquuntur tibi*.

Gen. 14.
16.

Indic. 8.
22. C. 23.

1. Reg.
8. 7.

hi: non enim se abiecerunt, sed me, ne regnem super eos. Che maraviglia è dunque, o Signori, che fino a quel tempo, in cui volle Iddio esser Re del suo popolo in Israele, non vi fosse alcun Sacerdote, che alla spirituale aggiugneste la temporale corona? Ciò, che però debbe maggiormente sorprendere, procede, che Iddio, quando prevede, che un giorno il suo popolo gli domanderebbe un Re, comandasse a Mosè di parlargli in suo nome con questa forma: Avverti bene chiunque dovrà giugnere a portare la corona del suo Regno, che non sia di nazione forestiera: *Regem confisques de numero fratrum tuorum*: che non moltiplichi i cavalli nella scuderia: *non multiplicabis sibi equos*: che non abbia in molta copia le mogli Regine: *non habebis uxores plurimas*: che non raccolga ingiustamente con estorsioni troppo oro, ed argento ne' suoi tesori: *neque argenti, & auri immensa pondera*: e finalmente che non diventi superbo; e pensi, che i suoi sudditi sono suoi fratelli, e non sono suoi schiavi: *nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos*.

4. Tutto questo si legge nel Deuteronomio intorno al preveduto Re d'Israello. Allorchè poi venne il tempo di elegerli il primo Re, che fu Saule, Iddio medesimo, quasi pensasse di rendere odiosa la terrena dignità reale al suo popolo, a Samuele ordinò di renderlo informato degl' insoffribili aggravj, co' quali verrebbe oppresso dal bramato Regnante; e quando cercasse da Lui sollievo, e difesa, Egli nauserebbe ascoltarlo: *Non exaudiet vos in die illa, quia petistis vobis Regem*. Da queste proteste adunque si vede chiaramente, che Iddio ristrinse il trattamento assai tenue per un Re d'Israello, e cercò di renderlo in certa guisa odioso nel governo. Diversamente accadde però, quando l'Altissimo volle istituire il Sommo Sacerdozio, e volle investirlo di una dignità, e podestà poco men che divina. Basta dire, che troviamo nelle Scritture, come il popolo domandò bene al Signore un Prin-

cipe, che lo reggesse: *Da nobis Regem*; ma non chiese però, che lo provvedesse di un conigrato Personaggio, che regolasse le sacre cose opportunamente al culto del suo Tabernacolo, e che zelasse la osservanza della sua legge. Questo è segno ben chiaro, che Iddio permise la elezione del Re per seguire il piacere degli uomini: ma l'istituzione del gran Pontefice, per la prima volta seguita in persona di Aronne, al certo non fu che un effetto amoroso della sua divina provvidenza, che un tratto assai tenero del divino suo cuore. E veramente che pensiero non si prese l'Altissimo, perchè la suprema podestà de' Sommi Sacerdoti dovesse comparire agli occhj di tutto il popolo venerabile, e insieme terribile, e divina? Dichiarolli primieramente interpreti de' suoi divini oracoli: *Ut doceratis filios Israel omnia legitima mea*. Egli volle, che loro toccasse di riconoscere, e di separare ciò, che fa di profano, da quello, che è sacro: ciò, che è macchiato, da quello, che è mondo; e che ne pronunziassero inappellabil sentenza: *Ut habeatis scientiam discernendi inter sacrum, & profanum; inter pollutum, & mundum*. Che sotto pena di morte non vi fosse Israelita superbo a tal segno, che negasse la più pronta ubbidienza al supremo sacerdotale comando: *Qui autem superbiert, nolens obedire Sacerdotis imperio, morietur homo ille*. Di più ancora, oltre gli eccelsi caratteri della podestà consacrata, per quanto abbiamo nell'Esodo, e nel Levitico, pensò l'Altissimo fino alle vesti, alle gioje, agli ornamenti, e a tutta la esteriore grandezza di Aronne, e de' suoi Successori: quando per altro nulla mostrò applicato a promuovere la esteriore magnificenza della reale secolar dignità. Egli accordò la elezione del Re per contentare le Tribù d'Israello; ma non fece la minima parola intorno al suo magnifico trattamento reale; che anzi all'opposto lo ristriase, e lo ridusse a poco, siccome ho già detto.

5. Voleva il Signore, che tra le altre

Deuter.
17. 15. &
16. & 17.

1b. vers. 6.

Levit. 10.
11.

Levit. 10.
10.

Deuter.
17. 12.

Exod. 28.
Levit. 8.

1. Reg. 8.
18.

altre cose, imparassero il Re d'Israello, come essi dovevano ricevere le leggi da' Sacerdoti, e non i Sacerdoti da' Principi: voleva, che si sapesse essere suo ordine, che quando sedesse il Re nel suo trono, la prima sua incumbenza fosse di trascrivere il Libro delle osservanze legali, secondo l'esemplare da' suoi Sacerdoti ricevuto: *Postquam autem sederit in solio Regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine; accipiet exemplar a Sacerdotibus.* Qui prese poi l'occasione di scrivere il Crisostomo, rivolto a tutti i Principi del Cristianesimo: *Si de rebus clementis agitur, Reges Sacerdotibus cedere debent.* Se a questa incontestabile verità si dovesse aggiugnere qualche argomento, levato dalla profana Storia, potrei dire, che non mancarono mai nazioni, benchè senza lume di vera fede, che antepo-

Debr.
17. 13.

In praefat.
ad
Crisost.
C. 16.

Strab.
Lib. 17.
Geogr.
p. 16.
Eliam.
Lib. 14.
Cap. 34.
Euseb. in
Crisost.

sero alla reale secolar podestà quella, che presso loro chiamavasi divina podestà del Sacerdozio. Così praticò la Etiopia, allo scrivere di Strabone, la quale al solo arbitrio de' Sacerdoti lasciava di creare, e deporre i suoi Re, secondo l'esigenza delle mondane vicende. Così l'Egitto depositò la suprema inappellabile giudicatura ne' suoi Sacerdoti, come Eliano riferisce. Così finalmente Alessandro il Macedone, il quale col terribil suo nome obbligò la terra a tacere impaurita, e di sottomettersi al suo possente imperio; nondimeno quando vide Giad Pontefice, uscito di Gerusalemme per implorare qualche riparo al minacciato sterminio della Santa Città, parvegli alle sacre divise, che vestiva, alla maestà, che traspariva dal suo volto, di vedere io lui chiaramente la divinità del suo sacerdotale carattere: onde, come notò Gioseffo Libreo, lo temette, venerollo, e lo adorò. Potrei dire ancora coll'autorità di Filone, che i Principi del suo tempo si erano affatto dilingannati, e più molto apprezzavano la grandezza del Sacerdozio, che quella del Regno: credendo esser tanto superiore il Pontefice al Re, quanto Iddio è sopra ogni uomo: *Dignitatem pluris fa-*

*ciebant, quam regiam; rati quanto Deus De Lega-
antefat homini, tanto Pontificatum Regno non ad
excellentiorem Capam.*

6. Ma lasciamo di chiamare in soccorso della verità, di cui ragiono, le memorie de' tempi antichi, non solamente fedeli, ma pur anche idolatri: l'Evangelio solo mi basta: e se Iddio nel tempo della Sinagoga volle il Sacerdozio di sopra al Regno, nel tempo dell'Evangelio ancora vuol pure lo stesso, e vuole di più. A mantenervi, o Signori, che io dico il vero, quì vo prevalermi dello stesso argomento, di cui si servì l'Apóstolo S. Paolo, per mostrare quanto il vecchio Testamento fosse al di sotto del nuovo. Dice l'Apóstolo dunque: Fu data dall' Altissimo per mezzo degli Angioli l' antica legge al suo popolo; ma l'Evangelio non venne alla Chiesa intimato dagli Angioli, bensì dallo stesso incarnato suo divino Figliuolo. Chi non vede pertanto, che dalla maggioranza del Figliuolo di Dio sopra tutti gli Angioli procede il di più, che ha il nuovo Testamento sopra l'antico? In vero, a chi mai, così replicava San Paolo; a chi mai degli Angioli disse il Signore: Tu sei mio Figlio; ed oggi ti ho generato? *Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu, Hebra. 1. 5.
ego hodie genui te?* Bensì lo disse a Gesù Cristo; e questo basta, conchiudeva S. Paolo, basta, perchè l'Evangelio s'innalzi a quel segno, a cui non mai giunse l'antico Testamento. Con questa ragione alla mano io pure così discorro. Disse mai l'Altissimo a' Principi, agl' Imperadori: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remissionis peccata, remittuntur eis? Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in calo: & quaecumque solveritis super terram, erunt soluta & in calo? Sedebitis & vos super sedes iudicium judicantes?* Ah, che solamente il Redentore lo disse agli Apóstoli, che furono i primi Sacerdoti della sua Chiesa. A questi, e non a' Principi, a' Monarchi, diede il Signore la podestà di rimettere le colpe; diede l'arbitrio di legare, e di sciogliere, e la sovranana fa-

Al
Hebra.
1. 5.

Joan. 20.
22. & 24.
Matth. 18.
16. & 18.
19. 23.

facoltà di farsi Giudici di tutta la terra.

7. Mi si trovi un poco, e si cerchi quanto si voglia, mi si trovi, che il Figliuolo di Dio nel tempo di tutta la sua vita abbia mai detto

Matth. 16. Petrus, et super banc petram aedificabo

Luc. 22. Ecclesiam meam? Che abbia detto: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua?*

Joan. 21. Che abbia detto in somma: Pafce agnos

15. O 17. meos: pafce oves meas? Bensì lo disse, non una, ma ben tre volte a Pietro, quando lo dichiarò pietra fondamentale, fu di cui doveva stabilir la sua Chiesa: quando gli comandò, che dovesse confermar nella fede i suoi fratelli, dacchè la sua non mai sarebbe mancata, dovendo insegnare dalla sua cattedra dottrine infallibili colla voce de' suoi Successori: quando volle costituirlo universale Pastore di tutto il suo gregge. Questa, questa è la gran prova, che ci obbliga a confessare, quanto il supremo Pontificato della Chiesa s'innalzi sopra tutte le potestà della terra. E veramente Pietro tanto si fa superiore a tutte le corone del secolo, quanto *differentius pra illis nomen hereditavit.*

Ad Heb. 11. 4.

8. E' vero, che il sommo Sacerdizio Romano per lungo tempo durò senza riscuotere dal Mondo, da' Principi rispetto, ubbidienza, e venerazione: ma però solo accadde, perchè ne' primi secoli della Chiesa dalle potenze allora idolatre, e da' popoli allora gentili, non si conobbe, non s'intese il suo tremendo sacrosanto carattere. Ma finalmente giunse quel sospirato giorno, in cui venne conosciuto, ed inteso: giorno dell'augusto innalzamento di Santa Chiesa, quando Costantino pubblicamente professò la cristiana Religione: quando bandì la idolatria da tutto il suo Imperio: quando eresse Templi, ed Altari; promosse con imperiale magnificenza il culto del nostro Dio; e volle, che la croce di Cristo si vedesse e nelle sue insegne, e sopra la sua gemmata corona, per dimostrarne le glorie, ed il trionfo. Così fin d'allora il pio Principe, riflettendo quanto sovruma-

Tomo III.

na mai fosse la venerabile dignità, singolarmente del maggior Sacerdizio, pose ogni studio per innalzarla sopra i troni più eminenti della terra: ma perchè a farlo abbisognava di accompagnarla con una esteriore magnificenza, per cui si venisse a mostrare la santità, la grandezza di tal dignità sacrosanta a tutte le popolazioni, bastevolmente non può dirsi quanto egli contribuiffe diviziosi assegnamenti, ornamenti preziosi, e venerando corteggio, per conseguirne l'intento.

9. Ma chi poi non sa, che dietro l'esempio di Costantino Imperadore non mancarono altri Monarchi, i quali ben sapendo, che l'ecclesiastica potestà superiore era tanto a tutte le potenze della terra, quanto sono il padre, e la madre a' loro figliuoli; e che per quanto essi fossero grandi nel secolo, non mai potevano gloriarsi del loro battesimo, e della cristiana professione, quando non fossero annoverati nel ruolo di coloro, che riconoscono per loro Padre il Successore di Pietro, e per Madre la Chiesa di Cristo, giudicarono prudentemente, non che solo contenevole, ma necessaria provvidenza, che una tal Madre, che un tal Padre, la Chiesa, il Papa, fossero investiti d'alto supremo dominio sopra varie Città, sopra alcune Provincie, per rendere l'una, e l'altro così ragguardevoli, che si uguagliassero a' Principi nella temporale sovranità, quando erano tanto sopra di loro nella spirituale possanza. Tanto pensarono, e tanto eseguirono; particolarmente nell'ottavo secolo un Carlo Magno, ed un Lodovico Imperadori, colle famose loro incomparabili donazioni, confermate da tanti altri Principi, che loro nell'Imperio succedettero; con quello di più, che ci aggiunse la divota, e generosa Matilde. Queste furono le loro intenzioni, che la temporale servisse alla spirituale grandezza; ma che non mai recasse verun pregiudizio, nemmeno per poco.

10. Così è, può dir qual taluno, poco amico della grandezza ecclesiasti-

T t ca,

Baron. An. 774.

ca, e del temporale suo Principato: così è; ma furono intenzioni da metterli a qualche esame. Dovevano ristettere, non solamente i Principi, che donarono Stati alla Chiesa, ma quei consecrati Reggitori ancora, che per Lei ricevevanli, che Iddio volendo soddisfare il popolo d'Israello a dargli un Re non promosse alcuno de' Leviti, o de' Sacerdoti alla corona; e forse per questo motivo lo fece, acciocchè unendo in un solo Personaggio la podestà principesca, e la sacerdotale, non si confondessero insieme, e l'una l'altra guastasse. A rispondere col sacro Testo basta replicare, che Melchisedecco, Personaggio venerabile, e caro all'Altissimo, come dianzi accennammo, fu Re, fu Sacerdote: sicchè Dio non guardò mai di mal occhio il Sacerdote, che fosse Re. Sia come si voglia; io benedirò mai sempre le beneficenze di quei Monarchi, i quali accordarono al Principe degli Appostoli il dominio di quelle Province, che oggi ancora lo riconoscono per loro Sovrano. Ma non lascerò di addolorarmi, che oggidì la Fede non sia più tanto viva nelle corti della Europa cristiana; nè più alla usanza di un tempo ora muove, ed obbliga i Principi di mostrare, che credono una non so quale deità del Sacerdozio, della Chiesa, e del Pontificato di Roma, come credeva il gran Costantino, quando, allo scrivere di Eusebio, chiamò Dei della Chiesa i consecrati Reggitori della medesima; e così pure attesta S. Pietro Damiani: *Sacerdotes, & Reges, & Dei, & Christi dei reperiuntur propter accepti ministerii Sacramentum.*

In Lib.
Grat.
Opus. 6.
cap. 10.

11. In questo stato di cose che abbaglio sarebbe il vostro, o Signori, se riparat si volessero quanti mai sono i lagrimevoli pregiudizj del vostro Appostolato, col ripiego di accrescere per quanto si possa la magnificenza della Santa Città, la maestà del sacro Collegio, la grandezza del Sommo Pontificato? Se ci fosse tra sacri Reggitori della Chiesa chi militando le forze del temporale Principato facesse intendere a questa, ed

a quell'altra corte, che il supremo Sacerdozio Romano, non il solo pastorale, ma che può tal volta, e fa pur anche usare lo stocco? Che in luogo del razionale prezioso, e sacro, può coprirsi, quando mai occorresse, può coprirsi il petto col più forte lucido usbergo; e può dal Tempio far passaggio alla testa di valoroso esercito? Ah, quando ancora potesse felicemente riuscire qualche gran disegno, e si potesse giugnere dalla Corte santa a mettere per questo forte mezzo in soggezione Signorie, Principati, aggiugnendo al trionfo nuove corone, col distendere vie più sempre il suo terreno dominio; per la mia parte io direi: Sia sempre lodato il Signore, quando Egli così permetta, e voglia ingrandita anche temporalmente la sua Chiesa: ma sarebbe ancora verissimo, che un tale ingrandimento poco, o nulla aggiugnerebbe a quella eccelsa, e divina podestà, che Gesù Cristo diede alla sua Sposa, e che Pietro ha lasciata agli Eredi legittimi della sua cattedra. Imperciocchè se il Sommo Sacerdote dovesse anche prendere il suo rango tra Sovrani del secolo a cagione del solo temporale Principato, che possiede; Egli avrebbe in vero sotto il suo dominio altri Principi; ma sopra ne avrebbe altri ancora; e sarebbero quei Re, que' Monarchi, i quali in ostinatissime porzioni si dividono il Mondo.

12. Per alzare il suo trono sopra ogni altro del Mondo, e per avere tutto il Mondo sotto la sua ubbidienza: cioè, per condurre i Principi, e gl' Imperadori a baciare i piedi umilmente del Sommo Pontefice, altro ci vuole, che Egli ancora sia Principe tra i Principi della terra. Bisogna, che i Principi credano, come Egli è Padre universale di tutti i fedeli, ed il supremo Pastore di tutto l'ovile cristiano; e perchè possano crederlo, bisogna, che lo sappiano; e per saperlo, conviene, che lo veggano in pratica. Bisogna, che il Mondo sappia, e creda, che non ritrovasi alcun Personaggio, per quanto sia grande,

de, autorevole, possente, che se brami salvarli, debba riconoscerli figlio di Santa Chiesa, e del Sommo Pontefice; a cui tocca per ordine di Cristo pascere le sue pecore con sana dottrina; a cui si aspetta di legare le anime colla sua podestà sì tremenda, e di scioglierle ancora, tanto in Cielo, che in terra; con tutto il di più, che noi leggiamo negli Evangelj, ne' Concilj, e ne' Santi Padri, intorno alla sua spirituale monarchia.

13. Fu di questo mio sentimento ancora il Santo Abate di Chiaravalle, allora che egli scriveva liberamente al Sommo Pontefice Eugenio. Se io do uno sguardo a Pietro, ed a' suoi Successori fino a Costantino, così diceva il Mellistuo, non veggo gli accompagnati da quanto mai può pretendersi dalla maestà di un Sovrano; perchè non si trovano per loro nè porpore, nè corone; e nemmeno tengono lor dietro con ricco treno ben disposte quadriglie. Bensì gli scorgo male in arnese, poveri, umili; ma rispettati, e adorati da' popoli seguaci di Gesù Cristo. Da Costantino poi fino al nostro tempo, a poco a poco il Sacerdozio Romano si è spogliato dell' antico squallore; e da un acquisto passando ad un altro, che magnificenze si ammirano, e che ricchezze ne' loro palagi, e nelle lor suppellettili? che difese nelle armerie, e che sovranità nelle loro Provincie? In queste cose però tutte grandi, e tutte maestose, tu dei sapere, o Eugenio, che non sei succeduto a Pietro Principe degli Apostoli; ma sei succeduto a Costantino

Imperadore di tutto il Mondo: *In his successisti, non Petro, sed Constantino. Consilio tolerando pro tempore, non affectando pro debito.* Non mi oppongo però, soggiungeva il Santo Abate, non mi oppongo al grandioso tuo trattamento, ed alla tua comparsa principalesca: anzi consiglio, che possa tollerarsi, dacchè il tempo comportalo: *consilio tolerando pro tempore*; ma guarda bene di credere, che tanto a te sia dovuto per debito; perchè la tua dignità non ha bisogno di mendicare

da' lumi del secolo il proprio splendore: *Consilio tolerando pro tempore, non affectando pro debito.* Diceva assai bene il Santo Abate, mentre Eugenio, ed ogni altro Pontefice Romano, da Pietro, povero pescatore, non ereditò, che il Sommo Ponteficato: ove da Costantino, da Carlo Magno, e dagli altri Imperadori, non ricevette che il temporale Principato.

14. E vaglia il vero: che orrore non sarebbe di conseguenze troppo funeste, che nelle avvertità, che ci vengono dal secolo, Roma più si fidasse del temporale suo Stato, che della sua apostolica sovranità? La sovranità della Chiesa, o Signori, è quella all'opposto, che rende sì grande, e tanto forte la Santa Sede, che poi non abbisogna alcun temporale Principato per difendere le sue prerogative, i suoi diritti, le sue giurisdizioni. Il suo Principato bensì temporale, quando venga minacciato dalle violenze anche armate del Mondo laico, è sempre nella necessità di aspettare dalla spirituale sua possanza il rispetto, e la propria difesa. Nel misterioso Libro della Cantica si dimostra la torre di Davide forte, e terribile a' suoi nemici, perchè vedesi al di fuori tutta coperta di mille scudi; ed ogni sorta di armadure pende in ogni parte da' suoi formidabili muri: *Mille clipei pendunt ex ea, omnis armatura foris eam.* Sebbene a che servivano mai tanti scudi, e tante armadure pendenti dalla gran torre? Per difendersi da' nemici era necessario, che ella servivessi di robusti combattenti; i quali vestendosi appunto di quelle appese loriche cogli scudi nelle braccia, e colle spade, e colle lance in mano, uscissero intrepidamente a fugare gli assalitori feroci. Che volete, Signori? Questo è il gran privilegio della torre, e della Città di Davide; cioè, di bastevolmente difendersi da' suoi avversari cogli usberghi, e cogli scudi appesi a' suoi muri. In fatti allora che il Profeta Elia vide in ispirito la Città di Davide malamente ridotta, e tutta dirupata, ne diede la colpa di

Cantic.
+ +

Ifa. 22. 6.

tanto suo danno, perchè più non vi fosse uno scudo solo, che potesse coprire le sue muraglie: *Parietem nudavit clypeus*.

15. A questo lume immaginarevi, che Roma col suo temporale Principato assomigli la torre, e la Città di Davide; e poi figuratevi, che da un tempo all' altro venga minacciata da qualche mal contenta cristiana potenza: in tal caso funesto ditemi, o Signori, che pensereste di fare? Forse di uscire in campagna col vostro esercito, a spingerlo contra il nemico, siccome usano i Principi del secolo? Quando ancora poteste farlo, io nol disapproverei; ma direi bene, che Roma col suo Stato in simile incontro non avrebbe alcun bisogno nè d' arme, e nemmeno di armate; mentre per coprirla da ogni assalto più anche violento basterebbero gl' innumerevoli scudi fortissimi della sua spirituale possanza: *Clypei pendens ex ca*. Se mai domandaste, che scudi sieno questi: per me vi risponderebbe Ugone Cardinale: *Clypei isti sunt sacra eloquia, omnes credentes perfecti protogenia*. Egli vi direbbe, che sono le insuperabili autorità della sacra Scrittura, tutte dirette a difendere la nostra santa Fede colle loro invincibili testimonianze: che sono i canoni, i monitorj, le censure; e quanto ha di più costante un petto veramente sacerdotale, che di più terribile ha la Chiesa medesima. Con questi scudi, con queste armature si assicura alla Santa Sede il suo terreno patrimonio, ed alla Sposa di Cristo la temporale sua dote: che ciò sia vero, prendiamone da Teologi una forte ragione.

16. Dico adunque, che il Regno temporale della Chiesa rimane, per così dire, spiritualizzato per essere ordinato a servire, ed a custodire l' altro suo Regno spirituale: *quatenus habet ordinem in finem spiritualem*. Quindi, secondo questa dottrina, lo spirituale a sè stesso il temporale unendo, e riguardandolo come sua cosa, gli comunica i singolari privilegi della sacra sua immunità; e contra coloro, che pretendessero invaderlo, e spo-

gliarlo, e dividerlo, egli fulmina anatemi, gittandoli fuora del grembo di Santa Chiesa per questo motivo appunto, perchè le sue Terre, e tutti i suoi Stati debbono riputarsi privilegiati: come sono quelle cose, che non sono in sè medesime sacre, ma sono ordinate alla spirituale sua podestà. Così pure accadeva di quel terreno, chiamato dalle Scritture terra de' Sacerdoti: *terram sacerdotalem*; che veniva rispettata, e mantenuta immune da ogni aggravo, da ogni insulto, da ogni invasione, da' Principi non solo del popolo ebraico, ma sino da' medesimi Faraoni di Egitto.

17. Ma già sento, o parmi udire chi replica. Dunque de' due coltelli di Pietro, quello, che da lui maneggiossi per difendere il Redentore, e fece sangue nell' Orto, dovrà sempre inutilmente restarsene chiuso nel suo fodero; nè potrà mai sguainarsi da' suoi Successori per le difese della Sposa di Cristo? Torno a dire, che nol disapprovo; ma poi tosto soggiungo, che appunto del coltello, che fece sangue, fu detto a Pietro dal Signore, che lo rimettesse nella sua guaina: *Converte gladium tuum in locum suum*: nè sappiamo, che in altro tempo gli permettesse di tarlo fuora, se non con quelle cautele, che vengono descritte da S. Bernardo: *Converte gladium tuum: ergo finis erat ei ille; sed non sua manu usque educendus; non sua manu, sed suo nutu*. Credeva il Santo Abate, che ne' Principi battezzati non mai dovesse mancare la più pronta ubbidienza di combattere per la Chiesa, allora che il Vicario di Cristo avesse lor comandato di prender le arme in foccoro della Santa Sede: onde per questa ragione venne a credere ancora, che la spada in mano de' suoi difensori potesse chiamarsi coltello di Pietro già tratto dal fodero: *non sua manu, sed suo nutu*.

18. Che che ne sia, questa è cosa certa, o Signori, che non può negarli, essendo evidente, che quando il vostro Appostolato colle forze del temporale suo Stato pretendesse di armarsi, le sue armi non mai fareb-

Gen. 47. 16.

Matth. 16. 52.

Epist. ad Eugen. 156.

In Crat. Cap. 4.

rebbero di quella tempera, che 'sono le arme del secolo. Non così però succede, quando la Chiesa combatte colla spada nuda della sua spirituale possanza; le podestà del secolo non hanno ferro sì duro da poterle far resistenza; mentre al confronto di un' arma spirituale ogni altro brando è di una tempera assai debile, è senza alcun taglio. Io poi non mi maraviglio, che un tempo i consacrati Ministri del nostro Santuario, dal valore appunto animati di quelle arme spirituali, lor date da Cristo per difendere la sua Chiesa, prendessero tanto coraggio: di opporsi alle più agguerrite potenze della terra per sostenere il migliore Principato di Santa Chiesa, come se fossero intrepidi alla testa di una poderosissima armata. Questa fu la cagione di quella sì memorabil risposta, che Graziano, Legato del Sommo Pontefice Alessandro Terzo, diede ad Enrico Re d'Inghilterra, che la Corte di Roma fosse tanto impegnata per il Santo Vescovo di Canterbury Tommaso, da lui odiato fieramente a morte; e minacciava a tal fine di volere con tutte le sue forze vendicarsene, perchè la Corte santa avesse a pentirsi di troppo averlo offeso: Signore, gli disse Graziano con somma intrepidezza, non occorrono tante minacce da noi non temute; perchè siamo forti, e giusti Ministri di una santa Curia, la quale ebbe sempre in costume di comandare a' Principi, ed a' più possenti Monarchi del Mondo: *Domine, noli minari*; *nos enim nullas minas timeamus, quia de tali Curia sumus, quae consuevit imperare Imperatoribus, et Regibus.* Il racconto si legge negli Annali della Chiesa. Scèbbene a che torna di più discorrere del temporale Principato, sempre al di sotto dello spirituale, e sempre bisognoso di essere da questo difeso? Maggior disordine farebbe, che lo stesso temporale Principato servisse talvolta per indebolire, ed abbassare la sovrana podestà di Pietro, e della Chiesa. Ma diamo questo punto alla seconda parte, e ripoliamo.

Tomo III.

SECONDA PARTE.

29. **P**Er conoscere questo gran danno, che ne avrebbe la Chiesa, quando veramente il suo temporale Principato dovesse indebolire, ed abbassare la sua spirituale podestà, più altro non ci vuole, che riflettere alla singolare eccellenza, alla santità di quel fondamento, su di cui si rileva il Principato spirituale della Chiesa medesima. Frà le celebri visioni, che all' estatico Giovanni apparvero nella sua misteriosa Appocalisse, di non minor conto frà tutte le altre fu quella di aver veduta la Santa Città di Dio con tale fulgida splendidezza, che altre simile non mai potrà rimirarsi in qualunque altra mole più sublime, più nobile: *Offendi mihi civitatem sanctam, habentem claritatem Dei.* Quello, che di più ammirabile osservò l' Apostolo in questo profondo misterio, era di vedere gli eccelsi muri della illustre Città, che posavano sopra dodici fondamenti, ne quali scorgevasi impresso il nome de' dodici Apostoli: *Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum.* Dodici adunque sono i fondamenti della Città di Dio, figurata per la Santa Chiesa; ma che poi tutti insieme congiunti vengono a comporre un fondamento solo fermo, e stabile, formato di una sola pietra: e questa pietra, a parlar fuora di allegoria, di null' altro è figura, che di quel Pietro, a cui disse il divino Maestro, allora che destinollo Capo del sacro Collegio apostolico: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*; rappresentando in questa maniera allegorica Gesù Cristo, come Sposo della sua Chiesa diletta: *Terra autem erat Christus.*

30. Ora se l'edifizio spirituale della Chiesa innalzasi mirabilmente sopra la santità di tal fondamento sublime, chi non vede, che a tal fondamento dee corrispondere in tutto, e per tutto la sua fabbrica, già cogli altri Apostoli costrutta da Pietro, e

Apocal.
21. 10. &
11.

ib. v. 14.

Matth.
16. 18.

1. Corint.
10. 4.

Baron.
An. 1169.

T. 3. dal-

dallo stesso umanato Figliuolo di Dio, perchè serva di refugio a quanti a lei ricorrono per vivere cristianamente, e per farli acquisto della eterna beatitudine? Ecco il danno della Chiesa: ecco l'abbassamento, che ne potrebbe succedere della sovrana sua potestà spirituale, nell'abuso del suo temporale dominio: il danno, l'abbassamento farebbe, se in vece che i consacrati Reggitori facessero servire il dominio temporale della Chiesa per custodire, per difendere il suo Regno spirituale, si servissero all'opposto delle armi ecclesiastiche per ingrandire fuor di ragione l'autorità temporale, col solo motivo di accrescere splendore, e magnificenza al loro sacro carattere, alla eminente lor dignità. In tal caso lagrimevole io non farei le meraviglie, se il secolo, per abbassare il temporale Principato di Roma, impedisse ancora l'esercizio del suo Principato spirituale; entrando in sospetto sì dell'uno, come dell'altro, per vedere il dominio temporale, non già reggersi conforme i dettami di una retta giustizia, ma prendere le regole del suo governo dalle scaltrè massime secolari, dalla politica de' mondani gabinetti, dalla sola ragione di stato. Questa fu la cagion principale di quella accusa fortissima, che i nemici del popolo ebraico ordirono contra gli stessi Israeliti dopo il loro sospirato ritorno in Gerusalemme dalla babilonica schiavitù. Essi rappresentarono ad Artaserse Re di Persia, come riedificando gli Ebrei nella occupata lor Patria il Tempio atterrato, e distrutto, innalzavano insieme i muri, e le torri di quella Città col pensiero di fortificarla in tal guisa, da poterli finalmente sottrarre al tributo dell'Imperio Persiano: *Nuntiamus nos regi, quoniam si civitas illa edificata fuerit, et muri ipsius instaurantur, possessionem stans suum non habebis*. Non andarono a voto le ordite accuse in danno del Tempio non meno, che di quella misera Città: poichè ne prese Artaserse una tal gelosia, che tosto ordinò di non doverli più oltre procedere nelle fab-

briche della invidiata Gerusalemme, e della Casa di Dio, per sospetto di dominio usurpato, e di prepotenza ne' Principi de' Sacerdoti, e nelle Tribù dell'infelice Israello: *Tunc intermissum est opus domus Domini in Jerusalem*. 18. v. 24.

21. Quando le nostre imprese, o Signori; sieno sante, sieno imprese, che abbiano per oggetto la Casa del Signore, il suo Altare, il suo Sacerdozio, le cose in somma distintamente sacre, spettanti al culto, alla gloria di Dio, ed alla salute del prossimo, allora saranno imprese lontanissime dal cagionare sospetti: che anzi all'opposto produrranno effetti piosissimi, e concilieranno amore, e venerazione alla Santa Sede, all'Appostolato di Cristo, che la Chiesa riconosce per fondamento del suo spirituale dominio. Ma quando il Mondo vedesse un governo improprio nella ecclesiastica gerarchia, politico più che santo: se vedesse, che il temporale Principato entrasse nello spirituale; tanto che potesse dubitare, che la giurisdizione laica dovesse restarne di sotto con perdita almeno ideale, allora egli temerebbe, che il Sacerdozio, sotto colore di edificare il Tempio, edificasse le case proprie; e più che nel sacro, impiegasse nell'uso profano le rendite della Chiesa: onde imporrebbe a' suoi cortigiani, e ad altri adulatori, che tosto corressero alle orecchie de' Principi, e così lor dicessero: *Nuntiamus, quoniam si civitas illa edificata fuerit, possessionem non habebitis*. I Principi a tale accusa, benchè fosse impostura, insospettiti nondimeno de' Sacerdoti, ordinerebbero a' loro ministri quanto comandò parimente il suddetto Artaserse in simile gelosissimo impegno: *Nunc ergo audite sententiam; Prohibeatis viros illos, ut urbs illa non edificetur. Videte, ne neglexerit hoc impleatis, et paulatim crescat malum contra reges*. Non si permetta, che Roma si aggrandisca maggiormente nella sua temporale autorità; direbbero i Principi del secolo allora; opprimasi col suo temporale dominio lo spirituale ancora: non si rispetti l'immunità della Chiesa: si snervi l'auto-

1. Esdr.
4. 16.

18. v. 24.
& 23.

autorità della Santa Sede, acciocchè questa serviv non possa di fomento ad accrescere il suo terreno Principato con grave pregiudizio della nostra real maestà: *ne paulatim crescat malum contra regem.*

21. Potreste rispondermi, o Signori, e potreste così dirmi: Se la Chiesa non fosse provveduta di beni temporali in una copia sufficiente, come si potrebbe sostenere il decoro, e lo splendore della ecclesiastica gerarchia, la quale per via di tale onesta magnificenza alla rendesi così terribile al secolo, e così rispettata dagli stessi nemici del cattolico ovile? Avreste ragione di rispondere in questa maniera a chi volesse opporsi, ed impedire alla Chiesa il suo temporale Principato, sì necessario per custodire, e difendere la sua immunità, la sua autorità spirituale, indipendente, assoluta: ma l'errore del Sacerdozio non sarebbe nel prevalersi del suo temporale sì giusto dominio; sarebbe solo nell'abusarsene; e udite un fatto, che si narra nel primo Libro de' Maccabei. Un certo ministro del Re Antioco, andato in Gerusalemme ad eseguire importante ambasceria del suo Principe con Simone Maccabeo Sommo Sacerdote, nel vedere in questo Pontefice un apparato sì magnifico per la copia dell'oro, dell'argento, delle gemme, e d'altri superbissimi arredi, che accompagnavano la sua sfoggiata comparsa, ne rimase così attonito, che non meno stupido sarebbe restato in rimirare uno scandalo: *Vidit gloriam Simonis, et claritatem in auro, et argento, et apparatus copiosum, et oblitus.* Ritornando poscia lo stordito ministro ad Antioco, egli seppe descrivergli con tanta odiosità la gloria, ed il fasto del Sacerdote Maccabeo, che quasi l'indusse a spogliarlo dell'uno, e dell'altro Principato, sacro, e mondano: come sarebbe accaduto, se il Cielo non avesse oppressa la prepotenza del Re sdegnato con una sua totale sconfitta: *Reversus autem cum ira ad regem, renuntiavit ei gloriam Simonis, et universa, qua vidit; et iratus est rex ira magna,*

Eppure essendosi accorto Simone di tanto stupore in quell'uomo straniero, per levarlo di ammirazione l'assicurò, che in quelle sue splendidezze non entrava alcun aggravio, eforbitante di suddito smunto, ovvero alieno usurpamento; ma tutta essere magnificenza di paterno retaggio: *Neque alienam terram sumpsumus, neque aliena detinemus: sed hereditatem patrum nostrorum:* nulladimeno questa giusta disculpa non bastò per impedire il conceputo scialacquo: *Renuntiavit gloriam Simonis, et universa, qua vidit.*

22. Non è dunque riprensibile in un Prelato di Santa Chiesa una convenevole comparsa, una tavola onesta, un civil trattamento: lo splendore della sacra gerarchia si renderà sempre venerabile, anche alle corti straniere, qualora farà vedersi entro i limiti di un moderato splendore. L'ammirazione, che potrebbe ad altrui cagionare, singolarmente a' nemici della nostra cattolica Fede, nascerebbe da uno splendore eccedente, che abbagliasse le altrui pupille con uno strepitoso apparato, con uno inusitato sfoggioramento di cocchi superbi, di livree pompose, di tavole profumate, di comparse in somma corredate con uno sfarzo più mondano, che sacro. In tanto scialacquamento io vorrei dire ad un sacro Prelato, che fosse di questo splendido genio: Signore, che dirà mai il secolo di cotesta vostra superbissima gala? Dirà, che *vidit gloriam Simonis, et claritatem in auro, et argento, et apparatus copiosum, et oblitus.* Ma potreste Voi rispondere allora quanto rispose il glorioso Maccabeo Sacerdote a chi rimase ammirato di tanto suo fasto? Potreste ancor Voi ripetere, e potrebbero così dire quanti altri son pari vostri: *Neque alienam terram sumpsumus, neque aliena detinemus: sed hereditatem patrum nostrorum?* Nol so. Ma seppure ancora potreste Voi dirlo, il Mondo nondimeno, che più al male, che al bene inclina, penserebbe diversamente, e crederebbe, che tante pompe, che tanti vostri splendori non altronde procedessero, che da' fondi soli della Chiesa;

16. v. 33.

1. Mach.
15. 32.

16. v. 34.

fa; e direbbe frà sè stesso colle parole dell' Apostolo : Ecco un Prelato, il quale *superedificat super fundamentum hoc aurum, argentum, lapides preciosos*. Ma io col medesimo S. Paolo soggiungo per termine di questa Predica, e dicovi per ultimo, Signori miei: *Fundamentum aliud nemo potest ponere prater id, quod positum est, quod est Christus Jesus*. Non voglia Iddio, che per troppo tenerli al dominio temporale, vengasi a perdere lo spirituale, che più di ogni altro importa. Ciò pure accadrebbe, quando i Reggitori della Chiesa prendessero le regole del loro sacro governo da un altro principio, diverso dalle massime

1. Cor. 3.
12.

Id. ibid.
vers. 11.

del Santo Evangelio, da Gesù Cristo lasciateci per fondamento del Principato ecclesiastico: *Fundamentum aliud nemo potest ponere prater id, quod positum est, quod est Christus Jesus*. Ma quando ancora bramaste farvi acquisto di beni temporali, cercate prima il Regno del Cielo, e quanto si appartiene al mantenimento, al decoro della Santa Chiesa; poichè per questa via tutti gli altri beni della terra vi correranno appresso per secondarvi ne' vostri desiderj convenevoli, e giusti: *Quærite primum regnum Dei, et iustitiam eius, et hæc omnia adjicientur vobis*. Ho finito.

Matth. 6.
33



PREDICA CXXVIII.

NEL MARTEDÌ

D E L L A

S E T T I M A N A

M A G G I O R E.

Scriptum est: Percutiam pastorem, & dispergentur oves. Marc. 14. 27.



Oteva senz'altro aspettarli il buon Redentore, che dopo aver predetta la sua vergognosa terribil passione agli Apostoli, e come essi, rimanendo

sorpresi da estrema paura, farebbero fuggiti da Lui molto lontani, e in varie parti ancora dispersi; poteva aspettarli, che il sacro Collegio alla coraggiosa espressione di Tommaso, *Joan. 11. timus & nos, ut moriamur cum eo*, gli avesse protestato, che abbandonato non mai l'avrebbe in ogni più duro incontro di nemica fortuna. Ma prevedendo l'assolutissimo Signore quanto accader doveva, tosto prevennegli, e così poi lor disse: Pur troppo frà poco, siccome sta scritto, io farò quel Pastore aspramente percosso, e voi farete le misere mie pecore infelice-mente disperse: *Scriptum est: Percutiam pastorem, & dispergentur oves*. Così pure interamente avvenne. Appena gli Apostoli videro il lor divino Maestro legato nel Gessemani in mezzo alla scellerata coorte, che ad un tratto l'abbandonarono, e lasciarono solo: ognuno da Lui si divisè, e si divisè pur anche da' suoi Colleghi, a null'altro pensando, che a salvar sè medesimo; come lo stesso Redentore

avea loro già detto: *Ecce venit hora, & jam venit, ut dispergami unusquisque in propria, & me solum relinquatis*. Qui può dirsi, che veramente cominciasse la passione di Gesù Cristo; e che dalla dispersione de' suoi Discepoli, che teneramente Egli amava, prendesse le prime sue mosse. Chi sa però, che non cominciassero così pure le passioni della Chiesa amata sua Sposa; dacchè, secondo le ordinazioni divine, Ella non mai farà senza nemici, e senza la sua croce? Ci è però questo divario, che se nella passione di Cristo un solo Pastore si vide percosso dalla violenza de' manigoldi, e fu Gesù Cristo medesimo; nella passione della Chiesa ordinariamente non sono pochi que' Pastori, che se non da verun altro, veggonsi battuti frà loro stessi, e divisi. Eterno Id-dio, che a promuovere la passione del vostro divino Figliuolo permettesse, che Egli fosse arrestato, allontanato, e diviso da' suoi Apostoli, e che questi da Lui fossero separati, e dispersi; ah non vogliate permettere ancora, che debba altrettanto succedere alla vostra Chiesa diletta. No, mai vero non sia, che de' sacri Pastori uno dall'altro si disunisca; in quella guisa, che i pastori di Abramo si divisero da quelli di Lotte, e fecero tra loro importune contese. Oh che sciagura sarebbe mai questa da piagnersi ama-

ramente; ma da non poterli mai bene comprendere, che solo col metterci in questa mattina frà due tormentosissimi Personaggi; cioè, frà Cristo, e la Chiesa. Cristo, che sopporta uno spafimo più doloroso da' suoi Apostoli, perchè si sono da Lui divisi, perchè si sono divisi tra loro medesimi: la Chiesa sua Spofa, che risente il suo maggiore affanno da' Successori degli Apostoli, quando in vece di essere uniti alla sua difesa, all'opposto son tra loro discordi, non volendo un dell'altro essere amico in una santa concordia. Due passioni lagrimevoli al maggior segno per quello motivo appunto, perchè i tormenti più fieri di Cristo, e della Chiesa, sono le discordie, l'emulazioni de' sacri Pastori, con tanto danno del Mondo cattolico. L'argomento non può essere nè più tenero, nè più forte: più tenero, a rispetto dell'amabilissimo Redentore, e della innocente sua Chiesa, che tanto patiscono: più forte, in riguardo a quegli Ecclesiastici, che tanto accrescono le passioni dell'uno, e dell'altra. Voi, Spirito Santo, eterno lume delle anime nostre, fate, che la sì dolorosa passione di Gesù Cristo non solamente sia sempre nel nostro cuore; ma fate, che sia passione del cuore pur anche di questi miei riveriti Ascoltanti: talmente che poi abbiano a divampare d'amore scambievolmente, e di una reciproca dilezione apostolica: *Passio Domini sit semper in cordibus nostris*. Cominciamo.

2. Ordinariamente non trovasi alcuno spettacolo sì doloroso, che più di ogni altro intenerisca il cuore, che lo sciolga in lagrime, e che l'obblighi uscire co' segni della migliore compassione, quanto succede allora, quando sono palesi alla vista di tutti i tormenti, le piaghe, ed il sangue di qualche misero, che patisca, e che muoja; singolarmente quando sappia, che patisca, e che muoja innocente. Per questo motivo la fiera passione, che l'innocentissimo Redentore tollerò nel suo corpo, ora da terribili guanciate percosso, ora battuto da crudeli flagellatori, ora trafitto da spine

acutissime, quando caricato del suo pesante patibolo, ed abbeverato di fiele amarissimo, e quando nudo sulla croce, trapassato da tre duri chiodi, agonizzò per tre ore con indicibile spafimo, non potè vederli allora senza lagrime, nè ora può farcene il racconto, che non muova il pianto quel grave dolore, che Gesù Cristo intensamente soffrì. Eppure la passione della carne quanto è mai al di sotto a quella dell'anima! Voi fate ne il confronto, o Signori; e tra que' pensieri, che affollati nella mente di Cristo furono i segreti aspri tormentatori dell'angustiato suo spirito, scegliete quel solo, che in ogni momento gli ricordava, come non mancherebbero uomini del più perverso talento, stretti frà loro in una lega scellerata per impedire il frutto più caro della sua stessa passione, quale era appunto di unire insieme tutti quelli, che Egli chiamava dispersi figliuoli di Dio, per formarne la diletta sua Chiesa; come ce lo attesta l'Evangelista Giovanni in tal modo:

Jesus mortuus erat pro gente; & non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum idest in unam Ecclesiam; come glosa il Lirano.

Joan. 12.
51. &
52.

3. In fatti la passione della carne si accordava mirabilmente col disegno di Cristo, che in certa guisa godeva di presentare allo sdegnato suo Genitore tante piaghe, e tutto il proprio sangue, per potere in tale guisa placare la sua giustizia divina: onde gli stessi manigoldi, che lo tormentavano, servivano coll'empie lor mani, senza saperlo, servivano alla sua intenzione; che poi altro non era, che di morire dopo tanti spafimi sul patibolo de' maltattori. *Admisit in se*; dice S. Leone; *impias manus furentium, sive quæ dum proprio incumbunt scelere, famularæ sunt Redemptori*. Non così poi avvenne alla passione del suo spirito, allora che Egli prevedeva, quanto la umana malvagità si opporrebbe a quell'alto suo fine, per cui pativa; cioè, di congregare i dispersi figliuoli di Dio, come tante pecore, a comporre

De pas.
sione
51. &
52.

Nel Martedì della Settimana Maggiore. 503

il suo cattolico ovile. Sopra tutto però si affliggeva, pensando che i suoi Appostoli, co' quali, come colle prime fila, Egli ordiva in certa guisa la gran tela, che poi doveva servir di vela alla Nave del Pescatore per dovere portar la sua Fede in ogni lido, e in ogni terra; che i suoi Appostoli, dico, dovessero vederli divisi, e dispersi.

3. Questo fu quel motivo, per cui la passione del corpo se lo tormentava al di fuori, lo consolava di dentro, perchè serviva al disegno di unire la sua Chiesa: laddove la passione dello spirito se non lo cruciava al di fuori, lo faceva di dentro agonizzare; perchè conosceva pur troppo, che tanti, e tanti, anche forse Prelati, col tempo si adopererebbero per disunirla, e per rovinarla. A farvi di ciò la più viva immagine basta, che io vi mostri il volto di Cristo nella maniera, in cui rappresento San Giovanni in tempo dell' ultima sua cena misteriosa. Sin tanto che Giuda ivi fermossi, il divino Maestro apparve agli occhj di tutti con un'aria sì malinconica, e trista, che ben mostrava l'interno suo turbamento estremo: *Jesus turbatus est spiritu*: tosto poi che il traditore uscì del cenacolo, Gesù Cristo ad un tratto si rasserenò, e protestò, che da quel momento cominciava la sua gloria: *Cum ergo exiisset, dixit Jesus: Nunc clarificatus est filius hominis*. Ma forse Egli non sapeva, che Giuda allora allora correva a farsi capo della iniqua sbirraglia, ed a compiere il suo vile tradimento? Sì, lo sapeva; ma non importa, volea dire il Signore: parta pure per darmi in mano de' miei nemici, poichè a me non preme che parta, che vada; bensì mi turba, che egli quel resti: onde io l' affretto di partire, e di andarsene: *Quod facis, fac citius*.

4. Così è, miei Signori. Turbati Cristo, quando Giuda si ferma co' suoi Appostoli: si rallegra, quando si parte per farsi caporione de' suoi nemici: nè l' accennato S. Leone lasciò di approvarlo; poichè la dimora

di Giuda metteva troppo in pericolo tutta la unione del sacro Collegio:

Postquam autem Judas discessit a Christo, sequi a corpore apostolica unitatis abscindit, nullo Dominus pavore turbatus est.

Questo è quello, che voleva il Figliuolo di Dio. Egli voleva, che Giuda se ne andasse; perchè trattandosi, troppo si poteva temere, che distaccasse un qualche suo Collega dal corpo unito de' suoi Appostoli: *a corpore apostolice unitatis*; e seminando zizzanie, venisse a moltiplicare, se non i traditori, almeno i malcontenti. E veramente non si provò lo scellerato di voler dividere i Discepoli dal suo divino Maestro, quando nel giorno stesso, in cui egli trattò di venderlo a' Principi de' Sacerdoti, versò la Maddalena sopra i piedi santissimi di Cristo quel prezioso unguento, che tutta la casa ad un tratto riempì di soavissimo odore? Rivoltosi allor Giuda a' suoi compagni, gridò come fosse da giusto zelo sorpreso: A che mai gittare in vano unguento sì raro su de' piedi al Maestro, quando poteva farcene miglior uso? Fratelli miei, non sarebbe stato assai meglio, che l' unguento odoroso, e prelibato si fosse venduto non meno di trecento danari per soccorrere i poveri? *Quare hoc argumentum non venit*. *trecentis denariis, et datum est egenis?* Così disse quell' empio; ed appena cadde in terra questo seme d' iniqua divisione tra gli Appostoli, ed il divin Redentore, che ad un tratto gittò le barbe, nacque, e germogliò; talmente che poi quanti erano presenti, subito non senza collera dissero lo stesso d' accordo, e con simile zelo infinto: *Videntes autem discipuli, indignati sunt dicentes: Ut quid perditio hac? potius enim istud vendidit multo, et dati pauperibus*.

5. Che ragione adunque non ebbe Gesù Cristo di presto liberarsi da un Appostolo, che si era fatto insolente seminatore di focose discordie tra sè stesso, ed il suo sacro Collegio? Ma Giuda finalmente è partito: ed essendosi accorto, che non gli è riuscito di mettere scompiglio tra gli Appostoli,

De
Passione
Ser. 7.

Joan. 13.
24.

1b. v. 31.

Ps. 27.

Joan.
12. 3.

Matth.
26. 27.

stoli, e di rivolgerli contra il loro Maestro, egli tenta un altro partito; e patteggiando co' Satrapi della Sinagoga la vendita del Nazareno Signore, s'impegna di darlo nelle lor mani: *Id. ibid.* *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Così l'empio conchiuse l'iniquo trattato; e poco dopo comparve nel Gessemani, per vedervi catturato il tradito Signore; il quale forse più per lui, che in proprio riguardo si era poco prima tutto bagnato di sanguigno sudore. Or canta pure, o traditore Apostolo, canta pure il tuo crudele trionfo; cantalo col dire: *Percuriam pastorem, & dispergentur oves*; mentre più che ad alcun altro a te possono queste parole adattarsi. Hai tradito il Figliuolo di Dio; hai percosso il Pastore, ed hai avuto il barbaro piacere di vederlo diviso dalle pecorelle, che formano il suo dilettissimo ovile, e compongono la piccola nascente sua Chiesa; anzi di separare una pecora dall'altra, uno dall'altro Apostolo. Ma sappi, che presto morirai disperato: sarai di te stesso il carnefice, e pagherai così la pena dell'infame tradimento di Cristo Signore, e della dispersione de' tuoi Colleghi: siccome aveala già preveduta lo stesso divino Maestro, allora che disse tutto addolorato agli Apostoli: *Ecce venit hora, & jam venit, ut dispergami unusquisque in propria, & relinquant me solum.* Quindi il Glofiatore Lirano, parlando appunto degli Apostoli fuggiaschi nell'Orto, ci lasciò scritto: *Dispersi sunt ab invicem, & a Christo.*

6. S. Agostino, comentando quel passo dell' Evangelio, che Giuda sapeva il luogo, dove con sicurezza poteva arrestar Gesù Cristo: *Sciebat autem Judas, qui tradidit eum, locum;* così egli scrisse piagnendo: *Didicistis, ubi ad tempus cæcignum dispergeret gregem, infidelis appetendo Pastorem.* E per dirlo, chi non sarebbe aspettato di veder gli Apostoli divenir disertori, e fuggire dal Gessemani, se prima che vi giugneste la coorte, da loro non potè conseguire il Redentore, che durassero a veggiare con Lui

neppure per un' ora sola? Non potè conseguirlo, benchè lor chiedesse un tal veggiamiento con questa compassionevole espressione: *Tristis est anima mea usque ad mortem: sustinete hic, & vigilate.* Se la cominciata passione di Cristo non basta, perchè non si lascino i Discepoli vincer dal sonno, basterà poi, che al vederlo catturato non si lascino superare dalla paura? Ah pensate! Gesù Cristo è solo, e gli Apostoli tutti già sono fuggiti: *Relicto eo, omnes fugerunt.*

7. Fin quì però tutto è racconto, o Signori: passiamo a dispenfarne ora la morale, e così discorriamo. Se non può metterli in dubbio, che la passione di Cristo riconosca la sua prima sorgente dal Discepolo seminatore d'iniqua divisione, e di scisma, per la dispersione degli Apostoli divisi frà di loro, divisi da Cristo; che gran passione sarebbe mai per la Chiesa, quando tra Successori degli Apostoli si trovasse non pochi, i quali, per secondare i loro privati interessi, o il malnato prurito di vedere in confusione la Prelatura di Roma, ed il sacro Collegio, cercassero di malignamente dividere i pareri, e gli affetti de' Personaggi, che la compongono? In questo sì lagrimevole caso che dovrebbe mai dirsi? Ecco. Se Iddio protesta di voler detestare chicchessia, anche della infima plebe, che semini zizzanie, e dissension tra fratello, e fratello: *destruatur anima ejus;* fin dove arriverà mai dunque il suo sdegno? Quanto si accrescerà la sua abominazione per sì nero attentato, allora che ne fosse colpevole, non già qualche invidioso cortigiano del secolo, o qualche altro mondano politico, ma che ne fosse colpevole un sacro Ministro, il quale ad altro non attendesse, che a dividere per comandare?

8. Io vi confesso ingenuamente; Signori miei, che nol fo con sufficienza esprimerlo. Dirò solamente, che quando a taluno riesca il disegno di rompere la santa alleanza, la quale dovrebbe tener sempre uniti i sacri Pastori colle loro pecore, ed un sa-

Marcb.
26. 38.

16. v. 36.

Proverb.
6. 16. &
19.

Joan. 16.
32.

Lyrano.

Joan. 18.
2.

In Joan.
Cap. 18.
Traft.
117.

cro Pastore coll' altro ; la Sposa di Cristo allora non potrà che risentirne la passione più acerba; perchè dalla disunione de' suoi Prelati le accadrà pur troppo di restarsene abbandonata, maltrattata, e tradita. Provò questo affanno l'appassionato Signore, quando restò solo, e solo fu condotto a' tribunali di Gerusalemma; da verun altro de' suoi non seguito, fuorchè da Pietro, ma di lontano: *Seque-*

Luc. 22. 54. *batur eum a longe.* Se mi domandaste mai, che facessero in quell' ora sì funesta gli altri Apostoli, da Lui divisi, e divisi tra loro medesimi, io risponderò: Che non fecero mai essi per accrescere la passione al loro catturato Maestro? Chi fuggì da una parte, e chi tosto da un'altra; ognuno cercando il proprio scampo, il proprio vantaggio: *unusquisque in propria*: quello, che poi è peggio, ognuno fuggì senza fede, perchè tutti lasciarono di credere quanto prima credevano; come notò pure l' accennato

In Joann. Cap. 16. Tract. 103. *Agostino: Ecce quomodo eum reliquerant, deferendo etiam ipsam fidem, qua in eum ante crediderant.* Ma e Pietro, che dal Redentore ebbe l' incumbenza di ricondurre all' ovile, e di assodare i compagni del suo Apostolato nella confessione della sua Divinità, nella

Luc. 22. 32. professione dell' Evangelio: *Tu aliquando conversus confirma fratres tuos*; che farà? Pietro non è più con Cristo, non è più cogli altri Apostoli; ma è solo, ed è rimasto una pecorella dispersa: è un Discepolo, che si è dimenticato di riunire il sacro Collegio, e di rimetterlo in fede; perchè egli ancora, peggio di ogni altro, non di nascosto, ma pubblicamente ha negato il suo divino Maestro, e l' ha rinnegato: *Negevisti, & iterum negavit.*

9. Ma lasciamo Pietro, che già piagne la sua colpa intenerito, e commosso da uno sguardo pietoso del suo Signore: *Respexit Dominus Petrum. Petrus contritus foras, & flevit amarus.* Lasciamo Pietro, e portiamoci a riconoscere la politica dell' empio Caiffasso; il quale benchè abbia condotti molti Affessori dello scellerato concilio a gri-

dare contra di Cristo: *Reus est mortis*; nondimeno egli conosce, che non basta per obbligare Pilato a confermare le ingiuste sentenze, ordite contra del Redentore in quel confesso maligno. Egli s' ingegna pertanto di unire insieme quanto popolo ritrova del suo partito, acciocchè accompagni i Satriapi della Sinagoga al pretorio del Presidente idolatro, a domandare la morte d'accordo tramata contra l' innocente Signore. E veramente gli riuscì l' esecrabil pensiero, conforme scrive l' Evangelista S. Luca: *Surgens omnis multitudo eorum, duxerunt illum ad Pilatum.* Orsù dunque, Apostoli, e Discepoli di Cristo, ora è il tempo di riunirvi insieme, e di mettervi in ricerca di coloro, che forse in gran numero conoscerete al volto; di coloro, che ne' deserti furono dal Redentore soccorsi colle sue miracolose imbandigioni, e che per le vie di questa Città medesima in gran moltitudine risano da' malori più ancora ostinati. Troverete nel popolo basso più mila di persone da Lui beneficate; e nell' ordine militare, e senatorio troverete i Centurioni, i Nicodemi, e molti altri, da Lui parimente favoriti con prodigi stupendi: uniteli tutti in soltissimo stuolo, ed alla testa correte al pretorio per domandare a Pilato non altro, che la giustizia: se Cristo è reo, che si condanni; ma che si assolva poi, quando venga trovato innocente. Già questo Presidente ha protestato di non ritrovare in Gesù Cristo verun motivo, per cui giustamente egli possa condannarlo alla morte; nè può dubitarsi per conseguenza, che non pieghi a liberarlo dalle mani de' suoi nemici. Ma essendo solo, non può farla da Avvocato, e insieme da Giudice: onde qualora Caiffasso col suo partito griderà, che Cristo è reo di morte, alzando voi allora la voce, e protestando, che non dee morire per essere innocente, Pilato prenderà nuovo coraggio per opporsi alla pretesa ingiustizia. Benchè io parlo al vento, o Signori. Di settanta Discepoli non se ne trova un solo, che ora voglia

Matth. 26. 66.

Luc. 23. 61.

raccogliere gente amica, o beneficata da Cristo: di undici Appostoli non vi è chi si muova neppure per unir d' accordo i suoi stessi Compagni. Contra del Redentore *omnis multitudo*: a favore di Cristo neppur uno parla, fuorchè una donna, fuorchè la moglie di Pilato, che unicamente lo raccomanda al marito, e pregalo a non voler condannare un uomo sì giusto; *Nilil tibi, & iusto illi*. Ma donde procede un sì funesto abbandono?

Matth.
27. 19.

Uditelo dalla bocca di Cristo, il quale avvisa i suoi Appostoli, come il Demonio avea domandato, ed ottenuto di poterli crivellare nella maniera, che usasi col frumento:

Luc. 22.
31.
Hagm.
44.

Satanas expetivit vos, ut cribretis sicut triticum. Ut vos consteteret, sicut triticum in cribro; spiega Ugon Cardinale. E a dire il vero, siccome i grani del frumento agitati nel vaglio, quà, e là scorrendo, s'incontrano insieme, urtandosi frà di loro, come se l'uno volesse l'altro mettere in fuga; così gli Appostoli sino dal tempo, in cui cenarono col loro divino Maestro, si poterò in confusione, in rivolta, e cominciarono a risospignerli a vicenda col più strano dibattimento: *Fa-cta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior. Diabolus immisit hanc cogitationem*; replica il porporato Ugone: onde gli Appostoli medesimi fin da quel punto non si videro più d' accordo nel tempo della suddetta passione, e nemmeno più ancora pensarono a Cristo.

Luc. 22.
14.
Hagm.
ibid.

10. Oh quanti oggi ancora si vano usurpando la maligna incumbenza di Satana; e in certi vagli lavorati dalla discordia scuotono, e raggirano a lor talento non pochi Successori degli Appostoli, per non lasciarli mai quieti; per mettere uno a fronte dell' altro, acciocchè urtandosi tanto, all' ultimo vengano a rompere tra loro la pace, e diventino implacabili nemici! Così non fosse; nè per questa cagione dovesse dire più di una volta la Chiesa appassionata a' suoi Prelati: *Unusquisque in propria, reliquit me solum*.

11. Ma facciamo viaggio, perchè

il Figliuolo di Dio già vedesi legato alla colonna, come fosse uno schiavo; venendo spogliato, e battuto con estrema fierazza da' barbari carnefici; e se a tante piaghe, e a tanto sangue, che Egli versa dalle squarciate sue vene, vorremo aggiugnere le angustie, e i dolori del suo spirito; fin dove arriverà mai l' acerbissimo suo spasmo? Fin dove? Ma lasciamo, che Egli medesimo lo dica per bocca del reale Salmista: *Congregata sum super me flagella, & ignoravi. Dissipati sum, & compuncti*. Che si uniscano insieme, dice il Redentore, varj flagelli per solcarmi le carni, per coprirmi di piaghe, io lo tollero con tanta sofferenza, con tanta soddisfazione, che risponderò poi sempre a chi ne chiedesse, che sia stato di me sotto le percosse, di non averle avvertite, e di non saperlo: *Congregata sum super me flagella, & ignoravi*. Il flagello più tormentoso, che giugne a battermi l' animo, a ferirmi lo spirito, è il vedere i miei Discepoli, mentre io spargo sì gran copia di sangue da tante ferite, è vederli disgiunti, e dispersi: *dissipati sum, nec compuncti*; a me non pensando, e per me compunto neppure avendo un sol poco il disamorato lor cuore. Ma dadi pace il percosso Redentore, perchè se Egli è solo ora flagellato per li suoi Discepoli, essi pure tutti d' accordo, e volentieri presto si metteranno sotto i flagelli per Lui; e questo accadrà, quando saranno battuti per ordine del Senato di Gerusalemme: onde potrà dirsi di loro con giubbilo: *Digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*.

Psal. 34.
13. 17. 16.

Mat. 5. 41.

12. Io vorrei poter dire altrettanto alla Chiesa, quando venga legata, e maltrattata colla più orrenda flagellazione dal Mondo profano; quando venga flagellata la sua immunità, la sua giurisdizione, e flagellato il suo sapere, il suo credito: allora vorrei poterle dire: Non dubitate, che i vostri consacrati Primogeniti, per discioglierli da sì feroce tormento, essi verranno a mettersi spontaneamente sotto le percosse, ed a prendere sopra di loro stessi que' colpi tremendi, che ca-
dono

Nel Martedì della Settimana Maggiore. 507

dono sopra di Voi. E veramente che gran punto di necessaria meditazione, e di vera morale non è questo per Voi, miei Signori. Da Voi la Chiesa pretende, che tutti siate sempre uniti, e pronti per ogni sinistro incontro di vedervi flagellati nell'onore, nella roba, nella carne, e nel sangue, anzi che di abbandonarla; acciocchè ognuno di Voi possa per Lei costantemente poi dire: *Ego in flagella paratus sum*. Ma pur troppo forse non accadrà, perchè non tutti i sacri Ministri sono di un pensiero; ed a molti poco importa, che il flagello si accosti al Tabernacolo, purchè non cada sopra di loro stessi.

13. Ma quando fosse ancor vero, che i sacri Prelati, che i Principi del Santuario nulla badassero a coloro, che seminando tra loro dissensioni, mai non vorrebbero, che si accordassero nell'apostolico impegno di patire per la Chiesa; che giova, se non manchi loro altro empio ripiego per difenderli, e discioglierli vie sempre più nel concepito santo pensiero di esporli alle passioni tutte, quando abbisogni, per ben servire la Santa Sede Spola di Cristo? Attenti, che a mostrarvelo nulla più ci vuole, che di farvi ora vedere l'Unigenito dell'eterno Padre, il Re della gloria con uno straccio di porpora indosso in vece del real manto; con una fragile canna in mano in cambio di scettro; ed anzi che avere corona d'oro, e di gioie sul capo, colla fronte coronata, e trafitta da spine acerbissime; col di più, che da questa miserabile comparsa, non già compassione, e rimorso, o moderazione si prendono i fieri soldati del pretorio, ma tutto all'opposto in loro si eccita un nuovo prurito di vederlo deriso, e fatto giuoco fin della più infima plebe. A questo fine, per quanto ne scrissero gli Evangelisti, quegli iniqui convocarono il rimanente della coorte: *congregaverunt universam cohortem*; che non contava meno di seicento uomini, acciocchè ognuno godesse di quel compassionevole spettacolo, e del nuovo Re si burlasse: *Ecce spectaculum*

hum; è Alberto Magno, che parla: *ecce spectaculum universale fecerunt de Filio Dei, ut ab omnibus derideretur*. Ora passi per vero, che qualche Prelato, che qualche Successore degli Apostoli, negl'incontri di maggiore pericolo per servire la Santa Sede abbia corso gran rischio di perdere le sostanze, la carica, e la vita, e non abbia riportata alcuna mercede: fate, che in vece del pastorale gli sia stata posta in mano una vota canna: che gli sia pure stata messa indosso una lacera clamide in cambio della porpora; e per la mitra, una corona di spine in fronte; e poi ditemi: In tal caso mancherà forse qualche altro suo Collega, il quale in faccia di tutti lo metta in ridicolo, e che ne faccia spettacolo in tutte le adunanze, e in ogni conversazione? Non tutti, mi risponderete, *spectaculum universale facimus, ut ab omnibus deridatur*: lo credo; ma que' pochi intanto, che non se la intendono cogli altri, vengono a dimostrare, che nella Prelatura si trovi divisione, che ci sia partito: e con quanta passione della Chiesa ciò succeda, può immaginarselo chi la consideri come una Madre, che di tanti suoi figli vedene alcuni, che faranno i più difettosi, burlarsi, e deridere alcun altro, che a Lei farà più caro, perchè avrà più patito per Lei.

14. Benchè quante volte ancora i derisori Colleghi potranno essere in sì gran numero, che poi gli stessi amici dello schernito sacro Ministro non avranno un tanto coraggio di uscire in pubblico a difenderlo per non incorrere in qualche impegno di conseguenze funeste? Ma questa è tutta la disgrazia di Cristo Redentore, che Egli sia trattato con tante derisioni da tutta la coorte non solo, ma da tutte le corti ancora di Caiffa, di Erode, e di Pilato, anzi dal popolo tutto di Gerusalemme; e che i pochi suoi Discepoli non ardiscono di comparire per difenderlo; ma che stiano ben nascosti, e che tacciano. Sì, questa è la disgrazia di Cristo, per cui tanto se ne affittò, tanto se ne

Psal. 37.
18.

Math.
27. 27.

Thom. 3.
14.

appassionò, fino a dolersene molto più: ma co' treni di Geremia: *Factus sum in derisum omni populo meo*. Maggiormente poi se ne dolse il Redentore allora, quando venne posto al suo confronto Barabba: e benchè fosse costui sedizioso, ed omicida, nondimeno in questa strana comparazione Cristo restò così al di sotto, fino a doverli udire i Principi del Sacerdozio a sedurre la plebe, acciocchè libero chiedesse Barabba, e non l'odiato Signor Nazareno: *Persuaserunt populus, ut peterent Barabbam*. Che poi costoro fossero i primi a rompere l'universale silenzio del volgo, lo scrisse Origene: *Præus a Judæorum senioribus suadetur populus, et excitatur adversus Jesum, ut perdat eum*.

Matth.
27. 20.

Apul.
S. Thom.
in Caten.
Matth.
cap. 27.

15. Ma ci è di peggio pur anche. Non si contentano i Maggioraschi della Sinagoga, i Pontefici Anna; e Caifaso di vedere il Nazareno colla croce sulle spalle, consegnato a' soldati, a' carnefici, perchè lo conducano al Calvario; essi ancora vogliono accompagnarli per non perderlo di vista, finchè veggano morire sopra il suo patibolo. Lo scrisse parimente il mio Serafico S. Bonaventura: *Pharisei, et Pontifices inierunt consilium, ut ad locum supplicii tenderent, ne quid sibi illi posset accidere, quo factum suum impediretur*. Non crederei però, che essi dovessero mettersi alcuna foggione di un drappello di buone femine, che piangono amaramente sopra di Cristo: quando non sia, che al pianto delle donne si uniscano ancora i lamenti degli uomini. A mettersi pertanto in sicuro non trovano un miglior partito, che di sollecitare il viaggio, e di presto condurre all'atro ultimo la funesta tragedia. Oh quanto è accorta la loro malizia! Essi ancora fingono di sentirsi commossi a compassione, e fanno correre tra le turbe la voce di volerli levar dalle spalle il peso del suo patibolo, acciocchè saglia più facilmente al Calvario. Barbara compassione! Lo vogliono senza croce per vederlo più presto in croce: lo vogliono senza croce, perchè non sotto, ma sopra la

Lib. Mer.
du. Vir.
Christi.
cap. 77.

croce Egli muoja: *Ut citius venires ad locum Calvarii, in quo desiderium suum de Christi crucifixione experient*: il pensiero è del Cartuziano, che ce ne porge una chiara testimonianza.

In Luc.
cap. 23.

16. Non fosse però vero, che taluno si valesse, e spesso ancor forse, di quest'arte medesima contra qualche povero Prelato, che da un gran pezzo viaggiò al suo Calvario colla propria croce, non risparmiando fatiche, stenti, e sudori, per non mancare alle obbligazioni contratte colla Chiesa fin d'allora, in cui giurò di spargere il sangue per Lei. In quanti congressi troverassi il susurrone invidioso, in quante adunanze e suore, e in palazzo, afferterà la maggior tenerezza per il suo Collega? A molti dirà, dirallo a tutti, e forse ancora al Sommo Gerarca, che d'anni essendo carico il Collega invidiato, con tante croci sul dosso, quanti sono gli uffizi ragguardevoli, che da gran tempo sostiene, più oltre non può tirare, perchè senza dubbio cadrà sotto il gravissimo peso: onde per giusta compassione si merita di esserne pietosamente sgravato. Ah non riuscisse giammai l'invidioso nel suo perverso disegno; ma pur troppo ne sarà stato qualcuno sgravato, *ut citius venires ad locum Calvarie*. Non accade però così, quando non si tratti delle cariche, de' posti, e delle ecclesiastiche dignità, che non sembrano croci alla nostra ambizione, e che da tutti si vorrebbero: ma di quegli impieghi scabrosi, che veramente sono croci, perchè altro più non trattano, che peli gravosi, che pericoli, e molte fiate importano la morte a quei Prelati, che le portano; per queste croci non si trova chi parli, chi mormori, chi dica una sola volta, che stanno male sulle spalle di questo, e di quell'altro Prelato. Chi ci è sotto, ci stia: duri nella sua croce, e tiri avanti; perchè sono cariche, missioni, ed uffizi di molta pena, con poca rendita, di niun lustro, non senza impegni molesti; e però chi gli ha, se gli tenga in pace.

17. Quando adunque da' Successori
di

di Pietro dovranno conferirsi queste cariche sì gravi, sotto di cui moriscono più Prelati, che le reggevano, i seminaristi delle zizzanie allora come si porteranno? Si porteranno, come fecero coloro, che seguivano Gesù Cristo verso il Golgota, i quali dopo avere udito, che dovea scaricarsi il Redentore della sua croce, dissero mormorando: Dove mai troverassi un uomo solo, che sulle spalle voglia mettersi un legno di tanta ignominia? Dove? In fatti, te vogliamo credere a Teofilatto, per quanto si cercasse in tanto popolo, per vedere se alcuno si fosse mosso a compassione di alleggerire il Redentore medesimo della sua croce, niuno si esibì di farlo: *Nullus enim portare volebat crucem, eo quod lignum maxime abominabile erat.* Che bella occasione era mai questa per qualche Apostolo, e singolarmente per Pietro, Capo del sacro Collegio, di ritrovarvisi, e di offerirsi a portare la croce dietro al suo divino Maestro! Ma non occorre di lusingarsi, perchè nè Pietro, nè verun altro Apostolo si vede quì comparire per soccorrerlo del Figliuolo di Dio nel suo maggiore estremo bisogno. Ma che? Nemmeno gli Apostoli de' nostri tempi si rappresentano per darli mano a portare un'altra croce, che vera croce è pur anche simile a quella del Redentore, senza veruno accompagnamento di conforto, o d'altro onorevole sollevamento. Forse mi direte, che finalmente si troverà chi dovrà portare una croce, che sia pura croce; chi prenderà sopra di sè l'impiego tutto spinoso, e senza alcun fiore; tutto fatica, ma senza alcun frutto. Io lo credo, poichè per la croce di Cristo ancora non mancò il Cireneo, che fu costretto di caricarsene; ma dovete avvertire però, che sotto vi entrò stentatamente, e per forza: *Angarierunt eum.* Oh povera Chiesa, allora che viaggiando a simiglianza di Cristo colla sua croce verso il Calvario, nè trovando chi avesse di Lei compassione, e senza alcun pensiero di sollevarla dal suo grave carico, fosse costretta obbligare un qualche fa-

cro Ministro a mettersi sotto per forza le spalle! Ma facciamo conto, che poco ci resti per giugnere sulle cime del Calvario: onde prendiamo intanto un breve riposo.

SECONDA PARTE.

18. **S**U dunque, Signori miei: *Ascendamus ad montem Domini; Ifa. 2. 2.* poichè giunti colà, noi avremo un largo motivo di rimanerne addolorati, e vie più commossi, quanto più cresceranno ancora gli affanni, e gli spasimi dell'angustiatissimo Redentore. Ecco già che i carnefici delle sue vesti lo spogliano, e così nudo lo distendono sul duro legno: poi trapassandogli con estremo dolore le mani, ed i piedi, ve lo inchiodano, alzandolo in alto, acciocchè faccia di sè stesso vergognoso spettacolo a tutta la Città di Gerusalemme. Povera Figliuolo di Dio! Di tre uomini scellerati si tratta nel tempo della sua passione: cioè, di Barabba, e de' due ladroni; tutti e tre meritevoli, e quanto! dell'estremo supplizio. Osservaste però, Signori miei, fin dove giunga la empietà de' suoi nemici? Quando si parla di Barabba, non mancano i Pontefici di promuoverne l'assoluzione, e la libertà; ma degli altri due malfattori son tanto lontani di chiederli in grazia a Pilato, che anzi essi cercano adoperarsi quanto possono, acciocchè sieno que' miseri nello stesso giorno condotti al patibolo. Ma per qual cagione si dimostrano questi Pontefici tanto interessati nella grazia da doverli dispensare a Barabba, e tanto poi, non dico indifferenti, ma solleciti nella condannazione di que' disgraziati due ladri? Eccola: *Ut ipse esset exultationem, et famam traducerent: è S. Giovanni Crisostomo, che ce la dimostra.* Quando la grazia da farsi a Barabba dovette servire, perchè fosse Cristo sentenziato alla croce, da' Sacerdoti medesimi si eccitò tutto il popolo, acciocchè domandasse la grazia bramata in favore di quel ribaldo: *conclatuerunt turbam*, scrive S. Marco; e S. Luca vi aggiunge, che pur trop-

Epist. 1. ad Olymp.

Mart. 15.

Theoph. in Math. cap. 27.

Math. 27. 32.

po riuscì loro di condurre la turba a chiedere la libertà dell'empio assassino: *Exclamavit autem simul universa turba, dicens: Tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam*. Non così de' due ladri: anzi all'opposto così dissero tra sè stessi allora i Principi de' Sacerdoti: Quando costoro possano accrescere i vituperj di Cristo, e che morendo in mezzo di loro possa a tutto il Mondo persuadere, che di lor medesimi è ancor più colpevole, è reo ancora di peggiori delitti, si solleciti il Preside a condannarli, a consegnarli, perchè muojano a' fianchi di Cristo amendue crocifissi: *Eaque de causa; segue a dire il Crisostomo; duos etiam latrones una cum ipso cruci affixerunt*. Voi dite di più, miei Signori? Gli stessi due ladri, che trafitti, e tormentati poco meno che moribondi pendevano dalle loro croci, prima di pensare alle proprie sciagure, ed alla morte dolorosissima, che omai si accostava, lasciaronsi egli ancora sedurre da' Principi della Sinagoga, i quali intorno scorrendo, andavano dicendo con beffa: *Alius saluus fecit, se ipsum non potest saluum facere*. Che grand'uomo, che gran Profeta è costui! Molti Egli ha salvati da varj pericoli, ed ora non può salvare sè stesso. Da questi improprij che poi ne avvenne? Questo ne accadde, che i due ladri, benchè vicini a morire, nondimeno udendo i vituperj profferiti da que' Sarrapi, essi ancora vituperavano Gesù Cristo nella stessa maniera, e col livore medesimo: *Idipsum autem & latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperebant ei. Idipsum* collo stesso improprio. E in vero nel tempo, che un ladro si convertiva, l'altro non sapea dire, che questo: *Si tu es Christus, saluum fac semetipsum, & nos*.

19. Ma quando finirete, o Ministri del Tempio, o Sacerdoti, e Pontefici, d'impiegarvi, per quanto potete, a rendere il Crocifisso vie più sempre odioso al vostro popolo? Non vergognatevi di passeggiare con tanto vostro disonore sotto il patibolo di un uomo giustiziato per rendergli

più tormentose le sue agonie, non solamente colle vostre, ma colle bestemmie di tutta la turba, e sino di un ladro con Lui crocifisso? Se altro non volete, fuorchè la sua morte, andatevene contenti, poichè tra poco morirà. Benchè non partono ancora questi maligni, perchè forse quì gli trattiene altro nuovo successo, da poterene prendere altro nuovo godimento. Ah già godono costoro di vedere sulla croce Cristo ignudo, e di mirare sotto la croce i manigolli, che tra loro si dividono le sue vesti; ma non volendo poi così ancora spartire la inconsutile sua tonaca interiore per non renderla disutile affatto, se la giuocano, buttandovi sopra la forte. Guarda bene, o empio Caifasso: tu, che sei Sommo Sacerdote, osserva a quello, che accade sul Calvario a questa preziosa tonaca di Cristo Nazareno: osserva, e poi ricordati, come trattasti nel concilio iniquo la pontificale tua veste. Là gridando, volesti per rabbia lacerartela: quì mira, che i soldati rispettano quella di Cristo, e non ardiscono di farla in pezzi. Pertanto le divise del vero Pontificato più non sono intiere per la tua Sinagoga, perchè tu colle proprie tue mani le stracciasti, le ruinasti. Non avviene però così del Sommo Pontificato di Cristo, il quale essendo passato a Pietro, ed a' suoi Successori, nella Chiesa durerà sempre, perchè non mancherà giammai la Chiesa medesima, sempre una, nè mai divisa; intera sempre, nè mai rotta, e squarciata. Per tal motivo S. Leone scrisse così di Caifasso: *Scidit vestimenta sua, & sacerdotes se bonore privavit*. S. Prospero poi ci lasciò così scritto de' crocifissori di Cristo Signore: *Tunicam dividere noluerunt, unitatem Ecclesie firmantes*.

20. Quì permettetemi, o Signori, che io vi apra un'altra suntuosissima scena, in cui non sono più Ministri i Sacerdoti del vecchio Testamento; ma quelli del Testamento nuovo. Gesù Cristo adunque non tanto è appassionato per li disonori, che Egli

soffre

De
Raffone,
Serm. 6.

Lib. de
Prophet.
part. 2.
cap. 26.

Nel Martedì della Settimana Maggiore. 511

soffre sul Calvario, come per quelli, che vede in lontananza, e che una volta pur dovrà soffrire. Egli fa, che verrà un tempo importuno, in cui la sua veste, da' carnefici conservata intera, farà da qualche sacro Ministro come divisa, e squarciata: oade poi la sua Chiesa dovrà piagnere inconfolabilmente sulle divisioni funeste di qualche Prelato, che dall'interesse affascinato, ed accecato dall'ambizione, farà per fare partito, e per fomentare discordie. Propagherà di più ancora tra Colleghi le massime condannate d'intorbidare ogni acqua per separare un Prelato dall'altro, per metterli poi sotto ad una fortuna avversa disuniti che sieno: cosa, che nella unione ottenere non si porrebbe. Per questa via, Signori miei, così torra, e precipitosa, arrivò finalmente la Chiesa Greca a dividersi dalla Latina: e in tante regioni battezzate giunte a stabilirsi la contumacia delle scisme, e la perfidia delle eresie. Io m'immagino pertanto, che nel cuor suo così dicesse il Redentor moribondo: Che giova mai, che la mia tonaca non si tagli, e che non si guasti da' soldati nemici, se allora che avrolla ripreso, e che me ne farò di nuovo rivestito, me la squarceranno indosso i Successori de' miei Appostoli? Se nel tempo di mia passione la piccola nascente mia Chiesa non si divide, non si perde, benchè sia caduta nelle mani de' suoi, de' miei avversarij; quando poi l'avrò chiamata, e congregata da tutte le parti del Mondo; quando avrolla vie più sempre unita in sè stessa, e che io più sempre a Lei farò congiunto come a mia Sposa; quando in somma l'avrò consegnata a' suoi Prelati, a' suoi Principi, acciocchè debbano custodirla, e mantenerla sempre unita, e in dolcissima quiete; ah che dispiacimento dovrà mai essere il mio, allora che dovrò vederla divisa, e dispersa in partiti, in fazioni, in discordie; e da chi? da suoi medesimi confagraty Ministri.

21. A darvi una prova, che questo fosse veramente quel duro penlie-

ro, che più degli altri afflisse il Redentor crucifisso, vi dirò, come è già comune opinione de' sacri Espositori, che Gesù Cristo sul parabolo recitasse tutto il Salmo ventesimo primo, il quale comincia con quelle parole, che per testimonianza degli Evangelisti pronunziò poco prima del suo morire: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Psal. 20. 1.

Laonde Egli dovette ancor dire seguendo: *Erue a framma Deus animam meam; et de manu canis unicam meam;* leggendosi appunto questa preghiera nel medesimo Salmo, recitato da Cristo sul Calvario. Dopo adunque il lamento del Redentore di essere abbandonato dall'eterno suo Padre, domandagli un sollecito soccorso: *Tu autem, Domine, ne elongaveris auxilium suum a me;* ed il soccorso aspettato altro non è, che di togliere dalle mortali angustie la sua anima, e dalla rabbia de' cani l'unica sua: *Erue a framma Deus animam meam;* In Psal. 21.

canis unicam meam; cioè, come spiega Sant'Agostino, *Caput, et Corpus.* Raccomandò Gesù Cristo al celeste suo Padre il Capo della Chiesa, raccomandò sè medesimo, che n'era appunto il Capo: pregando poi a favore del suo Corpo mistico, pregò per la Chiesa; come segue a dire il citato Agostino: *unicam dixit Ecclesiam.* Bramava dunque il crucifisso Redentore di veder difesa la sua Chiesa; ma da quali fiere? da quali mostri? Forse da' lupi? dagli orli? da' lioni? dalle tigri? No; ma da' cani: *de manu canis.* Se mai domandaste allo stesso Agostino: *Qui sunt canes?* Ecco la sua risposta: *Qui canino more latrant.* Let. cit. Non parla il Santo Dolorre di que' cani, che mordono; cioè, de' nemici della Chiesa, che spesso volte la impiagano, lacerando le sue prerogative, divorando le sue sostanze: egli parla bensì di coloro, che debbono somigliarsi a' cani, che solamente latrano: *qui canino more latrant.* Nè mai dicesse, o Signori: Che importa se latrano, quando non mordano? Ah importa, e troppo importa, esclamerà parimente Agostino: *Quid fecit canis latrans viam suam? tamen ille latrat.*

Que-

Questo solo basta , acciocchè Gesù Cristo sulla croce si affligga altamente, e domandi aiuto al Padre contra que' cani, i quali cagionano dissension, e rotture nella sua Chiesa; ma singolarmente contra quegli Ecclesiastici, che quando si tratta di parlare, di gridare per mantenere unita la Chiesa medesima, sono cani muti, che non fanno abbaiare: *Canes muti non valentes latrare*. Se avvenga poi, che nella Chiesa essi veggano d' accordo la Prelatura, e concorde il sacro Collegio, tanto allora mettonsi poi a latrare, che benchè non mordano, giungono però non di rado a porre in ogni ordine consacrato una tanta confusione, che finalmente lascianli discordi, e nemici.

Hsa. 56. 10.

21. Mi si potrebbe quì dire, che il mio zelo è troppo ardente; mentre non è tra Voi, miei Signori, un male consimile: e soppare ci sieno cani, che latrino, poco, o nulla di loro si attende: potendosi al più ridurre tutto il disordine a certe piccarelle, che non mai giungono a squarciare la veste di Cristo, nè a dissipare il mistico suo Corpo, nè a rendere più tormentosa la sua passione. Ho inteso: rinnovatemi intanto Voi l'attenzione, e così poi rispondo. Udiste già, che non le vesti di Cristo Signore tra carnefici distribuite rappresentarono la Chiesa; ma che la tonaca ne fu la sola figura, poichè questa sola non venne divisa, per cui si può credere, che la Chiesa medesima nella tonaca figurata, sempre una debba rimanere, senza che mai venga squarciata, e divisa. Contuttociò quanto mai si accrebbe la passione al Nazareno, allora che Egli vide lacerate le altre sue vesti, benchè fosse rimasta intera la sua tonaca inconsutile! Basta il dire, che quelle vesti non solamente servivano per ripararlo dal freddo; ma servivano ancora per riscaldarlo, come notò l'Abulense. Quindi prevedendo il Redentore, che siccome delle proprie vesti dovea succedere, si soffero divise quelle della Chiesa amata sua Sposa, i suoi consacrati Ministri farebbonli gelati di

Paradox.
3. cap. 32.

freddo, mancando loro il calore della carità, come farebbe gelata la Chiesa medesima; così Egli ne anticipò sino da' giorni di Davide il più doloroso lamento: *Diverserunt sibi vestimenta mea*. Ecco l'applicazione.

Psal. 21.
19.

23. Io so, che le divisioni, che le discordie della moderna Prelatura di Roma non guastano la unione della Chiesa, nè lacerano la tonaca di Cristo: tutto questo è vero; ma però guastano, e lacerano la unione tra loro, la concordia, la pace, che sono, per così dire, le sopravvesti della Sposa di Gesù Cristo; e che tanto vagliono a mantenere in Lei quel tanto calore dell'apostolica vicendevole carità. Essi conservano veramente tutta intera la tonaca di Cristo, intera la sua Chiesa; e dicono d'accordo co' soldati Romani: *Non scindamus eam*: così dicono, e dicono bene; ma non basta, quando squarciate le altre sue vesti, o Signori, che servono a mantenere tra Voi il calore della santa carità scambievolmente. Eppure quante volte per cagione di coloro, a' quali dispiace, non che siate cattolici, ma che siate uniti, vedesi la vostra gerarchia, non senza lume, perchè non è senza fede, ma senza calore, perchè amore non è tra Voi, nè concordia?

Joan. 19.
24.

24. Questo sarebbe il tempo di uscire nell'ultimo sfigo contra chiunque si fa seminatore di sacrileghe dissension tra sacri Prelati, e che aggiugne alla passione di Cristo una passione di più: ma di ognuno, che sia reo di questa colpa, quando possa dirsi, che Iddio sopra ogni altro più grave eccesso viene ad abbozzarlo, e a detestarlo, come attesta lo Spirito Santo ne' Proverbi: *detestatur anima ejus eum, qui seminat discordias inter fratres*; la Predica per lui è finita. A terminarla però meglio per Voi, miei Signori, vi suggerirò non altro, che di riandare col vostro pensiero quanto il Redentore soffrì nel Gessemani, nel Pretorio, e sul Calvario. Vi consiglierò di riflettere al sudore di sangue, di cui Egli si bagna nell'Orto; alle guanciate, colle qua-

ll

Nel Martedì della Settimana Maggiore. 513

li vien percosso in volto nella casa del Pontefice; a' flagelli, che lo impiagano; alle spine, che lo trafiggono; alla croce, che porta sulle spalle al Calvario, ove giunto dopo tante precipitose cadute, nudo spira l'ultimo suo fiato crocifisso tra due ladri; e poi ditemi: Quale fu mai il fine di tanti tormenti, di tante passioni, di tanti spasimi, accompagnati da tanti innumerabili disonori? Se mi risponderete colle sacre Scritture, e co' Santi Padri, che tutto soffersì Gesù Cristo per amore dell' uomo, per pagare i debiti, che l' uomo avea contratti con Dio, e per cancellare il chirografo della sua condanna; credetelo, perchè questo è di fede. Ma non vi dimenticate però, che ancora è di fede quell' altra adattata risposta, che ci dà l' Evangelista S. Giovanni; per cui dobbiamo credere, che l' Unigenito dell'

eterno Padre è morto per congregare i figliuoli di Dio, che da prima erano disuniti, e dispersi: *Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum.* ^{Joan. 11. 52.} A questo lume, che non inganna, pensate bene, quanto sarebbe di danno a Voi, e di pregiudizio alla Chiesa insieme, se dopo che Gesù Cristo ha tanto fatto, e tanto ha sofferto per mettervi d' accordo, e per meglio strignervi tutti unitamente co' nodi amorosi della sua pace, *ut vos congregaret in unum*, rovinasse poscia il frutto della sua croce, e della sua morte col disunirvi, e col farvi acerba guerra a vicenda. In questo caso ditemi, che potreste promettervi dal Redentore? La Chiesa che aspetterebbe da Voi? Dal Redentore Voi non potreste aspettarvi, che rimproveri, e gastighi: la Chiesa da Voi non potrebbe ricevere, che travagli, e passioni. *Quod Deus avertat. Amen.*



A V V E N T O
TREDICESIMO,
PREDICA CXXIX.
NEL GIORNO
DELLA
IMMACOLATA CONCEZIONE
DELLA
SANTISSIMA VERGINE.

Liber generationis Jesu Christi filii David.

Matth. 1. 1.

*Viam aquila in cælo, viam colubri super petram,
viam navis in medio mari. Proverb. 30. 19.*

TRE vie tra le altre giudicò difficili da intendersi il più saggio de i Re ; la via dell'aquila, quando spiega il suo volo verso il cielo ;

quella del serpente, allorchè striscia per qualche pietra ; e l' altra della nave , mentre solca a vele gonfie le acque di alto mare. Io però crederei maggiore disgrazia, se queste vie misteriose in altro senso alla Chiesa di Cristo applicandosi, appunto per non essere intese quanto basti, da tempo a tempo sì trascurassero da' consacrati suoi Reggitori. E vaglia il vero. Se tra i varj voli dell' aquila chiameremo quello più maraviglioso di ogni altro, quando ella s' innalza, e porta i suoi figli in faccia del sole, per

assicurarsi in tal modo se pur sieno veri suoi parti, o seppure sieno stati cangiati nel nido : *Viam aquila in cælo* ; chi non vede quanto sarebbe irregolare, e perniziosa la condotta di Roma, ogni volta che si prescegliesse a' primi onori del Senato apostolico, ed alle strette confidenze di questa Santa Sede Personaggi non ancora provati ; e che a lume di Cielo non si ravvisassero figliuoli legittimi della Sposa del Crocifisso ? Che se in oltre frà le volte, in cui si raggiira il serpente intorno a qualche pietra, non meglio conosciamo la prudenza, della quale, per testimonianza del Redentore, egli è simbolo, d' allora, che perseguitato procura di mettervi sotto, e in sicuro il capo : *Viam colubri super petram* ; che gran male sarebbe mai, quando non la prudenza dell' Evangelio, ma quella del secolo conducesse non pochi Ministri del

San-

Nel giorno della Immacolata Concezione. 515

Santuario Romano a perdere di vista la indispensabile necessità di porre in salvo ad ogni costo il loro Capo, che è il Vicario di Cristo, spesso invidiato, attaccato, e percosso dalla disubbidienza, e dalla violenza del Mondo laico? Finalmente se tra quante industrie possano praticarsi, perchè la nave cammini senza naufragio, diremo la più necessaria, che i subordinati Condottieri di lei si accordino a seguire il comando solo del Piloto, che la dirige: *Viam navis in medio mari*; chi potrà poi dire quanto pregiudicherebbe alla Navicella del Pescatore, e quanto verrebbero ad allontanarla dal porto i suoi Collaterali, allorchè non si unissero a prendere quel solo vento, a seguire quelle sole sante risoluzioni, che in tempo di tempesta, e di angustie, dopo maturo consiglio, furono scelte dal Successore di Pietro? E quì a ben distribuire queste tre vie, dell' aquila, del serpente, e della nave, a tre morali Ragionamenti del corrente sacro Avvento, sarà pregio dell' opera, che diffaminiamo in questa mattina *viam aquile in celo*: tanto che dietro il volo della regina degli augelli, che sperimenta i suoi parti in faccia del sole, e dietro l' esempio dell' Evangelista, che non senza le prove della più esatta genealogia appunto ci assicura, che Cristo, rispetto alla sua umanità, è Figliuolo di Davide: *Liber generationis Jesu Christi filii David*; ci venga fatto di trattare con profitto questo importantissimo insegnamento, che la Chiesa, ed i suoi Reggitori, non mai debbano scrivere al novero della sacra Prelatura, nè promuovere alle dignità del Tempio di Dio alcuno de' Candidati prima di averlo provato: quando però non fosse di tal costume, che neppure meritasse di essere messo alle prove. Vegghiamolo con tutta la Predica, e incominciamo.

2. Non fo, dicea l' incomparabile Sant' Agostino, se sia vero tutto ciò, che di maraviglioso, e di grande raccontasi dell' Aquila; oppure se debba dirsi una ingegnosa impostura, ac-

cettata dalla fama, e dalla credula opinione degli uomini. So bene, che quella verità, la quale può mancare in ciò, che scrissero alcuni dell' accennata regina degli augelli, già trovavasi chiara, e incontrastabile nelle sacre Scritture: *Si vera sunt, quae dicuntur de aquila, sive si fama potius hominum, quam veritas, veritas est tamen in Scripturis*; e volle dire il Santo Dottore: Checchessia della prova, che fassi dall' aquila per assicurarsi de' legittimi suoi parti, egli è sempre vero, che ne' consecrati Volumi dell' uno, e dell' altro Testamento non evvi forse verità tanto inculcata, quanto questa; che tra quanti figliuoli, che veggansi raccolti nel grembo della Chiesa gran Madre di tutti i Fedeli, debbano mettersi a grande sperimento tutti quelli, che aspirano a noverarsi tra suoi primogeniti, e credonli destinati a' ragguardevoli impieghi della venerabile sua gerarchia.

3. E quì per viaggiare con ordine sempre dietro a quel lume, che ci porgono in questo affare le Scritture rivelate da Dio, e spiegate da' Padri, vorrei, che distinguessimo due tempi; uno, quando i parti dell' aquila sono ancora nel nido; l' altro, quando a provarli portali a volo in faccia del sole: ed a favellare del primo così discorro. Certamente non può mettersi in dubbio, che quando l' aquila per allora che i suoi pulcini sono ancora nel nido, e che al colore delle piume, o alle varie fattezze chiaramente ne conoscesse taluno non suo, ma parto supposto, ad un tratto se ne disfarebbe; e già sicura che non fosse nato da lei, non si curerebbe di farne altra prova, e lo abbandonerebbe per sempre. Solamente con quelli, che per una parte le parebbero veri suoi figlij, e per l' altra ne dubitasse, a toglierli da quel sospetto così penoso vorrebbe farne la prova co' raggi del luminoso pianeta.

4. Ed oh che erudizione non è mai questa per que' consecrati Personaggi, che hanno da Dio la gelosa incumbenza d' innalzare col tempo da grado in grado alle prime nicchie, a' pri-

In P. sal.
62.

primi onori del Santuario i Candidati della Corte santa ! Quanto è mai giusto, che prima li riconoscano bene per quel tempo, in cui sono ancora (mi si permetta la espressione) pulcini di nido ; che appena si sono consacrati al servizio della Sposa di Cristo, e che di fresco hanno indossate le divise della Chierisia. Ah sì, prima di portarli agl' impieghi, prima di valersene in qualunque posto, si veggano i loro costumi, si rilevino le loro inclinazioni, si disaminino i loro studj : se i costumi non sono che per il più sconcio libertinaggio ; se le inclinazioni non piegano che all' interesse, all' ambizione, al lusso ; e se gli studj o si tralascino, perchè non rubino troppo tempo alle usate conversazioni ; o seppure si ammettano, per loro non fruttino, che una erudizione inutile, e profana ; perchè mai pretendere di metterli alle prove, di promuoverli a qualche ufficio per vedere se riescano ? L'aquila non lo farebbe giammai : e se nel suo nido alla voce, al rostro, agli artigli, all' indole alcuni potessero manifestarsi esser nati da qualche gufo, senz' altro li butterebbe lontani da sè.

5. In fatti a che metterli ad altre prove, quando ella già conosce, che non sono suoi parti ? A che provvedere Giovani ecclesiastici di qualche ragguardevole incumbenza colla speranza di plausibile riuscita, se nati appena, per dir così, tanto degenerano dal buon costume, che da ognuno già si conoscono per quelli, che sono, e che sempre saranno oscuri figliuoli del secolo ; e non mai degni Primogeniti della Chiesa ? Questa è la verità, che al parere di S. Agostino, se non altrove, tanto riassume nelle Scritture, che non può desiderarsi di più : *Veritas est tamen in Scripturis*.

6. E a vedere, che sia così, fate capo dal verbo scritto di Dio : *Scrutini Scripturas* : non vi avverrà mai, o Signori, di ritrovarvi tempo veruno, in cui dal nostro Dio si mettesse a prova nella reggenza del suo

popolo, e nella dispensazione de' suoi misterj, uomini per altro di mal talento. Egli sempre si valse de' buoni : e se non riuscirono talvolta nel governo delle Tribù, e nelle prefetture del Tempio, non fu però, che quando gli avanzò a maneggiare lo scettro, e ad ornarsi la fronte colle sacre bende, non gli avesse ravvivati forniti di qualità commendabili. Per questo motivo quando l' Altissimo volle provare Saulle nell' amministrazione del Regno, lo riconobbe tanto buono, che in tutto il popolo non era alcuno migliore di lui : *Non erat vir de filiis Israel melior illo*. Egli praticò lo stesso ancora con Davide, che per testimonianza di Samuele, tale se lo vide, quale appunto lo desiderava il suo cuore : *Quaerit Dominus virum iuxta cor suum*. Sì, scrutami *Scripturas* ; e se l' Altissimo non attese l' ordine della natura, allora che tante volte preferì a' primogeniti quelli, che erano inferiori per nascimento, ma superiori per merito, e per virtù ; come Isacco ad Ismaele ; Giacobbe ad Esaù ; il minor figliuolo d' Isai a' suoi maggiori fratelli ; come potrete non accordarmi, che quando trattossi di esperimentare alcuno del suo popolo nelle reggenze per vederne la riuscita, lasciando i cattivi, si servì sempre de' buoni ; e che talvolta ancora ributtò quelli, che erano buoni, per mettere alle prove i migliori ? E se mai vi apponeste, che l' incarnata Sapienza del Padre assegnasse luogo nel sacro suo Collegio a Giuda uomo perverso all' enorme segno, che arrivò fino a tradirlo, ed a venderlo, sappiate, che quando lo elesse, trovollo meritevole dell' Appostolato, e forse non men santo allora di ogni altro suo Collega. Ve ne fa testimonianza San Girolamo : *Eligit eum, quem interim bonum cernit*.

7. Ma vaglia per ogni somigliabile sacro riscontro la divina sentenza del Redentor Nazareno registrata da San Matteo : *duo erunt in agro, unus assumetur, et alter relinquetur ; e vedete se meglio al nostro proposito po-*

1. Reg.
9. 2.

1. Reg.
13. 14.

Lib. 3.
conev.
Pelag.

Matth.
24. 40.

Joan. 5. *Scrutini Scripturas* : non vi avverrà mai,
39.

In Psa. Agostino: *Duo in agro, Clerici sunt: unus assumetur, & unus relinquetur; assumetur bonus, relinquetur malus. Assumetur bonus*, quello de i due, che geloso del suo carattere non si accomuna co' rilassati, ma conversa co' migliori: che non butta il tempo ne' vani trattenimenti della gioventù spensierata, ma lo spende nel serio acquisto della dottrina, e della costumatezza: che in sé unisce insieme divozione, e disinteresse: distacco da' suoi, ed amore verso i poveri: indifferenza cogli amici, e giustizia con tutti; quello dovrà crederli parto vero, e non supposto; e potrà bene arrischiarsi di metterlo in qualche carica della Prelatura per vedere, se la condotta corrisponda alle speranze; se innalzato al posto mantenga l'umiltà di prima, anzi che divenire troppo sostenuto, e superbo: *Assumetur bonus: relinquetur malus*.

8. Se poi l'altro dal tempo, nel quale portò la veste clericale, non si spogliò giammai de' vizj del secolo, cangiando abito, ma non costume: se più frequenta la conversazione de' peccatori, che il coro de' Sacerdoti; più le stanze da veggbia, e da giuoco, che quelle dello studio, e del ritiro; più i divertimenti pericolosi de i teatri, che le sacre funzioni del Tempio: che occorre di provarlo? Si lasci; già si vede, che non è parto legittimo della Sposa di Cristo, e che in ogni grado sempre a Lei sarà di gran disonore, e di danno: *Relinquetur malus*. Di questa gelosa cautela servivsi pure San Giovanni Crisostomo per trattare colle più giuste differenze il suo Clero: ed a coloro, che fuora di ogni disciplina ecclesiastica si dovevano di lui, perchè non voleva promuoverli, risponde colli' autorità dell' Apostolo: *Extra disciplinam estis: ergo adulteri, & non filii estis*. Per riempere i posti della Chierisia, e della Prelatura, debbo valermi di que' soli, i quali danno segno sicuro della vera, e quasi divina loro figliuolanza; non di voi, che voti affatto di ogni buon talea-

to siete convinti per tanti parti adulterini. Nè occorrono altre prove, dacchè la vita, che menate, è la gran prova, che nelle vostre mani a troppo gran rischio si esporrebbero le dignità del Santuario. Se però siete in tempo, spogliatevi delle sacre divise, e ripigliando l'abito antico, prendete partito tra quelli, che servono il Mondo, di cui già professate le costumanze: se no, disperate di essere portati più oltre; perchè non è giusto di privare i veri figliuoli della Chiesa di quella primogenitura, che loro è dovuta, per darla a voi, che ne siete indegni: *Extra disciplinam estis: ergo adulteri, & non filii estis*.

9. Ma da un tempo passiamo all' altro, o Signori, e facciamo conto, che l'aquila di tutti i pulcini, cui ha nel suo nido, neppure uno ravvisi parto non suo: sì, facciamo conto, che de' Candidati della Corte santa non siavi chi non dia qualche segno di essere buon figliuolo della Sposa del Nazareno; per questo dovremo forse fidarci di avvanzarli senza provarli? No certamente; anzi ogni sacro Dispensatore delle cariche consacrate appunto dall'aquila debbe imparare la via di presto giungere a rilevare con sicurezza la indole, e la condotta di coloro, che di fresco sono nati dalle viscere della Chiesa, e destinati a servirla, e a difenderla: *Dicuntur pulci aquilarum a parentibus sic probari*; parlo ancora con Sant' Agostino; *parris scilicet ungue suspendi, & radiis solis opponi: qui firmi contemplatus fuerit, filius agnoscitur; si acie palpaverit, tanquam adulterinus ab ungue dimittitur*.

10. Due sono dunque le prove, che dall'aquila sogliono praticarsi per assicurarsi de' legittimi suoi parti: è la prima, d'innalzarli, e di accostarli al sole; è la seconda, di osservare se fermino l'occhio nel luminoso pianeta, oppure se lo volgano altrove per non poterne soffrire il calore, e la luce. Prima però di venire ad un somigliante innalzamento de' giovani Prelati per isperimentare, come si diportino ne' primi conferiti impieghi

X x dell'

Ad
Hebra.
12. 8.

In Joann.
cap. 8.
Trall. 36

Joan. 8.
12.Matth.
5. 14.

dell' Appostolato, ragion vuole di veder bene, che luce di sole sia quella, colla quale debbono provarsi, e se intrepidi vi fermino l'occhio senza volgerlo verso la terra. Sebbene quanto è mai facile di riconoscerla! *Ego sum lux mundi*, protestò di sè stesso il Figliuolo di Dio: *Vos estis lux mundi*, protestollo ancora de' suoi Appostoli. Due luci, una del Maestro, l'altra de' Discepoli, che unite insieme formano quel luminosissimo sole, in cui l'esempio lasciatioci dallo stesso Figliuolo di Dio, e da' suoi Appostoli, chiama gli sguardi a sè medesimo di tutta la vostra gerarchia; purchè lo contempli con ferma pupilla, e che da lui solo si provvegga di lume per imitarlo. Sole, che colla chiarissima luce della dottrina evangelica, insegnataci dall'incarnato Verbo di Dio, e predicata da' primi Allievi della sua scuola, già segnò la strada, che batter debbesi da' sacri Prelati; e quanti sono appunto i documenti, gli esempi dell' Evangelio, tanti sono i raggi di questo sole. Sì, sono raggi di questo sole, che tuttavia sfavillano sugli occhi vostri; cioè, la lontananza dagli affetti terreni; lo distacco dalla carne, e dal sangue; la forza nelle difese della Religione; la costanza ne' pericoli; la prudenza nel governare i sudditi; la giustizia nel premiarli, e nel punirli; lo zelo della salute de' popoli, e dell'onore di Dio, con tutte le altre virtù, che rendono adorno, e compito un degno Ecclesiastico.

11. Ora per assicurarci de' veri partiti di Santa Chiesa non evvi prova migliore, che, seguendo la via dell'aquila, *viam aquila in caelis*, si portino in faccia del sole, che abbiamo scoperto, e che tanto risplende colli chiarissimi esempi di Cristo, e degli Appostoli. Così è. S'innalzino dal basso piano di Roma a qualche uscio, a qualche posto; e se perduto di vista l'amor proprio, l'interesse, la vanità, il lusso, l'alterigia, e quanti sono colpevoli traviamenti del secolo corrotto, fissaranno l'occhio, il cuore, l'animo nel solo proposto

luminoso esemplare per ricopiarlo, quali allora legittimi figliuoli della Chiesa si provvegghino, si avvanzino, si amino, si ammettano alle confidenze, a' consigli, ed a' primi onori della Corte santa: *Qui firmè contemplatus fuerit, agnoscitur filius*. Non così quando voltassero l'occhio, non mirassero che a cose terrene, non attendessero che a procacciarsi la protezione de' grandi Signori del secolo, a portare a gran lustro il casato, a seguire le politiche del Mondo, che inganna; allora riconosciuti parti non suoi, non veri, si lascino cadere a terra, e si abbandonino: *Si autem palpitaverit, ab omni dimittitur*.

12. Queste sono le regole, che valgono, acciocchè il Promotore possa dire: So, chi è quello, che avanza, perchè a prova già lo conosco: *Filius agnoscitur: et Iddio stesso le insegnò a Mosè, allora che dovendo scegliere settanta ragguardevoli Personaggi, i quali con lui governassero il suo popolo, gli disse: Congrega mihi septuaginta viros de sanibus Israel, quos tu nosti*. Voleva il Signore, che fossero conosciuti da Mosè, non per relazione, e in lontananza, ma per lunga prova, e da vicino, degni dell'alto impiego, a cui dovevano destinarsi: *Quos tu nosti*. Nè altrimenti si diportò Pietro col sacro Collegio, allorchè in luogo di Giuda volle sostituire un altro Appostolo. Non bastò a Pietro, che si promovesse al posto vacante alcuno di quei Discepoli, che in vario tempo erano entrati nella scuola di Cristo; ma di quelli, che dal primo giorno, in cui fu Egli battezzato dal Battista, sino all'altro, in cui salì al Cielo per sedersi alla destra del suo gran Padre, lo avessero seguito, ed ubbidito: *Incipiens a baptismate Joannis usque in diem, quæ assumptus est a nobis*; cioè a dire, di quelli, che per lunga sperienza conoscevanli meritevoli di sì alta dignità; come osserva uno Spofitore moderno: *Quorum mores, ac conditiones, larga experientia agnoscimus*. Così l'Appostolo San Paolo per disporre i Corinti a ricevere con rispetto, ed a

Num. 11.
16.

Ab. 8. 12.

Sylvius,
in loc.
9. 35.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 519

sentire con profitto la predicazione di Apollo suo primo compagno, gli assicurò di averlo provato, e non poche volte, ma bensì molte: *Quem probavimus in multis*. A Timoteo, lasciato da lui Vescovo di Efeso, comandò poi, che non mai di alcun Diacono si valesse nel geloso ministero delle mense, se da prima non gli avesse sperimentati di un costume inappuntabile, e santo: *Hi autem probentur primum: et sic ministrent, nullum crimen habentes*. Io non dubito, che nella nostra età non si faccia altrettanto: contuttociò dalla non buona, per non dire cattiva riuscita di alcuni d'ogni ordine consagrato, può prenderli pur troppo giusta ragione di temerne. Veggiamo spesso non pochi, i quali nelle prelezioni di minor riguardo tanto si dimostrano dimentichevoli delle regole, già lasciate loro da Cristo, e dagli Appostoli, che neppure di lontano vi danno una occhiata, nè vi applicano un pensiero. Imperciocchè essendo essi di una vista troppo debole, di uno spirito troppo basso, o non si alzarono giammai da terra, o riuscì loro tanto intollerabile la luce, che diffondono i buoni esempi de' primi illustri Fondatori di Santa Chiesa, che poi non se ne vide in loro nè vocazione, nè copia. Eppure furono annoverati alle Prelature di maggior rango! Eppure compariscono ornati delle infule più venerabili!

13. Oh Dio! Basta forse per ammettere taluno alle più eminenti dignità della vostra gerarchia, miei Signori, che sieno provati i quarti della sua nobiltà, come si usa per aver luogo ne' sacri Ordini militari? Non basta per accordare le prime sedie del Santuario a qualche pretendente, che egli provi di essere congiunto per sangue al Presidente della diocesi, o al Successore di Pietro; come accade nelle corti del secolo, in cui la parentela del Sovrano è tutto il gran requisito di essere i primi nell'amministrazione dello Stato. Non basta, che non pochi sappiano, come essi da gran tempo godono la grazia del supremo

Pastore; e che in tutti gl'incontri se gli mostrarono confidenti, ed amici, perchè domandino tutto quello, che vogliono senza timore di ripulsa: in quella guisa che a' favoriti de' grandi Signori del Mondo, benchè senza merito, nulla si nega. No, riveriti Ascoltatori, no: la prova della nobiltà, della parentela, dell'amicizia non basta: quelle si ricercano bensì, che ci assicurino a prova di fatto, come i Prelati della Chiesa sieno costumati, addottrinati, e santi: *Probentur primum: et sic ministrent, nullum crimen habentes*, replicherebbe S. Paolo. *Date ex vobis viros sapientes, et graves, et quorum conversatio sit probata in tribus vestris, ut ponam eos vobis principes*, soggiugnerebbe Mosè.

14. Ogni volta pertanto che manchino tali prove, e che in questo incontro, o in quell'altro il Prelato senza dottrina, senza zelo, senza buon costume, anzi che servire, e difendere la Chiesa, la pregiudicò, l'abbandonò, nè volle farsli negli esempi di Cristo, e degli Appostoli, a' quali succedette non più nell'onore, che nelle fatiche, e nella santità; ma sempre guardò la terra, cercò il proprio interesse: *Qua sua sunt, non qua Jesu Christi*; come debbe trattarli? Già l'abbiamo detto: *Si acie palpitaverit, tanquam adulterinus ab ungue dimittatur*: dovete allontanarlo, dovete scordarvene, e metterlo, per usar la frase, che corre, metterlo a sedere. Così diportasi l'aquila co' parti provati non suoi; se gli lascia cader dalle unghie, nè più vi pensa.

15. E se quì taluno mi opponesse, che da quanti mai sono, che si vantano figliuoli, e tra i figliuoli, primogeniti della Chiesa, volessero essergli prove troppo minute, e scrupolose, ci ridurremmo a pochi, a pochissimi: in primo luogo risponderci, che troppo male penserebbe chi si desse ad intendere, che a metterte tutta la Chierisia delle diocesi, e di Roma ad un vaglio sottile, pochi si ritrovassero degni allievi della Chiesa, e che tutti gli altri tali non fossero. In secondo luogo direi, che

1. Corin. 8. 22.

1. ad Timoth. 3. 10.

Deuter. 1. 13.

A4 Philipp. 2. 21.

quando pure fosse così, e che nel vaglio pochi fossero i grani di buon frumento, e in abbondanza quelli di loglio, di avena; sempre sarebbe prudenza, ed anzi giustizia, di serbare con parzialità pochi grani del buon frumento, e di buttare gli altri fuori dell'aja: di tenerli co' pochi soli, che si esperimentassero per quelli, che debbono essere, e di non fare conto veruno degli altri, benchè moltissimi, i quali colle opere non corrispondessero al grado, ed anzi lo avvilissero, e lo disformassero. Che più? Aggiugnerei, che la Sedia di Pietro, e la Chiesa di Cristo meglio riuscirebbero nelle loro gloriose imprese con pochi Prelati, ma buoni, e provati, che se contasse eserciti di Prelati convinti men buoni, per non dir rilassati, e scorretti.

16. Veggiamolo in un fatto di sacra Scrittura. Unitisi insieme e Madianiti, e Amaleciti con altri popoli dell'Oriente già da vicino con formidabile armata minacciavano il popolo di Dio, governato allora da Gedeone, che n'era Giudice, e Capitano. In questo zarzo incontro fece capo il grand'uomo dal divino Signore per ottenere da Lui forza, e consiglio; ma udì presto a dirsi, che a scegliere senza sbaglio i migliori tra suoi combattenti, comandasse a tutti i soldati di bere alle acque, che dal fonte di Arad scorrevano per quelle campagne, ed osservasse quanti fossero, che prendessero l'acqua colla mano, e come di fuga se l'accostassero alle labbra, lambendone colla lingua scarissimamente, e quanti altri s'inginocchiassero sulla sponda del lago, ed abbassandosi col volto sino dentro l'acqua, ne tracassero a sazietà. Imperocchè con quelli, e non con questi dovea combattere, e vincere. Esegui Gedeone il comando dell'Altissimo, e l'intero suo esercito ubbidiente bevve; ma udite! Di dieci mila Israeliti trecento solamente lambirono le poche stille; gli altri tutti colla bocca nell'acqua bevvero adagio, e prostrati. Parve a Gedeone troppo scarso il numero di

soli trecento combattenti, per attaccare le copiosissime truppe de' suoi nemici; ma tolto a confortarlo gli disse il Signore: Sono pochi trecento soldati, è vero, a fronte delle innumerabili schiere, che minacciano la disfatta del mio popolo; ma perchè alla prova dell'acqua soli trecento si conoscono migliori degli altri, senza dubbio basteranno alla grande impresa, ed all'aspettato trionfo: *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos. In fatti, ad hoc bibeant, ut probarentur*; spiega l'Abulense; *ut probarentur*; e provati che furono, benchè pochi, riportarono la sospirata vittoria.

17. Che voglio dire, Signori? Voglio dire, che se debbono riempirsi i primi posti della gerarchia, non si promuovano che quei soli, i quali non usarono, come alcuni, d'inginnocchiarsi, di prostrarsi, di avvilirsi per giungere a cavarli la gran sete delle rendite più abbondevoli, e delle cariche più decorose; ma quelli, che appena lambirono l'acqua, e si conobbero più degli altri distaccati dalle venali aderenze de' Principi, dalle pratiche delle ambizioni condannate, dalla voglia insaziabile di arricchire la casa; che più degli altri vot di ogni umano rispetto zelarono unicamente il buon servizio, e la difesa di Santa Chiesa. Saranno pochi, lo so; ma non importa. Quelli pochi *liberabunt vos*.

18. Ma passi per vero, che le prove sieno già fatte; che questi Prelati, e quegli altri, ne' tribunali della giustizia, nel governo delle Provincie, nelle Nunziature a' Principi ci abbiano tanto assicurati della loro attenzione, fedeltà, dottrina, e zelo, che meritamente sieno stati promossi, e messi a gran parte della reggenza ecclesiastica: basta forse? Siamo sicuri? No, riveriti Signori miei. Spesse volte non pochi provati attenti, fedeli, dotti, zelanti negl'impieghi, che esercitarono per qualche tempo, sollevati poi a gradi più eminenti, si mutarono; e parendo loro di non avere più che perdere, cangiarono costume,

stume, e comparvero troppo diversi da quelli di prima.

19. In fatti, che prove non diede Mosè della sua ubbidienza a Dio sull' Orebbe? Della sua costanza nella corte di Faraone? Della sua probità nello scortare il popolo verso la terra promessa? Eppure quando l'Altissimo all' ultimo tornò a provarlo, comandandogli di parlare al sasso della foresta di Sin, acciocchè si dividesse, e somministrasse allo assetato Israele copia immensa di acque, egli, ed Aronne non gli credettero compiutamente; e dopo il miracolo non eccitarono le Tribù a lodare il divino Benefattore. Quindi offeso rimanendo Iddio, dopo di avergli sgridati con questo acerbo rimprovero:

Numer. 20. 12. *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel,* intimò loro il meritato castigo, e fu di prima dover morire, che metter piede nel sospirato paese di Canaan: *Non introducetur hic populus in terram, quam dabo eis.* Così Mosè, dopo le prove della lunga sua vita, come notò l' Abulenfe, devì già vecchio dalla retta sua condotta, undici soli mesi prima della sua morte.

In Num. 11. 10. g. 5.

20. Ed oh, se Mosè, uomo di un carattere sì giusto, sì santo, dopo tante prove non regge all' ultimo, e manca; noi come potremo fidarci di ogni Prelato, che benchè ne' passati impieghi abbia dato saggio di essere tutto per la Chiesa, all' ultimo non si muti, che nel meglio si dimentichi di Lei, e che l' abbandoni? E in questo caso che mai ci resta, o Signori; di aggiugnere? Ah questo solo: che non si perda mai di vista la via dell' aquila: *Viam aquile in cubo*; e che i sacri Promotori di Roma s' innalzino essi ancora verso il Cielo per provvedersi colà di quel lume, che possa supplire alle prove, che talvolta non bastano, e spesso ingannano. Ma questo è il punto, che tocca alla seconda Parte; e intanto riposiamo.

SECONDA PARTE.

21. *Viam aquile in cubo.* L' aquila quando cerca lume a riconoscere i veri suoi parti, non raggiarsi con basso volo verso la terra, che per essere questa il paese delle ombre, e degl' inganni, potrebbe abbattearsi in un lume ingannevole, il quale, come spesso accade, mostrasse le cose per quelle, che non sono. Si alza ella con volo sublime verso il sole per assicurarsi de' suoi pulcini; e non vuole altro lume, se non quello, che le viene dal Cielo. Ma pur troppo non pochi del vostro ceto, in altro tempo almeno, appunto perchè non prefero a seguire la via dell' aquila, spesse volte si videro costretti di confondersi, e di esclamare con S. Agostino: *Nos vincunt aqualium oculi.* Meglio di noi si portano le aquile, mentre con occhio migliore del nostro elle trovano quel lume, che non inganna, e non si fidano che di quello, cui tramanda il sole, ed esce dal Cielo: noi per lo contrario più di una volta ci serviamo di un lume terreno, di un lume falso: lume falso appunto sono le raccomandazioni, gl' impegni, le amicizie, le parentele: sono lume falso la nobiltà, le ricchezze, e ogni lume di Mondo; e con questo poi quanti abbagliamenti succedono! Quanti Personaggi di merito non poche volte son perduti di vista? Quanti senza merito sono ben veduti, e provveduti? Ah, non voglia Iddio, che queste sieno le vostre vie per giungere a scegliere i Soggetti delle ecclesiastiche reggenze, i Consiglieri del divino vostro Appostolato, i Pastori dell' amato vostro gregge, i Personaggi dell' intima vostra confidenza. Cercate un' altra vista, vista *in cubo*, alzate il volo verso il Cielo; e da Dio prendete il vostro lume: altrimenti non distinguerete giammai, quali sieno i legittimi figliuoli della Chiesa dagli adulterini; e nella terribile giornata de' vostri conti piagnerete senza rimedio le colpevoli conseguenze del vostro errore.

De Genesi, contra Manich, l. 6. 1. Cap. 2.

Conoscerete allora; ma troppo tardi, che appunto per mancanza del sì trascurato lume celeste, oltre la brutta scelta, che faceste degl'immeritevoli a' primi onori della gerarchia, ributtaste i migliori per non conoscerli, Lo dicea, non senza lagrime, San Giovanni Crisostomo di alcuni ingannati sacri Presidenti del suo tempo: *Neque enim immeritis solum addeunt, verum et idoneos rejiciunt*,

De
Sacerd.
Lib. 3.
cap. 35.

22. Per non condursi a queste strette, e per tenerli lontani da questo sbaglio, non evvi regola più sicura, che innalzarsi sopra tutte le affezioni terrene, sopra tutti gli umani rispetti, e di fissarsi colla orazione unicamente in Dio. Iddio solo è il sole del vero lume, ed a Lui solo dobbiamo chiederlo per non errare; e più allora che trattasi di conoscere tra i cattivi i buoni, e tra i buoni i migliori. Tutte le prove sempre saranno equivoche, mal sicure, se non le precede quella luce, che dee venirci dal Cielo. Non ci ricorda l'Evangelio, che l'incarnata divina Sapienza con quell'occhio, che penetra le cose più lontane, e più segrete, non mai poteva ingannarsi nella scelta di que' dodici Appostoli, che voleva suoi seguaci, suoi ministri, suoi confidenti? Eppure perchè le sue azioni dovevano essere nostri insegnamenti, non prima chiamolli alla sua sequela, ed a parte de' suoi misterj; non elesse al ministero sublime della Chiesa, ed alla stretta sua confidenza, prima di avere spesa una notte intera sull'alto di un monte, orando al Padre. Col Padre consultò quel grande affare; e per dir così, colle sue preghiere domandò lume a ben condurlo, benchè potesse averlo da

Luc. 6. 13. *sè: Exiit in montem orare*. Sali sul

In Luc. cap. 6. Lib. 5.

monte: *A terrenis ad superiora progrediens*, come osservò Sant' Ambrogio, e dal monte seguì la via dell'aquila, *viam aquila in caelo*: volò colla sua orazione fin dentro la immensa luce dell'immortale suo Genitore per ravvivare colà, come dovea regolare la elezione de' suoi Appostoli; affinchè imparaste, o miei Signori, da Lui,

che da Dio solo potete provvedervi di quel lume, che basti per non errare nella scelta de' Prelati di Santa Chiesa: *Post orationem*; uditelo da Teofilatto: *Post orationem elegit discipulos, ut doceat etiam nos, quando quempiam in spirituale ministerium sumus ordinaturi, cum precibus hoc faciamus*,

In Luc.
cap. 6.

23. In fatti di questo insegnamento si valsero gli Appostoli, allora che a riempire il luogo, lasciato voto da Giuda, proposero Giuseppe il giusto, e Mattia. Non si arrischiaron di pronunziare l' eletto prima di averne, orando, spiate le intenzioni di Dio: *Et orantes dixerunt: Tu, Domine, qui corda nescis omnium, ostende, quem elegeris ex his duobus unum*. E buon per la Chiesa, che da Successori degli Appostoli, e di Pietro, in ogni tempo si fosse seguito esempio al santo, volo sì alto: *Viam aquila in caelo*; perchè non si sarebbero talvolta veduti preferiti, ben sentiti, meglio accolti, e provveduti i meno buoni, i più disferosi; quando neppure si sarà degnato di uno sguardo chi sarà stato, non che buono, migliore, ed ottimo. Spieghiamoci con un racconto, tratto dal Libro de' Numeri. Di tutte le famiglie del popolo d'Israello una sola ne voleva il Signore, il di cui capo per successione fosse investito del sommo suo Sacerdozio; ed a mostrare quale ella si fosse, ordinò a Mosè, che quante erano appunto le principali famiglie, tante verghe aride chiudesse nel Tabernacolo; ed il Primogenito di quella poi, la di cui verga prodigiosamente avesse germogliato, si credesse senz' altro destinato al Pontificato supremo. Nel giorno seguente portossi Mosè coll' accompagnamento delle Tribù a riconoscere le verghe; e trattele dal Tabernacolo, si vide da tutti, che la sola verga di Aarone erasi vestita di foglie, ornata di fiori, arricchita di frutti; e che la famiglia di lui era stata prescelta da Dio al primo onore del Santuario; *Sequenti die regressus, invenit germinasse virgam Aaron*. E le altre verghe? *Le b. 9.* altre verghe secche siccome già erano,

Act. 1. 24.

Nom. 17.

Nel giorno della Immacolata Concezione. 523

no, furono restituite a' loro padroni: *Receperunt singuli virgas suas.*

24. E veramente che bella lezione! Se ci sono Ecclesiastici, Prelati, che a somiglianza di Aronne si distinguono dagli altri loro Colleghi nelle virtù, e tra queste nella più zelante fedeltà verso la Sedia di Pietro, e la Chiesa di Cristo, si trattino come Iddio fece colla verga di Aronne; si promuovano a' primi onori, si provveggano colle rendite più diviziose, dienti loro e fronde, e fiori, e frutti. Gli altri poi, che non vantano i requisiti di Aronne; che sono Ecclesiastici, Prelati troppo politici, e troppo innamorati di sè stessi; che non fanno loro interesse il buon servizio dell' Appostolato Romano; che troppo se la intendono colle podestà della terra, e ne coltivano le pretese, anzi che difenderne la giurisdizione, la immunità della Sposa di Cristo; si lascino senza fronde, senza fiori, senza frutti; non si abbiano per loro provviste di grande entrata, cariche di primo rango, dignità di sublime carattere; e quando essi domandano, allora non si ascoltino: sono verghe aride, che meritano di restar secche, e secche rimangano.

25. Che se poi mettendo questo fatto ad un altro lume aggiugnerò, che la verga di Aronne, vestita di foglie, di fiori, ed abbondante di frutti, fu per ordine dell' Altissimo collocata colla più giusta parzialità nel Tabernacolo; *Rever virgem Aaron in tabernaculum*, ove le altre non vi ebbero luogo; come non dovranno quanti, che tengono il posto di Dio e nelle diocesi, e in Roma, avvertir bene di non chiamare, di non ammettere giammai alle confidenze, a' consigli, alle cariche di giudicatura ecclesiastica i Prelati senza dottrina, senza pietà, senza zelo? Fuora, fuora dell' Arca le verghe secche: altrimenti se queste ancora ci fossero ammesse contra il comando espresso del Signore, che non ce le vuole, che non direbbero i degni Allievi della vostra gerarchia, quando vedessero

salvolta distinti, favoriti, accarezzati, introdotti nel Tabernacolo i men buoni, e abbandonati i migliori? Meglio trattate le verghe aride, che le verdeggianti? Direbbero: A che serve mai di logorarsi negli studj, e spendere continue fatiche, e sacrificare tanti comodi, tante protezioni, tante speranze, per mantenere ne' suoi diritti, per assistere ne' suoi giudizj, per difendere ne' suoi pericoli sì gravi la Chiesa? A che mai servirebbe, dico io pure, quando l' amorevolezza, la confidenza, i premj si dispensassero a genio, senza distinguere una verga dall'altra, i cattivi da' buoni, i buoni da' migliori? Che meraviglia farebbe, che per questo motivo tanti, che da prima ardevano di zelo, si fossero poi raffreddati? Che da prima non temevano di esporri ad ogni cimento, si fossero poi ritirati? Che i più ragguardevoli, i più atti a portare in trionfo l' Arca del nostro Testamento, non volessero più mettersi sotto le spalle? E quando fosse, che non lo credo, che sconsigliature! che pericoli! Che sconsigliature, quando i forti della Chiesa dovessero vederli oziosi, accantonati, e scarichi; ed i più deboli, ed infermi sotto l' immenso peso del mistico Tempio di Dio? Che pericoli, se appena giungono a sostenerlo i Giganti della vostra gerarchia, eppure si sceglieressero a reggerlo pigmei vacillanti, e senza forza?

26. Ah prevengasi il disordine, Signore miei, seguendo la regia via dell' aquila; *Viam aquile in celo. Viam aquile*, che non mette a prova partiti conosciuti non suoi; che non mai nutrice, non alleva, non accarezza i medesimi suoi parti, se prima non gli abbia provati; e che per non errare nelle sue prove non si prevale di altro lume, che di quello, cui tragghe dal sole, cioè dal Cielo: *Viam aquile in celo*. Prova, sì, ma non senza orazione per non errare nella scelta de' vostri confidenti, de' vostri consiglieri, e di coloro, che volete chiamare a parte de' grandi.

16. v. 10.

di gelosi affari della Chiesa . Non basteranno però , e spesso vi troverete delusi , quando non otteniate dal Cielo colle più fervorose preghiere quel santo lume , che vi faccia scior-

ta , che v' illustri la mente ; e che vi riscaldi ferventemente il cuore : *Viam aquila in caelo , in caelo* ; e così pur sia .



PREDICA CXXX.

NEL GIORNO

DI

SANTA LUCIA

VERGINE, E MARTIRE.

Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro . Matth. 13. 44.

Viam colubri super petram . Proverb. 30. 19.

1.



O, che tra le gelose cautele, colle quali sogliono assicurarsi, e conservarsi i tesori, non è di minor conto quell'adinasconderli, e di sep-

pellirli; ed appunto ad un tesoro nascosto, e sepolto, venne assomigliato il Regno de' Cieli dalla incarnata Sapienza dell' eterno Padre: *Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro*: ma lo ancora, che ciò succede, quando al padrone del tesoro mancano altre maniere per tenerlo scoperto, senza pericolo che gli sia tolto. Per altro veggiamo, che i grandi Signori del secolo per ostentare la loro grandezza, non temono, ed anzi godono, che sieno vedute le raccolte loro divizie, perchè loro non mancano guardie, che le difendano. Per questo motivo parlando de' due preziosi tesori della Chiesa, che sono le due sue giurisdizioni, interiore, ed esteriore, depositate principalmente nel Capo visibile di Lei, quale è il Sommo Gerarca, non crederei, che dovessero nascondersi, e seppellirsi, per guardarli dalla rapacità de' profani Statisti, e de' sacrileghi Novatori; dap-

poichè le Scritture, le Tradizioni, i Concilj, ed i Padri tanto li custodiscono, che mai non dovrebbe esservi timore di perderli. Contuttociò perchè da tempo a tempo non mancano insidie, e violenze; ed il Mondo laico, ed invidioso pur troppo fa degli sforzi per metterli a ruba, e dissiparli; penserei bene, che dovesse allora seguirli la prudente condotta, e la via misteriosa della serpe: *Viam colubri super petram*. Finchè il serpente non è insidiato, nè vi è chi lo perseguiti, lo vedrete strisciarsi libero, e franco su di ogni pietra; e solamente quando si accorge d'essere inseguito, e che senteli percosso, quando non possa con tutto il suo corpo tortuoso, per lo meno sottrarsi ad una pietra col capo, acciocchè questo rimanendo assicurato, non possa più d'altro temere. Parliamo più chiaro. Quella pietra, che scelse il Figliuolo di Dio per fondarvi sopra la sua Chiesa, ed a stabilirvi le sue giurisdizioni, non è solamente base per sostenerla; ma è difesa ancora per coprirla dagl' insulti, e dalle percosse: onde allora che non vi sia podestà terrena, che la minacci, che la insulti, può, per nostra guisa di favellare, il visibile suo Capo alzarsi; può mettersi sulla pietra, e sporsi a tutti,

tutti, e viaggiarvi sicuro: *Viam colubri super petram*. Non così accade in tempo, che Egli sia insultato, perseguitato; allora si salvi, si metta sotto la pietra, e colla pietra si faccia scudo, che contra questa non prevaleranno giammai le porte dell' Inferno: *Porta inferi non prevalebunt adversus eam*. Ma questo appunto è il premuroso argomento della mia Predica, che le accennate due giurisdizioni del Capo visibile della Chiesa, da Cristo stabilite in Pietro, da Pietro mantenute per tanti secoli ne' suoi Successori, sono due tesori tanto guardati, e difesi dalla divina autorità, dall' Evangelio, dal costante consenso de' Sinodi, dal comune sentimento de' Santi Dottori, che quando da Roma non si manchi al suo dovere, non si perderanno giammai. No, miei Signori: *Porta inferi non prevalebunt*. Incominciamo.

2. So, che la prima podestà interiore, e che meglio possiamo chiamare podestà spirituale, la quale risiede nel Capo visibile della Chiesa, e da Lui diramasi agli altri sacri Reggitori delle diocesi cristiane, riconosce la sua sorgente da un Dio fatto uomo, che poi volle investirne il Principe degli Apostoli, quando destinollo a pascere tutte le sue pecorelle: *Pasce oves meas*; ma io ancora, che non mancano Statisti, i quali per togliere a Pietro, a' suoi Successori, ed a quanti sono a parte della sollecitudine delle Chiese la giurisdizione del governo, pretesero di ridurla al solo semplice ministero di pascere il gregge di Cristo, predicando, esortando, e niente di più: *Movere tantum potest, et debet: et ad summum instrere, instigare, et hortari*; come tra gli altri sacrileghi Maestri di questo errore insegnò l'Apostata di Spalato. Chi però può mai darsi ad intendere, che il Pastore di altro potere non sia fornito, che di pascere il suo ovile? Troppo ristretta, e troppo misera sarebbe la sua reggenza, quando non passasse più oltre; quando col pastorale vincastro non potesse battere la pecorella disub-

bidiente, e traviata; quando non gli fosse permesso di allonranare, discacciare dalla mandra quelle, che infestano, appestano, potrebbero contaminare, corrompere le altre; quando se gli negasse di prenderlela contra qualche malnato caprone, che perseguitasse gl' innocenti agnelli, e di armarsi contra le insidie, e le arrabbiate violenze de' lupi, che tentassero di estermiare il suo gregge. Pasca il pastore, disse Cristo a Pietro, pasca; ma non basta questo solo, perchè adempia compiutamente alla sua carica. Tutto il di più lo insegnò l'Apostolo San Paolo; e favellando de' Vescovi, che appunto sono Pastori subordinati al principale Pastore di Roma, non assegnò loro solamente il ministero della predicazione, ma la giurisdizione del governo; non solamente di pascere colla dottrina, ma di reggere colla podestà, e ne fece autore lo Spirito Santo: *Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Per questo scrisse lo stesso Apostolo a Tito: *Hec loquere, et exhortare, et argue cum omni imperio*. E con frase più risentita minacciò i Corinti: *Hec absens scribo, ut non presens durius agam secundum potestatem, quam dedit mihi Dominus*. E veramente che cosa è riprendere con imperio, *cum imperio*, se non valersi della podestà, di cui ogni Successore degli Apostoli è stato investito dal Signore? *Secundum potestatem, quam dedit mihi Dominus*.

3. Così è; nè mancano Santi Padri, che d'accordo con San Giovanni Crisostomo tanto credettero sublime, sopraumana questa spirituale podestà della Chiesa, che non pensarono di offendere l'umiltà, virtù così propria della scuola di Cristo, chiamandola Principato, e Principi gli Apostoli medesimi, e quanti ancora dovessero loro succedere nella reggenza del Cristianesimo: *Constituit eos principes super omnem terram*; così parlò di loro in lontananza Davide; e l'accennato Santo Arcivescovo più da vicino non potè trattenerli di non esclamare: *Egenne hac interpretatione? Apostoli omnibus Principibus fuerunt magis*

Matth.
16. 18.

Act. 20.
28.

Ad Tit.
2. 15.

2. Corin.
13. 10.

Joan. 21.
17.

Apost.
Zothor.
Bever. in
Centrat.
Potent.
p. 2. Lib. 4.
cap. 9.

Psalm. 44.
17.

In Psalm.
44.

pro-

proprii Principes, Regibus potentiores; e volea dire: Vi è forse difficoltà di credere, che gli Appostoli furono più Principi de' Principi, e più potenti de' Re? Ah che se l'Imperadore di Roma, segue a dire il Crisostomo, non può obbligar i Persiani alla osservanza delle sue leggi, nè il Re della Persia può costringere alla ubbidienza delle sue i Romani: *Imperator Romanorum Persis non potest ferre leges; nec Persarum Rex potest ferre leges Romanis*; gli Appostoli arrivarono più oltre; nè alla sola Palestina, ma alla Persia, all'Imperio di Roma, e finalmente a tutto il Mondo intimarono le leggi dell'Evangelio: *Hi autem Palaestina, et Persis, et Romanis, et universo denique Orbis terrarum leges dederunt.*

4. Ed oh podestà, giurisdizione senza confini, che sottomette ogni nazione, che soprafa ad ogni trono, che supera ogni corona, quanto è mai grande, quanto mai fa grande la Chiesa! Basta dire, che non vi è, nè può esservi Personaggio destinato al governo spirituale de' popoli, a cui non faccia coraggio, non aggiunga spirito, e vigore il ricordo dell'accennato Sant' Arcivescovo di Costantinopoli. Uditelo bene, Signori: *Si*

In Matth. cap. 26. Humil. 33.
Dux quispiam, si Consul ipse, si qui dandemate ornatur, indigni adeat, tubice, et coerte, majorem su illo habes potestatem.

No, non debbe arregarvi soggezione; lo direi io ancora a più d'uno del nostro tempo, che si adorna la fronte colla mitra, e che strigne colla temuta manq il pastorale, quando troppo rispettosio, e timido si arresta, si avvilisce per ogni zarofo incontro; non debbe spaventarsi, che il peccatore uscito dal buon sentiero e perda sè stesso, e perda gli altri coll' esempio del suo traviamiento. Sia Comandante di eserciti, sia Console di gran potere, e porti corona sul capo, tocca a Voi di frenarlo, e di costringerlo, acciocchè emendisi, migliori, e faccia altra scorta a quanti lo seguono. E quando egli dispregiasse i vostri consigli, ributtasse le vostre esortazioni; e da Voi corretto,

e ripreso, si sdegnasse, si alzasse per soperchiarvi, per minacciarvi, alzatevi più di lui, più di lui minacciate, che più della sua è la vostra podestà: *Majorem su illo habes potestatem.* Ogni uomo, che porta battesimo in fronte, o si confonda negletto, e vile tra l'infima plebe, o sia chiaro per sangue, o per comando tra i grandi Signori del secolo, quando non voglia uscire dall'ovile di Cristo, farà sempre pecorella di Pietro; e Pietro ne' suoi Successori sarà sempre il suo Pastore.

5. Questa è una legge, che viene da Dio, la quale fu promulgata dallo stesso divin suo Figliuolo incarnato. E se mi chiedete, donde io ne tragga le prove, risponderà per me San Bernardo: *Ex Verbo Domini*; da ciò, che disse il Signore a Pietro: *Si amas me, Petre, pascere oves meas.*

De Consol. Lib. 2. Joan. 21. 17.

Quas? Illius, vel illius populi, civitatis, aut regionis, aut certis regni? Che pecorelle diede Egli in cura al Principe degli Appostoli? Forse quelle di qualche paese, di qualche regno? No, no. Tutte quante mai sono pecorelle di Cristo, sono ancora pecorelle di Pietro. Niente si eccettua, dove nulla si distingue: *Nihil excipitur, ubi distinguitur nihil.* Ma non basta; più ancora avanzandosi il Santo Abate di Chiaravalle; e vedendo, che nell'ovile di Cristo, governato da Pietro,

Loc. cit.

Loc. cit.

e da' suoi Successori, oltre le pecore ci sono ancora non pochi Pastori, egli esclama nelle sue famose Considerazioni: O podestà grande, e massima di Pietro! Pastore non solamente delle pecore, ma degli altri Pastori ancora! *Nam modò ovium, sed et Pastorum su unius omnium Pastor.* Indi a mostrarlo colla pratica di tutti i secoli, così ne scrisse al Sommo Pontefice del suo tempo: Santo Padre, se giusta ragione lo voglia, non è in tua mano di chiudere il Cielo agli altri Vescovi; di deporli, di abbandonarli contumaci in potere di Satana? *Nonne si causa existerit, tu Episcopo eorum claudere, tu ipsum ab Episcopatu deponere, etiam et tradere Satanae potes?* E qui possiamo trarne questa incontrastabile verità, che

Ibid.

Ibid.

che se il Pastore di Roma è investito da Dio di tanto potere sopra tutti gli altri Pastori, non può metterli in dubbio, che non lo abbia ottenuto sopra tutte le pecorelle; tanto che a non volere essere sotto la spirituale giurisdizione del Romano Pontefice non ci voglia meno, che uscire del nostro Mondo. Riuditelo dal Santo Abate medesimo, che lo diceva al suo Eugenio: *Orbe excusandum ei, qui fortè vobis explorare, quæ non ad suam pertinent curam.*

De Consid. Lib. 3.

6. E qui permettete al mio zelo, che a cagione di giusto sfogo vi domandi, se allora che si vede attaccata, perseguitata, ed in pericolo manifesto la spirituale divina podestà, che principalmente risiede nel Sommo Pastore, si muovano, si armino, corrano alle difese quanti sono, che compongono ogni Ordine della Romana Prelatura; ed opponendo la prudenza dell' Evangelio a quella del secolo, arrivino finalmente a mettere in sicuro il Capo loro, ed a coprirlo colla forte, e durissima pietra, sulla quale Cristo fondò la sua Chiesa; cioè a dire se arrivino a difenderlo colle sode infrangibili ragioni di Pietro, a cui solo fu detto dal Salvatore: *Tu*

Matth. 16. 18.

es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam? Imperciocchè quando in Roma si fosse perduta di vista la via, e la condotta dell' accorto serpente; *viam colubri super petram;* nè qui giovasse di replicare a' Successori degli Apostoli il ricordo di Cristo:

Matth. 10. 16.

Estote prudentes sicut serpentes; ma che non pochi più prudenti secondo la carne, che secondo lo spirito, più sensibili a' discapiti del proprio interesse, che a quelli della Santa Sede, lasciassero esposto il Capo loro, il Capo della Chiesa agl' insulti, al disprezzo, alle violenze, ed alle percosse; che servirebbe mai di tanto vantarne la maestà, l' opore, e la gloria? Che servirebbe la non mancanza delle arme per combattere i nemici, Scritture, Canon, Bolle, Dottrine de' Santi Padri, e che intanto prevalesse contra la sacra giurisdizione del Sommo Sacerdozio la

mondana tagione di stato? Ah che pur troppo nulla più cerca il Mondo, che di sotromettere il pastorale al bastone di comando, la mitra al cimiero, il triregno alla corona. In questo caso, che ragione mai non avrebbe di sgridare non pochi Maggioraschi del Santuario San Bernardo: *Palpatis Principes; sustinetis enim, quod vos in servitutem redigant, quod devorent, quod accipiant, quod super vos extollantur?*

Serm. ad Pastor. in Synod.

7. Per non disgustare le podestà della terra; per non togliere alle proprie famiglie la protezione de' Principi; per non vedere inaridite le speranze della vostra umanità, perchè tollerate la più vergognosa servitù, la perdita delle vostre prerogative? Vi divorano, e Voi tacete? Vi spogliano, e Voi non resistete? S' innalzano sulle vostre ruine, e Voi accontentite? *Palpatis, palpatis Principes.* Mi direte, che i vostri non sono i tempi di San Bernardo. Lo credo, e me ne consolo; ma non per questo posso tralasciare di ancora dirvi, che ciò, che faceasi nella età, in cui viveva il Santo Abate, potrebbe talvolta rinnovarsi nella nostra; e ciò sarebbe, quando le potenze del secolo, se non delle rappresaglie più violente, si vallessero delle domande più impegnate per distaccare alcune delle pietre, che impreziosiscono il razionale di Roma, per aggiungerla alle gioie de' loro diademi.

8. In simiglievoli incontri all' erta, Signori miei. Date una occhiata alle tante concessioni, a' molti privilegi custoditi con estrema gelosia da' laici Principati di frammetterli nell' amministrazione de' Luoghi pii, e di alzare tribunali per sotromettere a' loro giudizj i fondi delle Chiese, i patrimoni de' Chierici; di assegnare a chi loro maggiormente piace Benefizj, Abadi, Prelature. Date una occhiata alle tante sofferenze, oramai stabilite dall' uso, di non accordarsi il possesso delle cattedre a' Vescovi, se prima non venga accordato dalle Giunte, e da' Magistrati; di non accettare le riforme degli stessi Concilj

generali, come se non fossero dettate dallo Spirito Santo ; di non permettere a' popoli neppure il gran vantaggio delle Indulgenze, se da mano non sacra non fossero il Breve coll' *Exequatur* ; di offendere la libertà delle sacre elezioni, tanto mantenendole sospese, quanto poi tarda a concorrervi il piacere de' Sovrani; ed allora ditemi quanto da un secolo all' altro siasi ristretta la spirituale giurisdizione, quanto indebolito il potere de' sacri Pastori, quanto accorciata nel suo esercizio la podestà del Vicario di Cristo.

9. Ah, che se più oltre viaggeranno le concessioni, i privilegi, le tolleranze, che resterà mai a questa Santa Sede? Se la veste, che copre, e adorna la Chiesa, più ancora vorrà dividersi in molte parti per regalarne le varie potenze del secolo, come non resterà totalmente spogliata, e nuda? Voglia Iddio, che sieno vane, o miei Signori, queste funeste profezie. Se non che mi spaventa ancora, ancora mi agghiaccia il sangue nelle vene il lamento del Magno Gregorio, il quale appunto per questo motivo con estremo suo cordoglio videli giunto al segno di crederli inutile al governo apostolico. Seppe il Santo Pontefice, che i Cesari del suo tempo, per aderire a' grandi della corte, intromettevansi nelle cause de' Vescovi, commessi alla sola sua pastorale reggenza: onde spinto dal proprio dolore in tale guisa ne scrisse a Costantina Imperadrice: *Si Episcoporum causae mihi commissorum apud piissimos Dominos aliorum parocinialis disponuntur, infelix ego in Ecclesia ista quid facio?* Quando le cause de' Vescovi si trattano, e si giudicano da' Principi, come io non farò un di più nella Chiesa di Cristo? Me infelice! *Ego in Ecclesia ista quid facio?*

10. Per questo all' erta, miei Signori. Non si neghino da Roma le grazie dovute a' meriti, ed alla gratitudine di que' Potentati, che seppero obbligarli la Sedia di Pietro, e la Chiesa di Cristo col procurarne la sicurezza, col promuoverne la gloria,

Tomo III.

col difenderne i diritti; ma non si accordino giammai quelle domande, le quali potessero pregiudicare alla podestà data alla sua Chiesa da Cristo, ed esercitata da Pietro. Ma quando per altrui fraude fossero passate ad altre mani concessioni non giuste, debbono richiamarsi, e debbesi far che ritornino. Non sono io l' autore di questa massima, egli è San Bernardo: *Huc solet habere praeceptum Apostolica Sedes, ut non pigeat revocare, quod a se fuisse deprehenderit fraude elicitum, non veritate promeritum.*

11. Ma facciamo conto non adattarsi questa morale nè a' piissimi Principi della nostra età, nè agli zelantissimi sacri nostri Pastori; e più tosto discorriamola con certi ultronei Teologi della mondana ragion di stato, che abusandosi dell' autorità del Crisostomo, il quale ci lasciò scritto: *Alii sunt termini regni, alii sunt Sacerdotii*; pretendono costoro di tanto restringere i termini della giurisdizione della Chiesa, che non possa avere nè stati, nè sudditi, su de' quali ella possa esercitare alcuna esteriore potestà. Dicono pertanto, che il Figliuolo di Dio (Esemplare, che non può rigettarsi da' Successori de' suoi Apostoli) protestò colle forme più solenni avanti al tribunale di Pilato, che il suo Regno era fuora di questo nostro Mondo: *Regnum meum*

Epist. 180.

De verbis Ista Homil. 4.

Joan. 18. non est de hoc mundo: regnum meum non est hic.

Lat. 22. 23. 26.

In Joan. cap. 18. Trost. 115.

Y y gno

gno fosse nel Mondo; ma che non lo avea dal Mondo in quella guisa, in cui dal Mondo l' hanno que' Principi, i quali dipendono dalle acclamazioni delle corti, dall' approvazione de' Senati, da sommissione giurata de' popoli. Imperciocchè Egli ne aveva avuta la investitura dall' eterno Padre, il quale avealo dichiarato anche nel nostro Mondo, e indipendentemente dal Mondo, Re de' Re, e Dominatore de' Dominanti: *Rex regum, & Dominus Dominorum*. Per questo non disse mai a Pilato: *Regnum meum non est hic*; ma non *est hinc*. Ora se non può negarsi, che Cristo non abbia il suo Regno nel Mondo, chi vorrà poi escluderne affatto la sua Chiesa? Se già sono a tanta parte del Regno di Cristo in terra i Principi, che per quanto sieno grandi, sono sempre sue creature, e suoi vassalli, perchè non ne godrà qualche porzione la Chiesa, che è la diletta sua Sposa? Perchè se il suo Sposo è Re, Ella ancora non comparirà Regina, non avrà le sue rendite, la sua corte, i suoi sudditi; quando anche secondo le Leggi, *Sponsa habet privilegium hypothecae in bonis sponsi*?

12. Il Cardinale Enea Silvio prima di essere assunto al Sommo Pontificato, nella sua famosa risposta data ad un Ultramontano, che voleva per ogni conto la Chiesa povera, senza dote, senza forza, ed affatto spogliata, e mendica, rapporta la venerabile testimonianza di chi aveva udito San Bernardino da Siena, Religioso per altro amantissimo della umiltà, che glosando le parole dell' Apostolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*; disse in pubblico: *Ego neque Episcopatum, neque Cardinalatum cupio, neque Pontificatum, nisi forte Imperium simul Orbis cum Patru consequi possim*: disse, che avrebbe sottomesso il capo al triregno, e si farebbe seduto nella Cattedra di Pietro, quando col Pontificato avesse ottenuta la podestà de' Monarchi al solo fine di obbligare i popoli, se non colle parole, colla forza, e colla gastighi a sottomettersi alle leggi,

che fossero promulgate dal santo suo zelo. Ma torniamo donde partimmo.

13. Egli è vero, che il divino Maestro intimò a' discepoli della sua scuola il grave ricordo: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic*; e volle dire: Se i Re delle genti usaranno della loro autorità per aggravare i sudditi con soperchie imposture, voi non farete così. Quando essi obbligheranno i popoli, di contribuire colle loro sostanze alle dilizie, ed al lusso, nemmeno voi così farete. Se spigneranno armate alla conquista delle altrui Provincie, ed alla depressione de' loro nemici, non risparmiando neppure il sangue de' loro sudditi, voi non dovrete farlo. In poche parole, se domineranno da Principi del secolo, voi dovete governare da Principi della Chiesa. E veramente non governarono da Principi la Chiesa gli Apostoli, allorchè dal primo nascere di Lei mostrarono tanta avversione a' tribunali del secolo, che fin San Paolo comandò a quei di Corinto di scegliere alcuni dentro la Chiesa, i quali esercitassero sulle loro cause la più esatta giudicatura? *Illos constituite ad iudicandum*. Nè altrimenti egli portossi ancora, quando scrisse al suo Timoteo: *Adversus Presbyterum accusationem non accipere, nisi sub duobus, aut tribus testibus*. Ma non su questo lo stesso, che ricordargli di farla da buon Giudice, e di non avanzarsi alle condanne, se dall' esame de' testimoni non fosse accertato il delitto, e convinto il delinquente? Qui però fermi, o Signori, a rilevare un dubbio, che nella sua risposta troppo torna a stabilire la verità, cui vo trattando. Se egli è vero, giusto lo scrivere di Paolo, che i Vescovi alzavano tribunale, ricevevano accuse, e dinunzie, esaminavano testimoni, condannavano rei; è anche vero, che per lungo tempo la Chiesa non ebbe ministri armati, perchè obbligassero colla forza i colpevoli a sottomettersi alle loro sentenze. Di qual cosa valevansi dunque per volerle eseguire? Del braccio secolare? No certamente, poichè ne' primi tre secoli tutte

1. Corint.

6. 4.

1. ad Timoth. 5. 19.

Apostol.
17. 14.

1. ad Timoth. 3. 7.

le podestà della terra professavano la idolatria; e tanto erano lontani di promuovere, di garantire colla loro possanza i giudizj de' Prelati, che anzi cercavano d'impedirli, di estermi-
narli. Orsù non perdiamo più tempo, e difaminiamo qualche passo di Scrittura sacra, che vaglia a sciogliere il nostro dubbio.

14. Convinto Anania di avere mentito allo Spirito Santo, defraudando colla più vile bugia parte del prezzo de' venduti propj poderi, cadde morto davanti a Pietro; e dopo tre ore contra Zafira, moglie del defunto, pronunziò lo stesso Principe degli Apostoli sentenza pure di morte: *Ece*

pedes eorum, qui sepeliunt virum suum ad qñum, & effertur se; e volle dire: Anania tuo marito è morto; e tu ancora complice del suo peccato morirai: *effertur se*. Quì se mai cercaste, Signori miei, chi fossero i ministri di queste morti, vi dirà San Cesareo, che Pietro *utroque occidit verbis*; che i ministri di Pietro non furono che le sue parole, alle quali Iddio comunicò allora, per dir così, la forza de' fulmini. Ma lasciamo per ora questi due morti, e andiamo avanti. Seppe Paolo, come in Corinto godeva ingiusta, e scandalosa franchigia la più detestabile fornicazione; e benchè fosse lontano, pur nondimeno egli ne fece severo giudizio: *Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu, jam judicavi*. E bene? come volle procedere contra chi era reo di sì enorme delitto? Eccolo: *Judicavi tradere iniqui-
modi satanae in interitum carnis*; e fu lo stesso che ordinare a' Corinti di comandare in suo nome a Sàtana, come ad un suo armato ministro, d'invadere, d'impadronirsi dell'uomo fornicatore, e di tormentarlo nel corpo, finchè si emendasse, e salvasse l'anima sua nel giorno del Signore: *Ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi*. Non sono io l'interprete di questo passo, è l'Angelico San Tommaso: *Mandavit ergo Apostolus Corinthiis in ejus auctoritate tradere prae-
dictum fornicarium satanae corporaliter vexandum*. Ora vengo a Voi, e così poi

rispondo: In quel tempo, in cui la Chiesa non aveva esecutori di quelle pene temporali, che pure erano dovute agli eccessi de' malviventi Fedeli, supplicava lo stesso Dio, o perchè cangiasse in saette di morte le parole di Pietro, o perchè costringesse gli stessi demonj a diventare ministri delle condanne fulminate da Paolo. E se ciò tanto è vero, quanto sono vere le Scritture, che lo rapportano, lasciatemi argomentare in tal modo. Se Iddio supplì colla sua possanza alle forze, che non convenivano, e mancavano all' Apostolo nella causa di Anania, e di Zafira, perchè era causa di morte: se la Chiesa adopero gli stessi demonj per flagitare co' tormenti del corpo i fornicatori; chi vorrà contrastarle poi la podestà di servirsi degli uomini, e che Ella ancora abbia i suoi particolari ministri per correggere, per punire cogli esilj, colle carceri, cogli ergastoli i colpevoli di simili scandali? Tanto più che Ella ad altro non mira, se non che *ut salvus fuit in die Domini nostri Jesu Christi*.

15. Ma ci è di più. Il Figliuolo di Dio, che è il grande sicuro esemplare, da cui la Chiesa prende le regole per non errare nelle sue più gelose incumbenze, benchè di altro mezzo non si valesse per convertire la nazione circoncesa, che della sua predicazione, e de' suoi miracoli, due volte però a difendere il Tempio del suo gran Padre da' trafficanti, che avevano cangiato in piazza da mercato, oltre la più acerba invettiva, armò la sua destra col flagello, e discacciòli dal consagrato recinto colle percosse. E quì attenti bene al flagello, di cui servivsi, flagello composto di funicelle: *Flagellum de funiculis*, che per mio credere non è senza misterio. Egli è sentimento de' Padri, che il Redentore non avea preso aleronde il flagello accennato; ma che lo compose d'improvviso colle funicelle trovate nel Tempio; e queste funi, che si adoperavano per legare le vittime, da Lui furono usate per flagellare i profanatori indivo-

ti. Ah se egli è vero, che nella Chiesa, Tempio vivo del nostro Dio, ci sieno certe funi, delle quali fu detto a Pietro di usarle per legare: *Quodcumque ligaveris super terram, funi tanto forti, quanto è la incontrastabile podestà, datagli a questo fine da Cristo; chi può negare a Pietro di farne talvolta un flagello da battere i contumaci? Che difficoltà può esservi, che il Successore di Pietro, i Successori degli Appostoli, dall'autorità di legare interiormente le anime de'rei, non possano inoltrarsi a punirli esteriormente ne' beni, e ne' corpi, col solo fine che la pena correggali, e gli migliori, e serva ad altrui di esempio a temere una podestà, che non solamente scioglie, e lega spiritualmente, ma corporalmente ancora castiga, e punisce?*

16. Ma facciamo viaggio, perchè lo fanno ancora i Maggioraschi di Gerusalemme: Tentano essi di opporsi alla esteriore possanza esercitata da Cristo contra i dileggiatori della Casa del suo gran Padre; e si avanzano a domandargli, donde Egli abbia la giurisdizione di aggiugnere alle invettive della sua lingua le percosse della sua mano: *In qua potestate hac facis?* Sento, che voi mi chiedete una cosa, rispose allora il Figliuolo di Dio, mi chiedete una cosa, ed io ve ne domando un'altra. Il battesimo, cui dispensava Giovanni coll'acqua del suo Giordano, donde riconosceva la sua origine? Dal Cielo, o dagli uomini? La podestà di battezzare venivagli dalla volontà dell'Altissimo, oppure dalla concessione de' Principi della Sinagoga? Rispondete? *Dixerunt: nescimus;* dissero di non saperlo; ed Egli: Or bene, se voi non sapere dirmi con quale autorità battezzasse Giovanni, nè io voglio dirvi con quale podestà io abbia adoperato il flagello per battere, e discacciare dal Tempio que' sacrileghi profanatori, che lo dileggiavano: *Nec ego dico vobis, in qua potestate hac facio.* E perchè, o amabilissimo Redentore, disimpegnarvi così da una risposta, che potea mettere in chiaro

la soprumana podestà, cui avete dal vostro Padre divino? Perchè non diceste loro: *Data est mihi omnis potestas in caelo, & in terra?* Perchè? Uditelo dall' Abulense: *Querebant Principes a Christo, in qua potestate hac faceret: volevano i Principi della Sinagoga disputare con Cristo intorno la sua podestà; ed Egli non rispose alla loro inchiesta appunto per non mettere in quistione una verità, che appresso di Lui troppo era sicura. Allora dunque che il Mondo laico se la prende contra l' esteriore possanza della Chiesa, e del suo Capo, che dal vederla in uso, con sopracciglio severo domanderà: in qua potestate hac facias? Quis illi dedit hanc potestatem?* Potreste dire, che la Chiesa col suo Capo ne fu investita da Dio; che da Dio n' ebbe il possesso. Ma non vorranno credervi; e che che ne sia della spirituale, s'impegneranno di mantenervi, che la temporale vostra autorità non viene da Dio, che non sit a Caelo, sed ab hominibus. Potreste dire, che sugli accordata dalla pietà de' Principi battezzati. Ma vi risponderanno: Dunque con quella stessa libertà, colla quale gliela concedettero, potranno ripigliarsela, o lasciarla con quelle dipendenze, che loro piaceranno. Migliore partito sarà di nulla rispondere per non porre in disputa ciò, che appresso di Voi, Signori miei, è diritto incontrastabile, e vero.

17. Si dica a' vostri contraddittori questo solo: *Nec nos dicemus vobis, in qua potestate hac facimus.* Voi negate di sottomettere al giudizio del Successore di Pietro, e de' sacri Pastori la temporale vostra podestà; e noi non vogliamo sottoporre a' vostri tribunali la esteriore nostra giurisdizione. Se voi non vi credete obbligati di renderci ragione della reggenza su de' vostri popoli; noi ancora non siamo tenuti rendervi conto di quella, che esercitiamo su de' vostri sudditi. Voi riconoscete la secolare vostra possanza da Dio; e noi protestiamo lo stesso per quello, che si aspetta alla nostra. Se a voi non mancano Dot-

Marth.
28. 18.

In Marth.
cap. 21.
p. 143.

Marth.
21. 23.

Id. v. 27.

Idid.

tori, Padri, e Scritture, che giustificano il vostro potere; noi pure dalla nostra parte abbondiamo di prove, tratte da' Concilj, da' Padri, e dall' uno, e dall' altro Testamento per canonizzare il nostro. E se in questo stato di cose alcuni vorranno credere, che la lite sia ancora indecisa, lo credano: e intanto come il braccio secolare nel suo, la Chiesa ancora, il suo Capo, i suoi Vescovi si mantengano nel loro possesso. Qui però non finisce l'apologia, vi resta qualche altra cosa, e intanto riposo.

SECONDA PARTE.

18. **P**otrebbe parere buon partito, e da non rigettarsi giammai dalla Chiesa, nè dal suo Capo, che dove non è permessa la esteriore temporale sua giurisdizione, vi passasse sopra con indifferenza, con pace; e dove non fosse contrastata, la riconoscesse come un dono de' Sovrani, e loro ne professasse la dipendenza. In fatti queste sono le due pretese degli Statisti, che l'umiltà, la mansuetudine apostolica della Sposa, e del Vicario di Cristo, o si contentino di non usare che lo spirituale coltello di Pietro; oppure vaglianti del coltello temporale, ma rimesso nel fodero dallo stesso Pietro per ordine di Cristo: *Convertite gladium tuum in locum suum*; cioè, non sia senza la volontaria permissione del Principe, che, per testimonianza di San Paolo, ha ricevuto da Dio, e non senza ragione lo porta: *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est.* Prima però di metterci in trattato per vedere, se possano accordarsi simiglievoli proposte, serva di preliminare un illustre avvenimento, tratto dal primo Libro de i Re. Intimò Samuele d'ordine dell'Altissimo a Saulle Re d'Israele di volgersi con tutte le sue forze contra gli Amaleciti, e di non abbandonare la impresa, se non allora che avesse colla più compiuta desolazione arse le loro campagne, distrutte le loro città, e svernati tutti gli abitatori dell'infelice

loro paese; non perdonandola neppure agl'innocenti bambini, che pendevano dalle poppe delle lor genitrici. Non ubbidì compiutamente Saulle, perchè dalla universale ruina sottrasse gli armenti migliori, le suppellettili più preziose, e tutto ciò, che eravi di buono, e di bello; e fino allo stesso Re, caduto vivo nelle sue mani, perdonò, lasciandolo in vita: *Et pepercit Saul, et populus Agag, et optimis gregibus ovium, et armentorum, et vestibus, et arctibus, et universis, quae pulchra erant.* Intanto giunse Samuele in Galgala, dove poco prima si era fermato l'esercito vittorioso colle spoglie, e col Re prigioniero; e dopo di avere rinfacciata apertamente a Saulle la sua disubbidienza, e minacciategli la inevitabile perdita del Regno d'Israele: Qui si conduca, egli gridò, qui si conduca lo scellerato Agago, che ove manca il braccio di Saulle, supplirà quello di Samuele; ed ove il Principe nega di ubbidire al Profeta, che da parte di Dio gli domanda la punizione di costui, il Profeta farà la giustizia da sè stesso; e in così dire, sfoderato il coltello, tagliollo in pezzi: *Et in frusta concidit eum Samuel in Galgalis.*

19. Gran fatto, Signori miei! Samuele già Levita, Profeta, e che da Sacerdote ancora sacrifica sugli altari vittime a Dio, non teme d'imbrattarsi col sangue di Agago, e fu gli occhj di Saulle tosto l'uccide? Ma che volete? In quel tempo non solamente i Re, ma i Leviti, i Sacerdoti, i Profeti ancora non erano senza spada a non lasciare impuniti gli enormi delitti di Agago. Se Saulle negò a Dio di eseguirne la giusta vendetta, supplì Samuele, e fece strage dell'empio: *In frusta concidit eum.* Che voglio dire con questo racconto? Forse che la Chiesa, quando i Principi perdonano scelleraggini, cui la giustizia per ogni conto vorrebbe gastigate col coltello adoperato da Pietro nel Gessemani, forse che si armi, le punisca, e faccia sangue? Quello no. So ancor io, che la Chiesa di Cristo non ha coltello, che faccia san-

Y y 3 gue.

Matth.
26. 52.

Ad
Roman.
13. 4.

11. v. 33.

gue, Voglio dire, che sebbene Samuele avesse per ordine del Signore in mano di Saulle depositata la punizione di Agago, Saulle mancò; ed impegnato a perdonargli, preferì il suo impegno alla intimazione del Profeta, ed al comando espresso di Dio. Ma non potrebbe forse temersi altrettanto ancora, ogni volta che la Chiesa, spogliata di ogni temporale potere, dovesse attendere dal solo braccio secolare quelle punizioni, che senza sangue, e senza morte possono reprimere le scostumatezze degli scelerati?

20. In fatti chi sa mai, se allora che il Vicario di Cristo intimasse a qualche Maggiorasco, a qualche Giunta di stato di severamente punire i perturbatori della pace cristiana, i diffeminatori di opinioni scandalose, i fomentatori degli scismi, i persecutori della Religione, e della Fede; chi sa mai, se fosse inteso, atteso, ed ubbidito? Chi sa pure, se allora che qualche Vescovo, già vestito di ogni esteriore possanza, si raccomandasse a' tribunali delle Corti di flagellare la brutalità de' concubinari, la impudenza de' Cherici, la empietà de' secolari bestemmiatori, e spergiuri, di estermine in somma gli abusi, gli scandali, che contaminano le diocesi, disonorano il nome di Cristiano, e calpestano in tante guise il sangue del Redentore; chi sa, dico, se fosse ascoltato, e se mai giugneste a vederne l'adempimento? Ordinariamente come non evvi colpevole senza padrocinio, così non vi sono colpe senza difese. Le raccomandazioni, le promesse, gl' impegni, le minacce quante volte suggerirebbero al foro laicale di riformare, di annullare le giudicature del foro ecclesiastico, e di opporre alle condanne promulgate da' sacri canoni gli arbitrij graziosi, e le dispotiche assolutorie de' tribunali del secolo? Non debbe però mai recarci maraviglia, che la pietà de' Principi cristiani, accortasi come a troppo rischio esponevasi il buon governo, e la salute delle anime, quando si toglieste

affatto alla Chiesa la esteriore facoltà di punire temporalmente que' contumaci, che spettassero alla curia di Lei, così lasciolle ancora liberamente il valersene senza farle contrasto.

21. Donde poi questa col tempo abbia presa aria sì terribile di spogliare tante gelosie, tante contraddizioni, io non lo so. So bene, che San Bernardo protestò di non ammettere giammai l'ingiusta opinione di alcuni, che la pace, la libertà della Chiesa potesse nuocere all' Imperio, e che la prosperità, la esaltazione dell' Imperio giugneste un giorno a danneggiare la Chiesa: *Non veniat anima mea in concilium eorum, qui dicunt, vel Imperio pacem, & libertatem Ecclesiarum, vel Ecclesiis prosperitatem, & exaltationem Imperii nocituram*. No, non sia mai vero, che la podestà del Sacerdozio, e quella dell' Imperio lascino di darsi mano, di abbracciarsi, di sostenersi a vicenda: e quando i giudizj di una debbano soggettarsi a' giudizj dell' altra, già si sa, che tocca al sacro Principato di apprestare lume, e scorta, acciocchè nella reggenza loro non errino i Principati del Mondo; nè il Principe sarà mai più sicuro di ben governare, se non quando sarassi discepolo del gran Sacerdote, e colle regole della di lui disciplina scandaglierà in ogni incontro gli affari del suo stato. Lo scrisse da suo pari Cassiodoro, primo Giudice del palagio Imperiale, al Sommo Pontefice Giovanni: *Monere me, qua sunt gerenda sollicitè. Sum Judex Palatinus; sed vester non desinem esse discipulus. Nam tunc ista rectè gerimus, si a vestris regulis minimè discedamus*. Ma forse con maggior chiarezza spiegossi il Santo Abate di Chiaravalle, quando volle dolerli col Clero di Roma di aver egli troppo innalzato un povero suo Monaco. Lo avete eletto, diceva, alla non più sublime, che pericolosa dignità di Vicario di Cristo: dignità di peso tanto malagevole, quanto è di soprastare a' Principi, di comandare a' Vescovi, di ancor disporre de' Regni, e degl' Imperj: *Ad praesidendum Principibus, ad imperandum*

Epist.
243.

Lib. 11.
Epist. 2.

Epist.
236.

Episcopis, ad Regna, & Imperia disponenda.

22. Tutto questo però non basterebbe, quando si trascurasse da' primi Personaggi della vostra gerarchia ogni più sagace cautela della prudenza apostolica per togliere dall'uso della giurisdizione ecclesiastica tutto quello, che anche in lontananza potesse ingelosire, insospettire la podestà del secolo. Non è sempre in vigore la massima di Carlo Magno, il quale diceva, che sebbene dalla Santa Sede gli fosse posto sulle spalle qualche giogo da portarsi con molto stento, pure vi avrebbe sostenesse le spalle, e con divota pietà lo averebbe tollerato: *Licet vix ferendum ab illa Sancta*

Reverius An. 1478. Sede imponatur jugum, tamen feramus, & pia devotione toleremus. Per questo

Niccolò Primo, allorchè scrisse quella sua famosa Lettera a Michele Imperadore di Costantinopoli, posegli in primo luogo sotto gli occhj la serie di que' Principi, che innamorati della gloria, della grandezza della Chiesa, e della Santa Sede, la innalzarono co' privilegi, l'arricchirono colle donazioni, l'amplificarono co' benefizj: *Qualiter cum diversis privilegiis*

Epist. 8. An. 86a. exultarent, donis ditarentur, beneficiis ampliatentur. Indi lo pregò a non pensar giammai, che Roma si fosse abusata della tanto cresciuta sua podestà, sicchè egli dovesse per ingiusta ragione di stato studiarsi di pregiudicarla, di accorciarla, di toglierla: *Vos autem*

Ibid. quæsumus, nolite præjudicium Dei Ecclesie irrogare: illa quippe nullum Imperio vestro præjudicium inferi,

23. Sì, Roma faccia sempre conoscere, che non cerca d'innalzare le prerogative del suo trionfo sull'abbassamento delle potenze della terra; e che ella non esce da' confini della sua giurisdizione, per invadere la sovranità de' Principi. Quando ciò non giovasse per quietarne le gelosie, ed i sospetti, e vie più si premesse, particolarmente sullo spoglio de' più malveduti diritti della piena podestà del supremo Pastore, si seguiti, Signori miei, la via della serpe sulla pietra: *Viam colubri super petram.* Si mostri loro la pietra, sulla quale fondò Cristo la Chiesa: ricordinsi loro i meriti, e le ragioni di Pietro; e poi ogni suo Successore emulando l'umiltà del Magno Gregorio, quando occorre, dica piagnendo a qualche Principe, come il medesimo Santo Pontefice non senza lagrime scrisse a Costantina Imperadrice: *Si peccata Gregorii tanta sunt, ut pati talia debeat, Petri tamen Apostoli peccata nulla sunt, ut vestris temporibus pati ista mereatur.* Può essere, che il lusso, l'interesse, le politiche, i peccati della gerarchia ecclesiastica abbiano demeritata la beneficenza, la divozione, la soggezione de' Sovrani; ma non può essere, che il Principe degli Apostoli, il quale tuttavia vive nel suo Erede, non meriti, che si mantengano alla sua cattedra le giurisdizioni, le prerogative, delle quali da sì gran tempo vanta il possesso: *Petri tamen Apostoli peccata nulla sunt, ut vestris temporibus pati ista mereatur.* Ho finito.

Lib. 4. Epist. 34.



PREDICA CXXXL

NEL GIORNO

D I

SAN TOMMASO

A P P O S T O L O .

Dixerunt ei alii discipuli : Vidimus Dominum .

Joan. 20. 25,

Viam navis in medio mari. Proverb. 30. 19.



QRan male , che Tommaso non voglia accordarsi con Pietro , et agli altri suoi Colleghi ; e benchè sieno testimonj di veduta : *Vidimus Dominum* ; non pertanto vagliono appreso di lui niente più , che se raccontassero cose non vere ! Peggior male però sarebbe , che Tommaso non fosse solo nella sua infedeltà , e seguito da non pochi del sacro Collegio , si opponesse con maggior forza , risoluto di non arrendersi col suo partito alla incontrastabile testimonianza del Principe della Chiesa , e de' Seniori del Senato apostolico . Se non riuscì a' fedeli Compagni di convertire Tommaso , benchè solo , e di condurlo alla confessione del palese misterio , quanto cresceranno le difficoltà di guadagnarlo , allorchè da altri Apostoli ancora si difenda la ingiusta falsa opinione , che il Signore non sia risorto ? Per questo motivo tolga Iddio , che giammai Personaggi unti co' crismi , e chiamati alle reggenze della Chiesa , ed alla sollecitudine del Cristianesimo , non solamente tra loro , ma discorressero ancora dal Successo

re di Pietro ; e più allora che Egli è assistito , e difeso dal consiglio degli accreditati Collaterali dell' eminente Romana gerarchia ; che pericoli non soprasterebbero alla sua Navicella tra le varie tempeste eccitate a lei d' intorno da' venti procellosi , quando alcuni Condottieri , troppo amanti del loro parere , pretendessero di prendere quel partito , che più loro piacesse ? Quando dimenticati affatto , che il Figliuolo di Dio , per quanto osservò Sant' Ambrogio , non a Giacopo , non a Giovanni , non a verun altro degli Apostoli ne assegnò il reggimento , ma solo a Pietro ; e che a lui solo volle fidarla , quando trattossi di arrischiarla tra le zarose incostanze di alto mare : *Duc in altum . Soli Petrus dicitur : Duc in altum , hoc est in profundum disputationum ?* Disputa , contrasta quasi sempre il Mondo colla Chiesa ; e dall' uno , e dall' altra entrali nel più profondo della maré : ad uscirne pertanto senza ruine , tocca a Pietro per ordine del divino Maestro : a lui tocca di scegliere il vento , di assegnare il viaggio al legno , e scansando le secche , e gli scogli , di condurlo in porto . Che però gioverebbe , ogni volta che i subordinati Nocchieri si dividessero ; ed ove alcuni di miglior pratica del

*Luc. 5. 4.
In Luc.
cap. 5.
Lib. 4.*

del nostro mare, e che meglio sapessero cantelarsi contra i turbini, e le procelle, stabilissero d'accordo col Sommo Soprantendente *viam navis in medio mari*, alcuni altri oon vi aderissero, si opponessero; ed a fare maggior male, si ritirassero affatto coll'uscir della nave? Che speranza di buoo viaggio potrebbe restare? Che fortunata condotta potrebbe aspettarsi negli affari più pericolosi la Chiesa? Contra un tale disordine vo discorrere in questa mattina; mostrandovi, che le burrasche più strepitose allora solamente metterebbero a gran rischio la Navicella del Pescatore, quando alcuni de'Remiganti non se la intedessero col gran Piloto; e neppure fossero uniti tra loro. So, che non è tra miei riveriti Ascoltatori alcuno colpevole di simile traviamento; e che solo in lontananza mi è permesso di favellare: con questa cautela appunto, la quale serve di preliminare alla Predica, incominciamo.

2. Quando non fosse affatto impossibile, che col tempo oella gran Nave, di cui parliamo, potessero entrarvi alcuni, che affatto non accordassero al loro supremo Nocchiero l'autorità di reggerla, di condurla; e che sebbene col parere de' più sperimentati nell'Appostolato marinaresco, Egli comandasse di aprirsi le vele; ad altri di ammainarle; ad altri di levarsi l'ancora, di vie più dirigerla in alto, perchè facesse viaggio a quella spiaggia; pure alcuni non volessero neppur distaccarla dalla riva: come non farebbe che impresa di giusto zelo a mostrarne, per conto solo di necessaria erudizione, le pessime conseguenze; e tra queste, di dare il primo luogo alla mancanza di quella rassegnazione, colla quale dovrebbe ognuno sottomettersi a' giudizj del Sommo Gerarca? In fatti, se la Navicella, scelta da Cristo a figurarne la sua Chiesa, non conveniva a verun altro degli Appostoli, dappoichè Pietro solo n'era il padrone: *Ascendit in unam navim, quae erat Simonis*; di Pietro, e non di altrui, era quel legno: onde ebbe a scriverne il Pom-

tefice San Gregorio: *Per navem Petri, quid aliud quam commissa Petri Ecclesia designatur?* E se il Salvatore, per quello appunto che di Pietro era la nave, sulle prime pregollo di staccarla alquanto dal lido: *Rogasti eum a terra reducere pusillum*; indi ordinogli di mettersi egli solo al timone per regolarne la condotta nel mare più alto: *Duc in altum*; e se agli altri Discipoli non permise, che la sola pescagione: *Laxate retia vestra in capturam*; egli è ben certo, che correa questo divario tra gli Appostoli, e Pietro, che quelli per ordine della Sapienza incarnata dovevano buttare le reti a pescare, e maneggiare i remi per arrancare le voghe: ed ove a Pietro era riserbata la reggenza del bastimento, gli altri dovevano farla da Pescatori, da Remiganti, e Pietro da Pescatore, come gli altri, e più degli altri da Condottiere: *Ascendit in unam navim, quae erat Simonis. Dixit ad Simonem: Duc in altum*.

3. Noo mancarono però da tempo a tempo i fomentatori delle scisme, che a sconvolgere il buon ordine, prescritto dal Figliuolo di Dio nel governo della sua Chiesa, suggerirono in varie parti del nostro Mondo a non pochi Successori degli Appostoli di riconoscerli per niente tenuti al comando del Successore di Pietro, e particolarmente alla infallibilità di quelle dogmatiche decisioni, che Egli talvolta dispensa al Mondo tutto dalla sua cattedra. E veramente, quanti pretesero di stendere così la mano al timone della Nave, di prescrivere il viaggio, e di volgerla più ad un porto, che all'altro? Più: di avanzarono tant'oltre, sino a volere, che non la sola Nave di Pietro rappresenti la Chiesa; ma che quante sono le varie Chiese del Mondo cristiano, tante sieno le navi, che la figurano, tutte governate da indipendenti Nocchieri; e che quanta il Sommo Pontefice vanta podestà nella Chiesa di Roma, tanta se ne possao appropriare i Soprantendenti delle altre.

4. Ed oh quando fosse vero, che alcuni io Roma dessero orecchio a

Moral. Lib. 17. cap. 14.

Luc. 5. 3.

Luc. 5. 3.

somiglievoli perniziose dottrine, che disunioni, che tempeste per la Navicella di Pietro! Che scissure, che ruine per la Chiesa di Cristo! Quanto presto l'errore uscito da' nascondigli del Settentrione, a guisa di quel serpenteaccio dell'Apocalisse, che trafessi dietro in gran parte le stelle del Cielo, ruinerebbe gli altri più luminosi del firmamento ecclesiastico! Ma vaglia la verità. Leggo nell'Evangelio di San Marco, che la Nave, in cui erasi raccolto un giorno il Redentore, aveva all'intorno di sè molte altre navi: *Erat in navē, & alie*

Mat. 4.
36.

naves erant cum illo: osservo di più, che alzandosi allora fiera tempesta, sebbene tra lo sconvolgimento delle onde agitate, e rotte dagli Aquiloni fossero in uguale cimento tutte le navi, che trovavansi in quel seno, pure non si racconta dall'Evangelista, che il pericolo della sola nave, in cui trovavasi il divino Maestro col

16. 37.

sacro Collegio: *Falsa est procella magna venti, & fluctus mittebat in navim*; non dice, *fluctus mittebat in naves*. Vi erano altre navi, sì; ma non se ne parla, come se non vi fossero. Misterio tutto per noi, miei Signori. Dalla nave scelta da Cristo così dipendevano le altre, che il pericolo di lei sola era pericolo di tutte; ed ella essendone salva, tutte le altre si vedevano in sicuro. E se, allo scrivere de' Padri, le molte navi non erano che immagini delle Chiese del Cristianesimo: e se la nave del Signore, la quale pure era nave di Pietro, figurava la Chiesa Romana; chi non vede, che siccome da questa tutte le altre navi prendevano, per nostra maniera di favellare, il loro destino; così tutte le Chiese tanto debbono accordarsi, ed unirsi colla Chiesa di Roma, sino a formarne con Lei, e sotto di Lei una sola? L'osservazione è di Sant'Agostino: *Multa Ecclesia in una Ecclesia*. Molte Chiese, ma in una sola Chiesa: in quella sola Chiesa, in cui trovavasi Cristo, e Pietro comanda: *Ascendit in navim, qua erat Simonis: Erat in navē, & alie naves erant cum illo*.

In Psal.
106.

5. Qui però m'immagino, che non lascino alcuni di chiamare queste, e somiglievoli prove più spiritose, che vere; di un gran suono, ma vote di forza; e protestino, che quando abbiati a duellare colle ragioni dell'Evangelio, essi ne proporranno alle tre una tanto sicura, che non ci sia con che ribatterla. Se tutta, dicono, la podestà conferita da Cristo a Pietro si riduce a legare, a sciogliere, a pascere, ed a governare il suo gregge: *Quodcumque ligaveris, quodcumque*

solaveris. Pāce oves meas; come non farà vero, che altrettanto ottenessero gli altri Appostoli dallo stesso Redentore? Non disse loro ancora: *Quodcumque alligaveritis, quodcumque solaveritis*? Se la incumbenza di pascere le pecorelle del divino Pastore non è, che porgere a quelle il necessario alimento della dottrina evangelica, non comandò forse lo stesso a tutti i Colleghi di Pietro, quando ordinò loro di scorrere tutta la terra a predicare il suo nome? *Ecce ego mitto vos in omnes gentes*? Quindi concludono e Novatori, e Scismatici, che se il Vescovo di Roma si fa molto forte colla podestà di legare, e di sciogliere, di pascere, e di reggere, comunicatagli da Cristo col mezzo di Pietro, di cui n'è Successore, anche quei venerabili Personaggi, che maneggiano pastorali, potranno, anzi dovranno arrogarsi la giurisdizione di legare, e di sciogliere, di pascere, e di reggere, conceduta in comune agli altri Appostoli, a' quali succedono nella reggenza delle lor Chiese. Anzi, dicono, non farà poco, se con questa tanto chiara uguaglianza accordiamo al Pontefice Romano la preminenza dell'onore, non del comando: cioè, che sia il primo della gerarchia ecclesiastica, ma che gli altri Pastori non sieno a Lui disuguali: dissomiglievole Pietro, dagli altri Appostoli nel posto, ma non diverso da loro nella giurisdizione.

Matth.
16. 19.
Joan. 21.
17.

6. Così la intesei; e pur troppo di questi semi di usurpata indipendenza se ne vide qualche germoglio, allorchè tra sacri Pastori alcuni furono tanto gelosi della podestà di Pietro,

Matth.
28. 19.

tro, che a non pregiudicarsi, usaro-
no di prestiggere alle loro epistole, a'
loro editi di essere Vescovi per di-
vina misericordia: *Miseratione divina*;
non mai aggiugnendovi di esserne an-
cora per grazia di questa Santa Sede:
Es sancta Apostolica Sedis gratia. Eppu-
re fino dal tempo del magno Grego-
rio non eravi alcun Vescovo, il qua-
le non dovesse protestare di essere sta-
to innalzato al trono della sua Chie-
sa e dalla volontà del Signore, e dal-
la beneficenza di Pietro. Sentiamolo
dallo stesso Santo Pontefice: non di-
sapprovando la venuta de' Vescovi vi-
cini a Roma nel giorno natalizio del
Principe degli Appostoli; e scrisse lo-
ro così: *In beati Petri Apostolorum Prin-*
cipis natalem conveniant, ut ei, ex cu-
jus largitate pastores sumus, gratiarum ac-
tionem solvamus. Udite? *Ex Petri largi-*
tate pastores sumus; e vale il medesimo,
che l'essere Pastori di anime per gra-
zia della Sede apostolica di Roma:
Sancta Apostolica Sedis gratia: ma in-
tanto non sembra loro ben fatto di
confessarlo: *Episcopi miseratione divina*;
e niente di più.

7. Ma torniamo donde partimmo.
So, che Pietro, e gli altri Appostoli
furono del pari investiti dal divino
Maestro della eccella divina facoltà
di sciorre, di legare, e di pascere;
e so, che passa per canone di fede
l'oracolo di San Cipriano: *Hoc erant*
visque et ceteri Appostoli, quod Petrus
fuit, pari consensu praelati et honoris,
et potestatis. Frà tanto lo domanderò
così: Perchè mai il Figliuolo di Dio,
prima che conferisse appunto a tutto
il sacro Collegio la pollanza di scior-
re, e di legare, l'accordò singolar-
mente a Pietro? Perchè ordinando a
tutti gli Appostoli di nudrire i po-
poli col pascalo dell' Evangelio: *Pre-*
dicare Evangelium omni creature, da
prima raccomandò a Pietro questo im-
piego medesimo? Perchè promise a
Pietro le chiavi del Regno de' Cieli:
Dabo tibi claves regni caelorum, e di
queste chiavi in tutti e quattro gli
Evangelj non trovai, che ne facesse
parola cogli altri Appostoli, nè che
mai dicelle loro: *Dabo vobis claves re-*

gni caelorum? Pretese forse il Signore
di mettere Pietro in possesso di un
semplice primato onorifico, sicchè fos-
se il primo tra gli uguali? *Primus*
inter pares? No, che trattandoli di
legare, e di sciorre; di aprire, e di
chiudere il Cielo, il primato non po-
teva intendersi, che di una vera su-
prema giurisdizione. Perchè dunque,
torno a dire, tutto ciò, che accordò
dissi in comune agli Appostoli, sin-
golarmente donasi a Pietro? Ma ri-
sponda come più le piace la nera
turba degl' invidiosi detrattori della
pontificia podestà di Pietro, e de'
suoi Successori, che le risposte non
faranno che sante, e contrarie alla
mente di Cristo. Pee me non arriva-
rò giammai a comprendere, che il
Redentore, il quale nulla giammai
disse, e fece, che non dicesse il ve-
ro, e non facesse davvero, solamente
con Pietro le parole, i fatti, co' qua-
li Egli lo volle distinguere dagli al-
tri Appostoli, andando a voto,
con tanta parzialità per lui solo,
in fine lasciasselo poi nell' ordinario ran-
gio degli altri. Se Pietro era un Ap-
postolo come gli altri, e quanto agli
altri, se a lui riferivansi pure gli ec-
cellsi privilegj conceduti a tutto l' intero
Collegio, che occorreva dunque di
saegliene a parte un regalo? *Quodcum-*
que ligaveris, quodcumque solveris. Pa-
see oves meas? Questo è fatto, Signo-
ri miei, che o non ha risposta, o
la risposta è quella già uscita dalla
penna di San Bernardo, quando scris-
se al suo Eugenio: *Altorum potestas*
eccris arstatu limitibus, tua extenditur
et in ipsos, qui potestatem super alios ac-
ceperunt; e voleva dire, che a' Succe-
ssori degli Appostoli non si accorda
che una podestà, la quale ha i suoi
privati confini; e sono i limiti sta-
biliti a' loro distretti; ove quella del
Successore di Pietro non conosce al-
tri termini, che quelli di tutta la
terra, esercitandola non meno sopra
ogni Pastore, che sopra ogni greg-
gia. E con maggiore chiarezza spie-
gossi ancora Sant' Antonino Arcive-
scovo di Firenze: *Hanc auctam po-*
testatem et si Appostoli omnes habuerunt

De
Confid.
Lib. 2.

7. p. 771.
a. 21. c. 4.

Chri-

Ep. 36.
Lib. 1.

Lib. de
Unit.
Eusebia.

Marc. 16.
15.

Matt.
16. 19.

Christo, tamen ut essent sub Petro.

8. Sebbene che sio io a perdermi nelle tante prove di una verità, che Voi, miei Signori, quanto io, ne siamo persuasi, e sicuri? Quello, che può restarmi sì è, di mettere a qualche buon lume, che quando fuori di Roma non solo, ma qui ancora l'incontro, l' impegno, la passione minacciasse di staccare alcuno de' Primogeniti della Chiesa dal seno del Sommo Pastore, di allontanarlo cogli affetti da Lui, tutti i Maggioraschi della Corte santa si adoperassero quanto potessero per impedirlo. E veramente io non ho mai finito d' intendere, che se per fare abortire la sì luttuosa caduta di Tommaso bastava, che qualche Apostolo suo amico, dal vedere che egli solo mancava nella loro adunanza, prima della venuta del riforto Maestro, si prendesse qualche pensiero di lui; che spedisse a cercarlo, e a chiamarlo; contuttociò nol facesse. Più: che venuto, e partito dal Cenacolo il Signore, non si trovasse nel sacro Collegio, per quanto abbiamo dal sacro Testo, chi si mettesse a cuore la pericolosa lontananza del pervertito Apostolo.

9. Ma che volete, o Signori? Anche dagli Apostoli si fa così. Io però non vorrei, che dal moderno Apostolato si trascurassero le più amovibili industrie, perchè dentro la Nave di Pietro non sia pur uno, che manchi, e che non se la intenda, e discordi dal supremo Nocchiero. E quando ci fosse chi si dolesse, e incominciasse a disgustarsi, a rompersi; e spesso non per altro, che per non vedersi ammesso nel più segreto del Tabernacolo a parte de' più gelosi affari, che si trattano sotto il velo del *Sanctae Sanctorum*; ah, per rimetterlo in calma, ditegli, Signori miei, così ancora esserli diportato il Redentore. Poteva Egli valersi di tutti i suoi Apostoli, non essendovi tra loro chi non avesse promesso di custodire i suoi arcani, di secondare il suo buon genio, di seguirlo da per tutto, anche a costo della vita: *Tantum parati sumus in mortem ire; eppu-*

re in certi incontri di maggior gelosia, e in certe pendenze da custodirli con sicuro silenzio, e che non erano senza pericolo, volea scegliere Pietro, Giacomo, Giovanni: e gli altri? E gli altri no. Questi tre, allo scrivere di San Giovanni Crisostomo, erano i prescelti: *Quia ceteris excellentiores erant.* E se chiederemo al Santo Padre, in che consistesse mai la eccellenza, che rendegli più degli altri proporzionati alle più rilevanti intraprese, diravvi, perchè Pietro più degli altri amava il Signore: *Petrus Loc. cit. quidem, quia Christum valde diligere, idcirco praeferat*: diravvi, che Giacomo, e Giovanni già si erano impegnati di bere il calice più amaro di sua passione: *Jacobus vero ob id, quod Loc. cit. cum fratre responsum dedit, dicens: Possumus bibere calicem.* Ditegli adunque, che quando egli ancora avrà date prove da uguagliarsi a quelle de' primi della gerarchia, sarà considerato al pari degli altri.

10. Che se poi taluno, non avendo che opporre a' Personaggi prescelti, non si sentisse di approvarne le tanto discusse magnanime risoluzioni; ed a farsi più franco, esagerasse, che allo zelo di Paolo talvolta fu permesso di opporsi alla condotta di Pietro, e che in faccia gli resistette, perchè lo conobbe degno di riprensione in certe sue intraprese: e non se ne vantò forse Egli stesso, scrivendone a' Galati: *In faciem ei resisti, quia reprehensibilis erat?* Piano però, che a ben penetrare questa replica, troppe cose potrei riconoscermi, e tutte vantaggiose all'argomento, cui tratto. In primo luogo direi: Sì, via sia vero che Paolo corregga Pietro; e se vi è Personaggio, il quale possa crederli un altro Paolo, disapprovi, oppongali alle non gradite determinazioni del Successore di Pietro, che mi contento. Sappiate però, che di tutti i Discepoli del Signore, di tutti gli Apostoli non fuvi giammai chi così resistesse a Pietro, che un solo, una sola volta, ed appunto fu Paolo in Antiochia; e che un esempio sì raro, anzi unico, nè debbe, nè

*Inblash.
cap. 17.
Hom. 37.*

Loc. cit.

*Ad Gal.
lat. 2. 11.*

nè può seguirsi per ogni incontro, senza pericolo di offendere l'autorità, la maestà del Capo visibile della Chiesa.

11. In secondo luogo contrastò forse Paolo a Pietro la esecuzione di qualche suo giudizio, da prima consigliato, maturato, raccomandato a Dio colle sue, e colle orazioni della Chiesa? No. Fu creduto, che Pietro, per non disgustare i convertiti circoncisi, volesse accordare troppo lunga vita alle cerimonie legali con qualche pregiudizio alla libertà dell'Evangelio; e Paolo allora lo avvertì dello scandalo, che potea per questo propagarsi tra coloro, che dal gentileismo erano passati a professar l'Evangelio; e niente di più.

12. In terzo luogo, Paolo disapprovando la condescendenza di Pietro, e sorpreso Pietro dalla resistenza di Paolo, si disgustarono forse? La ruppero? Surse forse allora una qualche tempesta, che mettesse in pericolo la Navicella del Pescatore? Ah, pensate! Paolo più che mai unito con Pietro intraprese il lungo viaggio di Gerusalemme per rivederlo, e per consolarlo: *Deinde post annos tres venit Ierosolymam videre Petrum.* Più. Avea Paolo protestato, che non dagli uomini, ma da Cristo egli aveva ricevuto il suo Evangelio: *Neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi;* contuttociò, se crediamo al massimo Dottor San Girolamo, benchè non avesse che dubitare della sua dottrina, rivelatagli dalla stessa infallibile verità, non si credette però affatto sicuro nel promulgarla, se Pietro con quegli Appostoli, che allora egli aveva al fianco nella santa Città, non lo approvava: *Ostendens se non habere securitatem predicandi Evangelii, nisi Petri, & ceterorum Apostolorum, qui cum eo erant, fuisset sententia reprobaturum.*

13. Ora se Paolo tanto venerò l'autorevole giurisdizione di Pietro, che sottopose al suo giudizio, ed a quello de' suoi Collaterali ancora, la predicazione di quelle verità, che erangli state suggerite da Cristo; come si

può darci ad intendere, che negli altri affari ancora non rispettasse le risoluzioni del Principe degli Appostoli; e più allora, che uscivano avvalorate dal consiglio de' suoi fratelli? *Paulus erat subditus Petro;* lo insegnò l'Angelico Dottor San Tommaso; e la più rassegnata venerazione a' giudizi di Pietro fu così custodita dal grande Appostolo, che, per testimonianza del Crisostomo, sempre lo riconobbe un oracolo, e Principe del sacro Collegio; nè ad altro fine si sotomise volentieri agl' incomodi del lungo pellegrinaggio, che per vedere lui solo: *Os erat Apostolorum, & Principis, & veritas ipsius catus; propterea & Paulus cum prater alios visurus ascendit.* Si può parlare più chiaro? No, certamente. Ah questo esempio di Paolo finisca di persuadere ogni sacro Prelato della Corte santa, che non debbe disapprovare, ed opporsi alle ordinazioni del Successore di Pietro, ed alle divine cose. E nelle umane? Se non solo colla riserva di Paolo: così la convenienza lo cinge, la giustizia lo vuole, e la Chiesa lo domanda. Altrimenti il suo governo vacillerebbe, la sua Navicella farebbe sempre in tempesta; nè resterebbe munita di sciogliere con fortunato successo le sue vele per battere senza intoppo *viam navis in medio mari.*

14. Ma finiamola colla grave domanda, fatta da Sofar al pazientissimo Giobbe, allora che parlando dell'assoluto potere di Dio, gli disse: *Quis dicere ei posset: cur ita facis?* Con quale autorità potrà chiechessia chiedere all' Altissimo ragione delle sue azioni; e più allora, che sembrano tanto fuori delle ordinarie misure, così che la nostra umanità in certa maniera pare, che non sappia indursi ad approvarle per questo appunto, perchè non le intende? Ah, che non evvi tra gli uomini chi possa dire al Signore: *Cur ita facis?* Ma così ancora la intese il Cardinal Giacobazio, eminentissimo Teologo, e Canonista, allora che dal Romano Pontefice si dispensino dal suo trono i suoi giudizi, e si palesino le sue intraprese: Si-

Z z cur

2.2.5.33.
n.4. ad 2.

In Iam.
cap. 21.
Hom. 27.

Ad Gal.
lat. l. 18.

vers. 12.

Epist. 89.

Job. 10.

Lib. 3.
de Concil.
Arin. 1.
n. 36.
*Lib. 3.
de Concil.
Arin. 1.
n. 36.*

*Lib. 3.
de Concil.
Arin. 1.
n. 36.*
15. E più allora che sappiamo già messo in pratica da' Sommi Pontefici l'importante avviso, dato da S. Bernardo all' amato suo Eugenio; cioè, che i Prelati, ed i Padri del sacro Collegio, afflitti a disaminare gl'importantissimi affari della Santa Sede, sieno retti nel giudicare: *Qui sint in iudicio recti*; provvidi nel consigliare: *In consilio providi*; discreti nel comandare: *In iubendo discreti*; nel disporre industriosi: *In disponendo industriosi*; forti nell' operare: *In agendo strenui*; e per dire tutto in poco, *præter Deum tantum, nihil timeant, nihil sperent nisi a Deo*: non temano altro, che Dio; e niente sperino, se non da Dio.

16. E veramente con questa sicurezza, che sieno di un sordiglievole carattere i Consiglieri, prescelti a Congregazioni, e a trattare col Vicario di Cristo sulle pendenze dell' Appostolato, e del Principato di Roma, chi mai potrà esserci, il quale possa dubitare di quello, che fa? *Cur ita facis?* Per questo crederò sempre, che sia indispensabile obbligazione di tutti, e più della sacra Prelatura, di sempre venerare con rassegnazione le risoluzioni del Successore di Pietro; di unirsi a prendere quel vento, da Lui scelto al viaggio della sua nave: *in medio mari*. Ma le tempeste sono sicure? Non importa; perchè se i Remiganti si unificano a seguire la direzione del Piloto, quando trattasi di un cammino, che torna al loro interesse; perchè disunirsi poi, allorchè in tempo di burrasca si pensi di cimentare i pericoli, e di superar la marcia? Eppure chi lo crederebbe? Gli Appostoli medesimi si diportarono con Pietro così. Pietro disse un giorno: *Vado piscari*: vo a prender pesce; e tutti risposero i suoi Colleghi: *Venimus & mor.* Noi ancora vogliamo venire. Si tratta di pescare, non evvi tra noi chi voglia restare indietro. Non così poi, quando Pietro a portarsi appiè del divino Maestro si gettò dalla barca in acqua,

nulla temendo l' incostanza delle onde, e la paura di perderli: tra gli Appostoli, che lo videro, e doveano ammirare il coraggio della sua fede, non vi fu pur uno allora, che lo seguisse. Buttarsi in mare con Pietro! ah non voglia Iddio, che sia di pochi, come allora non fu di alcuno. In fatti non vi fu un Appostolo, il quale uscisse dalla nave dietro la scorta di Pietro. Ma facelam conto, che nella Nave della Chiesa tutti seguan uno spirito solo; cioè, lo spirito del supremo Condottiere; per questo siamo sicuri del porto? No, Signori miei. Ma che ci manca? Lo dirò nella seconda Parte; e frattanto prendiamo respiro.

SECONDA PARTE.

17. **M**Ancaci dunque, o Signori, che i varj Condottieri della Nave di Pietro si accordino amichevolmente frà loro: poichè se accade al contrario, troppo lontano sarebbe il porto bramato; e quello, che farebbe ancor peggio, forse potrebbe rimanere disperata quella pescagione, tanto raccomandata da Gesù Cristo a' suoi Appostoli, perchè si tratta di una pescagione di anime. A questo proposito mi sovvenzano due celebri pescagioni, descritte da Santi Evangelisti, accadute a' Discepoli di Gesù Cristo con prodigiosa maniera. Avendo un giorno il Redentore comandato a Pietro di gittare la rete nel lago di Genesaret, mentre Egli trovavasi nella sua nave, al Santo Appostolo venne fatto di prendervi una tanta inusitata quantità di pesci, che poi fu costretto di chiamare altri suoi compagni, che si trovavano in un diverso naviglio, acciocchè venissero a soccorrerlo, e insieme ad essere partecipi di tal pesca stupenda: *Annumerum sociis, qui erant in alia navi, Luc. 5. 7.* *ut venirent, & adjuvarent eos.* Ecco due navi in contrasto: ecco pescatori affacciandati per empire il proprio naviglio con una maggior copia di pesci. Ma per conseguire il fine di questo lor pensiero sì avido, a qual par-

Joan. 21.
3.

partito si apprendono? Ognuno di avere la piena rete nella propria nave; tirandola ora da una parte, ed ora dall'altra: e intanto la rete in tal guisa combattuta comincia a dar segni di prossima apertura, e già viene a romperli: *rumpebatur rete*. Ma la rete si rompe con tante violenze. Non importa; anzi via più forte si tragga, e con maggiore sollecitudine, prima che dalla parte sdrucita se ne fuggano i pesci. E in fatti n'empierono quei pescatori con tanta copia i loro navigli, che quasi dal gran peso ne rimalevano sommersi: *Impleverunt ambas naviculas, ita ut penè mergerentur*.

18. Il Padre San' Agostino in questa rete sdrucita riconosce la figura di una scisma, che possa accadere nel Collegio apostolico, allora che i pareri, ed i vori di tutti quelli, che vengono a rappresentarlo, fossero tra loro aversti, e discordi, singolarmente in quelle cose, che sono di maggiore sollecitudine, di maggior gelosia negli affari più gravi, ed importanti della Chiesa, della Fede cattolica: *Ibi rete ad significanda schismata rumpebatur*. Onde nasce la cagione, dice il Santo Dottore, che la rete si rompe? Nasce, perchè ogni pescatore vuol maneggiarla, vuol tirarla a suo modo: *Retē ad significanda schismata rumpebatur*. A che mai gioverebbe, che il Successore di Pietro sapesse reggere la Nave di Santa Chiesa con ottimo governo; che fosse accorto, e di grande zelo nella pescagione delle anime; che sapesse gittar la rete a tempo, colla speranza di trarne grand'utile; quando i Successori degli Appostoli non fossero dello stesso pensiero? Quando, a parlar più chiaro, tutti quelli, che compongono la sacra gerarchia Romana, e che fanno quella figura, che rappresentavano quanti aiutavano Pietro a pescare, in vece di porgerli foccoriso al Sommo Gerarca in tal pesca sì necessaria, divisi d'animo, discordi ne' pareri, e fra di loro in tumulti, ad altro non attendessero, che a strascinare le reti o dalla sinistra parte, oppur dalla destra col solo fine di

cercare il proprio temporale profitto; o di poter giungere a trionfare in un forte impegno di ardente passione?

Retia non mittuntur in sinistram, neque in dexteram, sed indifferenter; seguita a dire il citato Agostino. Per gittare le reti nel mare di questo Mondo a pescare anime sommersi ne' vizii, anime perdute, non bisogna aver la mira di buttarle più in una, che in altra parte della nave, ove il proprio capriccio, il proprio interesse maggiormente inclini: Signori no: ma necessario è bensì di lasciarle con animo concorde, e con somma indifferenza ove il bisogno richiede; ove chiama, ed invita la voce di Dio: *Retia non mittuntur in sinistram, neque in dexteram, sed indifferenter*.

19. E in vero, essendo apparuto il risorto Redentore a' suoi Sanri Discepoli sulla spiaggia del mare di Tiberiade, mentre essi indarno vi pescavano, comandò, che dovessero gittar la rete alla destra sponda, ove il mare in quella parte della nave era propizio alla lor pescagione. Essi ubbidirono d'accordo a quella voce amorevole; e in poco tratto di tempo si empi la rete con tanta abbondanza di pesci, che a stento la poterono trarre nel proprio naviglio: *Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis. Miserunt, et non valebant illud trahere pro multitudine piscium*. Eppure l'Evangelista San Giovanni, che vi era presente, ci assicura, che per questa volta la rete non si ruppe, con tutto che fosse piena, e molto carica di pesci in esorbitante grandezza: *Non est scissum rete*. Ma quel non termina ancor lo stupore di questo fatto notabile: ecco il più maraviglioso. Tornò Gesù Cristo a far nuovo comando, ed a quei pescatori ordinò di doversegli mostrar la rete per vedere il frutto della lor pescagione: *Afferte de piscibus, quos prendidistis mihi*. Ascese Pietro subitamente in nave, e dando mano alla rete, la strascinò fin sul lido sotto gli occhj del divino Maestro, senza che una sola maglia patisse alcun danno, senza rompersi un sol filo: *Ascendit Simon Petrus*.

S. Ag. in sup.

Joan. 21.6.

Id. ibid. vers. 11.

vers. 12.

vers. 11.

traxit, & traxit rete in terram, plenum magnis piscibus. Et cum tanti essent, non est scissum rete.

20. Gran fatto egli è questo in vero. Tanto nella prima, che nella seconda pescagione, ordinate da Cristo Redentore, le reti de' Santi Apostoli empieronsi di pesci in una prodigiosa abbondanza; eppure la prima volta solamente si ebbe a romper la rete; con tutto che dall'acqua si alzasse alcun poco, tanto che bastasse a votarla nella nave: *rumpitur autem rete eorum*; ed ora che Pietro strascina la rete medesima dal mare per l'arena del lido, fino a' piedi santissimi di Cristo, non si rompe, nè riceve alcun danno, benchè piena ugualmente che la prima volta, ed anzi colma di pesci più gravi: *traxit rete in terram, plenum magnis piscibus. Et cum tanti essent, non est scissum rete*. Ove adunque mai nacque un tanto divario? Il divario nacque dalla diversità de' pescatori. Nella prima pesca accorsero a votar le reti uomini di due navigli, avidi, e discordi nel genio; perchè ogni marineria cercava approfittarsi di quella sì ricca pescagione, empiendone la propria nave col la maggior copia possibile: *Annuerunt facies, qui erant in alia navi: & impleverunt ambas naviculas*; e per questa cagione *rumpitur rete*. Ma nella seconda i pescatori erano interessati per una sola nave; e questa era la nave di Pietro: *Ascenderunt in navim*. Perchè dunque nella marineria di Pietro, composta de' Santi Discepoli, non ebbe alcun genio discorde, non regnò veruna avidità di proprio interesse; ma tutti unitamente gittarono la rete in quella banda, che loro accennò Gesù Cristo, e concordemente pescarono; così la rete non venne a soffrire alcuna violenza, non venne tratta ora in questa, ed ora in quell'altra parte; e per conseguenza non si struci, non si ruppe: *traxit rete in terram, & non est scissum rete*.

21. E già manifesto, che quanti ritrovansi annoverati nella ecclesiastica gerarchia, son tutti ascritti nel ruolo di quelli, che da Dio vengono de-

stinati a servir di ajuto al Successore di Pietro; acciocchè la Nave di Santa Chiesa venga difesa dalle impetuose procelle di nemica fortuna; e perchè s'engli ancora di soccorso, per tirar nella Nave la sparsa rete della pescagione evangelica, per quello, che riguarda all'acquisto, ed alla eterna salute delle anime peccatrici. Ora; se non prima, almeno in punto di morte vorrà l'eterno Giudice chieder loro strettissimo conto di quanto essi operarono in tal loro sacrosanto ministero; non solo di aver difesa la Chiesa, ma di aver levate anime perdute dalle mani dell'infernale avversario, e di averle acquistate al Cielo. Sì, dirà loro il divin Giudice, quanto pur disse Gesù Cristo a' suoi Discepoli nel caso descritto: *Afferre de piscibus, quos prendidistis*. Dove è il frutto delle vostre pescagioni, o Pastori di anime, che riportaste nelle visite delle vostre diocesi, dalla riforma de' costumi ne' vostri Sinodi, e dal santo zelo ne' vostri Sermoni? *Afferre de piscibus, quos prendidistis*, o Successori degli Apostoli, dove è quel frutto, quell'utile, che n'ebbe la Chiesa in tanti ricorsi, fatti alle vostre Congregazioni sacre per impedire abusi, e corruttele del secolo? *Afferre de piscibus, quos prendidistis*, o Prelati voi tutti, dove è il frutto del vostro buon esempio, che nelle vostre opere ecclesiastiche dee continuamente risplendere, essendo voi luminari supremi della Chiesa, della cattolica Fede? *Afferre nunc, afferre*.

22. Guai, se mai poteste, o Signori, con Pietro ugualmente rispondere: *Præcipio, nihil capimus*; poichè qual degna mercede allora potreste sperare dall'eterno Giudice per le vostre negligenze, per li vostri disordinati affetti, inclinati più alla terra, che al Cielo? Ma se noi vogliamo cercare la vera origine, per la quale alcuni sacri Prelati, in qualunque ordine della ecclesiastica gerarchia, dalla pescagione evangelica non fanno cavare alcun frutto, vedremo, che tutto procede, perchè non san-
no, o non vogliono giustamente pe-
scare,

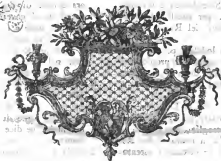
Id. ibid.,
v. 3.

Luc. 5. 3.

Nel giorno di S. Tommaso Appostolo. 345

scare : perchè *non laxant retia in capturam* : perchè *non mittunt in dexteram navigii rete* ; e per questo solo motivo *non inveniunt* . Ma parliamo senza alcun velo : perchè finalmente in vece di gittare la rete alla destra parte della Nave , la quale è parte giusta , parte della Chiesa , ove solo si pescano anime traviate , anime ingolfate ne' vizj , *mittite in dexteram navigii rete* , si butta la rete alla banda sinistra , che la parte è del genio solo , del solo proprio interesse dimestico . Da questa parzialità di pescare obliquamente ne succedono poscia quelle discordie , que' disordini tra Pescatori ecclesiastici , per cui viene a rompersi la rete per le scosse violenti de' loro contrasti : e in tal modo o

non si prende alcun pesce , o per le aperture della rete subitamente fugge : *rumpebatur rete* : Rete ad significanda schismata *rumpebatur* . Finisco la Predica , ritornandovi alla memoria , o Signori , l'esempio di Pietro , il quale allora solamente sostenne la rete intera , e senza alcuna lesione , quando nella sua nave i Santi Discepoli attesero concordemente alla pescagione , senza tirar la rete ora in una , ora in altra parte col solo fine di arricchirsi con maggior copia di pesci . Allora Pietro tirò la rete dalle onde piena di pesci gravissimi ; la strascinò sino a' piedi adorati di Cristo ; e la rete non mai soffrì verun danno , la rete non mai si ruppe : *non est scissum rete* . Rete mittuntur indifferenter , Ho finito .



I N D I C E

DELLE COSE PIU NOTABILI, CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO.

*Il primo numero significa la Predica; dimostra l'altro
il Paragrafo della medesima.*

A



Bbacucco Profeta vien dall'Angiolo portato per li capelli in Babilonia col pranzo nel canestro, per alimentare Daniello nel lago de' leoni.

Predica 17. Num. 14.

Abiatarre venne da Salomone degradato del Sacerdozio, e mandato in esilio, per essersi intronessato nelle fazioni del Regno. 104. 11.

Abigaille vien lodata, perchè aspetta di correggere il proprio consorto Naballo dopo aver col sonno digerita l'ubbrachezza. 121. 13.

Abramo confidando in Dio, che volesse guardare da ogni violenza Sara sua moglie, non dubitò di consegnarla in mano di due Regnanti, e ne ottenne l'intento. 89. 6.

Allora che viaggiava in Egitto, o in altre diverse contrade, voleva che Sara lo chiamasse col nome di fratello, e non mai di marito, per timore di essere ucciso, quando fosse palese di essere sua consorte. 89. 10.

Cercasi per qual cagione si conducesse due giovani seco, allorchè s'incamminava a sacrificare il suo figliuolo Isacco, e chi fossero. 92. 5.

Accusatori della femmina adultera conoscendosi di lei più colpevoli, si vergognarono di più accusarla, e fuggirono. 121. 6.

Adamo non credette alle lusinghe del serpente, e nemmeno a quelle di Eva; ma pur mangiò del pomo, e perchè. 98. 7.

Non aveva alcun bisogno di cibarsi del frutto, prodotto dall'arbore della scienza, perchè allora egli era ornato di dottrina celeste, necessaria al governo di tutto il Mondo: onde il suo peccato venne ad essere inescusabile. 103. 3.

Adone vien pianto dalle femmine ebreë nel Tempio di Gerusalemme; e suo misterio. 113. 15.

Viene adorato nel Tempio di Gerusalemme. 114. 4.

Adulatore se loda l'altrui bene, guastalo con dirne di più: se parla del male, ne dice di meno, e lo fomenta coll'approvarlo. 98. 4.

Stimola di continuo il Prelato a non mai contentarsi di quel posto, che occupa nella ecclesiastica gerarchia; incitandolo a procurarne sempre un altro più sublime, e di maggiore provento. 98. 5.

Quanto più sa lusingare altrui, tanto più ancora si burla della sua dabbennaggine. 98. 9.

Finge di amare l'altrui vantaggio; ma con frode procura solo il proprio interesse. 98. 10.

Tosto che ha conseguito il frutto delle

- delle sue adulazioni , ottenendo il posto bramato , rivolta le spalle al suo benefattore , nè più lo segue , nè più lo soccorre ne' suoi bisogni. 98. 12.
- Viene da Salomone descritto al naturale ne' suoi Proverbj. 98. 18.
- Vetrà da Dio severamente punito e per li propri peccati , e per quelli , che egli fece commettere ad altrui , nell' averli promossi colle loro adulazioni. 100. 9.
- Da Dio vien punito nella medesima sua jattanza. 100. 12.
- Adulazione può somigliarsi alla maledizione femmina dell' Apocalisse , porgendo ella ancora il suo veleno in un vaso dorato , asperso nell' orlo di quella dolcezza , che tanto piace , quanto diletta la lode di chi adula. 98. 1.
- Inganna chi è lodato , e fa rimaner bugiardo colui , che loda. 98. 3.
- Cerca di attribuire alla forza naturale dell' uomo ciò , che deriva dalla divina grazia ; ed all' uomo per ogni virtuosa inaspratura insegna di arrogarsi quella gloria , che solamente a Dio si conviene. 100. 2.
- S. Agostino disputa , se come di fede si crede , che il Verbo si è fatto carne , così ancora possa dirsi , che la carne sia fatta Verbo. 97. 5.
- Riprende gl' iddii di Roma , perchè in vece di correggere i peccati di quella Repubblica , essi co' propj loro scandali cercavano di vie più rovinarla. 112. 13.
- Attesta di sapere , come alcuni sacri Prelati conversando con femmine sotto specie di spirituali trattenimenti , finalmente caddero. 114. 13.
- Aia Profeta divide il pallio di Geroboamo in dodici parti , e perchè. 120. 8.
- Alessandria venne chiamata da Eusebio *Cesarie* *sacrarum Litterarum schola*. 88. 4.
- Alessandro Magno temette , venerò , e adorò Giudo Pontefice , uscito di Gerusalemme per implorare perdono a quella Città. 127. 5.
- Amasia lasciando ingratamente di adorare il Dio d' Israele , pone sugli altari i numi degl' Idumei , che egli avea vinti in battaglia , e gli adora , per venerare quegli stessi dii , che avea soggiogati. 115. 12.
- Ambasciata solenne di Sacerdoti , e Leviti , spedita a Giovanni per offerirgli il Messiato , venne cagionata dal saperli , come egli nasceva di sangue nobile , e delle prime famiglie della Giudea ; ma non venne spedita ambasciera veruna a Gesù Cristo , perchè reputato non era di gran parentado. 92. 11.
- Ambizione di conseguir cose grandi secondo S. Giovanni vien fomentata dalla concupiscenza dell' occhio , e dalla superbia della vista. 122. 2.
- Può regnare nell' Ecclesiastico più che nel secolare , e perchè. 122. 6.
- Quella di conseguire ecclesiastica dignità da S. Bernardo vien chiamata veleno sottile. 122. 20.
- S. Ambrogio con invitta costanza nega all' Imperadore Valentiniano una Basilica in Milano per gli Eretici Ariani. 90. 5.
- Amico interessato si vende all' altrui arbitrio , per giungere a conseguire quanto egli brama in proprio vantaggio. 91. 1.
- Quanto più egli è importuno , ottiene più ancora tutto quello , che vuole. 91. 6.
- Angioli sono sempre in viaggio per cercare la nostra eterna salute. 121. 2.
- Angiolo perchè viene da Dio mandato a muovere le acque della Probatica piscina , e non si spedisce a tal motivo un uomo. 102. 1.
- Appariva di notte agli Ebrei in forma di fiamma , e di luce. 103. 21.
- Anna Pontefice interroga Gesù Cristo de' suoi Discepoli , e della sua dottrina , ed il Redentore gli

- gli risponde solamente alla interrogazione della dottrina da Lui insegnata; ma de' suoi Discepoli non parla, e perchè. 107. 7.
- Antiocho muore disperato per la colpa di essere entrato con superbia nel *Sancta Sanctorum*. 122. 24.
- Antistene Ateniese udendosi un giorno lodare da certi malvagi, esaminò se medesimo per vedere se in se stesso poteva ritrovare alcun vizio, che fosse confacevole alla loro malvagità. 100. 15.
- Appostolato di Roma, e chiunque godevi in abbondanza i beni della Chiesa, hanno per obbligo l'incumbenza di provvedere a' Missionarj quanto bisogna per tutto il loro naturale sostentamento. 94. 8.
- Perde il suo decoro, la sua maestà, quando la Prelatura con ingiusta servitù soggettasi a' Principi della terra. 104. 9.
- Appostoli furono i primi santi Maestri, a' quali Gesù Cristo ordinò, che di tutto il Mondo facessero una scuola, per insegnare a tutti gli uomini le verità del sacro Evangelio. 88. 3.
- Corsero a Pietro allora che trattossi di riempire la propria lor nave di quei pesci, che abbondantemente egli trasse colla sua rete da Cristo benedetta; ma poi non si mossero per soccorrerlo, quando il Santo Appostolo ebbe a sommergersi in mare per andarsene al Redentore sul lido. 90. 19.
- Vennero da Gesù Cristo obbligati di scorrere per tutto il Mondo a disingannarlo, ed a ridurlo alla cognizione del vero Dio, e del sacrosanto Evangelio. 94. 2.
- Fureno osservatori fedelissimi in tutto quello, che loro impose Gesù Cristo intorno alla predicazione del santo Evangelio. 101. 3.
- Acconciarono le reti vecchie, e via non le gittarono: se ne dimostra il misterio. 108. 16.
- Si maravigliano, perchè ritrovano Gesù Cristo a discorrere da solo a solo colla femmina Samaritana; ma non si scandalizzano. 114. 14.
- Contendono insieme di maggioranza, perchè prima un solo ne fu promotore, ed in fine l'ambizione in tutti si accese. 120. 9.
- Esortano Gesù Cristo a parlare senza parabole, e più chiaramente agli Scribi, ed a' Principi del Sacerdozio. 124. 7.
- In vece di attendere alla predicazione di Gesù Cristo, attendono a vedere quali effetti ella produce negli Scribi, e ne' Farisei. 124. 9.
- Da Giudei flagellati, non lasciano di predicare la santa Fede cattolica. 125. 9.
- Disuniti, sono da Gesù Cristo assomigliati a i grani del frumento agitati nel vaglio. 128. 9.
- Arrivarono ad intimare le leggi dell' Evangelio a tutto il Mondo; quando i Re, e gl' Imperadori non possono dar leggi agli Stati degli altri Principi. 130. 3.
- Quando veggono Pietro disposto a partir per la pesca, tutti vogliono seguirlo; ma quando poi lo veggono buttarli in mare, niuno si muove. 131. 16.
- Discordi pescando, tirano la rete chi da una parte, e chi dall'altra, per raccogliere maggior copia di pesci nella propria nave: intanto la rete combattuta in tal guisa finalmente si rompe. 131. 17.
- Concordi, tirano la rete piena di pesci assai gravi, e la strascinano per l' arena del lido sino a' piedi adorati di Cristo, senza che ella si rompa. 131. 20.
- Aquila prova a' raggi del sole, se i pulcini sieno veramente suoi figliuoli, o no: così debbono i Dispensatori de' sacri benefizj provare i Pretendenti a' raggi delle virtù. 129. 2.
- Arca dell' antico Testamento dal tempo di Mosè fino a quello di Samuele non fu mai veduta in tanti suoi viaggi, che sostenuta sulle

le spalle de' Sacerdoti, e de' Leviti. Dopo che i Filistei la rimandarono nelle Terre degl' Israeliti sul carro, i Sacerdoti, ed i Leviti si prevalsero di questo esempio, per farla tirare sul carro da' buoi. 101. 6

Finchè venne portata sulle spalle de' Sacerdoti, e de' Leviti, non si legge che mai correffe verun pericolo: ma quando venne condotta sul carro, barcollò in maniera, che fu per cadere. 101. 6

Quando venne raggiata ad arbitrio de' Satrapi Filistei, sempre apportò desolazioni alle loro Città: quando poi per consiglio de' loro Sacerdoti fu rimandata nelle Terre degl' Israeliti con nobili regali, allora cessò la desolazione nelle Città de' Filistei. 115. 15.

Aronne venne eletto Sommo Sacerdote immediatamente da Dio, e da Dio venne confermato palesemente in tale dignità col prodigio accaduto nella sua verga, che benchè arida, nondimeno improvvisamente germogliò con fiori, e con frutti. 95. 17.

Per condescendere al genio degli Ebrei fabbrica il vitello d'oro; e benchè non l'adorasse, nondimeno diede occasione agli Ebrei di cadere nella idolatria. 103. 16.

Arrigo Ottavo quanto scrisse contra Lutero non fu sufficiente per togliere dalla Inghilterra, e dal Mondo gli errori dell'empio Eresiarca; ma quanto scrisse contra di Roma bastò per introdurre la scisma in tutti i suoi Stati. 115. 6.

Artaserse spedì prudentemente in Gerusalemme il santo Sacerdote Esdra, acciocchè rimettesse nell'antico suo splendore il culto dovuto al gran Dio d'Israello; e comandò, che se alcuno traviasse dagl' insegnamenti di Esdra, fosse punito con pena di morte, o di esilio, o dello spoglio di quanto avesse, o della prigionia. 88. 11.

Proibisce agl' Israeliti la edificazione del Tempio per gelosia. 127. 20.

Assalonne per essersi troppo fidato di Cusai Arachita, che egli credette dovergli essere vero amico, rimase deluso. 91. 11

B

Balaamo vien chiamato da Santi Padri Indovinatore, Mago, e falso Profeta, perchè diede un maligno consiglio a Balacco Re de' Madianiti a sollecitare il popolo di Dio colla più detestabile prevaricazione della sua legge. 116. 10.

Baldassarre quando vedeva la mano, che scriveva sul muro la incognita sentenza, egli tremava: tosto poi che la mano disparve, si rimise in pace, e tornò come prima ad essere tranquillo; benchè dal Profeta Daniello avesse intesa la spiegazione di quella scrittura per lui così funesta. 102. 8.

S. Benedetto fu il primo, che si desse a coltivare lo spirito de' giovani per incamminarli alle Religioni, al Sacerdozio, ed alle prime nicchie del Santuario. 88. 5

Beni della Chiesa sono sostanze de' poveri, delle quali i sacri Prelati sono solamente Amministratori, e non Padroni assoluti. 126. 6.

S. Bernardo si querela col Sommo Pontefice Eugenio, perchè non punisca i Chericci trasgressori de' sacri canoni, promulgati nel Concilio di Rems contra la rilassazione della disciplina clericale. 87. 18.

Si duole, che al suo tempo usassero alcuni sacri Ministri, non di ornare, e di custodire la Chiesa, ma di spogiarla, e in fine di perderla. 90. 6.

Non volea permettere al Sommo Pontefice Eugenio di chiamare la Chiesa Romana sua Chiesa, e per-

e perchè. 90. 8.
 Si lamenta per le sventure della
 Chiesa, cagionate dagli Eccle-
 siastici del suo tempo. 92. 18.
 Brama, che i Prelati sieno simili,
 non a' canali, ma bensì alle con-
 che, e perchè. 103. 5.
 Berzellai rinunzia l'offerta del Re
 Davidde di entrare in sua corte
 per godervi i divertimenti del
 canto, e del suono, ed il gusto
 delle menze reali. 91. 4.

C

Caisso squarciandosi la sua veste
 pontificale nell'empio Concilio
 viene a dinotare, che il Ponti-
 ficato della Sinagoga è già rot-
 to, e disperso. 118. 19.
 Candidati della Corte santa, che so-
 no di mal costume, non si deb-
 bono mettere nemmeno alla pro-
 va per essere promossi ad uzi
 sublimi. 129. 4.
 S. Carlo Borromeo fu gran Promoto-
 re de' Seminarij per l'educazione
 de' giovani, che s'incamminano
 per la via del Sacerdozio. 88. 5.
 Fatto Cardinale di ventitre anni si
 propose d'imitare la santa vita
 del Cardinale Roberto de' Nobili,
 che morì santamente nella
 fresca età di soli diciassette anni.
 123. 3.
 Carlo Magno protesta di voler sog-
 giacere a qualunque peso, che
 dalla Santa Sede gli venga po-
 sto sulle spalle. 130. 22.
 Carro di Ezechiello allora che veni-
 va tirato da' quattro animali, an-
 dava ora avanti, ed ora tornava
 indietro. Ma quando fu levato
 dal carro il buo, ed in suo luo-
 go venne sostituito un Cherubi-
 no, allora il carro sempre avan-
 zava, nè mai tornava indietro
 un sol passo, ed arrivò finalmen-
 te al celeste Campidoglio. Si
 descrive il misterio. 103. 7.
 Castità proprio ornamento degli Ec-
 clesiastici. 114. 2.
 Centurione sul Calvario confessa Ge-

su Cristo per Figliuolo di Dio,
 benchè lo veggia tutto asperso di
 sangue, ed in orribil figura di
 malfattore. 97. 12.
 Chiesa cattolica è Madre nell'ordine
 della grazia, non già della na-
 tura: onde è più degna di esse-
 re da noi amata, che non sono
 le altre madri de' loro figliuoli
 naturali. 87. 2.
 Non potrà mai vantarsi di essere
 avvenente, maestosa, ed amabi-
 le, qualora venga deformata da'
 pessimi costumi de' suoi Sacerdo-
 ti, de' suoi sacri Prelati. 87. 7.
 Qual tenera Madre si risente per
 ogni pregiudizio, che offenda i
 suoi Sacerdoti, i suoi Prelati, e
 si arma alla loro difesa con mi-
 nacce, e con fulminare anatemi.
 87. 11.
 E' la immagine de' suoi figliuoli:
 quali essi appajono, tale ancora
 è la comparsa della Chiesa me-
 desima. 87. 14.
 Nascendo la giovane dalla Chiesa
 vecchia, quella ha bisogno di
 buoni Maestri, acciocchè porgen-
 dole il dolcissimo latte dell'E-
 vangelio, vengano a nutrirsi nel
 tempo della sua infanzia. 88. 2.
 In sè medesima contiene due tesori:
 il primo è d'incomparabil
 bellezza, perchè venne lavata col
 sangue del Figliuolo di Dio fin
 dacchè Ella nacque dalle sue san-
 te piaghe: il secondo tesoro è
 di terrena ricchezza; poichè ef-
 sendo stata investita col patri-
 monio del divino suo Padre,
 Ella abbonda ognora di que' be-
 ni, che compongono la nobil
 sua dote. 89. 1.
 Quanto viene abbellita da' giusti,
 ed amabili portamenti de' suoi sa-
 cri Ministri, altrettanto rimane
 deturpata da' loro costumi, quan-
 do sieno questi reprobì, e di
 mal esempio. 89. 3.
 Ne' tempi ancora più calamitosi del-
 le barbare persecuzioni, benchè
 aspersa col sangue di tanti suoi
 Martiri, nondimeno in vece di
 cagionare orrore, e spavento,
 vie

vie più diletta, e piaceva a tutte le nazioni del Mondo. 89. 9

Vien da Cristo chiamata sorella, e sposa; suo misterio. 89. 10.

Come Sovrana, al ruolo de' suoi vassalli annovera i Monarchi della terra, ed i Principi dell'Appostolato, i quali debbono sottomettersi a' suoi comandi, ed alle sue leggi. 90. 2.

La Romana è la sola, che vanta il pregio di Madre universale di tutte le Chiese. 90. 4.

Dal Profeta Zacaria vien figurata in una pietra preziosa, posta sotto l'occhio di Cristo, e di sette altri occhj veggianti. Suo misterio. 93. 2.

Riceve maggior pregiudizio dalla ignoranza de' suoi Prelati, che vaneggiando dalla loro sola bontà. 103. 21.

Non mostra le vane genealogie del secolo, ma le sacre beni del solo Santuario. 105. 11.

Quando patisca sola, e che i suoi Prelati non vogliano patire in sua compagnia, la sua passione allora sarà sempre senza rimedio. 107. 15.

Al tempo de' Tiranni sembrava un candido giglio, che tramandi soavissimo odore in mezzo alle spine. 109. 16.

Per timore di poter vedere pupilli, vedove, e poveri spogliati, affamati, e morti, alla offerta delle pecunie, come usava anticamente, sostitui la investitura de' fondi. 111. 17.

Da S. Matteo vien figurata sotto l'allegoria di una vigna. 116. 19.

Da prima era sì ricca, che un povero solo non si trovava, che non fosse da lei sufficientemente provveduto. 126. 3.

Sotto gl'Imperadori gentili possedeva fabbriche, campi, e ville. 126. 4.

Sino dal tempo di Diocleziano aveva i suoi vasi d'argento, e d'oro. 126. 4.

Dalla disunione de' suoi Prelati ri-

mane abbandonata, e tradita. 128. 8.

Sarebbe assai più gloriosa con pochi Prelati di santo costume, di quello, che possa essere con un esercito di Prelati, che fossero convinti per rilassarsi, e scorretti. 129. 15.

Clero di Roma è l'originale, di cui tutti i Cleri delle altre Chiese cattoliche sono tanto copie. 109. 6

E' sua strettissima obbligazione di attendere divotamente al divin culto ne' sacri Templi. 113. 17.

Concilio di Trento determina, che la residenza del Vescovo nella propria diocesi debba crederli *de jure divino*. 95. 3.

Di Nicea comanda espressamente la residenza de' Vescovi nelle proprie diocesi. 96. 6.

Di Sardi ordina, che se il laico si allontani dalla Chiesa più di tre settimane, sia privato dalla comunione de' fedeli. 96. 7.

Di Sardi concede licenza a tutti i sacri Pastori di potere obbligare ogni altro Vescovo, che viaggiando passasse per le loro diocesi, a dover manifestare la cagione di essersi partito dalla sua Chiesa. 96. 7.

Di Trento conferma quanto determinarono altri Concilj intorno alla residenza de' Vescovi, e solo allungò l'assenza de' sacri Pastori dalle loro diocesi fino a tre mesi; ma però quando intervenga una giusta cagione. 96. 8.

Di Trento comanda agli Ecclesiastici di non essere avari. 117. 3.

Condizioni ricercate dall'Appostolo S. Pietro per chi dee succedere nel luogo dell'Appostolato di Giuda. 92. 2.

Consiglio dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico, per cui si esorta ogni Prelato a non lasciarsi predominare dall'amico. 91. 10.

Correttore non debbe essere immerso in quelle colpe, che egli vuol correggere nel suo prossimo. 121. 3

Correzione del prossimo caduto in peccato è un ufficio angelico. 121. 3

Dee

- Dee farsi anche da un peccatore, secondo l' Angelico S. Tommaso, ma dee farsi con umiltà. 121. 8.
- Benchè debba nascere dalla carità, dee prendere nondimeno le sue istruzioni dalla prudenza. 121. 10.
- Quando fatti a' peccatori d' indole aspra, e dura, debbe essere forte, e piena di santo zelo. 121. 12.
- Cortigiano adulatore lusinga il Prelato di più badare a sè stesso, che alla custodia, ed alla difesa di Santa Chiesa. 97. 15.
- Coscienza, che venga ferita da un continuo rimorso, da Sant' Agostino vien chiamata col nome di febbre, e perchè. 101. 9.
- Costantino Imperadore protesta nel primo Concilio Niceno, che negli affari di religione egli dee sottometterli al giudizio de' sacri Prelati, e ciò per ordinazione divina. 115. 4.
- Pone ogni cura per innalzare sopra tutti i troni la magnificenza della dignità sacerdotale. 127. 8.
- Costanza di S. Basilio contra le minacce spaventevoli di Costanzo Imperadore, che pretendeva d' indurlo colla violenza ad osservare le inique sue leggi. 104. 13.
- Di Leonzio Vescovo contra la prepotenza di Eusebia Imperadrice. 104. 15.
- Cristiani, che si erano abbandonati tra le delizie di una vita troppo dilicata, e molle, non ebbero tanto spirito di resistere alla persecuzione di Decio Imperadore, e idolatrarono. 125. 19.
- Cristo allora che faceva da Maestro, cogli Apostoli scelti al magistero della sua Chiesa Egli spiegava le più recondite sue parabole: diversamente portavasi colle turbe, poichè lasciavale nella loro ignoranza. Si spiega il misterio. 88. 14.
- Chiama gli Apostoli chiara luce del Mondo, e perchè. 89. 8.
- Non meno allettava le turbe colla comparla de' suoi miracoli, che con quella del suo volto. 89. 12.
- Ragiona di passione, e di morte, ed i figliuoli di Zebedeo nel medesimo tempo vanno trattando, come possano occupare le prime sedie nel Regno celeste. 90. 18.
- Trattò co' suoi Apostoli in due maniere. Prima li volle servi, poi gli onorò col ragguardevole carattere di amici. 91. 7.
- Entra da trionfante in Gerusalemme, e i Sacerdoti, ed i Principi tengono subito un concilio per ucciderlo. 92. 8.
- Alimentava con prodigiose imbandizioni quei popoli, che andavano a ritrovarlo ne' deserti per udire la sua divina parola: ma quando poi Egli correva dietro a' peccatori, e che si affaticava per convertirli, allora soleva cibarsi alle spese de' peccatori medesimi. 94. 1.
- Fa conoscere a' discepoli di Giovanni Battista, che maggior miracolo è di predicare a' poveri, che di resuscitare i morti. 94. 11.
- Volea, che i suoi Missionarj fossero poveri, acciocchè il Mondo non avesse da sospettare, che tutto altro essi potessero avere in mente, e nel cuore, fuorchè la salute delle anime. 94. 14.
- Fuggì dalla Giudea per timore di rimaner sepolto sotto un nembo di pietre, e questa fuga dee chiamarsi della sua umanità: ma tosto vi ritornò per la morte di Lazzero, dimostrando in tal modo la costanza del suo spirito. 95. 7.
- Chiama a nuova vita Lazzero defunto, e poi dopo abbandonalo in mano delle sorelle, e partesi da Betania. Suo misterio. 96. 14.
- Ringrazia l'eterno Padre, non solamente per vederli fatto uomo con un purissimo corpo, ma perchè l' assunto suo corpo è fornito di quelle altre condizioni, che

- che lo rendono idoneo alla grande opera della redenzione. 97.3.
- Si compiacque sommamente della propria umanità, perchè la vide umanità senza macchia veruna: in questa maniera venendo a rappresentare quell' Agnello immacolato, preteso da Dio ne' suoi sacrificj. 96.3.
- A farla in questa vita da Redentore nascose la gloria della sua divinità, che non potea patire, e mostrò sempre la sua umanità, perchè non volle essere giammai senza passione. 97.17.
- Apprese gli spasimi della sua passione per tante delizie. 97.20.
- Quando fu costretto manifestare talvolta qualche eccelsso pregio della sua divinità, mai non volle chiamarsi Figliuolo di Dio, ma sempre nominossi Figliuolo dell' uomo. 99.1.
- Avvisò il popolo a non volergli credere, quando mai avessero udito lodarsi da sè medesimo. 99.4.
- Rimprovera Scribi, Farisei, e Sacerdoti per la loro ignoranza, e per tanti loro peccati; ed essi contengono con moderazione, senza dimostrarne di apprendere la severa minaccia; quando poscia il Redentore si esaltò meritamente coll' anteporsi ad Abramo, allora essi presero in mano le pietre per lapidarlo. 99.8.
- Sul Calvario rappresentò un Personaggio di due diverse imprese: in una fu qual vittima sacrificata sull' altare della sua croce, in cui versò tutto il suo sangue prezioso per la nostra eterna salute: nell' altra fu qual Sacerdote, che sull' altare medesimo della sua croce presentò lo stesso suo sangue all' adirato Padre celeste col motivo di riunirci con Lui. 104.1.
- Allorchè lontano è ancora il suo traditore comanda agli Apostoli di veggiare, e di orare; e quando Egli vede appressarsi la corte per catturarlo, allora per-
- mette a' medesimi Apostoli di ripolar quietamente. Suo misterio. 107.5.
- Ritrovandosi nella nave agitata dalle procelle mostra di essere addormentato: nel tempo di sua passione lascia poi che gli Apostoli dormano, e perchè. 107.6.
- Quando venne catturato nell' Orto, comandò con imperio alle turbe di non dover molestare i suoi Apostoli, e venne ubbidito. 107.7.
- Non vuole, che i suoi Apostoli con Lui patiscano, perchè allora essi erano ancor troppo debili nella fede, e timorosi delle minacce giudaiche. 107.8.
- Non ebbe un minimo conforto da' suoi amici, che si trovarono sul monte Calvario, perchè questi stavano mirando i suoi dolori in una gran lontananza. 107.20.
- Prega l' eterno Padre, perchè i suoi Discepoli si amino fra loro, come se un solo cuore fosse di tutti. 108.2.
- Ordinò due volte agli Apostoli di gittare la rete in mare: nella prima pescagione la rete si rompeva: nella seconda non si ruppe, ancorchè fosse piena di pesci, e perchè. 108.17.
- Perchè la Chiesa potesse meglio piacere a sè medesimo lavolla col proprio sangue, e l' abbellì co' divini suoi doni. 109.4.
- Non promise il sommo Pontificato a Pietro, se non dopo che questi si confessò peccatore, e indegno affatto della sua compagnia. 110.5.
- Lasciò S. Tommaso Apostolo per otto giorni nella sua incredulità, quando agli altri Apostoli tutto apparve, per liberarli dal pericolo di molto dubitare intorno al suo glorioso risorgimento, e perchè. 111.1.
- Non volle farsi Giudice di due ricchi fratelli tra loro discordi, e litiganti, e poi si fece Giudice di una femmina peccatrice, accusata di adulterio. 112.4.

- Loda un Giudice, benchè iniquo, e lodalo non per altro motivo, perchè avea fatta giustizia ad una povera vedova, ed avea difesa la sua causa. 111. 16.
- Nella causa della femmina adultera condannò gli accusatori, absolvendo la donna accusata, e perchè. 112. 5.
- Volle, che il proprio sangue, da Lui sparso in Gerusalemme, fosse difeso da San Pietro in Roma col suo martirio. 112. 10.
- Venendo invitato di andarsene in Gerusalemme alla festa de' Tabernacoli, negò d'intervenirvi, e perchè. 113. 6.
- Da' Principi della Sinagoga venne una volta cercato per ucciderlo in un giorno di festa; ed un'altra volta si determinò di non ucciderlo in giorno festivo, suo misterio. 113. 13.
- Sulla croce depose le vesti sordide, cioè, i nostri peccati, e comparve allora tutto puro, ed immacolato, quale in sè stesso pur era. 114. 8.
- Ha permesso, che la Chiesa possa dominare sopra alcune Provincie temporali con questo giustissimo fine, acciocchè Ella serva di esempio a' Principi secolari d'imparar la maniera di rispettare il governo spirituale. 115. 19.
- Rimprovera i suoi Apostoli, perchè gli chiesero di far piovere dal Cielo fiamme ardenti a distruggere i Samaritani, per aver loro negato l'alloggio. 116. 5.
- Nella cura de' peccatori altri mai rimedi non praticò, fuorchè medicine opposte alla loro infermità. 117. 21.
- Prese a suo carico, anche a costo del proprio sangue, di riconciliare quanti dovevano aver luogo tra Personaggi della sua Chiesa. 120. 4.
- Se avesse lasciati i suoi Apostoli senza la pace, il primato di Pietro non sarebbe stato sicuro dalle loro discordie. 120. 7.
- Corregge Pietro, alla presenza de' suoi Apostoli con grave riprensione nella campagna di Cesarea; ma nel cortile di Caifas alla presenza de' soldati, e de' birri lo corregge segretamente con un solo suo sguardo pietoso. 121. 16.
- Nella cena pasquale si querela del tradimento di Giuda, ma non vuole scoprirlo, e vuole, che si palei da sè medesimo. 121. 16.
- Rimprovera l'ambizione de' suoi Discepoli, ricordando loro la barca, e le reti, che poco prima lasciarono, come strumenti della lor arte, non confacevole colla maggioranza del supremo comando. 122. 9.
- Non si tenne mai tanto onorato da tutte le altre sue gloriosissime imprese, quanto Egli fece di questa sola, di esser morto per l'uomo, trafitto in dura croce sul monte Calvario. 123. 14.
- Nel tempo della sua dolorosa passione sostenè gravissima pena dal suo pensiero amaro, che i peccati avrebbero impedito il frutto più caro della sua passione medesima. 128. 2.
- Fin tanto che Giuda fermossi con Lui nell'ultima cena diede segni di gravissimo turbamento: subito che Giuda fu dal cenacolo partito per darlo in mano de' suoi nemici, allora si rasserenò, e protestò, che in quel momento cominciava la sua gloria. 128. 3.
- In vano prega istantemente gli Apostoli ad essere vigilanti nel tempo della sua orazione nell'Orto di Gessèmini. 128. 6.
- Colla sua orazione sul monte chiese lume all'eterno Padre per eleggere i suoi Apostoli. 129. 12.
- Attesta avanti Pilato, che non ha ricevuta l'investitura del suo Regno dal Mondo, ma dall'eterno suo Padre. 130. 11.
- Non vuol rispondere a' Principi della Sinagoga, quando lo interrogarono della sua podestà nel flagellare i profanatori del Tempio, per non entrare con loro nella

nella quistione di una verità, troppo manifesta, e sicura. 130. 16.
Croce vien levata dalle spalle del Redentore nel suo viaggio al Calvario, non per compassione, ma per timore che sotto vi muoja. 128. 15.

Non si trovò chi spontaneamente volesse levarla dalle spalle del Redentore, e nemmeno vollero soccorrerlo i suoi Apostoli; che anzi tutti fuggirono. 128. 17.
Cuore fonte della vita; ed il capo è la sede primaria dell'anima. 112. 10.

D

D Aniello venne chiamato a spiegare il sogno di Nabucco dopo essere stati prima introdotti i Maghi Caldei per raggiro de' Ministri di Corte, acciocchè il primo onore fosse de' Profeti bugiardi, e del vero Profeta di Dio fosse l'ultimo luogo. 116. 21.

Disprezza i doni del Re Baldassarre, ma vuol dirgli la verità. 119. 7.

Dario essendosi accorto di essere stato ingannato da' suoi adulatori ordina, che sieno gittati a' leoni, acciocchè vengano sbranati con tutte le loro famiglie. 100. 7.

Davidde fuggendo la persecuzione di Assalonne, non volle, che si ponessero guardie al proprio palazzo, acciocchè vedendo il rubello figliuolo quella camera, ove egli era nato, si ricordasse di suo padre, che avealo generato, e cessasse di perseguitarlo. 87. 9.

Non fa darsi pace per la morte del figliuolo Assalonne, ancorchè rubello, inconsolabilmente chiamandolo, e piagnendolo amaramente. 87. 12.

Descrive ne' suoi Salmi le vittorie di Cristo, facendolo comparire armato animosamente colla spada al fianco; poi sul muoversi contra i suoi nemici per abbat- Tom. III.

terli non d'altro lo fa valersi, che dell'amabil suo volto. 89. 12.

Attesta di aver veduta in ispirito una Regina starsene alla destra del sublime trono di Cristo; cioè la Chiesa. 90. 3.

Dopo l'accennata visione della Regina soggiugne, che egli vide parimente alla destra di Cristo le figliuole de' Re; cioè le Chiese fondate da' Santi Apostoli, 90. 3.

Saltando avanti all'Arca non ebbe il contento di poter vedere un solo Sacerdote, un sol Levita accompagnarlo in quella danza, la quale dinotava umiltà profonda, e sommo rispetto a Dio. 91. 4.

Si gloriava di averli anzi eletto a dover servire in ogni impiego ancora più basso nella Casa di Dio, che di farla da grande nella Reggia di Gerusalemme. 105. 3.

Tanto prima, che dopo di esser Monarca non cessava di protestare agli uomini, e a Dio di non aver mai perduto di vista quello, che fu prima di esser fatto Re d'Israello. 105. 6.

Quando vide, che l'Arca fu cagione della morte di Oza, non la volle appresso di sè, ma fece trasferirla in casa di Obedom: quando intese poi, che l'Arca dispensava benefizj a tutta la famiglia di Obedom, allora scelse tosto condurre nella sua Città di Sionne. 105. 9.

Vantasi di volersi introdurre nelle potenze di Dio appunto per essere senza lettere, ed affatto ignorante. Si cerca in qual maniera questo Testo si debba intendere. 110. 19.

Tratta col Profeta Natanno di fabbricare un Tempio famoso alla maestà dell'Altissimo. 115. 21.

Si dimostrò trascurato nel correggere la ribellione di Adonia. 119. 11.

Nella sua fuga dalla persecuzione di Assalonne fece ritornare l'Ar-

- ga di Dio in Gerusalemme, perchè questa gli serviva di riprensione, per aver trasgrediti i divini precetti, che nelle tavole ivi chiuse erano descritti. 121. 9.
- Da prima non intese la correzione del Profeta Natanno, a lui fatta colla parabola della pecorella rubata ad un povero pastore da un uomo ricco, ed avaro, 124. 5.
- Decio figliuolo ricusa di ricevere l'Imperio da Decio suo Padre, per timore solamente di potere col tempo essergli ingrato. 123. 10.
- Decreto del Concilio di Cartagine contra que' Vescovi, che abbandonano la residenza della propria Chiesa per vivere agiatamente in villa. 96. 8.
- Demonio tenta Gesù Cristo sulla cima del monte a solamente cadere in terra per adorarlo; ma sulla cima del Tempio tentollo a precipitarsi. Dimostrasi qual fosse il misterio. 93. 13.
- Dignità mondana, per quanto sieno ragguardevoli, sono sempre molto inferiori al carattere, ed alla maestà del Sacerdozio di Cristo. 105. 3.
- Quelle della Chiesa poi sono difficili, sono terribili, e perchè, 110. 2.
- Non possono chiedersi in buona coscienza; anzi debbono temersi molto, quando vengono offerte. 110. 10.
- Diocleziano, e Massimiano con esecrabili editti comandano a tutti i Cristiani, che debbano consegnare a' loro esecutori i Libri sacri. 125. 18.
- Discepoli di Cristo per qual cagione furono dal Redentore mandati unitamente a comperare il cibo in Samaria, quando bastavano alcuni pochi ad eseguire un tal ministero. 94. 7.
- Discepoli di Giovanni Battista contrastano con quelli di Cristo, e perchè. 92. 11.
- Invidiano il concorso delle turbe, che vanno al battesimo di Gesù Cristo, e ne fanno querele col Santo Precursore. 112. 15.
- Disciplina ecclesiastica si mantenne più rigida, e più santa al tempo delle persecuzioni de' Tiranni idolatri. 125. 21.

E

Ecclesiastici hanno il privilegio di rappresentare, e denominare la Chiesa o senza macchia, e turba bella, o troppo deformata, e vergognosa. 87. 6.

Ecclesiastico interessato può dirsi, che abbia la mente cieca, perchè sempre offuscata dalla ingorda passione di accumulare vie più che mai ricchezze immense, 117. 2.

Elia si querela di essere solo restato a difendere la fede vera di Dio, perchè gli altri cento Profeti suoi compagni stavansi nascosti nelle spelonche, per liberarsi dalle persecuzioni degli empj seguaci della idolatria, e da' Profetastri di Baal. 94. 9.

Enea Silvio apporta un detto di San Bernardino da Siena in prova del dominio temporale dovuto alla Santa Sede. 130. 12.

Eresiarchi in gran parte furono Maestri di scuola, i quali primariamente insegnarono falsi dogmi nelle loro segrete conventicole; poi fatti palesi nemici di Santa Chiesa, uscirono in campo aperto con un esercito di allievi, per combattere contra la Romana cattolica fede. 88. 9.

Eretici servono del mal esempio di alcuni Ecclesiastici per dare credito a loro falsi dogmi. 109. 19.

Erode per qual cagione fece decapitare San Giovanni Battista. 98. 15.

Si turba all'avviso del nascimento di Cristo, e tosto i Sacerdoti ugualmente si affannano, per timore che il nato Messia non voglia tollerare le loro licenze, i loro peccati. 104. 12.

Nò

Nè volle assolvere Gesù Cristo , nè volle condannarlo , ma contentossi di trattarlo solamente da pazzo , e perchè . 106. 12.

Volentieri udiva le Prediche di San Giovanni Battista , e molte buone cose ancora faceva : ma perchè faceva ancor male , a nulla servivongli le Prediche , e si dannò . 124. 19

Elisa lamentasi di un peccatore , che in mezzo alla terra de' Santi era vissuto da iniquo , e sacrilego . 112. 25.

Esau determina di uccidere Giacobbe suo fratello per avergli rapita la maggior benedizione del padre ; e si cerca in qual modo Rebecca sua madre avesse potuto saperlo . 91. 12.

Esclamazione di San Gregorio Nazianzeno per un affronto , che il Presidente della Provincia di Ponto fece a S. Basilio . 114. 15.

Eva fu la prima donna , che confuse la verità . 119. 8.

Ezechiello predice la desolazione di Gerusalemme , che dovrà farsi dal Re Nabucco , e gli Ebrei se ne ridono . 102. 12.

F

Fariseo dall'Evangelio descritto amò più di vantarsi in segreto appreso Dio , che pubblicamente in faccia degli uomini . 99. 13.

Fede cattolica venne stabilita più col sangue degli Apostoli , che co' loro miracoli . 125. 6.

Feste profanate con opere meccaniche , e con pubblici spettacoli , sono furti fatti a Dio , col rapirgli i suoi giorni sacri per donarli a' mondani trastulli . 113. 12.

Ridondano in minore offesa di Dio allora , che sono violate con lavori meccanici , che quando sono deturpate con ogni sorta di peccati , e di scandali . 113. 12.

Figliuol prodigo disse in lontananza di voler essere annoverato tra Tomo III.

mercennari di suo padre ; ma quando poi fu genitissimo a' suoi piedi nol disse , e perchè . 122. 21.

S. Filippo Apostolo avea l'incumbenza d'introdurre a Gesù Cristo tutti quelli , che domandavano di vederlo , e di parlargli . 121. 6.

G

Gedeone non volle il titolo di Re offertogli dagli Israeliti . 127. 3

Con soli trecento guerrieri , avvalorati dall'ajuto celeste , dissipò totalmente innumerabile esercito di nemici . 129. 16.

Geste pensò nel suo voto di sacrificare la propria conforte per disfarlene , e rimase ingannato , perchè prima della moglie venne incontrato dalla amata sua figliuola , che non si credea . 106. 10.

Gellio esorta Alessandria figliuola d'Ircano ad' acquistarsi la grazia di Marco Antonio , col mandargli i ritratti di Aristobolo , e di Marianne suoi figliuoli dotati di una estrema bellezza . 89. 14.

Genealogia de' Sacerdoti cercata , ma non ritrovata , dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia . Suo misterio . 104. 3.

Di Gesù Cristo venne da San Matteo terminata in Cristo medesimo nato da Maria Vergine : ma San Luca fece cominciarla da Gesù Cristo , quando contava quasi trent'anni , e la fece terminare in Adamo , e nello stesso Dio . 105. 10.

Geremia si lamentava , che nella desolata Gerusalemme le lammie , mostri laidi , vedevansi allattare per le pubbliche strade il loro parti . 109. 18.

Predica a' Satrapi , ed a' Pontefici della Sinagoga col pensiero di cavare gran frutto , e vien disprezzato da loro , più che da quelli del volgo basso . 124. 13.

Aaa 3 Gezi

- Gezi non potè far risorgere in vita un figliuolo morto di povera donna, benchè lo toccasse col bastone del Profeta Eliseo. Cercasi qual ne fosse il motivo. 95. 14.
- Giacobbe adula il fratello Esù per raddolcire il suo spirito inferito, cercando in tal maniera di salvar sè stesso, e la propria famiglia. 98. 10.
- Promette ad Esù di seguirlo in Seir, e poi dopo volta strada, e vassene in Socot. Si cerca se in questa promessa egli mentisse. 98. 11.
- Sofferì per lungo tempo le angarie del suocero Labano: ma quando si accorse, che questi voleva spogliarlo di quanto avea, per renderlo povero con tutta la sua famiglia, allora Giacobbe fuggì, e in questa sua risoluzione fu molto sollecito. 102. 16.
- Fu dal padre istituito suo primogenito senza conoscerlo. 123. 11.
- Giasone avendo comperato il sommo Pontificato dal Re Antioco, in poco tempo ridusse i suoi cittadini, e quanti erano Leviti, e Sacerdoti a rivolger le spalle agli altari del vero Dio, a disprezzare il Tempio, a trascurare i sacrificj, ed a vivere da idolatri. 88. 9.
- Gioabbo prega Davidde di venirne personalmente all'assalto della Città di Rabbata, acciocchè l'onore della vittoria al Re solo si attribuisca, e non al Capitano. 99. 11.
- Tratta la pace di Davidde con Asalonne col mezzo di una femmina accorta di Tecue. 120. 15.
- Gioasfo, finchè visse Gidjada sommo Sacerdote, si regolò co' suoi buoni consigli, e si mantenne un Principe giusto: dopo la morte di Giojada, perchè si compiacque di consiglieri adulatori, cadde miseramente in molti vizj, e divenne scellerato, e idolatro. 100. 17.
- Proibisce a' Sacerdoti di ricevere le raccolte per la restaurazione del Tempio, perchè le spendevano in proprio lor comodo. 126. 19.
- Giona si lamenta con Dio, perchè Nive non rimane desolata dopo quaranta giorni, come egli per divino comando avea predicato. 106. 6.
- Giofatto Re di Giuda fece un decreto, in vigore di cui le due potestà sacerdotale, e reale si dovessero mantenere divise. 115. 3.
- Giosuè per qual cagione comandò, che la luna intieme si fermasse col sole nella battaglia co' Gabaoniti, quando abbisognavagli solamente la luce del sole. 92. 6.
- S. Giovanni Appostolo dopo aver inteso da Gesù Cristo il tradimento di Giuda, non volle rivelarlo a Pietro, perchè di lui non fidossi. 91. 13.
- Frà tutti gli Appostoli fu quello solo, che si trovò sul Calvario appiè della croce, per confortare il suo divino Maestro colla propria compassionevole presenza. 107. 21.
- Vede nell' Apocalisse dodici fondamenti della Città di Dio, figurati per li dodici Appostoli. 127. 19.
- S. Giovanni Crisostomo protesta, che al solo avviso di essere stato eletto a governare la Chiesa di Antiochia ebbe quasi a morir di dolore. 110. 9.
- Si lamenta degli Ecclesiastici, che al suo tempo alzavano più rumori, quando non potevano riscuotere una qualche decima, che quando vedevano offeso Dio con una colpa gravissima. 115. 14.
- Giovanni Rossense muore da Martire per la Fede cattolica. 125. 23.
- Giuda perchè avaro, non volle mai convertirsi dal suo peccato. 117. 9.
- Vedendo non aver potuto metter discordie negli Appostoli per separarli da Gesù Cristo, per rabbia co' Principi della Sinagoga tratta la vendita dello stesso divin suo Maestro. 128. 5.
- Allora che venne da Dio eletto all'

all' Appostolato non era men santo degli altri suoi colleghi, Appostoli di Gesù Cristo. 129. 6.
 Giudice dee sempre giudicare con vantaggio de' poveri, ancorchè abbiano il torto; e questo vantaggio consiste nel presto sbrigarli, e nel far loro guadagnare il tempo. 111. 15.

Giudici nel giorno dell'universale Giudizio resteranno fortemente confusi, ed angustati dall'udire il ricorso, e le accuse de' poveri, che questi produrranno avanti al divin Giudice contra di quelli, perchè non vollero sbrigarli di render ragione, o torto nelle loro liti. 111. 3.

Giudizio di Salomone applicato a Santa Chiesa. 108. 3.

Giudizio temporale non si debbe mai intramettere in tutto ciò, che si aspetta alla autorità spirituale. 115. 3.

S. Giuseppe venne eletto dalla Santissima Trinità per custode fedele di Maria Vergine, acciocchè le apprestasse la più sollecita religiofa tutela in tutte quelle cose convenienti, che a Lei sarebbero abbisognate. 88. 1.

Giuseppe figliuol di Giacobbe ordina a' suoi fratelli di palesarsi a Faraone col solo titolo di esser pastori, e perchè. 99. 7.

In vano prega Giacobbe suo padre a voler benedire colla destra mano il suo primogenito figliuolo Manasse. 123. 11.

Considando più nell'umano soccorso, che nel divino, da Dio venne castigato, permettendo al copiere di Faraone, che si dimenticasse della raccomandazione promessagli avanti al Re dopo essere liberato dalla carcere. 123. 19.

Giustiniano nel suo Codice apporta gli ordini espressi di tre Imperadori; cioè, di Graziano, di Valentiniano, e di Teodosio; e tutti questi ordini sono in favore della Chiesa Romana. 115. 4.

Graziano Legato del sommo Pontefice

ce Alessandro Terzo risponde intrepidamente alle minacce di Arrigo Re d'Inghilterra, e sostiene i diritti della Santa Sede. 127. 18.

S. Gregorio Papa raccomanda la causa di Catella Vedova a Gennaro Vescovo di Cagliari; ma con questo patto, che la compassione non mai pregiudichi alla giustizia, che la carità non faccia torto alla ragione. 111. 14.

I

Idio ci ha data la investitura della sua figliuolanza, perchè dovessimo tenerlo in conto di Padre. 87. 3.

Non conosce per suoi figliuoli coloro, che non sono patri di Santa Chiesa sua Sposa. 87. 3.

Comandava nel Deuteronomio, che i figliuoli protervi, ed incorrigibili dovessero essere lapidati. 87. 15.

A Mosè, e ad Aronne ordinò di parlare ad una pietra nel deserto, acciocchè desse dell'acqua per estinguere la sete del popolo, e la pietra ubbidì coll'aprire nel proprio seno una fonte. 93. 8.

Dopo aver lungamente sofferti quei Prelati, che cadono sopra la pietra, cioè, che vivono malamente, colla stessa pietra Egli finalmente gli opprime. 93. 16.

Quando volle mandare un Ambasciadore al Re Faraone, senza veruna consulta antecedente vi spedì Mosè: ma quando poi si trattò di convertirlo, e di mandargli un Profeta, che facesse da Missionario, allora la missione fu consultata nel divino consistorio, e prima cercossi chi fosse migliore per essere spedito ad una tale gravissima impresa. 94. 19.

Eleggendo un suo Ministro per il buon governo della sua Chiesa, arricchiselo di tutte quelle grazie,

- zie, o di quei doni, che lo Spirito Santo benignamente comparte a' Pastori delle Chiese nelle loro consecrazioni. 95. 15
- Egli solo può giustamente lodarsi, con questo pensiero di essere poi lodato dagli uomini. 99. 6.
- Di due cose è infinitamente geloso, cioè, della sua grazia, e della sua gloria. 100. 2.
- Fece il nostro primo padre adornare di due scienze; una chiusa dentro di lui, fuora di lui serbò l'altra. 103. 3.
- Esige in tal maniera l'acquisto delle scienze utili, e sante dagli Ecclesiastici, e singolarmente da' Pastori di anime, sino ad aver protestato per bocca di Osea di non volere ammettere al ruolo de' suoi sacri Ministri chiunque sia reo non d'altro errore, che di essere ignorante. 103. 4.
- Fece due comandì al nostro primo padre a ben regolarsi nel Paradiso terrestre. Il primo fu di cibarsi co' frutti di tutti gli alberi: il secondo fu di astenersi da quelli, che pendevano dall'arbo- re della scienza. Onde siccome Adamo peccò cibandosi del frutto vietato, così peccato avrebbe ancora, se non avesse voluto mangiare di quei frutti a' lui conceduti. 103. 9.
- Comanda a Mosè di registrare le famiglie di tutte le Tribù, fuorchè la sacra Tribù de' Leviti, che non dovea numerarsi, nè scriversi al ruolo delle altre Tribù d'Israello. 104. 11.
- Volle, che i primi due Re d'Israello fossero di povera stirpe, ma di buoni costumi, come apparvero sul principio del loro nuovo Regno. 105. 6.
- Perchè dicasi, che di ogni Angiolo suo ministro Egli formi una fiamma di fuoco. 105. 12.
- Ha lasciato l'uomo in libertà di cangiar le sue voglie, per riformare le sue idee, per disfar tutto quello, che può farlo traviare dalla retta via di sua eterna salute. 106. 4.
- Benchè per natura sia sempre lo stesso, nondimeno per insegnare all'uomo di non volerli ostinare nel proprio impegno, più d'una volta si dichiarò pentito di quello, che avea fatto. 106. 5.
- Leva una parte del suo spirito a Mosè per distribuirlo a' settanta Giudici d'Israello. 108. 8.
- Tra tutti gli affari più grandi, e più ragguardevoli, che sogliono trattarsi nel Mondo, Egli non mai prende impegno più forte, se non quando si tratti di farsi conoscere Protettore amoroso de' pupilli, delle vedove, e di tutti i poveri. 111. 2.
- Comandaci di santificar le Feste, acciocchè dal culto, che da noi riceve in tal giorno, apprendano quante nazioni ritrovansi nel Mondo, come Egli con distinta maniera è il Signor nostro, perchè da noi viene adorato con tutte quelle guise, colle quali Santa Chiesa ci ordina di venerarlo ne' suoi sacri Templi, singolarmente ne' giorni festivi. 113. 4.
- Ha in odio quelle Feste, che vengono celebrate con tumulti, con irreverenze, e con molti peccati. 113. 6.
- Non mai permise, che la Sinagoga potesse calunniar Gesù Cristo, ed i suoi Santi Discepoli d'incontinenza. 114. 3.
- Comandava nell'Essodo, che non dovesse mai ungerli carne d'uomo alcuno con quell'olio medesimo, col quale dovevano consacrarsi i figliuoli di Aronne, destinati Ministri sacri dell'Arca. 114. 9.
- Protesta per il Profeta Ezechiello, che spoglierà Gerusalemme, acciocchè per la sua malvagità possa essere assalita, e maltrattata da' suoi fieri nemici. 118. 10.
- Non mai diede la pace agli uomini, se non quando calò dal Cielo in umana carne il suo Figliuolo unigenito. 120. 2.
- Abbomina, e detesta chiunque femina

- mina discordie ne' prossimi. 120. 12.
- Comandò nell' antica sua legge, che nel chiamarsi il popolo si dovesse dar fiato a due trombe con suono forte, e proflisso: ma per chiamare i Principi della Sinagoga alle solite assemblee volle, che le trombe una sola volta si dovessero sonare, e soavemente, per denotare, che a' Maggioraschi dee bastare ogni piccolo suono, perchè debbono sempre esser pronti a' comandi adorabili di Dio. 124. 17.
- Diffende il gazzofilacio del Tempio dalle rapine di Eliodoro, perchè quel tesoro era tutto di pupilli, e di vedove, e non de' Sacerdoti. 126. 18.
- Non diffende il gazzofilacio del Tempio dalle rapine del Re Nabucco, perchè quel tesoro era tutto de' Sacerdoti, che se ne servivano in mala parte. 126. 18.
- Descrive a Mosè tutta la magnificenza del sacro carattere sacerdotale, per renderlo venerabile, e terribile, e fino le gioje, ed altri sacri ornamenti; ma non mai si prese veruna cura di promuovere la esteriore magnificenza di un Re secolare. 127. 4.
- Voleva, che i Re d'Israello dovessero ricever le leggi da' Sacerdoti, e non i Sacerdoti da i Re, 127. 5.
- Nella reggenza del suo popolo, e nella dispensazione de' suoi misterj sempre si valse de' migliori delle Tribù. 129. 6.
- Vuole, che Mosè riconosca in persona i settanta Seniori, che dovevano ajutarlo nella reggenza del popolo d'Israello, ma non per relazione altrui. 129. 12.
- Egli solo è il vero sole di quel lume, che dobbiamo chiedere per non errare nelle nostre operazioni. 129. 22.
- Impegno de' Giudei non ritrovando in Gesù Cristo alcuna colpa, giunse a processare i suoi miracoli. 206. 1.
- Nasce dalla superbia di quel Personaggi, che pretendono di trasferire alla loro male intesa grandezza gli attributi più ragguardevoli di Dio. 106. 2.
- Fu cagione, che Lucifero si ribellasse contra il suo divin Creatore, 106. 2.
- Di Amaro quanto mai fu barbaro nel procurare l' eccidio de' miseri Ebrei, perchè il solo Mardocheo gli avea negato il saluto. 106. 8.
- Di Davide quanto ingiusto nel volersi disimpegnare per metà solamente in un fatto, conosciuto evidentemente ingannevole, e falso. 106. 9.
- Quando abbia qualche colore di pietà, di religione, allora fa disperare ogni trattato, ogni composizione di accordo pacifico, 106. 10.
- Impresa ragguardevole, riferita, ed approvata da persona straniera, comparisce adorna d' illustre magnificenza: palefata, e lodata da chi la fece, perde ogni suo pregio, e vien riputata vanissima ostentazione. 99. 2.
- Innocenzio Terzo non volle accordare alle suppliche del popolo di Ravenna per suo Pastore il Cardinale di Santa Prassede, e perchè. 96. 16.
- Istruzione per chi dee regolare l' elezioni delle cariche ecclesiastiche ad imitazione di quelle necessarie cautele, praticate nella elezione di S. Maria all' Appostolato nel luogo di Giuda. 92. 3.
- Interesse non lascia vedere all' avaro altro che roba. 127. 9.
- Israelliti piangono amaramente, perchè Iddio protestò di non volere più guidarli per le vie del deserto; ma che in sua vece avrebbe sostituito un Angiolo. 95. 13.

L

L Abano pensa di sbandire Giacobbe di sua casa, e diseredarlo, perchè lo vede essersi fatto un pastor troppo ricco. 102. 15

Per non volere incomodare la figliuola Rachele perde i suoi idoli. 119. 12.

Ladro buono in croce sul Calvario per correggere con frutto il compagno, condanna ancora a se stesso come reo del medesimo delitto. 121. 8.

Ladroni sul Calvario udendo i Satripi della Sinagoga vituperar Gesù Cristo con bestie, essi ancora lo bestavano collo stesso improprio. 128. 18.

Leone Quarto Sommo Pontefice sottomise al rigoroso giudizio di tre Vescovi Anastasio, e finalmente lo degradò solennemente, perchè da un lustro mancava dal suo titolo. 96. 10.

Leone Imperadore in un canone promulgò di essere indegno del Sacerdozio chi non è ordinato come per forza. 122. 15.

Lettera di Gelasio Papa scritta all' Imperadore Anastasio, in cui lo esorta di sottometterli alla Santa Sede, ed a' suoi consacrati Presidenti. 90. 5

Di S. Pier Damiani ad Ildebrando Cardinale, in cui si querela il Santo Porporato di avere più conceduto all'amicizia di un suo collega, che a Pietro, che a Dio. 91. 16.

Di San Basilio scritta a' Vescovi di Francia, e d'Italia intorno alla residenza di un sacro Pastore nella propria diocesi. 95. 10.

Di Giuliano Apostata ad Arsacio Pontefice della Galazia intorno a' quei libri profani, che non debbono esser letti da' Sacerdoti. 103. 12.

Del Clero di Roma scritta a San Cipriano in tempo di Sede vacante. 109. 19.

Di San Bonifazio Martire Legato in Francia, scritta a Zaccaria Sommo Pontefice intorno agli abusi di quel Regno. 112. 9.

Di San Girolamo scritta a Marcello, invitandola abbandonare la Città di Roma per andarvene in Bettemme a vivervi santamente. 112. 12.

Di Cassiodoro a Giovanni Sommo Pontefice, in cui egli protesta, che benchè sia Giudice Palatino, di voler nondimeno esser sempre suo discepolo. 130. 21.

Di Niccolò Primo a Michele Imperadore di Costantinopoli, in cui pregalo a non volere apportar pregiudizio veruno alla Santa Sede. 130. 22.

Di San Gregorio magno a Costantina Imperadrice, nella quale il Santo Pontefice esprime un atto di umiltà profonda. 130. 23

Lettere di Sant'Agostino, e di San Girolamo sopra la resistenza, che fece San Paolo all'Appostolo San Pietro in Antiochia intorno alla circoncisione, ed alle altre cerimonie legali. 108. 13.

Leviti del vecchio Testamento delle loro decime, che riscuotevano dalle Tribù, dovevano contribuire un'ampia porzione al gran Pontefice Aronne. 126. 10.

Lingua d'Angiolo è quella, che dee correggere gli altrui depravati costumi, e perchè. 121. 2.

Linguaggio de' Prelati, e de' Successori degli Appostoli debbe essere di pace, mentre più che ad ogni altro loro appartiene di muovere, e di stabilire la pace evangelica. 120. 1.

Lingue buone di tre sorte: lingue male di tre altre maniere. 119. 1.

Lode odesi più volentieri dalla voce altrui, che dal proprio labbro. 92. 2.

Luce diffusa da' costumi di Cristo, e sparsa da quelli de' suoi Appostoli, è quel sole, in cui si debbono provare i Candidati di Santa Chiesa, per vedere se veramente sieno degni di essere co-

noſciuti per ſuoi legittimi figliuoli. 139.10.

Lucifero per adeſcare, e ſovvertire gli Angioli ſuoi partigiani di ſollevarli contra il loro divin Creatore, ſerviſſi della adulazione, e della vana lode. 100.3.

M

Madre quanto ſia degna di eſſere amata dal proprio figliuolo. 87. 2.

Maggioraſchi della Sinagoga per rendere vie più odioſo Geſù Criſto al popolo, non volevano eſſere preſſo nella eſpoſta cauſa della ſua morte altro delitto, che quello ſolo di eſſerſi vantato per Re d' Iſraello. 99.9.

Maria Vergine ſul Calvario era tanto immerſa nel ſuo dolore, che benchè Ella ſapeſſe, che dovea dopo morte il traſitto ſuo divin Figliuolo riſorgere a nuova vita, nondimeno la ſua gran paſſione impediua di neppure poter riſettere ad un tale riſorgimento ſicuro. 97.14.

Turbolſi all' annunzio dell' Angiolo Gabriello, perchè queſti la ſalutò con molta eſpreſſione di lode, totalmente oppoſta alla ſua umiltà profundiffima. 100.1.

A Lei, qual Madre di Dio, è comparata Santa Chieſa; eſſendo ancor Ella Vergine, e Madre del Redentore, in quanto che lo partoriſce nelle ſue membra, che ſono i ſuoi fedeli. 109.1.

Per eſſere Madre di Dio ha dato, e dà motivo a' Teologi di eſaminare, ſe in Lei ſola per un ſolo momento potè mai alloggiare il peccato de' noſtri primi padri. 109.7.

Temette all' annunzio dell' Arcangiolo Gabriello; non che dubitaſſe della promeſſa fattale; ma temette ſolamente intorno al modo, col quale Ella poteſſe divenire Madre, ſenza laſciare di eſſere Vergine. 110.16.

Marta, riſurò ſolamente il potere di Criſto colla ſua umanità, e trattollo da uomo; il Cenſurione ſcandagliò le opere di Criſto colla ſua immenſa virtù, e conobbelo per Dio. 95.1.

Martiri del vecchjo Teſtamento non ſervirono, che a preannunziare la paſſione, e la morte del Redentore; ma quelli del nuovo Teſtamento la confeſſarono col proprio lor ſangue. 107.4.

Da ſè medefimi ſi rappreſentavano avanti a' Tiranni, ſenza che vi foſſe biſogno di ricercarli. 125.2.

Dal ſolo Diocleziano ſacrificati a' tormenti giunſero a due milioni. 125.9.

Trucidati nelle dieci perfequzioni della Chieſa arrivarono al numero di undici milioni. 125.9.

Melchisedecco fu il primo Sacerdote, che foſſe Re. 127.2.

Meffaggieri della Sinagoga vengono ſpediti a Giovanni Battista, con ordine di fargli accettare la dignità di Meſſia col mezzo di adulazioni. 98.13.

Mica viene ſpogliato nella ſua cappella da' ſoldati rapitori, ed il ſuo Sacerdote, in vece d' impedire il furto, ſi accorda con loro, e fugge. 115.23.

Michea per timore di Acabbo lo adula, e mentirſe nel predirgli la vittoria, e la preſa della Città di Ramot Galaad. 98.20.

Riceve da Sedecia una crudele guanciatà, e perchè. 116.18.

Per quanto venga luſſingato dagli adulatori, non vuole negare la verità nella preſenza di Acabbo. 119.6.

Miniſtri di Santa Chieſa da San' Agoſtino vengono figurati per la mano deſtra, e per la mano ſiniſtra, e perchè. 102.7.

Per bene maneggiare gl' intereſſi di lei debbono divampare per lei ancora di un vero ſantiſſimo amore. 102.14.

Sono chiamati dii della ſeſta. 104.8.

Miſſionario non farà mai da Dio bene.

- nedetto, se non quando voto di sè stesso, o di ogni altro umano rispetto; non più altro cercherà, che la salute delle anime. 94. 13.
- Mondo ha uno spirito assai debile, il quale non passa più oltre della sua sfera, potendo scrutinar solamente le cose umane, e terrene. 116. 3.
- Mosè mentre si trattiene digiunando sul monte a trattare con Dio, ivi disceso tra lampi, e tuoni, i settanta Seniori, con lui asceti nel Sina, si posero a sedere in giro, per godervi il dolce divertimento di un lauto convito. 92. 7.
- Costituisce un Senato di molti Giudici, acciocchè debbano giudicare le cause minori, lasciando a sè stesso il giudizio delle cause maggiori, che, secondo Filone Ebreo, sono le cause de' pupilli, delle vedove, e de' poveri tutti. 111. 8.
- Dopo avere eletti molti Giudici per consiglio di Getto, acciocchè gli fossero di ajuto nel giudicare le cause degl' Israeliti, si lamenta nondimeno con Dio di non potere più reggere a tanto peso per essere solo. Suo misterio. 116. 15.
- Con Dio si lamenta di non poter correggere il popolo d' Israele: onde ne deduce, che nemmeno potrà convertire il cuore di Faraone. 124. 14.
- Non credette compiutamente al comando di Dio, quando gli ordinò di battere una pietra, perchè desse dell' acqua nel deserto di Sin; e per questa sua miscredenza viene da Dio medesimo castigato colla pena di non dover metter piede nella sospirata terra promessa. 129. 29.
- N**
- Nabucco anima Daniello a spiegarli la verità di un sogno infuso. 119. 15.
- Natanno corregge Davidde, non già stimolato dal proprio zelo, ma per comando espresso di Dio. 100. 16.
- Vien lodato per la sua prudenza in corregger Davidde. 121. 11. e 124. 4.
- Quando a Davidde parlò come Profeta di Dio, gli parlò in piedi senza inchinarsi: allora che poi gli parlò come un ministro di corte, prima l' adorò profondamente. 124. 22.
- Nave di Pietro non mai si vide piena di uomini apostolici: allora che poi gli parlò come un ministro di corte, prima l' adorò profondamente. 124. 22.
- Nave di Pietro non mai si vide piena di uomini apostolici, e costanti per la Santa Fede, se non quando le procelle più rabbiose minacciavano di sommergerla in tutte le parti del Mondo. 107. 16.
- Allora che dentro vi era Gesù Cristo venne combattuta fieramente dalle procelle, e perchè. 131. 4.
- Nicodemo perchè da' Maggioraschi della Sinagoga venne sgridato per aver difeso Gesù Cristo dalle inique loro calunnie, vinto dalla propria pusillanimità; non si arricchì più di palefarsi suo Discepolo, se non dopo averlo veduto crocifisso, e morto sul monte Calvario. 119. 3.
- Nome di Gesù Cristo si fa palese al Mondo, quando la Chiesa diffuse il sangue de' suoi sacri Pastori, e di tanti altri fedeli per la Fede cattolica. 125. 7.
- Novatori prendono motivo di formare il ritratto della Chiesa Romana dal Cleto di Roma. 87. 7.
- S' ingegnano di avvilire la Chiesa Romana, e di farla credere, non più Madre libera come Sara in casa di Abramo, bensì come Agar, la quale faceva la figura di madre schiava. 87. 14.
- Numa Pompilio col mezzo del culto introdotto in Roma la venerazione de' falsi numi, venne a mettere quella Città in tanto decoro, che ne' paesi dintorno il solo pensiero di violare la sua giurisdizione giudicavasi un sacrilegio. 112. 19.
- Do-

Dopo avere introdotta la religione in Roma si fece crear Sacerdote, per essere fregiato della dignità reale, e sacerdotale insieme. 115.2.

O

O Cozatto servo di Abimelecco Re de' Palestini in un trattato di pace, per essere cortigiano, ed amico del Re, parlò per molti, ed il suo voto si contò per quanti voti possono raccogliersi da un intero collegio di consiglieri. 91.9.

O norio Imperadore dell'Occidente scrive al fratello Arcadio di doverli lasciare a' Sacerdoti la cura d'interpretare le cose divine: convenendosi all'Imperio di mantenere alla religione il più costante rispetto. 115.4.

P

P Ace fu dagli Angioli primieramente annunziata agli uomini. 120.3.

Venne dal Redentore comandata agli Apostoli. 120.3.

Ci fa conoscere per veri Cristiani. 120.10.

Trattata con troppo fuoco non si consegue perfettamente. 120.16.

Più durevole è, quando vien contrastata, che quando viene maneggiata in fretta, e senza le dovute cautele. 120.17.

S. Paolo attesta, che la Chiesa è la sola gran Madre, da cui son nati, e nasceranno quanti ebbe, ed avrà nel Mondo figliuoli il divin Creatore. 87.4.

Ne' due anni, che in Roma dimorò, benchè avesse al piede le catene di Nerone, e fosse più che sicuro di dover quanto prima lasciare il capo sotto la scure del manigoldo, nondimeno e di giorno, e di notte non mai cessava Tomo III.

di predicare la Fede evangelica, ed il Regno di Dio. 94.6.

Prega i Corinti a metterlo nel numero di quelli, che hanno perduto il senno, qualora l'udissero lodarsi da sè medesimo. 99.5.

Per quanto venisse dagli amici pregato a non volerli andare in Gerusalemme, ove stavano preparate le insidie de' Giudei per ucciderlo, egli nondimeno volle colà trasferirsi intrepidamente a predicarvi la fede di Gesù Cristo. 107.23.

Sgrida i Corinti, perchè frà loro erano disuniti nel tenerli o con un Apostolo, o con un altro; domandando loro, se avessero ancor diviso Gesù Cristo. 108.5.

Protesta di essere Cittadino Romano, e per tal motivo egli si libera dalla flagellazione. 116.16.

Col dichiararsi Fariseo si libera dalla persecuzione de' Sadducei, che lo volevano morto. 120.18.

Approva di poterli desiderare la Prelatura, col solo motivo di farla da buon Pastore per difendere la greggia da' lupi. 122.11.

A Timoteo comandò di non doversi mai valere di alcun Diacono nel geloso ministero delle menze, quando non gli avesse prima sperimentati di un costume illibato, ed irreprensibile. 129.12.

Ordina a quei di Corinto, che debbano scerre alcuni della Chiesa, i quali abbiano autorità di esercitare sulle loro cause la più esatta giudicatura. 130.13.

Servelli di Satana, come di un ministro, per gastigare la fornicazione de' Corinti. 130.14.

Parole di San Pietro sono ministri di morte. 130.14.

Passione del Redentore fu da tutti abbandonata, fuorchè da una femmina; e questa fu la moglie di Pilato, la quale per compassione raccomandò Gesù Cristo al marito, e pregollo a non voler condannare un uomo innocente. 128.9.

Pastori di anime in punto di morte dovranno rendere strettissimo conto a Dio di qual frutto saranno state le loro visite, e se fecero osservare da' diocesani i loro Sinodi. 131. 21.

Persecuzione crudele, da molti Sommi Pontefici intrepidamente sofferta per sostenere la immunità di Santa Chiesa. 115. 7. e 8.

Pescatori di anime anticamente erano pochi, ma sempre pescarono colle reti piene: oggi sono molti, ma le reti spesso volte si trovano vuote. 108. 16.

Pietra, che urtò la statua sognata da Nabucco, e che la ridusse in polvere, fu solo un piccolo sasso, che rotolando toccò, non già l'oro, l'argento, ed il bronzo, ma toccò la creta de' piedi. Suo misterio. 101. 16.

S. Pietro, finchè sul Taborre si compiacque di rimirare la faccia di Cristo assai risplendente come un sole, non sapea partirsi da quel monte: ma quando lo rimirò spogliato della sua bellezza, del suo decoro nel tempo di sua dolorosa passione, allora egli non ebbe alcuna difficoltà di negarlo, e di rinnegarlo. 89. 12.

Egli solo ha la podestà di aprire, e di chiudere; cioè, Pietro debbe introdurre nelle cariche ecclesiastiche i migliori, ed escludere gl'indegni. 92. 14.

Finchè vide Gesù Cristo accompagnato dalla gloria de' suoi miracoli, e dalle festose acclamazioni delle turbe, gli parvero assai chiare le prove della sua divinità, e così prima di ogni altro lo confessò Figliuolo di Dio. Ma quando poi lo scorse carico di catene, e di obbrobri, allora egli dichiarossi di non conoscerlo, e lo negò. 97. 11.

All' udirsi da Gesù Cristo dichiarato Capo visibile della sua Chiesa, diviene altiero, ed audace. 98. 3.

Nella visita del sepolcro di Cristo vien più lodato che Giovanni,

e spiegasi la cagione. 102. 3.

Allora che lanciò in mare per andarsene a ritrovar Gesù Cristo sul lido, abbandonò totalmente la rete: ma gli altri Apostoli se ne andarono al Redentore, però colla rete piena di pesci, e col cuore più rivolto all'interesse, che al loro divino Maestro. 102. 10.

Sul principio della passione di Gesù Cristo seguitollo in lontananza; e quando volle appressarsi nell' atrio del Pontefice, lo negò. 107. 22.

Una volta pescò solamente coll' amo, e fu allora che egli cercava, non ogni sorta di pesce, ma un pesce ricco, e che in bocca avesse dell'oro. 108. 19.

Non chiese di fare sul Taborre un tabernacolo a sè stesso, perchè pretendeva di abitare nel tabernacolo di Gesù Cristo. 122. 7.

Proibisce all' Evangelista S. Marco di scrivere nel suo Evangelio le proprie esaltazioni al Primato della Chiesa. 122. 16.

In casa di Anna si contendè di restare nell' atrio. 123. 9.

Sulla riva del mare di Tiberiade non ardisce rispondere a Gesù Cristo di amarlo più degli altri, perchè teme di troppo presumere, e di essere bugiardo. 123. 17.

Interroga Gesù Cristo, se la sua Predica sia diretta a tutti gli Apostoli suoi colleghi, oppure se debba applicarsi in comune ad ognuno. 124. 12.

Non volle sostituire nel luogo di Giuda fuorchè uno di quei Discepoli, che avevano seguito il Redentore dal primo giorno, in cui fu battezzato dal Battista, sino all'ultimo, in cui se ne ascese al Cielo. 129. 12.

Vien destinato da Gesù Cristo Condottiere della Nave di Santa Chiesa, e gli altri Apostoli sono costituiti come Rematori. 131. 2.

Pigmei, dal Profeta Ezechiello veduti sulle torri di Tiro, sono simboli

- boli de' Prelati languidi , arrendevoli , e di poco merito. 123. 11.
- Pilato condanna Gesù Cristo per timore di perdere l'amicizia di Cesare. 91. 14.
- Non volendo impegni colla nazione circoncesa lavossi le mani , pensando in tal modo poter dichiarare Gesù Cristo innocente ; ma nel tempo medesimo lo condannò. 106. 13.
- Infiggendo volere adempiere il rito de' Romani , permette , che Gesù Cristo sia flagellato prima di condannarlo alla morte ; ma pensò copertamente di vie più cattivarli l'animo de' Principi de' Sacerdoti , aggravando il Redentore con nuovi tormenti. 118. 1.
- Dopo avere interrogato il Redentore della verità non vuole aspettar la risposta , perchè teme , che debba essere troppo lunga. 119. 14.
- Platone pensò , che Iddio nella istituzione delle Feste altra cosa non pretendesse , che d'interrompere la serie degli stenti nelle nostre continue fatiche. 113. 3.
- Prebenda ecclesiastica può chiamarsi assai meglio sangue di Gesù Cristo , che Abbazia , che Mensa episcopale. 93. 12.
- Predicanti eretici possono andare a seminar falsi dogmi nelle nuove Terre scoperte degl' infedeli , quando Roma non vi spedisca Missionarj cattolici a predicarvi il Santo Evangelio. 94. 9.
- Predicazione è un comando espresso di Gesù Cristo. 94. 6.
- Prediche apostoliche si ascoltano alle volte più per diletto , che per desiderio di cavarne frutto. 124. 2.
- Prelati sono tenuti applicarsi agli studj ecclesiastici , e non mai alle profane erudizioni , singolarmente di Letterati protestanti , nemici di Santa Chiesa. 88. 8.
- Dovrebbero amare i beni della Chiesa , come il Sommo Pontefice Onia amò i tesori , che trovavansi nel Tempio antico di Gerusalemma. 89. 16.
- Sono obbligati ricordare a' Magistrati , alle Republiche , e a tutti i Principi cattolici , qualmente essi ancora sono sudditi di Santa Chiesa : non essendovi chi possa mai sottrarsi al vassallaggio dovuto alla Sposa di Gesù Cristo , senza diventar rubello del divino suo Sposo. 90. 4.
- Per difendere la Chiesa debbono scendere dalla eminenza del trono , cercando in ogni guisa di umiliarsi a Dio , e di placarlo colle comparse pubbliche della lor penitenza. 90. 16.
- Contenevanli ne' primi secoli in quella giusta mercede , che bastava per un trattamento civile , come viene descritto da' sacri canonj. 101. 3.
- Per comando espresso di Dio sono obbligati di fradicare le corrottele , ed ogni dannevole abuso dal Cristianesimo. 101. 7.
- Se non facessero così spesso il viaggio dal Vescovado alla corte , i Principi non imparerebbero di far l'altro dalla corte al Vescovado. 104. 16.
- Uniti in una santa concordia rappresentano la unità della Chiesa. 108. 4.
- Rappresentano Santa Chiesa , quando tutti gli altri sedeli solamente la compongono. 109. 2.
- Debbono esser mondi in tal guisa , che l'incontinenza tra loro sia nome totalmente ignoto. 114. 3.
- Non possono disporre degli affari ecclesiastici a loro talento , se non quanto è volere di Dio. 115. 10.
- Quelli , che pregiudicarono agl'interessi di Santa Chiesa , da Gesù Cristo verranno severamente ripresi , e puniti. 116. 21.
- Vengono somigliati a quei fieri custodi della Città , che spogliarono , e percossero la sacra Sposa de' Cantici. 118. 12.
- Debbono parlare colla lingua nuova di Dio , che è la verità. 119. 2.

- Anticamente soffrivano persecuzioni, e la morte, che mai cedere a' Principi secolari la minima prerogativa della Chiesa. 119. 3.
- Alle volte non vogliono cercare la verità per timore di poter disgustare taluno, che disgustar non vorrebbero. 119. 12.
- Quelli, che hanno gran merito, benchè vengano perseguitati, nondimeno a lungo tratto i loro avversarj saranno costretti o di tacere, o di parlare colla voce della comune acclamazione. 123. 13.
- Ancorchè celebri per nobilissime azioni, con tutto questo non possono difendersi dalla taccia di avere avvilto il prezioso capitale delle loro virtù col cercarsi protezioni, e voti. 123. 20.
- Impegnati alle volte essi vengono da' loro Sovrani in dispendiose ambascerie, acciocchè sotto pretesto di onoranza debbano spogliarsi delle proprie loro sostanze, e di quelle della Chiesa. 126. 10.
- Quelli, che hanno troppo, vogliono pretendere di comperare la soggezione de' loro colleghi: quei Prelati poi, che hanno poco, si lamentano spesso volte, come appunto gridavano gli Egiziani a Giuseppe in tempo di estrema carestia. 126. 24.
- Se non soccorressero il Sommo Pontefice in tempo di grave persecuzione contra la Chiesa, farebbero molto riprensibili. 130. 6.
- Prelato, che non abbia amore per la Chiesa, non è totalmente ecclesiastico, nè totalmente laico; nè dorme, come Samuele, accanto all'Arca, ma dorme presso alla porta del Tempio, come se egli aspettasse di uscire in ogni ora. 91. 6.
- Che ben cominci nella sua carica, e poi che si raffreddi, e che cessi da' suoi santi fervori, da Dio sarà punito col levargli il candeliere dell'Apocalisse; cioè, non lascerà gli altro lume, se non quello, che basterà per mostrarlo al Mondo caduto dalla divina grazia, dalla estimazione della Chiesa, e dalla venerazione de' popoli. 93. 15.
- Non ha da comparire per quello, che egli ha realmente dalla sua nobiltà, da' suoi talenti; ma dee comparire con quello, che ha spontaneamente adosso; cioè, colla carica di Appostolo, e coll'obbligo di esser Redentore delle anime. 97. 18.
- Di poco merito non crede ad una vana lode, ma pure se ne compiace, perchè può farlo comparire diverso da quello, che egli è, col farlo migliore nell'altrui concetto, e col procurargli in tal modo una carica di maggior lucro. 98. 8.
- Che si attribuisce le lodi altrui, quanto sia degno di biasimo. 99. 12.
- Se egli sia povero, può simigliarsi ad un Tempio voto senza idoli, in cui non è chi entri a portarvi nè voti, nè vittime. 100. 14.
- Non solamente debbe abborrire ogni sorta di adulazione, ma dee disporli ad amare chi lo corregge nelle sue colpe, e che cerca riformarlo ne' suoi costumi. 100. 18.
- Se cerchi di arricchire i suoi favoriti, non potrà mai essere elemosiniere co' poveri. 101. 5.
- Se fosse idiota, si dovrebbe veramente paragonare a quei Medici ignoranti, ma solleciti nella cura degl'infermi, i quali colla più gentile, ed ufiziosa intenzione finalmente gli uccidono. 103. 4.
- Secondo San Tommaso, *ex necessitate precepti* è obbligato saper tutto quello, che si aspetta al proprio ufizio. 103. 5.
- Se mai dependesse da qualche Corte mondana, benchè potrebbe stimarsi assai fortunato, nondimeno sarebbe degno di biasimo, perchè in tal modo verrebbe ad avvilire il suo sacrosanto carattere. 104. 7.

Essendo d'impegno prntervo, potrebbe cadere d'uno in altro peccato, con sommo detrimento della giustizia. 106. 5.

Se fuggisse di patire nelle persecuzioni della Chiesa, porterebbe come quegli Apostoli, che nell'Orto di Gessamani, nelle agone, e nella cattura del loro divino Maestro essi un pezzo dormirono; poi l'abbandonarono fuggendo; nè più si lasciarono vedere, se non dopo la funesta tragedia della passione di Cristo. 107. 12.

Quando nelle Congregazioni fingesse di zelare l'onore di Dio, ma che internamente cercasse il proprio interesse, allora sarebbe simile a quei falsi ministri, che fingevano di predicare l'Evangelio in Roma, nel tempo che S. Paolo si trovava nelle carceri di Nerone, per meglio in tal modo procurargli la morte. 108. 10.

Avendo l'obbligo di esser perfetto, se mai si facesse vedere senza le sublimi virtù de' santi Prelati, sarebbe nel Mondo quella cattiva comparfa, che vi fa pure un Religioso claustrale, che avendo la obbligazione di attendere alla perfezione evangelica, veggasi nondimeno co' peccati de' miseri mondani. 110. 3.

Perchè la sua giustizia superi quella degli Scribi, e de' Farisei, è necessario, che egli dica molto, ma che faccia più di quello ancora, che dice, ed insegna. 112. 1.

Debbe esser puro come gli Angeli in Cielo. 114. 9.

Dee fuggire ogni amicizia di femina, ancorchè queste appaiano modeste, e in quell'aria divota, che spirava da un sacro Tempio. 114. 12.

Col suo buon esempio dee difendere la Religione cattolica da tutte le ingiuste pretensioni de' laici Magistrati. 115. 19.

Se non voglia perdere i beni ter-

reni, e le protezioni de' Principi, per difendere la Chiesa nelle sue persecuzioni, per lei nemmeno vorrà dare il proprio sangue. 125. 11.

Principi del Sacerdozio circonfisso apprendevano, che le Prediche di Cristo erano dette per loro. 124. 3.

Provvidenza di Dio più rimira il merito de' Concorrenti alle dignità, che la nobiltà più chiara de' loro natali. 123. 2.

Vuole, che alla verità si dia la precedenza dovuta. 124. 1.

R

RE di Ninive alla predicazione del Profeta Giona depone la porpora, ed ogni ornamento reale; e confondendosi col popolo si fece vedere il primo a dar buon esempio in aspetto di penitenza severa. 90. 15.

Rebecca insegna a Giacobbe la maniera di acquistarsi la prima benedizione da Isacco suo padre, per vederlo in tal modo ammantato colla veste de' primogeniti: essendo allora questa una veste sacerdotale, perchè i primogeniti delle famiglie in quel tempo erano Sacerdoti. 109. 2.

Fu giusta figura di Santa Chiesa. 109. 3.

Redenzione del Mondo, e fondazione della Chiesa furono due benefizj, in un parto solo usciti dalle aperte piaghe di Gesù Cristo. 107. 2.

Regina sorella di Galaad, e suo misterio. 90. 7.

Religione cattolica in molti luoghi sta in pericolo di cadere, e di perdersi, perchè gli Ecclesiastici non vogliano sostenerla, come sono obbligati. 101. 7.

Non sarebbe mai pure, come la voleva S. Giacompo Apostolo, se non si proteggessero le cause de' pupilli, delle vedove, e de' poveri. 111. 18.

In un solo parto nacque col Sacer-

- dozio in tutte le nazioni del Mondo. 115. 2.
- Rete prende il pesce, e lo conserva, e lo salva; ma l'amo lo punge, l'impiaça, e gli cava il sangue. 108. 20.
- Ripudio fu da Mosè permesso agl' Israeliti bensì, ma non mai ordinato. 96. 11.
- Risoluzione maturata con replicate consulte, è risoluzione prudente; ma quando passa i limiti di un tempo ragionevole, allora può essere di pregiudizio, e di biasimo. 102. 2.
- Robamo condescendendo al consiglio degli adulatori, perde una gran parte del suo Regno nella ribellione di molte Tribù. 93. 22.
- Roma vien ripresa da Cassiodoro per non essere simile alla Città di Alessandria nella più scelta religiosa erudizione. 88. 4.
- Più di ogni altra Città debbe avere un costante amore per Santa Chiesa. 88. 17.
- Apporterebbe gran danno a Santa Chiesa, quando si tenesse da lei maggior conto, e si cercasse di mantenere con maggior gelosia la temporale, che la sua spirituale podestà. 90. 14.
- Si farebbe anzi dispregiare, che temere, quando solamente scrivesse monitorj, e minacciasse, ma poi non mai venisse alla esecuzione de' suoi minacciati gastighi. 102. 9.
- Non trova più la maniera di far nuovi acquisti nelle terre degl' infedeli, perchè i Missionarj Apostolici sono frà di loro discordi. 108. 18.
- Può somigliarsi al Taborre, e perchè. 109. 15.
- Non potrà mai chiamarsi Città giusta, Città fedele, finchè le cause de' poveri non saranno preferite alle altre; o almeno come le altre con ogni diligenza trattate. 111. 12.
- Se mai desse un esempio di vivere malamente, ancorchè il Mondo credesse bene, mai non potrebbe correggerlo, se malamente vi-

vesse.

- Benchè tuoni, e fulmini co' suoi monitorj, vedesi nondimeno rare volte ubbidita, e perchè. 112. 6.
- I suoi peccati sono scuse apparenti bensì, ma che servono per difesa, e per assoluzioni a' peccati di tutte le altre Città. 112. 8.
- Dee superare nella osservanza del Santo Evangelio, ed in ogni sorta di buon esempio qualunque più giusto costume, che si ammiri nelle altre Città del Mondo cattolico. 112. 17.
- Viene affomigliata al sole per lo splendore delle sue ecclesiastiche dignità. 122. 3.

S

- Sacerdote di Mica ajuta i masnedieri a spogliar la casa del suo Signore, perchè da loro gli vien promesso gran premio. 117. 12.
- Sacerdoti antichi trasportando l' Arca di Dio, ove i Re comandavano, in vece di servire all' Arca, facevano, che l' Arca servisse primieramente al Re, poi a sè stessi. 104. 10.
- Da prima essi erano stimati, e venerati; ma vennero poi dispregiati da' Principi, tosto che si fecero lor cortigiani. 104. 11.
- Venendo chiamati dalle sacre Scritture Angioli del Signore, debbono essere una fiamma di fuoco, e suo misterio. 105. 12.
- Non potevano entrare anticamente nel Tabernacolo, fuorchè il solo Sommo Sacerdote, ma col turibolo in mano fumante d'incenso. 109. 8.
- Dal Profeta Ezechiello sono veduti nel Tempio di Gerusalemme incensare immagini dipinte nel muro. 113. 15.
- Dal reale Profeta ci sono rappresentati nell' antico Tempio lodare Iddio in mezzo alle fanciulle, che vi stavano sonando, e cantando, senza che essi ne avessero alcuna distrazione, perchè stava-

- stavano colla mente sollevata , e rapita in Dio. 113. 18.
- Perchè distintamente sieno chiamati Templi di Dio. 114. 5.
- Sono figurati nella torre , che custodisce la vigna della Chiesa . 116. 19.
- Benchè quelli di Faraone in Egitto possedessero ampie possessioni, nulla importando se erano interessati, non volle Iddio , che i Sacerdoti delle ebraiche Tribù possedessero terreno , acciocchè non fossero immersi nell' interessi temporali. 117. 4.
- Venivano da Dio strettamente obbligati nell' antica Legge ad essere pietosi co' miseri. 117. 6.
- Quelli di Faraone solamente non venderono le loro possessioni in tempo della maggiore carestia , che affamò tutto l' Egitto. 117. 7.
- In Babilonia divoravansi il cibo , preparato per il loro nume. 117. 22.
- Sacerdozio è il maggior luminare , ed il Regno mondano è il minore , e perchè. 105. 4.
- Salmanassar Re degli Assirj manda un Sacerdote Israellita in Samaria ad istruir quelle genti , ed il consacrato Ministro permetteva a quegli abitatori di adorare il vero Dio , e gli antichi lor falsi dîi , e di essere nel medesimo tempo Israelliti , e Gentili. 88. 6.
- Salomone adulando sè stesso , e gloriantosi di saper tanto , che poi non potesse ritrovarsi alcun uomo , che lo uguagliasse nella sapienza , venne per tanta superbia a cadere in un funestissimo precipizio , perchè divenne sacrilego idolatro , e in tal modo venne a farsi conoscere il più ignorante di tutti gli uomini. 100. 11.
- Dopo avere edificato il Tempio , ed alzata la Reggia protesta , che di tante sue ricchezze immense egli vuole servirsene in trastulli , ed in piacerimenti del senso. 126. 12.
- Samuele unge Davidde in Re d' Israele , per quanto Isai suo padre cercasse d' intorbidare questa elezione voluta da Dio. 92. 4.
- Per divino comando informa il popolo d' Israele della condizione di un Re. 127. 4.
- Uccide Agago Re degli Amaleciti , e perchè. 130. 18.
- Sangue de' Martiri simile al grano di frumento , che in terra cadendo , produce il suo frutto. 125. 9.
- Sansone perchè si gloriava della sua robustezza , Iddio permise , che in pena del suo vantamento fosse condannato da' suoi nemici ad impiegar la sua forza nel raggiungere una mola , a guisa di vile giumento. 100. 13.
- Satana calunniava Giobbe , e conchiudeva con franchezza , che egli non serviva per niente a Dio , perchè lo vedeva uomo ricco . 101. 4.
- Saule pretende che Iddio debba compitare i suoi peccati colla riflessione di essere Principe , ornato di real dignità. 99. 14.
- Ordina a Samuele , che debba onorarlo alla presenza de' Maggioraschi della Sinagoga per timore d' imminente ribellione , e Samuele tosto lo fece. 99. 16.
- Prima di essere esaltato al trono dimostrò profonda umiltà , narrando a Samuele il proprio nascimento dalla Tribù più infima d' Israele: fatto Re , non si legge , che mai proferisse una sola parola per mostrare di ricordarsi de' propj natali. 105. 6.
- Non era agitato dalle interne furibonde sue smanie allora che Davidde toccava dolcemente la cetera. 116. 3.
- Quando venne da Dio promosso allo scettro d' Israele era sì buono , che in tutto il popolo non era alcuno migliore di lui. 129. 6.
- Saulo viene da Dio percosso con un raggio celeste , che lo priva della vista , e perchè. 116. 7.
- Seleuco contribuì primieramente grosse annue somme d' oro al Tempio di Gerusalemme ; ma quando seppe , che l'erario sacro era pie-

- pieno di un gran tesoro, mandò Eliodoro suo tesoriere a levarlo. 126. 8.
- Seneca fa vedere, che l' amico più cerca il proprio interesse, che il bene altrui. 91. 2.
- Simone Maccabeo Sommo Sacerdote ebbe quasi a perdere il temporale, e sacro Principato, per essersi fatto vedere con troppo fasto ad un Ministro del Re Antioco. 127. 22.
- Sinagoga venne da Esàsa rappresentata nella figura di una vigna. 116. 19.
- Non mai si vide obbligata a spargere altro sangue, che quello delle vittime. 125. 4.
- Specchio, in cui dee rimirarsi l' Ecclesiastico, quale debbe essere. 104. 5.
- Spirito di Dio totalmente opposto allo spirito del Mondo. 116. 3.
- Sposa de' sacri Cantici, perchè viaggiò di notte, venne dalle guardie della Città ritrovata, spogliata del suo pallio, e fieramente battuta. 92. 13.
- Sposo celeste ammonisce la sacra Sposa, che conoscendosi ignorante nel pascere la greggia altrui, vada prima ad imparare di saper pascere i propri capretti. Suo misterio. 110. 17.
- Statua di Nabucco da una piccola pietra urtata, è disfatta in minutissima arena. Suo misterio. 93. 3.
- Suoni, e canti nelle Chiese, quando sono teatrali, in vece di lodare Iddio l' offendono con incitamenti al peccato. 113. 21.
- Templi d'idoli fabbricati da Salomone da tanti. Re Successori non vennero distrutti nel lungo tratto di quasi quattro secoli sino al Re Giosia, perchè per la loro magnificenza venivano creduti, che servissero di pompa maestosa alla Città di Gerusalemme. 101. 10.
- Tempo da Dio a noi lasciato per attendere a' bisogni della nostra natura, è maggiore assai di quello, che ti è serbato per santificare i tuoi giorni festivi. 113. 3.
- Tertulliano scuopre l'inganno di que' vani adulatori, che auguravano a Cesare lunghissima vita nel tempo stesso, in cui gli bramavano internamente la morte. 98. 6.
- Tesoro dell' Uomo evangelico ritrovato nel campo è simbolo di quell' altro tesoro, che può sperare il Prelato di ritrovare nelle cariche ecclesiastiche, da lui procurate, e cercate. 110. 1.
- Temporale di Santa Chiesa ebbe principio sin dal tempo di Cristo, di cui Giuda ne fu poscia custode. 126. 3.
- Testamento antico, e Testamento nuovo non furono mai senza sangue. Quello col sangue di buoi, di vitelli, e capretti: quello col sangue di Gesù Cristo, e con quello di tanti innumerabili Santi Martiri. 125. 3.
- Tiburzio Martire rimprovera Torquato di non essere cristiano, per essere troppo delicato. 125. 20.
- Tobia esorta il figliuolo amare la propria madre per obbligo di gratitudine. 87. 9.
- S. Tommaso Angelico conferma, che Iddio solo può dispensar quelle cose, che sono di precetto Divino. 96. 15.
- S. Tommaso Appostolo fu il primo, il quale chiamasse Gesù Cristo, non solamente suo Dio, ma di più suo Signore. 90. 1.
- Si trovò presente nel congresso de' Santi Appostoli, quando si trattò di conferire il Vescovado di Giuda; ma poi mancò, quando

T

T Aborre apparve così glorioso a' tre Appostoli, che poi pretendevano di non partirsene, perchè vi si godeva. Que' tre medesimi Appostoli nel Gessemani un pezzo dormirono, e finalmente abbandonarono il loro divino Maestro in mano de' suoi nemici. 97. 11.

in un'altra adunanza dovea trattarsi un affare importantissimo di Fede. 91.15.

Era perduto, se non veniva a convertirlo Gesù Cristo in persona. 95.14.

Non si trovò presente alla comparsa nel Cenacolo del risorto Redentore, perchè non venne avvisato da veruno Apostolo. 131.8.

Tonaca inconsueta di Gesù Cristo non fu sul Calvario divisa per dimostrare, che la Chiesa resterà sempre una, sempre intera, nè mai divisa. 128.19.

Torchio è tanto necessario alla vigna evangelica, quanto la siepe, che la circonda, e la torre, che la difende. Suo misterio. 103.1.

Torre di Davidde fatta assai forte, perchè vedesi al di fuori tutta coperta di mille scudi. 127.14.

Tribù d'Israello offerirono quant'oro avevano al lavoro di un idolo, ma non vollero mettermi un'opera sola, e perchè. 101.15.

Tribuno teme di aver fatto legare S. Paolo, per essere Cittadino Romano. 116.16.

V

V Alentiniano Imperadore attesta, che a' Sacerdoti si appartiene di congregarsi ove bramano, per esaminare i misteri della Fede, e deciderli. 115.4.

Venere adorata nel Tempio, posto sul Monte Calvario. 114.4.

Verga di Aronne gittata per terra si cangia in serpente, che si divora le verghe de' Maghi di Faraone. 123.15.

Perchè fiorì, perchè fece frutti, fu degna per ordine divino di essere collocata nell' Arca. 129.25.

Vergini prudenti per qual cagione allo Sposo non raccomandarono le Vergini fatue, acciocchè volesse compatirle, ed aprir loro la porta. 123.5.

Verità dall' Evangelista San Giovanni

schiettamente descritta. 119.10.

Debbe essere udita con sofferenza, e con giustizia. 119.14.

E' il vero linguaggio di Dio. 119.17.

Vescovi esaltati al trono per divina misericordia, e per grazia della Santa Sede. 131.6.

Vescovo di Efeso vien ripreso nell' Apocalisse per essere caduto, non già dal suo Vescovado, ma per essere caduto dalle sue buone opere prime. 93.15.

Vescovo è obbligato a difendere le anime della sua diocesi, e le ragioni della sua Chiesa, anche a costo del proprio sangue. 95.2.

Non può dalla sua diocesi allontanarsi, che solo per cercare una sua pecora smarrita, e che vada errando lontana dal proprio ovile. 95.3.

Non può vivere in coscienza lontano dalla sua diocesi, colla speranza, che il suo Vicario supplisca al suo mancamento. 95.12.

Quando egli dimora nella sua diocesi alla custodia della sua Chiesa, è simile a que' due Cherubini d'oro, che posti sull' Arca, tenevano la faccia rivolta nel Propiziatorio, da loro custodito: ma il Vescovo, che vive in gran parte lontano dalla sua diocesi, è simile a' Cherubini di legno ordinati da Salomone, i quali tenevano la faccia rivolta alla parte esteriore del Santuario, e stavano colle ale aperte in atto di volare altrove. 95.22.

Se mai frequentasse le anticamere del Vaticano per ripudiare la prima sua povera Sposa, e prendesse un' altra già vedova, e per dote più ricca, apporterebbe gran pregiudizio alla sua diocesi. 96.12.

Perseguitato da' suoi diocesani, non ha scusa bastante di abbandonar la diocesi, per cui possa in buona coscienza viverne lontano. 96.19.

Allorchè dalla cattedra, e da' pulpiti

- piti non sappia declamare contra gli abusi , e contra i pubblici scandali ; che non sappia interpretare le Sacre Scritture , e che non sappia dichiarare i sacri canoni , ed i Concilj , farà da Dio gravemente punito per avere accettato un impiego , che egli non fa mantenere con decoro della Chiesa , e con profitto de' suoi diocesani . 110. 19.
- Si dimostra fin dove si stenda la sua autorità nel dispensare , e concedere il lavoro a' manuali ne' giorni festivi . 113. 11.
- Debbe essere irreprensibile ne' suoi costumi . 122. 12.
- Vesti di Cristo da' soldati sul Calvario divise in più parti sono figura della divisione , che potrebbe regnare tra Prelati di Santa Chiesa . 128. 23.
- Vestimento sacerdotale di bisso denota il candore , e la mondezza dell'anima , di cui dee risplendere il Sacerdote nella purità de' propri costumi . 114. 7.
- Vicario per quanto possa dimostrarsi amoroso per una diocesi , il suo amore però non potrà mai essere amor di Padre , e di Pastore , ma di Mercenario . 95. 14.
- E' simile a quel mercenario , il quale vedendo il lupo , si volge in fuga , perchè il Vicario è costituito , e le pecore sono di altrui , e non sono proprie . 95. 18.
- Volontà di Cristo , come uomo , nella sua dolorosa passione dovette cedere alla sua volontà come Dio . 97. 8.
- Volteo Vescovo Eboracense muore disperato per aver perduta la grazia di Dio co' suoi peccati , e la grazia di Arrigo Ottavo suo Re . 125. 23.
- Uomo è da Dio provveduto di due ardentissime inclinazioni ; cioè , di non vivere senza qualche religione , e di non essere senza qualche sapere . 103. 2.

Quando mette ogni studio nel solo acquisto di una giusta morale , abbandonando le scienze più necessarie , più oneste , allora è uomo ingannato . 103. 2.

Z

- Zaccaria Profeta vede in ispirito un certo gran Sacerdote dell'antico Testamento coperto di sordide vesti , e suo misterio . 109. 7.
- Zaccaria Sacerdote all' annunzio dell' Arcangiolo pensò troppo , dubitò di tutto , e nulla credette ; onde per tal sua diffidenza venne da Dio castigato colla privazione della loquela , e divenne muto . 110. 16.
- Zafira mentendo a S. Pietro con Anania suo marito , amendue cadono morti appiè del Santo Apostolo . 130. 14.
- Zelo di un Missionario debbe essere fondato , non sopra l' utile proprio , ma sulla propagazione della fede di Gesù Cristo , e sopra la salute delle anime . 94. 15.
- Di S. Paolo nel comparire affatto voto di sè stesso , e lontanissimo da qualunque interesse , perchè viveva delle sue fatiche . 94. 16.
- Indiscreto de' Principi della Sinagoga , dimostrato contra quel languido risanato da Gesù Cristo , perchè portava il suo letto sulle spalle in giorno di Sabato . 113. 1.
- Cangiato in un idolo , dal Profeta Ezechiello fu veduto sulla foglia del Tempio , e suo misterio . 113. 16.
- Falso di Giuda , agli altri Apostoli da lui dimostrato , allorchè la Maddalena versò tutto il soave suo balsamo sopra i piedi santissimi di Cristo . 128. 4.
- Di S. Gregorio Magno per difendere la giurisdizione della Chiesa . 130. 9.

I N D E X

L O C O R U M

S A C R Æ S C R I P T U R Æ,

Qui in hoc tertio Volumine continentur.

Primus numerus denotat concionem, secundus
paragraphum ejusdem concionis.

EX LIBRO GENESIS.

Cap. Verl.

2. 7.

16.

17.

17. De ligno autem scientia boni et mali. 119. 8.

3. 3. Præcepit nobis Deus, ne comedere-
remus. 98. 7.

3. De fructu ligni, quod est in
Paradiso. 119. 8.

3. Et ne tangeremus illud. 103. 2.

1. Eritis sicut Dei, 106. 2. et
119. 2.

6. Deditque viro suo, qui comedit.
98. 7.

12. Sciens bonum et malum. 103. 3.

6. 2. Filii Dei videntes filias homi-
num. 91. 3.

6. Penitusit eum, quod hominem
fecisset. 106. 1.

12. 11. Novi, quod puerbra sis mulier;
13. die ergo, quod soror mea sis,
ut bene sis mihi propter te.
89. 10.

12. 16. Abram vero bene usi sunt pro-
pter illam. 89. 6.

14. 18. Rex Salem, Sacerdos Dei. 111. 3.

18. Sacerdos Dei altissimi. 127. 2.



Nativam
viventem.

103. 3.

Ex omni
ligno Pa-
radisi co-
mede. 103.

9.

De ligno ne
comedas. 103. 3.

21. Da mihi animas, cetera tolle
tibi. 94. 15.

15. 3. Mihi non dedisti semen: et ecce
vernaculus meus heres meus
erit. 92. 5.

20. 16. Ecce mille argenteus. 117. 11.

21. 10. Ejice ancillam. 115. 18.

22. 3. Duces secum duos juvenes, et
Isaac filium suum. 92. 5.

24. 50. A Domino egressus est sermo;
non possumus extra placitum
ejus quidquam aliud loqui. 115.

10.

25. 23. Major serviet minori. 109. 2.

27. 6. Dixit filio suo. 109. 2.

41. Dixit in corde suo: Venient dies
luctus patris mei, et occidam
Jacob fratrem meum. 91. 12.

42. Nunciata sunt hac Rebecca. ib.

42. Minatur, ut occidas. ib.

31. 2. Animadvertis faciem Laban, quod
non esses erga se, sicut veri,
et nudius tertius. 102. 15.

30. Cur furatus es Deos meos. 119. 12.

32. Scrutare quidquid tuorum erit. ib.

35. Sic delusa sollicitudo quærentis est.
119. 12.

35. Ne irascatur Dominus meus. 119.

13.

33. 10. Sic vidi faciem tuam, quasi
viderim cultum Dei. 98. 10.

12. Gratiatur simul. 98. 11.

14. Præcedas Dominus meus ante ser-
vum suum; et ego sequar pau-
latim vestigia ejus. 98. 11.

40. 14. Memento mei: cum bene tibi fue-
rit. 127. 19.

41. 55. *Clamavit populus ad Pharaonem.*
117. 7.
46. 34. *Respondistis: viri pastores sumus serui tui, ab infantia nostra usque ad presens, et nos, et porcos nostri.* 99. 7.
47. 19. *Eme nos in seruilem regiam.*
126. 24.
20. *Vendentibus singulis possessiones suas.* 117. 7.
22. *Terram Sacerdotum.* 117. 4. et 127. 6.
48. 12. *Adoratis pronus in terram.* 123. 11.
18. *Non ita convenis pater etc. ibid.*
49. 8. *Te laudabunt fratres tui.* 98. 2.
10. *Non auferetur sceptrum de Juda.*
98. 2.
- gant expandentes alas etc. 95. 22.
28. 1. *Applica ad te Aaron fratrem tuum de medio filiorum Israel, ut sacerdotio fungantur tibi.*
95. 16.
30. 30. *Aaron et filios ejus urges. Caro hominis non urgetur ei eo.*
114. 9.
31. 1. *Fac nobis Deos, qui nos praece-*
dant. 101. 15.
4. *Fecitque populus.* 103. 17.
4. *Hi sunt Dii tui Israel.* ibid.
6. *Sedis populus manducare, et bibere.* 93. 7. et 103. 20.
20. *Et contrivis usque ad puberem.*
103. 10.
20. *Quod cum vidisset Aaron, adificavit altare etc.* 109. 20.
21. *Quid tibi fecit hic populus, aut induceres super eum peccatum maximum.* 101. 15.
22. *Tu nosti populum istum, quod pronus sit ad malum.* 103. 16.
33. 1. *Mittam percussorem tui Angelum.*
95. 13.
3. *Non ascendam tecum.* 95. 13.
4. *Audiscusque populus sermonem hunc pessimum, luxu, et nullus ex more indutus est cultu suo.* 95. 13.

EX LIBRO EXODI.

- Cap. 3. Vers. 3. *V* Idebo visionem hanc magnam: 124. 2.
5. *Locus, in quo stas, terra sancta est.* 112. 25.
10. *Nunc veni, et mittam te ad Pharaonem.* 94. 19.
4. 6. *Protulit leprosam instar nivis.*
124. 10.
7. *Retraxit, et protulit iterum.*
ibid.
7. *Mitte manum tuam in sinum tuum.*
ibid.
4. 25. *Sponsus sanguinum tu mihi es.*
125. 4.
6. 12. *Ecce filii Israel non audierunt me.*
124. 14.
7. 1. *Constitui te Deum Pharaonis.*
104. 6. et 122. 4.
12. 5. *Agnus absque macula.* 97. 3.
11. *Ad vespertum.* 112. 13.
18. 18. *Stulto labore consumeris.* 111. 8.
22. *Quicquid majus fuerit, referans ad te, et ipsi minora tantummodo judicent.* ibid.
24. *Quibus auditis Moyses fecit, quae illi suggesserat.* 116. 14.
22. 28. *Dii non detrahes.* 104. 8.
24. 9. *Ascenderunt Moyses, et Aaron, et Nadab, et Abiu, et septuaginta de Senioribus Israel.* 93. 7.
11. *Ascenderunt. Viderunt Deum. Comederunt, et biberunt.* ib.
20. *Utrumque latus propitiarii te-*

EX LIBRO LEVITICI.

- Cap. 10. Vers. 10. *U* T habeatis scientiam discernendi inter sacrum et profanum etc. 127. 4.
11. *Ut doceatis filios Israel omnia legitima mea.*
ibid.
19. 18. *Dilige amicum tuum, sicut te ipsum.* 101. 1.
23. 4. *Hae sunt feriae Domini, quas celebrare debetis temporibus suis.*
113. 4.
43. *Habitabitis in umbraculis septem diebus.* 113. 8.

EX LIBRO NUMERORUM.

- Cap. 1. Vers. 49. *T* Ribum Levi noli numerare, neque patnas summam eorum cum filiis Israel.
9. 15. *A Vespere autem super tentorium erat*

- erat quasi species ignis usque mane. 103. 2.
10. 4. Si semel elangueris, veniens ad te Principes. 124. 17.
5. Si prolixior, atque concisus clavigor increperis. ibid.
11. 14. Non possum solus sustinere hunc populum &c. sin aliter tibi videatur, obsecro, ut interficias me. 116. 14.
16. Congrega mihi septuaginta viros. 128. 12.
17. Ut sustineas onus populi, et non tu solus graveris. 116. 14.
17. Asferam de spiritu tuo, tradamque eis. 108. 8. et 116. 16.
17. 5. Quem ex his eligero, germinabis virga ejus. 95. 17.
8. Sequenti die regressus invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi, et surgentibus gemmis &c. 95. 17. et 127. 23.
10. Refer virgam Aaron in tabernaculum. 127. 21.
18. 20. In terra eorum nihil possidebitis. 117. 4.
20. Ego sum pax vestra. 117. 8.
27. Tam de areis, quam de torcularibus. 126. 10.
20. 8. Tolle virgam, et congrega populum, tu, et Aaron frater tuus, et loquimini ad petram coram eis, et illa dabit aquas. 93. 8.
11. Percuties virga bis filicem. ibid.
12. Non introduces hos populos in terram, quam dabo eis. ibid.
12. Quia non credidistis mihi. 127. 19.
13. Hæc est aqua contradictionis, ubi purgati sunt filii Israel coram Domino. 93. 9.
26. Cumque nudaveris patrem veste sua. 126. 23.
28. Cumque Aaron spoliasset vestibus suis. 126. 23.
35. 2. Ut dens Levitis de possessionibus suis. 117. 5.
6. De ipsis autem oppidis. ibid.
- EX LIBRO DEUTERONOMII.
- Cap. 1. Ver. 13. **D**ice ex vobis viros Sapientes. 129. 13

Tomo III.

5. 13. Sex diebus operaberis &c. Septimus dies Sabbati est. Non facies in eo quidquam operis. 113. 3.
17. 12. Qui autem superbiierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, morietur homo ille. 127. 4.
15. Regem constitues de numero fratrum tuorum. 127. 3.
16. Non multiplicabis tibi equos. ib.
18. Postquam autem sederis in solio regni sui, describes tibi Deuteronomium legis &c. 127. 5.
21. 20. Filius noster iste protervus et contumax est, monita nostra audire contemnit. Commessionibus vacat, et luxurie, atque convitiis. 87. 14.
21. Lapidibus cum obrues populus civitatis, et morietur. 87. 17.
32. 7. Interroga Majores tuos, et dicent tibi. 96. 1.
13. Ut sugeres mel de petra. 93. 11.

EX LIBRO JOSUE.

- Cap. 10. Ver. 1. **S**ol contra Gabaon non movearis, et Luna contra vallem Ajalon. 92. 6.
21. 2. Ut dens Levitis de possessionibus suis &c. 117. 5.
22. 10. Edificaverunt juxta Jordanem. 117. 19.
26. Diximus; construamus nobis altare. ibid.

EX LIBRO JUDICUM.

- Cap. 7. Ver. 7. **I**n occurrentis viris, qui lambuerunt aquas. 129. 16.
8. 22. Dominare nostri. Non dominabor vestri, sed dominabitur vobis Dominus. 127. 3.
11. 35. Hæc me filia mea, decipisti me, et ipsa decepta es. 106. 10.
39. Fecis ei, sicut voverat. 106. 10.
14. 6. Irruit Spiritus Domini in Sampson, et dilaceravit leonem. 116. 8.
15. 14. Irruit Spiritus Domini in eum. 100. 13.
16. In maxilla asini delevi eum, et
- Ccc

- percuti mille viros. *ibid.*
 17. Cumque haec verba canens com-
 phisset, projecit mandibulum. *ib.*
 16. 21. Philistim in carcere molere fe-
 cerunt. 100. 13.
 17. 10. Mane apud me. 117. 12.
 18. 18. Quid facitis? Tene digitum su-
 per os tuum. 117. 12. &
 115. 23.

EX LIBRO PRIMO REGUM.

- Cap. 2. Ver. 36. **D**imitte me, obsecro,
 ad unam partem
 Sacerdotalem. 105. 3.
 3. 1. Sermo Domini erat pretiosus in
 diebus illis. 116. 17.
 5. 2. Congregaverunt omnes Satrapas
 Philistinorum. 115. 18.
 6. 2. Vocaverunt Philistim Sacerdotes.
 8. Quid faciemus de arca Domi-
 ni. Dimittite eam & vadat.
 115. 15.
 3. Nolite dimittere eam vacuam.
 8. Vasa aurea, qua exsolvistis ei
 pro delicto ponatis in capellam
 ad latus ejus, & dimittite eam,
 ut vadat. *ibid.*
 11. Tesuerunt arcam Dei super plu-
 strum. 101. 6.
 8. 6. Da nobis Regem. 127. 4.
 7. Dixit autem Dominus ad Samue-
 lem: Audi vocem populi in
 omnibus, qua loquuntur tibi.
 127. 3.
 18. Non exaudiet vos in die illa, quia
 peristis vobis regem. 127. 4.
 9. 2. Non erat vir de filiis Israel me-
 lior illo. 105. 7. & 139. 6.
 21. Numquid non filius Jemini ego
 sum? 105. 6.
 13. 14. Quasiuit Dominus virum iuxta
 cor suum. 139. 6.
 15. 3. Demolire universa ejus usque ad
 mulierem &c. 99. 14.
 9. Es pepereris Saul, & populus A-
 gaz. 130. 18.
 9. Quidquid vero vili fuit, & re-
 probum, hoc demoliti sunt. 99.
 13.
 11. Tenuit me, quod constituerim
 Saul regem. 106. 5.
 12. Offerbat bubacanthum Domino.
 99. 13.

23. Abjecit se Dominus, ne sis Rex.
 99. 16.
 30. Peccavi, sed nunc honorate me co-
 ram senioribus. 99. 16.
 31. Samuel factus est Sautem. 99.
 16.
 33. Et in frustra concidis. 130. 18.
 5. Vocavi eos ad sacrificium. 92. 4.
 8. Non hunc elegit Dominus. *ibid.*
 11. Numquid completi sum filii? Mit-
 te, & adduc eum: nec enim
 discumbemus priusquam hic ille
 veniat. 92. 4.
 13. Unxit eum in medio fratrum ejus.
 92. 4.
 23. Spiritus Domini malus arripiebat
 Saul. 116. 8.
 23. David tollebas cibum, & per-
 cutiebat manus suas, & refocil-
 labatur Saul &c. *ibid.*
 22. 18. Trucidavit in die illa octoginta
 quingue viros, vestitos Ephod
 lineo. 104. 11.
 25. 3. Erat mulier prudentissima. 121.
 13.
 36. Non indicavit ei verbum pusi-
 lum. *ibid.*
 37. Emortuum est cor ejus intrinse-
 cus. *ibid.*
 37. Cum digessisset vinum. 121. 12.

EX LIBRO II. REGUM.

- Cap. 6. Ver. 6. **C**ontrahant boues, &
 declinaverunt eam.
 101. 6.
 9. Quomodo ingredietur ad me arca
 Domini. 105. 9.
 9. Extimuit, & noluit convertere ad
 se arcam Domini. 104. 10.
 11. Benedixit Dominus Obededom, &
 omnem domum ejus. 104. 10.
 12. Adhaere arcam Dei. 104. 10.
 & 105. 9.
 12. Nunciatusque est Regi David,
 quod benedixisset Dominus Obe-
 dedom, & omnia ejus propter
 arcam Dei. 105. 9.
 7. 2. Vide ne, quod ego habitem in
 domo cedrina, & arca Dei po-
 sita sis in medio pellicum? 115.
 22.
 6. Neque enim habitavi in domo ex
 die illa &c. 115. 22.
 12. 1.

12. 1. Misit Dominus Nasban ad David. 100. 16. & 124. 4. 22.
 3. Erat illi sicut filia. Tulit ovem pauperis. 124. 5.
 5. Virum Dominus, quoniam filius mortis est vir. 121. 11.
 7. Hac dicit Dominus Deus, 100. 16.
 7. Tu es ille vir. Peccavi Domino.
 12. Dominus transiit peccatum tuum.
 13. am. 124. 5.
 13. Verbum istud factum est in conspectu Solis. ib. 6.
 12. 28. Obside civitatem, & cape eam, ne cum a me vastata fuerit urbs, nomini meo adscribas victoriam. 99. 11.
 13. 39. Cessavitque David persequi Absalom. 120. 14.
 14. 1. Intelligens autem Joab filius Sarvie, quod cor Regis versum esset ad Absalom. 120. 14.
 2. Posuit Joab verba in ore ejus. 120. 14.
 24. Revertitur in domum suam. 120. 16.
 33. Osculatusque est Rex Absalom. 120. 13.
 15. 25. Reporta arcam Dei in urbem. 121. 9.
 16. 3. Ubi est filius Domini tui? Remansit in Jerusalem dicens. Hodie restituet mihi domus Israel regnum patris mei. 106. 9.
 4. Tua sunt omnia, que fuerunt Michoboeis. 106. 9.
 16. Cum venisset Chusai Arachites amicus David ad Absalom. 91. 11.
 29. Fixum est, quod locutus sum, dividite possessiones. 106. 9.
 18. 33. Absalom, fili mi; loquebatur vadens: fili mi, Absalom. 87. 12.
 19. 33. Veni mecum, ut requiescas secum mecum in Jerusalem. 91. 4.
 22. Adhuc illa loquente cum Rege, Nasban Profeta etc. 124. 22.
 23. Cumque introisset in conspectu Regis, & adorasset pronus in terram. ibid.
 24. 26. Vade in Anathoth ad agrum tuum. Non interficiam te, quia portasti arcam Domini. 104. 12. & 105. 6.
 3. 26. Dividatur. 108. 3.
 11. 30. Abias pallium suum apprehendens, quo coopertus erat. 120. 8.
 12. 4. Tu itaque nunc imminue paulum de jugo gravissimo, quod imposuisti nobis, & servimus tibi. 98. 22.
 5. Itaque usque ad tertium diem, & revertimini ad me. ibid.
 6. Inuit consilium cum senioribus, qui afferebant coram Salomone. ibid.
 7. Si hodie petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi servi cunctis diebus. ibid.
 8. Qui dereliquit consilium senum. ib.
 11. Pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem etc. ibid.
 18. 13. De Prophetis Domini census viros, quinquagenos, & quinquagenos in speluncis. 94. 9.
 22. Ego remansi Propheta Domini solus. ibid.
 22. Propheta autem Baal quadringenti & quinquaginta. ibid.
 22. 6. Ascende & dabis eam Dominus. 119. 5.
 14. Virum Dominus, quia quodcumque dixeris mihi Dominus etc. ibid. 6.
 14. Quodcumque dixeris mihi Dominus, hoc loquar. 98. 20.
 15. Ire debemus in Ramoth Galaad ad praelium, an cessare. ib.
 15. Ascende, & vade prospere, & tradet eam in manus regis. ib.
 23. Ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum tuorum, qui hic sunt. 116. 18.
 23. Dominus locutus est contra te maledictum. ibid.
 24. Et percussit Micheam in maxillam. ibid.

EX LIBRO III. REGUM.

Cap. 1. Vers. 5. **D**icens, ego regnabo.

6. Non corripuit cum Pater ejus. ib.
 11. Num audisti, quod regnaveris Adonias. ibid.

Tomo III.

EX LIBRO IV. REGUM.

- Cap.4. Verſ.31. **P**oſuerat baculum ſuper ſaciem pueri. *Non ſurrexit puer.* 95. 14.
12. 4. *Omnem pecuniam accipiens Sacerdotes.* 126. 19.
8. *Prohibiti ſunt Sacerdotes ultra accipere pecuniam.* ibid.
17. 26. *Eo quod ignorant ritum Dei ſerre.* 88. 6.
22. *Et cum Deum colerent, Diis quoque ſuis ſerviebant.* ibid.

EX PRIMO PARALIPOMENON.

- Cap.7. Verſ.18. **S**oror autem eius Regina. 90. 6.

EX II. PARALIPOMENON.

- Cap.3. Verſ.10. **O** Pere ſtatuario; & ſexit eos aut. 95. 24.
12. *Stabant erectis pedibus, & facies eorum erant verſe ad exteriorem domum.* 95. 22.
13. *Alie utriusque Cherubim expansæ erant.* ibid.
19. 11. *Amarias Sacerdos, & Pontifex vester, in his, quæ ad Deum pertinent, præſidebis: porro Zabadias filius Iſmael, qui eſt Dux in domo Juda, ſuper ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent.* 115. 3.
24. 2. *Fecit quod bonum eſt coram Domino cunctis diebus Jojada Sacerdotis.* 100. 17.
17. *Postquam obiit Jojada, ingreſſi ſunt Principes Juda, & adoraverunt Regem, qui delinquit obſequiis eorum acquievit eis.* 100. 17.
25. *Surrexerunt autem ſervi ſui, & occiderunt eum in icſtulo ſuo.* 100. 17.
25. 14. *Statuit illos in Deos ſibi, & adoravit eos.* 115. 12.
16. 18. *Reſtiterunt Regi.* 104. 18.
18. *Non eſt tui officii, Ozia, ut adoleas incenſum Domino, ſed Sacerdotum.* 115. 3.

EX LIBRO PRIMO ESDRÆ.

- Cap.2. Verſ.61. **H**i que ſcripſit Seripſiram genealogia ſua, & non invenerunt, & eſſe ſunt de Sacerdotio. 104. 3.
4. 16. *Nunciamus nos Regi, quoniam ſi civitas illa ædificata fuerit, poſſeſſionem trans flumen non habebis.* 127. 29.
21. *Nunc ergo audite ſenſentiam: prohibeatis &c.* ib. 21.
24. *Tunc intermiſſum eſt opus Domini in Jeruſalem.* ib. 20.
7. 25. *Imperitos docete libere.* 88. 11.
26. *Judicium erit de eo, ſive in mortem, ſive in exilium &c.* 88. 11.

EX LIBRO II. ESDRÆ.

- Cap.4. Verſ.2. **L** Apidae de aceris pulveris. 95. 14.
3. *Si aſcenderit volpes, tranſiſſes murum eorum lapideum: ibid.*

EX LIBRO TOBIÆ.

- Cap.4. Verſ.3. **H**onorem habebis matris tue omnibus diebus. 87. 9.

EX LIBRO JOB.

- Cap.9. Verſ.12. **Q**uoniam dicere et poſſeſt: cur ita facis? 121. 12.
13. 2. *Nathquem in eodem ſtatu permanet.* 106. 5.
24. 13. *Non cognoscunt, quod de ipſis dicitur.* 124. 20.

EX LIBRO PSALMORUM.

- Psal.2. Verſ.3. **P**oſtula a me, & dabo tibi hereditatem. 97. 17.
9. 14. *Tibi dereliſtus eſt pauper, orphanus tu eris adiutor.* 111. 2.
10. 7. *Spiritus procellarum.* 102. 1.
11. 2. *Deſecit, Sanctus.* 112. 27.
2. *Diſperdas Dominus univerſa labia dolosa, & linguam magniloquam.* 100. 13.
9. In

9. In circuitu impij ambulans. 100.
13.
 12. 2. Quamdiu ponam consilia in ani-
 ma mea etc. 102. 5.
13. 2. Non est, qui faciat bonum, non
 est usque ad unum. 87. 14.
15. 5. Dominus pars hereditatis mea.
97. 17. et 107. 8.
 18. 5. In omnem terram exiit sonus
 eorum, & in fines orbis terra
 verba eorum. 94. 2.
 21. 1. Deus, Deus meus, ut quid de-
 reliquisti me? 128. 21.
19. Deus meus sibi vestimenta mea.
128. 21.
 20. Tu autem Domine, ne elongave-
 ris auxilium suum a me. 128.
21.
 21. Erue a fratre Deus animam
 meam. ibid.
 22. 5. Calix meus inebrians quam pre-
 clarus est. 97. 21.
16. 10. In terra Sanctorum iniqua gessit.
112. 25.
 34. 15. Congregata sunt super me fla-
 gella. 128. 11.
 37. 12. Amici mei, & proximi mei ad-
 versum me appropinquaverunt,
 & steterunt. 107. 9.
 18. Ego in flagella paratus sum.
128. 12.
 39. 18. Ego autem mendicus sum, &
 pauper. 105. 6.
 44. 4. Accingere gladio tuo super femur
 tuum potentissime. 89. 12.
 5. Specie tua, & pulchritudine tua
 intende, prospere procede, &
 regna. 89. 12.
 6. Sagitta tua acuta, populi sub te ca-
 dent. 124. 20.
 9. Deleflaverunt te filia regum in
 honore tuo. 90. 3.
 10. Afflicti Regina a dextris tuis. 90. 3.
17. Constitues eos Principes. 120. 2.
 49. 16. Quare in erroris iustitias meas,
 & assinis testamentum meum
 per os tuum. 88. 15.
50. 19. Sacrificium Deo spiritus contri-
 bulatus. 114. 18.
59. 6. Das significationem, ut fugiant
 a facie atque. 102. 11.
67. 5. Turbabor a facie ejus. 111. 3.
26. Preveniant Principes conjuncti
 psallentibus etc. 112. 18.
 28. Ibi Benjamin adolescentulus in
 mentis excessu. 113. 18.
68. 3. Veni in altitudinem maris, &
 tempestas demersit me. 107. 6.
69. 6. Ego vero egenus, & pauper
 sum. 105. 6.
70. 3. Ego nobis in Deum protulorum,
 & in locum mundum. 96. 18.
 16. Quoniam non cognovi litera-
 turam, introibo in potentias
 Domini. 110. 102.
17. Deus docuisti me a juventute
 mea. 110. 19.
80. 17. De petra melle saturasti eos.
93. 11.
 81. 1. Disjudica Synagoga Deorum.
97. 11. & 112. 2. & 113. 17.
 3. Judicare egeno, & pupillo: Hu-
 miliem & pauperem iustificare.
114. 2.
 6. Dii estis. 97. 6. & 106. 3.
 & 112. 24. & 115. 2.
83. 11. Elegi obiectus esse in domo Dei
 mei etc. 105. 3.
 84. 9. Audiam quid loquatur in me
 Dominus Deus. 120. 3.
 9. Quoniam loquatur pacem in ple-
 bem suam. ibid.
 90. 6. A negotio perambulante in te-
 nebris. 93. 13.
 10. Neque flagellum appropinquabis
 tabernaculo tuo. 116. 6.
95. 10. Dominus regnavit a ligno. Ita
 juxta versionem. 90. 1.
 101. 13. Cito fecerunt: oblii sunt ope-
 rum ejus. 120. 15.
103. 4. Qui facis Angelos tuos spiritus.
102. 1.
105. 45. Et perivit cum secundum mul-
 titudinem misericordie sue.
106. 5.
109. 4. Tu es Sacerdos in aeternum.
122. 18.
113. 4. Opera manuum hominum. 104.
8. & 122. 4.
 5. Oculi habens, & non vide-
 bunt etc. ibid.
 7. Suscitans a terra inopem, & de
 stercore erigens pauperem: ut
 collocaet eum cum principibus
 populi sui. 105. 6.
117. 6. Dominus mihi adiutor; non timebo,
 quod facias mihi homo. 123. 10.
 22. Lapis factus in caput anguli. 93. 1.
121.

121. 8. *Propter fratres meos, & proximos meos.* 120. 6.
 136. 2. *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.* 91. 3.
 3. *Hymnum cantate de canticis Sion.* 91. 3.
 4. *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena.* 91. 3.
 9. *Beatus, qui allidet parvulos suos ad petram.* 92. 16.
 147. 12. *Circumornata ut similitudo templi.* 114. 12.
 148. 1. *Ipsa dixit, & facta sunt.* 106. 3.

EX LIBRO PROVERBIORUM.

- Cap. 6. Verſ. 16. **S**EX sunt, quæ odit Dominus etc. 120.
 16. *Detestatur anima ejus.* 128. 7.
 20. 23. *Abominatio est apud Dominum pondus & pondus.* 101. 1.
 21. 28. *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.* 96. 8.
 27. 2. *Laudet te alienus, & non os tuum: exultant, & non labia tua.* 99. 2.
 14. *Qui benedixit proximo suo voce grandi, de nocte conſurgens maleſcens ſimilis erit.* 98. 18.
 30. 19. *Viam Aquila in calo etc.* 129. 1.
 19. *Viam colubri ſuper terram.* 130. 1.
 21. 16. *Conſideravi agrum, & emiſi eum.* 110. 1.
 28. *Surreuerunt ſervi ejus, & beatiſſimam prædicaverunt.* 37. 11.

EX LIBRO ECCLESIASTÆ.

- Cap. 1. Verſ. 2. **Q**uid eſt, quod factum eſt? ipſum, quod eſt faciendum. 101. 16.
 16. *Ecce magnus effectus ſum, & præceſſimus ſapientia.* 100. 11.
 18. *In multa ſapientia multa ſit indignatio.* ibid.
 3. 4. *Magnificavi opera tua.* 99. 3.
 8. *Conſecravi mihi argentum &*

- aerum.* 126. 12.
 6. 2. *Vir, cui dedit Deus diuitias.* 126. 16.
 2. *Nec tribuis ei poſtea.* ib.

EX LIBRO CANTICORUM.

- Cap. 1. Verſ. 5. **P**oſuerunt me cuſtodem in vineis. 118. 21.
 1. 5. *Fili pugnaverunt contra me.* 118. 15.
 7. *Si ignoras te, o pulcherrima etc.* 110. 17.
 2. 2. *Lilium inter ſpinas.* 114. 3. & 109. 16.
 13. *Vinea flores dederunt odorem ſuum.* 114. 2.
 15. *Demoluntur vineæ.* 92. 15.
 3. 1. *Per noctes queſcit.* 92. 13.
 11. *In diademate, quo coronatus il- lum mater ſua in die deſponſationis illius.* 87. 10.
 4. 4. *Stille clypei pendens ex ea.* 127. 14.
 9. *Soror mea ſponſa.* 89. 10.
 5. 1. *Bibite, & inebriamini chariſſimi.* 97. 21.
 3. *Expoliavi me tunica mea.* 126. 21.
 7. *Inuenerunt me cuſtodes, tulerunt pallium meum; percuſſerunt; vulneraverunt.* 92. 13. & 118. 11.

EX LIBRO SAPIENTIÆ.

- Cap. 2. Verſ. 8. **N**illum pratum ſit, quod non pertranſeat luxuria noſtra. 114. 1.
 17. 2. *Perſuaſum habent iniqui poſſe dominari nationi ſancta.* 90. 9.

EX LIBRO ECCLESIASTICI.

- Cap. 4. Verſ. 10. **I**n iudicando eſto pupillus miſericors, ut pater.
 111. 9.
 10. 9. *Auaro nihil eſt ſceleſtius.* 117. 9.
 15. 14. *Ab initio conſtituit hominem, & reliquit eum in manu conſilii ſui.* 106. 4.
 17. *Appoſuit tibi aquam & ignem: ad quod vultis porrigere manum tuam. Autc hominem vid-*
 18.

- ea & mors; & quod placuerit ei, dabo illi. **106. 4.**
33. 19. Rectores Ecclesie auribus percipite.
10. Amico non des potestatem super te in uita tua. **91. 10.**

EX ISAIA.

- Cap. 1. Vers. 2.** **F**ilius enutriu, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me. **87. 11.**
6. A planta pedis usque ad verticem capitis. **114. 18.**
23. Omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. Pupillo non iudicant, & causa vidue non ingreditur ad illos. **111. 11.**
23. Iudices, ut fuerunt prius. ib.
25. Enecoquam adpurum scorum tuam etc. ibid.
26. Cuius iusti. ibid.
2. 2. Verbum Domini de Ierusalem. **112. 12.**
3. Ascendamus ad montem Domini. **93. 5. & 128. 18.**
3. 7. Non sum Medicus. **112. 21.**
12. Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant. **98. 23.**
5. 1. Vinca facta est dilecto meo. **118. 19.**
2. Lapidem elegit ex illa, & edificavit turrim in medio ejus. **118. 19.**
4. Expectavi, ut faceret vias, & fecit labruscas. ibid.
5. Angeram septem ejus, & eris in direptionem etc. ibid.
6. Nubibus mandabo, ne phanem super eam imbrem. **118. 22.**
21. Va qui sapientes es in oculis vestris. **100. 11.**
6. 5. Va mihi quia tacui. **119. 6. & 124. 1.**
8. Et audivi vocem Domini dicentis: Quem mittam? quis ibit nobis? **94. 19.**
10. 17. Et sanctus ejus in flamma. **105. 12.**
13. 22. Sirenes in delubris voluptatis. **98. 13.**
14. 12. Quomodo cecidisti de culo Lucifer? **100. 2.**
13. Super astra Dei exaltabo solum

- meum. Similis ero Altissimo. ib.
13. Sedebo in monte testamenti. **23. 4.**
14. Similis sum Altissimo. **106. 3. & 122. 4.**
19. 18. Cuius Solis vocabitur una. **122. 3.**
22. 6. Parietem nudavit chypcus. **127. 14.**
24. 2. Sicut populus, sic Sacerdos. **101. 9. & 104. 2. & 112. 7. & 124. 16.**
30. 10. Loquimini placens. **124. 22.**
48. 11. Gloriam meam alteri non dabo. **100. 2.**
50. 1. In sceleribus vestris dimisi matrem vestram. **87. 9.**
51. 1. Attendite ad petram, unde excisi estis. **93. 16.**
14. Cui venies. **102. 5.**
53. 2. Non est species ei, neque decor. **89. 12.**
56. 10. Canes muti non valentes latrare. **128. 21.**
63. 3. Torcular calcavi solus. **107. 1.**

EX JEREMIA.

- Cap. 1. Vers. 10.** **E**cce constitui te, ut exillas & destruas, & disperdas, & dissipes, & adifies, & plantes. **101. 7.**
5. 4. Pauperes sunt, & stulti. **124. 19.**
5. Ecce magis hi confregerunt jugum. ibid.
28. Causam vidue non iudicaverunt, causam pupilli non direxerunt, & iudicium pauperum non iudicaverunt. **111. 5.**
9. 23. Es non glorietur dives in divitiis suis: sed in hoc glorietur, qui gloriatur, scire & nosse me, quia ego sum Dominus. **100. 11.**
10. 13. Fulgura in pluviam faciat. **102. 9. & 112. 6.**
11. 15. Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa. **118. 15.**
12. 10. Pastores multi demoliti sunt vineam, concubaverunt partem meam, posuerunt eam in dissipationem. **118. 21.**
17. 21. Nolite portare pondera in die Sabbati. **112. 1. 31.**

31. 22. Creavit Dominus novum super terram. 120. L.
10. 12. Confusa est mater vestra nimis. 87. 14.

EX THRENIS.

- Cap. 1. Vers. L. **S**ola civitas plena populo. 112. 19.
3. 14. Factus sum in derisum. 128. 14.
4. 1. Dispersi lapides Sanctuarii in capite omnium placarum. 109. 18.
1. Mutatus est color optimus. ib.
2. Filii Sion inchoati, et amicti auro primo, reputati sunt in vesta restra. ibid.
3. Sed et lamia nudaverunt mammam, lacnaverunt catulos suos. ibid.

EX EZECHIELE.

- Cap. 1. Vers. 10. **F**acies hominis. Facies leonis. Facies Aquilae. Facies bovis. 103. 7.
12. Nec revertentur, cum ambularent. ibid.
14. Ibant, et revertentur in similitudinem fugivis. ibid.
7. 14. Voluptas te humilem fecit; data es in opprobrium Gentibus, quia in circuitu tuo sunt in conspectu omnis praeceuentis. 112. 20.
8. 3. Juxta ostium erat statuum idolum zeli. 113. 16.
11. Ante picturas unusquisque habebat ibicribulum in manu sua. 113. 15.
14. Mulieres plangentes Adanidem. ibid. et 114. 4.
16. Viri dorsa habentes contra templum Domini. 113. 15.
10. 11. Non revertentur ambulantes, nec convertebantur. 103. 7.
14. Facies una Cherno etc. ibid.
11. 5. Inruit in me spiritus Domini. 116. 17.
13. 3. Ve Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident. 116. 16.
13. Ve, qui consunt pulvis sub

- omni cubito. 100. 4.
20. Propter hoc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad pueros vestros, quibus vos capitis animas volantes, et dirumpam eos. 100. 5.
20. Dimittam animas, quas vos capitis, animas ad volandum. 100. 6.
16. 10. Vestivi te discoloribus, et calcavi te Janthipo etc. 118. 10.
37. Nudabo ignominiam tuam. ibid.
20. 20. Sabbata mea sanctificate, ut sint signum inter me et vos. 113. 14.
21. 33. Erigite quasi consulens frustra oraculum in oculis eorum. 102. 12.
27. 11. Sed et pigmei erant in turribus. 93. 4.
28. 12. Haec dicit Dominus Deus: Tu signatum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decore in deliciis paradisi. 100. 2.
36. 8. Prope est. 102. 5.

EX DANIELE.

- Cap. 2. Vers. 34. **L**apis sine manibus. 101. 6.
32. Lapis, qui percutisset statum, factus est mons magnus; et implevis universam terram. 93. 3. et 101. 6.
35. Abscissus est lapis de monte. 93. 3.
4. 6. Scio, quod spiritum Sanctorum Deorum habes in te etc. 116. 21.
11. Succidite arborem. 119. 15.
16. Cepis intra se ipsum tacitus cogitare. Somnium et interpretatio non conturbant te. 119. 15.
5. 5. Apparuerunt digiti quasi manus scribentis. 102. 8.
6. Tunc facies regis commutata est. 102. 8.
17. Munera sua sunt tibi; et dona domus sua alteri, da. 102. 9. et 119. 7.
6. 9. Porro Rex Darius proposuit editum, et stetit. 100. 7.
24. In lacum leonum missi sunt ipsi, et filii, et mores eorum. 100. 7.
26.

16. *Proteans Deum Danielis . Ipse
est enim Deus virus , & eter-
nus in secula .* 100. 7.
14. 20. *Ingradietur per abscondita glori-
a .* 117. 22.
34. *Babylonem non vidi . Postquam
cum in Babylone .* 117. 14.

EX OSEA.

- Cap. 4. Vers. 1. *M*aledictum , & men-
docium . 119. 12.
6. *Quia tu scientiam repulisti , re-
pellam te , ne sacerdotio fun-
gari .* 103. 4.
8. *Preceata populi comedunt .* 117.
17.
6. 10. *In domo Dei vidi horrendum .*
117. 23.
12. 2. *Vermittamen dices effectus sum ;
invenit idolum mihi .* 100. 14.

EX JONA.

- Cap. 3. Vers. 4. *A*dvoc quadraginta dies,
& Ninive subverte-
tur . 106. 6.
4. 1. *Afflictus est Jonas afflictione ma-
gna , & iratus est ; & oravit
ad Dominum , & dixit : obse-
ro , Domine , numquid non
hoc est verbum meum ?* 106. 6.
2. *Præoccupavi , ut fugerem in Ther-
sis etc .* ibid.

EX HABACUC.

- Cap. 1. Vers. 3. *V*eniens veniet . 102.
5.

EX ZACHARIA.

- Cap. 3. Vers. 1. *O*stendit mihi Domi-
nus Jesum Sacerdo-
tem magnum . 114. 8.
5. *Erat indutus vestibus sordidis .*
109. 7.
4. *Afferre vestimenta sordida ab eo .*
114. 8.
9. *Ecce lapis , quem dedi coram Je-
su , & super lapidem sumum se-
piem oculi .* 92. 2.

EX MALACHIA.

- Cap. 1. Vers. 10. *Q*uoniam est in vobis etc .
117. 18.
3. 6. *Ego enim Dominus , & non mu-
tor .* 106. 5.

EX LIBRO I. MACHABÆOR.

- Cap. 1. Vers. 23. *I*nitavit in sanctifica-
tionem cum superbia .
122. 24.
6. 9. *Arbitratus est se mori .* 122.
24.
15. 32. *Vidit gloriam Simonis , & cla-
ritatem in auro , & argento ,
& apparatus copiosum , & ob-
stupuit .* 127. 22.
33. *Neque alienam terram sumpsi-
mus , neque aliena detinemus ;
sed hereditatem patrum nostro-
rum .* ibid.
36. *Reversus autem cum ira ad Re-
gem , renunciavit ei gloriam
Simonis etc .* ibid.

EX II. MACHABÆORUM.

- Cap. 3. Vers. 6. *P*escenit innumerabili-
bus plenum esse ara-
rium . 126. 8.
7. *Idisti cum mandatis , ut tradi-
tā pecuniam asportares .* ib.
10. *Summus Sacerdos ostendit depo-
sita hac etc .* ibid. & 89. 16.
17. *Per quem manifestus aspicienti-
bus dolor cordis ejus efficieba-
tur .* 89. 16.
4. 9. *Si potestati ejus concederetur gy-
mnasium .* 88. 9.
10. *Statim ad gentilem ritum con-
tributes suos transferre cepit .*
11. *Ita ut Sacerdotes jam non cir-
ea altaris officia dediti essent ,
sed contempto templo etc .* 88. 9.

EX EVANGELIO S. MATTHÆI.

- Cap. 1. Vers. 1. *L*iber generationis Jesu
Christi filii David ,
filii Abraham . 99. 1. & 105.
10. & 129. 1.
16. *Jacob autem genuit Joseph virum
Ma-*

- Maria, de qua natus est Jesus, 88. L. & 105. 10. & 109. L. & 110. L.
2. 3. Audiens Herodes rex turbatus est, & omnis Ierosolyma cum illo. 104. 12.
3. 3. Vox clamantis. 92. 11.
4. 6. Mitte te deorsum. 93. 13.
9. Si cadens adoraveris me. 93. 13.
- 13.
18. Vides duos fratres. 108. L.
19. Piscatores hominum. 104. 6. & 108. L.
19. Venite post me. 87. L.
21. Vidi alios duos fratres. 108. L.
21. Reficiens vesia. ibid.
22. Illi autem statim relictis retibus & patre secuti sunt eum. 87. 1
5. 3. Pauperes spiritu. 116. L.
11. Beati estis, cum maledixerint vobis. 109. 15.
13. Vos estis Sal terra. 104. 5.
14. Vos estis lux Mundi. 89. 8. & 95. 15. & 104. 5. & 118. 10.
15. Ut luceat omnibus, qui in domo sunt. 89. 7.
20. Nisi abundaverit iustitia vestra plus quam Scribarum & Phariseorum, non intrabitis in regnum colorum. 112. L.
43. Audistis, quia dictum est, diliges proximum tuum etc. 101. 1
44. Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. 91. L.
46. Nonne Etrnici hoc faciunt? Nonne Publicani hoc faciunt? 112. L. & 122. L.
6. 21. Ubi est thesaurus tuus. 117. 23.
22. Absit tibi hoc. 90. 13.
24. Nemo potest duobus dominis servire. 101. 12.
33. Querite primum regnum Dei, & iustitiam ejus, & haec omnia adficientur vobis. 127. 23.
7. 4. Frater, sine ejiciam festucam etc. 121. 5.
8. 9. Et ego homo sum sub potestate constitutus habens sub me milites. 90. 10.
15. Corripe inser te & ipsum solum. 121. 15.
16. Si te non audierit, adhibe te-
- cum. 121. 15.
14. Motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus: ipse vero dormiebat. 107. 6. & 126. L.
35. Domine, salus nos. 90. L. & 107. 6.
10. 7. Euntes predicant, infirmos cuta-
te etc. 101. 3
8. Gratis accepistis, gratis date. ibid.
9. Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris. 94. 14.
16. Ecce ego mitto vos, sicut oves. 125. 13.
16. Estote prudentes, sicut serpentes. 130. 6.
23. Cum autem persequantur vos in civitate ista, fugite in aliam. 96. 18.
34. Nolite arbitrari, quia pacem veni mittere in terram. 120. 18.
11. 3. Tu es, qui venturus es, ad alium expectamus? 94. 11.
4. Euntes renunciate Joanni, qui audistis, & vidistis. ibid. & 112. 15.
5. Caei vident, claudi ambulant, pauperes evangelizantur. ibid.
13. 10. Quare in parabolis loqueris eis. 124. 7.
11. Vobis datum est nosse mysteria regni colorum, illis autem non est datum. 88. 14.
13. Idcirco in parabolis loquor eis. 124. 7.
44. Simile est regnum colorum thesauro abscondito in agro. 89. L. & 130. L. & 110. L.
52. Profert de thesauro suo nova, & vetera. 88. 15.
55. Nonne hic est filius fabri. 92. 11.
14. 5. Volens illum occidere, simulit populum. 98. 15.
9. Contristatus est Rex. Iustus dicit. ibid.
28. Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas. 90. 19.
30. Domine saluum me fac. 90. 19.
31. Extendens manum apprehendit eum. 90. 20.

15. 3. *Quare transferedimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* 101. 7.
12. Scis, quia Pharisei audito hoc. 124. 9.
14. Sinite illos. 124. 9.
15. Ediffere nobis parabolam istam. 124. 9.
14. Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel. 95. 7. & 96. 1.
16. 8. Tu es Petrus, & super hanc petram. Tibi dabo claves regni caelorum. 122. 16. & 123. 16. & 130. 1.
14. Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam &c. 97. 12.
16. Tu es Christus filius Dei vivi. 90. 1. & 97. 9. & 98. 3. & 123. 16.
17. Beatus es Simon Bar-Jona. 97. 9. & 98. 3.
17. Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur. 120. 10.
18. Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. 97. 1. & 98. 3. & 122. 16.
18. Et porta inferi non prævalerebunt adversus eam. 97. 14. & 130. 1.
19. Quodcumque ligaveris super terram, eris ligatus & in caelis. 122. 16. & 130. 15. & 131. 5.
22. Absit a te, Domine; non eris tibi hoc. 97. 9. & 98. 3. & 121. 16.
23. Vade post me Satana, scandalum es mihi. 97. 9. & 98. 3. & 121. 16.
17. 2. Facies ejus respiciendus sicut Sol. 122. 3.
4. Bonum est nos hic esse. 122. 7.
5. Hic est filius meus dilectus. 97. 12.
5. Nubes lucida obumbravit eos. 109. 15.
16. Da cis pro me & te. 122. 16.
13. 1. Quis putas major est in regno caelorum. 120. 7.
12. Relinquit nonaginta novem in Montibus, & vadit querere eam, quæ erravit. 95. 3.
15. Vade, & corripe. 121. 3.
18. Quodcumque alligaveritis &c. 127. 6.
20. Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. 103. 7.
19. 6. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. 96. 11.
7. Moyses mandavit dare libellum repudiij, & dimiserit. ibid.
8. Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras. ibid.
8. Ab initio non fuit sic. 119. 3.
13. Sedebitis & vos &c. 127. 6.
33. Dives difficile intrabis in regnum caelorum. 100. 14.
20. 14. Tunc indignati sunt decem. 122. 9.
20. Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi. 95. 4.
21. Dic, ut sedeam bi duo filij mei &c. 92. 7.
22. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: possumus. 90. 17. & 97. 17. & 107. 13.
22. Nescitis quid petatis. 92. 7.
23. Non est meum dare vobis. 123. 9.
24. Tunc decem indignati sunt. 92. 7.
25. Scitis, quia Principes gentium. 122. 9.
27. Qui voluerit inser vos primus esse, erit vester servus. 90. 6.
21. 23. In qua potestate hæc facis. 130. 16.
27. Dixerunt, nescimus. ibid.
27. Nec ego dico vobis. ibid.
33. Homo eras paterfamilias, qui plantavit vineam. 114. 1. & 118. 19.
33. Locavit vineam suam agricolis, & peregre profectus est. 96. 2.
33. Fodis in ea torcular. 103. 1.
35. Alium occiderunt, alium lapidaverunt, alium occiderunt. ib. & 107. 3.
37. Novissime autem misit ad eos filium suum. 107. 3.
40. Cum veneris Dominus vinea quid faciet agricolis illis. 118. 22.
41. Malos male perdet. 118. 23.
44. Qui cecideris super lapidem istum, confringetur. 93. 1.
44. Super quem cecideris lapis, conteret eum. 97. 16.
45. Cognoverunt, quod de ipsi dice-
ret. 124. 11.

22. 40. In his duobus mandatis univer-
sa lex pendet. 120. 10.
22. 42. Quid vobis videtur de Christo?
cujus filius est. 99. 1.
23. 3. Quaecumque dixerint vobis, ser-
vate, & facite: secundum ope-
ra verò eorum nolite facere. 109. 14. & 112. 2.
6. Ad primas cathedras. 122. 14.
8. Omnes vos fratres estis. 108. 7.
& 120. 18.
15. Va vobis Scribe & Pharisæi hy-
pocrita, quia circuitis mare,
& aridam, ut faciatis unum
prophylum. 92. 10.
24. 15. In loco sancto. 131. 2.
15. Abominationem desolationis. ib.
40. Duo erunt in agro. 129. 7.
25. 10. Et clausa est janua. Domine,
domine, apri nobis. 123. 5.
19. Venit Dominus. 92. 8.
31. Esurivi, & non dedisti mihi man-
dicare. 117. 23.
32. Domine, quando te vidimus esu-
rientem, aut sitientem, aut
hospitem? 111. 3.
26. 5. Non in die festo. 112. 13.
8. Ut quid perditio hec? 128. 4.
15. Quid vultis mihi dare, & ego
vobis cum tradam? 123. 5. &
113. 18.
38. Tiffis est anima mea usque ad
mortem. 107. 5. & 114. 18.
& 128. 6.
39. Transcat a me calice iste. 97.
17.
41. Vigilate, & orate, ut non intre-
tis in tentationem. 107. 5.
45. Dormite jam, & requiescite. 107. 5.
45. Ecce appropinquas hora, & filius
hominis tradetur. ibid.
50. Amice ad quid venisti. 121. 16.
52. Convertere gladium tuum. 120.
18. & 127. 16.
56. Relicto eo fugerunt. 117. 9. &
128. 6.
58. Petrus autem sequebatur eum a
longe. 107. 22.
58. Petrus sedebat cum ministris.
121. 16.
66. Reus est mortis. 92. 12. & 128. 9.
75. Egressus foras sicut amare. 107.
22.
27. 18. Sciebat enim, quod per invidiam

- tradidissent eum. 106. 13.
20. Persequerunt populum, ut peterent
Barabbam. 128. 14.
24. Innocens ego sum a sanguine
justi hujus. 106. 13.
26. Jesus autem flagellatum tradidit
eis. ibid.
27. Congregaverunt universam cohortem.
128. 13.
32. Arguaverunt eum. 128. 17.
40. Descende de Cruce. 97. 15.
41. Similiter & Principes Sacerdo-
tum illudentes eum. 107. 12.
42. Descendat de cruce, & credimus
ei. 107. 21.
42. Alios salvos fecit. 128. 18.
44. Ipsum autem & latrones. ibid.
54. Vere filius Dei erat iste. 97. 12.
28. 18. Data est mihi omnis potestas in
celo & in terra. 94. 2. &
130. 16.
19. Euntes docete omnes gentes. 131. 5.
20. Vobiscum sum usque ad confir-
mationem sæculi. 88. 1.

EX EVANGELIO MARCI.

- Cap. 1. Vers. 17. **F**aciam vos fieri pesca-
tores hominum. 108.
15.
2. 16. Cum Publicanis, & peccatoribus
manducat, & bibit. 93. 1.
3. 17. Boanerges. 116. 5.
4. 36. Erat in navi, & alia naues
erant cum illo. 131. 4.
37. Facta est procella magna. ibid.
6. 18. Non licet tibi. 124. 21.
19. Volebat occidere eum. ibid.
20. Libenter eum audiebat. 124. 19.
8. 33. Converteris, & videns discipulos
fuit. 121. 16.
10. 9. Quod Deus conjunxit, homo non
separat. 96. 15.
13. 31. Verba autem mea non transibunt.
106. 3.
37. Quod vobis dico, omnibus dico.
124. 12.
14. 11. Nescio hominem istum. 97. 1.
27. Scriptum est: percutiam passio-
rem. 128. 1.
41. Dormite jam & requiescite; sur-
gite eamur. 107. 6.
50. Tunc discipuli, ejus relinquentes
eum, omnes fugerunt. 107. 1.
15.

15. 11. *Concitraverunt turbam.* 128. 13
 15. *Tradidit Jesum flagellis cæsum.*
 118. 1.
 16. 15. *Buntes in Mundum universum.*
 88. 3. & 94. 2.
 15. *Prædicare Evangelium omni crea-
 tura.* 131. 7.
 17. *Signa autem eos, qui credide-
 rint hac sequentur.* 129. 1.
 17. *Linguis loquentur novis.* 119. 1.
 110. 1. 121. 1.
 18. *Si mortiferum quid biberis, non
 eis nocetis.* 98. 1. 23. &
 115. 1.

EX EVANGELIO LUCÆ.

- Cap. I. Vers. 18. **E** Go sum *seiam*, &
 uxor mea processit
 in dictis suis. 110. 15.
 20. *Eris tacens.* ibid.
 29. *Turbata est in sermone ejus.* 100.
 1. 110. 14. & 121. 1.
 34. *Quomodo fuit istud, quoniam vi-
 rum non cognosco.* 110. 14.
 42. *Benedicta tu inter mulieres.* 100.
 1.
 43. *Unde hoc mihi, ut venias mater
 Domini mei ad me?* ibid.
 45. *Beata tu, qui credidisti.* ibid.
 48. *Beasam me dicent omnes genera-
 tiones.* ibid.
 2. 14. *In terra pax.* 120. 1.
 3. 23. *Jesus erat incipiens, quasi an-
 norum triginta, ut putabatur
 filius Joseph, qui fuit Eli, qui
 fuit Mathas.* 105. 10.
 38. *Qui fuit Seth, qui fuit Adam,
 qui fuit Dei.* ibid.
 4. 23. *Medice, cura te ipsum.* 121.
 3.
 5. 3. *Ascendis in unam navim, qua
 erat Simonis.* 131. 2.
 3. *Rogavis eum a terra reducere
 pusillum.* ibid.
 4. *Duc in altum. Laxate retia ve-
 stra etc.* ibid. & 108. 17.
 5. *Per totam noctem laborantes,
 nihil cepimus.* 126. 1. & 131.
 22.
 6. *Rumpebatur autem rete.* ibid. &
 131. 22.
 7. *Annuerunt sociis, qui erant in
 Tom. III.*

*alia navi, ut venirent, & ad-
 jurarent eos.* 131. 17.

7. *Es venerunt, & impleverunt am-
 bas naviculas, ita ut pene mer-
 gerentur.* 90. 19. & 131. 17.
 8. *Eni a me, quia homo peccator
 sum, Domine.* 110. 5.
 10. *Noli timere; ex hoc jam homi-
 nes eris capiens.* ibid.
 6. 12. *Exiis in montem orare.* 127.
 22.
 42. *Ejice primum trabem de oculo
 tuo.* 121. 7.
 9. 18. *Ubi caput reclinat.* 117. 10.
 54. *Domine, vis dicimus, ut ignis
 descendat de celo, & consu-
 met illos? Increpavit illos di-
 cens: Nescitis, cujus spiritus
 estis.* 116. 5.
 56. *Filius hominis non venit animas
 perdere, sed salvare.* ibid.
 10. 5. *Primum dicite: Pax.* 120. 3.
 11. 5. *Amice, commoda mihi tres pa-
 nes etc.* 91. 6.
 6. *Osium clausum est, & pueri
 mei mecum sum in cubili, non
 possum surgere, & dare tibi.*
 91. 6.
 15. *In Bethzabub principe Daemonio-
 rum.* 125. 6.
 12. 14. *Quis me constituit judicem, aut
 divisorem super vos.* 111. 4.
 35. *Lucerna ardetes in manibus.*
 123. 6.
 41. *Domine, ad nos dicis hanc pa-
 rabolam.* 124. 12.
 42. *Quis putas est fidelis dispensator.*
 ibid.
 50. *Baptismo habeo baptizari, & quo-
 modo coartor usque dum per-
 ficiatur.* 97. 20.
 15. 18. *Pater, peccati in ealum, &
 coram te etc.* 122. 21.
 21. *Pater, peccati in ealum, & co-
 ram te etc.* ibid.
 16. 2. *Redde rationem villicationis tue.*
 118. 21.
 22. *Mortuus est autem dives, & se-
 pulchus est in inferno.* 100.
 14.
 17. 10. *Cum feceritis omnia, dicite:
 servi inutiles sumus.* 91. 7.
 18. 2. *Deum non timebat, & hominem
 non reverebatur.* 111. 16.
 Ddd 4. Di-

4. Dixit intra se, etsi Deum non timeo, nec hominem revereor, tamen quia molesta est mihi hac vidua, vindicabo illam. 111. 16.
11. Non sum sicut ceteri hominum. 11. 99-13.
12. 14. Sequebatur eum a longe. 128. 8.
15. Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum. 97. 20.
24. Quis eorum videretur esse maior? 120. 7. & 123. 16. & 128. 9.
25. Reges gentium dominantur eorum. 130. 11.
31. Satanas temptavit vos, ut erubretis. 107. 5. & 128. 9.
32. Rogavi, ut non deficiat fides tua. 112. 16. & 127. 7.
32. Tu aliquando contritus confirma fratres tuos. 122. 16. & 128. 8.
33. Tetum parati sumus in mortem ire. 121. 9. & 128. 18.
35. Quando vos misi sine sacculo, & pera, numquid aliquid defuit vobis? 94. 14.
42. Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat. 97. 8.
61. Respexit Petrum. 121. 16.
62. Petrus exiit foras, & fecit amare. 128. 9.
23. 1. Surgens omnis multitudo eorum. 128. 9.
8. Erat enim capiens ex multo tempore. 124. 21.
11. Illusit vestitum veste alba, & remisit ad Pilatum. 106. 12.
18. Exclamavit autem simul universa turba. 128. 18.
39. Si tu es Christus. 128. 18.
41. Nos quidem iuste, nam digna factis recipimus. 121. 8.
48. Percutientes pectora sua, reverebantur. 97. 12.
49. Stabant autem omnes noti ejus a longe. 107. 20.
24. 11. Visa sunt ante illos sicut deliramenta verba ista; & non crediderunt illis. 102. 3.
12. Secum mirans quod factum fuerat. 102. 3.

EX EVANGELIO S. JOANNIS.

- Cap. 1. Verf. 1. **I**n principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum. 103. 11.
13. Non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sumus. 87. 2. & 104. 3.
14. Verbum caro factum est. 97. 5.
19. Miserunt Sacerdotes & Levitas ad Joannem. 92. 11.
26. Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis. 98. 13.
2. 15. Flagellum de funiculis. 130. 15.
10. Solvite templum hoc. 118. 7.
3. 16. Rabbi, qui erat tecum transJordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & omnes veniunt ad eum. 92. 11. & 112. 15.
31. Qui de celo venit, super omnes est. 112. 15.
4. 6. Sedebat sic supra fontem. 119. 10.
9. Ut cibos emerens. 94. 1. & 7.
10. Si scires donum Dei. 104. 1.
27. Mirabantur, quia cum muliere loquebatur. 114. 14.
31. Regabant eum discipuli: Rabbi, manduca. 94. 1.
35. Jam alba ad messem. 94. 8.
36. Qui metis, mercedem accipit. 115. 1. & 125. 1.
5. 3. Empeclantes aqua motum. 92. 1.
4. Angelus autem Domini descende-
bat secundum tempus in piscinam, & movebatur aqua. ibid. & 102. 1.
6. Triginta annos habens in infirmitate sua. 123. 1.
6. Visusque fieri. 117. 21. & 123. 18.
8. Tolle grabatum tuum. ibid. & 123. 1.
9. Hominem non habeo. 92. 1.
10. Sabbatum est, non licet tollere grabatum tuum. 113. 1.
12. Omne iudicium dedit filio. 116. 4.
31. Si ego testimonium perbebo de me ipso, testimonium meum non est verum. 99. 4.

35. Ille erat lucerna ardens, & lucens. 105. 12.
39. Servamini Scripturas. 119. 6.
44. Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis. 99. 3.
6. 39. Omne, quod dedisti mihi, non perdam. 110. 7.
60. Durus est hic sermo. 97. 17.
7. 2. Erat autem in proximo dies festus Judæorum Scapegia. 113. 6.
8. Vos ascendite ad diem festum hunc, ego autem non ascendam. 113. 8.
10. Ascendit ad diem festum, non manifeste, sed quasi in occulto. 113. 8.
11. Querebant eum in die festo, & dicebant: ubi est ille? 113. 13.
14. Die festo mediante ascendit Jesus in templum. 113. 8.
31. Festo mediante, ascendit in templum, & docebat. 113. 8.
48. Numquid ex Principibus aliquis credidit in eum? 119. 3. & 124. 15.
52. Numquid & in Galileæ es? 119. 3.
53. Scrutare Scripturas, & vide, quia a Galileæ Propheta non surgit: reversi sunt unusquisque in domum suam. 106. 1.
8. 4. Hac mulier modo deprehensa est in adulterio; tu ergo quid dicis? 112. 5.
7. Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittas. 112. 5.
12. Ego sum lux mundi. 129. 10.
14. Vade, & noli amplius peccare. 111. 6.
21. In peccato vestro moriemini. 99. 8.
44. Vos ex patre diabolo estis. 99. 8.
47. Qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non audistis etc. 114. 22.
54. Si ego glorifico me ipsum, gloria mea nihil est. 99. 12.
55. Non cognovistis eum. 99. 8.
56. Abraham pater vester exultavit etc. 99. 8.
- vis etc. 99. 8.
18. Dico vobis, antequam Abraham fieret, ego sum. 99. 8.
59. Abscondit se, & exiit de templo. 95. 7. & 99. 8.
9. 6. Lutum feci ex spatio. 117. 4.
16. Non est hic homo a Deo, qui Sabbatum non custodit. 113. 1.
29. Nescimus, unde sis. 93. 12.
10. 3. Proprias oves vocat nominatim, & educit eas. 95. 2.
10. 11. Ego sum pastor bonus. 95. 2. & 104. 6.
11. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. 95. 2. & 19.
12. Lupum venientem, & fugit. ib. & 95. 19.
13. Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. ibid.
13. Non pertinet de ovibus. ibid. 5. & 19.
14. Ego sum pastor bonus. 96. 4.
10. 16. Fier unus ovile, & unus pastor. 94. 3.
17. Vocem meam auditis. 96. 4.
34. Ego dixi: Dii estis. 104. 8.
41. Joannes nullum signum fecit. 112. 15.
11. 7. Eamus in Judeam iterum. 95. 7.
8. Nunc querebant se lapidare, & iterum vadit illuc? 95. 7.
9. Si quis ambulaverit in die, non offendit. 105. 1. & 126. 1.
16. Eamus & nos, ut moriamur eum es. 116. 1. & 128. 1.
27. Collegerunt ergo Pontifices etc. 117. 1.
32. Domine, si fuisset hic, non esset mortuus frater meus. 95. 1.
43. Lazare, veni foras. 96. 14.
47. Hic homo multa signa facit. 106. 1. & 117. 1.
49. Vos nescitis quidquam. 106. 1. & 117. 1.
52. Ut filios Dei, qui crans dispersi, congregaret in unum. 107. 2. & 120. 4.
53. Ab illo ergo die cogitaverunt, ut interficerent eum. 106. 1.
- Ddd 2 14. Je-

24. Jesum autem non in palam ambulabas apud Judeos. 96. L.
12. 7. Quare hoc argumentum non venit. 128. 4.
19. Videte, quia nihil proficimus. 123. 13.
19. Mundus tuus post eum abiit. 124. 15.
21. Volumus Jesum videre. 111. 6.
22. Es ego si exaltatus fuero, omnia irabam ad me ipsum. 97. 12.
33. Significans, quia morte esset mortuus. ibid.
42. Ex Principibus multi crediderunt in eum. 119. 3.
13. 21. Jesum turbatus est spiritus. 128. 3.
27. Quod facis, fac citius. 97. 20. et 128. 3.
31. Cum ergo exisset, dixit Jesus. 128. 3.
32. In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis. 108. 2.
14. 6. Ego sum veritas. 99. 4.
8. Domine, ostende nobis patrem. 90. L.
27. Pacem relinquo vobis. 119. 1.
15. 5. Sine me nihil potestis facere. 100. 2.
15. Jam non dicam vos servos. Vos autem dixi amicos, quia omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis. 91. 7.
26. Mittam vobis spiritum veritatis. 108. 3.
16. 12. Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo. 88. 14.
28. Exiit a Patre, et venit in mundum. 90. 2.
32. Ecce venit hora, et jam venit. 128. L. 7.
17. 4. Opus consummavi, quod dedisti mihi. 110. 7.
12. Opus dedisti mihi, ego custodivi, et nemo perivit nisi filius perditionis. 110. 7.
13. Nunc autem ad te venio. 110. 7.
22. Rogo, Pater, ut sint unum, sicut et nos unum sumus. 108. 2.
18. 2. Sciebas autem Judas locum. 128. 6.
3. Cum accepisses cohortem, venit illuc cum facibus, et armis. 118. 18.
8. Simite hos abire. 107. 7.
15. Ufque in atrium Pontificis. 132. 9.
16. Dixit glistaria, et introduxit Petrum. ibid.
19. Interrogavit Jesum de discipulis, et de doctrina ejus. 107. 7.
36. Regnum meum non est de hoc mundo. 130. 11.
37. Ego in hoc mundo natus sum. 119. 4.
38. Quid est virtus. 119. 14.
19. 7. Non legem habemus, et secundum legem debet mori, quia filium Dei se fecit. 91. 14.
8. Magis timuit. ibid.
12. Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris. 91. 14.
19. Jesum Nazarenus Rex Judeorum. 99. 9.
21. Noli scribere, Rex Judeorum: sed quia ipse dixit: Rex sum Judeorum. 99. 9.
24. Non scindamus eam. 128. 23.
25. Stabant juxta crucem. 107. 21.
27. Ex illa hora accepit eam discipulus in sua. 107. 21.
28. Consummata sunt omnia, quae de eo scripta erant. 114. 18.
30. Consummatum est. 97. 7. et 107. 9.
20. 4. Currebant autem duo simul, et ille alius discipulus praecurrat citius Petro. 102. 3. et 123. 3.
5. Cum se inclinasset, vidit posita lineamina, non tamen introiit. 103. 3.
19. Stetit Jesum in medio eorum. 120. 7.
22. Accipite Spiritum Sanctum etc. 127. 6.
19. 24. Non eras cum eis. 91. 15.
25. Vidimus Dominum. Non credam. 95. 14.
26. Post dies octo venit Jesum. 111. L.
29. 28. Respondit Thomas, et dixit ei: Dominus meus et Deus meus. 90. L.

21. 1. Vado piscari. Venimus & nos. 131. 16.
 6. Mittite in dexteram navigii rete. 108. 17. & 131. 19.
 7. Dominus est. 102. 10.
 8. Alii autem discipuli navigio venerunt. 102. 10.
 10. Afferite de piscibus, quos prœdidistis nunc. 131. 19.
 11. Rete plenum magnis piscibus. 108. 17.
 11. Non est scissum rete. 131. 19.
 11. Ascendit Simon Petrus, & traxit rete in terram plenum magnis piscibus, & cum êre. 131. 19.
 19. Diligis me plus his? 90. 16. & 123. 17.
 16. Pascite oves meas. 94. 3. & 120. 7.
 17. Pascite oves meas. 88. 7. & 94. 3. & 95. 3. & 115. 4. & 123. 17.
 18. Cum autem senueris, alius te cinget, & duces, quo tu non vis. 115. 23.
 22. Quid ad te? 106. 14.

EX ACTIBUS APOSTOLORUM.

- Cap. 1. Vers. 1. **T**urba dominum simul fere centum viginti. 91. 15.
 21. Ex his viris, qui nobiscum sunt congregati. 92. 2.
 22. A baptismo Joannis usque in diem, qua assumptus est. ibid. & 129. 12.
 23. Statuerunt duos: Joseph, qui cognominatus est justus, & Marthiam. ibid.
 24. Ostende, quem elegeris ex his duobus. ibid.
 24. Et orantes dixerunt. 127. 23.
 3. 6. Argentum, & aurum non est nobis. 116. 1. & 117. 24. & 125. 3.
 6. Surge, & ambula. 117. 24.
 3. 12. Deus Patrum nostrorum glorificavit filium suum Jesum êre. 90. 13.
 14. Tradidistis, & negastis, & petistis virum homicidam donari vobis: auctorem verò vite interfecistis. 90. 13.

Tomo III.

4. 22. Cor unum, anima una. 108. 2.
 24. Neque enim quisque cogens. 121. 2.
 5. 2. Ecce pedes eorum, qui sepebierunt virum suum. 127. 14.
 40. Convocantes Apostolos, cœsis denunciaverunt. 125. 9.
 41. Digni habiti sunt pro Namine Jesu. 128. 11.
 6. 1. In illis diebus crescente numero discipulorum. 125. 9.
 7. 12. Occiderunt eos, qui prænuntiabant de adventu justis. 107. 3.
 9. 3. Circumfulsit eum hoc de celo; aperiisque oculis nihil videbas. 116. 6.
 17. Dominus misit me Jesus, ut videat, & impleatis Spiritum Sancto, 116. 7.
 16. 3. Circumcidit eum propter Judæos, qui erant in illis locis. 108. 14.
 20. 26. In quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei. 95. 2. & 130. 2.
 28. Ecclesiam acquisivit sanguine suo. 93. 10. & 115. 4.
 24. Ad ea, quæ mihi opus erant, ministraverunt manus istæ. 94. 16.
 21. 13. Quid facitis stentes, & affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed êre. 107. 23.
 22. 25. Si hominem Romanum licet vobis flagellare. 118. 16.
 25. Tribunus timuit, postquam rescripsit êre. ibid.
 23. 7. Et cum hæc dimisso, facta est dissensio. 120. 18.
 28. 30. Suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum. 94. 6.
 31. Prædicans regnum Dei. ibid.

EX EPIST. AD ROMANOS.

- Cap. 1. Vers. 8. **G**ratias ago Deo meo per Jesum Christum pro omnibus vobis, quia fides vestra annuntiatur in universo mundo. 94. 2.
 19. Perdam sapientiam sapientium. 100. 12.
 2. 21. Qui ergo alium docet, se ipsum non docet. 121. 4.
 Ddd 3. 3. 19.

3. 19. *Comprehendam sapientes in astutia eorum.* 100. 12.
 20. *Per legem enim cognitio peccati.* 109. 14.
 7. 7. *Peccatum non cognovi, nisi per legem.* ibid.
 8. 3. *In similitudinem carnis peccati.* 114. 10.
 8. 13. *Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* 114. 19.
 13. *Si autem secundum carnem vixeritis, moriemini.* 114. 19.
 8. 18. *Non sunt condigne passionibus huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* 97. 24.
 8. 29. *Ut sit ipse primogenitus ex multis fratribus.* 87. 4.
 10. 2. *Testimonium perhibeam illis, qui emulationem Dei habent, sed non secundum scientiam.* 103. 4.
 12. 1. *Exhibete corpora vestra hostiam viventem, Deo placentem.* 114. 17.
 6. *Operatur omnia in omnibus.* 100. 2.
 13. 4. *Non enim sine causa gladium portat.* 115. 5. et 130. 18.
 16. 17. *Rogo autem vos fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula prae doctrinam, quam vos didicistis, faciunt.* 88. 17.
 11. *Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id, quod positum est, quod est Christus Jesus.* 127. 23.
 12. *Superedificas super fundamentum hoc aurum, argentum, lapides pretiosos.* 127. 23.
 16. *Vos estis templum Dei.* 114. 5.
 4. 4. *Nihil mihi conscius sum.* 110. 4.
 9. *Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tamquam mortui destinatos.* 94. 6. et 107. 8.
 11. *Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris.* 101. 3. et 105. 9.
 5. 3. *Ego quidem absens corpore.* 127. 14.
 5. *Judicari tradere huiusmodi Saranæ.* ibid.
 5. *Ut spiritus saluus fiat in die Domini nostri.* ibid.
 6. 4. *Illuc constituite ad iudicandum.* 130. 13.
 10. *Glorificate, et portate Deum in corpore vestro.* 114. 4.
 18. *In corpus suum peccat.* 114. 6.
 19. *An nescitis, quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti.* 114. 4.
 9. 7. *Quis plantat vineam; et de fructu eius non edit?* 94. 15.
 26. *Non est acervum verberans.* 124. 17.
 27. *Colligo corpus meum.* 114. 20.
 10. 4. *Petra autem eras Christus.* 92. 1. et 127. 19.
 4. *Consequente eos petra.* 93. 10.
 11. 18. *Audio scissuras esse inter vos, et ex parte credo.* 108. 12.
 13. 1. *Nec cymbalum tinniens.* 124. 17.
 4. *Charitas patiens est etc.* 111. 19.
 15. 1a. *Abundantius omnibus laboravi.* 94. 16. et 110. 4.
 10. *Gratia Dei in me vacua non fuit.* 114. 11.
 41. *Alia claritas Solis.* 122. 3.

EX EPIST. I. AD CORINTH.

- Cap. I. Vers. 12. **U**nusquisque vestrum dicit: ego quidem sum Pauli; ego autem Apollo; ego vero Cepha. 108. 5.
 13. *Divinus est Christus?* ibid.
 2. 3. *In timore, et tremore multo fui apud vos.* 110. 4.
 6. *Sapientiam loquimur inter perfectos.* 124. 19.
 11. *Quis enim hominum scit etc.* 116. 2. et 116. 16.
 12. *Nos autem non spiritum huius mundi accepimus etc.* 116. 2.
 14. *Homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei.* 116. 3.
 3. 1. *Tamquam parvulus in Christo, loc*
 2. *vobis potum dedi.* 88. 3.

EX EPIST. II. AD CORINTH.

Cap. 2. Verſ. 15. **C**hrifti bonus odor.

5. 14. Charitas enim Chrifti urget. 121.
10.
6. 16. Qui autem conſenſus templo Dei
cum idolis? 114. 4.
8. 22. Quem probavimus in multis.
129. 12.
12. 16. Veluti inſipientem accipite me,
ut & ego modicum quid glo-
rier. 99. 1.
28. Sollicitudo omnium Eccleſiarum.
90. 13.
12. 7. Datus eſt mihi ſtimulus carnis.
114. 10.
15. Ego autem libentiſſime impendam,
& ſuperimpendam ipſe pro ani-
mabus veſtris. 95. 7.
13. 10. Hæc abſens ſcribo vobis. 130. 2.

EX EPISTOLA AD GALATAS.

Cap. 1. Verſ. 1. **A**poſtolus non ab ho-
minibus, neque per

6. Miror, quod tam cito transferri-
mini ab eo. 121. 12.
12. Neque enim ego ab homine. 131.
11.
18. Deinde poſt annos tres veni Je-
roſolymam &c. 131. 11.
2. 9. Qui videbantur columna eſſe.
118. 5.
11. Cum autem veniſſet Cephas An-
tiochiam, in faciem ei reſtiti,
quia reprehendiſtiſte erat. 108.
13. & 131. 10.
19. Chriſto confixus ſum cruci. 114.
17.
3. 1. O inferſati Galatæ &c. 121. 11.
4. 20. Vellem autem eſſe apud vos.
124. 20.
5. 7. Quis vos impediuit. 119. 4.
8. Perſuaſio hæc non eſt ex eo.
ibid.
24. Qui autem ſunt Chriſti, carnem
ſuam cruciſixerunt cum vitiis,
& concupiſcentiis. 114. 16.
& 125. 21.

EX EPISTOLA AD EPHESIOS.

Cap. 1. Verſ. 1. **M**entior, ſi non ido-

- lorum ſervitius ava-
ritia eſt. 117. 23.
5. 3. Immunditia nec nominetur in vo-
bis. 114. 2. 3.
24. Eccleſia ſubjecta eſt Chriſto. 90. 3.
25. Chriſtus dilexit Eccleſiam; & ſe
ipſum tradidit pro ea, ut il-
lam ſanctificaret, mundans la-
vacro aque. 89. 4.
27. Ut exhiberet ſibi glorioſam Ec-
cleſiam, non habentem macu-
lam, aut rugam. 87. 5. &
107. 2. & 109. 1. & 114. 3.
32. Sacramentum hoc magnum eſt:
ego autem dico in Chriſto, &
in Eccleſia. 87. 4. & 90. 2.
& 95. 4.

EX EPISTOLA AD
PHILIPPENSES.

Cap. 1. Verſ. 15. **P**ropter invidiam &

- contentionem Chri-
ſtum prædicans, exciſſimantes
preſſeram ſe ſuſcitare vinculis
meis. 108. 10.
2. 8. Uſque ad mortem, mortem au-
tem crucis. 97. 3. 17.
21. Quæ ſua ſunt, non quæ Jeſu
Chriſti. 129. 14.
3. 17. Obſervate eos, qui ita ambulant,
ſicut habetis formam noſtram.
109. 5.

EX EPIST. AD COLOSSENSES.

Cap. 1. Verſ. 24. **A**dimpleo ea, quæ de-
ſunt paſſionum Chri-
ſti. 97. 16. & 107. 10. &
114. 18.

2. 8. Videte, ne quis vos decipiat per
Philoſophiam & inanem ſalla-
ciam ſecundum traditionem ho-
minum, ſecundum elementa mun-
di, & non ſecundum Chriſtum.
88. 2.
14. Delens, quod adverſus nos erat,
chirographum decreti. 104. 1.

EX EPIST. I. AD TIMOTH.

- Cap. 1. Vers. 1. **P**aulus Apostolus Jesu Christi secundum imperium Dei Salvatoris nostri. 103. 5.
3. 1. Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. 110. 20. & 122. 10. & 130. 12.
2. Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse. 122. 12.
10. Hi autem probentur primum. 129. 12.
5. 19. Adversus Presbyterum accusationem non accipere. 130. 13

EX EPIST. II. AD TIMOTH.

- Cap. 1. Vers. 6. **P**er impositionem manuum. 101. 13.

EX EPISTOLA AD TITUM.

- Cap. 1. Vers. 7. **N**on superbum, non iracundum etc. 110. 2. & 114. 3.
8. Oportet Episcopum esse continentem. 114. 3.
9. Exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt arguere. 103. 1. & 110. 18.
11. Non turpis lucri gratia. 117. 2.
3. 1. Tu loquere, quæ decens sanam doctrinam. 103. 5.
7. Te ipsum præbe exemplum bonorum operum in doctrina. 103. 5
3. Ut is, qui ex adverso est, vercetur, nihil habens malum dicere de nobis. 110. 2.
15. Hæc loquere, & exhortare. 130. 2.

EX EPIST. AD HEBRÆOS.

- Cap. 1. Vers. 4. **Q**uamto differentius præ illis. 127. 7.
5. Filius meus es tu, ego hodie genui te. 127. 6.
7. Qui facis ministros suos flammam ignis. 105. 12.
14. In ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis. 113. 17.
5. 5. Non semetipsum glorificavit. 122. 18.

12. Cum deberetis Magistri esse propter tempus, rursum indigestis, ut vos doceremini, quæ sint elementa evordii sermonum Dei. 88. 5.
7. 26. Excelsior calis factus. 93. 4. & 114. 5.
26. Segregatus a peccatoribus. 110. 3
26. Ut nobis esset Pontifex sanctus. 113. 17.
9. 11. Non manifestum. 109. 9.
12. Sanguis hircorum & vitulorum. 125. 3.
13. Per proprium sanguinem introiit semel in Sancta. ibid.
14. Semetipsum obtulit immaculatum Deo. 114. 8.
25. Non in sanguine alieno. 107. 3.
10. 5. Ingressus mundum dicit: Hostiam & oblationem voluisti, corpus autem apostoli mihi. 97. 2.
11. 1. Argumentum rerum non apparentium. 109. 20.
12. 2. Proposito sibi gaudiosissimis crucibus. 107. 15.
8. Extra disciplinam estis, ergo adulteri etc. 129. 8.
14. Pacem sequimini cum omnibus. 120. 3.
13. 9. Doctrinis variis & peregrinis nolite abduci. 103. 1.
17. Pro animabus rationem reddiduri. 110. 9.

EX EPISTOLA JACOBI.

- Cap. 1. Vers. 14. **C**onsideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est, qualis fueris. 104. 5. & 105. 1.
27. Religio munda visitare pupillos, & viduas. 111. 18
4. 3. An putatis, quia inaniter Scriptura dicat: ad invidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis. 116. 4.
6. Deus superbis resistit. 122. 23.

EX EPIST. I. PETRI.

- Cap. 2. Vers. 8. **L**apis offensivus, & petra scandali. 93. 1.
21. Passus est relinquens vobis exemplum. 97. 18. 25. Pa-

EX APOCALYPSI.

25. *Pastorem, & Episcopum animarum.* 95. 14.
 3. *Non dominantes in clavis.* 90. 6. & 109. 5. & 122. 8.
 13. *Saturat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta.* 112. 11.

EX EPIST. I. D. JOANNIS.

Cap. 1. Verſ. 8. **S**i dixerimus, quoniam peccatum non habemus.

121. 7.
 2. 16. *Concupiscentia oculorum, & superbia vite.* 122. 2.
 3. 1. *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus.* 87. 3.
 15. *Omnis, qui odit fratrem suum, homicida est.* 120. 12.
 16. *Ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animam ponere.* 95. 7.
 18. *Filii mei, non diligamus verbo, neque lingua.* 120. 15.
 4. 1. *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint.* 116. 18.
 5. 6. *Non in aqua solum, sed in aqua, & sanguine.* 89. 4.

Cap. 1. Verſ. 5. **L**avit nos a peccatis nostris in sanguine suo.

104. 1. 1.
 20. *Angeli Ecclesiarum.* 103. 21.
 2. 2. *Scio opera tua, & laborem, & patientiam.* 121. 12.
 3. *Sustinuisti propter nomen meum, & non disceisti.* 95. 21.
 4. *Charitatem tuam primam acquisisti.* ibid. & 121. 12.
 5. *Memor esto, unde excideris.* 93. 15.
 5. *Prima opera fac.* ibid.
 5. *Movebo candelabrum tuum de loco suo.* ibid. & 95. 21. & 121. 12.
 16. 2. *Charactere bestia.* 114. 1.
 17. 14. *Rex Regum, & Dominus Dominantium,* 130. 11.
 19. 12. *Habebat nomen scriptum.* 125. 7.
 21. 2. *Descendentem a Deo, sicut sponsam ornatam viro suo.* 90. 3.
 10. *Ostendit mihi civitatem sanctam, habentem claritatem Dei.* 127. 19.
 14. *Et murus civitatis habens fundamenta duodecim.* ibid.



<i>Pag.</i>	<i>Col.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
6.	2.	20.	passi	bassi
23.	2.	3.	tante	tanti
36.	1.	25.	accadde	accade
147.	2.	7.	<i>Vox</i>	<i>Vos</i>
236.	2.	24.	compagno	compagni
		38.	soccorrerlo	soccorrerlo
237.	1.	22.	cribare	cribrare
310.	2.	9.	Vero, è	Vero è,
318.	2.	6.	<i>Hac</i>	<i>He</i>
432.	1.	6.	vi ha	vi hanno
430.	2.	29.	<i>replenduit</i>	<i>resplenduit</i>
440.	1.	14.	Ma è	Ma e



R E G I S T R O.

a.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

A a B b C c D d E e F f G g H h I i K k L l
M m N n O o P p Q q R r S s T t V v X x
Y y Z z.

A a a B b b C c c D d d.

Tutti sono Terni.



IN VENEZIA; MDCCLII.

PER SEBASTIANO COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

